

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097224 5



Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA
ANNO VIGESIMOTERZO

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

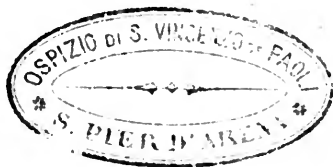
ANNO VIGESIMOTERZO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CXLIII, 15.



VOL. VIII.

DELLA SERIE OTTAVA



FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO

Via del Proconsolo 16.

presso S. Maria in Campo

1872.

Digitized by Microsoft®

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

DELL' ISTRUZIONE PRIMARIA

OBBLIGATORIA



I.

Nell' ultimo articolo sull' insegnamento religioso tocchiamo per incidenza la quistione dell' istruzione primaria obbligatoria. Vogliamo ora dirne alcuna cosa più di proposito; essendo certo che essa sarà oggetto d' una delle prime leggi, che si proporranno al Parlamento nella prossima sessione.

I liberali fanno grande scalpore in prò di tal legge, e la predicano non solo giusta, ma utilissima e poco meno che doverosa. Noi, senza far cirimonie, spiattellatamente la diciamo ingiustissima e nociva a quegli stessi che la sanciranno. Vediamo brevemente chi ha ragione.

Egli è indubitato che il Governo con questa legge entrerebbe nel recinto della famiglia, stenderebbe la mano sulle attribuzioni paterne, interverrebbe non solo a definire ma ad esigere forzatamente dal padre un atto riguardante la cura de' proprii figliuoli. Con qual diritto egli si arrogherebbe un tale intervento? I figliuoli, finchè non giungono alla maggioranza e divengono *sui iuris*, son per diritto di natura, anteriore ad ogni diritto civile, soggetti all' autorità paterna. A questa appartiene il provvedere ciò che conferisce alla conservazione di quelli e all' esplicamento della lor vita fisica e morale. Il padre come è alimentatore, così è educatore ed ammaestratore della sua prole; ed egli è per natura il giudice competente del modo, onde dee compiere un tal dovere. Con qual diritto adunque, torniamo a chiedere, il Governo si mescolerebbe in tale faccenda! e non

in qualunque modo, ma convertendo in dovere giuridico da esigersene l' adempimento in via coattiva, ciò che al più si riferisce ad un dovere puramente morale ?

Da due soli capi, sembra a noi, i promotori della legge potrebbero ripetere un tal diritto; e sono o la cura del pubblico bene, a cui intende lo Stato, o la tutela che ad esso Stato compete dei diritti de' figliuoli contro l' abuso del potere paterno. Ambidue non possono qui applicarsi.

E quanto al primo, osserviamo non esser bastevole che una cosa si connetta col pubblico bene, perchè lo Stato abbia diritto d' intervenire colle sue leggi. In altra guisa il più opprimente ed importabile giogo peserebbe sui cittadini, non essendoci cosa appartenente al giro domestico ed individuale, che non abbia qualche rapporto col bene pubblico. Certamente, se importa alla società che tutti i suoi membri sappiano leggere, niuno dirà che non le importi assai più averli sani e validi e ben disposti della persona. Or tutti sanno che molte deformità e malattie sono ereditarie e si propagano di padre in figlio; che molte altre si contraggono per irregolarità di vita, per cattivo o scarso nutrimento, per umidità di alloggio, per incuria di opportuni preservativi, per poca nettezza del corpo. Daremo dunque allo Stato il diritto di proibire il matrimonio a chi non abbia prima provato di non avere alcun malanno che possa trasfondersi nella prole; e gli permetteremo di entrare colle sue leggi a prescrivere la maniera del vivere, la qualità e quantità del cibo, la condizione ed ampiezza dell'albergo, i farmaci da prendersi, le lavande da adoperarsi, e ancora, se così vi piace, la pulitezza degli utensili che tacere è bello? Vedete dunque che, se non vogliamo diventare ridicoli, la connessione col pubblico bene non è ragion sufficiente per autorizzare il Governo ad imporre obbligazioni e limitare la libertà individuale o domestica.

Sappiamcelo, ripiglierà taluno. Ma qui non si tratta di qualunque connessione; bensì si tratta di connessione massima: giacchè l' istruzione primaria è un interesse so-

ziale di prim'ordine. O non avete voi udita mai quella grave sentenza, ripetuta dall'eco di tutti i giornali, che a Sédan non tanto avea vinto il generale prussiano, quanto piuttosto il maestro di scuola? Vedete dunque di quanta importanza è cotesta istruzione primaria. Dipende da essa perfìn la salute della repubblica.

Godiamo d'apprendere che nel moderno progresso l'alfabeto sia salito a tanta altezza, da essere interesse sociale di prim'ordine; e ci piace altresì di sentire che Moltke a Sédan guadagnò la battaglia, perchè a differenza dei generali francesi sapeva leggere e scrivere! Ma lasciando stare le celie, diciamo che quelle due proposizioni, quanto sono facili a pronunziarsi, altrettanto son difficili a dimostrarsi. Interesse di prim'ordine! Ottima frase; ma vi corrisponde l'oggetto? Il maestro di scuola che sbaraglia un esercito. Poetica immagine: ma contiene ella altro fuorchè poesia, e poesia di cattivo gusto?

Acciocchè una cosa possa dirsi nella società interesse di primo ordine, convien che senza di essa il fine sociale non possa asseguirsi. Sol l'evidenza di una tale necessità ne eleva l'importanza per guisa, che a fronte di lei ogni altro interesse debba piegarsi. Or ella è tale la conoscenza dell'alfabeto, estesa a tutti i membri del civile consorzio? Per quanto noi vorremmo evitarlo, si corre qui sempre rischio di scontrarci nel ridicolo. E che? Finora la civil società non ottenne il suo fine, perchè una gran parte dei cittadini non sapea leggere? Ma i tempi dirassi, sono mutati. Se son mutati, lo sono principalmente in questo, che si vuole una minore ingerenza dello Stato nei rapporti sociali, e solo per quella parte che è strettamente richiesta a salvare i diritti di ciascuno. La libera coesistenza, è questo il fine che si propone oggidì al civile consorzio; in tutto il resto l'autonomia individuale si vuol rispettata. Se è così, tanto è lungi che la legge, di cui parliamo, sia necessaria al conseguimento del fine della società, che essa anzi ne è un'offesa, ed un impedimento gravissimo. « La legge civile, dice

il Mamiani, restringesi al necessario della difesa e tutela comune... Ogni rimanente si abbandona alla libertà dei privati ¹. » Abbandonate dunque alla libertà del padre la cura d'istruire i figliuoli.

Che se invece di questo concetto limitato dei moderni, vi piace attenervi a quello più ampio degli antichi, significato dalla frase di felicità temporale; anche così espresso il fine sociale ha ben poco da fare coll'alfabeto.

Precipuo elemento di tal felicità è la virtù, siccome quella che è perfezione della parte più nobile dell'uomo. Or credete che a vivere virtuosamente sia mezzo indispensabile il saper leggere? Paragonate un operaio di città, assiduo lettore di giornali cattivi, con un contadino analfabeto assiduo uditore di sacre concioni: e poi diteci in qual dei due voi trovate più morigeratezza, più onestà, più vivo sentimento di sociale giustizia. Al buon costume è mezzo necessario l'istruzione morale e religiosa; e strumento di questo è la parola del padre e del curato. Il saper leggere può esserle d'aiuto, e può esserle ancora di nocimento, secondo che la persona si abbatte in buoni o rei scritti. Per mala ventura presentemente si avvera la seconda parte, piuttosto che la prima, attesa l'impudente sfrenatezza della stampa.

Ma almeno il saper leggere e scrivere sarà mezzo indispensabile pel ben essere materiale, che è l'elemento secondario del fine sociale. Neppur questo può dirsi con verità. Che sia mezzo utile, si ammette fuor d'ogni dubbio; giacchè rende la persona più abile a trattare i proprii affari e conoscer meglio ciò che si rapporta ai proprii interessi. Ma che sia mezzo indispensabile è stranezza l'affermarlo. Quanti veggiamo, i quali sanno leggere non solo l'italiano, ma anche il latino ed il greco, e nondimeno giacciono nella miseria; e per contrario quanti altri, senza aver appreso mai l'abbicci, vivono nondimeno in più che sufficiente agiatezza! Mezzo sicurissimo di ben essere materiale è il lavoro

¹ Nuovo Diritto europ. c. XIV.

e l'assenza di vizii. Ora al lavoro si richieggono le braccia non l'alfabeto, e al buon costume conferisce la buona educazione paterna e l'istruzione religiosa.

Non ci curiamo poi di rispondere all'altra proposizione, che la vittoria dei Prussiani sia proceduta dal saper leggere; giacchè farebbe increscere bonamente di noi, se la prendessimo sul serio. La vittoria de' Prussiani per parte de' reggitori politici procedette da maggior previdenza negli apprestamenti di guerra; per parte del soldato procedette da maggior disciplina; per parte dei duci procedette da maggior conoscenza dell'arte militare, e del vantaggio da trarsi dai migliorati strumenti di offesa. Il semplice saper leggere e scrivere non ci entrò per nulla.

II.

L'altro argomento, a cui i difensori della legge potrebbero appoggiarsi, è la tutela che il Governo dee ai diritti de' figli contro l'abuso dell'autorità paterna. Il fanciullo, potrebbero dire, come ha diritto all'alimento del corpo, così ha diritto all'alimento dell'anima. Il Governo dunque può obbligare il padre a compiere questo suo secondo dovere, col mandare il figlio alla pubblica scuola.

Chi in tal guisa argomentasse, probabilmente è disposto a proporre un'altra legge che obblighi i padri a mandare i loro figli alle pubbliche mense; giacchè non vediamo perchè lo zelo del Governo debba restringersi a tutelare una parte sola di quel dovere paterno. Tanto più che prima si cerca l'essere, e poi il ben essere; e a conservare l'essere del fanciullo è necessario il cibo corporale. Ma senza ciò, chi ha detto a cotesti signori che il pane dell'anima sia l'alfabeto? Il pane dell'anima è la verità; e l'alfabeto può servire per la verità e per la bugia. La verità è somministrata dal sano ammaestramento; e questo può aversi benissimo dalla voce del padre e del curato, senza bisogno di lettura. *Fides ex auditu*, dice l'Apostolo; e ciò che vale per la fede, vale altresì per la morale. L'insegnamento dunque religioso e morale, ordinato

a pascere l'intelletto e la volontà del fanciullo, è il vero pane a cui egli ha diritto. Or di questo appunto non si cura il Governo; e pensa all'alfabeto, il quale invece di pane potrebbe anche porger veleno.

Noi vorremmo qui interrogare il Governo, che cosa intenda di fare in queste sue scuole: se intende cioè che esse insieme coll'alfabeto insegnino anche il catechismo, ovvero che si restringano al solo leggere e scrivere. La prima parte non può conciliarsi colla libertà di coscienza e coll'ateismo politico da lui professato. E come manterrebbe più il gran rispetto che egli si pregia di avere per gli ebrei, per gli eretici, pei miscredenti? Si appiglierà dunque alla seconda parte. Ma qui appunto si parrà la sua incoerenza. Imperocchè se egli abbandona alla coscienza del padre ciò che più importa pel fanciullo, vale a dire la sua istruzione religiosa e morale; perchè non abbandona del pari alla coscienza di esso padre ciò che al fanciullo importa meno, qual senza dubbio è l'alfabeto? Il padre potrà per incuria lasciare il figliuolo nella totale ignoranza di Dio, dell'anima, dei destini umani, dei doveri da compiersi nel giro della vita privata e del consorzio con gli altri uomini; e ciò al Governo non preme, egli il tollera di leggieri. Ma tutto il suo zelo è rivolto a questo, che il fanciullo sappia leggere e scrivere. Ma se è così, poichè è certo che il pane dell'anima non è questo ma quello, il vostro argomento della tutela dei diritti del fanciullo cade per terra. Il rispetto a questi diritti, per ciò che riguarda l'istruzione morale e religiosa, e la misura di soddisfarli voi li lasciate alla coscienza del padre: e non vi credete autorizzati a sostituirvi in luogo suo. In ciò fate bene e vi conformate alla natura; ma così dichiarate implicitamente che il vostro intervento, per ciò che riguarda l'istruzione letteraria, è arbitrario e non sorretto da alcun diritto.

E questo è il punto a cui qui conviene por mente. Qui non si tratta di vedere se il saper leggere e scrivere sia utile o no. Ognuno intende e confessa che sì. Neppur si

tratta di vedere se il padre sia moralmente obbligato di procurare, in quel modo che può, una tale utilità al figliuolo. Anche in ciò siamo d'accordo; giacchè è dovere del padre di provvedere, nel modo che gli è possibile, al ben essere del figliuolo, e procacciargli i mezzi, atti a migliorare la sua futura esistenza. Ma la quistione non è questa. La quistione è se un tal dovere sia meramente morale, di cui il padre debba rispondere in faccia a Dio; ovvero sia giuridico e tale che il Governo possa coattivamente richiederne l'adempimento. Questa seconda cosa non può dal Governo sostenersi, quando veggiamo che egli stesso confessa di non poter fare altrettanto per doveri a cui il padre è assai più evidentemente e rigorosamente tenuto verso i figliuoli. In altra guisa sarebbero convertiti in doveri giuridici, sottoposti all'ingerenza del Governo, tutte le utilità del figliuolo, e la famiglia sarebbe disciolta.

III.

Il Deputato Manfrin nel suo opuscolo consiglia, che lo Stato si tenga a far insegnare nelle sue scuole la sola morale, prescindendo da qualsiasi forma religiosa; il che egli dice potersi fare agevolmente, attesochè la morale è di per sè indipendente. « L'antica abitudine fa che nella nostra mente noi leghiamo assieme, come una cosa sola, morale e religione: ma in realtà sono tra loro assolutamente distinte. Le religioni si occupano sopra tutto dei rapporti degli uomini con la divinità, e la morale regola i rapporti degli uomini tra di loro. Il carattere quindi della morale è eminentemente sociale e civile e può esistere da sè ». Così il Governo uscirebbe d'imbroglio, e concilierebbe la libertà di coscienza, coll'esigenze che ha il fanciullo del pane dell'anima.

Lasciando stare l'inesattezza di linguaggio del Sig. Deputato, nell'attribuire alla morale ciò che è proprio del diritto

¹ *Dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche*, pag. XLII.

(la morale riguarda generalmente i doveri dell'uomo, a capo dei quali stanno i doveri verso Dio); cotesta morale, campata in aria e stante da sè, è veramente curiosa.

E chi definirebbe il cerchio delle sue prescrizioni? Crediamo, lo Stato; e sarebbe un bello spettacolo veder lo Stato farla da Pontefice, e i Deputati da Vescovi assembrati in Concilio! Anzi più che da Pontefice dovrebbe fare lo Stato; dovrebbe sostituirsi in luogo di Dio, giacchè in suo nome si proporrebbe quella morale, qual dettato della sua infinita sapienza.

Il Sig. Manfrin sente l'assurdo che sarebbe una morale indeterminata o una morale determinata dallo Stato; e però consiglia che si stia a quella che è in corso tra i cristiani. «Dieno la morale insegnata dal Cristianesimo¹.» Con ciò egli crede di avere aggiustato tutto, e contentati tutti. Ma noi non sappiamo se ne sarebbero contenti gli ebrei, e se ne sarebbero contenti i liberi pensatori. Ad ogni modo, noi chiediamo se cotesta morale cristiana s'insegnerebbe, supponendo la divinità di Cristo che la propose, o prescindendo da cotesto capitalissimo domma. Nel primo caso essa si appoggerebbe alla rivelazione, e si cadrebbe in ciò che il Manfrin inculca di evitare, cioè la forma religiosa. Nel secondo caso la morale insegnata perderebbe ogni valore; giacchè qual diritto ha un semplice uomo di obbligare la mia coscienza?

E senza ciò, la morale cristiana altrimenti è interpretata dal cattolico, altrimenti dal protestante. Badi il Sig. Deputato che tra le sette protestanti ci ha altresì quella dei Mormoni. Permetterebbe egli che secondo l'interpretazione di costoro s'insegnasse nelle pubbliche scuole la morale cristiana?

Questo non mai. Io intendo la morale cristiana nel suo senso legittimo, nei suoi principii eterni, in quelli che ne formano la base immutabile. Benissimo; ma chi farà questa scelta? Chi discernerà i punti, in cui la morale di Abramo non fu diversa da quella di S. Agostino, per usare il lin-

guaggio del nostro autore? Chi formerà questo codice, comune a tutti e accettabile da tutti? Lo Stato? Il Parlamento? Il maestro di scuola? Siam da capo nella quistione.

Persuadiamoci; senza l'autorità infallibile della Chiesa che definisca come i dommi da credere, così le regole dell'operare, la morale non meno della credenza resta abbandonata a tutti gli errori, a tutti i capricci, a tutte le depravazioni, alle quali può condurre il traviamiento dell'intelletto o le viziate tendenze del cuore.

IV.

E questo è ciò che maggiormente aggrava la condizione durissima, in che la legge porrebbe i padri nella cattolica Italia. L'offesa del diritto paterno è un nulla a petto dell'oltraggio che si farebbe alla loro coscienza.

Il padre cattolico sa che gli corre strettissimo obbligo di allevare il figliuolo nella purezza della fede cristiana; che questo è il massimo bene che possa procurargli, superiore a qualsivoglia ricchezza, a qualsivoglia grandezza, a qualsivoglia dottrina; e sa che per conservargli intatto sì prezioso tesoro, dee tenerlo lungi dai pericoli di perversione mentale, sì facile ad incorrersi presentemente, attesa la sconfinata libertà dell'errore. Or egli in virtù della legge, di cui parliamo, è costretto ad esporre il figliuolo a manifesto pericolo di corruzione. Posta la libertà di coscienza, il maestro della scuola primaria può benissimo essere un protestante, un ebreo, un razionalista, un libero pensatore, un nichilista; tanto solo che sia riuscito a farsi nominar dal Governo o da un sindaco miscredente. Quale strazio per l'animo di un padre non sarà il vedere in tali mani l'oggetto più caro dell'amor suo? E può egli in coscienza acconciarvisi? La legge ecciterà una resistenza terribile; tanto più terribile, quanto che imposta da doveri di coscienza.

Si ha un bel dire che il maestro non dee entrare in religione. *Ex abundantia cordis os loquitur*. I pensieri e gli affetti dell'animo è impossibile che talvolta non trabocchino

al di fuori; e una sola parola, un sogghigno, un gesto può bene intorbidar la credenza di quelle tenere menti, e gittarvi semenza tristissima, che poscia difficilmente la cura paterna sarà valevole a sradicare.

Si fanno da alcuni grandi meraviglie che i giovani nei ginnasii e ne' licei governativi, allorchè convengono alle conferenze religiose, vi assistono con tanta svogliatezza e con tal disprezzo, che in alcuni luoghi si credette miglior partito abolirle. Non ci è luogo a stupirne. Quei miserelli ascoltano nelle scuole di letteratura o di scienze professori o tiepidi o scettici nella fede, e bene spesso apertamente increduli; i quali benchè non debbano trattare di religione, nondimeno non sanno astenersene, essendo troppo difficile all' uomo il non dar segni di ciò che sente nell' animo. Trasfusasi così l' incredulità de' maestri negli scolari, è naturale che questi spregino l' insegnamento di cose a cui non serbano più riverenza.

Or se questo accade di giovinetti, che per l' età meno immatura potevano considerarsi come già in qualche modo assodati nella fede cristiana, figuratevi che debba avvenire di creaturine, le quali appena ne ricevertero la prima impronta! Il pericolo per esse è gravissimo e la rovina è quasi irreparabile.

Se non che noi parliamo ai sordi. Questo anzi è appunto ciò, che si cerca da quei che sono più caldi nel promuovere cotesta legge. Infatti qual è il voto e quale il grido concorde dei giornali liberaleschi? L' obbligo della scuola, ma con esclusione del Clero: *L' istruzione primaria laicale obbligatoria*. Essi temono che dove in tale insegnamento si mescolasse il Clero, i fanciulli, insieme col leggere e scrivere, sarebbero ammaestrati nella religione. E ciò i liberali non vogliono. Essi sono giunti ad escludere Dio dallo Stato, col governo ateo e colla legge atea. Sono giunti ad escluderlo dall' ordine pubblico colla libertà di coscienza. Sono giunti ad escluderlo dalle scienze coll' Università razionalistica. Intendono ora escluderlo altresì dall' educazione del

popolo. Così s'impromettono di compiere la grande apostasia, che è il mistero d'iniquità, il quale si sta operando in apparecchio all'uom del peccato. Da Dio hanno già apostatato i Governi; ma i popoli son rimasi fedeli. Bisogna fare apostatare anche questi; e il mezzo sarà l'istruzione primaria obbligatoria, data in nome e sotto la direzione dello Stato ateo. Esso saprà scegliere maestri da ciò; i quali gli foggino a sua immagine la novella generazione. Pervertire la generazione già adulta è cosa difficile, nè può avere effetto universale. Ma ben è facile pervertire l'anima semplicetta, che sa nulla, dei pargoli; e però si costringano i padri a consegnarli allo Stato. È questo in fondo il satanico scopo, a cui si mira. E però noi giustamente dicemmo che tal legge potrebbe definirsi: La strage degli innocenti.

V.

È legge di provvidenza che il peccatore trovi ben sovente la pena del suo peccato in quelle stesse cose, per cui s'indusse a prevaricare. *Per quae peccaverit homo per haec et punietur.* Ciò assai probabilmente si avvererà del caso nostro. L'istruzione primaria obbligatoria e senza Dio, si volgerà a rovina di quegli stessi che la promossero.

La borghesia, in mano di cui sta oggi il potere, è minacciata di terribile catastrofe da parte del Socialismo, che intende fare man bassa sulle proprietà di lei, al modo stesso, ond'ella sta ora facendo man bassa sulla proprietà della Chiesa. Or la legge dell'istruzione primaria obbligatoria, quale uscirà dalla fucina parlamentare, sarà di grande aiuto al Socialismo; e ciò per varie ragioni.

L'una è, perchè cotesta legge, essendo una nuova ferita che si fa all'autorità paterna, serve non poco a indebolire i vincoli di famiglia. Ora obbietto precipuo degli assalti del Socialismo è appunto la società domestica; sì perchè essa è base della società civile che vuolsi abbattere, e sì perchè senza il dissolvimento della famiglia non si potrà mai persuadere l'abolizione del diritto ereditario e la distribuzione comunistica de' beni. Ora perno della famiglia è l'autorità

paterna. Cotesta autorità ha già sofferto offese gravissime dal liberalismo moderno; sicchè il padre sembra oggimai anche'egli nel governo della sua casa non più di quello, che è un sovrano costituzionale nel governo del regno. Questa legge le dà il colpo di grazia, sottraendo di buon' ora dalla libera disposizione del padre i teneri figliuolletti, per darli in mano dello Stato, di cui già comincino a considerarsi qual diretta appartenenza.

Di più il Socialismo odia la Chiesa. Cagion di quest'odio non sono a vero dire le sue promesse oltramondane o i suoi spirituali conforti, nei quali l'uomo trova anzi una speranza ed un sollievo. Neppure sono i suoi ricchi possessi. Di questi il liberalismo si ha presa studiosissima cura di dispogliarla del tutto; sicchè ella oggimai per questa parte non può esser segno all'altrui cupidigia. Ma la vera cagione di quell' odio si è l'ostacolo, che l'influenza del suo insegnamento nel popolo pone all'effettuazione dell'idea socialistica. Finchè il popolo impara dalla Chiesa in nome di Dio, che non è lecito il fornicare, nè l'appropriarsi l'altrui, nè il resistere alle legittime autorità, il Socialismo non potrà mai far ampiamente presa nelle moltitudini; delle quali nondimeno esso ha assoluto bisogno, per far prevalere i suoi principii, di struggitori del matrimonio, delle proprietà, del civile governo. Or ecco in buon punto la legge della scuola laica obbligatoria per tutti i figli del popolo venire a rimuovere cotesto ostacolo. Quei fanciulletti, che dovranno poscia formar la veggente società, oggimai riceveranno la lor prima istituzione, senza alcuna ingerenza della Chiesa. Costretti a frequentare la scuola, non avranno nè tempo nè voglia di andare ad apprendere il catechismo dal parroco; e dove anche ci venisser condotti dai genitori, le idee religiose non attecchiranno nel loro animo, stante i semi d'indifferentismo, d'incredulità, di disprezzo, che il maestro governativo ci avrà per tempo gittati.

Così giunti all'adolescenza già corrotti nella mente e nel cuore, o, alla men trista, senza alcun sentimento di

cristiana pietà, saranno facile preda dei banditori della rivoluzione sociale. Eglino non han riportato altro dalla loro educazione, che la perizia dell'alfabeto. Il socialismo saprà trarne partito.

Noi abbiamo sott'occhio una turba di scritti, pieni di passionate invettive contro l'ingiustizia sociale, che dispaia in poveri e ricchi quelli, che la natura fece eguali. In essi son descritti a vivi colori i patimenti, le privazioni dell'onesto operaio, a fronte delle delizie scandalose ed insultanti di viziosi opulenti; i quali, mentre la ricchezza pubblica è dovuta unicamente al lavoro, l'assorbiscono tutta per sè, concedendo a chi la produsse appena un tozzo con che sfamarsi. A solleticar poi la milizia, notano che sostegno di tanta ingiustizia è la sola forza, e questa forza è costituita dalle braccia stesse degli oppressi; i quali per una stupida balordaggine lasciano sfruttare la lor vigoria a difesa degli oppressori, mentre potrebbero adoperarla ad affrancar sè medesimi dal duro servaggio. Queste cose finora sono lette nelle sole città, e da popolani per lo più bene assodati nelle massime cristiane. Ma fate che, estesa a tutti l'istruzione primaria senza religione e senza Dio, quelle massime, sì facili ad entrare nell'animo delle classi infime, sieno lette da tutti; e poi vedrete. Nè la difficoltà dell'intendersi tra loro, sarà di valido rattento; perocchè a ciò provvederà il diritto di riunione, sotto l'indirizzo della lega federativa, in cui quanto al nome si è cambiata la lega internazionale. Rimossa la religione, questi tre elementi: libertà di stampa, libertà di riunione, istruzione primaria obbligatoria, produrranno senza fallo il trionfo del Socialismo. Ogni resistenza è vana; essa potrà ritardarlo, ma non isventarlo. La sola Chiesa potrebbe francare la società da tanto disastro, svigorendo colla divina virtù sua l'efficacia del male e avvalorando quella del bene negli stessi tre elementi anzidetti. Ma la sapienza dei governanti liberaleschi ha trovato più prudente consiglio sdegnarne l'aiuto, e rimuoverla affatto da ogni ingerenza negli ordinamenti sociali.

IL MIRACOLO

E NOSTRA SIGNORA

DI LOURDES¹

VII.

Al primo rumore che si cominciò a diffondere delle apparizioni della Grotta era giusto e prudente il sospetto, e la semplicità medesima de' genitori di Bernadetta e delle sue compagne ne fu dubbiosa. Ma poichè la voce prese corpo, e principiò ad acquistar fede, è mirabile come quel piccol drappello di filosofi o liberi pensatori, eruditi all'alta scuola del *Siècle*, che era anche in mezzo al popolo religioso di Lourdes, fieramente si risentisse e tosto mettesse mano all'armeria delle beffe, degli scherni e de' motteggi, contro quel terribile nemico, che osava mostrarsi alle porte di Lourdes, dico il *miracolo*. Il Commissario di polizia, uomo scaltrissimo, ed in isvelare e raggiunger le frodi de' monelli impareggiabile, si chiamò dinanzi Bernadetta, persuaso che tutto fosse favola e ingingimento. Le chiese piacevolmente l'istoria delle apparizioni, la oppresse di domande intorno ai più minuti particolari, e poi d'improvviso, levandosi in piè come infuriato, si fece a rimbrottarla qual bugiarda e favoleggiatrice, minacciandole d'imprigionarla; ed ella, inorridita ma non turbata, affermò senza sgomento la verità del suo racconto, nè l'astuto interrogatore potè mai riuscire a trarle di bocca una menoma contraddizione. Un altro rispettabile ufficiale, il sig. Estrade, che si trovò presente all'interrogatorio, pur riputando una favola le apparizioni,

¹ Vedi Quaderno 534, pag. 611.

fu tocco per altro dalla tranquilla fermezza, colla quale l'ingenua fanciulla manteneva ogni suo detto, e da quel marchio di verità, ond'era improntato il suo dire e il suo fare; ed avvegnachè la riputasse illusa, non esitò punto a giudicarla mirabilmente sincera e verace. E verace altresì la stimarono tutti quelli, e furono senza numero, che si fecero ad interrogarla intorno al fatto. Ma non così l'ostinato Commissario, il quale si die' a credere che non fosse altro che una commedia ben sostenuta per far denaro, se pur non vi si ascondea la mano de' preti, volta ai loro superstiziosi intendimenti.

Non furono per fermo nobili le maniere, onde si valse la polizia per iscovare la parte, che o la cupidigia della fanciulla e de' suoi, o l'astuzia de' sacerdoti vi avesse. Imperocchè quanto alla prima non si peritò di mandar taluno a tentar con offerte di denaro la povera fanciulla. Era un accorrere continuo di visitatori e soprattutto forestieri all'umile casipola de' Soubirons; e la fanciulla che avea inteso ciò che Iddio e la sua madre da lei volea, tutti accogliea piacevolmente, e a tutti con pazienza inalterabile e candor semplicissimo ridiceva il suo racconto, sodisfacendo ad ogni loro interrogazione. Or una sera, quando Bernadetta era pressochè sola co' suoi genitori, venne un forestiero che da lei volle udirsi narrar minutamente ogni cosa, e dopo aver ascoltato, quasi a maniera di rapito, si mostrò tocco di pietà e commosso dalla povertà di Bernadetta, e per soccorrerla pose sulla tavola una borsa piena d'oro. S'infiammò d'ira in volto la fanciulla e respinse verso lui il suo oro dicendogli: « non voglio nulla. » Colui soggiunse che voleva almeno offrire una limosina ai suoi parenti, ch'eran sì bisognosi. « Nè Bernadetta nè noi vogliam nulla, risposero essi incontanente, e voi non tardate un istante a ripigliarvi la vostra borsa. » Così la vile insidia fu schivata dai Soubirons, che lieti della lor povertà respinsero sempre le offerte ancor larghissime, che l'altrui generosità loro facea; ed il Commissario si vide sparir d'innanzi e dileguare il castello che avea fabbricato sul fondamento della cupidigia.

VIII.

Per ciò che si attiene a' sacerdoti, cui secondo il costume la voce de' libertini accusava di essere gli autori di tutti que' fatti, il Commissario si diede a spiarli ed ormeggiarli per tutto, e giunse perfino ad appostar le sue guardie presso al tribunale della penitenza, affin di raggiungere le misteriose comunicazioni, ch'egli supposea che fossero tra Bernadetta e i sacerdoti. Ma il fatto si è che non solo non potè coglier nulla di ciò che sognava, ma ed egli e tutti in breve ebbero a toccar con mano, che non si poteva apporre ai sacerdoti la menoma partecipazione ai fatti della Grotta, senza mentire sfacciatamente. Fin dal principio il Curato di Lourdes riputò miglior consiglio non avvicinarsi alla Grotta, e ne fe' divieto ai sacerdoti della città che da lui dipendevano; il qual divieto poi Mons. Laurence, Vescovo di Tarbes, estese a tutta la diocesi, per guisa che in quelle sterminate folle che accorrevano alla Grotta vi eran bensì persone di ogni ceto e condizione, ma nessun sacerdote. E quando i fedeli si volgeano ai loro pastori, e precipuamente al Vescovo, per sapere che si dovea pensare intorno alle apparizioni e ai miracoli della Grotta, non ne aveano mai ferma risposta, e solo si udivan dire che conveniva aspettare gli avvenimenti. E la cosa andò tant'oltre che il silenzio del Vescovo in argomento di tanto rilievo, nel cozzo delle opinioni, tra le bestemmie degl' increduli, nella esitazione de' buoni, già cominciava ad essere di scandalo. Ma il prudente Prelato volle piuttosto essere accusato di lentezza che di precipitazione, e così sol dopo cinque mesi, cioè ai 28 di luglio, pubblicò un editto pieno di sapienza, nel quale, dopo accennati i fatti che dicevansi accaduti alle rocce di Massabielle, ed i diversi giudizi che se ne faceano, stabiliva una Commissione, alla quale ne affidava l'esame, prescrivendo le norme che dovea seguire, ed i presidii onde avea a munirsi in cosiffatta inquisizione, affin di chiarire la verità. La Commissione si pose tosto all' opera, e fu meravigliosa

la diligenza, colla quale condusse il geloso incarico affidatole, visitò i luoghi, interrogò le persone, stringendole col vincolo del giuramento a dir tutta e sola la verità intorno a ciò che ciascuna avea cogli occhi proprii veduto; e non potendo estendere le sue indagini a tutte le sanazioni operate coll'acqua prodigiosa di Lourdes, che già si contavano a centinaia, ne elesse trenta, cui sottopose a severo esame, richiedendo sopra ciascuna il parere de' medici, e rifiutatene sei che si poteano attribuire a qualche cagion naturale, e postene ancora in non cale altre nove, che pur raccogliendo quasi tutte le condizioni richieste ad esser riputate sopra natura, non ne aveano peraltro l'intera evidenza, ne presentò alla considerazione del Vescovo quindici di varia natura, appartenenti altre all'interna altre all'esterna patologia, nelle quali i medici si accordavano ad ammirare la subitanea prontezza dell'effetto, la sproporzion della cagione ch'era ora il ber dell'acqua pura ed ora il baguarne le membra, la violazione di tutti i metodi terapeutici che in esse appariva, e la contraddizione ai precetti ed alle previsioni della scienza, e quindi ne conchiudevano ch'erano al tutto fuori dell'ordine consueto della natura. Mons. Laurence, ricevuta cosiffatta autentica relazione, non s'indusse però a risolversi, e volendo mettere i fatti alla prova del tempo, indugiò ancor tre anni, trascorsi i quali fe' rinnovare l'inchiesta, e nessuna delle testimonianze ricevute essendo stata o infermata o ritrattata, nessuno dei fatti innanzi esaminati essendosi recato in dubbio, sovra questo solidissimo fondamento, ai 18 di gennaio del 1862, emanò un altro editto, ch'è veramente un capolavoro di pietà e di sapienza episcopale. In esso espose i fatti che abbiamo accennato, e dichiarò di giudicar vere le apparizioni della SS. Vergine a Bernadetta Soubirons, sommettendo peraltro il suo giudizio al supremo oracolo del romano Pontefice, approvò il culto di N. S. della Grotta di Lourdes, ed invitò tutto il suo gregge a concorrere alla grande opera del Santuario, che secondo la volontà della Vergine SS. disegnava di edi-

ficare nel luogo medesimo della Grotta da lui perciò comperato.

IX.

Ma sebbene questa piena giustificazione de' sacerdoti si ottenesse solo coll'andar del tempo, fu peraltro sì palese fin dal principio il lor contegno riserbato e prudente anzi schivo, che i nemici del miracolo dovettero cessare di tratto dal combatterlo, con attribuire i fatti meravigliosi alle mene e ai raggiri dei sacerdoti. E però a screditare le apparizioni cominciarono a chiamar Bernadetta la povera *visionaria*, e a dir che ciò che il volgo indotto chiamava estasi non era che *allucinazione*, e ch'era follia venerar come privilegiata soprannaturalmente chi dovea piuttosto compiangersi come presa da una funesta *catalessia*, la quale in breve ora e forse dentro un mese la condurrebbe alla pazzia. E qui i medici sciorinavano le lor teorie, e i dotti del caffè e del circolo le andavan ripetendo sotto tutte le forme, e il *Lavedan*, giornoletto volteriano di Lourdes, ne spargeva le beffarde sue pagine. Ma poichè la *Dama* mostratasi alla Grotta, avea colà invitato la fanciulla per quindici giorni, ben si potevano esaminare i fatti a talento ed agio, ed era propriamente il caso della famosa Commissione di Renan. Gl' increduli volgari o profondamente malvagi rifuggivano da ogni esame, come poco appresso apertamente dichiarò il Sig. Guérout, scrittore della *Presse*, protestando che se gli si annunziasse che vicino a lui sulla piazza della Concordia allora appunto avveniva uno strepitoso miracolo, non volgerebbe pure il capo per rimirarlo, perocchè cosiffatte avventure non ottengono dagli uomini *illuminati*, diceva egli, se non un sogghigno di disprezzo. Ma quelli, in cui rimaneva ancora un filc di buona fede, stimarono che non si dovesse così leggermente condannare, quando si poteva esaminare.

Tra questi ricorderemo il Sig. Dorous, un de' migliori medici di colà, e l'Estrade, quel testimonio pocanzi ram-

memorato del dialogo tra Bernadetta e il Commissario. Ambedue furon solleciti di trovarsi alla Grotta quanto più poteron dappresso a Bernadetta, e si diedero ad osservarne studiosamente ogni movimento, ed in vederla così rapita, trasformata e quasi trasumanata, il Dorous andava dicendo tra sè; qual v'è arte o qual forza d'uomo che possa produrre cotali effetti? qual v'è delle più esperte istrionesse di Parigi che possa atteggiarsi in questa o in simil forma? Nè pure è qui nulla dell'intirizzare e irrigidire della catalessia, nulla dell'estasi ignara e fatua degli allucinati; questo è un fatto straordinario ed al tutto ignoto alla medicina. » E poi si fece a toccarle il polso, senza che pur la fanciulla se ne avvedesse, e lo trovò mirabilmente tranquillo e regolare. « Adunque, conchiuse, qui non v'è turbazione morbosa. » Che se qualche resto di dubbio pur gli si annidava ancora nell'animo, se ne dileguò ogni ombra, allorchè vide ai 5 di aprile la fanciulla che, inginocchiata con un cero in mano pregava, entrare in estasi, ed immemore del cero che teneva, levar le mani, e così posarne una sulla fiammella che leggiara e innocua prese ad aleggiare tra le sue dita a seconda di una lieve aura che la movea, senza che ella menomamente si risentisse. Nello stupore universale il Dorous coll'oriuolo in mano misurò il tempo che durò il mirabile fatto e fu oltre a un quarto d'ora, e poichè si fu riscossa, esaminatane la mano, non vi trovò scottatura o verun vestigio della fiamma che sì a lungo l'avea circondata. Di che non dubitò punto di protestare e sostenere contro tutte le beffe e gli scherni de' sapienti di Lourdes, che l'estasi di Bernadetta era un fatto al tutto soprannaturale.

Nè men solenne fu il testimonio che rese alla verità l'Estrade. Andò egli alla Grotta, fermamente persuaso di dover essere spettatore di ridevoli ciurmerie, ed in veder quivi affollato un immenso popolo ne compiangea in cuor suo la cieca credulità. Giunse Bernadetta, nel cui volto si dipingea la sincerità e l'innocenza; s'inginoc-

chiò così semplice e devota come se fosse sola in un bosco, e tratta fuori la corona cominciò a pregare. « Parve incontanente, son sue parole, che l'occhio della fanciulla ricevesse e riflettesse una luce sconosciuta, si fissò attonito, rapito, gioioso sulla bocca della roccia Dinnanzi alla fanciulla trasfigurata, tutti i miei pregiudizii, tutte le mie obiezioni filosofiche, tutte le mie negazioni formate innanzi si dileguarono, e dieder luogo ad un sentimento straordinario, che mal mio grado s'insignorì di me. Acquistai la certezza e l'irrepugnabile intuizione che là era un personaggio misterioso. I miei occhi nol vedeano, ma la mia anima e quelle degl' innumerabili spettatori lo vedevano coll' intima luce dell' evidenza. Sì, lo attesto; là vi era un celeste personaggio. Subitaneamente ed interamente trasfigurata Bernadetta non era più lei, ma era un angelo del paradiso assorto in estasi inenarrabile: non avea più il volto di prima, ma un'altra intelligenza, un'altra vita, e fui per dire un'altr'anima vi si dipingeva . . . I suoi atti, i suoi menomi gesti, il modo a cagion d' esempio con cui facea il segno della croce, avea una nobiltà, una dignità, una grandezza sovrumana. Apriva due graud' occhi insaziabili di vedere, due occhi fissi e quasi immobili, e pareva che temesse di batter palpebra e di perdere un solo istante la vista incantevole della meraviglia che stava contemplando; sorrideva all' invisibile personaggio, e tutto in lei dimostrava l'estasi e la beatitudine. »

X.

Dinanzi a cosiffatte testimonianze era omai difficile sostener l'allucinazione di Bernadetta, e però cominciarono a indietreggiare ancor da questa parte gl' increduli di Lourdes, e pur mostrandosi indocili a credere all'avvenuto, e deridendo chi aggiugnea fede ad un'apparizione cui nessuno vedea e ad una voce cui nessuno ascoltava, si fecero a pretendere qualche cosa di più. — Fermi codesta apparizione, il sole, come Giosuè, percuota la pietra come

Mosè, e ne tragga le acque, sani gl' incurabili, comandi alla natura, e allor le crederemo. Così cominciarono a dire: e valse non poco a confortarli in questa nuova maniera di combattere il soprannaturale, la prova che il buon curato Peyramale chiese, non cercheremo qui se con soverchia audacia, a Bernadetta, allorquando gli riportò il messaggio di Maria che innanzi abbiam mentovato. « Codesta dama, diss' egli, della quale tu mi parli e ch' io non so chi sia, mi dia un segno del suo potere. Dille a nome mio che se vuol la Cappella faccia fiorir di tratto il roseto. » Come già si è detto, una rosa selvatica serpeggiava appiè della nicchia, ed a mezzo febbraio era, come tutto il resto della vegetazione, arida e morta. Gl' increduli fecero applauso a cosiffatta domanda, i divoti speravano il miracolo, Bernadetta semplicemente fece l'ambasciata, la celeste regina sorrise e non rispose: ma la rosa non fiorì. Allora fu che Maria le ingiunse di andar fino in fondo della Grotta, gridando « penitenza », e il giorno appresso la mandò ivi medesimo a lavarsi e bere, e sotto le mani della fanciulla zampillò la fonte prodigiosa. Questo fatto scosse indicibilmente la moltitudine adunata, poichè sapeasi da tutti che ivi non era stato mai vestigio di fonte, anzi quel lato della Grotta era sempre asciutto; nè vi fu alcuno de' giornali ancor più avversi al miracolo, che o prima facesse mai cenno di una fonte nelle rocce di Massabielle, o al suo apparire si argomentasse di negarne la maraviglia col negarne la novità. Ne corse per tutto la voce, e cominciò a ravvisarsi nella novella sorgente il segno richiesto. Ma sulle prime assai facilmente si tolsero d'impaccio i sapienti di Lourdes, dicendo, che ciò non era altro che l'umidor della grotta o un filo d'acqua che *casualmente* trasudava dalla roccia nelle stagioni piovose, e *casualmente* dovea aver formato in terra una piccola pozza, cui *casualmente* la fanciulla raspando colle mani avea scoperto. Ma il filo d'acqua già il giorno appresso era cresciuto alla grossezza di un dito, e in pochi giorni eguagliò il braccio di un fanciullo, ed aggiustatovi

da alcuni buoni operai una piccola vasca con tre pispini, si ebbe il getto costante della tragrande quantità di oltre ad ottantacinque litri per minuto, cioè intorno a 124,000 al giorno, di fresca e limpidissima acqua. Ciò non divietò peraltro all' *Ère imperiale* di Tarbes di scrivere sei settimane dopo, cioè quando già la fonte era nella pianezza del suo getto, che, per innalzare un edificio sacro si potea ben trascegliere una più nobile cagione che le dichiarazioni di una bambola allucinata, ed un più nobile luogo che la *pozzanghera*, ov'ella va a lavarsi ed acconciarsi il capo. » Nè divietò ad un non so qual de Mercadeau di sostenere in una sua lettera « che la sorgente v' era ancor prima dell' apparizione, se pur vi fu apparizione; che l' acqua usciva dalle fessure della roccia, e solo dopo l' apparizione le acque furon raccolte per farne una sola sorgente »: la qual proposizione poi cambiò in quest' altra: « che la sorgente vi è sempre stata, ma non qual è presentemente, perchè prima formava una specie di pozzanghera, disseccando la quale si trovò la vera origine della sorgente. »

XI.

Ma che che sia di cotali audaci affermazioni, tanto più facili a proferire, quanto più si è lontano di luogo o di tempo, il fatto miracoloso della sorgente, aggiuntosi a sostegno del fatto miracoloso dell' apparizione, non è a dire qual profonda impressione facesse negli animi: i fedeli vedevano il trionfo del soprannaturale, e più numerosi e più ferventi accorrevano alla Grotta, ove la virtù di Dio si splendidamente si manifestava, nè può descriversi l' ardore e quasi l' entusiasmo ond' eran tutti comunemente mossi ed animati. Gl' increduli lo vedevano anch' essi, nè potean disconoscere il suo maestoso avanzarsi, togliendosi d' innanzi e stritolando tutti gli ostacoli che sì studiosamente gli attraversavano, e indispettiti gridavan piucchè mai contro il fanatismo e la superstizione, provocando e supplicando i magistrati a trattenerne la piena colla loro autorità. Nè

questi, appartenenti purtutto, qual più qual meno, alla loro scuola, furon tardi in secondarli. Già abbiám ricordato come il Commissario di polizia si chiamò dinanzi Bernadetta e ne fu sconfitto. Chiamolla altresì il Procurator imperiale, nè ebbe miglior riuscita. Si diede allora a rovistare il codice penale per trovarvi un articolo, del quale potesse armarsi contro la povera fanciulla, e nol rinvenne. La gran causa fu recata al Prefetto di Tarbes, il qual era uomo, pognamo che non incredulo, ma fieramente avverso a ciò che chiamava superstizione, ossia in verità a tutto ciò ch'è soprannaturale. Informato egli de' fatti di Lourdes, e solo in udir parlar di apparizioni e di miracoli persuaso che tutto fosse ciurmeria ed inganno, si mise all'opera non di scoprir la verità, ma di combattere ed atterrare la superstizione. Uom di volontà risoluta, alla quale si credea che nulla potesse resistere, andava dicendo sovente, che se fosse stato Prefetto dell' Isère, quand' ebber luogo le famose apparizioni della Salette, egli le avrebbe in breve ora fatte cessare, e che quella leggenda avrebbe avuto il riuscimento, ch' egli apparecchiava a quella di Lourdes, di cui vedrebbe ognuno dileguarsi a un soffio la fantasmagoria. Pertanto informato dapprima dei fatti di Lourdes il Ministro Boulard, e da lui, com'era da aspettare, confortato a porre un confine ad atti che *riuscirebbero finalmente ad offendere i veraci interessi del cattolicismo, ed a sminuire nel popolo il sentimento religioso*, (tal è il linguaggio ipocrito, che usa l'incredulità, quando parla per bocca del Governo e di chi lo rappresenta) appostò spie che dì e notte guardassero attentamente la Grotta, quasi che fosse possibile che la fonte prodigiosa ed il suo crescer d'ogni dì fosse opera di segreto artificio; e poi non si sa perchè fece star pronti sotto le armi tutti i soldati del forte, e la gendarmeria e la sbirreria, sì che ad un cenno potessero occupar la strada e l'entrata della Grotta, ed ancor fu detto che a Tarbes uno squadrone di cavalleria stesse in arcioni, presto a volare a Lourdes. A questi apparecchi bellicosi fe' succedere i provvedimenti

legali, ed è mirabile come si stillò il cervello per trovare nell'arsenale immenso delle leggi francesi qualche appiccio alla violenza ed all'oppressione, che ad ogni costo volea esercitare. I divoti, che risguardavano a ragione le rocce di Massabielle come luogo santo, aveano ornato la Grotta di ceri, di tappeti, di statuette, di croci, e chi vi avea appeso in voto collane ed orecchini e corone ed ogni maniera di ornamenti donneschi, e chi vi avea recato mazzi di fiori che v'eran profusi a migliaia, ed in due canestri avean deposto in oro e in argento e in rame qualche migliaio di lire, primizie delle offerte, colle quali doveasi ergere il tempio voluto da Maria; ed alcuni buoni operai aveano posto all'entrata della Grotta una balaustrata di legno, che segnava in certa guisa i confini del luogo sacro. Ora il Prefetto, fatto accorto dal Rouland, che *in diritto non si potea costituire un oratorio o luogo pubblico di culto, senza la doppia facoltà dell'autorità civile e dell'ecclesiastica*, ordinò al Commissario di polizia di spogliare la Grotta di tutti cosiffatti ornamenti. Arduo fu il comando ed il Commissario fu a un pelo di pagarne l'esecuzione colla sua vita: tale fu il fremito che nel popolo affollato si destò, quando vide spogliare il santuario di Maria delle offerte de'suoi figliuoli, ed a colpi di accetta cader la balaustrata; ma la mano di Dio contenne il furor popolare, e il Commissario, benchè pallido e tremante, potè compiere la spogliazione. La legge punisce i propagatori di false novelle, e però si era tanto adoperato il Commissario e poi il Procuratore per porre Bernadetta in contraddizione con sè medesima, e coglierla in falso. Il Prefetto pertanto ordinò i più severi esami, e si giunse alla ridicolezza di trarre in giudizio tre donnicciuole del popolo, perchè aveano ripetuto l'orribile voce corsa, che l'Imperatore o il Ministro avea fatto chiedere a Bernadetta che pregasse per lui. I giudici ne dichiarano innocenti due, condannando la terza a cinque franchi di ammenda. Il Procuratore ne freme e fa appello furiosamente alla corte imperiale di Pau, che ridendone come di celia assolve ancor

questa. Finalmente è ancora in vigore in Francia una spaventosa legge, in virtù della quale quando vi sia l'attestazione di uno o due medici, dichiaranti che alcuno è preso da alienazione mentale, può questi senz'altra prova o formalità essere gettato nella più orrenda di tutte le prigioni, ch'è il manicomio. L'inumano Prefetto, per riuscire al suo intendimento, non si peritò di ricorrere a questo barbaro espediente contro la povera Bernadetta. Elesse due medici di Lourdes, come lui nemici del soprannaturale, e che di que' di non facean altro che parlare di catalessia, di sonnambulismo, di allucinazione, e loro affidò l'esame della fanciulla. I due valentuomini la visitarono sottilmente, le palparono il capo e nulla vi trovarono di offeso, cercarono invano la protuberanza della follia, scorsero il sistema nervoso in perfetto equilibrio, notarono la saviezza delle risposte della fanciulla, nulla in lei di strano, nulla di bizzarro; tutto ciò dichiaravano in iscritto. Ma poichè in ordine alle apparizioni ella manteneva sempre la verità del suo racconto, bruciando un grano d'incenso all'idolo della incredulità, conchiusero che *potea peraltro essere allucinata*. Ed al Prefetto bastò questa formola sì dubbiosa, per ordinare che Bernadetta fosse arrestata, menata a Tarbes in un ospizio. per esser quindi poi trasferita alla pazzeria. E ciò sarebbe avvenuto, se Iddio, che nella sua amorosa provvidenza ben altre sorti serbava a Bernadetta, non avesse suscitato contro tanta iniquità l'invitto petto del curato Peyramale. Egli al *Maire* di Lourdes, che col procuratore imperiale si recò a comunicargli l'ordine d'arresto mandato dal Prefetto, protestò altamente di assumere come pastore il patrocinio del poverello oppresso, e andate, conchiuse, e dite al Prefetto che i suoi sgherri mi troveranno alla soglia di questa casa di poveri, e dovran rovesciarmi in terra, e calpestartmi passandomi sopra, prima di arrivare a torcere un capello alla povera fanciulla. » Queste parole disse levandosi in piè, con fronte sì alta, con voce sì ferma, con piglio sì risoluto, che il *Maire* ne sbigottì, ed anzichè eseguir l'ordine del Pre-

fetto, si offerì pronto a uscir di ufficio. Di che il Prefetto medesimo, che non avea finalmente altro sostegno, che il parere de' suoi medici, i quali non dichiaravano che Bernadetta fosse allucinata, ma sol che *forse poteva essere*, ebbe ad arrestarsi, e riputò miglior consiglio lasciar la fanciulla appresso i suoi.

XII.

Tutto adunque l'armeggiar del Prefetto non riuscì se non al povero effetto di spogliare la Grotta degli ornamenti e de' voti, che la pietà de' fedeli vi avea appeso, senza che ciò punto arrestasse nè il loro affollarsi alla Grotta, nè molto meno le grazie ed i miracoli, onde la lor fede venia remunerata. Imperocchè appena le prime stille della sorgente comparvero, ed in cuore di molti sorse una segreta ed intima persuasione che quelle acque dovessero esser salutari. Quindi non fu chi non volesse intingervi la mano o il fazzoletto, ed ecco cominciarci a diffonder la voce di sanazioni lor mercè ottenute. Col crescer della sorgente, crebbe l'affollarvisi del popolo, e tutt'insieme l'usar di quell'acque a salute; e la voce che prima era incerta, confusa e quasi timida e peritosa, die' luogo a distinti e determinati racconti, cui l'evidenza de' fatti rendea indubbia testimonianza. Un tagliator di pietre, al quale 20 anni innanzi, nello scoppiar di una mina, una scheggia avea offeso e quasi distrutto l'occhio dritto, lo lava coll'acqua della Grotta, quand'era ancor nel primo scaturire tutta lotosa, e di tratto racquista la veduta. Il medico, ch'è quel medesimo Dorous, che sopra abbiám nominato, non crede alla sua attestazione e per farne prova scrive in carattere minuto colla matita sopra una carta queste parole « Bourriette, (tal era il nome dell'operaio) ha un'amaurosi incurabile, e non guarirà mai. »; gli serra colla mano l'occhio manco ch'era il sano, e presenta la scritta al destro; e Bourriette, senza più, speditamente la legge: onde il medico sbalordito esclama: questo è un miracolo! Una madre avea un bambino di due anni,

condotto in estremo di vita da una febbre di consunzione, che già avea diffuso sul suo volto il livor del cadavere, sicchè si apprestavano i drappi per avvolgervelo sulla bara. Mossa da un improvviso lume venutogli dall'alto, lo afferra così immobile com'era e quasi senza respiro, e lo porta alla Grotta. Ivi s'inginocchia e prega, e poi piena di fede con mano ferma lo attuffa nella gelida acqua fino alla gola, vel tiene oltre un quarto d'ora, lo trae già più che mezzo cadavere, sel riporta in casa, e lo adagia nella culla dicendo « Maria lo guarirà ». Il fanciullo si addormenta e al far del giorno si sveglia sano. Non trascorrea di in cui somiglianti fatti non si moltiplicassero, ed in breve tutta Lourdes ne fu piena, ed ampiamente intorno se ne diffuse la fama. Così il soprannaturale andava inoltrandosi nel suo cammino, senza che nessuna forza potesse rallentarne menomamente il passo. Gl'increduli alle prime voci fecer le grasse risa della sciocca credulità del volgo, che andava sempre in traccia di nuove meraviglie; ed or negavano i fatti, or li attribuivano all'accesa fantasia, più spesso ne facean segno di villani motteggi. « Già si sa, scrivea l'*Ère imperiale* di Tarbes, che la famosa Grotta versa a fiumi i miracoli e il nostro Scompartimento n'è inondato. Ad ogni piè sospinto v'incontrate in chi vi narra le mille sanazioni ottenute coll'uso di un'acqua lorda. Omai i medici non avran più nulla a fare e gl'infermi di reumi e di petto saran tutti scomparsi. » Tale era il linguaggio beffardo, che secondo loro stile usavano i nemici della superstizione; ma non tardarono ad intendere che dinanzi all'immenso moltiplicarsi delle sanazioni di malati notoriamente incurabili, che passeggiavano per le vie sugli occhi di tutti in pieno vigore di sanità, negare e schernire era indarno. Però per qualche tempo stettero silenziosi e come sbalorditi. Ma poi vedendo che alcuna volta le sanazioni non erano subitane, ma avvenivano a grado a grado, e col ripetersi più volte o il bere dell'acqua o il lavarsi con essa, si volsero a dire che le guarigioni oggimai innegabili non si doveano già

attribuire, come suole il volgo, ad azione soprannaturale e miracolosa, ma bensì alle qualità minerali efficacissime che mostrava di avere l'acqua delle rocce di Massabielle, come poche leghe più sopra quelle di Barèges o di Cantereto, od alcuna di quelle tante altre, onde fu sì larga la natura ai Pirènei da Vichy a Luchon; ed esagerando la virtù curativa di questa sorgente, non dubitavano pure di attribuirle inudita efficacia contro ogni maniera di mali, ammettendo ancora che li sanasse subitaneamente. Giacchè nulla vi è che i nemici del miracolo non sien pronti ad ammettere, sol che si escluda il miracolo; nè vi è portento al qual per loro non bastin le forze della natura, sol che non si riconosca una virtù superiore alla natura. Il Massy, che oggimai nella guerra al soprannaturale teneva il vessillo, si piegò incontanente a questa strategica, ed ordinò l'analisi dell'acqua di Lourdes, della quale provata una volta la virtù terapeutica, egli riputava di aver con un trionfo stupendo della scienza tolto ogni prestigio soprannaturale a tutte insieme le sanazioni miracolose che si narravano. E come già avea trovato i due medici ossequiosi che sentenziarono Bernardetta *forse* poter essere allucinata, così trovò l'ossequioso chimico, che sommariamente fece l'analisi a suo grado, e conchiuse « parergli di poter asserire senza temerità, che tali erano i costitutivi di quest'acqua, che *forse* la scienza medica non tarderebbe a riconoscere in essa virtù curative speciali, che la farebbero collocare tra quelle acque che formano la dovizia minerale dello scompartimento. » Vero è che cosiffatta analisi e conchiusione non garbò nè capacità gran fatto quanti ne potean essere competenti estimatori. E sì oltre andò il censurarla e richiamarsene, che il Consiglio municipale di Lourdes spinse il *Maire* ad ordinarne una seconda analisi, e ne fu affidato l'incarico all'illustre prof. di chimica nella facoltà di Tolosa il sig. Filhol, uomo di tanto credito che la sua sentenza dovea risolvere la questione. Egli accuratissimamente l'istituì, e venne ad una conseguenza al tutto opposta a quella del chimico del

Prefetto. « Gli effetti straordinarii, egli scrisse, che si dà per indubitato essersi ottenuti coll' uso di quest'acqua, non possono, almeno nel presente stato della scienza, spiegarsi colla natura de' sali, che l'analisi in essa discopre. Quest'acqua non racchiude alcuna sostanza attiva, che sia capace di darle notabili proprietà terapeutiche. » Ma questo voto dell' uom dotto non comparve se non qualche mese dopo, cioè verso la metà di agosto, per togliere ancora questo riparo alla incredulità, e preparare così l'ultimo e pieno trionfo del soprannaturale. All'opposto il Massy ebbe in mano la sua analisi fin dal 6 di maggio, ed avvezzo a contentarsi di poco, cioè sol di tanto che gli desse un pretesto qual che si fosse a proseguire la persecuzione intrapresa, ne fu lietissimo.

XIII.

Già si appressava la stagione de' bagni, che a Lourdes raduna tanti viaggiatori da tutta l'Europa, e conveniva togliere dagli occhi loro l'indicibile scandalo, che il soprannaturale osava dare in quel centro de' Pirenei.

Il Ministro Rouland, che di tutta la persecuzione si era fatto il motore od eccitatore supremo, di que' di appunto avea confortato all'opera il Prefetto e i suoi satelliti, lodandoli altamente di quanto avean fatto fin qui, retribuendoli con tanto accrescimento di stipendio, ed inculcando loro che bisognava finirla ad *ogni costo* coi miracoli di Lourdes. Argomento di riso sarebbe, se non movesse a sdegno ed errore quell'*ad ogni costo*. È l'uomo che si leva contro Dio, e vuole *ad ogni costo* arrestarne il braccio. Che cosa appaiono quei che si chiamano potenti della terra quando si accampano contro l'onnipotente! Com'è vero ch'ei li atterra con un soffio, li percuote ed estermina con una paglia, li distrugge e annienta con un'occhiata! Armato adunque dell'analisi del suo chimico, il Prefetto fe' pubblicare dal *Maire* di Lourdes agli 8 di giugno un decreto, nel quale innanzi tutto, perchè non mancasse la consueta vernice d'ipocrisia, si dicea che

Serie VIII, vol. VIII, fasc. 585. 3 23 settembre 1872.

per ossequio alla religione convenia porre un termine alle *deplorabili commedie (aux regrettables scènes)*¹ di Massabielle, e poi per ragioni di pubblica salute ed in virtù della legge che richiede la facoltà del Governo per l'uso delle sorgenti di *acqua minerale*, si proibiva di attinger acqua alla Grotta di Lourdes, ed essendo questa in un terreno comunale si divietava di porre piede in tutto il terreno denominato Riva di Massabielle. Conseguentemente si sbarrò con tavole l'ingresso della Grotta, furon piantati de' pali col cartello della proibizione, ovunque era un adito al terreno interdetto; e sergenti e guardie furon seminati per tutto, che giorno e notte custodivano e traevano in giudizio chi commettesse il delitto d'inginocchiarsi vicino alla Grotta. E poichè cosiffatto delitto, l'ingresso cioè in un terreno altrui contro la volontà del padrone, non potea punirsi se non colla lieve ammenda di cinque lire, il giudice di pace, al quale appartenea l'infliggerla, associandosi anch'egli ai persecutori, trovò l'arte di render l'ammenda gravissima e di peso intollerabile a coloro su cui dovea cadere, ch'eran per lo più poverelli, riguardando tutti quelli ch'entravan nella Grotta o insieme o forse anche nel corso del medesimo dì, come complici e rei di un sol fatto, e condannandoli però *in solidum* alle spese. Onde potea avvenire ch'essendo entrati o cento o duecento insieme, quell'uno che cadea negli artigli del giudice dovesse solo pagar l'ammenda di 500 o 1000 lire. Così si facea violenza alle parole della legge per render più cruda la persecuzione. Nè meno spietato era il rigore che accompagnava l'esecuzione. Furon tratti in giudizio e condannati all'ammenda poveri infermi, che strascinandosi a stento avean osato cercare alla sorgente miracolosa quella salute, che l'uomo e la sua scienza non potea loro

¹ Il Min. Rouland, sia pur che fosse malamente informato, in una lettera al Vescovo di Tarbes, scritta ai 23 di luglio, quando cioè già tutte le apparizioni e tante delle prodigiose sanazioni, erano avvenute, osò chiamare i fatti di Lourdes *cerimonie grottesche, commedie scandalose, deplorabili manifestazioni, profanazioni*, che meritavano di essere dall'autorità episcopale pubblicamente disapprovate.

recare; furon veduti vecchi paralitici, storpîi venuti di lontano per attinger l'acqua benefica pregare a mani giunte il *Maire* perchè in lor favore si derogasse al severo divieto, ma indarno. Vero è che molti non curavano cosiffatto divieto, e gran che fare aveano le guardie ed i sergenti per coglier nel fatto i rei. V'ebbe chi nel buio della notte, per vie segrete, recò qualche infermo alla sorgente benedetta, v'ebbe chi attraversò a nuoto il Gave per introdursi. L'ira del popolo sì crudelmente vessato pareva a quando a quando che fosse per traboccare: due o tre volte da mano ignota le sbarre della Grotta furon abbattute e gittate nel Gave; una volta la folla ch'era di più migliaia irruppe tutta insieme nel terreno divietato, senza punto curare i cenni e le grida delle guardie. Ma ordinariamente tutti, benchè fremendo e indispettiti, si accomodavano all'ingiusto divieto; e Iddio anche allora contenne il popolo, sicchè mai non trascorresse a sommossa o ad atti violenti, che porgessero al Governo l'occasione, che forse cercava, di reprimerlo colla forza. La grotta e la riva di Massabielle era sulla sinistra del Gave; la sponda dritta apparteneva a padroni che riputavano che i fedeli venendo a pregare sul lor terrèno vi chiamassero le benedizioni di Maria. Là dunque il popolo in gran folla si recava, e spettacolo tenerissimo offrivano allo sguardo quelle migliaia di persone che inginocchiate adoravan di lontano il luogo ove avean posato i piè benedetti di Maria. Là recavasi ancor Bernadetta a pregare, e là ai 16 di luglio vide per l'ultima volta la Vergine immacolata e n'ebbe l'estremo addio. Così ad onta di tutte le sbarre e le palizzate, di tutte le guardie ed i sergenti, di tutte le analisi e di tutti gli editti, continuarono, finchè piacque a Dio, le apparizioni della sua santa Madre, ed incessantemente si prolungarono le miracolose sanazioni.

Ma dovea finir la persecuzione, ed anzi questa dovea volgersi in gloria del soprannaturale, il trionfo del quale volea Iddio che fosse splendido e veramente divino, come vedremo in un altro quaderno.

LA QUISTIONE POLITICO-SOCIALE

NEL PROGRAMMA

DI GARIBALDI



I.

La democrazia italiana solleva minacciosa il capo. Il grande *meeting*, bandito al Colisseo pel vicino novembre, è palesamente destinato a rannodarne tutte le forze, e a dare un forte impulso alla attuazione di quelle teoriche, che vi si proporranno nel modo più solenne. Intanto il Garibaldi, quale armonizzatore delle varie tinte democratiche, si è fatto innanzi nel *Movimento* di Genova con un suo programma di riforme, il quale dee servire di vessillo, intorno a cui è del tutto necessario, che per interesse comune si ordinino in falange per la lotta tutti i capi del partito democratico colla loro gente.

Sei sono i punti di riforma, che vogliansi ottenere dalla democrazia: soppressione del primo articolo dello Statuto; soppressione degli ordini religiosi; istruzione obbligatoria e laicale; soppressione delle tasse sul macinato e del dazio consumo; imposta unica progressiva; suffragio universale. Tutte e sei queste riforme debbono essere senza altro domandate al ministero: o egli le accetta, o no. Nel primo caso egli starà; nell'altro cadrà all'urto di tutte le forze democratiche, collegate a' suoi danni. La domanda non può essere proposta in termini più recisi, nè il dilemma di sfida in modo più perentorio.

Nella democrazia vi è una parte, la quale non è paga di tanto. Ben altre sono le cose, che essa vuole riformate. Garibaldi lo sa; nè dalla parte sua ne sconfessa la rettitudine: anzi l'approva interamente. Solamente egli chiede, che per ora ognuno si contenti di quelle, che esso ha proposte, non essendo ancora mature le altre. Onde la regola di prudenza, che è mestieri seguirsi al presente da tutti gli uomini della democrazia, non deve esser altra che questa: « miriamo al meglio, senza escludere il bene, che possiamo ottenere presto, volendo. »

La *Opinione* con fina disinvoltura subito uscì a gettar acqua sul tizzo acceso del programma garibaldesco, scaraventato fra la democrazia con quel suo dilemma poco piacevole al ministero. Il programma di Garibaldi, essa dice in sostanza, è cosa pressochè inutile; stantechè le riforme domandate siano già state nella più gran parte eseguite, e quelle che nol furono, debbano fornir materia di discussione nel parlamento. A che prò dunque venire a turbarci con quel suo: *starà o cadrà?* Il Garibaldi nella sua vita solitaria di Caprera non conosce punto, come stiano le cose. Si acquieti: come il Governo ha messe in pratica la tale e la tale delle riforme richieste, così è pronto ad attuare il rimanente all'ora opportuna. Ma conviene far le cose senza romore e nei debiti modi. « Fra quelli però, che si arrogano il monopolio della democrazia in Italia, ben pochi saranno disposti a seguire il generale Garibaldi. L'autorità del parlamento, che il generale Garibaldi invoca, essi la respingono; essi vogliono raggiungere il proprio scopo senza indugio, immediatamente, senza badare alla scelta dei mezzi. Ed è naturale, che noi, i quali in questo scopo non solo non vediamo il *meglio*, ma neanche il *bene* che ora possediamo, abbiamo cura di conservare e custodire gelosamente quest'ultimo e di non lasciarcelo strappare da insani e violenti tentativi ». » In somma la *Opinione* è pure d'accordo in

generale sul conto delle riforme domandate, vuole solo una cosa, che le sta grandemente a cuore, vale a dire, che sia messa da parte la minaccia *starà* o *cadrà*, e che si attenda la consecrazione delle medesime per la *legalità*.

Così il Garibaldi, così la *Opinione* non senza nostro ammaestramento: giacchè programma e risposta servono a chiarirci una volta di più, qual sia fra noi lo stato della *quistione politica* al presente, e a indicarci, quali tendenze abbia la soluzione della *quistione sociale* pel futuro. Il fatto del dilemma garibaldesco e la risposta servono per la prima, la natura delle riforme domandate vale per la seconda.

II.

La rivoluzione ha fondato in mezzo a noi il nuovo ordine di cose. Il governo ammodernato, tanto lodato e tanto magnificato, è opera delle sue mani. A che esso alla fine si riduca, quale sia il sommo suo pregio visibile e palpabile risulta dal dilemma garibaldesco. Esso non è altro in fondo, se non un *governo di partiti*. Eccovi qui infatti da una parte il ministero a capo de'suoi, e dall'altra il Garibaldi alla testa della democrazia. In fino a che il partito di questa non si credette forte abbastanza, scaramucció con quello: contese or l'uno, or l'altro passo, pose intoppi, armeggiò con più o meno forza dentro e fuori del parlamento. Ma ora, che dopo un lungo e continuato lavoro tra le moltitudini gli sembra di potere attestarsi, appiccar la zuffa con successo, scavalcare l'avversario e mettersi al suo posto, esce il Garibaldi in campo a bandiera spiegata. Si drizza al Governo e senza tante cerimonie gli dice tondo: o concederci questo e questo, o morire sotto i nostri colpi. A rincalzo della sua intimazione addita le falangi democratiche delle associazioni popolari, e dice: nelle pieghe di quel vessillo sta la guerra a morte o la pace a tuo grado. Se ti arrendi al piacer nostro, se divieni uno de' nostri, se entri nella nostra via, avrai la vita: se no, sei spacciato.

Sia adunque che i governanti presenti si mettano a servizio della bandiera democratica or ora levata, sia che abbandonino il posto; così nel primo, come nel secondo caso vi sarà mutazione di partito nel Governo.

Durerà egli? È cosa impossibile. Gli sarà ben presto all'uno de' fianchi un nuovo partito democratico, con domande e pretensioni più arrischiate, e dall'altro un secondo di quelli, che non vorranno procedere colla democrazia. Indi nuove lotte e nuovi cambiamenti. Operatisi questi, si riverrà al medesimo giuoco senza posa. Dalla istituzione del governo ammodernato in Torino infino ad ora succedettero crisi a crisi, mutazioni a mutazioni a non lunghi indugi. Ovunque il medesimo sistema prese piè, s'incontra rinnovato il medesimo fatto. Austria, Francia, Spagna, Portogallo, Grecia lo fanno a pruova. Un ondeggiare continuo di partiti, un accanito lottare tra loro, un montare e discendere perpetuo, e vinto l'uno sorgerne un altro più violento e rovesciarsi qual maroso fremente su quello, che pareva più sicuro nella sua altezza, è lo spettacolo politico, che dà di sè il governo ammodernato in ogni luogo.

Quanto sia dannoso allo Stato questo continuo alternarsi di partiti non è a dire. Le mutazioni di amministrazione nelle finanze, il cambiamento di metodi nella istruzione, il rinnovamento di persone a' servigi del nuovo Governo, la fabbricazione di nuove leggi e di nuovi ordinamenti, che ne sogliono derivare secondo i varii principii ed il vario gusto dei nuovi venuti, portano alla fine la ruina nelle finanze, la decadenza negli studii, incagli nell'andamento della cosa pubblica, abusi nell'amministrazione della giustizia. Chi è della nostra Italia, che non lamenti e per poco non tocchi con mano gl'incomodi, che abbiamo qui indicati? Eccettuati i giornali che stanno a soldo del Governo, non ne troverete fra gli altri un solo, il quale non lamenti queste piaghe, che affliggono la nazione e non chiegga indarno alcun riparo. Ma un Governo, i cui ministri stanno sopra l'arena instabile del partito, potrà bensì

fare alcun che di bene, torre questo o quell' inconveniente, ma guarire il male radicalmente non potrà mai. Il *disordine amministrativo* sarà quindi in futuro, come è al presente, la conseguenza del Governo di partiti.

Rimanesse la cosa in questi termini. Grave sarebbe il male, ma non gravissimo. Il peggio si è, che in tali cambiamenti non si tratta solamente di utilità materiale. Sono di frequente messi in giuoco i più grandi principii morali. Osservate il programma di Garibaldi. In esso si tratta nulla meno, che di far prevalere principii, che scuotono di per sè il fondamento della stessa costituzione, che toccano nella sua più intima natura la religione, che feriscono il diritto di proprietà, la famiglia, la pubblica amministrazione, l'ordine pubblico. La sfida del suo dilemma è sfida sul campo dei principii, là dovrà ingaggiarsi la lotta. Pognamo, che egli rimanga vincitore. Eccovi mutata scena nell'ordine dei diritti, stante il contrario valore dei nuovi principii, che prevarranno. Il diritto, che ora possiede la religione cattolica, sarà dichiarato, come appare da tal programma, un' ibrida ingiustizia. Il diritto, che ha il padre di famiglia di formare la intelligenza dei proprii figli, e di educarne gli animi, sarà schiacciato in favore dell'arbitrio dello Stato. Il diritto di proprietà sarà conculcato a vantaggio del suo partito, e così andate discorrendo per le altre riforme, che egli domanda. E come il Garibaldi chiede oggi queste, un nuovo capo di partito non potrà un altro giorno chiederne di altra specie, fondate su principii o avversi o più esagerati? Basta, che egli abbia dall'ingegno e da altri mezzi la possibilità di rendersi padrone di una forza prevalente di partigiani, la cosa è fatta. Si presenterà ai governanti, proporrà le sue riforme, come eque, ed a rinforzo della sua domanda additerà le sue schiere. Nè mancherà un' *Opinione*, che al soldo del governo chini dinanzi a lui la fronte. Donde accadrà, che oggi per legge sia un diritto quello che ieri veniva condannato come una ingiustizia; che oggi sia un atto di rettitudine quello che ieri veniva riprovato come una reità;



in una parola che oggi sia il bene quello che ieri era il male. Altra conseguenza inevitabile ed immediata di tale avvicinarsi dei partiti nel governo ammodernato: *il disordine morale*.

La minaccia di Garibaldi è indeterminata. Afferma, che se il Governo non accetta le riforme proposte, sarà rovesciato. Supposto, che il Governo non creda di accettarle, con quali mezzi vuole rovesciarlo il Garibaldi? Con mezzi pacifici, o con quelli della violenza? Ei non lo dice. Da savio capitano non isvela punto all'avversario le sue macchine di guerra. Sembra, che la *Opinione* sospetti volersi, se non da lui, certo dal suo partito venire a mezzi violenti, se mai il Governo non facesse buon viso alle riforme proposte. « Comunque sia, ella dice, noi saremmo lieti d'aver da fare con avversarii, che discutessero tranquillamente e legalmente. Ma non osiamo sperare, che un simile partito sia mai per sorgere dagli elementi, che il generale Garibaldi vorrebbe fondere nel crogiuolo. » Onde piena di tal pensiero avea già prima affermato, che se « essi vogliono raggiungere il proprio scopo senza indugi, immediatamente, senza badare alla scelta dei mezzi, respingendo l'autorità del parlamento, i suoi avranno cura di conservare e custodire gelosamente il bene, che posseggono e di non lasciarselo strappare da insani e violenti tentativi. » In sostanza essa contrappone alla disgiuntiva del Garibaldi un'altra disgiuntiva: o voi nella domanda delle vostre riforme osservate la legalità, ed allora buoni amici: o voi non la osservate, e noi procureremo di non lasciarcele strappare, ossia in termini più chiari: abbiamo la forza, vi faremo sonare per bene.

Ma che è la legalità, a cui fa richiamo la *Opinione*? Considerata in sè stessa non è altro, che una maschera fittizia del diritto, la quale a grado di una maggioranza numerica di un parlamento si può porre indifferentemente sul volto tanto del bene, quanto del male, tanto su una legge fondata su falso principio, quanto sopra un'altra appoggiata ad uno vero. Quante leggi non abbiamo veduto coprirsi di una tal

maschera ne' parlamenti moderni, tuttochè elle fossero contro i principii più sacri della coscienza religiosa e contro gli stessi principii fondamentali dello stesso Statuto? Il maggior numero dei deputati convenne nell'approvarle, e la cosa ebbe capo. Le leggi, così sancite, apparvero subitamente raggianti della legalità, che loro portò a difesa tutte le forze dello Stato. Fingiamo, che il Garibaldi, o il suo partito, sappia di non contare nel parlamento il maggior numero di suffragi in favore delle sue riforme; ma conosca per l'opposto di aver tante braccia a'suoi comandi, che v'abbia una forte probabilità di ottener vittoria coll'uso delle medesime. Or, se egli ragionasse così contro i partigiani del ministero: voi mi opprimete nel parlamento colla forza del numero; ebbene io tenterò di opprimervi colla forza pure del numero fuori del medesimo; che gli si potrebbe opporre? Non la iniquità delle riforme domandate: perchè dipendendo dalla maggioranza del numero il riprovarle come tali, non rimane spento menomamente il diritto negli altri di giudicarle altrimenti. Si griderà alla legalità? Fate, che alla democrazia sorrida la fortuna ne' suoi tentativi, e vedrete di quale splendida legalità non sarà subito cinta essa medesima e tutte le sue riforme. L'unico mezzo, che si offre per decidere veramente la controversia è la forza, minacciata con un fare agro-dolce dalla *Opinione*: ossia si passerà dalla forza pacifica del numero, alla forza militante del campo, o delle barricate. Il nostro secolo non difetta di esempi, in cui colla forza delle armi divenne legalmente giusto, quello che prima era altamente giudicato ingiusto dalla legalità. Ecco un terzo inconveniente a cui conduce il sistema del governo ammodernato: *il disordine politico*.

Che cosa importi società, niuno lo ignora: importa ordine nella cospirazione delle intelligenze, importa ordine nell'uso dei mezzi conducenti al fine della medesima. Or l'applicazione del governo ammodernato conducendo invece al *disordine amministrativo*, al *disordine morale* e al *disordine politico*, ossia al disordine delle intelligenze e al di-

disordine nell'uso dei mezzi, è la ragione più evidente, che lo stato della *quistione politica* al presente è stato profondamente magagnato: è stato del disordine e della ruina. La rivoluzione non potea darci flagello più straziante.

III.

Le conseguenze del disordine cavate dal fatto, che siamo venuti considerando, non sono cose accidentali al sistema, come altri potrebbe supporre. No: esse rappresentano la formola pratica di quel principio, che intacca, e profondamente magagna lo Stato ammodernato, e quindi il suo governo. Cotesto principio ammorbante non è altro, che la supremazia, o indipendenza della ragione individuale. Da questo germogliano i due principii, su cui si fonda e trae tutta la sua vita lo Stato ammodernato: la libertà di pensare e la libertà di coscienza, da lui predicati quai diritti naturali, quai diritti sacri e inalienabili. Dinanzi a questi due principii scomparso il retaggio di una verità comune e dei diritti pure comuni che ne sgorgano, tutto è posto in balia della intelligenza e della coscienza dei singoli individui. L'una diviene la fabbricatrice del proprio vero, l'altra della propria regola morale. Indi il disgregamento qual naturale conseguenza. Ma la società avendo pur bisogno di unità, lo Stato ammodernato, mandata in isperpero co' suoi principii la unità naturale, ricorse allo spedito di surrogarla colla unità fittizia, dichiarando reina la opinione nell'ordine speculativo, e la legalità nell'ordine pratico. Il che importa aver lui dichiarato imperante non la verità, ma il *numero dei giudizi*, non la regola eterna della morale, ma la *legalità*, mettendo a fianchi dell'uno e dell'altra, quale sostegno della loro debolezza, la forza pubblica.

Sforzo inutile! Il fondamento della sua fabbrica è tutt'altro che sodo. La opinione essendo cosa mobile per natura, perchè soggetta al moto delle passioni ed al lavoro dell'altrui industria, mobili e ondegianti saranno per con-

seguenza i partiti, che pervengono al potere, fatto sgabello della medesima : di qui il *disordine amministrativo*. Ma coi partiti muta ancora la legalità dei principii pratici o dei diritti, secondo il loro modo di vedere e della loro coscienza quindi il *disordine morale*. Una unione fittizia, operata da cause estrinseche, è pure esposta ad alterarsi per l'azione di altre cause estrinseche a quelle contrarie, ed eccovi nascere il *disordine politico*. Non sono adunque i tre disordini sopra dedotti dal fatto cose accidentali al sistema dello Stato ammodernato, ma gravissimi inconvenienti, che sgorgano dalla rea magagna, ond'è intimamente tocco.

È egli sanabile? Sì: ma rinnegando il principio, su cui è fondato. La magagna, che lo rode, non proviene da questa o da quella forma di governo, sibbene dal principio. Rinneghi adunque tale principio, lo cancelli dalle sue leggi, lo elimini da' suoi atti, proclami quello che alla unione fittizia surroga la unità naturale, e il rassodamento, la stabilità e la vigoria si spanderà spontaneamente in tutte le sue membra. Ciance! Egli dovrebbe tornare al retaggio antico, custodito fermo ed intatto sotto la tutela della autorità infallibile della Chiesa. Dovrebbe tornare, qual figlio prodigo, al seno materno di tanta madre, la quale sola col fulgore delle sue verità eterne è capace di unire le menti e di legare le coscienze secondo l'ordine della natura. Ma qui appunto ci troviamo di fronte al peggiore di tutti gl'inconvenienti enumerati. Lo Stato ammodernato tanto è lungi dal ricorrere a mano così benefica, che anzi la rifiuta sdegnosamente. Egli è simile all'ammalato frenetico che infuria contro il savio medico, che gittagli in volto la medicina, e lo caccia rabbiosamente dalla propria stanza.

Ripigliate in puova i documenti citati in principio. Nel primo articolo dello Statuto la religione cattolica è dichiarata religione dello Stato. Il Garibaldi a tale articolo, sbuffando quale frenetico, grida nel suo programma: « Sia cancellato il primo articolo dello Statuto: esso affermando il predominio del cattolicesimo attesta essere un'audace ipò-

crisia la tanto proclamata libertà di coscienza. Deve essere abolito, e con lui tutti i privilegi, che fanno più formidabili le offese degl'implacabili nemici della patria e della civiltà: cessi la tirannia del prete ufficialmente riconosciuta. » Consentaneo a questi sentimenti egli vuole eliminati i preti dalla scuola, quali pervertitori settarii, eliminato l'insegnamento cattolico della istruzione, quale strumento di schiavitù delle intelligenze. Può egli adoperare linguaggio più furioso? L'infermo, che chiama il medico un nemico mortale, la medicina un potente veleno, è giunto nel suo male al colmo della follia. La *Opinione* gli dà su la voce, ma non per contraddirgli. Tutto all'opposto essa conviene nei concetti, e solamente il fa avvertito, che non è mestieri di dare in tali furori per riforme, le quali sono già all'opera: il primo articolo esser già da buona pezza lettera morta, la legge di ostracismo dell'insegnamento cattolico esser già stata presentata, e la separazione della Chiesa dallo Stato essersi già proclamata. E siccome è da tenersi disperato quell'infermo, che nel suo furore caccia e maledice medico e medicine; così è da dire dello Stato moderno. Esso precipiterà di disordine in disordine. Le onde dei partiti si muteranno in frementi cavalloni, ruggerà a'suoi fianchi la procchia, lo percuoterà ed alla fine lo travolgerà ne' gorgi della anarchia. Imperocchè la legge statuita da Dio alla società umana, e l'autorità della Chiesa fondata da Cristo non sono mai conculcate impunemente. Eccovi qual è fra noi lo stato della *quistione politica* al presente: *disordine*, e *disordine incurabile*; la cui fine è l'abisso.

IV.

La cagione, che indusse Garibaldi a chiedere le riforme su annoverate, è da lui stesso palesata: *Esse costituiscono il programma del progresso sociale*. In questo siamo d'accordo: le riforme domandate sono nel fatto un passo deciso verso lo svolgimento finale del progresso, quale è

inteso dalla rivoluzione moderna, il quale non è altro che il *Comunismo*.

Serva di prova un breve ragguaglio tra le teoriche dei comunisti e le riforme garibaldesche. Prima di edificare conviene annientare gli strumenti della tirannia, scriveva il Proudhon: e fra questi ponea il cattolicismo, qual tiranno della intelligenza¹. Garibaldi non vuol essere da meno. Chiede che venga cancellato il primo articolo dello Statuto, perchè la libertà di coscienza non sia un' ipocrisia audace. A che gioverebbe questa riforma, se poi il cattolicismo fosse insegnato nelle scuole? Quindi egli rafforza la sua domanda soggiungendo: « e poichè la catena del pregiudizio non può essere infranta, che dalla istruzione, dobbiamo reclamarla obbligatoria, gratuita, laica. Senza questa condizione la scuola dominata dalla setta clericale pervertirebbe invece di educare. Lo Stato non può favorire le dottrine della fede cieca, che s'insinua coi primi insegnamenti e prepara la schiavitù dell' anima e del pensiero. » Abolizione adunque col Proudhon del cattolicismo nello Stato, abolizione dell' insegnamento religioso nelle scuole. La crescente generazione educata senza Dio sarà terreno ottimamente preparato a piantarvi il comunismo.

Il comunista passa su tutte le teste, a guisa di spianatoi, varie eguaglianze. La prima e più accarezzata si è la eguaglianza dei beni. Ma in questo l' intoppo, che s' incontra, è difficile ad abbattersi. Chi ha un po' di ben di Dio non si reca a metterlo in comune senza resistenza. Fa d'uopo condur la cosa a poco a poco. Il trovato della imposta progressiva serve mirabilmente agli intendimenti comunistici. Il Rousseau, primo a concepirne la idea, non die' il nome di tale imposta contraria alla proprietà, ma ne descrisse la natura schietta. « Si consideri, egli dicea, 1° il rapporto delle quantità, secondo il quale in parità di caso, quegli che ha dieci tanti più di beni che un altro, questi paghi dieci

¹ *Confessions d'un révolutionnaire* p. 20, 24, 134 e 253.

tanti più di quello; 2° il *rapporto dell' uso dei beni*, che è quanto dire si distingue il necessario dal superfluo. Chi ha il semplice necessario non paghi nulla; la imposta invece di chi ha del superfluo può crescere fino ad eguagliare quanto eccede il suo necessario¹. » Robespierre e Cabet si accordano in questo col Rousseau, e Garibaldi con tutti e tre. Egli scrive nel suo programma. « Dobbiamo combattere l' *assurdo sistema delle imposte*, specialmente quella spietata ed immorale che gravita sul pane quotidiano, la tassa sul sale, e quante sono indirettamente onerose al povero, come il dazio consumo. *Si sostituisca la imposta unica col logico principio dell' applicazione progressiva.* »

Non basta affievolire il proprietario, abbassarlo a grado inferiore pel sopraccarico della imposta progressiva. È mestieri ancora, secondo il concetto comunistico, sollevare chi non ha, e così ravvicinarlo all' altezza di chi possiede. A questo pensò Robespierre nel formare la sua *Dichiarazione dei diritti dell' uomo*, quando oltre l' imposta progressiva vi sanciva ancora *il diritto al lavoro, il diritto alla assistenza*². Vi pensò pure Luigi Blanc nel suo scritto la *Organizzazione del lavoro*, dove tratta del modo, onde il governo potea sciorre una tale quistione. Nel programma di Garibaldi leggiamo: « La riabilitazione intellettuale deve essere completata anche dal materiale sollievo al proletariato, che dal lavoro, che crea la ricchezza, non ritrae sempre un sicuro guadagno contro la fame. E tale provvedimento deve essere sollecito. » Che dovrà fare il Governo per compiere la riforma così proposta? Dovrà proporre qual legge gli articoli della *Dichiarazione* di Robespierre? Dovrà appigliarsi agli spedienti del Blanc o ad altri somiglianti, proposti da altri comunisti a danno della proprietà individuale? Egli non specifica niun provvedimento: si contenta di suggerirlo in generale, come se lo Stato, qual padrone della proprietà, e

¹ *Discours sur l' Écon. pol.*

² Art. 44, 42, 43. Digitized by Microsoft®

del capitale, potesse lecitamente tassare, decidere, e regolare l'opera ed il salario a suo grado, in acconcio della pretesa *riabilitazione intellettuale*.

Nè cotesto genere di riabilitazione è qui posto indarno. Oltre che esso tocca la passione, cela un'altra tendenza comunistica. La smania di eguagliare non si arresta alla proprietà, passa ancora agl'intelletti. Non vi è scrittore, addetto al comunismo, il quale non voglia ancora la eguaglianza intellettuale: quindi l'insegnamento comune e gratuito, quindi l'insegnamento obbligatorio, proposto qual mezzo grandemente giovevole allo scopo. Se non che si può ben chiedere l'insegnamento *gratuito*, affinchè tutti abbiano agio di addottrinarsi; si può ben domandare che esso sia *obbligatorio*, affinchè tutti siano forzati ad istruirsi; si può insistere, che sia *laico*, affinchè Dio sia in perpetuo detronato nella futura generazione allevata al comunismo: ma se non vengono assegnati speciali soccorsi dallo Stato, il figlio dell'operaio non potrà mai proseguire gli studii al paro del figlio del proprietario e del capitalista oltre le prime scuole. Tale condizione del proletariato per difetto di mezzi è una ineguaglianza invilente; è necessario sollevare chi vi si trova per la riabilitazione intellettuale. Quanto poi al modo di venirne a capo, Garibaldi mette a carico della saviezza governativa il rinvenirlo. Gli basta di avere indicato il principio della riabilitazione intellettuale per l'insegnamento gratuito, obbligatorio e laico, quale appunto il Condorcet hallo insegnato ai moderni comunisti, siccome via grandemente speditiva per giungere alla *eguaglianza reale* fra tutti i cittadini ¹.

In fine il programma del Garibaldi « pretende la completa applicazione delle libertà innate e riconosciute. Il diritto di riunione, soggiunge, e libertà della stampa cessino di essere una menzogna. Dobbiamo pure dare calorosa

¹ V. *Tableau des progrès des connaissances humaines, e Plan d'éducation* proposto all'Assemblea legislativa.

adesione al suffragio universale. Esso innalza a dignità di cittadini i diseredati, restituisce loro il diritto fondamentale ecc. » Le ultime proposte sono come le prime. Le une tendono allo stesso scopo, che le altre, cioè al comunismo. Nel marzo del 1849 essendo il Lopez nominato presidente della repubblica della Nuova-Granata, fu per opera sua composto uno Statuto con indirizzo comunistico. Eccovi le riforme introdottevi: abolizione totale degli ordini religiosi, persecuzione del clero in tutti i modi della legalità più crudele, affine di *emancipare la Chiesa e sradicare la teocrazia*; proclamato il diritto alla assistenza, sancita la imposta progressiva, la libertà assoluta del diritto di riunione, la libertà illimitata della stampa e decretato il suffragio universale e diretto, « qual prima condizione di un governo reale della democrazia, in quanto che esso costituisce la sovranità del numero, il *predominio delle moltitudini*: qualunque altro sistema, che si diparte da questa *unione fondamentale* essere l'inganno, il privilegio, la continuazione del reggimento oligarchico ¹. » Lo Statuto del Lopez nel fatto ed il Garibaldi nelle sue domande convengono a maraviglia. Il Lopez pervenne ad introdurre il comunismo nello Stato, il Garibaldi tenta di preparargli la via. Il suo intendimento non può esser dubbio: perchè colui, che domanda con minacce l'attuazione di certi principii, vuole apertamente le conseguenze, che essi portano seco. La soluzione adunque della *quistione sociale* in avvenire, a cui egli tende, è il *comunismo*.

V.

Nel programma di Garibaldi si propongono gravi riforme; ma sono rafforzate da ragioni. Quale è il loro valore? La prima delle riforme proposte si è l'abolizione del primo articolo dello Statuto, e si dà per ragione la libertà di

¹ V. *Annuaire des deux mondes*, 1851-1852, p. 814 e seg.

coscienza. Ma ministri e deputati giurano allo Statuto osservanza e fedeltà in sull'entrare in carica. Nella libera coscienza della democrazia non si conta forse la santità del giuramento, ed è una bazzecola da non porvi mente lo spergiuro? Pare che il Garibaldi accetti questa infamia, ma non l'accetterà niun uomo onesto.

La seconda si è l'abolizione degli ordini religiosi, e della istruzione religiosa nella scuola, dichiarata obbligatoria e laica. Il che si risolve ad un omaggio alla irreligione ed al principio dell'ateismo, che si vuole tradurre in atto. La ragione qui portata a rincalzo non è altro, che il furore fanatico di una empietà, di cui sono esempio continuo le lettere della penna garibaldesca. Considerato invece tale principio dalla parte della ragione, esso appare il più anti-razionale, che possa cadere in mente umana. Ammettere la creatura e negare il creatore non è cosa di mente che è sana, ma di uomo che delira. Considerato dal lato della società, esso rovescia dall'imo fondo la base di ogni giustizia, di ogni diritto, di ogni moralità sociale: sostituisce l'interesse alla virtù e l'egoismo al diritto. Terribili convulsioni e ruina totale sarebbe la sorte ultima dello Stato, in cui fosse accettato dai sudditi. Quello che accadde in Francia durante la grande rivoluzione, valga di saggio: si dovette alla fine ritornare al Dio abbandonato ed alla Chiesa conculcata e messa al bando.

Si domanda la istruzione obbligatoria, gratuita e laica per la ragione che « lo Stato non può favorire le dottrine della fede cieca, che s'insinua coi primi insegnamenti, e prepara la schiavitù dell'anima e del pensiero. » Cotesto è il linguaggio di chi ignora l'abbicci del cattolicesimo. Non è cieco chi crede alla parola di un Dio, verità e santità per essenza; ma chi contro i più ovvii principii della ragione lo nega. La fede non prepara *la schiavitù dell'anima*, ma la più nobile delle libertà, dandole lume e forza a francarsi dai crudi ceppi delle passioni: non prepara *la schiavitù del*

pensiero, ma la sublime libertà dall'errore, raggiandogli vive, tanto nell'ordine speculativo, quanto nell'ordine pratico, le verità, di che abbisogna per camminare diritto per la via secondo il fine, pel quale fu creato l'uomo. Non è la fede che apparecchia i ferri della schiavitù all'anima ed al pensiero: sibbene l'ateismo del programma, il quale in ordine all'anima abbandona l'uomo alla mercè delle più brutali passioni, e in ordine al pensiero lo rende giuoco dello scetticismo più disperato.

« Si sostituisca, dice il programma, la imposta unica col logico principio dell'applicazione progressiva. » Così parla il comunista. È egli veramente logico il principio qui indicato? Logica è solamente quella teorica, che si fonda su la verità e sul diritto. Perchè adunque fosse logico il principio suddetto, converrebbe che un governo o un parlamento qualunque avesse il diritto d'imporre gravezze, di taglieggiare la proprietà ad arbitrio, non altrimenti, che se egli fosse padrone. È egli tale? Il comunista lo afferma, e per questo gli dice: *fate, sostituite*. Vane parole. Il diritto di proprietà non è originato dallo Stato, da un governo, da un parlamento, e perciò dal medesimo dipendente quale effetto dalla sua causa; esso è per l'opposto anteriore allo Stato ed a qualunque legge di governi e di parlamenti, esso ha la sua radice nella natura stessa dell'uomo. Dovere è quindi dello Stato di sostenerlo, e non di appropriarselo e di conculcarlo. Laonde quel Governo, o quel parlamento, che in outa alla santità di tale diritto dispone delle sostanze dei sudditi a libito e, per quale che siasi fine fuori della norma prescritta dal retto ordinamento della società, è un governo ed un parlamento ladro. Anzi peggiore del ladro; giacchè il ladro può essere dallo spogliato citato ai tribunali; può essere costretto a ridare quanto ha rubato, può essere punito: laddove l'oppresso da inique imposte non ha le leggi e i tribunali in sua difesa, ma contro; la sua giusta querela scriverebbe la sentenza della sua condanna.

Chiedesi « la completa applicazione delle libertà innate e riconosciute. » Domandasi « che il diritto di riunione e libertà di stampa cessino di essere una menzogna. » Strana contraddizione! Chiedesi la completa applicazione delle libertà innate dopo di avere domandata la oppressione della libertà religiosa del cattolico nella scuola. Chiedesi che il diritto di riunione cessi di essere una menzogna, dopo avere domandato il conculcamento del diritto dei genitori su la educazione della propria prole. Voi domandate, che valga la libertà e il diritto. Simile domanda si fa anche da noi. La prole non essendo cosa del Governo, ma dalla natura affidata ai genitori, perchè essi l'allevino e la crescano secondo il loro grado, secondo la loro coscienza; domandiamo, che la più sacra delle libertà, quale si è quella della famiglia, non sia messa fra i ceppi dalle vostre inique riforme. Domandiamo, che il diritto più sacro dei genitori non sia così svergognatamente manomesso. Colle vostre riforme voi costringete la libertà di un padre ad accogliere sotto il proprio tetto figli, i quali vengono formati ad uno spirito, cui egli detesta. Colle vostre riforme voi volete costringere la coscienza di un genitore, fino ad imporgli l'obbligo di inviare i propri figli a quella scuola, dove impareranno a bestemmiare quello che egli adora, ed a deridere ed a calpestare quello che egli venera ed ossequia. Si può egli immaginare strazio più nefando e più crudele della libertà più sacra e del diritto più venerando della natura? Sempre così: il moderno liberalismo quanto è pronto a chieder per sè libertà e diritti disorbitanti e iniqui; tanto diviene tiranno più feroce della vera libertà, del vero diritto altrui.

S'inculca da ultimo « l'adesione più calorosa al suffragio generale. » Molte sono le ragioni, che si aggiungono a suo rincalzo. Ma vere o false che siano, una se ne tace, che sta al fondo di tutte. Si mira a recar in mano della democrazia comunista il reggimento dello Stato. Tanto si è deciso nel Congresso della *Internazionale*, tenutosi poco fa all' Aia:

si userà ogni sforzo per riuscirvi. Intanto essendo ciò impossibile, fintantochè le elezioni sono alla discrezione di chi possiede e di chi ha utili attinenze collo Stato, per ciò si mette ora in opera ogni mezzo per allargarne il diritto a tutto il popolo. Moltiplicandosi ogni dì più le associazioni popolari nel senso della stessa democrazia, in tempo non lontano la maggioranza dei suffragi sarà nelle sue mani, ed i suoi rappresentanti sederanno legislatori nel parlamento, per dettarvi le leggi conformi alle sue teoriche.

Che farà il governo italiano dinanzi alle proposte del Garibaldi? Cedendo alle strette di quel dilemma: o compierle o cadere, le accetterà con mano benevola? Ovvero avversando la rea qualità delle tendenze si determinerà a rigettarle? Le parole della *Opinione* non sono chiare su tutte: parlerà il fatto all'aprimiento della prossima sessione parlamentare. Quello che per ora risulta chiaro si è, che fra noi lo stato della *quistione politica* al presente è stato per sè di *disordine* e di *disordine incurabile*, e che la soluzione della *quistione sociale* dell'avvenire è la tendenza al *comunismo*: tendenza fondata sull'assurdo, sulla ingiustizia e sulla tirannia.

L'USO VINCE NATURA



XXXVIII.

Gli sfinimenti e le convulsioncelle sono maliziette comuni alle ragazze innamorate, per istrappare ai babbi ed alle mamme ritrose, ma di buona pasta, il consenso a certi lor matrimonii, che si veggono doverle condurre difilato a fiaccarsi il collo, o poco meno. Per atto di esempio, so di una giovanissima e ricchissima signorina, la quale, non è gran tempo, a forza di inappetenzze e di deliquii, giunse ad impetrare da una mamma tre volte grulla, che la gittasse nelle granfie di un lupo dorato. Sono cose ordinarie di questo mondo; e neppure i bimbi le ignorano.

Ma non era codesto il caso della figliuola del signor Vincenzo. La tapinella si era ritirata nella camera sua, non per farsi venire ad arte le convulsioni; sì bene unicamente per isfogar nel secreto la inconsolabile passione del suo dolore. Col perspicace ed acuto intelletto che possedea, pur troppo avea compresa tutta l'acerbità della mutata sua condizione, e penetrate ad una ad una le tristissime conseguenze, che le pareva fossero per derivarne. Ed allo zio Carlo, nella cui tenerezza avea riposta ogni sua fiducia, non occultò punto, fra un diluvio di lagrime, quello che, illuminata dal cuore, vedeva, o credea vedere, di sè al presente ed antivedeva pel futuro.

— Zio mio; gli disse, dopo che, introdottolo nella stanza, e ricevute compassionevoli finezze ed ascoltatene le pa-

role di conforto, si fu seduta con lui in un divanetto accosto al balcone; zio mio, non serve a nulla che m'illudiate. Io ho perduti per sempre i tre amori, che, appresso l'amor di Dio, erano il sostegno, le delizie e la speranza della mia vita: quello di Alberto, quello di mio padre e quello di mia madre. L'amore di Alberto vivrà immortale nel mio cuore, ma vi sarà come morto in terra: giacchè, o egli va in paradiso, e seguireremo ad amarci alla maniera degli angeli; o guarisce, e io non potrò più mostrar di fuori che lo amo. La mamma poi ed il babbo non mi vorranno mai più il bene di prima, perchè pretenderanno da me che cessi di amare Alberto, se risana; e io non potrò mai, mai rendermi a contentarli: o, se egli parte di questo mondo, che io dia il mio cuore ad un altro: e ciò sarà impossibile, impossibilissimo; poichè il cuore, io non mi sento di darlo due volte e a due persone diverse. L'amor vero è uno ed è eterno. Or l'amor mio per Alberto è stato ed è vero, come la verità stessa: dunque non si muterà mai e durerà sempre. Mi hanno insegnato, e io ci ho pensato sopra tanto tanto, che gli sposi cristiani, secondo il prescritto di Dio nel Vangelo, debbono amarsi reciprocamente, come Gesù e la Chiesa sua si amano. Alberto mi ha giurato mille volte, che rappresenterà inviolabilmente a me l'amore di Gesù verso la Chiesa; e io gli ho rigiurato, che gli rappresenterò similmente l'amore della Chiesa verso Gesù. Vi domando, zio caro, se dopo tali giuramenti, sanciti da questo anello, io possa lasciar di amare Alberto, o ami altri che lui. Vivi o morti, saremo eternamente ed unicamente l'un dell'altro. Io prevedo che questa santa fedeltà mi tirerà addosso di molte affezioni. Pazienza! Dio mi vede il cuore. Egli sa che sarò martire del dover mio.

In dir questo, la parola le venne meno e ricominciò a gittar pianti e sospiri.

XXXIX.

Carlo che avea udito il sublime ed appassionato ragionamento della nipote, colla bocca aperta, cogli occhi tondi, colla mente imbalordita, a questo nuovo scoppio d'infrenabil cordoglio: — Cuore mio bello; proruppe a dirle stringendole il capo tra il braccio sinistro e il petto suo; tu parli come un cherubino. L'amore ti ispira un'eloquenza celeste, e mi ti fa scoprire tutti i tesori di virtù, che Iddio nell'anima tua ha profusi. Clementina, non pianger tanto. Codesto tuo struggimento mi fa proprio male. Dimmi, credi tu che io ti voglio bene?

— Ah, zio, se lo credo! L'amore che mi portate voi è la sola consolazione che ora mi resta. Sono persuasa che Dio vi ha mandato ieri fra noi, acciocchè diveniste l'angelo mio confortatore, fra le crudeli agonie che sono destinata a patire.

— Ebbene, se sei convinta che io ti amo, presta fede a me. Io ti assicuro che l'amor mio per te, dopo che ti ho conosciuta buona come tu sei, è così cresciuto, che, in quanto e' poteva, si è raddoppiato. Adunque ascolta tuo zio, che ti ha un amore di padre e di madre. Tu ti se' scaldata la testa. In cambio di ragionare col cervello, tu ragioni un pochino troppo col cuore. Bambina mia, il cuore è un pessimo ragionatore: e tu devi saperlo. Ma io ti compatisco ve'!

— E perchè mi dite voi questo?

— Perchè così è.

— Dunque anche voi giudicate, che avrei dovuto sottoscrivere la rinunzia, consegnare l'anello al babbo e tradire la mia coscienza?

— Non dico ciò, cara mia. Dico che, se tu vuoi esser savia e desideri che il Signore ti assista, convien che ti accheti e dia luogo alla ragione.

— Oh, ma perchè il babbo mi ha egli imposto un atto che offenderebbe ogni legge divina ed umana? Perchè si è così infuriato con me, sino a maledirmi?

— Pace, pace, amor mio! Tu rispondi ora a me. Se veramente si fosse venuto a provare che Alberto è uno scapestrataccio, un ipocritaccio, un impostore, il quale, con un delitto infamante, si è disonorato....

— Zio mio, codesto è un assurdo.

— Che assurdo parli tu? Non è egli uomo? Non può peccare come tutti gli altri? O che! vuoi farne un angelo impeccabile e senza carne? Vedi, figliuola, come l'amore ti accieca?

— Io non fo un angelo di Alberto, ma...

— Ma dunque se si provasse, bada bene, se si provasse all'evidenza, che egli si è vituperato, stimeresti davvero che, non avendo ancora contratte con lui le nozze, saresti obbligata dalla fede nell'amor suo a sposarlo, vituperando te e teco tutti i parenti tuoi? Rispondi, Clementina mia, rispondi; ma con quello che ti suggerisce la testa, non il cuore.

— Io rispondo, che non è questo il caso nostro. Alberto non si è reso infame. Infami sono invece que' birboni, che me lo hanno assassinato prima col coltello e poi colle calunnie.

— Non affermo io che vera sia la cosa e certa. Fo un semplice presupposto. Fingiamo, se vuoi, per figura, che così fosse: tu che faresti? Ti basterebbe l'animo di diventare moglie di un giovane infame?

— Io prima lo convertirei e poi lo prenderei.

Carlo qui diede in uno scroscio di risa, che confuse la nipote e nelle labbra pur di lei ridestò un sorrisetto amarognolo.

XI.

Quanto sei ingenua! ripigliò Carlo. Lo convertiresti e dopo lo prenderesti, eh? Ma sta forse in poter tuo convertire gli altri? E se non venissi a capo di convertirlo?

— Allora si vedrebbe.

— Dunque, discorrendo posatamente, conosci ancora tu, che si può dar caso, nel quale due promessi sposi cessino di rimaner legati in coscienza, dalla fede che si erano giurata: e questo avviene principalmente, quando uno dei due fallisce in grave modo al debito di onore, richiesto o sottinteso qual condizione della loro mutua promessa.

— Codeste sono astrattezze. Il fatto nostro non è tale.

— Sia come ti piace. Tu hai ingegno: e, purchè il voglia, certi raziocinii gli afferri a volo. Ora lascia che io ti raddrizzi in capo un'altra tortura. Tu fai una curiosa confusione, tra il legame dei fidanzati e quello dei coniugati. Il vicendevole amore e nodo di Gesù e della Chiesa è tipo perfetto dell'amore e del nodo dei cristiani, che hanno già contratto il matrimonio: non di quei che si sono semplicemente impegnati a contrarlo. In chi lo ha contratto, il vincolo sacramentale è unico ed è indissolubile, perchè esiste; non così in chi deve ancora contrarlo, perchè non esiste. Può inoltre accadere, come ti ho mostrato, che il legame della promessa resti sciolto, per una cagione di grave peso, o per un'altra.

— Zio mio, tutto vero e tutto bene: ma io non ho animo di sciogliere nulla. Il mio cuore è legato e resterà legato finchè avrà vita. Se gli uomini c'impediranno di contrarre il vincolo del sacramento, non potranno impedirci che seguitiamo a considerarci vincolati fra noi, per la fede dell'amore. Io vi ridico che, ancorchè esso muoia, intendo rimanergli fedele. Io gli ho data parola, che non sarò mai d'altri in eterno che di Gesù e di lui; ed esso, alla più corta, ieri mi ha scritto che sarà, o vivo o morto, eternamente mio.

— Come! Alberto ti ha scritto ieri?

La giovane fece un gesto correttivo e, in atto di pentita, con una mano si coprì gli occhi: ma poi, rimirato amorosamente Carlo: — Zio, gli disse, con voi posso fare a fidanzata. Sì, ieri Alberto, dal suo letto di dolore, pensò a me e dettò alla signora Maria una letterina, ch'ella mi ha consegnata

oggi, dopo la colazione. Ma è una lettera! una lettera, che io ho scolpita a caratteri di fuoco nel mezzo del cuore. Mi date sicurtà che non ne parlerete a nessuno?

— Oh, ne dubiti?

— Neppure al babbo e alla mamma?

— Stanne sicura.

— Con voi adunque posso non avere secreti. Leggete, soggiunse, presentandogli la carta; leggete e giudicate se, chi ha scritto queste cose, è capace di azioni infami.

XLI.

Carlo attentamente lesse e rilesse quella scrittura, intantochè la nipote, con una cert'aria di trionfo, tenea il guardo fisso in lui e, nei moti del suo volto, scrutava le impressioni dello spirito.

— Che ne pensate voi? lo interrogò alquanto risentita, in quella che esso, tacito e cogitabondo, le rendeva la carta. Che vi sembra di questa lettera, messa al confronto di quella del cavaliere Tommaso al babbo? Quale dei due vi pare l'Alberto vero? Il calunniato dal cavaliere nel suo scartafaccio, o il fotografato in questo bel foglietto?

— Gli hai tu risposto?

— Due righe appena; chè il tempo mi è mancato. Il babbo arrivava allora dalla città.

— E cosa gli hai riscritto?

— Che gli promettevo e giuravo tutto.

— Ma tu, farfallina, non hai notato che « con lagrime di sangue » implora il tuo perdono?

— Oh, l'ho notato; e come! La signora Maria mi ha detto che è un atto di umiltà cristiana, il quale ogni buon cristiano suol fare al passo estremo; e Alberto ieri sera temeva molto di dover morire.

— Si vede che tu e lei avete buon gorgozzule. Io non avrei beuto sì grosso.

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che, in questa dimanda del tuo perdono, io trovo un indizio, il quale mi fa sospettare non falsa la relazione del cavalier Tommaso.

— Ah zio, anche voi?

— Gioia mia, non ti scorrucciare: sii ragionevole. Gli è un sospettuccio mio.

— Una tentazione del diavolo, dite più tosto.

— Quanto è duro, figliuola mia, combattere col cervello di una bambina innamorata! Or basta così. Veniamo a stringere. Tu sai le risoluzioni prese da tuo padre, e com'egli sia divenuto furibondo. Io ti voglio aiutare, ma non ruinare. Il babbo darà ascolto, spero, ai miei consigli ed alle mie intercessioni. Che ho a far io per te?

— Ah zio! per quanto amate Iddio e me, supplicatelo che non faccia nulla di nulla; che non mandi quella sua disdetta del matrimonio al signor Filippo, e molto meno gli torni i regali di nozze. Sarebbe una barbarie, inasprire il dispiacere suo e della signora Amalia, per la malattia di Alberto, con questa vera iniquità: e sarebbe un uccidere Alberto stesso. E poi che c'entra il viaggio nostro pel mondo?

— Tu che saresti disposta a fare, tu?

— Io tutto farò, fuorchè sottoscrivere la rinunzia e cedere l'anello. Potete essere sicuro, che preferirò la morte a questa indegnità. Il babbo ha detto che mi vuole più presto vedere scannata sotto gli occhi suoi, che unita ad Alberto. Io dico che voglio più presto lasciarmi scannare, che tradire lui. Non si lusinghi che io muti: non muterò mai, mai, mai. Diteglielo voi, zio; giacchè io non ho più coraggio di parlare con lui di questo.

Carlo si alzò soffiando: fece due o tre giri, tutto in sè raccolto, per la stanza e si rimise a sedere presso la nipote.

XLII.

— Non sarà facile che così veniamo ad un accordo; riprese a dire. Tu, fatta cieca dalla passione, non ti ram-

menti più che sei figliuola e devi ubbidire ai tuoi genitori.

— Ubbidire sì ed in tutto; ma contro coscienza no.

— Contro la coscienza retta, bene sta: non contro quella che ti formi tu colle tue bizze.

— No, zio, credetelo: le mie non sono punto bizze.

— Or ecco quello che intanto io proporrò a tuo padre.

Si sospenda ogni pratica per la disdetta, che egli pensa fare delle tue nozze, fino a che si abbiano informazioni più precise della verità. Questa proposta ti aggrada?

— Sì, sì, bravo zio!

— Per simil modo si cessi di richiedere a te la rinunzia e la consegnazione dell'anello.

— Il Signore vi benedica!

— Quanto al viaggio, siccome la malattia di Alberto e la sua convalescenza possono andare avanti del tempo, non farò grande ressa perchè ne smetta il pensiero. Si allungherà poi o si scorcerà, secondo le notizie che se ne avranno.

— Una grazia però avete a dimandare per me: ed è che il viaggio lo facciano pure il babbo e la mamma. Io, sino che dura, resterò chiusa nel convento delle nostre Suore di carità.

— Tu, bella mia, ammattisci.

— Sentite: non accade pascerci di fumo. Per quanto vi adoperiate voi, il babbo si ammollirà all'esterno, mitigherà l'effetto delle sue determinazioni; ma ci vorrà di molto, prima che disombri affatto e si riconcili con Alberto. Per mala sorte, la calunnia è come la bragia, che o brucia o tinge. Avanti che esso riconosca l'innocenza piena di Alberto, si richiederà tempo. Io conosco il babbo e so che ha un naturale così fatto. La mamma poi, a dirvelo in confidenza, non ha mai finito di contrariare sotto mano il mio matrimonio. Con quella sua massima, che i giovani penitenti non sono adatti alle ragazze buone; e con que'suoi pregiudizii sul conto di Alberto, espressi dal suo sempiterno

proverbio, che *l'uso vince natura*, mi ha sempre avuta aria di male inclinata ai disegni di mio padre. Figuratevi che sarà ora, dopo la tregenda della lettera del cavaliere Tommaso. Zio mio buono e caro, mettetevi ne' panni miei. Come volete che io viaggi in compagnia di genitori, che mi terranno il broncio, perchè sono salda ne' miei propositi, e non lascieranno passare occasione di punzecchiarmi, di umiliarmi, di riprendermi, di starmi dietro colle canne aguzze, acciocchè mi svolga da Alberto e mi rivolga a qualche altro? Io a questo martirio, col patimento di esser lontana dal povero Alberto nello stato in cui è, non potrà essere che io regga. Forse perderò la pazienza, e sarò cagione di forti disturbi. Per sicuro poi mi ammalerò. Oh, il bello e diletto viaggio sarebbe codesto! Meglio è dunque per me, centomila volte meglio, che io rimanga chiusa in un convento della città. Almeno avrò la pace mia e penerò senza il soprammercato di rimproveri, di rabbuffi e di occhiatece bieche, per parte di chi io amo più che me stessa. Se voi, zio, rifletterete bene a questa mia dura condizione, mi fo certa che avrete pietà di me.

Carlo terminò il suo lungo abboccamento con dire: — Basta, basta, vedremo! e scese in cerca del fratello, che trovò meditabondo, ma assai più raddolcito di prima, nel suo scrittoio.

XLIII.

Il signor Vincenzo era uomo di umore aperto, franco e leale, subito all'ira, tanto che spesso nelle sue foghe non sapevasi raffrenare, ma insieme facile ad abbonacciarsi. Oltre ciò amava così perdutoamente la figliuola, ch'ell'era l'occhio suo destro, il cuore del suo cuore, il midollo dell'anima sua. Tuttavia sentiva ancor molto innanzi il punto dell'onore e lo teneva altissimo. Il contrasto adunque dentro di lui nato, tra l'affetto suo di padre svisceratissimo e la gelosia per la riputazione della casa; contrasto che, allo

stringer de' conti, era mosso dall'amore e non mirava che al bene di Clementina, doveva per necessità mantenerlo in una inquietudine somma e piegarlo agevolmente a mutare consigli.

Dopo scaricata quella sua furiosa tempesta di collera sopra la figliuola, in udir dalla madre ch'ella era caduta in convulsione, fu tosto preso da un tal eccesso di compassionevole tenerezza, che egli issosfatto sarebbe voluto accorrere ad abbracciarla, a vezzeggiarla, a farsi da lei perdonare la intemperanza della sua iracondia. Non lo avendo potuto, per un prudente rispetto, si mise a lagrimare come un bambolo; nè cessò di scapigliarsi e picchiarsi in fronte, sino a che non fu dalla moglie certificato, che Clementina aveva aperto a Carlo, che già tranquillamente parlava con lui, e quindi non aveva altrimenti le convulsioni. La signora Livia poi se n'era accertata alla sua volta, appressandosi pian pianissimo all'usciale della stanza, entro cui la figliuola faceva collo zio i suoi sfoghi.

— Io non so proprio a quali santi raccomandarmi, perchè quella benedetta bambina si disinnamori di Alberto; cominciò a dire Vincenzo allargandosi così a quattr'occhi colla moglie. Eppure non posso, non debbo e non voglio sicuramente mai e poi mai consentire, che essa lo sposi! Egli è affar finito.

— Andiamo adagino, Vincenzo mio. Colle buone otterremo tutto. Ma si domanda tempo e pazienza. Clementina è docile ed ha gran timore di Dio. Lasciate che i bollori della passione svaporino, che si quieti, che sia persuasa del brutto tradimento di Alberto, che io l'abbia condotta a fare le sue divozioni, e vedrete che tornerà molle cera nelle nostre mani. Per ora vi prego che non le si discorra più d'altro. Qual bisogno si ha di precipitare tanto le cose? Quando il fatto della rissa di Alberto in Milano si pubblicasse e venisse a risapersi per la città, allora sì, crederei ancor io che si dovesse rompere tutto, senza indugio, ad ogni costo. Ma stiamo un poco a vedere. Prima di dare

questo colpo al signor Filippo ed alla signora Amalia, bisogna che ci pensiamo. Poveretti! La disgrazia del figliuolo chi sa quanto li accora! Un poco di carità cristiana è qui necessaria, anche affinchè, se mai Alberto soccombesse, non si abbia ad accreditare la voce che noi, colle nostre imprudenze, gli abbiamo affrettata la morte.

— Or sentiremo Carlo quando scenderà; soggiunse il marito. Che bella provvidenza di Dio, che egli si trovi con noi!

— Oh! Carlo è una coppa d'oro, un uomo incomparabile! Rimettiamcene a lui. È il miglior partito a cui, in queste angustie, ci possiamo afferrare.

XLIV.

E Carlo finalmente, disceso nello scrittoio, fu in effetto costituito dal babbo e dalla mamma di Clementina arbitro di ogni cosa.

Per naturale temperamento, egli era meno irascibile del fratello e più assegnato; aveva il doppio di coltura e d'ingegno, un modo di trattare nobilmente semplice, maniere posate e schiette ed una così faconda persuasiva, che egli, nelle controversie, tirava sempre gli altri dalla sua. Onde non gli ebbe a costar grande fatica il guadagnare l'animo di Vincenzo all'opinione sua, consistente nelle tre proposte fatte alla nipote e da questa accettate. Molto più che la signora Livia, per ansietà della salute di Clementina, forte appoggiava, presso il marito, le ragioni persuadibilissime del cognato.

Vinse adunque tutti i punti. Quello del viaggio immediato non riputò di pigliarlo a combattere, perchè vedeva il fratello fermissimo in volerlo imprendere: oltre ciò esso v'inclinava grandemente, giudicandolo opportuno eziandio a svagare la fanciulla. Quanto alle difficoltà da lei espostegli, non ne fece capitale, attesochè diceva tra sè e sè: — Il viaggio si farà di brigata: ci sarò ancor io.

L'ora del desinare accostandosi, la mamma pensò (a che cosa non pensano le buone mamme?) che bisognava prima ridare un po' di appetito a Clementina. Per questo volle che fosse chiamata e udisse dalla bocca di suo padre, come i propositi, per l'amore che le si portava, si fosser cambiati.

Essa entrò pavida, incerta, cogli occhi raccolti e tutta in sè ristretta. Vincenzo, quando la vide così palliduccia, con la capigliatura vagamente scomposta e con tanti segni in viso del pianto sparso, non si tenne che non si rizzasse a stringerla fra le braccia ed a farle certe cotali gravi amorosità, indicanti che la burrasca era passata sì, ma poteva tornare.

— Occhio mio bello, rammenta che detto d'amore disarma rigore; le bisbigliò la madre, con darle una lisciatina in testa.

A codeste affettuosità paterne e materne la fanciulla restò impassibile come sasso.

XLV.

— O brava la mia bambina! principiò a dirle il padre, risedendosi con aria più d'indulgenza che di vezzo. Or io ti riveggo volentieri assai, perchè da tuo zio ho inteso, che gli hai promesso di non più contrariare i tuoi genitori. Così va fatto. A me rincresce di essermi lasciato straportare dall'ira; e, in quel caldo, di aver proferito parole, che tu ben sai quanto dal cuore di tuo padre discordino. Ah, no, figliuola mia carissima, no: tuo padre non ti ha punto maledetta! Iddio mi liberi sempre da un tal errore!

Al signor Vincenzo qui si arrocò la voce e vennero i lucciconi.

— Ci mancherebbe anco questa! venne dicendo, in aiuto suo, la moglie; ci mancherebbe anco, che la nostra Clementina si credesse maledetta dal suo babbo!

La fanciulla guardava in terra e taceva. Allora si procedè a notificarle quello che, a persuasione dello zio, erasi

risoluto. Poscia il signor Vincenzo concluse: — Resta dunque fermo, che domani a sera si parte. Dopo desinare, scriverò a posta al signor Filippo, per avvisarlo che, sul mezzo giorno, andremo a prender congedo da lui e dalla signora Amalia. Stassera intanto si preparino i bauli; e Clementina faccia rimettere nelle casse la parte più gelosa del suo corredo. Le gioie si riporranno nel mio scrigno di città. Domattina alle otto, il più tardi, si monterà in legno. Così è stabilito e non se ne parli più.

Clementina non zitti, nè fece moto di alcuna sorta. — Ora sei tu contenta? Le dimandò sommessamente Carlo, mentre uscivano dallo scrittoio per passare a tavola.

— Rassegnata, come una pecora che va al macello, sì; contenta, eh no!

— Che! dè sina con appetito e ci riparleremo dipoi.

— Ah, zio mio, se sapeste quanto ho più voglia di piangere che di mangiare!

XLVI.

Di fatto la ragazza a tavola non fiatava, nè mangiava. Rimeneva bensì la forchetta e il coltello nei piatti, tagliuzzava qualche cosellina, fingeva di spilluzzicare, sorsava acqua fresca: ma in ultimo si faceva toglier davanti quel pochino che aveva preso. Era astratta e scolorita. Gli occhi, appuntati per lo più nel mazzo di fiori ch'ella avea voluto mandare ad Alberto, e invece adornava allora la mensa, ogni tanto le si arrossavano; e udivasi tratto tratto reprimere faticosamente il singulto.

La madre badava più a lei che a sè: la chiamava sottovoce, la scoteva col gomito, la supplicava con l'occholino pio, con melate paroline, a ristorarsi e a non far la ritrosa. — Mamma, credetelo: non ho punto punto fame; replicava l'altra. E la madre sospirava.

Il signor Vincenzo vedeva tutto, notava tutto e se ne rodeva di cruccio. Ma dissimulava, per tema di alterizzarsi e rinnovare di brutte scene.

Carlo ingegnosamente avviava il discorso, quando intorno ad uno, quando intorno ad un altro soggetto piacevole. Ma chi gli dava ascolto? Il fratello e la cognata rispondevangli a caso, con monosillabi e con interiezioni; e poi silenzio. Quello pareva proprio il desinare di un mortorio!

All'arresto, Vincenzo, stanco di pazientare: — O bambina; disse alla figliuola con qualche imperiosità; a tavola si vien per mangiare e non per far muso a chi c'è. Ora pigliati questo bravo petto di pollo, e fammi vedere il piatto pulito.

— Grazie, babbo: non lo potrei mandar giù: non ho appetito di nulla.

— Clementina, per carità, ubbidisci e non inasprir tuo padre; le susurrò la madre a un orecchio: poi cingendole col braccio sinistro la vita: — Madonna mia, come il cuore ti batte! che hai?

— Nulla, nulla.

— Signorina; rincalzò il padre, con piglio sempre più scuro; faccia l'ubbidienza e mangi.

— Babbo, mi sento un po' male; rispos'ella alzandosi dalla seggiola, col viso bianco bianco; mangerò dopo: ora ho bisogno d'aria. Permettete che io ne vada a prendere una boccata in giardino?

Vincenzo si strinse nelle spalle e Clementina, senz'altro aspettare, uscì fuori all'aperto.

XLVII.

— Gesù mio buono! se si va di questo passo, quella figliuola ci si ammalerà davvero! sciamò dolentemente la madre. Io non la riconosco più. In ventiquattr'ore ha fatta una mutazione, che non mi sembra più dessa.

— Eh, Livia mia; soggiunse Carlo mesto e sospirato; col leone e coll'amore non si scherza! Io prego voi e Vincenzo, per quanto avete caro quell'angelo, che andiate pianino e non l'urtiate di fronte. Questo non è il tempo di

farle sentire il peso dell'autorità vostra. È necessario compatirla, trattarla col guanto di seta ed esserle condiscendente fino all'estremo. Quella poverina è in un orgasmo, che anche a me fa temere. Vi par egli? A un cuore com'è il suo, dar due stoccate di questa fatta, l'una più fiera dell'altra; e all'improvviso e in così poche ore!

— Ma come fare altrimenti? uscì a dire Vincenzo con una mano ne' capelli e in attitudine d'uomo abbiosciato. Uh, in che crudele imbroglio mi trovo io, padre infelicissimo! Più ci penso e più mi sento spezzare l'anima e svanire il capo. Ah, Carlo nostro, amatissimo, abbiate voi compassione di noi e della nostra figliuola! Voi avete grande ingegno e grande coscienza. Tirateci voi fuori di quest'impaccio tremendo. Rimettiamo in voi l'onore della casa e la vita di Clementina.

— Quanto a me, io farò il possibile per aiutarvi. Ma conviene che usiate prudenza e siate tutti e due patientissimi e affabilissimi verso di lei. Intanto stassera non le mostrate di esservi offesi di nulla: fatele la miglior cera del mondo, e io, prima che si vada a letto, ve la condurrò tra le braccia dolce, mansueta ed amorosa come una pecorella.

XLVIII.

Dato un giro pel boschetto dietro il giardino, cogliendo rose, la fanciulla, immersa nel suo dolore, si era languidamente abbandonata in quel sedile, sotto un albero di magnolia, nel quale poco innanzi avea scritto il suo sconnesso e segreto bigliettino di risposta ad Alberto. Là, vagando con l'animo da un pensiero in un altro, quasi senz'addarsene, principiò a rientrare in possesso del cuor suo smarrito. Dapprima concepì rammarico d'essere stata causa di tanta indignazione del padre. Poi, a mano a mano che ricuperava sè stessa, cominciò a rattristarsi delle sue bizzarrie e de'suoi sgarbi ed a vergognarsene. — Ma io non era padrona di me; si scusava con sè medesima. La scusa però non le estingueva il rossore, nè le placava il rimorso.

Immobile su quella pietra, col fresco ed olezzante mazzolino di rose nel grembo, stette alcun tempo che pareva un bel marmo. In quei fiori, dorati dal sole che tramontava, ella tenca fermi gli occhi pieni di lagrime, lucide quali perle. Ma questa volta le sue non erano più lagrime d'iroso dispetto; erano di pentimento. Oh, come allora avrebbe voluto essere stata amorevole e mite col padre! come desiderava che l'aspetto suo stizzoso non lo avesse gravato! che lo scandalo delle sue arroganze fosse una chimera!

Al lume della ragione che in lei riprendeva il dominio, Clementina ridiventava Clementina; cioè la pia, la graziosa, la savia fanciulla, dal cuor di colomba e dall'umor di agnelletta, che la predicava sua madre. Non cessava no di rimanere sposa amante e fedelissima di Alberto, ma tornava a sentirsi figliuola diletta di tenerissimi genitori. — Quanti peccati oggi ho commessi! ripensava amaramente con sè con sè; quanto avrò forse fatto piangere il babbo e la mamma! quanto dispiacere debbo aver dato allo zio! Ah, se egli lo intercedesse per me, come volentieri implorerei il perdono!

In questo la campana sonò l'Avemmaria della sera. Que' rintocchi rammentarono a Clementina, ch'ella aveva prima un altro perdono da chiedere e da ottenere: il perdono di Dio. Surse in piedi e, così tutta lagrimosa com'era, passò a recitar l'*Angelus* nell'oratorio. Ma quell'*Angelus* fu lungo assai: durò mezz'ora.

— Ho tanto pianto, che è meraviglia che gli occhi mi sieno in capo rimasi; disse poi allo zio, quando, cercatala per tutto, la trovò assisa all'oscuro in un canto della cappella.

XLIX.

Nè andò guari che, ella, restituita nelle grazie di Vincenzo, si vide da lui e dalla madre ricolma di amorevolezze. Ma vide insieme che i bauli pel viaggio, con grande fretta, si apparecchiavano ed il suo corredo nelle casse si riponeva.

Questo soltanto di nuovo intese, che il viaggio non si farebbe più per allontanarla da Alberto, o per distrarla dalle sue affissazioni: si farebbe invece per pascolo di divozione alla Madonna. Assumerebbe cioè forma di pio pellegrinaggio ai due santuarii della Beata Vergine di Lourdes, nei Pirenei, e della Salette, nelle Alpi.

Era codesto un bel trovato di Carlo, per indolcire alla nipote, allo sposo ed ai parenti di lui, la pena, e ben colorire al pubblico la singolarità di quella partenza. Or l'idea di andare pellegrinando a chiedere per Alberto e per sè, nelle presenti distrette, la grazia e la protezione della Madre di Dio, racconsolò di molto Clementina e quasi le diede allegrezza.

La mattina del giovedì seguente, alle otto, si montò in legno e si prese la via della città. All'uscir del cancello della villa, Clementina, più spunta, ma più placida di ieri, disse pian piano a un orecchio dello zio, che avea di faccia: — E figurarsi, che oggi si dovea quassù fare tanta festa, per la nostra scritta nuziale!

— Cara mia; le rispose Carlo con un sorriso melanconico; così va il mondo,

Instabil vièpiù che al vento polve.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Storia dei primi quattro imperi del mondo di ENRICO NAUDI. Malta, presso A. Aquilina e C. Librai Editori. Un vol. in 8° di pag. 317.

Nel presentare ai giovani studiosi questa storia dei primi quattro imperi, il ch. Enrico Naudi non accenna con questo titolo, come si suole, le quattro grandi monarchie, assira, meda, greca e romana; ma intende con questo titolo di compendiare in quattro libri la storia degli imperi, detti men propriamente, dell'Egitto e della Fenicia, e de' grandi imperi assiro-babilonese e medo-persiano. Ben vorremmo che in un altro volume il chiaro Autore ci desse pure la storia dell'impero greco e romano; e che a questo volume avessè premesso, com'era suo pensiero, la storia dell'antico Testamento. Che se la stessa penna potesse anche darci in compendio la storia delle monarchie cristiane, sarebbe certo di non poco vantaggio ai giovani studiosi il vedere insieme esposta l'epoca antica e moderna, la civiltà pagana e cristiana, con uno stesso concetto storico da uno scrittore che, al saggio di questo volume, si dimostra di merito non volgare e come narratore di fatti e come filosofo della storia.

E certo non è piccola lode di questo volume il mettere che fa desiderio di altri volumi simiglianti della stessa mano. Lo stesso autore ci dice che avea già cominciato a dettare la storia dell'antico Testamento, e arreca le ragioni per le quali egli crede che a ben tessere una storia antica si convenga cominciare dalla storia sacra del popolo di Dio. Ma uscita in luce quella dell' Ab. G. Barzecchini e adottata per testo in molti istituti, il Naudi credette miglior consiglio di sospendere quel lavoro, e di pubblicare dapprima questa storia dei primi quattro imperi. Vero è che essendo la storia dell'Egitto e della Fenicia, dell'impero assiro-babilonese, e dell'impero medo-persiano intrecciata sovente colla storia del popolo di Dio, ri-

velata nella divina Scrittura, egli bene spesso vi fa ricorso, e di là attinge gran luce, e mette in accordo i profani coi sacri scrittori; nè solo si serve della storia sacra, ma anche delle profezie del vecchio Testamento, che riguardano quegli imperi: che anzi uno dei pregi di questa sua storia si è il saper mettere in rilievo a tempo e luogo, come le grandi avventure e specialmente le grandi disavventure e ruine di quelle antiche nazioni e città fossero dai profeti del popol santo predette in maniera che più che profezie sembrano istorie. Specialmente quando descrive le devastazioni, le ruine, la desolazione dell'Egitto, di Tiro e di Sidone, di Ninive e di Babilonia, di Persepoli, di Susa e d'Ecatana, coi fatti della storia e collo stato presente ei mette a riscontro le profezie, e quindi prende ancora luce per la filosofia della storia: giacchè generalmente i profeti non solo predissero tanto tempo innanzi que' grandi fatti, ma per lo più anche additarono le cagioni che specialmente provocarono le divine vendette sopra quelle superbe nazioni.

Quindi in questa storia dei primi quattro imperi del mondo si vede avverato praticamente quel principio che è cardine fondamentale della filosofia della storia e che è posto dall'Autore in capo al suo volume colle parole dell'Ecclesiastico: *In manu Dei potestas terrae, et utilem rectorem suscitabit in tempus super illam. Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias et injurias et contumelias et diversos dolos* (Eccli XI, 4, 8). « Donde avviene, scrive l'autore nella Prefazione (pag. xi), che giusta gli ordini d'una savia ed onnipotente Provvidenza le nazioni si formano, crescono a grande potenza e prosperano, perchè cultrici della retta morale; e sono umiliate e spoglie di tutti questi beni, sol che fuorviandone rendansi de'suoi canoni trasgressori; non senza venire punite di estermio e di maggiori desolazioni eziandio, laddove immerse nei vizii osino levarsi contro Dio, avversando la sua santa religione. Se ciò si avvera in tutte le epoche della storia, segnatamente ci si offre a contemplare per infallibile insegnamento della Scrittura in quella età che si addimanda epoca antica; sicchè a mettere in rilievo cotesto vero mira sopra tutto il mio libro. » Secondo questa idea della Prefazione l'Autore chiude tutto il suo libro con queste parole: « Di tal modo, furono abbattuti dal soffio dell'Onnipotente, come canna dal turbine i delubri della superbia e della lussuria... Da fatti così eloquenti apprenda il lettore come si effettuino a puntino le parole della Scrittura; e facendo di esse tesoro se ne giovi per intendere il perchè delle vicende prospere ed avverse de' popoli nelle diverse epoche della storia. Ciò che i profeti predissero di questo e di quel popolo, sarà sempre vero di tutti: essi ricevono, quasi guiderdone

delle loro virtù, floridezza, possanza e dominio per lo trionfo della giustizia e della religione santa, e vengon privati di tali beni e dannati allo sterminio e alla desolazione laddove mirino a conculcare l'una o l'altra. Nè potrebbe essere altrimenti sotto il regno d'una savia ed onnipotente Provvidenza ».

Un altro vero assai fondamentale per la filosofia della storia, accennato dall'Autore abbastanza nella Prefazione, benchè non vi torni sopra nel decorso del libro, si scorge praticamente nel leggere questa storia de'primi quattro imperi; e si è il grande bisogno che avea il mondo pagano della civiltà cristiana. Non solo la storia de' Patriarchi e del popolo eletto è una preparazione alla venuta del Messia Redentore, ma anche la storia pagana colle sue mitologie e filosofie e istituzioni e vicende è in qualche modo nelle segrete vie della Provvidenza una preparazione a quella grande venuta; ma specialmente è la più viva dimostrazione di fatto della sua necessità, non solo per la salute eterna delle anime, ma anche per la felicità temporale de' popoli, per liberarli non solo dalla barbarie ma anche da quella civiltà pagana, che peggiore di ogni barbarie s'innalza quasi superbo edificio sopra l'errore, l'ingiustizia, l'interesse, l'amor di sè, la superstizione ed ogni altra passione. Un occhio volgare può restare abbagliato alla vista della materiale ma bugiarda civiltà pagana delle grandi nazioni antiche: ma all'occhio del filosofo quella barbara civiltà, non meno della più incivile barbarie, è una viva dimostrazione della necessità di quel Vangelo, che mentre dovea aprire la via della felicità celeste dovea anche mutar faccia alla terra e creare una società nuova, una civiltà nuova per mezzo di quella grande istituzione soprannaturale e sociale, celeste insieme e terrena, divina ed umana, che è la Chiesa di Gesù Cristo.

Questo, che abbiam toccato, può dirsi un doppio punto di vista cristiano nella filosofia della storia; ma il ch. Autore non ne trascura il punto di vista, a così dire, umano; e studiando le istituzioni, le religioni, le leggi, le relazioni interne ed esterne, i costumi e specialmente i vizii de' popoli, sul fine di ciascun libro parla appositamente in un capo distinto delle cause della grandezza e della decadenza dell'Egitto e della Fenicia, dell'impero assiro-babilonese e del medo-persiano. Ed è a notarsi, come nota l'autore in un luogo, (pag. 296) che appunto i vizi, come furono la *causa* che attirò la collera del cielo sopra que' possenti imperi, così servirono di *mezzo* al loro disfaccimento. Per tal modo Iddio sa servirsi degli stessi vizi sociali a gastigo della società, come appunto ora sembra che la società del moderno liberalismo per mezzo della *Internazionale* corra ad effettuare sopra di sè le divine vendette co'suoi stessi principii di

rivoluzione, quasi appiccandosi colle stesse sue mani al suo albero di libertà colla degna sorte di Giuda. Ma tornando alla storia antica, il Naudi filosofando intorno alla grandezza e alla decadenza degli imperi, nol fa *a priori* come è vezzo di certi filosofi della storia; ma lo fa acconciamente alla fine di ciascun libro dopo una succinta ed accurata esposizione dei fatti, essendo egli come abbiamo detto del pari pregevole e come narratore de' fatti e come filosofo della storia.

La narrazione distinta in quattro libri espone con acconcio stile la storia di que' popoli antichi fin dalle loro origini, e ne segue ordinatamente i progressi e le vicende, e i fatti famosi: ciò che è certo distingue da ciò che è incerto: va alle fonti autorevoli degli storici antichi, e insieme si giova della critica de' più recenti scrittori: descrive accuratamente la geografica posizione degli imperi e nota pure accuratamente l'ordine cronologico de' fatti ne' singoli imperi e spesso li riscontra coi fatti contemporanei degli altri antichi imperi e specialmente del popolo di Dio; ben sapendo che la cronologia e la geografia son quasi come due occhi per leggere la storia: al che riuscirebbero di giovamento le tavole cronologiche che diconsi comparate, e le carte geografiche del mondo antico, le quali vorremmo vedere aggiunte a questo volume per agevolare l'intelligenza della storia delle antiche nazioni. Tutti e quattro i libri son del pari pregevoli: ma forse il primo e il terzo che parlano degli imperi, detti men propriamente, dell'Egitto e della Fenicia, riusciranno più graditi al comun de' lettori, come cosa men conosciuta della storia, conosciuta più generalmente, dei grandi imperi assiro-babilonese e medo-persiano, di cui trattasi nel libro secondo e nel quarto.

Il Naudi comincia dalla storia dell'Egitto, la cui politica costituzione pare anteriore a quella degli assirii, e dai pochi documenti che abbiamo ritrae la vita che per sedici secoli ebbe questo floridissimo tra i floridi regni antichi, dice l'Autore (pag. 11); e in brevi tratti descrive la dominazione de' sacerdoti ne' primi tempi, e poi segue le dinastie de' re guerrieri da Manete a Sesostri, poi le dinastie de' Sesostridi e le altre appresso, notando i fatti famosi e specialmente le relazioni che l'Egitto e i Faraoni ebbero col popolo eletto, coi Fenici, e coll'impero assiro e medo di cui si discorre negli altri libri: poi fissando più il guardo nella storia interna egiziana discorre della religione, della scienza e delle istituzioni, de' grandi monumenti egizii, piramidi, obelischii, colossi, e laghi e canali, e necropoli e templi e palagi e città, che furono e più non sono, ma che parlano ancora attestando colle loro rovine la verità delle profezie. « Così, conchiude l'Autore, dopo ventidue secoli seguita a desolare l'Egitto la maledizione de' profeti. »

Ricco del pari di recondita e scelta erudizione è il libro terzo in cui parla de' Fenici, la maggior potenza marittima dell'antichità, la nazione commerciante per eccellenza, fondatrice di colonie opra ogni lido, e grande maestra di federazioni commerciali e politiche. Dalle prime origini il Naudi descrive i progressi de' Fenici, le loro navigazioni, le loro colonie, l'industria, l'opulenza, le vicende fino all'ultima distruzione di Tiro e di Sidone; e qui pure conchiude acconciamente questo libro colle seguenti parole. « Due mila anni volsero dacchè la Fenicia scomparve dalla storia, e la piccola Saida, dal porto ostrutto dalle sabbie fa le veci della famosa Sidone: reti distese sovra infirmi ruderi, o sulla nuda roccia, avverano il castigo predetto a colei, che colle sue ricchezze e colle sue genti arricchiva i re della terra; il lembo di territorio che co'suoi commerci abbracciava popoli tanti, è una parte sciagurata della miserrima Soria. Due mila anni corsero e la divina maledizione desola tuttavia quella terra prevaricatrice. »

Più noti, non fosse altro per la volgar fama, sono i grandi imperi dell'Assiria, e della Media, e i grandi nomi di Nino, di Semiramide e di Sardanapalo; di Sennacheribbo, di Nabucco e di Baldassarre; di Ciro e Cambise e Dario e Serse e Artaserse fino a Dario e al grande Alessandro; e notissimi ancora sono i grandi nomi di Ninive, di Babilonia e di Susa: e questa grandiosità appunto di avvenimenti, benchè noti generalmente, dà un singolare lustro ai due libri della storia dell'impero assiro-babilonense e medo-persiano; ove sono sibbene ristretti in breve, ma non già nel modo volgare de' compendii, sì veramente nella forma che si conviene a storia originale. Quindi anche, malgrado la brevità, questo volume s'intitola giustamente *Storia dei primi quattro imperi*: poichè non è già solo una scelta esposizione di quadri storici, come si vede in parecchi libri volgari ed elementari; nè un' arida narrazione o piuttosto un grosso indice o catalogo materiale di fatti e di nomi, come si vede in altri manuali di storia, specialmente moderni; ma è veramente un racconto ben inteso che ci trasporta in quel mondo antico sì diverso dal mondo moderno, e ridonando lo spirito alle cose morte ci fa vedere e sentire tutta la vita di que' popoli antichi.

Ciò ci fa sovvenire quel che leggemmo d'un doppio modo d'insegnare la storia, in una operetta del ch. prof. Pirenne, altrove da noi lodata per opportune riflessioni sopra l'insegnamento¹. Egli osserva a ragione che v'ha un metodo materiale, e un metodo che può

¹ *De l'Église dans son rapport avec le développement intellectuel de l'Europe par l'Abbé A. Pirenne, Professeur de Rhétorique au Petit-Séminaire de Saint-Roch. — Liège 1870. — Deux manières d'enseigner l'histoire. ch. 1. ar. II. V. Civiltà Cattolica serie VIII, vol. VI. pag. 217. quad. 524.*

dirsi spirituale o intellettuale d'insegnare la storia. Chi nel racconto dei fatti parla non solo alla memoria, ma alla mente, alla immaginazione, al cuore, spiritualizza a così dire la storia; chi non consegna che fatti alla memoria senza colore e senza vita, la materializza. Aprite certi eruditi manuali d'istoria alla moderna: voi vi troverete materiali di storia e nulla più: tutte le battaglie annoverate, ma niuna descritta: nominati tutti i grandi uomini, ma senza pittura di carattere; esposto e decomposto il meccanismo delle istituzioni, ma non messo in azione: in una parola il disegno invece della pittura, una statistica invece del racconto, uno scheletro invece della viva natura. Or che ne apprende la mente de' giovani? che impressione ne ha lo spirito? e la memoria medesima che ne ritiene? Siffatti manuali di storia o di storica erudizione s'indirizzano solo alla memoria; ma ella è tal facoltà che separata dall'altre a gran fatica ritiene, mentre all'opposto aiutata e sorretta dalla ragione, dalla immaginazione, dal cuore, ella si afforza, e l'immagine d'un uomo o d'un fatto, scolpito una volta nell'anima, e non già confidato alla sola memoria, vi resta incancellabile. Quindi è che torna infine più giovevole alla stessa memoria quel metodo più spirituale e intelligente, che non si volgendo a lei sola, ai materiali della storia aggiunge lo spirito, e concatena i fatti, e dà conoscenza delle cause e degli effetti, degli uomini e delle cose, e fa a tempo e luogo osservazioni opportune, o col modo stesso di raccontare e raggruppare i fatti fa sorgere spontanee riflessioni morali, politiche, religiose. Abbiamo di questo genere opere insigni di storie antiche e moderne, ma non nei corsi di scuola. Vero è che, come osserva saggiamente il Pirene, le riflessioni filosofiche della storia, non potendo essere sì precise nè guari acconce alla capacità de' giovani, non gioverebbero mai tanto a formarne la mente, come lo studio de' classici e della logica e della filosofia a norma del metodo antico, secondo il quale lo studio della storia era piuttosto accessorio, e restringevasi nella materia a poche cose più scelte, e nella forma tenea piuttosto del metodo che abbiám detto spirituale e più intelligente, invece di opprimere materialmente la memoria de' giovani con un indice di storia universale, come si fa in certi manuali moderni, che insegnan tutto e non insegnano nulla, o seppure insegnano, accumulano erudizioni nel tesoro della memoria senza formare la mente.

Ciò torna in particolare a quel che abbiám detto più volte generalmente, che v'ha un metodo d'insegnamento diretto a dare *informazione* di tutto, e un altro diretto a *formar* la mente; l'uno ad accumular *cognizioni*, l'altro a sviluppare, a crescere, a fortificare la *conoscenza*: l'uno che vorrebbe dar quasi tutto in *atto*,

l'altro che mira a dar tutto in *potenza*, addestrando, agilitando, e assodando a così dire con gagliarda ginnastica le varie facoltà della mente: e in ciò si differenzia generalmente il metodo antico degli studii classici e filosofici, più ristretto nella superficie ma assai più profondo e più intellettuale; e il metodo moderno, che può dirsi enciclopedico, che per troppo abbracciare stringe assai poco; ond'è che escano dai loro studii uomini informati o meglio infarinati di tutto, anzichè uomini ben formati, come dicevasi anticamente. Ma per restringerci al nostro argomento dello studio sol della storia, anche qui si vede la differenza dell'insegnamento antico e moderno. Ora nelle scuole lo studio della storia quanto è ampio altrettanto è superficiale e materiale che opprime la stessa memoria, non che la mente, distratta in tanti studi senza fermarsi o formarsi in alcuno; mentre nel metodo antico la storia era un sollievo e un aiuto alla mente, che formavasi specialmente collo studio de' classici, e poi della logica e delle filosofiche discipline. La storia per lo più si dava a modo di quadri storici, come un Florilegio della storia, e si credeva che per le scuole elementari fosse più che bastante il sapere i fatti principali della storia sacra e della storia greca e romana. Ma il modo onde s'insegnava quel poco, serviva ancor esso a formar la mente, onde poi i giovani già formati, compiuti i loro studii, poteano a bell'agio informarsi con più criterio dei fatti e allargare la cerchia delle loro storiche cognizioni.

Ma giacchè ora si vuole ad ogni patto un più largo studio di storia ancor nelle scuole elementari de' giovanetti, sarebbe a desiderare che si scrivessero tali compendii di storia, i quali unissero per quanto è possibile i vantaggi dei due metodi; materiale e spirituale, moderno ed antico, e che, per ripetere le parole già dette più volte, dando più minuta ed ampia informazione delle cose giovassero insieme alla formazione della mente. Or a tal uopo rispondono acconciamente questi libri del Naudi che abbiamo lodati; e però fin dal principio esprimemmo il nostro desiderio che a vantaggio de' giovani studiosi egli desse in luce gli altri lavori storici da lui divisati. Noi non conoscendo di persona l'Autore, nè sapendo qual sia il programma delle scuole di Malta, ma giudicando solo del libro che vediamo dedicato a giovani studiosi, neppure sapremmo dire se sia inteso per essi come testo di scuola o come libro di studio privato: ma e nell'uno e nell'altro modo può esser giovevole; come testo di scuola, purchè sian giovani abbastanza maturi; e forse più come libro di studio privato, per giovani che hanno già compiuto il lor corso. E giacchè siamo in tale argomento vorremmo qui raccomandare generalmente uno studio più ampio e più profondo di storia

a' giovani che hanno già compiuti i loro studi. Mentre noi crediamo che nei corsi di ginnasio e di liceo non si debba di troppo caricar la mente degli studenti colla storia, al tempo stesso appena sapremmo raccomandare uno studio migliore a giovani di mente già formata, quasi a compimento della loro scolastica educazione: nè già solo consiglieremmo compendii di storia, ma anzi le opere più insigni di storia antica e moderna. E per dar qui pubblicamente a giovani un consiglio più determinato e preciso, che abbiám dato con felice successo privatamente a parecchi giovani egregi nell'uscir che facevano dagli studii, consiglieremmo innanzi tutto un'ordinata lettura dei sedici volumi della storia del Rohrbacher, da noi più volte lodati. Vero è che la sua è storia ecclesiastica: ma oltrechè a giovani cristiani nulla dee esser più caro che la storia della Chiesa, in questa del Rohrbacher i giovani troveranno compendiate e a così dire concentrato il meglio della storia del mondo, e specialmente nei due primi volumi troveranno la storia degli antichi imperi coordinata colla storia sacra e colle profezie della divina Scrittura: il che è pregio assai notevole, secondo che dicemmo nel principio di questa rivista, che omai ci ha fatto deviare anche troppo, ma speriamo non senza vantaggio, dal proposto argomento.

II.

De obligationibus: Praelectiones ad Pandectas Professoris ODOARDO RUGGIERI. Roma ex typografia Sinimborghi 1872. In 8° di pag. 553.

Lo studio del diritto romano, che sempre fiorente si mantenne in Roma, ebbe in quest'anno nuovo lume e sussidio dalla bella opera del chmo sig. Prof. Odoardo Ruggieri *sulle obbligazioni*. Benchè prevenuti nell'annunziarla da molti giornali e riviste periodiche, pure ben volentieri ne facciam parola ai nostri lettori, per indicar loro quei pregi che maggiormente ci piacquero in questo lavoro. Presenta esso un compiuto trattato sulla difficile materia delle obbligazioni, ed offre, svolto con bastante ampiezza, quanto si appartiene al proposto argomento, cominciando dalle generali nozioni, passando quindi ai fonti, da cui le obbligazioni nascono, mostrando le varie cause che possono modificarle o vizarle, indicando le varie divisioni con cui i romani le distinsero, e spiegandone gli effetti. Si dichiarano in seguito quelle obbligazioni che ad altre servono di guarentigia e di conferma, e finalmente si espongono i modi con cui le obbligazioni si estinguono.

Alla profonda cognizione dei libri del testo unisce l'autore una perizia non comune di tutti quei sussidii, dei quali specialmente nel

nostro secolo si arricchì la scienza. Usa all'opportunità delle antiche fonti diverse dal corpo giustiniano, trae profitto dagli scrittori greci e latini e dai monumenti legali. Mostra di avere vasta conoscenza dei dottori e degli interpreti sì antichi come moderni, sì nostrani come stranieri: ne rispetta e ne accetta le opinioni, ove le ravvisa giuste; ma non è servilmente ligio ad alcuna. Non dissimula e non omette le questioni spinose, che gli si presentano nel cammino, e con lealtà e franchezza ne porge quella soluzione che gli sembra più conveniente, e ne arreca le ragioni. Potrà talvolta alcuno dissentire da lui, ma niuno potrà accusarlo di usar cavilli, raziocinii contorti, interpretazioni stravaganti, o di seguire idee gratuitamente preconcepite, come pur troppo avviene in parecchi scrittori anche di molta fama. In alcune di queste risoluzioni di questioni assai controverse, l'Autore si mostra veramente originale; e chi lo studia senza aver la mente pregiudicata deve convenire ch'egli ha sode e fondate ragioni di allontanarsi in questi casi dalle opinioni più ricevute e comuni.

Si unisce in questo libro con molta utilità degli studenti il doppio metodo esegetico ed ermeneutico, mentre si espongono nettamente i principii e le teorie, e si dichiaran molti testi dei più difficili. In quei punti di dritto (e non son pochi) i quali ebbero uno svolgimento progressivo collo scorrer del tempo, l'Autore nota con molta diligenza le varie mutazioni, che le dottrine soffrirono sino a Giustiniano. Quanto al dritto moderno, benchè questo non entri propriamente nell'argomento che l'autore si propose, pure si fanno qua e là opportune avvertenze, ove se ne porge l'occasione. In proporre congetture nei punti più oscuri il ch. Professore va assai circospetto e lo fa con molta sobrietà; pure ov'egli le propone, facilmente si cattiva l'assenso del discreto lettore. Lo stile è accurato e preciso, quale si addice ad un libro didascalico. Che se talvolta si è costretto a tornar sopra ad alcuni passi per afferrarne bene il senso, ciò si deve alla natura del lavoro, che fu fatto per tutt'altro che per un'amena lettura, e alla necessità in cui trovossi lo scrittore di restringere in un volume di mediocre grandezza una materia che poteva svolgersi in grossi volumi. Del rimanente chi conosce lo stile dei giureconsulti romani, dovrà riconoscere in questa brevità piuttosto un pregio che un difetto. La lingua latina, che fu assai acconciamente scelta dall'Autore per un tema di tal genere, viene usata dal medesimo con molta facilità; egli studiosi di conciliare l'eleganza colla chiarezza, tenendosi egualmente lontano dalla negligenza e dalla ricercatezza affettata. Noi raccomandiamo quest'opera ai cultori del dritto romano ed a quanti amano lo studio non superficiale, ma ragionato e profondo, della civile giurisprudenza.

BIBLIOGRAFIA



1. **S. E. ILLMA e REVDMA** Mons. Giambattista Cerruti, Vescovo di Savona e Noli, assistente al soglio Pontificio, Abate perpetuo de' SS. Quintino, Ermete ed Eugenio ecc. *Savona, tip. Comunale e della R. Sotto-Prefettura di S. Bertolotto* 1872. *Un opusc. in 8° di pag. 8.*

Epigrafe mortuaria per la genitrice di lui defunta.

- ADANI RICCARDO** — A Mons. Gherardo Araldi, Vescovo della Diocesi di Carpi, che nel dì 16 maggio 1872, pontificando nella Chiesa collegiata di S. M. Maggiore in Mirandola rendeva più splendida più solenne la festa del patrono della città S. Possidonio, il Prev.-Parroco Riccardo Adani, a segno di animo riconoscente, P. P. queste Memorie intorno alla vita di S. Possidonio. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1872. *Un opusc. in 8° di pag. 24.*

- AGOSTINI DOMENICO** — Intorno al dovere di fuggire la lettura dei giornali cattivi. Istruzione dell' Illmo e Rmo Mons. Domenico Agostini, Vescovo di Chioggia ai suoi diocesani. *Venezia, 1872, tip. L. Merlo di G. B. un opusc. in 8° di pag. 16.*

- ALICE** o la rassegnazione — Racconto. *Bologna, 1872. Tipografia Pontificia Mareggiani, Via Malcontenti, 4797. Un vol. in 16° di pag. 252. L. 4. 50.*

È un racconto, ove le avventure le più nuove e le più imprevedute conducono una pia e dolce giovanetta a salvare il suo genitore dall' esilio della Siberia. Mentre l'immaginazione è tenuta in continua sospensione per la varietà dei casi che s'intrecciano tra loro, il cuore è soddisfatto dai sensi di cristiana virtù che ad ogni pagina si scontrano, e che fanno di quest' ottimo racconto una vera scuola di rassegnazione e di fiducia nel Signore.

- ALIMONDA GAETANO** — Genova consecrata al S. Cuore di Gesù, il 9 giugno 1872. Discorso del Can. Prev. Gaetano Alimonda, recitato nella sera di detto giorno. *Genova, tip. Arcivescovile* 1872. *Un opuscolo in 8° di pagine 33.*

- AMBROSI ALESSANDRO** — Al glorioso Principe degli Apostoli S. Pietro, nel giorno 1° di agosto 1872, commemorazione delle Sacre di lui catene, preghiera a pro dell'augusto Pontefice. Sonetto dell'Avv. Alessandro Ambrosi. *Un foglio in 4°.*

- Nel faustissimo giorno 16 giugno dell'anno 1872, vigesimosesto anniversario della elezione del Sommo Pontefice Pio IX, voti ed auguri. Canzone dell'Avv. Alessandro Ambrosi. *Roma, tipografia de' Fratelli Monaldi* 1872. *Un opusc. in 8° di pag. 8.*

AMICO DELLE FAMIGLIE periodico morale religioso letterario ed artistico. Si pubblica in Roma tre volte alla settimana. *In 8° di pag. 4. Prezzo per tutta l'Italia anno L. 9. 40. La direzione è in Roma, Libreria De Federicis Via pié di Marmo N. 8.*

Tutte le famiglie possono dare con sicurezza il ben venuto a questo loro amico; svariato notizie, senza pericolo che o se no giacchè esso non farà che ricrearle onoratamente, istruirle con garbo, dar loro mille e annoino o se no trovino mai offese.

ANNALI DI N. S. DEL S. CUORE DI GESÙ — Si pubblicano tutti i mesi sotto la direzione del P. Giulio Chevalier Sup. Gen. dei Missionarii del S. Cuore di Gesù e con approvazione di Mons. Vescovo di Osimo e Cingoli. *Osimo, tip. Quercetti 1872. Un fasc. in 8° di pag. 32. L. 1 per un semestre e L. 2 per un anno. Le associazioni si ricevono in Osimo (Marche) dal M. R. D. Sante Giorgetti, Parroco della SS. Trinità.*

ANNALI di Nostra Signora della Salette, pubblicati per cura dei suoi missionarii. Approvati da Mons. Vesc. di Grenoble. Tradotti in italiano con appendice. Produzione mensile benedetta da S. S. Pio IX. *Venezia, 1872. Tip. di L. Merlo di G. B. Un fascicolo in 4° di circa pag. 30 ogni mese. Annata L. 4. Dirigersi al Santuario della Salette ai Catecumeni in Venezia.*

ANSELMO (P.) DA FONTANA — Panegirici di attualità dal P. Anselmo da Fontana, Cappuccino. *Bologna, 1872 per Alessandro Mareggiani, tip. pont. Un vol. in 8° di pag. 404. L. 3.*

Una qualità propria di questi panegirici, si è quella di adattare sempre il soggetto ai bisogni dell'età presente: cioèchè ciascun elogio d'un santo serve, sotto la penna dello scrittore, a rimedio d'una delle piaghe più proprio dell'età nostra. Basti solo a comprovare qualcuno dei titoli di questi quindici panegirici: *S. Gaetano Tiene e l'egoismo*; *S.*

Mannante e il coraggio cristiano; *S. Antonio di Padova e la sapienza mondana.* Questo è un eccellente modo di rendere più interessante e più utile la lode dei Santi; e per questo specialmente i panegirici del P. Anselmo, pregevoli ancora per altre buone qualità, si leggono con vivo piacere, e con non piccolo profitto

ANTON MARIA (P.) DA VICENZA — Vita del Ven. Servo di Dio P. Leopoldo da Gaiche, Sac. Professo nell'ordine de' Min. Riformati, scritta dal P. Anton Maria da Vicenza, Lett. Teol. del Med. Ordine. *Bologna, 1872, tip. Pontificia Mareggiani. Un vol. in 46° di pag. 200. L. 1.*

Il V. P. Leopoldo Croci, nativo di Gaiche, terra perugina, dopo un lungo apostolato di quarantasette anni, morì santamente nel 1814 in Spoleto, nella grave età di ottantatre anni e mezzo. La sua santa vita, le sue continue missioni, le grazie straordinarie onde il Signore avealo arricchito gli procacciarono vivendo grande stima ed autorità.

Il processo delle sue virtù fu compilato, e fin dal 1854 Pio IX le dichiarò eroiche. Ora si sta facendo quello dei miracoli per sua intercessione operati dal Signore. Esce dunque opportunamente alla luce il presente compendio della sua vita, composto sopra la Storia che ne scrisse la prima volta il P. Pacifico da Rimini nel 185.

BELLESEMPIO ALLE SPOSE CRISTIANE. Cenni sulla vita e sulle virtù della Contessa Marietta Passi-Girelli, morta nella villa Passi a Calcinate Bergamasco. *Brescia, 1872, tip. del Pio Istituto 1872. Un vol. in 16° di pag. 454.*

Cinque lustri soltanto visse la Contessa Marietta Passi: ma questi cinque lustri bastarono ad arricchirle il cuore d'ogni più eletta virtù. La sua vita fu veramente un *Bellesempio* alle donzelle o alle spose cristiane: e tanto più sarà utile quanto ha avuto

la buona ventura d'essere loro proposto da penna schiettissima, elegante, e veramente sapiente. Chiunque voglia fare un bel regalo alle giovani damigelle o alle spose cristiane, offra loro questi cari cenni: essi saran letti con molto gusto e molto profitto.

Serie VIII, vol. VIII, fasc. 535. 6 26 settembre 1872

BERARDINELLI PASQUALE — Giudizio sul magnetismo animale. Ragionamento del Canonico Pasquale Berardinelli. Firenze, 1872 tip. di G. Barbèra. Un opusc. in 16° di pag. 104. L. 2. In Firenze presso G. Barbèra Via Faenza, 66.

Il ch. Can. Berardinelli tratta in questo libro del magoetismo animale con una mirabile lucidità di argomentazione, e con dottrina veramente sicura. Egli non perde il tempo per combattere alla spicciolata gli argomenti dei magnetizzatori; ma dall'altezza dei veri principii filosofici dimostra a priori l'impossibilità che i fenomeni cui essi si vantano di produrre siano meri effetti naturali. E ciò fa con tre argomenti convincentissimi. Primo perchè essi si oppongono sostanzialmente all'essenza dell'uomo, e alla natura dell'anima intellettiva: secondo perchè non è possibile nessuna attinenza del fluido animale con l'umano supposto senza distruggere la natura umana: terzo perchè ne deriverebbero conseguenze funestissime e assurde. Lo svolgimento di questi tre argomenti vien trattato dal chiarissimo autore a punta di logica rigorosa, e di principii della più solida filosofia. Sopra i molti che han trattato questa materia si avvantaggia l'autore per la chiara, ordinata e facile esposizione, che rende intelligibile a ogni colta persona una discussione per sè abbastanza difficile. È anche molto da lodare lo stile e il linguaggio.

BERSANI ANGELO — Triplice corso di sermoni sugli Evangelii delle domeniche di tutto l'anno per Mons. Angelo Bersani. Estratto dal Periodico il Buon Pastore. Lodi, tip. Vesc. di Carlo Cagnola 1872. Corso terzo volume 1° dalla 1ª Domenica dell'Avvento all'ottava dell'Ascensione. Un vol. in 8° di pag. 304. Prezzo del presente Terzo Corso in due vol. L. 5.

BIGLIANI VINCENZO — La Messa in musica; ossia considerazioni della musica sacra e sua importanza del Sac. Vincenzo Bigliani. Prof. di Letteratura. Firenze, 1872 a spese della Società Toscana per la diffusione di buoni libri. Un vol. in 8° di pag. 158. Prezzo Lire 2.

BINI GIUSEPPE — Crisi del Patriarcato di Aquileia: Memoria inedita dell'Ab: Giuseppe Bini, già Arciprete di Gemona. Udine, Tip. Jacob. e Colmena 1872. Un fasc. in 8° di pag. 36.

BONELLI MARCELLINO — Panegirico di Sant'Antonio da Padova, detto nella Chiesa Parrocchiale di Casorzo, dall'Arciprete di Grana, Bonelli Marcellino, il 16 giugno 1872. Moncalvo, tip. e libr. di Giuseppe Sacerdote 1872. Un opusc. in 16° di pag. 16.

BONI EVANGELISTA — Epistola Pastoralis Fratris Evangelisti Boni, Episcopi Zacynthi et Cephaleniae. Fulgenii, typis Tomassinianis 1872. In 4° di pagine. 40.

BONOMELLI GEREMIA — Synopsis theologiae dogmaticae, quam in suo Seminario tradit et evolvit Jeremias Bonomelli, Episcopus Cremonensis, ex tractatibus de Deo uno, trino, et creante, de Angelis, de Homine, de Statu primi hominis, de ordine supernaturali, de Angelorum elevatione et lapsu, et de Peccato originali. Cremonae, 1872, typis Instituti Charitatis Mariani. Un vol. in 4° di pag. 284.

In un piccolo volume trovansi ristretti molti e gravissimi trattati di teologia. Ciò sembra quasi impossibile; ma divien agevole a comprendersi quando si conosca lo scopo e il metodo seguito dall'illustre autore. Sotto ciascun trattato, egli classifica con stretto rigore di logica i dommi definiti dalla Chiesa,

traendone quei principali consettarii teologici che ne derivano. Delle prove accenna solo le più immediate e dirette, contentandosi d'indicare quegli autori che più ampiamente le hanno svolte, perchè si possa all'uopo ricorrere a loro, come a fonti doviziose. La più grande precisione nell'indicare il valore,

la più grande conclusione nello svolgerne gli argomenti e le conseguenze: ecco ciò che dà a questa sinossi un merito specialissimo. Essa può servir di guida e di testo agli studenti di teologia: è un buon aiuto alla me-

moria di chi l'abbia già appresa: un utile repertorio per parroci e per predicatori. Gli altri trattati verranno alla luce in seguito, in uno o in due altri volumi, non molto per mole dissimili dal presente.

BRIGANTI ANTONIO — La Bibbia e la storia sacra, ossia Cristo e la sua Chiesa in entrambi i Testamenti, sue lotte e trionfi per Monsignor Antonio Briganti, Vescovo di Orvieto. *Torino, Cav. P. Marietti 1872. Vol. 1. parte 1. fino alla pag. 389. vol. 1 parte 2. fino a pag. 848. in 8° pic.*

Il titolo del libro e il nome dell'Autore bastano senz'altro a raccomandarlo. Ci basti dunque annunziarlo, riserbandoci a parlare

quando sarà uscita in luce ancor la seconda parte.

BRUSCHELLI BERNARDINO — L'apparizione di Maria SS. della Misericordia. Orazione panegirica detta nella Cattedrale Basilica di Savona, il 18 marzo 1872, da Mons. Bernardino Bruschelli. *Savona 1872. Dalla tip. di Francesco Bertolotto. Un opusc. in 8° di pag. 24.*

— Orazione panegirica in lode di S. Ranieri, detta in Pisa nella Chiesa di S. Maria del Carmine, nella quaresima del 1862 da Mons. Bernardino Bruschelli. *Firenze 1871. Tip. all'insegna di S. Antonino, piazza Cestello N° 4. Un opusc. in 8° di pag. 24.*

CAMERA MATTEO — Importante scoperta sul famoso Tareno di Amalfi e di un'altra moneta inedita del Doge Mansone III, per Matteo Camera. *Napoli, 1872. Stamperia del Fibreno, Pignatelli a S. Giovanni Maggiore. Un opusc. in 4° di pag. 38.*

In questa dotta memoria sono delineate, descritte e spiegate due monete amalfitane. Una è il famoso Tareno d'argento, invano da più secoli ricercato dagli archeologi e dal sig. Camera trovato nelle fondamenta di vecchio edificio. Esso è del peso di acini sette: in ambe le facce ha due cerchi concentrici, formati da piccoli puntini. Nel dritto v'è la croce, stemma dei cavalieri gerosolimitani, con intorno il motto *Civitas*: nel rovescio ripetesi novamente la croce con intorno il motto

Amalfia. L'altra moneta di rame, anch'essa inedita, ha nel dritto la protoma d'un personaggio colle sigle S M Sanctus Matthaeus) e nel rovescio l'epigrafe retrograda MANSO dVX. L'autore l'attribuisce a Mansone III che resse la repubblica Amalfitana dal 958 al 1014. Tutto ciò che può servire a dilucidare queste due monete, si per l'epoca, come pel valore viene ordinatamente, esposto dal ch. autore, il quale in questo libro da saggio di molta erudizione e di fine criterio.

CANGER FERDINANDO — Poesie del P. Ferdinando Canger d. C. d. G. *Napoli, 1872, tip. editr. degli Accattoncelli. Un vol. in 16° di pag. 128. L. 1. 60.*

Son divise in due classi: le popolari, e le liriche. Non la ragione del metro, non quella del soggetto; ma sibbene quella dello stile è la regola di questa distinzione. Nelle poesie popolari, che sono dirette specialmente al popolo, lo stile vi è facile, piano, festivo e dolcemente passionato. Nelle liriche la poesia batte più alto volo, e i concetti più nobili, e le immagini più ardite sono resi da linguaggio

più elegante, più fiorito, più ricercato. Ma si nell'una si nell'altra classe il ch. autore mostrossi maestro. I suoi temi or sacri, or morali, or patrii rivolgonsi sempre a svegliar nell'animo i più nobili sensi di religione, di virtù, di patria: e lo stile, sempre docile, seconda opportunamente gli slanci dell'immaginazione, e i movimenti dell'affetto.

CANTALAMESSA BENVENUTO — Dottrina cristiana adottata dal Sac. Benvenuto Cantalamezza per le prime classi della sua scuola festiva, e particolarmente per fanciulli, che debbono prepararsi a ricevere il sacramento

della Cresima. *Bologna*, presso Nicola Zanichelli 1872. Un opuscolo in 16° di pag. 24.

CAPPIELLO GAETANO — Commento sulla lettera di cambio e sui viglietti all'ordine in denaro e in derrate, per l'Avvocato Gaetano Capiello, applicato presso la Corte de' conti Firenze, tip. Fodratti, Via S. Zanobi N. 88. Un opusc. in 8° di pag. 132. L. 2.

La lettera di cambio e il viglietto all'ordine sono regolati da leggi speciali, le quali ne fissano la forma, ne prescrivono i diritti, ne determinano le conseguenze. La trattazione di tal materia sotto l'aspetto giuridico è per sè stessa vastissima: e pur nondimeno essa è sommamente importante per chi trovasi nel commercio. Il sig. avv. Capiello ha fatto un vero servizio ai commercianti col pubblicare questo Commento: nel quale senza soverchia diffusione, ma pur con ampiezza sufficiente, espone tutto ciò che il codice italiano determina intorno a questo grave argo-

mento. Esso tratta partitamente della lettera di cambio, del viglietto all'ordine, e della prescrizione in rapporto all'una e all'altro in tre capitoli distinti. Le diverse quistioni sono ordinatamente svolte sotto particolari sezioni, alle quali vengono subordinati gli articoli rispettivi del codice. La trattazione è molto ordinata e generalmente limpida, ed aggiustata alla lettera della legge, e in qualche caso dubbio alla mente del legislatore, la soluzione delle quistioni che si presentano. Il libro è veramente utile, e da raccomandare.

CARINI ISIDORO — In memoria di Domenico Bonarrigo, giovinetto di belle speranze da immatura morte rapito all'amor del padre suo. Ottave del Sac. Isidoro Carini *Palermo*, 1872. In 8° di pag. 40.

CARLO M.^o (P.) ALCANTARINO — Tempo vero e medio in Italia, in rapporto sul tempo di Roma, pel P. Carlo M. Alcantarino, premiato del Reale Istituto d'Incoraggiamento con medaglia d'argento di 1^a Classe.

Il ch. P. Carlo M.^o Alcantarino, autore già noto di un quadro Geografico statistico Politico Mondiale, ha dato ora alla luce un altro pregevolissimo lavoretto intorno al tempo vero e medio in Italia. Quivi egli ha reso al tutto popolare la duplice quistione, sì quella della differenza del tempo vero col medio in tutto l'anno, sì l'altra della necessaria riduzione di tutti gli orarii ad un solo

orario centrale, quello di Roma. Per facilitarne l'intelligenza, oltre alla chiara spiegazione che esso ne dà, ha delineato in opportuna figura quel doppio rapporto, cosicchè ogni persona può a colpo d'occhio leggerlo da sè, senza essere obbligato ad altri calcoli. Oltre a ciò v'è una piccola carta dell'Italia, affin d'imprimer meglio la differenza di orario secondo la diversità dei meridiani.

CARLO GIUSEPPE — Dei logaritmi. Cenni di Don Giuseppe Carlot, Prevosto di Breolungi—Mondovì. *Mirandola*, 1872, tip. di G. Cagarelli. Un opusc. in 8° di pag. 46.

CASONI GIAMBATTISTA — Il Papa è sempre Papa. Racconto storico dell'avvocato Giambattista Casoni, che fa seguito all'altro « Il Papa non muore. », *Bologna* 1872. Istituto tipografico, via Galliera, 483. Un opusc. in 32° di pag. 32. Copie 100 L. 3.

— Il Papa non muore. Racconto storico dell'avvocato Giambattista Casoni. *Bologna* 1872. Istituto tipografico, via Galliera 483. Un opusc. in 32° di pag. 32. Copie 100 L. 4.

— Il primo Papa. Racconto storico dell'avv. Giambattista Casoni. *Bologna* 1872. Istituto tipografico, via Galliera, 483. Un opusc. in 32° di pag. 32. Copie 100 L. 3.

— Il Sommo Pontefice Pio IX. Cenni biografici dell'avv. G. B. Casoni. *Bologna* 1872. Istituto tipografico, via Galliera, 483. Un opusc. in 32° di pag. 32. Copie 100 L. 3.

CESARI ANTONIO — Prose scelte dalle opere sacre del P. Antonio Cesari. *Torino, 1872, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. 2 vol. in 12^o di pag. 244. Cent. 60. I due vol. L. 4.*

CICCODICOLA ODOARDO — Incoerenza e cecità, dimostrate al cospetto dell'Europa per Mons. Edoardo Ciccodicola. Seconda edizione. *Napoli, 1872, tip. del Commercio Largo S. Domenico Maggiore, 13. Un opusc. in 46^o di pag. 64.*

CIRCOLO CROTTI — Programma e statuto. *Firenze 1871, tip. all'insegna di S. Antonino, Piazza Cestello, N. 4. Un opusc. in 32^o di pag. 16.*

CONTE GIUSEPPE OTTAVIO — Il Sacerdozio cattolico. Discorso apologetico in onore di S. Filippo Neri, Patrono del comizio sacerdotale di Villafalletto. recitato in quella Chiesa parrocchiale il 40 sett. 1872, dal Rettore Can. Prof. Giuseppe Ottavio Conte. *Mirandola, 1872, tip. Cagarelli. Un opusc. in 4^o di pag. 12.*

CONTIERI NICOLA — Vita di San Giosafat, Arcivescovo e martire Ruteno dell'ordine di S. Basilio il Grande, scritta da D. Nicola Contieri, Monaco dello stesso ordine. *Monza, tip. dell'Istituto de' Paolini di Luigi Annoni e C. 1872. Volume terzo in 46^o di pag. 232.*

COSTANTINO (F.) DA VALCAMONICA — L'ordine serafico nel Concilio Vaticano, per Fr. Costantino da Valcamonica, della Riformata Provincia Lombarda. *Venezia, 1872. tip. Emiliana. Un opusc. in 16^o di pag. 50. L. 4.*

Grande fu la parte che ebbe nel Concilio vaticano l'insigne Ordine di S. Francesco. Numerandovi, com'è giusto, ancor quelli del terzo ordine, cinquantacinque sedettero tra i padri Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e Prelati; quattro tra i Generali d'ordini religiosi; quattro furon delegati da Vescovi a rappresentarli nel Concilio come Procuratori, due furon consultori nelle commissioni preparatorie, undici furono teologi del Concilio, e molti i libri che intorno al Concilio vennero da essi stampati. Tutto minutamente espone in questo libretto il P. Fr. Costantino da Valcamonica.

COULMONT ANTONIO — Regole della vita spirituale per ogni stato e condizione di persone, pel Sac. del Clero napoletano Antonio Coulmont. *Napoli, 1871, tip. di Stanislao de Lella, Via S. Giov. Maggiore Pignatelli, 34. Un opusc. in 16^o di pag. 106. Cent. 70 presso l'autore in Napoli, Strada Salvatore N. 5.*

Nella prima parte mostrasi la felicità del vivere da buon cristiano: nella seconda si propone un Regolamento pratico per acquistare la perfezione della vita cristiana.

CRESIMA. Istruzioni e avvertenze. *Bologna 1872. Istituto tipografico, via Galliera 483. Un opusc. in 32^o di pag. 32.*

D'AURIA VINCENZO — Breve trattato di metrologia italiana e latina. per uso delle scuole ginnasiali ne' Seminari e Collegi del Regno, pel Sac. Vincenzo d'Auria. *Castellammare 1872, tip. di Martino. Un vol. in 8^o di pag. 140. L. 150. Si vende in Castellammare di Stabia, Via nuova palazzo Cesarano.*

La metrologia italiana e latina vien qui esposta con sufficiente ampiezza, sebbene essa sia maggiore per la italiana che per la latina, non già perchè questa sia più facile di quella, ma perchè forse l'uso della latina è men frequente che non dell'italiana. L'autore procede con ordine logico e molto appropriato: non è nè troppo diffuso, nè troppo conciso: ogni regola la fa vedere incarnata in uno esempio: e lo stile è chiaro e semplice.

DALLA VECCHIA LUIGI — Su la vita e gli scritti dell' Abate Antonio Cav. Magrini di Vicenza. Cenni del Canonico Luigi Cav. Dalla Vecchia. Vicenza 1872, tip. di Giuseppe Staidler. Un vol. in 8° di pag. 74.

Antonio Magrini, morto al principiar di quest' anno, fu scerodote edificante, ottimo professore, valente storico, espertissimo scrittore di cose d' arte. Gli scritti da lui dati alla luce dal 1838 al 1872, giungono a quarantuno: la più gran parte trattano memorie storiche vicentine. Quello che gli acquistò maggior credito furono la *Memoria intorno al Palladio*. Della vita e degli scritti di lui ragiona con molta minutezza il suo amico, e chiaro scrittore Cav. Dalla Vecchia, nel libro qui sopra annunziato.

DEAMBRI DOMENICO — Alcuni apoftegmi del Cav. Dott. Domenico Deambri, raccolti e pubblicati dal Prof. Domenico Spezia. *Mirandola 1874, tipog. Moneti e Cagarelli. Un opusc. in 8° di pag. 20. Cent. 40.*

DE-FEORICI CINNA — Luce e tenebre. Considerazioni storiche-religiose-politiche di Cinna De-Feorici. *Oristano, tip. Arborense 1872. Un opuscolo in 8° di pag. 76.*

DELLA SCOPERTA DELLE OSSA DI DANTE. Relazione con Documenti, per cura del municipio di Ravenna. *Ravenna, stabilimento tip. di S. Angeli, 1870. Un vol. in 4° grande di pag. LXXII con quattro tavole.*

DE GAUDENZI PIETRO GIUSEPPE — Lettera pastorale sull'apertura di un Seminario Vescovile di Mons. Pietro Giuseppe de'Gaudenzi, Vescovo di Vigevano al Ven. Clero della Città e Diocesi. *Vigevano 1872, tip. Vesc. E. Spargella. Un opusc. in 8° di pag. 32.*

DE SANCTIS SANTO — Elogio funebre alla Signora Anna Balsamo nata Buonerba, pel Sacerdote Santo de Sanctis. *Lecce 1872, tip. di Antonio Del Vecchio. Un opusc. in 4° di pag. 20.*

DI CROLLALANZA GOFFREDO — Notizie storiche del Santuario di Maria Vergine di Gallivaggio, nel contado di Chiavenna, per Goffredo di Crollalanza. *Imola 1872, tip. d' Ignazio Galeati e figlio. Via del Corso, 35. Un opusc. in 16° di pag. 58. Cent. 50.*

In Gallivaggio, povera terricciuola del Comune di S. Giacomo nel contado di Chiavenna, è celebre un Santuario, intitolato dall' Apparizione di Maria Vergine. Esso è stato eretto per ricordare una celeste visione che in quel luogo avvenne nel 1492 ai dì 10 d' ottobre, quando la B. V. in figura di maestosa matrona, apparve a due contadine, e loro impose di esortare il popolo alla penitenza, all'osservanza delle domeniche, alla vita morigerata, e a santificare il sabato in onor di lei. A questi patti ella intercederebbe presso il divin figliuolo, il cui sdegno minacciava terribili gastighi a' peccatori. Disse, e in segno della verità della sua impressione, lasciò sul sasso ove posava i piè, le vestigia del sangue che dalle mani e dai piedi gocciolava. Quei valligiani a tale annunzio si vollero a penitenza; e da quel dì venerarono con culto speciale l'appari-

zione, e sul luogo d'essa ersero una cappella, che poi convertirono in una chiesetta, la quale finalmente divenne il tempio che ora si vede, e seguita dopo quattro secoli a raccorre i voti, le lacrime, i donativi dei pellegrini che vi accorrono, specialmente dai monti e dalle valli circostanti.

La Storia di questo Santuario è minutamente descritta in quest' o libro: ove tutto procede con ordine, vien esposto con diligenza, ed è scritto con istile non solo corretto, ma eziandio franco e leggiadro. Noi ce ne congratuliamo col giovinetto che lo ha scritto a diciassette anni: e lo esortiamo di continuare quei buoni studii che promettono frutti di sì buona qualità, dedicando il suo ingegno e le sue fatiche, sulle orme del chiarissimo genitor suo, ad illustrare la patria storia.

DOLFI MONS. — Carta della Palestina antica e moderna, dietro le nuove scoperte e per lo studio della Bibbia, per cura di Mons. Dolfi, Miss: Ap: Prevosto di Casanuova Carnuagnola 1872. Scala di 4 a 600, 000. *Torino. Lit: Giordana e Salussolia.*

FABBRONI MARIA VIRGINIA — Versi di Maria Virginia Fabbroni. *Pisa 1872, Dalla tip. Nistri. Un opusc. in 8° di pag. 72.*

Versi gentili per le delicate idee, per i metri graziosi, per lo stile soave, son questi che la Sig.^a Fabbroni ha riuniti nell'annunziato libretto. Essi spirano una certa melancolia che non dispiace, perchè non è ricercata dall'arte, ma spontanea e conatu- rata al soggetto. Tutti i componimenti son belli, ma ve n'ha alcuno veramente felice e che solo basterebbe a far pregiare altamente l'ingegno e l'arte della colta autrice.

FAZIO BARTOLOMNEO — Le costruzioni navali liguri per l'avv. Giov. Bartolommeo Fazio. Estratto dalla Rivista Universale. *Firenze, tip. Cenniniani, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 24.*

FELETTI APPIANO — Lamentazione del Dott. Canonico Appiano Feletti, comunicata al benemerito Signore Ignazio De-Feletti, raccoglitore di patrie memorie nel dicembre 1870. *Comacchio 1872, tip. Sansoni. Un opusc. in 16° di pag. 8.*

FERRERI CARLO — Istruzioni al Clero del professore teologo Carlo Ferreri. Parte seconda. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli, 1872. Un vol. in 8° di pag. 168.*

FLORIANO RAFFAELE — Guglielmo, ossia la vittima materna. Racconto di Raffaele Floridano. *Bologna 1872, tip. Pontificia Mareggiani. Sec. vol. in 16° di pag. 304. L. 1, 75.*

FORCELLINI EGIDIO — Totius latinitatis lexicon, opera et studio Aegidii Forcellini, Seminarii Patavini alumni locubraturum, et in hac editione novo ordine digestum, amplissime auctum atque emendatum. Adiecto insuper altera quasi parte Onomastico totius latinitatis, cura et studio Doct. Vincentii De-Vit, olim alumni ac professoris eiusdem Seminarii. Tomi V. Distributio XLV. *Prati, 1872. Adina edente. Un fasc. in 4° da pag. 49 alla 128. del Vol. V,° che giugne alla parola REFERO.*

FRUTTO DELLE PIE ISTITUZIONI — Memorie sulla vita di Anna Maria Calabiani, giovinetta Faentina. *Bologna 1872, Per Alessandro Mareggiani, tip. pont. Un opusc. in 32° di pag. 84.*

La Pia Opera di S. Dorotea fu quella che salvò dai pericoli del mondo la povera giovanetta Anna Maria, che fino all'età di 14 anni era vivuta accattando per le vie, e senza nessuna coltura spirituale. Com'ella si convertisse a Dio, come corrispondesse alla grazia, come profitto in ogni virtù narrano queste Memorie. Esse sono una bella dimostrazione del frutto che producono le pie istituzioni.

GALILEO HAI VINTO. Racconto storico. *Bologna 1872. Istituto tipografico, via Galliera 483. Un opusc. in 32° di pag. 32. Copie 100 L. 3.*

GIGLI FERDINANDO DI L. — L'Itala donna. Giovanni di Guttemberg e Sigismonda. Racconti due di Ferdinando di L. Gigli. *Firenze 1872, tip. di Edoardo Ducci. Un opusc. in 12° di pag. 96.*

GRASSI SEMINARA FRANCESCO — Al distinto merito di S. E. R.^{ma} Mons. D. Gerlando Maria Genuardi, primo Vescovo di Acireale. *Ottave, in 8° di pag. 4.*

GRATULATIO illustrissimo reverendissimoque Domino Raphaeli Blanchio, in suo ingressu ad Pientinae dioecesis regimen. *Siena* 1872, *tip. de' Sordomuti*. Un opusc. in 8° di pag. 4.

GUADAGNIN GIROLAMO — L'Internazionale ed il suo rimedio per M. R. D. Girolamo Guadagnin, Parroco di Peseglia. *Venezia* 1872, *tip. di Melchiorre Fontana*. Un opusc. in 16° di pag. 48. Cent. 40.

L'Internazionale è l'ultima conseguenza di tutti gli errori che dalla riforma in qua si propagarono presso i popoli. Il rimedio più efficace contro i pericoli di cui esso ne minaccia, è il ritorno sincero, e compiuto al cattolicesimo. È questo l'argomento avolto assai bene in questo pregevole opuscolo.

LACHERA — Lunario fiorentino per l'anno 1873 con tutte le feste, mezzo feste, vigilie ecc. ecc. Anno primo. *Firenze*, 1872. *Tipografia del Vocabolario diretta da G. Polverini*. Un opusc. in 42° di pag. 64. Cent. 40.

I Fiorentini rammentano i lazzi spiritosi e i moti arguti del Lachera, da pochi anni morto, che per campar la vita faceva il perocottaio, il ciambellaio, e il cocomeraio secondo le stagioni. Da lui s'intitola questo lunario, perchè colla festività delle faccende mira a rallegrare il popolo; e insieme a istruirlo ne' suoi doveri di buon cittadino e di buon cristiano.

LENORMAND DE MORANO — La Vergine d'Alessandria, o episodio della Chiesa d'Oriente nel terzo secolo, sotto l'Imperatore Caracalla, per la Baronessa Lenormand de Morano. *Bologna*, 1872. *Presso l'Ufizio del Messaggiere*. Due vol. in 16° di pag. 400-176. L. 2.

La vita dei primi cristiani in Egitto, coi loro costumi, le loro scuole, le loro solitudini, le loro persecuzioni, i loro martirii è qui vivamente dipinta. Alla storia di alcuni martiri si contengono i casi immaginati d'una famiglia particolare, e d'una vergine alessandrina: e così si ha campo di avolvere con dilettevole sospensione una tela piena d'interesse e di utilità.

LUDOLFO DI SASSONIA — Vita del N. S. Gesù Cristo, ricavata dai Vangeli e commentata sulla scorta dei SS. Padri, da Ludolfo di Sassonia, Monaco Certosino, ed ora nuovamente volgarizzata dal Sac. Francesco M. Faber; con l'aggiunta di un copioso indice analitico. Opera utilissima a tutte le famiglie cristiane, ma principalmente raccomandata ai predicatori e alle persone religiose. *Parma*, 1872, *tip. Fiaccadori*, vol. quinto in 16° di pag. 496. L. 2 48.

LUGLI MASSIMILIANO — La famiglia e la patria. Ode di Massimiliano Lugli. *Corpi*, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 8.

LUXARDO FEDELE — Il santuario di N. Signora Incoronata che si venera in Val di Polcevera, presso Genova. Operetta del Sac. Fedele Luxardo. *Genova*, *tip. della Gioventù* 1872. Un opusc. in 16° di pag. 80.

— Memorie storiche del santuario di N. S. della Rosa, venerata nella Chiesa Collegiata e Arcipresbiterale dell'insigne Borgo di Santa Maria Ligure, del Sac. Fedele Luxardo. *Genova*, *tip. della Gioventù* 1872. Un opusc. in 8° di pag. 64.

LUZZI EUGENIO — Orazione funebre in elogio di D. Tommaso Serafini, Preposto dell'insigne Collegiata di S. Michele in Bevagna, recitata da Mons. Eugenio Luzzi, Arcid. della Metropolitana di Spoleto. *Foligno*, *tip. di F. Campitelli* 1872. Un opusc. in 8° di pag. 22.

MALINCONICO FRANCESCO — Fidei eiusque regulae proximae ac remotae. Theses quas primo theologiae elapso stadio publice propugnandas assumunt Seminarii Lycensis auditores, Francisco Malinconico Can. Poenitentiario, cathedrae moderatore. *Lycien*, 1872. *Ex typographia Fratrum Del Vecchio. Un opusc. in 16° di pag. 12.*

MANACORDA EMILIANO — Invito ai Sacerdoti Fossanesi per i Spirituali Esercizi l'anno 1872 di Mons. Emiliano Manacorda, Vescovo di Fossano. *Mondovì, G. Bianco tip. Vesc.*, 1872. *Un opusc. in 8° di pag. 14.*

MANARA BIAGIO — Dell'odissea Omerica i primi due libri, volti in versi italiani dal Sacerdote Biagio Manara. *Torino*, 1872. *Collegio degli Artigianelli, tip. S. Giuseppe, Corso Palestro, 11. Un opusc. in 8° di pag. 40. Cent. 40. Vendesi al suddetto Collegio.*

MARCELLINO (P.) DA CIVEZZA — Del Venerando simulacro di Maria Vergine Lacrimosa, principale patrona della Città di Novi Ligure. Ragionamento detto nell'insigne Collegiata della stessa città dal P. Marcellino da Civezza M. O. *Genova*, 1872, *tip. dello Stendardo Cattolico diretta da L. Morcone. Un opusc. in 8° di pag. 32.*

— Della vita ed apostolato di San Filippo Neri, fondatore della congregazione dell'Oratorio. Discorso del P. Marcellino da Civezza M. O. detto nella Chiesa di S. Filippo in Genova. *Genova*, 1872, *tip. dello Stendardo Cattolico. Un opusc. in 8° di pag. 40. Cent. 80. Richiederne l'autore nel Convento di S. Maria di Oregina in Genova.*

Il primo è un discorso molto appropriato ed eccita nei fedeli la devozione a Maria SS. Il secondo è un panegirico, quanto idoneamente concepito, altrettanto semplicemente diviso e nobilmente scritto, che mentre da giusta idea della santità e dello zelo di S. Filippo, eccita l'udienza a un vivo desiderio d'imitarlo: che sono appunto le due intenzioni d'ogni elogio cristiano.

METTI GIULIO — Epistola pastoralis Iulii Metti, Episcopi Liburnensis. *Romae, ex typ. Polyglotta S. C. de Prop. Fide* 1872. *Un opusc. in 4° di pag. 12*

NEOFITO ossia cenno storico delle Grotte del Greco, alle falde del Monte Assia in Sicilia, dei Santi che le abitarono, della Immagine di Maria Mater Adonai e dell'eremo sotto questo titolo; compilato da un eremita dello stesso eremo, ed alla Regina dei Cieli dedicato, con in fine la sua divota corona. *Augusta*, 1872, *tip. Teognide di Domenico Pattavina, Strada Garibaldi N° 26. Un vol. in 8° di pag. 174. L. 1 50.*

È molto importante questa storica monografia. In essa si descrive il martirio di alcuni cristiani, sofferto nel III secolo della Chiesa: l'antichissima immagine di Maria Mater Adonai venerata presso l'antica Trotilo: l'eremo che quivi dopo la scoperta che vi si fece della omai dimenticata immagine venne eretto: il culto che di poi al Santuario fu dai cittadini di Augusta sempre professato: la vita di alcuni servi del Signore che in quell'eremo vissero più santamente, e in fine una divota Corona in onore della Vergine Santissima.

PARABOLE di Gesù Cristo, raccolte dal S. Vangelo, per istruzione del popolo cristiano. *Bologna* 1872. *Istituto tipografico, Via Galliera, 483. Un opusc. in 32° di pag. 32.*

PEDICINI FRANCESCO — La prima festa centenaria dell'Incoronazione della Sacra Immagine di Maria B. di Costantinopoli. Lettera Pastorale di Monsignor Francesco Pedicini, Arcivescovo di Bari. *Bari, 1872, tip. Cannone. Un opusc. in 8° di pag. 24.*

PELLICANI ANTONIO — Monsignor Antonio Gianelli, Vescovo di Bobbio e Conte, fondatore delle figlie di Maria, de' Missionarii Liguoriani e degli oblati di S. Alfonso, ritratto dal P. Antonio Pellicani. *Bologna 1871. Istituto tip. nello stabilimento dell'Imm. Via Galliera, 483. Un opusc. in 42° di pag. 56 Cent. 40.*

PEPPINO o una società Operaia. Racconto-chiacchera. *Sovona, 1872, Editrice la Società per la diffusione gratuita de' buoni libri. Un opusc. in 42° di pag. 32.*

PITTO ANTONIO — Storia del Santuario di N. Signora dell'Oliveto, a Chiusavecchia in Val d'Oneglia, scritto da Antonio Pitto, Vice-Preside nella Società Ligure di Storia Patria ecc. *Genova, 1872. tip. dello Stendardo Cattolico, diretta da L. Morcone. Un opusc. in 46° di pag. 64. Cent. 50.*

Ecco due altre graziose monografie di memorie. In esse pari alla fedeltà storica è eziandio la critica: e da esse non solamente feconda e critica penna del Sig. Pinto, valloso indagatore ed espositore delle patrie sostanzioso e dilettevole pascolo.

PLAUSI a S. Ecc. Rma Mons. Don Paolo Serci, nella sua esaltazione a Vescovo d'Ogliastro. *Cogliari, 1872, tip. Nazionale, Via Argentari N° 48. Un opusc. in 8° di pag. 44.*

PROGRAMMA dell'accademia in onore di Santa Rosalia, patrona del circolo della Gioventù Cattolica Palermitana, che si dava nella Chiesa di S. Giovanni de' minoriti dalla medesima gioventù, la sera del 4 settembre 1872, anniversario del transito della S. Patrona. *Palermo, 1872. Ufficio tipografico Tamburello Via Macqueda N° 280. Un opusc. in 8° di pag. 8.*

QUADRUPANI GIUSEPPE — Documenti per tranquillare le anime nelle loro dubbiezze, del R. P. D. Carlo Giuseppe Quadrupani Barnabita, tratti dai Santi più illuminati e massime di S. Francesco di Sales, aggiuntevi le massime di S. Alfonso M. de' Liguori. *Napoli, 1872. Stabilimento tipografico Vitale Pisanelli a Regina Coeli, 23. Un opusc. in 32° di pag. 96. Cent. 40.*

RAPHAELI BIANCHI — Episcopo Pientino et Clusino Pientinam Cathedram ascendenti devotionis et obsequi pignus. *Carmina. Firenze, 1872. tipografia di V. Ducci. Un opusc. in 8° di pag. 42.*

REGOLAMENTO per la Congregazione di mutua carità fra i Sacerdoti della Città e Diocesi di Faenza, eretta sotto l'invocazione di Maria SS. Immacolata e di S. Pier Damiani, uno de' Protettori di questa Città. *Faenza, dalla tipografia Novelli, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 46. Cent. 60.*

Lo scopo di questa Congregazione di mutua carità fra i sacerdoti della Diocesi di Faenza è l'esercizio della cristiana carità: e però gli aggregati in tempo d'infermità saranno assistiti e soccorsi, e ne sarà suffragata l'anima dopo la morte. Ogni sacerdote che non abbia compiuto il suo trentesimo anno ne divien membro obbligandosi a pagare ogni mese 50 centesimi. Questa Congregazione può essere utilmente istituita nelle altre Diocesi: e il Regolamento qui sopra annunziato, pieno di sapiente prudenza e dalla pratica di alcuni anni consolidato, può servir di guida e di aiuto per comiciarla subito.

REMER PASQUALE — Vita della serva di Dio Suor Maria Giuseppa Remer, terziaria professa delle Carmelitane scalze, descritta dal suo pronipote Pasquale Remer. *Roma* 1872, tip. di Filippo Cuggiani e C. Si vende in *Roma in casa dell'autore S. Michele in Borgo N. 12 p. p.* e in *Firenze alla Libreria Manuelli a L. 1,20.*

— Un modello di rassegnazione cristiana, o biografia del servo di Dio Michele Ignesti, descritta da Pasquale Remer. *Roma* 1870, tip. di Bernardo Morini. *Un opusc. in 8° di pag. 24. Si vende come sopra a Cent. 50.*

REMUSATI G. B. — Nel prender solenne possesso della parrocchiale pievania di Grugliasco, il M. R. Teol. Pietro Boggio, il dì 28 luglio 1872, allocuzione del Teologo G. A. Remusati Can. Prev. e Vic. For. dell'insigne collegiata di Rivoli. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli 1872. Un opusc. in 8° di pag. 16.*

ROCCHIA GIUSEPPE — Raccolta di varie e devote litanie ad onore di N. S. della SS. Vergine, dei Santi ecc. per cura del P. Giuseppe Rocchia d. Sc. Pie. *Orvada, 1872, presso l'Editore-libraio Giuseppe Bianchi. Un volume in 12° di pag. 240. Cent. 60. Si vende dal Sig. Giuseppe Bianchi in Orvada, Piazza Parrocchiale.*

RODINO LUIGI — Del patrocinio di S. Benedetto Abbate: Breve discorso detto in S. Giuliano d'Albaro dal Sac. Luigi Rodino. *Genova, 1872, tip. dello Stendardo Cattolico dir. da L. Marcone. Un opusc. in 12° di pag. 20. Cent. 50, alla libreria Fassi-Como, Piazza S. Matteo in Genova.*

ROMANI GIUSEPPE — La confessione sacramentale. Discorso sacro del sacerdote Romani Giuseppe, *Milano, tip. di Alessandro Gattinoni, via della Sula N. 2. 1872. Un opusc. in 8° di pag. 14.*

— Primo discorso recitato dal sacerdote Romani Giuseppe, Prevosto di Caspiano, ai suoi parrocchiani, nel dì 1° dell'anno 1871. *Sondriò, tip. Brughera ed Ardizzi 1874. Un opusc. in 8° di pag. 16.*

ROSSI GIOVANNI BATTISTA — Maria SS. delle Grazie, primaria patrona di Ferrara. Orazione panegirica recitata in quella Metropolitana la 2ª Domenica di luglio 1872 da Giovanni Battista Rossi, Can. della Catt. di Piacenza. *Ferrara, 1872, tip. di Domenico Taddei e figli. Un opusc. in 8° di pag. 32.*

ROTELLI LUIGI — Perusiae in templo maximo III id. aug. MDCCCLXXII quo die Ecclesia Perusina Sacratissimo Cordi D. N. J. C. solemnibus caeremoniis dicata est, Epigraphae. *Perusiae, 1872, typis V. Santucci. In 4° di pag. 4.*

ROUARD DE CARD FR. PIO MARIA — Il miracolo di San Domenico, seguito in Soriano, il 15 settembre 1870. Narrazione compilata sul processo autentico dal R. P. Fr. Pio Maria Rouard de Card, dott. in Teol. ed ex-Provinciale de' PP. Predicatori. Recata dal Francese in Italiano da un religioso dello stesso istituto. *Mondovì, 1871, presso Giuseppe Bianco tip. Vescovile. Un opusc. in 8° di pag. 56.*

In Soriano, piccola città della Calabria siccio, pesante circa 150 chili, fu veduta da non lungi dal porto di Pizzo, è famosa la Chiesa di S. Domenico. Quivi il giorno 15 settembre del 1870 una statua in legno mas-

tutto il popolo non solo muoversi gli occhi e le labbra, cangiar di colore, agitar le mani, ma trasferirsi innanzi e indietro, o da dritta

a sinistra. Nessuna illusione ottica, nessun impulso meccanico, nessuna csione naturale potea esser la cagione di quel fenomeno: perchè alla vista di un popolo immenso ogni appiglio a tali spiegazioni fu tolto da persone prudenti che presero cura di isolare la statua, allontanarne ogni oggetto circostante, osservarla e farla osservare sotto tutti gli aspetti. Si fece un regolare processo: si raccolsero le deposizioni di sessantuno testimone, avvocati, possidenti, commercianti, artisti, impiegati: si esaminarono tutte le cir-

costanze: e finalmente dal Vescovo di Mileto si pronunziò il dì 11 febbrajo 1871 la seguente sentenza: « Dichiariamo essere stata opera tutta soprannaturale e miracolosa quanto mai sta esposto.... relativamente ai movimenti della statua di S. Domenico in Soriano. » Nel presente libretto vi è la relazione minuta e fedele del fatto, estratta diligentemente dal processo che ne fu compilato. relazione scritta da quello stesso che fu dall'autorità ecclesiastica delegato a istituire il processo.

ROZZI FRANCESCO — Patrocino di S. Giuseppe, dimostrato dai Santi, per Francesco Rozzi. *Bologna 1872. Istit. tip., via Galliera 483. Un opusc. in 32° di pag. 32.*

SAILER GIOVANNI NICHELE — Teologia Pastorale di Mons. Giovanni Michele Sailer, Vescovo di Ratisbona, dalla traduzione francese dell'Abb. P. Bélet con suo permesso, recata in italiano. *Parma 1872. Tipografia Fiaccadori. Primo vol. in 16° di pag. 416 L. 2 28.*

Col nome di teologia pastorale si suol denotare l'applicazione teorica e pratica dei principii ai teologici ai morali all'ufficio di pastore delle anime. Niuno l'ha trattata con più ampiezza e sochezza, di quello che fece l'illustre Mons. Sailer, Vescovo di Ratisbona, uomo di santa virtù, di meraviglioso ingegno, e di grande dottrina. Egli morì nella estrema ma sempre operosa vecchiezza di 81 anno nel 1832, e la sua opera continua a fare nel clero tedesco, e nel francese quel bene, che lui vivo il suo esempio e la sua parola continuamente produceva. Ora esce alla luce tradotta in italiano: e perchè i nostri lettori possano pregiarla com'essa merita, ecco qual è la sua spartizione. Ha tre parti. La prima (quella che ora annunziamo) contiene la preparazione scientifica del buon

pastore all' esercizio della sua vocazione, perchè impari a valersi della Sacra Scrittura, dei SS. Padri, della teologia a prò delle anime. La seconda parte tratta di ciascuno degli officii proprii del buon pastore, quai sono la predicazione, il catechismo, l'insegnamento, l'assistenza agl'infermi, l'amministrazione dei sacramenti, la liturgia e via discorrendo. La terza parte tratta delle relazioni del buon pastore colla sua casa, la sua parrocchia, i suoi confratelli, il suo paese, i forestieri, i dissidenti, il prossimo. Il metodo tenuto costantemente dall'autore si è quello di alternare in ogni argomento i principii cogli esercizi: le analisi coi giudizi critici: le teoriche coi casi pratici. Questa opera farà gran bene al clero, a cui noi caldamente la raccomandiamo.

SBIGOLI FERDINANDO — Dei canti di Ferdinando Sbigoli. *Firenze, 1874 tip. della società dei Compositori tipografi. Un opuscolo in 16° di pag. 70.*

La critica che fa il sig. Sbigoli alle diverse poesie dell'Alardi, può restringersi in questi capi — Incapacità di trattare i grandi soggetti con idee proporzionate — Bassa o volgarissima idea che porge della donna — Prodominio dell'artificizio sul naturale — Nessuna purezza e molte vere improprietà di lingua — Accozzamento strano di parole per formar frasi veramente strambalate — Stile senza verità, senza efficacia — Sdolcinatura e languidezza perpetua — Imitazione servile di altri poeti.

Cotanti difetti non sono solamente indicati, ma dimostrati a punta di citazioni e di considerazioni giustissime: cosicchè chi legge

queste *Considerazioni* è costretto a domandarsi, come sia possibile che tale scrittore sia salito in fama presso certi italiani, che il prendono a modello del loro scrivere. Noi però luigi dal dire soverchia la critica dello Sbigoli, la troviamo anche inferiore al merito; in quanto che essa si restringe specialmente alla forma del poetare, e non tocca la sostanza che sono le idee religiose, morali e civili che ogni poesia deve svegliare coi suoi canti. Sotto questo rispetto l'Alardi merita censura ancor più severa di quella che sotto il rispetto della forma gli ha fatta giustamente lo Sbigoli.

SERAFINI GIUSEPPE — Diagnosi e cura di alcune malattie di cuore, che si nascondono sotto varii e molteplici morbi, ed anco sotto le apparenze di salute. Avvertenze cliniche del Dott. Giuseppe Serafini, medico primario di Urbania. Urbino, 1872, tipi della Capp. del SS. Sacramento per S. Rocchetti e L. Ricci. Un vol. in 8° di pag. 218 L. 2.

Crediamo di rendere un vero e non leggero servizio a chi studia la medicina, facendogli conoscere questo libro, recentemente uscito alla luce. L'egregio Sig. D. Serafini nella lunghissima sua pratica di curare gl'infermi ha osservato che un gran numero di malattie, le più diverse tra loro, hanno la loro origine dallo stato morbo del cuore: e pur nondimeno nessun indizio suole a prima vista scoprirsi di questa affezione cardiaca. Laonde avviene sovente che curansi dal medico i sintomi o le conseguenze del morbo, senza tentur nulla per distruggere la causa: e quindi o lunga ne riesce la cura, o elimera, o anche vana. Egli adunque, dopo di aver indicate le malattie che possono mascherare o almeno accompagnare uno stato irregolare del cuore, espone il metodo che dopo lunghi tentativi gli è riuscito

di costituirsi per accertarsi con piena sicurezza in ogni caso della buona o rea condizione del cuore: e poscia suggerisce il metodo di cura che gli ha dato sempre i più felici risultati. E perchè ciò sia con ogni evidenza dimostrato, ei passa a confermarlo con una lunga esposizione di fatti, riferendo una lunga serie di malattie da lui osservate, e curate. Son centosessantasei i casi da lui descritti con minutissima esattezza, e della loro fedeltà rimane facilmente convinto chiunque si faccia a leggerli. Non è del nostro stato il portar giudizio intorno alle conclusioni a cui giugno il ch. D. Serafini: esso non può competere che ai medici. La lettura però del libro ci ha fatto sorgere tanta onestà, tanta convinzione, tanta logica nel scrittore, che siamo stati costretti a dire: è molto difficile che esso possa aver torto.

SERVANZI COLLIO SEVERINO — Sigilli antichi del municipio di San Severino (Marche) descritti dal Conte Severino Servanzi Collio. In 8° di pag. 40. **SOLDATO** di Cristo confortato alla lotta. Operetta specialmente opportuna a'nostri tempi. Venezia 1872, tip. Emiliana. Un vol. in 16° pag. 228. L. 1,45.

Ogni cristiano è soldato nella milizia del Signore: e quindi deve prepararsi alla lotta contro l'inferno se vuol riportarne il trionfo. Nella prima parte di quest'opera si espongono i motivi che confortano alla lotta il soldato di Cristo, e sono la necessità, la nobiltà, e la soavità della lotta, e la certezza del trionfo e la magnificenza del premio.

Nella seconda parte si additano i mezzi onde deve confortarsi il soldato di Cristo, e sono l'orazione, la parola di Dio, l'Eucaristia, la sobrietà, l'unione. Questa è la materia del libro; e ciò basta ad indicarne tutta l'importanza per i nostri tempi. Questa materia è svolta con calore, con dottrina, con sapienza grande di consigli.

SPEZIA DOMENICO — Sunto delle lezioni di pedagogia date dal Prof. Domenico Spezia agli aspiranti maestri ed aspiranti-maestre-elementari di grado inferiore in Mirandola negli anni 1869 e 1870. Estratto del Periodico Torinese l'Unione. Venezia 1872, tip. Giuseppe Cecchini e C. Campo S. Paterniano. N° 4230. Un opusc. in 16° di pag. 32.

SPIRITO di S. Francesco d'Assisi. Opera che contiene i più bei passi dei suoi scritti ed istruzioni proprie per i suoi figli. Milano 1872, presso Serafino Majocchi libraio editore, Via Bocchetto. 3. Un vol. in 16° di pag. 216. L. 1.

Questo prezioso libretto fa seguito alla Vita di S. Francesco d'Assisi, e ne è il naturale compimento. Esso contiene le sue lettere, le sue conferenze ai Frati, le sue risposte, i suoi metti; tutto ciò in una parola che

può far comprendere qual fosse il suo spirito interiore. Vi si accompagna la storia, la quale serve a dichiarare in quali circostanze il santo patriarca scriveva o parlasse in quel modo.

TACCONI GALLUCCI NICCOLA — Reminiscenze di Roma. Lettere ad un amico del Barone Niccola Taccone Gallucci. *Bologna, tip. Felsinea, Via Usberti, 696.* Un vol. in 12° di pag. 404.

TEMPIO MONUMENTALE di S. Francesco nella Mirandola. *Mirandola, tip. Moneti e Caquarelli, 1872.* Un opusc. in 8° di pag. 8.

TERTULLIANO — Q. Sept. Florentis Tertulliani Apolegeticum. *Londini, apud David Nutt. Mediolani apud Boniardi Pogliani, Parisiis apud P. Lethiel-leux, 1872.* Un vol. in 16° di pag. 232.

Il più pregiato lavoro di Tertulliano è la sua apologia del Cristianesimo innanzi ai gentili, stampata cento volte, tradotta in tutte le lingue, chiosata, postillata. Essa ha formato sempre lo studio degli uomini dotti. Il ch. P. Hurter la stampa in questo volume, dividendola in capitoletti con il suo titolo a ciascuno, e arricchendola di copiose note, delle quali lo stile serrato, concettoso, e spesso oscuro di Tertulliano ha bisogno per chi non vi è abituato.

TOMMASO (S.) D' AQUINO — Sancti Tomae Aquinatis Doctoris Angelici Ordinis Praedicatorum Opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita = Tomus Vigésimus quintus: Index. *Parmae 1872. Ex typographeo Petri Fiaccadori. Index Fasc. V. In 4° dalla pag. 324 alla 400. ove si giugne alla parola POTENTIA.*

TRICALET PIETRO G. — Bibliotheca manualis Ecclesiae Patrum. Presbyter Petrus Jos. Tricaletius, in Universitate Vesontiensis Doctor, gallice edidit, Eudoxius Philenius S. T. professor latinitate donavit, notisque illustravit. Tomus V. Editio II emendatior. *Romae, typis S. C. de prop. fide MDCCCLXXII.*

Annunziamo con piacere il quinto ed ultimo volume della Biblioteca del Tricalet, che abbiamo altrove lodata (quad. 513, e 521).

VERNARECCI AUGUSTO — Dizionario biografico degli uomini illustri di Fossombrone per D. Augusto Vernarecci. *Fossombrone 1872, tip. Monacelli.* Un opusc. in 4° di pag. 40. L. 4.

La città di Fossombrone fu culla a molti egregi uomini, i quali si resero cospicui pel valor loro nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle dignità, e negli uffici pubblici. Ad onore di questi benemeriti concittadini, ed esempio dei loro compatriotti, ha con molta diligenza raccolte le loro memorie il ch. Abb. Vernarecci, e le pubblica ora, facendo un breve cenno biografico di ciascuno, distribuendo il suo lavoro per ordine alfabetico dei nomi.

ZAMBALDI M. — Vignindo Vescovo a Concordia el 28 luglio 1872. Monsignor Pietro Cappellari za Arciprete de Gemona che per quindese ani el xe sta la delizia de quella popolazione e che adesso el devanta la gloria e la delizia nostra. Versi che umilmente ghe dedica D. M. Zambaldi citadin de Portogruaro. *Portogruaro, tip. Castion. Un foglio di stamp.*

CRONACA

CONTEMPORANEA



Firenze 26 settembre 1872.

I.

ROMA. — (Nostra Corrispondenza). — *La Pensione di Pisa.*

Da qualche tempo ho posto mano ad una piccola scelta, o vogliam dire collezione di Massime e Principii di buon governo: la quale io mi sono proposto di dedicare al primo che mi prometterà di valersene in servizio dei liberali. I quali non si potranno lamentare: poichè la mia scelta sarà tutta composta di fiori del loro giardino: e perciò voglio fin d'ora che questo mio piccolo lavoretto sia poi intitolato: *Fior di virtù liberale*. Voi crederete forse che questo sia un esordio, per venirvi a parlare della *Pensione di Pisa*. No: voglio parlarvi della repubblica di Venezuela, dove mi narra il *Debatte*, giornale di Spagna (citato dall'ottimo *Messenger de la Semaine* giornale di Parigi nel suo n. dei 31 agosto), che fu testè pubblicato contro i non liberali il seguente decreto:

« È vietato ad ogni cittadino che non sia notoriamente liberale e partigiano dell'ultima rivoluzione: 1° di andar a caccia; 2° di riunirsi in *tertullie* ossia gruppi, nelle farmacie ed in altre botteghe; 3° di circolare nelle vie dopo le dieci della sera; 4° di dar balli, serate, ed altre feste private, senza la licenza dell'autorità; 5° Le donne che faranno lavori di ago per bandiere e altro ad uso delle fazioni, oltre ad altre pene, avranno il loro nome pubblicato sopra i giornali e (notate bene questo) *sopra le loro case si farà dipingere una grande Croce rossa.* »

Ho ammirata specialmente l'idea della Croce rossa; la quale la repubblica di Venezuela dee avere imparata dai liberali di Roma, dove ancora presentemente voi non potete far due passi, specialmente

in certi Rioni, senza incontrare croci rosse sopra le porte e le case dei cittadini non liberali. A che cosa debbano poi servire quelle croci in una qualche circostanza solenne chi lo sa? E non monta il toglierle e il cancellarle. Il mattino seguente voi vi vedete rifiorita la croce sulla casa e sulla porta.

Al quale proposito mi è stato raccontato che una femminuccia di queste crociate diede albergo per qualche giorno ad un ospite: il quale, essendone stato trattato molto bene, ed avendo dovuto all'improvviso partire, nell'accommiatarsi le disse che, per gratitudine dell'onesta accoglienza, la sua casa, benchè crociata, sarebbe stata risparmiata. Ond' io credo che sarebbe questo un buon mezzo da usarsi poi, a suo tempo, da qualche savio municipio non liberale per conoscere le pecore magagnate e per far trattar bene gli ospiti codini. Ed ho notato subito nel mio *Fior di virtù* questo decreto di Venezuela, praticato ora, in parte, a Roma.

E in generale credo che, se fosse possibile che i codini operassero da liberali, ci sbarazzeremmo presto di questi signori della Croce. Ma noi abbiamo sempre avuto ed avremo sempre questo benedetto vizio di voler operare onestamente, schiettamente, cristianamente, e perciò siamo ridotti a quello che siamo, come agnelli in mezzo a lupi. E perchè lo intendiamo meglio, ci hanno ora insediata una Lupa viva e vera in Campidoglio sotto la Croce.

Supponiamo che un governo onesto e codino potesse alzar bandiera liberale per coprire la mercanzia codina, supponiamo che l'onesta cristiana e cattolica potesse mantenersi operando come i nostri padroni ora fanno, non è egli chiaro che i liberali non avrebbero ora la croce altrove che come marchio di magagna sopra la porta di casa? Al tempo dei codini, quando si esiliavano i liberali, si diceva schiettamente che si esiliavano. Bisognava invece dire, come si dice adesso, che vi è libertà per tutti: ed avere pronti alla mano alcuni Livornesi da mandar a Pisa, o viceversa, i quali esiliassero chi doveva esser esiliato. Allora il governo codino avrebbe fatto deplorare sopra i suoi giornali la illegalità dell'esilio. Ma, per non opporsi al volere sovrano del popolo, ed alla pubblica opinione, sarebbe stato costretto, con suo dispiacere a mantenere l'esilio dei liberali. Così il governo codino avrebbe esiliato i liberali ed insieme avrebbe avuta la fama di governo liberale. Quando poi i Livornesi, credendo sul serio di essere popolo sovrano e pubblica opinione, credessero di poter far fracasso contro il governo codino: allora il governo, pieno sempre di rispetto e di venerazione al popolo sovrano ed alla pubblica opinione, avrebbe fatto venir da Pisa qualche battaglione di bersaglieri e un rinforzo di giudici processanti: avrebbe carcerati i Livornesi in nome, non dell'ordine offeso, ma della libertà offesa: e in nome della *Libertà*, avrebbe insegnato ai Livornesi il rispetto dell'ordine.

La colpa dei Codini è sempre stata questa di non aver saputo nominare a tempo la parola *Libertà*. Con questa parola in bocca avrebbero potuto anche confiscare i beni e le case dei liberali a Roma. È evidente che, prima di confiscare i beni dei liberali, avrebbero dovuto i Codini abolire per legge questa usanza medioevale della confisca. Con questa legge, fatta a nome della civiltà e della libertà, avrebbero i Codini attirato a sé le simpatie di tutti gli amanti della libertà, ed ottenuta la fama di liberali, che è la sola cosa necessaria. In pratica poi avrebbero confiscato per altri motivi. Il palazzo tale, al Corso, non sarebbe esso, a modo di esempio, ottimo albergo di tanti poveri codini? E tutti questi teatri non sarebbe meglio mutarli in scuole pel povero popolo? Il Cortile di Montecitorio poi perché, non potrebbe adattarsi a scuola Tecnica di Mania ragionante; che è una mania nuova inventata adesso da' dottori Alienisti?

Quanto alla libertà di stampa, io, se fossi Codino e ministro vorrei concederla tanto piena, quanto non l'ha conceduta mai nessun liberale. E perchè ognuno potesse vedere e toccare con mano che la libertà di stampa è la pupilla degli occhi miei, vorrei, per il solo amore della libertà o del popolo, obbligare ad un esame preventivo di letteratura e di polizia i signori redattori. Quelli che fossero capaci di un esame liceale e che non fossero mai stati processati sarebbero soli capaci di scrivere giornali. Con questa sola censura preventiva avrei liberato l'Italia da novantanove centesimi del giornalismo ora fiorente. E insieme acquistato al mio nome codino un'aureola di gloria letteraria e liberale, da vincere quella di tutti i liberali ora regnanti.

Per somma disgrazia i Codini sono sempre stati schietti, franchi, cristiani, onesti, veritieri. Hanno sempre detto quello che pensavano, e fatto quello che dicevano. Perciò hanno la fama di furbi, di impostori, di tiranni, di despoti. Invece i furbi, gli impostori, i tiranni e i despoti, avendo sempre saputo parlar bene di libertà, hanno la fama di liberali. Appunto come diceva l'oste della luna piena nel suo celebre soliloquio, quando andava al palazzo di giustizia ad accusare di ribellione Renzo Tramaglino. « Testardo di un montanaro! Lo so anch'io che ci sono delle leggi che non contano nulla. Ma tu non sai che a voler far a modo suo e impiparsi delle leggi, la prima cosa è di parlarne bene in pubblico. » Così dico io. « Testardi di codini. Lo so anch'io che la libertà e il liberalismo sono parole che non contano. Ma voi non sapete che a voler far a modo nostro e impiparci della libertà e del liberalismo, la prima cosa è di parlarne bene in pubblico. » Una volta questo si sarebbe chiamato impostura ed ipocrisia. Ora si chiama liberalismo.

Vedete, per esempio, come si è fatto a Pisa. I Codini si sono avanzati a capo scoperto con faccia franca, con opuscoli fragorosi, programmi schietti, e carte in tavola. Andarono a Pisa col loro nome e cognome, stampato a lettere di scatola sopra tutti i muri della città e d'Italia, dissero chiaro quello che erano, quello che volevano. Forse non vi era bisogno di tanto fracasso. Ma i codini sono fatti così. Bisogna che operino alla luce del sole. Stolti! Doveano fare i liberali: doveano fare le cose di soppiatto: alla liberalesca: mentire se era necessario; o almeno non dire così spiatellata tutta la verità e la sola verità come se fossero giurati d'Inghilterra. E dico d'Inghilterra. Perchè se dicessi di qualche altro paese, forse mi farei corbellare come uomo inesperto. Or bene che cosa hanno guadagnato i Codini operando così schiettamente?

In primo luogo confermarono sempre più presso i signori liberali la loro fama di furbi, d'impostori, e d'ipocriti. Arbib giorni sono disse che « in tutti i dizionarii *Gesuita* significa *impostore*. » E la cosa si è vista a Pisa. Si è mai veduta colà impostura simile? Se Arbib avesse dovuto piantar una locanda massonica in paese codino, è chiaro che avrebbe operato senza opuscoli e senza programmi. Ed avrebbe conservata così la fama di schiettezza, di onestà, di liberalismo che hanno dappertutto ora i framassoni. Invece i Codini, operando all'aria aperta, senza segretumi, senza velo, meritano giustamente la fama di furbi, d'ipocriti e d'impostori. Al qual proposito, seguendo l'esempio dell'*Unità cattolica*, ho voluto consultare anch'io i dizionarii. Cercai nel dizionario del Manuzzi, *gesuita* e non trovai la parola. Cercai *giudeo* e lo trovai *usato per OSTINATO: in latino PERFIDUS*. Cercai allora nel vocabolario detto del *Tramater* e trovai. *Gesuita: Religioso: coll'esempio del Redi. Crederei che le sue prediche divenissero totalmente prediche da gesuita, cioè ottime*. Cercai nello stesso *Tramater* la voce *Ebreo* e trovo: *figurato, USURA.O. Voce dell'uso*. Cercai colà pure la voce *Giudeo*: e trovai che significa nell'uso. *OSTINATO, SENZA FEDE, INIQUO, coll'esempio: Ohime il suo cor, come è tanto giudeo!*

Nel *Vocabolario recentissimo dell'uso toscano* del *Fanfani* cercai *Gesuita* e non lo trovai. Ma *ebreo* vi è con questa aggiunta: « *Ci è morto un ebreo: lo dice chi ha disdetta al giuoco; esempio: Non ho fatta una primiera in tutta la sera: si vede proprio che in questo punto ci è morto un ebreo* ».

Doveva essere morto qualche ebreo a Pisa; giacchè, senza questo, non si capisce come mai i Codini abbiano creduto dover usare colà tanta schiettezza di parole e di fatti. Perchè non fare alla liberalesca? Costava tanto poco! Tutti allora li avrebbero lodati; perfino i liberali: anzi i liberali più di tutti. Si sa infatti che i liberali amano

molto le cose schiette all'uso loro. Insomma è chiaro che a Pisa ci era morto un ebreo, come dice il Fanfani: e i Codini hanno ricevuto da' liberali quello che si meritano, per aver operato alla codina e non alla liberale. Perciò l'ebreo Arbib dice che i codini sono furbi, ipocriti ed impostori? Perchè operano schiettamente e non liberalescamente, all'ebrea, alla liberale, alla giudea, colla parola di libertà in bocca e il dispotismo in cuore. Ecco dunque in primo luogo quello che hanno guadagnato a Pisa i Codini colla loro schiettezza: hanno confermato presso Arbib e simili schietti liberali la loro antica fama di impostori e di furbi. Giacchè se ora l'ipocrisia si chiama *Liberalismo*, è ben giusto che la schiettezza si chiami *ipocrisia*.

Ma hanno anche guadagnato altro. Hanno cioè posto al punto il giornalismo liberale serio e l'hanno obbligato a parlar chiaro. Non dico a fare: dico a parlare chiaro. Oh le parole! Chi potrebbe ripetere senza lagrime di compunzione e di meraviglia le parole dette a proposito dei fatti di Pisa dai giornali liberali serii? Sono appunto quelle parole che io nel mio *fiore di virtù* consiglierò ai giornali liberali codini, il giorno in cui venendo Arbib a Pisa a fondar una loggia di framassoni, ne dovesse fuggire alla Spezia contrito e bastonato, colla giunta di un legittimo timore d'incendio alle sue ville e proprietà. Oh che parole vorrei io dire allora! Vorrei che tutta l'Europa sapesse che io liberale non approvo queste cose. Ed incaricherei Dina dell'*Opinione*, Bianchi della *Nazione*, Pancrazi della *Gazzetta*, e tutti quanti gli altri miei colleghi di batter forte su questo punto di diritto. Avrei anche un giornale che chiamerei a dirittura il *Diritto* e ló farei scrivere da qualche professore di diritto. Questo specialmente io incaricherei di molte parole da dire in questo caso, a consolazione di Arbib malato alla Spezia. Contemporaneamente farei sapere ad Arbib in un orecchio: che, unicamente per amore della sua libertà e della sua pelle, io lo consiglio a non venir più a piantar loggie a Pisa, sotto pena d'incendio alla sue tenute, e di arresto personale nel caso favorevole, in cui la sua persona potesse giungere ad essere arrestata. Giacchè io non gli guarentirei mica l'arrivo incolume al luogo dell'arresto. No. Non glielo guarentirei. Direi che il popolo, e la pubblica opinione sono, come la libertà, la pupilla degli occhi miei. E in prova porterei Dina, Pancrazi, Bianchi, ed il Professore del *Diritto*, non che molti altri. Farei ben capire ad Arbib ed all'Europa che io voglio la libertà, tutta la libertà, e niente altro che la libertà. E che, perciò, se Arbib torna a Pisa sarà incendiato ed arrestato: eccetto che, come potrebbe accadere, non fosse stato, prima di essere arrestato, accoppiato dall'opinione pubblica, di cui come di tutte le altre libertà, io mi professerei, in nome della libertà e del liberalismo, sincero ed affettuoso servitore ed amico, come si usa dire nelle lettere agli amici.

Capisco benissimo che Arbib capirebbe che questa è una canzonatura. E protesterebbe. Ma io lo lascerei protestare, e poi incaricherei il mio amico Dina di scrivere contro la sua protesta, in nome della libertà offesa da lui Arbib e non da me. E proverei la cosa facilmente. Parlerei di *coscienza*, di *coscienza pubblica*, intendiamoci: giacchè a parlare di coscienza privata capirei anch'io che non sarebbe il caso. Direi dunque con Dina nell'*Opinione* del 21 settembre che « se la coscienza pubblica non avesse impedito ad Arbib di andare a Pisa a fondare una Loggia, il governo avrebbe obbligo di impedirglielo: il governo cui dee stare a cuore di indirizzare la nuova generazione nella via della scienza, della morale e dell'amor della patria, allontanandola da ogni spirito fazioso e disonesto. » E se Arbib rispondesse che la « *coscienza pubblica* » non si dee trovare in piazza, io gli farei controrispondere da Dina, che veramente quella è stata « *una dimostrazione notturna fatta da pochi tumultuanti.* » Ed a chi poi mi chiedesse come si combini che Dina, nella stessa colonna del suo stesso numero del 21 settembre, chiami la dimostrazione di Pisa « *coscienza pubblica* » e « *pochi tumultuanti,* » io risponderei che se la combinasse lui come pare a lui: e che quanto a me sono liberale, amante della *scienza* ed anche della *morale*, ma specialmente dell'*amor di patria*: il quale non mi permette di permettere che Arbib pianti logge a Pisa. E poi parlerei d'altro, e Arbib non aprirebbe Loggie a Pisa: ed io sarei sempre in voce di liberale.

Farei di più. Incaricherei Bonghi della *Perseveranza* di chiamare Arbib codardo e vigliacco perchè non va più a Pisa a fondar Loggie: Direi ad Arbib che se ha coraggio vada a Pisa; e non si lasci imporre da pochi tumultuanti. Giacchè se sarà accoppato e arrestato sempre rimarrà Bonghi libera e in buona salute, il quale farà un articolo a Milano e un altro a Napoli; e forse anche un discorso nella camera; il quale lascerà le cose come sono: ma sarà sempre una grande gloria l'essersi fatto accoppiare od arrestare per sostenere il principio della libertà.

Se poi si trovasse in Italia un Professore sbarbato tanto ignorante della vera teoria liberale da pigliar sul serio la libertà perfino di Arbib a Pisa, io gli farei scrivere contro dalla *Riforma*, lo farei canzonare da *Fanfulla* e lo farei passare per matto di mania ragionante, ed in verità non si può negare che non sia ora una vera pazzia il prendere sul serio la libertà ed il liberalismo. Se il Professore sbarbato vuol censurare la fama di liberale, e venir in Roma sulla cattedra del diritto, dee imparare anche lui a fare come gli altri: cioè a parlare in un modo e fare in un altro.

Ogni cosa ben considerata è dunque chiaro che l'Oste della Luna piena è il solo che meriti di aprire ora Locanda in Pisa. L'Oste della

Luna piena sa come fare e come parlare! Sa come parlare in un modo e fare in un altro, impipandosi delle leggi, e della libertà, colla sola precauzione di parlar sempre bene in pubblico della libertà e delle leggi. Roma e l'Italia sono ora piene di Locande di questi Osti della Luna piena: i quali mostrano a noi la Luna nel pozzo. Essi piantarono Locanda ora in tutta Italia ed hanno per sè la *coscienza pubblica*, come dice Dina, se non la privata. Vadano a Pisa o altrove Taidi e Frini ed aprano locanda. La coscienza pubblica le lascerà fare in nome della libertà e del liberalismo. Si verrà da Livorno e d'altronde, non per cacciarle, ma per onorarle. Vengano in Italia ora a piantar locande i ciarlatani di Parigi e di Londra. Purchè parlino in nome della libertà, saranno liberi ad aprir Locanda anche nel Colosseo. Venga Sonzogno da Milano, Chauvet da Torino, Sappia da Nizza, vengano tutte queste Lune e diventeranno piene a Roma. Ma di grazia parlino di libertà: scrivano in nome della libertà e potranno allora anche operare con libertà. La coscienza pubblica del Dina e dell'Arbib non si scuoterà per così poco. I Livornesi non si muoveranno. E se taluno osasse muoversi, oh allora il Governo, l'autorità, la legge, il Procuratore del Re, il Questore, i carabinieri reali, tutto l'apparato della giustizia sarà ai loro ordini. Perchè? Perchè siamo in tempi di libertà. Perchè la coscienza pubblica ama ora la libertà di costoro, i quali, come dice benissimo Dina, « indirizzano la nuova generazione nella via della scienza, della morale e dell'amore della patria. »

Se vi ho nominati testè Sonzogno, Chauvet e Sappia, ciò è perchè in questi giorni Roma si è molto divertita alle loro spese. Costoro sono ora i redattori di certi giornalastri Locande, con caricature e senza, dei quali io non saprei dirvi nulla di peggio di quello che si dicano essi medesimi tra loro l'uno dell'altro. Il *Tribuno*, il *Gazzettino del diavolo*, il *don Pirloncino*, la *Babele* e simili goffaggini, sono diventati tutti in una volta molto interessanti pei Romani, dopochè hanno cominciato a svelare l'uno le glorie dell'altro. Costoro non faceano da un pezzo che parlar male di tutto e di tutti fuorchè di sè. E perciò niuno crederà loro. Ora hanno preso a parlar male di sè stessi, dei loro *ricatti*, de' loro *processi criminali*, delle loro *condanne*, insomma della loro *coscienza pubblica* e tutti hanno subito cominciato a credere loro. Pubblicano la loro coscienza ora costoro: e costoro sono quelli che tappezzano Roma e i Chioschi delle loro caricature, infami ed infamanti, clero e onesti, religione e costumi, senza che il fisco mai o quasi mai dia loro il menomo incomodo. Perchè? Perchè parlano di libertà. Invece i poveri giornali codini che ridono della libertà, sono spesso molestati dal Fisco. Tanto

è vero, che, come diceva l'Oste della Luna piena, per impiparsi delle leggi tutto sta a parlarne bene in pubblico.

Del resto la guerra intestina, ora scoppiata tra questi giornali della *coscienza pubblica*, è tale che alcuni almeno non vi potranno sopravvivere. E dovremo ringraziar loro e non il Governo della fine di una parte almeno di questi scandali. Il Governo pensa alla pensione di Pisa: e non può mica pensare a tutto. Per fare che i giovani italiani possano attendere agli studii seriamente e moralmente, l'autorità è disarmata. Ma perchè niuno violi la libertà dello scandalo dei teatri, dei giornalisti, delle caricature e dei ricatti di stampe, Lanza è armato fino ai denti.

È cosa da notarsi che questo scoppio improvviso di guerre fraternelle tra questi *Pirloni*, *Diavoli*, e *Babeli* avvenne proprio verso il 20 settembre, quasi in memoria di quell'entrata solenne in coda dell'esercito, per porta Pia, di tutti costoro. Vennero quel giorno tutti costoro ad aprire Locanda a Roma. Ed ora pare che non abbiano più da divorare altro piatto che la propria fama sfamata. Ne sospettavamo delle belle sul conto loro. Ma quali ce le narrano essi stessi l'uno dell'altro, noi Romani non le avremmo mai immaginate. Non le ripeto perchè non sono cose da ripetersi. Ma certamente non si poteva solennizzare meglio la ricorrenza del 20 settembre che con quella confession *generale* della *pubblica coscienza*, presentemente regnante in Roma e a Pisa. In Pisa però come a Roma. Giacchè ben so che tutti siamo ora in Roma, come a Pisa, rappresentati e non rappresentanti. Ond'è che finisco volentieri con Enea e con Goffredo:

Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

E che Dio ci scampi presto tutti dalla *pubblica coscienza*, di adesso.

II.

COSE ROMANE

1. Udienze al Vaticano il di 20 settembre, discorsi del S. Padre — 2. Morte e funerali del conte Gaetano Mastai — 3. Ritorno in Roma di S. E. il conte di Bourgoing, ambasciadore di Francia presso la Santa Sede — 4. Obolo di S. Pietro offerto dagli italiani a Pio IX nell'anniversario della presa di Roma.

1. La mattina del 20 settembre il Santo Padre si degnò ammettere a udienza gran numero di fedeli romani, bramosi di rinnovargli, appunto in tal giorno anniversario della presa di Roma, l'attestazione e la protesta della incrollabile loro fedeltà, come a legittimo sovrano e padre. Oltre gli Emi Cardinali e Prelati e personaggi di corte, ond'era stipata la sala del Trono, adunavasi nella sala della Cappella una numerosa deputazione di tutte le società cattoliche romane unite nella

Confederazione Piana; ed il Cav. Paolo Mencacci avea l'onore di leggere a Sua Santità, in nome di quelle, un caloroso indirizzo, pubblicato poi nell'*Osservatore Romano*, n° 218. Il Santo Padre rispose presso a poco nei termini seguenti.

« Benedico queste buone persone qui presenti e con loro le famiglie e le Società che rappresentano, perchè Iddio le confermi nei nobili sentimenti che mi hanno espresso.

« Intanto lasciamo che sia compito quello ch'è nell'ordine della provvidenza; chè quando le iniquità saranno al colmo, allora sorgerà il trionfo. Non posso negare che quei colpi che ho sentito questa mattina, verso le 5, han fatto profondo dolore nel mio cuore. Senza dubbio bisognava fare a meno di quei colpi, e di certe basse dimostrazioni di gioia, come di certe espressioni che non convengono ai vincitori, i quali abbiano avuto le prime lezioni di generosità verso i vinti.

« Ma costoro non conoscono generosità; e vanno innanzi fino ai colpi di cannone e a quelle parole ed atti che sempre più fanno vili, abbietti e indegni coloro che credono di aver trionfato.

« Preghiamo per noi, ma preghiamo anche per loro. Speriamo che il Signore rischiarerà la loro mente e faccia lor vedere l'abisso sul quale si trovano; poichè costoro non camminano, ma corrono a precipizio nelle vie dell'iniquità, nè pensano a Colui che li attende e nel tempo e nell'eternità.

« Intanto di nuovo benedico voi, le vostre famiglie, i vostri affari e tutte le vostre Società, perchè con questa benedizione possiate sostenere con perseveranza i guai del mondo. — *Benedictio etc.* »

Passando quindi alla Sala del Concistoro, il Santo Padre vi trovò accolta una eletta della Nobiltà Romana, a nome della quale il Sig. Marchese Serlupi lesse a Sua Santità un breve ma commovente indirizzo, in cui si manifestava il vivo rammarico sentito da tutti per le affezioni del Pontefice e Re, aggravate da recente tutto domestico. Al quale indirizzo il S. Padre rispose col discorso seguente.

« Molto volentieri io ripeto la mia benedizione ai buoni qui presenti; e spero che il Signore la estenda anche a quelli che sono lontani, e che hanno le medesime vostre intenzioni e si esercitano nelle medesime vostre opere.

« Ricordiamoci che siamo in un mondo pieno di tribolazioni e di affanni. Che cosa dobbiamo noi fare per uscirne? In questi giorni il Clero ha ricordato nelle lezioni la vita di Tobia; graziosissima vita, dalla quale si rilevano le virtù del padre e del figlio, e le ricompense che Iddio ha dato loro in merito delle loro buone azioni.

« Ecco dunque le poche parole che vi dico in questo proposito. Tobia, durante la schiavitù e le tribolazioni del suo popolo, s'introduceva nelle famiglie, per alleggerirne le pene, per incoraggiare i timidi e per correggere quelli che avevano dimenticato l'osservanza della legge di Dio.

« Siamo in tempo di tribolazioni e di affanni. Voi siete come un mazzo di fiori scelti, e vi siete condotti qui per ascoltare la parola dell'indegno Vicario di Gesù Cristo; il quale vi dice: tornando alle vostre case, fate quel che potete, acciocchè le vostre famiglie, i vostri amici si mantengano fedeli, e nessuno devii dal retto sentiero in mezzo a tanti scandali, a tanti disordini, a tanti incitamenti al male. Ado-

peratevi, affinchè nessuno dimentichi il carattere di cristiano e l'esercizio dei suoi doveri.

« I padri e madri di famiglia si adoperino acciò si allontanino dai loro figliuoli il peccato: e facciano altrettanto coi parenti, con gli amici, con tutti quelli che conoscono, affinchè nelle loro case non entri la corruzione e il peccato.

« Io non dico di più: è questo il piccolo ricordo che vi do. E perchè le mie parole possano avere il loro effetto, aggiungerò ancora la mia benedizione. E di nuovo v'incarico di portarla a tutti i vostri che sono lontani. *Benedictio etc.* »

Dopo ciò la S. S. si è compiaciuta ascoltare un breve dialogo in trasteverino, graziosamente recitato dai due fanciulletti Serlupi e Moroni.

2. Il giorno innanzi, 19 settembre, era pervenuta al Santo Padre la notizia che il Conte Gaetano Mastai, suo fratello maggiore, ammalato già da più mesi, era passato a miglior vita in Sinigaglia sua patria, alle ore 4 $\frac{1}{2}$ ant. del mercoledì 18 settembre. Il Conte Gaetano era nato il 25 luglio del 1783; ed avea conservato fino all'ultimo quella vigoria di spirito e quella lucidità di mente che, al pari d'una tradizionale longevità, sembrano essere privilegi di quella illustre Casa. Questo era il lutto domestico, per cui condoleansi col Santo Padre i fedeli e devoti Patrizi della nobiltà romana nel giorno seguente, scorgendo espressa nel volto dell'augusto Pontefice una gran mestizia; la quale non potea non essere renduta più acerba dall'ostentazione di cinismo, con cui il Governo e la Giunta municipale di Roma, insultando anche ai sensi della immensa pluralità del popolo Romano, celebrarono l'inqualificabile vittoria riportata dalle armi di S. M. Vittorio Emmanuele II nel giorno 20 settembre 1870 contro Roma e la Santa Sede. I conquistatori ed i vigliacchi loro complici e fautori, benchè fin dalla sera del 19 si fosse divulgata la notizia del nuovo dolore, ond'era trafitto l'augusto Prigioniero del Vaticano, si studiarono di straziarne vieppiù il cuore, sforzandolo, con vera raffinatezza di villania e di crudeltà, a ricordarsi di quella serie di ipocrisie, di perfidie, di tradimenti e di violenze, per cui erasi compiuto, fra il tripudio infernale di grosse orde di sicarii, il suo spogliamento e consummata la sua oppressione.

La mattina del martedì 24 settembre il Rmo Capitolo Vaticano celebrò, nella cappella del Coro, una solenne Messa cantata di *Requiem*, per suffragare l'anima del compianto Conte Gaetano Mastai.

La messa fu pontificata dall'Emo Card. Borromeo Aresè, arciprete della Basilica di S. Pietro, assistendovi dalle tribune le LL. EE. l'Ambasciatore di Francia, il Ministro del Belgio, il Ministro del Brasile, e l'Incaricato ufficioso d'Inghilterra accreditati presso la Santa Sede. I rappresentanti delle Società cattoliche romane e buon numero di fedeli e di ragguardevoli personaggi, malgrado della diretta pioggia, vi si recarono, sì per unire le loro preghiere a quelle della Chiesa in suffragio del defunto, e sì per dare una testimonianza di affetto, devozione e riconoscenza al Sommo Pontefice ed amatissimo Sovrano Pio IX.

Il giovedì 26 settembre altri solenni funerali si celebrarono, allo stesso fine, nella Basilica di S. Maria in Trastevere per cura del Revmo Capitolo; e la mattina del 30 nella Sacrosanta Basilica di

S. Giovanni in Laterano, a spese di quel Capitolo, che riconosce in Pio IX un munificentissimo benefattore.

3. S. E. il Sig. Conte di Bourgoing, ambasciadore di Francia presso la Santa Sede, ritornato in Roma la sera del 20 settembre, si recò la mattina del giorno seguente al Vaticano per complimentare l'Emo Card. Segretario di Stato; e nella mattina del lunedì 23 settembre fu ricevuto in udienza privata dal Santo Padre, dopo la quale tornò di nuovo a visitare l'Emo Card. Antonelli; ed assistette poi il martedì ai funerali pel Conte Mastai in S. Pietro.

4. La benemerita *Unità Cattolica* di Torino, che il 15 del passato agosto avea fatto deporre ai piedi del Santo Padre una cospicua somma a titolo di Obolo di S. Pietro offerto dagli italiani, manifestò pochi giorni prima del 20 settembre il suo rammarico perchè le offerte novamente raccolte fossero ancora tanto scarse, da non permettere che si presentassero a Sua Santità il 20 settembre. Tanto bastò perchè le offerte affluissero in quei pochi giorni tanto copiose, da superare le somme che già otto volte in quest'anno furono deposte ai piedi di Pio IX come attestato dell'amore e della fedeltà dei suoi figliuoli d'Italia. In soli cinque giorni si raccolsero non meno di Lire 12,564. 40; delle quali oltre a 2,000 in zecchini di Olanda ed in altre monete d'oro; il resto in titoli ed in buon numero di biglietti delle diverse specie, che del 1866 al 1872 furono emessi in Italia dalle banche popolari.

Il Santo Padre, commosso da questo nuovo pegno dell'amore dei suoi figliuoli e della loro inalterabile devozione alla Santa Sede, impartiva l'apostolica benedizione, con attestato di paterno gradimento, agli offerenti ed ai benemeriti collettori.

III.

COSE ITALIANE

1. Soverchierie ed oscenità settarie in Roma — 2. Tumulti e violenze in Pisa contro l'istituzione di una *Pensione universitaria* cattolica — 3. Biasimi ed apologie di tali infamie per parte dei diarii liberaleschi — 4. Anniversario del 20 settembre 1870 festeggiato in Roma dal Governo e dalla Giunta Municipale — 5. Mercato di arredi preziosi e di vasi sacri rapinati nelle chiese d'Italia.

1. Da chi è governata l'Italia, e specialmente Roma? Da Giovanni Lanza, o da Rafeale Sonzogno? Dai ministri *risponsabili* del Re Vittorio Emmanuele II, o dai *Cafoni* di Garibaldi? Per rispondere adeguatamente a tal questione, si vuol distinguere. Nelle cose spettanti al maneggio del denaro pubblico, e nell'uso della forza armata, certamente prevalgono i *leali* ministri di S. M., sostenuti da una sufficiente consorteria; ma in quelle che riguardano l'ordine esterno e la quiete cittadina, e soprattutto la morale e la religione, il dominio quasi assoluto si vuol riconoscere nel Sonzogno e nei *Cafoni*.

Nelle province meridionali continua ad imperversare, in modo veramente barbaresco, il *brigantaggio*. Nelle Romagne e nell'Emilia i pacifici cittadini vivono sotto il regno del terrore, tanto è ivi feroce la setta degli accoltellatori; onde non passa quasi giorno senza che l'una o l'altra città o terra sia insanguinata per atroci assassinii, commessi alla luce del sole nelle vie e sulle piazze gremite di gente,

e che restano impuniti. A Ravenna fecero egualmente mala prova e le arti poliziesche ed il rigore delle Corti marziali, adoperate a vicenda per avvalorare la giustizia dei Tribunali e dei Magistrati. Ad ogni poco scioperi e tumulti, dove in questa e dove in quella città, e la repressione o giunge tardi, o torna inefficace.

In Roma poi, divenuta sentina di tutto il brulicame settario più abietto, l'ordine pubblico è commesso alla discrezione della marmaglia. Di che abbiamo testimonianza non sospetta nella *Gazzetta di Genova* del 19 settembre, a cui scriveasi il 17, da Roma, quanto segue: « Non si può negare che qui a Roma traversiamo un brutto momento; forse verrà giudicato pessimista; ma pare a me che non sia buon sistema quello di nascondere i pericoli, invece di guardarli arditamente in faccia. Roma, presentemente, è diventata il quartiere generale di tutti coloro che cospirano contro la libertà, contro l'ordine di cose stabilito, di tutti gli arruffapopoli, di tutti gli spostati, i malcontenti, i disperati, gli ambiziosi e gli invidiosi che accorrono da ogni parte d'Italia. »

Codeste orde raunatiche di mascalzoni e di bricconi godono, sotto il Governo di Giovanni Lanza, tutti i benefizi delle guarentige costituzionali, e lavorano senza posa alla *ristaurazione dell'ordine morale* a modo loro; ed il Signor Giovanni Lanza, per paura di « provocare nella stampa scandali maggiori » come scrisse al Card. Vicario, le lascia fare. Oltre al vantaggio che se ne ripromette il Governo, quanto al formare un'*opinione pubblica* predisposta all'estremo spogliamento ed assassinio legale della Chiesa e del Clero, un altro vantaggio esso ritrae presentemente da questo suo contegno; ed è che l'attenzione del pubblico, volta a queste brutture, si distoglie dalle quistioni di politica interna ed esterna. Onde così la *consorteria* può con maggior profitto attendere ai suoi interessi, ed intanto darsi vanto di *liberale*. Fatto sta che, massimamente in Roma, sembra che il comandare nelle cose, spettanti al buon ordine, al buon costume ed alla riverenza dovuta alla religione, sia un diritto della canaglia; il Governo, a quanto pare, si crede obbligato ad inchinarsi ossequioso innanzi a cosiffatto *popolo sovrano* e guardarsi dal fregarne la licenza.

Questo, e solamente questo, può spiegare la tacita connivenza del Governo cogli autori delle nefandezze, onde per più mesi i teatri di Roma furono scuole di laida scostumatezza e di empietà. Perfino la *Nazione* del 10 settembre fu costretta a riconoscere che: « L'ingiuria fatta all'arte, alla storia, al decoro e al costume pubblico durante l'estate scorsa, nei teatri popolari di Roma, deve essere stata *manifesta e atroce*. » E ne recò la colpa agli ufficiali della Censura, i quali: « Non dovrebbero permettere che al delitto si prestassero le apparenze della virtù, nè si chiamasse eroismo il disprezzo d'ogni legge. »

Anche la *Nuova Roma*, n° 251, stampò: « Noi conveniamo di buon grado con l'Eminentissimo Patrizi, che spettacoli più indecenti di quelli che nella volgente stagione si sono offerti nei teatri di Roma, non possono immaginarsi. La scena fu convertita in ignobile sfogo di volgari passioni: sì che fu difficile stabilire ove si rappresentasse peggiore il dramma, se sul palco scenico o nella platea. » Or che popolo si forma a tale scuola? E quando tali lezioni di moralità si

danno impunemente anche nelle vie e sulle piazze, chi può prevederne le conseguenze?

Un liberale, che si sottoscrisse *lettore assiduo* del giudaico giornale *La Libertà*, le scrisse fiere rampogne per la tolleranza che il Governo pratica verso i colpevoli di atti osceni a vista d'ognuno, e, come può vedersi nella *Libertà*, n° 264, rincalzò l'argomento coll'allegare prove di fatto. Eccone una. « Lo scrivente trovavasi, or fanno poche sere, a parlare con un amico di sue faccende, nella bottega di un vinaio sita nel centro di Roma; e fu altamente meravigliato al sentire un bambino che, spizzicando un'arpa, vi accompagnava su una canzonaccia da far arrossire le tavole. E si assicuri tuttavia che chi racconta non è tanto propenso a scrupoli. » E questo può dirsi un nulla verso quel che, come sappiamo da persone degnissime di essere credute, si sente di bestemmie e di laidezza da non pochi ragazzettacci, i quali vanno attorno per Roma con divise ed insegne che li dimostrano alunni delle scuole comunali e del Liceo!

Finalmente, come a Dio piacque, non già la repressione autorevole dei Magistrati e del Governo, ma il risentimento della coscienza pubblica e degli stessi liberali men dionesti ottenne che gli autori e gli attori di codeste produzioni teatrali uscissero da quel lezzo. Ma che? La bordaglia che si pasceva di cotali brutture, ne andò in bestia, e s'impuntò fino a non voler permettere la rappresentazione di cose men ripugnanti alla civiltà ed al buon costume; ed anche qui si mostrò la debolezza o la connivenza del Governo coi *Cafoni* del Garibaldi e del Sonzogno. Di che ecco quanto fu scritto il 17 settembre da Roma alla *Nazione* di Firenze n° 263.

« Ieri sera, si rappresentò qui il *Rabagas* di Sardou. È fresco ancora in Roma il ricordo dei drammi, che le varie compagnie ci hanno ammanniti questa estate; nè io vorrei ritornare oggi su quelle mostruosità triviali ed abbiette, che gridano ancora vendetta al tribunale del senso comune. Ma mentre i nostri radicali andarono per cotesti eccessi in solluchero, mentre non comprendevano altro spettacolo tranne quello in cui la folla imbestiava ai danni del clero, ecco che gli stessi magnanimi spiriti ieri volevano ad ogni costo impedire la rappresentazione del lavoro di Sardou, perchè fulminava i tribuni della piazza, della penna e del foro. I *Rabagas* romani si costituivano in censura preventiva, e colpivano inesorabili. Non riuscirono, e la rappresentazione ebbe luogo: ma in esigua minoranza si recarono al teatro *Capranica*, e tentarono con fischi e con rumori imporsi alla grandissima maggioranza che applaudiva vivissimamente.

« Se qualche individuo si fosse, un mese fa, attentato di disturbare la sacra ira del popolo contro *Sisto V*, o per le 77000 vittime dell'*Inquisizione*, que' prodi campioni di libertà avrebbero protestato pel diritto dei più, facendo passare un brutto quarto d'ora a chi vi contrapponesse opinioni od atti. Ma ieri sera i *Rabagas* non perdonavano a *Rabagas* di piacere al pubblico, e fecero chiasso durante tutta la rappresentazione.

« Questa sera il dramma doveva ripetersi; ma la recita fu sospesa. Perché? Per un motivo semplicissimo: le Autorità avevano paura di qualche disordine. Come? Si è consentita fin qui la *Monaca*

di Cracovia per non urtare le suscettibilità sì sensitive del volgo frenetico, e oggi si sospende *Rabagas*, perchè la grandissima maggioranza dei cittadini savii e serii lo desidera e chiede? E il Governo ha paura? E mentre si discute se è liberale, o utile, o efficace la rigorosa censura dell'Autorità, essa risolve il problema e conferisce questo diritto di censura alla piazza od al trivio? È logico ciò? È liberale? Non so; ma se l'onor. Lanza crede opportuno di conferire pei pubblici spettacoli facoltà di licenza o di veto ai *Rabagas* che si annidano in Roma, io faccio voto che tutti i teatri si chiudano... e subito! »

Queste rampogne del Corrispondente della *Nazione* al Governo, sono più seccamente espresse in una lettera, pubblicata dal *Fanfulla*, n° 258, nei termini seguenti.

« La S. V. — dice la lettera, — che trovò parole di fuoco per un po' di chiasso che si faceva al teatro Quirino, non vorrà dire due parole delle violenze, a cui il pubblico del teatro Capranica fu sottoposto alla seconda rappresentazione del *Rabagas*, per opera di quei pochi ai quali aveva dato nel naso quella fotografia di demagogo? L'autorità non solo si astenne dal tutelare i diritti del pubblico, ma ebbe invece la degnazione di far tagliare alcune scene del 4° o 5° atto, così che lo spettacolo non si potè gustare che per due terzi dalla maggioranza del pubblico, che non va a teatro per far della politica e tanto meno per fare a pugni. »

2. Nel mentovato dramma del Sardou il *Rabagas* ritrae il prototipo di quei demagoghi mascalzoni, turbolenti, aizzatori di plebe a ribalderie d'ogni fatta, millantatori di libertà e rotti ad ogni infamia e violenza, quando un Governo fiacco li lascia fare, ma in fondo vigliacchi e ladri e bricconi della più vile specie. Era naturale che i *Rabagas* entrati in Roma per la breccia di Porta Pia non volessero essere così messi alla gogna ed alla berlina. Strepitarono e vinsero. E strepitarono pure, e vinsero, ma forse non senza essersi prima messi in buon accordo col Governo, i *Rabagas* annidatisi in Pisa, ed ascritti alla società dei *Reduci dalle patrie battaglie*.

Ecco il fatto in brevi parole. È noto che a molti padri di famiglia cristiani, od almeno morigerati, è cagione di grave preoccupazione il pensiero della soverchia libertà, onde godono e dei pericoli che corrono i loro figliuoli, mentre devono attendere agli studii universitarii. Pur troppo è frequente il caso che un giovane, il quale v'andò con le più felici disposizioni di mente e di cuore per lo studio e pel buon costume, ne torni in capo a un anno già putrido di vizii. Per ovviare a tal pericolo, si era da alcuni personaggi divisato di istituire a Pisa una *Pensione Universitaria*; dove i giovani potessero con la conveniente libertà essere pure contenuti da discretissima vigilanza, ed indirizzati da valenti *ripetitori* a profittare davvero delle lezioni dei Professori. Fu steso un programma che piacque a moltissimi, ed in cui nè il Governo nè il rettore dello studio Pisano ebbero ad appuntar nulla di sconveniente. Il Sig. E. Alberi avrebbe avuto la direzione di quell'Istituto; e n'erano promotori, tra gli altri, il Duca Salviati ed il principe Altieri. Il P. Carlo M. Curci avea, in opuscolo apposito, ben chiarita l'indole di quella istituzione e lo scopo che prefiggeasi, in guisa da togliere ogni pretesto a calunnie d'in-

tendimenti reazionarii¹. L'opera stava per effettuarsi, quando i *Rabagas* di Pisa, paventando, che un nucleo di studenti morigerati e cristiani oscurasse le glorie dello studio Pisano, si risolvettero di impedirne ad ogni costo la formazione. Quanto alla scelta del mezzo codesta gente non pativa scrupoli, purchè fosse efficace.

E mezzo efficacissimo ad impedire quell'opera dovea essere l'accoppiare, se non tutti, almeno qualcuno dei promotori. Tra questi era creduto principale il P. Curci, che appunto dovea recarsi a Pisa, non già per aprire la *Pensione*, come fu detto, ma per predicarvi durante l'ottavario del Nome Santissimo di Maria. Fu dunque risoluto di fare della sua persona, al suo giungere in Pisa, tal governo, che niuno più ardisse por mano all'opera della *Pensione*. La Polizia ne fu informata. Un ufficiale della Questura di Roma si presentò il venerdì 13 settembre al P. Curci, nella casa del Gesù, invitandolo cortesemente a rinunziare all'andata a Pisa, ed ammonendolo che ivi la sua presenza darebbe luogo a disordini gravi ed a pericoli contro la sua persona, da cui la Questura non potrebbe garantirlo a bastanza. Il P. Curci mantenne il suo diritto di soddisfare agli impegni di predicare a Pisa; ma, senza promettere nulla all'ufficiale della Questura, invece di andare a Pisa, si recò a Firenze. A Pisa intanto si riunivano a sinedrio i *Reduci*, assicurati dell'appoggio degli altri *liberali*; ed in sull'ora in cui dovea giungere il treno, che per la maremma mena da Roma a Pisa, si recarono in numero di circa 300, ingrossato poi di curiosi, alla stazione; fecero sgombrar dalle vetture la piazza, per essere più spicci all'opera e più sicuri di ghermire la vittima. Giunse il treno; i viaggiatori furono costretti a passare fra le due fitte ale di que'manigoldi, ad uno ad uno, ed esposti ad osservazioni e sindacati di cui più d'una donna ebbe ad arrossire.

Finalmente comparve un religioso Francese vestito da prete. Fu urlato: *Eccolo, Eccolo! Ammazzo! Ammazzo!* Indarno più voci si alzarono a gridare: *Non è Curci!* Il povero prete, fu assalito a furore. Rinunziamo a descrivere quella scena. *L'Unità Cattolica* n° 212, ne recò la narrazione di testimoni di veduta, stampata nel *Journal de Florence* e nella *Gazzetta d'Italia*. Quella vittima innocente a stento fu tratta dalle mani di quelli assassini, ma molto malconcia pei calci e per le bastonate sofferte. Non è dubbio che la Questura, che già avea notizia di quel che preparavasi, avrebbe adoperato altre cautele e proceduto con la conveniente energia, se la vittima designata di quelle atrocità fosse stata un *onorevole* qualsiasi, un Lobbia, un Bertani, un Cucchi od un Minghetti. Ma era designato al supplizio un Gesuita; e l'autorità di sicurezza pubblica non giudicò di doversi disgiare. La *Gazzetta d'Italia* non si peritò di dire che i Carabinieri e Questurini ivi presenti non si fecero vivi, se non quando il misero prete pareva mezzo morto, appunto come se avessero avuto ordine di « fare il nesci. »

Il giorno appresso si costituì un Comitato per provvedere ai mezzi di impedire che la *Pensione* si avesse ad aprire. Il terzo giorno, che

¹ L'osservazione dovuta innanzi alla violenza interrompere appena stabilita la istituzione che in questo scritto è largamente ragionata dalle sue cagioni ed esposta nei suoi mezzi, lungi dall'aver scemata la rilevanza delle scritto stesso, l'ha sotto qualche rispetto notabilmente accresciuta. È bene adunque leggere il libro stesso, del quale troverassi l'annuncio nella coperta di questo fascicolo.

fu il 15, nuova dimostrazione in cui la turba ululante, rinforzata da una banda di fratelli Livornesi, accennava di volersi condurre ad assalire la casa del Duca Salviati. Allora una compagnia di artiglieri fu schierata sopra un ponte per tagliarle il passo. Parecchi Carabiniere furono spediti a Guardia del palazzo magnifico del Salviati a Mighiarino, poichè certi *Rabagas* aveano proposto di mandarlo a fuoco.

L'intento fu ottenuto. Il Direttore ed i promotori della *Pensione Universitaria*, con una dichiarazione a stampa, quanto dignitosa e temperata altrettanto energica, protestarono contro quelle violenze, ed annunziarono come perciò fossero astretti di rinunciare all'effettuazione del loro divisamento. Questo documento, fu riprodotto anche dalla *Nazione* e dall'*Armonia* del 20 settembre, e servirà per la storia di questi tempi. L'*Opinione* colla sua perfidia giudaica ne trasse argomento ad attizzare viepiù le passioni contro i Gesuiti, e per poco non fece l'apologia dei fatti di Pisa. Con qual fondamento di ragione lo giudichino i nostri lettori dal testo medesimo che noi qui fedelmente riportiamo.

« I sottoscritti, perchè si conoscano in Italia e fuori le vere cagioni dell'essersi dovuta interrompere sul nascere una buona opera, promettitrice di non mediocri vantaggi morali e civili, e da essi con ottimi auspicii iniziata, credono dover fare la seguente Dichiarazione.

« Essendo cosa notissima fra noi che molte famiglie, massime delle doviziose e signorili, si astengono dal mandare i loro figli alle Università, per tema che ne abbiano a portare danni nella fede e nel costume, e che molte di quelle, che sono obbligate a mandarveli, vivono in grande sollecitudine di quel pericolo, giustificato pur troppo spesso dal riuscimento; fu pensato di recare un rimedio a quello stato di cose, dannosissimo ad una parte eletta della gioventù italiana, non meno che agli incrementi morali e scientifici della patria comune. Quel rimedio parve trovato in una *Pensione Universitaria*, secondo quanto si pratica in Inghilterra all'Università di Oxford; nella quale *Pensione* ai giovani che liberamente il volessero, fosse dato di conservare la morigeratezza del costume, e di attendere seriamente agli studii, con assistenza di consigli e con aiuto di ripetizioni, che meglio assicurassero il loro profitto.

« Un siffatto intendimento, il quale, che che si voglia sognare da alcuni o malignare da altri, era lo scopo unico della *Pensione*, la fece accogliere con grande benevolenza, non solo dall'Italia veramente cristiana, ma eziandio da quegli uomini di parte liberale, i quali non sapevano persuadersi che quella dovesse combattersi per questo solo, che la prima idea n'era stata concepita da un cittadino, appartenente ad uno piuttosto che ad altro ordine di persone. Essi compresero che quanto si mirava ad ottenere con la nuova Istituzione non poteva, che giovare grandemente al paese sotto qualunque punto di vista la si volesse considerare; bene inteso all'infuori di strane prevenzioni e di più strani pregiudizii.

« Nè pareva che la città scelta a stabilirvi per la prima volta la *Pensione*, dovesse chiamarsi scontenta di quella preferenza. Allo Studio di Pisa non poteva venire altro, che lustro di numero e decoro di ordine da oltre ad un centinaio di giovani di buona volontà, che vi avrebbero recate intenzioni ottime. Lo stesso egregio Rettore di quello

non giudicò diversamente la *Pensione* nella risposta cortesissima, che fece al Direttore, che gliene aveva data comunicazione. La città poi aveva cominciato ad intendere i vantaggi materiali, che le sarebbero venuti da una mano di studenti, che in altra ipotesi non vi sarebbero andati, e che vi avrebbero spese di sole *Rette* o *Dozzene* oltre a Lire 10,000 al mese, per non dire del di più che a quelle naturalmente si sarebbe aggiunto. Tutto sorrideva alla nuova *Istituzione*. A costo di moltissime cure e di non lievi dispendii, le difficoltà inerenti all'opera erano quasi tutte superate, e col prossimo Novembre si sarebbe visto in atto quel concetto, che rispondeva ad un antico bisogno delle famiglie cristiane, e che, stabilito e perpetuato tra noi, avrebbe trovato imitazione tra gli stranieri. I mezzi necessari a cominciarla erano in pronto; un edificio molto opportuno si era trovato e fermato, e se ne era già cominciato l'adattamento; giovani in buon numero l'avevano già richiesta, tra i quali più d'uno di famiglie principesche; si erano perfino intavolate trattative con egregi Professori per le ripetizioni e pel Corso supplementare. Ma tutto è stato reso vano da una cagione, innanzi a cui gli sforzi dei privati sarebbero inconsulti ed inutili; cagione tuttavia, che darà agl'Italiani molto a pensare sopra le condizioni civili e politiche della patria loro.

« I sottoscritti non si erano dissimulata la difficoltà che all'attuazione di quel disegno poteva loro venire dalle circostanze, nelle quali si trova l'Italia presentemente; ma non giunsero fino ad immaginare che si sarebbe venuto all'eccesso di avversare apertamente e rendere impossibile una Istituzione, dalla quale (giova ripeterlo) non si mirava ad altro, che a mantenere il buon costume dei giovani, e ad aiutarli a vantaggiarsi nelle scienze: due cardini d'ogni vera grandezza avvenire delle nazioni civili. Ma debbono confessare di essersi ingannati in questo loro giudizio. I fatti dolorosi e scandalosi, eseguiti in Pisa la sera del 13 corr., rivelano manifestamente non pure la connivenza, ma la complicità di chi aveva l'obbligo ed i mezzi d'impedire un attentato, che, sotto qualunque rispetto si guardi, non può altrimenti qualificarsi, che per selvaggio. Cosa del resto riconosciuta dagli stessi corrispondenti di giornali liberali, per quanto ne parlino con una cinica compiacenza da far fremere. Un Governo sotto i cui occhi si assembrano più centinaia dei soliti strumenti di disordine, i quali procedono compatti ad assalire una vittima designata, e quella fallita, sfogano la loro rabbia sopra un innocente; un Governo che a tutelare i diritti di quella stessa vittima non ha altro mezzo, che inibirle di andarvi, ed incarcerarla caso mai vi andasse, un tal Governo, diciamo non è quello, bisogna pur troppo riconoscerlo, sotto cui si possa con sufficiente sicurezza intraprendere un'opera veramente inciviltatrice. Se gli istitutori della *Pensione* avessero pensato, che i destini di lei sarebbero stati abbandonati dal pubblico Potere al tumultuare di una piazza, dalla quale nè si capiva, nè si potea capire quello, di che si trattava, non l'avrebbero sicuramente iniziata. Ma s'ingannarono, torniamo a dirlo, nel presumere che ad una impresa tanto salutare sarebbe stata concessa, non diremo quella protezione a cui essa aveva diritto, ma almeno quella tolleranza che agli onesti non è mai negata in qualunque paese, dove la libertà sia non privilegio di pochi, ma patrimonio di tutti.

« Fra questi termini i sottoscritti, nel significare la loro riconoscenza ai tanti egregi, che con la generosità della mano e con la saviezza del consiglio li confortarono all'opera, e ringraziando pure le famiglie che si disponevano ad affidare a quella i proprii figli, se ne ritirano per ora, aspettando che sorgano giorni migliori per la patria loro. Ad iniziare una siffatta opera vi volle un coraggio, del quale, sperano che dai proprii concittadini si saprà loro grado; ma dopo i fatti seguiti, il volervi perseverare, più che coraggio, sarebbe una audacia sterile per l'opera, e pei genitori cristiani feconda di apprensioni di specie diversa, ma non meno cocenti di quelle, che al presente sostengono pei loro cari. » — Firenze 17 settembre 1872.
 Cav. EUGENIO ALBERI — Duca SCIPIONE SALVIATI — LORENZO dei Principi ALTIERI — C. M. CURCI S. I. — NICCOLA RAFFAELLI.

3. *La Nazione* del 17 settembre, n. 261, esposto il disegno della *Pensione*, disse giustamente: « Una sola cosa qui occorre notare. Curci o non Curci, gesuita o non gesuita, nel disegno esposto nulla si trova che offenda la legge, nulla che offenda il diritto altrui.... Nissuno ci ha che vedere, se non l'autorità incaricata di mantenere il rispetto alla legge. » E sta bene. Ma che fece l'autorità per mantenere il rispetto della legge? Lo dice la stessa *Nazione*: « Facciamo i conti. L'autorità della legge vilipesa nei suoi rappresentanti e nei suoi esecutori: pacifici cittadini, oneste donne e fanciulle che viaggiavano pei fatti loro, esposti alla indiscreta curiosità, alla indebita ispezione, ai motteggi, al ludibrio di una folla, nella quale entravano naturalmente i diversi elementi onde si compongono tutte le folle: due individui, senza ragione, maltrattati in modo gravissimo; grida, minacce, propositi sanguinari e selvaggi: tutto questo vi porta molto lontano dall'Italia, molto lontano dalla Toscana: vi porta in qualche remoto *placer* della California, dove non essendo nè legge nè chi la faccia rispettare, ognuno si fa giustizia colle sue mani. »

Quindi a proposito degli schiamazzi del 15 settembre, la *Nazione* n. 262, pose in sodo la colpa che n'ebbe il Governo e l'odioso suo contegno. Ecco le sue parole:

« A Pisa siamo in pieno 1848, per quanto pare! La *folla* invade la Stazione, inonda le strade, fa irruzione nei teatri, minaccia, maltratta, s'impone; cresce naturalmente di audacia e di baldanza ogni volta, e non si è veduto, per tre giorni continui, alcun indizio da cui si possa arguire che quella città appartenga al Regno costituzionale d'Italia, e che alberghi qualche Autorità che rappresenti il Governo. Dalla lettera, che pubblichiamo più innanzi, si vede infatti che i disordini del 13 si sono ripetuti il 15; il che doveva aspettarsi, quando il *Giornale ufficiale della Prefettura non aveva avuto una parola di biasimo per i tumulti della Stazione*, e nessuna autorità si era fatta viva per dire una parola di condanna su quei fatti, e per esortare i tumultuanti al rispetto dell'ordine pubblico e della legge. La somiglianza col 1848 comincia veramente ad essere troppo perfetta. La stessa *apparente connivenza* o almeno la stessa *tacita acquiescenza* dell'Autorità, lo stesso *crescendo* nelle dimostrazioni: non mancano nemmeno i *fratelli livornesi* che vengono ad aiutare i *fratelli pisani* nei loro generosi propositi. »

La *Perseveranza* di Milano, n. 4630 del 19 settembre parlò anche più chiaro. Accennato che alcuni cittadini aveano divisato di fondare in Pisa una Pensione per gli studenti:

« Ecco, dice, che v' hanno in cotesta città *alcuni*, ai quali non piace il pensiero dei promotori della pensione, e per mandarlo a vuoto non sanno fare di meglio che aizzare contro cotesti cittadini la plebe, pigliare a sassate e legnate uno creduto far parte del Comitato fondato da que' tali, e poi schiamazzare per un paio di giorni per la città. Sappiamo la gran risposta: i promotori di codesta pensione erano gesuiti, e l' insegnamento, che essi si propongono di dare agli allievi che venissero a chiedere l' ospitalità della loro pensione, non sarà certamente favorevole ai principi liberali, e men che meno al nostro regno, alle conquiste della nostra rivoluzione. Ma che perciò?

« Qui non è però questione di gesuiti o non gesuiti; è questione di diritto e di torto. Una delle due: o i gesuiti del padre Curci avevano diritto di istituire la loro pensione a Pisa, e in tal caso ai cittadini non restava che rispettarli nell' esercizio di questo diritto; ovvero essi non avevano diritto di aprire codesta pensione, e allora toccava all' Autorità a ingerirsene, e i cittadini avevano tutt' al più facoltà di denunciare all' Autorità stessa la violazione, che fosse stata commessa, della legge. Invece noi abbiamo veduto precisamente il contrario: l' Autorità lasciare che la marea salisse, salisse a sua voglia, senza pensare a prevenirne gli effetti; e cotesta marea, mossa da alcuni, che pescano nel torbido, moversi turbolenta e gonfia, sotto la invocazione del nome della libertà a compiere un atto illiberalissimo; poichè in sostanza tutto si risolve nel dire: *libertà per me, ma non pe' miei avversarii*. E con tutto ciò v' hanno giornali, i quali hanno applaudito a coteste piazzate indegne d' un popolo civile, e hanno veduto un segno di « buon senso, » là dove il segno era invece d' insensatezza. Povero buon senso quanto vien calunniato! »

Ci rifugge l' animo dal trascrivere alcun che delle apologie che i giornali della democrazia garibaldina osarono fare di codeste violenze; solo diciamo che noi anteponiamo ancora, nella nostra stima, gli autori di codeste apologie agli ipocriti approvatori della condotta tenuta dal Governo; il quale col suo heato silenzio parve incoraggiare i brutali propositi espressi dalla *Gazzetta Livornese* in queste parole: « Per me son certo che, dopo la musica di questa prima lezione, padre Curci rimetterà la spada nel fodero, e penserà ben bene ai casi suoi, prima di arrischiarsi novamente in una città che di lui non vuole nemmeno il puzzo. Ma, se vuol venire, faccia a suo modo. *Gli daremo il vermuth, la luminaria, ed anche il giuoco del ponte.* » Il Governo, che non trovò nulla a ridire a cotali programmi da assassini contro un innocente cittadino, fu sollecito di mandar intimare al P. Curci o rinunziasse del tutto a comparire in Pisa, o sarebbe arrestato e carcerato! È *giustizia italiana!* E tal giustizia è scolpita al naturale in queste parole della *Gazzetta del popolo* di Firenze del 16 settembre.

« Non date retta ai pedanti, non vi preoccupate degl' ipocriti. Bene o male che i Pisani abbiano fatto, noi ci rallegriamo con loro, perchè a noi piacciono le posizioni nette e chiare, a noi piace che il popolo manifesti sempre il suo amore incrollabile alla libertà, il

suo odio irconciliabile ai caporioni dell'oscurantismo. Se vola qualche bastonata, se risuona qualche scappello, ci vorrà pazienza; è una sovrabbondanza di energia che non fa male a nessuno; tutt'al più farà prudere le spalle a qualcheuno mal capitato.

« Ecco che i Pisani hanno alla loro maniera risolto il problema, se i Gesuiti possano approfittare delle guarentige offerte dallo Stato; e la risoluzione è energica molto, persuasiva assai, compendiata in due sole parole: scopaccioni e bastonate. Non si potrebbe essere più espliciti. Ci costerebbe poca fatica il dire che siamo dolentissimi, mortificatissimi, indignatissimi delle violenze succedute l'altra sera a Pisa; ma, lo dobbiamo confessare tal quale? Coteva energia un poco brusca ci ha fatto piacere. » È un linguaggio da mascalzoni che dipinge il contegno del Governo.

4. Egualmente onesto, delicato, decoroso fu il contegno del Governo e della Giunta comunale di Roma, nel giorno 20 settembre, in cui vollero l'uno e l'altra dare la rappresentazione d'una festa dei *Romani* in commemorazione della gloriosa entrata delle troppe del Re Vittorio Emanuele II in Roma per la breccia di Porta Pia.

Il Governo provvide che dal Pincio una prolungata salva d'artiglieria tonasse appunto in quell'ora stessa, in cui ebbe luogo la resa dopo il bombardamento del 20 settembre 1870. Il *Fanfulla*, n° 258, fece rilevare con sentito compiacimento, che si ebbe anche la delicatezza di usare a tal effetto i grossi cannoni (*obici da 8 allungati*) « della batteria cattolica, donati al Governo pontificio dal Duca di Luynes. » Inoltre convocò le truppe del presidio, ed il *Palladio* ad una gran rassegna militare, che dovea essere comandata dal garibaldino Cosenz, e per cui eransi fatti andare a Roma anche i drappelli sparsi nelle vicine città e terre. Per la sera fece preparare luminarie ai palazzi ministeriali, alle Camere, ai pubblici uffizi, al Castel S. Angelo ed alle Caserme, ornandole con ghirlande e corone d'alloro intorno al monogramma di Vittorio Emanuele.

La Questura o autorizzò positivamente, o tollerò contro i Regolamenti, che nelle piazze e vie di Roma, e specialmente in Trastevere e presso Porta S. Pancrazio, con mortaretti, petardi, fucilate, si imitasse alle 5 antim. l'assalto ivi dato dal Bixio.

Il Municipio, ossia la Giunta Comunale ispirata dal ff. Venturi si dispose a festeggiare anch'esso il 20 settembre: 1° Con una distribuzione di medaglie (n. 4) al Campidoglio a benemeriti per atti di coraggio; 2° colla presenza ivi degli allievi delle scuole comunali, che doveano cantare un inno; 3° coll'istallare una lupa vivente entro una elegante grotta presso la salita del Campidoglio; 4° coll'illuminare sfarzosamente il Campidoglio ed il Corso: 5° col pagare i concerti musicali sulle varie piazze per la sera; 6° con fuochi artificiali sulla *Piazza Mastai*; il che mostra la delicatezza dei suoi riguardi verso il S. Padre, che ivi fabbricò le officine de' Tabacchi, e di suo privato peculio eresse ampie scuole pei fanciulli di quel Rione; 7° con corone d'alloro da deporsi là dove, presso la basilica di S. Agnese, è una epigrafe coi nomi d'alcuni soldati morti a Porta Pia.

La dirotta pioggia che cominciò a cadere quasi al tempo stesso che lo scoppio di mortaretti, petardi, archibugiate, in sulle 5 anti-meridiane annunciava il cominciamento delle feste, ne mandò a male

buona parte. Pochissimi andarono alla Porta Pia ed a S. Agnese. La premiazione al Campidoglio riuscì una freddura compassionevole. La *Lupa* fu installata nella sua grotta cinta da un elegante cancello, e mentre i giornali de' *Casoni* strillano, perchè i poveri non sono alloggiati nei conventi, l'assessore Renazzi andò borioso d'aver speso non piccola somma del denaro spremuto coi balzelli dalle tasche dei poveri, onde allestire un bell'alloggio ad una Lupa!

Continuando ad intervalli il diluviare degli acquazzoni fin presso al mezzodì, il Cosenz mandò rinvocare gli ordini per la rassegna militare. Alquanto eroi del *Palladio* che già erano usciti con la loro divisa da ufficiali, o col fucile in spalla, se ne tornarono mogli mogli a casa, contenti però in cuor loro di risparmiarsi quella fatica, e, quel che è più, le febbri che sogliono andar compagne d'una bagnatura in questa stagione.

Dopo il mezzodì il cielo divenne più benigno ed il sole si fece veder raggianti. Onde la sera poterono aver luogo le preparate luminarie degli edifizî pubblici del Governo e del Municipio. « Delle case private, dice il *Fanfulla*, n. 258, non molte nel centro, pochissime nelle vie più lontane, aveano le finestre ornate di lumi. » Anche la consueta mostra di bandiere ai balconi era ridotta a proporzioni di numero ridicolo; poichè le più pendeano alle porte degli edifizî pubblici, ed alle finestre delle Guardie municipali, di certe taverne e bettole, e delle case di *tolleranza*. Le musiche suonarono un paio di ore, la sera sulle piazze; e la festa, secondo il solito, finì con chiasate in Piazza Colonna e con tumulti innanzi alla Questura. Di che rechiamo la narrazione del *Diritto*, n. 266.

« Si cominciarono ad urlare *evviva* infiniti a tutti i santi del calendario patriottico, al Re, a Garibaldi, a Mazzini. A queste ovazioni si mescolarono degli sfoghi intermittenti di santo odio pei reazionarii.

« Alcuni giovani, a cui faceano eco centinaia di voci, intonavano una cantilena... Pareva un inno cupo e monotono di musica sacra, ravvivato dalle voci impetuose e dall'accento ardente di una turba di *diavoli*. Ecco la strofa unica e sola.

« *La morte ai preti — La corda ai frati — Che son nemici — Del ben quaggiù... — Il loro regno — Non torna più! — No! No! No! — Non torna più!*

« E quando aveano finito il ritornello, lo ricominciavano.

« Un altro gruppo di dimostranti presso la piazza Colonna furono chiamati all'ordine dalle guardie, ma invece di tacere risposero con un'esplosione di grida: « Viva Garibaldi! Viva Mazzini! » ed accompagnamento di fischi. Allora guardie e carabinieri arrestarono due degli strillatori, traducendoli al vicino ufficio di questura. La folla degli schiamazzatori s'irritò anco più a quell'arresto e si recò dinanzi all'ufficio di questura, chiedendo ad alte grida la liberazione dei compagni. E inutile dire che la domanda non fu secondata, anzi uno stuolo di guardie uscì fuori e fece parecchi altri arresti. La folla poi si disperse e il tumulto finì lì senza alcuna seria conseguenza. »

Le grida al Garibaldi ed al Mazzini raddoppiarono di intensità e di furore quando, in Piazza Colonna, il concerto della Guardia Nazionale, avendo sonato tre volte l'*Inno reale*, si rifiutò a suonare quello di Garibaldi. Quindi arresti, conflitti, maledizioni e minacce

della canaglia, che accompagnò gli arrestati alla Questura e vi fece una musica a modo suo.

L' *Osservatore Romano* n° 218, fece rilevare la squisita gentilezza della Questura, che lasciò percorrere le vie di Roma, nel pomeriggio e nella sera, da una fila di parecchie vetture scoperte, piene di *patriotti*, e precedute dalla bandiera. I quali *patriotti* urlavano *Evviva* oppure *Abbasso*, secondo le persone che incontravano ed i luoghi in cui passavano. « Tre di quelle vetture si spinsero, verso sera, fin sotto il pontificio palazzo del Vaticano; e, girandovi intorno, quei mascalzoni imprecarono arrabbiatamente contro i preti, la religione, e lo stesso Sommo Pontefice. »

Tralasciamo di registrare altre nefandezze compiutesi in Roma dalla libera *canaglia*, col beneplacito dal Governo, per festeggiare il 20 settembre. I giornali romani, buoni e cattivi, ne raccontarono quanto basta per dimostrare qual sia la natura dei *delicati procedimenti*, onde qualche cotale si vantò di aver sempre circondato in Roma il Papa e la Religione; e quel che ne abbiamo detto fin qui non ha bisogno di commenti.

L' *Opinione* del 20 settembre, n° 261, volle anch'essa festeggiare il secondo anniversario della presa di Roma, e pubblicò un articolo che, mentre per una parte ha tutto il carattere della politica seguita dai *leali* Ministri responsabili di Vittorio Emanuele II verso il Papa, per l'altra è un capolavoro di quella perfidia giudaica, che si compendia nelle parole: « *Ave Rex... et dabant ei alapas.* » Sono le solite insolenze, con cui si beffeggia « la burletta della prigionia del Vaticano »; e si lamenta che il Papa « sia uno strumento nelle mani dei Gesuiti »; e si glorifica l'Italia che, per aver abbattuto la sovranità del Papa, ha il merito d'aver: « reso all'Europa ed alla civiltà un importante servizio, abbattendo una istituzione, che era cagione di scandalo ai credenti e di fastidio agli Stati. » Non v'è una frase in codesto articolo della ministeriale ed officiosa *Opinione*, che non sia un sanguinoso ed atroce insulto al Papa, vittima dei suoi padroni!

5. Da un Governo che parla, opera, e fa scrivere come parla, opera e fa scrivere il Governo *risponsabile* del Re Vittorio Emanuele II. e che si reca a vanto d'aver fatto quelle imprese, che perfino il Cavour dicea essere imprese da *gran balossi*: da tal Governo oggimai non si può sperare o pretendere altro che tirannia ed oppressione. I diritti più sacri in balia di costoro non possono tutelare nè le proprietà nè le persone; e non è da meravigliare se a furia di tasse e di balzelli si torturano i popoli per parte di chi si gloria d'aver saccheggiato i templi consacrati a Dio. Di che, sotto il titolo: *Statistica vergognosa*, ecco quanto stampò l'egregia *Unità Cattolica* dell' 11 settembre.

« L'egregio periodico che si pubblica in Napoli sotto il titolo di *Gigli a Maria* ci porge, nel suo ultimo fascicolo (15 agosto), una statistica di genere affatto nuovo, che noi non avremmo pensato mai che si potesse trovare che tra i registri dei briganti, dei ladri o dei corsari barbareschi, ed invece ci viene fornita da Italiani, e da Italiani che portano ancora il nome di cattolici in fronte e forse anche qualche altro carattere più sacro. È la statistica dei prodotti che il Demanio ha ritratto fin qui dalle vendite fatte qua e là delle spoglie

tolte ai nostri templi. Noi, coprendoci per vergogna la faccia, la diamo qui tale quale, lasciando ai lettori di farvi sopra quelle riflessioni che loro ispirerà l'indegnità del fatto.

« Il Demanio dunque, da oggetti preziosi tolti alle chiese, ha ritratto nella provincia di Palermo L. 441,263 39

di Arezzo	»	14,487 74
di Bologna	»	36,836 22
di Catania	»	52,223 39
di Firenze	»	37,964 15
di Forlì	»	21,718 47
di Lucca	»	27,294 76
di Messina	»	96,156 93
di Potenza	»	23,104 89
di Siena	»	26,691 22
di Trapani	»	41,721 01
di Udine	»	21,371 40
di Verona	»	17,922 00
di Torino	»	39,948 80
di Genova	»	59,166 19

• Rimangono ancora da vendere oggetti sacri
nella provincia di Genova per lire 4,096 80

» Arezzo	»	129,487 17
» Forlì	»	113,256 22
» Trapani	»	265,122 76
» Palermo	»	82,363 87
» Perugia	»	45,286 17

« Vendano pure anche questi resti; compiuta la vendita, le chiese avranno perduto le loro più care ricchezze, e non ne sarà vantaggiata l'Italia; perchè la farina del diavolo va tutta in crusca. »

IV.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Voto nazionale dei cattolici francesi al S. Cuore di Gesù: *Breve* del S. Padre al Sig. Cornudet — 2. Conflitti a Marsiglia fra il Prefetto ed il Consiglio municipale; processione solenne; *Breve* del Santo Padre ai Marsigliesi — 3. Riunione dei Comitati cattolici; indirizzo di Deputati dell'Assemblea al S. Padre: risposte di Sua Santità.

1. Il Generale Trochu, accagionato di tradimento dai Bonapartisti per la parte da lui sostenuta nella catastrofe del 4 settembre 1870, e divenuto bersaglio alle più crudeli offese per l'esito infelice dei suoi sforzi nella difesa di Parigi contro i Prussiani, ritiravasi al

- tutto dalla vita pubblica, rinunciando ad ogni carica civile o militare.
- Di che essendogli mosso rimprovero, come di un atto di debolezza: scrisse testè una lettera al colonnello Poulet, negando d'aver detreggiato per dispetto di quegli assalti ingiusti, ed allegando la estenuazione delle sue forze pei patimenti sostenuti: poi aggiunse: « Nella vita pubblica io non era più sostenuto che dalla speranza di contribuire a profonde e radicali riforme, senza le quali pareami vano lo sperare nell'avvenire della nazione: riforme dell'educazione e dei costumi pubblici, riforme delle istituzioni militari. Allorquando ebbi la certezza, che ammonimenti provvidenziali tanto dolorosi non bastavano a renderci atti a tali riforme, e che noi resteremo nel fondo del vecchio solco, tenendoci paghi di alcune trasformazioni superficiali, sentii che la mia ora era venuta.; ed io mi ritirai dietro le quinte, come un attore che non può imparare le parti che lo si vuol costringere a rappresentare. »

In queste malinconiose parole del Trochu, spiranti un infausto presagio dell'avvenire della Francia, havvi pur troppo un gran fondo di vero. Da pressochè due anni un'Assemblea, eletta per suffragio universale, e destinata ad attendere alla ricostituzione della Francia, discute e promulga leggi da Versailles; ma, chi le esaminasse bene a fondo, indarno si studierebbe di trovare in codeste leggi qualche principio secondo di vera riforma sociale. Si trattò di balzelli, d'imprestiti, di spedienti per pagare la taglia di guerra alla Germania, di riorganamento dell'esercito, di trattati di commercio, di mutazioni nell'ordinamento municipale, di costituzione dei Consigli Generali di Spartimento, e di simili altri provvedimenti o temporanei o di puro interesse materiale ed amministrativo. Di riforme che potessero tornare la Francia nelle condizioni di vera società cristiana, onde, purgati i costumi e rin vigorito il sentimento del dovuto ossequio all'autorità divina ed umana, si ristabilisse la unione delle menti e dei cuori, distrutta dalla rivoluzione: di tali riforme, poche vennero proposte ed accettate. Si levarono, è vero, all'Assemblea voci coraggiose a proclamare alto i diritti di Dio, ed a chiedere che questi non fossero costantemente immolati all'idolo di una falsa libertà; ma quelle voci, quando non furono soffocate dalle sghignazzate dei partigiani della *Comune*, si spensero contro la fredda indifferenza d'una pluralità mezzo razionalista, mezzo volteriana, e poco o niente cristiana.

Poc' anzi il barone De Charette, quel prode che fu già colonnello degli Zuavi Pontificii, scriveva una nobilissima lettera a' suoi amici, che l'aveano richiesto d'un ritratto di Pio IX per i circoli operai di Nimes; e diceva: « *Dio ed il Re!* questo è il vecchio grido della Francia ed il vecchio grido dei nostri padri. *Ma dobbiamo essere dapprima fedeli a Dio, ed il Re ci sarà dato per soprappiù.* » Ma nè il Sig. Thiers, nè i suoi Ministri, nè l'Assemblea di Versailles mostrano di voler darsi pensiero veruno del rispetto e della fedeltà che deonsi a Dio; e, con una certa ostentazione di culto per la libertà delle coscienze, affettano di considerare le cose spettanti a Dio ed alla religione come faccende, che per niun modo spettano al Governo, e che perciò deono lasciarsi all'arbitrio di ciascuno, non mescolandosene il Governo, se non quando ciò sia richiesto da interessi

politici e nella misura consentita della *civiltà moderna*, foggiate sui principii del 1799.

Tuttavolta noi scorgiamo in Francia dei sintomi, che ci fanno sperare di vederla risorgere, in ordine ai principii morali e religiosi, da quello stato di prostrazione, a cui la ridussero, soppiantandosi a vicenda, la demagogia rivoluzionaria e l'irreligione dei suoi governanti. Quello che indarno si aspetterebbe dai suoi reggitori e legislatori, dai suoi uomini di Stato, dai suoi pubblicisti, dai suoi amministratori municipali, si farà dalla fede ardente ed operosa di tanti buoni cattolici che, diretti da quell'ammirabile episcopato e da quel clero sì zelante e sì coraggioso, s'impegnarono a lotta contro la immoralità e l'empietà dominante!

Ed infatti, per l'insistenza di codesti cattolici fu astretta l'Assemblea di Versailles di accogliere, commendare e trasmettere ai Ministri competenti per loro norma, le numerose petizioni contro la profanazione delle feste; di che avvenne che nelle opere condotte a spese e per cura del Governo si dovesse desistere dal lavoro nei di festivi, ed eziandio da numerose società di mercanti e fabbricanti si assumesse l'impegno di tener chiuse, in tali giorni, almeno per buona parte del tempo, le botteghe e le officine. I richiami del clero e d'una eletta parte del laicato impetrarono altresì che dalla legge e dalle autorità militari si riconoscesse, ufficialmente e nella più esplicita forma, il dovere di concedere agli ufficiali e soldati il tempo di praticare le osservanze religiose nei di festivi. Lo spirito di preghiera si è ridestato e si manifesta, senza umani riguardi, nelle chiese, ove si affolla il popolo d'ambo i sessi e d'ogni ordine sociale; e trionfa nelle pompe di solennità devote e specialmente di pellegrinaggi ai santuarii, in guisa da avere il carattere d'una protesta contro l'ateismo ufficiale dello Stato.

Poc' anzi al Santuario della Salette si recavano in processione più migliaia di pellegrini; e se questi patirono qualche insulto da pochi mascalzoni a Grenoble, ebbero condegna riparazione a quegli insulti nella indegnazione, onde que' tristi furono colpiti del più severo biasimo in tutta la Francia, eziandio per parte d'uomini e di pubblicisti che non si piccano punto di essere creduti cristiani.

A dare una consolante idea del risvegliarsi che fa il sentimento religioso in Francia, basta l'elenco dei pellegrinaggi che dal 30 maggio al 18 luglio si sono succeduti alla *Grotta dell'Apparizione* presso Lourdes; della quale e nel precedente ed in questo stesso quaderno abbiamo ragionato. Dagli *Annales de Lourdes* si ricava che, in soli diciotto giorni, furono da 19,603 i pellegrini, partiti dalle diocesi di Montauban, dal Poitu, da Mazamet e da Gironde, da Nimes, da S. Louis de Cette, da Béziers, da Castres da Perpignan, da Niort, dal Béarn, e da altre province assai distanti; e che divoti, in processione, in numero talvolta di 1200, 1600, e 2600 di un solo luogo, si prostrarono a venerare la Vergine Madre di Dio nel santuario della *Grotta di Lourdes*. Cotesta pubblica professione di fede, per cui non rade volte i pellegrini debbono esporsi agli scherni della marmaglia plebea ed abbruttita di certe città, e che non va scompagnata da gravi disagi d'ogni genere, mostra per certo una felicissima disposizione degli animi a quella rigenerazione sociale, che il Governo, dobbiam supporre, certo desidera, ma non promove

se non con mezzi inefficaci ed illusorii, perchè infetti di quel principio dissolvente che è l'indifferenza in materia di religione.

Ma più che da ogni altra, fra le manifestazioni dello spirito cattolico che ancora avvisa i popoli della Francia e specialmente quelli delle campagne, ci sembra che debba trarsi fausto presagio dell'avvenire da quella della nuova opera costituitasi in Parigi, per un voto e monumento nazionale di consecrazione della Francia al S. Cuore di Gesù. Ferventi cattolici e zelanti ecclesiastici la idearono; i Vescovi s'affrettarono di applaudirvi e di esortare i fedeli a contribuirvi; il Santo Padre l'approvò e la benedisse; l'eloquente P. Monsabré dei PP. Predicatori la bandì dal pergamo della Cattedrale di Parigi; e l'opera ebbe rapidi incrementi per guisa da doverne andar consolato ogni cuore cattolico. Il benemerito giornale parigino *Le Monde* N. 132 del 4 giugno diede ampia notizia dello scopo di questa opera, recando gran parte del discorso detto dal P. Monsabré. Qui, a darne sufficiente contezza, basterà trascrivere la formola del voto.

» Attese le sciagure da cui è desolata la Francia e di quelle forse maggiori, ond'è tuttora minacciata; attesi gli attentati sacrileghi commessi a Roma contro i diritti della Chiesa e della Santa Sede, e contro la sacra persona del Vicario di Gesù Cristo: Noi ci umiliamo davanti a Dio, e riunendo nel nostro amore la Chiesa e la patria nostra, noi riconosciamo che siamo stati colpevoli e giustamente castigati. E per fare ammenda onorevole dei nostri peccati ed ottenere dall'infinita misericordia del sacro Cuore di Nostro Signor Gesù Cristo il perdono dei nostri falli, come pure i soccorsi straordinarii che soli possono liberare il Sommo Pontefice dalla sua cattività e far cessare le disgrazie della Francia, noi promettiamo di contribuire all'erezione in Parigi di un santuario, dedicato al sacro Cuore di Gesù.

« L'iscrizione di questo santuario sarà: *A Gesù Cristo ed al suo sacro Cuore la Francia penitente e consacrata.* CHRISTO EIUSQUE SACRATISSIMO CORDI GALLIA POENITENS ET DEVOTA. »

Il citato giornale *Le Monde* del 12 giugno, N. 139, pubblicava la prima lista delle sottoscrizioni e delle offerte spontanee delle persone, che voleano partecipare a sì bella opera, e fruire dei vantaggi loro promessi; cioè che i loro nomi sarebbero conservati in apposito Registro negli archivii della chiesa da erigersi, e che saranno celebrate messe in perpetuo a suffragio delle anime loro. La lista decima ottava, riferita nel *Monde* del 7 settembre, recava la somma delle offerte a franchi 341,038. 72: ed aspettavasi dalla sola diocesi di Arras una spedizione di fr. 23,000. Ciò che più dee ammirarsi, non è tanto la generosità delle offerte nelle presenti condizioni della Francia, esausta ed espilata dalla insaziabile ingordigia del vincitore tedesco, quanto la pubblica e coraggiosa protestazione di fede altamente professata, con la firma del proprio nome, cognome e titoli, da tanti nobili di gran casato, deputati, uomini di stato, militari di terra e di mare, e persone d'ogni ordine civile. Il cuore del S. Padre ne fu consolatissimo, ed appagando i voti del Sig. Leone Cornudet, presidente della pia Opera e degli altri membri del Consiglio di questa a Parigi, le diede la più ampia approvazione, con un *Breve* che qui

riferiamo, tradotto dalla versione francese, pubblicata nel *Le Monde* n° 192 del 12 agosto.

• Pio PAPA IX. *Cari figli, Salute ed apostolica benedizione.*

• Mentre che i segni della vendicatrice mano di Dio si manifestano sì visibilmente nelle calamità che affliggono le nazioni, e fanno temere mali anco vie maggiori, Noi abbiam saputo che voi avevate formato l'eccellente divisamento d'innalzare, nella vostra nobile ed illustre città, un monumento destinato ad eccitare lo spirito di religione e ad infiammare la carità. Voi avete fiducia che questo ricorso al Cielo placherà il Signore, renderlo propizio, ed otterra dalla sua clemenza la pace della Chiesa e la salute della vostra nazione. Siccome in questa grande intrapresa, che voi avete concepita, si rivelano una viva pietà ed una saviezza degna di cuori cristiani, Noi non facciam punto le meraviglie che il vostro esimio Pastore, e tanti altri fra i Nostri venerabili Fratelli Vescovi di Francia l'abbiano caldamente raccomandata, accompagnandola pure di tutto il loro concorso. Certamente Noi diamo la Nostra intera approvazione al vostro zelo e alla vostra pietà, e non possiamo che fare a voi e ai vostri cooperatori gli elogi che meritate: desideriamo inoltre che Iddio, mosso da questa pubblica testimonianza di pietà e intenerito da questo concerto di preghiere, riconduca a sè i cuori non solo dei vostri concittadini, ma quelli eziandio di tutti gli uomini, affinché d'ora in poi camminino nelle sue vie e così ottengano al più presto i beni che essi desiderano. Chiedendo a Dio nella umiltà del cuor nostro questi benefizii, Noi vi assicuriamo la nostra paterna benevolenza, ed affettuosissimamente concediamo a voi e alle altre persone, associate al vostro Consiglio e all'opera vostra, l'Apostolica benedizione che domandate.

Dato a Roma, appo San Pietro, il 31 di luglio 1872. Anno XXVII.º del nostro Pontificato. PIO PP. IX.

2. È probabile che il santo pensiero di questa consecrazione nazionale della Francia al S. Cuore di Gesù, fosse ispirato dall'esempio, che ne diede il 28 maggio 1722 la città di Marsiglia, impetrando dalla divina misericordia d'essere liberata dalla peste che vi menava grande strage. Ed infatti i mali, ond'è pur troppo desolata ora la Francia, superano di gran lunga quelli che produceva la peste in Marsiglia cento cinquanta anni addietro; ma possono con eguale facilità cessare a un cenno della potenza di Dio, ove a lui si ricorra con fiducia e con risoluto animo di espiare le iniquità che trassero sulla nazione i flagelli da cui è percossa. E tali furono i sensi, da cui furono mossi gli Scabini di Marsiglia nel 1722 ad aderire prontamente, in nome e coll'espresso consenso dei cittadini, alla proposta fatta loro dal Vescovo, che si consacrasse la città al S. Cuore di Gesù con voto speciale, come apparisce dai preziosi documenti del fatto, pubblicati anche nel giornale parigino *Le Monde* n° 144 del 17-18 giugno scorso. Già quel piissimo Vescovo, nella festa d'Ognissanti del 1720, avea con solenne rito consecrata al S. Cuore di Gesù la sua diocesi; ma gli Scabini non vi aveano preso parte, a cagione di brighe politiche. Ripercossi dal flagello della peste, si diedero a cercare provvedimenti umani; ed il Vescovo con una fervente lettera loro rammentò, che questi tornerebbero vani ove non si cominciasse dall'implorare, con atti di religione, la pietà divina.

Si arresero prontamente gli Scabini all' invito, e con deliberazione solenne obbligaronsi ad un voto che consacrasse in perpetuo quella loro città al S. Cuore di Gesù.

Il voto, quale appunto era stato proposto dal Vescovo, era in questa forma: « Noi ecc. facciamo voto fermo, stabile ed irrevocabile, tra le mani di Mons. Vescovo, per cui ci obblighiamo, noi ed i nostri successori, in perpetuo, ad andare ogni anno, nel giorno in cui è fissata la festa del S. Cuore di Gesù, ad assistere alla Santa Messa nella Chiesa del primo monastero della Visitazione, detto delle *Grandi Marie*; e di ricevervi la Santa Comunione; e di offerirvi, in riparazione dei delitti commessi in questa città, un cero del peso di 4 libbre ornato collo stemma municipale, il quale debba ardere innanzi al SS. Sacramento; e di partecipare la sera dello stesso giorno ad una processione generale di ringraziamento, che noi pregheremo il Vescovo di voler istituire in perpetuo. » La grazia così implorata, fu prontamente ottenuta con sensibile prodigio. La sacra promessa fu mantenuta finchè, pel regno del *terrore*, cessò questa come ogni altra pubblica cerimonia religiosa. Ma fu ristabilita questa festa nel 1807, di pieno accordo col Sindaco e col Consiglio municipale di Marsiglia, per ordinanza dell'Arcivescovo metropolitano di Aix sotto la data del 26 maggio.

Ma pur troppo lo spirito rivoluzionario ed irreligioso, che è il carattere della demagogia, tornò a prevalere anche in Marsiglia, non già nella pluralità del popolo, ma nella sua rappresentanza comunale, a segno che quest'anno, non solo il Sindaco Sig. Guinot rifiutavasi di osservare le condizioni del voto, ma con abuso enorme di potere, si arrogò di divietare la processione, di cui erasi mantenuta la costumanza.

La soverchieria del Sindaco e dei suoi complici era manifesta; ed il Prefetto dello spartimento delle Bocche del Rodano, Sig. Conte di Kératry, cedendo ai richiami che gli furono porti, cassò ed annullò quell' illegale decreto. Anzi, siccome la demagogia accennava di voler ricorrere a violenze per impedire la processione, il Generale Espivent, comandante di quella Divisione militare, prese tutte le misure per far rispettare i diritti dei cattolici cittadini e della religione. La festa ebbe luogo con divotissima pompa il 2 giugno, al Santuario di nostra Signora della Guardia. La cerimonia del mattino riuscì tene-rissima per la moltitudine tragrande dei fedeli che si accostarono alla sarca mensa; gruppi di centinaia d' operai si recarono poscia a deporre, appiè della statua del venerando Mons. Belzunce, mazzi di fiori e corone. Nel pomeriggio può dirsi che tutto il popolo di Marsiglia si stipò sulle vie e piazze che doveansi percorrere dalla processione, che impiegò ben tre ore a sfilare, senza che avvenisse il minimo disordine. Da pertutto le milizie erano in arme a guardia d'onore, e la cavalleria era schierata sulle maggiori piazze. Dietro al Vescovo incedevano il prefetto Kératry, il Generale D'Espivent, due altri generali, il segretario generale della Prefettura, il Corpo Consolare, tutti i Tribunali, le facoltà, gli Stati Maggiori della truppa, seguiti da più Reggimenti della guarnigione; quindi gli antichi Sindaci ed assessori di Marsiglia e tutti i principali uffiziali civili, *eccetto il Sindaco presente ed i suoi colleghi*. Più di 3,000 persone teneano poi dietro a questo splendido corteggio. ⑤

190 Finita la processione, una moltitudine di parecchie migliaia di cittadini in bella ordinanza si condusse alla Prefettura, e con entusiastiche acclamazioni ringraziò il conte di Kératry, per aver colla sua energia e giustizia rivendicato ai marsigliesi il libero esercizio del loro diritto di professarsi cattolico, contro le pretese tiranniche della bastarda rappresentanza comunale. Questa si risentì fieramente di questo smacco, ed i giornali massonici biasimarono assai il Kératry e l'Espivent per quella solenne mostra di rispetto alla religione. Il Sindaco, così scornato, indusse i suoi assessori e consiglieri a decretare che si abbattesse la statua di Mons. Belzunce, monumento della gratitudine dei marsigliesi per quel santo loro Pastore, emolo di S. Carlo Borromeo. Però l'esecrazione universale onde fu accolto quel decreto e la paura di un sollevamento degli operai cattolici indusse quei *liberi-pensatori*, e servitori divoti del Gambetta, a ristarsi dall'esecuzione del tristo loro proposito.

Ma di lì a non molto il Sig. di Kératry dovette, con vero rammarico dei buoni ed onesti cittadini di Marsiglia, smettere la carica di Prefetto che egli avea sostenuta in congiunture difficilissime, col prospero successo di far stare a segno le masnade *comuniste* ed i partigiani, non meno pericolosi, del Gambetta. Già da pezza egli era venuto, a ragione, in aperto conflitto col Consiglio Generale dello Spartimento, che, in onta delle leggi, arrogavasi diritti e procedeva ad atti politici d'indole sovversiva.

Il Kératry ne avea fatto rapporto al ministro sopra gli affari interni, da cui era stata approvata pienamente la sua condotta. Anzi il Thiers avea promesso al Kératry, che codesto Consiglio Generale sarebbe sciolto, e solo erasi riserbato d'indugiare alquanto ad effettuare questo giusto provvedimento, affine di evitare le noie ed i contrasti di interpellanze, che i *radicali* rappresentanti di Marsiglia ed i *Gambettisti* non avrebbero tralasciato di muovere all'Assemblea. Ma questa era sul punto di prorogarsi, e doveano invece aprirsi le sedute dei Consigli Generali; nè il Thiers risolveasi di sciogliere quello di Marsiglia. Il Kératry indarno incalzava con istanza grande il Governo di Versailles, che dovesse venire ai fatti, e si vedea al punto di trovarsi a fronte d'una adunanza, ostile a lui non meno che al Governo di Versailles, di spiriti turbolenti, e capace di procedere ad ogni estremo; ed intanto sentivasi disarmato dalla fiacchezza del Governo. Pose dunque un *ultimatum* al Sig. Thiers: o scioglasi il Consiglio, o io mi dimetto. Il Thiers, sia perchè di ciò erasi con poca discrezione divulgata la notizia, e pei riguardi delicati che egli ha verso i repubblicani e radicali; sia perchè egli marsigliese non voleva contristare il Gambetta ed i suoi compaesani, preferì di sacrificare il Kératry; a cui però diede un successore della stessa tempera.

È a desiderare che in Marsiglia si sviluppi sempre più lo spirito cattolico, che solo può opporre qualche argine all'imperversare della demagogia focosa di quei settarii, che, ammiratori della *Comune* di Parigi, ora si appiattano dietro al Gambetta, per giungere con lui al Governo della cosa pubblica. A cessare tanto pericolo speriamo che i buoni marsigliesi si studieranno di conformarsi ai santi ammaestramenti e consigli mandati loro dal Sommo Pontefice Pio IX, in un *Breve* diretto ai signori Enrico Abeille, Enrico Bergasse, ad altri

valorosi personaggi, che in quella città istituirono una Società per la tutela degli interessi cattolici. Codesto *Breve* è così appropriato alle presenti congiunture della Francia, e ne indica sì chiaro i mali ed i rimedii che li possono curare, che noi reputiamo di doverlo qui recare per disteso, tradotto in nostra lingua.

Pro PP. IX. « In mezzo ai mali terribili dei tempi presenti, mali che noi deploriamo sì amaramente, ciò che ci preoccupa di più si è il vedere che prendesi perfidamente di mira l'età più tenera, si fanno sforzi per levare al buon accordo fra la società religiosa e la società civile ogni speranza umana di guarigione.

« Padrona dell'autorità e del potere, l'empietà, per inoculare il suo veleno all'infanzia ed alla giovinezza, opprime e distrugge tutte le istituzioni, ove esse potrebbero attingere un insegnamento pio e sano ed essere formate alla virtù. Essa, malgrado le proteste dei parenti, confida la crescente generazione a maestri perversi, che la allontanano da Dio col vano apparato d'una scienza vuota e gonfia di vento, e che fatta schiava delle cose terrene, la faranno grande nell'orgoglio, nello sprezzo d'ogni autorità, nel desiderio di beni passeggeri, nelle attrattive della voluttà.

« Ogni più funesta cosa può essere minacciata alla società umana da questa corruzione. Noi siamo quindi, per quanto è da noi, del tutto intesi a resistere ad un male così grande. Non solamente abbiamo presso di noi opposto agli sforzi dell'empietà scuole, nelle quali la gioventù possa ricevere, insieme ad una pia educazione, una dottrina sana e solida, ma abbiamo anche eccitato dovunque questa generosa intrapresa, incoraggiando colla nostra autorità, e con favore, esortazioni ed elogi le società cattoliche dedicate a opere siffatte.

« Comprimerete facilmente, cari figli, con quale gioia e consolazione abbiamo conosciuta la vostra risoluzione di applicarvi con ogni mezzo alla difesa ed al progresso della religione cattolica, e principalmente di vegliare alla buona educazione dell'infanzia e della gioventù. La necessità di tale opera è tanto più urgente per voi, in quanto che da lungo tempo nella vostra patria fu data licenza alla empietà di lavorare per allontanare gli spiriti da ogni idea di ordine soprannaturale, introducendo la negligenza nella religione, facendo famigliari i più perniciosi errori, viziando i costumi, togliendo ogni freno alla mala cupidigia, spingendo il popolo nel fango delle passioni. Di qui necessariamente quelle spiccatissime dissidenze di opinioni, quella mobilità quasi continua della forma di governo, quei commovimenti politici, quelle sommosse sì frequenti, quell'attacco ai proprii interessi che si antepongono a quelli della patria, quello straripare d'ogni vizio che ha condotto ultimamente alla più orribile di tutte le calamità.

« Col disegno che voi avete formato non solo voi assicurerete per l'avvenire la religione e il profitto spirituale della gioventù, ma voi coopererete a ricondurre l'unione degli animi, a premunirvi contro il ritorno offensivo dei vostri nemici, concorrendo efficacemente alla ricostituzione dell'ordine civile ed al ristabilimento dell'antica grandezza della vostra patria.

« Non ci maravigliamo quindi che molti abbiano tosto aderito al vostro progetto, e non dubitiamo che un gran numero ancora vorrà prestare alla opera vostra il più generoso concorso. Fra tutti si di-

stinguerà il clero di Marsiglia; poichè, se Dio ha confidato a ciascuno la salute del suo prossimo e se conviene ad ogni cittadino onesto di applicarsi ai veri interessi della patria, prima che ad altri l'ha affidata al Clero. Perocchè ad esso conviene, più che ad altri, risplendere coll'esempio delle buone opere; ad esso la cura di procurare la salute del popolo; ad esso, che per la consecrazione al presbiterato ha appreso che il suo dovere è di camminare alla testa di tutte le opere di salute e di predicare colla parola e coll'esempio. E ciò noi attendiamo con tanto maggior confidenza dal Clero di Marsiglia, quanto più importante è l'opera, e più a noi noto lo zelo, la pietà e la fermezza sua contro ogni ostacolo che potesse presentarsi.

« Del resto, se ci siamo estesi più a lungo su questo scopo particolare che vi proponete, non è già che stiammo meno commendevole la cura che voi intendete di porre nel confutare gli errori che si moltiplicano, nel combattere l'impudenza della cattiva stampa, nel favorire le istituzioni della carità cattolica, nel sostenere le chiese povere, infine nel proteggere e favorire le opere pie in generale. Poichè, se colla sana e pia educazione dell'infanzia e giovinezza voi portate la falce alla radice del male, se formando in qualche modo una nuova società, destinata a sostituire quella che è corrotta, voi provvedete all'avvenire, colle altre opere voi vi sforzate evidentemente di allontanare i mali della società attuale, di arrestarli, diminuirli, guarirli.

« Noi però non solo approviamo pienamente e commendiamo istantemente i vostri disegni, ma desideriamo vivamente che siano condotti il più presto possibile a buon fine, e trovino numerosi aderenti, affinché, riunendo i mezzi, l'attività, la forza d'un gran numero, voi opponiate agli eccessi dell'empietà una solida diga, che valga a difendere contro la sua rovina la società civile e religiosa, e ricondurrla, per così dire, a vita novella. Ciò che voi intraprendete è difficile ed arduo, ma voi l'intraprendete in nome del Signore per la salute delle vostre anime e della vostra patria. Voi non potete quindi dubitare dell'aiuto divino. Per quanto sta in voi, potrete vincere facilmente tutte le difficoltà ed arricchirvi del frutto dei vostri lavori, che sorpasserà forse ogni speranza. Questo voto formiamo nel nostro cuore, desiderando alla vostra intrapresa i soccorsi celesti i più numerosi, l'abbondanza la più larga dei doni dell'Altissimo, ed accordiamo affettuosissimamente a voi, cari figli, a tutti quelli che si sono uniti e che si uniranno a voi in qualunque maniera, l'apostolica benedizione, presagio del divino favore e pegno di nostra paterna benevolenza.

« Dato a Roma presso S. Pietro, il 27 giugno 1872, XXVII del nostro Pontificato. PIO PP. IX. »

3. Un altro consolantissimo indizio del risorgimento dello spirito cattolico in Francia si ebbe negli ultimi tre giorni della settimana di Pasqua a Parigi; dove convennero i rappresentanti e deputati dei vari Comitati cattolici sì della Capitale e sì di molti Spartimenti; e costituirono in Parigi stessa un Comitato centrale, organizzandosi con imitazione perfetta della *Società Primaria Romana per gli interessi cattolici*. Presidente di sì bella opera è il Sig. F. Fréault, che già con umile indirizzo del 14 febbraio di quest'anno ne avea esposto al Santo Padre il concetto, la forma, lo

scopo. Sua Santità con *Breve* del 13 marzo, amplissimamente commendò lo zelo del Frédault e dei suoi cooperatori, e ne benedisse le persone e le opere.

4. Accennammo più sopra allo scarso frutto ottenuto dai Deputati veramente cattolici, che nell'Assemblea di Versailles perorarono a difesa della religione e della morale cattolica. Ma questa scarsità dee intendersi, ed è tale solo relativamente a quel molto di più, che presumeasi dovessero fare i Deputati raccolti prima a Bordeaux con intendimenti, alto proclamati, di riordinare lo stato sociale, guasto e sconquassato dalle dottrine empie ed immorali della rivoluzione.

Infatti però non piccolo dee dirsi il risultato che si ebbe dalla franca parola di parecchi Deputati cattolici, poichè a più riprese la pluralità dell'Assemblea dovette, non solo udire, ma approvare dichiarazioni di profondo ossequio ai diritti della Chiesa e della religione, e sancire provvedimenti tutelari per la pubblica moralità, e raccomandare ai Ministri, specialmente a quello sopra la pubblica istruzione, che si provveda perchè la gioventù non attinga dall'insegnamento quei principii funesti che già, colpa dei precedenti Governi, pervertirono tanta parte del popolo francese e ne prepararono la rovina. L'eloquenza ammirabile di Mons. Dupanloup, vescovo di Orléans, con isplendido trionfo del suo zelo, trasse l'Assemblea di Versailles, come diremo a suo luogo, ad inserire nella legge sopra il servizio militare un articolo, che obbliga strettamente i comandanti di corpi di truppa a dover lasciare agli uffiziali e soldati il tempo di adempiere i doveri religiosi.

Nè di minor momento fu la vittoria riportata dal deputato Paolo Besson, con la fervida difesa da lui sostenuta delle Congregazioni religiose, e specialmente di quelle che attendono al pubblico insegnamento ed alla educazione della gioventù. Il Santo Padre ne fu sì consolato, che, e per compensarne l'egregio Deputato, e per tracciare opportunamente ai suoi colleghi i loro doveri, indirizzò al Sig. Besson un Breve del tenore seguente.

« PIO PAPA IX. *Carissimo Figlio, salute ed Apostolica Benedizione.*

« Noi ci congratuliamo con voi, diletto figlio, perchè non solamente non avete, come tanti altri, servilmente adulato certe opinioni pericolose troppo sparse ai nostri giorni, ma, sollecito dei doveri del vostro uffizio e dei voti di quelli che vi elessero, voi vi siete costituito contro esse in valido difensore dei diritti della giustizia. In fatti, tutto ciò che è diritto della Chiesa ha una così intima affinità col diritto naturale che tutto quanto se ne allontana o gli è opposto, ferisce il diritto naturale stesso e torna a danno dei popoli: Egli è perciò che quando colla vostra eloquenza voi avete combattuto per la patria, ben a ragione voi siete stato colmato d'applausi e di elogi da tutti gli uomini onesti.

« Noi ci ralleghiamo di questo risultato; nel quale scorgiamo ad un tempo un onore meritato che vi si aggiunge, ed anche un insegnamento che mostra come l'affermazione libera e coraggiosa della verità può chiudere la bocca all'ingiustizia, rendere vane le macchinazioni dei nemici della Chiesa e preservare la società civile dalle più grandi disgrazie. Possa questo risultato infiammare il vostro

coraggio e quello dei cattolici vostri colleghi per combattere le battaglie del Signore.

« Mostratevi degno della fede cristiana che professate; lavorate con tutte le vostre forze a perseverare la vostra patria dal pericolo che le ha preparato l'empietà, e ad assicurare la vera felicità di quelli che vi hanno confidata la cura dei loro destini. A tal uopo Noi imploriamo dal Cielo per voi e pei vostri onorevoli colleghi l'abbondanza delle sue grazie, e come pegno di questo favore e della Nostra paterna benevolenza, impartiamo nell'effusione della Nostra carità a voi, diletto figlio, e ad essi la benedizione apostolica.

« Dato a Roma, presso S. Pietro, il 20 giugno 1872, del Nostro Pontificato l'anno vigesimosettimo. — PIO PAPA IX. »

Dalle cose fin qui esposte è manifesto che, sebbene non siano senza grave fondamento le apprensioni di molti circa un nuovo e forse peggiore scompiglio interno della Francia, susseguito da più crudele invasione di nemici esterni: tuttavolta gli animi vi si vengono ritemprando a virtù religiosa, ed a sensi cristiani e schiettamente cattolici. E questo è un pegno prezioso di un felice risorgimento anche politico di quella nobilissima nazione.

Delle cose spettanti al Governo, all'Assemblea, ed alle relazioni estere della Francia, parleremo quanto basterà nel quaderno seguente.

V.

BELGIO — (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Elezioni in Belgio — 2. Scioperi — 3. Zelo dei cattolici — 4. Nascita d'una Principessa.

1. Il Ministero cattolico, che precedette il presente, fe' sanzionare una riforma elettorale, il cui scopo precipuo si è la diminuzione del censo, ridotto per la provincia a venti franchi, e per la comune a dieci. Di che s'ebbero in quest'anno l'elezioni generali; ed eccone il risultato.

Le elezioni provinciali, fatte nello scorso maggio, riuscirono favorevolissime al partito cattolico, che oggi in nove province raggiunse la maggioranza su di sei. Per la qual cosa il Consiglio provinciale d'Anversa non ha più nè manco un liberale, e quello del Lussemburgo, in cui il partito cattolico era in numero assai debole, al presente ha la maggioranza cattolica. Nelle province poi del Limburgo, di Namur, e delle due Fiandre la parte cattolica s'è rinforzata.

Altro esito sortirono le elezioni comunali, che tenute il primo del passato luglio riuscirono dubbie. In fatti le grandi città sono generalmente restate in mano dei liberali, che si sono altresì rinforzati in più luoghi. Tuttavia pare, che anche queste elezioni nel tutto insieme non sieno tornate sì sfavorevoli ai cattolici. Nè vuolsi meravigliare, che nei grandi centri l'abbassamento del censo abbia condotto a tali conseguenze. Un paese vicino ne dimostra abbastanza a che riuscirebbero le elezioni in questi centri, se il suffragio vi divenisse universale.

Se non che un vizio delle nostre leggi elettorali, che tocca soprattutto le elezioni per i comuni, è il voto per scrutinio di lista.

Conciossiachè per tal modo ciascun cittadino di Bruxelles dà il suo voto per 31 candidato alla volta, e così se avviene, che un partito abbia la maggioranza, l'altro è affatto escluso dal Consiglio. Eppure si pretende, che noi viviamo sotto il sistema rappresentativo, il quale mentre richiederebbe, che tutti gl'interessi materiali e morali avessero lor difensori in ciascun cittadino, non concede nelle presenti congiunture nemmeno una rappresentanza a tutte le opinioni! Ondechè non riesce possibile nè una seria discussione, nè un riscontro o una censura oculata.

Frattanto nell'intervallo delle due elezioni predette abbiamo avuto un rinnovamento parziale della Camera dei rappresentanti, e la maggioranza cattolica vi si è rinvigorita di due voci. Il Ministero adunque ne può contare settantatre, non avendone i liberali più di cinquanta. Or dond'è, che a fronte di tal cifra i periodici liberali dimandano al Ministero di ritirarsi? In grazia perchè tanto insistere in costoro? Perchè l'opinione liberale domina nelle grandi città, mentre a sentir essi, là solo vuolsi cercare il riflesso della pubblica opinione. E poichè il Ministero mostrasi fermo, gli si minacciano dimostrazioni ostili, o sommosse. Speriamo però ch'esso non si lascerà impaurire, e che vorrà continuarsi nel suo compito di ristoramento, con moderazione sì, ma con fermezza.

2. Del resto ancor noi abbiamo avuto in diversi luoghi scioperi d'operai. Nei centri di carbon fossile si è dovuto ricorrere alla forza armata, che in poco d'ora ristabilì l'ordine da pertutto. Pur troppo l'Internazionale fa prova talor della sua potenza, anche qui, ma è ben lungi dallo stabilirvi il suo dominio senza contrasto.

3. A indebolirne la pericolosa influenza van formandosi ogni di numerose associazioni cattoliche. Una se n'è stabilita in Bruxelles, nella quale i più cospicui per nobiltà trovansi a lato dei nostri principali industrianti, ed ha per fine di soccorrere tutte le associazioni cattoliche operaie.

Nè qui fermasi lo zelo dei Cattolici. In diversi punti del nostro paese riuniscono buon numero di pellegrini ad implorare aiuto dal cielo sulla Chiesa, e sulla nostra patria. In vero l'11 agosto più di 25,000 convennero a Mons. d'intorno alla tomba di Santa Valdrude, ove Sua Eccellenza Monsignor Cattani, Nunzio Apostolico, celebrò pontificalmente i divini misteri, mentre che un coro di 500 voci innalzava i suoi canti al Signore. Dopo di che Mons. Nunzio fu acclamato con grandi applausi ed il grido di viva Pio IX rintronò da ogni parte.

Domenica poi 25 Sua Eccellenza Monsignor Dechamps, Arcivescovo di Malines, coronò in nome del S. Padre la celebre statua di Nostra Signora della Montagna, e durante più giorni l'accalcarsi a questo santuario fu immenso. Speriamo che Iddio voglia infine esaudire i voti di tanti cuori devoti alla Chiesa, ed all'illustre Pontefice che n'è il capo.

4. Il 30 luglio Sua Maestà la regina diè in luce una principessa, cui fu imposto il nome di Clementina, Alberta, Leopoldina. La solennità del battesimo fu celebrata nella cappella del castello di Laesken il martedì 3 settembre, presedendovi Monsignore Arcivescovo di Malines.

LA QUISTIONE DEI CONCORDATI



I.

Sopra questa delicatissima materia della natura e dell'indole dei Concordati è sorto recentemente tra dottissimi e specchiatissimi cattolici qualche dissenso, che attesa l'importanza dal subbietto, ci sembra di dover alquanto discutere.

Il Sig. Visconte Maurizio de Bonald, giusto erede della virtù e della scienza dell'uomo illustre che immortalò quel casato, diede alla luce, lo scorso anno 1871, un opuscolo intitolato: Due quistioni sul Concordato del 1801, ed erano le seguenti: 1° Il Governo presente è succeduto al privilegio concordatario della presentazione dei Vescovi alle sedi vacanti? 2° Nell'ipotesi che sia succeduto, la Santa Sede ha il diritto di ritirare un tal privilegio, posto l'abuso che i Governi francesi ne han fatto da settant'anni a questa parte? Per risolvere queste quistioni, l'Autore giustamente muove dal ben fermare la natura dei Concordati, e dimostra che i Concordati non possono aversi in senso rigoroso come contratti sinallagmatici, ripugnando a ciò la materia, in cui essi versano, e l'ineguaglianza delle persone da cui vengono stipulati; ma essere meri privilegi che il Pontefice per giuste ragioni concede a un dato Principe, derogando alla legge comune. Cotesto opuscolo si meritò lettere di encomio di molti dotti, di molti Vescovi, e perfino del sommo Pontefice, il quale in un onorifico breve commenda

Serie VIII, vol. VIII, fasc. 536. 9 3 ottobre 1872.

quello scritto, segnatamente perchè *pone sott'occhi la nativa e peculiare indole di cotesti patti o indulti.*

Il Canonico Labis, professore nel Gran Seminario di Tournai, uomo anch'egli dottissimo e ragguardevolissimo, in un articolo inserito nella Rivista di Lovanio prese a combattere la dottrina del de Bonald, provando colle formole, adoperate costantemente dai Romani Pontefici nella stipulazione dei Concordati, che essi inducevano obbligazione in ambedue le parti; e che quantunque avuto riguardo alla materia fossero mere concessioni, nondimeno avuto riguardo alla forma rivestivano la natura di contratto bilaterale. « À nôtre avis, le Concordat est un traité public *sui generis*, qui tient à la fois de la nature du privilège par son objet, car généralement toutes les *concessions* sont faites par le Chef de l'Église, et de la nature du contract bilatéral par la forme, qu'il affecte et la reciprocité des engagements que prennent les deux parties contractantes ¹. » Queste due parti contraenti poi intervengono come potestà egualmente supreme, benchè d'ordine diverso; e però con iscambievole indipendenza. « Le prince agit comme souverain temporel, et à ce titre il a un pouvoir independent de l'autorité pontificale ². » In fine il timore di simonia non ha qui luogo, giacchè si tratta di concessioni riguardanti non la potestà spirituale in sè stessa, ma solo l'uso ed esercizio della medesima. « Ce n'est pas sa puissance, à proprement parler, mais l'usage de cette puissance, qui est lié relativement à certains actes, par les Concordats ³. »

Quest'articolo si meritò gli elogi di un egregio Professore romano, il canonico De Angelis, il quale scrisse la seguente lettera, che noi a verbo tradurremo dal francese.

¹ REVUE CATHOLIQUE, nouvelle serie, t. 7. p. 45.

² Ivi. pag. 44.

³ pag. 24.

« Io ho letto, essa dice, con la più grande soddisfazione l'articolo *Dei Concordati*, inserito nella *Rivista cattolica*, saggia raccolta periodica di Lovanio. Io fo le mie sincere congratulazioni coll'autore, sig. Abbate Labis, per la profonda scienza e la vasta erudizione, con la quale egli ha dimostrata la sua tesi, come altresì per la moderazione veramente cristiana, che egli ha usata nel trattare cotesta quistione.

« Benchè i Concordati stipulati dalla Santa Sede nei tempi moderni con i diversi Governi, sieno, quanto alla materia, concessioni o privilegi, non è men vero che a ragion della forma, nella quale essi sono concepiti e, delle obbligazioni, che impongono alle due parti contraenti, si debbono considerare come veri contratti bilaterali.

« Questa proposizione è vera; e il sig. Labis l'ha dimostrata con argomenti, che non ammettono replica. Come di fatto si potrebbe negare ciò, quando i Sommi Pontefici l'hanno ammesso esplicitamente con articoli formali di siffatte convenzioni? Aggiungete che professando, che i Concordati sono, da parte del Papa, concessioni rievocabili *ad nutum*, i dottori cattolici, ancorchè animati dalle migliori intenzioni del mondo, non favoriscono tuttavolta gl'interessi del Papato e del Cattolicesimo. Il Papa non vuole punto l'abolizione dei Concordati, ed egli non li ha giammai rievocati; che dico io? egli li ha sempre scrupolosamente osservati. Sono i Governi quelli, che ben sovente, ne hanno lacerati alcuni articoli, o li hanno compiutamente soppressi. È cosa loro; e forse questa infedeltà da parte loro procurerà alla Chiesa il vantaggio di riacquistare la sua piena libertà d'azione. Ma la Chiesa non ha giammai creduto di poter fornire loro un'arma per abolirli impunemente, dichiarando, che essa non si crede obbligata a mantenere le obbligazioni stipulate.

« Tal è la dottrina più accreditata in Roma; e benchè vi si incontrino dei dottori che abbracciano l'opinione del sig. Maurizio de Bonald, tuttavolta la verità ci obbliga a riconoscere che i personaggi più ragguardevoli, sotto l'aspetto della scienza e della pratica degli affari, professano il sentimento sì bene esposto dal sig. Labis. Molti mi hanno espresso il loro rincrescimento di vedere scrittori cattolici associarsi, ancorchè di buona fede, ai nemici della Santa Sede, per rovesciare i Concordati di già esistenti, o almeno fornire una ragione di passarsene impunemente.

« Se mi fosse permesso, io pregherei volentieri il sig. Labis di fare stampare separatamente il suo lavoro, acciocchè possa profittare anche a quelli, che non leggono la *Rivista Cattolica*.

FILIPPO DE ANGELIS professore di diritto canonico alla Sapienza e al Seminario Romano. »

Per contrario un altro professore romano, assai rinomato, il P. Tarquini, approvò pienamente la dottrina del Visconte de Bonald, e alle critiche del Labis e del De Angelis rispose con una ben ragionata lettera; la quale benchè assai lunga, nondimeno crediamo di doverla riportar per intero, atteso la luce che sparge sopra questa importante materia. La lettera dice così:

A richiesta del sig. canonico Labis, professore nel Gran Seminario di Tournai, è apparsa nel *Bien public* di Gand (26 marzo 1872) la seguente lettera del sig. canonico Filippo de Angelis, professore di dritto canonico nell'Università romana della Sapienza, e nel Seminario romano. « J'ai lu avec la plus grande satisfaction etc. » (Vedi sopra).

A questa lettera, il dotto redattore di quell'eccellente giornale, che è *Il Bien public*, ha fatto osservazioni così savie, e così ben fondate nella logica, e nella scienza, che mi pareva inutile tornare sopra questa materia; ma poichè persone dotte, e zelanti della purità della dottrina cattolica, e della integrità del Primato del Romano Pontefice non han cessato di eccitarmi ad uno schietto esame della sopradetta lettera, mi son pure indotto, avvegnachè a malincuore, a farlo brevemente.

La somma di tutte le idee sparse in questa lettera si riduce naturalmente alla tesi, che da quelle si deriva, ed alla quale sono tutte ordinate. Or questa tesi è così concepita: « Bien que les Concordats stipulés par le Saint-Siège, dans les temps modernes, avec les divers gouvernements, soient, eu égard à la matière, des concessions ou privilèges, il n'en est pas moins vrai qu'à raison de la forme dans laquelle ils sont conçus et des obligations qu'ils imposent aux deux parties contractantes, on doit les considérer comme de véritables contrats bilatéraux. »

Or questa tesi, mentre palesa l'ortodossia dello scrittore, confessandovisi, che i concordati *in riguardo alla materia*, non possono essere, che *concessioni e privilegi*, e con questo solo definisce la controversia in favore dell'esimio publicista francese, sig. visconte Maurizio de Bonald, tutt'insieme pone sotto gli occhi la fretta, con cui è stata concepita, allorchè mette in contrasto la materia colla forma e pretende, che questa possa quella trasnaturare. I principii fondamentali della filosofia, ed il lume stesso della ragione ne sono scossi. Come volete voi, che una materia di cui si confessa, che a

riguardarla in sè, non è capace di essere un contratto bilaterale, ma è dalla sua natura determinata ad essere un privilegio ed una concessione, possa ricevere una forma alla sua natura contraria, e colla più strana delle metamorfosi diventar quel medesimo, a cui la natura sua ripugna, cioè contratto bilaterale? Non v'è italiano, il quale qui non debba ricordare i bei versi di Dante colà nel Paradiso, canto I, v. 127 e segg.

Vero è, che, come forma non s'accorda
 Molte fiate all'intenzion dell'arte,
 Perchè a risponder la materia è sorda...

Cioè, come commenta Francesco da Buti: La forma non s'accorda molte fiate all'intenzion dell'arte; imperò che « l'arte vorrà fare una cosa, e verranno fatta un'altra; e assegna la cagione: perchè a *risponder*, cioè perchè ad obedire alla intenzion dell'arte la materia è *sorda*, cioè è inetta e sconcia. » Voi vorreste, par che dica il poeta, farla da creatore, e col *fiat*, della vostra parola imporre ad una materia inetta la forma, che vi sta in capo. Ma io vi annunzio, dice egli, che la vostra parola anderà perduta, perchè la materia è *sorda*, e non l'ascolta. Egli è il nostro caso precisamente. Voi confessate, che *la materia* de' Concordati in quanto a sè è determinata all'essere di un mero privilegio; e poi coll'aiuto di alcune frasi, quasi con altro *fiat*, pretendereste, che debba prender *la forma* di contratto bilaterale! Or ciò è tanto possibile, per valermi delle due similitudini dal Poeta ivi stesso recate, che se *un rivo non d'alto monte scendesse giuso ad imo*, ma si erigesse in su *in forma* di muro, per la qual cosa nulla di meno sarebbe necessario, che la verga di Mosè; ovvero, che a *terra quieto giacesse il foco vivo*, cioè *si fermasse in terra*, e non *estendesse la sua lingua in alto*, siccome commenta Francesco da Buti, la qual cosa non si è vista mai.

Or da ciò si può tosto concludere, che cosa debba valere tutto il resto della lettera, poichè a conchiudere cosiffatta tesi è tutto diretto. Pur non di meno proseguiamone l'esame: « Cette proposition est vraie (proprio, come si è veduto), et M. Labis l'a démontré par des arguments, qui ne souffrent pas de réplique (udiamoli). Comment, en effet, pourrait-on nier cela, alors que les Souverains-Pontifes l'ont admis explicitement par des articles formels de ces conventions? » Nè dal sig. de Bonald, nè da me, e molto meno, dal dotto Card. Cagianò s'ignoravano questi articoli. Si vuole anzi sapere, come quell'esimio cardinale, alquanto prima della sua morte, chiamò a sè me, che scrivo, e si compiacque comunicarmi il suo pensiero di

fare un'istanza a S. Santità, perchè si degnasse ordinare, che il formolario di quegli articoli si emendasse, e si riducesse a termini esatti: alla qual cosa fu da me assai confortato; ma la morte, che intravenne, ruppe così savio disegno. Egli però non fu mai sgomentato da quelle espressioni; nè mai vide in esse quel finimondo, che si aggira dinanzi agli occhi dell' autor della lettera. E perchè? il perchè l'ho dichiarato così nettamente nella mia lettera al sig. Maurizio de Bonald, che non credo dover far altro, che riferirne le mie parole:

« L'argomento con cui credono trionfare, sono alcune espressioni usate dai Papi stessi, le quali danno ai Concordati un carattere di patto sinallagmatico. Ma in verità, usando tale argomento essi dimenticano i principii della scienza. Non sanno, o non vogliono discernere quali tra gli argomenti abbiano la forza e la dignità di *prova*, e quali siano da computarsi nel novero di *mere obiezioni*. La prova non può trarsi, che da principii certi, immutabili, comunemente ammessi. Un' autorità, che cozzi con questi principii, e sia con essi in aperta contraddizione, è un'obiezione, che deve essere spiegata, impropriandone ancora, come dicono le leggi d'interpretazione, ogni qual volta siavi la necessità, i termini stessi. Or che cosa han voluto dire i Romani Pontefici, quando han dato il carattere di patto sinallagmatico ai loro Concordati? Han voluto esprimere la decisa loro volontà, *fin dove fosse stato in loro potere*, di mantenerli, non altrimenti che si adopera nei patti sinallagmatici. E questa loro lealtà l'hanno fedelmente attenuta, arrivando talora anche agli estremi: la qual cosa dovrebbe far vedere l'indiscretezza di costoro che s'ingelosiscono intorno a ciò del potere del Papa. Ma quando però il conservarli non è più in loro potere, quando il bene della Chiesa e la salute delle anime ne reclamano l'abolimento, quando per conseguenza il dovere della coscienza e l'impero di G. Cristo di aver cura del suo gregge lo esige; come si può immaginare, che il Papa siasi tolta la facoltà di abrogarli, ed in brevi parole, come può immaginarsi, che abbia inteso di fare un atto, che di natura sua sarebbe illecito e nullo? Si vorrà forse dire, che egli dovrà sottomettere al giudizio del Principe il riconoscere tale necessità? Egli sarebbe un medesimo che il dire, che il Papa dovrebbe in tal caso cambiare la costituzione divina della Chiesa; e mentre G. Cristo all'industria sua personale (*amas me?*) ne ha affidato il Governo, mentre G. Cristo ha rimosso i laici dal Governo della medesima, egli dovrebbe sottoporvelo! Egli sarebbe ancora un rovesciare i principii del diritto pubblico, pretendendo, che un legislatore e tale legislatore, che ha la sua autorità non già dai sudditi, ma direttamente da G. Cristo, debba

dipendere dall'assenso dei sudditi nel variare una legge! Egli sarebbe uno stravolgere ogni regola di ragione, esigendo, che nell'amministrazione delle cose spirituali, di cui l'intelligenza è data ai Romani Pontefici, e non fu data ai Principi, e che nel Governo di questo immenso corpo della Chiesa legato in una stretta unità, di cui il nesso tra le singole membra, ed il complesso di tutte le sue circostanze, è solamente noto al vicario di G. Cristo, ed è ignoto ai Principi, debbasi nei Principi riporre l'arbitrio di giudicare, e debbasi tener legato nel Papa! >

Mi pare, che tal discorso, il quale in fondo è il discorso di Vittore III, ossia di Desiderio abate di Monte Cassino ¹; di S. Anselmo di Lucca, lib. 2 contra Guilbertum Antipapam; del Baronio all'anno 1059 intorno la concessione fatta all'imperatore Errico III; ed in breve, di ognuno, che tiene fermo la dottrina cattolica, abbastanza ponga in chiaro non pur la futilità, ma ancora l'*erroneità*, se così mi è lecito dire, dell'obbiezione fatta. Del resto non quella causa soltanto, che ivi si è esposta, ma molte altre eziandio si possono addurre, onde nei Concordati si son potute introdurre quelle improprie locuzioni: p. e. perchè i Concordati, se per la parte dei Romani Pontefici non possono dirsi, che privilegi e indulti, per la parte però dei Principi contengono eziandio veri patti; p. e. allorchè in compenso dei beni tolti a Dio, e alle chiese si obbligano di pagare un annuo assegnamento ai vescovi, ai capitoli, ec.; il che ha potuto produrre, che, in grazia dell'unità dell'atto, siansi introdotte promiscuamente le sopraddette espressioni. Inoltre perchè i Concordati, siccome il nome stesso indica, sono indulti accordati per restituir la concordia. Ora in tal sorta d'indulti i termini di promessa, e di patto, naturalmente fluiscono dalla penna, e dal labbro, siccome ciascheduno può averne quotidiana esperienza nelle conciliazioni domestiche tra un padre indulgente, e un figlio indocile, mentre egli è certo, che tra padre e figlio non emancipato non possono punto ammettersi veri patti bilaterali, ec. ec.

Ma qualunque siano, e quante di numero le cause, onde le opposte locuzioni si sono introdotte nei Concordati, questo è certo e innegabile, che le medesime non poterono giammai riuscire in una forma *essenziale*, la quale cioè ne costituisse la *natura*, perchè la loro *materia*, confessandolo lo stesso autor della lettera, è inetta a riceverla, essendo determinata, conforme alla dottrina cattolica, alla natura d'indulti: onde segue, che la *forma*, la quale nasce dalle dette locuzioni, non è che una forma *accidentale*; il che mette in nuova

¹ Baron. an. 1083, verso il fine.

luce l'enorme abbaglio in cui l'autor della lettera è incorso. Egli ha pensato, che *la forma accidentale* possa dare la natura alle cose; appunto come se la forma di pane data ad un marmo potesse trasformarlo in vero pane!

Dopo ciò ognun vede che cosa valgano le parole con cui prosegue l'autor della lettera: « Ajoutez qu'en professant que les Concordats sont, de la part du Pape, des concessions révocables *ad nutum*, les docteurs catholiques, quoique animés de la meilleure intention du monde, ne favorisent cependant pas les intérêts de la Papauté et du catholicisme. Le Pape ne veut pas l'abolition des Concordats, et il ne les a jamais révoqués. Que dis-je? il les a toujours scrupuleusement observés. » È ben difficile riconoscere un nesso logico in queste parole. Che cosa mai ha che fare la lealtà dei Pontefici in mantenere i Concordati colla natura di questi? Anch'io, e con molto maggiore energia l'ho pur ora esaltata, avvegnachè d'avviso contrario intorno la natura dei Concordati all'autor della lettera. E perchè? Perchè è un errore, che tale costanza sia un carattere tutto proprio, e come dicono, esclusivo dei contratti bilaterali, non potendosi da alcuno ignorare la regola dell'uno, e dell'altro dritto, che anche *un mero beneficio* del Principe, ove la ragione non si opponga, vuol essere mantenuto: *Beneficium Principis decet esse mansurum...* Perchè ancora? Perchè, come avverte il dotto direttore del *Bien public*, nessuno mai disse, che al Papa sia lecito di abolire i Concordati per un mero capriccio, e senza motivi ragionevoli. Ma, posto un motivo ragionevole, siccome non sarebbe conforme alla dottrina cattolica asserire, che il Papa, in grazia del Concordato fatto, sarebbe ciò non ostante decaduto dai diritti, e disobbligato dai doveri del suo Primato, che ne reclamerebbero l'abolizione; così è proposizione con troppa fretta accordata, e tale che non potrà giammai menarsi buona da chiunque sia alquanto pratico della storia ecclesiastica, che i Romani Pontefici in tal circostanza non abbiano mai receduto da quello, che i loro predecessori aveano sotto le più strette forme a qualche Principe concesso.

« Ce sont les gouvernements, » prosegue l'autor della lettera, « qui bien souvent en ont déchirés certains articles, ou les ont complètement supprimés. C'est leur affaire, et peut-être cette infidélité de leur part procurera-t-elle à l'Eglise l'avantage de recouvrer sa pleine et entière liberté d'action. » Questo tratto è una gemma. Egli è un di quegli ossequii fatti alla verità in ricognizione dell'indeclinabile sua forza nell'atto medesimo, in cui si vorrebbe *disconoscerla*. Voi dunque confessate, che il vostro sistema toglie la libertà alla Chiesa, poichè trattate di *ricuperarla*. Voi confessate di aver

posto la Chiesa in iscapito, poichè *ricuperando* quello, che voi le avete tolto, confessate, che ripiglierà il suo vantaggio. Non dunque chi dissente da voi, ma voi proprio siete quegli, che *non favorite punto gl'interessi del Papato, e del cattolicismo: voi che vi associate, quantunque in buona fede, ai nemici della Santa Sede. Ma, di grazia, sentite voi bene il peso della vostra confessione? Voi confessate di professare un sistema, in cui si afferma come conforme al dritto, la perdita della libertà della Chiesa. Non è questo un solo danno, che si reca agl'interessi di lei: è una ferita che si fa alla dottrina cattolica. La libertà della Chiesa si potrà pronunciare perduta di dritto? Voi fate fremere tutta la Chiesa cattolica, dai Padri Niceni fino al regnante Pio IX. — Ascoltate, come parlava Vittore III: *Neque Papam, neque Archidiaconum, neque Episcopum aliquem, seu Cardinalem licite facere id potuisse. — Sedes apostolica domina est, non ancilla nec alicui subdita, sed omnibus praelata; et ideo nulla omnino ratione sub iugum a quoquam mitti potest. Quod a Nicolao Papa factum esse dicitur* (di aver dato il dritto all'imperatore, ed a'suoi successori di confermare, o riprovare l'elezione dei Romani Pontefici) *iniuste profecto, ac temere praesumptum est. Non tamen cuiusquam stultitia, vel temeritate amittit Ecclesia dignitatem suam; neque vos id sentire ulla ratione debetis.* Nè così infatti la sentirono i successori di Nicolao, i quali abrogarono quella concessione; ed in quanto allo stesso Nicolao, se Vittore III lo giudica così severamente, egli è sopra l'ipotesi degli avversarii della Chiesa Romana, i quali allora parlavano in quel tuono medesimo, in cui ora parla l'autor della lettera, dicendo, che un diritto già solennemente costituito in favor dell'imperatore non poteasi dai seguenti Pontefici rivocare. Ma che tale non fosse la mente di Nicolao, nè che egli fosse così nuovo nella costituzione divina della Chiesa da non sapere, che non v'è Papa il quale possa: *Successoribus suis praeiudicium generare, pari post eum, imo eadem potestate functuris, cum non habeat imperium par in parem,* siccome parla Innocenzo III, nel capo *Innotuit de electione*, basta avvertire, che mentre faceva la detta concessione ad Errico, egli avea per suo consigliere il Card. Ildebrando (S. Gregorio VII), la cui fermezza in mantenere intatta la libertà delle Chiesa, parmi, che debba essere abbastanza nota.*

Ma voi, professando una dottrina al tutto contraria, dite che la libertà di azione, se la infedeltà dei governi non porge il buon destro di ricuperarla, è dalla Chiesa nei Concordati legalmente perduta. Ma, di grazia, avete ben riflettuto, che cos'è libertà d'azione nella Chiesa? È l'ufficio stesso di pascere. Voi dunque credete, che il precetto di pascere fatto da Gesù Cristo alla persona del Romano Pontefice,

eleggendo la sua personale industria, e però esigendo prima da lui per ben tre volte la protesta di amore (*Amas me?*) possa dal Romano Pontefice essere annullato? Che possa il Romano Pontefice stringere con un uomo un patto di tal natura, il quale, mettendo i ceppi a quest' ufficio da Dio impostogli, contraddica al precetto divino? Or non sarebbe questo un patto di cui meritamente Isaia direbbe: *Pactum vestrum cum inferno non stabil?* Riflettete ancor meglio, che cosa sia questa *libertà di azione*, che voi dite dai Romani Pontefici legalmente perduta. È lo stesso Primato. Voi dunque non vi sgomentate punto a questa parola: *Perdita legale del Primato?* E forse vi credete sicuro sotto l' egida della distinzione del sig. Can. Labis: « Entre la Puissance apostolique et l' usage de cette puissance? » Ma, io domando, un potere senza l' uso che cosa è mai? Un ludibrio: una scena da teatro. — Le leggi romane pongono, come una stranezza, che sente di assurdo, una proprietà irrevocabilmente divisa dall' usufrutto (*leg. antiquitas 14 cod. de usufr.*); e voi vorreste ridurre il Primato del Papa ad un potere irrevocabilmente privato del suo esercizio? Ma, in grazia di che conferì Cristo il Primato al Romano Pontefice? Per fregiarlo di una decorazione di onore? O non piuttosto per provvedere al suo gregge? Ma se per provvedere al gregge, come si provvede ad esso, se non coll' esercizio del potere? Voi dite privati legalmente della *libertà di azione* i successori nel Pontificato Romano pel Concordato fatto dal loro antecessore. Dunque voi credete, che l' antecessore nel Pontificato Romano possa, contro l' espresso insegnamento d' Innocenzo III, restringere la podestà de' suoi successori! Che la podestà dei successori non è interamente la medesima, che quella, che fu data da Gesù Cristo a S. Pietro! Che il successore nel Pontificato Romano non riceve immediatamente da Gesù Cristo, il suo potere conferitogli nella persona di S. Pietro, ma lo riceve dall' antecessor suo! Or non vi accorgete voi, che uscite fuori della dottrina cattolica? (CONCIL. VATIC. *Constitut. Pastor aeternus*, c. II, III.).

Il sig. can. Labis si è inteso così stretto da queste verità, che, non trovando altra via per uscirne, ha creduto svincolarsene, dicendo, che se i Concordati « ne peuvent être observés sans un grave préjudice, et que la difficulté ne puisse être levée d'un commun accord » rimane salvo al Papa il potere e il dovere di derogare ai medesimi. Ma, lasciando da parte le inesattezze, che pur sempre rimangono, in cotale scappatoia, e il semenzaio di litigi, e d' intoppi, che essa getta, egregiamente avvertì il sig. de Hemptinne che con tali parole il sig. Labis tutto ad un tempo e giustificava in quanto alla sostanza la tesi del sig. de Bonald, il quale non ha mai detto, che sia lecito

al Papa derogare ai Concordati per un puro capriccio, e senza motivo ragionevole, e ruinava la propria; perchè la natura di contratto bilaterale, secondo le regole del dritto, non punto consente che il danno, il quale sopravvenga ad una delle parti, questa possa annullarlo. « Mais l'Église n'a jamais cru pouvoir leur fournir une arme pour les abolir impunément, en déclarant qu'elle ne se croit pas obligée à maintenir les conditions stipulées. » E questo argomento piace tanto al medesimo, che lo ripete nuovamente nella chiusura della lettera. Ora, istruito come egli è, non può punto ignorare che tra i vizi più brutti notati nella logica ve n'ha uno che si chiama *petizione di principio*. In questo appunto lo ha precipitato la fretta dello scrivere. Che cosa significa *quel porgere un' arme*, e poi *quell' impunemente*? Qual arme porge il legislatore al suddito a violare impunemente la legge, allorchè egli dice ciò, che sarebbe stoltezza negargli, che egli ha la facoltà di abrogarla, quando il ben pubblico lo esiga? Voi, combattendo contro il sig. de Bonald, supponete quello che il sig. de Bonald, e chiunque con lui tiene fermi i principii cattolici, affatto rigetta, cioè che i Concordati siano patti bilaterali. Contro voi, che tali li pronunziate sta bene la vostra obbiezione. Voi, dicendoli tali, tutt' insieme affermate, per non incorrere la taccia di empietà, che se il Concordato riesce pernicioso alla Chiesa, e le difficoltà non possono togliersi di comune accordo, il Papa può e deve abrogarlo di propria autorità. Or questo sì che è *un porgere ai governi un' arme per abolire impunemente i Concordati*. Imperocchè nei patti bilaterali tutto è reciproco; e se voi concedete tal potere al Papa, voi tutt' insieme lo dovete concedere ai Principi, ogni qual volta il Concordato sembri loro, che sia divenuto pernicioso alla società civile. E come voi fate giudice il Papa della verità della sua asserzione, così per ragione medesima, che nei patti bilaterali tutto è reciproco, dovete far giudici i principii della loro: ed ecco come la vostra dottrina è appunto quella che porge ai governi un' arme per abolire impunemente i Concordati.

Ma in quanto al sig. de Bonald, ed ai cattolici che sentono con lui, voi li fate sorridere, facendo loro tale obbiezione. Essi dicono, che Gesù Cristo non mandò S. Pietro nè a negoziare, nè a contrattare, ma lo mandò *a pascere*, cioè a dire a reggere, a far le sue veci, a governare con leggi. Essi dicono, che i Principi, nel gregge di Cristo, cioè a dire in ciò che spetta alle cose spirituali, o annesse alle spirituali, sono *agnelli*, e che il Romano Pontefice è *il Pastore*. Quando è mai, che si porge l' arme agli agnelli di abbandonare impunemente il pascolo loro assegnato, coll' affermare che il Pastore ha la facoltà, ed anche l' obbligo, secondo l' opportunità, di cambiarlo? È egli questo, che l' autor della lettera ha appreso dai personaggi più ragguardevoli

sotto il rispetto della scienza, e della pratica degli affari? Imperocchè egli così conclude « telle est la doctrine la plus accréditée à Rome; et bien qu'il s'y rencontre des docteurs qui embrassent l'opinion de M. Maurice de Bonald, la vérité cependant fait un devoir de reconnaître que les personnages les plus importants sous le rapports de la science et de la pratique des affaires, professent le sentiment si bien exposé par M. Labis. » Ora per l'onore di Roma io son costretto a protestare, che ciò non è esatto. Con quante persone m'è avvenuto di discorrere, le quali sono ragguardevoli per la scienza, ed alla pratica degli affari congiungono la scienza, le ho tutte trovate del sentimento del sig. de Bonald. E fa ben meraviglia l'udire che Roma riprova il sentimento del signor de Bonald, mentre il maestro di tutta la cristianità encomia il sapere del sig. de Bonald, per aver posto sotto gli occhi il carattere naturale e speciale dei Concordati.

Le quali parole sono una conferma di ciò, che Egli avea già insegnato col fatto, abrogando la così detta Legazione Apostolica di Sicilia; ed ivi medesimo anche colle parole, applicando questa generale dottrina a quel caso: *Elsi enim de rebus ageretur ab hac Apostolica sede ob legitimas causas forte unquam concessis, tamen huiusmodi concessionibus revocandae et abolendae omnino essent, cum, rerum ac temporum immutatis adiunctis, experientia demonstraret, maxima orta esse et oriri damna ex hisce concessionibus, easque omnis generis corruptelis et abusibus aditum aperire, et Ecclesiae animarumque saluti maxime adversari.* E ciò sotto la espressa clausola, che a nessuno debba esser lecito impugnare cosiffatta abrogazione, e quanto ivi si contiene, *ex eo quod praedicti, et alii quilibet in praemissis interesse habentes...., etiam dignitatis Regiae, illis non consenserint, nec ad ea vocati, citati, et auditi fuerint.* (Constit. Suprema V. Kal. febr. MDCCCLXIV).

CARILLO TARQUINI d. C. d. G. professore di gius canonico nel Collegio Romano.

(Bien public de Gand, 30 juillet 1872).

II.

Questa lettera ci sembra scritta con tanta forza di ragioni, che ognuno, il quale non abbia la mente offesa da pregiudizii, debba aderirvi. È poi tanto lucido il suo discorso, che esponendolo temeremmo oscurarlo. Ci volgeremo piuttosto a rilevarne e confermarne i punti più capitali, ordinandoli in distinti paragrafi.

I. È indubitabile, che i Concordati per quella parte che riguardano materie spirituali o annesse alle spirituali non possono avere ragione di contratti sinallagmatici. Le cose sacre, come non possono nè comprarsi nè venderi, così non possono neppure contrattarsi. I Concordati da questo lato han ragione schietta d' indulto privilegio.

II. Nondimeno i Pontefici diedero ad essi forma di contratto bilaterale, a quel modo che Dio Signor nostro si degnò dar forma di patto alle sue divine promesse nell' antico e nuovo Testamento. *Si postquam audieris haec iudicia, custodieris ea et feceris, custodiet et Dominus Deus tuus pactum tibi, et misericordiam quam iuravit* ¹. Infiniti sono i luoghi scritturali che potrebbero citarsi a questo proposito. Or niuno dirà che nel fermarsi un tal patto tra Dio e l' uomo intervenisse eguaglianza giuridica dall' una parte e dall' altra; e tuttavolta le sue clausole ci esprimono obbligazione scambievole, confermata per giunta da parte di Dio con giuramento. Il vecchio e il nuovo testamento son promesse divine sotto forma di patto; e i Concordati sono privilegi e indulti pontificii sotto forma di contratto.

III. Questa forma, come ben osserva il Tarquini, non può dirsi sostanziale ma puramente accidentale, perchè non specifica e trasmuta l' essere stesso del subietto in cui s' induce, ma solo le aggiunge una ulteriore determinazione, che ne lascia immutata la sostanza; come sarebbe a cagion d' esempio la figura rotonda data a un pezzo di cera, o il calore indotto in una massa d' acqua. La sostanza della cera e dell' acqua rimane la stessa; nondimeno esse han ricevuto qualche cosa di reale, che le determina a un diverso effetto. Così nel caso nostro: la materia dei Concordati non ismette la sua natura di mere concessioni o privilegi; e tuttavia è rafforzata dall' obbligo di fedeltà assunto dal Pontefice in beneficio dell' indultario.

IV. Con ciò i Pontefici non intesero, nè potevano intendere di alienare o vincolare con dipendenza dall' altrui

¹ Deuteronomii VII, 12.

benelacito parte alcuna della loro autorità, di cui essi non sono proprietarii, ma solo depositarii. Un principe temporale può cedere parte dei suoi diritti e della sua sovranità, o legarne irrevocabilmente a date condizioni l'esercizio; perchè egli possiede in proprio il suo potere sovrano ed ognuno può disporre delle cose sue. Così, a cagion d'esempio, un principe da assoluto può divenire costituzionale. Ma il Papa è semplice Vicario del Sovrano vero ed immortale della Chiesa, che è Cristo. Il potere, che ha, non è suo ma di Cristo; il quale glielo confida acciocchè regga la Chiesa in suo nome; ma egli non può disporre per modo alcuno, alienandolo o scemandolo, o variandolo; e dee trasmetterlo ai suoi successori tal quale l'ha ricevuto. O per dir meglio, non è egli colui che lo trasmette; ma è Cristo quegli che lo ripiglia, per investirne il nuovo Pontefice. Or Cristo lo ripiglia quale lo ha dato; non quale gli uomini, senza autorità di farlo, avessero preteso di temperarlo. Ciò è sì vero, che non solo ha luogo, a rispetto de' principi secolari, ma lo ha altresì a rispetto de' principi spirituali, vale a dire de' Vescovi, de' Primati, de' Patriarchi. Qualunque privilegio ad alcun di loro, o alle Chiese da lor governate fosse stato mai concesso, che in qualche modo limitasse o temperasse rispetto a loro l'esercizio dell'autorità pontificia, è mero indulto, revocabile in ogni tempo, allorchè il godimento di esso si giudicasse dal Pontefice non più utile, ma pregiudiziale al ben della Chiesa.

V. Falsa è l'idea, che se il Papa ha potestà, quando il ben della Chiesa imperiosamente il richiede, di ritirare tutti o in parte i privilegi concessi ad un principe per via di Concordati, lo stesso possa fare esso principe per ciò che riguarda gli obblighi assunti in virtù del medesimo. Non perchè il legislatore abroga parte della legge, così richiedendo il bene della società che governa, ha diritto il suddito di riputarsi disobbligato dall'osservanza della parte non tocca ma lasciata in vigore. Ora il Concordato ha ragione di legge privata per rispetto a un dato regno, e il

principe nello stipularlo interviene in qualità di rappresentante del popolo che la riceve; e però in qualità di suddito. Ciò ha luogo eziandio se il principe fosse eterodosso o infedele. Non si riguarda in tal caso la sua persona reale, ma la sua persona fittizia, in quanto rappresentatrice del popolo o di parte del popolo, pel cui governo spirituale si emana quella legge ossia si conchiude quel Concordato. Per cui, anche il principe eterodosso o infedele, *fictione iuris* interviene qual suddito; tanto è lungi che non intervenga qual suddito il principe fedele. La sola differenza sta in ciò, che al principe acattolico non si converrebbero i privilegi personali che si concedono al principe cattolico, ma solo i reali che riferiscono al ben de' fedeli.

E di qui apparisce la falsità di quella proposizione del Labis, accennata da principio che il principe nella stipulazione del Concordato interviene come indipendente dal Pontefice. Ecco le sue parole: « S'ensuit-il que le Pape et le souverain temporel d'une nation chrétienne, lorsqu'ils traitent des intérêts religieux de cette nation, soient tout simplement dans des rapports mutuels de père a fils, ou de pouvoir à sujet, comme quelques-uns le pensent? Je ne le crois pas. Car le prince agit comme souverain temporel, et à ce titre il a un pouvoir indépendant de l'autorité pontificale; pourvu qu'il respecte le droit naturel et divin, il n'a rien à démêler avec le Pape. S'il entre en négociation avec lui, c'est dans le but de pourvoir comme souverain à l'ordre et à la tranquillité publique, de garantir, en la même qualité, les droits des catholiques, qui sont dans ses États, et de concerter les moyens propres à assurer la bonne entente entre les deux pouvoirs et les deux sociétés¹. » Non dubitiamo punto che il pio e detto scrittore nel ricorrere a questi principii non ha posto mente alla rea loro natura. *Quandoque bonus dormitat Homerus*. Queste massime sono appunto quelle, a cui i regalisti appoggiano la dottrina del

¹ Luogo citato pag. 13. Digitized by Microsoft®

placet e il *ius cavendi*. Il principe, che riguardo agl'interessi religiosi non si considera a fronte del Papa come suddito, ma come eguale! Il principe, che guarentisce in faccia al Papa il diritto de' cattolici! Dove siamo? Cristo dunque non affidò al solo Pietro, ma a Pietro insieme ed a Tiberio la cura de' suoi agnelli, e ad entrambi commise l'ufficio di provvedere religiosi interessi! Entrambi giudicheranno da uguali, ciò che in ordine a tali interessi conviene ai popoli, e ambidue saranno interpreti della legge evangelica! Che se, come è necessario, si rifugge dall'ammettere sì strani concetti, se si concede che gli affari religiosi son commessi all'autorità del solo Pontefice, chi non vede che il principe rispetto ad essi non può presentarsi al Pontefice, che come suddito? Quand'anche nol fosse *ratione personae*, lo sarebbe *ratione materiae*. E però noi dicemmo che anche il principe infedele, se con lui si stabilisse un Concordato, interverrebbe, per una specie di finzione giuridica, come soggetto all'autorità pontificia, in quanto in lui si considera l'autorità politica per rispetto ai cattolici. Una tale autorità, di natura sua è subordinata all'autorità ecclesiastica; e però ritiene una tal subordinazione, qualunque sia il soggetto, che informa.

III.

L'illustre Visconte de Bonald, che sì bene avea scritto dei Concordati, secondo che apparisce da quanto abbiamo discorso finora, sembraci essersi lasciato trasportare da eccesso di zelo nella critica che poscia ha fatto degli *Études* di Lione sopra il medesimo argomento¹. Egli li impugna quasi avessero insegnato intorno ai Concordati una perniziosa dottrina, quando niente essi dissero che non sia ortodosso e ragionevole. Sarà bene a compimento di questa discussione dire alcuna cosa in ordine a questo punto.

¹ Vedi LE BIEN PUBLIC 20^e année n. 239.

Gli *Études* aveano detto: « La Chiesa non sarebbe esattamente definita la Società delle anime, e lo Stato la società dei corpi; dall'una parte e dall'altra sono uomini quelli che compongono le due società. Or gli stessi uomini non possono appartenere a queste due società, senza che lo spirituale e il temporale, combinandosi insieme, producano delle materie miste. Son queste quelle, che costituiscano l'oggetto proprio ed ordinario dei Concordati. » Per quanto abbiamo considerato questo tratto, noi non ci troviamo nulla di riprensibile. Anzi, diciamo di più, non ci troviamo nulla che differisca da ciò, che noi stessi, a cui il sig. de Bonald gentilmente dà lode di sana dottrina ¹, abbiamo scritto con frasi poco diverse.

Or egli lo trova erroneo; e gli oppone da prima che in virtù di esso, i Concordati sarebbero lo stato normale, quando essi sono una mera eccezione. « Una delle due, egli dice: o le parole non significano nulla, o da questo passo (il già citato più sopra) risulta che i Concordati sono il reggimento naturale, abituale, il diritto comune della Chiesa e dello Stato, quando essi non sono che un reggimento ed un diritto eccezionale. In effetto, secondo l'autore di questo articolo, *i Concordati essendo delle materie miste prodotte per la combinazione dello spirituale e del temporale*, e questa combinazione avendo luogo perpetuamente, poichè lo spirituale e il temporale sono sempre a fronte l'uno dell'altro, *anima rationalis et caro unus est homo*; ne segue che ci ha sempre luogo a fare dei Concordati. Ma allora come avviene che ci ha dei paesi, che non ne abbiano punto e che siano retti dal diritto comune della Chiesa? Testimonio la Sardegna nel 1814, il cui Re, rimontando sul trono, inaugurò il suo regno col supplicare il Papa Pio VII di ritirare il Concordato del 1801, per ciò che concerneva i suoi Stati, dichiarando che nè egli nè i suoi sudditi volevano eccezioni, e che essi desideravano esser soggetti al diritto

¹ A cette hauteur de vues, à cette rigueur de doctrine, qui ont valu à la *Civiltà Cattolica* une juste et universelle renommée. Luogo citato.

comune della Chiesa puramente e semplicemente: il che ebbe luogo, poichè Sua Santità fu felice di poter consentire a una dimanda sì onorevole pel Re e pei suoi sudditi. »

Qui evidentemente il sig. de Bonald tira delle conseguenze, che non si contengono nelle premesse dell'articolo da lui censurato. In fatti, egli dice; se dalla combinazione spirituale col temporale nascono materie miste; poichè questa combinazione ci è sempre, sempre ci saranno materie miste. Senza dubbio. Dunque, egli ripiglia, poichè secondo gli *Études* queste materie miste son l'oggetto proprio e ordinario dei Concordati, ci sarà sempre luogo a fare dei Concordati. Questo conseguente ha mestieri di distinzione: Ci sarà sempre luogo, cioè possibilità di fare dei Concordati, si concede; ci sarà sempre luogo, cioè necessità di farli, si nega. L'esistenza di materie miste induce come conseguenza la necessità non dei Concordati, ma dell'accordo dei due poteri; il qual accordo è ben diverso dai Concordati. Il Concordato è una convenzione positiva; e spesso nasce dalla rottura dell'accordo; sicchè a ristabilirlo la potestà ecclesiastica viene a qualche condiscendenza verso la potestà secolare, derogando ad alcuni punti di disciplina in favore di quella, ed esigendone espressa promessa di fedele osservanza per tutto il resto. L'accordo per contrario è effetto spontaneo della subordinazione del poter temporale al potere spirituale; il che non ha uopo di patto, risultando essa dalla natura stessa dei due poteri, e dall'ordine in che i fini di entrambi stanno tra loro. Spieghiamo la cosa con un esempio. La pubblica istruzione è materia mista; perchè dall'un lato è connessa colla religione, fondamento d'ogni coltura intellettuale e morale dell'uomo, dall'altro è connessa col ben essere civile, risultante in gran parte dagl'incrementi delle lettere e delle scienze. Ci è bisogno di Concordati, acciocchè le due potestà intervengano in tale bisogna, ambedue nel proprio ordine? In nessun modo, mentre dura lo stato normale: essendo chiaro che l'indirizzo dell'istruzione, per ciò che riguarda l'insegnamento religioso e la nomina de' maestri che deb-

bono esercitarlo, appartiene all' autorità ecclesiastica; e l' indirizzo della medesima per ciò che riguarda l' insegnamento letterario e la nomina dei rispettivi maestri appartiene all' autorità civile, con subordinazione all' autorità ecclesiastica, in quanto dee starsi al giudizio di questa per ciò che possa riputarsi nocevole al bene religioso, a cui come mezzo a fine dee sottostare il bene temporale.

Finchè le cose durano in questo stato, non ci è mestieri di Concordati, benchè ci sieno materie miste.

Se non che il Sig. de Bonald nega la stessa esistenza di tali materie. « L' errore, egli dice, dell' onorevole scrittore, di cui parliamo, proviene da questo che egli pensa averci delle *materie miste* nel governo della Chiesa. Ma non ce ne ha punto tra la Chiesa e lo Stato; perocchè queste parole *materie miste* suppongono evidentemente degli interessi eguali, per conseguenza rivali e però opposti. Or io dimando: la Chiesa e lo Stato trovandosi relativamente nella medesima condizione che l' anima e il corpo, qual opposizione d' interessi può essere giammai tra loro? Interessi opposti! Ma in tesi generale non debbono e non possono darsi in nessun modo, come appunto in una medesima macchina le ruote non debbono contrariarsi. »

Qui non possiamo consentire coll' egregio scrittore. Che si dieno delle materie miste, ci sembra tanto evidente, quanto l' esistenza stessa dell' uomo; il quale ben può dirsi egli stesso una materia mista, pel doppio rapporto civile e religioso, in che si trova. L' equivoco del de Bonald sta in questo, che egli crede le *materie miste* supporre *interessi uguali* da ambe le parti. No; suppongono interessi diversi, ma subordinati tra loro; in quel modo che la ragione e il senso sono facoltà diverse, ma la seconda è soggetta alla prima. Essendo interessi diversi possono talvolta essere opposti; ma in tal caso l' interesse civile dee cedere al religioso, atteso la prevalenza del fine religioso sopra qualsivoglia utilità temporale. Quindi l' idea di rivalità viene esclusa; giacchè la rivalità suppone eguaglianza, e qui non

ci ha uguaglianza ma subordinazione. La Chiesa e lo Stato son tra loro come l'anima e il corpo; e nondimeno l'Apostolo ci fa sentire che *caro concupiscit adversus spiritum, et spiritus adversus carnem*. Questa contrarietà di tendenza nelle operative facoltà di un medesimo composto non ripugna alla sapienza di Dio, atteso l'ordine che esso Dio ci ha posto, assoggettando il senso alla ragione: *sub te erit appetitus tuus et tu dominaberis illius*.

Il de Bonald scende da ultimo ad esaminare ad uno ad uno gli esempi di materie miste, recati dagli *Études*; e si sforza di dimostrare che esse sono puramente spirituali. Intorno a questo punto vuolsi innanzi tratto rimovere un abbaglio. Il Sig. de Bonald crede che gli *Études* abbiano annoverata la nomina de' Vescovi tra le materie miste. Or essi la dicono con termini espressi materia puramente spirituale. Ecco le parole che usano: *Une stipulation spéciale peut parfois aussi porter sur une matière purement spirituelle: telle est, par exemple, la nomination des Evêques*¹. Escluso questo, che gli *Études* veramente escludono, non vediamo perchè gli altri esempi non possano considerarsi come materie miste; mentre evidentemente hanno un lato che si connette coll'ordine civile. Prendiamo l'esempio del matrimonio, che forse è il più difficile. Il de Bonald dice: Nel matrimonio ci ha il vincolo tra le persone, e gli effetti civili. Or la Chiesa non si occupa che del primo ad esclusione dello Stato. Benissimo; ma per ciò stesso che gli effetti civili restano sotto l'ordinazione dello Stato, il matrimonio si presenta come un subbietto che ha doppio riguardo. Ciò s'intende per materia mista. Il De Bonald suppone che mediante un tal nome si voglia significare una materia, che sotto il rispetto spirituale sia soggetta alla duplice potestà, sicchè riguardo ad esso la potestà della Chiesa

¹ *Études etc.* tome deuxième Juillet 1872 Pag. 50.

resti limitata e collisa dalla civile. Ciò apparisce da quanto abbiám detto di sopra, ma anche più chiaramente dalle seguenti parole che il de Bonald pone come ad epilogo della sua censura. « Si vede dunque (così egli) che in tutte queste quistioni non ci ha nulla di *misto*, cioè a dire nulla in cui il potere giurisdizionale del successore di Pietro possa essere partecipato da Cesare, e per conseguenza diminuito. Perocchè vi si tratta sempre di materie spirituali o annesse alle spirituali, ed è doloroso il vedervi introdotto il potere civile come avente diritti eguali a quelli del Papa. »

Ma di grazia dove e quando gli *Études* hanno fatta una simile introduzione del potere civile avente diritti eguali a quelli del Papa, e partecipante il potere giurisdizionale di lui? Dal lato, in cui la materia mista ha aspetto religioso, è soggetta alla sola autorità della Chiesa, senza che il potere possa stendervi in modo alcuno le mani. Esso può riguardarla dal solo lato, in cui ha aspetto civile, e in ciò stesso, come abbiám detto è tenuto a procedere con subordinazione alla Chiesa. Questa teorica non istabilisce dall'una parte e dall'altra diritti uguali, ma ben disuguali; nè concede all'autorità politica nessuna partecipazione al potere giurisdizionale del Papa.

IL MIRACOLO
E NOSTRA SIGNORA
DI LOURDES¹

XIV.

Gli avvenimenti della Grotta non eran conti solamente a Lourdes e nei dintorni, ma aveano oggimai acquistato una rinomanza europea. Ne correan le novelle per tutti i giornali, e gl' increduli per tutto si eran riscossi ed attestatisi a combattere il Miracolo, che nel cuor del secolo XIX, e nella Francia osava levar la testa e menar tanto scalpore. I gran giornali di Parigi vennero in aiuto dei piccoli giornali di Lourdes e di Tarbes e il *Siècle* e la *Presse* e il *Journal des Debats*, per tacere di altri minori, versarono nelle loro pagine quanto di scherni, d' ingiurie, di cavillazioni contro il Miracolo seppe adunare l' incredulità dell' empio e la burbanza del giornalista; or negando il principio, ora trasfigurando i fatti, sempre mentendo e bestemmiano. Furono pronti alla risposta i giornali cattolici, e corse la prima lancia l' animoso Veuillot, sempre apparecchiato a sostener la causa della religione colla potenza della sua logica e col brio del suo stile. Quindi avvenne che per tutto si parlasse e scrivesse della Grotta e dei miracoli di Lourdes. Tutti coloro che per goder delle acque salutifere de' Pirenei recavansi a Lourdes, personaggi per lo più delle più alte

¹ Vedi Quaderno 535, pag. 48.

ed agiate condizioni, voleano conoscere i fatti, interrogar Bernadetta, veder la Grotta. Ma quanto al veder la Grotta ostava il divieto del Prefetto, e vedeano invece le tavole che ne sbarravan la soglia, i pali che proibivan l'ingresso, il popolo che pregava in riva al Gave. Non è a dire qual impressione facesse cosiffatta vista, e qual fosse l'indignazione comune in veder così calpestata la libertà, e vessato il popolo ne'suoi più legittimi ed innocenti desiderii. Allora fu, che l' Arcivescovo d' Auch Mons. Salinis con un antico deputato si consigliò di recarsi a Biarritz, ov'era venuto Napoleone III e muoverne lamento. Quando questi, pel quale la quistione di Lourdes era al tutto indifferente e non toccava nè la sua ambizione, nè i suoi interessi, sentì vivamente rappresentarsi gl'ingiusti provvedimenti, con che il Ministro ed il Prefetto accattavano discredito al Governo, e provocavan l'ira popolare, indispetti, e senza far motto scosso gagliardamente il campanello, mandò al telegrafo un laconico dispaccio pel Prefetto di Tarbes, ordinando, che intonante si ritrattasse l'Editto intorno alla Grotta di Lourdes e si lasciasse piena libertà al popolo. Il bar. Massy, che avea sempre riputato impossibile dare un passo indietro, ne fu sbalordito, osò sospendere l'esecuzione e scrivere all'Imperatore, invocò la mediazione di Rouland, nè altro ottenne con ciò che un secondo dispaccio in formole ancor più ricise ed assolute. Allora il fero Barone che sì ostinatamente avea resistito non solo alle voci de' poveri, ma a quella ancora dell'Onnipotente che parlava colla lingua de'miracoli, si piegò ossequioso e mansueto al cenno di quell'uom potente che dopo pochi anni dovea cadere obbrobriosamente a Sédan, e mandò ritrattare l'editto. Di presente un popolo immenso si affollò alla Grotta, ma nessuno volle stender la mano alle tavole che la chiudeano. Il Commissario medesimo di polizia, che le avea poste, dovette in tutta la pompa della sua autorità recarsi colà co' suoi ufficiali armati di scuri e accette, e sebben pallido in volto e umiliato, pur fingendo franchezza ed animo contento, farle da loro levare.

E poi non andò guari, che il *maire*, il quale per comando del Prefetto avea divietato l'ingresso nel terreno comunale di Massabielle, dovè proporre al Consiglio municipale la cessione al Vescovo per costruirvi la Chiesa e segnarne il contratto, e il Ministro Rouland, il quale volea che *ad ogni costo* si finisse, nè più si parlasse della Grotta di Lourdes e delle sue apparizioni e de' suoi miracoli, dovè approvare colla sua autorità e l'anzidetto contratto e l'edificazione di un tempio sulla Grotta di Lourdes, a perpetua memoria delle apparizioni e de' miracoli ivi avvenuti. Così volle Iddio, che coloro medesimi, i quali più fieramente avean combattuto il Miracolo, ne dovessero poi riconoscere e consecrare il trionfo, ed in tutto l'andamento dei fatti, che abbiám sommariamente esposto, ben è cieco e si aggira nel buio della più fitta notte colui, il qual non vede la virtù di Dio, che tutto in mirabili guise dispone ed ordina al conseguimento degli alti suoi fini, che le leggi della natura mette sottosopra e signoreggia a suo talento, che fa crescere il sassolino in immenso monte, che si toglie d'innanzi tutti gli inciampi e le dighe

Quasi torrente ch'alta vena preme,
 E negli sterpi *increduli* percosse
 L'impeto suo più vivamente quivi
 Dove le resistenze eran più grosse. ¹

XV.

Come fu resa al popolo la libertà di pregare alla Grotta, impeditagli innanzi sì brutalmente a nome della scienza, della civiltà e fin della religione, è indescrivibile il nuovo movimento che prese la sua divozione, mantenuta viva e più e più raccesa sì dal gettar continuo e copiosissimo della benefica sorgente, e sì dal moltiplicarsi de' miracoli di ogni maniera: onde poi nacque quel farsi ogni dì più splendido più solenne e più universale il culto di N. S. di Lourdes. E per dire una parola intorno ai miracoli, affinchè si

¹ Dante. Paradiso. XII.

paia la verità di ciò che abbiamo innanzi accennato, cioè che per divina misericordia e pietà materna di Maria, il miracolo a Lourdes, mercè dell'acqua ivi scaturita, è divenuto cosa poco men che d'ogni giorno, posta sugli occhi di tutti, e conseguentemente agevolissima non dirò a prenderne sperimento, chè sarebbe profana temerità, ma ad esserne spettatore, non farem altro che annunziare gli *Annali di N. S. di Lourdes*, che già da oltre a quattro anni ivi si pubblicano coll'approvazione episcopale. Esce ogni mese un fascicoletto che prima era di 16 pagine e poi pel soprabbondare della materia si è dovuto ingrandire a 24, e la maggior parte n'è occupata dalla narrazione di fatti meravigliosi, che per lo più non si possono spiegare che colla parola *miracolo*; e di tali fatti spesso sono stati testimonii que' medesimi pii Missionarii che pubblicano gli annali, altre volte la fede ne riposa o sull'affermazione di chi ne ebbe il beneficio od ancora sulla testimonianza di medici o di autorevoli personaggi, che se ne fanno malleadori. Abbiamo dinanzi agli occhi il fascicolo dello scorso giugno ed ivi troviamo distesamente narrata la sanazione al tutto subitanea di una giovine di Parigi, già da dieci mesi presa da una terribile nevrosi generale, che ad ogni cura avea resistito, e col solo votarsi che fece la fanciulla a N. S. di Lourdes e pregare, di presente si dileguò. Vi troviam pur narrata per disteso la guarigione di un'ampia e profonda cancroide che rodea la fronte a un ufficiale, già invecchiata da 17 anni, e per cui riuscito vano ogni altro argomento si reputava necessaria una cruda operazione chirurgica: lavarsi per otto giorni coll'acqua di Lourdes e vederla rammarginarsi e sparire fino a lasciar che una lieve cicatrice fu una cosa sola, benchè l'infermo fosse uomo di 74 anni. Finalmente vi troviamo in pochi tratti descritte ben ventisette altre sanazioni; parecchie delle quali subitane, molte di mali che ostinati facean tornare a nulla tutti gli argomenti dell'arte ed erano state dichiarate incurabili. Qual è questo quaderno tali son tutti gli altri; e non è a credere che alla

Francia solamente sieno ristrette le grazie delle quali ha voluto Maria stabilire in Lourdes la sorgente. Per tutto l'orbe è diffusa la fama dell'efficacia salutare, che ha l'acqua di Lourdes e l'invocazione di Maria in quel luogo di grazie e di benedizioni. Però da ogni parte del mondo giungon lettere al Curato e ai Missionarii di Lourdes pregando, che alla Vergine santa si chiegga qualche grazia sospirata, ovvero che s'invii alcun poco dell'acqua benedetta: e di cossiffatte lettere ne giungono ogni dì ottanta, novanta, e cento. V'ha parecchi continuamente occupati a far le spedizioni dell'acqua domandata, e ne partono fra 70 ed 80 casse al giorno. E l'acqua cui trasse dalla rupe il cenno di Maria per tutto opera le sue meraviglie e se ne hanno splendide testimonianze non solamente dal Belgio, dall'Olanda, dall'Inghilterra, ma dalla Galizia, dalla Russia, dalle Indie e dal Brasile, dal Canadà e da Valparaiso.

La Vergine immacolata avea significato il duplice desiderio, che le si erigesse alle Rocce di Massabielle una cappella, e che ivi si andasse processionalmente. Per vedere come l'uno e l'altro desiderio di Maria abbia avuto compimento, basta paragonare ciò ch'eran le Rocce di Massabielle prima dell'Apparizione, quattordici anni fa, con ciò che sono adesso. Erano allora una solitudine selvaggia: le bagnava un canale, che col Gave onde si diramava, chiudea una lingua di terra formandone un'isoletta tutta sabbia e sassi dirimpetto alla Grotta. Sulla Grotta levavasi repente e altissimo lo scoglio di Massabielle, qua e là vestito di rovi e di virgulti, ed ancor di qualche albero silvestre, che nelle larghe fenditure avea gittato le radici. Per giungere alla Grotta, quando il canale menava acqua era necessario salire sull'arduo scoglio, e quindi scendere per un sentiero dirupato tra le frane e gli scheggioni del macigno. Ora il canale è sparito, e dinanzi alla Grotta è un rispianato di tale ampiezza che più migliaia di uomini vi si accolgono senza disagio e vi si giunge per una spaziosa via che corre amena e deliziosa tra filari di olmi e di pioppi. La Grotta non è

cambiata; solo è chiusa da un cancello di ferro che la difende dalla pia rapacità dei devoti. Pende dalla sua volta una lampada d'oro, e più fasci di ceri sparsi quà e là ardon notte e giorno. Nella nicchia ove tante volte comparve la benedetta Madre di Dio è una statua in bianco marmo che la rappresenta qual si mostrò a Bernadetta, quando le manifestò sè essere l'*Immacolata*, e l'egregio scultor lionese Fabish, ne condusse maestrevolmente il lavoro, seguendo con isquisita diligenza fin ne' più minuti particolari le indicazioni di Bernadetta, e così studiandosi d'improntarvi le forme di una sovrumana beltà. Certo è che il pellegrino in vederla ancor di lontano biancheggiare tra i massi dello scuro macigno, tosto si reca alla mente la celeste apparizione ed ha il cuore compreso di soavissimi sensi di pietà, di fiducia, di amore. Di là per una via, che con dolce pendio serpeggia sul dosso dello scoglio tra rose e dalie e piante esotiche di ogni ragione che anche nel cuor del verno mantengono il verde della primavera, si sale al santuario, ch'è formato da due chiese sovrapposte l'una all'altra. Due larghe gallerie introducono nella inferiore più piccola, ch'è come una *cripta* nel fianco stesso del monte e contiene cinque cappelle. Quindi per quattro scale dentro e per una doppia scalea al di fuori si monta all'altra che levasi sette metri sopra. Questa, che non è ancor compita, si erge sull'alta cima dello scoglio di Massabielle e colla sua torre salirà all'altezza di cento metri sopra il piano soggetto, e non contiene meno di dieci cappelle e quindici altari. Nell'una e nell'altra son profusi i marmi negli altari, nelle colonne, ne' pilastri, ne' grandi archi, nelle sculture di ogni maniera, e del pari grandiosi saranno gli ornamenti di pitture, di vetri, di metalli, che compiranno l'opera. Anche ora chi mette piede sulla soglia è tocco da un sentimento di ammirazione, la quale cresce in istupore, quando si pone mente che la maestosa mole è rizzata come per incanto sulla cima paurosa di un sasso altissimo pocanzi deserto e selvaggio, e che a rizzarvela fu d'uopo or gettare altissimi

pilieri, or riempire profondi burroni, e col piccone e colla mina distendere in vasto piano la punta dell' acuto scoglio. Lo stile gotico purissimo fu suggerito dalla forma della nicchia ove Maria si mostrò. Basti questo breve cenno, e chi volesse averne piena contezza legga la descrizione, che ne ha fatto l' ab. M. F. Caneto Vic. Gen. di Auch nell' opuscolo intitolato *Notre-Dame de Lourdes, Étude Monographique de cette chapelle.*

XVI

In quanto poi all' accorrer del popolo e alle processioni, già abbiám veduto, che dopo le prime Apparizioni un concorso inusitato cominciò alle Rocce di Massiabelle e dobbiamo aggiungere che non solo non è mai cessato, nè smiunito, ma si è sempre accresciuto e vien tuttavia crescendo in guisa sì mirabile, che là ov'era solitudine erma e deserta, or non corre giorno che centinaia e migliaia di fedeli non si adunino a pregare. La prima solennissima processione della quale troviam memoria, ma che probabilmente fu da più altre preceduta, è quella colla quale ai 4 di aprile del 1864 fu celebrato il collocamento della statua di Maria nella Grotta delle Apparizioni. Soldati, religiosi, sacerdoti, pellegrini, fanciulle, un popolo sterminato di 50 in 60 mila persone mosse allora dalla Chiesa di Lourdes e cantando le lodi di Maria si recò al luogo da lei consecrato. Un'altra simile straordinaria processione ebbe luogo allorquando si dedicò al culto sacro la *cripta* di cui abbiám detto, ed una terza vi fu guidata dal Curato Peyramale ai 15 di agosto dell'anno scorso, quando il Vescovo salì a benedire la novella Chiesa. Ma oltre al quotidiano venire di devoti, d' infermi, di pellegrini, di famiglie intiere ancor da regioni remotissime, dallo spuntar della primavera fino ai primi rigori del verno, è cosa d' ogni giorno il giungere di grandi compagnie, e dovrebbe dirsi eserciti di pellegrini in tal numero e frequenza che

forse non è stato mai e non è presentemente alcun santuario, che tanti a sè ne chiami. Da dieci, da dodici, da quindici leghe intorno vengono a mille e duemila insieme tutti a piè i robusti abitatori de' Pirenei, e viaggiando la notte fanno echeggiare que' gioghi e quelle valli delle lodi che cantano a Maria. All' aurora giunti a Lourdes si ordinano in processione e spiegando le lor bandiere ed orifiamme, pieni di fede e pietà vanno alla Grotta, cibansi del pan degli Angeli, bevono alla sorgente benedetta ed all' annottare si rimettono in cammino. Ma più numerose son le processioni che pur giornalmente dalla distanza ancor di 80 e 100 leghe portano a Lourdes le ali del vapore. Imperocchè condotta a Lourdes, dopo i fatti a cui accenniamo, la strada di ferro, raro è il giorno in cui un di quelli, che chiamano *treni speciali*, non versi al santuario di Maria qualche migliaio di divoti; e spesso tante son le richieste che non si può a tutte soddisfare. Scesi da' cocchi si ordinano anch' essi processionalmente: son talora collegi e seminarii, son drappelli di fanciulle che si recano a gloria di nomarsi figlie di Maria, e come l' Apparizione veston bianco e azzurro: son gentildonne, son sacerdoti, e cantando lodi a Dio e a Maria attraversan la città e vanno ad onorar la Madre celeste nel luogo da lei eletto. Là talora si son celebrate in una mattina più di cento messe, e spesso a più migliaia di fedeli distribuita la S. Eucaristia. Togliam per saggio qualche cifra dal quaderno degli Annali pocanzi ricordato, la qual riguarda gli ultimi giorni di maggio di quest' anno. Ai 20 alle cinque del mattino entrano in Lourdes a suon di tamburo e di tromba 700 venuti da Bordeaux; più tardi mille e cento signore di Baiona, e da una piccola parrocchia della sua diocesi 125 pellegrini, che avean fatto appiè ben venti chilometri. Il 21 maggio vide da varii luoghi accorrere 3,400 pellegrini; il 28 mille col Collegio di S. Giuseppe di Bordeaux; il 29 mille e 400 col Collegio di S. Maria di Tolosa, ne' quali due pellegrinaggi si adunò il fiore della nobiltà del mezzodi; il 30 duemila e seicento. Così pressochè tutti

i giorni finchè la stagione è propizia, cioè dall'aprile al novembre; e quest'anno a Dio piacendo si vedrà nel dì del SS. Rosario porre corona a tutti gli altri pellegrinaggi e processioni, la grande *Manifestazione nazionale in onore di N. S. di Lourdes*, che già fin dall'anno scorso fu divisata e proposta, e sarà un pellegrinaggio ed una offerta, della quale entrerà a parte tutta la Francia cattolica per testimoniare la sua fede e la sua devozione alla Vergine concepita senza macchia. Deh! la madre pietosa accolga i voti della generosa ed infelice nazione, e se il pianto di Maria alla Salette preannunziò le colpe e le sventure della Francia, il sorriso di Maria a Lourdes si abbia qual nunzio della sua penitenza e della sua ristorazione. Questo pellegrinaggio, che si sta aspettando mentre scriviamo, sarà già avvenuto quando questo nostro quaderno vedrà la luce.

XVII

Or se si rechino alla mente anche una volta gli umili principii di sì splendidi e grandiosi avvenimenti, la forosetta di Lourdes che va a far legna, l'ignota dama che le si mostra, le prime stille che zampillano dalla roccia, e si riscontrino cogli immensi effetti a cui son riusciti, qual uomo v'è di mente sana che non abbia ad ammirarvi la mano di Dio operante oltre l'ordine della natura, insomma il trionfo del *Miracolo*? Di che a noi pare che la storia, che abbiam fin qui esposto toccandone i sommi capi, contenga una splendida ed irrepugnabile dimostrazione della verità del *Miracolo*. E se alcuno vi fosse de' nostri lettori, a cui paresse altrimenti, l'inviteremmo a leggere la istoria di N. S. di Lourdes, scritta in francese da Errico Lasserre, e pubblicata in nostra lingua dalla benemerita Tipografia Modenese dell'Immacolata, che già annunciammo con brevi parole nella nostra bibliografia nel Quaderno 529 p. 88. Il Lasserre è uno de' più valenti scrittori, che ora vanta la Francia; ma in

questo libro pare a noi, che abbia superato sè medesimo, raddoppiando il pregio alle qualità pellegrine dell'esimio scrittore la fede, la pietà, la riconoscenza vivissima, che ne muove ed anima lo stile. Imperocchè avendo egli, son già più anni, quasi perduto l'uso della vista sicchè non potea più nè leggere nè scrivere, con solo lavarsi gli occhi coll'acqua di Lourdes, racquistolla istantaneamente e perfettissimamente. Onde in testimonio di animo riconoscente alla celeste benefattrice promise di scriver l'istoria de' fatti di Lourdes. Ma squisitissima poi è stata la diligenza da lui usata per riuscire a scriverla con piena conoscenza: « Non mi son contentato, dic' egli nella prefazione, nè di documenti ufficiali, nè di lettere, nè di processi, nè di testimonianze scritte. Ho voluto, in quanto mi è stato possibile, conoscere e veder per me stesso ogni cosa e tutto far rivivere dinanzi agli occhi miei mercè le rimembranze e la parola di quelli che avean veduto. Ho fatto lunghi viaggi per la Francia affin d'interrogar tutti coloro, che aveano avuto parte o come personaggi principali, o come testimonii ne' fatti, che debbo narrare, e così riscontrare con questi i racconti di quelli, ed arrivare in tal guisa all'intera e splendida verità » Ed affinchè il lettore potesse del pari raggiungere la verità, tutto gli ha posto dinanzi agli occhi. « Ho voluto, soggiunge, dir tutto, mentre i testimonii ancor vivono, ho voluto pubblicare i lor nomi e le loro abitazioni, affinchè si possa interrogarli e rifare l'inquisizione che ho fatto io per avverarla; ho voluto che ogni lettore possa esaminare di per sè le mie affermazioni e fare omaggio alla verità, se sono stato sincero, e confondermi e svergognarmi, se ho mentito » Quindi è avvenuto, che il suo libro ha una tale impronta di verità, una tale evidenza di narrazione, un tal rigore di prova, che può dirsi una dimostrazione del soprannaturale per via di fatti. A ciò si aggiunga l'arte di scrittore sommo nell'intrecciare bellamente i racconti, la forza della parola, la vivezza nel descrivere, il movimento quasichè drammatico nelle narrazioni, il caldo affetto che ne anima ogni

parola; e s' intenderà che libro per ogni verso pregevole sia quello del Sig. Lasserre. Vero è, che in quanto allo stile non a torto vi è stata censurata qualche stucchevole prolissità, dovuta soprattutto a non necessarii ravvicinamenti biblici, e ad allusioni alla sacra liturgia, tra le preci della quale ed alcuni degli avvenimenti narrati volle l' autore trovare riscontri speciali e proprii, mentre non vi eran per avventure se non generali e comunissimi. ¹ Ma questo lieve difetto, il quale nella versione italiana è stato in parte emendato, non ne ha punto impedito la diffusione veramente mirabile e al tutto straordinaria, poichè la versione stampata in Modena è fatta sulla 40^a edizione francese, e probabilissimamente in questo scorcio di tempo cosiffatto numero si è ancora accresciuto. A noi pare di poter asserire che il libro di Lasserre è per la forma dello scrivere sì attraente, che nessuno ne può intraprendere la lettura senza giungere al fine, ed è per la sostanza del racconto sì solido e stringente che nessuno, sol che sia di buona fede, lo può leggere senza rimaner persuaso della verità del Miracolo. Ma ciò, di cui soprattutto dee l' egregio autore rallegrarsi, si è, che il Signore ne abbia preso il libro ad istrumento delle sue misericordie. Imperocchè moltissimi son coloro ne' quali la lettura del Lasserre ha destato in petto la fiducia in Maria, onde a Lei si son rivolti e ne hanno ottenuto grazie segnalatissime. E questo appunto all' egregio scrittore augurò benedicendone ed approvandone l' opera il S. P. Pio IX, che ai 4 di settembre del 1869 si degnò d' indirizzargli

¹ Non ci saremmo forse indotti a fare al ch. scrittore questo appunto, se non ci avesse prevenuto l' egregio can. Filhol che nella prefazione del libro da lui scritto su questo argomento col titolo *Notre-Dame de Lourdes et ses miracles récents* nota nell' istoria del sig. Lasserre questo solo difetto. E qui poichè n' è caduta menzione direm di passaggio che ancor dopo letto lo stupendo libro del Lasserre si legge con diletto e vantaggio quello del Filhol; e altrettanto vuol dirsi del più recente opuscolo *Les merveilles de Lourdes*, a commendazione del quale basta a proferire il nome del suo autore, ch' è Mons. Sègur.

un Breve pieno di ampissime lodi, dal quale togliamo queste memorabili parole: « Abbiamo però con sommo piacere ricevuto il tuo volume, che s'intitola *Nôtre-Dame de Lourdes*, confidando che Colei, la quale coi meravigliosi portenti della sua potenza e benignità chiama d'ogni parte numerosissimi pellegrini, vorrà ancora servirsi del tuo scritto a propagar più ampiamente ed accrescere la fiducia e la divozione degli uomini verso di Lei, affinchè tutti possano ricevere dalla pienezza della sua grazia ¹. »

XVIII.

A quanto abbiam fin qui ragionato pone suggello il riuscimento della nobile sfida che fece, già volge un anno, il Sig. Emilio Artus a quanti si vantano d'esser liberi pensatori, cioè dispregiatori beffardi della religione cattolica e di tutto ciò che appartiene all'ordine soprannaturale. Il Sig. E. Artus di Alençon vide una sua nipote, giovinetta di 14 anni, Giulietta Fournier, in bere l'acqua di Lourdes e bagnarsene le membra inferme subitanamente ed interissimamente guarita da una somma di malattie, che da più mesi la travagliavano, e restie ad ogni cura conducevanla a certa morte. La sanazion della fanciulla trasse con sè, come in cento altri casi, il ritorno a Dio del padre e del fratello maggiore, ambedue increduli di professione. L'Artus, che rapito dalla lettura del libro di Lasserre, da lui divorato in una notte, avea consigliato alla nipote l'acqua di Lourdes, dopo aver pagato con tutta la famiglia il tributo della riconoscenza, recandosi alla benefica Grotta, reputò che fosse suo sacro dovere render pubblica testimonianza alla

¹ « *Libentissime propterea excepimus volumen tuum, cui titulus Nôtre-Dame de Lourdes, fore fidentes, ut quae per mira potentiae ac benignitatis suae signa undique frequentissimos advenas accersit, scripto etiam tuo uti velit ad propagandam latius fovendamque in se pietatem hominum ac fiduciam, ut de plenitudine gratiae eius omnes accipere possint.* »

verità e con ogni ingegno procacciarne la diffusione. Pertanto di presente ne scrisse un compendioso racconto all' *Univers*, che pubblicò la sua lettera ai 28 giugno del 1871, e la lettera fece il giro degli altri giornali religiosi, sicchè il fatto in breve acquistò notorietà. Gl' increduli, secondo loro costume, presero a schernire cosiffatta guarigione ottenuta coll' *acqua fresca*, e se qualcuno d' essi volle mostrarsi uom grave e capace di trattar altre armi che la facile e sciocca della beffa, si contentò di qualche parola sonora ed appartenente al Dizionario scientifico, ovvero si diede a sciorinare le consuete dicerie contro la possibilità del miracolo; ma niun v' ebbe che trattandosi di un fatto particolare, determinato, facilissimo ad avverare, avesse pure il pensiero di esaminarne la verità, visitando la fanciulla inferma, consultando i medici che l'avean curata, interrogando i testimoni. L' Artus considerò cosiffatto procedere de' miscredenti, ed ebbe il cuor trafitto in pensare, che mille e mille cecamente lor danno fede, e son que' tanti che leggono i giornali irreligiosi, riposando interamente sulla onestà di chi li detta; onde avviene, che quando s' incontrano in quelle balde proteste d' incredulità, in quel dispregio d' ogni cosa santa e d' ogni fatto soprannaturale, di che coloro menan vanto a nome della scienza, della civiltà, della gran luce, onde gli alti intelletti de' moderni saggi sono illuminati, presuppongono di leggieri che abbiano buon fondamento di così adoperare, e che parlino se non altro con buona fede. Di che entrò in pensiero di strappare agl' increduli o liberi pensatori che dir si voglia, la maschera d' in sul viso, e stimò che il meraviglioso libro del Sig. Lasserre, del qual peraltro coloro si erano spacciati coll' usato metodo, gliene offerisse bellissima opportunità. Diresse pertanto all' *Univers* sotto il 23 di luglio una lettera, nella quale sfidava i liberi pensatori a provare la falsità dei prodigi raccontati da Errico Lasserre. Affinchè la controversia si potesse spedire in breve, voleva che se ne eleggessero due, e li additava come per esempio, e si offriva a mantenerne la verità scom-

mettendo almeno 10,000 franchi o quella maggior somma che altri volesse, cui egli vincendo avrebbe tosto trasmesso ad un'Opera di carità. Se il Miracolo è impossibile, diceva egli, tutti i miracoli riferiti dal Lasserre son certamente falsi, e di nessuno può sostenersi la verità; ma se un solo di cosiffatti miracoli è vero, il libero pensatore, è sconfitto. Credea l'Artus, e nol celava, che i liberi pensatori non avrebber zittito, e continuando pure a bestemmiare il soprannaturale, si sarebbero ben guardati dal mettere a pericolo il lor denaro per sostenere le lor bestemmie. Ma in verità vi ebbe un cotal V. de Marcadeau di Cauterets, il quale in risposta all'invito scrisse all' Artus una lettera di termini villani, e la sostanza n'era questa. Lui esser cattolico, prender così a caso una delle proposizioni del Sig. Lasserre, ed era quella che riguardava lo scaturir della sorgente sotto le mani di Bernadetta, ed affermare altamente che ciò era menzogna; l' Artus depositasse i diecimila franchi presso un tal notaio di Parigi, chè egli si obbligava a fare altrettanto. Lietissimo l' Artus di aver trovato chi accettava la sua disfida, gli scrisse determinandone più minutamente i termini e le condizioni. Doversi provare la falsità di due almeno de' fatti precipui narrati dal Lasserre, e da lui qualificati come miracolosi, e ne accennava a maniera d' esempio sette, potendo pur essere che nella lunga narrazione fosse corsa qualche inesattezza, soprattutto ne' fatti o nelle circostanze meno principali. Non rifiutar egli che la controversia si recasse ancora intorno alla sorgente, ma esigere che però si producesse qualche testimonianza ufficiale, od anche lettera privata di data certa ed anteriore ai 25 febbraio 1858, onde costasse che prima di tal tempo là era una sorgente. Finalmente doversi formare un tribunal d'onore di personaggi competenti, di notoria onestà e lealtà non sospetta, la sentenza de' quali fosse inappellabile, e al cui presentarsi dovesse il notaio, presso il quale le due parti depositerebbero i denari, rimmetterli. Distendevasi poi in un lungo catalogo di ben 50 personaggi illustri, ch'egli

proponeva a questo intendimento, tolti dall' Istituto e dalle accademie più celebrate di Francia o dal foro, ed inchiudendovi persino un protestante ch' ei conosceva come imparziale ed onesto. Il valoroso de Marcadeau rifiutò sì ragionevoli condizioni, rifiutò di recar prove scritte dell' antichità della sorgente, volendo invece proferire alcuni testimonii del paese, i quali attesterebbero, che la sorgente vi era sempre stata, ma in forma di pozzanghera, disseccando la quale se n' era scoperta la vera origine, e non volea che si tenesse conto della deliberazione del Consiglio municipale di Lourdes, della lettera del *maire* al Sig. Filhol, dei giornali di quel tempo che ad una voce chiamavano *nuova e recentemente scoperta* la sorgente della Grotta, rifiutò i giudici proposti, insomma rifiutò tutto, e così uscì dell' aringo prima d' aver cominciato la giostra, ed in uscire gli piacque di versare ogni maniera d' ingiurie sull' avversario. E ciò che compie la misura si è che, come l' Artus giunse in breve a scoprire, questo de Marcadeau non era se non un finto nome, sotto il quale celavasi in verità un libero pensatore di Cauterets, chiamato Cazeaux. Or sia ch' egli si confidasse, che l' Artus, vedendosi fronteggiare arditamente, indietreggiasse e così a lui rimanesse un facile trionfo, o forse ancora che dileguatosi una volta dal campo, volesse poi che i suoi cagnotti gridasser la croce all' Artus, che s' immaginava nemici, che non eran pure, per darsi il vanto di averli debellati; o qualunque altro fosse in ciò il suo intendimento, certo è ch' egli ignobilmente si ritrasse, e si deve ad alcune imprevedute circostanze l' esserne venuto in luce il vero nome. E questo fu l' unico dell' esercito, ah! troppo numeroso, de' liberi pensatori, che rispondesse pur qualche cosa. Il Sig. Artus pubblicò questi fatti ne' giornali, e ne procurò ampissima diffusione, rinnovò la sfida più e più particolareggiandone le condizioni, depose presso il notaio Turquet 10,000 franchi ed altri 5,000 per le spese dell' inchiesta che doveano essere a carico di chi perdesse, dichiarò che ve li lascerebbe per due

mesi, e poi aspettò ancora più e più mesi, aspettò quasi un anno, ed allora diede ragione di tutto ciò in un libriccino, che mandò a tutti i Membri dell' Istituto, a tutte le Riviste, a tutti i giornali de' liberi-pensatori, e a tutti coloro che gli eran conti come increduli notorii e di professione. ¹ Quindi noi abbiám tratto queste notizie, e non dubitiam di far nostre le parole colle quali conchiude, perchè sono altresì conchiusione opportunissima de' presenti articoli. « Poichè fra tanti testimonii, che hanno avuto i fatti dinnanzi agli occhi, poichè tra tanti filosofi che si danno vanto di scuoter dispettosamente le spalle, quando lor si favella d' intervento divino, poichè tra tanti avversarii non se ne incontra nessuno, al tutto nessuno, che voglia raccogliere il guanto, poichè il libero-pensiero tutt' insieme ha fatto il sordo, ed ha rifiutato di metter la sua borsa sul tavolino de' giudici; devono oggimai tutti gli uomini di buona fede aver per dimostrato, che i fatti soprannaturali intravvenuti a Lourdes nel nostro secolo e raccontati dal Sig. Errico Lasserre son fuori di ogni controversia, che veramente la SS. Vergine comparve a Lourdes, che alla sua parola e al suo cenno sovrumano una sorgente spicciò dal suolo sotto le dita di Bernadetta e che d'allora in poi miracolose sanazioni, la certezza delle quali è confermata dagli avversarii medesimi, che non osano combatterla, continuano, a testificare, a chiunque voglia aprir gli occhi e vedere, la divina verità del cristianesimo, e l' eterna onnipotenza di Dio fatt' uomo, che adoriamo sui nostri altari.... Ed è dimostrato tutt' insieme e per giunta alla derrata, che i signori liberi-pensatori, quando ne' loro libri, ne' lor giornali, nel lor parlare sì ricisamente negano e combattono il Miracolo, il Cattolicismo, Gesù Cristo, fan mostra di una sicurezza, che non hanno nè nella lor coscienza, nè nella lor mente, nè nel lor cuore.

¹ *Les Miracles de Notre Dame de Lourdes, Défi public à la libre pensée, Guérison de Juliette Fournier par E. Artus, Paris Victor Palmé 1872.*

È dimostrato che trattandosi di queste stesse questioni religiose, in cui con tanta baldanza impegnano la lor parola e il lor onore di pubblicisti e di scrittori, e su cui non dubitano di giocar sì facilmente le anime de' popoli, e il fondamento della società, non osano poi con tutta la lor pretesa certezza, e sebbene messi al punto da una pubblica sfida, avventurare una scommessa, nè porre a rischio uno scudo. Questo fatto li giudica perentoriamente e dà la vera misura della lor buona fede e di ciò che valgono. » Così egli. Verissime parole: onore al generoso cattolico che le ha proferite; onta ai codardi che ne sono sfolgorati. Ma di costoro non è a dir più a lungo; eglino son que' miseri de' quali è detto nelle divine scritture che *videntes non vident*, ossia che si ostinano a chiuder gli occhi incontro al sole per non vederne la splendida luce. Ma l'insensata follia di cosiffatta ostinazione non fa altro che rendere più luminoso il trionfo del Miracolo. E sien grazie a Dio che come in tutte le altre età della Chiesa, a conforto de' fedeli e a confusione dei miscredenti, o in una o in altra guisa rallegrò il mondo colla divina luce del miracolo; così a questi tempi di orgogliosa incredulità ne mostra splendidissimo il trionfo in Lourdes, per opera della sua benedetta Madre.

L' USO VINCE NATURA



L.

Dalla mattina del martedì, allorchè gli si voltò in bene la crisi, a quella del giovedì, Alberto non aveva gran che mutato di condizione. In tanto i medici lo davano per migliorato, in quanto non era peggiorato. Ma la febbre, senza quasi alterazione di grado, gli perdurava; con frequenza gli sputi uscivano velati o spruzzati di sangue; le punture al costato sinistro non cessavano; e di forze, stante altresì i gagliardi rimedii cui era sottoposto, appariva l'un giorno più che l'altro discaduto e distrutto.

Per ciò i dottori fra lor masticavano; quantunque al padre, alla madre, alla zia, agli amici di casa mostrassero buon viso e non fossero avari di belle parole. Dicevano che era da star in osservazione: frattanto una febbre abituale, per qualche tempo, essere di miglior sintomo, che una intermittente e varia di accesso: forse il polmone essersi in lui risentito più che il cuore: doversi deplorare che in Milano, subito dopo la ferita, il signorino ricevesse un simulacro di cura chirurgica, in luogo di una medica, incomparabilmente più necessaria: per altro la sua schietta costituzione, la sua purezza di sangui e la robusta sua gioventù dare fondamento a sperare, che non così presto no, come si desiderava, ma pure da indi a non molto risanerebbe.

Con questo i sopraddetti ripetevano alla signora Amalia, sua madre, le più calde raccomandazioni che l'infermo si lasciasse in pace, non si turbasse con visite, non si facesse discorrere, non si esponesse a commovimenti d'animo d'alcuna sorta.

— E lei, signorino, si tenga più quieto che può, cacci via la tristezza, e non pensi invece che a cose piacevoli ed allegre; soggiunse il dottor curante, licenziandosi da lui, la mattina del giovedì.

LI.

Ma il dottore aveva un bel dire. Alberto non era, nè poteva essere quieto. L'apprension della morte; le ambasce di Clementina; il timore che la verità, circa il suo ferimento, si discoprisse; il rimorso di averla, con menzognera favola, ricoperta al padre suo ed a quello della sposa; il gravame della coscienza per avere tanto giocato sopra i giochi altrui, in onta (e allora il vedeva chiaro) a' giuramenti suoi più formali, tenevano in ansietà e lo riempivano di sconforto. Il poveretto avea più fiera croce di cuore, che di corpo.

Egli si era tutto commesso nelle mani del padre Giuseppe, al quale aveva candidamente aperta l'anima sua. Dopo Dio, esso era l'appoggio suo e la sua consolazione. Per questo avea da lui impetrato che, nè di giorno nè di notte, non lo abbandonasse; ma passasse ad abitare in casa e dentro la stanza alla sua più vicina.

Ed il pio e prudente uomo si era molto affaticato di tranquillarlo. Avealo certificato già che la buona fede, colla quale asseriva di aver praticato l'uso delle scommesse, dinanzi a Dio scusavalo da colpa grave. Quanto poi alla storiella trovata, per nascondere il fatto della sua disgrazia, gli avea già detto e ridetto, sin dalla mattina del martedì, che vi era tempo da ammendarla. E siccome Alberto incalzava, che il cuore non gli basterebbe mai di smentirsi

da sè e svergognarsi; così l'altro, pregatolo che non si angustiassero: — Ci penserò io, se lo volete; gli avea soggiunto. Io ne informerò, con tutte le cautele possibili, il signor Filippo ed il signor Vincenzo. Ma conviene che mi autorizzate a farlo liberamente; valendomi, quanto bisogna, dei segreti che a me solo avete confidati.

— Deh sì, padre mio, faccia lei questa parte! gli avea risposto il giovane; e la faccia il più sollecitamente che può. Dica di me, senza ritegni, tutto quello che sa e crede. Le do carta bianca. Nelle sue mani l'onor mio è salvo. Ma faccia presto, perchè mi sembra che Dio non mi deva perdonare, sino a tanto che non ho confessati, almeno per bocca di lei, i miei errori al padre mio ed a quello di Clementina.

LII.

Quando il mercoledì a buon'ora Vincenzo accorse per visitarlo, Alberto avrebbe molto desiderato che subito il padre Giuseppe lo schiarisse del vero. Ma, per alcune sue giuste ragioni, non lo potè: invece differì la cosa a dopo il mezzogiorno; il signor Vincenzo avendo data sicurtà che ripasserebbe, avanti di ritornare in villa. Non ripassò più; e il lettore ne sa il perchè. Ma Alberto, che era lungi le mille miglia dal sospettarlo, ne ebbe scontentezza grande.

La risposta di Clementina, portatagli la sera dalla zia, non che ricreargli l'animo, maggiormente anzi glielo appenò: attesochè le poche, ma infocate parole della sposa gli suscitavano un incendio di affetti; sì che smaniava tormentosamente, si tragittava pel letto, nè avea bene di sè.

— Ma a che vi agitate voi tanto, figliuol mio? diceagli soavemente il padre Giuseppe. Che ci è in quelle due righe che possa darvi inquietudine così viva? A me sembra che dovrete essere lietissimo della fedeltà unica ed eterna, che la vostra Clementina vi giura.

— Padre mio, l'idea di aver perduto quell'angelo terrestre, mi strazia dentro come una tanaglia arroventata.

— Perduta! e come?

— Se morissi, pazienza! Resteremmo l'uno dell'altro nel cuore di Dio; e un giorno ci riuniremmo, lo spero, nel paradiso. Ma e se guarisco e campo?

— Tanto meglio! Clementina sarà vostra anche in questo mondo.

— Mia in questo mondo? Ah così fosse! Ma non oso più sperarlo.

— E perchè?

— Clementina io me la sono giocata sabato a notte in Milano. Là io l'ho perduta: il ferro dell'assassino che mi ha sfondato il petto, ha pure spezzato il nodo che al cuore me la legava.

— Codeste sono uggiosità vostre.

— Ho pensato e ripensato bene tutt'oggi a quello che seguirà, quando il signor Vincenzo risappia come sono passate le cose. Mi perdonerà, perchè è buon cristiano: ma mi ritirerà la mano della figliuola. Quale io lo conosco, è impossibile che egli operi altrimenti. Vedrete, padre mio, se io mi appongo. Nondimeno intendo che sappia tutto, che non gli si celi nulla. Voglio avere la coscienza netta. Mi rimarrà se non altro la consolazione di aver perduta Clementina, per essere stato sincero e franco nel confessare i miei falli. Oh, se gli uomini imitassero il Signore e perdonassero com'egli perdona!

— Animo, Alberto caro! Dicono che non bisogna dipingere il diavolo più brutto che non è. Io vi dico che colla fantasia volate troppo. Il signor Vincenzo ha un cuore generoso. Quando sentirà che eravate in buona fede....

— Se gli uomini guardassero le intenzioni, sì, la mia buona fede mi assicurerebbe di molto! Il male è che guardano il di fuori; e il di dentro lo rimettono al giudizio di Dio.

— Orsù, ubbidite a me: chetatevi e lasciate che faccia io. Raccomandatevi alla Madonna santissima, all'angelo custode vostro e di Clementina e riposare in me.

Poco dipoi entrò il signor Filippo, notificando ad Alberto, che Vincenzo gli avea spedito un messo, per avvisarlo che la mattina di domani, in compagnia della signora Livia, riverrebbe a visitarlo.

— Dunque domani si giochi la gran carta; disse risolutamente Alberto al padre Giuseppe.

— Sì, la giocheremo. Coraggio e pace.

Del coraggio il nostro giovane tanto e tanto ne aveva: ma la pace non gli riusciva di trovarla.

LIII.

Il domani, sulle ore undici, il signor Vincenzo, la moglie, il fratello e Clementina erano tutti e quattro nel palazzo del signor Filippo; con quali disposizioni di animo se lo immagini il lettore. Stando alle intenzioni della signora Livia, ed un poco ancora a quelle del marito, Clementina non ci sarebbe dovuta essere. Si aveano tante prudenziali ragioni di tenerla lontana da quel posto! Ma fortunatamente il baston del comando era passato nelle mani dello zio Carlo; e questi governava le cose con una sua tutta particolare prudenza.

Dire le affettuosissime accoglienze del padre e della madre di Alberto a Clementina ed a' suoi e le mutue condoglienze, pel tristo fatto sopravvenuto, sarebbe superfluo. Ma quando udirono che codesta era una visita di congedo, e che la sera partirebbero in pellegrinaggio ai santuarii di Lourdes e della Salette, il pianto di dolore si convertì in pianto di tenerezza; e con pena si rendevano a creder possibile il concetto e l'immediata esecuzione di un pensiero così gentilmente amabile e pietoso.

— O Clementina, certo a te, alla tua fede ed al tuo amore per Alberto è dovuto il merito di questa bellissima

e santissima idea! sciamò la signora Amalia, riabbraccian-
dola e tenendola stretta al suo petto.

La fanciulla non rispose, ma le bagnò di ferventi la-
grime il collo. Ah, se quelle lagrime avesser potuto par-
lare! Se la buona madre di Alberto ne avesse potuto indo-
vinare il senso! Se fossesi figurato lo scempio che ella, con
tale presupposto, faceva di quel cuore che palpitava sul
suo!

LIV.

Di lì a pochi momenti sopraggiunse nella sala il padre
Giuseppe, ricevutovi con grandi mostre di venerazione.
Clementina, così tutta piangente com'era, si affrettò di
baciargli la mano, chiedendogli in attitudine di amorosa
invidia: — Padre, è vero che ella sta sempre con Alberto?

— Sì, signorina, giorno e notte sono con lui od a muro
con lui; e l'accerto, che egli mi ricolma proprio di conso-
lazione.

— Oh, se io potessi vederlo un istante, un solo istan-
te! Il singulto le spense la voce ed ella torse il viso, co-
prendoselo colle mani.

— Figliuola, non ci far bambinate; la rimproverò in
tono agro e dolce la madre; già ti si è detto che i medici
non vogliono che Alberto abbia commozioni.

— Se è per cotesto, replicò l'altro, io son di parere
che una visita brevissima della signorina, non farebbe ad
Alberto che bene.

— Ah padre mio! esclamò la giovine riscotendosi tutta
e infiammandosi come una bragia; ella è un vero servo di
Dio, un santo, che conosce il cuore umano!

— Signorina, si quieti. Prendo sopra me d'introdurla
vicino ad Alberto, senza l'ombra di un inconveniente per lui.

— Padre Giuseppe, non facciamo imprudenze! gli
disse Livia con accento tra lo sdegnoso e il supplichevole.

— Non vorrei che sopraggiunse Vincenzo.

— So quello che affermo. Io prima apparecchierò Alberto alla visita. Si fidino di me. Intanto avrei qualche cosa da dire ai due signori babbi ed anche, sì, poichè ho l'onore di rivederlo, al signor Carlo. A loro comodo io li aspetto nel salottino verde. La signorina abbia un poco di pazienza.

— Padre, mi raccomando a lei: torni presto; insistette Clementina con le mani giunte.

— Lasci fare e non dubiti che tornerò.

Il signor Filippo e la signora Amalia, con un certo risolino di compiacenza, si strinsero nelle spalle e cercarono di rassicurare la signora Livia, che la stacciava male e cominciava a rannuvolarsi contro la figliuola. Lo zio Carlo altresì lodò la proposta del padre Giuseppe. Di che la giovane, vistasi da lui favorita, gli diede una calda abbracciata di festa e di ringraziamento; mentre la madre, poco celando il dispetto che la frugava: — Sì, sì, le disse, fagli pure le carezzine: hai ragione. Te le dà tutte vinte! E mandò un sospirone, facendo l'occholino a Vincenzo, il quale pareva ingrullito e non batteva sillaba.

LV.

Il padre Giuseppe a molta pietà, a rara dottrina, a maniere allaccianti, congiunge una efficacia e soavità di eloquenza, per cui è in fama di oratore egregio. Come pertanto fu solo a ristretto coi tre signori, suoi benevolissimi, e tosto pigliò ad insinuarsi nei loro animi, con magnificare sì altamente l'ufficio esimio il quale Alberto in persona sua stava per fare con esso loro, che, anche prima di toccare il punto, si accorse di tener già nel pugno la palma.

E non altrimenti che così accadde. La narrazione del mal uso di giocare per iscommesse, dal giovane seguitato, e quella del suo caso luttuosissimo di Milano, fu da lui esposta in modo cotanto bello e riguardoso, che il signor Filippo non se ne accordò quasi nulla, ed il signor Vincenzo e converso ne ebbe quasi edificazione. Imperocchè

il sagace e caritativo uomo fè campeggiare ammirabilmente le circostanze attenuanti; e lumeggiò con istupenda chiarezza quella, che Alberto, di proposito deliberato, aveva arrischiata la vita, più tosto che accettare un duello con un avventuriere settario, caricarsi di scomuniche e dannarsi l'anima.

Quale fosse il sentimento che il signor Vincenzo ne provò mostrossi da questo, che Carlo avendo interrotto il padre Giuseppe, con esclamare: — Peccato confessato, mezzo perdonato! il fratello calorosamente il corresse, soggiungendo: — Che mezzo dite voi? tutto, tutto perdonato! Come Dio perdona, così noi si ha da perdonare. Il peccato di Alberto mi ha più dell'eroismo che della colpa. Poscia levatosi con impeto e serrate nelle sue le mani del religioso: — Padre Giuseppe mio; proseguì a dire con enfasi grandissima; fino da ieri sapevo tutto: un amico mi aveva da Milano informato. Ma ignoravo il più importante, che Alberto fosse vittima della sua fedeltà alla Chiesa. A me basta ciò. Se non era questo, forse e senza forse, gli avrei ritolta la mia Clementina. Ora non più. Ditegli che si quieti, che io gli perdono, che lo amo anzi più di prima, e mi tarda il momento di venirlo a ribaciare e a confermargli, col mio bacio, il dono di quella figliuola che è l'occhio del cuor mio.

Rivoltosi quindi a Filippo, di più voleva dire; ma non potè: l'interno commovimento gli avea irrigidita la lingua. Filippo, muto ancor egli pei cento affetti che nel seno gli tumultuavano, si gittò al collo di Vincenzo. I due padri l'uno all'altro rimasero alcun tempo così abbracciati, in quella che Carlo si stropicciava gli occhi grondanti, e il buon padre Giuseppe benediceva interiormente Iddio, ed assaporava a stilla a stilla il dolce della santa vittoria da sè riportata.

LVI.

Scioltosi dalle strette amichevolissime di Filippo, Vincenzo, non istando più alle mosse, corse a chiamar Clementina. Questa, al rauco e vibrato suono di quella chiamata, s'intese gelare il sangue. Temè di un nuovo scoppio di collera furibonda: ma pure andò. Egli, avutala a sè, raggricchiata e aggrupata tutta per la paura, se la pigliò fra le braccia con una tale veemenza di amore, che pareva immattito.

Il dialogo tra lor due fu corto; ma rattivò il cuore alla giovinetta, la quale di punto in bianco, e fuor d'ogni aspettazione, si rivide dal babbo fidanzata a colui, che da parecchie ore le era persin vietato di nominare.

Che subitanea rivoltura di cose! Ma Vincenzo era così naturato, che a certi sbalzi del cuore non sapeva resistere. Egli era, per ingenita bontà, eccessivamente diffusivo di sè. Era inoltre di quegli uomini, che si dicono di prima impressione: non però difficile a smetterla ed a cambiarla. Anzi con rapidità somma da un estremo passava ad un altro; sì veramente che l'oggetto, pel quale di un tratto in contrario si appassionava, prendesse, nel suo nobile e delicato spirito, forma di vile, di turpe, di odioso, oppure di virtuosamente amabile ed eccelso.

Inenarrabile fu la gioia di Alberto, allorchè dalla bocca del caro padre dell'anima sua apprese il perdono, a' suoi errori concesso con sì insperata larghezza. L'amplesso che indi a poco gli venne a dare Vincenzo, e il monte di baci, con cui gli rigiurò la mano della figliuola diletta, sembrò che anche a lui ridonasser la vita e fossero per invigorirgliela, più che i farmachi e le medicature dei dottori.

LVII.

Appresso il signor Vincenzo uscì per introdurre nella sua camera Clementina, Carlo, Filippo e il padre Giuseppe

si tenevano ritti e immobili attorno di Alberto. Quando la fanciulla, sostenuta dal padre, trepida ed anelante, posò il piede nella stanza, sparse il capo verso il cortinaggio del letto e mirò il giovane pallido e consunto che a lei ansiosamente si volgeva:

— Oh Dio, com'è disfatto! mormorò inorridita e die' un passo indietro. Babbo, non si riconosce più.

— Clementina, accostati, ch'io ti vegga; le disse con tremolante e fioca voce Alberto; vieni, stringimi la mano e sono contento.

La meschinella si sentì mancare ogni lena. Si appoggiò abbandonatamente al braccio del padre, il quale, portandola quasi più che reggendola, la trasse vicino al fidanzato. Cosa singolare! Nessuno dei due potè più articolare parola. Si presero per la man destra e, tenendosi fortemente così impalmati, si guardarono l'un l'altro: ma tosto ad ambedue si gonfiarono gli occhi di lagrime, e non si vedevano più. Tutti gli astanti, a quella scena muta e sublime, si struggevano di tenerezza.

Il padre Giuseppe, intimoritosi del moto convulsivo che si eccitava in Alberto: — Or basta così; uscì a dire con una cert'aria di autorità; si sono visti, si sono salutati. Se le lingue non hanno parlato, hanno parlato i cuori. Basta, basta! Signorina, la prego, si ritiri.

— Figliuoli nostri, così Dio vi congiunga e benedica presto all'altare, come noi vostri padri, in questo punto, vi ribenediciamo e riconfermiamo promessi sposi! ripigliò foscamente Vincenzo, bagnato di pianto. Poi abbrancare fra le sue mani le destre dei giovani, svincolarle gagliardamente, stampare nella fronte di ambedue un bacio sonoro e diveller di peso l'una dal capezzale dell'altro, fu tutt'uno.

— Vivi, addio! giunse a poter sillabare la donzella, nell'atto che era dalla presenza di Alberto strappata.

— In eterno! mugolò questi: e nel lenzuolo avvolto la testa, per dar libero sfogo alle lacrime che gli gocciolavano.

Quale per un buon tratto di tempo rimanesse la fanciulla, trasportata pressochè fuor di sentimento sopra un sofà, non istarò a descriverlo io. Anime gentili de' lettori miei, vi dirò col poeta :

Giudicate il cor suo dal vostro core.

LVIII.

La sera Carlo, la signora Livia e la figliuola presero la via ferrata per la Liguria. Vincenzo fu soprattenuto in città, per ultimare alcune faccende; e fra le altre quella di provvedere al secreto del caso di Alberto, che stavagli sommamente a petto. Ma furono concordi che la notte del sabato seguente li avrebbe raggiunti in Genova.

Clementina quel giorno le avea vinte tutte, secondochè la madre, con un risetto amariccio, glielo rimproverava, salvo questa di far differire di una settimana il pellegrinaggio. Per ottenere ciò, collo zio, arbitro dell'andata, avea messe in opera le arti tutte di un amore il più candido ed ingegnoso. Ma indarno. Egli era restato inflessibile, inspugnabile.

— O perchè tanta durezza? gli avea chiesto alla fine.

— Perchè così vuole il bene tuo e quello di Alberto. Or conviene che, colla maggior sollecitudine, impetri tu da Dio l'ultima grazia; quella che non dipende più dagli uomini, ma da lui solo: la guarigione dello sposo.

— Non è necessario per questo che io viaggi. Il Signore e la Madonna mi ascoltano da per tutto.

— Che dubbio c'è? Ma siccome l'allontanarti al presente e l'andare ai due santuarii è per te un gran sacrificio; così bisogna che tu lo faccia, e con prontezza e con alacrità. Ignori tu forse, bambina cara, che i sacrificii, nelle bilance dell'eterna misericordia, pesano più assai che le orazioni?

— Questo è vero. Ma almeno promettetemi che il viaggio si scorcerà al possibile. In dodici giorni si va comodamente e si viene.

— Codesto si vedrà poi. Il tempo ci darà consiglio.

L'addotta ragione non era un mendicato pretesto. Carlo però ne aveva un'altra, che alla nipote dissimulava. Volea star a vedere come la malattia di Alberto si risolvesse. Chè, da certi segni avvertiti, egli nulla prognosticava di bene. Clementina dunque si mise l'animo in pace e parti rassegnata a Dio.

LIX.

La madre invece mostravasi, non che meno tranquilla, turbatetta anzi e pensierosa. Le era doluto forte che il marito, nel bollore dell'entusiasmo accesogli in mente dal faccondissimo padre Giuseppe, avesse troppo galoppato: che le cose si fossero fatte e disfatte così su' due piedi e senza di lei, che pur avea diritto d'ingerirsene un po', come madre. Biasimava la rinnovazione del fidanzamento e il solenne impegno, da Vincenzo tolto, di fare le nozze, subito che il giovane fosse risanato. Tacciava questa promessa di avventataggine; essendo al tutto necessario, dato il caso della sua guarigione, pretendere da Alberto un altro bell'anno di esperimento: la buona fede passata aver potuta giustificare la coscienza, ma non punto indebolire il mal abito del gioco: ora essere comprovato ad evidenza che in lui, fino a quel giorno, *l'uso avea vinto natura*: non potersi credere alla perseveranza di una conversione fatta al capezzale: queste conversioni rassomigliare ai propositi de'marinai: volersi guarentige solide per l'avvenire: un giovane che, poche notti addietro, avea ardito mettere sul tavoliere ben sedicimila lire, dar troppo a sospettare che, sei mesi dopo lo sposalizio, si sarebbe giocato il patrimonio a babbo morto e la dote della moglie col corredo. Oltre questo, si lagnava che dal padre si fossè ribadito nel cuore di Clementina il chiodo di un improvvido amore, che già, con tanto costo, si era cominciato a smuovere. La figliuola essersi più che mai ostinata nella sua affezione: quind'innanzi avrebbe sempre

la testa per aria, vivrebbe a capo pazzo, non sarebbe più dessa. Se poi le rose non fiorissero, ed il matrimonio andasse a monte, certo la povera creatura finirebbe col perdere il cervello o la vita.

Per tutte queste ed altre simili ragioni, che ella aveva esposte a Vincenzo, ma nascondeva discretamente a Clementina, la signora Livia partì coll'animo inacerbato; consolandosi nell'unica speranza, che la benedetta Madre di Dio le farebbe ne' suoi santuarii la grazia di cavar tutti dai pericoli e dagl'impacci ne' quali si erano intrigati.

LX.

— Da ier l'altro ad oggi, in quarantott'ore, che strano dramma si è passato fra noi eh? diss'ella a Carlo verso la mezzanotte, quando vide addormentata la figliuola. A me pare un sogno!

— Non vi è mancato il tragico, nè il comico.

— E il comico è stato troppo. Io non so darmi pace della imprudenza di mio marito. E voi, persona di tanto giudizio, approvarlo! Codesto io non lo so intendere.

— Il caso era difficile. Assicuratevene, Livia: è stato meglio lodare il fatto, che tentar di disfarlo.

— Hem! sarà! Io certe prudenze non le capisco. Farò un atto di fede. Ma a credere che sia una bella cosa, dare una figliuola a un giovane abituato nel più pessimo dei vizii, com'è il gioco; e dargliela così alla cieca, senza un pegno di ammendazione nelle mani; e dargliela quasi in premio della più matta capestreria che facesse mai; dovete concedermi che si domanda una di quelle fedi, che credono proprio il bianco nero e nero il bianco.

— Alberto, se pur vive, dopo la lezione ricevuta, si alzerà di letto un tutt'altro, sarà un uomo nuovo. In quel giovine è un fondo non ordinario di bontà e di religione. E poi non è settario. Oh, se avessi odorato ch'egli era nella massoneria, ancor io avrei preferito di veder Clementina

strozzata dinanzi a me, più tosto che sua sposa! Ciò non essendo, io resto quieto e confido in Dio, che Alberto farà una eccellente riuscita.

— La Madonna santissima c'illumini tutti, e mi dia la beata confidenza che godete voi. Già! noi madri, tagliate all'antica, siamo troppo sofistiche! Oh Vergine Maria, aiutatemmi voi!

Fatte queste ed altre tali esclamazioni, la signora Livia sospirò un poco e provò di pigliar sonno.

La sera del sabato il signor Vincenzo fu a Genova e si riunì a' suoi, lieto di recar la notizia che Alberto sembrava migliorare; e si era inteso con Filippo e con altri, per la giornaliera corrispondenza di lettere e di telegrammi, che informassero dello stato di lui.

Quanto al secreto, si poteva dormire sopra doppio origliere. Per l'intramessa di uno di quegli animali anfibi, che nuotano nelle acque dei codini e strisciano pe'veprai dei novatori, si era pagato in contanti il loro silenzio ai giornalisti liberaleschi della città, e il becco all'oca era fatto. Imperocchè si vuol sapere che questo signore opinava non esservi coscienza di liberale, che non abbia un prezzo, o alto o basso: quello poi degli scrittori di fogli averlo bassissimo. Per comperare, nella fiera perpetua del liberalismo governante, macchinante, parlamentante o scrivente, bastar conoscere la « scala mobile » del mercato, e avere in tasca carta straccia della banca nazionale del regno d'Italia.

Si noti bene: codesta era una opinione del signor Vincenzo. Io la riferisco alla storica: ma non mi credo in obbligo di confutarla.

LXI.

Clementina si appensava di andare e tornare in dodici giorni. Ma ben presto si disingannò. Nei giri e nelle fermate da Genova a Nizza, da Nizza a Marsiglia, da Marsi-

glia a Tolosa e d'indi al santuario di Nostra Signora di Lourdes, non se ne impiegarono meno di quindici. Lo zio Carlo trovava sempre mille scuse da mantellare queste lentezze. Se non che erano da lui procurate a ragion veduta, perchè le notizie che cotidianamente si avevano di Alberto, erano sgomentanti. La ragazza, nei primi dieci giorni, fu sdegnosetta, uggiosa, di mala voglia e commise di molte impazienze. Si rabbruscava spesso e, con ogni maniera di batterie, tempestava Carlo, che sollecitasse il viaggio e non la trattenesse a gingillarsi più oltre. Ricusava di visitare le curiosità, o visitavale con fastidio. Gli altri cinque giorni però fu più trattabile e mansueta, perchè entrò in timore che lo sposo mortalmente aggravasse. Ed in vero, i medici davan parere che la malattia degenererebbe in etisia precipitosa. Clementina quindi parlava pochissimo, stava raccolta in sè, era astratta e melanconica: mostravasi indifferente ad ogni cosa.

Due intere mattinate passò a fare le sue divozioni ed a pregare nella chiesa di Lourdes. Pianse fuor di modo e vi si infervorò grandemente. Un pio sacerdote, al quale svelò le angosce sue, la confortò a rimettere cecamente sè e le sorti del fidanzato nelle mani del Signore, e le consigliò di leggere la vita e le opere di santa Teresa, che ella ricercò subito ed acquistò in Tolosa.

— Zio; diss' ella poco dipoi confidentemente a Carlo; ai piedi della Madonna di Lourdes ho fatto sforzi di cuore incredibili, per offerire a Gesù il sacrificio di Alberto. Ma non sono stata buona di farlo. Ho supplicata la Vergine che mi prenda tutto ciò che vuole, purchè mi lasci lui.

LXII.

Circa una settimana dopo furono all' altro santuario di Nostra Donna della Salette. In questo tempo Clementina s'era divorati i volumi di santa Teresa, della magnifica edizione del padre Bouix. — Oh quanto bene mi fanno questi libri! dicea frequentemente a sua madre ed allo zio.

Di fatto, eccetto che ogni tanto avea gli occhi rossi, non si scorgeva più in lei un segno d'inquietezza. Alle novelle sempre più affittive che erano trasmesse di Alberto, pareva corrispondere con un aumento di rassegnazione. Per altro, la poverina, combatteva seco stessa violentemente e pativa un fiero purgatorio di cuore. Ai parenti si affaticava di occultare queste sue acri pene: non lagrimava innanzi a loro, ma si studiava di star sola il più che potesse; e quando era sola, si udiva piangere e singhiozzare. La madre più di una volta la sorprese di notte, inginocchiata avanti un piccolo crocifisso, che inondava di lagrime. Si era di molto smagrata e impallidita: ogni dì perdeva alcun che della sua giovanile freschezza. Pareva una rosa di maggio in via di appassire. I genitori suoi se ne consumavano di cordoglio. Ma, pel grande amore che le portavano, avevano riguardo al suo dolore.

— Mamma; diss'ella in secreto alla signora Livia, dopo compiuto il pellegrinaggio della Salette; oggi sono disposta a tutto. Nella comunione di stamani, mi sono sentita la forza di staccarmi da Alberto. Ho sacrificata a Gesù la sua vita, l'ho scongiurato di accettare anche la mia; ed ho fatto il voto che in eterno io resterò legata a lui solo, mio infinito Bene, ed in lui all'anima di quell'unico che ho amato. Il cuore mio non sarà più d'altri. Ora godo pace e sono apparecchiata a ricevere, con petto di ferro, l'annunzio della sua morte.

Fu ispirazione? fu caso? Non eran trascorse cinque ore e il signor Vincenzo ebbe il telegramma ferale. Alberto era santamente passato all'eternità, nell'ora appunto in cui Clementina lo aveva immolato con sè a Dio. Il Signore parve commiserar tanto questa fanciulla, che non le volle toglier lo sposo, prima ch'ella se ne contentasse e di suo moto glielo avesse offerto in olocausto.

Non fu però vero che ella ascoltasse l'annunzio di questo transito, con petto di ferro. La grazia solleva sì la natura, ma non l'annichila. Clementina, in udirla, die' un

grido acuto e perdè per alcuni istanti il senso. Ma, riavutasi, non mutò cuore.

La minutissima relazione che il padre Giuseppe le mandò degli ultimi giorni di Alberto, ed ella non si saziava mai di rileggere, le mise lo spirito nel paradiso. Un angelo che fosse morto, non avrebbe potuto lasciar questa terra con maggiore sublimità di fede e di celeste amore. Il padre, la madre, lo zio non rifinivano di esclamare: — Che bella morte!

Andato un poco di tempo, la signora Amalia ebbe da Ginevra una cassetina, accompagnata da una lettera inquadrate di nero. La cassetta aveva dentro una vaghissima ghirlanda, ricamata con perle di Venezia. Il ricamo consisteva in due destre impalmate e in due cuori incatenati, aventi sotto i monogrammi di Gesù e di Maria. Fra questi emblemi si leggeva il motto: *In eterno*. La ghirlanda era annodata ad un largo nastro di raso nero, una cui banda portava, in caratteri d'oro: *Al suo Alberto*, e l'altra: *Clementina*.

La lettera era della vedovata giovane; e pregava che quella ghirlanda, lavorata colle sue mani, si appendesse al sepolcro dello sposo. E vi fu appesa: ed anche ora ci sta.

LXIII.

Da ivi a sei settimane accadde che Clementina si trovò di passaggio per una città, ove abitava un ministro di Dio, da lei conosciuto altrove, in una certa congiuntura, nella quale piacque ricercarlo di consigli e manifestargli tutta quanta l'anima sua. Per lo che in lui aveva posta una confidenza filiale.

— Padre, mi riconoscete? gli dimandò graziosamente, in presentarglisi tutta abbrunata e fittamente velata in faccia. Sono la povera Clementina, cui voi faceste tanto bene, sono ora quasi due anni. Vi rammentate più di me?

— Oh, voi! Sicuro che me ne rammento! E che vuol dire codesto bruno?

— Ah padre, se sapeste la mia storia! Ringrazio Dio che mi ha condotta in queste parti; chè posso sfogarmi un

poco con voi, e chiedervi lumi e conforto. Non vi rincresca di concedermi una mezz'ora. Ho tanto bisogno della bontà vostra!

— Figliuola, sedete e parlate. Io non ho altro da fare che ascoltarvi.

Si assise e per ordine, non senza molte lagrime, gli narrò tutto quello che erale intervenuto. Poi gli propose dubbii, gli chiese indirizzamenti e, con piena soddisfazione del suo spirito, si sentì totalmente pacificata e consolata nella sua nobilissima risoluzione, di non volere mai più dare il cuore ad altro essere creato, ma serbarlo tutto e solo per Gesù ed in lui per l'anima benedetta del suo sposo.

Dopo di che, innanzi d'accomiatarsi, lo interrogò: — Perchè, pensate voi, che Dio mi abbia voluto privare così acerbamente di Alberto?

— Figliuola, i disegni di Dio sono impenetrabili. Ma ben è certo che, rispetto a noi, finchè stiamo nella terra, sono tutti disegni di sommo amore. Penso adunque che Dio abbia così fatto, perchè ha infinitamente amato voi ed Alberto; e perchè ha veduto che la vostra vera e mutua felicità non era, che viveste insieme temporaneamente quaggiù, ma viveste insieme eternamente lassù. Che sarebbe stato di voi se, dopo maritatavi ad Alberto, aveste irreparabilmente provato, a spese vostre, gli effetti dell'*uso che vince natura*? Che sarebbe stato di Alberto, se una morte precoce non gli avesse dischiuso il cielo? Non vi illudete, nè deplorate la perdita di una immaginaria felicità. Figliuola, in questa vita, la felicità è un nome vano.

— O padre! questo lasciatelo dire a me, che ne fo la esperienza. A diciannove anni lo mostro già in me stessa. La felicità, in questo mondo, è un sogno per chi la spera, è uno scherno per chi crede di possederla.

Avete inteso, lettori miei? Scolpitemi nella mente questa sapientissima sentenza, e sarà il frutto più bello che, dalla lettura del mio mal cucito racconto, avrete ricavato. State sani.

I DESTINI DI ROMA ¹



XLIII.

La parola del monaco demagogo, nei dieci anni che continuò agitando Roma, non fu veramente sterile, quanto al sedurre e abbindolare il popolo e parte ancora del basso clero, e quanto al provocare sempre nuovi disordini e violenze contro i Cardinali, i Prelati e i nobili ostili alla Repubblica. Ma, in su quei principii, le forze di questa eran tuttavia troppo tenere e malferme, nè i consigli e le prediche d' Arnaldo bastavano a sostentarla. Chè anzi al sognato edificio della nuova Roma già veniva meno ogni base, mentre l'esistenza stessa, non che l'indipendenza del Comune poc' anzi creato, era minacciata. Le angustie infatti, ond'era premuto all'interno, pel continuo battagliar che doveva coll'aristocrazia e col clero avverso; l'anarchia che regnava al di fuori, dove l'autorità del Senato era nulla; gli attacchi e le vittorie dei Tiburtini e di altre vicine città e castella, che d'accordo coi Baroni del contado non cessavano di molestare e stringere la Città; la violenta rottura col Papa, la quale al cuor di molti Romani non poteva non riuscire a lungo intollerabile; e finalmente la solenne scomunica che Eugenio, tra i primi atti del suo regno, avea fulminato contro Giordano, Pier Leone ed

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie VIII, fasc. 534. pag. 658.

i principali ribelli; tutto questo fece risolvere il Senato a far pace col Pontefice. E questi la concedè a condizioni assai più larghe di quel che i rivoltosi dovessero sperare.

Il Patricio Giordano fu pertanto esautorato; la sua dignità abolita, e rimessa in piedi quella di Prefetto della Città. Il Senato fu mantenuto, ma soggetto al Papa, dal quale, come Sovrano, riceverebbe l'investitura dell'amministrazione municipale: i Senatori sarebbero non più di 56 (benchè assai di raro giungessero poi a compiere tal numero), cioè quattro per ciascuno dei 14 rioni, in cui era spartita la Città, compresa l'isola e tutto il Trastevere: essi si eleggerebbero annualmente, parte dal Papa e dalla sua curia, parte dal popolo. Una Giunta di Consiglieri, tratti dal Senato e da rinnovarsi più volte l'anno, comporrebbe il poter esecutivo, com'erano altrove i Consoli e i Priori delle Arti. Il popolo prestò al Papa, come Signore, giuramento di fedeltà ed obbedienza, pagandogli un donativo di 500 libbre d'argento. Quanto alle regalie e ai diritti di sovranità, ancor essi furono divisi tra il Papa e il Municipio. Le monete porterebbero l'impronta delle due potestà: e infatti le prime monete del Senato mostrano dall'una faccia S. Pietro coll'epigrafe intorno: **ROMAN PRINCIPIS**, e dall'altra S. Paolo, con attorno il motto: **SENAT POPUL Q. R.** La potestà giudiziaria fu attribuita alla Curia del Senato, come alla Pontificia; e si poteva dai giudizi e placiti dell'una fare appello all'altra: ma la pretensione del Senato di sottoporre a' suoi tribunali anche il clero nelle cause civili fu dal Papa rigettata.

Con tale accordo, la repubblica, trascorsi appena due anni e mezzo dal suo nascere, si raumiliò alla S. Sede, e chiuse il primo stadio della sua turbolenta carriera. Ed il Papa, avvegnachè con grandi sacrificii, impostigli dalla necessità del tempo o da soverchio zelo di pace, riconquistò la sostanza almeno della sovranità civile, che in così perigliosa burrasca pareva minacciata di totale naufragio. Quindi, corrente tuttavia il dicembre del 1145, Eugenio III

potè rientrare in Roma, dove fu ricevuto con gran dimostrazioni di gioia e d'ossequio dal clero e dal popolo, ed acclamato col cantico: « Benedetto colui che viene nel nome del Signore »; e colle usate solennità potè celebrare in Laterano la festa del Natale.

Ma cotesta pace, atteso i troppi elementi che duravano vivi di gelosia e discordia tra i due poteri, e l'incertezza medesima dei vaghi limiti, onde questi poteri eran separati, non poteva essere e non fu che una breve triegua: laonde gli otto anni susseguenti del regno di Eugenio altro non furono che un avvicinarsi continuo di fughe e di ritorni, di conflitti e di riconciliazioni, senza che mai tuttavia egli pervenisse a ristabilire alfine ordini fermi di governo e di tranquillità nella cosa pubblica. Ecco infatti, sin dal principio del 1146, gl'irrequieti Romani tornare in sul feroce proposito, che era stato il primo appicco della rivoluzione, e fare al Papa gran pressa d'istanze, perchè consentisse loro la distruzione di Tivoli. L'iniqua domanda era tanto più impossibile a consentirsi da Eugenio, in quanto che la devozione e le armi dei Tiburtini erano state un dei precipui aiuti a rimetterlo testè in trono. Egli adunque rifiutò; indi, per sottrarsi alle importunità e violenze dei Romani, ritirossi prima dal Laterano in Castel S. Angelo, poi abbandonò al tutto Roma; e dopo soffermatosi alcun tempo in varie città dello Stato, recossi in Francia e in Germania. Dove, tra le infinite cure dell'Apostolato, sua principal sollecitudine fu il promuovere la seconda Crociata contro gl'infedeli, predicata con gran zelo da S. Bernardo, e condotta nel 1147 con immenso apparato di forze da Corrado III di Germania e Ludovico VII di Francia; ma poi per colpa della greca perfidia e per la imbecillità e le dissolutezze dei Crociati medesimi, riuscita a quell'esito infelice che a tutti è noto.

Roma intanto, vedova del Papa e ricaduta alle mani dei demagoghi e del loro apostolo Arnaldo, piombò in uno stato presso che di anarchia. Tivoli fu investita a furore; ed i

Romani, benchè impotenti a distruggerla, com'era lor brama, pure vi sfogarono con molte uccisioni la rabbia e la vendetta. Delle altre città o castella dell'agro e dello Stato romano, le più forti, sdegnando d'ubbidire al Senato in Roma, si resero indipendenti e liberi Comuni; le altre caddero in potere dei Baroni, i quali, mentre in Roma venivan loro dai democratici demolite le torri e i palazzi, nuove fortezze e signorie si crearono alla campagna: dove, da quel tempo appunto, la potenza e la tirannide dei Signori, repressa già più volte dai Papi col braccio dei Tedeschi o dei Normanni, prese a rialzarsi più che mai fiera e baldanzosa, a danno dei Papi medesimi, di cui appena riconoscevano l'alta signoria come vicarii o vassalli; e durò quindi fino allo scorcio del secolo XV, quando il vigoroso braccio di Alessandro VI si levò a domarli. Così, Pietro Frangipani si fe' signore di Terracina e di Sezze; Guido Colonna di Norma e Frosinone; Giacomo dei Prefetti di Viterbo e Civitavecchia; il Conte d'Anguillara della Tolfa e dell'antica Pyrgi, chiamata oggidì S. Severa. Il patrimonio di S. Pietro andava per tal modo in brani; e poc'oltre che durasse tal condizione di cose, potea tenersi quasi perduto.

Ma Eugenio, nel 1149, tornava alla volta di Roma; e piantata residenza in Tuscolo, presso il Conte Tolomeo, tra cogli aiuti del Conte medesimo e colle forze normanne, mandategli da Re Ruggiero, potè stringere i Romani per modo che obbligolli a soggettarglisi; e nell'autunno ei rientrò padrone in Laterano. Ancor questa tuttavia non fu che una ristorazione effimera. Imperocchè, nella primavera del 1150, Eugenio si vide costretto ad abbandonare per la terza volta la sua Capitale, ed a tenere per altri tre anni vagabonda stanza tra i colli Albani e il Liri, ora nelle terre già da sè racquistate all'immediato dominio della S. Sede, ora in quelle dei dinasti suoi vassalli e suoi protettori.

XLIV.

Questa rivoluzione, ormai decenne, di Roma, fortemente però impensieriva tutta la Cristianità, e faceva sentire ogni dì più incalzante il bisogno, che s'imponesse fine allo scandalo di così lagrimevole scissura tra i Romani e il loro Re Pontefice: scissura che ridondava in danno ed in pericolo di tutti i fedeli. Interprete di questi sensi dell'orbe cattolico si fece S. Bernardo, la voce più eloquente e riverita che allora sonasse in Europa; ed ai Romani medesimi voce già ben nota e cara, allorquando egli avea presso di loro perorata sì felicemente, come sopra narrammo, la causa d'Innocenzo contro Anacleto. Egli scrisse loro pertanto la celebre lettera, indirizzata *Nobilibus et optimatibus atque universo populo Romano*; dove con arte mirabile fa vibrare tutte le corde, atte a scuotere le fibre di quel popolo *sublime ed illustre*, ma fuorviato, e ritornarlo in senno; ma soprattutto dipinge loro i danni gravissimi, onde la loro follia a se' medesimi facevali autori.

« Così dunque (esclama egli) voi, o Romani, provocate contro di voi l'ira del cielo e della terra, lo sdegno dei Principi degli Apostoli, e l'esecrazione di tutti i Cristiani, mentre vi sforzate con sacrilego ardimento di scoronare quella sacra Sede Apostolica, sublimata in singolar modo con divini e regali privilegi, quella Sede che voi dovrete, ancor soli contro tutti, difendere? Così dunque, o folli e ciechi, deturpate la maestà di quel Capo, capo vostro e del mondo, in mezzo a voi collocato, per cui dovrete anzi le vostre teste medesime porre a rischio? I vostri padri soggiogarono il mondo a Roma, e voi fate di Roma la favola del mondo. O popolo stolto e frenetico! o colomba sedotta e senza cuore! L'erede di Pietro, che tu cacciasti dalla Sede e Città di Pietro, non era forse il tuo capo? I Cardinali e i Vescovi, per le tue mani spogliati delle sostanze e case loro, non erano forse gli occhi tuoi? E che sei tu oramai,

o Roma, se non un tronco senza testa, una fronte incavata senz'occhi, una faccia coperta di tenebre? Deh apri, popolo infelice, apri gli occhi tuoi e vedi la desolazione che già già sta per piombarti sopra. Ahi! come in brev'ora si è oscurato il tuo color bellissimo, come è divenuta quasi vedova la signora delle genti, la regina di provincie! » E qui rammemorati gli orrori, patiti da Roma sotto l'antipapa Anacleto, soggiunge: « Ora, perchè hai tu voluto richiamare sopra di te quei giorni malvagi? anzi giorni peggiori, perchè la tua condizione oggidì è assai più trista d'allora. Nello scisma d'allora, ti favorirono non solo molti della plebe, ma anche alcuni del clero e dei Principi cristiani: ma oggi, come le tue mani sono contro di tutti, così le mani di tutti contro di te. Il mondo intiero è puro del tuo sangue: tu sola ne sei rea ed i tuoi figli che sono in te. Guai ora dunque a te, popolo sciagurato, e sopraguai: non da genti straniere, da Barbari feroci, da legioni di armati, ma da' tuoi, dagli amici e domestici, dalla strage intestina, dallo strazio dei precordii, dallo sbranamento delle viscere tue.... » Indi l'eloquentissima lettera conchiude con una fervida preghiera, scongiurando i Romani a riconciliarsi con Dio, coi loro Principi, e insieme Principi dell'orbe, Pietro e Paolo, colle migliaia dei loro Martiri, e con tutta quanta la Chiesa dei Santi, se punto loro premeva di scampare al castigo, che l'ostinata ribellione attirerebbe loro inevitabilmente dal cielo e dalla terra. Così scriveva ai Romani, in difesa della temporale potestà e dei *regali privilegi* del Pontefice, quel Bernardo, di cui molti ai dì nostri han preteso fare un avversario del poter temporale.

Ma non pare, che i Romani si commovessero punto a così eloquente appello. Eglino erano pur troppo quei medesimi Romani, di cui lo stesso Bernardo, nel quarto dei Libri *De Consideratione*, scritti a Papa Eugenio, ci lasciò il seguente ritratto: « Del popolo che ti dirò? Sono Romani: *populus Romanus est*. Io non potrei in più brevi nè in più espressivi termini significarti quel che penso de' tuoi dio-

cesani. Qual cosa più nota ai secoli che la protervia e la caparbietà dei Romani? Gente inusata alla pace, avvezza ai tumulti; gente fiera ed intrattabile, che non sa star soggetta, se non quando non può resistere. » E poco appresso: « I Romani sono, innanzi tutto, sapienti a mal fare, ma il bene far non fanno. In odio alla terra e al cielo, contro l'una e l'altro han levate le mani, empîi verso Dio, temerarii contro le cose sante, sediziosi fra loro, gelosi coi vicini, inumani cogli stranieri: non amano nessuno, e nessuno li ama: vogliono esser temuti da tutti, e son costretti a temer tutti. Costoro non soffrono di ubbidire e non sanno comandare: ribelli ai superiori, e cogli inferiori insopportabili. Sfacciati a chiedere, sfrontati a negare: importuni per gola di ricevere, irrequieti finchè non ricevono, ingrati dopo che han ricevuto. Hanno in bocca grandi paroloni, ma alla mano deboli fatti. Larghissimi al promettere, miserissimi al mantenere; adulatori vezzosissimi e mordacissimi detrattori; finissimi dissimulatori e traditori malignissimi..... Chi mi troverai in tutta cotesta vastissima Città, che ad accettarti per Papa, non si sia mosso per guadagno, o per isperanza almeno di guadagno? »

Spaventoso ritratto in verità, ma pur troppo fedele; pognam pure, che sotto il fervido pennello di Bernardo le tinte sian riuscite un po' troppo accese. Però giustizia vuole che si noti, dai Romani, ivi dipinti, del secolo XII, ben diversi essersi mostrati quelli dei secoli più a noi vicini, e diversissimi soprattutto essere quei d'oggi. Oh! se S. Bernardo avesse oggi a descrivere i Romani di Pio IX, che splendido quadro, che magnifico elogio non ne farebbe! e che stupenda parafrasi non gli porgerebbero essi a quelle parole di S. Paolo: *Fides vestra annuntiat in universo mundo!* Egli ben potrebbe ripetere anche oggi: *Populus Romanus est*: ma queste parole oggidì, in bocca sua, significherebbero: Ecco il modello dei popoli cattolici, la meraviglia del secolo XIX! Ecco il vero primogenito della

Chiesa di Cristo, il degno compagno di Pio IX nella confessione e nel martirio: *Populus Romanus est!*

Ma, laddove i Romani dei nostri giorni sono la più eloquente difesa e la consolazione più cara del Pontefice prigioniero; dai loro antenati era indarno per Eugenio III il promettersi altro che ostilità ed angosce amarissime. E quantunque il mondo cristiano inorridisse e fremesse della loro sacrilega ribellione, niuno tuttavia sorgeva a schiacciarla. Come al presente l'indifferenza o la nimistà dei Governi, così allora i politici interessi, ovvero intrecci di congiunture sfavorevoli, incatenavano i Principi e i popoli a restare spettatori inerti della miseranda condizione, in cui il Pastore supremo della Cristianità era tenuto, di sbandito e profugo, da coloro medesimi che sarebbero dovuti essergli i più fedeli.

Il Re dei Normanni, Ruggiero II, e per la vicinanza e per obbligo di vassallaggio sembrava sopra ogni altro chiamato alla bella impresa di ristabilire il Papa in Roma; e la lega che avea testè, nel 1149, più strettamente rinnovata con Eugenio, ed i nuovi privilegi onde il Papa avevalo onorato, doveano a quella impresa maggiormente spronarlo. Ma, impigliato allora in grandi guerre e conquiste, dall'una parte contro i Greci e dall'altra contro i Saraceni d'Africa, dove le sue armi egregiamente meritavano della causa cristiana, e n'ebbe perciò grandi encomii da S. Bernardo; non poteva al Papa fornir altro che qualche presidio di truppe normanne, utili, come vedemmo, ad abbassare, ma di gran lunga non bastevoli ad abbattere interamente le forze della romana ribellione. Il solo braccio, espedito e possente a tal impresa, era quello di Corrado, Re di Germania: ed a Corrado appunto avea già rivolte le sue preghiere S. Bernardo, incitandolo alla spedizione di Roma con tutto l'ardore che al Santo ispiravano e il suo zelo instancabile per la causa del Papato, e lo speciale affetto che a Papa Eugenio, antico suo e carissimo alunno, stringevalo.

« E fino a quando (scriveva egli) dissimulerai, o Re, la contumelia e l'ingiuria comune? Roma non è forse al tempo stesso la Sede Apostolica, e il Capo dell'Impero? A tacer dunque della Chiesa, è forse onore del Re, tener l'Impero tronco del capo?... La Chiesa di Dio, da' suoi primordii fino ad ora, molte volte fu tribolata ed altrettante liberata.... Tieni per fermo, o Re, che anche oggidì la mano di Dio non è abbreviata, nè fatta men possente a salvare. Egli libererà senza fallo anche oggidì la sua Sposa, egli che l'ha ricomprata col proprio sangue, dotata del suo spirito, adornata di doni celesti, ed arricchita tuttavia anche di terrene grandezze. Sì, egli la libererà; ma, se per mano d'altri, veggano i tuoi Grandi, se ciò torni a onore del Re, e a vantaggio del Regno. Ah no certamente. Cingiti dunque, o potentissimo, la spada al fianco; e Cesare rivendichi a sè medesimo le cose di Cesare, ed a Dio quelle di Dio. A Cesare l'una e l'altra impresa dee stare a cuore: difendere la propria corona, e difendere la Chiesa: l'una gli appartiene, come a Re, l'altra, come ad Avvocato della Chiesa. » (*Epist.* 244).

Corrado non fu sordo a così autorevole chiamata ed a ragioni così potenti; ma non era serbata neppure a lui la sorte di condurre ad eseguitamento la grande impresa.

XLV.

Corrado III era, fin dal 1138, succeduto nel trono di Alemagna a Lotario II; ed in lui ebbe principio la nuova dinastia imperiale degli Hohenstaufen: dinastia famosa, le cui fortune ebbero sì stretta e funesta connessione con quelle di Roma e di tutta Italia; e della cui grandezza qui non sarà fuor d'opera l'accennare le origini. Ella trasse adunque il primo suo lustro da Federigo di Buren, conte di Hohenstaufen, castello della Svevia, da lui edificato in cima al monte Staufen, sul fianco settentrionale delle Alpi, tra le valli del Vils e del Rems, poco lungi dal castello paterno di Buren. Il conte Federigo fondò le grandezze della propria casa, mercè il valore e la fedeltà onde seguìtò

Serie VIII, vol. VIII, fasc. 536. 13 11 ottobre 1872.

le parti di Enrico IV; il quale, in guiderdone de' suoi servigii, e per sempre più stringere alla propria causa così prode vassallo, non solo l'investì, nel 1079, di tutto il Ducato di Svevia, tolto all'antirè Rodolfo, ma gli diede in isposa la propria figlia Agnese: donde vennero ad intrecciarsi d'interessi e di sangui, non men che di spiriti, le due case ghibelline, la Salica e la Sveva, che tanta ebbero somiglianza di vicende, d'imprese e di sventure, soprattutto in Italia.

Federigo ebbe da Agnese due figli; Federigo, detto il Losco, e Corrado; ai quali, morendo, lasciò tal possanza di Stati e di aderenze, che essi, alla morte di Enrico V, loro zio materno, poterono, come già vedemmo, contrastare a Lotario di Supplinburgo il trono germanico: e poi, morto Lotario, Corrado stesso pervenne col favore del Papa, nel febbrajo del 1138, ad insediarsi; non ostante la terribile rivalità di Enrico il Superbo, genero di Lotario e Duca potentissimo di Baviera e di Sassonia; al quale nondimeno presso gli elettori nocque la sua potenza medesima, e forse più che la potenza, quella superbia intollerabile, ond'ebbe il soprannome. Ma, creato Re, le lunghe contese che Corrado ebbe a sostenere in Alemagna contro la casa Guelfa di Baviera, e contro i Principi a lei aderenti; e poi la gran Crociata d'Oriente, ov'egli si recò, nel 1147, alla testa di 70,000 cavalieri alemanni; lo tennero per molti anni quasi interamente estraneo all'Italia; dove intanto la sua assenza mirabilmente valse a favorire i progressi dei Comuni di Lombardia e di Toscana, e a dar baldanza ai repubblicani di Roma contro il Papa. Bensì tornato ch'ei fu dall'infelice impresa di Terra Santa, i suoi pensieri non tardarono a rivolgersi a Roma; chiamatovi, e dal desiderio della corona imperiale, e dalla voce di S. Bernardo che tuttavia sollecitava a ristorar sul trono Papa Eugenio, e dall'invito degli stessi Romani, al Papa ribelli.

Costoro infatti, nulla ostante il disdegnoso silenzio onde Corrado avea sprezzato le prime loro lettere, non dubitarono punto di tornare, nel 1149, con nuove istanze e con più larghe profferte, ad invocarlo. Essi promettevano

di giurargli fedeltà, pagargli tributo come vassalli, cedergli le regalie, rimettergli i tesori rapiti alla Chiesa ed al fisco, consegnargli le fortezze che tenevano, ed accettare sue guarnigioni nelle torri che aveano tolte ai nobili. Venga egli dunque, armato della sua imperiale potenza, a ricevere gli omaggi di Roma, che a lui si offre, e a difenderla contro il Papa e il Siciliano (Ruggiero), contro i Frangipani e i Pierleoni. Venga a collocare in Roma il suo trono, per signoreggiare di qui l'Italia e tutto il mondo, come già gli antichi Cesari; le congiunture sono a ciò sommamente propizie, mentre il Papato, mostratosi già così infesto ai Cesari suoi predecessori, trovavasi ora ricondotto entro i limiti del potere spirituale; mentre il Senato era ristabilito, e sbanditi od annientati i nemici dell'Impero.

Tali erano i sensi, in cui « All'eccellentissimo e magnifico Signore di Roma e di tutto il mondo, Corrado, trionfatore, sempre augusto » scriveva il Senato e Popolo Romano: tali, quei che ripetevangli in altre lettere « Sisto, Nicolò e Guido, procuratori del Sacro Senato e della salute comune della Repubblica. » Nè pago d'averli espressi in prosa, il Senato sul finir della lettera, compendia vāli in versi col seguente saluto metrico:

*Rex valeat, quidquid cupit obtineat super hostes.
Imperium teneat, Romae sedeat, regat orbem
Princeps terrarum, ceu fecit Iustinianus:
Caesaris accipiat Caesar, quae sunt sua Praesul,
Ut Christus iussit, Petro solvente tributum.*

Corrado, che i primi inviti dei Romani avea trattati con tanto dispregio, parve scosso da queste nuove sollecitazioni. Ed il vero è, che egli da Costantinopoli, dove coll'Imperatore Emmanuele Comneno, suo cognato, avea stretto intima lega, era tornato con animo e disegni, non solo palesemente avversi al Re Ruggiero, delle cui recenti vittorie in Grecia il Comneno volea trar vendetta, ma anche men favorevoli a Papa Eugenio, stretto alleato di Ruggiero; onde non è meraviglia che a'ribelli di Eugenio cominciasse a dar qualche ascolto. Commosso nondimeno, e dalle rimozioni del Pontefice, e dalle ammonizioni di Vivaldo Ab-

bate, nei consigli della reggia autorevolissimo, e non immemore d'altra parte delle parole di S. Bernardo; ei si contenne verso i Romani entro un saggio riservo, e ad Eugenio rinnovò assicurazioni solenni della propria devozione. Ai primi pertanto, con lettera del settembre 1151, indirizzata « Al Prefetto, ai Consoli, ai Capitani e a tutto il popolo, piccoli e grandi », rispose per le generali quel che scrivea parimente alle altre città italiane: che egli tosto valicherebbe le Alpi, pacificherebbe e ordinerebbe le città d'Italia, ed a tutti, fedeli o ribelli, renderebbe il dover suo. Ma al tempo stesso inviò al Papa, residente allora in Segni, una solenne ambasceria, condotta da Arnolfo di Wied, Arcivescovo di Colonia, e da Vivaldo, Abbate di Stablo e di Corbia; con promesse ed esibizioni larghissime dichiarandosi pronto a fare ogni cosa per l'esaltazione di S. Chiesa e per l'onore del Papato. Laonde Eugenio, il cui appoggio fin qui era stato unicamente il Re Normanno, potè da quel dì sperare anche nel braccio del Re Germanico; e rinnovata perciò con lui stretta amicizia, scrisse tosto ai Principi e Vescovi di Germania, che dovessero fedelmente assisterlo e sostenerlo nella sua prossima spedizione romana.

Infatti Corrado, pieno la mente di vasti disegni di rialzare in Italia, dalle Alpi fino all'ultima Sicilia, la maestà dell'Impero, già era in procinto di passare con poderoso esercito i monti; e Roma e tutta l'Italia stavano in immensa e trepida aspettazione della sua venuta; allorchè la morte lo sorprese in Bamberga, il 15 febbraio del 1152. E lo sorprese in sì buon punto per gl'interessi di Re Ruggero, che ella fu tosto attribuita a veleno, propinatogli da certi medici della famosa scuola di Salerno, poco innanzi presso di lui rifuggitisi dalle infinite collere del Re medesimo. Ma, qual che si fosse la cagion della morte di Corrado, per lei fu sospesa bensì, non già dissipata la gran tempesta che dal Settentrione minacciava l'Italia; e fu sospesa, per piombarle poi sul capo tanto più rovinosa e terribile, quanto più di quel di Corrado sarebbe gagliardo lo spirito e il braccio del suo successore.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Storia dell' Arte Cristiana nei primi otto secoli della Chiesa, scritta dal P. RAFFAELE GARRUCCI d. C. d. G. e corredata della Collezione di tutt' i monumenti di Pittura e Scultura, incisi in rame su 500 tavole ed illustrati. Prato; Francesco Giachetti editore, tip. Giachetti, figlio e C. 1872. Edizione in foglio grande.

Ci è stato presentato dall' editore, Sig. Francesco Giachetti, un fascicolo stampato, come saggio d' un' opera veramente monumentale, che cominciasi a pubblicare dalla tipografia Giachetti in Prato, e siamo rimasi oltremodo contenti sì del concetto generale dell' opera, sì della esecuzione tipografica della medesima. Noi stimiamo di rendere un vero servizio ad una parte cospicua dei nostri associati, facendo loro conoscere questa nuova intrapresa letteraria ed artistica, ed offrendo loro l' occasione di giovarsene pei loro studii.

Diciamo in primo luogo dell' argomento, del quale tratterà largamente quest' opera, e dell' ordine che l' autore ha dato alla materia vastissima, che quell' argomento naturalmente abbraccia. Non possiamo ciò esporre nè più concisamente, nè più chiaramente di quello che abbia fatto l' editore nel suo programma. Ecco dunque le sue parole:

« Quest' opera proponesi per iscopo suo proprio la *Sacra Iconografia* dei primi otto secoli: e così abbraccia tutto ciò che è figura dipinta o scolpita, non di una sola chiesa, o vuoi anche regione, ma di tutta intera l' Europa, l' Asia e l' Affrica, che in quella prima epoca professarono il Cristianesimo. Queste figure, ossia dipinte, ossia scolpite, non si restringono a una sola classe: ma le abbracciano tutte.

« Le pitture cioè fisse sulle pareti, o in colori, o in mosaico, o in graffito; e quelle mobili su tavola, su tela, su pergamena, sopra avorio, sui vetri graffiti in oro, e via discorrendo.

« Le sculture, o in basso rilievo o in tondo, dei sarcofagi, dei monumenti, degli avorii liturgici, dei sacri vasi, delle lucerne, degli anelli, delle pietre incise, delle monete da Massenzio a Carlo Magno, delle medaglie devote, delle collane, degli encolpi e di tutti gli altri arnesi della sacra e domestica suppellettile. A rendere compiuta questa collezione, si aggiungono in due appendici separate le figure degli ebrei, e quelle d'alcune sette ereticali, fatte in quel periodo medesimo di tempo. Dei monumenti iconografici, falsificati da più o meno celebri impostori recenti, darassi ragguaglio a parte.

« Questa immensa materia, che abbraccia parecchie migliaia di monumenti, verrà tutta ordinata metodicamente, e distribuita in cinque classi, e in due appendici. Le cinque classi sono:

1^a *Pitture cimiteriali e non cimiteriali.*

2^a *Pitture in oro graffito.*

3^a *Mosaici.*

4^a *Sculture sui sarcofagi.*

5^a *Sculture su di ogni altro monumento e suppellettile.*

Le due Appendici conterranno:

La I^a *Le pitture e sculture ebraiche.*

La II^a *Le pitture e sculture ereticali.*

« Cinquecento in circa grandi tavole, tutte incise a punta secca sul rame, comprenderanno tutti i disegni, o fatti originariamente dall'autore, o da lui emendati col confronto sugli originali.

« A dichiarare tutta questa immensa collezione, l'autore ha scritto un grosso volume, intitolato *Storia dell' arte Cristiana*. Essa è divisa in dodici libri; dei quali i primi sei espongono la *Teorica* coi seguenti titoli: 1^o L'arte — 2^o L'uomo — 3^o La simbolica — 4^o La personificazione — 5^o Il senso profetico — 6^o Composizioni ed immagini del Nuovo Testamento. Gli altri sei libri svolgono la *Storia* coi titoli seguenti: 7^o Dei primi tre secoli fino alla morte di Costantino — 8^o Del secolo quarto — 9^o Del secolo quinto — 10^o Del secolo sesto — 11^o Del secolo settimo — 12^o Del secolo ottavo e dei primi periodi del nono.

« Oltre a ciò, ognuna delle cinquecento tavole sarà accompagnata dalla descrizione dei singoli monumenti che vi si contengono, col dichiararne il luogo, l'epoca, la rappresentazione, il significato, le conseguenze, e le quistioni che si sieno fatte loro intorno. »

Da questa semplice dichiarazione si comprende assai facilmente tutta l'importanza dell'Opera. Essa può dirsi l'esposizione della fede,

dei costumi, delle speranze, e fin della coltura dei primi Cristiani: ed esposizione non tratta dalle conghietture di qualche scienziato più o meno acuto, o dalle fantasie di qualche facile narratore più o meno arrischiato. Sono i fatti, essi medesimi, che ci si schierano innanzi, le idee loro medesime incarnate nelle opere d' arte che ci si pongono sott'occhio. Ciascun di noi può guardare, esaminare, intender da sè quel linguaggio che il disegno esprime non meno validamente, e forse più efficacemente che la parola. Il servizio grandissimo che ci fa l'autore, si è in primo luogo di unirci insieme, e darci colla più grande fedeltà tutta quella materia vastissima: ed aiutarci in secondo luogo a contemplarla e a comprenderla.

Unirla insieme. Come questo concetto sia sorto in mente, e quante difficoltà abbia dovuto superare, il dichiara con tutta schiettezza il ch. P. Garrucci, nello svolgere che fa l'intendimento della sua opera. Ascoltinsi le sue stesse parole.

« L'idea di riunire i Cristiani monumenti di pittura e di scultura in un sol corpo, mi venne in mente, stando io in Parigi nel 1856, ed ecco in qual modo.

« Il P. Arturo Martin, uomo espertissimo nell'arte Cristiana de' mezzi tempi, e perciò salito in gran rinomanza in Francia, soleva nondimeno avere in gran conto anche la classica antichità Cristiana; e bramando che questo amore dei sacri monumenti primitivi, dei quali prendeva maraviglioso diletto, si diffondesse insieme colla soda dottrina, aveva preso a trasportare nella sua lingua le monografie dei nostri grandi Scrittori, che trattano questi argomenti. E quando io era ivi, trovai che era per dare alle stampe i Vetri cimiteriali di Filippo Buonarroti. Il concorso che egli da me dimandava, mi die' motivo di avvertirlo, che mal si poteva tornare alla luce un'opera di tal indole, se non si rivedessero prima gli originali monumenti e si disegnassero accuratamente, discernendoli dai falsi, e se non se ne ampliasse il numero, ora che tanti nuovi e di tanta importanza se ne erano trovati.

« Piacque oltremodo al P. Martin questo consiglio, e deliberò immantinate di venir meco in Italia a tale effetto.

« Era questo un piccolo seme, gittato a caso, dal quale niuno avrebbe potuto allora prevedere quanto grande pianta sarebbe germogliata.

« Il consiglio era alacramente accettato: l'opportunità di aver meco a compagno un grande artista e giusto apprezzatore e cultore, ancor egli non ignobile, di questi studii, doveva avere presso di me un immenso peso per inclinarmi all'arte e ai monumenti Cristiani. La notte passava, e spuntava quel giorno, nel quale io doveva esporre

al P. Martin il vasto progetto che versava nella mente. Da cosa nasce cosa, dice il proverbio, e quell'animo appassionatissimo dell'arte, non appena l'ebbe ascoltato, l'accettò pienamente. Le facoltà furono dimandate, e noi lasciammo Parigi per venire in Italia. Queste sono le origini della grande opera, alla quale ci accingemmo, sicuri di essere i primi a condurla; e consta ora, ciò che allora poteva io solo congetturare, non vi essere stato alcuno, il quale o prima di me l'avesse tentata, o solo immaginata.

« Ma l'immatura morte del P. Martin doveva intervenire e troncò il doppio nodo della società nostra: egli non rivide la sospirata Roma: e morto a Ravenna, mentre troppo dimentico di sé lavorava i disegni di quei stupendi musaici, lasciò a me l'ardua fatica di seguir, solo, tutto insieme a raccogliere i monumenti e ad illustrarli. Il Signore mi porse la sua mano, e superate le incredibili difficoltà e gli ostacoli ad ogni tratto preparati, son lieto di esporre la pianta di tutto il vasto edificio: e a guisa del navigante che vede il lido, o del viaggiatore che da un'alta cresta di monte mira da lungi là ove avranno termine le insidie tese ai suoi passi e i pericoli corsi, lieto gitterò a perdersi nell'oblio i tollerati affanni.

« La Storia dell'arte cristiana e dei monumenti di pittura e scoltura, che mi proposi ed ho poscia condotto a fine, non è particolare di alcuna chiesa, ma universale di tutte, e prende per iscopo l'iconografia. Non vi avrà quindi che fare la cristiana epigrafia, la quale del resto si potrebbe trattare al modo medesimo, se alcuno tutte insieme riunisse le cristiane iscrizioni d'ogni paese e d'ogni lingua. Non vi avrà luogo neanche l'architettura, quantunque di essa io non lascio di dare una idea sufficiente all'uopo, in uno speciale capitolo del libro primo: non tratterò la topografia, che è lavoro vastissimo, sia che si voglia separare la topografia sotterranea dalla topografia di sopra terra, sia che si voglia unire l'una e l'altra in un sol corpo. Tutto ciò adunque che è figura dipinta e scolpita, forma il soggetto della mia opera, e non di alcuna particolare chiesa, sia pur essa Roma, la madre e maestra di tutte... Ma io universalmente considero l'arte, e tutti riunisco in un sol corpo i monumenti figurati, da qualunque parte essi vengano, siano dell'Asia o dell'Affrica, ovvero dell'Europa, e ciò pel corso dei primi otto secoli soltanto, cioè fino all'epoca di Alcuino. »

Fin qui l'autore. Dov'è a notare il suo modesto proponimento di non trattare nè della epigrafia, nè dell'architettura, nè della topografia cristiana dei primi secoli. Di queste materie si occupa, sotto gli auspicii generosi del Sommo Pontefice Pio IX, in Roma, con sì

grande riputazione e buon successo, l' egregio archeologo Comm. Rossi; e quindi al P. Garrucci non è paruto, nè occorrervi altri studii ad illustrare quelle materie, nè convenirgli di entrare, comechè sia, nel campo da sì egregio suo collega degnamente occupato.

Ma oltre al riunire insieme una sì grande e sì variamente dispersa materia, il P. Garrucci si è proposto di rappresentarcela colla più grande fedeltà che gli è stata possibile. I monumenti illustrati già da altri innanzi di lui, egli li ha confrontati coi disegni publicatisene, e per la più gran parte ha dovuto convincersi che quei disegni avean bisogno di correzioni notabili e importanti: correzioni le quali, o hanno sciolti quei dubbii che erano insorti nei dotti, o delegate quelle difficoltà che parevano insormontabili alla critica ed ermeneutica archeologica. I non ancora editi, e sono in grandissimo numero in questa collezione, li ha tutti copiati dagli originali con fedeltà e perizia non comune; adoperando tutti i magisteri usati dagli antiquarii ed artisti più periti; ricorrendo assai spesso all'utilissimo ausilio della fotografia; e valendosi sempre di bravi e sperimentati disegnatori. Un quasi tre lustri di fatiche, di viaggi, di studii, di spese sono stati necessarii per ottenere questo risultato. E noi che abbiam veduto un gran numero di tavole belle e preparate per la incisione, ed abbiam potuto per cortesia dell' autore confrontarle coi tipi, ottenutisi sia coi calchi, sia colla fotografia, possiamo con ogni asseveranza accertare che i disegni saranno copia fedelissima, quanto una copia può dare, degli originali monumenti, ai quali si riferiscono.

Esporti e spiegarli. E questo è il servizio più segnalato che il ch. P. Garrucci rende ad ogni classe di studiosi colla presente opera. Se non è da tutti distinguere, valutare, raccogliere, disegnare questi monumenti dell' antichità: non può essere che di pochissimi lo intenderti e lo spiegarli. E fra questi pochissimi non dubitiamo di asserire che nessuno poteva recarvi studio e cognizioni più appropriate di quello che abbiavi recato il ch. P. Garrucci. Tutta la sua vita egli l' ha spesa negli studii dell' archeologia, con quel felicissimo successo che dimostrano i libri da lui dati alla luce sull' epigrafia greca e latina, sull' iconografia, sulla numismatica, sulla diplomatica, sulla topografia, sulla geografia antica, e via discorrendo. Alla scienza profonda e vasta dell' antichità profana, egli accoppia lo studio non meno acre e costante delle sacre discipline, come sono la teologia, la patristica, la storia ecclesiastica. E finalmente egli possiede una pratica non comune delle arti del disegno, dalla natura rese gli agevoli e dal continuo uso divenutegli familiari. Queste disposizioni, e la perizia da lui mostrata negli altri libri fin qui divulgati, inducono facilmente la certezza che miglior guida di lui non poteva darsi, perchè possano con-

venientemente intendersi e gustarsi i monumenti figurati della cristiana antichità. Molto più ch'egli vi ha posto la mano con fervor grande, non solo per amor della scienza, ma eziandio pel desiderio di rendere servizio alla Chiesa. E a testimonio di questo suo fine speciale, ci piace di qui riferire la conclusione che esso pone a ciò che nel fascicolo di saggio ha stampato. Essa dice così.

« Non tutti gli scrittori, dice il Borghini, ottengono da ciascuno universal lode; anzi pochissimi son quelli che da molti in molte parti non siano ripresi. Se adunque è quasi impossibile adoperare di maniera che a ciascuno si soddisfaccia, e pochissimi sono quelli autori, che da alcuno in qualche parte non siano biasimati; io che mi riconosco e di forze e d'ingegno non pari, certo, al bisogno, dovea sopra ogn'altro temere non solo di non piacere a tutti, ma d'incontrare il biasimo di molti.

« Queste cose io benissimo conoscendo, e soprattutto che a dire il vero si acquista l'odio, non mi sono tuttavia lasciato sbigottire; e come ho conosciuto che la cosa era da Dio, e che sebbene l'opera mia avrà molti difetti, pur nondimeno l'utile della collezione dei monumenti sarà grandissimo, non volli privare la Chiesa, per tali considerazioni, di quel bene che secondo le mie forze far poteva. Prenderò adunque a bene ciò che dai buoni mi verrà suggerito, e sarò lontano dal rattristarmi, come accade delle cose inaspettate, se altri porrà in disprezzo o calunnierà il mio lavoro. Io, se avessi voluto essere ossequente a quanti amavano aggregarmi al loro seguito e chiudermi e aprirmi la bocca a piacer loro, conterei certo molto più amici, o meno avversarii.

« Pago della mia coscienza e fermo nella mia massima, saluto con gioia quel giorno in che mi venne ispirata quest'opera, e rendo a Dio grazie, che mi ha rimosso i mille ostacoli e datomi agio e tempo di condurla al fine desiderato. »

Ci domanderanno i nostri lettori, quali sieno gli studii che potranno giovare di questa opera: o in altri termini, qual è l'utilità pratica che essa può rendere colla sua pubblicazione. Al che rispondiamo, che poche altre elucubrazioni scientifiche possono giovare a classi più svariate di studiosi, quanto questa del p. Garrucci.

Nulla diciamo delle varie branche della scienza archeologica: giacchè è chiaro che ognuna di esse trova qui monumenti nuovi, idee e principii se non tutti nuovi, tutti però meglio chiariti e confermati.

Nulla neppur diciamo delle belle arti, le quali oltre al vedervi la storia del loro procedimento presso i cristiani per i primi otto secoli, e quindi lo stato loro in generale nel mondo, vi troveranno istruzione, guida, esempi, concetti profusamente raccolti e dilucidati.

Diciamo piuttosto una parola delle scienze sacre. Nessun cultore dei vari loro rami, che voglia elevarsi un po' sulla comune, come egregiamente osserva l'editore, può passarsi dell'opera del P. Garrucci. Poichè, com'egli prosegue giustamente sebben rapidamente, « gli studiosi delle scienze bibliche, interpretate e applicate ad ogni tratto dai primicristiani nella loro iconografia; gli interpreti dei SS. Padri, il cui linguaggio simbolico e figurato ha un continuo riscontro in questi monumenti; i professori delle scienze teologiche, alle quali porgeranno nuovi fondamenti queste testimonianze, direm così, ancor vive e parlanti della fede dei nostri padri; gli scrittori polemici, i quali imprendono a confutare i sofismi del protestantesimo, che ricorse e ricorrerà sempre alla credenza primitiva della Chiesa; gli stessi sacri Oratori, a cui la simbolica così semplice e così sapiente dei tempi primitivi feconderà la mente e l'eloquio; gl'indagatori delle storie ed usanze antiche dei cristiani, pei quali questa raccolta è una vera miniera; » tutti codesti cultori delle sacre discipline trovano la materia propria pei loro studii in questa preziosa collezione, e materia elettissima, e spesso nuova.

Nè con ciò credasi che chi non sia o archeologo, o artista, o teologo, non abbia che farsi di essa. Tutt'altro. Pochi libri più dilettevoli, più istruttivi, più facili a intendersi, più curiosi a vedersi, più allettanti per la novità, e più splendidi per la edizione, sapremmo noi indicare. La penna che scrive è dotta: ma ciò che scrive non è diretto unicamente ai dotti: e la materia che vi si tratta è proporzionata alla capacità d'ogni colta persona. Per convincersene basta il ricordarsi quello che già dicemmo costituire la materia dei monumenti, e delle dichiarazioni dell'opera. E appunto per renderla più accessibile a tutti, l'autore ha preferito di divulgarla in Italia nella lingua italiana, piuttosto che nella latina, come in altre opere ha usato, e come sarebbe pur giovato all'universalità dei dotti e degli eruditi.

Ci rimane a dare un'idea della edizione, la quale abbiamo trovata non solo ben fatta, ma veramente accurata ed elegante. Essa è in foglio grande che misura 47 centimetri per 35, affine di proporzionare la stampa dell'opera colle tavole. La carta sì dello stampato sì delle tavole, è veramente di bella qualità nelle copie comuni, e nelle copie scelte di qualità eccellente. Sappiamo che alcune poche copie se ne stamperanno altresì in carta sopraffina, per gli amatori delle più rare edizioni illustrate. I caratteri, fusi a bella posta, sono gli elzeviriani, di così nobile forma e facile lettura. Le tavole sono disegnate a contorno, incise tutte a punta secca sul rame, e tagliate dai più bravi incisori di Roma e di Firenze. La tiratura sì dei fogli

di stampa, sì delle tavole, a giudizio degli artisti stessi, nulla lascia a desiderare. Di tutto ciò possono accertarsi coloro che il volessero, esaminando il fascicolo di saggio, che trovasi depositato dall'editore presso i principali librai in Italia, e tra questi presso i librai corrispondenti della *Civiltà Cattolica*.

Con tutto ciò nondimeno il prezzo della edizione è tanto tenue, che possiamo con sicurezza asseverare, che nessun'altra somigliante associazione siasi mai offerta in Italia a miglior mercato. Ogni fascicolo, contenente cinque di queste grandi tavole e due fogli di stampa, non costa che lire 3, 50; e siccome ogni mese si distribuiscono due di questi fascicoli, così la spesa mensile per gli associati riducesi a lire sette. Il numero totale dei fascicoli sarà di cento. In poco più dunque di quattro anni, tutta l'opera sarà compiuta; senza che possa temersi un peso maggior di questo, da chi vi si fosse colla sua sottoscrizione obbligato. Le altre condizioni dell'associazione si potranno leggere nella quarta facciata della copertina di questo fascicolo.

Noi auguriamo al coraggioso editore un concorso efficace e numeroso da parte di tutti gl'Italiani che amano il progresso artistico e scientifico dell'Italia. Laonde chiuderemo questa breve rassegna colle stesse nobili parole, colle quali egli termina il suo programma di associazione: « Possano le mie speranze essere coronate di buon successo. Io avrò allora non solo giovato agli studii in Italia, ma proporzionatamente alla mia picciolezza, innalzato un monumento, che proverà alle altre nazioni ed ai posterì, non essere, nel secolo delle frivole letture, dimenticata in Italia la grande tradizione delle opere erudite e dotte, nè essa, come spesso è a gran torto asserito, essere inferiore alle più colte Nazioni in opere vastissime di dottrina e di erudizione. »

II.

L'Uomo imbestiato — Antropologia dello sviluppo cosmico della nostra specie storico, morale, civile, religioso — Mondo orientale, per GIACOMO FICO, dedicata a sua Eccellenza il Ministro dell'Istruzione pubblica, CESARE CORRENTI. Milano, Serafino Muggiani e Comp., Via Unione, n. 11-13. 1872. Un vol. in 16° di pag. 360.

Il sig. Fico dedicò questo suo libro che annunziamo, al Correnti, allorchè costui era Ministro della pubblica istruzione; e noi leggendo la dedicatoria, che è stampata in fronte del libro, avemmo

di che rallegrarci, ma nello stesso tempo avemmo altresì di che sconfiggerci. Ci rallegrammo perchè il ch. Autore si mostra quivi assai indegnato delle stolte ed empie dottrine, colle quali si perverte oggidì la mente e il cuore de' giovani italiani, e promette, nel modo che egli può, di sbandire dalle nostre contrade una tanta abominazione. « In un tempo, sono sue parole, che le più grandi scoperte e le più utili invenzioni nobilitano la nostra specie; ma che pur s'insegna: Iddio non è, l'uomo è un bruto, una scimia, i suoi atti sono indifferenti, la proprietà è un furto, la famiglia un ingombro, la gerarchia sociale una bestemmia; il discorrere sulle vere condizioni della umanità con argomenti poggiati alla fede, alla storia ed al ragionamento, non dovrebbe parer cosa vana alle persone di retto sentire. Problemi tremendi, dinanzi a cui si travagliano i savi, e trepidano i buoni, tengono in angustie la moderna società: guai! se a complicarli e ad inasprirli vie più, si lascia che i più ciechi e men degni istinti del nostro cuore vi mescano i loro odii e i loro furori... In questo libro, che sarà seguito da altri sullo stesso argomento, io non ho la pretesa di offrire una scienza mia propria e tutta nuova, ma solo di esporre alcuni pochi pensieri di tanti valentuomini, che ci precedettero, i quali mi paiono con troppa audacia posti talora in non cale e dimenticati. »

Queste parole ci arrecarono, come abbiamo detto, grandissimo conforto; giacchè quelle empie opinioni da lui accennate, siccome è cosa evidente che sono detestabili e malvage, così è anche indubitato che in cotesto nuovo regno d'Italia si tenta di accreditarle colla stampa perversa, e di imbeverarle nelle scuole ai giovani malcapitati. Vi ha intanto, grazie a Dio, di quelli che strenuamente combattono così ree dottrine: il veder dunque comparire uno, il qual annunzia che si vuole unire a questo drappello di eletti scrittori; il vederlo pronto a sostenere con esso loro le ragioni delle verità che noi acquistiamo colle forze del nostro intelletto, e di quelle altre che conosciamo colla divina rivelazione, che altro potea essere, se non motivo di giusta allegrezza?

Ma dall'altro canto la nostra consolazione svanì quasi del tutto per colpa della stessa dedicatoria; primieramente perchè questa era fatta al Ministro Correnti, a cui il Fico dà lode di « eccellente promotore delle utili discipline; » e in secondo luogo perchè il ch. Autore afferma quivi di essersi giovato della erudizione germanica, giacchè « tante sono, com'egli dice, le cose peregrine ed eccellenti che quei valorosi ingegni d'oltremonte hanno in questi ultimi tempi acquistato alla scienza, che in un'opera di qualche lena, non si può oggi far senza di loro. »

Per ciò che spetta al Correnti crediamo che il ch. Autore si sia a quest'ora pienamente disingannato. Nello stesso tempo in che egli

dava alla luce il suo libro, costui depose il suo Ministero, e fu costretto a deporlo, perchè dopo avere, con un pazzo scialacquamento di denari, alimentata la pubblica ignoranza, s'era incaponito di alimentare ancora l'empietà, pretendendo per questo effetto che dovessero abolirsi i direttori spirituali da tutt'i licei e ginnasii del Regno.

Gli acquisti poi, che egli racconta aver fatti la scienza in questi giorni, ammirandoli quali cose peregrine ed eccellenti, e attribuendoli agl'ingegni tedeschi, che egli chiama valorosi, sono appunto quelle insigni sciocchezze, da lui medesimo deplorate, colle quali si osa oggi di sostenere come sistemi scientifici il materialismo e l'ateismo. Non vi ha dubbio che molti Tedeschi cooperano a propagare queste empie balordaggini, ma la scuola malvagia, a cui essi appartengono, non è ristretta ne' limiti della sola Germania; ha radici da per tutto, e sventuratamente anche nella nostra Italia. E siccome le persone sagge e cattoliche che fioriscono in Alemagna si hanno ad arrossire, allorchè odono chiamare sistemi tedeschi il materialismo e l'ateismo; così ci dobbiamo arrossire anche noi Italiani, mentre i materialisti e gli atei che infestano le nostre contrade, rivendicano per l'Italia, come se fosse una gloria, il vitupero di aver in questi ultimi tempi ridonata la vita a que' mostri di errori. Ecco come parla lo Stefanoni, che fra questi vituperatori è uno de' più famosi: « A quanti mi chiedessero, perchè a tanti Grandi che fiorirono nella nostra patria, e l'illustrarono con doti di speciale ingegno, io abbia anteposto l'intento di vulgarizzare quel sistema di filosofia e quel materialismo scientifico che, da qualche tempo, alcuni vogliono contradistinguere con l'adiettivo di *tedesco*, io potrei ben rispondere che la vera scienza è cosmopolita, e come è di ogni tempo il diritto di produrla, così è pur d'ogni paese il dovere d'impararla. D'altronde, è ben a torto che noi consideriamo il materialismo come una pianta esotica essenzialmente tedesca. Se noi sinceramente volessimo rivolgere lo sguardo alle antichità orientali, ben ci faremmo accorti che cotale filosofia dominava appunto da tempo immemorabile nell'India, nella Cina, e perfino fra lo stesso popolo d'Israele; che in Grecia, si è innestata sui sistemi di Empedocle e di Zenone, di Gorgia e di Protagora, e che in fine è pur venuta a fondersi coll'antica filosofia italica, la quale non conobbe la immortalità prima dei tempi di Cesare. Telesio, Plinio e Lucrezio, Caro, Giordano Bruno e Mario Pagano sono glorie nostre; l'Europa li saluta riverente, e la stessa Germania riconosce in questi Sommi i precursori della sua filosofia. Che se l'ingegno italico, caduto sotto i ceppi della inquisizione, fu poi rivolto ad altre cose e fuorviato ad altri fini, certo giova a noi di riprendere i nostri studii, e ridurli a diritto nostro, non già incominciando al punto dove li abbiamo lasciati parecchi secoli fa, ma facendo no-

stri eziandio i portati degli altri popoli, pei quali ben prima di noi è suonata l'ora della riscossa ¹. »

Lo stesso Stefanoni parla del Moleschott in questi termini: « Profondo ed erudito pensatore è I. Moleschott, tedesco di origine ma italiano di cuore, al quale la camera dei deputati conferiva il diritto della cittadinanza italiana. Quest'omaggio reso dalla nostra rappresentanza ai distinti meriti di un uomo, che oggi è la gloria del nazionale Ateneo, non è, a tutto rigore, che una giusta riparazione alle persecuzioni da lui sofferte nella patria sua, ove primamente instaurò quella filosofia che presto, giova sperarlo, sarà sovrana anche fra noi ². » Dalle quali parole apparisce che siccome una volta le città della Grecia si contendevano la gloria di annoverare tra i proprii cittadini il grande Omero, così adesso per lo contrario l'Italia si vanta di aver data la cittadinanza ad un sozzo corifeo di materialisti e di atei, il quale per simili sozzure era divenuto insopportabile allo stesso suo paese. Intanto queste detestabili opinioni, di cui menano tanto rumore gli animaleschi settarii del vecchio e del nuovo mondo, non sono giunte a dissipare il patrimonio dell'antica sapienza, che gli uomini assennati, sì della Germania, come dell'Italia e delle rimanenti nazioni di Europa e fuori, custodiscono, secondo le forze, contro l'insipienza e l'incredulità moderna, e cercano di aumentare senza iattanza, e fanno comune agli altri senza invidia il frutto de' proprii studii.

Ma lasciamo l'epistola dedicatoria, e veniamo alla sostanza del libro. Il suo titolo è: *L'Uomo imbestiato, ed il Mondo orientale*, e da ciò sperammo, che il Fico avesse fieramente combattuto il materialismo odierno, di cui si mostra, come abbiamo detto, sì giustamente sdegnato. Or la lettura del libro stesso fece cadere a vuoto questa dolce speranza; perocchè la più gran parte di esso è inutile allo scopo, che il ch. Autore dovea raggiungere; e delle rimanenti parti, alcune si restringono ad esporre, senza una soda confutazione, gli errori de' materialisti, altre sembrano rivolte a difendere piuttosto gli errori medesimi.

Incominciamo dalle cose inutili. Tutto il libro è diviso in due parti. La prima, che ha per titolo *l'Uomo imbestiato*, tratta della origine delle cose sensibili e dell'uomo, della unità della nostra specie, dello stato sociale, della legge morale e della religione. La seconda intitolata *il Mondo orientale*, parla de' Cinesi, degl' Indiani, de' Babilonesi e degli Assiri, de' Medi e de' Persiani, de' Fenici, degli Egizii e degli Israeliti. A codesti popoli il Fico dà il nome di nazioni madri. È facile capire che tutta questa seconda parte non

¹ Proemio alla versione italiana dell'Opera di L. Buchner: *Scienza e Natura*.

² Ivi.

val punto a confutare nè i seguaci del Lamarck, nè quelli del Darwin, che è quanto dire i materialisti de' nostri giorni. Costoro ammettono come noi il tempo storico, e riconoscono le svariate diramazioni e trasmigrazioni de' popoli e tutti que' progressi di civiltà, a cui pervennero nel detto tempo. Ma però pretendono che fuvvi un'epoca anteriore, rimpetto alla quale il tempo storico, com'essi dicono, è quasi un punto; affermano che l'uomo visse in tal epoca, somigliantissimo alle scimie, sia ne' costumi sia nella struttura delle membra; ed insegnano che si venne di poi lentissimamente trasformando e perfezionando in tutti gli organi, massime nel cervello, nella laringe e nelle mani; e così cominciò ad essere quello che fu sin dal principio della età storica, e quello che è nella età presente.

Posto dunque che si vogliano veramente sventare simili sogni, a che serve, per cagion d'esempio, il ragionare di Latosè e di Confusio, i due uomini straordinarii della Cina, del canale imperiale lungo 600 leghe, e della grande muraglia lunga 230 miriametri, costruita da Sci-Uang-ti, che fu, come lo chiama l'Autore, il Napoleone cinese? Lo stesso si può conchiudere di tutto il resto, che esso racconta, del celeste impero, arrivando sino alla guerra che sostenne nel 1858 dalle armi anglo-francesi; e similmente di quanto narra degli altri popoli testè nominati, di cui riepiloga la storia, la quale, come abbiamo detto, non è da nessuno disconosciuta. Sicchè tutto questo, cioè tutta la seconda parte del libro, si sarebbe potuto passare sotto silenzio, nè sarebbe quindi derivato niun danno.

Siccome poi è inutile allo scopo tutta la seconda parte, così sono eziandio inutili varii capitoli della prima, de' quali tocchiamo due soli; quello intorno ai *grandi ingegni*, e quello intorno al *nostro sistema solare*. Nel primo, il Fico parla di Alessandro, di Cesare, di Napoleone e di altri capitani e legislatori, parla di Dante, di Alfieri e di Galileo, e, nominato questo, non lascia di commemorare gl'Inquisitori dell'Indice, che in crudelirono verso lui. Ma dicendo queste cose e mille altre simili a queste, è chiaro, che non si verrà mai a raccapazzar niente nè contro il Lamarck, nè contro il Darwin, nè contro i discepoli dell'uno e dell'altro. Nel secondo capo, dopo aver dato un cenno delle costellazioni, passa ad enumerare i corpi, donde si compone il nostro sistema planetario, misura le distanze de' varii pianeti dal sole, distingue i due loro movimenti rotatorio ed orbicolare, e determina le leggi, con che tali movimenti si eseguono. Certamente dalla scienza astronomica si può trarre un argomento efficace contro i materialisti e gli atei, specialmente di questi giorni, o almeno si può conchiudere, che costoro guardano il cielo come lo guardano le bestie, perocchè dicono di non vedere niuna traccia della divinità nè in quella moltitudine innumerabile di astri, nè in quella

loro smisurata grandezza, nè in quell'ordine maraviglioso con che i pianeti compiono i loro giri. Tutto per loro è effetto del mero caso e della legge generale della natura, detta forza attrattiva, la quale, secondo essi, opera da sè, senza dipendere dall'intelletto e dalla potenza di un Dio creatore. « A quale scopo, domanda il Büchner che è celebre fra cotesti ciechi temerarii, a quale scopo serve questo spazio immenso, deserto, vuoto, inutile, nel quale vagano, quali punti impercettibili, dei soli e dei globi? Perchè gli altri pianeti del nostro sistema solare non sono abitabili dagli uomini? Perchè la luna è priva di acqua e di atmosfera, e quindi ostile allo sviluppo organico? A che servono le irregolarità e le immense sproporzioni di grandezza e di distanza fra i pianeti del nostro sistema solare? A qual fine questa totale assenza di ordine, di simmetria, di bellezza? Perchè Saturno possiede un anello, di cui non ha bisogno, come quello che è circondato da sei lune; laddove il povero Marte si rimane in una profonda oscurità? Se il nostro sistema solare fosse stato disposto da una intelligenza, gli anelli avrebbero dovuto circondare un pianeta senza satelliti, ed è bene strano il vedere l'opposto. La luna gira una volta sola sopra sè stessa, mentre compie la sua rivoluzione intorno alla terra, per lo che essa ci presenta sempre la stessa faccia. Noi abbiamo bene il dritto di domandarne la ragione, perchè se in questo fatto vi fosse stato un intendimento qualunque, la cosa sarebbe dovuta procedere altrimenti. Perchè, domandiamo ancora, la forza creatrice non ha scritto il suo nome in una lingua di fuoco, distesa nel cielo? Perchè non diede ai sistemi dei corpi celesti una tale disposizione che valesse a farci conoscere le intenzioni sue nel modo più evidente? Si potrebbero moltiplicare queste domande, senza variare il risultato generale: il quale ci dimostra, che lo studio empirico della natura, da qualsiasi parte spinga le sue ricerche, non incontra vestigio alcuno di influenza soprannaturale, nè nello spazio, nè nel tempo. ¹ » Così parlano costoro, e intanto nel menzionato capo del libro del Fico non si ritrova una parola di rimprovero nè un'ombra di confutazione della volontaria cecità e del temerario orgoglio di questi insensati filosofastri. Sembra quel capitolo levato di peso da un corso di astronomia, e non contiene altro, se non quelle nozioni elementari che si leggono in simili corsi; e per tal ragione noi lo mettiamo fra le parti che non feriscono il segno, a cui il libro pareva indirizzato.

Diamo ora qualche esempio di quelle altre parti, nelle quali il ch. Autore, sebbene parli di questi errori, pur nondimeno non li rin-

¹ Forza e Materia, capo VIII.

tuzza con quel nerbo che sarebbe stato mestieri. A tal effetto basterà citare alcuni di que' tratti, ov' egli ragiona di ciò che forma come la quintessenza del materialismo corrente, vale a dire della universale trasformazione degli esseri, per la quale, stando a questo stoltissimo sistema, i minerali si convertirono in vegetali, i vegetali in animali, e le bestie in uomini. In un luogo dice: « Fra i trovati moderni quello dell' uomo scimia mi pare il più singolare; » e tosto soggiunge queste sole parole: « È probabile che i posteri, occupandosi delle cose nostre, al vederlo andar congiunto a tanti altri trovati non meno sublimi, come l' elettrico, il vapore, le nubilose, la stampa e simili, inarcheranno le ciglia, e si palperanno ben bene, per accertarsi che son tutt' uno con noi, quanto alle polpe e alle ossa ¹. » Ma in un altro luogo egli parla con più di proposito di questa origine bestiale dell' uomo; e siccome ivi egli non solo la combatte fiacamente, ma sembra per lo contrario volerla difendere, così noi nell' esaminare questo tratto cominceremo, senza, più a discorrere anche delle parti rimanenti del libro, le quali, come di sopra abbiamo accennato, sembrano patrocinar la incredulità e la insipienza moderna.

Il tratto, di cui parliamo, è tutto il capitolo nono della prima parte, intitolato: *Progresso della natura sensibile*. La tesi che ivi prende a sostenere il ch. Autore, è quella stessa che sostiene il Darwin coi suoi seguaci, cioè la universale trasformazione specifica degli esseri. « Percorrendo, così egli dice, le varie epoche cosmogoniche, si trova che i tipi stessi non sono stabili e fermi, ma si trasmutano d' uno in altro, con salti di generi e di specie: così l' organismo animale cominciò da una conchiglietta, s' innalzò coi pesci, coi rettili, cogli augelli, co' mammiferi, e toccò il colmo dell' eccellenza nell' uomo. Chi può negare in tutti questi casi un vero progresso nella materia? » Or che tutte coteste metamorfosi sieno falsissime, si dimostra cogli argomenti di fatto. Perocchè sebbene sia vero che non tutti i tipi delle età geologiche furono stabili e fermi, in quanto che talune piante e taluni animali, stati fiorenti in alcune di quelle età, disparvero e non sopravvissero nelle età susseguenti; pur nondimeno è certissimo, che tutti i tipi in ciascuna delle dette età furono stabili e fermi, in questo senso, che tutti ebbero sempre caratteri specificamente diversi e ottimamente definiti, e niuno si trasmutò giammai in un tipo di altra specie. Questa verità è oggimai collocata in una pienissima luce, mercè degli studii fatti dai geologi sui fossili così vegetali come animali.

¹ Pag. 138.

Or dunque sostenendo il Fico la tesi contraria, si fa la seguente difficoltà: « Ma se tutta la natura sensibile, dirà taluno, è in via di perfezionamento, perchè tal progresso è ora stazionario, e non assistiam noi, verbigrizia, al trasmutarsi di una pianta in un brutto, ovvero di un animale men perfetto in uno più perfetto? » A tal domanda ei risponde ne' termini seguenti: « Il punto è delicatissimo, e merita di essere considerato. Alcuni filosofi de' nostri giorni, che menano gran rumore, dicono infatti che la scimia potè in tal modo trasformarsi in uomo; onde la nostra parentela, non solo corporale, ma intellettuale e morale con questo nobile quadrumano. Col favore di date circostanze, di cui ben si guardano di determinare il luogo ed il tempo, essa mutò il pelo in capelli, il muso in faccia, la coda in coccige, il ringhio in sorriso, l'andar quadrupede in bipede; e quel che è più il mutismo in favella, il vivere segregato e foresto, in domestico e sociale, l'istinto cieco e fatale in ragione libera e indipendente... Il quadro è lusinghiero, ma poco persuasivo; imperocchè non pare che gl'istinti e le forme dell'organismo mutino così agevolmente. Gli uccelli, i cavalli, i cani, le scimie ecc., di molti secoli fa, sono ancora gli stessi, stessissimi di quelli di oggi... La struttura del loro corpo non mutò di un pelo, siccome può vedersi nelle mummie belluine dell'Egitto... La loro antichità si calcola di 4000 anni... Dopo tutto ciò si fa duro a capire come da un rettile, verbigrizia, nasca un uccello, e da un topo un mastodonte, e da una scimia, che non sa articolare una parola, una persona che parla. E qui si noti pure stranezza della nostra natura. Ancora ieri i nostri patrizi studiavansi di appiccare le loro genealogie a qualche capostipite regio e per lo meno baronale; in età più lontana i legnaggi faceansi discendere dai semidei e dagli Ercoli, e i filosofi si stillavano il cervello a trovare qualche cognazione vera e reale fra la natura umana e la divina. Ma la faccenda è oggi cambiata: i nostri coetanei sono più modesti: essi schifano le apparenze, e non si dilettono che del positivo. Più acuti osservatori degli antichi, non si lasciano accoccare su questo punto. Ma tutte queste sono pedanterie, risponde alcuno dei detti filosofi naturali. Che sono quattromila anni a confronto di milioni e milioni di secoli? Date tempo al tempo, e vedrete ben maggiori meraviglie. Se poi vi dà qualche pena l'intendere come l'epiornis nasca dal plesiosauro, la durezza vi si rammorbirà pensando che non tutti i gradi e gradini della scala zoologica ci stanno dinanzi agli occhi, e che molte lacune sono inevitabili, se non forse impossibili a colmare, in una scienza nata appena ieri... Ognuno che sia profano in questa scienza si guarderà bene dal replicare; ma quel ricorrere a fatti, che si fondano sopra un'esperienza di molti

secoli avvenire, o se accaduti, non presenti in alcun modo, potria dar luogo a più di un appunto, trattandosi di filosofi naturali, che solo mostrano di acquetarsi al crogiuolo dell'osservazione. Senonchè il pretender troppo è un' indiscrezione, e quel Romano, che sulla fede di Cicerone osò scrivere venti secoli fa: *Simia, quam similis, bestia turpissima, nobis*, merita di esser lapidato. »

Così egli tratta una questione, spettante al principale errore dei moderni materialisti, contro il qual errore esso inveisce nella sua epistola dedicatoria, esclamando: « S' insegna in questo tempo, che l'uomo è un brutto, una scimia! » La tratta piuttosto per incidenza che per deliberata intenzione, mentre il destro di trattarla gli viene offerto da una difficoltà, alla quale dee rispondere. Dall'altro canto niuna cosa sembrava degna di essere esaminata con più di proposito, quanto questa, perchè la parte del libro in cui è toccata si intitola appunto: *l' Uomo imbestiato*. E in qual modo la tratta? Riferendo solo gli argomenti contrarii e soggiungendo le repliche degli avversarii, senza dir nettamente quali preponderino nella bilancia del suo giudizio, se quelli o queste. Senonchè a chi legge con attenzione il capitolo, che abbiamo citato, apparisce, che il Fico, salvo qualche punto, s'inchina a favorire l'origine bestiale dell'uomo, sostenuta dal Darwin e dalla sua scuola.

E per fermo al tratto da noi riferito, egli aggiunge questa nota a piè di pagina: « Il primo, che mise in voga questa singolare opinione sull'uomo scimia, fu G. G. Rousseau nel secolo scorso. Darwin le diede in qualche modo una base scientifica, benchè egli non si sia mai occupato ne'suoi scritti di questo quesito. » Ora la base scientifica, che pose il Darwin alla pazzia teorica dell'uomo-scimia, consiste appunto nella legge da lui sognata della selezione naturale: per questa legge, egli dice, si trasformarono le une nelle altre tutte le specie degli esseri organizzati, incominciando dalle più semplici e progredendo alle più composte. Supposto un tal principio, necessariamente derivava la conseguenza, che anche l'uomo è venuto alla luce mercè del miglioramento e della trasformazione di una bestia somigliante alle scimie. E benchè il Darwin nelle prime sue opere non ricavò in termini formali la detta conseguenza; pur nondimeno la ricavarono subito tutti i suoi scolari; ed egli stesso, nell'ultimo libro che ha pubblicato sulla origine dell'uomo, dichiara esplicitamente che questa conseguenza è legittima, si accorda pienamente nell'ammetterla coi suoi discepoli, e fa vedere che egli l'avea già sufficientemente ammessa ne' libri precedenti.

Ciò premesso, torniamo al Fico. Che cosa fa egli nel suo capitolo citato sul *Progresso della natura sensibile*? S'ingegna di persuadere la legge universale delle trasformazioni specifiche, tal che,

come esso dice, l'organismo animale cominciò da una conchiglietta e toccò il colmo della eccellenza nell'uomo; in altri termini egli vuol dimostrare che quella base, posta dal Darwin, è veramente una base scientifica. Nel fare ciò si propone la difficoltà: Che noi al presente non veggiamo accadere niuna trasformazione di tal sorta. Come risponde a questa obbiezione? Dapprima agita, nella maniera che si è veduto, la questione dell'uomo scimia, e indi conchiude colle seguenti parole: « Frattanto, finchè non soccorrono migliori prove, sarà lecito il dubitare, che la trasformazione dei regni organici possa essere un effetto delle epoche particolari, il cui contrassegno, secondo la giornaliera esperienza, è la stabilità delle loro leggi e l'immobilità delle specie; e il dire che ella risiede nel transito dall'una alla altra, transito che non può esser superato che dall'onnipotenza creatrice, non sarà affatto una melensaggine. » Da ciò sembra chiaro, che l'egregio Autore, da tutto quello che dice nel mentovato capitolo, non voglia ricavare altro costrutto; se non questo: Che le trasformazioni specifiche, non esclusa quella della bestia nell'uomo, probabilmente, secondo lui, ebber luogo non già in questa o in quell'epoca particolare, ma bensì nei passaggi da un'epoca ad un'altra. E che egli non escluda la trasformazione della bestia nell'uomo, è evidente da queste altre parole che aggiunge nello stesso capitolo. « Poichè, egli dice, la nostra specie fu l'ultima a comparire sulla terra, dopo una serie sempre crescente di migliorie nei sottoposti organismi, meno destituita di fondamento, ed anzi altamente filosofica, si dimostra l'altra opinione di coloro, che vedono nel cosmo anteriore una specie di lavoro preparatorio onde plasmare la più nobile delle sue fatture. Ravvisati sotto questo aspetto, i fossili altro non sarebbero di mano in mano, che gli abbozzi delle epoche susseguenti. L'intervallo che si stende dai primi organismi al nostro, si presenta come la gravità della natura. »

Qui due cose occorrono, delle quali non è agevole definire qual sia più strana. La prima è, che esso reputi improbabili coteste metamorfosi nelle epoche permanenti, e probabili nelle epoche transitorie; mentre le stesse ragioni militano per rigettarle, come una insensatezza, tanto dalle prime epoche, quanto dalle seconde. Imperciocchè, lasciando stare che questa distinzione di epoche permanenti e transitorie è tutta arbitraria, e su di essa non si accordano i geologi, egli è certo che gli strati della terra, appartenenti a tutte le epoche dalla più antica fra le paleozoiche sino alla presente, sono stati esplorati; ed è certo similmente, che ne' fossili sì vegetali come animali, disepelliti da tutti questi terreni, si è sempre osservata la più definita stabilità di tipi, e non si è potuto notar mai alcun vestigio di forma transitoria. Dunque il passaggio da una forma ad un'altra non ha

avuto luogo in nessuna epoca, ma esiste solo nel cervello di recenti materialisti, i quali con quella medesima sfacciataggine, con che dicono in parole di seguitare la natura, la contraddicono nel fatto.

L'altra cosa non meno strana è che il ch. Autore s'inchini alla sentenza di costoro, mentre nello stesso tempo afferma di rispettar grandemente la Bibbia. « La Bibbia, egli dice, è un libro venerando, che forma gran parte della nostra civiltà ¹. » E dice tali parole parlando segnatamente de'primi capi del Genesi, ove si narra che tutte le specie delle piante e degli animali furono create separatamente, e che l'origine dell'uomo fu tutta propria, e per nessuna guisa derivata da quella degli altri viventi. È così chiaro il linguaggio adoperato ivi da Mosè, che come lo intendiamo noi nel detto modo, così lo intendono ancora i materialisti; e quindi allorchè essi difendono la stoltezza delle trasformazioni specifiche, si burlano ad ogni tratto della sacra scrittura, come quella che ci ha rivelata la creazione distinta. Non è dunque sommamente strano, che mentre il Fico venera la Bibbia, pur nondimeno dia a costoro il nome di filosofi, e chiami la loro follia un ritrovato singolare e sublime, un'opinione altamente filosofica?

Ma non vogliamo tacere, ciò che potrebbe replicarci il ch. Autore. Io così, potrebbe egli dire, non sono fautore de' materialisti. Costoro in primo luogo ammettono le trasformazioni spontanee, cioè indipendenti da Dio, e negano apertamente l'esistenza di Dio medesimo. Io per lo contrario riconosco Dio, e fo dipendere da lui le trasformazioni degli esseri, creati da lui stesso. In secondo luogo essi negano la spiritualità, e dell'uomo fanno una bestia; ma io sono sì lontano dall'imbestiare l'uomo, che m'ingegno anzi di spiritualizzare non pure le bestie, ma sino ad un certo segno anche la materia bruta. Tal che bene a ragione ho intitolata la prima parte del mio libro *l'Uomo imbestiato*. Questo titolo è come la formola del sistema dei materialisti moderni, e questo sistema io impugno nel modo che ho detto.

In un prossimo quaderno, giacchè qui manca il posto, mostriamo che vanamente egli può replicare in questi sensi. Risponderemo ivi a tali repliche, e dopo fatte alcune altre considerazioni sul merito del suo libro, conchiuderemo la nostra rivista.

III.

Le Liberalisme. Leçons données à l'Université Laval par l'Abbé BENJAMIN PAQUET Docteur en Théologie et Professeur à la faculté de Théologie. Quebec, de l'Imprimerie du Canadien, 1872. In 8° di pag. 103.

Nel leggere questo libro, venutoci dal Canada, noi abbiam provato quel piacere che si ha nel sentire un eco fedele e lontana;

¹ Pag. 112.

piacere tanto più grande, quanto l'eco è più lontana e più fedele. Or ecco che dal lontanissimo Canada ci viene in queste Lezioni sul Liberalismo un'eco fedelissima delle dottrine romane; e ciò mentre è per noi di gran piacere, è tutto insieme la più bella e più ambita lode che noi possiamo dare al ch. Professore e a quella cattolica Università: giacchè, come dice egli stesso (pag. 25), « io non avrò che un'ambizione, che è e sarà sempre pur quella dell'Università Laval, d'esser l'eco fedele della dottrina romana. »

Queste Lezioni sono le cinque ultime di un corso di Diritto di natura e delle genti; lezioni che trattando del Liberalismo, per l'attualità dell'argomento, furono ascoltate da numeroso e scelto uditorio, ed onorate persino dalla presenza dell'Arcivescovo di Québec, e poi chieste da molti per la stampa. Il ch. professore spiega dapprima quella magica parola di *Libertà*, di cui si fa tanto abuso; fissa il vero concetto della libertà e il suo oggetto, che non può essere altro che il bene; distingue tra la possibilità di fare il male, possibilità inerente non alla essenza della libertà ma all'imperfezione dell'uomo, e il diritto di fare il male, diritto che non può esister giammai; distingue parimente tra la libertà falsa, che è licenza, sfrenatezza e indipendenza da ogni legge, e la libertà vera sotto la legge, che le serve di norma, di freno e di scudo: e dopo queste nozioni generali della libertà viene a parlare della libertà politica, sociale e civile, intorno alla quale massimamente versano gli errori del Liberalismo, che al dir dell'Autore (pag. 27) in modo generale può dirsi il sistema che, sia per l'individuo, sia pel governo, pretende la libertà di credere, di propagare, e di proteggere l'errore come la verità, e di fare ed autorizzare il male siccome il bene.

Egli ricava le principali massime del Liberalismo da alcune proposizioni, condannate nel *Sillabo*, e le dichiara e confuta alla luce degli Atti pontificii, in cui dapprima furono condannate; e più specialmente sfolgora l'Indifferentismo che, secondo le parole autorevoli di Gregorio XVI e di Pio IX, è la vera sorgente del Liberalismo religioso. Discorre poi della tolleranza, distinguendo accuratamente la tolleranza teologica o dogmatica, che è sempre empia ed assurda, e la tolleranza civile, che talora può esser lecita come minor male: intorno a che dichiara i doveri di un governo veramente cattolico d'una nazione cattolica, il quale dee proteggere la vera religione ad esclusione de' falsi culti, secondo che dimanda il bene della nazione e degli individui, e dee dare ben più che una semplice protezione legale alla vera Chiesa di Gesù Cristo; nè può, quando imperiose circostanze non l'esigano, proclamare la libertà civile de' falsi culti; nè può proclamarla giammai, come un bene in sè stessa, e perfezione della società civile, ma solo come minor male, che talora può essere

necessario: e così anche un governo cattolico potrà concederla di fatto senza professare le massime e i principii del liberalismo. Ma pur troppo i governi anche cattolici son caduti nel liberalismo sotto il mentito nome di civile progresso: falso progresso, al quale non v'ha rimedio, che ritornando indietro senza spaventarsi dello spauracchio del medio evo; giacchè v'ha un medio evo, dice l'Autore (pag. 76), ben più invidiabile del progresso moderno, e v'ha un regresso che è veramente progresso, ritornando ai principii immutabili dell'ordine religioso politico e sociale.

E appunto del progresso si discorre nella quinta Lezione, che ben distingue il vero e il falso progresso, e la vera e la falsa civiltà, e mostra quanto a ragione, mentre la Chiesa sta sempre alla testa della vera civiltà e del vero progresso, il S. Padre abbia dichiarato che il Romano Pontefice non può conciliarsi col progresso e colla civiltà alla moderna, in una parola col liberalismo, e specialmente com'è inteso e in teoria e in pratica dal Governo italiano. E qui il Paquet con eloquenti parole conchiude (pag. 89), che tutte le anime oneste debbono professare alta riconoscenza all'immortale Pontefice. si generalmente per le condanne del liberalismo espresse nella sua Enciclica *Quanta cura* e nel *Sillabo*, e si specialmente per le sue solenni condanne della politica del Piemonte e del liberalismo italiano. Sì, tutto il mondo, egli dice, dee rendere perenni grazie a Pio IX per aver difesa sì nobilmente la vera politica, quella cioè che non consente a ripudiare le sacre leggi della giustizia, del diritto e della morale. E per verità, egli soggiunge, non sono già mancati al Romano Pontefice questi solenni ringraziamenti e questo appoggio morale delle oneste persone, mentre in tutto il mondo cattolico si son vedute sì splendide dimostrazioni per condannare con lui la politica piemontese ed approvare la nobile attitudine della Santa Sede. I cattolici del Canadà non sono stati gli ultimi a levar alto la voce; e il Paquet ricorda specialmente una solenne dimostrazione e protesta nella stessa Università Laval per la santa causa di Pio IX contro il liberalismo italiano.

Ma tornando più generalmente alle teorie e alla dottrina, sul compiere delle sue lezioni il ch. Professore addita in uno splendido tratto d'eloquenza il sicuro mezzo per isfuggire le seducenti teorie del liberalismo; e si è seguir quei duci che Iddio stesso ci ha dati per guida, cioè il suo Vicario in terra e il corpo episcopale, e nominatamente ciascuno il suo Vescovo, e que' maestri che han fama di dottrina veramente cattolica e romana: e questa egli conchiude, sarà appunto la norma che sarà sempre seguita dalla cattolica Università Laval.

Che tale sia lo spirito di quella illustre Università, ne fanno abbastanza fede queste lezioni: ma abbiamo assai più; giacchè insieme con queste abbiám ricevuti due libretti di tesi teologiche pei gradi accademici nella Università. Qui più che mai si vede la dottrina romana, e in special modo qui pure si sente l'eco della Università Gregoriana del Collegio Romano, stabilita dai Romani Pontefici a bene universale dei seminarii delle nazioni cattoliche in Roma, ond'ella si considera giustamente come Università internazionale; che però, gli egregi Rettori dei Collegi esteri in Roma fecero solenni proteste in suo favore e difesa contro il Governo italiano, il quale ponendo le mani nel Collegio romano veniva ad offendere anche i diritti delle nazioni cattoliche. Or basta leggere queste tesi teologiche del lontanissimo Canada per sentire fin dove giunga la voce della Università Gregoriana. Già da più anni tre eletti giovani ecclesiastici di grandi speranze, lo stesso ch. Professore Beniamino Paquet, ed altri due suoi colleghi Luigi Paquet e Luigi Nazareno Bégin, designati fin d'allora alle cattedre di teologia nella Università Laval, furono dall' Arcivescovo di Québec inviati a Roma ad apprendere la dottrina e lo spirito romano nella Università Gregoriana, ed ora essi stessi nelle lor cattedre sel recano a vanto: il che forse a noi non si converrebbe di dire a gloria del Collegio Romano, se non sapessimo di far con ciò gran piacere a quegli illustri professori, ai quali solo auguriamo che la loro Università possa sempre avere miglior fortuna che non la presente del Collegio Romano. Ben ci consola il vedere quanto sia ora felice lo stato dell' Università Laval, fondata con diploma reale della Regina Vittoria nel 1852, e poi con indulto di Pio IX autorizzata a dare i gradi accademici nella facoltà teologica. Abbiamo sotto gli occhi l'Annuario della Università per l'anno accademico 1871-72 e vediamo con gran piacere com'ella sia fiorente in tutti i suoi rami. Ivi pure troviamo uno splendido elogio del compianto Arcivescovo di Québec Mgr Baillargeon, sì benemerito di quella Università, la quale per altro può consolarsi della sua perdita nell'acquisto che ha fatto del suo degno successore Mgr Tacherau, erede delle virtù e dello zelo pastorale di Mgr Baillargeon e come Arcivescovo di Québec e come Visitatore Apostolico della Università. Quanto sia per questa il suo zelo può raccogliersi abbastanza da ciò che abbiám detto nel principio di questa rivista, che cioè egli stesso onorò di sua presenza le cinque lezioni del Paquet sul Liberalismo, dimostrando con ciò solo che come Mgr Baillargeon così egli tiene per primo pregio dell' Università Laval l'essere eco fedele della dottrina romana.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Firenze 11 ottobre 1872.

I.

ROMA. — (Nostra Corrispondenza).

Io me n'andava, giorni sono, per Roma, fiutando, *ut meus est mos*, novità a vostro servizio: quando incontrai la Chiesa e lo Stato che stavano discorrendo insieme, e dicevano:

LA CHIESA e LO STATO.

DIALOGO

Lo Stato. Ben trovata, o Chiesa. Tu mi vedi in abito di formalità, perchè vo a contrarre un prestito. Ho la corona in capo, per chiaro indizio che ho un capo. Ho lo scettro in mano, che vuol dire bastone: e questo non lo depongo mai. Ho le tasche vuote, al solito: e le unghie pulitissime, ma lunghe secondo l'ultima moda. E vorrei dirti una parola.

La Chiesa. Se fosse per chiedere un'assoluzione, mi bisognerebbe prima sapere se, questa volta, sei ben disposto.

Lo Stato. Conosco la tua bontà. Ma per ora mi occorre soltanto di sapere, come tu riesca a farti sempre voler bene da tutti: laddove me, nessuno mi può vedere. Tu non porti bastone, nè hai agenti delle tasse. Cionondimeno hai sempre danari. Tutti ti fanno la carità volentieri, e tu la restituisci volentieri a tutti; Me, i miei fedeli sudditi mi rubano quando possono: e lo possono spesso, troppo spesso. A te portano in dono. A me portano via. Pure tu sai che, senza danari, non si può tirar innanzi, nè in bene, nè in male. Come fai tu ad aver sempre danari.

La Chiesa. Io non penso mai a far danari: e i danari vengono da sè.

Lo Stato. Questo appunto non intendo io. Come accada che tu, non pensando mai a far danari, fai sempre danari. Laddove io, che penso sempre a far danari, sono sempre senza danari.

La Chiesa. Questo accade perchè tu non pensi mai che a far danari.

Lo Stato. Or fa ragione tu, se io poi non ci pensassi.

La Chiesa. Fo ragione che se vi pensassi meno ne avresti di più.

Lo Stato. Or spiegami questo, ed avrai da me una buona limosina.

La Chiesa. Lo vedi? Io non andava ora per danari: ed ecco, che, senza che io vi pensassi, trovo chi me ne offre. Ma io ti avviso che da te io non accetterò mai nulla.

Lo Stato. So che mi tieni il broncio per quello che io ti ho tolto. Ma tu dovresti ormai aver imparato che il tuo è mio, secondo che io ti ho fatto dichiarare a lungo dai miei dottori di gius pubblico e privato. E ti preavviso ufficiosamente che, tra pochi giorni, io ti manderò l'avviso ufficiale di dovermi restituire quel poco di mio che ti resta a Roma.

La Chiesa. Ben dici o *Stato* che tu pigli il tuo. Giacchè rubando me, rubi te stesso.

Lo Stato. Sii benedetta! Ecco finalmente una buona parola. Poichè rubo me, rubo il mio. E se rubo il mio, non rubo.

La Chiesa. Questo appunto dicono quei tuoi fedeli sudditi che rubano te. Rubando te, rubano il proprio. Tutti rubano e niuno è rubato. Io sola non rubo e sono rubata. Il vero è che tu, rubando me, rubi te. Rubi due: e sei ladro doppio. Sei tu *lo Stato*?

Lo Stato. Io sono per grazia di... Tò! Poco mancò che mi scappasse detto: *Per grazia di Dio.* È una vecchia reminiscenza di gioventù. Ma ora che sono vecchio, mi chiamo lo *Stato* per grazia mia. Sono libero *Stato* in libera *Chiesa*: nato dal suffragio universale, dai Plebisciti, dalla Nazione, da tutto fuorchè da Dio e da te. Sono *Stato* libero e indipendente per grazia di me medesimo.

La Chiesa. Sai che cosa è lo *Stato*?

Lo Stato. Che cosa è lo *Stato*? Lo *Stato*, se non erro, sono io.

La Chiesa. Ma tu, *Stato*, che cosa sei altro, fuorchè la Nazione stessa in quanto è regolata?

Lo Stato. Regolata da me, intendiamoci.

La Chiesa. Regolata da te, secondo il volere della Nazione.

Lo Stato. La quale vuole me, intendiamoci.

La Chiesa. E me pure più di te: giacchè a me dona volentieri quello che a te dà per forza. Laonde tu, rubando me, rubi te stesso,

cioè la Nazione, la quale non è altro che tu stesso. E rubando te stesso e la Nazione, rubi me, cui tu e la Nazione arricchiste, perchè io vi servissi nei servizi di Chiesa che mi appartengono. Sei dunque ladro doppio: di te e di me insieme: della Chiesa e della Nazione. Anzi più della Nazione che non della Chiesa, cui la Nazione ridà per altre vie e con suo grande sacrificio, quello che tu vai rubacchiando all'una e all'altra, con tuo gravissimo danno, e senza niun tuo profitto.

Lo Stato. Quanto al profitto sono con te. Ho tirati i conti: e tra pensioni, liti e furti, sarà molto se io non ci ho rimesso del mio. Ma quanto al tuo garbuglio di Stato, di Nazione, e di ladro doppio, con tutta questa corona che mi pesa sul capo, non arrivo a trovarne il filo. Se fosse qui qualcuno dei miei dottori, il Bonghi, per esempio, o il Mamiani, credo che me lo sgarbuglierebbero. Ma io, come sai, da un pezzo ho finiti i miei studii: ed ora il mio mestiere è d'insegnare. Avessi almeno qui meco il Rattazzi. È un uomo di vaglia, vedi, il Rattazzi. Non dico per far il Professore, come il Bonghi ed il Mamiani, perchè ognuno ha i suoi doni: ma per azzeccare garbugli è un uomo, sai? Posso dire che non si è fatto in Italia un garbuglio in questi trent'anni passati, senza che questo mio azzeccagarbugli vi abbia messo il suo zampino. Ora è vecchio: e se vorrà darsi alla Chiesa, piglialo al volo. Fallo subito tuo Avvocato fiscale generale. Imbroghierà me, come ha imbrogliato te, e pareggerà i conti prima di doverli rendere. Quanto a me, così solo come sono, sai che io non posso nè fare, nè capire niente, senza l'intervento di terze persone.

La Chiesa. Farò che tu capisca. Tu, *Stato*, non sei forse l'Italia?

Lo Stato. Sono l'Italia.

La Chiesa. Chi ruba te e dona a me non è forse l'Italia?

Lo Stato. È l'Italia.

La Chiesa. Vedi dunque che tu, cioè l'Italia, sei quegli che doni a me e rubi te: e rubando te rubi l'Italia e me: la Nazione e la Chiesa. Sei ladro doppio.

Lo Stato. Poichè, infine, il rubato sono io più di te, secondo che tu dici; perchè ti lagni?

La Chiesa. Non mi lagno per me. Per te mi lagno e pei tuoi sudditi, i quali tu rubi e diserti, costringendoli coi tuoi furti a ridonarmi per la seconda e terza volta quello che già essi e i loro padri mi avevano donato, perchè io potessi servirli. Lo sai che i tuoi sudditi sono cristiani e vogliono udir Messa?

Lo Stato. Udiva anch'io la Messa una volta l'anno: il dì della festa dello Statuto. Ma ora non trovo più pretè che mi voglia dir

quella Messa. Nondimeno godo che l'odano i miei sudditi: ed ho sempre osservato che quelli che mi pagano più fedelmente le tasse e non mi rubano, sono coloro che odono Messa.

La Chiesa. I quali, appunto per poterla udire, fondarono quelle Cappellanie, quei Conventi, quei benefizii ecclesiastici che tu rubasti. Ond' essi sono ora costretti a rifondarli: e perciò t' odiano, e ti hanno per ladro loro. Che se essi poi ti rubassero per modo di tacita compensazione, che avresti a dire?

Lo Stato. Di grazia parla piano; e non istarmi ad incoraggiare i sudditi a rubare sotto nessuno pretesto. Ti assicuro che li trovano da sè, molto bene, i pretesti. Ed io non mi aspettava questo da te, che tu, invece d' insegnare a me il modo di far danari, insegnassi ai miei sudditi una nuova ragione di rubarmeli.

La Chiesa. Non sarebbe ruberia; sarebbe compensazione. *Res clamat ad Dominum.* Ognuno piglia la roba sua dove la trova. Ognuno ora trova la roba sua nelle tue casse, o *Stato*: nè ti devi stupire se le tue casse sono ora, così spesso rubate.

Lo Stato. Ma tu, una volta, non predicavi queste cose, o *Chiesa*.

La Chiesa. Non le predico neanche adesso. E qual bisogno ho io di predicare quello che predichi tu stesso con tanta eloquenza e con tanto frutto? Non rompi tu ogni legge, ogni trattato, ogni concordato? Non ti fai tu giustizia da te? Non pigli tu la roba che chiami tua dove la trovi? Persin sull' altare? Credi tu che le tue casse siano più sacre che i miei altari? Quel tuo suddito rubato, che troverà nelle tue casse la roba sua, credi tu che, se potrà farla franca, avrà scrupolo di ricuperarla? E se dopo ricuperato il suo, quel tuo suddito verrà da me e mi chiederà consiglio, che consiglio dovrò io dargli?

Lo Stato. Di grazia, consiglialo a restituire subito e integralmente.

La Chiesa. Or dunque o *Stato* restituisci subito e integralmente. Tanto più che tu non hai punto ricuperato il tuo: ma hai rubato quello che è mio e della nazione.

E ciò detto, la *Chiesa* disse addio allo *Stato*, lasciandolo in mezzo alla via come una cosa balorda, tutto attonito e conturbato, in atteggiamento di chi vorrebbe dire e non sa. Giacchè il nostro *Stato*, come è noto, è più valente di mano che di lingua: nè i discorsi sono mai stati il suo forte. Finalmente si scosse, e dandosi della mano in fronte, prese a camminar concitato; e come gli uomini turbati fanno, parlava forte seco stesso; e diceva:

« Me l'aveano sempre detto i miei dottori, che colla Chiesa non bisogna mai entrare in discorsi, se pure non si vuol aver torto;

« e che io mi doveva contentar di fare: e lasciar parlare a loro.
 « Ecco che io mi sono preso pel capo del ladro: e quello che è peggio,
 « me lo sono meritato. Ma la mia consolazione sta qui: che io da
 « me non posso e non debbo capire niente; e che i miei dottori,
 « sono incaricati di questo. Essi sono pagati per capire: io per fare.
 « A loro tocca il bene e il male delle imprese. A me resta... che
 « cosa resta a me? Pur troppo sono senza danari, e senza credito:
 « e la Chiesa ha danari e credito. Pur troppo io sono screditato: e
 « sono tenuto per ladro. Chi me la può fare me la fa: chi non me la
 « può fare, me la tenta. Non ho un amico; non un consigliere disin-
 « teressato; gli onesti mi sfuggono; i disonesti mi insidiano. Leggo
 « nel volto di ognuno il desiderio della mia fine. Che fo? Che tento?
 « La Chiesa mi riceverebbe. Ma come fare a restituire? E che dirà
 « Rattazzi? Veramente sono imbrogliato! »

A quelle parole *Lo Stato* mi vide: e accortosi che io l'aveva udito, disse:

Lo Stato. Che fai tu qui? uditore importuno?

Io. Signor *Stato*, mio superiore o mio suddito, non so ancor ben quale, nella mia qualità d'opinione pubblica, di cui sono non indegna parte, ti debbo dire che, nell'imbroglione in cui ti trovi, il meglio che tu puoi fare, si è di interrogare la pubblica opinione.

Lo Stato. Presto detto *Opinione pubblica*. Dov'è l'opinione pubblica?

Io. Sono venticinque anni che ne vivi, e ancor non sai dove si trovi?

Lo Stato. Credeva di saperlo. Giornali, camere, teatri, caricature, elezioni, plebisciti, deputazioni; tutto questo io credeva essere l'opinione pubblica. La quale avendo io seguito finora, mi trovo senza danari e senza credito, coll'opinione pubblica che mi disprezza e mi odia e, quel che è peggio, mi ruba. Nè, dove che io mi volgo o guardi, io vedo altro che pericoli e guai. Che cosa mi consiglieresti?

Io. Correrei dietro alla *Chiesa*, che ancora non può essere molto lontana. Vidi che si avviò per la *Via Papale*.

Lo Stato. *Audiemus te de hoc iterum.*

E ciò detto il signor *Stato* si avviò per la *Via Nazionale*, che conduce alle Carceri di Termini ed alla *Stazione* di partenza.

Ed io mi avviai verso casa, per la *Via Papale*.

II.

COSE ROMANE

4. Visita del S. Padre all'officina Vaticana de' Musaici; arrivo in Roma di S. E. il Card. Bonnechose — 2. I giovanetti della *Vigna Pia* al Vaticano — 3. Udienza data dal S. Padre, il 2 ottobre, alla Nobiltà ed alla gioventù romana; discorsi di Sua Santità.

1. Nelle ore antimeridiane del sabato 28 settembre il S. Padre, che alcuni giorni innanzi avea ricevuto in udienza particolare S. E. il Conte Thoman, ministro del Portogallo presso la Santa Sede, ammetteva a privata udienza il Ministro del Brasile; e quindi molti personaggi ecclesiastici e secolari di illustri famiglie italiane e straniere, aveano la felice ventura di ossequiare Sua Santità, e riceverne l'apostolica benedizione; di che tutti furono tanto più lieti, in quanto poterono accertarsi che il Santo Padre godeva della più florida salute.

Quindi, sul mezzodì il Santo Padre, accompagnato dalla sua nobile Anticamera, da varii Cardinali e Prelati, si recava a visitare la incomparabile officina vaticana de' Musaici della R. Fabbrica di S. Pietro; ove fu accolto dall'Emo Card. Borromeo, e da Mons. Vitelleschi. Dopo d'aver osservato i lavori diversi che si stanno eseguendo in quella officina, il Santo Padre si trattenne buona pezza ad osservare, con segni di vero compiacimento e di ammirazione, il grandioso e stupendo quadro in mosaico, rappresentante l'incoronazione di Maria Vergine in cielo, da collocarsi nella Basilica Ostiense di S. Paolo.

Questo egregio lavoro, ancor grezzo ma ormai tutto insieme composto, ed a cui poco manca per essere condotto con la brunitura all'ultima perfezione, è dovuto ai rinomati artisti Malusardi, Poggese, Borgia, Ubizzi, ed in parte al Pennacchini; e venne copiato dall'originale dipinto ad olio sopra tavola, che è un capolavoro dei due prediletti discepoli di Raffaello d'Urbino, a cui appartiene il disegno del medesimo, il quale ne commetteva la pittura a Giulio Pippi detto *Giulio Romano*, ed a Gianfrancesco Penni detto *il Fattore*.

Il Santo Padre rivolse amorevoli e benignissime parole di encomio ai mentovati artisti del mosaico; e quindi avviavasi al consueto passeggio nel giardino Vaticano, quando s'imbattè nell'Emo Card. Bonnechose, giunto la sera precedente in Roma; il quale, sceso dalla carrozza e prestato omaggio a Sua Santità, ebbe l'onore di essere invitato ad accompagnarlo al passeggio.

Il viaggio dell'Emo Card. Bonnechose a Roma porse ai giornali ufficiosi del Governo italiano l'occasione di spacciare le più stra-

vaganti favole, intorno allo scopo arcano che si propose il Cardinale; che, secondo loro, fu incaricato dal Thiers e dal Rémusat di far capire al Papa: come nulla egli abbia a sperare dalla Francia, e perciò sia meglio acconciarsi *coi tempi* e coll' Italia e con le esigenze della *moderna civiltà*. Il corrispondente della *Nazione*, n° 276, narrò per filo e per segno, nè più nè meno che se egli fosse stato seduto in mezzo tra Pio IX ed il Cardinale, quali furono le proposte e gli argomenti di questo, quale il contegno di quello; anzi andò perfino a profetare l'avvenire, e, non contento di propalare i segretissimi disegni per cui il Cardinale erasi mosso da Rouen, e passando per Parigi avea parlato col Thiers e col Rémusat, non si peritò punto di far capire che il Papa, con le sue ripulse ai moderati e savii consigli del Cardinale, preparava una nuova sconfitta pel Vaticano. È inutile dire che tutte codeste fiabe sono di fabbrica officiosa di quel Governo, che si crede stabilito in eterna padronanza di Roma, e che si sgomenta ad ogni cenno che altri faccia della mobilità delle cose umane.

2. La mattina della Domenica 29 settembre ebbe luogo nel giardino Vaticano una di quelle feste cristiane, che sogliono rallegrare il cuore del S. Padre, non già perchè mettono in mostra le sue insigni beneficenze, ma perchè gli porgono occasione di far sentire che egli, Vicario di Gesù Cristo, ama teneramente i poverelli e li ama come figliuoli, e gode di vederseli vicini e li carezza, ad imitazione di Colui che disse: *Sinite parvulos venire ad me*.

Il S. Padre Pio IX riceveva quella mattina le manifestazioni del filiale affetto e della gratitudine dei giovani agricoltori della *Vigna Pia*, che la storia registrerà tra le tante belle istituzioni del suo benefico e glorioso pontificato.

« Mentre qua e là in Italia, dice la *Voce della Verità*, n° 225 del 2 ottobre, si tentarono scuole agrarie, poderi modelli, istituti di correzione pei fanciulli, molti dei quali finirono in una comune campagna affittata; qui non solo si tentò, ma si riuscì splendidamente a mutare ragazzi vagabondi, oziosi, e talora viziosi, in agricoltori e operai abili, industri, e soprattutto onesti e religiosi.

« Ieri un buon centinaio di essi stava allineato nel giardino vaticano, aspettando la venuta del loro Istitutore e Benefattore. Esso entrò nel giardino verso il mezzodì. Quei giovanetti, appena l'ebbero visto, s'inginocchiarono acclamandolo festosamente. Ai loro fianchi erano quei Fratelli della *Misericordia*, che furono gli autori di questo miracolo, che trasformò ragazzi, o abbandonati o mezzo perduti, in giovanetti che danno le più belle speranze, e una landa incolta dell' agro romano, in una delle più ridenti e fertili campagne.

I fanciulli e i loro istitutori furono presentati al S. Padre da S. E. R. Monsignor Negroni, ministro dell' interno, preside della Commissione amministratrice, da Monsignor De Merode Arcivescovo di Melitene, elemosiniere segreto di S. S., deputato della stessa Commissione, al quale appartiene tanta parte nell'istituzione e andamento di questa nobilissima opera, e dal signor Francesco Ingami, altro deputato anch'esso benemeritissimo. »

Al nobile indirizzo letto da Mons. Negroni, in cui erano espressi i tanti titoli di ossequio e di gratitudine, per cui quei giovani veneravano in Pio IX il loro benefattore e Padre e Sovrano, Sua Santità rispose: Esser veramente contento di quest'opera, che Dio benedisse e benedice singolarmente. Essere stata questa una delle prime istituzioni del suo pontificato, e aver essa sempre prosperato anche in mezzo a tempi i più difficili e contrarii. Benedire di tutto cuore quelle giovani speranze, le loro famiglie, i loro istitutori così altamente benemeriti, e i membri della Commissione, che a tutto danno anima e direzione. Si ricordassero que' ragazzi che primo dovere del loro stato era la piena e perfetta obbedienza ai loro superiori, e l'esatto adempimento dei loro doveri.

Poi, percorse le file dei giovanetti, diede a ciascuno alcuna moneta, onde ne facessero una piccola festa. A tutti diede la sua mano a baciare; ed era bello il vedere come quelle piccole mani, già callose per la marra e l'aratro che trattano, stringessero affettuosamente quella del S. Padre, recandola alle labbra. Quindi si passarono in rivista gli animali e i prodotti della vigna. Erano quattro superbi buoi romani, adorni il collo, il muso, e le corna di graziosi festoni e fiori, disposti così maestrevolmente, come solo sa farsi a Roma. C'erano cavalli, poi tutti gli animali domestici, oche, anitre, polli, galli d'India, in bellissimi esemplari. Attorno e sotto quelle gabbie stavano i prodotti del regno vegetale, magnifiche spighe di granturco indigeno ed americano, piselli, fave, pomi di terra, frutta bellissime ed uva di straordinaria grandezza. Nè tutto questo era già sparso alla rinfusa, ma acconciato e disposto tra fiori e fronde con tale simmetria ed eleganza, da sospettare facilmente che agli operai ed ai maestri di Vigna Pia si fosse aggiunto il sig. Cesare, giardiniere in capo del Vaticano, nel cui animo vive rigogliosa la tradizione della nobile eleganza romana. Il S. Padre passò in rivista tutte queste prove dell'intelligenza ed operosità degli allievi; poi di nuovo rivolse ad essi parole d'incoraggiamento e di encomio, e: siate buoni, disse, siate obbedienti e custodite il santo timor di Dio, se volete che il Signore vi benedica come io di tutto cuore lo fo.

Scoppiò un altissimo: Viva Pio IX! e il S. Padre si allontanò rientrando nelle gallerie. Senonchè fu notato, che chiamò a sè, rientrando, il sig. Cesare e gli diede degli ordini che nessun altro udì, ma tutti immaginarono quali fossero, cioè che tutti quei bellissimo prodotti venissero inviati in dono a questa o a quella persona o Istituto, come suole far sempre. Perchè il Vaticano fa come le fontane, che riversano quanto ricevono, nè questa fontana inaridirà.

L'*Osservatore Romano* aggiunse ai suoi cenni di questa festa, alcuni particolari: cioè che il S. Padre regalò ciascuno di quei giovani d'una medaglia di bronzo e di una moneta d'argento, non dimenticando di far sperimentare anche ai fratelli della Misericordia i consueti tratti della sovrana sua generosità.

3. La mattina del 2 ottobre, anniversario della famosa vittoria dei 40,000 *si* contro i 46 *no*, onde rimarrà memorando quello che le leggi ed il Governo di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II appellano *plebiscito romano*, la vera Nobiltà romana, restata per nove decimi incrollabilmente ferma nella sua devozione e fedeltà all'augusto Pontefice Pio IX, ed una numerosa schiera di gioventù, appartenente alle diverse società cattoliche di Roma, impetravano l'onore di poter offerire al Santo Padre un nuovo attestato di amore e di sudditanza.

Nella sala della *Contessa Matilde* erano riuniti i membri della romana aristocrazia. Ivi entrato il S. Padre, seguito da' Cardinali, da' Prelati e dalla sua nobile corte, volle rivolgersi a ciascuno de' visitatori, ed ebbe per tutti una parola d'affetto e un gentile pensiero. A nome di tutti lesse un bellissimo indirizzo il Duca D. Pio Grazioli, ed il S. Padre degnavasi rispondere con le seguenti parole fedelmente raccolte, e pubblicate nella *Voce della Verità*, n° 226.

« Vi ringrazio grandemente di questi sentimenti, i quali provano come il Plebiscito, se fu allora una menzogna, oggi è più che mai provato veramente come tale; giacchè i cuori delle oneste persone, non dirò de' pii e buoni Cristiani, ma anche di quelli che hanno la libertà di pensare rettamente, deplorano ciò che è avvenuto, e pregano Iddio benedetto affinchè questo stato di cose finisca presto, e si torni nelle vie della virtù, della giustizia, dell'ordine. Le nostre preghiere unite alle vostre, ed a quelle che si fanno in tutto l'Orbe Cattolico, speriamo che muovano il cuore di Dio, sì che si ricordi di noi; ci dia conforto nel combattimento, e quelle consolazioni che proveremo, quando vedremo tutte rimesse le cose al posto loro. Sì, questo mutamento, sì, questo trionfo dovrà venire: io non so se avverrà me vivente, vivente questo povero Vicario di Gesù Cristo; so che deve venire. La risurrezione deve aver luogo, ed aver termine tanta em-

pietà. Viviamo con questa speranza fondata, sicura; e vedremo che Iddio si ricorderà di noi e ci benedirà.

« Io vi benedico di una benedizione che vi consoli, vi conforti, vi accompagni in vita, vi accompagni nel tempo e nella eternità. Questa benedizione sia un conforto che scenda in seno a tutte le famiglie, purghi quei membri che ne hanno bisogno, conforti i genitori a dirigere l'educazione dei figli loro ed a richiamare nel buon sentiero tutti quelli che ne avessero deviato. Per tutti gli altri, sia questa una benedizione che conservi nelle famiglie la pace, la concordia, la pietà e la fede; questa fede, dono di Dio, che ci si vorrebbe strappare dal cuore con l'empietà dei maestri, con l'oscenità dei costumi, con la perfidia dei libri. Questa fede è un tesoro che io raccomando a tutti di custodire gelosamente nelle anime vostre. Con questa vi lascio nel cuore di Gesù Cristo e nuovamente vi benedico con tutta l'espansione e l'affetto di un Padre, che ama i suoi figlinoli e che desidera loro la temporale, e molto più la eterna felicità. Iddio mi sostenga la mano, mentre vi comparto questa domandata e desiderata benedizione. *Benedictio Dei etc.* »

Nell'ampia sala del Concistoro erano riuniti i Giovani Romani sopra mentovati, che con entusiastiche acclamazioni accolsero il Santo Padre, a cui il giovane Filippo Tolti ebbe l'onore di leggere, in nome di tutti, un indirizzo appropriato alla congiuntura, con viva espressione dei sentimenti in loro eccitati dalle presenti condizioni del Papa.

L'augusto Pontefice degnavasi rispondere, ringraziando pel conforto che così gli si dava, e rammentando le vigliacche ostentazioni di giubilo, fatte dai *conquistatori* di Roma, il passato 20 settembre, e mostrando di gradire che alcune di queste, come le salve di artiglieria, non si fossero rinnovate nel presente giorno. Quindi, alludendo evidentemente ad una frase del *ff. di Sindaco* che invitava i Romani ad esultare in questo anniversario della loro redenzione, appunto come se col famigerato plebiscito del 2 ottobre 1870 i Romani fossero risorti da morte a vita, il Santo Padre parlò presso a poco nei termini seguenti.

« Ciò non pertanto ho letto, scritto da una persona che invita i colleghi suoi, e nel modo con cui pensa, ho letto che invita tutti i Romani a celebrare il risorgimento di questa città. Non ho potuto comprendere donde mai sia risorta la città e il popolo di Roma: non ho potuto vedere da che sia risorto. Forse da quegli immensi dazii, da quegli immensi balzelli, che si pagavano prima del 20 settembre? Credo che no. Forse da quell'orrore d'immoralità ch'era sparso per tutta Roma prima del 20 settembre? Molto più credo di no. Forse

per la libertà ch'era tutta quanta incatenata prima di quel giorno infausto? Forse cessò col 20 settembre tutto quello che si vede ogni giorno di beffeggiamenti al Clero, d'insulti, di colpi, di tutto ciò che vi ha per deridere anche le stesse persone? No.

« Dunque in che consiste questo risorgimento? So che in questi giorni ancora si parla di cambiamento di Ministero. Io non entro in politica, di queste cose non mi occupo; altrimenti questi Signori dicono che i miei discorsi sono politici. Io parlo moralmente, sento che si possa cambiare il Ministero e che si possa andare più oltre con certe idee che progrediscono. Comunque, io dirò che siccome finora si è fatto, e si fa, di *sfogliare il carciofo foglia per foglia*, così oggi forse si pretenderebbe di mangiarlo tutto d'un colpo.

« Ma come Iddio, come Gesù Cristo disse ai primi: *Hypocritae tristes*, così potrebbe ben dirsi ai secondi, seguaci della setta dei nuovi Caifa; e come l'antico disse all'empio sinedrio: *Expedit ut unus moriatur pro populo*, così potrebbero dire questi che verrebbero appresso: *Expedit ut multi moriantur pro populo*, ma *pro populo barbaro, pro populo indigno, pro populo peccatore*. Ma grazie a Dio io vedo come i popoli conoscono la loro posizione, vedo tutto l'orbe sparso di questo popolo cattolico, e da per tutto io veggio la santa modesta reazione che si fa allo spirito empio, che vorrebbe inondare tutta la terra. E da un lato veggo i pellegrinaggi ai santuarii, e dall'altro le chiese che echeggiano delle preghiere dei buoni Cristiani. E tutto questo ci dà coraggio, ci fa sperare che forse Iddio si vorrà ricordare, più presto di quel che noi c'immaginiamo, dei momenti della sua misericordia.

« Ringraziamo dunque Dio di questo spirito che vi è nel Cattolicismo. Voi presenti ne date l'esempio. Andiamo dunque camminando per i sentieri di questo deserto. Abbiamo la speranza e la carità che ci guida, abbiamo la nube che nel giorno c'insegna la strada che dobbiamo battere. La nube è la memoria degli antichi andamenti che erano in questa santa Città. E speriamo che come gli Ebrei giunsero all'altra sponda, e così noi giungeremo a quella sponda, alla quale miracolosamente passati potremo dall'altro lato cantare con Mosè: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est; equum et ascensorem proiecit in mare*.

« Oh faccia Iddio che venga presto il giorno sospirato da tutti i buoni, sicchè possa la gioventù liberamente essere nutrita di sacre e sante dottrine senza esser bersagliata, come tante povere monache che, come semplici agnelle, sono strappate dai loro ovili, per essere trascinate e disprezzate, e per aver poi alla fine degli esami una negativa che le renda impotenti all'insegnamento, con gran danno della gioventù che loro è affidata.

« Venga dunque il fine di tanti mali, e noi acceleriamolo collo spirito di rassegnazione, collo spirito di pazienza, di preghiera, di concordia, di umiltà, perchè Iddio benedetto alzi finalmente la sua mano e ci dia quella benedizione di conforto, di coraggio e di fede, e comincino un'altra volta se non i beni di un tempo, almeno quella pace e quella tranquillità che abbiamo perduta. »

III.

COSE ITALIANE

1. Arrivo in Roma di S. M. il Re Vittorio Emanuele II; consiglio di Ministri — 2. Condizioni della sicurezza pubblica descritte da' liberali — 3. Spaccio di libri osceni alle porte di chiese di Roma — 4. Anniversario del *plebiscito* del 2 ottobre — 5. Riordinamento della Università Romana.

1. Fin dalla metà del passato settembre i giornali ufficiosi annunziavano come imminente l'andata di S. M. il Re Vittorio Emanuele II dal prediletto suo luogo di dimora, che è nei poderi di San Rossore, a Roma; ed i giornali democratici, con modo tutt'altro che da persone ben educate, si doleano che quelle promesse fossero ognora deluse, appunto come se a S. M. « scottasse la terra sotto i piedi nella capitale del regno. » Infatti non è inverosimile che gravi affari esigessero straordinarie cure del Capo dello Stato e dei suoi Ministri *risponsabili*, poichè questi andavano successivamente, a due, a tre per volta, a Firenze; e quivi conducevasi pure il Re da San Rossore, e teneansi consigli e conferenze, e seguivano colloqui e pratiche col Fournier, ministro di Francia presso il Governo italiano. Bucinavasi anche di gravi dissensi tra i ministri, circa l'ultima e precisa forma della legge per l'abolizione dei Corpi Religiosi, e per la *conversione* ossia confiscazione dei beni di tutti gli enti ecclesiastici e delle Opere Pie in Roma e nella sua provincia.

Finalmente Sua Maestà si risolvette di recarsi a Roma, e dimorarvi alquanti giorni, prima di andare a Napoli, ed alle cacce del lupo sui monti dell'Abruzzo. I giornali cortigiani annunziarono, dopo il 20 settembre, l'arrivo di gran numero di cavalli delle stalle regie, poi quello di grossi branchi di cani d'ogni razza, che furono convenientemente alloggiati entro il Quirinale. Da questo indizio inferivasi accertato l'arrivo di Sua Maestà, che giunse infatti a Roma la sera del sabato 28 settembre, ed ebbe alla stazione le dovute accoglienze ufficiali dal Prefetto, dal *ff. di Sindaco*, dalle principali autorità

civili e militari. All'uscire dalla stazione alcuni gruppetti di coloro che, o entrarono o rientrarono in Roma da Porta Pia, il 20 settembre 1870, l'acclamarono, un po' languidamente però, coi soliti *Viva Vittorio Emanuele, Viva il Re Galantuomo!* Sua Maestà andò a prendere stanza alla Villa Ludovisi; ed il giorno seguente fece una passeggiata in vettura scoperta al Pincio. I giullari di Corte stamparono e fecero ben bene rilevare che al Pincio quasi tutti si levavano il cappello al passare di S. M.! Vuolsi dire che è giunto ad un grado veramente sublime il sentimento del rispetto dovuto alla Maestà Regia, quando si sente anche il bisogno di far tanto caso d'un atto di civiltà, la cui mancanza riuscirebbe a grave offesa!

Ma affinché si veggia meglio come si rispetti la Maestà regale da coloro, cui la Questura ed il Procuratore del Re ed i Magistrati lasciano piena libertà d'insultare ogni dì vigliaccamente e nella più sconcia guisa il Papa, la Religione, ed il Clero, riferiremo qui un tratto della *Capitale* n. 733, degno della penna del Sonzogno.

« Insieme col Re arrivarono ieri moltissimi e grossissimi cani delle regie mute per le prossime cacce; furono condotti e alloggiati al Quirinale. Pei lupi e pei cani ci sono sempre alloggi principeschi. Non è che per i contadini che nessuno pensa. Dormano all'aperto, a cielo scoperto, sulle pietre, questi *paria*, questi *infami* che lavorano la terra sotto la sferza del sole e procacciano il pane a tutta la popolazione. È una grazia il lasciarli vivere. Consegnamoli alle febbri, alla miseria, sicchè abbiano a crepare il più presto possibile... I cani arrivati ieri sera con Sua Maestà il Re, devono servire per le cacce da tenersi questi giorni nel Napoletano. Presto i fogli ufficiosi ci daranno la lieta notizia, che qualche maiale selvatico ebbe l'onore di cadere sotto il piombo regio.... Consoliamoci. Ieri la Corte, in cambio di arrivare con dei Ministri, arrivò con dei cani. In caso urgente possono supplire anch'essi. Hanno anch'essi dei grandi collari, come il Lanza! »

Chi è che non ascolti qui il linguaggio di quella demagogia ladra, che non riconosce il diritto di proprietà, non rispetta dignità o grado sociale veruno, ed odia a morte ogni distinzione sociale? Chi è che non si senta ammorbare del puzzo del *petrolio*, che si prepara da codesti ammiratori della *Comune* parigina, i quali detestano la maestà regale, armata di cannoni e baionette, più ancora che la spirituale podestà del Pontefice inerme ed indifesa?

2. Quando la Maestà Divina e la Religione di Gesù Cristo sono zimbello d'ogni più vile razza d'istrioni e di scribi giudaici, e del più abietto canagliume, non è a stupire che le maestà terrene, per quanto *inviolabili e non responsabili* legalmente, divengano alla loro

volta bersaglio di satire indecenti e di ingiuriose insinuazioni. Vero è però che queste d'ordinario sono severamente punite dai tribunali, come testè avvenne al *Ladro* ed al *Satana* di Firenze, ed al *Gazzettino Rosa* di Milano; e per contrario le offese abbominevoli, schifose, continue, in tutte le forme, della stampa, delle canzoni e delle grida per le vie, contro la Chiesa, il Papa e la Religione, vanno impunte. Ma, se manca il castigo diretto della giustizia umana, non manca l'indiretto che proviene dall'eccesso medesimo della sfrenatezza. E così si spiega anche il gridio generale dei giornalisti d'ogni colore, pel miserando stato in cui versa la sicurezza pubblica. Se ne accagiona l'incapacità del Governo, la fiacchezza dei Prefetti, l'imperizia delle autorità di Questura, l'insufficienza del numero delle guardie. Ma, ammesso tutto questo, resta sempre a spiegare come e perchè, dopo *ristaurato l'ordine morale* in tutta Italia, a norma dei principii rivoluzionarii, le carceri siano riboccanti di ladri e d'assassini, ed intanto non si senta parlare che di ladronecci, di assassinii e di attentati d'ogni sorta.

Di che abbiamo testimonio non sospetto nella *Perseveranza* di Milano, n. 4639 del 28 settembre. Ecco le sue parole.

« Dalle molte lettere che ci arrivano di provincia, e che i lettori leggono continuamente nel nostro giornale, parecchie finiscono e principiano colla stessa antifona: — La condizione della sicurezza pubblica è pessima; i delitti contro le persone e le proprietà sono piuttosto sul crescere; anzi, crescono notevolmente. Questa voce non arriva solo da quelle parti di Romagna, donde, per antica e trista abitudine, s'è abituati a sentirla; non arriva solo da quelle provincie del mezzogiorno, nelle quali il brigantaggio è rinverdito. Ci arriva da molte e molte città; sicchè, con qualche eccezione, si può dir generale il peggioramento di quella appunto delle condizioni sociali, il cui miglioramento è il più sicuro e il più felice indizio del progresso civile.

« Noi temiamo che la prossima statistica ci attesterà, che in Italia si è assassinato, ferito, rubato più in questo anno che nell'anno scorso; come la statistica dell'anno scorso ci attestava, che vi si era rubato più che nell'anteriore. Ed Iddio voglia che un'altra statistica non debba d'altra parte accertare, che di questo maggior numero di assassinii, di ferimenti, di furti, si è riuscito a punire proporzionalmente molti di meno. Il che del resto è assai naturale; poichè niente s'accorda meglio coll'aumento del numero dei reati, che la diminuzione del vigore e dell'efficacia della repressione.

« Noi abbiamo trattato quest'argomento della *sicurezza pubblica* più volte; e mostrato specialmente, come la disposizione morale di

alcune provincie fosse siffatta da rendere del tutto vana la speranza di prevenirvi il delitto, o punirvi chi lo commette, coi mezzi forniti dall'applicazione delle leggi ordinarie. La difficoltà principale, avevamo notato, è quella di raccogliervi le *prove* del delitto, del quale pure l'autore è *certo*. Sicchè, se si voleva uscire dal viziosissimo giro, s'è provato non ci essere altro mezzo, se non provvedere, per un tempo più o meno lungo, di facoltà eccezionali il potere esecutivo. Se non che il dilatarsi del male prova come le radici ne devono essere profonde, e diventino più profonde ogni giorno. »

3. Non dubitiamo punto che, come saranno riaperte le Camere, si udirà il frastuono delle *interpellanze* a tal proposito. Già parecchi *onorevoli* delle provincie meridionali mandarono al Ministero una specie di richiamo o petizione che voglia dirsi, in tuono assai minaccioso, per esigere provvedimenti contro il *brigantaggio* che imperversa, e qualche guarentigia efficace di sicurezza per le proprietà e le persone manomesse a man salva dai ladri e dai micidiali di cui pullulano varie provincie. L'*opposizione* non tralascerà di valersi di quest' arma. Il Ministero, al solito, farà l'apologia sua e dei Prefetti e della Polizia, e getterà a carico dei precedenti Governi tutta la colpa di queste condizioni di cose; e, tutt'al più, manderà qualche circolare ai Prefetti ed ai Magistrati, per ispronare il loro zelo nell'osservanza delle leggi. Ma se tutto finisce lì, non è a credere che gli eccellentissimi signori ladri ed assassini debbano entrare in qualche apprensione di toccare il meritato castigo. Le circolari ministeriali sono destinate ad essere documenti ad uso diplomatico, ed a riempire qualche colonna de' giornali.

Potremmo qui citare una lunga serie di cotali atti *energici*, che si risolvertero in nulla, od in olio pei gonzi. Basterà ricordare qui la famosa circolare, con cui il Lanza ordinava si provvedesse, con tutto il rigore delle leggi e dei Magistrati, ad impedire la mostra pubblica e lo spaccio de' libri immorali e delle oscene fotografie. E tuttavia chiunque va per le vie di Roma, di Milano, di Firenze, può attestare, se pur ha gli occhi in fronte, che non mai si è fatto, anche nei giornali, tanta cinica pompa di disprezzo per la moralità e pel buon costume, con ogni sorta di laidezze scritte e figurate, quanta se ne sta facendo dopo quella circolare. Perfino il *Fanfulla*, che non patisce scrupoli eccessivi di verecondia e di pudore verginale, ne fu nauseato, e nel n° 267 del 30 settembre stampò quanto segue.

« L'onorevole Lanza, tempo fa, predicò ai signori Prefetti una crociata... contro le scatole di fiammiferi in cera, che aveano ad ornamento esterno imagini più o meno sfacciatamente erotiche. Nes-

suno credo gli desse torto. L'oscenità pubblica non fu testimonianza di libertà, altro che nei bei tempi della *Dea Ragione*. Ma perchè allora le autorità dipendenti dall'onorevole Lanza trascurano d'invi-gilare, per esempio, *la pubblica esposizione di libri osceni, che a Roma si fa impunemente, e precisamente sui gradini di qualche chiesa?* Potrei dire anche dove; ma non voglio rubare il mestiere agli impiegati di pubblica sicurezza. Provino a dare un'occhiata. »

4. Non vogliamo supporre, che il Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele II sia proprio persuaso che, licenziando la scostu-matezza in tutte le sue forme più nauseabonde, si debba rassodare, non diciamo la vera libertà, ma quella cotale libertà di convenzione settaria, sopra cui è fondato un trono costituzionale alla moderna. Certo è però, che a vista d'ognuno si fa della religione e del buon costume sì buon mercato, come se proprio l'ordine civile non ne bisognasse punto; ed il nuovo regno d'Italia, per durare incrolla-bile sulle salde basi delle conquiste garibaldine, dei plebisciti e delle annessioni, non avesse che a continuare nella *leale* politica, che per la breccia di Porta Pia lo fece entrare in Roma. Infatti non si perde occasione veruna di celebrare, come trionfi nazionali, quei fatti in-qualificabili che furono il bombardamento del 20 settembre ed il plebiscito del 2 ottobre 1870.

La pioggia caduta quest'anno il 20 settembre avea impedito che si compiesse nel Trastevere ed in Piazza Mastai la preparata luminaria, con l'accompagnamento di musica, di fuochi artificiali e l'innalzamento di due globi areostatici gonfiati col fumo di paglia. La festa fu diffe-rita e fatta la sera della seguente Domenica. I buzzurri del plebiscito vi convennero in buon numero a rappresentarvi il popolo Romano; i bettolieri e certe case, in cui non suole bazzicare la gente onesta, fecero, a spese dei festaiuoli ufficiosi, uno sfoggio di lampioni con certi busti e certe immagini; e trassero avventori.

Pare che gli appaltatori di cotali rappresentazioni d'entusiasmo del popolo Romano si sieno accorti che, a disseminare i quattrini per tutti i diversi Rioni di Roma, affine di pagare la consueta esposi-zione di bandiere e qualche apparenza di luminaria spontanea, si otteneva una tal miseria, che riusciva ad effetto contrario dell'in-teso. Dunque mutarono il modo di procedere. Si entra in pratica coi *reduci* e coi *buzzurri* più faccendieri d'un dato Rione; si danno loro i quattrini e le bandiere; questi preparano la festa *spontanea* del Rione; i bettolieri e le femmine di mala vita ne hanno avviso a tempo, e certo non vogliono perdere l'occasione di spacciar il loro vino, od altre merci; onde s'ingegnano di mettere in mostra le loro

bettole e le loro stanze con conveniente apparato; i *buzzurri* ed i curiosi, che non mancano mai, accorrono; ed eccoti bello e formato un popolo ebbro di tripudio, ed anche di vino, bevuto *gratis*, a spese degli interessati a produrre questo spettacolo. Il giorno dopo, i giornali giudaici e ministeriali cantano le glorie del liberale ed italinissimo Rione tale; e si ripromettono che la volta appresso la festa sarà anche più splendida, più gioconda, più universale, per la nobile emulazione in cui entreranno fra loro i diversi Rioni. Così si cominciò a fare pel Trastevere.

Il sistema stesso, ma perfezionato, fu applicato poi al Rione de' Monti, per l'anniversario del plebiscito del 2 ottobre 1870. La mostra di bandiere, per tutto altrove, era meschinissima, e limitata, può dirsi, alle finestre di certi ufficiali del *Palladio* e di certe femmine di moda; ed in alcune delle più popolose e lunghe vie, appena se ne vedeano due o tre alle solite bettole e case bollate dalla Polizia. Ma ai Monti, dove un certo fornaio ne suol far sventolare due ad ognuna delle sue finestre, si avea davvero, in grazia del fin qui detto, una apparenza di festa. Le bettole infronzolate annunziavano il vino buono, ed i sopracciò della rappresentazione aveano distribuito agli amatori i 10 o 20 soldi per ciascuno, a fine di rappresentare l'entusiasmo del popolo. Una scena fu aggiunta alla commedia: cioè che i *fratelli reduci* e gli *imbuzzurriti* del Trastevere, già noti per le parti sostenute nell'ottobre 1867, preceduti da bandiere, si recassero a complimentare i loro *fratelli* de' Monti; questi si facessero loro incontro ad accoglierli presso il ponte a Quattro Capi; quivi uno scambio di discorsi tra le due schiere di fratelli, poi tutti insieme con bandiere, fiaccole e musica, a trincare allegramente, alternando coi *viva all'Italia*, gli urli di *morte ai Preti*, ai *Frati* col resto delle gentilezze liberalistiche.

Il Municipio, rappresentato dal ff. di Sindaco, dottor Venturi, non volle rimanere indietro ai festaioli a spese segrete. Un suo bando dichiarò che: « Il giorno più solenne e più caro per un popolo è quello, che segna l'epoca della sua redenzione e del conseguimento della propria libertà. » E questo fausto giorno essendo il 2 ottobre, in grazia del plebiscito, il Municipio decretò che, per festeggiarlo: 1° Avrebbe luogo sulla piazza del Campidoglio, alle 3 pom., la premiazione degli alunni delle scuole comunali, con accompagnamento di scelte sinfonie; 2° Si illuminerebbe la sera il Corso con le solite spirali a gaz; 3° i concerti musicali sonerebbero la sera sulle diverse piazze.

Un comitato del Rione dei Monti, non sappiamo a spese di chi,

ma non certamente a spese proprie, distribui trenta premii a trenta alunni delle scuole di quel Rione.

La premiazione in Campidoglio fu nobilitata da un prolisso e tronfio discorso del Venturi. La luminaria la sera, tranne che ai Monti, dove si fece dal suddetto Comitato a spese dei festaioli ufficiali, fu scarsissima in quasi tutti gli altri Rioni, ed affatto nulla in quello di Borgo, dove due concerti alternarono le loro melodie in mezzo a poco più di due o tre cento uditori, senza strappar loro un viva od un battimano.

5. Le feste che si fecero pel 20 settembre erano state più rumorose, per la parte che vi ebbero il Governo e la Questura; quello con le sue cannonate, questa con la licenza lasciata di simulare, alle 5 antim. l'assalto di Porta Pia e di Porta S. Pancrazio. Nel 2 ottobre il Governo e la Questura si astenero dal rinnovare cotali dimostrazioni inqualificabili ed offensive per lo spogliato ed oppresso Pontefice. Pare eziandio che i Ministri avessero altro pel capo, che di esercitare il mestiere di festaioli. L'arrivo del Re in Roma, seguito da una parte del Corpo diplomatico, loro porse altra materia di occupazioni; ed il Ministro Scialoia volle dare una prova della sua operosità, col riorganamento della Università romana. Un decreto reale, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* n. 269 del 29 settembre, e preceduto da una lunga e studiata relazione del Ministro Scialoia, estese alla Università romana una serqua di regolamenti e decreti regii già in vigore per altre università; poi, con altri decreti promulgati nello stesso foglio ufficiale, furono banditi i nomi e titoli dei nuovi ed antichi professori, onde saranno ornate le 38 cattedre di sapienza moderna. Anche nuovi letterati e professori e direttori furono nominati pel R. Liceo Ennio Quirino Visconti nel Collegio Romano; onde, se piace a Dio, i Romani avranno modo di uscire dalle tenebre dell'ignoranza in cui giaceano, e divenir colossi di scienza.

A fructibus eorum cognoscetis eos, sta scritto. Si vedrà pertanto, dai frutti di moralità, di scienza verace e di religione che se ne ricoglieranno, quanto valgano per l'istruzione e l'educazione della gioventù i luminari della setta massonica.

Intanto i giornali annunziarono che, con uno speciale decreto regio, fu posto in disponibilità il dottor Clito Carlucci, che per due anni tenne il posto di Rettore all'Università romana e fu il principale promotore del famoso indirizzo al Dollingër, che trasse sul capo di lui e dei suoi aderenti la scomunica maggiore. La carica di Rettore resta soppressa, dicono, con la nomina dei Presidi delle varie

facoltà. I quali sono : per la facoltà legale il prof. Filippo Serafini; per la matematica, il prof. Stanislao Canizzari; per la medica, il prof. Carlo Maggiorani; e per la filosofica il prof. Domenico Berti.

Reputiamo assolutamente inutile pei nostri lettori il recare l'elenco degli antichi professori confermati e dei nuovi nominati dallo Scialoia, col mentovato decreto del 27 agosto; tanto più che già uno di codesti professori, il Corradi, preferì di rinunciare alla cattedra di Roma per accettare quella che gli fu offerta all'Istituto di Studi superiori in Firenze; e forse più d'uno dei nominati sarà tentato di seguirne l'esempio. In Roma c'è la *malaria*!

IV.

COSE STRANIERE

SPAGNA — 1. Risultato dei processi per iscoprire gli assassini del Prim e contro gli autori dell'attentato contro Amedeo I — 2. Complimento d'un *Alcade* al Re D. Amedeo — 3. Probabilità dell'avvenire pel trionfo dei radicali — 4. Apertura delle *Cortes* il 15 settembre; discorso del Martos letto dal Re Amedeo — 5. Giudizii d'alcuni giornali sopra codesto programma del ministero *radicale* — 6. Discorso del Zorilla — 7. Sono eletti, il Rivero a presidente della Camera dei Deputati, il Figuerola a presidente del Senato.

1. Corsero già poco meno di due anni dacchè il generale Prim, quando appunto stava per cogliere il frutto prelibato delle sue congiure e dei suoi tradimenti, cadde sotto il piombo degli assassini, che gli troncarono ad un tempo la vita e la carriera, per cui era giunto ad afferrare la dittatura della Spagna all'ombra del Savoiaro Amedeo Duca d'Aosta, da lui tratto sul trono dei Borboni. Furono successivamente carcerate, poi dovute scarcerare, centinaia di persone o sospette o calunniosamente denunciate come autori o complici dell'assassinio. Ne furono incolpati, ora i Carlisti, ora i repubblicani, ora i manigoldi dell'*Internazionale*. Cadde perfino in sospetto il Duca di Montpensier Antonio d'Orléans, ed uno dei suoi ufficiali d'ordinanza, il generale Solis fu perciò arrestato. Ma tutto fu indarno, quanto allo scoprire traccia veruna dei congiurati e degli assassini. Un vigliacco colonnello Lopez, che avea denunciato il Solis come quello che avesse fornito la pecunia per l'assassinio, quando fu invitato ad indicare l'imputato che era confuso tra varii altri carcerati, si manifestò calunniatore, perchè indicò un tale, che nulla non ha che fare col Solis, dicendo: costui diede il denaro.

La stessa tenebria si distese sui veri autori e complici dell'attentato, onde per poco (se non fu una scena drammatica recitata dalla Polizia) parve dover perire il re D. Amedeo con la regina Donna Maria Vittoria, nella notte del 18 luglio passato. Non si potè neppur mettere in sodo finora se i supposti assassini fossero armati di carabine o di pistole; di quelli che poco appresso furono catturati non si potè dimostrare, nè che realmente avessero partecipato all'assassinio, nè che vi fossero presenti. Solo di quell'uno che ivi cadde morto si potè accertare che era un settario spacciato dei

bandi e dei giornali della *Società repubblicana internazionale*. Degli altri, contro cui si avventarono le tante guardie di Polizia appostate in via dell' *Arena*, circa quattordici paiono essere usciti tutti insieme da una taverna tenuta da un tale Pastor, quindi distribuiti in varii gruppi di qua e di là della via e nei pressi del luogo, in cui accadde quel tafferuglio romoroso ed innocuo. Oltre il Pastor, due altri sono designati come complici principali, nominati Botijo e Venero. L' ammiraglio Topete, che avea dato avviso al Ministero ed alla Casa Reale, del pericolo che sovrastava al re e dell' attentato che doveasi compiere quella sera stessa, rifiutò costantemente di indicare da chi e come n'avesse avuto sentore. Una femmina si lasciò scappare qualche parola, come se avesse saputo ogni cosa; fu carcerata; accusò una sessantina di persone; queste furono prese, sottoposte a rigoroso processo, con perquisizioni domiciliari accuratissime, ma senza che si venisse a capo di scoprire nulla. Alquanto soldati della Guardia Reale furono alla loro volta denunziati, esaminati e dovuti licenziare come ignari di tutto. Sicchè in due mesi di inquisizioni e di processi, appena può dirsi fondata l'accusa contro il Pastor, il Botijo ed il Venero; i cui difensori dicono peraltro che si tengono sicuri di dimostrarli innocenti e farli rimandar prosciolti, per difetto di prove legali contro loro.

Nè maggior lume si potè avere dalle deposizioni di oltre a 60 meretrici che, abitando sparpagliate in quella infausta via dell' *Arenal*, si presupposero essere in grado d' avere, o dato ricetto a qualcuno degli attori di quella scena, od almeno averne avuto contezza. Con tante ricerche e con tanti processi, contro più centinaia di persone, resta presso molti ancora assai dubbio, se realmente avesse luogo un attentato, o pur solamente fosse simulata una repressione della Polizia contro alcuni malandrini, inconsapevoli delle conseguenze, che avrebbero alcuni colpi di pistola, a cui sparare fossero ad arte provocati!

I sospetti si aggravarono, e non ad onore della Polizia, quando nel discorso, steso dal Martos e recitato dal re D. Amedeo per l'inaugurazione delle nuove *Cortes*, non si udì pur una parola di codesto avvenimento. Di che il *Times* ebbe a parlare nei termini seguenti.

« È triste di pensare che un paese, il quale, sebbene diviso dall' Africa da uno stretto di mare, si considera appartenente alla Europa, non abbia profferito una parola sul giudizio che meritano le bande d' assassini, che per ben tre volte, ed una con successo, tentarono d' eseguire l'omicidio politico nelle vie più frequentate e quasi in presenza di tutta la popolazione della capitale. Si apriranno

e scioglieranno Parlamenti spagnuoli, saliranno e cadranno ministri spagnuoli, si cacceranno e richiameranno Dinastie in Ispagna, probabilmente, lungo tempo prima che possiamo sapere chi sono gli assassini di Prim, chi erano i birbanti i quali attentarono alla vita di Zorilla alla porta della sua casa, e finalmente chi tirò delle trombonate al re bene intenzionato ed alla sua inoffensiva consorte. Se nulla si facesse per portare i malfattori nelle mani della giustizia, grande sarebbe lo scandalo; ma c'è ancora peggio. La polizia arresta ora questa, ora quella persona sospetta. Essa cita testimonii; si suppone che sia occupata a raccogliere prove; riempie le carceri alla ventura; sparge lo spavento, il terrore; ma che risulta da ciò? Si direbbe che lo scopo non sia di scoprire, ma di celare il colpevole; i prigionieri, presi in bande, vengono rimandati ad uno alla volta; il loro arresto si eseguisce con fracasso; la liberazione si fa tacitamente e quasi di soppiatto. Le carceri sono vuotate senza pronunziare un'assolutoria. Tenebre e mistero offuscano i processi, e fanno sorgere le più stravaganti congetture, le dicerie più nocive, le accuse più ardite ed infamanti che lo spirito di partito possa inventare. Tra i varii strani fenomeni che fanno della Spagna un paese unico, c'è questo, che per cinquant'anni s'è vantata d'averne un Parlamento prima di pensare ad aprire una Corte di giustizia. »

2. Neanche può dirsi che, da codesto fatto del 18 luglio, si ricavasse, almeno indirettamente, il frutto di accattare gran popolarità al re D. Amedeo di Savoia; ed egli stesso dovette esserne convinto per le dimostrazioni con cui fu accolto durante il suo viaggio, quantunque i suoi ministri si guardassero bene dal fargli toccare le province di Navarra, Aragona e Catalogna, dove i *Carlisti* aveano incontrato più favore. Curiosità di pochi, indifferenza dei più, furono i sentimenti manifestati dal popolo, malgrado dei tronfi complimenti ufficiali degli *alcadi* e dei governatori. Tra questi rappresentanti del popolo ve n'ebbe uno però, che colse tale occasione per far sentire al Savoiano le più dure verità. Da una corrispondenza al *Times* venne riprodotto in più giornali italiani il discorso indirizzato ad Amedeo di Savoia dall'*alcade* di Coruppa in Gallizia. Basterà qui trascriverne alcuni periodi.

« Signore. Voi siete ora nella capitale della Gallizia, distretto, quanto fedele allo spirito di nazionalità, altrettanto amantissimo della indipendenza. Per questi due sentimenti, ond'è ispirata la sua condotta pacifica, esso non ebbe mai compenso veruno; poichè i passati Governi e sistemi, gli uni per incuria, gli altri per ignoranza dei pregi di queste terre e dei meriti e delle virtù dei loro abitanti, non

hanno pensato che a spremere l'oro ed il sangue. » E qui scese ai particolari ed a confronti fra quel che si era fatto per la Capitale, per Barcellona, per altre città e province, dotandole di vie ferrate, di istituzioni industriali ed agricole, mentre nulla erasi fatto per la Gallizia; poi, senza pur una parola di complimento pel re, conchiuse il suo dire con un periodo che valea quanto dirgli: siamo repubblicani, ma la vostra vita qui non corre pericolo. Eccone le precise parole.

« Non ho più nulla da aggiungere. Tenete a mente questo; e sappiate altresì che, sebbene voi siate uomo coraggioso e d'animo forte, qui non avete bisogno d'essere nè l'uno nè l'altro; giacchè i Galliziani si pregiano d'onore e di nobiltà. *Entrate in pace.* La vostra dimora qui non turberà la nostra fede, e non altererà menomamente la nostra tranquillità. »

3. Tornato appena a Madrid il re Amedeo dovette capire che il trionfo dei *radicali* non era salda guarentigia di stabilità pel suo trono. Dei famosi 191 deputati, che nelle *Cortes costituenti* aveano dato il loro suffragio per la elezione del duca d'Aosta in re di Spagna, soli 46 nelle recenti elezioni generali erano riusciti eletti deputati; sicchè può dirsi che di quella illusoria pluralità de' rappresentanti nazionali, al cui voto Amedeo va debitore del non invidiabile onore di portar la corona rubata dal Prim, dal Serrano e dal Topete a S. M. la Regina Isabella II, soli 46 restano in grado di potergli rendere qualche servizio; ed anche di codesti 46 già parecchi si dichiararono risolutamente avversi alla presente dinastia.

Ecco, a tal proposito, quel che fu scritto da Madrid, il 12 settembre, al *Mémorial diplomatique* n. 38, pag. 618.

« Voi sapete che il partito *conservatore* fu pienamente sconfitto nelle elezioni testè avvenute pei senatori e deputati. Le diverse frazioni di questo partito, che altra volta componevano la pluralità favorevole al Ministero del Sagasta ed a quello che, dopo la convenzione di Amorovieta, fu presieduto dal Serrano, sono sul punto di divenire antidinastiche ed anticostituzionali. Uno dei loro giornali, il *Diario Espanol*, dichiara senza ambagi che, espulsi dal potere per opera e fatto della Corona (cioè del re), i conservatori non devono più nè possono sostenere le istituzioni fondamentali della monarchia. » Infatti tre giorni dopo che così scriveasi, i pochi deputati *conservatori* eletti imitarono i repubblicani *irreconciliabili*, e rifiutarono di assistere alla seduta d'apertura delle *Cortes*.

L'ira del partito conservatore, che avea dato la corona ad Amedeo, giunse al colmo quando sentì lo smacco di veder esclusi dal

sedere nelle Cortes il Serrano, il Sagasta, il Topete, il Romero Robledo, il Rios Rosas, il Canovas del Castillo, e parecchi altri cotali personaggi, quantunque si fossero presentati come candidati ciascuno in più collegi, dai quali, dopo la rivoluzione del 1868, erano sempre stati eletti senza difficoltà ed a grande pluralità di suffragi. Ed eccoli così divenuti nemici implacabili, non solo del Zorilla che li scavalcò ed atterrò, ma anche della sua politica abbracciata dal Re, che dovrà, benchè *non risponsabile*, portarne la pena.

Gli *irreconciliabili*, che sono nella Camera dei Deputati in numero di oltre 70, già denunziarono la guerra al Zorilla pe' loro giornali, con questo crudo dilemma: « O trasmettere il potere ai repubblicani, o la danza comincerà. » La *Ygualdad* disse chiaro che « il popolo vuole andar avanti, e che i buoni repubblicani considerano come un dovere il prepararsi ad adoperare gli argomenti della forza e delle armi per compiere i destini della patria. » Nè può giovare gran fatto a difesa della fazione ora dominante la pluralità ottenuta nelle Camere. Imperocchè questa è lungi dal rappresentare la pluralità della nazione. Ed in vero a Madrid, che conta 80,000 elettori, meno di 24,000 presero parte alle elezioni; ed a Barcellona, di 50,000 elettori, non più che 8,000 si presentarono a dare il loro voto. I contadini poi si astennero quasi tutti, dicendo alto: « Ne abbiamo a bastanza di questa farsa, e ci torna più utile il badare a raccogliere le nostre messi. » Onde in parecchi distretti, non che procedere alle elezioni, neppure si potè formare l'ufficio di presidenza e di scrutinio.

Secondo i computi fatti dal *Débats* del 21 settembre, il Zorilla ottenne che entrassero nel congresso 296 suoi partigiani, sopra il numero totale di 406 deputati; ed avrà nel Senato 144 partigiani suoi sopra 200 senatori.

« Or quale sarà, disse il *Mémorial diplomatique* n° 38, pag. 611, codesto Parlamento? In diciotto mesi la nazione spagnuola fu consultata, per via delle elezioni generali, a tre diverse riprese; ed ogni volta essa diede sempre la pluralità dei voti al Governo; il che non impedì punto che tutti i ministeri fossero, l'un dopo l'altro, trabalzati giù, e che le condizioni del paese andassero ogni giorno peggiorando. Ora la volta del padroneggiare è venuta pei *radicali*. Il Sig. Zorilla è arbitro d'ogni cosa, ed il re Amedeo parla di confidenza, di progressi effettuati e di pacificazione crescente. Noi non ne crediamo punto nulla. Se il gabinetto presente, per impossibile, dovesse avere le condizioni di sicura stabilità, la monarchia di cui esso si dice servitore e sostegno, sarebbe spacciata. *Radicali* e re, dove le parole non abbiano mutato senso, si escludono logicamente

a vicenda; la prova di conciliazione può durare più o meno, ma riesce inevitabilmente alla caduta dell'uno o dell'altro. Che se, al contrario, il Ministero del Zorilla sarà buttato giù da quel Parlamento, che egli si studiò di foggiare ad immagine sua, allora il re Amedeo si avvedrà di aver esauriti tutti gli spedienti, senza aver fatto dare un passo alla sua causa. »

Tre Parlamenti nuovi, e nove *Ministeri responsabili* rovesciati in 18 mesi, non sono certamente una guarentigia di durata per la baranda ufficiale che ora puntella il trono di colui, che avrebbe fatto assai meglio a restare Duca d'Aosta.

In una corrispondenza da Madrid al *Times* di Londra, scritta dopo la elezione dei Presidenti e degli ufficiali delle due Camere, ed in cui si analizza con atroce ironia il discorso recitato dal Re, la prospettiva dell'avvenire è tratteggiata con tocchi, anche più risentiti di quanto noi oseremmo fare; e gioverà recitarne qui un tratto rilevante.

« Il presidente e tutti i membri degli uffizii in ambedue le Camere, sino all'ultimo segretario, sono stati scelti dietro indicazioni emanate dal ministero; sicchè, considerando le Cortes come l'espressione dell'opinione nazionale, regna in Spagna una unanimità, sulla quale un governo oltremodo sicuro deve basarsi. Ma per disgrazia, la nazione spagnuola non è rappresentata nè nel Parlamento, nè nel corpo elettorale da cui esso emerge. Le Camere sono sempre quali sono volute dagli uomini che sono al potere; e, senza retrocedere al regime borbonico, non c'è stato un gabinetto sotto il re Amedeo che non vantasse una maggioranza così forte, come quella dell'attuale ministero Zorilla; eppure tutti i gabinetti caddero ignominiosamente, quasi senz'essere assaliti, per la ribellione della fazione che aveva nominato ognuno di essi. E, ciò che è ancora peggio, non c'è stato gabinetto che non si sia staccato dalla causa del re forestiero al momento in cui il prestigio reale, su cui contava per tenere il potere, fu trovato inutile. La guerra di scandali e calunnie, sostenuta dagli *unionisti* contro il re e la regina, non è meno implacabile che quella fatta dai *progressisti* quand'erano nell'opposizione. La dinastia estera è il bersaglio sicuro, contro cui possono dirigersi i dardi dell'animosità partigiana colla più perfetta impunità. « *Tirate sul re che non ha amici* » è il grido della nazione, che il povero Amedeo, nella vana lusinga di conciliarsela, chiamò cavaleresca o nazione di gentiluomini. »

4. L'apertura delle Cortes ebbe luogo la domenica 15 settembre; e fu notato, come uno scandalo avvenuto ora per la prima volta, che tal cerimonia si facesse in giorno di domenica.

« Vi parlerò io, scrisse al *Débats* del 19 settembre il suo corrispondente da Madrid, della cerimonia esterna? Vi era molta gente per le strade, per veder passare S. M. e molte signore stavano al balcone. Le truppe ed i *volontarii della Libertà* facevano ala lungo la *calle Mayor* e la via S. Geronimo. Sugli edifizii pubblici sventolava la bandiera di Leon e Castiglia. In verità! Vo cercando se altro si possa aggiungere. Un poco d'entusiasmo? Acclamazioni? Applausi? No davvero; perchè non ho veduto nè udito nulla di questo, e nulla vi fu, e perciò non si può dire. Rincattucciato nella sua carrozza di gala il re taciturno appariva preoccupato.

Entrato nella sala, il Re salì in trono; il Zorilla, presidente del Consiglio dei Ministri, gli presentò un gran foglio, su cui stava scritto il discorso della *Corona*, elaborato in Consiglio dei ministri e disteso dal Martos. Il re Amedeo lo recitò, studiandosi di dare alla sua parola una inflessione spagnuola. Qui riferiremo testualmente la parte più importante, che si riferisce alle relazioni estere, a quelle colla S. Sede, al viaggio del Re in alcune province della Spagna, alla insurrezione dei *Carlismi*, ed alla ribellione di Cuba. Le altre parti le daremo in compendio, conforme al sunto ufficiale spedito per telegramma.

« Sua Maestà (*cioè il Ministero*) manifestò la sua profonda soddisfazione nell'inaugurare i lavori parlamentari e la sua costante intenzione di camminare sempre per le vie della libertà, onde consolidare la tranquillità morale e materiale del paese. Quindi soggiunse: « Sento anche una vera soddisfazione nel dirvi che le nostre relazioni coi governi delle altre nazioni si fondano sulla più leale amicizia, e rivelano il più cordiale accordo senza che nessuna causa qualunque sia venuta a turbarle durante il periodo di vacanza parlamentare. Io vorrei potervi annunziare il ristabilimento delle antiche relazioni colla Santa Sede; ma debbo dire, con sincero dolore a questo riguardo, che i miei desiderii non si sono, punto realizzati e che tutti gli sforzi fatti per questo scopo dal mio Governo tornarono vani, come vedrete nella raccolta dei documenti diplomatici che vi saranno presentati. Nè perciò perdo la fiducia di veder migliorata una situazione che mi affligge, perchè spero che la saviezza e la prudenza del Santo Padre finiranno per convincerlo, che è tanto il sincero sentimento di venerazione che ho verso la sua persona, ed il mio rispetto al suo potere spirituale, quanto è fermo il mio proposito di vivere coi fatti e colle idee della mia epoca e di conservare le leggi emanate con pieno diritto dalla sovrana volontà della nazione spagnuola.

Ho percorso parte del territorio e visitato alcune popolazioni della Spagna, perchè desidero prima di tutto di conoscere ed apprezzare

zare la condizione e i bisogni del paese che mi ha affidata la direzione dei suoi destini. Io sono commosso dalle prove di attaccamento colle quali gli Spagnuoli rispondono all'affetto che ho per essi e mi sento pieno di nobile orgoglio d'esser chiamato a reggere un popolo leale, onorevole, laborioso, facile a sottoporsi alla disciplina della legge, capace di comprendere la libertà, amico dell'ordine e che per ristabilire le proprie forze e rialzarsi dalle sue disgrazie, non ha bisogno che di riposo, d'una buona amministrazione, di giustizia e di legalità.

Per fortuna e senza che fosse bisogno di ricorrere a mezzi straordinari, dalla sola azione dell'autorità, dall'impero della legge e mercè il valore e la disciplina del nostro esercito ed il patriottico concorso dei volontari della libertà, la pace si è ristabilita quasi completamente in tutta la Spagna, e benchè alcune bande di faziosi, respinte dai centri della popolazione e sempre inquisite dalle nostre valorose truppe errino ancora in Catalogna e nelle Asturie, l'insurrezione carlista, che avea preso sul principio un aspetto minaccioso, ha cessato di desolare le provincie del nord, gli abitanti delle quali, di un naturale semplice, erano sviati da perniciosi consigli, fanatizzati da prediche criminose, e spesso anche condotti alla pugna dai ministri di Dio, dimentichi del loro stato, ed infedeli alla loro evangelica missione.

Amo credere che in oggi, disingannate e sottomesse, quelle popolazioni si rassegneranno al regime della legalità; conoscendola meglio, esse l'ameranno e si manterranno in uno stato di tranquillità che verrà sviluppato e consolidato dalle loro proprie leggi; esse inoltre non avranno più altra cura che di vegliare ai loro interessi, che sono andati a rischio di compromettere e di perdere per loro colpa.

Alte ragioni, perfettamente in armonia d'altronde coi miei sentimenti personali; consigliano una volta ancora ad usare la clemenza verso i ribelli. Non vo' dire con ciò che l'insurrezione resterà impunita e la società senza difesa; ma come talvolta accade che l'impunità risulta fino ad un certo punto dal rigore stesso della legge, converrebbe assai di pensare ai mezzi di stabilire tali pene, che, assicurando il castigo dei delitti e aumentando le garanzie dell'ordine, siano in giusto rapporto colle necessità dell'epoca e si adattino alle circostanze sociali. Ispirato da tale pensiero, il mio governo vi sottoporrà un progetto di legge nei primi giorni della sessione parlamentare.

Sua Maestà richiamò soprattutto l'attenzione dei rappresentanti del paese sullo stato delle finanze e, senza attenuarne le difficoltà,

esprese la sua fiducia nei mezzi che propone il Governo per superarli. Ricordò specialmente la risoluzione di rispettare tutti i crediti dello Stato, avendo la costituzione posto il debito pubblico sotto l'egida dell'onore nazionale. Sua Maestà annunciò inoltre la presentazione di alcuni schemi di leggi, fra cui la legge sul Clero, l'istituzione dei giurati e la abolizione della coscrizione e della leva di mare, non che altri disegni per promuovere gl'interessi intellettuali e materiali del paese. »

5. Sarebbe cosa da non finirla mai, l'imprendere di riferire i giudizi che dai giornali delle varie fazioni politiche della Spagna, e dai corrispondenti dei giornali stranieri, si recarono sopra codesta tantaferata del Zorilla e dei suoi colleghi, che il povero D. Amedeo fu obbligato di leggere. Come saggio dell'impressione che fu prodotta basta citare il sunto ed alcuni tratti di due o tre fra i più importanti giornali di Madrid non venduti al Ministero.

La *Esperanza*, qualificando il discorso della Corona, lo denomina: « Un monumento di arroganza e della più raffinata ipocrisia. Irriverente pel capo dello Stato quando si risale alla sua origine, quantunque ciò si addica alla scuola progressista; arrogante ed inurbano quando si occupa delle relazioni colla Santa Sede; minaccioso e provocatore quando s'indirizza alle provincie basche ed alla Navarra; poco conforme alla verità dei fatti nel parlare dei sacerdoti, supponendosi che comandino le forze carliste insorte; ipocritamente conservatore nello annunciare con certa scaltrezza la legge dei sospetti, di cui si è già intrattenuta la stampa; patriottico in qualche paragrafo parlando di Ultramarine; e imprudente in altri nel promettere riforme; reazionario quando si sforza di dimostrare la necessità degli eserciti permanenti: tale è il discorso di Amedeo in ciò che si attiene alle questioni politiche. » Proseguendo poi ad esaminare il discorso separatamente in ogni suo paragrafo, chiama indegno di una nazione cattolica il punto che concerne le relazioni tra la Santa Sede e la Spagna. A dir breve, sembra alla *Esperanza* che non si potesse maggiormente oltraggiare la nazione spagnuola.

Il *Pensamiento espanol*, dopo di aver parlato con sottile ironia del linguaggio, sotto ogni rapporto, sconveniente con cui si dà conto delle trattative non riescite colla Santa Sede, aggiunge: « Del resto circa il discorso letto da Amedeo di Savoia, non v'ha nulla da desiderare, se non buona lingua castigliana. Secondo il messaggio, poco ci manca per vivere come principi. La pace è quasi assicurata, i *Carlismi* quasi vinti, la coscrizione quasi abolita, il bilancio quasi pareggiato. » Solo ci resta a sapere come saranno posti, dice la *Epoca*,

in pratica « gli ammirabili e sorprendenti mezzi di cui il Governo radicale pensa valersi per compiere questa moltitudine di prodigi in tante materie. Si sopprime la coscrizione, ma si aumenta il numero dei soldati; si accresce il materiale di guerra, però non si arrecherà nessun gravame « diretto » pel tesoro; sarà posto sopra « una base incrollabile » il credito della nazione; però si verrà ad un « accomodamento prudente » coi possessori di rendita pubblica; pagherà in carta una parte degl' interessi del debito, però senza che per questo il pagamento dei medesimi cessi di restare « sotto la guarentigia della Costituzione dello Stato; in una parola si convertirà la Spagna in un luogo di delizie radicali. E diranno i nemici della nostra gloriosa rivoluzione, che il partito radicale non mantiene le sue promesse? »

Il sopracitato corrispondente del *Times* s'impictosi sul re Amedeo legato « dalla costituzione democratica » ed obbligato a ricevere « i consigli di un Ministero ultraliberale », mentre ha dietro di sé « una frazione di repubblicani che non gli daranno nè riposo nè tregua, finchè non li abbia aiutati a demolire da cima a fondo la Costituzione, il Ministero e sè stesso. » Scorrendo poi, con sogghigno beffardo, per le molteplici promesse contenute in tal discorso, conchiuse: « La politica spagnuola sembra condannata ad essere presuntuosa e stravagante. »

Questa conclusione è appunto la tesi svolta dal *Journal des Débats* del 19 settembre, che col solito suo garbo mette in evidenza, come tutte le speranze e le promesse, fatte balenare agli occhi degli Spagnuoli da codesta fantasmagoria de' radicali, non abbiano altro valore che quello della Luna che si fa vedere ai fanciulli in fondo al pozzo.

6. Compiuta la cerimonia dell' inaugurazione delle *Cortes*, il Zorrilla sentì un' irresistibile bisogno di svolgere e commentare, in una riunione della sua pluralità parlamentare, i concetti messi in bocca al re. Declamò pertanto uno dei soliti suoi ampollosi discorsi, e lo mandò a stampare nel giornale *Tertulia*. Chi ne volesse un saggio, lo troverebbe anche nella *Riforma* di Roma, n° 267, che lo riferì come cosa ghiotta per la democrazia. A noi basta notare che il Zorrilla, forse come caparra di lieto avvenire, parlò dei precedenti parlamenti in questi termini. « La Spagna, se non erro, ha avuto in questi ultimi tempi 49 parlamenti. Se io chiedessi quanti han fatto il ben del paese, certamente il loro numero si ridurrebbe a pochissimi. Se io chiedessi ad alcuno di quelli i quali, come il sig. Rivero, fecero parte di codesti parlamenti, quali beneficii abbiano recato alla patria, certamente non mi saprebbe rispondere; giacchè ci furono

esempi che passarono tre o quattro anni senza far nulla, senza votare una legge, senza neppure approvare i bilanci dello Stato, che è il primo obbligo dei parlamenti.»

7. Si temeva sempre, nelle passate riunioni delle *Cortes*, che una procella scoppiasse per la elezione dei presidenti, e vicepresidenti e Segretarii; ed in fatti più d'un Ministero fu rovesciato, e qualche volta le Camere furono sciolte appena eransi riunite, perchè nella nomina di codesti ufficiali o erano stati scartati i candidati del Governo, o eransi eletti i caporioni della *opposizione*. Ciò non potea accadere adesso, quando le *Cortes* sono composte di creature del Governo. Il Ministero in riunioni preparatorie presentò come candidati a sè accetti, per la presidenza del Senato e della Camera dei deputati il Figuerola ed il Rivero; e l'uno e l'altro furono realmente eletti con grandissima pluralità di suffragi; e colla stessa docilità furono ricevuti alla vicepresidenza ed all'ufficio di segretarii gli altri individui proposti dal Ministero, che non sentì punto il bisogno di appagare la *minoranza*, ma solo le gettò qualche bocconcino per trastullo.

Il Rivero ed il Figuerola fecero poi subito le necessarie dichiarazioni alle rispettive Camere; e come il Zorilla avea detto che sarebbe pronto a farsi uccidere sulla soglia del palazzo reale a difesa del Re Amedeo; così il Rivero ed il Figuerola ostentarono spiriti indipendenti e magnanimi propositi di tutto sacrificare alla patria ed al trionfo della libertà. Ciarlatani!

V.

AUSTRIA. — (*Nostra Corrispondenza*) — 1. I tre Imperatori a Berlino — 2. Contegno dei partiti nazionali a lor riguardo — 3. Parlamento ungherese — 4. I partiti in Ungheria — 5. Il Dualismo e sue conseguenze — 6. Il Discorso del trono al Parlamento d'Ungheria — 7. Il Governo e l'Opposizione nella Cisleitania — 8. Morte del Phillips.

1. Il fatto, la cui aspettazione da più settimane occupava tutti i crocchi politici, è omai compiuto, e il convegno dei tre Imperatori a Berlino è il tema quasi esclusivo della stampa giornalistica. Per ora l'attenzione del Pubblico è rivolta soprattutto alle esteriori appariscenze; ed i giornali empion le loro colonne di descrizioni delle feste e delle pompe, onde il nuovo Imperatore sulla Spree onora i suoi ospiti imperiali. Cessato che sia il frastuono delle feste, allora si comincerà a studiare e a giudicare il lato serio di quest'evento. Però già fin d'ora la serena immagine delle magnificenze, in cui trionfa l'umana potenza e grandezza, si scorge oscurata da qualche ombra. Mentre i fogli ufficiali di Berlino, con tuono di vittoria, benchè contenuto entro i limiti della decenza, salutano i dominanti forastieri, nella cui comparsa alla Corte del nuovo Imperatore di Germania essi veggono una specie di sanzione e di guarentigia della potenza da lui conquistata; al tempo stesso, nella Germania meridionale si manifestano sintomi di seria e profonda reazione contro gli sforzi della Prussia per l'unificazione; e cotali sintomi acquistano vie maggior gravità per l'ostentata assenza dei re di Baviera e del Württemberg dalle feste trionfali di Berlino. In Austria al contrario il partito pangermanico sembra impaziente di accollarsi il giogo considerato, e anela di sacrificare al più presto il proprio paese all'*Unità germanica*. Un leggier sintomo, ma caratteristico, delle tendenze di questo partito, si ha nel fatto seguente. Quando l'Imperatore Guglielmo fu ultimamente a Gastein, i giornali più autorevoli di Vienna, capitale dell'Impero austriaco, chiamavano Guglielmo *l'Imperatore* per antonomasia, e raccontavano come il governatore austriaco X avesse avuto un'udienza da *S. M. l'Imperatore*, o avesse pranzato presso *S. M. l'Imperatore*.

Noi per altro a quelle voci di giubilo dei giornali ufficiali di Berlino, giubilo dalle circostanze bastevolmente spiegato e in parte ancora giustificato, diamo men peso che non ad un'altra comunica-

zione officiosa, proveniente da autorevoli fonti pur di Berlino, secondo la quale, i ministri che sono alla testa dei tre Stati amici, avrebbero seriamente deliberato insieme i modi di risolvere di comune accordo la questione sociale, promovendo così le trattative già intavolate l'estate scorsa a Gastein ed a Salisburgo. Certamente egli sarebbe a desiderare, che i grand' uomini di stato dell' Europa si occupassero della gran questione sociale più seriamente che fin qui non han fatto, ed all' avviamento d' una riforma sociale consecrassero parte di quell' attività, che inutilmente e spesso ancora perniciosamente consumano in intrighi politici. Ma l' aspettare da una conferenza di ministri la *soluzione della quistion sociale* sarebbe segno di così crassa ignoranza intorno al principio e alla natura della questione medesima, che farebbe ridere, se il carattere officioso di quelle indicazioni non eccitasse d' altra parte a temere, che in certe sfere influenti altri non si abbandonino pur troppo ad illusioni pericolose, e non vada maturando disegni di pericolosi esperimenti. Però ciò basti di tai timori, i quali ci trarrebbero in campo troppo vasto, se volessimo secondare la tentazione di dimostrare, come la natura appunto dello Stato moderno sia quella che suscitò i pericoli della quistione sociale, e come dirimpetto ad essa questione lo Stato onnipotente delle moderne teorie si rimanga nella più assoluta impotenza. Ma torniamo a noi.

2. È cosa interessante osservare l' impressione che i fatti di Berlino producono sui partiti in Austria. Il partito tedesco-liberale naturalmente fa plauso ed eco alle grida festose di Berlino; con questo divario però, che mentre a Berlino la coscienza della conquistata supremazia si esprime con forme altiere sì, ma decorose, i fogli liberali di Vienna al contrario si buttano innanzi sotto le ruote del carro trionfale, con una servilità che fa stomaco. Ma con tutto ciò essi non possono interamente liberarsi dall' apprensione di una nuova *Santa Alleanza*, e si studiano di nascondere e dissuadere altrui costei loro ansietà con assicurare appunto il contrario, pressochè a guisa di quei fanciulli che all' udire una storia di spettri, ridono altamente per mascherare la lor tremarella.

Gli Ungheresi godono assai di vedere il loro conte Andrassy in Berlino comparire dappertutto in uniforme Honved, e d' udirlo nominato sempre insieme col Bismark e col Gortschakoff. Strano fenomeno veramente a chi riguarda indietro al 1848! Con tutto ciò essi non possono difendersi da un certo sospetto, che il carattere esclusivamente magiaro, impresso ultimamente alla politica austriaca, non debba cader vittima di una cospirazione dei tre Imperatori in un' azione monarchica comune.

Gli Slavi hanno gran ragione di diffidare, se il partito tedesco-liberale esulta. Però in questo caso essi riguardano i fatti di Berlino, senza gioia bensì e senza interesse, ma anche senza sollecitudine, anzi piuttosto con grande indifferenza. Solo i Polacchi sguardano Berlino con una certa bieca ansietà. E la cosa si capisce: perocchè già si bucina che i tre Governi siano per obbligarsi reciprocamente a non concedere ai proprii sudditi polacchi niuna singolarità che possa inquietare gli Stati vicini. Quel riorganamento della monarchia austriaca, le cui linee maestre dall'Opposizione legale, che ne è la promotrice, furono chiaramente e distintamente tracciate negli articoli fondamentali, formolati dalla Dieta boema nel 1871, ed il quale sotto l'egida del Ministero Hohenwart fu vicinissimo ad esser messo in opera — quel riorganamento, dico, della monarchia austriaca avrebbe assicurato a ciascun paese, conformemente al suo diritto storico ed a' suoi reali bisogni, l'indipendenza richiesta al suo ben essere, mentre al tempo stesso, stando alla massima dell'egualianza giuridica di tutti i paesi e popoli dell'Impero, avrebbe mantenuto tra gli sforzi divergenti delle singole parti il necessario equilibrio, e mediante il vincolo di un Sovrano comune e di istituzioni politiche comuni in ciò che riguardasse i più rilevanti comuni interessi, tutte quelle parti avrebbe indissolubilmente unite in un vero Impero di popoli. La Galizia avrebbe ottenuto la medesima misura di diritti ed amministrazione propria, che gli altri paesi della monarchia, e niun Potentato straniero si sarebbe ardito di esigere, che alla sola Galizia fosse negato ciò che concedevasi alle altre terre. Ed anche, allorquando il Ministero Hohenwart cadde vittima degl'intrighi de' suoi nemici, se i Polacchi si fossero uniti cogli altri partiti dell'opposizione, ed avessero sostenuto tutti insieme quello schema di riorganamento, esso sarebbe riuscito assai probabilmente vittorioso. Ma i caporioni dei Polacchi austriaci, sempre occupati di sottigliezze diplomatiche piuttosto che di grandi idee politiche, credettero in quel momento critico di ottener di bel nuovo, con una politica volteggiata, di mera opportunità, meglio che non con una politica franca e ledele alle sue conseguenze; nel naufragio de' loro colleghi essi sperarono di salvar qualche cosa per sè soli; e dalle promesse di qualche privilegio, loro destinato, si lasciarono sedurre ad abbandonare la bandiera comune ed a sostenere il nuovo regime. Questo regime essi l'han sostenuto, l'hanno aiutato a farsi forte; ed ora esso, grazie al loro aiuto, è abbastanza forte per non più curarsi di loro e per sacrificare alla sua cordiale amicizia verso i vicini l'adempimento dei loro desiderii.

3. Mentre così sul teatro di Berlino si compie un atto del dramma storico mondiale, che sebbene non abbia per noi un'importanza decisiva, non è tuttavia senza influenza sopra le condizioni interne del nostro Stato, l'attività parlamentare torna fra noi a ridestarsi. Al principio di settembre il Parlamento ungherese è stato aperto, e già pel 16 dello stesso mese sono state convocate a Pesth per una nuova sessione le Delegazioni, cioè (un certo numero di deputati del Consiglio dell'Impero (*Reichsrath*) di Vienna per l'una parte, ed un numero eguale di deputati del Parlamento imperiale (*Reichstag*) di Pesth per l'altra, i quali si radunano alternativamente a Vienna ed a Pesth, per deliberare contemporaneamente, ma in aule separate, sopra certi affari comuni. Che l'adunanza abbia luogo veramente il 16, dipenderà primieramente da ciò, che la sinistra del Parlamento ungherese consenta alla scelta dei delegati, e a distornare l'adunanza non adoperi novamente quel sistema evasivo, col quale in primavera, al chiudersi della sessione, seppe eludere la proposta di una nuova legge elettorale.

4. Il Parlamento ungarico non ha per anco terminate le formalità consuete del principio di ogni nuova sessione, e però non si può ancora giudicare con precisione come siano per ordinarsi ed aggrupparsi i partiti. A primo sguardo nondimeno, lo stato delle cose sembra al tutto favorevole al Ministero. La maggioranza, a cui egli si appoggia, cioè il partito Deak, ha guadagnato, non già 50, come da prima festosamente si annunciò, ma bensì da 12 a 15 nuove voci: per la prima volta seggono al Parlamento di Pesth deputati croati, riconoscendo con ciò la validità dei nuovi ordinamenti, poniamo pure che rimangano a risolversi parecchie differenze: l'opposizione della nazione serba è stata per ora ridotta al silenzio, mediante un ardito colpo di forza (lo scioglimento del Congresso delle chiese nazionali a Carlovitz). Il Conte Lonyay, presidente dei ministri d'Ungheria, poco innanzi all'apertura del Parlamento, fece qualche mutazione nei membri del suo Gabinetto, e così ha schivato i violenti attacchi che contro alcuni di loro stavano per iscoppiare. Nondimeno, come già vi ho accennato recentemente, egli è possibile, anzi probabile assai, che il partito Deak nel nuovo Parlamento non mantenga, come ha fatto fin qui, un'abitudine ministeriale ad ogni costo; e l'immoralità della bilancia politica, e certe rivelazioni, penetrate al pubblico, di operazioni finanziarie molto ambigue, hanno sottratto al Conte Lonyay la fiducia e l'appoggio di molti, che finora credettero dover sostenere ad ogni modo il Governo. Prima ancora che si aprisse il Parlamento, già eransi tra i capi della sinistra e

della destra intavolate pratiche, le quali, aperto che fu, han preso gran vigore, e già sono confessate dagli stessi organi ufficiali. Queste pratiche non riguardano già cose secondarie, ma vanno anzi direttamente al midollo delle differenze che dividono i due partiti. Le quali differenze sono principalmente le seguenti. La destra tien forte al ragguagliamento (*Ausgleich*) del 1867, e quindi anche alle istituzioni di un Ministero comune (Affari esteri, Guerra, Finanze) e delle Delegazioni, come corpo legislativo per gli affari comuni delle due metà dell'Impero; essa concede che l'esercito comune mantengasi indiviso; vuol conservare i residui ancora superstiti della costituzione municipale antica, ed affine di assodare la propria potenza, si studia di far prolungare a 5 anni il periodo elettivo che è sol di tre. La sinistra al contrario, nell'esistenza di un Ministero comune e nella istituzione delle Delegazioni, vede posto un limite e un freno all'indipendenza dell'Ungheria, e quindi si adopera a tor di mezzo coteste istituzioni; essa vuole la formazione d'un esercito ungherese del tutto separato e indipendente, come pure l'emancipazione totale dell'Ungheria in materia di finanze, per mezzo della fondazione d'una Banca nazionale ungherese separata ecc.; essa rigetta tutto ciò che ancora rimane dell'antica costituzione municipale, vuol disfarsi interamente della Camera alta (*Oberhaus*), e contrasta ricisamente il voluto prolungamento del periodo elettivo. Non è inverosimile che si venga a un compromesso, che la sinistra desista dal chiedere un esercito regolare separato, purchè le si conceda di aggrandire l'esercito Honwed (*landwher nazionale*), e quanto all'amministrazione interna, si contenti di alcune riforme liberali e colla riserva delle elezioni delegatizie riconosca anticipatamente la *statu quo* legale. È possibile che il Conte Lonyay, destro com'è nei maneggi, per mezzo di siffatto compromesso tra i due partiti principali, riesca a salvarsi personalmente ancor per qualche tempo dal naufragio che lo minaccia, ma quanto alla politica del Governo, essa ne patirebbe una decisiva disfatta. Imperocchè quel compromesso avrebbe assai probabilmente per prima conseguenza, l'entrar della sinistra a parte del Governo, sia pure che in sulle prime vi entrasse solo in persona d'uno de'suoi capi più moderati. Le riforme liberali nell'organamento dei Comitati (Circoli amministrativi, molto indipendenti e vigorosi di vita pubblica) fortificherebbero sostanzialmente l'influenza di questo partito nel paese e gli preparerebbero vittorie elettorali per l'avvenire. E se la sinistra rinunzia alle sue concessioni, specialmente a quella di riconoscere la durata delle Delegazioni, valida solo per lo spazio provvisorio dei 10 anni, stabiliti colla legge dell'*Ausgleich* nel 1867,

(del quale spazio già è trascorsa la metà); è manifesto che tal maniera di compromesso potrà bensì far superare al Ministero le difficoltà momentanee d'adesso, ma in pari tempo manderà in fascio tutta la politica finqui seguita dal Governo, e richiamerà in questione la durata e l'esistenza degli ordini creati nel 1867.

5. Non senza perchè l'Opposizione conservativa in Austria ebbe fin dal principio in orrore il Dualismo. In virtù di questo l'Ungheria venne pareggiata non già a ciascuno degli altri grandi stati, dalla cui riunione nacque la monarchia austriaca, ma bensì al gruppo di tutti codesti stati; gruppo innaturale, perchè non fondato nè sopra tradizioni storiche, nè sopra circostanze e bisogni reali, e per cui fu bisogno inventare eziandio un nuovo nome, il nome abbastanza infelice di *Cisleitania*. La congiunzione artificiale di queste due metà dell'Impero, fatta con violenza e perciò non possibile a mantenersi che colla violenza, doveva necessariamente per l'una parte spingere a nuovi tentativi di centralismo interno ciascuno di quei due mezzi stati, e per l'altra incalzare l'Ungheria a sempre maggiori sforzi per conquistare una totale indipendenza.

La previsione di questo svolgimento di cose fu quella che ispirò al partito conservatore in Austria la sua opposizione al Dualismo; ma invano pur troppo, giacchè ogni dubbio intorno all'eccellenza della nuova forma di Stato veniva oggimai riguardato come un atto di malignità e quasichè di fellonia.

Ma frattanto gli avvenimenti hanno già da un pezzo giustificato, quanto al primo capo, coteste predizioni; tutto lo sforzo del partito liberale dominante nella *Cisleitania* è rivolto a sciogliere il *Reichsrath* di Vienna dalle Diete (*Landtage*) dei singoli Reami e Stati, affinchè questi, ridotti a semplici Spartimenti amministrativi, possano quindi venire governati uniformemente da un Parlamento centrale. Ed anche quanto al secondo capo, le ammonizioni preveggenti dei conservatori troppo presto si trovarono avverate. Imperocchè l'aver potuto la sinistra, mercè le trattative de' suoi capitani col partito governativo di Pesth, ottenere che la domanda d'un esercito ungherese separato, benchè per ora senza prospettiva di buon successo, venisse nondimeno ammessa a formale ed espressa discussione, è un segno caratteristico che mostra quai progressi dall'una parte abbia fatto in Ungheria, negli ultimi cinque anni, lo spirito di separazione, e come dall'altra l'opinione pubblica già si sia avvezza al pensiero della possibilità di cosiffatte conseguenze estreme del Dualismo. Del rimanente, se la sinistra, col porre innanzi quella domanda estrema, riesce ad ottenere almeno ciò che per ora desidera,

che cioè l'esercito Honved sia accresciuto e venga fornito di artiglierie; con questo solo ella avrà già messe le basi per la fondazione d'un esercito ungherese separato, non essendo più il resto a dir vero che una questione di organamento. Parimente l'accordo eventuale a mantenere lo *Statu quo*, riguardo alle Delegazioni, per altri cinque anni, altro in verità non significherebbe che la risoluzione di abolire interamente, passato il quinquennio, cotesta istituzione e, insieme la persuasione che ciò si farebbe allora senza grande difficoltà.

6. Il discorso del trono, con cui venne aperto il Parlamento ungarico, è scolorito anzi che no e digiuno; nè poteva essere altrimenti per corrispondere alle presenti circostanze; i partiti della assemblea non essendo tuttora ben definiti e schierati, e la posizione del Ministero trovandosi mal sicura. Quindi è altresì, che nei giornali esso non ebbe nè grandi applausi, nè forti censure. Il Governo ungherese, che già da gran tempo sembra trovar soddisfazione alla propria vanità, nel cercar pretesti di contese col piccol Principato della Serbia, accusandolo di pretese cospirazioni cogli Slavi dell'Ungheria, vuolsi che avesse ispirato l'idea d'inserire nel discorso della corona alcune parole molto aspre pel Governo di Belgrado; anzi dicesi che queste parole fossero già accettate nel primo abbozzo di quel discorso.

Prescindendo dal contentamento di rancori personali, sarebbe stato una bella lusinga all'orgoglio ungherese, di veder così comprovata in certo modo l'azione separata dell'Ungheria in fatto di politica estera, e l'esistenza a parte di relazioni diplomatiche ungheresi. Ma sembra, che l'attuazione di questo disegno siasi dovuta sacrificare ad un riguardo verso lo Czar ed al suo recente incontro con S. M. l'Imperatore. Almeno è certo che il discorso del trono afferma semplice e secco, essere lo Stato attualmente in buone relazioni con tutte le Potenze estere.

7. Nei paesi non ungarici domina per ora piena calma politica. Il Governo se ne prevale per fare con tutti i mezzi immaginabili propaganda a favore de' suoi disegni, per opprimere violentemente la stampa dell'Opposizione, per restringere nel modo più arbitrario il diritto di associazione e di adunanza, in quanto è praticato dagli oppositori, e generalmente per intimidire l'opposizione medesima con ogni sorta di violenze. Così, son già alcuni mesi, il processo di stampa fatto ai giornali boemi e dal giurì di Praga già risoluto con alcune sentenze assolutorie, fu senza niun fondamento legale rimandato ai giurati di altre città, e città esclusivamente tedesche; sperandosi che l'antagonismo dei Tedeschi contro le tendenze politiche

dei Czechi muoverebbe quei giurati a condannare gli accusati. Siccome però l'onestà e la coscienza dei giurati ebbe in più casi deluso quest'abbominevole calcolo, fondato a dirittura sulla provocazione degli odii di stirpe, ed anche dai tribunali tedeschi vennero pronunziate sentenze d'assoluzione; questo ripiego si va a poco a poco abbandonando, e il Governo si contenta da indi in quà, nel più dei casi, della confisca dei giornali incolpati. Così parimente il Governo, semplicemente e senza dir niun perchè, proibisce le radunanze delle associazioni dell'Opposizione, che potrebbero dargli incomodo. In Boemia, per pretesti da nulla, egli disciolse la così detta Società patriottico-economica, perchè i personaggi che ne erano a capo, non gli piacevano e non voleano fargli da servitori nell'esecuzione de' suoi disegni; e senza arrecare niuna ragione, rigettò semplicemente le petizioni, con cui da tutte le contrade della Boemia le società e corporazioni agricole gli chiedevano il ristabilimento di quella Società, fondata già da 100 anni, e stata l'anima del prodigioso sviluppo che ha preso in Boemia l'agricoltura. Anche altre petizioni, quando vengono presentate al Governo, sono senz'altro passate *ad acta*, e sepolte in eterno silenzio. Tale fu, per esempio, la sorte di una petizione collettiva di tutte le Associazioni (*Vereine*) cattoliche della Boemia, nell'affare delle scuole. Processi politici di ambiguitissima natura si vanno d'altra parte fabbricando. Siccome, secondo le leggi austriache, i soli delitti di stampa vengono giudicati dal giurì, così si preferisce ora di muovere accuse per delitti orali, che appartengono ai tribunali ordinarii; e i rei, condotti innanzi a questi tribunali, sono principalmente preti, colpevoli ora di *abusi del pulpito*, come amano qui chiamare il fatto di un prete cattolico, quando osa disapprovare pubblicamente le leggi condannate dalla S. Sede, ora di altre cotali manifestazioni. Ultimamente un ecclesiastico fu condannato a più mesi di carcere, per una espressione che si pretese offensiva di un magistrato. Ma un colpo veramente maestro e applauditissimo dai fogli liberali di Vienna, fu quel che ha fatto recentemente il Governo, contro il proprietario e direttore del più gran giornale dell'Opposizione in Praga (il *Politik*) il sig. Skrejsovsky, la cui brava e tagliente penna gli faceva passare, già da lungo tempo, le notti insonni. Col pretesto che non avesse pagato le imposte d'inserzione, lo fece improvvisamente arrestare, ed ora si trova già da più settimane in carcere. Ma il Governo sa bene che egli può permettersi ogni cosa; perocchè in quasi tutte le Diete (*Landtage*) egli ha saputo, mediante brogli elettorali i più inauditi, assicurarsi la maggioranza, e non ha punto nulla a temere che il partito liberale sia per

cagionargli il menomo disturbo nelle sue mene persecutrici contro l'Opposizione; anzi, dove trattisi di decreti contro la Chiesa e i servi di lei, egli può esser sicuro dei più alti applausi, quand'anche in quei decreti si scorgesse la più flagrante ingiustizia.

Quanto alle Delegazioni convocate pel 16 settembre, si suppone, come fu accennato da fonti ufficiose, che la durata della lor sessione sia di 3 settimane; dopo le quali, cioè nella prima metà di ottobre, si terrebbero le Diète (*Landtage*) dei singoli Stati. A queste si concederebbero pei loro lavori 4 settimane, di modo che col principio di novembre potrebbe venire riaperto in Vienna il *Reichsrath*. Se allora il Ministero riesce a muovere i suoi amici parlamentari a lasciare intanto da parte il suo figlio di dolore, la riforma elettorale, ed a consacrare il tempo fino alle feste del Natale, a deliberare e decidere il bilancio per l'anno vengnente, egli potrà per la notte di S. Silvestro mettersi a riposo, con una coscienza costituzionalmente nettissima ed entrerà nel nuovo anno col bilancio approvato. Si tratta del resto unicamente di aver il tempo necessario per far galoppare la posta del bilancio, *pro forma*, prima nelle commissioni, poi in piena assemblea. Ed in questa commedia non v'è niuno che pensi a seria opposizione. Che se a due o tre teste calde venisse in capo per avventura di menar seriamente qualche colpo, subito si trarrebbe fuori dall'officina qualche decreto per inculcare ai magistrati di invigilare sopra i Gesuiti, oppure si nominerebbe in qualche città di provincia un Ebreo, o meglio ancora un apostata notorio, per direttore delle scuole; e in premio di quest'atto eroico liberalesco si può star sicuro che ogni opposizione ammutirebbe. Viva il Costituzionalismo!

8. Il dì 6 settembre, in Aigen, presso Salisburgo, venne a morte il Dottor Giorgio Phillips, consigliere aulico e professore di diritto ecclesiastico all'Università di Vienna, uomo veramente benemerito della causa cattolica. Egli, insieme col suo amico Görres, fu il fondatore dei *Fogli Storico-politici*. Il suo Manuale di diritto ecclesiastico, rimasto sfortunatamente incompiuto, gli assicura una splendida fama e duratura.

DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE

i

L'ultima delle sei riforme, richieste dal Garibaldi nel suo programma ¹, era il suffragio universale, ossia il diritto elettivo, concesso a tutti indistintamente nella nomina de' Deputati. Ma una tale riforma benchè l'ultima nella numerazione, è senza dubbio la prima nell'intenzione, e voi vedrete che a conseguirla si volgeranno gli sforzi, a preferenza delle altre. La ragione è chiarissima; perchè essa le racchiude tutte virtualmente; e però tiene il primo luogo nelle aspirazioni della demagogia.

Il suffragio universale ha per ultimo scopo la possibilità di un Parlamento, formato o in tutto o in grandissima parte, di socialisti; e dove un tal Parlamento si raccogliesse, la rivoluzione sociale non solo sarebbe assicurata, ma verrebbe coi piedi suoi. Finora si è lavorato colla stampa e si continua a lavorare, diffondendo sotto tutte le forme l'idea comunistica tra le classi indigenti della società, disposte di natura loro ad accoglierne le lusinghe. Si è lavorato altresì e si lavora a rimuovere da queste classi l'influenza religiosa, coll' avvilitamento del Clero, colla protezione dell'immoralità

¹ Vedi CIVILTÀ CATTOLICA Serie VIII, vol. 8. p. 36.

e della miscredenza. Infine si è lavorato e si lavora ad organizzare in un sol corpo gli aderenti all'idea, e a questo intende e si affatica la lega internazionale, colle sue diverse diramazioni; la quale e le quali, col diritto di associazione e di riunione ben adoperato, vanno ogni dì ampliandosi ed afforzandosi. La macchina operativa è già congegnata; e con poco più di assiduo lavoro essa sarà in pronto del tutto e disposta ad esser messa in azione.

Ora per un tal passo due vie si presentano: l'una violenta, dell'insurrezione armata; l'altra pacifica, dell'occupazione, fatta legalmente, del potere sovrano. Alla prima in caso disperato si verrà; ma innanzi di ricorrervi, deve tentarsi se sia possibile schivarla, senza pregiudizio del fine inteso. Anche ai socialisti preme la pelle; e però, senza assoluta necessità, non amano di porla a cimento. Oltre a che, mentre tuttavia sono in piedi gli eserciti, e il loro comando sta in mano della borghesia dominante, l'esito della insurrezione è molto dubbioso; e nell'ipotesi di uno scacco, il danno non potrebbe ripararsi nè agevolmente nè presto. Più prudente consiglio e più sicuro è procedere per l'altra via; ed essa è aperta e piana e conducente senza fallo al termine desiato, tanto solo che il suffragio elettivo della rappresentanza nazionale non resti privilegio dei soli proprietari ed interessati al mantenimento dell'ordine, ma si conceda altresì ai nulla tenenti, ed a quanti non hanno speranza di miglior sorte, se non in un rovescio universale di tutti gli ordini del civile consorzio. Esteso a costoro il suffragio, sarà cura di abili agitatori il carpirlo; ponendo loro in prospettiva un mutamento di stato per l'abolizione d'ogni disparità di classi, e per l'ordinata distribuzione della ricchezza sociale. O credete voi che le moltitudini, già affamate dall'enorme delle imposte e dal caro dei viveri, e non più comprese da sentimento religioso, saran restie agli allettamenti di tali idee, e nel dare il voto preferiranno gl'interessati a mantenere il presente ordine di cose, a quelli che promettono di cambiarlo con tanto lor beneficio?

Questo trionfo legale del socialismo, in virtù del suffragio universale, è poi tanto più probabile in Italia, quanto che in essa la maggior parte degli onesti e pacifici cittadini rifugge dalle urne elettorali; onde che esse per la nomina dei Deputati son tutte in mano dei tristi. Per ora la maggioranza di costoro è favorevole al Governo, per la ristrettezza del voto, concentrato nelle mani di quelli, la cui fortuna direttamente o indirettamente è legata al presente ordine di cose. Ma la faccenda cangerà faccia, come prima il suffragio sarà esteso a tutti; e l'immensa turba degli avidi, degli scontenti, degli scapati, degli anelanti al godimento di quei beni, in cui veggono sguazzare i ricchi, avrà voce in capitolo, sotto l'indirizzo della setta demagogica organizzata.

II.

Il suffragio universale, oltre al pericolo sociale che inchiude, è per sè stesso una solenne ingiustizia. Esso agguaglia, rispetto all'esercizio della sovranità, chi colla sovranità ha relazioni disparatissime. L'ignorante, le cui vedute non si stendono di là dalla bettola, si pone a paro con chi ha consumata la vita sui libri ed ha la mente ricca di scienza politica! Il giudizio di chi è invecchiato nel maneggio dei pubblici affari, val tanto in ordine a scegliere i reggitori della società, quanto quello di chi non s'intende di altro se non dell'uso della zappa o della piolla. Il padre di famiglia, amatore dell'ordine e della pace, non è da più del giovinastro agitato da passioni bollenti, e a cui reca diletto l'avventura e lo sbaraglio!

Queste considerazioni, comechè di grandissimo peso in materia morale; tuttavia non escon fuori della semplice congruenza. Ma inoltre ce ne ha di quelle, che riguardano lo stesso diritto. La sovranità nel suo primitivo concetto ha radice nella proprietà. Il padrone del suolo, già capo nella propria famiglia, fu di natura sua, per prevalenza di diritto,

l'ordinatore dei mutui rapporti di coloro, che vennero ad abitarvi, in qualità di coloni. Potè in seguito, e ragionevolmente, separarsi l'un diritto dall'altro; ma da principio furon congiunti. E così veggiamo che a confermare il dominio di Faraone sugli Egiziani, accortamente Giuseppe indusse i secondi a vendere al primo le proprie terre, per prezzo del grano, che dava loro in quella famosa carestia di sette anni, descrittaci dalla Santa Scrittura. *Emit igitur Joseph omnem terram Aegypti, vendentibus singulis possessiones suas prae magnitudine famis. Subiecitque eam Pharaoni*¹. E quando il liberalismo volle svigorita l'autorità de' principi, volle insieme che non più si appellassero dal suolo, ma dalle persone non soggette a dominio. Quindi stanziarono che si dicesse, a cagion d'esempio, Re de' Francesi, e non più Re di Francia.

Di qui segue che secondo natura, allorchè si vogliono chiamare i popoli a partecipare la sovranità, per popolo debba intendersi la classe de' proprietari, o per dir meglio i capi di famiglia possessori del suolo. Essi son quelli in cui ricade naturalmente il diritto di ordinare la comunanza, quando per una cagione qualsiasi, colui che n'era investito se ne dispoglia. Per solo privilegio, fondato sull'equità, è consentaneo che quel diritto si attribusca anche a coloro, che quantunque non possessori, tuttavolta atteso l'esercizio di nobili professioni, son di gran merito presso la civil società. Ma i proletarii e gli esercenti professioni servili non hanno ragione giuridica, o valida congruenza, per la partecipazione della sovranità. Potrà, se così piace, una tal partecipazione concedersi anche a loro o a parte di loro; ma ciò per mera disposizione positiva, non per alcun principio imperativo della ragione. Se pagano imposte, ne son compensati dalla tutela dei naturali loro diritti. E così si è veduto nei Governi costituzionali, sorti non dall'avventatezza rivoluzionaria, ma da naturale svolgimento di sociali rapporti,

¹ GENESIS XLVII, 20.

come appunto è l'inglese, prendersi sempre per base del suffragio elettivo il censo o l'esercizio di nobili professioni.

Ma tale non può essere la condotta dell'odierno liberalismo. Tenendola, egli sconfesserebbe i suoi fondamentali principii; giacchè verrebbe a riconoscere che l'origine della sovranità non è il libero patto, ma la prevalenza di un diritto originato dalla natura. Il liberalismo moderno abbraccia la teorica del Rousseau in tutta la sua bestiale enormezza. Esso non riguarda negli uomini associati, se non la loro eguaglianza specifica. In ordine al civile consorzio non tien conto alcuno della famiglia, della proprietà, di diritti acquisiti, quali che sieno. Per lui le sole persone individue, prese nell'astratta loro indipendenza, sono i veri elementi costitutivi della vita sociale. Da essi soli si origina la sovranità pel libero consenso di tutti.

Posta una tale dottrina, egli è chiaro che una quota di sovranità tocca a ciascun individuo per ciò stesso che è uomo; e cotesta quota è eguale in tutti, eguale essendo in tutti la natural libertà. Tutti dunque indistintamente han diritto al suffragio elettivo; il solo delitto potrebbe per sociale sentenza privarne qualcuno. Il suffragio universale è inevitabile conseguenza della teorica liberalesca, intorno all'origine della società e del potere sovrano. E così il vediamo espressamente insegnato dal Rousseau, e messo in opera, ogni qual volta i principii del sofista ginevrino vollero attuarsi dalla demagogia trionfante.

Vero è che la borghesia liberale, di cui non conosciamo generazione più illogica nè più egoista, amerebbe che non tirasse una tal conseguenza. Impadronitasi della sovranità in virtù appunto di quella teorica, l'abbandona di buon grado ora che non ne ha più bisogno. Volentieri disconosce i principii, in virtù de' quali è salita al potere, se questi principii debbono obbligarla a discenderne. Ella inorridisce al pensiero dei disastri, che senza fallo incorrerebbe, se il proletariato si sostituisse in sua vece nel maneggio della cosa pubblica.

Intendiamo la naturalezza di questi affetti. Ma che volete voi farci? La logica non è meno irresistibile nel giro de' fatti, che in quello delle idee. La borghesia ha abbattuto il patriziato, imprecaudo il privilegio. Or come volete che il privilegio sussista per lei, e in un punto sì rilevante, qual è la scelta dei Deputati? Si è abbattuto il potere regio, pretessendo che la nazione ha diritto a regolare da sè medesima i proprii affari. Or la nazione non è una categoria speciale di cittadini, ma tutta la massa del popolo. Le urne elettorali sono state introdotte, acciocchè i legislatori sieno rappresentanti della nazione. Or come possono essi rappresentarla veracemente, se non sono eletti da tutti quelli che la compongono? Questi discorsi son troppo chiari; e la libera stampa saprà farli entrare in capo anche ai meno intelligenti e perspicaci. I reclami sorgeranno da ogni parte: e dopo ammesso e bandito ai quattro venti che il governo costituzionale è il governo della pubblica opinione, il disprezzo di questa per parte dei governanti è cosa assai perigliosa.

III.

Il suffragio universale, posto il liberalismo moderno, non può in nessun modo schivarsi. L'ostinarsi a negarlo produrrebbe presto o tardi una crisi violenta. Il popolo non si accende mai di più cieco furore, che quando si accorge di essere corbellato.

Onde i più prudenti consigliano di fare, come suol dirsi, della necessità virtù, e in cambio di negare il suffragio univereale, provvedere a circondarlo di opportune cautele, che ne impediscano, i tristi effetti.

Sopra di siffatto punto abbiain letto in questi giorni un eccellente libro del Marchese de Castellane, membro della Assemblea nazionale di Francia; ed ecco in breve i principali temperamenti che suggerisce. Egli li riduce a tre capi: all'età, alla capacità, al domicilio.

Quanto all'età, egli non approva che il diritto elettorale si conceda ai giovani di soli 21 anno, ma vorrebbe che l'età richiesta fosse di anni ventiquattro o anche venticinque. A ventun anno, egli dice, il giovane ha troppa foga e scarso svolgimento della ragione, troppa tendenza a folli pensieri, e non bastevole senso pratico per usare con debita saviezza de'suoi diritti politici. Per contrario a ventiquattro o venticinque anni la persona si trova già aver preso stato o sul punto di prenderlo, ha più possesso di sè medesimo, ha in qualche modo fermato il suo avvenire, le passioni in lui cominciano a tranquillarsi, difficilmente si lascia abbondolare da ciarlatani e furfanti. Di più, a ventun anno il giovine, benchè sia dalla legge considerato maggiore quanto alle cose, non l'è quanto alla sua persona. Egli può disporre de'suoi beni, ma non può ancora disporre di sè medesimo. Con qual coerenza dunque si crederà capace di comprendere i veri interessi del paese, colui che si dichiara non abbastanza maturo per comprendere del tutto i proprii? Al che si aggiunge che l'età di venticinque anni coincide presso a poco col tempo in cui finisce il servizio militare attivo, durante il quale non dee in nessuna guisa permettersi il diritto di suffragio, se non si vuole distrutta la disciplina. Uno dei grandi vantaggi della milizia si è l'abituare la gioventù, di per sè inclinata all'indipendenza, a saper obbedire. Tornando al focolare domestico, è assai probabile che essa vada a collocarsi sotto la bandiera dell'ordine.

Quanto alla capacità egli giustamente riprova il pensiero di quelli, i quali vorrebbero interdetto l'esercizio del diritto elettorale a chi non sapesse leggere e scrivere. Un tal partito sarebbe ingiusto e nocevole. Sarebbe ingiusto, perchè senza titolo legittimo. A dare il voto si richiede intelligenza ed onestà. Or l'una e l'altra, sono indipendenti dall'alfabeto. Si grida all'arbitrio, alla tirannia della ricchezza, all'oppressione del povero, allorchè pel suffragio elettivo si richiede un determinato censo; e poi si vorrebbe escludere da quel diritto un gran numero di cittadini, sol perchè digiuni di

lettere! A qual dettame di naturale giustizia si appoggerrebbe cotesta legge? È forse più facile abbindolare o corrompere un morigerato campagnuolo, il quale benchè idiota, sia nondimeno fornito di assai buon senso, che non l'operaio vizioso, il quale dal saper leggere non ha cavato altro costrutto, che ingombrarsi il cervello di utopie socialistiche e massime sovversive, di cui son riboccanti i fogli popolari? E di qui apparisce come quel partito sarebbe nocevolissimo; perchè priverebbe la causa dell'ordine di moltissimi voti di gente onesta, benchè illitterata, quale per lo più suol essere quella delle campagne; lasciando interi i suoi voti alla causa del disordine, i cui partigiani sogliono ordinariamente in maggior numero trovarsi nelle città, dove quanto è facile l'imparare a leggere, altrettanto è difficile la purità del costume.

L'accorto legislatore rivolgerà anzi le cure ad allontanare il più che puossi costoro dalle urne elettorali; per vie nondimeno che a tutti debbano sembrare ragionevoli e giuste. A tal uopo discute i diversi delitti, che dovrebbero costituire incapacità, quali perpetua e quali temporanea, al suffragio elettivo. Non riporteremo qui le sue varie proposte; per non allungarci soverchiamente. Solo notiamo che egli giustamente vorrebbe privati del voto non soli i rei di attentato alla morale pubblica e religiosa, ai buoni costumi, ai diritti di proprietà e di famiglia, ma ancora i convinti d'aver turbato o cercato di turbare lo Stato per impiego illegale di forza armata, o per devastazione o saccheggio. E per fermo come si potrebbe a siffatti uomini turbolenti e nequitosi lasciare un ufficio sì strettamente connesso colla pubblica tranquillità? Egli è vero che da molti oggidì i delitti commessi per fine politico non si hanno in conto di delitti; quando per contrario la loro reità è più grave. Ma, per opporsi appunto a questo errore, giova l'incapacità anzidetta.

In fine quanto al domicilio, è da provvedere diligentemente all'abuso di elettori girovaghi; i quali sotto il co-

mando di occulti cospiratori si recano or qua or là a dare il suffragio, secondo il bisogno che se ne ha pel trionfo di faziosi disegni. L'Autore propone che per aver diritto a votare in un luogo, sia necessario che la persona vi abbia realmente fissato il suo domicilio, almeno di un anno e con espressa e legale dichiarazione.

Oltre a questi tre capi, varie altre avvertenze aggiunge l'Autore, delle quali le due più principali son quelle, che riguardano lo scrutinio di lista, e il voto nel proprio comune.

Lo scrutinio di lista nell'elezione dei Deputati rende presso la gran maggioranza degli elettori cieca l'elezione, e inevitabilmente somnessa all'inganno degli intraprendenti ed astuti. La maggior parte degli elettori, specialmente nei villaggi, ne' paeselli, nelle borgate, è composta di persone semplici, e facili ad essere aggirate. Se ad esse riesce difficile e quasi impossibile conoscere da per loro l'attitudine politica di un sol candidato, figuratevi se possano al tempo stesso conoscere quella di sei, di dieci, di venti, da mandare al Parlamento. Essi debbono necessariamente rimettersi all'altrui giudizio; e il più consueto si è che restano vittima d'incettatori faziosi, i quali fanno veder loro, come suol dirsi, la luna nel pozzo. Tra le arti più sottili, che questi usano, una è quella di porre in capo della lista qualche nome accetto universalmente in quella data circoscrizione elettorale, acciocchè serva come di passaporto agli altri nomi, che vengono appresso. In tal guisa si fa approvare l'intera lista; e gli elettori si trovano aver dato il voto a persone alienissime dai loro sentimenti religiosi e politici. Se si eccettuano le sole grandi città, dove gli uomini di qualche rinomanza sono dai più bastevolmente conosciuti; per tutto il resto del paese l'elezione de' Deputati a scrutinio di lista, si riduce al monopolio della buona fede degli elettori, fatto per lo più da intriganti e mestatori.

Se lo scrutinio di lista è da fuggirsi, per contrario è da procurarsi che l'elezione si faccia nel proprio comune. Il

fare che gli elettori per dare il voto debbano recarsi nel capoluogo del Distretto o del Cantone, è una manovra abilmente inventata, per diminuire i suffragi delle campagne a profitto delle città. L'operaio della città per dare il suo voto non dee scomodarsi gran fatto; qualche ora, presa fra' un tempo di lavoro e un altro, gli basta. Ma l'operaio della Campagna, per recarsi al centro elettorale, ha mestieri di abbandonare la propria casa e il proprio lavoro per uno o due giorni almeno e disagioarsi non poco, massimamente in tempo di pioggia o di neve. Egli per godere del diritto di suffragio, vien gravato, come ben osserva il Montalembert, di triplice imposta, una di danaro, una di tempo, una di strapazzo. Il ricco potrà di leggieri sopportare un tal peso, e però il voto al Cantone apparisce meno offensivo, allorchè la base del diritto elettorale è il censo, specialmente se alquanto elevato. Ma il povero non può in niun modo superare la difficoltà che nasce da tanto aggravio; e però nel suffragio universale quel sistema di votazione è una flagrante ingiustizia. Esso toglie al tutto l'eguaglianza tra gli elettori, nell'atto che proclama di stabilirla.

Conseguenza di un tal sistema è l'astensione. Gli elettori rurali preferiranno di rinunciare all'esercizio del loro diritto, piuttosto che sottostare anche per un sol giorno alla perdita del diurno guadagno, senza di cui mancherebbe forse il pane ai loro figliuoli. E così le urne difetteranno di un grandissimo numero di voti, che si darebbero da persone amanti dell'ordine, e per contrario abbonderanno di voti d'uomini turbolenti e dominati dalle sette, i quali dove che siano non ometteranno d'affluire al centro elettorale. Aggiungasi che quei pochi stessi tra gli abitatori de' villaggi, che si sobbarcheranno al grave peso, arrivati che sieno al capoluogo, si trovano più facilmente esposti ad essere circonvenuti dalle arti di mestatori politici, e difficilmente sanno mantenersi nell'indipendenza del proprio voto.

Tutti questi sconci cessano, allorchè il luogo della votazione è il proprio Comune. Così l'urna elettorale si tro-

verà in certà guisa all'uscio di ogni casa ; e sarà agevole a tutti l'accorrervi senza danno. Ed è per questo che gli agitatori politici aborriscono un tal sistema.

IV.

Gli accennati provvedimenti sono, senza dubbio, proficui nella supposizione che la maggioranza del popolo sia buona ed onesta ed aliena da sovversive tendenze. Ma essi non approdano a nulla nella contraria ipotesi. Or di questo appunto si tratta. Che giova allontanare dall'urna elettorale i più tristi, agevolarne l'accesso ai migliori e assicurare la sincerità del voto, quando l'intera moltitudine o la più gran parte di essa è guadagnata all'idea socialista? A questo dunque dovrebbero rivolgersi massimamente le cure: ad impedire la diffusione di sì fatta idea, o meglio, a fare che essa, eziandio diffondendosi, non attecchisca nei popoli. Or, quanto alla diffusione, essa non può in modo alcuno impedirsi, posta la libertà della stampa. Molto meno si potrà, all'orquando verrà sancita l'istruzione primaria obbligatoria; vale a dire il mezzo più opportuno, acciocchè quell'idea, propagata dalla rea stampa, possa aver adito nelle menti di tutti.

Si dirà: gli effetti della rea stampa saranno annullati dalla stampa buona. Sì? E non sapete che rispetto al popolo, accade degli scritti quello stesso, che delle derrate? Come in queste alle più grossolane, così in quelli esso si appiglia ai più perversi. Mirate di fatto quali sono i giornali, che più corrono per le mani della bassa gente. I più mendaci, i più empîi, i più maledici, quelli che si dilettono di solleticare le passioni più vergognose.

Quanto poi ad impedire che l'idea socialista faccia presa nell'animo de'popolani, qual mezzo potrà adoperarsi? L'unico veramente efficace sarebbe la religione. Ella ci rappresenta il povero ed il ricco, come fattura di Dio, acciocchè entrambi si congiungano insieme col vincolo della

virtù, l'uno per l'esercizio della beneficenza, l'altro della gratitudine. *Pauper et dives obviaverunt sibi; utriusque operator est Dominus*¹. Essa mentre impone al ricco di dare al povero ciò che a lui sopravanza, *Quod superest, date eleemosynam*²; comanda a tutti nonchè di non rapire, *Non furtum facies*³, ma neppure di desiderare l'altrui; *Non concupisces domum proximi tui... nec omnia quae illius sunt*⁴. Essa mentre deprime la ricchezza per gli agi appunto che arreca nella presente vita: *Vae vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram*⁵; esalta la povertà pel diritto che inchioda al regno de' cieli: *Beati pauperes, quoniam ipsorum est regnum caelorum*⁶. E tali cose ella insegna non a nome della fredda ragione, ma a nome di Dio e sull'autorità di Dio. Nè si ferma al puro insegnamento, ma scende nella pratica e mostra negli Ordini religiosi la povertà, come una delle più preziose prerogative della perfezione evangelica. *O ignota ricchezza, o ben verace!* I beni materiali sono necessari alla vita, e debbono procurarsi; ma la religione li riduce al loro vero valore di semplici mezzi per la temporale esistenza, e ne tempera le brame tra i puri termini del necessario: *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus*⁷. Un popolo, veramente avvivato dal sentimento religioso, è impossibile che apra l'animo alle suggestioni del socialismo.

Per contrario, privo di religione, dovrebbe esser matto a non accoglierle. E per fermo, rimossa l'idea della vita avvenire, perchè dovrà il povero rassegnarsi a patir penuria quaggiù, mentre vede il ricco nuotare nell'abbondanza?

¹ PROV. XXII, 2.

² LUCAE XI, 41.

³ EXODI XX, 45.

⁴ Ivi, 47.

⁵ LUCAE, VI, 24.

⁶ MATTH. V, 3.

⁷ AD TIM. VI, 7.

Ogni uomo ha diritto alla felicità; e se la felicità è quella che godesi su questa terra, essa non dee, non può esser privilegio d'alcuno; uopo è che diventi patrimonio di tutti. Se il caso o l'astuzia la confiscò a beneficio di pochi, la ragione e la forza saprà rendere giustizia ai molti. Qui non valgono declamazioni di retori, o ragionamenti di filosofi. Iddio soltanto avrebbe avuto diritto a distinguere le sorti umane, a differenziare le classi, a comandare rispetto per ciò che è suo ordinamento e volere, a imporre rassegnazione e pazienza, sotto la promessa d'un premio eterno. Nè uomo nè collezione di uomini può arrogarsi altrettanto. Ciò che essi per avventura han disposto, può con eguale autorità da altri uomini o da altre collezioni abrogarsi. Tolta la legge di Dio, che sola può originare il diritto, perchè sola può imporre il dovere; tutto il resto non può costituire che un semplice fatto. Or il fatto per sè medesimo non è che il prodotto d'una forza, e può benissimo per prevalenza d'un'altra forza distruggersi. Ecco il discorso, che naturalmente sorge, tolta l'idea religiosa. E un tal discorso mena diritto al socialismo.

Ora il liberalismo che fa? In cambio di assodare e promuovere l'idea religiosa; si studia a tutto potere di estirparla. Egli la rimuove dal Governo colla separazione dello Stato dalla Chiesa; la rimuove dalle leggi col naturalismo politico; la rimuove dall'insegnamento colla secolarizzazione della scuola; la rimuove dall'educazione del popolo colla soppressione degli Ordini religiosi e collo schiacciamento del Clero. Ecco perchè noi digemmo più volte, e qui torniamo a ripetere, che il trionfo del socialismo nella società moderna è immanicabile. Un popolo senza Dio non ha ragione veruna da frenare i suoi atti e i suoi desiderii. Egli può tutto osare e tutto pretendere. La sola cosa di cui abbisogna, si è di aver il mezzo da far valere le sue pretese; e questo mezzo gli sarà procacciato dal suffragio universale, che a lungo andare non può negarglisi.

DELLE ELEZIONI



Si è tanto parlato in questi ultimi tempi delle elezioni, sia municipali sia politiche in Italia, che il rimestare questo argomento può riuscire ai nostri lettori o noioso od almeno soverchio. Tra quelli che pensano col proprio capo, ognuno omai ha preso un partito. La formola solenne *né eletti né elettori* per molti, anzi pe' più, è passata in giudicato, e quelli che l'hanno accettata nè si smuovono nè si lasciano smuovere. Quelli che pensano dovere i cattolici presentarsi alle urne, sono così persuasi che la ragione è dal canto loro, che trovano i loro avversarii piccoli di cuore, amanti solo de' proprii comodi, indifferenti al pubblico bene, disamorati della religione e via dicendo. La quale diversità di pareri e tenacità di sentenze rende ancor più difficile il parlarne. Conciossiachè, qualunque sia la sentenza che abbracciate, siate già certo di avere contro di voi un partito, il quale, quanto è più sicuro della purezza della sua intenzione, altrettanto è più ostinato ad oppugnarvi. Cionondimeno sarà prudenza il dismettere al tutto cotesta importante quistione? Noi nol crediamo, sia perchè è tutt'altro che passato il tempo in cui diventi necessario il prendere una risoluzione, sia perchè gli ultimi fatti accaduti in Italia hanno gittato sopra di essa una luce novella, alla quale

non converrebbe chiudere gli occhi. Il perchè noi diremo così alla buona quel che ci pare e più vero e più giovevole; ed a cui non sembri doversi adagiare nelle nostre ragioni, ed egli si accomodi colle sue.

In questo argomento, prima di tutto, è chiaro che si vogliono distinguere le elezioni municipali dalle politiche, come le ha distinte il buon senso italiano, e come le distingue la sana ragione. Perocchè sebbene a taluni paiano solo materialmente diverse, è manifesto che vi è tra loro una formale diversità. E ben l'hanno sentita i cattolici, i quali quando non sono guasti, hanno delicatissimo il sentimento del giusto e dell'ingiusto, del lecito e dell'illecito, ed a quelle si sono profferiti, a queste si sono rifiutati ricisamente. Infatti dovunque sono stati eletti a consiglieri, o ad assessori dei municipii, accettarono l'incarico; nè i sacerdoti od i Vescovi hanno mai fatto nulla per ritrarne, come avrebbero dovuto fare, dove avessero appreso in quell'ufficio alcunchè di sconveniente colla professione cristiana; che anzi hanno talor procacciato, con quella sebbene scarsissima autorità che loro si è lasciata, che di preferenza i cattolici venissero eletti. La qual condotta è conforme a quello che la Sede Apostolica nei tempi di Pio VII sancì per gli Stati pontificii nell'invasione francese. Ond'è che, sia per dettame di buon senso, sia per manifesta autorità, è fuori di dubbio che si può dai cattolici prender parte alle elezioni municipali.

Ma vi è altresì ragione molto chiara. I Principi legittimi, spossessati violentemente, hanno diritto certamente che le regali attribuzioni non si esercitino se non da chi ne abbia da loro ricevuta l'autorità; ma non possono esigere che, mentre di fatto i loro popoli gemono sotto l'altrui signoria, sieno totalmente malmenati ne' loro interessi più gravi e straziati in ogni guisa. Quindi è che convenientemente si presume che ai loro sudditi consentano di esercitare quelle cariche che, per sottrarsi ai mali più gravi della nuova dominazione, paiono confacenti. E tanto più quanto

il prendervi qualche parte non solo non pregiudica le ragioni dei Principi legittimi, ma o le lascia intatte o le favorisce. Col prender parte alle amministrazioni municipali non si presta alcun giuramento di fedeltà ad uno stato di cose che non sia legittimo, non si riconosce il Governo esistente di fatto, non si consolida un'autorità che dovrebbe esser rimossa piuttostochè rafforzata; solo si prende nelle mani un'amministrazione che non può ragionevolmente rimanere sospesa, perchè di assoluta necessità al consorzio umano.

Nè alcun dica che l'amministrazione medesima dei Comuni è parte dell'autorità sociale, e che quindi il prendere parte a quella sia almeno un implicito riconoscimento dell'autorità politica che si è intrusa al governo dello Stato; perocchè si torrebbe un grave abbaglio. La società universale, che chiamiamo regno, monarchia o simile, non si compone d'individui spicciolati, come sognano alcuni statisti deliranti; ma bensì di membra organiche che hanno essere e vita da sè medesime. Come la famiglia, benchè faccia parte del Comune, è un tutto da sè, avente la sua propria autorità e proprii diritti; così il Comune, benchè faccia parte della Provincia e della Monarchia, ha come membro vitale i suoi organi ed atti, che sono dalla Provincia e dallo Stato indipendenti. La moderna tirannia dei liberali senza dubbio invade tutto e non solo in seno ai Comuni, ma persino nelle famiglie e, nelle persone particolari, porta il suo sfrenato dispotismo. Ma questo è abuso, non uso legittimo; e l'abuso non può fare che il Comune, in quello che deve rimaner subordinato in certi casi alla Provincia ed allo Stato, non abbia in una cerchia di operazioni la propria vita e la propria indipendenza. Ora per questi speciali interessi del Comune sono appunto costituiti i Municipii, e di questi si occupano unicamente, pognamo pure che non possano sfuggire qualche contatto governativo, come non lo sfuggono neppure i privati e le famiglie. Di che si fa chiaro che, mentre non si può eser-

citare l'ufficio di ministro, di prefetto, di deputato senza entrare nelle attribuzioni dei Principi detronati, si può molto bene esercitare quello di consigliere, di assessore senza alcuna violazione di quei diritti.

È ben vero che nei Governi moderni, la podestà municipale non istà sempre nei limiti della sua giurisdizione, ossia perchè le passioni trascinano fuor dell' orbita propria nelle sfere della politica, ovvero perchè i Governi stessi lo impongono, quando vogliono giovare dei Municipii a' loro intendimenti, o per quale altra che siasi ragione. Secondo il diritto però è sì fattamente riconosciuto non appartenere le quistioni politiche al Municipio, che l'immischiarsene è ragion bastevole pel Governo ad annullarne le deliberazioni, ed anche a scioglierlo. Che se malgrado questa legge, si traessero in campo alcune di quelle quistioni, a cui un consigliere onesto non vuol prender parte, non gli mancherebbe mai il modo di salvare la coscienza e l'onore. Può rifiutare la sua opera, può dichiarare la sua incompetenza, può astenersi dal prender parte al voto, può, dove si vogliano cose pregiudiziali alla legittima autorità, dare un voto contrario, e finalmente, dove dal Governo fosse spinto all'estremo, può dare le sue dimissioni. Fuori di questo caso il cattolico che sta nel Municipio, ha un bellissimo campo in cui adoperarsi, prima pel bene della città o paese in cui risiede, poi indirettamente pel vantaggio di tutto lo Stato.

Quattro sono, per dirlo qui di passaggio, le reità gravissime, di cui per lo più sono macchiati i Municipii dell'Italia presente. Dilapidano le sostanze dei cittadini e li smungono sino alle ossa, con balzelli importabili e sopra le derrate più necessarie alla vita, per raunare somme ingenti di denaro, che poi impiegano in opere inutili quando non sono dannose, oppure in opere utili ma non necessarie. Promuovono in secondo luogo mille spassi e divertimenti nocivi al pubblico bene, stipendiando teatri immorali, balli pubblici ed altri sollazzi talora inverecondi, talora empîi, spesso

Serie VIII, vol. VIII, fasc. 537. 18 21 ottobre 1872.

l'uno e l'altro insieme, e per contentare i gaudenti strappano dalla bocca del povero il pane che ha già sì scarso. Attraversano tutto quello che è pio, che è religioso, che è cristiano, sia col rifiutarsi a prender parte agli atti di culto, sia e molto più coll'osteggiare i parrochi, i Vescovi, le comunità religiose, e quanto appartiene al decoro esterno della Chiesa. Da ultimo corrompono le famiglie, eleggendo per le scuole maestri e maestre senza religione, fondando istituti, accademie, riunioni contrarie all'onestà ed alla fede, e sostenendo colle loro autorità casini e case di pubblico scandalo. Questa è sottosopra la storia dei presenti Municipii, e se vi ha qualche eccezione da fare, questa è piuttosto per le terricciuole della campagna che non per le città popolose. Ora qual dubbio v'è che un consigliere municipale, che abbia coscienza, non debba opporsi a tutt'uomo a queste mene d'ingiustizia, d'irreligione, d'immoralità che i Municipii, tenendo il sacco al Governo, si ostinano a mettere in piedi? Pur troppo che l'empietà settaria ora dominante non consentirà mai un total riparo a tanti disordini; ma quel male che non si può al tutto impedire, sarà almeno arginato dentro certi confini.

Ben altrimenti ci converrà ora parlare delle elezioni politiche, quali sono quelle che si fanno dei deputati al Parlamento; giacchè qui si tratta di tutt'altra autorità. I Parlamenti moderni accolgono il potere più essenziale che abbia la sociale autorità, il potere di fare leggi e civili e criminali, di amministrare a proprio senno la sostanza pubblica, di reggere tutte le appartenenze dello Stato. Il Parlamento ha dunque la somma dell'autorità, quantunque alcune di queste cose commetta al così detto potere esecutivo il recarle in atto. E quelli che sono eletti non esercitano tal potere in nome di questa o quella provincia, da cui ebbero l'elezione, ma in nome di tutta universalmente la nazione; secondochè fu ripetutamente dichiarato dalle Camere stesse. Laonde essi sottentrano all'ufficio dei Principi spogliati e tra questi alla persona del sommo Pontefice, invece del

quale esercitano la podestà suprema. Or si domanda, può mai esser lecito un tale stato di cose? Chi ragionasse semplicemente, posti tutti i cavilli in disparte, vedrebbe limpidissimo questo vero. Come non è lecito rubare l'altrui, così non è lecito giovarsi delle cose rubate. Similmente come non è lecito l'usurpare ai Principi l'autorità, così non è lecito usare dell'autorità usurpata. Ed infatti parecchi di quelli, che credevano poterla usare in Firenze, quando il Governo fu trasportato in Roma e la colpa si aggravò di quella estrinseca circostanza di usare i diritti del Papa, sotto gli occhi del Papa, nella medesima città dove egli era stato assassinato, tentennarono, si smarrirono e deposero al tutto l'ufficio. Eppure è chiaro che quella circostanza estrinseca non cambiava in sè stessa la natura dell'atto, e quello che in Roma appariva reo non poteva essere innocente a Firenze: perchè nell'un luogo e nell'altro era poi sempre un esercitare iniquamente l'autorità rapita al Vicario di Gesù Cristo.

E questa è una differenza singolare che passa tra le Camere italiane e quelle di altri paesi di Europa. Il deputato del Belgio, di Prussia, di Francia, di Austria e via via, non va ad esercitare l'autorità in casa altrui, ma in casa propria, non in nome di un Principe spossessato, ma del proprio e legittimo, non contro la volontà di lui, ma per concessione (non disputo ora se bene o male), che egli stesso ne ha fatta. Quindi non viola per questo capo i diritti di alcuno, e dove non trasmodi nell'usarne, non si aggrava la coscienza. Troppo diverso è il caso delle Camere italiane. In esse il deputato, dopo di essersi fatto ad un Principe il vilano ed empio insulto di cacciarlo di casa, s'insedia nella sua capitale, si arroga le sue attribuzioni, esercita come sua l'autorità che è solo di lui. E questo Principe non è un Monarca qualsiasi, ma è il Romano Pontefice, il Vicario di Gesù Cristo. E tutto questo si stimerà poi lecito e normale? Per verità, se le idee di giustizia e di religione non fossero

così scadute nel mondo, il solo annunziar tanto scandalo metterebbe raccapriccio ed orrore.

Senonchè in cotesta quistione si è fatto intervenire un principio, col quale si è preteso e si pretende potersi non solo coonestare l'intervento alle elezioni, ma persino farne un merito a chi con intendimento di promuovere il bene dei popoli vi si sobbarchi generosamente. Il principio, che abbiamo indicato di sopra, del consenso presunto dei Principi legittimi, per quello che è di assoluta necessità al consorzio umano, si volle stendere eziandio all'elezioni governative, e si magnificò il bene che si sarebbe potuto fare ed il male che si sarebbe potuto impedire con una Camera. Si aggiunse, con quella passione che pur troppo entra in ogni cosa umana, che la formola *nè eletti nè elettori* aveva rovinata l'Italia, che era stato il ricovero degl'indolenti, il mantello dell'ozio, il pretesto dell'infingardaggine e persino dell'indifferenza in fatto di religione, il vero modo di agevolare all'empietà tutti i trionfi. Nelle quali accuse e declamazioni io credo aver avuto luogo più leggerezza che mal animo, più zelo che consiglio, e superficialità di giudizio piuttostochè maltalento di volontà.

E vaglia il vero, il principio allegato da quel profondo ingegno e da quel religiosissimo cuore che fu il Taparelli, dirittamente inteso è verissimo: doversi supporre consenziente il Principe legittimo a quello che alla salvezza del popolo è necessario. Ma quel principio non è da allargare oltre quello a che naturalmente si stende.

Il Principe si suppone consenziente, quando non può egli stesso esprimere quel che pensa.

Il vantaggio del popolo non si misura colla stregua del momento, ma molto più colla considerazione dell'avvenire.

Nel bene proposto si vuole tener l'occhio ai principii morali, prima che ai vantaggi temporali.

Finalmente bisogna che sia non solo possibile, ma ancora sperabile un qualche frutto di quello a cui si attende.

Insomma v'è la quistione dell'onestà del fatto, vi è la quistione della opportunità. Diremo che abbiano ventilate tutte queste ragioni coloro che con tanta semplicità hanno preteso, che quasi tutta l'Italia cattolica siasi ingannata, ammettendo la formola *nè eletti nè elettori*? V'è motivo di dubitarne.

È un fatto che la parte sana, la parte migliore di tutta Italia ebbe un vero orrore di tutti gli atti che il Governo piemontese fece, sia per unificare, sia per governare la penisola unita. Alle urne dei plebisciti concorsero, siccome è noto, in numero scarsissimo i votanti, e questi o comperi dall'oro, o soggiogati dall'umano rispetto, o notoriamente tristi, e sciaurati venduti alla Rivoluzione: il vero popolo, il popolo cattolico, cioè la grande maggioranza se ne tenne lontana. E questo che ebbe luogo per i Ducati, per la Toscana, pel reame di Napoli, molto più si vide, trattandosi degli Stati pontificii e soprattutto di Roma, dove la natura del sacro principato destava più grande l'orrore. Nè altrimenti si fece dopo consummato il sacrilegio. Gli uomini più assennati di tutta Italia sino da principio si tennero in disparte dalle deputazioni, e tranne il primo tempo ed in quel paese, dove il nuovo modo di Governo era legittimo, perchè concesso dal legittimo Principe, ed ancora non vi erano usurpazioni, niun uomo di coscienza volle immischiarsene punto. Possibile che tutti costoro avessero agli occhi le traveggole, e niuno comprendesse quel che poteva essere spediante? Possibile che insieme con loro s'accordassero i cleri, i quali pressochè nella totalità giudicarono prudente l'astenersene? Eppure trattandosi di onestà, di moralità, di giustizia, il giudizio del clero non è senza grande valore. Ma abbiamo di più. A questa sentenza mostrò apertamente d'inclinare anche la Sede Romana. Dico inclinare, avrei potuto forse dire di più; ma essendo questa inclinazione fuori di ogni dubbio, com'è che altri s'illude così facilmente intorno alla onestà dell'operare direttamente l'opposto? Dov'è questo consenso del Principe che, soprattutto

trattandosi del Pontefice, sarebbe sì necessario? E gli altri sovrani spogliati che cosa hanno fatto, che dia argomento di credere che si possa impunemente servire al Governo intruso? Tutto il contrario: essi hanno reiteratamente protestato che non riconoscono il nuovo stato di cose, hanno dichiarato che non rinunziano per verun modo ai loro diritti, hanno diffidato coloro che si valgono di esso per acquistare ingiustamente le altrui proprietà, e se cedono alla violenza non mostrano per nulla di adagiarsi all'ordinamento presente.

Resta dunque che si dicano consenzienti, perchè ragionevolmente non possono dissentire: che è l'Achille di quelli che impugnano la formola: *nè eletti nè elettori*. Ma non so fino a qual punto potranno dimostrare cotesta ragionevolezza. È chiaro che il bene pubblico prepondera al privato, il perpetuo al momentaneo, il morale al temporale, e che mai non è lecito far alcun male acciocchè ne provenga un qualsiasi bene. Pertanto era debito dei cattolici, nell'occasione delle invasioni, non somministrar alcun ragionevole appiglio a sospettare ch'essi approvassero i fatti che si compievano, od a credere che essi avessero alcun che di comune con gli spogliatori dei Principi e coi rapitori sacrileghi del dominio pontificale. Il dimostrare cotesta rettitudine di volontà era necessario e per mantenere nell'animo la sincerità cattolica, e per salvare le ragioni della giustizia, e per rimuovere lo scandalo che dal fare altrimenti sarebbe succeduto nei veri cristiani. Or come ottenere un tale intento, accostandosi alle urne? Fingete che i cattolici più insigni, appena consumate le varie annessioni, si fossero avventati alle deputazioni, alle prefetture, alle cariche del nuovo Governo, sia pure che lo avessero fatto colle intenzioni più pure di attenuare i mali che sovrastavano; chi avrebbe potuto credere che il nuovo stato di cose fosse quell'iniquità che tanto importava che per tale fosse riconosciuta? Le plebi facilmente si sarebbero persuase, non dover esser così gran male quello che trovava così indifferenti i primi uomini del cristianesimo. Il popolo non entra in sottigliezze di ragio-

namenti, e se toglie a seguire perfino i tristi, quel che poi vede farsi dai buoni lo crede vangelo. Il Governo colle cento bocche de'suoi giornali avrebbe strombazzato a tutta l'Europa che la fusione era fatta, che la conciliazione era conchiusa. Quando avesse potuto mostrare una dozzina di cattolici al Parlamento, avrebbe avuto buono in mano da dichiarare che tutt' i partiti e tutti gl' interessi erano rappresentati, che se i cattolici non erano in numero maggiore ciò dipendeva solo dal favore che lor mancava presso dei popoli. Ai cattolici degli altri paesi sarebbero cadute di mano le armi, con cui combattono a favore del Vicario di Gesù Cristo. Le corti medesime non avrebbero più avuto alcun motivo di perorare la causa del diritto, quando vedevano i medesimi danneggiati acconciarsi sì agevolmente ai torti loro fatti. Quale stravolgimento di idee! quanta perversità di giudizi! quale indebolimento nella battaglia! quale diradamento nelle file dei combattenti ne sarebbe seguito! Laddove lo aver veduto ritrarsi dal Governo i primi uomini, che per pietà e per senno annoverasse l'Italia, e nell'ultima invasione il fiore della signoria romana, e professori, e letterati, e clero di ogni sorta, valse mirabilmente ad aprire gli occhi di ognuno sopra quei fatti, somministrò il criterio a giudicarne rettamente, e levò un muro altissimo di divisione che separasse i ladri, i felloni, i sacrileghi dai cattolici, dai leali e dagli onesti.

In una parola l'astensione dei veri cattolici fece comprendere la gravità del latrocinio commesso, e mise nel debito orrore specialmente il sacrilegio nefando di un Pontefice imprigionato.

L'astensione dei veri cattolici ristorò nella mente dei fedeli il concetto della giustizia, i quali se ebbero sotto gli occhi un gravissimo scandalo, ebbero altresì un potente contravveleno.

L'astensione dei veri cattolici impedì la perversione di tanti che, ove si fossero messi allo stipendio del Governo,

avrebbero, come è quasi inevitabile a seguirne, preso dal Governo pensieri, concetti, disegni e proponimenti.

L'astensione dei veri cattolici mostrò al mondo che la fede cristiana non è un affare di accomodamento; che la verità è verità in tutt'i tempi, in tutt'i luoghi e sotto tutte le circostanze; che i principii sono indipendenti dal danno o dall'utile che provenga nel seguirarli; che il diritto, la ragione, l'onestà, la religione, la fedeltà non sono ancora sbandite dalla terra; e che mentre vengono meno per ogni dove, non vengono meno presso quelli che professano le dottrine cattoliche.

L'astensione dei veri cattolici fu una protesta solenne della fede contro l'empietà, degli uomini d'ordine contro le sette massoniche, della generosità contro l'interesse, della verità contro l'errore, di Cristo contro di Belial, e valse a mostrare l'abisso che separa gli uni dagli altri e fece disperare tutti quelli che speravano di colmarlo colla conciliazione.

L'astensione dei veri cattolici fece conoscere molti di quelli che fingevano di amare la Chiesa, mentre non amavano che sè stessi, che volevano l'ordine non per l'ordine, ma perchè l'ordine lor profittava. Erano cristiani, perchè Cristo lor dava oro ed argento, amavano la Chiesa perchè la Chiesa aveva prebende da distribuire, amavano il sommo Pontefice perchè aveva cariche onde arricchirli. Or tutte queste maschere sono cadute; i cuori sono manifesti e più nessuno s'inganna sul conto loro.

L'astensione dei veri cattolici diminuì l'autorità e l'efficacia dei nuovi padroni, i quali si avvidero di esser soli, e misurarono d'un guardo l'immenso tratto che passa fra l'Italia legale e l'Italia reale.

L'astensione dei veri cattolici prepara un rimedio più profondo e più radicale dei mali presenti, perocchè segnala a tutta l'Europa lo stato estremo di violenza in cui geme l'Italia.

Questi ed altri molti sono i vantaggi provenienti dalla astensione degl' Italiani, e vantaggi troppo più preziosi perchè di ordine morale, e troppo più efficaci perchè più vasti che non sarebbe stata la panacea di una o due serque di cattolici liberali, che fossero andati con le loro seducenti teorie di conciliazione a suggellare le iniquità, le rapine, le immoralità di una turba ignobile di framassoni che si chiamano l'Italia, perchè sono riusciti a cacciarsela sotto dei piedi. Volete più, o lettore? La rivoluzione giudicò l'astensione dei cattolici allo stesso modo che la giudichiamo noi. Essa comprese che mai nulla di stabile avrebbe potuto edificare fin che l'Italia reale si asteneva dal prender parte alle sue opere: quindi pregò, scongiurò, minacciò per mezzo de' suoi giornali, perchè si andasse alle urne, perchè i veri cristiani prendessero parte alla vita pubblica. Ora che è tuttociò, se non una conferma fatta dai nostri nemici medesimi della saviezza e dell'efficacia dell'opposizione che si era loro fatta? Sono in pensiero della lor solitudine, di quella resistenza che trovano negli animi dei cattolici e prevedono che uno stato di cose sì innaturale dovrà quandochessia scomparire dall'Italia insieme alle loro persone. E questo è che li angustia. Fu già scritto da qualcuno, che dove fino dai primordii della Rivoluzione italiana i cattolici fossero andati alle urne, l'Italia non si troverebbe nella miseranda condizione, in cui pur troppo si trova: io per me invece penso che, dove fin da principio si fosse fatta l'opposizione generosa che seppe far Roma, l'Italia non sarebbe neppur piombata ne' mali estremi che ora deploriamo.

Un'altra ragione e più profonda ancora vi ha di tutto il fin qui detto, e per esporla si vuol ripigliare alquanto più da alto. E ciò faremo continuando nel prossimo quaderno.

I CUORI POPOLANI

NOVELLA

I.

LA FIORISTA

— Ma tante e poi tante volte l'ho detto! Sette in sei, 42; e non 49: guarda la tavola pitagorica... la dovresti sapere a mente: senza di che non farai mai un conto che batta.

Un fanciullo udiva questo predicozzo, con molti simiglianti, da una giovinetta; e tornava a fare e rifare e disfare certi sgorbii, che dovevano significare soluzioni di problemi aritmetici. E chi fosse vago di risapere per filo e per segno il tempo e il luogo in cui seguiva la volgarissima scena, si trasporti coll'immaginazione in un povero quartiere di quattro stanzucce a tetto in un sobborgo di Torino, e propriamente ne' pressi di quell'incomparabile monumento di carità cristiana, che è l'ospizio o, a dir più vero, la città ospitale del canonico Cottolengo. Due fratelli ed una sorella erano gl'inquilini del modesto abituro, unici superstiti nel 1861 d'una famiglia civile, ma sprovvoluta di ogni altra ricchezza, fuorchè della probità e dell'onore. Ernesto Mot-

tino chiamavasi il garzonetto, il quale stentava pazientemente a fornire il compito della scuola, parte di conteggio e parte di calligrafia, impostogli il giorno innanzi all'istituto dei Fratelli della dottrina cristiana. Filiberto (il fratello maggiore) trattenevasi all'ufficio suo allo scalo della ferrovia di Porta Nuova; Adele, la buona ed amorevole Adele, sorella di entrambi, era appunto la donzella, che appoggiando un gomito sul tavolino, ove Ernesto studiava, veniva seguitando con interesse quasi materno il lavoro del fanciullo: lo avviava nel computare, gli scioglieva i nodi più inestricabili, lo correggeva negli abbagli, che si avvicendavano frequenti, e infine colla penna alla mano rivedeva il risultato delle soluzioni.

Povera Adele! Quanto sarebbe ella apparsa nobile e cara in quell'attitudine, chi ne avesse conosciuta la storia secreta, e l'aureola di maternità da lei assunta per sorellevole bontà di cuore! Due o tre volte le si era porto il destro di collocarsi stabilmente in miglior fortuna; e sempre, con invincibile generosità sacrificato aveva il proprio vantaggio sull'ara della pietà familiare. Ben è vero che il duro sacrificio irrorava ella talvolta di alcuna amara stilla di pianto: ma questo raccoglievano solo gli angeli della carità, che n'erano testimonii; giacchè in famiglia ella non permetteva già la riguardassero come martire, sì piuttosto brigavasi con mille soavi modi di pur parere avventurata e gelosa della propria condizione. E questo era il profumo più olezzante che ergevasi al cielo nell'atto della immolazione. Fin da quando le venne terminato il corso della sua educazione alla scuola delle Suore di S. Giuseppe, la superiora proffersele, tutto di suo, di accoglierla in casa coll'impiego di sottomaestra. E Adele a tale incarico pareva sortita e naturata a meraviglia. Perciocchè l'ingegno avea svegliato, la presenza dignitosa e ammodata, il tratto prudente e nel tempo stesso dolce ed affabile, quanto suole naturalmente fiorire in ingenua bambina, vergine la mente e vergine il cuore. Quanto poi alla capacità di tenere la cattedra, aveva

ella percorsi con lode i rudimenti di quelle discipline che si affanno a popolana fanciulla: l'aritmetica sopra tutto possedea da maestra, con un principio delle più semplici operazioni algebriche, le quali una suora le aveva insegnato in particolare, tra per amicizia e per secondare la inclinazione di lei, agevole e felice in tal genere di studii. Ma il vanto potissimo di Adele (sebbene lontanissima dal vantarsi) era l'opera de' femminili lavori. Sia ch'ella trattasse un semplice cucito, sia che componesse in opera di fiori finti, sia che si trattenesse a tessere quasi ad occhi chiusi una trina sul tombolo, sia infine che trapuntasse con somma attenzione al disegno un fine ricamo sul telarino; ella tragittava lesta lesta certe ditine lunghe e sottili, che parevano fatate: tanto corretto e nitido e lindo risplendeva il lavoro delle sue mani!

Sette anni le corsero, lieti d'infantile serenità, protetti nel domestico albergo e nella scuola dal manto della religione. Il primo dì ella vi fu condotta a mano di mamma, recando al braccio il panierino fornito di mezza serqua di bruciate, con un pugnello di grissini, cumulado da un gomito di filaticcio di calza disfatta, nel quale s'intrecciavano i due ferruzzi da fare la maglia, primi strumenti della vera gloria casalinga per una donna. Fin d'allora trasse a sè gli occhi e il cuore della suora maestra, siccome fanciullina d'indole mite ed arrendevole. Non era già che a tempi non le frullasse qualche po' poco di bizza, ma questa leggermente sfumava, rabbonita dalla ragione o corretta col gastigo. Sin che promossa la picciola Adele alle delizie angeliche della divina Eucaristia, con tutte le pietose articolelle delle sue istitutrici, tra breve cominciò a rifulgere di quelle maniere più assennate, che promettono poi una gioventù forte contro le crescenti passioni: vuotare allegramente il canestrino della colazione in grembo ad una poverella tra via; correre la prima a baciare in fronte una compagna scortese che l'avesse motteggiata; turbarsi e fuggire dove s'incontrasse a udire una parola men cauta;

nel giuoco lasciarsi sopraffare a torto per non istizzare una fraschetta garosa; e così via via altri gentili atticelli moltiplicare, che stanno alla virtù come il bottone alla rosa. E pure le madri smancerose e mondane, di siffatte educazioni si fanno beffe, come di tisciumi monacili; ed esse tutte intendono unicamente a provocare vezzi dalle loro pargolette, e sollevano la cresta riputandosi solenni educatrici, allorchè nelle leziosaggini delle bambine indoviano, o per meglio dire, traveggono un po' di buon cuore; e giurano avere scoperto ogni semenza di leggiadra civiltà. In che peccano non pure le deboli mammine, ma sì ancora i magni viri che ci vengono intronando colle settentrionali pedagogie, digiune pur troppo spesso della filosofia eterna ed evangelica, senza di cui l'educazione torna inferma e perniciosa. Così si rinnega la sperienza dei secoli, la quale insegna che il problema della virtù matura si risolve dal retto avviamento della puerizia.

Adele, facendo suo pro dell'indirizzo che le veniva dato, riuscì una di quelle vezzose creature, che solo sa formare la religione ben intesa, coll'infondere cioè dignità, decoro, sensi magnanimi e schivi di qualsiasi morale avvilito. Da ultimo tornava alle scuole più come amica delle sue maestre, che come allieva. L'accommodarsi pertanto sotto un tetto medesimo colle amate religiose, in ufficio di aiuto alle scuole, troppo le sembrava felicissimo collocamento. Nella domestica abitazione non altro le si parava dinanzi, che fatica, stento, disagio, solitudine; tra le suore invece tutto la lusingava, la pace, la sicurezza, l'onorato lucro, e più che ogni altro allettativo la compagnia, tutta di persone benevole, e confacentisi all'indele sua ritirata e divota.

Se non che la verace pietà dell'animo l'avvertiva di altra più doverosa vocazione. Essendole morta in su quel tempo la madre (il padre avealo perduto assai prima), restava senza guida il suo fratellino Ernesto, e senza servitù il suo fratello maggiore Filiberto. Di che ella fece ragione toccasse a lei subentrare alla madre nelle faccende di casa.

Senza pur farne motto, come a cosa naturalmente di ufficio suo, si sobbarcò a tutti i pesi, a tutte le fatiche. La fortuna della famiglia appoggiavasi solo alle braccia di Filiberto, che accolto di fresco in un impiego alle ferrovie, ne portava a casa poco più di novanta lire mensili. Adele mirò animosa questa mole di affanni, disdisse il trattato colla superiora; e del suo divisamento prime a commendarla furono le religiose stesse.

Ed ecco la tenera donzella (toccava allora il suo diciottesimo anno), guidata unicamente dalla stella del cuore, divenuta a un tratto padrona e serva nella sua casa, sartora, stiratora, cuciniera, e spesso altresì lavandaia, per risparmiare alcuni centesimi sui panni minuti, che non necessitavano del bucato. E non le bastava il severissimo risparmio: ella mirava a vantaggiare altresì la casa colla propria industria. Testimonio n'era la sua cameretta, cui aveva ridotto a compiuto laboratorio da fiorista. Vi aveva collocato a buon lume il suo tavolino da lavoro, e da fianco un desco con sopravi i vasselli della pasta e della gomma, e i pennelli e le barboline di penna; a fianco vi teneva gomitolì di seta e di refe, punteruoli da fermare, mazzi di fusticini di ferro per uso di formarne gambi, rocchetti di fil di rame argentato, o fasciato di seta; e con esso, bene ordinata, la ferriera dell'arte: coltellini, compasso, cesoie, martelline, mollette di più maniere, altre a bocca allungata, altre a curva, altre a labbra piate; e altri ingegnuzzi o ferrolini acconci al gentile lavoro.

I cassetti poi della tavola, e i palchetti della scansia, che teneva sospesa al muro dinanzi a sè, contenevano una dovizia di fogliami, ripartiti secondo le fazioni e grandezze ne' proprii cartoncini; v'eran le buste delle frondi d'un verde tenero, pur mo' nate, le adulte, le appassite; v'eran le semplici, le composte, le digitate, le ovali, le peltate, le lanceolate, le fonde, le piane, le rugose, le lisce, insomma tutte le generazioni di verzura, che si avvenivano ai fiori, cui Adele più volentieri soleva lavorare. Ed emu-

latrice delle foglie si attelava in mostra la famiglia dei petali e delle altre parti colorite, di tinte svariatissime e di fogge: qua un'infalzata di campanelle, là di calicetti, altrove bocciuoli, pallotte, segmenti, creste, pennacchi, globetti trasparenti, spine, fiocchi, grappoletti. Dei quali membri sparti la sagace maestra di fiori sapeva comporre per magistero d' arte e d'ingegno quanto l'occhio più gode nel più ridente giardino.

Talvolta lavorava d' ideale, e le riuscivano inventati certi fiorellini a petali d' oro, co' pistilli e gli stami di cinghia, a testa di lacca della China, e ne formava mazzetti e ghirlande, tramezzate di frondicine d' argento, sì deliziosamente ricercate a punta di forbice, che la creazione dell' arte pareva lasciarsi addietro il genio della natura. Ma il più spesso ella esemplava dal vero, ogni sforzo ponendo in ritrarre fedelmente. E le venivano finiti quando un ramuscello di biancospino fiorito, quando una ciocca di fucsie o di mughetti, quando un tralcio di ribes coi grappolini maturi, e penziglianti tra il verdecupo delle foglieole palmate, quando una rosa thè con due bottoncini gradatamente sbocciati; e alle volte ella foggia un intrèccio di giunchiglie da dare risalto ad una capigliatura morata, ovvero una fintina di verbene ardenti da smorzare un viso troppo rubicondo; e talora un doppio vezzo di viole cupe da rilevare due guance impallidite. Adele avea garbo in isposare graziosamente il verde delle foglie e il vario de' fiori, per quegli ornamenti solitarii, onde le leggiadre amano nobilitare le attillature del capo negli assetti di veglia. Però un suo decoro di vilucchi cilestri e signorine del prato gli era spesso richiesto; così un gruppetto di ciliege e gelso-mini; e più che niun altro un capriccio di fragole vermiglie e di camelie lattate, con sopravi un'avvistata e vivace farfalletta, appunto la vanessi dell'ortica, che ella sapea miniare a perfezione, e rappresentava svolazzante, librandola sopra una quasi invisibile spirale di saltaleone disfatto.

All' uopo valeasi degli acquerelli, del carminio, delle vernici, di che teneva un fornimento in conchiglie e in coppette di maiolica; colle tinte ricaricava il cupo sul sommo labbro dei petali, temperava i lembi inferiori, picchiava i picciuoli, varieggiava di macchie o di disegni i fondi, digradava e fondeva i colori, servendosi in guisa di sfumino d' un pennelletto di vaio: di maniera che i fiori suoi, finiti coll' alito, pareano non già faticati in riposta officina, dalle mani d' industrie artista, sì bene dischiusi in sulla pianta natia, coloriti dal sole e carezzati dai zefiri.

Non è a dire se l' Adele trovasse agevole avviamento e smercio: le crestaie delle gran gentildonne accettavano a man baciata i suoi gingilli; e spesso e volentieri gliene commettevano de' nuovi e dilicati; e ancora glieli pagavano profumatamente, solo riserbandosi il diritto di metterli in conto alle loro avventore con enorme rialzo, sotto il titolo di squisitezze delle Fieschine di Genova, o de' laboratorii di Parigi. E certo la valente fiorista, se avesse potuto andare ad opera le giornate sane, troppo lautamente ne avrebbe aiutato la domestica entrata: ma — No, diceva essa, non ho bisogno di guadagnare molti danari, sì piuttosto di contentarmi del poco, e tener conto de' miei fratelli. — E con questo pensiero smetteva il geniale ed utile lavoro dei fiori, per dare recapito ai fatti di casa, strapazzarsi ne' servigi della nettezza e della cucina, che le toglievano il meglio del tempo; e dopo governate le cose della famiglia, faceasi il ranno alle mani e tornava all' arte de' fiori.

Ad ogni modo, con questa poca di giunta che saliva a un trenta o quaranta lire il mese, ell' apponeva una gran toppa a molti sdrusci: mandava il piccolo Ernesto ben soppannato contro il rigore della stagione, e Filiberto all' ufficio, lindo sempre ed onorevole di panni secondo suo stato. Quanto a sè, amava abbigliamento il più semplice che potesse, come fanciulla popolana, che nulla chiedeva e nulla sperava dal mondo. In luogo di ogni conforto assaporava la gioia di vedere il fratellino minore avanzare nello

studio, e quasi sotto l'ali sue custodirlo dalle perverse compagnie; e di secreta soddisfazione trionfava, allorchè scorgeva il fratel maggiore, tornato stanco ed affranto dal suo còmpito giornaliero, riposarsi e tutto riaversi per le sollecitudini di lei moltiplicate, gradire la vivanda apparecchiata, trovare sprimacciato il letto, la cameretta pulita a specchio, e ogni cosa all'ordine e al punto.

Niun affetto di Adele varcava la soglia di casa, se non in quanto arrivava insino alla chiesa, dond' ella attingeva cotidianamente e la costanza nella vita di annegazione, e una perenne allegria di spirito. Il fiorirle un perpetuo sorriso sulle labbra, come se a festino sedesse, e non già ad un continuato travaglio, riusciva come un profumo di soavità impareggiabile, che rendeva quieto e dolce quel nascoso nido di virtù e di stenti. Filiberto, come che ruvidetto anzi che no, e di poche parole, pure ne sentiva il pregio, e se ne chiamava beato: e con qualche amicone del cuore, cadendogli il discorso sulla sorella: — È un angelo, diceva esso, è il mio angelo tutelare... senza di lei la mia casa mi sembrerebbe un sepolcro... non pensa ad altro che a me e ad Ernesto: a lui fa da madre, da maestra, da serba, da tutto... ma non per questo la voglio sacrificare al mio egoismo: il primo partito che le si presenti e le piaccia, non moverò un dito per isviarlo: sarei troppo crudele ed ingiusto a tenerla lì a cane, a sfiorire anni ed anni nel tempo di collocarsi. —

E di qui nasceva, chi poteva prevederlo? una dura prova al cuore di Adele.

II.

DUE AMICI POVERI.

in:

I replicati sfoghi di riconoscenza, che rendeano bell'onore al fratello e alla sorella, avevano condotto in casa una e più volte un giovane, coetaneo ed amico di Filiberto; e n'era sorto un raggio di amore per la solitaria Adele. Invano ella se ne difendeva, rinchiudendosi nel suo ritiro, e supplicando il fratello di non le venire più dinanzi con quel suo amico. Filiberto faceva orecchie da mercante; e rara passava la settimana che Riccio (così chiamavasi il giovane) non le tornasse in casa. Certe serate de'di festivi, più lunghe, per esser già inoltrato il settembre, la visita di lui era inevitabile. Fra lusco e brusco, eccoti Riccio: portava seco due sigari, e uno ne offeriva a Filiberto; poi cavava di tasca l'*Unità Cattolica*, che in dì festivo costa un soldo solo, leggiechiavane una spigolatura, e infine pretendeva ad ogni modo di giocare alla dama. Alla seconda o terza partita, Adele, sopraffatta dagl'inviti del fratello e dell'amico, doveva rassegnarsi, e assidersi con Riccio allo scacchiere, e menarvi almeno una partitella colla rivincita, che essa quasi sempre vincea con gran giubilo del competitore.

Uscito una sera assai tardi Riccio, Adele salta ai panni del fratello, e gli dice: — O finiamola! che cosa pretende questo tuo Riccio, che non rifina di avvolticchiarsi intorno, e mi confetta di tanti complimenti zuccherosi, che sarebbero troppi se io gli avessi dato parola?

— Che nol vedi? Riccio è un buon diavolaccio, che ti fa l'occhio pio.

— Dunque, ripigliò Adele, dunque perchè lo lasci bazzicare per casa?

— O bella! perchè lui vuole. È il mio più caro, anzi l'unico amico che io m'abbia al mondo: se lui avesse qualche disegno su di te, o che toccherebbe a me di fargli le smusature?

— Ma dunque tu se' scontento di me, io ti sono di peso, e ti tarda di mandarmi fuori...

— Tu mi offendi, rispose Filiberto, solo a sospettarlo. Quando mai ti ho dato segno di cotesto?

— Tanto fa: è chiaro che se io dèssi retta ad alcun partito, e qualcosa si conchiudesse, tu rimarresti solo come uno stollo sull'aia, solo e con Ernesto sulle braccia.

— Senti, io non oso guardar l'avvenire, vivo a giorni ed ore, ed appena ardisco pensare alla fine del mese, quando riscuoto que' pochi, coi quali ci leviamo i chiodi col fornaio e col macellaio. Se lui si decidesse a muovere alcuna dimanda, allora si farebbero i conti.

— A me sembra, disse Adele, che i conti gioverebbe farli prima, e non lasciar passare oltre questa taccola, per trovarci poi in un ginepraio inestricabile.

— In tutti i casi tocca a te tenerti sulle tue, non gli fare buon viso quando viene, e lui tra poco comincerà a venirci di male gambe, e poi muterà uscio. Ma per mia parte io non vo farmi nè in qua nè in là, piuttosto mi tengo in disparte.

— E tu hai il torto, a trattare di me con tanta indifferenza, di me che ho sempre sgobbato come una schiava pure per te e per Ernesto. (E qui Adele si tergeva una bella lacrima ed onorata).

— Appunto per cotesto, rispose Filiberto con viva e pensata energia, appunto perchè tu sgobbi e sfacchini e ti levi la pelle volentieri, io non debbo sfruttarti per mio interesse, nè abusare della tua buona volontà in secula seculorum.

— Ben, sappi ch'io non debbo, non posso, non voglio abbandonare la casa.... lasciare Ernesto! povero bambino, chi ne prenderebbe cura? e a te chi cucinerebbe quel boc-

cone di desinare che ti fa pro, che è di tuo gusto?... chi troverai che abbia amore alle cose nostre? chi ti saprebbe tenere così pulito, che non ti manca mai addosso nè un bottone nè un punto?... Io mi solluchero tutta quando ti veggio co' tuoi amici lindo e galante, che sembri uscito dello scatolino. In queste faccenduole io mi ci adagio, mi ci patullo, ci vivo... Però non vo'nè Riccio nè altri tra i piedi; se tu non mi cacci di casa, non sarà mai...

— Cacciarti di casa? io? cacciare di casa mia sorella Adele? prima mi cacerò gli occhi di fronte: o che ti grilla? tu prendi un famoso equinozio...

— E bene perchè mi tieni questi propositi di attendere al tuo Riccio?

— Benedetta pazienza! ti parlo perchè tu mi hai messo in discorso di lui, ti parlo perchè importa a te, e perchè se fosse tuo piacere e tuo bene, io non voglio avere più tardi a rammaricarmi di avere attraversato il tuo collocamento. Io com'io, nè ti do la spinta, nè ti metto i geti, fa tu. Anzi, affinchè ti possa risolvere a ragion veduta, io ti spiffero dall'a alla zeta chi è e chi non è Riccio.

Adele, come che nulla infervorata di cangiare stato, pure con certa curiosità si fece ad ascoltare; e Filiberto tesseva la storia dell'amico secondo la più stretta verità:

— Riccio, appunto come noi, nasce d'un maghero impiegatuzzo, che stentò la vita sino all'ultimo, quando morì e lasciò lui povero in canna, e con parte della roba al monte di pietà, e per soprassello la vecchia madre da sostenere. Ma Riccio ha talenti e bazza più di me cento volte. Non ha la pesaruola della leva militare a frastornarlo, e si è potuto cercare un mestiere più stabile del mio. Si è accontato con un fabbricante di sapone, che ha un capitale di presso a un milione; e per due anni prima della morte del padre ci stette per volontario. Ora è passato a toccare stipendio come aiuto alla computisteria, e tira un bel novanta lire mensili. . .

— Dunque, interrompe Adele, quanto basta a non morire di fame lui e la madre.

— Tanto benino, ma lui può da un giorno all'altro uscire di pan duro, perchè sa farsi ben volere, e della sua penna fa quello che vuole.

— Allora mi richiederà, se mi vuole, e ci si penserà. Come s'insogna di togliere ora sopra di sè due donne, con tre lire il giorno, e le pigioni, e le tasse, e il caro dei viveri?..

— Ti dirò semplicemente: non ti ha chiesto finora, ma un cuore mi dice, che a chiederti non tarderà molto, e ciò farà Riccio, per amor tuo e mio: l'amore, sai, s'infischia dei quattrini; senza contare, che la sua paga può salire quando che sia a centoventi o centotrenta lire il mese.

— Nuova di zecca! A te che importa? non credo po'poi di esserti di aggravio; e col levarmiti d'attorno, tu non ne resteresti più agiato d'un soldo. . .

— Certo che no, disse Filiberto.

— A me poi non sarebbe nulla di particolare il cambiare l'appetito colla fame.

— Bene, mutiamo discorso, e non ci siamo visti, — concluse Filiberto. Ma non depose già il pensiero di favorire la fortuna della sorella, senza troppo darne le viste. Perciocchè egli prevedeva il caso della leva, la quale minacciavalo per l'anno prossimo. Or chi assicuravalo dal sortire un numero cattivo? E quando così gli avvenisse, gli si lacerava il cuore al pensiero di abbandonare Adele col carico del fratello più piccolo, a tribolare sola e derelitta; mentre avrebbe potuto lasciarla accasata, e appoggiata al braccio d'un uomo, meglio di cui non avrebbe saputo scegliere nè desiderare in tutta Torino. Però conoscendo che l'animo di essa non era punto alieno da Riccio, ma solo trattenuto da una vivissima tenerezza di buona sorella; le veniva ora mettendo sotto gli occhi i partiti di collocare in qualche ospizio di carità il piccolo Ernesto, ora magnificando le doti e le speranze di Riccio: così si lusingava che, dando un

colpo al cerchio e uno alla botte, alla perfine verrebbe a vincere le ritrosie di Adele.

E Adele per verità non sapeva dissimulare, che Riccio le fosse entrato assai innanzi nel cuore; e che le difficoltà di denaro fossero più apparenti che reali, perchè in casa del marito la sua mano di artista le potrebbe servire di aiuto non meno che finora in casa del fratello; e che l'inviechiare lei solitaria, non fosse un pensiero affannoso: ma quando si toccava il tasto di allontanarsi da Ernesto, oh allora non ascoltava più ragioni, e si trincerava dietro a un misterioso Non posso. Sopra tutto se Filiberto avesse dovuto marciare al quartiere, ella non potea rassegnarsi in conto veruno a dividersi dall'unico fratello che le rimaneva, e affermava più che mai risoluto: — Non posso! Interrogata, spinta, fiscaleggiata del perchè, ne diede questo perentorio: — Perchè ho promesso alla nostra povera madre moribonda, ho promesso di fare io da madre al mio fratello minore. —

Intanto Riccio di giorno in giorno più si accostava; e se la formata dimanda della mano di Adele egli non l'avea peranche pronunziata, la recava però ne' suoi modi, ne' suoi discorsi, e fin nel suo sembiante. Filiberto se ne consolava. Adele si sentiva presa, e seco stessa riluttava: — Non debbo, non posso. —

DEL COMUNISMO



La quistione degli operai è quella che al presente tiene sospesi gli animi pressochè di tutto il mondo. Si è studiato il loro stato e la loro condizione, si è molto parlato e si è molto discusso, affine di venire a capo di una conveniente soluzione. Vi hanno preso parte gli uomini della scienza politica ed economica, dell'industria agricola e manifatturiera, del capitale e del commercio, i grandi centri delle città capitali e quelli delle minori, i governi ed i parlamenti. La quistione infatti è più che grave. Essa tocca la natura più intima dell'ordinamento sociale.

Eccone i termini. Una immensa moltitudine di operai, stante la lezione cento volte ripetutale dai mestatori della rivoluzione, si è alla fine intimamente convinta non esser giusto, che mentre altri gode e gavazza, ella incallisca ogni dì le mani al lavoro, e che mentre altri scialacqua e coglie il fiore dei piaceri, ella continui a nutricarsi di un pane, bagnato dal sudore, che cade dalla sua fronte. Essa ha pur conosciuto di formare nella società la immensa maggioranza e la parte più robusta della popolazione; onde è, che se non si pensa a farla sedere per via pacifica alla mensa degli stessi godimenti, di che abbonda la minoranza degli abbienti, ha deliberato di procurarsi tanto beneficio colle proprie forze.

Digitized by Google

All'ora opportuna si leverà fremente, rovescerà tutti gli ordini sociali presenti, e sbrigherà delle altezze sociali e politiche di ogni maniera colla falce della eguaglianza, riformerà a comunismo tutti gli ordini dei cittadini così eguagliati. Uomini non mancano, che la reggano col senno e colla penna, che l'accendano coll'audacia e che la mantengano nell'agitazione con immota costanza. Intanto gli scioperi, che ingrossano e si rendono universali, i programmi delle associazioni operaie, gli statuti e le risoluzioni della Internazionale, i congressi e più i fatti della *Comune* di Parigi dimostrano, quai gravissimi sintomi, che il male è divenuto ormai esteso, profondo e restio a quale che siasi cura, la quale non tocchi la radice e non sia del tutto appropriata a vincere e ad annientare l'idea comunistica, causa nel fondo di tanta agitazione.

Qui sta il nodo di tutta la quistione: nel trovare tali mezzi, che adoperati vincano ed annientino cosiffatta idea. I grandi caporali dei moti degli operai negano, che nella causa da sè propugnata entri menomamente il comunismo. Ma considerata la quistione, quale è posta dai loro documenti, quale si manifesta dalle loro opere, e quale apparisce dal lato sociale, politico, religioso, economico, s'incontra sempre alla fine il feroce spettro del Comunismo. Or una torta idea circa alcun principio sociale, entrata in capo di chicchessia, è come un morbo individuale, che ne intacca la retta ragione e la rende malata. Che se la stessa idea si va estendendo e si appiglia sventuratamente ad una grande moltitudine d'individui, ella diviene un malefico contagio, di cui la società non potrà riaversi, senza provare crisi più o meno violente, secondo la maggiore o la minore estensione e profondità di morbo cosiffatto. Tanto è già accaduto della idea comunistica, la quale appiccata agli operai li mette ora in bollimento. Ondechè per isterparla, convien fare quello che si usa colle pestilenze: investigare, cioè, le cagioni generatrici del morbo, discoprire quelle che vi predispongono gl'individui, indi scegliere ed applicare un rimedio,

che non fallisca punto ne' suoi effetti. Dal che è facile vedere tre dover essere le quistioni, che chi si mette a trattare del Comunismo ha da proporsi: 1° Quali siano e di che natura i principii generatori della idea comunistica; 2° quali siano le cause, che agendo sulla moltitudine la vengono a poco a poco disponendo ad esserne vittima; 3° quale sia il rimedio di virtù sì efficace, che ne rimangano sanate le menti, o se non altro valga a scemar la violenza del morbo da cui sono prese, e ad impedire la propagazione della lue fra gli operai, mantenutisi ancor sani d'intelletto.

I.

Teorica fondamentale dell' odierno Comunismo.

Socialista, nell' odierno linguaggio, vale immaginatore di riforme fondamentali della società. *Socialismo*, nel senso astratto, la teorica di tali riforme, nel concreto, l'attuazione. *Comunista*, nello stesso linguaggio, importa disegnatore di un riordinamento sociale, avente a base il principio della comunanza assoluta di tutt' i beni dei singoli associati. *Comunismo* in astratto, la teorica di tale riordinamento, in concreto l'attuazione pratica. Il fondamento, su cui si appoggiano le riforme socialistiche, e le leggi da cui sono rette, traendo più o meno spiccatamente al riordinamento comunistico, n'è seguito, che il Comunismo in concreto viene considerato qual termine necessario del Socialismo, e quale attuazione compiuta delle teoriche socialistiche. Cosicchè il rapporto, che corre tra il Socialismo ed il Comunismo in concreto, si è quello che passa tra le premesse e la conseguenza, tra l'azione della causa e l'effetto. Sotto questo riguardo il Socialismo valendo il Comunismo, non è raro trovare l'uno scambiato coll'altro, e noi ne dovremo parlare.

Il Comunismo, così inteso, non è cosa nuova. Esso è di data assai vecchia. Fu praticato ab antico in Creta, fu at-

tuato da Licurgo fra i cittadini di Sparta, fu commendato e con ordine esposto da Platone. La sua dottrina fu pure predicata dai Gnostici e dai Pelagiani, rinnovata dagli eretici, sorti con vario nome nel medio evo, professata in fine dagli Anabattisti nel simbolo di Zolicono e sostenuta dai medesimi con grossi eserciti nei campi della Germania. Ma come tutte queste apparizioni comunistiche ebbero aria e forma propria; così quella del Comunismo presente ha fisionomia e maniera di esistere tutta sua. Il Comunismo antico era suggerito quale forma migliore di società: quello delle sette eretiche era cosa religiosa, perchè secondo esse veniva dedotto dalla Sacra Scrittura. Il Comunismo odierno invece, universale nel suo concetto, in quella che afferma sè stesso siccome appropriato alla natura dell'uomo, condanna in fascio tutte le altre forme sociali. Ecco la formola schietta del suo programma: distruzione della forma sociale presente, perchè opposta alla natura dell'uomo: attuazione della forma comunistica, perchè tutta conforme alla natura del medesimo.

Questa formola non è altro, che la conseguenza della teorica fondamentale del Comunismo, parto del filosofismo razionalistico del secolo passato, cresciuto e grandemente accarezzato dal moderno. Ci giova darne qui il processo in riassunto. Gli scrittori di tale scuola filosofica, increduli e perciò disprezzatori e derisori di quanto appartiene alla religione di Cristo, fattisi a considerare l'uomo, non poterono rendersi ragione nè della sua origine, nè del suo fine. Onde nol seppero vedere altrimenti ne' primi tempi della sua apparizione su la terra, che imbrancato colle altre bestie della selva; e là con niuna legge umana o divina, che lo costringesse, e con niuna disuguaglianza di gradi, che lo facesse più o meno grande, più o meno potente tra i suoi simili, soddisfare liberamente tutti i suoi appetiti, e non attendere altra felicità salvo quella, che in tale stato d'indipendenza e di eguaglianza potea procacciarsi colle sue forze e colla sua industria. Affermato essere questa vita

selvaggia lo stato naturale dell'uomo, conchiusero che la società civilmente ordinata era uno stato fittizio sopravvenuto. Ma ciò che è fittizio non è sempre buono, e come tale può mutarsi e rimutarsi. Quindi gli stessi scrittori si proposero la quistione: se lo stato da essi detto fittizio fosse all'uomo utile o svantaggioso, buono o reo in sè stesso. Istituito un confronto tra la vita dell'uomo nello stato primitivo, chiamato naturale, e quella che fa in società, vennero alla conseguenza, che la società ordinata, come si vede al presente, è uno stato reo, svantaggiosissimo e contrario alla natura dell'uomo. Risolta così questa prima quistione, passarono ad una seconda: vale a dire quale sarebbe la forma sociale, la quale, portando il vantaggio dell'associazione, non menomasse punto quanto esige la natura dell'uomo. La soluzione data fu: la forma sociale cercata essere la comunistica: ottenersi in essa tutti i vantaggi dell'associazione, non perdersi briciolo dei beni dello stato primitivo, le esigenze della natura rimanere perfettamente soddisfatte, la felicità, di che è capace l'uomo, avervi pieno compimento. In forza di queste due soluzioni, la necessità di attuare il più presto la forma del comunismo fu proclamata, e il grido di guerra sterminatrice contro la forma sociale presente e contro tutti i suoi ordinamenti fu dato dalla scuola incredula del filosofismo razionalistico sopraddetto.

Ma se concorde fu la soluzione delle proposte quistioni ed il grido di guerra, diversi furono gli argomenti adoperati all'uopo. Il Rousseau vide tutto il male nella oppressione della libertà, cagionata dalla scomparsa della eguaglianza, donde gl'infiniti guai, che fanno l'uomo infelice nella forma sociale presente. Prendendo le mosse dallo stato naturale dell'uomo, egli ragiona così: errare nel fondo dei boschi, seguire le voci delle passioni naturali, fruire di una indipendenza assoluta, vivere senza alcun impaccio di leggi civili e morali, non conoscere alcun legame di famiglia, ignorare la schiavitù del lavoro, è la condizione naturale dell'uomo. Guardate ora la società. Che vedete? L'uomo

nasce libero e lo si vede ovunque in catene: catene di autorità, catene di leggi, catene di famiglia, catene di lavoro, ovunque catene, e con esse ovunque infinite miserie. « I tanti guai, che a guisa di fieri carnefici tormentano oggi gli uomini in società, erano del tutto sconosciuti, prima che nascesse al mondo la razza di quegli uomini crudeli che si chiamano padroni, e comparisse la ribaldaglia bugiarda di quei che diconsi schiavi; prima che vi fossero gli abbominabili, che serbano il superfluo, mentre vi hanno altri che muoiono di fame; prima che la mutua dipendenza gli avesse tutti forzati a divenire furbi, gelosi, scellerati. » Da tale premessa quale sia la conseguenza, è cosa evidente: è l'abolizione dell'autorità in chi comanda, è l'abolizione della proprietà in chi possiede; è l'abolizione di ogni moralità nei diritti e doveri che costituiscono la mutua dipendenza degl'individui; è in una parola l'abolizione assoluta della società civile, basata sul principio dell'autorità, della proprietà e della morale. Chi potrebbe difatto sostenere cotesta società, che spoglia l'uomo della sua libertà naturale, che lo rapisce alla sua beatitudine natia, e che, strettolo in gravi ceppi, gittalo in un mare di miserie e di scelleratezze? Il grido di morte contro tanto scellerata tirannia deve partir da ogni anima onesta alla maniera di quella di Rousseau.

Disfatta la forma sociale presente, lo stesso filosofo ci dà quella da surrogarle. La base, egli scrive, sia un contratto sociale. Questa la formola del mutuo patto: « Ognun di noi mette in comune persona e forze proprie, sotto la direzione della volontà generale: ogni membro della società è considerato qual parte indivisibile del tutto: » Su di che valgano queste chiose: « Come la natura dà all'individuo un potere assoluto sopra i suoi membri; così il patto sociale dà al corpo politico un potere assoluto sopra de'suoi. Un tal potere, diretto dalla volontà generale, si nomina *sovranità*. Nell'atto in cui la comunità prende forma, ogni membro le dà tutto sè, quale si trova, le dà la propria persona, le dà le proprie forze, le dà i beni che possiede. Chi poscia

ricusasse di obbedire alla volontà generale, vi sarà costretto da tutto il corpo. » Il pensiero di Rousseau non è punto ambiguo. La società consentanea alla natura dell'uomo si è quella, in cui tutto è posto in comune, individui e sostanze, diritti e desiderii, corpi ed anime: breve, tutto l'uomo e quanto gli appartiene nell'ordine fisico e morale. Essa è la società della comunanza assoluta dei beni, la società del puro comunismo¹.

Il Morelly, scrittore contemporaneo del Rousseau ed esaltato alle stelle dai moderni comunisti, perviene alla stessa conclusione, argomentando dalla bontà morale dell'uomo, supposta da lui cosa tutta naturale. L'uomo, egli dice in sostanza, nasce buono di sua natura. La società lo perverte e con ciò lo rende infelice. Cagione del perversimento sono i pregiudizii, della proprietà e della morale, messi a base delle sue istituzioni, quai principii inconcussi. Aboliti tutti e due cotesti, pregiudizii, è necessario ricostruire la società in altra forma. Per non fallire in tale bisogna si pongano a sacro e ad inviolabile fondamento le tre leggi seguenti: 1^a Niuna cosa appartenga in proprio all'individuo, salvo quella che egli usa all'ora del bisogno, del piacere e del lavoro: 2^a Ogni cittadino sia persona pubblica, sostenuto e provveduto a spese del pubblico: 3^a Ognuno concorra per la sua parte alla comune utilità, secondo le sue forze, il suo ingegno e la sua età, e su ciò siano statuiti i doveri in conformità alle leggi della giustizia distributiva. — Tutti i precetti, tutte le massime, tutte le riflessioni morali siano dedotte da queste tre leggi fondamentali e sacre. Della religione non è a darsi la menoma noia; di Dio non si favelli a giovani, se non come di un essere infinitamente buono, e dell'anima si dica che forse sopravvivrà alla morte dell'individuo. L'omicida e chi cerca di tornare in uso la *detestabile proprietà*, sia, qual pazzo furioso, chiuso in una caverna

¹ V. *Discours sur l'origine de l'inégalité* e *Discours sur l'Économie politique*; *Contrat social* liv. I, ch. 3, 4, 7, 9; liv. II, ch. 3, 4.

scavata nel pubblico cimitero, e questa divengagli prigione perpetua e tomba insieme. Così il Morelly. Distruzione e ricostruzione è il tutto della sua teorica. Eguale al Rousseau nella conclusione e nel processo del suo discorso, si differenzia nel motivo ¹.

In tutt'altro modo ragiona Brissot di Warville. Egli appunta tutti i colpi della sua logica contro la proprietà di quale che siasi specie. Non dà leggi di alcuna forma di società in particolare: ma combattendo la proprietà si studia colla maggiore sfrontatezza di persuadere che è cosa conforme alla natura la comunanza più assoluta, congiunta col materialismo più schifoso. Il diritto di proprietà, secondo lui, sta tutto nel bisogno presente: soddisfatto questo, cessa ogni diritto di proprietà. Conferma questo principio coll'esempio degli animali, ai quali fa similissimo l'uomo, e coll'esempio dei selvaggi, presso i quali, secondo lui, la osservanza delle vere leggi della natura fiorisce nel suo schietto candore. Una stranissima confusione d' idee, egli conchiude, ha invaso su questo punto la società. Rotto l'equilibrio, che pose la natura tra tutti gli esseri, si vide comparire la odiosa distinzione di ricchi e di poveri. La società fu divisa in due ordini di cittadini: il primo composto di cittadini proprietari, l'altro più numeroso del popolo, e si affermò il diritto crudele di proprietà colla sanzione di barbare pene. L'offesa fatta a questo diritto si chiama furto, quando *il ladro nello stato naturale è il ricco, è colui che ha il superfluo; la proprietà esclusiva nella natura è un furto*. Insorga adunque il bisognoso, il diseredato dalla iniquità, ripigli il ben comune depredata dal ricco, e cancelli nel mondo il diritto crudele di proprietà, onta ed offesa della natura. Così egli. Le feroci parole di questa chiusa non abbisognano di commento: esse spandono della luce più sinistra la teorica di una comunanza assoluta².

¹ V. *Code de la Nature*.

² V. *Recherches philosophiques sur le droit de propriété et le vol*.

Ad imitazione degli scrittori citati, il Mably ci dà per poco un codice di comunismo nel suo libro contro Mercier de la Rivière; ¹ l'Helvezio predica l'abolizione del proletariato; ² il Condorcet condanna altamente la disuguaglianza di stato e di beni. ³ La proprietà è, per loro sentenza, cagione di ogni male fisico e morale, ond'è travagliata la società; la storia con un'induzione perpetua di fatti lo prova: dunque la proprietà sia abolita, ed alla eguaglianza di diritto si congiunga la eguaglianza di fatto. Il Diderot, non altrimenti che Brissot di Warville, a nome della libertà e della eguaglianza, conchiude: allora solamente l'uomo doversi dire felice, quando le nozioni di proprietà, di matrimonio, di famiglia, di pudore e di castità saranno rilegate a far mostra di sè ne' dizionarii dei miti di un tempo passato. ⁴

Il filosofismo tedesco del medesimo stampo tenne altra via. Sdegnò di citare la vita selvaggia, qual astro brillante della più pura rettitudine: ma non si ritrasse dall'accettare le conclusioni del filosofismo francese. Esso adoperò in ciò l'arte di que' ladri accorti, che per riuscire meglio ne' fatti loro vestono buoni panni ed usano guanti gialli. Giacchè nella sua teorica sopprime bensì la proprietà, induce la comunanza: ma fallo con arte e pulitamente. Il Kant fu primo maestro in questo argomento. Sotto il velo dell'artificio, ecco quello che risulta dalla dottrina insegnata nei suoi *Elementi metafisici della giurisprudenza*: doversi concepire due Stati di forma sociale diversa; l'uno *naturale* e l'altro *civile*; il primo esser vuoto di ogni giustizia, il secondo essere il *giuridico* o *legale*; manifestarsi quindi la necessità, che gli uomini si adoperino senza indugio ad uscire dal primo per entrare nel secondo. Per sapere che sia lo *Stato della natura*, e che importi lo *Stato civile*, conviene

¹ *Doutes proposés aux économistes sur l'ordre naturel et essentiel.*

² *De l'homme et de son éducation.*

³ *Tableau des progrès des connaissances humaines.*

⁴ *Supplément au Voyage de Bougainville.*

ricavarlo dal processo del suo discorso. Lo *Stato della natura* non è altro, presso di Kant, che qual si voglia Stato colla forma sociale presente, e lo *Stato civile giuridico* non importa meno che l'abolizione della proprietà e l'annientamento di tutti i diritti particolari: in quanto che egli insegna doversi considerare la proprietà, siccome cosa temporanea; concentrare tutti i diritti in sè stesso lo *Stato giuridico*; ogni sua legge doversi riputar giusta per questo solo che essa è *legge*, la espressione della volontà generale, infallibile di sua natura; persone e proprietà stare a sua piena disposizione, e niuno e niuna cosa potere sottrarsi al diritto, che egli ha, di regolare il tutto conforme alla sua volontà; cotale *Stato* non essere mai esistito, ma doversi tener fermo il suo concetto, quale idea tipo, a cui dipartendosi dallo *Stato della natura* è necessario accostarsi. Questa teorica di qualechesiasi Stato particolare viene dal medesimo applicata agli Stati tutti insieme. Di che, siccome gl'individui debbono, con leggi e statuti appropriati, a poco a poco pervenire all'attuazione dello *Stato giuridico*; così tutti gli Stati particolari debbono venir riformando i rapporti, che hanno tra loro, secondo la idea di un *diritto cosmopolitico*, dal quale alla fine congiunti e stretti formino la *repubblica universale*.

La teorica del filosofo tedesco, simile in tutto a quella del Rousseau nella condanna della forma sociale presente, simile nel propugnare, come giuridica, quella della comunanza assoluta dei beni, vi aggiunge del proprio il come attuarla in modo soave e il come universaleggiarne il concetto in una repubblica universale. V'è pure un mutamento di tattica nel suo svolgimento. Kant, avendo osservato quanto fosse per poco ridicolo il muovere da una società primitiva, sia come fatto, sia come ipotesi, riprovò la forma sociale presente e propose senz'altro il modello della futura legale, a cui era mestieri di accostarsi. Quindi sorse la scuola de' *progressisti*, i quali fermi nella teorica del maestro si studiano di per-

venire allo *Stato legale* immaginato, per via di *riforme progressive* verso il compimento del medesimo.¹

Hegel sciogliendo da altra spiaggia approda al medesimo porto. Sollevato l'uomo all'altezza divina, mercè la sua teorica panteistica, ed insegnato, che lo Stato, chiudendo in sè e per sè la universalità e la ragionevolezza del volere, è scopo assoluto di sè stesso, insegna intorno ad esso questi tre punti capitali di dottrina: 1° lo Stato è il Dio reale, presente, è la divina volontà, come spirito del tempo odierno in atto di svolgersi in una forma ed organamento effettivo. Egli è la verace divinità terrestre, e come tale deve essere onorato. La Chiesa non è sopra di lui, nè è fuori di lui; lo Stato invece sottentra alla Chiesa e la soggetta. Per essere uomo di virtù e religioso non occorre più che fare quanto è indicato ed ordinato dallo Stato. 2° Lo Stato, siccome immobile scopo di sè stesso, ha il più alto diritto su tutti gli individui. Il popolo, come Stato, è l'assoluta potenza sulla terra. Tutti gl'individui debbono incondizionatamente sogggettarsele, e sacrificare tutto sè per conto della medesima. Il più alto dovere degli individui si è di farsi membri dello Stato, stantechè essi non possano avere la moralità vera, se non in quanto sono membri dello Stato, attuazione della idea morale. 3° Nello Stato vi sono tre *momenti*; indi il progressivo svolgimento dello spirito dei singoli popoli, i quali sotto la direzione di quello che tra essi manifestasi il portatore dello spirito mondiale, debbono alla fine pervenire per diversi gradi al sommo della civiltà e del sapere. Così l'Hegel.

Spogliata questa teorica della sua forma nebulosa, vi si trova tutta quella di Kant. Lo Stato legale, la necessità nell'individuo di entrarvi, la volontà generale legislatrice infallibile, tutti i diritti degli individui accomunati in sua mano, l'assoluta dipendenza de'membri a'suoi ordini, l'abolizione di ogni religione e di ogni morale, che provenga

¹ V. HALLER, *Restauration de la science politique, Introduction* ch. VI. Serie VIII, vol. VIII, fasc. 537. 20 24 ottobre 1872.

da un'autorità qualunque estrinseca all'uomo ed alla società, sono cose comuni all'una ed all'altra teorica. La forma della comunanza assoluta universale è il termine dello Stato ideale di tutti e due. L'Hegel si distingue solamente nell'aver dato all'infallibilità ed all'assoluta indipendenza dello Stato, insegnata da Kant, il necessario fondamento. Ei lo fece proclamando lo Stato, il Dio reale presente. Cotesta teorica, uscita da tanti maestri, non cadde a vuoto. Discepoli ferventi si diedero a svolgerla ed a cavarne le conseguenze. E son tutta roba estratta dal suo seno le fiere ed empie dottrine, predicate dal Grün, dal Feurbach e da altri contro Dio, contro la società, contro la proprietà, e contro ogni legge di morale. Dio scampi il mondo dal far la prova di una società, quale è fatta intravedere dalle furiose penne di tali uomini.

Il comunista in conclusione domanda la distruzione della forma sociale fondata su l'autorità, su la proprietà e su gl'insegnamenti dommatici e morali di una religione positiva; ma domandola a nome di una sua teorica, che la dimostra oppressiva, iniqua, corruttrice e cagione d'infiniti mali fisici e morali, che rendono l'uomo infelicissimo: domanda l'attuazione di una nuova forma sociale a comunanza assoluta di beni; ma sul fondamento, che in questa si ha il trionfo dei diritti dell'uomo, rifiorita la virtù, germinante la felicità più pura, quel paradiso terrestre, pel quale solo l'uomo è nato e del quale egli deve essere la causa produttrice. Tanto promette il comunista francese, tanto il comunista tedesco; con questa differenza però, che il primo fa l'uomo bestia ed il secondo il fa Dio, nell'uno e nell'altro caso rimanendo spento ogni seme di rettitudine naturale; può così ognuno lanciarsi senza rimorso a procurarsi il paradiso promesso, paradiso veramente da brutto.

II.

Teorica pratica del Comunismo.

Se non che altro è il predicare la distruzione della società presente, altro è il distruggerla di fatto, per surrogarle il vantato paradiso. Si erge fra gli altri, quale bastione formidabile da vincere, la proprietà. Chi volle assaltarla di fronte, fu sempre, almen fin qui, il mal capitato. Babeuf ebbe mozzo il capo sulla ghigliottina, i comunisti di Parigi del 1848, ed i comunardi del 1871 saggiarono la mitraglia e l'esiglio, ed in questo anno stesso due deputati del parlamento germanico, poco cauti nelle loro scritture, furono processati in regola e condannati al carcere. Primo ostacolo: la difficoltà della distruzione. Pognamo, che riescano gli sforzi comunistici, e che la forma sociale presente sia distrutta; sarà poi la comunanza dei beni materiali fonte di felicità, oppure causa di miseria? Eccovi una grave questione economica, che è pur da risolvere. Tutti gli scrittori di economia conchiudono, che in tal caso, mancando al lavoro lo stimolo dell'interesse particolare negli individui, tutti i capitali accumulati, per quanto siano grandi, saranno consumati o giaceranno senza pro, di guisa che la beatitudine della comunanza si troverà mutata nello stato più lurido della miseria. Secondo ostacolo: la mala riuscita economica della forma comunista. I fautori di essa hanno veduto l'uno e l'altro ostacolo. Quanto al primo sono tutti di accordo che torna a conto pigliarlo di fianco; quanto al secondo v'hanno dispareri sul modo di vincerlo. La legalità deve essere la grande macchina per venire a capo della bisogna, se pure il popolo, messo in soverchio bollimento dalle mirabili promesse comunistiche, non ne guasti il lavoro con rivolte improvide. Il Governo ha da metterla in moto e valersene per recare a poco a poco in mano dello Stato i beni dei cittadini particolari e distribuirne appresso,

su le norme di un'equa ripartizione, i frutti secondo gli uni, il possesso secondo gli altri. Di che le forze della società non sarebbero contro, ma in lor favore.

Il fondamento di questa praticissima teorica è posto nella origine della proprietà, quale se la figurano i maestri del comunismo. Due sono le dottrine, che corrono fra essi sul conto di tale origine.

Gli uni dicono tondo, la proprietà essere effetto della violenza, per la quale alcuni individui si sono impadroniti di certi beni o fondi contro la esistente comunanza dei medesimi, e gli hanno volti a proprio uso esclusivo. In questa sentenza, com'è chiaro, la comunanza non fu rotta di comune accordo, ma violentemente rovesciata da colui, il quale valendosi della propria forza, si è appropriato i beni comuni, escludendone gli altri. Posto ciò la proprietà non è *un diritto*, ma *un furto*, commesso da alcuni a danno del rimanente. Così hanno conchiuso e predicato il Morelly ed il Proudhon.

Gli altri invece affermano, che lo Stato è il creatore del diritto di proprietà, donde conchiudono non potersi dare questa senza di quello; in tanto il possesso divenire proprietà, in quanto come tale viene sancita e protetta dallo Stato, del quale è fattura; in fine il *mio* ed il *tuo* essere stato messo al mondo per opera del medesimo. Rousseau in Francia e Kant in Germania colle loro scuole hanno insegnato tale dottrina.

Benchè le opinioni siano diverse, pure la conseguenza è la stessa. Il comunista ragiona così. Dite, che la proprietà origina dalla violenza? Ebbene si adoperi il Governo, affinché cessi tanta oppressione che grava sulla più gran parte dei cittadini, affinché la società sia rinettata dalla infamia di tanto scandalo. Glielo impone il più stretto dovere di giustizia. Dite invece che essa è creazione del Governo? Il Governo può quindi, come cosa sua, temperarla o distruggerla. Nell'un caso e nell'altro sta nel suo diritto. Mancano forse ragioni per venire all'atto per sino della distruzione?

Guardisi il processo della società presente. Infino ad ora è stata a capo del reggimento dello Stato la parte non grande degli abbienti, e in questo posto, senza il menomo riguardo, ha usufruttuato la parte assai numerosa degli operai, ha rassodato ed ingrossato per tal modo le proprie possessioni, i proprii capitali. La ineguaglianza è ormai cresciuta a segno da essersi resa intollerabile. Ma che si può aspettare da gente così trarricchitasi a miglioramento degli operai oppressi? La esperienza del passato lo dice: nulla. Tocca dunque al Governo di valersi del suo diritto: riformi i rapporti della proprietà in favore degli operai e ristori così la giustizia sociale manomessa.

Varii sono i modi da tenere per giungere allo scopo del comunismo, come gli stessi maestri di comunismo hanno insegnato ai governi. Il Rousseau consiglia l'uso della imposta progressiva. Chi si vantaggia del decuplo di beni sopra gli altri, paghi, egli scrive, il decuplo più che gli altri. V'è il necessario, ed il superfluo. Si gravi il superfluo fino a che il governo se lo porti tutto. Il Mably viene ad avvedimenti più vigorosi. « L'avarizia ed il lusso, dice egli, sono due stimoli potenti: il primo ad accrescere i beni senza modo; il secondo a far pompa della propria ricchezza, con avvillimento dei proprii concittadini poco doviziosi. Il legislatore dia della scure alla radice del male. Proscriva con legge sontuaria il lusso, determini con una legge agraria il massimo delle terre, a cui possano giungere i possessi particolari. Per altri articoli di legge proibisca i testamenti, riordini le successioni, in guisa che i beni di una famiglia non passino in altra, e le alienazioni a titolo oneroso siano gravate da formalità così eccessive, che siano rese pressochè impossibili. » Cotesta via è troppo lunga per l'Helvezio. Si mutino, egli consiglia, a poco a poco le leggi e le amministrazioni; si diminuiscano le ricchezze degli uni, si aumentino quelle degli altri; si procuri ad ogni individuo qualche proprietà; si metta il povero in istato, che gli bastino sette od otto ore di lavoro; la educazione sia cosa

di tutti. Ma quale governo avrebbe di que' di (1770) seguito i consigli dell'Helvezio? Egli stesso risponde, che allora non vedcasi in vero possibilità vicina, ma che l'alterazione continua, la quale andava producendosi nelle costituzioni degli imperii, provava, qualmente essi non erano chimerici; non doversi quindi disperare della futura felicità degl' uomini. Cotesti consigli non furono vani. Robespierre e il Direttorio seguirono appuntino i consigli di Rousseau e di Mably: Babeuf ed i suoi compagni furono a un pelo di portare in Parigi ed indi nella Francia, con una terribile strage, la felicità veduta nel futuro dall'Helvezio.

La proprietà non essendo la sola istituzione sociale da trasformarsi, corsero altri consigli. Il Mably ne dà circa l'ordine politico, e vorrebbe, che fosse indirizzato alla repubblica, che la Francia fosse spartita in tante repubbliche, quante ha province, da legarsi poscia tutte col sistema federativo. Dà norme per la educazione, la quale, messa tutta in mano del governo, dovrebbe essere pubblica, obbligatoria, con principii comuni, alla spartana, di guisa che la gioventù fosse già preparata all'avvenimento della trasformazione comunistica. Quanto alla religione consiglia, che il governo provveda con buone leggi, affinchè ella si ponga in armonia colla filosofia, e così incominci la signoria dello Stato sopra la religione. Non dimentica la donna e, riguardo a questa, propone come cosa utilissima, che ella sia educata non altrimenti che i giovani, e qui l'eguaglianza emancipatrice della femmina per la futura comunanza fa capolino. Tutte queste riforme ed altre molte consigliate sul fare delle medesime, sono i passi, che i governi debbono dare a nome della filosofia, a fine di riformare più tardi con minore incomodo la società a giustizia, a morale ed a beatitudine, colla comunanza assoluta dei beni.

Toccherebbe ora a dire dei mezzi suggeriti a soluzione della quistione economica in questo secolo. Ma per non prolungare di troppo questo articolo, ne parleremo in altro quaderno.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Lettera del ch. D. GIUSEPPE BURONI a proposito di una nostra rivista.

Il ch. D. Giuseppe Buroni, sacerdote della Missione, c'indirizzava, non ha guari, una lettera, in risposta a quella nostra Rivista del quaderno del 21 settembre, in cui togliemmo ad esaminare il suo opuscolo: *Di un equivoco circa l'Infallibilità pontificia* ecc. Noi ben volentieri la pubblichiamo, com'è suo desiderio: solo ci permettiamo di apporre anche noi ai varii punti, in che è essa divisata, le nostre osservazioni, a solo fine di chiarire viemmeglio lo stato della quistione e le nostre ragioni, perchè la verità abbia il suo luogo. Ecco pertanto la lettera.

Al M. Rev.do P. Direttore della CIVILTÀ CATTOLICA

Loreto li 6 ottobre 1872, festa del SS. Rosario.

M. Rev.do Padre

Le sarò tre volte obbligato, se al primo favore ch'Ella mi fece già, non chiesto nè sperato da me, della mezza menzione, che nel quaderno 21 settembre p. p. del suo rinomato periodico si compiacque d'inserire del mio opuscolo intitolato *Di un equivoco circa l'infalibilità pontificia* (e non circa *l'autorità pontificia*, come stampò il tipografo suo), e al secondo del benevolo apprezzamento delle *due appendici* di quello, vorrà aggiugnere anche il terzo, che ora le chieggo, di voler pubblicare, in un prossimo quaderno, queste mie due parole di risposta all'articolo bibliografico sul medesimo, che ivi segue da pag. 705 a pag. 716. A dettar le quali consacro questo po'di respiro, che ho fra il secondo ed il terzo corso di esercizi spirituali che venni a dar qui alle virtuose *Figlie della Carità*, che da'paesi intorno si raccolgono ogni anno le une dopo le altre all'ombra della *S. Casa* di Loreto, per ritemparsi nello

spirito della santa e benefica loro vocazione: sebbene, a dir il vero, la faccia salute mi domanderebbe una riereazione più gradita di questa, di dover scrivere a Lei, non come ad autore ma come a rappresentante dell'articolo suddetto, le noterelle seguenti.

4° Per ciò che spetta alla sostanza dell'equivoco da me tolto a chiarire, senza ridire il già detto, me ne rimetto ben volentieri al giudizio di ogni savio lettore, il qual voglia, com'è d'uopo in siffatte controversie, tenere sott'occhio dall'una parte il mio scritto, il quale naturalmente nel sunto che ne fa la *Civiltà Cattolica* (la quale a pag. 706 mutila perfino il suo proprio testo citato da me, su cui dettai il mio libro) non può comparir tutto quanto; dall'altra il quaderno della *Civiltà Cattolica* che ne discorre.

La quistione non è, Padre mio colendissimo, come vorrebbe far credere il quaderno su citato, pag. 707, del senso da darsi « a quella frase adoperata « dal Cicuto e ripetuta da noi (cioè dalla *Civiltà Cattolica* che qui parla), « con la quale le definizioni pontificie, di cui si parla nel secondo inciso del « testo conciliare, sono chiamate *atti che il Papa compie EX SESE, o in quanto « agisce EX SESE* »: ma bensì è la quistione trattata nel mio libro, se quella frase ci sia nel testo conciliare, e più determinatamente se ella si trovi là, dove credettero di vederla i due egregi scrittori, cioè nel secondo inciso di quello: *ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones EX SESE, non autem ex consensu Ecclesiae, irreformabiles esse*. La *Civiltà Cattolica* potrà benissimo, mutando quistione, persuadere a'suoi divoti con sublimi ed arguti ragionamenti, a cui qui s'innalza con molta disinvoltura, che il costrutto *atti che il Papa compie EX SESE, o in quanto agisce EX SESE* (si noti che il maiuseo-letto dell'*EX SESE* non è mio, ma del Cicuto e della *Civiltà Cattolica*, i quali vollero fissar bene con ciò che essi intendevano adoprare proprio l'*EX SESE* del Concilio) non ha nulla di reo, che rende un ottimo senso, che ci starebbe bene nel testo conciliare, anzi che sarebbe per avventura anche migliore e più decisivo del costrutto formato da'PADRI VATICANI: ma far sì che vi sia, noi potrà più in eterno, almeno dacchè la Sessione quarta del S. Concilio fu chiusa: e dopo tutto lo sforzo dialettico del suo articolista da pag. 707 a pag. 714 in difesa di quella frase preziosa e del benemerito sig. Cicuto che l'ha inventata (il quale sforzo mi richiamò alla mente, per una associazione d'idee alquanto bizzarra, il *Nihil laborant nisi non invenire quod quaerunt* di S. Agostino nel 2° de *Gen. c. Manic. cap. 2*, o l'altro dello stesso nel 42° *Confess. cap. 16: Sufflantes in pulverem et excitantes terram in oculos suos*), io mi sento di star saldo a dire (imitando l'*Eppur* famoso di Galileo contro le poderose argomentazioni dei peripatetici dell'età sua): *Eppure un tal costrutto nel Concilio Vaticano non c'è*: e quella frase, la qual ben si vede che piacerebbe tanto alla *Civiltà Cattolica*, che per amore di essa difende e carezza perfino il sig. Cicuto, dichiarandolo per questa parte *perfettamente immune dall'abbaglio* che io gli apposi (pag. 712-713), non piacque punto allo Spirito Santo, nè a'Padri della santa Sinodo ecumenica Vaticana. Che se a lei par troppo puerile l'equivoco (pag. 709); che imputai al Cicuto (perocchè è da sapere che di sé ella non si cura punto nè poco, ma è sempre e solo l'onore del Cicuto che le sta a cuore); a me pare anche più puerile, ed anco

pericolosa l'ostinazione, di volerlo sostenere. — E per non abusarmi della sua cortesia, Padre M. Rev.do, mi contento di questo poco per risposta al num. I dell'articolo, sino a pag. 744.

La sostanza di questo primo numero della lettera è, che lo stato della quistione, la quale il ch. autore dice di aver posta, non sia il senso da dare a quella frase: *Atti che il Papa compie* EX SESE o *in quanto agisce* EX SESE; sì veramente: Se quella frase si trovi nel testo conciliare, e là propriamente, dove il Cicutò il primo, e poscia anche noi credevamo vederla, cioè nel secondo inciso.

Ma ci dica di grazia: Quando egli ci appone che noi vogliamo vedere a tutt' i patti nel testo conciliare la frase: *Atti del Papa che agisce* EX SESE o *in quanto agisce* EX SESE, intende forse esser nostro proposito sostenere, che la detta frase si trovi testualmente, vale a dire con quelle identiche parole nel testo conciliare? Non crediamo; poichè basta aver gli occhi, per mirare che quelle parole non esistono nel testo. Il concetto pertanto del ch. autore dev' essere necessariamente questo: Che il nostro proposito è di sostenere la presenza di quella frase nel testo conciliare, non già secondo la lettera, ma secondo la sentenza. La quistione dunque del senso è capitale in questa controversia, ed anzi è il tutto. La vera quistione, di fatto, non è altra che questa: V'è o non v'è nel testo conciliare il senso, che il Cicutò volle esprimere con quella formola: *Atti che il Papa compie* EX SESE o *in quanto agisce* EX SESE?

Alla qual quistione, escluso, come noi l'escludemmo, il senso falso che vi vuol scorgere l'autore, si dee rispondere necessariamente: Che tanto è contenuto in quel testo il detto senso, quanto è necessario che sia contenuta in una proposizione quella cosa che ne forma il soggetto. Qual è di fatto il soggetto del testo? Precisamente quegli *Atti che il Papa compie* EX SESE (nel senso giusto): vale a dire, senza il concorso dell'Episcopato come concausa de' medesimi, ma per virtù della sua sola autorità, inquanto Capo della Chiesa e Maestro universale, non solo de' semplici fedeli, ma anche dell'Episcopato. Or se è così, dov'è dunque il nostro torto?

Se non che l'autore vorrà dire, che quale che sia il senso della frase, essa si è formata sopra un falso fondamento, in quanto l'EX SESE, che nel testo è appropriato all'addiettivo *irreformabiles*, vien trasferito al soggetto *Romanus Pontifex*. Donde risulta non propriamente il concetto del Concilio, il quale dice che *le definizioni del Romano Pontefice sono irreformabili per se stesse*; ma quest'altro che *le definizioni, che il Pontefice fa per se stesso, sono irreformabili*.

Siamo in sostanza all'*equivoco*, che formò il soggetto dell'opuscolo dell'illustre autore, e della nostra Rivista: perciò poc'altro sarà di bisogno per rispondere, che richiamare alla memoria il già detto. Faccemmo pertanto osservare allora, che il Cicuto fu costretto da una causa ben più *necessaria*, che un meschino *equivoco*, a confessare che nel secondo inciso si tratta di definizioni, che il Papa emette per sè solo. Questa causa è il vedere esclusa esplicitamente dal testo la necessità del *consenso*, e molto più per conseguenza del concorso dell'Episcopato, perchè le definizioni del Pontefice debbano tenersi per *irreformabili*. Difatti, se nel testo mancasse il famoso *EX SESE*, e dicesse per esempio: *ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones non ex consensu Ecclesiae esse irreformabiles*, il Cicuto sarebbe stato obbligato di confessare nè più nè meno di quello che confessò.

Alla istanza che ora fa l'illustre autore, che il vedere adoperata nella frase del Cicuto l'*EX SESE* (massime che con carattere maiuscoletto) fa credere, che egli veramente cadesse nell'appostogli equivoco, troviamo di aver occorso bastevolmente nella prima risposta.

Dicevamo allora non esser necessario, per ispiegare l'uso che fece il Cicuto dell'*EX SESE*, ricorrere all'*equivoco*: ed ecco le parole che allora usammo: « Dall'altro canto, benchè il reciproco *EX SESE* grammaticalmente si colleghi coll'*irreformabiles esse*, nondimeno in forza di quell'inciso aversativo *non autem ex consensu Ecclesiae*, viene logicamente a sottintendersi nel soggetto *definitiones Romani Pontificis*. Se queste definizioni sono *irreformabili per sè stesse*, e non già pel consenso della Chiesa, ei vuol dire che sono definizioni che il Papa compie *EX SESE*, come tradusse il Cicuto; supposta sempre.... la comunione vitale colla Chiesa e coll'Episcopato, come di Capo colle membra, e la dipendenza della dottrina rivelata, di cui è interprete e maestro, non già facitore a capriccio. »

Ma sia pure che il Cicuto abbia preso l'abbaglio che gli è apposto: e che perciò? In questo caso egli si sarebbe indotto a confessare il vero senso che è in quell'inciso, non solo per una ragione necessaria inerente al testo, ma anche per una falsa ragione, appresa da lui. Disdetta questa, rimarrà la vera e necessaria, e quindi il proprio senso dell'inciso, che il Cicuto fu costretto di confessare.

Ma perchè noi accettammo nella sua integrità letterale la frase del Cicuto? Perchè seguitammo e seguitiamo a difenderla? Cotesto non par bene al ch. autore; gli pare anzi cosa molto pericolosa.

A noi per contrario l'accettazione di quella frase, nella sua integrità materiale, parve una cosa necessaria. Noi dovevamo argomentare da una confessione, estorta inesorabilmente al nostro avver-

sario dalla esigenza del testo. La frase con cui l'esprese, fu, come provammo, adoperata da lui nel senso vero e legittimo. Ogni regola di buona dialettica c'imponessa di servirci della sua confessione, colle identiche parole e sotto la identica forma, con cui l'avea fatta.

Ma noi abbiamo difesa la famosa frase; abbiamo voluto a tutti i patti sostenerla! Cioè, abbiamo difeso il senso in che da noi e dallo stesso Cicuto fu usata; questo sì: abbiamo sostenuto che un tal senso non poggia per sè sopra un equivoco, ma sopra la necessaria esigenza del costrutto; questo ancora: ma tolto ciò, ci dichiariamo del tutto indifferenti o sia a quella, o sia ad altra frase che dica lo stesso. Quanto poi a quella osservazione, che fa in parentesi, di avere noi perfino mutilato il nostro testo; ognuno può facilmente vedere che il tratto da noi omesso, altro non era che un concetto, necessariamente incluso nel tratto recitato. Non ci parve dunque necessario trascriver tutto. Ci siamo spiegati abbastanza, o non anco? .

Segue intanto la lettera :

2° Per avere io scritto: « Il sig. Cicuto, quantunque abbia preso con lo-devole studio e con rara perspicacia d'ingegno... a voler sceverare il definito del Concilio Vaticano dalle umane opinioni, mostrando con bello assunto che desso sta nel mezzo degli estremi, pure potè bene andar soggetto in alcuna parte di quello a qualche abbaglio »: la *Civiltà Cattolica* esclama esterrefatta e tutta piena di scandali (pag. 712): « Come! un autore delle qualità del nostro « (e qui parla di me con molta benevolenza)..., un autore, diciamo, di questa « fatta, in quella che mostra aver letto e ponderato gli articoli del Cicuto, può in « sul serio chiamar bello l'assunto suo, come di chi si fosse posto nel giusto « mezzo fra due estremi, entrambi contrarii alla verità definita? Ma non ricorda « egli dunque che il mezzo del Cicuto è una proposizione contraddittoriamente « opposta alla dottrina del Concilio... ecc.? ». — Ma in prima, lodar l'assunto del Cicuto non vuol dire lodarne l'esecuzione, la qual anzi trovai sbagliata in un punto sostanziale, e precisamente dove ella è contraddittoriamente opposta alla dottrina del Concilio, come dice la *Civiltà Cattolica*, e però tolsi a volerla emendare: e sebbene (per prevenire ogni cavillo) la voce mostrando, presa per sè, parrebbe significare non solo assunto, ma dimostrazione, e però esecuzione di quello; pure è manifesto ad ognuno che l'intiero costrutto, da cui pende quel gerundio, aver preso... a voler sceverare mostrando, con l'aggiunta dell'aver potuto soggiacere ad abbaglio, importa nulla più, che intento a dimostrare, in alcuna parte fallito. Ed in secondo luogo, l'assunto del Cicuto, chiamato bello da me (e niuno, mi penso, il dirà brutto), che leggesi stampato in carattere maiuscolo a capo d'ognuno de' suoi articoli, e in carattere maiuscoletto nel margine superiore d'ogni pagina di quelli, fu questo: IL CONCILIO VATICANO STA NEL MEZZO DEGLI ESTREMI. Or bene (chi il crederebbe?) la *Civiltà Cattolica* prese invece che l'assunto del Cicuto, chiamato bello da me, fosse questo, di mostrare al mondo che desso sig. Cicuto sta nel mezzo degli estremi!. riferendo

ella, come pare, il *DESSO* di quel mio periodo (con sbaglio analogo a quello occorso circa l'*EX SESE* del Concilio) al cognome sig. *Cicuto*, anzichè riferirlo al *definito del Concilio Vaticano*: perocchè ella si maraviglia che io abbia potuto in sul serio chiamar bello l'assunto del *Cicuto*, *come di chi si fosse posto* (proprio lui) *nel mezzo fra due estremi, entrambi contrarii alla verità definita!* e dipoi ella mi ricorda che il *mezzo del Cicuto* è contraddittorio alla dottrina del Concilio! È da sapere per altro che prima di uscire in queste esclamazioni ella disse: « *Anche qui ci sembra di trasognare.* » Oh! tolga pur via quel modesto e dubitativo *ci sembra*, e s'accorga d'aver trasognato certissimamente.

Ci vorrà perdonare il ch. autore, se noi persistiamo a dire, anche dopo la sua difesa, che la lode da lui data all'*assunto del Cicuto*, che chiamò *bello*, dà giusta occasione di maraviglia. La difesa sta in questo, che la sua lode va all'assunto, posto in carattere maiuscolo in fronte a ciascun articolo, ed in carattere maiuscoletto nel margine superiore di ciascuna pagina; e non già all'*esecuzione* di esso assunto. Direbbe bene, se il *Cicuto* avesse lasciato il suo assunto in quella regione astratta e indeterminata del maiuscolo e maiuscoletto. Ma egli pur troppo l'ha determinato e reso concreto nella sua trattazione, facendo consistere il preteso *MEZZO* del Concilio in una sentenza che, anche a giudizio dell'autore, è *contraddittoriamente opposta* alla sentenza di esso Concilio. Ora domandiamo noi: quelle parole di lode all'assunto del *Cicuto* riguardano questo assunto, *come il Cicuto non l'ha trattato*, o veramente *come l'ha trattato*? Crediamo che lo riguardano *come l'ha trattato*. Difatto quelle parole dicono: « Il sig. *Cicuto*, quantunque abbia preso con lodevole studio e con rara perspicacia d'ingegno... a sceverare il definito del Concilio Vaticano dalle umane opinioni, mostrando con bell'assunto che *deesso sta nel mezzo degli estremi*, pure potè bene andare soggetto in alcuna parte di quello a qualche abbaglio. » Dov'è abbastanza chiaro che la lode non va all'assunto, astrattamente preso, ma all'assunto nel senso determinato che piglia dalla trattazione.

Nè noi, esaminando le citate parole dell'autore, abbiamo punto equivocato sopra il *DESSO* e sopra il *MEZZO*, com'egli ci accusa. Senza dubbio abbiamo riferito il *DESSO* al Concilio, com'esigeva la grammatica, ma al Concilio secondo che era interpretato dal *Cicuto*, come esigeva la ragion del discorso: e lo stesso vale pel *MEZZO*. Qual è di fatto il *mezzo*, che il *Cicuto* assegna al Concilio? L'autore il concede, è una sentenza opposta contraddittoriamente alla dottrina del Concilio. Il *mezzo* dunque, messo in maiuscolo ed in maiuscoletto, quando poi è spiegato col minuscolo, si trova non essere il *mezzo* del Concilio, ma sì il *mezzo* che il *Cicuto* attribuisce al Concilio; ch'è

quanto dire il mezzo del Cicuto, come noi dicevamo. La cosa ci par troppo evidente.

Con tutto ciò nè allora dicemmo, e molto meno diciamo ora, che l'egregio autore partecipi all'errore del Cicuto. Perocchè, sebbene nel contesto che abbiamo esaminato, egli facendo eccezione di *qualche abbaglio* che il Cicuto *abbia potuto* prendere in *alcuna parte del suo assunto*, riduca il tutto al celebre equivoco dell' *EX SESE*; nondimeno in altri luoghi dell'opuscolo, e specialmente in una lunga nota si mostra del tutto alieno dall'errore di quello. Ma ciò se prova la sua ortodossia, non toglie però il senso inesatto e spiacevole, che hanno le sue parole per sè considerate.

3° Come d'essere stato troppo urbano e indulgente col sig. Cicuto, e per poco favorevole all'errore di lui, così ella mi appone d'essere stato ingiusto con essa lei, aggravandola d'un torto, che ella non crede di meritare (pag. 743; cioè del torto (come spiega ella stessa a pag. 714-715) d'aver ella preso dal Cicuto la frase di *atti che il Papa compie ex sese*, con tutti que' sensi falsi od equivoci che io credo annidarsi in quella. Ma il presente articolo suo mi conferma anzi che no nella mia opinione. Che se una grave accusa le parve sentire in queste mie parole che cita a pag. 715. « Ma come potremmo dilettarci di esse (formole equivoche) qui, ove gli equivoci ponno costar forse la perdita di molte anime redente dal sangue di Gesù Cristo, e occasionar lagrimevoli defezioni dalla Chiesa, quasi che noi potessimo iniquamente godere di queste, ecc. »: dico, che l'apparenza, se pur ce n'è, di accusa da parte mia, è tutta colpa di quell'ecc. con cui la *Civiltà Cattolica* troncò qui troppo presto le mie parole, perocchè io continuavo: « come i tristi colgono ogni appiglio di malignare contro noi »: onde è manifesto che non che nuocere accuse io stesso, avrei voluto prevenire anco quelle maligne de' tristi.

Il punto principale di questo numero 3° è, che il torto a noi dato dall'autore « di aver preso dal Cicuto la frase *atti che il Papa compie ex sese*, con tutti que' sensi falsi od equivoci, che egli crede annidarsi in quella », è ben meritato da noi: giacchè dice « il presente articolo (cioè la nostra Risposta) mi conferma anzi che no nella mia opinione ». Richiamiamo alla memoria del lettore i sensi falsi veduti da lui nella famosa frase. Questi sono espressi così nella pag. 10: « Quasi che nell'inciso *ideoque* si trattasse di una certa specie di definizioni dogmatiche, che il Papa farebbe solo da sè, *proprio marte*, senza veruna comunicazione colla Chiesa e coll'Episcopato »; e spiegati più chiaramente ancora alla pag. 19, dove, in un simile proposito, cosiffatta infallibilità del Pontefice è denominata *tutta sua propria, personale, separata, indipendente*.

Ora noi sin dall'articolo del quaderno del 6 aprile, quando disputavamo col Cicuto, e precisamente a pag. 81, esaminammo i me-

desimi sensi, che erano apposti dal Cicuto ai difensori del decreto Vaticano, e dicevamo così: « A lui (al Cicuto) fanno buon ginocchio le parole (applicate alla infallibilità pontificia) *separata, indipendente, personale* ecc., le quali hanno un doppio senso: l'uno falso da escludere, l'altro vero da includere. Il falso che non è stato in nessun tempo sognato da nessuno, è, che il Papa sia infallibile per una qualità personale inerente in lui, come tale persona fisica, e ciò indipendentemente dalla dottrina della Chiesa e dalla qualità di Capo di essa Chiesa. Il senso vero è, che il Papa, in virtù, come dice il Concilio, della divina assistenza, sia infallibile egli *personalmente*, e quindi senza il concorso dell'Episcopato, e sotto questo rispetto indipendentemente dalla Chiesa, tutte le volte che, nella qualità di Maestro universale della Chiesa, definisce alcun punto riguardante la fede o i costumi. »

Il ch. autore tenne conto di questa nostra dichiarazione, e nell'opuscolo, a pag. 31, scrive: « Non riconosce e confessa ella stessa (la *Civiltà Cattolica*) a pag. 81, che le parole *separata, indipendente, personale* ecc. adoperate come aggettivi qualificativi dell'infalibilità pontificia, hanno un doppio senso, l'un falso da escludere, l'altro vero da includere? E dal vagliamento che essa poi ne fa ivi stesso, non vedesi quasi rimaner altro che sensi falsi da escludere, talchè il falso è molto più del vero? »

Queste parole sono per noi preziosissime, sì perchè ci chiariscono che altri infine non sono i sensi rei, che vede l'autore in que' vocaboli *separata, indipendente, personale* ecc. che que' medesimi che vi avevamo scorti noi; e sì perchè ci dimostrano che egli ammette quella parte di vero, che noi vi riconoscemmo.

Con tuttociò e ad onta di tuttociò, pel semplice fatto che noi usammo (per le ragioni spiegate e tornate a spiegare) la frase del Cicuto *atti che il Papa compie EX SESE o in quanto agisce EX SESE*, ci accusava, nel medesimo opuscolo, di sostenere una infalibilità pontificia *personale, indipendente, separata* ecc. ne' sensi falsi di queste parole. Noi rispondemmo: 1° Che la detta frase non è per sè determinata a que' sensi; ed esser ciò tanto vero, che lo stesso Cicuto che n'è l'autore, l'adoperò nel senso giusto, come mostrammo, riportandoci a quel tratto, nel quale espone ampiamente la dottrina, compendiata dipoi nella detta frase ¹. 2° Che quand'anche quella frase

¹ Ved. *Rivista Universale* fasc. 110, dalla pag. 436 alla 439; e la *Civiltà Cattolica*, fasc. del 21 settembre, pag. 712-713. Dopo ciò si consideri, se è ragionevole il carico, che l'autore ci fa nel n° 1° di questa lettera, dove dice, che per amore di quella *frase difendiamo e carezziamo* perfino il Cicuto, dichiarandolo per questa parte *perfettamente immune dall'abbaglio*, che esso autore gli appose, vale a dire che nel secondo inciso vedesse *atti isolati* del Papa, cioè *separati, meramente personali, indipendenti* dalla dottrina della Chiesa. Ma perchè avremmo dovuto imputargli un'aseneo, che evidentemente, come mostrammo, esso non sosteneva?

fosse per sè equivoca, il senso falso od equivoco rimaneva evidentemente escluso in virtù di tutto il nostro contesto. 3.º Che oltre a tutto questo, noi avevamo, nel luogo poco fa recitato, direttamente ed esplicitamente esclusi i sensi falsi che si potessero scorgere in quegli aggiunti. Or come spiegare il singolare fenomeno, che tutto questo non solo non è bastato a torre dal capo del ch. autore la *opinione*, che noi per lo meno incliniamo a propugnare una infallibilità pontificia *indipendente, separata, personale* ecc. nel senso reo di questi aggiunti; ma che piuttosto tutte le nostre ragioni lo abbiano *confermato* in quella sua *opinione*? Noi ci dichiariamo inetti a darne una spiegazione soddisfacente; e solo diciamo, che posta quella irremovibile fantasia, non abbiamo più ragione di maravigliarci di quegli acerbi rimproveri che nelle pag. 31 e 32 *parte* ci muove da sè, e *parte* teme che ci sieno mossi da' tristi.

4º Dissi che i tristi colgono almeno qualche appiglio per malignar contro noi. Mi duole proprio che la *Civiltà Cattolica*, in sul finire della sua rivista tutta seria e scientifica, abbia quasi quasi voluto in ciò avanzarsi, gittando contro me una insinuazione un po' malignetta, senza pur l'ombra di un leggerissimo appiglio. Perocchè, sebbene io non legga di proposito i suoi quaderni, pure quel tanto che scrissi di lei, lo poggiai tutto sulle sue parole citate da me, e non diedi il menomo cenno d'aver attinto o d'attiogere (nè ciò segue per verun nesso logico dal non leggere uno la *Civiltà Cattolica*) a scritture o liberecoli avversi nè al R. Pontefice nè a lei, de' quali mi diletto anche meno; se pur non son tali le bolle de' Papi, che da più anni, per obbedire a venerati cenii che per me sono comandi, mi adoprò di curare come meglio so e posso, con grande fatica, in ossequio alla Sede Apostolica nella bella edizione torinese del Bollario Romano, conosciuta e lodata più volte da lei. Ma come questi trascorsi fuori dell'argomento della discussione, che perciò appunto si chiamano *impertinenze* (come un insigne Prelato chiamò tosto, al primo udirla, questa della *Civiltà Cattolica*), non fanno danno o disdoro a chi li subisce, ma a chi li commette; così pel conto mio me ne passo. Le prometto per altro, che, non ostante il suo studio d'appaiarsi sempre col Romano Pontefice, io seguirò pur sempre a fare fra l'uno e l'altra una grandissima differenza, e a credere che altri possa benissimo, senza mancar di rispetto al Romano Pontefice che gode nella Chiesa autorità somma e infallibilità, trovar qualche cosa a ridire sui quaderni della *Civiltà Cattolica* che non ha briciolo nè dell'una, nè dell'altra.

Il lettore capirà bene, che scrivendo io su carta e quaderno altrui, l'ultima parola non può esser la mia. Epperò, checche sia per replicare l'illustre effemeride, dichiaro che quanto a me ho finito.

Ho l'onore di sossegnarmi, Padre M. Rev.do, con religiosa osservanza.

Suo dev.mo servo

GIUSEPPE BURONI prete della Missione

Sicchè gl' *impertinenti* siamo noi, e *impertinenti un po' malignetti*, i quali *abbiamo voluto quasi avanzare i tristi nell' arte di cogliere appigli per malignare!* E donde ciò? Ecco: perchè noi scrivemmo, che l' autore non essendo uso, com' egli confessa, di leggere di proposito la *Civiltà Cattolica*, ci pareva che quelle accuse le avesse derivate da scrittori avversi non più a noi che all' autorità pontificia. Ora ci ascolti un po' con animo pacato. È certo che noi in *nessuno de' nostri articoli* abbiamo propugnate le teorie, non sappiamo se più erronee o più insane, che sono inchiusse ne' sensi falsi di quella frase *infallibilità separata, indipendente, personale ecc.* Che se pure alcun luogo, in cui non si trattasse direttamente la quistione, avesse potuto porgere un lontano appiglio a sofisticare per trovarvi que' sensi, vi erano infiniti altri che distruggevano, ne' modi più chiari e decretorii, quel qualunque appiglio. Nè solamente noi siamo stati e siamo estranei ad una dottrina così assurda, ma non conosciamo nessuna scuola, ed anzi possiam dire nessun teologo, che l' abbia mai sostenuta. Dall' altra parte non è men certo che, e prima e durante il Concilio, coloro che impugnavano la infallibilità pontificia, si fecero un' arma di quell' accusa per usarla non solo contro di noi, ma contro quanti difendessero la vera dottrina cattolica intorno a quel soggetto. Fu un' industria di partito, a fine di escludere, insieme co' sensi falsi, che sono più appariscenti in quegli aggiunti, anche i veri, e concluder così: Che non essendo la infallibilità pontificia nè *separata*, nè *indipendente*, nè *personale*, perchè venga all' opera, è necessario che all' atto autoritativo di lei concorra autoritativamente anche l' Episcopato.

Ciò posto, noi vedemmo che il ch. autore, senza nessun ragionevole fondamento (come il lettore omai dev' essere convinto) che abbia potuto offrire il nostro articolo contro il Cicuto, ci affibbia la medesima taccia, con una persuasione così intima, che ci pareva impossibile provenisse da quell' articolo. Di questo fatto, che a noi pareva e tuttavia pare sì strano, non vedevamo possibile, che l' una di queste due spiegazioni: O che l' autore conoscesse sufficientemente quanto noi avevamo scritto intorno alla infallibilità pontificia, e nondimeno per ispirito di partito amasse di malignare, come aveano fatto tanti altri: ovvero che non essendo solito di leggere di proposito la *Civiltà Cattolica*, si fosse formato questa sì fissa persuasione sopra ciò che tanti altri aveano scritto contro di noi. Non credemmo lecito tenerci al primo membro del dilemma, sì per le qualità morali e religiose dell' autore, e sì ancora perchè anch' egli, come afferma e noi gli crediamo, è stato sempre della scuola romana: ci tenemmo dunque al secondo membro; tanto più che poggiava in parte sopra la sua confessione, di

non esser solito di leggerci di proposito. Se questa è *impertinenza*, lo giudichi il lettore; come altresì, se sieno vezzi e grazie i frizzi e i sarcasmi contro di noi, de' quali è condita questa lettera, e di che volentieri ci passiamo, come di *argomenti* del tutto estranei alla questione.

II.

Dell' unico Vescovo per nome MASSIMO nella serie de' Vescovi di Napoli e del culto a lui reso ab immemorabili. Per ANTONIO TRAMA, prete napoletano. Napoli, tipografia editrice degli Accattoncelli 1872. Un opuscolo in 4° grande, di pag. 30, con tre tavole incise, rappresentanti il Vescovo san Massimo.

Nello scorso giugno, la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX confermò solennemente la sentenza, colla quale, nello stesso mese, la Congregazione de' sacri riti avea approvato il culto ecclesiastico, rënduto da tempo immemorabile a san Massimo, Vescovo della Chiesa di Napoli. In due altri tempi erasi agitata questa causa; nel 1840 ad istanza del Cardinale Arcivescovo, Filippo Caracciolo, di chiara memoria, e nel 1859 per le rinnovate richieste del presente Arcivescovo, Cardinale Sisto Riario Sforza. Ma le suppliche di così illustri oratori non poterono allora ottenere il desiderato effetto.

San Massimo fiorì verso la metà del IV secolo, e tenea, come abbiamo detto, il Vescovado di Napoli. Difese con invitto animo il domma della divinità del Verbo contro l'eresia di Ario, e negò di sottoscrivere al conciliabolo di Rimini; per lo che venne scacciato dalla sua sede e mandato in esilio. Quivi il santo Vescovo, dopo avere con apostolica fermezza scomunicato un certo Zosimo, intruso dagli eretici nel suo luogo, si addormentò nel Signore, come martire di quella fede, per cui si valorosamente avea combattuto.

Questa morte preziosa accadde nell'anno 359. Dopo 7 anni, cioè nel 366, mentre per opera dell'imperatore Valentiniano le chiese d'Italia si andavano ristorando de' danni, sofferti sotto la persecuzione di Giuliano apostata, da quella di Napoli fu cacciato via l'intruso e scismatico Zosimo, e venne sostituito san Severo, come legittimo successore di san Massimo. Intanto nel tempo che corse fra la morte di san Massimo e la elezione di san Severo, passò per Napoli il celebre Vescovo Lucifero cagliaritano, il quale ritornava nell'Italia dall'esilio, a cui l'imperatore Costanzo l'avea condannato. Allora

Zosimo tentò di comunicare con esso lui. Ma Lucifero, come quegli che abborriva la comunione di tutti coloro che aveano professato o favorito l'arianesimo, rifiutò di ammetterlo e proseguì il suo cammino.

Il dottissimo Cardinal Baronio ne' suoi annali racconta questi fatti e, per ciò che riguarda specialmente il Vescovo Massimo, sì negli annali come nel martirologio¹, egli ne parla costantemente come d'un uomo santo e di un chiaro confessore della fede. Senonchè allorquando narra del passaggio di Lucifero per la città di Napoli, invece di dire che esso evitò la comunione di Zosimo surrogato nel luogo di Massimo, afferma che evitò la comunione di Massimo surrogato nel luogo di Zosimo: *Vitans communionem Maximi, qui in Zosimi locum fuerat suffectus*. Questo scambio di nomi era stato finora come la pietra d'inciampo.

Vero è, che la più parte degli eruditi lo avea riconosciuto come uno sbaglio, attribuendolo o ad errore dell'amanuense, come stimò l'Ughellio nella sua *Italia sacra*, ovvero alla penna frettolosa, *properanti calamo* dello stesso Baronio, siccome si legge in un Codice della Vallicelliana di Roma, che ha per titolo: *S. Maximi Neapolis in Campania Episcopi Memoriae Historicae*. Questo Codice è anonimo, ma è dimostrato con chiari argomenti, che fu scritto da un contemporaneo del Baronio. Però, stando ai Bollandisti, esso fu un vero errore storico, in cui cadde il Baronio, perchè riputò, che oltre al legittimo Vescovo Massimo, la cui sede fu usurpata dall'eretico Zosimo, fuvvi veramente dopo questo un altro Vescovo dello stesso nome di Massimo, ma ariano come Zosimo.

Su questa opinione, dai Bollandisti attribuita al Baronio, fondossi nel 1840 il promotor della fede, monsignor don Pietro Frattini, e quindi propose il dubbio, che il santo Vescovo Massimo si potea confondere coll'altro Massimo, il quale diceasi essere stato scismatico ed insieme Vescovo di Napoli; e così corrersi pericolo di tenere in conto di santo uno scismatico; il che spesse volte è intervenuto nei greci, i quali nel loro martirologio celebrano molti scismatici come santi. Per un tal dubbio andarono a vuoto le suppliche, fatte in quell'anno 1840 dall'arcivescovo di Napoli, Cardinale Giudice Caracciolo, al Pontefice Gregorio XVI, acciocchè approvasse il culto del Vescovo san Massimo.

Dopo il lungo silenzio di quasi 20 anni, il Cardinal Arcivescovo Sisto Riario Sforza impetrò dall'augusto Pontefice Pio IX, che si tornasse a discutere la causa; sperando per le nuove diligenze, adoperate a sciogliere ogni dubbio, poter finalmente ottenere l'appro-

¹ Nel giorno 20 aprile, ove parla di san Severo Vescovo di Napoli.

vazione di un tal culto. Ed infatti le quistioni sembravano così appianate da tutte le parti, che il lodato promotor della fede, monsignor Frattini, espresse in questi precisi termini il suo voto favorevole.

« La precipua o per dir meglio l'unica difficoltà, che trattenne il Pontefice Gregorio XVI di s. m. dal ratificare il culto proposto (la quale difficoltà io avea motivato, non perchè era così persuaso, ma pel debito del mio ufficio, acciocchè non paresse aver io lasciato indietro alcuna cosa), dipendeva dall'autorità del Baronio, il qual sembra ammettere nel catalogo de' Vescovi Napolitani un doppio Massimo, l'uno predecessore e l'altro successore di Zosimo; il primo martire di Cristo, scismatico il secondo. Ma avendo adesso il promotore della causa ottimamente dimostrato, che tutto ciò occorre nell'opera del Baronio per mera inavvertenza, e che la sua mente apparisce chiara dal contesto, io penso che la detta difficoltà, sia svanita del tutto. E per fermo quella permutazione di nomi, la quale si può ascrivere ancora ad errore del tipografo, non è poi da tanto, che giunga ad offuscare la vera ed aperta sentenza del dottissimo storico. Rimossa dunque, siccome a me sembra, una tale difficoltà, resta agli eminentissimi Padri il decidere se si debba o no confermare quel culto. » Ma ciò non valse a piegare la sacra Congregazione. E così ai moltissimi altri somiglianti si aggiunse questo nuovo esempio della somma maturità di giudizio, colla quale procede quell'augusto tribunale, e del gravissimo peso delle ragioni, con che si deliberano le sue sentenze.

Non ristette il Cardinale Arcivescovo di Napoli. Nel marzo del corrente anno 1872, insieme col suo clero, egli fece nuove e più vive suppliche, affermando: « Che nuove ricerche aveano rafforzato i già proposti argomenti, e trattine in luce de'nuovi, a provare con ogni evidenza l'errore, a cui la dubbiezza si appoggiava. »

L'augusto Pontefice Pio IX benignamente accolse ai 7 di marzo sì fatte istanze; la sacra Congregazione de'Riti portò il 10 giugno la sua favorevole sentenza, ne' termini seguenti: *Attentis noviter deductis, consulendum Sanctissimo, ut dignetur approbare cultum, ab immemorabili praestitum, servo Dei Maximo Episcopo Neapolitano*; la Santità di Nostro Signore approvò, come abbiamo riferito nel principio, ai 13 dello stesso giugno questa sentenza della sacra Congregazione.

Le nuove ricerche, colle quali, siccome affermavasi nella supplica dell'Eminentissimo arcivescovo e del Clero di Napoli, venivano rafforzati gli argomenti proposti per l'addietro, erano dovute al sacerdote don Antonio Trama, professore di storia ecclesiastica; e per effetto dei suoi studii erano altresì venuti alla luce i nuovi argomenti,

i quali, come similmente si affermava in quella supplica, provavano con ogni evidenza, che le passate dubbiezze erano poggiate sull'errore. La verità di queste affermazioni è stata pienamente comprovata col felice successo della causa. Perocchè il lavoro dell'egregio professore, messo a stampa e comunicato alla sacra Congregazione, valse come saldissimo fondamento, dapprima al voto favorevole del Promotore della fede, monsignor Pietro Minetti, succeduto al defunto Frattini, e poi alla sentenza eziandio favorevole della Congregazione medesima.

Or questo lavoro del ch. Professore di storia ecclesiastica è quello, che qui annunziamo; e di quanto pregio egli sia non è mestieri, dopo il già detto, dichiarare con più parole. Il solo tenore de' fatti che abbiamo toccati, vale più che ogni altro encomio, come quello che fa arguire, che se esso non fosse stato scritto con una sceltissima erudizione e con ottima critica, la sacra Congregazione de' Riti non si sarebbe di certo, dopo due repulse, indotta ad approvare il culto del santo Vescovo.

Noi già annunziammo e lodammo il lavoro medesimo nella Bibliografia del quaderno 521. Dicemmo quivi, che giovava sperare potersi finalmente ottenere la conferma e l'ampliamento di un tal culto, e che ciò sarebbe la più bella, anzi l'unica corona, ambita dal ch. Autore Adesso che egli ha conseguita una tal corona, non altro ci resta se non applaudire al merito, e congratularsi del premio.

BIBLIOGRAFIA



ALBÈRI EUGENIO — Il problema dell'umano destino per **EUGENIO ALBÈRI**, volume unico. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino, piazza di Cestello n° 4, 1872. Un vol. in 8° di pag. XL-544. L. 5.*

Ci affrettiamo di annunziare quest'opera, della quale ben presto ci dovremo occupare più di proposito. Per ora ci basta dire, che l'argomento abbraccia le quistioni più vitali, sotto il rispetto scientifico, morale e religioso, che agitano l'età nostra; e che esse sono risolte con piena sicurezza o solidità di dottrina, con singolare vigor di discorso, con ordine e chiarezza di esposizione, e finalmente con molta eleganza di stile. I quali pregi, attuati in un soggetto di quell'alta rilevanza che abbiamo detto, rendono quest'opera di somma importanza per tutti, e per alcune classi di persone diremmo anzi necessaria.

ALCANTARINO (P.) M. CARLO — Tempo vero e medio, in Italia in rapporto al tempo di Roma, per P. Carlo M. Alcantarino, premiato dal Reale Istituto d'Incoraggiamento con medaglia d'argento di 1^a Classe. *Napoli 1872, tipografia dell'Ancora in S. Giorgio maggiore: prezzo L. 4. Presso Giuseppe Dura, strada di Chiaia n° 40: ed altri librai, in Napoli. Un opuscolo in 46° con due tavole.*

ALIMONDA GAETANO — Il sovrannaturale nell'uomo: Conferenze, recitate nella Metropolitana di Genova, dal can. Prevosto Gaetano Alimonda, l'anno 1870-1871. *Volume III e IV in 8° di pag. 654, 704. Genova, Tipografia della Gioventù 1872.*

Per ora diremo soltanto che questi due volumi, coi quali resta conchiusa l'Opera del *Sovrannaturale*, meritano tutti gli elogi, che demmo agli altri volumi in una rivista nel quaderno 504: ma benchè pel nome dell'illustro autore basti annunziarli senz'altro elogio, pure ci proponiamo di parlarne a miglior agio ai nostri lettori.

BALAN PIETRO — Storia di Gregorio IX e dei suoi tempi del Prof. D. Pietro Balan, Socio delle Accademie Pontificie di Religione Cattolica e della Imm. Concezione. *Modena, tip. del Commercio, 1872, in 4° — fascicoli 2°, 3°, 4°, da p. 47 a p. 238.*

Non è d'uopo che ci trattieniamo novamente sui pregi di questo lasigne lavoro. Nulla abbiamo da mutare sul giudizio dato, quando ne esaminammo il primo fascicolo. Anzi nelle dugentotrentotto pagine che ora leggiamo, altro non troviamo che la conferma del già detto. Il ch. Autore segue a narrare, con penna dotta e franca, i grandi avvenimenti della lunga carriera del suo eroe. Il libro primo si chiude a pagina 132, colla elezione di Ugolino de' Conti in Sommo Pontefice, col nome di Gregorio IX, e con un dieci pagine di documenti antichi, ben scelti. Il secondo libro entra nel pontificato del nuovo Papa, con ricca disquisizione sullo stato della Chiesa e della civiltà contempe-

ranca, in cui si prepara come il teatro dei grandi gesti di Gregorio divenuto Papa: tutto è passato in rassegna, il diritto ecclesiastico, e civile, i moti e rivolgimenti generatori delle condizioni d'allora. La rivista è rapida, e non ostante profonda. L'A. scrisse altre volte su questo argomento; e padroneggia i secoli di mezzo, le origini dei Patareni, dei Valdesi, degli Albiges, delle rivolture d'Italia e della universa Europa. Breve, noi confermiamo il

giudizio recatone altra volta, e desideriamo accrescere il favore, di che già gode questa nobile istoria.

Le associazioni si ricevono in Modena dall'A., dalla Direzione del *Diritto Cattolico*, e dalla Tipografia della Immacolata. L'opera avrà 25 fascicoli, ciascuno costa una lira, si paga anticipato a lire 6 per volta in vaglia postale.

BIGLIANI VINCENZO — La Messa in musica; ossia considerazioni sulla musica sacra e sua importanza, del Sac. Vincenzo Bigliani, prof. di letteratura. Firenze, 1872. *A spese della Società Toscana per la diffusione de' buoni libri; nell'Arcivescovado. Un vol. in 8° di pag. 158. L. 2.*

Questo libro può recare ugualmente vantaggio sì ai maestri di cappella, sì ai fedeli, intorno all'uso della sacra musica in chiesa. Imperciocchè quivi si danno brevemente, ma con isquisita scelta, le principali no-

tizie intorno all'origine, allo scopo, all'uso della musica religiosa, e poi si discende al particolare, discorrendo di quel genere di musica che si richiede nelle singole ceremonie religiose, anzi nelle singole parti dei sacri riti,

BRUNO LUIGI — Sopra l'andata di S. Pietro a Roma, pel Parroco Luigi Bruno. Napoli, tip. Ferrante, strada S. Mattia 64, 1872. *Un opuscolo in 32° di pag. 125.*

In questo libretto non si ragiona solamente, come annunzia il suo titolo, intorno alla verità storica dell'andata di S. Pietro a Roma; ma si toccano eziandio varii altri punti, utilissimi a conservare ne' cattolici la debita riverenza verso l'augusto Pontefice Pio IX, e verso la provvidenza di Dio, il quale, nei giorni che corrono, a fine di purificare i suoi eletti, lascia che sieno tribolati e quasi sopraffatti dai malvagi. Il ch. Autore, fingendo che su tali materie discorran persone volgari, intreccia la narrazione al dialogo; perocchè ora riferisco agli loro

conclusioni, ed ora introduce a parlare di propria bocca gli stessi personaggi. Pur nondimeno le considerazioni, da lui attribuite a cotesti interlocutori, mentre sembrano indizzate ad istruire la sola gente di poca levatura, nel fatto sono profittevoli ancora agli uomai più colti. Noi dunque ci congratuliamo coll'egregio Parroco, il quale mentre compie fedelmente le parti del suo ufficio, provvede altresì di tanto in tanto con simili operette, condite di amenità e pregevoli per dottrina, al comune vantaggio.

BUON SENSO. Lunario per l'anno 1873, coll'aggiunta dei mercati e fiere che si fanno in Toscana. Anno 13°. Firenze, 1872. *Libreria di Luigi Mannelli. Un opusc. in 16° di pag. 64. Cent. 20 franco per posta.*

Il *Buon Senso*, piccolo Almanacco, fa sempre caro ai toscani per le festose, satiriche ed eleganti *Sestine* che vi sono ogni anno inserite. In quest'anno il titolo d'esse si è

L'Italia malata e il suo medico, e sotto questo titolo v'è una satira, tra giocosa e mordace, contro chi fa al pessimo governo di questa nostra Italia.

CALINO P. CESARE — Quaresimale domestico, ossia da camera, del P. Cesare Calino d. C. d. G., riveduto ed annotato dal P. Antonio Pellicani. Torino. cav. P. Marietti 1872. *Un vol. in 8° di pag. 500. Lire 3,50.*

È noto che il celebre P. Calino ad ogni predica del suo Quaresimale aggiunge una terza parte, ch'egli chiama *familiare e da camera*, ed è un dialogo tra il predicatore e qualche uditor che va in camera a propor- gli dubbii e quesiti intorno alla predica udita. Ora è stato felice pensiero del ch. Sac. Au-

tonio Pellicani l'unire insieme, sotto il titolo di *Quaresimale domestico ossia da camera*, tutti questi dialoghi, che fanno un bel tutto da sé, e sono un eccellente modello di quelle istruzioni a dialogo, che sgn ai difficili a fare acconciamente, ma che sono sì utili e sì istruttivi quando siano ben fatte.

CATINELLI ALBERTO — Al nobile signore GIOVANNI BENADDUCCI di Tolentino, nelle sue nozze colla Contessina ENRICHETTA BIANCHETTI di Bologna. Ode di ALBERTO CATINELLI.

Il concetto di quest'Ode è una schietta e morale verità, che il Poeta illustra con nobilissimi versi. La verità è, che il primo fondamento della felicità civile e sociale è l'educazione nella famiglia; e però la famiglia moralmente e religiosamente costituita. Ai gravissimi mali, che affliggono il secol

nostro, non ostante le opere grandiose di cui si vanta, solo l'educazione può offrire un efficace rimedio, promovendo una migliore generazione. A questo sono confortati i giovani sposi per rispetto alla prole, che sarà frutto della loro unione.

CENTURIONE P. G. B. — Grammatica elementare e ragionata della lingua italiana, ad uso della prima gioventù, compilata da G. B. Centurione d. C. d. G. Torino, cav. P. Marietti 1872. Un vol. in 8° di pag. 286. Lire 2.

— Fioretti di letteratura e di morale, ossia 250 passi di prosa e di poesia, atti a formare la mente e il cuore della prima età, tolti da buoni autori, per cura del P. G. B. Centurione d. C. d. G. Torino, cav. P. Marietti 1871. Un vol. in 8° di pag. 192. Lire 1,25.

Questa è la quarta edizione della Grammatica elementare e ragionata, migliorata dall'Autore: ed è la terza dei *Fioretti*. Caro

libretto, uno de' migliori regali, che possano offrirsi a un giovinetto.

CHARMES T. — Thomae ex Charmes, Theologia universa, variis tractatibus et additionibus locupletata, et ad hodiernum sacrae scientiae statum adducta, studio et opera Professorum Seminarii S. Deodati. Parisiis apud P. Lethiel-leux. MDCCLXXII.

La scienza degl'illustri Professori del Seminario di S. Diè non lascia dubitare del merito delle aggiunte e delle correzioni alla Teologia del celebre cappuccino P. De Charmes; e così questo corso può riuscire certamente più utile per gli scolari. Benchè però per essi monti più il sapere *quid dicatur*,

che non *quis dixerit*, tuttavia il riguardo dovuto a un chiaro autore richiede, che le mutazioni ed aggiunte non s'inseriscano nel testo, ma o si mettano a modo di note, o in altro modo, onde appaia qual sia il testo del Charmes, e quale la mutazione e l'aggiunta.

FIORI CATTOLICI, ovvero: Lavori scientifici, letterarii, estetici, racconti morali, dialoghi, ecc. opera periodica Anno XI. Quaderno di supplemento. Accademia in onore dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Napoli, 1872. Ufficio dei Fiori Cattolici. Un opusc. in 8° di pag. 40.

Una eletta di pii giovani, de' quali è capo Eduardo Mancinelli, da più anni si va adoperando nella città di Napoli, con una ingegnosa industria, a sollevare per quanto può la povertà del S. Padre. Questa è, di recattare onde che sia le carte vecchie, venderle alle fabbriche, e versarne il ritratto in beneficio dell'Obolo di S. Pietro. Concetto pertanto di questi ottimi giovani fu l'Accademia, in onore de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, da tenersi nella ricorrenza del XXVI anniversario del Pontificato del S. Padre:

con che essi non solo intendevano onorare que' principi della Chiesa, ed il Sommo Pontefice che ora tiene il loro luogo, ma fare anche una buona colletta, da aggiugnere al frutto consueto della loro industria. L'uno e l'altro scopo fu egregiamente raggiunto. L'Accademia riuscì splendidissima, perchè vi presero parte scrittori di gran vaglia, e la Colletta fu piuttosto copiosa. Lode pertanto a questi benemeriti garzoni, da' quali la Religione e la Patria hanno ragione di promettersi ogni gran bene.

BOGLINI GIACOMO — Corso di Meccanica, preceduto da una Introduzione sopra i principii della geometria analitica e del calcolo infinitesimale, e seguito

da una appendice intorno all'acustica e all'ottica, di Giacomo Fogliani d. C. d. G., Professore nel Collegio romano. Seconda edizione accresciuta. Roma 1870-1872. Due volumi in 8° grande, di pag. VIII. 466-582. Si trovano presso l'autore nel Collegio romano. L. 12.

Di questo libro, nell'annunzio della prima edizione, già dicemmo nel volume XII della Serie V essere uno di quelli che procacciano agli scrittori elogi pienissimi. Soggiungemmo che tutto l'ordine delle parti sia nel corso di meccanica, sia nella introduzione, sia finalmente nella appendice è quale si può volere dai migliori intendenti di queste scienze. Poi la precisione nel definire e nel distinguere i sensi delle proposizioni, la eleganza delle dimostrazioni, il moderato svolgimento de' calcoli nella deduzione delle formole, la scelta degli opportuni esempj che dimostrano l'importanza e l'uso delle diverse teorie, alle quali si riferiscono, e in fine tutta l'esposizione sempre chiara e netta, fanno, che quest'opera riesca utilissima non solo a chi apprende la prima volta, ma altresì a chi volesse riandare quello che ha già imparato. — Ora, quanto alla presente edizione, basterà riferire ciò che ne dice il ch. Autore nell'avvertenza che fa innanzi. « Nella presente edizione, egli dice, abbiamo in tutto conservato l'ordine già tenuto nella edizione precedente; solo abbiamo distribuito la ma-

teria in due volumi, e l'abbiamo divisa in un numero maggiore di paragrafi e di capi, avendo accresciuto notabilmente l'opera in ogni sua parte. Le cose qui aggiunte o sono teorie non esposte nella prima edizione, o sono nuove dimostrazioni di formole già stabilite con altri principj, o in fine sono applicazioni di quelle teorie novelle e di queste formole antiche. Lo scopo principale delle aggiunte è stato poi questo, che nel nostro corso si contenessero tutti quei capi della Meccanica, che generalmente si sogliono insegnare nelle Università anche più riputate, e le diverse materie vi fossero svolte e trattate a quel modo, onde si svolgono e si trattano nelle scuole anche superiori di Matematica. Non dimeno chi non avesse tempo di percorrerne ogni parte, nè forza o voglia di elevarsi allo studio delle teorie più alte, lasciando da parte le dottrine sviluppate coi sussidj del calcolo differenziale ed integrale, troverebbe nel nostro corso anche un compendio di Meccanica elementare, quale si costuma di studiare nei Licej civili e nei seminarij ecclesiastici ».

FORMISANO GIUSEPPE — Compendio della Teologia dommatica per Mgr Giuseppe Formisano, Vescovo di Nola. Parte IV. De' sacramenti. Nola, tip. di R. Casoria 1872. Un vol. in 8° di pag. 438. Lire 3; per posta 3,30.

Questo volume del dotto Vescovo di Nola, Mgr Formisano, può servire non solo per una compendiosa istruzione di giovani che-

rici, ma anche per istruzione assai giovevole pei secolari, come farem vedere in una speciale rivista.

FOSSATI GIO. BATTISTA — Discorsi per la novena e festa dell'Immacolata Concezione di Maria SS., con saggio di altre orazioni del Sac. Gio. Battista Fossati. Genova, 1872. Tip. della Gioventù. Un vol. in 8° di pag. 452.

Questi Discorsi, che possono servire ai fedeli di devota lettura, in preparazione alla Novena dell'Immacolata Concezione di Maria, sono ancora una ricca miniera per parrochi, per missionarij, per altri ecclesiastici che, dovendo favellare di questo privilegio di Maria SS., non hanno il tempo di cercare nelle fonti la materia dei loro discorsi. Qui

v'è esposta la dottrina teologica, qui trovansi i testi principali della scrittura e dei padri, qui le applicazioni dommatiche e morali. E ciò non come in ogni altro corso di Discorsi, ma con artificio espresso, essendovi oltre al Discorso, il disegno e l'analisi di ciascuno d'essi.

FRANCO P. SECONDO — L'arte di giungere presto alla perfezione, ossia la rettitudine d'intenzione, proposta alle anime pie dal P. Secondo Franco d. C. d. G. 2ª edizione riveduta dall'autore. Modena, 1874. Tip. dell'Immacolata Concezione. Un opusc. in 16° di pag. 74. Cent. 40.

LUCREZIO — Titi Lucretii Cari de Rerum natura. In usum tironum selegit adnotationibus auxit Joannes Baccius, rhetoricae magister in Seminario pratensi. Torino, 1872. *Tip. Orat. s. Fr. di Sales. in 16° grande di pag. 88.*

Egli è pure grande scapito de' buoni studii che non tutti gli scrittori latini si possano mettere in mano dei giovanetti. Quindi il ripiego delle Antologie, tante volte usato dai valorosi maestri. Ed eccone una, che il ch. professore Bacci ne offre, formata de' migliori passi di Lucrezio. È lavoro di utilità pratica: felice la scelta, eccellenti le note, nitido e corretto il testo. Invitiamo quei rari maestri, che tuttavia insegnano da senno la lingua del Lazio, a farne saggio nelle scuole. Lucrezio sta a Virgilio come il nostro ruvido trecento al forbito cinquecento; ma in quella guisa che niuno scriverà la lingua veramente italiana senza studiare ne' trecentisti, così niuno scriverà con sapore il latino senza gustare Lucrezio e i vetusti padri del romano eloquio. Ne è pruova l'esempio de' latinisti moderni, che osarono trattare la poesia didascalica, come il card. Morichini, il Vitrioli, il Massi, il Ferrucci, l'Esseiva, il Giacoletti;

i quali tutti, qual più qual meno, impararono (e se ne scorge la traccia ne' loro versi) non solo da Virgilio e dal secolo d'Augusto, ma al pure da Lucrezio, e dai coevi. E senza ricorrere ad altri nomi, ne è splendida prova lo stesso professor Bacci: il suo nobile carme *De Sole, ad Secchium*, spira da capo a fondo un olezzo aquisitamente lucreziano; nè crediamo che egli fosse mai per metter mano a simile argomento, senza sentirsi ferrato non solo nella magniloquenza virgiliana, ma anche nell'arguto e destro e manevole idioma di Lucrezio. Noi, se nulla vale il parer nostro, preghiamo il valoroso professore e latinista a darci altri simili florileggi di Catone e di Varrone. Se questi libri non serviranno nelle decadute scuole del Governo, certo gioveranno a mantener vivo il buon gusto di latinità, che tuttavia non è spento nelle scuole ecclesiastiche.

MARINI NICCOLO' — L'apostolo della restaurazione Cattolica nel Secolo XII. Discorso in onore di S. Bernardo Abate, detto nella sua Chiesa alle terme il dì 20 agosto 1872 dal Prof. Niccolò Marini. Roma, 1872. *Tip. Romana di C. Bartoli. Un opusc. in 8° di pag. 36. Cent. 40.*

Diamo un evviva sincero al Prof. Marini per questo primo Discorso da lui dato alla stampa: poichè vi scorgiamo tutti i germi che possono costituire un predicator valente,

se sieno dallo studio dei grandi oratori sacri e dalla sperienza e dall'uso del pulpito fecondati.

MICHETTONI LUIGI — Mese di divoti esercizi in suffragio delle anime sante del purgatorio, per Luigi Michettoni d. O. Modena, 1872. *Tip. dell'Immacolata Concezione. Un vol. in 16° di pag. 144. Cent. 60.*

OLMI GASPARE — Congregazione del S. Cuore di Gesù per le madri e figlie cattoliche, per G. Olmi. Modena, 1872. *Tip. dell'Immacolata Concezione. Un opusc. in 12° di pag. 32. Cent. 30, Cent. 12, L. 3.*

— Coroniamo di stelle il Sacro Cuor di Gesù. Invito alle vergini per D. Gaspare Olmi, Miss. Apost. 3ª edizione. Modena, 1872. *Tip. dell'Immacolata Concezione. Un opusc. in 16° di pag. 8. Cent. 40. Coll'Immagine-pagella per l'iscrizione. Cent. 15.*

— Il galateo dello educande del Sac. Gaspare Olmi. Modena, 1872. *Tip. dell'Immacolata Concezione. Un opusc. in 16° di pag. 56.*

Sarà davvero benedetta l'industria del chiarissimo Olmi da tutte le gentili fanciulle, per aver loro insegnato in questo libricino ad esser educate, cortesi, garbate in ogni loro atto e con ogni persona. Le buone creanze sono la vernice che fa risaltare la virtù; esse sole non son nulla per sè, ma senz'esse le

più belle qualità della mente e del cuore hanno aspetto fastidioso di rozzezza e d'inciviltà. Diano alle loro alunne questo libricino quanto hanno istituti di donzelle, o scuole o educatorii: e tutte si troveranno contente di questi giusti e utilissimi ammaestramenti.

OLMI GASPARE — Il Mese dei Morti e il S. Cuore di Gesù, per Gaspare Olmi. Modena, 1872. *p. dell'Immacolata Concezione. Un opusc. in 16° di pag. 36. Cent. 15.*

— L'anima in solitudine col Cuor SS. di Gesù e la B. Margherita Alacoque, del Sacerdote Gaspare Olmi. Sesta edizione rivista dall'autore. Modena, 1874. *Tip. dell'Immacolata Concezione. Un vol. in 12° di pag. 192. Cent. 70.*

— Piccolo manuale delle ascritte alla Pia Unione delle figlie del Sacro Cuore, approvata ed arricchita d'indulgenze dal S. P. Pio IX, compilato dal Sacerdote G. Olmi. 2ª edizione con aggiunte per la S. Messa, Conf., Com. ecc. Modena, 1872. *Tip. dell'Immacolata Concezione. Un opusc. in 12° di pag. 52. Cent. 30.*

RUBRICAE GENERALES Missalis Romani, additis quibusdam specialiter observandis in Missis solemnibus vivorum et defunctorum, in Missa privata coram SS. Sacramento, nec non coram praelato in sua diocesi. Accedunt etiam orationes pro praeparatione ad Missam atque gratiarum actione. *Taurini, 1872. Ex typis Hyacinti Marietti. Un vol. in 32° di pag. 346 edis. Rosso-nera L. 1.*

SACCHETTI GIUSEPPE — Dell'operosità e dello zelo, necessario oggidì a tutti i cattolici fervorosi, e dell'accusa di esagerati che loro vien data. Discorso letto all'assemblea cattolica di Padova dal dott. Giuseppe Sacchetti. Seconda edizione. Vicenza, 1872. *Tip. Vesc. di Giuseppe Staidler. Un opusc. in 8° di pag. 24 cent. 35.*

Magnifico e splendido discorso: accolto con vivi applausi dall'adunanza ove fu recitato, e con manifesto gradimento dal pubblico che rapidamente esaurì la prima edizione.

SANGUINETI SEBASTIANO — Discorso in onore del B. Oddino Barotti, recitato nella Chiesa Cattedrale di Fossano, il dì della sua festa, da Sebastiano Sanguineti d. C. d. G. Mondovì, 1872 per G. Bianco. *Tip. Vesc. Un opusc. in 8° di pag. 20.*

SERRANI CATERVO — Al nobile signore Giovanni Benadducci di Tolentino, nel giorno de'suoi sponsali colla nobile donzella Enrichetta de'Conti Bianchetti di Bologna: Epigrafe epitalamica del Canonico Catervo Serrani.

Con molta eleganza di dizione, nobiltà di concetti, e splendore di poesia sono accolti ne'primi versi di questa Epigrafe in terza rima i pregi principali della nobile Casa Benadducci. Il rimanente contiene graziosi inviti alla sposa, che si affretti di aggiungere ornamento e decoro a così illustre famiglia.

VERATTI BARTOLOMMEO — Studii filologici. Strenna pel 1873. Modena, tip. Soliani, 1872, fascic. in 8° di pag. 80. Prezzo una lira.

Ed ecco la consueta strenna filologica di Modena. Sia la ben venuta. Ci porta, come le sorelle maggiorenni, un mazzo di osservazioni utilissime: c' insegna a schivare errori, che il tempo e l'ignoranza presenti mettono in corso negli ufficii del pubblico; ci spiega certi proverbii; ci arricchisce di buone e rette parole. Ci par questo un de' migliori generi di Strenna di che presentare si possano i nostri lettori: tanto più che il ch. Compilatore, tra i precetti di filologia, sparge per condimento una bella fioritura di sali di buon gusto.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Firenze 25 ottobre 1872.

I.

ROMA. — (Nostra Corrispondenza).

Aveva pensato di scrivervi, questa volta, delle imprese edilizie del nostro municipio. Tra le quali brilla la nuova illuminazione: di cui si può dire con Isaia che *multipicasti gentem et non magnificasti laetitiam*. Che anzi la letizia, ossia la luce, è ora diminuita in ragione dell'aumento dei fanali a gaz. Appunto come accade della pubblica istruzione, la quale diminuisce in ragione dell'aumento delle scuole. Luce liberale! Cioè luce apparente e tenebra reale. Pensava a queste cose l'altra notte; quando, volendo vedere coi miei occhi e palpare colle mie mani queste tenebre municipali, mi avviava verso il Campidoglio; dove giunto, benedissi a quelle tenebre; giacchè, col favor loro, potei, senz'essere veduto, udire questa conversazione.

LA LUPA PALATINA E LA LUPA CAPITOLINA

ECLOGA.

Lupa palatina. Sorella Lupa: tu patuli recubans sub tegmine saxi, qui nel giardino di Campidoglio, non pensi che a dormire ed a mangiare. *Proiecta in antro viridi, lenta sotto l'ombra, formosum resonare doces Renattida Romam.* Nos, Lupa palatina, *deliciae* del Senatore Rosa, giriamo di notte, come vedi, e studiamo l'Archeologia.

Lupa capitolina. Non equidem invideo. Cara patria, amiche stelle, come cantò testè qui, in mia presenza, Achille Monti; oppure, come cantò molto meglio Biagio Placidi, il paterno municipio, collocò qui me, segno d'immensa invidia ai buzzurri senza casa; *queis non unquam gravis aere domum dextra redit.* Ne vedo spesso delle turbe fameliche, che di tutte brame paiono carche nella lor magrezza, che guardandomi, dicono: *Fortunata Lupa. Ergo tua rura manebunt: et tibi magna satis.* A noi poveri scasati il municipio non ha ancora pensato a darci il pane, *pauperis et tuguri congestum cespite culmen.* Ma, in mezzo alle mie consolazioni, ho anche i miei dispiaceri. Leggi la Capitale?

Lupa palatina. Come non leggerei un giornale che posso dire di famiglia, tanto per appetito, quanto per appetiti? Mio padre mi diceva sempre. « Figliuola; studia la *Capitale* e diventerai una Lupa dabbene; *nec te vicini pecoris contagia laudent.* Credo anche che vi scrivesse gli articoli di fondo. Noi, al Palatino l'abbiamo per grazioso cambio. *Sic canibus catuli similes, sic matribus haedi.*

Lupa capitolina. Vi avrai dunque letto il 10 ottobre che « Giovanni Bianconi, ex-ufficiale garibaldino, non avendo potuto ottenere, nè dal Re nè dal municipio un soccorso, ha veduta la Lupa del Municipio (*che sono io*), per la quale si spendono settantacinque centesimi al giorno, quanti Giovanni Bianconi, ex-ufficiale garibaldino non ne ha pel suo pasto. . . »

Lupa palatina. Dice proprio *pasto*? A questa parola io lo riconoscerei per fratello tra mille. *Lupicino mi sembra veramente, quando io l'odo.*

Lupa capitolina. Dice *pasto*: ed aggiunge « che piuttosto che morire di fame. . . »

Lupa palatina. Anche *fame* è parola notissima in Luperia.

Lupa capitolina. « . . . è risoluto di uccidere me. »

Lupa palatina. Te? e perchè?

Lupa capitolina. Perchè dice che uccidendo me « può esser certo che troverà pane e tetto *gratis* in prigione. » A che tempi siamo eh? *En quo discordia cives produxit miseros!*

Lupa palatina. E perchè non uccidere piuttosto un gendarme pontificio: od anche due? o bastonar un frate a Pisa? o rubare la *Frusta*?

Lupa capitolina. Perchè questa non sarebbe ora buona via per andare in prigione. Per ottenere adesso questa grazia, Giovanni Bianconi, ex ufficiale garibaldino, è di parere che l'unico mezzo sia di far male ad una qualche povera Lupa patriottica. Il crudele vorrebbe il mio posto, ed il mio pasto. *Impius haec tam culta novalia miles habebit? Barbarus has segetes?* Credo che per questo mi hanno data questa guardia municipale di onore che dorme qui presso.

Lupa palatina. Vedo infatti un non so che di pennuto che se la dorme *fronde super viridi, captans frigus opacum* con pericolo di contrarre le febbri.

Lupa capitolina. Or bene sappi che, ad un mio urlo di all'armi, questa mia guardia, *argutus anser, rem romanam servaret.*

Lupa palatina. Mi rallegro con te, di cui il Municipio ha più cura che non delle Immagini sacre.

Lupa capitolina. *Deus nobis haec otia fecit.* Quando, due anni sono, *nec spes libertatis erat, nec cura peculi*, il municipio romano pensava più alle Madonne che alle Lupe. Ora *libertas respexit inertes.* E questi inerti mi hanno posta qui in loro rappresentanza ufficiale, a mangiare, dormire, urlare, appuzzare, e così significare quello che significa. *Cura peculi* s'interpreta ora in molte guise. Ma specialmente per *cura pecudum.* Perciò le lupe ora ingrassano, e i cittadini dimagriscono. Ma *miro^r magis* che tu osi girar così di notte: *undique totis usque adeo turbatur agris!* In questi tempi io temerei d'incontrare taluno di questi ex-garibaldini senza pasto; e talvolta neanche so se mi posso fidare di questa mia stessa guardia. Vedo

talora che *transversa tuetur*; e guarda al mio piatto come *Cesare armato con occhi grifagni*. Io mi maraviglio del tuo coraggio.

Lupa palatina. Credeva che tu avessi spiriti più senatorii. Anch'io appartengo al Senato: ma al moderno. Tu, Lupa senatoria di Campidoglio, tu temi costoro?

Lupa capitolina. Non sono più quei tempi, sorella. Quando *nos patriae fines et dulcia linquimus arva*, credetti anch'io di dover essere condotta alla presenza del Senato Romano. Così mi diceva quel *durus arator* che *nido detraxit* e mi condusse in Campidoglio. Ma dove io credeva trovare un Senatore, trovai un Renazzi. Mi cascò il cuore. *Ille ego quae quondam egressa silvis vicina coëgissem avido colono*, quel'io nelle cui vene scorre quel sangue che allattò Roma, io al vedere questa Roma e questo Campidoglio; *quid facerem? Neque servitio me exire licebat; Nec tam praesentes alibi cognoscere divos. Hic illum vidi iuvenem* che al primo vedermi si intenerì. M'intenerii anch'io. Chiesi grazia con grazia. *Hic mihi responsum primus dedit ille petenti: Pascite ut ante*. Ed eccomi qui, a pascere, trastullo degli oziosi, segno d'immensa invidia ai buzzurri scasati, ed ai garibaldini reduci o stazionarii, e di pietà profonda a chi ben sa che la galera in vita tanto è amara che poco è più morte. Senza dire che io, Lupa giovane, mi tocca di vedere e sentire qui in Campidoglio cose... cose di fuoco! Ma sento dire che presto si dee tenere un Comizio al Colosseo.

Lupa palatina. E che hai tu da spartire col Comizio?

Lupa capitolina. Penso che mi toccherà uno dei primi posti nel Seggio della Presidenza. Dove fu Console un Cavallo, dove è Papa il Garibaldi, dove, se visse, sarebbe Dio un Mazzini, mi pare che una Lupa non disdica. E mi farò udire. Non ti pare un'ingiustizia sociale che io sola sia tenuta qui sempre chiusa? Del vitto e della casa non mi lamento. Ma voglio anch'io girar di notte, come tante altre. Credi tu che il Comizio mi seconderà?

Lupa palatina. Non lo credo. Tu sei, in un certo senso, Lupa impiegata. Tu hai casa e vitto assicurati dal Governo. Il Comizio ti prenderà per una spia, per un agente provocatore, per un questurino travestito, per un arnese di polizia. Per costoro del Comizio chi non è Cafone è sospetto. Il mio stesso guardiano Senatore, dopo che è pensionato, decorato e in Senato, non gode più la confidenza di prima. E lo stesso signor Barone Nicotera, per quanto sia uomo sinistro, dopo che inalberò la Baronìa, perdette il credito in Cafoneria. Mi ricordo che, non molti anni sono, quando il parlamento era in Torino e il Nicotera non s'intitolava Barone, il Sappia, che era allora segretario o un *quid simile* nella camera, l'interpellava ad alta voce come amico del cuore, e gli dava del tu con una certa affettazione. Ma ora che l'uno è diventato barone di fatti e l'altro Barone di titolo, il primo, o chi per lui, vitupera nella Babele il secondo come uomo venduto. E così fa col Crispi, dopo che costui prese a fabbricare palazzi. Costoro sono fra loro, come i ladri di Pisa, sempre d'accordo quando si tratta di fare le spedizioni patriottiche, sempre in lite quando si tratta della divisione dei beni. L'arricchito si dimentica allora dell'impovertito, ed il povero patriotta, costretto a birbonare e baronare per vivere, diventa naturalmente nemico del Barone Nicotera e dell'Avvocato Crispi, già suoi colleghi, ed ora suoi superiori, se non di

meriti, almeno di acquisti. *Idem amor exitium pecori, pecorisque magistris.* Fa che un Cafone diventi Barone: non sarà più ammesso in Comizio. Fa che un Barone ricaschi Cafone, odierà i Baroni. *Quid domini faciant, audent cum talia fures?* Una Lupa di onore, impiegata municipale, spesata dal comune sarà sempre guardata in Comizio, come una specie di Baronessa capitolina.

Lupa capitolina. Ma sono anch'io carcerata. Posso anzi vantarmi, come tutti i Poerii, di essere stata condannata anch'io alla galera in vita.

Lupa palatina. Per motivi politici?

Lupa capitolina. Tutto è politico adesso. Si ruba la *Frusta*? è ruberia politica. Si bastona un frate? è bastonatura politica. Si assassina un gendarme pontificio? è assassinio politico. Perchè non potrà passare anch'io, come tanti altri, per condannata politica? Anch'io sono martire della patria, reduce e garibaldina. Se fossi nata prima, forsechè non sarei stata anch'io a Mentana? *Equidem nata non eram.* Ma *pater, hercle, meus,* vi fu certamente. E con due di queste ossa che il Comune mi dà a rodere, troverò i testimonii. Se mi lasciano qualche ora di libertà, specialmente di notte, farò vedere che non la cedo a nessuno nell'amare la libertà. *Tros Rutulusve fuat: sit albus vel ater homo:* bianchi e neri; frati e laici: posta e lotto; Santuarii e casse; Chiesa e Stato; *nullo discrimine habebō.* Non farò differenza tra nessun partito politico. *Triste lupus stabulis.*

Lupa palatina. Ne parlerò col mio guardiano senatore: il quale, per sua bontà, mi tratta con confidenza, perchè vede che ho genio anch'io a scavare. Ma *testor cara deos et te germana, tuumque dulce caput* che io, al tuo posto, non mi unirei con quei Cafoni. Che cosa credi che vengano a fare costoro al Colosseo? A migliorare la sorte nostra? No. Vengono per migliorare la propria. E per poco che ti vedessero ingrassata, sarebbero capaci di mangiare te con tutto il tuo guardiano.

Lupa capitolina. *Lupa soror,* tu parli da vera Lupa della consorteria. Tu non pensi che a te: e non ti curi del povero popolo. Ed è naturale. Tu abiti nel palazzo dei Cesari: *Vir gregis ipse caper* fu a visitarti: tratti a tu per tu con un Senatore del Regno; il quale, per dovere di sua professione, t'inculca i principii dell'ordine, dell'impiego, delle pensioni e delle decorazioni. Tu hai il privilegio di girare di notte; e chi sa che bella vita fai. Tu parli da Lupa d'ordine. Ma io sono Lupa di concello. Io, *Lupa soror, testor* voi o *Gemelle castor et gemelle Castoris,* sotto la cui protezione noi stiamo qui discorrendo, che di giorno, e specialmente di notte, quando *me suspensam insomnia terrent,* odo continuamente discorsi politici, fatti per illuminare perfino le lupe. Io tratto col popolo giorno e notte. Io sono lupa capitolina, municipale, popolare, democratica; e non trovo poi che questi Cafoni abbiano tutti i torti. Buoni e cattivi, laici e frati, cafoni e preti, quanti passano per qua, non fanno che lamentarsi di voi altri, o lupi dell'ordine. Quegli si lamenta di essere stato rubato; questi di non aver potuto rubare; e tutti ne danno la colpa a voi altri di palazzo. Io prevedo una crisi e penso ai casi miei. Se il morbo comiziale ha da diventare pericoloso, la Lupa capitolina non ci deve andare di mezzo. È sempre bene guardare ai segni dei tempi. Questi signori qui del Municipio credi tu che non pensino come

me? Di alcuni non so niente. Ma di molti so che tengono il piede in tre staffe e guardano al Vaticano, al Quirinale ed al Colosseo, e procurano di star bene con tutti. Capisci bene che io, Lupa municipale, debbo conformarmi al modo di vedere dei miei Superiori. Perciò non ho nessun parere ben fisso, e *Levo il muso odorando il vento infido*. E perfino con questi buoni Padri qui su di Aracoeli, che ora, come odi, suonano a matutino, procuro di stare in buone relazioni. L'altro giorno sentii tra due di loro un bel discorso.

Lupa palatina. Oh conta, conta, *Lupa soror*.

Lupa capitolina. Ti leggo negli occhi la voglia di udire qualche cosa di compromettente per questi buoni padri. Ti conterò tutto. Ma ti avviso che non udirai nulla di che farti poi un merito coi tuoi di palazzo.

Lupa palatina. E che? Mi hai per ispia? *Parcius ista, viris tamen obii-cienda, memento*. Io sono Lupa di onore.

Lupa capitolina. Sii di onore o no, non importa adesso: perchè io non ho da raccontarti altro che la storia di un nostro antenato, convertito da San Francesco. Sai di quel miracolo?

Lupa palatina. No; in verità: raccontamelo un poco.

Lupa capitolina. Oh! devi dunque sapere che, al tempo che S. Francesco dimorava in Gubbio, apparì un lupo feroce, tanto che tutti i cittadini stavano in grande paura. San Francesco volle uscire incontro a questo Lupo e dissegli così: Frate lupo vieni qui. Tu fai molti danni, e sei degno delle forche. Ma io voglio far la pace fra te e quelli di Gubbio. Io ti prometto che ti farò dare le spese, sicchè tu non patirai più fame. Imperocchè io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male.

Lupa palatina. Si vede che San Francesco ci conosceva bene. *Malesuada fames*. Tanto fra i capitolini quanto fra i palatini, se trovassero un Santo che li assicurasse dalla fame, credo che molti se ne convertirebbero.

Lupa capitolina. Frate Lupo promise subito l'emendazione e levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo pose sulla mano di San Francesco, come fo io talvolta con questo buon giardiniere che mi porta le ossa spolpate dai nostri padroni.

Lupa palatina. Lascia questi episodii e segui a contarmi questo grande miracolo.

Lupa capitolina. Diede così Frate Lupo a San Francesco quel segnale di fede che egli poteva, e gli tenne dietro fino in Gubbio. Ed essendo raunato il popolo in piazza, San Francesco fece una bella predica e poi disse che Frate Lupo si convertiva, purchè l'avessero voluto nutrire. Tutto il popolo promise di nutrirlo continuamente. E fu grande allegrezza in tutto il popolo. E il detto Lupo visse due anni in Gubbio, ed entrava domesticamente per le case a uscio a uscio: e fu nutrito cortesemente dalla gente.

Lupa palatina. Mi convertirei anch'io a questi patti. Questa vita non mi piacerebbe. E credo che, se vi fosse un po' più di carità, non vi sarebbero ora per Roma nè tanti Lupi, nè tanti Cafoni, nè tanti cani arrabbiati.

Lupa capitolina. E mai nessun cane gli abbaia dietro.

Lupa palatina. Avrei ben voluto vedere io!

Lupa capitolina. E dopo due anni morì di vecchiaia.

Lupa palatina. Bella morte! Pochi di noi fanno questa morte, sia in Campidoglio sia a Palazzo.

Lupa capitolina. Di che i cittadini molto si dolsero.

Lupa palatina. Buona gente doveva essere. E, dimmi un poco, sorella Lupa, tu che conosci questi Padri: chi si volesse convertire, a chi si potrebbe rivolgere?

Lupa capitolina. A molti. Ma bisognerebbe però far presto; perchè ho udito dire che costoro li vogliono cacciar via tutti. Ma io spero di veder prima cacciati loro. Chè, quanto a me, un boccon di pane saprò sempre come guadagnarmelo.

Lupa palatina. Basta. Ora è tempo che io torni a Palazzo dove debbo finire certi scavi. Il mio guardiano Senatore mi ha saputo ispirare l'amore della scienza. Mi disse: « Riabilitati col lavoro: « scava la terra e non potrai fallire, neanche tu, a glorioso porto. Se « non altro farai da guida. » *Ludere quae vellem calamo permisit agresti*; purchè fosse di notte: giacchè di giorno vuol comparire lui. Pure mi pare che, ai padroni indigeni, potrei far anch'io molto bene da Cicerona. Saremmo *et cantare pares et respondere parati*.

Lupa capitolina. Cantando, tu illos?

Lupa palatina. E perchè no? *invidia rumpantur ut ilia Codro*.

Lupa capitolina. Bene. E che stai ora scavando?

Lupa palatina. È un segreto. Il mio guardiano Senatore mi dice sempre che, nella nostra professione, una cosa è preziosa, finchè è inedita. Quando è edita non vale più niente.

Lupa capitolina. A me però lo potresti dire.

Lupa palatina. E se mi udisse questa tua guardia d'onore?

Lupa capitolina. Se anche ti udisse non capirebbe mica niente.

Lupa palatina. Or bene: odi. Una di queste notti passate, io, scavando, mi era imbattuta in un deposito di antichissime ossa che mi parvero monumento inedito e prezioso. Lavorava di lena: e nel furore del mangiare, diedi del *dente novo* in un granito: e vi feci un intacco profondo. Il mattino seguente vidi la *Soprintendenza* che studiava quel mio intacco. Sentii parlare di *cuffico*, di *cunei-forme*, di *età di pietra* e di antichità anche più antiche. Due ore dopo, quel granito fu trasportato nel Museo, non ostante che più di un membro della *Soprintendenza* non paresse poi fare grande caso di quel monumento. Da quel giorno, il mio guardiano Senatore gira intorno a quel mio prezioso ossuario. Di che io, per distrarre la sua attenzione, sto ora lavorando un granito lontano. E sono arrivata alla seconda linea. Tu intendi?

Lupa capitolina. Intendo che tu tradisci il tuo soprintendente.

Lupa palatina. Si vede che tu non hai il vero spirito di Archeologhessa. *Erit ille mihi semper deus*: ma questi, tra noi archeologi, non sono tradimenti, sono scherzi innocenti. Se non avessimo altri tradimenti sulla coscienza!

Lupa capitolina. Sai quello che io penso? Penso che tra Cafoni e palatini, il meglio siamo ancora noi Cafoni. Io non sono che una povera Lupa ignorante. Ma quando vedo certe cose, dico: Tutti rubano. Perchè non dovranno rubare anche i poveri Cafoni? *Torva leaena lupum sequitur: lupus ipse capellas*. Voi altri di palazzo volete fare alto e basso come vi pare. E poi ci fate addosso le prediche e le mis-

sioni se noi cerchiamo almeno di vivere. A questi Frati qui sopra credo. A voi altri non credo niente.

Lupa palatina. Me l'aveva detto il mio guardiano Senatore che ora vi è la lega delle due Internazionali: della nera e della rossa.

Lupa capitolina. Odi, Lupa palatina. Se questa lega ci sia o non ci sia, io non lo so. Ma, se ci fosse, non me ne maraviglierei. Voi altri bianchi siete pochi: e non fate che dar guai alle due democrazie; alla sacra ed alla profana, alla nera ed alla rossa. Voi altri bianchi rubate di qua e di là. Qual meraviglia che di qua e di là monti ora la marea popolare contro di voi? Di qua Comizii, di là Pellegrinaggi montano, montano. Finiranno coll'unirsi e coll'affogarvi.

Lupa palatina. Allora ricorreremo a San Francesco.

Lupa capitolina. Sorella Lupa. Benchè i Lupi sogliano mutare il pelo ma non il vizio, pure se ne sono visti dei Lupi convertiti e salvati dai Frati. Ho sentito anche parlare di un Ladro famoso che si servì della Croce per scalino al cielo. Ma non era la Croce che vedo qui in Campidoglio.

Lupa palatina. Neanche io ho molta divozione a questa croce: ma, politicamente parlando, poichè ne viviamo, mi pare che, finchè ci dà da vivere, dobbiamo rispettarla.

Lupa capitolina. Per fermo non istarebbe bene a noi, Lupe spesate, sparlare di questa croce. Ma tutti questi poveri Frati e tutti questi poveri Cafoni, sopra cui essa vive, che debbono fare? Per ora si aiutano con Comizii e con Pellegrinaggi. Nè io vorrei condannare nè gli uni, nè gli altri.

Lupa palatina. Vedo chiaro che vi è una lega e che tu sei della lega. Ma mi sei sorella, e non ti tradirò. Lasciami ora andare a continuare i miei scavi. Ma prima darò un'occhiatella alla via che conduce alla Porteria dei Frati.

Vidi allora che la *Lupa palatina* fece una trottatina a sinistra; gittò un'occhiatina al Convento e misurò, così, a occhio e croce, il muro dell'orto dei Frati. Poi prese la rincorsa verso il Palatino, che ancora non alberggiava.

Ed io me ne tornai a casa canticchiando: *O Roma felix!* sempre più persuaso che ora, in Luperia, si tentenna molto tra i Cafoni e i Frati.

*Calumniari si quis autem voluerit,
Fictis iocari nos meminerit fabulis.*

II.

COSE ROMANE

1. Decima oblazione dei cattolici italiani al Santo Padre nel 1872; *Breve* di Sua Santità all' *Unità Cattolica* per l'obolo di S. Pietro — 2. Udienze all' Emo Card. Cullen ed all' Ambasciadore di Francia — 3. Parlata del Santo Padre ad una riunione di Trasteverini in Vaticano il 13 ottobre — 4. Elenco di libri iscritti nell' *Indice* dei proibiti.

1. L'invito diretto dall' *Unità Cattolica* di Torino ai cattolici italiani, perchè dovessero, con l'espressivo *plebiscito* dell'obolo di Serie VIII, vol. VIII, fasc. 537. 22 25 ottobre 1872.

S. Pietro, testimoniare novamente i loro sensi di devozione e di fedeltà a Pio IX, nel dì anniversario del bombardamento di Roma, ebbero tal successo che oltrepassò le speranze. Bramavasi di poter, pel 20 settembre, deporre ai piedi del Santo Padre l'offerta di almeno 12,000 lire, pari alle altre otto cotali già spedite a Roma in quest'anno 1872. Infatti pel 20 settembre si poté presentare a Sua Santità quest'omaggio, come abbiamo riferito in questo volume a pag. 105. Ma le oblazioni continuarono ad affluire all'ufficio dei benemeriti e valorosi compilatori dell'*Unità Cattolica*; e furono sì copiose, che pel 2 ottobre, anniversario del famoso plebiscito dei 40,000 sì contro i 46 no, fu presentata al Santo Padre la somma di altre 12,000 lire, onde, per la decima volta in quest'anno, i cattolici italiani, non già con un pezzo di carta, ma con ispontaneo tributo di denaro, dimostrarono il conto che fanno del 20 settembre e del 2 ottobre 1870.

« Da molti anni, stampò l'*Unità Cattolica* n° 234 del 6 ottobre, i nemici della Chiesa e del Papa speravano che il *Danaro di S. Pietro* fosse per *morir tisico*, e manifestavano quest'empia lusinga nel 1860 il signor Thouvenel, ministro di Napoleone III, nel 1861 il deputato De Cesare, nel 1862 Bettino Ricasoli, ministro del Regno d'Italia, e finalmente il deputato Carlo Varese nella tornata dei 18 maggio 1864. Invece i fatti dimostrano che il *Danaro di S. Pietro* cesserà solo in Italia nel giorno in cui vi cessi la fede, la carità, la riconoscenza; e, viva Dio! queste belle virtù non cesseranno mai nella patria nostra.

Il 4 di maggio del 1864 il signor Peruzzi, ministro dell'interno, diceva ai Deputati: « Di buon grado riconosco con voi che questa tolleranza verso l'*Obolo di S. Pietro* è altamente rinrescevole..., ma l'onorevole guardasigilli dovette venire, in un co'suoi savii che aveva chiamato a confortarlo dei loro consigli, nell'opinione: non essere possibile di colpire questa colletta nello stato attuale della legislazione, od essere assai difficile fare una legge che la impedisse efficacemente, per guisa che non potesse riprodursi sotto altra forma e collo stesso effetto. Il Governo, non esito a dirlo, HA FATTO DI TUTTO PER COLPIRE QUESTE COLLETTE ¹. »

Egli è da ringraziare Iddio che i Ministri *risponsabili* di S. M. il Re Vittorio Emanuele II abbiano avuto il cinismo di confessare ufficialmente, come essi avessero *fatto di tutto* per impedire che dai cattolici italiani si soccorresse in qualche modo il Santo Padre, spogliato nel 1860 dei quattro quinti delle sue rendite e dei suoi stati. Così, per una parte, è sempre meglio posta in evidenza la vera indole di quei *delicati riguardi*, onde qualche personaggio non dubitò d'asserire, essere il Governo italiano troppo prodigo verso il Santo Padre; e per l'altra riesce sempre più espressivo il continuato *plebiscito* che si fa dagl'Italiani, pei diritti della Santa Sede e del Sommo Pontefice, cui pagano sì largo tributo spontaneo.

Ed il Santo Padre tanto apprezza questa devozione dei suoi figli, che, dopo ricevuta la nona offerta il 20 settembre, volle con un *Breve* all'egregio Teol. Giacomo Margotti, direttore dell'*Unità Cattolica*, esprimere loro non solo la paterna sua benevolenza, ma i sensi ancora d'una sincera gratitudine. Ecco la versione di questo documento, pubblicato il 6 ottobre dal citato giornale.

¹ *Atti ufficiali della Camera*, n° 559, pag. 2380.

• **PIO PP. IX.** *Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione.*

• Con affetto veramente paterno, e con dolce consolazione dell'animo Nostro, abbiamo ricevuto il nuovo pegno di devozione che tu, o diletto figlio, ti sei adoperato per offerirci, ricorrendo il tristissimo giorno ventesimo di settembre, procurando di condurci davanti moltissimi che, insieme con te, Ci consolassero nel Nostro dolore e Ci attestassero, che con tanto maggiore ossequio Ci onoravano, quanto eravamo più acerbamente tribolati. E per verità questo concorso di tanti Nostri figli Ci riuscì giocondissimo, sia per la spontaneità, con cui si unirono con te, sia pel fervente amore di ciascuno verso di Noi, dalle raccolte loro offerte chiarissimamente manifestato. Imperocchè, nelle presenti miserie, la sola forza dell'amore potendo trarre dalla universale povertà ciò che serve a soccorrere il Padre comune, nell'offerta di dono così chiaramente risplendono la religione, la fede e la carità, che il fatto stesso eloquentissimamente da sè dimostra e commenda questi egregi sentimenti. Nè potendoci riuscir nulla di più desiderato e caro, ne abbiamo provato un dolce conforto, di che a tutti questi Nostri figliuoli, ed a te in specie, ne mandiamo ringraziamenti. E Colui che ritiene come fatto a sè stesso ciò che si fa a' suoi servi, fervorosamente preghiamo che vi renda il centuplo, secondo la sua promessa, e colla sua grazia vi aiuti e conforti, e ricolmi di doni celesti nel vostro pellegrinaggio, sicchè possiate in ultimo meritare di conseguire nella patria la celeste corona. Frattanto, come auspicce del divino favore e pegno della paterna Nostra benevolenza, a te, diletto figlio, ed a tutti coloro che si unirono con te in questa dimostrazione, compartiamo amorevolissimamente la benedizione apostolica.

• Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 26 di settembre dell'anno 1872. Del Nostro Pontificato l'anno ventesimosettimo.

PIO PP. IX. »

2. Nelle ore pomeridiane del 6 ottobre, il Santo Padre ricevette a udienza l'Emo Cardinale Cullen, Arcivescovo di Dùblino e primate d'Irlanda, giunto in Roma qualche giorno prima.

La mattina poi del lunedì 7 ottobre, Sua Santità concedette lo stesso onore a S. E. il conte Bourgoing, ambasciadore di Francia presso la Santa Sede; quindi passò nella sala del Concistoro a consolare di sua parola e di sua benedizione molte famiglie forestiere.

Così, nei giorni seguenti, il Santo Padre, che gode di floridissima salute, continuò ad ammettere alla sua presenza gran numero di personaggi italiani e forestieri; lasciandoli tutti ammiratissimi della sua imperturbata serenità di mente, della fermezza dell'animo suo, e di quella sua sovranaturale fiducia nella giustizia della sua causa, che è la causa di Dio e di Santa Chiesa, di cui aspetta il trionfo, rassegnandosi intanto ai decreti della Provvidenza, che permette ad una setta infernale di sfrenarsi ai più abbominevoli e sacrileghi eccessi.

3. Nel precedente quaderno, a pag. 233-34, abbiamo parlato delle rappresentazioni di gioia, fatte in nome dei Trasteverini in Trastevere a Roma, per l'anniversario del 20 settembre. Se i giornali giudaici della Corte e del Ministero si fossero contentati di attribuire quegli spettacoli all'opera di alquanti degli abitatori di quel Rione, avrebbero avuto ragione. Non v'è Rione di Roma, come d'ogni altra città italiana, in cui la setta mazziniana o garibaldina non conti un certo numero di suoi strumenti, che intanto, onde preparare il

lastrico alla futura repubblica italiana, servono alla dominante consorteria. E non è da meravigliare che anche nel Rione di Trastevere, dove nell'ottobre 1867 il Cucchi, il Bertani, ed altri cotali famigerati *onorevoli*, aveano raccolto e prezzolato un certo numero di lor manigoldi, si trovassero nel 1872 dei *reduci* e degli *imbuzzurriti*, cui piacesse, massime se sollecitati da una discreta distribuzione di quattrini, celebrare l'anniversario del bombardamento, con cui il generale Bixio immortalò la sua fama d'eroe alla porta di S. Pancrazio e contro il Trastevere.

Ma i giornali giudaici sopramentovati, con lealtà degna della lealtà dei Ministri di Vittorio Emmanuele II, aveano da quella ignobile commedia tratto argomento a vituperare tutti i Trasteverini, ritraendoli tutti come felloni a Colui, che fino al 1870 era da tutte le Potenze, ed anche dallo stesso Re Vittorio Emmanuele II, riconosciuto come legittimo sovrano di Roma e degli Stati della Chiesa. Dispiacque ai veri Trasteverini di esser così calunniati, come se tripudiassero perchè i *leali* Ministri di S. M. avessero compiuto un atto, che essi stessi aveano pur dichiarato tale, da digradarne i *Sultani degli Stati Barbareschi*¹. No; i Trasteverini, che nella tragica loro pluralità sono devoti al Papa, non vollero apparire complici di una di quelle azioni, per cui il conte Camillo Cavour applicò a sè stesso ed ai suoi complici la qualificazione di *gran balossi*, come sappiamo da lettere di Massimo d'Azeglio pubblicate dall'ammiraglio Persano.

Pertanto risolvettero di dare pubblica e solenne mostra dei veri loro sensi verso il Santo Padre, e verso coloro che, col diritto delle bombe e dei grimaldelli e dei *plebisciti*, convalidati da legge, ora sono padroni di Roma. Onde la mattina del 13 ottobre, festa di S. Eduardo Re d'Inghilterra, da oltre a tremila Trasteverini d'ambo i sessi e d'ogni condizione si stiparono in Vaticano, nella sala Ducale e nella sala Regia; dove con uno scoppio di acclamazioni, che era uno sfogo di amoroso entusiasmo, accolsero il Santo Padre al suo entrarvi verso il mezzogiorno. Il nobile Cav. Innocenzo Colacicchi, fattosi ai piedi del trono, lesse un indirizzo, di cui il *Divin Salvatore*, n° 5, p. 75, recitò i concetti principali.

Il Santo Padre, levatosi in piedi, parlò quindi nei termini seguenti, riferiti dall'*Osservatore Romano*, n° 237 del 15 ottobre.

« Dunque non è vero che il Rione di Trastevere negli scorsi giorni siasi abbandonato a gioie inopportune? Voi me ne avete data adesso una sicurezza e colla vostra presenza, e molto più colle vostre assertive, uscite dalla bocca di quel che ha parlato per tutti voi.

« Sta bene. Però senza più dilungarmi su questo tema, che potrebbe condurmi in vie pericolose, progredisco coll'assicurarvi del mio amore, e progredisco per dire qualche parola che sia di vostro e di comune profitto.

« Le parole che dirò, le desumo dal giorno che corre. In questo giorno e la Chiesa e Gesù Cristo stesso ci mettono innanzi due Re diversi. L'uno è proposto da Gesù Cristo in una parabola, l'altro è un Re Santo di cui oggi ricorre la memoria.

« Gesù Cristo propone dunque un Re, e sotto la parabola di questo Re si nasconde lo stesso Salvatore Gesù Cristo. Propone un

¹ *Atti uff. della Camera*, n. 755; *Civ. Catt. Serie VIII*, vol. I., p. 91-92.

Re, il quale domanda conto a tutti gli amministratori del suo regno, domanda conto della particolare gestione che ognuno ha tenuta. E non appena io ho avuta sott'occhio questa domanda, fatta dal Re della parabola, che mi è venuto subito in mente il rendiconto che debbono dare a nostro Signore gli amministratori de' diversi rami, che formano il centro della finanza.

« Quel che io so, e sono fatti, lo so da' pubblici fogli. Quel che io so è, che ogni giorno parte o un cassiere colla cassa, o un esattore coll' esatto, o un falsificatore colla sua penna, o un impiegato della posta che ha avuto ardire di aprire le lettere, e sottrarne i valori che v'erano dentro. Insomma non passa settimana che questi fogli non ci raccontino qualche cosa di somigliante.

« A chi renderanno conto costoro? Pochi se ne carcerano, molti sono fortunati a fuggire, e il *redde rationem* quando verrà? Eh! verrà! verrà in quel giorno per loro funesto quando Gesù Cristo stesso a ciascun di costoro domanderà: *redde rationem!* Ma io soggiungo e dico: perchè tanta corruzione? perchè tanta brama di materia? perchè tanta dimenticanza di Dio, della sua fede, della sua religione? Per mancanza appunto di fede e di religione.

« So che in tutti i tempi ci sono stati degli amministratori infedeli; ma una tanta quantità, come la vediamo a' giorni nostri — queste cose le leggo, non le invento — non è mai succeduta in nessun regno d' Italia sicuramente.

« Dunque quando manca la fede, quando non si teme della giustizia di Dio, e quando eziandio si possa evadere dalla giustizia umana, si ruba a man salva, e si manomette ogni cosa.

« Io ricordo pochi anni addietro una persona distinta che era qui in Roma, e che non è più, e che voi tutti avete conosciuta. Quest' uomo non era incredulo, era uno di quei cattolici che chiamano *liberali*; e mi diceva che sentiva messa la domenica, e faceva la sua Pasqua una volta l'anno. Va benissimo. Non so il perchè gli venisse in mente di domandare al Papa, e di entrare nel discorso dell' eternità, dell' inferno e del fuoco e de' tormenti; e mi diceva: lo sono persuaso che i tormenti non esistono, ma nell' inferno - ammetteva l' inferno e l' eternità - ma nell' inferno è solamente una tristezza e una malinconia. Io gli soggiunsi che le parole di Gesù Cristo non erano di tristezza o di mestizia, ma di fuoco; poichè egli non disse *in moestitiam aeternam* ma disse e dirà: *discedite a me maledicti in ignem aeternum*.

« Che se un giusto mezzo, come è questo, diceva e credeva che l' inferno c' era, ma che non era così tremendo, che diremo di coloro i quali sono increduli di tutto; incredulità che s' insegna anche in Roma?

« In Roma c' è stato un caso di uno di questi maestri, che ha domandato ad un fanciullo: dove sta Dio? Il fanciullo gli ha detto che sta in cielo, in terra e in ogni luogo. Ed egli ha soggiunto: ma io non lo vedo; sotto alla mia scrivania non c' è.

« Ecco dunque come si pone in ridicolo la Religione, perchè Iddio li ha abbandonati ai loro pravi desiderii.

« Oh sù! teniamo caro e forte al cuore questo tesoro della fede, persuasi che l' eternità c' è; c' è buona pe' buoni, trista e infelice pei cattivi amministratori, pe' tristi e pe' peccatori.

« Come fare però ad evitare quest' eternità così terribile, queste pene eterne? Imitiamo le virtù di quest' altro Re, di cui oggi corre la festa. Ecco in succinto la storia della sua vita.

« S. Edoardo fu Re d' Inghilterra. E questi quel santo che edificò l' abbazia di Westminster, la dotò e la fabbricò col suo monastero. E dopo aver fatto tutto questo, scrisse al Papa Nicolò II e gli disse: A Nicolò Papa e Signore della Chiesa universale, Edoardo, per la grazia di Dio Re d' Inghilterra, obbedienza e soggezione.

« Ecco come scriveva il Re a Nicolò II nell' undecimo secolo. Poi veniva a descrivere il fatto da lui, e domandava al S. Padre privilegi particolari per l' Abbazia di Westminster, che oggi forma il titolo dell' Arcivescovo cattolico in Inghilterra.

« Ma non basta. Questo Re non solamente procurava di edificare colle opere buone in Chiesa, ma sollevò i sudditi. Trovò troppi balzelli, troppe tasse, ed egli le tolse; per cui crebbe per lui il rispetto, la stima e l' amore de' sudditi. Egli fu modello ai Re di tutte le virtù, e soprattutto della virtù della castità. Era un Re sedente sul trono casto a tal segno, che lasciò, col consenso della Regina, intemerato il talamo maritale.

« Nè crediate già, che questo Re sia stato il solo Re santo che abbia occupato il trono nell' Europa. Ci sono stati i santi, sì ci sono stati i santi. Ci sono stati sul trono di Lisbona, ci sono stati sul trono di Madrid, ci sono stati sul trono di Francia, ci sono stati sul trono di Ungheria, ci sono stati per fino sul trono di Danimarca, prima che fosse infedele, ci sono stati sul trono di Polonia. E sull' Italia?... Ci sono stati benissimo, sì, ci sono stati Sovrani, e Sovrani santi, proprio nella famiglia di colui che regna presentemente.

« E a non andar per le lunghe, io ho per le mani la causa di Maria Cristina di Savoia Regina di Napoli, madre di Francesco II Re di Napoli; e si tratta della beatificazione di questa santa Regina, figlia di Vittorio Emmanuele I che ebbe tre figlie; delle quali una è morta e le altre che vivono ancora danno esempio continuo delle loro virtù.

« Non basta. Io era giovine, quando tornò Pio VII qui in Roma, e anche allora i trasteverini furono contenti. Ebbene, io vidi l' ingresso di Pio VII in Roma, che dalla piazza del Popolo venne qui alla Basilica di S. Pietro. E sapete chi vi trovò Pio VII tra gli altri molti? C' era sul limitare della porta un Re di Sardegna, morto in Roma in odore di santità, splendente per ogni virtù. In quel momento il re si prostrò ai piedi del Papa, e colle lagrime agli occhi ringraziò Iddio di vedere il Papa in possesso di S. Pietro, di Roma, e de' suoi Stati. E il Papa abbracciò con tenerezza paterna quel Re, che aveva sentimenti sì buoni e sì santi.

« Se voi mi domandate: dite un poco S. Padre e adesso come sono? Io vi dirò, la vostra domanda è inopportuna.

« E vi riporto subito all' altro Re della parabola, che ci deve domandare conto di tutti i fatti nostri, ritorno al Re proposto da Gesù Cristo questa mattina nel Vangelo, ritorno al *redde rationem*. Questo *redde rationem* lo dirà a me, lo dirà a quanti sono appartenenti alla gerarchia ecclesiastica, lo dirà a quante anime sono consacrate a Dio, lo dirà a voi, a quanti sono cristiani sparsi sul mondo, lo dirà agli uomini tutti. Lo dirà agl' Imperatori, lo dirà ai Re, ai Principi, lo dirà a certi Ministri, lo dirà ai Deputati, ai Senatori, e lo dirà ai

generali d'armata, ai capitani e ai soldati. Ma soprattutto, sapete a chi lo dirà con più spavento? Lo dirà agli scrittori d'iniquità, a quelli che fanno pompa d'empietà, a quelli che incensano gl'idoli infami della calunnia, della menzogna, dell'empietà e della sozzura. Lo dirà specialmente a quelli che adorano la materia, che amano la materia, che non hanno altro che la materia, che hanno dimenticato lo spirito, e a tutti quelli che bramano d'arricchire con i mezzi più turpi ed illeciti.

« Ah! figli miei, giacchè tutti dobbiamo presentarci avanti al tribunale di Dio, innanzi a cui tremano anche le anime giuste, dite anche voi: *Quid sum miser tunc dicturus — Quem patronum rogaturus — Cum vix justus sit securus?*

« Che diremo a voi, o Dio, scrutatore delle anime, il quale colla lucerna andate vedendo i più reconditi nascondigli delle anime nostre? *Quid sum miser tunc dicturus?* Ah! dunque per essere pronti a rispondere con verità, preghiamo adesso questo Re, e diciamogli: siete un Re tremendo. *Rex tremendae majestatis — Qui salvandos salvas gratis — Salva me fons pietatis — Recordare Jesu pie — Quod sum causa tuae viae — Ne me perdas illa die.*

« Ricordatevi, Gesù mio, che per me nasceste in una grotta, per me cresceste in una bottega, per me andaste pellegrinando per le strade della Galilea in cerca del peccatore, per me saliste sul Golgota, per me foste confitto sulla croce: *Recordare Jesu pie — Quod sum causa tuae viae — Ne me perdas illa die.*

« Mio Dio, in quel giorno terribile, mettetemi dalla parte destra, sia destinato ad esser chiamato in quella parte, che deve andare in cielo a lodarvi per tutta la eternità. E affinchè questo desiderio possa avere il suo effetto, oggi dateci una benedizione particolare, che ci conforti, e ci dia il più prezioso di tutti i doni; il dono della perseveranza finale.

« Vi benedica Iddio, figliuoli cari, vi benedica nelle persone, vi benedica nelle famiglie, vi benedica nelle sostanze; e questo Dio di pace e di misericordia si ricordi di noi. Preghiamo ancora pe' crocifissori, per quelli che offendono lui e la sua Chiesa, e i suoi ministri, e diciamo a Dio: *ignosce illis quia nesciunt quid faciunt.* Aprite loro gli occhi, portateli a pentimento; e intanto, o Dio di Misericordia, benedite anche il vostro indegno Vicario, benedite questo popolo, benedite la città, benedite ogni ceto di persone, e salvatele dalla corruzione e da' peccati che inondano tutta la terra. *Benedictio Dei etc.* »

4. Con decreto della Sacra Congregazione dell'Indice, dato il 23 settembre, approvato dal Santo Padre il 1° ottobre, e pubblicato alli 10 di questo mese, vennero iscritte nell'*Indice* dei libri proibiti, sotto la sanzione delle censure e pene canoniche, le opere seguenti:

« Ist die Lehre von der Unfehlbarkeit des Römischen Papstes katholisch? Von Wenzel Joseph Reichel. Wien, 1871—*Latine vero-Doctrina de Infallibilitate Romani Pontificis estne catholica?* auctore Wenceslao Iosepho Reichel. Viennæ 1871. *Decr. S. O. Feria V die 22 junii 1871.*

« La Chiesa Cattolica Romana e la Chiesa Greco-Russa-Ortodossa, ed in che differiscano fra loro. Firenze 1869. Tipografia Barbera. *Eod Decr.*

« Die Stellung der Concilien, Päpste und Bischöfe, von historischen und kanonischen Standpunkte; und die päpstliche Constitution von 18 Julii 1870, mit Quellenbelegen-*Latine vero*-Jura Conciliorum. RR. Pontificum et Episcoporum ex historicis et canonicis fontibus expensa; atque pontificia Constitutio 18 Julii 1870 cum documentis probantibus, Auctore T. F. Equite de Schulte, ord. professore Canonici et germanici juris in Universitate Pragensi. Pragae 1871 apud F. Tempsky. *Decr. S. Off. Feria IV 20 septembris 1871.*

« Das Unfehlbarkeit-Decret von 10 Juli 1870 auf seine Verbindlichkeit geprüft-*Latine vero*-Decretum 18 Julii 1870 de infallibilitate atque ejusdem ecclesiastica vis obligandi in examen vocatur: Opusculum editum a Dre. J. F. Equite de Schulte etc. Pragae 1872 apud F. Tempsky (auctor anonymus). *Eod. Decr.*

« Denkschrift über das Verhältniss des Staates zu den Sätzen der päpstlichen Constitution von 18 Julii 1870, gewidmet den Regierungen Deutschlands und Oesterreichs-*Latine vero*-Memorandum de relatione status ad sententias Constitutionis Pontificiae 18 Julii 1870, dedicatum guberniis Germaniae et Austriae a Dre. J. F. Equite de Schulte etc. Pragae apud Frid. Tempski 1871. *Eod. Decr.*

« Die Unvereinbarkeit der neunten päpstlichen Glaubensdecrete mit der bayerischen Staatsverfassung-*Latine vero*-Novorum decretorum fidei a R. Pontifice editorum inconciliabilis pugna adversus constitutionem Bavaricam, demonstrata a Dre. Josepho Berchtold, extraord. professore Juris in Universitate Monachiensi. Monachii 1871. *Eod. Decr.*

« Katholische Kirche ohne Papst-*Latine vero*-Ecclesia Catholica sine papa, auctore Thoma Braun, Sac. Dioecesis Passaviensis. Monachii 1871. *Eod. Decr.*

« Sendschreiben an einem deutschen Bischof des vaticanischen Conciles von Lord Acton *Latine vero*-Epistola ad unum ex Episcopis Germanis Vaticani Concilii missa a Domino Acton. Nordlingae 1870. *Eod. Decr.*

« Zur Geschichte des vaticanischen Conciles von Lord Acton-*Latine vero*-Ad Historiam Concilii Vaticani, auctore Domino Acton. Monachi 1871. *Eod. Decr.*

« Das vaticanische Concil mit Rücksicht auf Lord Acton Sendschreiben, und Bischof v. Ketteleris Antwort kritisch betrachtet-*Latine vero*-Concilium Vaticanum in relatione ad Epistolam Domini Acton et ad responsonem Episcopi de Ketteler critice consideratum a Dre. Eberhardo Zirngiebl. Monachii 1871. *Eod. Decr.*

« Tagëbuch während des vaticanischen Concils geführt von Dr. F. Friedrich Professor der Theologie etc.-*Latine vero*-Diarium tempore Concilii Vaticani exaratum a Dre T. Friedrich Prof. Theologiae etc. Nordlingae 1871. *Eod. Decr.*

« Kleiner katholischer Katechismus von der Unfehlbarkeit: Ein Büchlein zur Unterweisung, von einem Vereine katholischer Geistlichen-*Latine vero*-Parvus Catechismus catholicus de infallibilitate: libellus ad instructionem conscriptus a societate Catholicorum Ecclesiasticorum. Coloniae et Lipsiae 1872. *Decr. S. O. Feria IV 31 Julii 1872.*

III.

COSE ITALIANE

1. Improperii di giornalisti ufficiosi e ministeriali contro il Papa pel suo discorso ai Trasteverini — 2. Congresso repubblicano a Pavia — 3. Commissione d'inchiesta sopra la pubblica istruzione secondaria — 4. Confessioni di liberali, circa la bontà dell'istruzione ed educazione data dal clero ed a istituti religiosi — 5. Evaporazione dei beni ecclesiastici confiscati dal Governo — 6. Il pio istituto della SS. Annunziata in Roma sfruttato a vantaggio della rivoluzione — 7. Inondazioni e disastri in molte province.

1. Abbiamo letto e riletto più volte, con la più squisita attenzione, il discorso detto dal Santo Padre Pio IX. la domenica 13 ottobre, ad una numerosa accolta di popolani del Trastevere in Vaticano. Ma non ci venne fatto di scoprirvi che un solo inciso, una brevissima frase, che accenna veramente a S. M. il Re Vittorio Emmanuele II; ed è là dove Sua Santità, ricordati i sovrani santi e come tali onorati dalla Chiesa, che sedettero sui troni di varii regni, aggiunse: « E sull'Italia? .. Ci sono stati benissimo, sì ci sono stati sovrani e sovrani santi, proprio nella famiglia di colui che regna presentemente. » Fuori di quest'unica frase, non si incontra sillaba che accenni a S. M. il Re Vittorio Emmanuele II.

Tutto quel discorso non è che la sposizione dei danni che provengono agli Stati dall'opera di *amministratori* senza coscienza e senza religione, lumeggiata col contrapposto dei beni che vennero all'Inghilterra dal governo del santo Re Eduardo, con la conclusione tratta dal rendiconto che tutti dovranno dare a Dio del fatto loro. Sfidiamo chicchessia a dimostrare che siavi altro.

Or ecco che appena fu pubblicato quel discorso, i giornalisti cortigiani e ministeriali, ma specialmente i giudei, si sfrenarono a diatribe piene dei più abietti improperii contro il Santo Padre, accusandolo d'aver fallito a tutti i doveri di cristiano e di gentiluomo, ed imputandogli di non aver in tutto quel discorso fatto altro che insultare plebeamente il Re Vittorio Emmanuele II. Eppure tranne quel *colui* o *costui*, che sia stato detto, e che nella lingua italiana non suonò mai come ingiuria o villania, non si trova sillaba detta dal Papa che possa riguardare S. M. Onde siamo persuasi che tutto codesto strepitare dei giornalisti ministeriali e giudaici, adontandosi di supposte offese fatte al Re, non sia che una turpe simulazione di zelo, per averne cagione di sempre più infocare i nemici della Chiesa e del Papa a volere che, appena riaperte le Camere, si facciano scendere a distruzione degli Ordini religiosi e ad oppressione totale del Papa e di Santa Chiesa, tutti i fulmini delle leggi, tacitamente accordate fra il Governo e l'opposizione della demagogia garibaldina.

L'Opinione, la Nazione, la Perseveranza, il Diritto, la Libertà, la Riforma, tutti insomma i giornalacci, che formano l'opi-

nione pubblica, spacciarono come verità evidente, che tutto il discorso del Papa fosse un tessuto di contumelie contro il Re; e quasi che si sentissero con ciò autorizzati a rappresaglie, trascinarono nel loro fango e nel lezzo del loro linguaggio la maestà del Pontefice. Che poi codesto infuriare sia inteso a preparare scelleratamente l'assassinio del Papa, degli Ordini religiosi e del Clero, si scorge chiaro dalla premura che ebbe l'*Opinione* di annunziare, che la legge per l'abolizione degli Ordini religiosi e per la conversione dell'asse ecclesiastico in Roma e nella sua provincia sarà radicale, senza riserve e senza eccezione; ed altresì dalla conclusione di un articolo della *Riforma*, n.º 289 circa il discorso del Papa. In mezzo ad un cumulo di villanie stomachevoli contro Pio IX, la *Riforma* disse: « Il Papa, in mezzo a molte vane parole, ripeté pure, a confusione del Ministero, molte e funeste verità sui pessimi effetti della sua pessima amministrazione, che ci riescono ancor più intollerabili, quanto meno possiamo confutarle, costretti a subire l'umiliazione di un meritato rimprovero al Governo d'Italia dal più fatale tra i nemici d'Italia. »

Da questa premessa, che il Papa disse verità sui pessimi effetti della pessima amministrazione del Governo *responsabile* che padroneggia in Roma, qual conclusione deriva la *Riforma*? Pare impossibile, ma è stampata lì. Che si deve finir di spogliare il Papa e la Chiesa, privando l'uno e l'altra di ogni attribuzione civile! Infatti dapprima, a chi chiedesse come togliere l'antitesi permanente tra il Papa ed il Re, risponde: « Come potreste chiuder la bocca a chi avete promesso piena indipendenza e libertà di funzioni e di parola? Vorreste forse spazzata via la legge sulle guarentige, o il ricorso alla violenza? Nè l'una cosa nè l'altra. » Pare dunque che la *Riforma* s'acconci a tollerare l'osservanza di tal legge, ed a riprovare ogni ricorso alla violenza. Ma no; perchè la conclusione dell'articolo suona precisamente nei termini seguenti.

« Vorremmo che il Governo, quanto maggiore è la resistenza che oppone contro la sua autorità la permanenza del Papa, tanto più vigorosamente si affermi, e persuada a tutti, e ancor più a chi lo neghi, come ormai in Italia ed in Roma non abbiate che un solo Stato ed una sovranità sola. Ed il più forte argomento ad indurre negli animi tale persuasione, crediamo consista nel *torre alla Chiesa ogni esistenza, ogni attribuzione civile, ogni possesso di beni terreni*; poichè allora soltanto un Re caduto sarà abbandonato dai suoi partigiani, quando sia disorganizzato il suo esercito e perduto il tesoro. »

Siamo intimamente convinti che in queste parole della *Riforma* sia svelato tutto il segreto di quella scellerata impostura, onde i giornalisti del Governo e della democrazia, in pieno accordo, finsero di scorgere nel discorso del Papa una serqua di oltraggi al Re Vittorio Emanuele II ed al suo Governo. Volendo assassinare il Papa ed il Clero, prima li presentarono come rei, e costituendosi, giudici, li condannarono. Il Ministero eseguirà poi la sentenza.

L'affettazione di rispettare la libertà di parola del Papa è uno scherno di più, se si aggiusta fede ad una corrispondenza della *Nazione* n.º 291, a proposito della quale il *Diritto*, n.º 293 del 19 ottobre, stampò quanto segue.

« Secondo il foglio fiorentino, il ministero ha significato al cardinale Antonelli che le autorità italiane avevano tollerato l'ultimo

discorso del Papa, riprodotto nei giornali clericali, per un effetto di deferenza verso Sua Santità; ma che esse confidavano che il Santo Padre non le avrebbe messe un'altra volta nella spiacevole necessità di applicare ai fogli la severità delle leggi. Se codesta notizia — come pare — è vera, ciò prova che nel ministero non si ha un'idea esatta nè della situazione rispettiva del Governo italiano e del Papa, nè degli interessi della causa nostra.

« Legalmente parlando, il Papa, come Sovrano, ha piena libertà di parola: dichiarato Sovrano colla legge delle guarentige, il Papa è come l'Imperatore Alessandro ed il Presidente Grant: e ha quindi il diritto di parlare liberamente, come i Sovrani di qualunque altro Stato.

« È una strana contraddizione invero proclamare sovrano il Papa, pareggiarlo al Re d'Italia nella protezione accordatagli dalle leggi — e poi mostrare tanta sorpresa al vedere che il Sovrano del Vaticano esercita, in tutta la loro pienezza, le prerogative della Sovranità. Bisognava pensarci prima: ma non mostrare ora una sorpresa che non ha alcuna ragione di essere. Ma all'errore di apprezzamento delle prerogative papali per parte del Governo italiano si unisce l'altro errore più grosso assai; di risentirsi degli improprii e delle villanie del Papa contro la Corona e contro le nostre istituzioni. »

2. Nè il Papa nè la Chiesa hanno più forza materiale per difendersi da chi non riconosce, praticamente, altro diritto che la forza, e ne abusa. Onde è assai probabile che il voto espresso dalla *Riforma* debba essere realizzato legalmente. Ma al disopra dei Potentati terreni, che hanno a centinaia di migliaia le baionette, con cui far valere codesto diritto della forza, sta un altro Potentato, che non ha punto bisogno di baionette e di cannoni per far giustizia. Sta Iddio onnipotente la cui giustizia si fa talvolta, per arcana provvidenza, aspettare dalle innocenti vittime, ma che sempre raggiunge i colpevoli. E a Dio non piaccia che già siano pronti in buon numero i giustizieri, inconsci della loro missione, ma pur terribili. La demagogia repubblicana, che tiene già in tanto travaglio la Spagna e la Francia, conta numerose schiere di suoi settarii anche in Italia; ed appunto il giorno 13 ottobre, mentre il Papa in Vaticano rammentava ai Re come ai popoli il tremendo giudizio di Dio, in Pavia teneasi un Congresso di oltre a cinquanta rappresentanti della fazione repubblicana, per uno scopo che certo non è di rassodare sul trono la Monarchia.

In prova di che ricaviamo dalla *Gazzetta di Milano* del 14 ottobre la seguente *Circolare ai nuclei della Consociazione repubblicana* dell'Alta Lombardia.

« 13 ottobre 1872. Oggi, in numeroso congresso a Pavia di oltre cinquanta rappresentanti, vennero gittate le basi della Consociazione repubblicana della intiera Lombardia. Uomini colti e noti patrioti vi redevano parte, e si nominò un Comitato provvisorio, coll'incarico di convocare al più presto in Milano una solenne assemblea generale di tutti i repubblicani lombardi, la quale elegga il seggio permanente e completi la nostra organizzazione. I sottoscritti vostri rappresentanti vi assistevano del pari, e di concerto cogli altri membri del Congresso statuirono, la consociazione dell'Alta Lombardia mantenga tuttavia la propria personalità, fino a che non sia definitivamente fondata la regionale lombarda. In quel giorno, col vostro assenso, noi affide-

remo il nostro mandato al nuovo comitato centrale che verrà prescelto; frattanto noi lavoreremo, perchè dal canto nostro riesca imponente la prossima assemblea nella città delle Cinque Giornate, e tutti i migliori elementi dei nostri monti e delle nostre vallate vi rechino il loro più valido ed efficace concorso.

« Il comitato centrale: *Avv. Ernesto Pozzi — Avv. G. A. Cappellotto — Carlo Pedretti — Ghisla Michele — Leone Temistocle* ».

Se non andiamo errati, i comizii repubblicani che vogliansi tenere nell'anfiteatro Flavio a Roma, sono nulla più che una vampa di quel fuoco che già serpeggia e si stende sotto la superficie di quell'Italia legale, onde tanto si paoneggiano coloro che il Conte Camillo Cavour denominava cinicamente, *gran balossi!* Il Governo, dicono, cerca modo di sventare queste trame. Ma noi siamo persuasi che gli spediti, non informati da spirito di giustizia, non possono che aggravare il male, e precipitare la crisi. E questa verrà, appunto perchè il Governo, affine di blandire ed illudere la demagogia repubblicana, le sacrifica la giustizia, assassinando la Chiesa e perseguitando il Catholicismo nei suoi ministri.

3. Altri presumono che debba cercarsi riparo al male, migliorando la pubblica istruzione. Lo stato di questa in Italia, dacchè vi venne ristaurato l'ordine morale a norma delle leggi rivoluzionarie, è veramente deplorabile; e nella stessa Camera dei Deputati se ne fecero più volte altissime doglianze, e si posero in luce i danni del perversimento morale e della ignoranza funesta, che sono i principali frutti, prodotti dalla pubblica istruzione della gioventù.

Il nuovo Ministro sopra l'Istruzione pubblica, Sig. A. Scialoia, pare che sia persuaso della gravità e profondità dei mali che si lamentano; e forse, con sincero scopo di rimediarvi, propose e fece decretare da S. M. il Re, che si proceda a rigorosa inquisizione, circa tutto ciò che spetta alla istruzione secondaria maschile e femminile; alla quale inquisizione, condotta da una Commissione di nove membri, dovranno sottoporsi gl'Istituti e le scuole che attendono nello Stato all'istruzione secondaria, sia che appartengano al Governo, a Corpi morali od a privati, sia che costituiscano fondazioni speciali, destinate all'insegnamento ed all'educazione.

La studiata e lunga relazione, onde lo Scialoia fece precedere il Decreto reale, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* n° 282 del 12 ottobre, divenne argomento di discussioni e di polemiche; e noi non ce ne occuperemo, riserbando a registrare i risultati di codesta inquisizione, se pur è lecito ancora sperare che una *Commissione d'inchiesta* riesca a qualche cosa di più salutare che non siano le ingenti spese e le chiacchiere vuote, a cui approdarono molte altre cotali faccende, avviate con grande apparato e sfumate in nulla.

4. Solo ci piace ora di recitare alcune confessioni, scappate ai giornalisti liberali in un momento, non sappiamo se di distrazione, o di lealtà.

L'*Opinione* n° 262, parlando appunto di codesto provvedimento dello Scialoia, ebbe il senno di stampare quanto segue.

« Si vuole un segno certo, per quanto estrinseco, della poco soddisfacente condizione, in cui si trova in generale l'insegnamento secondario? Si guardi alle scuole tenute dagli ecclesiastici, al numero dei giovani che le frequentano, alla quantità delle famiglie

che vi mettono il loro cuore, le loro speranze, e si paragonino tutti questi elementi con le condizioni comuni delle scuole governative; il fatto che ne risulta, cioè il relativo abbandono di queste, è la più eloquente delle censure, la più assoluta delle condanne che si possa fare delle medesime.

« Le scuole sono istituite per gli scolari e non pei professori. Toglietene gli scolari, o riduceteli a minime proporzioni; esse non hanno più ragione d'essere mantenute. E questo è bene che si sappia: tutti, e in prima lo Stato, sono interessati alla conservazione ed alla proprietà delle pubbliche scuole, ma soprattutto i professori governativi, i quali non esistono che in forza di esso e in loro vantaggio. E dunque agli scolari che si deve avere rivolto lo sguardo nel prestabilire l'insegnamento e nel compierlo; si deve mirare alle famiglie, alle loro credenze più comuni, alle loro inclinazioni, ai loro desiderii, in una parola alla loro domanda, nell'ordinare le scuole e i metodi da seguire in esse. Concludiamo: una riforma scolastica, perchè sia saggia e durevole, non può fare astrazione da cotesti elementi.

« Ora, qual è l'istruzione che le famiglie italiane per la maggior parte domandano? In sostanza, qual è la domanda, alla quale un governo provvido deve ingegnarsi di rispondere, con una conveniente ed opportuna riforma, se non ama di vedere deserte le sue scuole ed il monopolio dell'insegnamento rimpicciolito e ristretto dalla natura stessa delle cose, per legittimo effetto di libertà, nelle mani degli ecclesiastici?

« I giovani, che vengono *radi* alle nostre scuole e che *s'affollano numerosi* alle porte delle scuole tenute da ecclesiastici, dicono chiaramente le tendenze generali del paese e le sue volontà. Qui vuoi un'istruzione, non iscompagnata mai da un quotidiano lavoro educativo, che nobiliti la mente della gioventù, che ne rallarghi il cuore e lo apra ai più elevati sentimenti di famiglia, di patria, d'umanità, di religione; vuoi un'istruzione adatta a rafforzare il sentimento morale, a nutrirlo, a renderlo ad un tempo padre di carità e nemico di superstizione.

« Ecco ciò che più importa. Se ne persuaderà la Commissione d'inchiesta che l'onorevole Scialoja ha già nominata o sta per nominare? Non v'è dubbio, se non s'arresterà a mezzo nell'opera sua.»

Per altra parte ecco quello che, sopra le condizioni dell'istruzione ed educazione in Roma, fu scritto alla *Lombardia* del 12 ottobre dal suo corrispondente Romano e schietto liberale.

« Dal lato dell'educazione la superiorità degli istituti ecclesiastici è incontestabile. Non è l'educazione che può piacere a noi, non è l'educazione che può essere utile al paese, ma è una educazione profondamente ispirata e impartita con cure assidue e costanti, pienamente riuscite dal punto di vista di chi vi presiede. Ed intanto i parenti, ai quali non garba che crescano loro in casa dottorelli infarinati di tutto un po', ma privi di individualità propria, fatui e leggeri in famiglia e in società, preferiscono troppo sovente di consegnare i loro figli o ai preti o ai frati, anzi che ai Ginnasii o Licei governativi o comunali, benchè generalmente in quelli l'istruzione sia più limitata. »

5. Ora noi chiediamo se sia giustizia, anzi se sia indizio di senno politico il vedere per una parte che la buona istruzione ed educazione della gioventù è uno degli elementi indispensabili pel buono andamento dello Stato, e per l'altra dar mano a distruggere quegli Istituti, che l'esperienza ed il fatto pur costringono a riconoscere come eccellenti a tal uopo, o per lo meno assai superiori a quelli fin qui usati dal Governo! Si confessa che il popolo, che l'immensa pluralità delle famiglie vuole istruzione ed educazione *cristiana in teoria ed in pratica*, e che perciò preferisce le scuole e le case d'educazione tenute da ecclesiastici e da istituti religiosi; ed intanto si vuol fare man bassa sugli uni e sugli altri, prima spogliandoli delle loro proprietà, poi altresì in certo modo perfino dei diritti civili!

Ma pur troppo è da credere che a cotestoro poco o nulla preme dell'educazione e dell'istruzione. Solo sta loro a cuore di rifocillarsi e rimpinzarsi coi beni degli istituti ecclesiastici e religiosi, destinati anche in Roma ad essere vittime dell'assassinio legale; i quali beni passeranno pel crogiuolo, in cui già si evaporarono quelli delle altre province italiane, come risulta da questo che riferì l'*Armonia* n° 242.

« Dalla Direzione generale del Demanio e delle tasse sugli affari, presso il ministero delle finanze, è stato pubblicato il seguente prospetto delle vendite dei beni immobili, pervenuti al Demanio dall'asse ecclesiastico: Nel mese di settembre 1872 furono alienati 1559 lotti; che messi all'asta sul prezzo di lire 4,044,569 51 furono aggiudicati per lire 4,891,402 86. Dal 1° gennaio a tutto agosto 1872 furono venduti per L. 26,128,558 17 lotti 8372, ch'erano stati messi all'asta sul prezzo di L. 20,614,744 35. Nei primi nove mesi del 1872 furono venduti lotti 9931, che messi all'asta sul prezzo di L. 24,656,313 86 vennero aggiudicati per L. 31,019,961 03. Dal 26 ottobre 1867 a tutto il 1871 si vendettero per L. 344,602,681 83 lotti 62,002 ch'erano stati messi all'asta sul complessivo prezzo di lire 265,560,539 98. Dal 16 ottobre 1867 a tutto settembre 1872, lotti 71,933, ch'erano stati messi all'asta sul prezzo di L. 290,216,853 84 furono aggiudicati per L. 375,622,642 86. »

6. Nè temiamo di esagerare la perversità degl'intendimenti della setta, poichè abbiamo sott'occhio un fatto parlante, che dimostra come essa sia pronta a sacrificare i più sacri diritti, allo scopo di fare i suoi interessi, e di vantaggiarsi della roba altrui, per pascere i suoi partigiani.

Abbiamo accennato altra volta, nel precedente volume, come fosse sottratta ad ogni ingerenza ecclesiastica in Roma quella pia istituzione della SS. Annunziata per doti a zitelle povere¹. Or ecco quanto a tal proposito leggiamo, tratto dal periodico *La Vergine*, nel *Divin Salvatore*, n° 6 del 19 ottobre pag. 96.

« Le Doti della SSma Annunziata, di loro istituzione, quattro volte omai secolare, già sacre a riconoscere con opera di carità, nel 25 di marzo, quel *Fiat* di Maria, dal quale mosse la redenzione del mondo, ora si volgono, in quella vece, a memore celebrazione del noto Sì del Plebiscito Romano, richiesto nel 2 di ottobre del 1870! E il Torrecremata, e il Pontefice Urbano VII, e tanti Ieratici, o Laici doviziosi e Cattolici intesero mai che le loro sostanze, così iscritte e rimesse alla

¹ Civ. Catt. Serie VIII, vol. VII, pag. 627-28.

Madre di Dio, dovessero un tempo servire a festa di eventi sì opposti a ciò che essi erano, o professavano?

« La così detta Congregazione di carità, messasi in possesso delle rendite del pio Istituto della SSma Annunziata, per la dotazione delle giovani povere romane, ha pubblicato un manifesto relativo alla distribuzione di dette doti, da farsi il 2 ottobre 1873.

In questo si dice che il concorso, *a formà dello statuto dell'Opera Pia* (!) è aperto dal 1 novembre prossimo a tutto il mese di giugno 1873: ma si aggiunge che « le giovani romane, le quali presenteranno i documenti voluti dal *nuovo regolamento* della Congregazione di Carità e che hanno compiuti gli anni 16 di età potranno concorrere, purchè provino di avere ottenuto premi ed ampie attestazioni di profitto nelle scuole comunali durante l'anno. »

« Con tale condizione, le rendite del pio Istituto, destinate dai fondatori e dai benefattori alla dotazione di giovani cattoliche romane, divengono un cespite di premi alle alunne delle scuole municipali, siano pure ebreo o ateo!... Si potrebbe immaginare più schifosa prepotenza, mentre non si decanta altro che libertà e tolleranza? »

7. Intanto cresce la miseria universale, aggravata dai ripetuti flagelli, onde la giustizia divina percuote questa infelicissima Italia! I giornali dell'ottobre riboccano delle più strazianti descrizioni dei danni incalcolabili e dei disastri d'ogni maniera, onde furono desolate quasi tutte le province dell'alta e della media Italia, per dirottissime piogge, per le quali trariparono fiumi e torrenti, atterrandò argini, diroccando ponti saldissimi ed interrompendo quasi tutte le vie ferrate. Il solo elenco delle città e terre allagate e delle campagne diserte ci prenderebbe più fogli. Rimettiamo i lettori ai giornali, e li esortiamo a secondare i consigli del Papa, *Pregare!* e quelli della carità cristiana, *Soccorrere!*

IV.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Condotta del Thiers verso i differenti partiti politici, con vantaggio dei repubblicani — 2. Convenzione col Governo Germanico pel pagamento della taglia di tre miliardi e per lo sgombero degli spartimenti occupati — 3. Conflitti fra il Thiers, e la pluralità dell'Assemblea; lotta di partiti; smacco al Gambetta — 4. Il Governo francese chiede un prestito di tre miliardi, e gliene sono offerti quarantatré — 5. Nuova legge pel riorganamento dell'esercito e pel servizio militare — 6. Dichiarazioni del Thiers riferite all'Assemblea; prorogazione dell'Assemblea dal 4 agosto all'11 novembre.

1. Uno dei primi e più importanti atti dell'Assemblea nazionale, raccoltasi a Bordeaux il 12 febbraio 1871, fu senza dubbio quello per cui, con legge del 17 dello stesso mese, ed a voto quasi unanime dei 582 deputati presenti, fu conferita al sig. A. Thiers la podestà di *Capo del Potere esecutivo*, sotto il sindacato (*contrôle*) dell'Assemblea stessa¹. Erasi allora espressamente pattovito fra il Thiers ed i capi

¹ *Oss. Crit. Serie VIII. vol. II. pag. 28-30.*

più autorevoli dei varii partiti politici dell'Assemblea, che la quistione *costituzionale*, cioè della forma stabile, con cui dovrebbe essere istituito il Governo della Francia, non sarebbe punto pregiudicata da lui con atto veruno; ma lasciata intatta, per essere poi risolta dalla Assemblea, quando, conchiusa la pace, si fosse liberato il territorio dall'occupazione straniera, e si fosse riorganato l'esercito, riordinata la pubblica amministrazione, e rassodata la tranquillità interna. Questo è ciò che va sotto nome di *Patto di Bordeaux*. Il quale fu novamente raffermao in forma più solenne, più esplicita e definita, nel preambolo e negli articoli della legge, sancita il 31 agosto 1871 a Versailles, con 480 voti contro 93; per la qual legge: 1° L'Assemblea si dichiarava *sovrana e costituente*; 2° Si riservava in termini espressi la quistione della forma stabile del Governo; 3° Si conferivano al Thiers, per quanto durasse l'Assemblea, il titolo ed i poteri di *Presidente della Repubblica francese*, rendendolo *risponsabile* dei suoi atti innanzi all'Assemblea ¹.

Pare che l'Assemblea, quando scolpiva con tanto rilievo codeste riserve, e determinava così accuratamente l'estensione dei poteri conferiti al Thiers, presentisse quel che dovea poi accadere, e conoscesse molto bene, che cogli spiriti e cogli amori repubblicani dell'antico ministro del Re Luigi Filippo non conveniva far troppo a fidanza. Ed infatti questa fu la cagione dei frequenti dissidii fra il Thiers e la pluralità dell'Assemblea di Versailles, gelosa dei suoi diritti sovrani, circa il punto decisivo della costituzione del Governo. Il Thiers prestò sicuramente opera utilissima alla Francia, sì nella conchiusione del Trattato di pace di Francofort, e sì nel riorganamento dell'esercito e nella repressione della *Comune*; come pure nel ravviare le relazioni diplomatiche colle Potenze straniere, e nel trovare i mezzi da pagare la taglia di guerra alla Germania, ottenere lo sgombero del territorio, e ridestare l'industria ed il commercio. Ma le sue preferenze per la forma repubblicana di Governo, da lui manifestate chiaramente in ogni congiuntura, ed il favore perciò usato verso i dichiarati nemici della monarchia, furono i germi della discordia sempre viva nell'Assemblea; onde a poco a poco la condizione di cose, che dovea soltanto essere temporanea o, come dicono, *provvisoria*, oggimai, per opera appunto del Thiers, è divenuta di fatto quasi *necessaria*, e tra non molto sarà forse legalmente definita come *stabile*.

Infatti per una parte il Gambetta, degno paranimfo d'una Repubblica, in cui debbano incarnarsi i principii del pretto socialismo, si mostra oggimai scevro di ogni sospetto od apprensione di pericolo che abbia a ristaurarsi la monarchia; e per l'altra i partigiani della monarchia altamente accusano il Thiers di sleale violazione del *Patto di Bordeaux*, per avere studiatamente condotte le cose per modo, che i repubblicani credano e sentano d'aver in lui un protettore, che dispone dei poteri di capo dello Stato. Il Gambetta, come già l'anno scorso, impiega il tempo delle vacanze dell'Assemblea nel percorrere gli spartimenti, in cui prevale per numero o per audacia la fazione repubblicana; e nelle pubbliche adunanze e nel fervore destato da tanti banchetti, recita discorsi, che poi escono a stampa divulgati a centinaia di migliaia di esemplari, ed in cui preconizza prossima ed inevitabile la dissolu-

zione dell'Assemblea e l'istituzione e proclamazione della Repubblica. E questo egli può fare senza intoppo veruno per parte del Governo del sig. Thiers; il quale però vigila con estremo rigore ogni mossa, ogni atto dei partigiani della monarchia, gettando fra loro, con somma destrezza, le faci d'una discordia implacabile, sì che, a cose disperate, debbano preferire il Thiers colla sua repubblica al Gambetta coi suoi *comunisti*; essendo manifesto che un nuovo rivolgimento politico inteno della Francia avrebbe per sicuro effetto una nuova invasione degli eserciti alemanni, negli spartimenti del centro e del mezzodi.

Questa opportunità di una nuova invasione, e fors'anche di un nuovo smembramento della Francia, è preveduta a Berlino, e pare che il Governo di Guglielmo I venga preparandosi a profittarne senza scrupoli, allegando la necessità di premunirsi contro nuovi eccessi della demagogia francese, ed il diritto di recarsi in mano un giusto pegno della taglia di guerra che ancora non fosse pagata. Infatti con formidabili e nuove fortificazioni si rendono inespugnabili i campi trincerati di Metz e di Strasburgo; ed al tempo stesso si vanno allargando con grande sollecitudine quelle di Belfort, approvvigionata di artiglierie, di munizioni e vettovaglie, non solo in quella misura che dovrebbe bastare ad ogni lungo assedio, ma così che all'uopo possa quivi accogliersi, ed esservi fornito d'ogni cosa, un poderoso corpo d'esercito, destinato a marciare su Lione e Marsiglia. E paventano molti in Francia che debba questo accadere, sia nel caso d'una nuova rivoluzione in Parigi, sia in quello della morte del Thiers, o d'una crisi che obblighi l'Assemblea a disciogliersi, e la Francia a cadere sotto una novella *Dittatura* del Gambetta.

2. La previsione, od apprensione che debba dirsi, d'una nuova invasione degli eserciti alemanni nelle province del centro e del mezzodi della Francia, è giustificata, non solo da codesta premura della Prussia in fortificare viemeglio Belfort, che pure si è obbligata di restituire alla Francia, ma ancora da alcune riserve e condizioni imposte dal Bismark al Governo di Versailles in una convenzione, stipulata il 29 giugno scorso, per definire l'epoca e la forma dei pagamenti pei tre miliardi della taglia di guerra, ancor dovuti all'Alemagna, e per regolare lo sgombero delle truppe tedesche dagli spartimenti ancora occupati.

Codesta convenzione, trattata fra il Conte d'Arnim ed il Rémusat, col concorso dei gabinetti di Berlino e di Versailles, dopo lunghe e spinose pratiche, durate circa due mesi, potè finalmente essere presentata, il 1° luglio, all'Assemblea nazionale dal sig. di Rémusat; che, con una sobria ma molto ben ragionata esposizione di motivi, riferita anche nel giornale *Le Monde* n.° 157, ne domandò l'approvazione in forma di legge. Essendo manifesto che per tal convenzione erano e meglio definite ed alquanto mitigate alcune disposizioni del trattato di pace di Francfort, l'Assemblea nazionale non avea ragione veruna di rifiutarsi ad approvarla; e di fatto, non pure senza opposizione, ma eziandio senza discussione, dopo udita la bellissima relazione fatta dal Duca di Broglie, quella convenzione fu approvata a voto unanime nella tornata del 6 luglio. Essa è di tal rilevanza, che crediamo di doverne qui riferire gli articoli.

« Art. 1. La Francia s'impegna a pagare la detta somma di tre miliardi ai termini seguenti: 1° Mezzo miliardo di franchi, due mesi
Serie VIII, vol. VIII, fasc. 537 23 26 ottobre 1872.

dopo lo scambio delle ratificazioni della presente convenzione. 2° Mezzo miliardo, il primo febbraio 1873. 3° Mezzo miliardo, al primo marzo 1874. 4° Un miliardo, al primo marzo 1875.

« La Francia potrà però anticipare questi pagamenti, scadenti il primo febbraio 1873, primo marzo 1874 e 1875, con pagamenti parziali, che dovranno essere per lo meno di 100 milioni, e che potranno comprendere la totalità delle somme dovute alle epoche summentovate.

« Nel caso di pagamento anticipato, il Governo francese ne darà avviso al Governo tedesco un mese prima.

« Art. 2. Le disposizioni del terzo alinea dell'articolo 7 del trattato di pace di Francoforte, come pure quelle dei protocolli separati del 12 ottobre 1871, restano in vigore, per tutti i pagamenti che avranno luogo in virtù del precedente articolo.

« Art. 3. Sua Maestà l'imperatore di Germania farà sgombrare dalle sue truppe i dipartimenti della Marna e dell'Alta Marna, quindici giorni dopo il pagamento del primo mezzo miliardo.

« I dipartimenti dell'Ardena e dei Vogesi, quindici giorni dopo il pagamento del secondo miliardo.

« I dipartimenti della Mosa e della Meurthe e Mosella, come pure il circondario di Belfort, 15 giorni dopo il pagamento del terzo miliardo e degl'interessi che rimarranno da saldare.

« Art. 4. Dopo il pagamento di 2 miliardi, la Francia si riserva di fornire alla Germania, pel terzo miliardo e per gl'interessi di questo terzo miliardo, delle garanzie finanziarie che, in conformità coll'articolo 3 dei preliminari di Versailles, verranno sostituite alle garanzie territoriali, ove siano accettate e riconosciute sufficienti dalla Germania.

« Art. 5. L'interesse del 5 per cento delle somme indicate dall'art. 1, pagabile dal 2 marzo 1872 in poi, cesserà a mano a mano che saranno state pagate le dette somme, sia alle date fissate dalla presente convenzione, sia prima, dopo l'avviso previo stipulato dall'art. 1.

« Gl'interessi delle somme non ancora pagate saranno pagabili il 2 marzo d'ogni anno.

« Gli ultimi interessi saranno saldati insieme col pagamento del terzo miliardo.

« Art. 6. Nel caso che fosse diminuito l'effettivo delle truppe tedesche d'occupazione, le spese di mantenimento delle dette truppe saranno diminuite in proporzione del loro numero.

« Art. 7. Fino al completo sgombero del territorio francese, i dipartimenti successivamente sgombrati, conforme all'art. 3, saranno *neutralizzati* sotto il riguardo militare; e non dovranno ricevere altre agglomerazioni di truppe, che le guarnigioni necessarie al mantenimento dell'ordine; la Francia non v'inalzerà punto nuove fortificazioni, nè aggrandirà le fortificazioni esistenti.

« S. M. l'imperatore di Germania s'impegna dal suo lato di non inalzare nei dipartimenti occupati verun lavoro di fortificazione oltre di quelli già esistenti.

« Art. 8. S. M. l'imperatore di Germania si riserva il diritto di rioccupare i dipartimenti sgombrati, ove non fossero eseguite le condizioni della presente convenzione.

« Art. 9. Le ratificazioni del presente, trattato dal Presidente della repubblica francese da un lato, da S. M. l'Imperatore di Germania dall'altro, saranno scambiate a Versailles nello spazio di dieci giorni, o più presto, se è possibile.

« In fede di che i rispettivi plenipotenziarii hanno firmato il presente atto ed appostovi il sigillo dei loro stemmi. Dato in Versailles, il 29 giugno 1872. REMUSAT — ARNIM. »

Ognuno vede di quale e quanta diffidenza sieno improntati parecchi di codesti articoli. Il 4° lascia alla discrezione del Governo di Berlino il giudicare se siano o no sufficienti le garanzie finanziarie ad esso offerte, invece della occupazione militare del territorio. Il 6° lascia pure alla discrezione del Governo di Berlino il diminuire o no il numero delle truppe lasciate in Francia, così che questa resta gravata dell'enorme dispendio pel mantenimento e l'alloggio di 50,000 uomini, se così piace a Berlino, fino a che sia pagato l'ultimo spicciolo della taglia. Per l'articolo 7°, alla Francia è interdetto di guarentirsi nei dipartimenti sgomberati, sia con fortificazioni, sia con truppe in forza sufficiente, da una nuova invasione; sicchè la via da Metz e Strasburgo a Parigi resta aperta e sgombera ai Prussiani. Ed intanto, ad onta del secondo alinea dell'articolo 7°, i Tedeschi fanno di Belfort un campo trincerato di primo ordine, da cui ad ogni istante e sotto qualsivoglia pretesto possono piombare su Lione, e calar giù a Marsiglia ed a Tolone. L'Articolo 8° è destinato evidentemente a giustificare i pretesti che si volessero allegare per una nuova occupazione ed invasione.

Onde è ragionevole, che, dato giù il primo sussulto di gioia che ebbesi in Francia, quando fu annunciata tal convenzione, succedessero nuovi timori, nè si apprezzasse gran fatto il vantaggio di veder così agevolato il pagamento della taglia dei tre miliardi, e lo sgombero successivo del territorio nazionale. I partigiani del Bonaparte acutamente censurarono questa convenzione, anche perchè lascerebbe sussistere, fino al marzo 1875, l'occupazione parziale del territorio francese.

8. Il sig. Thiers, che credeva d'aver con ciò renduto un rilevantissimo servizio alla Francia, si lusingava forse d'aver altresì ben meritato dell'Assemblea, e che specialmente i deputati della *destra*, riconoscendo il valore di tal servizio, avrebbero desistito dalla opposizione che spesso gli faceano, e che durava pertinace, massime a proposito delle leggi presentate dal Governo, per trarre 700 milioni da nuovi balzelli. Ma non tardò a disingannarsi. Nella tornata del 12 luglio la discussione per uno di cotali balzelli, onde sopperire al deficit di 200 milioni, s'infervorò oltre misura. Il Thiers, sempre testereccio e persuaso di veder diritto e giusto in ogni cosa, ed incoraggiato da un voto favorevole ottenuto il giorno innanzi, prese parte al dibattimento. Un Deputato si levò a contraddirgli pacatamente, dimostrando la fiacchezza delle ragioni allegate dal Thiers per sostenere il suo parere; e finì esprimendo la speranza che, senza gli onerosi sacrifici chiesti dal Thiers, si potrebbe sopperire ai bisogni della finanza, purchè si mantenesse il buon ordine e la pace. Il Thiers si adontò di queste parole, come d'una insinuazione che, pel suo Governo, pericolassero l'ordine e la pace, e saltò su indraccato a gridare, che egli si rivedeva malleavatore della pace e dell'ordine,

ed aggiunse: « Voi m' avete dato a conservare una forma di Governo che chiamasi repubblica, e la conserverò. » Qui scoppiò dalla destra un frastuono di voci a gridare, che il Thiers violava il patto di Bordeaux, professando di mantenere la repubblica, mentre finora l'Assemblea non l'avea riconosciuta. Il Thiers replicò: « Finchè sarò capo del Governo, se potrò fare qualche cosa, la forma di Governo che manterrò sarà la repubblica. » Qui nuovo tumulto con scene indescrivibili.

Da cotali tempeste, eccitate per dichiarazioni o ambigue o sgradevoli del Thiers, che sempre più manifestavasi risoluto di dare alla cosa pubblica un indirizzo, onde il *provvisorio* divenisse *stabile*, troppe altre avvennero fino al momento della prorogazione dell'Assemblea. Più volte le cose giunsero a tal segno, che il Thiers minacciò di smettere la carica, e lasciare a chi se la volesse pigliare la importabile soma del Governo, dove non gli si desse la conveniente libertà e non si cessasse dal traccheggiarlo del continuo. Gli applausi della *sinistra* lo sostenevano ognora, quand' egli difendesi dagli assalti della *destra*; di che il Thiers mostravasi assai grato, e pieno di cortesia verso il Gambetta: il quale da parte sua, come se riconoscesse di quanta utilità tornava al suo partito la condotta del Thiers, conteneva in certi limiti relativi di moderazione i più focosi della *sinistra*. L'Assemblea, per la quistione sempre soffocata e sempre ridesta della forma definitiva di Governo e sì per altri dispareri, si sbrandellò in gran numero di fazione, che poco se l'intendono fra loro; ma che dalle congiunture furono ridotte a distribuirsi nelle quattro tradizionali divisioni di *sinistra*, *centro sinistro*, *centro-destro*, e *destra*. La mutua diffidenza delle varie frazioni impedì a ciascuna di queste parti di acquistare una prevalenza decisiva; ma la causa della repubblica o radicale o conservatrice vinse manifestamente quella della monarchia.

Fu con molto studio e con grandi maneggi tentato un accordo, una specie di patto sopra la quistione capitale, cioè della repubblica o monarchia, fra il *centro-sinistro* ed il *centro-destro*, per costituire una maggioranza parlamentare che potesse dar legge alle altre due frazioni estreme. Si tennero riunioni separate di quelle due schiere, si stesero programmi, si mandarono deputazioni dall'una all'altra; ma quando si fu allo stringere, si riconobbe che le pretensioni del *centro-sinistro* non poteano essere accette al *centro-destro*; onde le pratiche andarono fallite per tale accordo. Quei del *centro-destro* mandarono allora una specie di ambasceria o deputazione assai numerosa al Thiers, per aver esplicite dichiarazioni dei suoi propositi e come un programma della sua politica, sperando così di poterlo decidere a staccarsi risolutamente dai repubblicani moderati; ma il Thiers con molto riserbo rispose, e parlò come chi vuol rispettare i diritti di tutti, la libertà di tutti, e non vincolarsi a nessuno, lasciando la decisione delle quistioni, onde nascevano i conflitti, al decreto sovrano dell'Assemblea. Ma promise che non si sarebbe fatto complice di verun maneggio per affrettare lo scioglimento dell'Assemblea. E questo indusse quei della *sinistra* a moderare la foga con cui già aveano impreso di eccitare, coi giornali e nelle riunioni politiche, l'opinione pubblica per esigere che l'Assemblea si sciogliesse, e per suffragio universale fosse convocata una nuova Costituente.

A temperare i bollori della *sinistra* giovò anche la discussione circa il rendiconto delle spese, fatte dal Governo rivoluzionario che scavalcò l'Impero. I documenti tratti fuori mostrarono che, se improvido e scialacquatore era stato il Governo di Napoleone III, non era stato meno avventato nelle dilapidazioni quello del Favre e dei suoi colleghi; e l'Assemblea, con espresso voto di biasimo, colpì un tal Naquet oggi deputato, e che era stato uno degli alti ufficiali sotto la dittatura del Gambetta. Nella tornata del 29 luglio vennero perciò al cozzo la destra e la sinistra, discutendosi la relazione del sig. Riant sui contratti rovinosi, stipulati dal Naquet e di cui dovea essere mallevadore il Gambetta. La Commissione, presieduta dal duca D'Audiffret-Pasquier, avea con parole assai severe condannato gli autori di quei contratti. La *sinistra*, naturalmente, s'ingaggiò fieramente per difendere il Gambetta ed i suoi; ma, veduto che la pluralità era stomacata di certe rivelazioni, e niente disposta a dichiarar prosciolti d'ogni accusa il Naquet ed il Gambetta, si astenne dal voto; e le conclusioni della Commissione furono approvate da 384 voti contro 1. Così l'Assemblea decretò, ed il Gambetta affettò di sollecitarlo egli stesso, che la severa inquisizione, già condotta sugli atti degli ufficiali dell'Impero, si estendesse pure su quelli del Governo, istituito a Parigi il 4 settembre 1870, e su quelli della Delegazione di Bordeaux, ossia della dittatura del Gambetta.

4. Malgrado di questi contrasti, venne fatto al Sig. Thiers di riportare un vero trionfo, in un affare gravissimo, e che valse molto a rialzare il credito della Francia. Bisognava trovare i mezzi di pagare, almeno nelle epoche stabilite dalla sopra recitata convenzione di Versailles, le quote dei tre *miliardi*, dovuti alla Germania per lo sgombero assoluto di tutto il territorio francese. Il successo del primo prestito di due miliardi, se per una parte incoraggiava a tentare la prova per questo secondo di altri tre, per l'altra aggravava le difficoltà; poichè la finanza, già scossa in così vasta misura, potea forse titubare e non rispondere all'invito; e questo sarebbe stato uno smacco pel Governo e per la Francia, che ne sarebbe peggiorata nelle sue condizioni, apparendo priva di mezzi per liberarsi.

Il Thiers ed il ministro per le finanze, Sig. Goulard, perciò, vollero prima, con isquisita prudenza e con fino accorgimento, tastar il terreno, ed assicurarsi delle più o meno propizie disposizioni dei finanzieri francesi e stranieri. Quando ebbero buon fondamento da restar persuasi che il colpo riuscirebbe, presentarono all'Assemblea uno schema di legge, per cui il Ministro delle finanze fosse autorizzato ad inscrivere sul Gran libro del debito pubblico, ed alienare una somma di rendita al 5 per 100, quanta bastasse a produrre, non solo un capitale di *tre miliardi*, ma anche il di più richiesto per gli arretrati che scadono nel 1872 e 1873, e sopperire alle spese di sconto, di cambio, trasporti, interessi; ed inoltre di poter stipulare a tal fine contratti convenevoli colla Banca di Francia.

La Commissione del Bilancio, esaminate bene le cose, ed avuti dal Goulard tutti gli schiarimenti desiderabili, approvò quello schema di legge, e l'Assemblea, nella tornata del 15 luglio, udì la relazione che sopra di ciò fu stesa e letta dal deputato Vitet, quale fu riferita nei giornali parigini, come il *Débats* del 17 luglio. La proposta fu accettata dall'Assemblea, nella stessa tornata del 15 luglio; ed il

Journal Officiel del 21 pubblicò tal legge ed il relativo decreto, per l'emissione del prestito, fissando i giorni 28 e 29 luglio per le sottoscrizioni, al saggio di franchi 84. 50, con interessi da decorrere dal 16 Agosto, e non accettando sottoscrizioni per rendita inferiore a L. 5. Le condizioni del prestito, accuratamente descritte in codesto decreto, trovarono grandissimo favore. L'esito superò, non pure ogni ragionevole aspettazione, ma eziandio i più ampi desiderii. La Francia chiedeva un prestito di almeno *tre mila e trecento milioni*; e le furono offerti oltre a *quaranta tre mila milioni*!

Nella tornata del 30 luglio, il ministro Goulard salì alla bigoncia, e dopo aver ricordate all'Assemblea le condizioni della pace ed il successo del primo prestito, disse di questo secondo quel tanto che già ne sapeva, e che dopo ebbe anche più splendidi incrementi. Ecco le sue parole.

« Domandavamo alla Francia ed all'Europa circa 3 miliardi e mezzo; la sottoscrizione ci ha forniti in rendite 2 miliardi 464 milioni; più di 41 miliardi in capitale (*applausi*). In queste cifre la Francia rappresenta una cifra di rendite d'un miliardo 37 milioni. Il contingente dell'estero ammonta a 1 miliardo 426 milioni 779,000 franchi di rendite. Restano da conoscersi alcuni risultati, ai quali non manca una certa importanza, e che non sono giunti ancora al dipartimento delle finanze. La Francia, potete osservarlo, è bastata sola a coprire largamente il prestito che abbisognava al paese. I dipartimenti francesi, che nel prestito di 2 miliardi avevano figurato nel 1871 per una somma di 62 milioni di rendita, figurano oggi per una somma di 264 milioni.

« Queste cifre hanno una significazione che ci dispensa, io credo, da lunghi commentarii. Non so se le vostre impressioni somigliano alle mie: ma confesso che non è senza una specie di turbamento e di stupefazione, che vedo apparire queste cifre formidabili, che non avevano mai figurato, in nessun paese, in nessuno dei grandi affari finanziari di questo mondo. »

Fatte poi alcune giudiziose considerazioni sopra questo portentoso favore, incontrato dalla Francia, non si peritò di dire, lì in faccia ai *liberi pensatori* e materialisti della *sinistra*: « Sento il bisogno d'esprimere da questa bigoncia il pensiero che tutto m'invade, sento il bisogno di ringraziare Iddio per la protezione che ci ha conceduta. » E qui le sue parole gli valsero un frastuono di caldissimi applausi dalla pluralità dell'Assemblea, che così mostrò di sentirsi cristiana, e di credere all'intervento di Dio nelle umane cose. Poi il Goulard conchiuse con alcune frasi, il cui concetto forse gli fu ispirato dal Thiers, tanto sono consentanee alla politica da lui professata; e che perciò vogliamo qui riferire.

« Non dimentichiamo che fu alla Francia operosa, alla Francia onesta, penetrata dalle idee d'ordine e di savia libertà (*Viva approvazione a destra*), alla *Repubblica conservatrice*.... (*Applausi reiterati a sinistra*) Sì, alla Repubblica conservatrice, fedele ai principii che sono la base eterna d'ogni società civile, fu a lei che i nostri concittadini e gli stranieri diedero prova d'una fiducia assoluta. Ad onta dei nostri travimenti e delle nostre sventure, signori, il mondo non ha cessato di credere in noi, non dubita dei destini riservatici dalla Provvidenza. Non ne dubitiamo noi stessi, e

sappiamo meritarli colla nostra unione, saviezza e pazienza.» (*Benet Benissimo! Bravo! e applausi raddoppiati a sinistra e nel centro*).

In questo breve tratto del rendiconto ufficiale, si scorgea prima vista molto bene scolpita e la politica del Thiers, e l'indole delle opposte fazioni dell'Assemblea.

Naturalmente, come era da prevedere, la riduzione del prestito sottoscritto e le condizioni più o meno vantaggiose offerte a' capitalisti stranieri diedero poi luogo a molte critiche ed a qualche disinganno. Ma il capitale necessario al pagamento dei tre miliardi era largamente assicurato; e questo era più di quanto osavasi sperare.

In seguito al nuovo prestito, il capitale nominale del Debito francese ascende a circa 22 miliardi 750 milioni, cioè: 1.° 15 miliardi 800 milioni (cifra rotonda) per il debito consolidato, il servizio del quale figura nel bilancio del 1873; — 2.° 4 miliardi 200 milioni, valore nominale del nuovo prestito; — 3.° 25 milioni, per l'imprestito Morgan; — 4.° 2 miliardi e mezzo per il debito colla Banca ed il debito *ondeggiante*.

Col nuovo prestito il capitale nominale del debito 5 0/0 ascende a quasi 7 miliardi; ed il servizio degli interessi di questo (350 milioni) è quasi eguale a quello della rendita 3 0/0 (365 milioni).

5. Con ciò il Governo di Versailles avea effettuata un'altra rilevantissima parte del suo programma o *patto di Bordeaux*; e giustamente n'andò lieto e potè sentirsi acclamare come benemerito della patria. Onde con maggior lena attese al suo compito per le altre parti, tra le quali è rilevantissima quella del riordinamento dell'esercito. È un gran passo innanzi erasi già dato, con la nuova legge circa il servizio militare, lungamente discussa, profondamente modificata rispetto allo schema proposto dal Governo, finalmente sancita dall'Assemblea di Versailles, nella tornata del 27 luglio, quale fu poi riferita anche nel *Mémorial diplomatique*, n° 33 e 34, e dai giornali parigini come il *Monde* dell'8 e 9 Agosto. Ci torna impossibile riassumere cotale legge, spartita in cinque titoli ed ottanta articoli, onde sono definiti i più minuti particolari, spettanti all'obbligazione ed al modo ed alla durata del servizio militare. Basterà accennare che la legge è fondata sull'obbligo del servizio personale, senza altre eccezioni che le indispensabili per difetti fisici o per coloro che già sono impegnati in altro stato, in cui si rendono servigi equivalenti al militare. Vietata la surrogazione, ed abolito ogni premio per i volontari.

La calda eloquenza di Mons. Dupanloup, e d'alcuni suoi degni colleghi cattolici dell'Assemblea, riportò una insigne vittoria, facendo inserire fra le *disposizioni particolari*, dopo il quinto titolo della legge, l'articolo sotto il n° 70, concepito nei termini seguenti.

• Art. 70. I Ministri della guerra e della marina assicureranno, per via di regolamenti, ai militari di ogni arme, il tempo e la libertà necessaria pel compimento dei loro doveri religiosi, nelle domeniche e negli altri giorni festivi, consacrati dai rispettivi culti da essi professati. Questi regolamenti saranno inseriti nel *Bullettino delle leggi*.

Finora non sappiamo che tali regolamenti siano stati spediti dai Ministri ai capi de' corpi militari; e perciò, restando in vigore i regolamenti antichi, che al tutto toglievano agli ufficiali e soldati, non meno la libertà, che il tempo di soddisfare ai doveri religiosi, questa

legge che rende omaggio a Dio, resterebbe lettera morta. Ma è sperabile che non tardi ad essere eseguito il voto dell'Assemblea; onde codesti regolamenti, inseriti nel *Bullettino delle leggi*, costringeranno anche i generali e colonnelli più riottosi e più irreligiosi ad obbedire, e lasciare che gli ufficiali e soldati cattolici osservino i doveri imposti ai cattolici, quanto alle pratiche di religione.

6. Nella tornata del 1° agosto, il Deputato Saint-Marc Girardin lesse, a nome della commissione, un suo rapporto circa la proposta del deputato Martel per la prorogazione dell'Assemblea; ed in questa circostanza espose i risultati d'un colloquio fra una deputazione dell'Assemblea ed il Sig. Thiers, circa i suoi intendimenti sull'indirizzo del Governo e le sue relazioni coll'Assemblea. Ecco il tratto più rilevante di tal rapporto, in cui sono anche svelate le intenzioni dei monarchici, e dei radicali repubblicani.

« Il sig. Thiers ricordò vivamente, cominciando, che era sempre stato conservatore, e che fin dal principio della sua carriera politica le sue dottrine, spiccatamente conservatrici, erano sempre state conformi a quelle che hanno animata la grande maggioranza di questa Assemblea.

« Edoardo Charton, Ducuing e parecchi altri membri. Dite: di tutta l'Assemblea!

» Saint-Marc Girardin. Geloso di mantenere intatta questa tradizione del sig. Thiers, alcuni membri della Commissione espressero le loro inquietudini sull'equivoco, che la controversia quotidiana dei partiti tendeva a destare circa i sentimenti del sig. Thiers (*interruzioni e rumori*) a favore di dottrine contrarie alla storia di tutta la sua vita, e attribuirono a quest'equivoco i timori che s'erano sparsi, dopo la elezione del 2 giugno, ed il ritiro di un ministro, caro all'Assemblea come al presidente della Repubblica (*Benissimo a destra*).

« Il Presidente ha risposto parecchie volte in generale, e molto chiaramente, che nulla da parte sua autorizzava codesto equivoco, e che egli non riconosceva nei partiti estremi alcun diritto di prevalersi del suo nome e del suo patrocinio. (*Benissimo, benissimo a destra. Applausi*).

« Le spiegazioni continuano sopra due punti particolari, che interessano lo stato del paese e quello dell'Assemblea: vogliamo dire la questione della Repubblica conservatrice, quale l'intende il Presidente della Repubblica, e la quistione dello scioglimento prematuro dell'Assemblea nazionale. (*Movimenti*).

« Da diciotto mesi viviamo sotto un regime che, avendo trovato la Repubblica istituita di fatto, la mantenne esattamente, riservando la libertà dell'avvenire al potere costituente dell'Assemblea nazionale. (*Benissimo e applausi a destra*). Quando il signor Presidente affermava ultimamente alla tribuna la Repubblica conservatrice, e profondamente conservatrice, non aggiunse nè tolse nulla al fatto legale da lui espresso e mantenuto (*Benissimo a sinistra*), riservando nei medesimo tempo la libertà espressa dell'avvenire (*Benissimo a destra*).

« Il Presidente ritornò più volte, e con visibile insistenza, su questo avvenire, che nessuno, e lui specialmente, non aveva il diritto d'alienare con nessun atto (*Benissimo, benissimo. — Applausi rad-*

doppiati a sinistra, ai quali rispondono, dopo una pausa, applausi a destra).

« *Naquet.* Gli è perchè voi non avete il diritto di fare la monarchia senza usurpazione (*Rumori*).

« *Saint Marc Girardin.* Le dichiarazioni del signor Presidente non furono meno precise circa lo scioglimento dell'Assemblea, quella misura che i partiti estremi non cessarono di reclamare, fuori dell'Assemblea, fino dal giorno stesso della nostra riunione, con tante manifestazioni rumorose e ingiuriose (*È vero! — Benissimo, benissimo a destra*). Supporre il Presidente della Repubblica complice anche in minima parte di questi intrighi, sarebbe, egli ci ha detto, quasi fargli la stessa ingiuria dell'attribuire a un Ministro, in un Governo monarchico, una cospirazione contro il suo Sovrano (*Benissimo a destra*).

« Quand'anche avesse del resto il diritto, che non ha, di mettere lui stesso e lui solo un termine ai lavori dell'Assemblea, egli si guarderebbe dal farlo, persuaso che l'Assemblea sola può giudicare quale deve essere il termine del suo laborioso mandato.

« E con queste assicurazioni conservatrici e ripetute.... (*Sorrisi e rumori*) che il Presidente ha sempre nella sua conversazione mantenuto il patto di Bordeaux (*Benissimo a destra*)..... »

Ecco la proposta del signor Martel :

« Art. 1. L'Assemblea si proroga dal 4 agosto 1872 fino all'11 novembre prossimo venturo.

« Art. 2. Una Commissione di 25 membri sarà eletta in seduta pubblica, a scrutinio segreto ed a maggioranza assoluta, per adempiere, coll'ufficio dell'Assemblea, gli obblighi indicati nell'art. 32 della Costituzione del 1848.

« Art. 3. I poteri dell'Ufficio sono prorogati fino al riunirsi dell'Assemblea. »

Questa legge fu votata in questi stessi termini, coll'emendamento seguente del Belcastel :

« La domenica dopo la riunione dell'Assemblea, a Versailles, in tutte le chiese ed in tutti i templi si pregherà Dio, acciò benedica i lavori della Camera. »

Degli avvenimenti politici interni della Francia, dopo la prorogazione della Assemblea, e dei progressi fatti dalla *Repubblica conservatrice*, diremo in altro quaderno.

V.

GERMANIA — (*Nostra corrispondenza*) — 1. I congressi, e le associazioni. Uno sciopero a Berlino — 2. Congresso di Giuristi — 3. Congresso cattolico a Breslau — 4. Congresso d'istitutori a Dettelbach — 5. Conferenza di Vescovi — 6. Sospensione dal pagamento delle rendite al Vescovo di Ermeland — 7. Leggi contro la Chiesa, e congresso de' Neo-protestanti — 8. Movimento cattolico, e pellegrinaggi — 9. Persecuzione contro i preti — 10. Dispiaceri del Bismark.

1. L'Alemagna è il paese delle associazioni, e dei congressi, diguisachè il settembre or ora scorso ben può intitolarsi il mese dei viaggi, e delle riunioni: congresso d'Agronomi a Monaco, congresso

di Giuristi a Francfort, congresso delle Associazioni cattoliche a Breslau, congresso de' Neo-protestanti a Colonia, grandi congressi di Pastori protestanti in più luoghi, senza tener conto d'un forte numero d'altri congressi più speciali. In somma tutte le classi, gli stati tutti della società partecipano al movimento d'associazione, e tutte le associazioni collegate tra loro da un organismo, più o meno solidò, sono rappresentate nel congresso annuale, che si compone principalmente dei delegati di ciascuna società costituita. Esse a vero dire non hanno uno scopo politico diretto, pur nondimeno esercitano una azione sensibilissima sui pubblici affari, di che prendono un colore politico assai dichiarato. Nè può andare altrimenti; mentre gl'interessi, che per coteste si dibattono, toccando in qualche maniera la politica, ne determinano il carattere. Per tal modo tutte le associazioni agronomiche sono conservatrici, tutte le ginnastiche, che l'altro di celebrarono la lor festa annuale a Bonn, e tutte quelle del tiro (*Schützen-vereine, Wehrvereine*), che la solennizzarono a Bundes-schiessen nell'Annover, sono progressiste, o razionali liberali; laonde s'accensero di cocentissimo sdegno al vedere il comitato di Bundes-schiessen comporsi dei partigiani del re Giorgio V, cacciato di Prussia. Nelle associazioni operaie poi di qualsiasi risma, è da due anni, che l'elemento liberale perde terreno, sicchè, progredendo di questo passo, quinci a qualche anno non ne avrem più che due: le associazioni d'operai socialiste, e democratiche, e le associazioni d'operai cattoliche.

Di già fin d'ora l'organizzazione socialista degli operai è più avanzata in Alemagna, che in qualunque altro paese, e quel ch'è peggio, tutte costoro muovono al loro fine con una energia rara, e con mezzi non meno pratici, che efficaci. Aperta prova ne avete negli scioperi organizzati, e proseguiti con un accordo di cose sorprendenti. Dei quali uno ve ne presenta tuttora Berlino in quello sciopero di operai di carrozze da ferrovia, che nell'altra mia vi accennai. Ed è proprio curiosissimo per ogni riguardo. Conciossiachè gli operai si ostinano a dimandare un aumento del 20 per cento, e i proprietarii continuano a rifiutarvisi, dimostrando a conti fatti, che tale aumento assorbirebbe tutto il beneficio degli stabilimenti. Ebbene, rispondono quelli colle cifre alla mano, è forse indispensabile, che i direttori, il consiglio d'amministrazione, eccetera, percepiscano ciascuno da otto a dieci mila talleri all'anno? È necessario, che i socii abbiansi il dieci, e il dodici per cento? Si restringano dunque a quelli il trattamento ed i proventi, si contentino questi del cinque al sei per cento, e si faccia ragione alle legittime esigenze degli operai, provvedendo convenientemente alla loro esistenza. Per fermo, che niuno saprebbe applicare il principio socialista meglio di costoro. Frattanto la fabbrica, comechè sopraccarica di urgenti commissioni, è chiusa; bene accorgendosi i padroni, che il cedere varrebbe loro il sommettersi al principio socialista. Han pur tentato tutti i capi degli opificii della città di persuadere gli operai a cessare dalle loro pretese. Indarno; la guerra sociale continua con più costanza di prima.

2. Nè vuolsi recare in dubbio, che tutti i congressi hanno più o meno contribuito all'unificazione dell'Alemagna. In fatti il congresso dei Giuristi, adoperandosi da dieci anni ad unificare la legislazione, è in specie riuscito a stabilire un codice commerciale uniforme per

tutta l'Alemagna, e l'Austria. Ed a' 31 agosto di questo medesimo anno, a Francfort risolvè si dovesse stabilire per l'impero Alemanno una corte suprema (*Reichsgericht*), la quale avesse per iscopo di giudicare in ultimo appello non solamente le leggi dell'impero, ma eziandio le particolari degli Stati. Ottimamente per il Bismark, che nulla più desiderando, quanto il distruggere le leggi degli Stati minori, ben si varrà della risoluzione di cotesti uomini di mestiere per costituire siffatta Corte, la quale sarà nelle sue mani un potente mezzo di concentramento.

3. Il vigesimo secondo congresso delle Associazioni cattoliche dell'Alemagna fu tenuto a Breslau, il 12 settembre, presidenti il Barone de Frankenstein bavaro, il Conte Ballestrem prussiano, ambedue membri del *Reichstag*, ed il signore Walter negoziante d'Erfurt. I delegati sorpassavano i mille ottocento, ed i membri che assistevano alle sedute pubbliche, erano di quattro in cinque mila. Monsignor principe Vescovo Foerster vi tenne un fortissimo discorso che, universalmente accolto da vivissimi applausi, eccitò il furore della stampa venduta al Bismark, fino al punto di minacciare il prelado d'un processo giudiziario. Egli rammentò, che nel 1849 venendo richiesto il Generale, comandante lo stato d'assedio, se il congresso potesse riunirsi, questi rispose: « Io vorrei, che tutta Breslau fosse un'associazione cattolica: allor non vi sarebbe più bisogno dello stato d'assedio. » Quindi l'illustre prelado mise in chiaro la persecuzione contro i cattolici, battendola di colpi sopra colpi. Perciò disse del sopprimere, che si fe' la divisione cattolica al Ministero dei culti e dell'istruzione pubblica; sfolgorò la legge contro la libertà del pergamo; si dolse della legge contro i Gesuiti, alla quale notò darsi un'interpretazione eccessiva nell'applicarla, affm di coglierne pretesto ad espellere dall'impero i nativi del paese, ed a sopprimere gli ordini religiosi. « Nè con tutto ciò, ei proseguiva, la persecuzione s'è punto rallentata. Anzi lungi d'essere soddisfatti, i capi liberali insistono per altre leggi persecutrici, con un furore che mai non intepidisce. A giustificarle invocano il Concilio Vaticano, e l'atteggiamento della frazione del centro al *Reichstag*; tutti pretesti, che mal si possono sostenere, ed ancor senza d'essi la persecuzione sarebbe scatenata. Or che debbono fare i cattolici di fronte a tanti mali, e a tanti pericoli? Null'altro, che raddoppiar di zelo per difendere i lor beni supremi. » Miei signori, continuò il Vescovo, il tempo d'oscillare è finito. Fa d'uopo risolversi: o colla Chiesa, o contro la Chiesa. So bene, molti tra noi aver l'animo infiammato di santo ardore. Ma non tutti siamo uniti, e risoluti alla lotta. Che più? Stringiamoci tutti al capo augusto della Chiesa, e intrepidi marciamo con lui a combattere i suoi nemici. Su, sosteniamo i nostri fratelli sparsi tra, protestanti, lottando contro le inique misure del potere. Con ciò non intendo insinuarvi di venir meno alla riverenza verso il Principe. Pur troppo noi soffriamo un martirio senza versar sangue, ma la nostra lotta dev'esser legale. Signori, un guardo alla pazienza dei martiri. Imitemola. » Son questi i principali tratti di questo discorso, che commosse immensamente gli animi dei cattolici, e dei protestanti.

Dopo di che il proposto Nake di Paderborn presentò il rapporto dell'Opera di S. Bonifacio, da cui si rilevava, in venticinque anni d'esistenza, aver essa fondate cinquecento cinquanta stazioni, tra le

quali 230 parrocchie, 270 scuole, e 32 stazioni, visitate dai preti vicini. A decorrere dal 1 luglio il trattamento ai Missionarii è stato elevato da 300 a 400 talleri, e quello degli istitutori da 150 a 200. Dipoi i gentiluomini della Slesia, presenti all'assemblea, si sono concertati per fornire la somma necessaria alla fondazione, ed al mantenimento d'una parrocchia colla scuola. Similmente altri ha offerto seicento talleri annui per una missione. Quindi l'Assemblea ha caldamente raccomandato la propagazione dell'Opera di S. Bonifacio, colla istituzione di comitati locali, di unioni di famiglie ricche, ovvero di associazioni di *circoli*, che s'incarichino del mantenimento d'una stazione.

Inoltre sulla proposta di Mons. Moufang di Magonza, presidente della sezione per la questione sociale, l'assemblea invita i cattolici a studiare, e ad occuparsi sempre più degli affari sociali, soprattutto ad esser solleciti del propagamento del *Christlich-socialer Blaetter*, istituito ad Aix la Chapelle. E poichè il concorso dello Stato è necessario, esorta tutti di eleggere deputati iniziati nelle quistioni sociali, e zelanti per le classi operaie; di fondare istituzioni di soccorso per i bisognosi, casse di risparmio, banche di prestito, monti di pietà, associazioni cooperatrici, e simili. Fu eziandio raccomandata l'Opera di S. Raffaele, per la protezione degli emigrati, sulla proposta che ne fece il Barone di Loë.

Inoltre a richiesta della sezione delle arti si espresse pur anco il desiderio s'istituissero discorsi sull'arte Cristiana in tutte le scuole superiori; si propagassero gli organi artistici, e le società per l'incoraggiamento delle arti cristiane. Un indirizzo per telegramma venne inviato a Mons. Hanneberg, novello vescovo di Spira, che vi fece il suo ingresso solenne, durante la settimana del congresso.

Fu poi utilissima cura della sezione pedagogica, raccomandare il propagamento dell'associazione delle madri cristiane: invitare tutti i genitori cattolici a vegliare all'educazione de' loro figli, con tanta maggior sollecitudine, quanto più gravi sono i pericoli, cui oggi i giovani trovansi esposti: istituire, e propagare l'associazione cattolica (*Erziehung-vereine*) per combattere le dottrine delle scuole empie, e riparare al difetto di educazione religiosa nelle famiglie.

Nè omise ancor essa la sezione della stampa di fare ammettere le proposizioni seguenti. 1. Incoraggiare l'edizione degli almanacchi popolari, e propagarne lo smercio, vendendoli a buon prezzo. 2. Far sentire a tutti esser dovere d'ogni buon cattolico animare la stampa religiosa coll'associarvisi, coll'inserirvi articoli, e con altrettali mezzi. 3. Adoperarsi a fondare un organo speciale per le associazioni degli studenti cattolici. 4. Raccomandare la fondazione di associazioni pel propagamento dei buoni libri popolari, a simiglianza del *Goerresverein* di Colonia.

E qui mi passo degli eccellenti discorsi, pronunziati dal Racke negoziante di Magonza, dal Müller missionario a Berlino, dal Ross consigliere aulico di Gloghau, dall'Huhn parroco a Monaco, da Pothof predicatore alla corte di Dresda, dal barone Felice di Loë, presidente dell'Associazione dei cattolici Alemanni, e di più altri, affin di trascrivervi per disteso le risoluzioni generali adottate nell'ultima tornata pubblica, ed eccovele.

1. Innanzi tutto l'Assemblea generale stima suo dovere di rinnovare, in nome della giustizia, e della Religione, la protesta di già emessa in più occasioni dai cattolici alemanni, contro la criminosa invasione degli Stati del nostro S. Padre, ed il grave attentato per lei commesso contro i santi diritti della Santa Sede Apostolica, e di tutta quanta la cristianità.

2. L'Assemblea dichiara, che il divisamento, onde il Governo oggidì dominante in Roma argomentasi di spogliare i Generali degli ordini religiosi, i quali rendono indispensabili servigi alla Santa Sede, delle lor proprietà, e tende a difficoltarne i rapporti col Papa, è un atto di violenza contraria a tutti i diritti, ed un attentato intollerabile contro la libertà, e l'indipendenza del capo della Chiesa, che posano sul diritto divino.

3. L'Assemblea riconosce, nelle misure ingiustificabili contro la Compagnia di Gesù, un atto funesto, che ferisce nel più vivo la libertà delle coscienze, i diritti, e gl'interessi della Chiesa cattolica, non che le garantisce giurate ai diritti de' cittadini inoffensivi; un atto, che solleva lotte religiose, e costituisce un gravissimo pericolo pel bene pubblico della patria alemanna, il quale ha suo fondamento nel culto della religione, e nella pace delle diverse confessioni.

4. L'Assemblea protesta contro il monopolio, che lo Stato pretende far delle scuole, ledendosi per esso i diritti dei genitori, dei Comuni, e della Chiesa. L'Assemblea esige per i genitori cristiani la libertà di mandare i propri figli a quelle scuole, che rispondono alle loro convinzioni, e perciò vuole si mantengano intatti gl'istituti religiosi d'insegnamento.

5. Essendo il matrimonio cristiano un sacramento, la cui amministrazione appartiene alla Chiesa, l'Assemblea non può che provare il più acuto dolore al sentire il disegno, che si ha, d'introdurre nell'Alemagna il sedicente maritaggio civile obbligatorio, tanto più, che questa istituzione è profondamente opposta ai convincimenti religiosi del popolo alemanno, nè punto necessaria. Oltre di che per essa verrebbe lo Stato a indebolire il rispetto dovuto alla santità, ed inviolabilità del matrimonio, e provocherebbe unioni, che non essendo veri e validi maritaggi, porterebbero ad innumerevoli conflitti tra la coscienza e la legislazione, tra l'autorità civile e l'ecclesiastica. In nome adunque della Religione e della moralità, in nome della pace delle famiglie, in nome della dignità dello Stato, l'Assemblea protesta contro l'introduzione di tal legge, e contro il concetto che vi si annoda, di togliere il registro dello stato civile ai parrochi.

6. La Chiesa cattolica essendo una società autonoma fondata da Dio, e al tutto indipendente nel suo terreno e ne' suoi diritti, perchè il Papa, che n'è il capo, ed i Vescovi sono stati investiti del potere di amministrarla da Cristo medesimo; lo Stato non può avere verun diritto d'immischiarsi nelle cose ad essa pertinenti, di turbare l'esercizio della giurisdizione ed autorità Pontificia, di manomettere la disciplina Ecclesiastica, d'intralciare, od impedire il diritto, che ha la Chiesa di punire, ed escludere dal suo seno chi n'è indegno, e molto meno di perseguire i Vescovi, che se ne valgono. L'Assemblea riconosce in tutto ciò un mettersi del Governo in terreno non suo, ed un fierissimo attentato alla giustizia.

7. Secondo la fede cattolica il Papa possiede la pienezza della potestà spirituale, legata da Cristo alla sua Chiesa, tanto in ciò che riguarda il sacerdozio eterno, quanto in quello, che si attiene all'autorità insegnante, e pastorale. Per conseguenza l'elezione del Papa dev'essere interamente libera, e conforme alle prescrizioni canoniche, nè da altro guidata, che dagl'interessi della Chiesa. Non evvi dunque potere civile sulla terra, che abbia il diritto d'intervenire in una quistione sì capitale. L'Assemblea pertanto vedesi stretta a protestare contro qualsiasi intervento ingiustificabile del potere civile, poichè sventuratamente non ha guari si sollevarono voci, che in onta dell'esigenze del diritto, e degl'insegnamenti dell'istoria, siffatto intervento addimandavano.

8. Di fronte alle molteplici aggressioni, non meno inattese, che eccessive, contro la Religione, e la Chiesa, le sue istituzioni, i suoi ministri, e la condizione legale, in cui ella ha durato fin qui, l'Assemblea invita tutti i Cattolici dell'Alemagna, animati di fede, e d'amore per la loro Chiesa, a rammentare le parole di Cristo: *Qui non est mecum contra me est*. Si armino dunque tutti di coraggio, e congiunti colla S. Sede, e strettamente uniti tra loro, qualunque sia il luogo ove si trovino, si oppongano colla preghiera comune innanzi a Dio, e con tutti i mezzi legali a tutti gli attentati, che ci minacciano, adoprandosi a tutt'uomo per ristabilire legalmente la pace su d'una base solida e duratura.

9. Siccome è della vera fede, e del vero amore mostrarsi operosi, l'Assemblea dichiara, ch'ella prende energicamente parte ai mali delle classi operaie, e sarà sua cura porre in opera tutti i mezzi possibili a rilevarnela. Perciò ella raccomanda a tutti i Cattolici di operare ciascuno nella sua sfera, e con tutti i mezzi, che gli porgono non pure la via legislativa, ed il concorso dello Stato, ma eziandio la carità, e l'equità dei privati, per formare uno stato sociale, atto ad assicurare agli operai abili, assidui, e morigerati una convenevole esistenza.

10. Atteso l'immenso potere, che la stampa periodica esercita sui convincimenti dei popoli e sull'andamento degli affari, l'Assemblea non può esimersi di esortare con tutto calore i cattolici alemanni a guardarsi da quelle pubblicazioni, che si occupano di politica, onde propagare principii di distruzione, e più tosto loro premurosamente raccomanda d'incoraggiare i fogli e gli scritti, che con fedeltà riferiscono gli avvenimenti religiosi, politici, e serii, e che si giudicano scritta norma dei sani principii della Religione, e della giustizia. Porgendo poi le debite grazie ai compilatori di que' fogli cattolici, che finora han combattuto da valorosi per la Chiesa, l'Assemblea esprime il voto, e la speranza non solo, che questi giornali si propaghino ogni dì più, e che loro sia assicurata l'esistenza, ma eziandio che ad essi altri più piccoli se ne aggiungano in diversi luoghi, i quali, smerciandosi a buon prezzo, agevolino la via a tutte le classi della popolazione cattolica a formarsi una giusta opinione delle politiche vicende. »

Lette queste risoluzioni, l'Assemblea, invitata dal presidente Barone de Frankenstein, innalzò ripetuti evviva al S. Padre Pio IX. E Mons. Wloraski, Vescovo ausiliare di Breslau, nel dire una qualche parola d'addio, animò tutti alla preghiera, narrando, come testè

quattro mila pellegrini, senza mutar d'abiti, perseverassero tre intere giornate in orazione ad Annaberg; e sul separarsi promettessero di recitare tutti i dì un *Pater* ed *Ave* pel S. Padre, e la Chiesa perseguitata: e quindi conchiuse, sì bell'esempio doversi imitare dall'Assemblea, cui vivamente esortò a propagar la preghiera.

4. Oltre a ciò dal 4 al 6 di settembre si tenne a Dettelbach, celebre pellegrinaggio in Baviera, l'Assemblea generale dell'Educazione cattolica, presedendovi l'istitutore Auer. Il Vescovo di Würzburg Mons. Reissmann, vi si recò espressamente a celebrare la messa pontificale d'inaugurazione, e per avvalorare quelli, che ne facean parte, colla sua presenza. Dei due mila membri incirca, di cui componevasi il congresso, v'avea 600 istitutori, e qualche centinaio di preti. Io mi restringo a riferirvene le risoluzioni così concepite.

1. L'educazione cattolica si studia di rendere l'uomo capace di raggiungere il suo destino, ch'è la sua somiglianza con Dio, effigiata in Cristo. Siffatta educazione pertanto deve condurre gli uomini a Cristo per mezzo della Chiesa, ed essa si occupa di allevare i bimbi, pel solo fine di farli cristiani, e così addivenire veri uomini.

2. Ove l'educazione cristiana si separi dalla Religione, perde il suo vero ideale, ripudiando il fine, ed i mezzi efficaci a conseguirlo.

3. La pedagogia cristiana considera qual compito dalla sua educazione, non pure di sviluppare le facoltà dell'uomo, ma ancora di assimilarlo a Cristo.

4. Siccome il patriottismo consiste specialmente nel sacrificio, e nell'annegazione pel bene della patria, nè questo sacrificio può derivare da altra sorgente, che dalla religione; si viene a distruggere il patriottismo, handendola dalle scuole.

5. L'educazione anticristiana, tendendo a stabilire il pretto umanismo, non è soltanto anti-confessionale, ma anti-razionale.

6. Il mescolamento della pedagogia colla politica avvilita l'educazione, e la perde.

7. Per diritto naturale la famiglia innanzi tutto possiede il dovere, e il diritto di educare i suoi figliuoli.

8. È compito della nostra associazione mantenere e difendere questo stato legittimo e naturale di famiglia.

9. La direzione esclusiva dell'insegnamento per mano dello Stato contraddice alla condizione naturale, ed ai diritti di famiglia. Le scuole, che non appartengono a veruna delle diverse confessioni, sono da condannarsi.

10. L'Associazione si sforza d'incoraggiare, e di propagare i miglioramenti reali dell'insegnamento, e quanto spetta alle scuole.

11. L'agitazione in favore delle scuole non confessionali, o miste è dispiacevolissima, e debbesi grandemente condannare, per l'interesse medesimo della scuola: perciocchè quella distrugge l'unione necessaria dell'educazione, e priva l'istitutore della confidenza del popolo fedele.

12. Serbando intatto il fondamento cristiano dell'educazione, noi ci arrendiamo volentieri all'esigenze legittime dei tempi, della società, e della vita nazionale. Per la qual cosa, a migliorare l'educazione di famiglia, stimiamo necessario, che la scuola consideri l'educazione nel suo fine principale, e la guidi secondo tal norma; che a

raggiungerla si stabilisca una più grande armonia tra gli oggetti d'insegnamento, e lo scopo della scuola; che a rappresentare i vantaggi pedagogici si facciano partecipare gl'istitutori alla direzione dell'insegnamento; che i parenti, gli istitutori, il clero si adoperino di concerto a educare la gioventù, assicurare l'istruzione acquistata creando dei corsi per gli adulti.

Di che spicca chiaro, che l'Assemblea di Breslau abbraccia tutti i grandi interessi della Chiesa, estendendosi le sue risoluzioni a tutti i principii vitali delle scuole.

5. Dal 17 al 21 settembre ebbe luogo a Fulda l'Assemblea biennale dei Vescovi alemanni. Vi furon presenti le loro Eccellenze gli Arcivescovi di Colonia, Bamberg, e Monaco; i Vescovi di Breslau, Kulm, Hildesheim, Münster, Paderborn, Treveri, Limbourg, Fulda, Magonza, Spira, Strasbourg, Fribourg, Augsburg, Eichstaedt, Würsbourg, Rottenbourg, Regensbourg, Agatopoli, (Cappellano maggiore dell'armata).

I Vescovi di Passau, e d'Ermeland eranvi rappresentati dai loro delegati. Di tutti i Vescovi dell'Impero non mancarono che quelli di Gnesen-Posen, d'Osnabrück, di Metz, e di Bautzen-Dresda in Sassonia. Riunitasi due volte al giorno in tornate di tre a cinque ore, se ne ignorano le risoluzioni. D'una sola sappiamo certamente ed è l'ordinare pubbliche preghiere per la Chiesa alemanna perseguitata. Sembra tuttavia probabilissimo, che i Vescovi siansi dichiarati solidarii con Mons. Krentz, Vescovo d'Ermeland, i cui dissidii col Governo sono testè entrati in una fase novella.

6. In fatti voi rammenterete, che il 12 maggio di quest'anno il Falk, ministro dei culti, intimò di bel nuovo al Vescovo di ritrattare la scomunica, da lui fulminata contro il Michelis ed il Wollmann, pretendendo, che l'articolo 57 dell'*Allgemeine Landrecht II*, non fosse revocato dall'articolo 12 della costituzione, quantunque tutti i tribunali, e tutt'i Ministeri fin qui avessero giudicato altrimenti; ed in pari tempo rimproverò al prelado d'aver posto a principio, che i decreti delle autorità ecclesiastiche vadano innanzi alle leggi pubbliche.

Allora il Vescovo, rettificando le asserzioni del Falk, il pregò a spiegargli di qual maniera l'onore civile di que' due signori fosse offeso dalla scomunica.

Intanto ecco appressarsi il 12 settembre, in cui cadeva il centenario della riunione dell'Ermeland e della Prussia occidentale alla Prussia, quando un amico officioso del Vescovo e del Bismark si fa ad insinuare al primo d'indirizzarsi all'Imperatore per togliere ogni conflitto, e così potersi presentare a lui il giorno del ricevimento degli Stati della provincia nel castello di Mariembourg. Anni il Vescovo, ed espose all'Imperatore la controversia, il quale a' 2 di settembre gli rispose, dichiarasse netto il suo atteggiamento di fronte alle leggi dello Stato. Di che il Vescovo ai 5 protestò di sommettersi senza veruna eccezione, riservandosi unicamente, come di ragione, il dominio della fede. Pare, che una tale dichiarazione fosse accolta con favore in alto luogo; ma il principe Bismark, riprendendo la quistione dal suo inizio, il 9 settembre scrisse al Vescovo, che non potendosi intendere sui principii generali, e per cessare ogni equivoco, gli dimandava soltanto di confessare d'aver infranto la legge, scomunicando il Wollmann, ed il Michelis. A che il Vescovo

replicò il 13 settembre: « Lui rimaner sorpreso di vedersi imporre una condizione, che sua Maestà non avea richiesto, e che veniva tolta col dichiarare, che l'Imperatore stesso faceva di trovarsi soddisfatto. Essere strano si trascurasse così la parola del Monarca. Non convenir lui nell' infrazione della legge; soltanto i Giuristi del Governo avere indarno cercato d'imputargliela ».

Egli è chiaro, che questa corrispondenza tra il Vescovo, e l'Imperatore, e l'immischiarsi del Cancelliere tendeva a provare al Principe, che il Vescovo persisteva nella sua disobbedienza; e così indurlo a segnare il decreto, che sospende al Vescovo il pagamento delle rendite. A questo già si mirò fin dai 4 del luglio scorso, quando il Ministro prese la risoluzione di sospendere il Vescovo dalle sue funzioni, e privarlo delle sue rendite; ma l'Imperatore trovandosi allora ad Ems, rifiutò di sanzionarne il decreto. Oggi dunque s'è ottenuto il fine desiderato. Pure una cosa v'è da osservare, ed è l'aperta contraddizione del signor Ministro, mentre notificando egli il 25 settembre a Mons. Krementz la sospensione del pagamento, ammette, che gli atti di lui saranno riconosciuti, come ufficialmente validi. Giova sperare, che i tribunali toglieranno l'interdizione del Ministro, e condanneranno il Governo a pagare.

7. La cosa però, a quanto ne dicono i fogli officiosi, non si fermerà qui, e l'affare del Vescovo d'Ermeland varrà di pretesto a stabilire il contratto del matrimonio civile, ed una legge contro gli abusi del potere ecclesiastico. Tende quello ad affrancare il clero dalla divozione dei Vescovi per collocarli sotto il giogo dello Stato. Facilitarne l'eseguimento sta ai neo-protestanti, il cui congresso si fe' in Colonia dal 20 al 22 di settembre. Intorno a questa riunione d'apostati evvi poco a dire; sol noteremo che malgrado tutti i loro sforzi la discordia interna non potè restare nascosta. Per prudenza le principali sedute si tennero in segreto, ed eccovi chi v'ebbe parte. In meno di ducento membri, di cui componevasi la congrega, v'avea una ventina di protestanti, molti preti russi, e l'aiutante del Gran Duca Costantino di Russia, una dozzina di Giansenisti d'Olanda, l'abbate Michaud e lo sposo novello, P. Giacinto Loysen di Francia. Queste poi furono le deliberazioni. Esso dimanda con altissime grida ai Governi una protesta efficace contro gl'infallibilisti; rivendica le proprietà, e i diritti della Chiesa in favore della nuova setta, raccomanda il matrimonio civile, crea una commissione per occuparsi dell'elezione d'un Vescovo. E sebbene un oratore ve l'inviti, nondimeno si guarda dal proporre al Bismark per ministro dei culti il sig. Schulte, presidente del conciliabolo, perciocchè la stampa devota al Bismark gli fa dei richiami, e delle querele. Nè vuolsi ritenere, che i voti di costoro sieno recati in atto; anzi il loro esito è molto dubbioso. Più tosto abbiate per fermo, che ad onta di tutte le sommità, di cui la nuova setta mena tanto scalpore, essa non conta oltre 2000 neoprotestanti nell'Alemagna, i più gentame senza veruna fede.

8. Per converso lo zelo dei cattolici in mezzo alle persecuzioni ingagliardisce tutto dì. In vero l'Associazione dei cattolici Alemanni per la difesa della Chiesa monta di già a più di 250,000 membri, e van crescendo a migliaia ogni giorno. Le popolazioni numerose d'intiere città, come di Münster, Borken, Warendorf, eccetera vi si

uniscono, ed hanno di già tenuto la loro prima adunanza generale a Colonia il 6 ottobre.

Non mai si mirarono pellegrinaggi sì numerosi, come in quest'anno. A Kunzendorf nella Slesia concorsero 110,000 pellegrini per le feste dell' esaltazione della Croce; a Mariahilf Wagbaeusel nel Gran Ducato di Baden se ne contarono 12,000 in un sol giorno; Kevelaer nel Reno inferiore ha quest'anno di già alloggiati 300,000 pellegrini. Nè vogliansi dimenticare più processioni d' essi da Colonia, composta ciascuna d' uomini soltanto, che in numero di due a tre mila recavansi a Telgte, Werl, Walldürn, ed altri pellegrinaggi, che attrassero un concorso di fedeli inaudito.

Debbonsi ricordare altresì grandi riunioni pubbliche a Colonia, in cui si assembrarono 4000 individui, a Bonn Düsseldorf, ove ne convennero 5000, ad Elberfeld, a Paderborn, che ne mirarono ragunati 3000, a Barken, che ne vide riuniti 2000, ed altre.

Inoltre molti nuovi periodici vennero fondati, tra cui la *Saarzeitung* a Saarlouis, per la quale i Cattolici riunirono 16,000 talleri.

9. Cinquantuno ecclesiastici di Treveri sono perseguitati per aver protestato contro il violento interrompimento della missione dei PP. Redentoristi a Wehlen, qualificandolo d' abuso di potere. Tutta Treveri n' è indicibilmente commossa, ed in rivalsa varii preti perseguitati in virtù della famosa legge contro l' abuso del pergamo, sono stati liberati d' ogni processo.

10. Per tal modo avviene che la politica del Bismarck non trovi sempre ammiratori, nè manco fra i protestanti. Di fatti il signor de Gerlach, l' illustre giureconsulto ed uomo politico del partito conservatore, ha testè dato in luce un' operetta intitolata, *Kaiser und Papst*, in cui condanna energicamente la politica religiosa del Cancelliere. Ed il signor de Rathusius Ludom, che ha scritto un libricciuolo nel medesimo senso, s' è messo il 1 ottobre alla testa della *Neue Preussische Zeitung*, (Gazzetta della Croce), il primo organo conservatore, che in questi ultimi tempi lasciatosi andare ai versi del Cancelliere, oggi incomincia a combatterlo.

Similmente tutti gli alti ufficiali, che hanno carattere e dignità, vanno a poco a poco ritirandosi. Ve ne sieno testimonii il signor de Thile, sotto-segretario di Stato agli affari esteri, che non ha voluto recedere dalla sua dimissione, nè manco ad istanza dell' Imperatore, ed il signor de Rége sotto-segretario di Stato al Ministero di giustizia, che ne ha seguito l' esempio. Sicchè non andrà molto, e attorno al Bismark più non resteranno che delle creature, e degli avventurieri, pronti a marciare sotto qualsiasi vessillo.

Ed il convegno degl' Imperatori a Berlino? . . . N' è dunque nullo il risultato? Tutt' altro. Uno ve ne ha, ed a mio avviso da tenerne gran conto. Una ventina di morti, ed un più gran numero di feriti, in occasione del tumulto provenuto dal corteggio a fiaccole. Le feste costarono presso ad un milione di talleri, che sarebbero stati più che sufficienti a riparare alla scarsezza degli alloggi nella nostra città. Invece, ad apprestarvi rimedio, la Polizia preferisce demolire le baracche provvisorie, alzate da povere famiglie e gettar queste sul lastrico. Oh! non dubitate, che di progresso non è penuria!

VI.

AUSTRIA (Nostra corrispondenza) — 1. Vita parlamentare — 2. Parlamento ungherese; Discussioni dell'Indirizzo — 3. Delegazioni; Il discorso di Andrassy — 4. Lotta per il Budget militare — 5. Adunanza federalistica — 6. Origine e storia della opposizione federalistica — 7. Il Ministro di commercio ed i re della borsa — 8. Voci di crisi ministeriali; Barone Senyey.

1. Se uno Stato fosse tanto felice, quanto v'è fiorente la vita parlamentare, la nostra monarchia sarebbe un vero Eldorado. Giacchè in Pesth siedono adesso contemporaneamente il Parlamento ungherese, e la Delegazione cisleitana: e quando la Delegazione avrà terminata la sua sessione, si uniranno anche le Diete provinciali, nei paesi non ungarici, per farvi poi luogo, dopo brevissima durata, al Parlamento di Vienna.

2. Il Parlamento ungarico non è ancora uscito dallo stadio dei principii della discussione dell'indirizzo. Tale discussione, quest'anno, potrebbe diventare eccessivamente lunga, ed in tale occasione si appalesano nuovi gruppi; i quali sotto molti rapporti non hanno ancora spiegata chiaramente la loro bandiera. Nelle sessioni anteriori del Parlamento ungarico, ordinariamente si presentarono due soli progetti d'indirizzi, l'uno per parte della destra, ch'è il partito governativo, capitanato dal Déak e l'altro della sinistra, che è il partito dell'opposizione. Ma durante l'attuale Sessione vennero presentati non meno di cinque progetti, per l'indirizzo da compilarsi per la Corona; cioè:

a) Dalla destra;

b) Dalla sinistra;

c) Dall'estrema sinistra: vale a dire da quel partito chiamato dei quarant'otto, perchè i membri del medesimo considerano, come ancora legalmente esistenti, le leggi rivoluzionarie del 1848;

d) Dal così detto partito di riforma: vale a dire di quei membri, i quali vorrebbero lasciare da parte le questioni del diritto dello Stato, affine d'ottenere più facilmente, sul terreno delle riforme dell'interna amministrazione, un accordo fra i vari partiti;

e) Dai nazionali: cioè per parte dei rappresentanti delle nazionalità non unghariche, fra' quali particolarmente i Serbi pigliano una attitudine energica contro la prevalenza magiara, che tenta di farsi sentire in modo violento; mentre i Croati, in seguito a certi accordi, osservano un'attitudine d'aspettativa, unendosi frattanto, più che a verun altro, al partito Déak.

Del resto tutta quella lunga discussione dell'indirizzo non potrebbe avere un'importanza maggiore di un generale bersagliare di parole e di una ricognizione delle forze dei singoli partiti e delle singole frazioni. In quanto poi al tenore degli indirizzi, esso è più o meno una ripetizione di verbose parole e di vedute teoriche, sulle questioni dei diritti dello Stato, già discusse infinite volte. Soltanto il progetto presentato dal partito nazionale si occupa nella maniera più risoluta della questione concernente il terrorismo magiario, ed il modo di conseguire un valido riparo contro il medesimo. Ma tale partito opera in modo sì violento, che di fronte a tale contegno tutte le altre frazioni si uniscono colla **maggioranza ungherese.** (R)

Il risultato finale di tutti questi dibattimenti si può già fino da oggi prevedere con certezza, sostenendo cioè che l'indirizzo del partito governativo del Déak sarà accettato. Parlando poi assolutamente, non hanno tanto torto coloro, i quali chiamano una vera commedia questa grandiosa discussione dell'indirizzo, come tante altre commedie, che non meritano invero, che le migliori forze intellettuali d'uno Stato ci mettano tanto lavoro e che i cittadini, già anche troppo tribolati da eccessive imposte sul sudore della lor fronte, si affaticino per mettere insieme le somme di centinaia di migliaia di fiorini, quante ne costa una simile discussione della durata di più settimane. Tuttavia *Mundus vult decipi!*

3. Nelle discussioni delle Delegazioni due soli momenti erano di vera importanza, cioè una volta il discorso del conte Andrassy sulla condizione della Monarchia; ch'era una specie di rendiconto della sua politica; e poi il combattimento fra la delegazione cisleitana ed il comune Ministro della guerra.

Il discorso d'Andrassy già da lungo tempo le sarà noto dagli estratti telegrafici, da' rapporti stenografici, e da cento articoli di giornali. Sarebbe quindi troppo tardi, s'io adesso volessi accingermi a fargliene l'analisi. Ciò nulla meno non posso tralasciar di fare alcune osservazioni critiche. Il conte Giulio Andrassy dichiara che la sua politica è quella dell'*Itinerario obbligatorio* (*gebundenen Marschroute*); vale a dire, che il medesimo è obbligato di seguire quella via che gli venne imposta, e ciò in opposizione alla politica del conte Beust, la quale si chiama « *Politica della mano libera* » (*Politik der freien Hand*), giusta le frasi da lui medesimo spesso usate con predilezione.

Veramente noi non abbiamo nulla da opporre contro la distinzione del carattere della politica de' due Ministri; se non che dal punto di vista del buon gusto, non possiamo dire che ci vada molto a genio la denominazione, prescelta dall'ungarico uomo di Stato, che lascia trapelare, benchè leggermente, le reminiscenze di viaggi involontarii. È pienamente vero, che la politica del conte Beust era una « *politica di libera mano* », libera cioè da tutti i riguardi di principii; libera da tutte le frenanti catene d'una coscienza politica; libera da tutte le idee, e da tutt' i sentimenti ereditarii di antiche tradizioni austriache e di antico patriottismo austriaco; non ristretta o ritenuta dai dovuti riguardi alla fede, ai desiderii, alla volontà de' popoli dell' Austria; libera, pienamente libera per il soddisfacimento ed il contentamento della sua vanità, per il conseguimento di successi momentanei, per le più sorprendenti vulture ed evoluzioni, per discorsi e dispacci a tutto suo piacimento.

Nè meno esattamente il conte Andrassy appella la sua politica la *Politica dell'itinerario obbligatorio*. In fatti quel foglio di via (termine d'ufficio, che corrisponde affatto al tedesco *Marschroute*), dal quale egli non può e non gli è neppur lecito di deviare, gli viene imposto da quel partito, che vuol costituire l'Ungheria come *gran Potenza*, e che non sarebbe indisposto a promuovere la formazione del nuovo Impero magiario, a costo di sacrificare gli altri domini dell' Austria. Intanto esso partito si sforza d'introdurre in detti domini una centralizzazione a viva forza, per favorire la prevalenza dell'elemento germanico, affine di poter poi più facilmente nel proprio Stato

piegare le resistenti nazioni, sotto il giogo ferreo della supremazia magiara.

Niuno certamente avrà difficoltà di credere al signor conte Andrassy sulla sua parola, che egli abbia un *foglio di via obbligatorio*, e se egli volesse essere un uomo di Stato *austriaco*, niuno può non aver pietà di vederlo talmente legato!

Ma che cosa il conte Andrassy voleva dire con quella espressione? Certamente null'altro se non che l'*Austria deve* mantener la pace. E questa però una dichiarazione che non è in piena consonanza logica colla dichiarazione, che l'*Austria sia forte*. È vero, che l'effetto dell'impressione di una tale asserzione dovrebbe venire scemato alquanto dalla ulteriore osservazione, che tutti gli Stati fuor di dubbio sieno pure animati dal desiderio di conservare la pace. Ma, secondo la nostra opinione, un tale cenno getta sulla questione una luce troppo viva. Imperciocchè questo *indubitato desiderio* degli altri Stati ci pare una quantità un po' troppo problematica, perchè se ne possa tener conto in un bilancio politico.

Una tale osservazione, in bocca d'un uomo dell'opposizione, che avesse voluto dedurne la difettosità del dominante sistema di governo, ci avrebbe certamente fatto minor meraviglia, che non ci fece l'udirlo dalla bocca d'un austriaco Ministro degli affari esteri, le cui dichiarazioni sono destinate ad essere diffuse in tutte le regioni del mondo, col mezzo dei fili elettrici e della stampa periodica.

Del resto il discorso d'Andrassy può considerarsi come fatto espressamente allo scopo di far nascere la lusinghiera illusione, nella parte più ingenua de' delegati, e nelle grandi masse divoranti i Giornali, che essi con ciò avessero potuto gettare uno sguardo profondo in tutti i possibili misteri diplomatici, compensando così l'onorevole pubblico del magro pasto servitogli del libro rosso. Quella dichiarazione ebbe inoltre lo scopo pratico di mettere i signori delegati in buona luna, e così disporli alla concessione d'un aumento del fondo delle spese segrete che ammontano a mezzo milione di fiorini. Ed ambedue gli scopi vennero compiutamente raggiunti.

Innanzi a tal risultamento, gli scettici, che tanto abbondano tra gli uomini di stato, si domandano, se ella non sia una pura commedia, che il Ministro degli esteri, nella forma delle risposte e delle interrogazioni, anticipatamente già combinate, tenga dei bei discorsi, affine di provocare una manifestazione di fiducia per parte degli onorevoli rappresentanti del popolo, facendo tosto scontare tale fiducia mediante la concessione d'un mezzo milione? O se i popoli austriaci reputino di fatto come una delle loro più dolci consolazioni l'aggiungere ai molti altri milioni ancora un mezzo milione, acciocchè il conte Andrassy possa pagare degli agenti magiari nella Servia e nella Rumenia?

4. Il secondo episodio notevole è il combattimento dei singoli capitoli nel conto preventivo del Ministero di guerra: notevole non già pel valore delle diminuzioni, o sol proposte o realmente conseguite, ma pe' motivi, in apparenza enigmatici, che hanno provocato una tale lotta. Infatti i corifei del partito liberale germanico, per giorni interi, litigano col Ministro della guerra, per ottenere la diminuzione di alcune migliaia di fiorini, ora in questo, ora in quel titolo del preventivo militare. Or dall'una parte, ad eccezione della spesa maggiore, ri-

chiesta dal numero dei soldati che vuoi aumentare, le somme delle quali si tratta in dette contese e dispute, sono veramente senza veruna importanza, riguardo alle proporzioni generali di tutto il preventivo militare. Dall'altra parte il Ministro della guerra, generale di artiglieria, Barone de Kuhn, è un liberale di puro sangue, caro e prezioso al partito liberale tedesco, siccome uno dei principali sostegni della loro amministrazione ne' più alti circoli governativi; e siccome organizzatore (i militari dell'antica Austria dicono: *disorganizzatore*) dell'esercito secondo le idee liberali. Perchè adunque questo combattimento o almeno questo simulacro di combattimento?

La spiegazione trovasi nella più intima natura del liberalismo. Esso aborre sempre e da per tutto ogni edificio in sè compatto, saldamente unito nel suo organamento; esso lo aborre istintivamente, e tanto più, in quanto che il liberalismo in un tale edificio riconosce il sostegno d'una forza, sulla quale egli non è certo di poter comandare. Ora nell'esercito, malgrado tutte le moderne teorie di una milizia nazionale, il liberalismo riconosce per l'appunto quell'edificio separato e saldamente compatto. Esso teme sempre e da per tutto l'esercito, perchè ha il presentimento e lo sa anche per propria esperienza, che gli può bene riuscire di scompaginare un esercito, ma non gli riuscirà giammai di ridurlo a suo docile strumento. E però il liberalismo odia l'esercito, e giacchè non può attaccarlo apertamente e non ardisce di tentarlo, così esso lo assalisce indirettamente nella discussione delle spese, sofisticando e criticando per causa delle somme richieste. Egli è poi altrettanto naturale che caratteristico, che il combattimento abbia luogo specialmente quando si tratta delle spese occorrenti pel servizio ecclesiastico militare.

Ma il ministro della guerra può dormirsela tranquillamente; poichè se il risultamento delle sue arti organizzatrici non lo precipiteranno, egli nulla può temere dai fanciulli politici della Delegazione. Per far tacere la loro opposizione si trovano facilmente de' mezzi. Basta minacciarli del ritiro del liberale Ministro della guerra; basta accennare il pericolo che potrebbe recare alla condizione degli altri membri del Gabinetto liberale un nuovo Ministro della guerra, meno di loro liberale; basta dar ad intendere che un cambio nel Ministro della guerra potrebbe perfino mettere a cimento la durata del regno liberale: basta così poco, perchè quei buoni membri della Delegazione tosto tornino ad essere ben gentili e condiscenti, e dimani concederanno di pieno accordo ciò, che oggi i medesimi nel comitato dichiararono di voler ricusare, spiegando all'uopo tutta la virtù cittadina de' vecchi romani. Or non avean ragione quegli scettici che chiaman tutto questo scene da commedia?

5. In questi ultimi giorni le gazzette parlarono molto di un convegno de' capi del partito federalista delle province tedesche e slave, indicando per luogo di riunione prima Innsbruk, poi Vienna, poi altre città. Il partito liberale, ora dominante, naturalmente non ha mancato di parlarne ora con isprezzo e con beffe, ed ora con invettive e con minacce; nè mancò la tanto liberale chiamata della polizia, come sempre accade, quando i signori liberali temono qualche cosa dai loro avversarii.

Per quanto sieno inesatte quelle indicazioni, pare tuttavia che in realtà, in questi ultimi tempi, abbiano avuto luogo più volte col-

loquii fra i federalisti dei domini tedeschi, e che questi colloquii abbiano poi condotto ad una grande adunanza, alla quale presero parte alcuni membri, anche dei più autorevoli, del partito federalista della Boemia, della Moravia, del Tirolo, del Vorarlberg, dell' Austria superiore, della Stiria, della Carniola, e di altri paesi. Per quanto ci viene riferito, lo scopo essenziale di tale adunanza era d'intendersi sopra certe norme comuni per dirigere l'azione de' membri del partito, i quali sono perfettamente d'accordo nel fine, ma ancora alquanto divergenti in ciò che concerne il contegno del partito federalista, di fronte al procedimento del Governo liberale centralista.

Nella mia prima corrispondenza io le dissi già, come dopo la caduta del Ministero Hohenvart, la legale opposizione in Boemia ed in Moravia abbia perseverato sul suo vecchio punto fisso nel non riconoscere il Parlamento di Vienna e nel non inviargli i suoi Deputati; mentre i Polacchi, e, pur troppo, anche i Tirolesi ed i Vorarlbergesi, quantunque in possesso della maggioranza del loro Parlamento, per riguardi di opportunità, credettero di dover prender parte alle discussioni del *Reichsrath*, tirando in tal modo dietro di sè anche gli uomini della minorità delle Diete Provinciali dell' Austria superiore, della Carniola, della Dalmazia. Fu uno sbaglio di tattica: e questo sbaglio ha fondato e consolidato il presente predominio dei centralisti nel governo. Sembra ora che i membri summentovati riconoscano omai il loro errore e che sieno già stanchi di servire di sgabello alla dominazione della fazione liberale, nella sala del Parlamento di Vienna.

6. La questione dell'invio de' Deputati al Parlamento di Vienna, che forma il pernio principale della lotta circa il diritto pubblico, che da molti anni dura fra il dominante partito liberale centralista ed il così detto partito federalista, è di tale e tanta importanza; che forse dovrà essermi spesso concesso, di trattarla un po' più a fondo. La costituzione del 26 febbraio 1865 avea creato il *Reichsrath*, siccome un corpo di rappresentanza centrale per tutta la Monarchia, nel quale i Deputati delle Diete di tutti i domini doveano esercitare i diritti legislativi sopra oggetti, che riguardavano l'intera Monarchia. Solamente per un determinato circolo di affari, individualmente indicati, i Deputati dei paesi non ungarici, e con esclusione dei Deputati ungheresi, doveano formare il così detto *Parlamento ristretto*. Il Parlamento più largo, ossia *complessivo*, chiamato *Gesammt-Reichsrath*, non è mai divenuto perfetto, e compiuto, perchè gli Ungheresi, riportandosi alla loro antica costituzione, si sono costantemente e fermamente rifiutati di inviare i loro Deputati nel detto Consiglio dell' Impero o Parlamento centrale. La costituzione di febbraio, siccome una vera infrazione agli antichi diritti dei singoli paesi, trovò anche in altri paesi una forte resistenza, e segnatamente nel Regno della Boemia e nel Tirolo. Tuttavia le Diete Provinciali di quei paesi, come pure la Dieta Provinciale della Boemia, accettarono la costituzione di febbraio ed il Parlamento da lei creato, come una transazione provvisoria, e ciò fino al raggiungimento d'un accordo della nuova costituzione cogli antichi diritti dei rispettivi paesi. Anzi un tale riconoscimento, per parte della Boemia, venne fatto espressamente sotto le riserve dei diritti, presentate dai rappresentanti della maggioranza slava della popolazione e dagli Stati provinciali, aventi diritti antichi. Fino a tanto che gli Ungheresi non comparvero nel Parlamento viennese (*Reichsrath*),

mentre, in conformità delle determinazioni della costituzione, vi potevano comparire, il *Reichstag* era, se non di fatto, almeno formalmente di dritto un corpo di rappresentanza di tutta la Monarchia austriaca. Ma da quando fu accertato, che la resistenza degli Ungheresi era invincibile, il carattere di quel *Reichsrath*, come rappresentanza di tutta la Monarchia, divenne una mera finzione. E ben naturale, che per tal modo la ripugnanza degli altri venne ancora più aumentata; e questi accettarono l'istituzione del *Reichsrath*, solo come un tentativo ed esperimento d'una rappresentanza complessiva e ciò unicamente sotto gravi riserve. In tali condizioni e solo per porre un termine alle confusioni nel campo del pubblico diritto, Sua Maestà l'Imperatore, con manifesto del settembre 1865, fece conoscere la sovrana sua volontà, di predisporre e preparare una nuova costituzione soddisfacente dell'Impero, sulla base d'un ulteriore accordo coi singoli dominii. Ed affine di rendere possibile un tale accordo, per creare alla medesima una *base libera*, l'Imperatore sospese l'attività della costituzione di febbraio, in quanto a ciò che concerneva il *Reichsrath*. Il ministero Belcredi si accinse lealmente ed energicamente all'opera, per ottenere un tale accordo. Particolarmente furono intavolate delle serie trattative cogli Ungheresi, le quali promettevano un buon successo; ma, conformemente alla parola imperiale, si doveano ancora udire le *voci di pari peso* degli altri regni e dominii. Quest'opera di pace venne interrotta, a cagione della guerra del 1866 colla Prussia. Dopo che la pace era stata conchiusa, il conte di Beust venne posto alla testa degli affari. A lui parve troppo lunga la via che richiedeva la giustizia, il diritto e la parola del Monarca. Nell'intento di conseguire un pronto risultato, egli combinò coll'Ungheria un accordo separato, senza consultare gli altri dominii, i rappresentanti dei quali egli chiamò nel Parlamento, in forza della costituzione del febbraio, quantunque questa costituzione venisse di fatto abolita, in virtù dell'accordo separato coll'Ungheria.

Da quel momento cominciava l'assoluta resistenza contro il riconoscimento del *Reichsrath*, per parte della così detta legale opposizione; da quell'istante i Boemi non vollero più inviare i loro deputati al *Reichsrath* in Vienna. La minoranza che il Conte Beust sotto il nome di *Reichsrath* radunava, nel 1867 ratificava il così detto accordo coll'Ungheria, ed alla Costituzione del febbraio 1861 sostituiva quella del dicembre 1867. In seguito di ciò del *Reichsrath*, come egli era prima composto, non rimase che il nome.

La Costituzione di febbraio, che venne concessa dal Sovrano spontaneamente, violentemente venne cambiata da una adunanza a ciò incompetente; arbitrariamente venne costituito un nuovo territorio, denominato Cisleitania, e questo nuovo Stato venne imposto ai popoli non ungarici dell'Austria come una nuova patria. La creazione e la centralizzazione di questo nuovo Stato deve essere rappresentato da un corpo, che si chiama ancora *Reichsrath*. A questo *Reichsrath* viene attribuita la missione di fondere le individualità storico-politiche dei dominii, dai quali l'Austria a poco a poco è stata costituita; il regno di Boemia, il Tirolo, ed altri paesi, che hanno diritti proprii, devono da quel *Reichsrath* essere uniti per formare quello Stato di nuova invenzione; e col mezzo di questo *Reichsrath* si devono imporre ai resistenti popoli austriaci il regime moderno liberale, nemico della

religione, e che mira a ridurre tutto al medesimo livello. Per questa ragione l'opposizione legale abborre un cotal Parlamento (*Reichsrath*), benchè essa riconosca la necessità di istituzioni, comuni a tutto l'Impero, e benchè desideri vivamente che si giunga a creare tali istituzioni.

Nel principio tutte le frazioni dell'opposizione sono pienamente d'accordo, sia che si chiamino federalisti o nazionali o partito legale cattolico. Ma all'atto pratico furono sempre disaccordi e perciò deboli.

Noi non conosciamo il risultamento di quella conferenza di partito: desideriamo però di tutto cuore, che dalla conoscenza dei danni di tale disunione per la buona causa, nasca in fine una durevole unione.

Possa ottenersi un aperto schiarimento e leale accordo fra quegli elementi, i quali, senza trascurare scopi politici, stanno nelle file dell'opposizione legale, più per motivi religiosi che per motivi politici, e fra quegli altri, i quali, senza nutrire sentimenti avversi alla Chiesa, prendono posto nelle dette file dell'opposizione più per motivi politici e nazionali, che per motivi religiosi.

7. Ella certamente non vorrà accusarmi di parzialità pel presente Governo, se le riferirò alcun che di buono intorno al suo operare. La terribile potenza de' re della Borsa, usufruttuata con la più grande impudenza, è una macchia orrenda ed una vera piaga nelle nostre condizioni. Questi uomini interessati ed avidissimi, con mille raggiri, approfittano dell'autorità e del potere che hanno in varii Istituti, destinati al pubblico servizio, come p. e. nelle ferrovie, per arricchirsi a danno del pubblico e molto spesso anche a danno de' proprii azionisti. I più gravi scandali di tal genere sono cosa di tutti i giorni, e da tutti troppo conosciuti.

Il Ministro del commercio Banhans, verificando ora grandi disordini nell'amministrazione della ferrovia di Lembèrg - Cernowic-Fassy, disordini universalmente noti, colse l'occasione di far valere il diritto di vigilanza per parte dello Stato, e procedette con dovuta energia contro il rispettivo Consiglio d'amministrazione. Con tale procedimento il direttore generale di detta ferrovia, Signor Offenheim, venne moralmente costretto a dimettersi dal suo posto; mentre tutto il Consiglio d'amministrazione venne sospeso, e la ferrovia stessa, perciò che concerne gl'incassi, venne inoltre formalmente posta sotto sequestro. Vogliamo pensare, che il Ministro, nei suoi energici provvedimenti, non sia stato ispirato e guidato da altri fini, che da quelli di porre termine agli scandali finanziari, per quanto ciò possa dipendere dal Governo, e che nel detto caso non erano già riguardi personali che lo spinsero a tanto rigore. Bisogna sapere cioè, che uno de' Consiglieri d'amministrazione della mentovata Ferrovia era il Signor Giskra, già tribuno del popolo, già Borgomastro in Moravia, già Deputato, già Presidente del Parlamento viennese, ed ora più volte milionario ed uno de' re della borsa; e che nello scoprimento della torbida e sleale gestione, esso Signor Giskra figura pure fra le persone le più gravemente compromesse. Il signor Ministro del Commercio, se realmente è animato da puro zelo per l'ordine, per la legalità e per la prosperità generale, come noi vogliamo sperare; troverà frequentissime occasioni di por riparo alla manifesta e troppo vergognosa corruzione nelle diverse nostre imprese finanziarie, industriali, ed in

quelle particolarmente delle strade ferrate. Molti elogi meriterà ognora il coraggio, con cui egli il primo ardi di toccare questo vespaio.

8. Si parla di nuovo, come ciò accade così di sovente presso di noi, di una crisi ministeriale, al di qua ed al di là della *Leita*. Si volle far credere, che sia stata scossa la condizione del Ministro della guerra, barone de Kuhn, per cagione dell'opposizione fatta nella Delegazione contro il preventivo militare; e si giunge persino a ritenere come scossa la stessa condizione del Conte Andrassy, come conseguenza dell'eventuale dimissione del barone Kuhn.

Si tenta di sostenere eziandio che il Ministero viennese Auersperg abbia dichiarato che si dimetterà se non si aumenta il numero dei soldati sotto le armi. Di sopra abbiamo già accennato perchè noi crediamo, che il partito liberale non spingerà la sua opposizione fino a rischiare la caduta d'un Governo, il quale, alla fin dei conti, gli è tanto favorevole. Il ministero Auersperg presto o tardi morirà a cagione de' suoi proprii difetti, e non già della bella morte parlamentare, in seguito all'opposizione dei Delegati, tradotta in belle frasi. Al di là della *Leita* si parla meno d'una crisi ministeriale; tuttavia nessuno crede alla lunga durata del Ministero Lonyay.

Taluni vorrebbero vedere nel discorso veramente significativo ed importante del Signor barone Sennyey, uno de' più illustri membri dell'antico partito conservatore, che il medesimo non ha guari tenne nel Parlamento ungherese, non solo un vero programma ministeriale, ma ben anco una candidatura per la presidenza d'un futuro Ministero. Noi crediamo, che in tal caso verrebbero a guadagnarvi tanto l'Ungheria, quanto la intera Monarchia austriaca.

VII.

BAVIERA (*Nostra Corrispondenza*). — 1. Cause e conseguenze della presente condizione — 2. Cambiamento di ministero — 3. Progresso degl'*internazionali* in Baviera — 4. I *neo cattolici*.

Anche nei cadaveri s'indagano le cause della malattia e della morte, per trarne esperienze a profitto de' sopravvivententi. E questo è appunto il perchè noi cattolici bavaresi dobbiamo con più forte ragione indagare il come ed il perchè le cose sieno giunte a tal segno, che oggigiorno non si parli più veramente d'una Baviera cattolica. Anzi sembra, che nel calcolo dei futuri destini religiosi ed ecclesiastici del nostro nuovo Impero, non avranno più da contare la Baviera e la sua Dinastia, quantunque esse, a traverso delle passate crisi del XVI^{mo} e XVII^{mo} secolo, abbiano essenzialmente contribuito a salvare la fede cattolica, e colla medesima la loro propria esistenza.

Chi sente più compassione che sdegno, a cagione del totale abbandono nelle cose religiose ed ecclesiastiche e della totale rinuncia alla propria indipendenza del regnante giovine Re di Baviera; suole attribuire quasi esclusivamente al suo real padre tutta la colpa del suo deviamiento dalla reale dignità in generale e dalle migliori tradizioni bavaresi in particolare. Questi sostengono, che tutta la colpa sia in fatti del defunto suo padre Massimiliano II; non tanto per gli errori commessi nella educazione del Principe, nei primi anni della sua gioventù, la quale educazione del resto era più

esternamente pia che profondamente religiosa, sotto l'influenza della pietistica madre prussiana; quanto per la circostanza, che egli ha circondato il proprio figliuolo, appena quindicenne, di persone, che costituivano il più rovinoso retaggio, lasciatogli dal padre, nelle cariche di corte, nel corpo de' suoi aiutanti, nel reale Gabinetto, e negli uffizii più alti dello Stato.

Ma ciò che il giovine principe, dotato di parecchi trai più nobili pregi de' suoi antenati, non avrebbe potuto creare e stabilire, in conseguenza soltanto dell'ultima volontà politica del suo genitore, almeno come risulta dal complesso delle circostanze e dall'asserzione di testimonii degni di fede; ciò operò sull'animo del Principe il signor de Döllinger, nella sua famosa orazione funebre pel Re Massimiliano II. la quale in realtà era destinata a servire come norma di governo pel giovane erede della corona bavarese.

Allorquando, secondo le intenzioni del defunto Re, la politica della Baviera venne formolata nel seguente motto; *nè troppo cattolica, nè troppo protestante*; vi furono solo poche persone, che vi sapessero scoprire e riconoscere il punto di partenza dell'imparaggiabile *Programma* del signor de Lutz, ieri ancora festeggiato ed oggi sprezzato dallo stesso partito liberale. Forse lo stesso Signor de Döllinger non vi scorgeva un tale *Programma*.

Nel concedere o nel sostenere, che l'odierno nostro eresiarca allora operasse in parte solo per ignoranza e per inavvedutezza, noi troveremo il passaggio all'anima non meno grande, come il re Lodovico I stesso, anche nel senso spirituale, fu e dovette diventare il padre e l'avo dei suoi successori. E questo un'anima, il cui esatto scioglimento ci sta molto a cuore, perchè ciò potrebbe ridondare a sommo vantaggio, almeno dei numerosi ammiratori delle brillanti qualità nel carattere e nello spirito di Lodovico I.

Si suol derivare la caduta della politica cattolica bavarese dai noti avviluppiamenti personali, nei quali Lodovico I inciampò, poco prima delle tempestose giornate del marzo 1848. Per compiacere ad una danzatrice, l'americana Lola Montez, dicesi ch'egli abbia sacrificato il Ministero Abel, schiettamente cattolico. Se così fu, presentavasi il bisogno d'un Ministero liberale.

Si doveano quindi trovare uomini, i quali fossero disposti e capaci di cooperare al tradimento europeo della giusta causa del così detto *Sonderbund* nella Svizzera; d'introdurre indi in Baviera gli acquisti rivoluzionarii della Germania; e quantunque colla necessaria prudenza e moderazione, e quindi a poco a poco, tuttavia di far ciò non meno compiutamente, che durevolmente. Nè allora mancarono tali uomini, come p. e. il Lirstenfeld, l'Henneberg, il Tann (padre), il Maurer. Esistevano già dunque in Baviera uomini di tal natura: ed anche gli organi ausiliarii de' medesimi doveano già essere stati formati, ammaestrati e pronti a loro disposizione. Or se il Re Lodovico I avesse allora avuto dietro di sé un regno di 23 anni, anzi un periodo di soli 10 anni di un Governo, per principii veramente cattolico, un tale stato di cose sarebbe stato del tutto impossibile!

La verità è che dall'anno 1825 al 1846 la Chiesa in Baviera non avea mai goduto di libertà, nè avea per conseguenza potuto far valere la sua legittima influenza sui popoli. Pur troppo la Chiesa dovea allora continuamente combattere in varii modi, per poter solo

sussistere. Essa si vide obbligata a tollerare sempre nuove derogazioni, a consentir sempre a nuove concessioni, sì personali come reali, a soffrire continue lesioni ed infrazioni dei diritti del Concordato, stati garantiti nel modo più solenne; e ben poco e rare volte la Chiesa poté gioire d'una vera pace e concordia col Ministero e colla Corona. Ed in prova di ciò ci basti ricordare: la sepoltura della Regina Carolina; la fondazione di conventi; le nomine dei Preposti delle Cattedrali; l'amministrazione dei beni e delle sostanze delle prebende; i matrimonii misti; e via dicendo.

Gli stessi nostri avversarii non potranno negare che il sovrano, capace di nobile ardore per la giustizia, e per la vera libertà morale, non sia stato spesso accessibile (massimamente nei primi anni del suo regno, cioè dal 1825 al 1830, e poi dal 1830 al 1836,) alle molteplici illusioni del liberalismo, tanto liberale di nobili frasi, e così avaro di nobili fatti. La protezione, che la burocrazia più tardi ha concesso alla Chiesa, significa essa un pentimento o fu soltanto una inconseguenza? Ma quelle illusioni reali non potevano passare nello Stato, senza lasciar profonde tracce nella nomina dei maestri e professori, nel conferimento degl'impieghi, e nella legislazione. Sarebbe tuttavia grande inganno l'attribuire alle inclinazioni del Re pei sentimenti liberali un tale vigore, che potesse essere stato capace d'indebolire i suoi principii di legittimità, o la sua predilezione di vedersi circondato dall'aristocrazia, sia della nascita, sia dell'ingegno e della scienza. E prova ne sia, se non altro, il divieto del proposto matrimonio del principe ereditario Massimiliano con una principessa d'Orléans.

Il cambiamento dei sistemi politici e delle vedute, e forse anche i suoi non rari errori nel giudicare il valore morale degli uomini ed il loro ingegno, devono adunque cercarsi in motivi più profondi di quello, che sia la semplice seduzione sopra lui esercitata da Hormayer, da Frallerstein, e da altri uomini loro somiglianti; o la sua predilezione parziale per l'arte classica e l'architettura in particolare, che non mancarono d'esercitare sull'animo del re Lodovico I una potente influenza.

Non si potrebbero forse rinvenire i motivi di tali cambiamenti ed errori, nella disposizione fondamentale della sua coltura intellettuale, e specialmente nella imperfezione o poca chiarezza della sua istruzione religiosa? Certamente che sull'animo di Lodovico I avrebbero potuto esercitare una durevole e benefica influenza uomini eccellenti, i quali s'ergerano, verso la fine del secolo passato, come rupi contro il passaggio del torrente rivoluzionario. Ma questa influenza era incompiuta, interrotta e troppo parziale, nello stesso modo come il medesimo santuario della fede, in quel tempo infelice, andava soggetto a parziali interruzioni ed imperfezioni. Il sacro fuoco era salvato, ma il tempio stesso era e rimase devastato. Anzi si credeva perfino di poter portar fuori il fuoco, lasciando però sussistere il tempio visibile della Gerarchia mezzo rovinato, tanto in senso spirituale quanto in senso materiale; proponendosi però di fare all'uopo ristaurare il tempio così sconvolto da architetti governativi.

Chi oserebbe oggi dissimulare la oscurità e la incoerenza delle leggi fondamentali della Baviera, concernenti le istituzioni della Chiesa cattolica? Ed a che servirebbe il mascherarle, sotto colori meno foschi.

se oggidì accadono cose di gran lunga peggiori? Così, per esempio la concessione dei matrimoni misti e senza garantire, neppure nella Casa Reale, l'educazione cattolica de' figliuoli, portò già le più gravi conseguenze. Chi non si sovviene dei matrimoni del Re Ottone e della principessa Matilde? Come si può negare la pernicioso influenza, che sopra Lodovico I esercitava lo spirito della famiglia, infiltratosi per la unione colla casa principesca protestante di Zweybrücken? Così pure non devonsi dimenticare i cattivi esempi, e gli insegnamenti erronei, che egli ebbe nella gioventù, e che contribuirono non poco ad offuscargli la mente, quantunque egli fosse dotato di non comune intelligenza, ed avesse per molte cose una profonda penetrazione. Tutto ciò dovette, pur troppo, a poco a poco impedire il pieno e perfetto svolgimento de' principii e dei sentimenti veramente cattolici e conformi ai dettami della Chiesa.

Una tale disamina è però lungi dal nostro scopo. Noi ci restringeremo a considerare un solo fatto: una specie di *cattolicesimo eclettico*, che nel Re Lodovico I, formava una delle sue singolarità; ed appunto sopra una tale manifestazione noi dobbiamo rivolgere l'attenzione de' nostri contemporanei per loro ammaestramento. A questo assurdo ecletticismo, a questa totale mancanza di connessione del volere e pensare negli argomenti religiosi ed ecclesiastici politici, devonsi attribuire, che un uomo così credente non fosse in istato nè di spiagnere nè di chiudere le vie all' incredulità, come egli avrebbe potuto e dovuto secondo logica e ragione. La mancanza d'unità nel pensare e nel volere era la ferita, che egli ricevette dall'ultimo periodo rivoluzionario, nella sua infanzia e gioventù, germe malefico che nessuno cercò di strappargli, e neppure coloro, i quali, almeno come sembra, ne avevano il diritto e l'obbligazione. Imperciocchè anche nel Santuario regnava allora la devastazione e la confusione.

Ma se noi a poco a poco riusciremo ad esaminare con un colpo d'occhio più chiaramente i primordii ed il corso successivo delle vicende, fino alle condizioni del tempo presente: con ciò senza dubbio non otterremo ancora un vero rimedio immediato pei beni spirituali, per le forme ed istituzioni della nostra vita politica e sociale; ma vi potremo nondimeno trovare, come puossi sperare, un correttivo pel giudizio e pel sentimento, e se piacesse a Dio, anche un correttivo per l'intimo convincimento e pel nostro modo di operare per noi e per i nostri contemporanei.

Unità e conseguenza di principii sono due cose, alle quali noi dobbiamo attribuire la maggiore importanza, e per le quali non ci è lecito di retrocedere innanzi a qualunque sacrificio.

Se in uno spirito così illuminato e colto, se in un carattere così energico, come in quello di Lodovico I, era possibile una tale incoerenza nelle idee e nelle aspirazioni; noi in ciò troviamo inoltre un indizio per comprendere i più grandi errori politici di questo secolo. Se le cose stavano così male nelle teste de' principi più illustri, allora non ci dobbiam più meravigliare, se, segnatamente per la complicità di Alessandro I, Imperatore di Russia, morto infine come cattolico, l'opera della ristaurazione del 1815 diventò un frammento male incastrato, ed il punto di partenza d'una nuova serie di violazioni di fede, di tradimenti di principi e contro principi. La Polonia; i beni della Chiesa nel Baden; le trattative di Concordati; Stipulazioni; Violazioni d'ogni

genere, ecc. sono più che sufficienti per destare in noi i più amari ricordi. Gli anni 30, 48, 66, 69, 70 svelarono dappertutto la menzogna, e la morale impotenza e l'indegnità delle classi governanti in sommo grado.

Ed appunto perciò la divina Provvidenza non può permettere e non permetterà che nell'edificio degli Stati europei e nell'edificio internazionale dei popoli, si facciano mai sempre delle riparazioni ora al tetto, ora alle finestre, ora ai camini; mentre le fondamenta rimangono minate, spezzate, ed immerse nelle paludi e nel fango. Sono vane e stolte illusioni, se quindi in Baviera, in Austria, in Italia, in Francia si attendono sempre e di bel nuovo miglioramento e salute da combinazioni politiche, da congressi, da intervenzioni, da ristorazioni.

Dio non può volere, che, continuando sempre a nascondere o ad appiasticciare le fessure ed i mali nazionali nella casa, abitata da vivi dormenti, la rovina diventi tanto più terribile, portando seco una generale morte morale. No, Dio vuole, che noi, spiritualmente, come gli ebrei in Egitto, stretti con cintura e ritti in piedi coll'agnello pasquale della fede, possiamo attingere dalla fede nuova vita ed animarci di nuovo coraggio, aspettando la salute dalla sola fede per un avvenire nascosto alla umana sapienza.

2. Ma ciò basti in quanto al far comprendere ai vostri lettori le remote origini dei mali che affliggono ora la Baviera. Entriamo nella cronaca contemporanea. Il mondo, almeno l'Alemagna, per qualche tempo era nell'aspettazione di un nuovo Ministero in Baviera. Ma a dir vero, è bene che nelle presenti circostanze tale aspettazione non si sia avverata.

Era uno di quei soliti segreti di Stato, che son pubblici a tutti, che si voleva tentare la formazione d'un Ministero, capace di resistere contro il progresso, che incessantemente spinge ogni cosa fino agli ultimi estremi d'una centralizzazione germanica. Uomini, nei petti de' quali vive ancora il sentimento tradizionale tedesco, noi non diciamo bavaro, non potevano e non possono vedere con indifferenza, che, per via della legislazione interna, un attributo dopo l'altro della Sovranità venga strappato dalla mano del Sovrano del proprio paese, e che un organo dopo l'altro del suo esercizio venga tolto dalla corona del medesimo paese. E quindi molto meno i Principi nostri ed i generali, i quali, memori del loro giuramento costituzionale per la conservazione del paese e della sua Dinastia, per la sua autonomia ed inviolabilità poterono sopportarsi in pace le accadute novità, e non isbagliarono quando riconobbero essere vera questione di vita la difesa del residuo della nostra suprema amministrazione militare e giudiziaria, e quando ad ogni costo vollero vedere, che i reggitori della politica bavarese se ne facessero campioni.

Ma per quanto ciò sia vero, nessuno nondimeno sa, se un improvviso cambiamento di opinioni, se una violenza più o meno dolce, venendo dall'interno o dall'esterno, non sia capace di preparare un rapido fine al restante della nostra indipendenza. Ed in tal caso gli uomini che avessero accettato il timone dello Stato, e che si fossero consacrati all'esperimento d'una *reazione antiprussiana* (per esprimere brevemente e apertamente), sarebbero povera gente perduta; tali uomini sarebbero vittime esposte alle persecuzioni ed alle beffe,

senza la minima speranza di poter un dì ancora rioccupare posti proficui ed influenti.

Chi è in grado di valutare in qualche modo questa trista ma vera condizione, potrà anche comprendere, tanto perchè il Signor Gasser non sia riuscito a riunire un Gabinetto di uomini, ligi all'indipendenza bavarese, quanto perchè noi Cattolici non possiamo lagnarci di questa cattiva riuscita. Nessuno di quelli, che non vollero porre a rischio la loro carriera, politica e fors'anche la loro fortuna privata, poteva entrare in un tale Ministero.

Ciò posto, si sarebbe potuto riempire la lista dei soli candidati così detti *Ultramontani*, cioè di cattolici schietti che non temono di porre a repentaglio i loro beni per compiere i loro doveri. Ma appunto cotesti erano, come si dice, dalla reale volontà perseverantemente esclusi. Rimaneva che il Signor de Gasser si circondasse di alcuni uomini burocratici, i quali, non pesandò debitamente la gravità delle circostanze e le loro proprie forze, e ad ogni costo aspirando all'onore d'un portafoglio, si lasciassero abbagliare dagli splendori dei seggi dorati. Ma allora i cattolici avrebbero dovuto servire di capri espiatorii, per tutti gli errori e mancamenti di un simile gabinetto, e sostenere in prima linea lo sfogo della collera d'un inevitabile contraccollo borussiano.

Finchè nella Reggia di Baviera non si sia imparato di nuovo ciò ch'è cattolico e chi è cattolico; e che essa dev'essere e rimanere cattolica, se deve esistere ancora un trono dei Wittelsbach; non si può pensare ad un miglioramento della nostra condizione, nè ad un cambiamento di Gabinetto e di sistema, promettente benedizioni e durata.

L'unico cambiamento, adunque, che si verificò nel Ministero bavarese, è un solo cambiamento di persone. Il Signor Pfretschner, Ministro delle finanze, è diventato Ministro degli esteri, ed un impiegato superiore delle gabelle, il Signor Berr, è divenuto Ministro delle finanze. Ma chi sono questi due nuovi ministri? In un sol punto il signor Pfretschner ha dimostrato grande fermezza di principii, in quello di aspirare con invincibile perseveranza a fare una grande carriera. Nessun cambiamento de' sistemi dominanti poteva indurlo d'escire dal suo sistema, di far parte ad ogni prezzo d'un Ministero. Era cosa affatto superflua d'informarsi de'suoi proprii principii o de'suoi sistemi, quando si sapeva già, quale sistema o non sistema, quale tendenza e non tendenza fosse in favore presso il Governo del momento. Ed in che modo il Pfretschner stesso ora possa essere l'anima o il capo del Governo bavarese, s'intende da tutti noi facilmente; perchè sappiamo che per governare ora in Baviera non fa più bisogno nè d'una testa propria nè d'una anima propria, dappoichè tutto ciò ci viene già somministrato da Berlino, onde muoverci come automi nella nostra propria casa. Molto più che di fatto il Signor Lutz è rimasto la nostra anima, (s'è lecita l'espressione), unitamente al suo Programma; ed il Signor de Pfretschner non è che l'uomo di paglia, il quale è pagato per tenere la conversazione francese coi diplomatici. E vi è tagliato apposta: giacchè i Diplomatici assicurano esser cosa impossibile di avere con lui una contesa. Il suo padre del resto era un impiegato nel Circolo della Franconia superiore; il cognome di sua famiglia si riscontra di sovente nell'Iunthal del Tirolo, donde forse si è tra-

slocata in una delle presenti province della Baviera, quando il Tirolo venne ultimamente aggiunto alla Baviera.

Il Ministro Berr è una grandezza affatto sconosciuta, ed il suo padre, oriundo dalla Franconia superiore, fu colà giudice del Tribunale.

Con tali uomini a capo del suo governo, la Baviera non farà adunque il più debole tentativo di toccare una molla nella ruota degli avvenimenti. La parola d'ordine del Governo dell'Impero Germanico resta *la persecuzione della Chiesa e la distruzione d'ogni religione positiva.*

3. Frattanto (e noi non saremmo impacciati di citare degli esempi) la Framassoneria rossa o l'Internazionale, lavora alla rovina della Azzurra; essa lavora nelle file dell'esercito, le quali le sono precisamente bene aperte, in virtù del vigente sistema della difesa nazionale.

Come apertamente si confessa, il famoso *Stato assoluto* dei filosofi tedeschi è giunto a tal punto, ch'esso non può riposare che sulle baionette, nè appoggiarsi che sopra le sole baionette. Ma può ciò chiamarsi un punto di riposo o di appoggio? Le braccia e le mani, che devono portare quelle baionette, ben presto saranno legate da altri giuramenti, e saranno mosse da altre passioni; e così l'appoggio d'ieri può domani convertirsi in una mina rovinosa.

4. Una parola intorno al Döllinger. Il fatto più importante sono le *Censure* che nell'ultimo semestre il *Döllinger* e il *Friederich* ebbero a soffrire, non mica da Roma, ma dal naturale corso degli avvenimenti e dall'inevitabile sviluppo de' principii. Un oratore nell'adunanza democratica socialista degli operai in Monaco, la quale precedette il Congresso dell'Olanda, motivò l'uscita da tutte le Chiese esistenti non solo, ma anche dal così detto *Vecchio-Cattolicismo* di novella creazione, presso a poco colle seguenti parole: *Che il Döllinger in confronto a Lutero assume le proporzioni di un nano di fronte ad un gigante; e che Döllinger non è altro che una figura di porcellana sullo scaffalino d'una dama.* E la *Gazzetta Universale d'Augusta* ha ristampata questa sentenza veritiera!

In quanto poi all'ultimo Congresso dei *Vecchi-cattolici*, tenutosi in Colonia, è da sapersi che per fino Giulio Knorr, l'accompagnatore di Döllinger e il frammassone Bluntschli suo collega in Berlino, non meno che gl'Inglesi ed Americani, che vogliono esser ortodossi, si sono mostrati caldi avversarii di Döllinger e dei Deputati di Monaco. Non si può dunque parlar più del *Vecchio-Cattolicismo* come d'una setta che sia in sul nascere e in sul diffondersi. Ciò nulla di meno non mancheranno alcune persone credule, leggiere, o già guaste, o molto sospette, le quali approfitteranno di quella denominazione, per isvincolarsi dall'ordinario e legittimo loro pastore spirituale, o per carpire in altri luoghi le forme d'una benedizione nuziale della Chiesa, ricorrendo all'uopo a preti apostati, o ad un parroco straniero che non le conosce. Nè ciò è timor vano: giacchè la confusione delle idee, che qui domina e la tendenza per la illegalità sono veramente spaventevoli. E ne saranno in colpa i Ministri, che governano col sistema Bismarkiano, i quali dappertutto danno il medesimo valore agli attentati canonicamente illegali de' preti apostati, come alle funzioni ufficiali dei sacerdoti legali; e che mentre perseguitano gli ecclesiastici disciplinati, proteggono quelli che si ribellano alla legittima loro autorità.

DELLA IMMORALITÀ PUBBLICA

IN ITALIA

I.

Da che il famoso *ordine morale* fu in Italia *restaurato*, come tutti sanno, per opera del fortunatissimo liberalismo, è cosa degna di osservazione, che il medesimo fortunatissimo liberalismo non ha cessato mai di lamentare, a voce ed a stampa, la immoralità sempre più da per tutto crescente; e ciò appunto a proporzione che il nuovo *ordine morale*, così *restaurato*, più larghe e più profonde gittava le radici. Ora poi che questo bell' *ordine*, dopo tredici anni di spontanea vegetazione, ha raggiunto si può dire il colmo del suo rigoglio, le querimonie e i piagnistei del liberalismo non hanno più misura. Voi difficilmente aprite un giornale di qualunque siasi colore, senza che v'incontriate in ghermiadi eloquenti, sopra la immoralità che dilaga e insozza questa rigenerata Italia d'ogni più rea bruttura. A leggere presentemente i nostri fogli liberaleschi, dai *radicali* più smaglianti ai *moderati* più riguardosi, conviene inferire che nella Penisola, si noti bene, appresso tredici buoni anni di *restaurazione dell'ordine morale*, si rinnova la terribile calamità, deplorata già da Osea nel popolo d'Israele: *Male-Serie VIII, vol. VIII, fasc. 538.*

dictum et mendacium et homicidium et furtum et adulterium inundaverunt; et sanguis sanguinem tetigit ¹.

Nell'intonare queste lamentazioni e nel far coro, lo ripetiamo, i liberali di tutti i partiti sono univoci ed unisoni. Anzi è caso curiosissimo che i democratici più degli altri si segnalano, nell'inveire gagliardamente contra le immani corruttele dell'alto e del basso: tanto che, a questo proposito, i loro giornaletti paiono emulare gli ardori demostenici contro Filippo e le ire ciceroniane contro Verre.

II.

E il peggio è che codesti lamenti non sono esagerati per nulla, ma invece di andar sopra, stanno pur troppo sotto la verità. Il fatto costante, evidente, palpabile, dimostra che la odierna Italia, quale se la sono tra lor foggiate i suoi *restauratori*, non è divenuta propriamente altro che una sentina di vizii, ed un putridume di laidissima cancrena. Il fatto è vivo e lampante. Non più sicurezza pubblica in nessuna delle province, neppur in quelle che, prima della celebre *restaurazione dell'ordine morale*, erano in fama di civilissime e tranquillissime. A illustrare questo punto, i giornali moderati, ed in ispecie l'*Opinione* e la *Perseveranza*, hanno scritte ultimamente ampie e lucide dissertazioni. Non più onestà nelle amministrazioni pubbliche, fra' cui soprintendenti o cassieri od esattori, parecchi quasi ogni giorno fuggono con grosse somme derubate. Non più freno ai delitti, i quali si moltiplicano con un progresso che fa raccapriccio. Dalle più recenti statistiche ufficiali si ritrae, che se nel biennio 1863-64 i reati di sangue furono 14,818, e quelli contro la proprietà 21,793; nel biennio 1869-70 i primi salirono a 27,912, ed i secondi a 40,748!

Che dire poi del pubblico mal costume, dei pubblici scandali, dei pubblici ridotti di corruzione, delle pubbliche

¹ Cap. IV, 2.

scuole di malvagità, delle pubbliche edizioni di libri e disegni sucidissimi, che si propagano sotto l'occhio del sole e formano già in ogni regione un ramo d'industria e di lucro *nazionale* non mediocre? Argomento lagrimevole sì, ma incontrastabile di quest'orrida piaga è grandissima parte della gioventù, massime cittadinesca, la quale nel lividore della faccia, nel sangue appestato e nei malanni che l'accasciano ne mostra anche fisicamente i frutti micidiali. Basti che lo scorso anno, sopra 447 giovani di una rinomata città italiana, chiamati dalla sorte a servire nella milizia, se ne dovettero *reformare*, ossia rimandare, 400, perchè guasti di complessione ed inabili alle soldatesche fatiche. E da tale razza di generazione il liberalismo spera di cavare l'esercito degli eroi che, colla virtù e col sangue, ne difendano il regno?

III.

Strano è però che le lamentazioni liberalistiche, per tanto allagamento di pubblica immoralità, rimangano sterili di buoni effetti. E questo perchè il liberalismo non vuole riconoscerne la cagione dov'è realmente, o se la riconosce non vuole giovarsene, per timor dei rimedii che, bene applicati, distruggerebbero lui stesso.

Di fatto a che imputa egli questo abbottevole progresso nel corrompimento sociale d'Italia? Cercate e ricercate il suo giornalismo; troverete che sempre lo attribuisce o all'influsso dei Governi passati, o all'insufficienza dei codici, o alla inettitudine del partito che tien in mano il potere.

Ma le sono fiabe e frivolezze da bambini. I Governi passati sono spariti da quasi tre lustri. Sotto il loro dominio è certo che l'immoralità pubblica era senza paragone minore che al presente. Vi erano assai meno omicidii tra la plebe, assai meno prevaricazioni negli ufficiali dello Stato,

assai meno furti, assai meno fomiti popolari di scostumatezza. Dunque se l' *ordine morale* si fosse tra di noi effettivamente *restaurato*, assai minore eziandio di quel che era in addietro dovrebbe essere la odierna immoralità. Or d'onde avviene che è tanto e poi tanto maggiore; a segno che non l' *ordine morale*, ma il *morale disordine* si vede succeduto a que' Governi così bestemmianti?

Inoltre, correndo questi anni, il liberalismo ha avuto campo di allevare pressochè un' intera generazione. Tutti coloro che nel 1859 e nel 1860, quando si die' cominciamento alla *restaurazione*, erano adolescenti o fauciulli, sono oggi nel fiore della età: ed invece un grandissimo numero di adulti, viventi allora, oggi non sono più. La presupposta immoralità, dai passati Governi introdotta, sarebbe quindi dovuta soggiacere ad un lucro del continuo cessante e ad un danno del continuo emergente. I delitti sarebber dovuti sminuire di molto ed aumentare gli esempi della pubblica onestà; e la gioventù avrebbe da essere presentemente un modello di morigeratezza, appetto della gioventù di quindici e venti e trenta anni fa. Or donde avviene che si tocca con mano e si compiangere l' opposto?

Come accade che più ci allontaniamo dal tempo dei passati Governi, e più predomina la immoralità? Come accade che la non sospetta *Perseveranza* ha potuto stampare son poche settimane: « Noi temiamo che la prossima statistica ci attesterà, che in Italia si è assassinato, ferito, rubato più in quest' anno che nell' anno scorso; come la statistica dell' anno scorso ci attestava, che vi si era rubato più che nell' anteriore ¹? »

È pertanto cosa da far ridere le telline, l' udire dalla bocca dei nostri liberali il solito pedantesco ritornello dei passati Governi, autori delle odierne iniquità pubbliche dell' Italia.

¹ Num. dei 28 settembre 1872.

IV.

Nè meno ridicole sono le due altre cagioni, della insufficienza dei codici e dell'inettezza del partito ora governante, mendicate dai nostri *restauratori dell'ordine morale* in apologia del fatto loro.

I codici, benchè più o meno imperfetti, prevedono tuttavia e colpiscono i crimini, quanto è sufficiente alla tutela del vivere civile; e per alcuni capi, risguardanti la corruzione pubblica, sono altresì giustamente severi. È codesto uno dei benefizii, onde il liberalismo signoreggiante va debitore ai Governi passati. Perciò il male non è da investigarsi nel codice delle leggi, ma piuttosto nella loro esecuzione. E se codesta è fiacca e rimessa, di chi la colpa?

L'accusa poi d'inefficienza che le varie frazioni dei partiti liberaleschi, padroni ora dell'Italia, scagliano contro quella che timoneggia lo Stato, per quanto sia vera, non ispiega niente affatto la cagione del crescere la immoralità pubblica. Qualunque sia la frazione dominante, certo è che rampolla dal tronco liberalesco, che esce dalla medesima setta, che professa le medesime teorie del gran partito massonico. Massoni sono i pretesi *moderati*, come son massoni i *radicali*. Alla prova abbiamo conosciuto quel che valgano i moderati di ogni screzio, che si sono succeduti al potere, dal 1860 in qua: ciò che valgano i consorti piemontesi; ciò che valgano i consorti toscani; ciò che valgano i meridionali, venduti all'una ed all'altra di queste due *moderate* consorterie. Qual di loro ha potuto impedire che d'anno in anno la immoralità viepiù si allargasse nell'Italia?

Resta a fare la esperienza dei così detti *radicali*, o democratici. Finora questa sezione della massoneria è stata sempre tenuta indietro dai godimenti e dalle onorificenze del comando; quantunque sia benemerita della *restaurazione dell'ordine morale fra noi*, a pari e forse più della gaudente

ed onorificata sezione dei consorti. Perciò con bramosia lupina aspira a scavallare gli emoli ed a mettersi un poco nel luogo loro; e non ha torto. Ma intanto noi sappiamo già quello che farebbe la democrazia, rispetto alla moralità pubblica, quando afferrasse le redini del Governo. Farebbe cioè quello che fece in Roma gli anni 1848-49, allorchè vi si piantò sotto forma di Repubblica santa, indivisibile ed eterna per sei mesi.

Eccetto l'ipocrisia che adoperò meno, fece in Roma quello che ha fatto di poi il Regno italiano in tutta la Penisola. Non fu buona ad altro che a spalancare le porte ad ogni maniera di delitti e di corruttele. La storia è storia e colle ciance non si cancella.

V.

No, signori, la cagione vera e adeguata del graduale e progressivo imperversare della immoralità pubblica nell'Italia, non può nè deve cercarsi nel difetto dei Governi già caduti, dei codici ora vigenti e degli uomini ora imperanti. Poichè ammettete che la sopra mentovata descrizione, dal profeta Osea fatta d'Israello, quadra, per sua somma disgrazia, troppo bene all'Italia, da voi così stupendamente *restaurata nell'ordine morale*, bisogna che ammettiate insieme la cagione che il profeta medesimo diede del miserando stato d'Israello; e riconosciate che ancor essa, e solo essa, spiega a meraviglia il miserando stato, a cui avete ridotto il povero nostro paese.

Sapete dunque perchè ai tempi di Osea la bestemmia e la menzogna e l'omicidio e il furto e l'adulterio inondarono Israello, e il sangue v'incalzava il sangue? Perchè non era più verità e non era più misericordia e non era più scienza di Dio sulla terra: *Non est enim veritas, et non est misericordia, et non est scientia Dei in terra* ¹.

¹ Ib IV, 1.

Ecco la vera e l'adeguata cagione del pauroso regresso morale d'Italia, che voi, apostoli del millantato progresso civile, mostrate di deplorare a cald'occhi e di maledire a fioca gola. La vostra così vantata *restaurazione* è riuscita, riesce e riuscirà ad una ruina sempre peggiore dell'*ordine morale*, perocchè vi siete accinti a stabilire l'opera vostra senza e contro la verità, senza e contro la misericordia, senza e contro gl'insegnamenti di Dio.

VI.

E che sia proprio così e non altrimenti, salta agli occhi di chiunque osservi i principii ed i fatti fondamentali, su cui poggia tutto l'edifizio, eretto modernamente presso noi dal liberalismo.

I fatti consistono nella manomissione dei diritti più sacrosanti, umani e divini, delle sovranità legittime e della proprietà e libertà della Chiesa; e nei mezzi della calunnia, della frode e della violenza, usati per venirne a capo. I principii poi giustificativi di una tale manomissione e di tali mezzi si riducono a quelli del *diritto nuovo*, a quelli della separazione della Chiesa dallo Stato, e della religione dalla morale ed a quello di una libertà assoluta per tutti, di esporre e diffondere i pensieri proprii, solo che questi non si oppongano al *nuovo ordine di cose*, costruttoci in casa dal liberalismo. Dal che è seguito un nuovo genere di popolare educazione, il quale armonizza perfettamente col predetto sistema di fatti e di principii.

Ma chi non è cieco, o in sommo grado balordo, scorge subito a prim'occhio in questo sistema una sorgente inesauribile d'ogni più lagrimanda corruttela: giacchè esso manifestamente riposa nella negazione della verità, della misericordia e della scienza di Dio.

VII.

Che i fatti fondamentali dond' è sorto il mostruoso edificio fossero contrarii alla giustizia, quale splende alle menti umane e cristiane, lo conobbe sì chiaramente il liberalismo, che appunto, per velarne la turpitudine, ebbe ricorso al suo trovato del *diritto nuovo*.

Ma, di grazia, che cosa è questo *diritto* legittimante il furto, la menzogna, l'inganno e l'assassinio, se non la contraddizione aperta di quel diritto immutabile ed eterno, sopra del quale unicamente può reggersi il consorzio degli uomini? Il liberalismo in Italia ha sottratto, nel nome del nuovo diritto, lo Stato, nelle sue relazioni cogli altri Stati e colla Chiesa, dai solenni dettami del gius pubblico e privato, contenuti nel decalogo; ed ha invocata la salvaguardia del *non-intervento* che gli assicurasse l'impunità, facendosi perciò lecito ogni libito. Ma con questo è venuto a legittimare implicitamente anche i delitti di ogni specie, solo che si compiano sotto una buona guarentigia-d'impunità. Attesochè il diritto è uno ed identico, per essenza sua, tanto nelle relazioni di una società con un'altra società, come in quelle di un individuo con un altro. Non si danno due opposte giustizie, una internazionale ed una individuale. Ond'è che i fatti fondamentali, appoggiati ai principii del diritto nuovo, per cui vigore il liberalismo signoreggia l'Italia, non che *restaurarlo*, ma hanno effettivamente scrollato dalla base tutto l'*ordine morale*.

In particolar modo poi hanno scalzati i due più validi sostegni di ogni viver sociale, che sono il rispetto all'autorità ed il rispetto alla proprietà. Il rispetto all'autorità si è tolto di mezzo dalla pratica del nuovo principio della *sovranità popolare* e de'corollarii suoi. Il rispetto alla proprietà si è messo da banda collo spogliare la Chiesa.

Perlochè, nell'atto del suo innalzamento al potere, il liberalismo ha sfacciatamente capovolti i cardini stessi della

moralità pubblica. Ed in presente osa lagnarsi, al cospetto dei cieli, che in tutta la Penisola la pubblica moralità è proculcata nel fango? Ma i suoi proculcatori non altro fanno che svolgere i suoi principii *restaurativi* ed imitare i suoi esempj.

VIII.

Nè diversamente ha operato, col proclamare, nell'Italia tutta cristiana e cattolica, il principio delle due *separazioni*, dello Stato dalla Chiesa e della morale dalla religione. Con ciò, quanto è da sè, ha sciolti i legami che vincolano la coscienza a Dio, rivelatore della fede ed autore della natura. Separando lo Stato dalla Chiesa, si è gridato apostata da Cristo; ed ha conseguentemente canonizzata l'apostasia degl'individui dalla fonte di ogni vera probità, che è l'ordine soprannaturale della grazia. Separando la morale dalla religione, si è gridato ateo; ed ha conseguentemente canonizzato l'ateismo degl'individui, mostrando loro in sè, come si faccia a spegnere nel cuore il sentimento del giusto e dell'onesto, ed a sostituirvi la cupidigia dell'utile e del diletto. Se non che i pagani medesimi hanno asserito e provato, che, senza Dio e senza religione, l'umana socialità non può esistere; ma degenera in selvatichezza animalesca.

Ed il liberalismo sopra la negazione del Cristo, di Dio, della virtù, si è arrogato di *restaurare l'ordine morale* in una nazione tutta cattolica? E ora che sgomentato vede il delitto passeggiare trionfalmente per le nostre terre e città, piange e si dispera? Ma il delitto pubblicamente trionfante è frutto spontaneo dell'apostasia propagata nei popoli cristiani, e dell'ateismo inoculato nelle leggi e nelle istituzioni dei Regni.

Col separare lo Stato dalla Chiesa si è tentato di escludere il clero da ogni ingerimento nella società, e massime nella formazione delle coscienze. Ebbene la stessa giudaica e liberalissima *Opinione* ebbe a confessare l'andato anno,

che: « togliere al clero ogni influenza, vale lo stesso che scemare il rispetto ad ogni principio di autorità. Avremo solo istitutori laici, scontenti della loro condizione, democratici, repubblicani, socialisti; e noi non possiamo dimenticare che nel nostro paese:

un Marcel diventa

Ogni villan che parteggiando viene¹.

Col separare la morale dalla religione, si è tentato di abbrutire gli animi, levando ogni ritegno al mal fare e rendendo ciascuno arbitro del culto che gli conviene professare alla materia, ultimo termine de' suoi godimenti nella vita. « Perchè tanta corruzione? ha sclamato il Santo Padre Pio IX nella magnifica allocuzione, tenuta da lui ai tremila Trasteverini, raccolti nel Vaticano il 14 ottobre scorso; perchè tanta corruzione? perchè tanta brama di materia? Per mancanza appunto di fede e di religione. So che in tutti i tempi ci sono stati amministratori infedeli: ma una tanta quantità, come la vediamo ai giorni nostri, non si è mai vista in nessun regno d'Italia sicuramente. Dunque quando manca la fede, quando non si teme la giustizia di Dio, e quando eziandio si possa evadere dalla giustizia umana, si ruba a man salva e si manomette ogni cosa². »

IX.

Ai suddetti principii, liberalescamente *restaurativi dell'ordine morale*, pon la corona l'altro dell'assoluta libertà di esprimere in pubblico i pensieri proprii, concessa ad ogni cittadino, purchè non ne abusi ai danni dell'opera dal liberalismo fabbricata. Codesta è la libertà della menzogna, la libertà della bestemmia, la libertà dell'errore, in somma la

¹ Num. dei 5 giugno 1871.

² *Osservatore Romano*, 15 ottobre 1872.

libertà della pubblica corruzione degli spiriti e de' cuori, mediante la parola sfrenata. Ma in singolar modo è la libertà d'attossicare moralmente la gioventù che cresce, con dottrine; proposte a lei nelle scuole, distruggitive d'ogni senso umano.

E così noi udiamo nelle cattedre dello Stato dottori, stipendiati col denaro del popolo, insegnare verbigratia che l'anima umana non è altrimenti spirituale ed immortale, ma identica a quella dei bruti e in ispecie della scimmia, che è la bestia di cui, non si sa perchè, il liberalismo filosofante è sopra ogni altra tenerissimo. Ed altri ne udiamo oracolare che Dio è un mito; che la vita avvenire è una parabola; che la coscienza è un pregiudizio; che la morale una faccenda di convenzione.

« Noi crediamo indispensabile che nelle Università sia lasciata a' professori la più ampia libertà d'insegnamento scientifico e letterario. La scienza non conosce limiti alle sue indagini, perchè sovrana; non ammette restrizioni artificiali a' suoi esperimenti, alle sue ipotesi, a' suoi concetti, a' suoi sistemi, a' suoi progressi; non si preoccupa de' giudizi che de' suoi portati l'ignoranza o la superstizione può recare. » Così l'*Opinione*¹.

Dunque se i giovani ed i popoli vengono ad apprendere da questa *scienza* che, per esempio, il furto, quando si compie in condizioni fortunate, è una bella cosa; che il privato omicidio, quando si consumma in ricatto del privato onore, è una nobile soddisfazione; che la congiura politica, quando è per isbalzar di seggio inette o malvage persone, è un servizio alla patria; che il cavarsi ogni sorta di capricci anche disonesti, quando uno può cavarseli alla barba di certe leggi, è una felicità invidiabile; se, diciamo, i giovani ed i popoli vengono ad apprendere questi dettati dalla *scienza* e li mettono arditamente in pratica, con qual garbo il liberalismo ne menerà scalpore e lamenti, come di pubblica e pernicioso

¹ Num. degli 8 giugno 1874.

immoralità? L'assoluta libertà della *scienza* non è forse uno de' suoi elementi *restaurativi dell'ordine morale*? Non è una delle fondamentali teorie del suo sistema? Non è una delle pratiche più sacre del suo modo di governare?

Intorno a che è molto osservabile l'unica restrizione che mette a tanta libertà, o meglio licenza: vale a dire che non si pubblicino pensieri o voti, opposti all'ordine politico, da sè nel paese costituito. Si pubblicino pure bestemmie in onta a Dio ed al cielo, quali e quante si vogliono: si maledicano pure Chiesa e cattolicesimo, quanto piace: si straziino pure a talento le regole del buon costume: tutto ciò è libero. Ma bestemmiare, ma maledire, ma straziare con voti *parricidi* l'opera liberalesca, oh codesto è il sommo dell'empietà, è un sacrilegio proibitissimo! E chi se ne fa reo, viene severamente punito colle multe e colle carceri.

Noi non biasimiamo per sè la legge vietante gli scritti e i voti illeciti: ma notiamo la strana contraddizione del liberalismo, che in quella che schernisce e vitupera la Chiesa, perchè vieta gli scritti e i voti blasfemi ed ereticali contro Dio e la fede sua, manda poi tribunalmemente in galera chi impreca sterminio alla bella fattura delle sue mani. Dov'è la logica? dov'è l'equità?

X.

Posti gl'irrepugnabili fatti e principii sinora indicati, ne conseguita una tutta novella forma di educazione popolare, che mette il suggello all'*ordine morale restaurato*, e gli aggiunge incremento perenne.

I capi da cui questa educazione sgorga sono la pubblica stampa libera, la libera professione del vizio pubblico, la pubblica libertà delle associazioni secrete, ed il liberissimo teatro pubblico. Girate un poco per le vie delle nostre città e guardate che razza di libri immondi, di giornali sucidi e di immagini laide si trovano esposte alla vendita nei muriccioli e nelle botteghe. Codesta provocazione al corrompi-

mento del popolo è un ossequio reso dal liberalismo al suo nuovo *ordine morale*.

Informatevi un poco del numero sterminato di luoghi infami, che stanno aperti ovunque è spazio, e godono protezione legale; interrogate qual somma ricavi il Governo dalle persone professanti per mestiere il pubblico vizio e sopra il pubblico vizio trafficanti: ed avrete di che inorridire oltre ogni vostra aspettazione. Codesto abbondantissimo incentivo al corrompimento del popolo è un altro ossequio reso dal liberalismo al suo nuovo *ordine morale*.

Contate, se potete, la copia delle fratellanze e leghe, le quali si formano liberamente da per tutto, con iscopo quale più e quale meno occulto, ma sempre per certo ai danni del quieto vivere sociale: e vi persuaderete che il così detto socialismo serpeggia forte già e disciplinato in ogni angolo dell'Italia. Codesta facilità di corrompimento collettivo del popolo è un altro ossequio reso dal liberalismo al suo nuovo *ordine morale*.

Finalmente entrate nei teatri più affollati e studiate i soggetti dei drammi che vi si rappresentano, avviate gli oltraggi che impunitamente vi si fanno al pubblico pudore e le derisioni in che vi si mettono le cose e le persone del culto e i diritti inviolabili di Dio e della virtù. Ne stupirete e crederete rinati i tempi schifosissimi dei Caligoli e dei Neroni. Cotesta scuola di corrompimento del popolo è un altro ossequio reso dal liberalismo al suo nuovo *ordine morale*.

Noi dimandiamo se sia possibile trovare un metodo più infallibilmente corruttore della moralità pubblica, di questo che comincia coll'infondere l'apostasia dalla fede cristiana e l'ateismo nel cuore dei fanciulli, e procede innanzi con tutti gl'istrumenti di corruttela, che l'umana malizia e la diabolica perversità abbiano escogitati.

Or tal è il metodo nell'Italia introdotto dal liberalismo, fino dal bell'esordire de' suoi trionfi, e mantenutovi in fiore, come ognun sa, ognuno vede, ognuno sperimenta.

XI.

Ond' ecco addimostrato per le corte sì, ma incontrastabilmente, che la cagione della spaventevole immoralità pubblica nella Penisola non è da cercare altrove che nella natura di quella *restaurazione dell'ordine morale*, che il massonismo liberalesco si è affaticato di condurvi a termine da per tutto. Opera sovranamente corrotta e corruttrice, anzi fontana ineficiente di ogni peggior corruzione, perchè avversa alla verità, avversa alla misericordia ed avversa agl'insegnamenti di Dio.

Noi molto bene sappiamo che i liberali, fulminatori e deploratori della inondante immoralità pubblica, leggendoci, fingeranno di averci per maledici e calunniatori della *rigenerazione* italiana. Ma noi li sfidiamo a condannarci per tali nel secreto della loro coscienza. No: se pure il liberalismo ha lasciata viva nel cuor loro una favilla sola di naturale buon senso, dovranno confessare dentro sè, che noi abbiamo ragione e troppa ragione: e che altro rimedio non sopravvanzava, pel ristoramento vero dell'ordine morale in Italia, salvo quello di tornar indietro e di rivolgersi a quella Chiesa, tanto da loro inimicata, nel cui seno Dio serba immortale il farmaco risanatore dei popoli avvelenati e piagati.

Ma a questo rimedio il liberalismo non può avere ricorso senza negare sè stesso: onde sicuramente non vi ricorrerà. Esso non mai arderà quello che sin qui ha adorato: e perciò, insieme con tutto quello che ha adorato, resterà arso dall'ira di Dio.

Intanto concluderemo dando agli scrittori del giornalismo liberalesco il consiglio di finirla una volta colle loro lamentazioni e invettive e geremiadi, per l'immoralità che fa pubblicamente incancrenire l'Italia. Se ne persuadano: pei tristi e pei corrotti, le loro sono veramente prediche al deserto: pei cattolici e per gli onest' uomini, le loro sono veramente lacrime da coccodrilli.

IL B. EUGENIO III.



La sacra Congregazione dei Riti, con Decreto del 28 settembre di quest'anno, confermato dall' autorità suprema di Pio IX, approvò il culto immemorabile di Beato, che ad Eugenio III Pontefice già era stato dalla divozione dei fedeli spontaneamente, in molte parti della Chiesa cattolica e specialmente nell'Ordine cisterciense a cui appartenne, tributato. Nel comunicare ai nostri lettori questa notizia e nell'invitarli a plaudire anch'essi alla nuova gloria di quel gran Papa, sentiamo essere nostro debito di soddisfare al desiderio che naturalmente in molti di loro deve sorgere; di udire cioè rammemorati i titoli principali che ad Eugenio, fin dai primi giorni dopo il suo transito, conciliarono venerazione di santo, e ricordate le geste più insigni della sua vita e del suo pontificato. Ma, prima di recarci indietro col pensiero al secolo XII, in cui Eugenio fiorì, non possiamo passarci dal soffermarci un tratto a notare l'opportunità maravigliosa della sua presente Beatificazione, e l'economia sapientissima, con cui la divina Provvidenza a questi nostri giorni appunto riserbò di rifiorirgli in capo, con nuovi ed ormai immortali splendori, l'aureola celeste, e ravvivarne, mercè l'oracolo del Vaticano, in tutti i Cattolici la memoria e la divozione.

Il B. Eugenio fu monaco, fu Papa, e tra i Papi un di quei che maggiormente ebbero a soffrire per difendere i

diritti e la sovranità temporale della Chiesa Romana. Ed ecco che l'approvazione solenne del suo culto vien fatta in Roma, precisamente in questi giorni, in cui nel seno stesso di Roma la guerra mortale, bandita già da più anni dalla Rivoluzione europea contro gli Ordini religiosi, contro il Papato e contro la sua civile sovranità, sta movendo l'ultimo e decisivo assalto. Alle grida furibonde che l'empietà settaria, organo delle potenze infernali, scaglia tuttodì contro il Capo della Chiesa, e contro i due sostegni e stromenti precipui dell'efficacia e dell'indipendenza del suo apostolico ministero, che sono appunto, per la parte morale, le corporazioni religiose, e per la materiale, il Principato civile della S. Sede; ecco che Iddio contrappone dal cielo, per organo del suo Vicario in terra, una voce solenne, colla quale, glorificando un monaco e Pontefice e campione della sovranità pontificia, glorifica ad un tempo e, per dir così, di nuova sanzione canonizza quelle tre istituzioni che Eugenio così nobilmente in sè medesimo personificò: voce eloquentissima, di confusione e di condanna agli empìi, ma soprattutto d'istruzione e di conforto ai buoni, ai quali ella è principalmente indirizzata, non solo per rinvigorire nella presente tribolazione la loro fede e pietà, ma per dar loro altresì, nel nuovo trionfo di un Pontefice del secolo XII, quasi un'arra ed un adombramento del vicino trionfo, a cui anche oggidì la Chiesa ed il Papato, sì fieramente combattuto ed oppresso, deve finalmente riuscire. E Pio IX, confermando la corona di Beato in capo ad un suo antecessore, stato esule e pressochè martire per la medesima causa, per cui anch'egli dovette già esulare da Roma ed oggi è prigioniero in Vaticano; Pio IX, diciamo, dà con ciò ai suoi nemici la più sublime risposta, e getta loro in faccia la più nobile sfida che si potesse pensare; nell'atto stesso che a tutto il mondo cattolico, coll'esempio suo medesimo non meno che con quello del suo gran predecessore, insegna qual debba essere nelle battaglie di Dio la fede e la costanza de' servi suoi. Così è che la divina sapienza, sempre ammi-

rabile nel governo della sua Chiesa, i gradi e i tempi altresì di quella gloria accidentale che ai comprensori celesti comparte quaggiù, ordina sempre e dispone con economia, mirabilmente opportuna alle condizioni e ai bisogni dei viatori militanti in sulla terra; affinchè quella gloria non sia uno sterile splendore, e mentre ai primi serve di premio, riesca in pari tempo seme fecondo negli altri di virtù e di meriti.

Or veniamo a dir brevemente della vita e dei meriti del nostro Beato. Benchè, pel tempo anteriore al suo Pontificato, si abbiano di lui scarse notizie¹, certo è nondimeno che egli fu di nazione pisano; e probabilmente i suoi natali sortì in Montemagno, villaggio situato ad otto miglia a levante di Pisa, nel quale si veggon tuttora gli avanzi di una casa, ove secondo una tradizione antica Eugenio III dicesi nato, e che perciò è dal volgo chiamata la *Casa del Papa*. Alcuni scrittori moderni hanno asserito ch'ei discendesse di famiglia nobile e signora di quel castello; ma a tale opinione manca il suffragio di antichi documenti, nei quali piuttosto si han forti indizii del contrario; laonde la nobiltà de' suoi natali è per lo meno assai dubbia. Incerto è altresì, se egli appartenesse alla famiglia dei Paganelli, cognome che da parecchi storici posteriori al secolo XVI gli viene attribuito. Vi erano certamente nel secolo XII dei Paganelli a Pisa, e se ne leggono alcuni registrati fra i mille cittadini Pisani che sottoscrissero alla Pace stipulata nel 1188 fra Pisa e Genova; ma niuna carta coeva assicura che Eugenio III portasse al secolo tal cognome. Finalmente rimane anche dubbio, se egli fin dal battesimo sortisse il nome di Bernardo, ovvero questo nome solamente pigliasse al suo ingresso nella vita monastica, essendosi prima, come alcuni opinano, chiamato Pietro.

¹ Intorno al B. Eugenio III è da leggere la bella biografia che ne stampò, non ha molto, il ch. Canonico Giuseppe Sainati di Pisa; *Vita del Beato Eugenio III Pontefice Massimo*. — Pisa, tip. Pieraccini, 1868: dalla quale abbiamo tratte alcune delle seguenti notizie.

Consecratosi di buon'ora a Dio nello stato clericale, e asceso al sacerdozio, il nostro Bernardo fu dal Vescovo di Pisa ascritto fra i Canonici della Cattedrale e insignito della dignità di Vicedomino. Così chiamavasi allora l'ufficiale che pel Vescovo amministrava i beni della Chiesa; ed a lui spettava difendere i diritti della mensa episcopale, firmare i contratti, decidere le questioni dei vassalli della Chiesa, provvedere alla ospitalità, distribuire ai poveri le limosine, e morendo il Vescovo, proteggere l'episcopio dalle rapine e dai saccheggi, a cui soleva in tal frangente andar soggetto. Donde è facile arguire quai doti si richiedessero in un buon Vicedomino, di prudenza, di carità e fermezza, di perizia negli affari e di scienza in diritto civile e canonico.

Queste qualità e le altre che luminose splendevano in Bernardo, gli avrebbero aperto in breve la strada a più alti onori, se egli non avesse d'un tratto rinunciato a tutti, coll'abbracciare la vita monastica. A sì magnanima risoluzione lo indussero soprattutto gli esempi della virtù e la fervida eloquenza di quel gran luminaire del suo secolo, S. Bernardo di Chiaravalle; il quale, venuto nel 1130 a Pisa, col Papa Innocenzo II, per pacificare i Pisani e i Genovesi, e poi tornatovi nel 1134 per assistere al Concilio, tenuto dal medesimo Innocenzo contro l'antipapa Anacleto, ebbe grand'agio di conoscere e d'intrinsecarsi col nostro Vicedomino. Questi adunque datosi al Santo per discepolo, andò a vestire nella sua Chiaravalle l'abito monastico; e sotto tanto maestro, in quella rigida e ferventissima scuola di perfezione, che era, in quei primordii massimamente, l'Istituto cistercense, fece sì rapidi progressi, che il Santo Abbate l'ebbe sommamente caro, e cominciò ad affidargli alcuni uffizii nella Comunità, e segnatamente la prefettura del Calefattorio; così chiamandosi il luogo, ove d'inverno i monaci raccoglievansi dopo Mattutino, per riaversi alquanto dai rigori del freddo.

Ma Iddio che ad assai più alti destini riserbava l'umile Bernardo da Pisa, non tardò ad aprirgliene impensatamente

la via. Atenolfo, Abbate di Farfa nella Sabina, avea, per un nuovo monastero da sè fondato, chiesto a S. Bernardo un drappello de' suoi monaci; e poco appresso, la medesima istanza al S. Abbate faceva Papa Innocenzo per l' Abbazia dei SS. Vincenzio e Anastasio alle acque Salvie presso Roma. S. Bernardo, a cui i suoi monaci, benchè numerosi, non bastavano ad assai per sopperire alle tante domande che gliene venivano fatte da ogni parte, mandò ad Atenolfo un certo numero di religiosi con a lor capo Bernardo da Pisa, ed al Pontefice intanto supplicò di qualche dilazione. Ma Innocenzo, intollerante d'ogni indugio, volle che Bernardo da Pisa co' suoi entrasse senz'altro all'Abbazia dell'acque Salvie. Ivi egli stette Abbate sotto Innocenzo II, e poi durante i brevi pontificati di Celestino II e di Lucio II; ed ivi vennero a trovarlo i suffragi dei Cardinali che, alla morte di Lucio, avvenuta nel febbraio del 1145, lui designarono per successore sulla cattedra di S. Pietro.

Trepidissimi correvano allora i tempi per la S. Sede in Roma; giacchè la rivoluzione, scoppiata due anni innanzi negli ultimi giorni d'Innocenzo, era venuta acquistando ogni dì maggiore baldanza, e tutta imbevuta delle nuove idee di Arnaldo da Brescia, e delirante dietro le antiche glorie della romana repubblica, minacciava di spogliare interamente d'ogni signoria e temporalità il Papato. Lucio II era morto d'una ferita, che avea tocca nel combattere i ribelli in Campidoglio; ed i 43 Cardinali che radunaronsi per eleggere prontamente, come in così terribile punto richiedevasi, un successore abile ad affrontare tanta tempesta, non lo trovando nel proprio seno, volsero tosto gli occhi in sull'Abbate dei SS. Vincenzo ed Anastasio, ed a voto unanime immantinentemente gl'imposero, il 27 febbraio, col nome di Eugenio III, in sul capo la tiara, peso a quei giorni più che mai tremendo. Gran dimostrazione certamente dell' altissimo pregio in che era l' eletto, e delle rare virtù e qualità onde agli occhi di tutti dovea risplendere, fu l' essere egli stato eletto in così difficili circostanze, e l' essersi per tal

elezione derogato al costume, già da lungo tempo invalso, e divenuto più tardi legge invariabile di trarre i Papi non altronde che dal Collegio Cardinalizio.

Ed Eugenio, nei nove anni del suo pontificato, giustificò mirabilmente la scelta; tanto che, se tra i Papi del suo secolo altri per avventura superollo per grandezza di mente e d'impresе, niuno certamente lo vinse in eccellenza di virtù apostoliche; nelle quali deve dirsi che anzi egli tutti vincessе, essendo egli solo tra tutti quei Papi salito all'onore degli altari.

Le turbolenze di Roma non permisero ad Eugenio di ricevere sulla tomba di S. Pietro la consecrazione episcopale. Il dì dopo la elezione, egli fu costretto a fuggirsi occultamente coi Cardinali nella fortezza di Monticelli, e indi a Farfa, dove, il 4 marzo, fu consecrato; poi a Civita Castellana e infine a Viterbo, ove fermò la prima sua stanza, e ricevette gli ossequii dell'Inghilterra, della Scozia, della Germania, della Spagna, della Francia, della Siria e dell'Armenia, che per mezzo de' loro Vescovi ed oratori mandarono a professargli la lor ubbidienza, come a Pastore universale; mentre i suoi Romani ribelli perfidiavano a disconoscerlo per loro Principe. Una delle prime cure di Eugenio fu di ristabilire in Roma la pienezza della sua doppia autorità, spirituale e temporale, troppo necessaria al quieto e libero governo della Chiesa universale; ma la malvagità de' tempi non gli permise di riuscirvi che in parte. Coll'aiuto dei Tiburtini potè, nel dicembre del 1145, ridurre i Romani a qualche soggezione, ond'egli rientrò in Laterano; ma indi a tre mesi, per le insolenze dei repubblicani aizzati da Arnaldo, fu nuovamente obbligato ad abbandonare la Città. Poi, nell'autunno del 1149, colle forze del Conte Tolomeo di Tuscolo e del Re Ruggiero, riuscì a domare di bel nuovo i ribelli; ed ecco che nella primavera del 1150 si vide costretto per la terza volta a uscire di Roma, e ad errare per la Campania; fino a tanto che da una controrivoluzione, suscitatasi in Roma a favor suo, richiamato in Città sullo

scorcio del 1152, potè finalmente rientrare nel possesso tranquillo della sua Capitale; ma solo per pochi mesi, quanti ne sopravvisse fino al luglio del 1153, in cui fu da Dio chiamato agli eterni riposi. Per tal guisa il regno di Eugenio, cominciato in mezzo al furore d'una delle più gravi tempeste che mai agitassero la navicella di Pietro, fu dai marosi della tempesta medesima perpetuamente bersagliato; senza però che venisse mai meno, in mezzo a tanto travaglio, la fede e costanza del santo Pontefice, e senza che egli mancasse frattanto a veruna delle tante altre e gravissime cure, che imponevagli il reggimento della Chiesa universale.

Dell'esilio involontario, a cui le agitazioni di Roma per più anni il condannarono, Eugenio si giovò per santificare colla sua presenza varie regioni della Cristianità. Vero pellegrino Apostolico, egli percorse la Toscana, la Lombardia, la Francia, la Germania, pacificando città, riordinando Chiese, ristorando la disciplina, tenendo numerosi Concilii, ed in ogni parte col fervore del suo zelo, cogli esempj delle sue virtù e colla saviezza delle sue prescrizioni, rianimando la fede e la pietà cattolica. Nella qual opera di sommo aiuto gli fu S. Bernardo, già suo maestro, ed ora suo consigliere, e braccio e voce potentissima del pontificio ministero, e delle sue peregrinazioni sovente compagno.

Ma per dire delle opere apostoliche di Eugenio III qualche cosa più in particolare; principalissimo de' suoi pensieri fu il difendere la Cristianità e i Luoghi santi dai Maomettani, i quali, conquistata Edessa, già minacciavano Antiochia e Gerusalemme. Avendo udito in Viterbo dai Vescovi Siri ed Armeni i grandi progressi dei Saraceni e i maggiori che se ne temevano, Eugenio scrisse tosto al Re e ai Baroni di Francia, animandoli a prender le armi contro quei barbari. Le sue esortazioni, lette nella grande assemblea di Vezelay, e commentate dall'eloquenza di S. Bernardo, destarono subito immenso entusiasmo per la guerra santa. Poi, recatosi il Papa medesimo in Francia, e fatta predicare la crociata eziandio in Germania, levò in piedi due poten-

tissimi eserciti, capitanati dai due Re di quelle bellicose nazioni, Luigi e Corrado; e messi loro ai fianchi due Cardinali Legati, li spinse in Oriente contro gl' Infedeli: nè certamente per Eugenio mancò che quella seconda Crociata riuscisse a miglior esito, di quello che essa, per altrui colpa, infelicemente ebbe sortito. Ma più felice successo ebbero due altre crociate, dal medesimo Eugenio promosse; l'una contro i Mori della penisola iberica, i quali dalle armi collegate degl' Italiani, degli Spagnuoli, degl' Inglesi e de' Fiamminghi riportarono gravi sconfitte, perdendo Minorica nelle Baleari, Almeria e Tortosa nell' Aragona, e Lisbona nel Portogallo; l'altra contro gli Slavi tuttora pagani del settentrione, la cui ferocia, solita a scatenarsi con crudeli scorrerie sulle terre cristiane della Sassonia e della Danimarca, da un esercito di centomila combattenti, tra Sassoni e altri Germani, fu per lungo tempo repressa e doma. Però nel tempo stesso lo zelo del Papa adoperavasi a convertire alla fede quelle genti boreali che tuttora sedevano nell'ombra della morte; e il Cardinale Nicolò Breakspear (che fu poi Adriano IV), da lui per tal fine mandato nella Scandinavia, vi raccolse gran messe d'anime, e sulle rovine dello spento paganesimo, dilatò le chiese di quelle contrade.

Con pari zelo attese Eugenio a difendere il Cristianesimo dai nemici interni, vale a dire dagli eretici. Gilberto Porretano, Vescovo di Poitiers, insegnava errori intorno alla natura di Dio, alla divinità del Verbo, al merito delle buone opere ed al battesimo. Il Papa, giunto in Francia, intimò a Parigi un' Assemblea, e citò a comparirvi il Vescovo dommatizzante. Poi, fatte discutere e confutare ampiamente, soprattutto da S. Bernardo, le sue dottrine, nel gran Concilio di Reims le condannò, ed ebbe la consolazione di vederle da Gilberto medesimo solennemente ritrattate. Nel qual Concilio Eugenio proscrisse altresì le eresie, onde Enrico, discepolo di Pietro Bruis, infettava Tolosa; quelle dei così detti *Apostolici*, specie di nuovi Manichei, che appestavano i dintorni di Colonia; e quelle di Eude ovvero Eon della

Stella, un dei più pazzi ereticanti che mai s'udisse al mondo. Nè pago solamente a condannar l'errore, lo zelante Pontefice ogni studio al tempo stesso adoperava per impedirne tra i fedeli la diffusione e il contagio, e per mantenere in essi immacolata la purezza della fede.

Della disciplina ecclesiastica, del lustro delle chiese, del culto divino non è a dire quanto Eugenio fosse sollecito. Nel Concilio di Reims, testè ricordato, diciassette canoni egli promulgò di disciplina, intesi principalmente a salvaguardia dell'onestà e della santità clericale; e molti di essi, non ostante il variare che fanno coi tempi le cose disciplinari, durano anche oggidì in pieno vigore. In Irlanda, dov'erano due soli Metropolitanì, altri due egli ne costituì, inviando il Cardinal Giovanni Paperone a portare il pallio ai nuovi eletti. Un Metropolitanò stabilì parimente in Portogallo, in Danimarca, nella Svezia e nella Norvegia. All'Arcivescovo di Colonia confermò gli antichi privilegi e nuovi ne aggiunse. La sede episcopale di Tournai nella Fiandra, già da seicent'anni soppressa e unita a quella di Noyon, egli novamente crebbe in Sede distinta, creandone Vescovo Anselmo, Abbate di S. Vincenzo di Laon. Al contrario unì insieme i Vescovati di Ostia e di Velletri, e quei di Porto e S. Rufina; depose Guglielmo Metropolitanò di York ed Enrico Arcivescovo di Magonza, e privò del pallio Sansone Arcivescovo di Reims; provvedendo con egual solerzia ai varii bisogni delle Chiese ed all'onore dell'Episcopato. In Roma fece grandiosi restauri nella basilica di S. Maria Maggiore; ed in varie parti d'Italia, di Francia e di Germania ben quattordici Chiese egli consacrò di propria mano. A S. Enrico Imperatore decretò gli onori degli altari, dopo averne con accuratissime indagini autenticato le virtù e i miracoli. E nel Concilio di Treveri, approvò, a grande incremento della pietà cristiana, lo spirito e le rivelazioni ammirabili di S. Ildegarde, Abbadessa del Monte di S. Roberto in Alemagna, dopo averne esaminato egli stesso e fatto da altri esaminare gli scritti.

Nel sostenere poi i diritti della Sede Apostolica, anche a fronte dei maggiori Potentati della terra, ammirabile fu la costanza e intrepidezza di Eugenio; talchè in tal parte egli non va secondo a niuno dei più grandi Pontefici. Stefano Re d'Inghilterra avea proibito a Teobaldo Arcivescovo Cantuariense di recarsi al Concilio di Reims, a cui il Papa lo avea chiamato; ed essendovisi Teobaldo condotto, non ostante il regio divieto, avealo condannato all'esilio. A tanta iniquità, Eugenio ne fece subito al Re gravissime rimostanze; e riuscite indarno le lettere e i Legati, ond'egli da prima cercò di ricondurre Stefano a miglior senno, scomunicò il Re contumace e il suo regno sottopose all'interdetto. Fortissimi rimproveri parimente indirizzò in Germania, ed a Federigo Barbarossa, il quale di proprio capo sulla sede vacante di Magdeburgo avea trasferito un Vescovo di altra diocesi e datogliene la investitura, ed ai Vescovi Germanici, perchè alla temerità di Cesare non si erano opposti. E la fermezza di Eugenio riportò intero trionfo, benchè a lui togliesse di vederlo la morte sopraggiuntagli.

Quanto poi ai diritti temporali della S. Sede, da quel che sopra dicemmo, già è manifesto aver Eugenio, per difenderli e ricuperarli, combattuto durante tutto il suo pontificato. Egli combattè prima colle armi spirituali, fulminando delle meritate censure i ribelli; poscia, a più riprese, eziandio colle temporali; e riuscì finalmente a ricuperare a S. Pietro non solo *Regalia multa longo tempore amissa* ¹, come a dire Terracina, Sezze, Fumone, Narni, ma la stessa Roma; nella quale rientrato, come narrammo, nel 1152, seppe altresì colla benignità e dolcezza cattivarsi talmente il popolo, che, per testimonianza d'un contemporaneo, avrebbe forse in breve spenta ogni favilla di ribellione, se gli fosse a tanto bastata la vita.

¹ Vedi l'antica Iscrizione, posta ad Eugenio III nella fortezza di Terracina, e riferita dal Baronio.

Nè tra gli altri meriti di Papa Eugenio è da tacere lo zelo, ond' ei promosse gli studii delle lettere e delle scienze sacre. Oltre l' essere stato egli medesimo di queste cultore esimio, come ne fan prova le sue molte Epistole, piene d' alta dottrina ed eloquenza, non meno che di unzione celeste; egli ridusse a nuova e miglior forma le scuole di Teologia e di Giurisprudenza; ne animò ed onorò lo studio coll' istituzione dei tre gradi accademici, baccellierato, licenza e dottorato; stimolò i dotti a scrivere opere scientifiche; ed ebbe parte efficacissima nel gran movimento intellettuale, di cui il secolo XII va giustamente superbo. Sono glorie infatti del pontificato di Eugenio; e Pietro Lombardo da Novara, che recando in Francia il metodo italiano, diventò in Parigi il *Maestro delle Sentenze*; e il monaco Graziano che in Bologna ordinò nel famoso *Decreto* tutto il corpo dell' ecclesiastica giurisprudenza; benchè sia falso che Eugenio III con approvazione Pontificia il Decreto autenticasse e si rendesse così mallevadore, come alcuni pretesero, anche de' suoi errori. A comando o persuasione di Eugenio, furono da Giovanni Borgondio di Pisa, valente grecista, tradotte in latino le Omelie del Grisostomo e l' opera *De Fide orthodoxa* del Damasceno; e da Anselmo Vescovo di Havelberg fu composto il volume degli *Anticimennon* ossia *Dei Contrapposti*, dove gli errori dei Greci e le loro controversie coi Latini sono dottamente esposte. E ad Eugenio finalmente, per tacer d' altro, noi dobbiamo quei libri immortali *De Consideratione*, che S. Bernardo, ad espressa richiesta del suo antico alunno, dettò, e sono un tesoro perenne di celeste sapienza a indirizzo dei Papi e di tutti i Prelati.

A tutti questi pregi e virtù del Principe e del Pontefice, Eugenio III congiunse perpetuamente nella sua vita privata l' umiltà, l' austerità e il religioso fervore del monaco; sotto la porpora e sul trono serbandò i costumi che nel chiostro sotto la disciplina di S. Bernardo, aveva imparati. In Francia, tra i varii Monasteri che visitò, fu quello principal-

mente di Chiaravalle, statogli prima scuola di santità; e di santità ivi il Pontefice lasciò a'suoi antichi confratelli esempi luminosissimi. Ecco quel che ne racconta l'Abbate Arnoldo, scrittore coevo, nella *Vita* di S. Bernardo ¹. « Eugenio si degnò visitare Chiaravalle e presentare agli occhi dei poveri di Cristo la gloria del Pontificato Romano. Tutti ammiravano l'umiltà profonda di lui, locato sì alto, e stupivano che nel colmo delle grandezze egli mantenesse intera l'osservanza della regola già da sè professata; talchè l'umiltà mirabilmente congiungendosi alla sublimità, e risplendesse nelle esteriori onoranze dovute al grado, e tuttavia nulla scapitasse dell'interiore sua virtù. Egli portava sulla nuda carne ruvida lana, e vestiva la cocolla notte e giorno, e in essa dormiva. Il suo letto era coperto di ricche coltri e cinto intorno di cortine di porpora; ma se tu avessi levati questi addobbi, avresti veduto di sotto un vile stramazzo di paglia con copertura di lana. Egli conferiva coi monaci, le parole accompagnando con sospiri e con lagrime; ed esortavali, e confortavali, e mostravasi in mezzo a loro, non già come signore e maestro, ma come fratello e compagno. » Distaccato in tal guisa dalle terrene grandezze, fu facile ad Eugenio serbarsi puro da ogni corruzione d'avarizia. I due Arcivescovi di Magonza e di Colonia da lui citati a Roma, gli si presentarono con molto oro, sapendo che egli ne era indigentissimo: ma Eugenio sdegnosamente lo ricusò e libero pronunziò il suo giudizio. Ed altra volta, un Priore, venuto a trattare d'un affare, profferendogli una marca d'oro: « Appena sei entrato in casa, gli disse, e già vuoi corromperne il padrone? » Ma, quantò egli era generoso nel dispregiare per proprio uso le ricchezze, altrettanto era largo nel distribuirle a pro dei poveri; onde non è maraviglia che le sue solenni esequie, come scriveva il Cardinal Ugone, annunziando al Capitolo generale dei Cisterciensi la morte d'Eugenio, fossero ono-

¹ Lib. II, cap. 8.

rate soprattutto dal compianto delle vedove e dei pupilli, a cui era padre amorosissimo.

A quanto abbiamo fin qui adombrato dei meriti e delle glorie del B. Eugenio, un sol tratto ci resta ad aggiungere: cioè gli onori onde la sua santità fu, subito dopo morte, pubblicamente riconosciuta e autenticata. Eugenio morì in Tivoli, il dì 8 luglio del 1153; ed il suo corpo, trasferito a Roma, fu sepolto, due giorni dalla morte, nella basilica Vaticana presso l'altar maggiore e nel medesimo avello che racchiudeva le ossa del B. Pietro, diacono di S. Gregorio Magno ¹. E come Beato infatti era già riguardato anche Eugenio da tutta Roma; la quale, secondo che attesta il Cardinal Ugone testè citato, i funerali di lui celebrò con sì straordinaria pompa e divozione, che avresti creduto festeggiarsi il trionfo d'un santo in cielo, non già onorarsi la sepoltura d'un defunto in terra. E questo concetto di santità, in che era universalmente Eugenio, fu tosto dal cielo stesso confermato colla voce dei miracoli. Di lui ancor vivente narrasi che venisse da Dio con segni prodigiosi illustrato; imperocchè un di quei Vescovi Armeni, che sopra dicemmo essere venuti ad ossequiar Eugenio in Viterbo, attestò a' suoi colleghi d'aver veduto il volto del Pontefice, mentre celebrava i divini misteri, venire investito di repente da insolito splendore, a guisa d'un ampio raggio di sole, e due candide colombe, andar volando innanzi e indietro per quella lista di luce maravigliosa. Ma dopo la morte, molti furono ed insigni i miracoli di guarigioni avvenute al suo sepolcro; dei quali gli scrittori e cronisti di quel medesimo secolo ci hanno tramandata indubitabile testimonianza.

Non è pertanto meraviglia, che fin da quel tempo ad Eugenio III venisse attribuito il nome e il culto di *Beato*, e che l'uno e l'altro gli siano stati mantenuti fino ai dì nostri. Tutti gli scrittori pisani, tutti i cisterciensi, ed altri moltissimi, quando hanno parlato di Eugenio, gli tributa-

¹ Il culto di questo B. Pietro fu approvato da Pio IX nel 1866.

rono l'elogio di *Beato*. Nei Martirologi, Calendarii, e Menologi dell'Ordine cisterciense e del benedettino, al giorno ottavo di luglio, è fatta costantemente commemorazione del *Beato* Eugenio III Papa. Eccone, ad esempio, quel che si legge nel *Menologium cisterciense*, stampato ad Anversa nel 1630: *Romae Depositio Beati Eugenii huius nominis III, olim in Claravalle monachi et S. Bernardi discipuli, qui ex Abbate S. Anastasii universalis Ecclesiae Pastor constitutus, oves Christi mira sanctitate et prudentia pavit, super cuius caput, dum Hostiam immaculatam offerret, divinus fulgor et duo splendidissimae columbae apparuerunt, et post obitum multis miraculis effulsit.* Parimente in otto antichi Cataloghi che si hanno dei Santi cisterciensi e dei pisani, è registrato il nome del Beato Eugenio; e la sua biografia è riferita in tutte le Collezioni di Vite dei Santi, appartenenti o all'Ordine cisterciense o alla Diocesi pisana; e la sua immagine è venerata nella Chiesa Primaziale e in quella dei PP. Cappuccini, a Pisa, unitamente alle immagini degli altri Santi e Beati pisani.

A tutte queste dimostrazioni di culto, onde la pietà spontanea dei fedeli ha perpetuamente onorato la memoria del santo Pontefice, ha ora posto l'ultimo suggello l'autorità sovrana di Pio IX, approvando, con Decreto equipollente di Beatificazione, quel culto medesimo. La nuova gloria, onde così vien coronato il B. Eugenio III, mentre non può mancare di ravvivare ed accrescere nei fedeli la divozione verso di lui, non fallirà certamente di attirare altresì dalla gratitudine del Beato, nuove e più larghe benedizioni divine sopra l'Italia, di cui fu cittadino in terra, sopra tutta la Chiesa di cui fu Pastore sì zelante, e sopra il regnante Pontefice Pio IX, che al cuor di Eugenio dev'essere tanto più caro, quanto gli è di patimenti nel Pontificato e di virtù più somigliante.

DEL COMUNISMO



III.

Teoriche riformatrici della soluzione economica del Comunismo.

La soluzione economica del Comunismo si è la miseria. Così affermano, e quello che è più, provano ad evidenza gli economisti, come abbiamo indicato nel paragrafo antecedente. I socialisti in grande comunella di principii coi comunisti, capirono la necessità di riformare prontamente sì sfortunata soluzione, ed a tale uopo si proposero di risolvere il problema seguente: « Ferma in pro della comunanza la distruzione della proprietà, quale è professata ne' principii della società presente, indicare una norma da tenersi nella amministrazione dei capitali accumulati in comune, la quale schivi il gravissimo incomodo della miseria. » Diamo qui le precipue soluzioni.

La scuola di Saint-Simon in Francia fu la prima a dare la sua. Messo a base il principio, che tutte le istituzioni sociali debbono proporsi a scopo il miglioramento morale, fisico ed intellettuale della parte più numerosa e più povera della società, insegnava, che la soppressione di quale che siasi titolo di eredità era un atto di suprema giustizia, e che la somma dei capitali e delle terre, adunata da simile proscrizione, fosse dalla autorità suprema am-

ministrata a norma della seguente formola: a ciascuno secondo la sua abilità, ad ogni abilità secondo le sue opere; *à chacun suivant sa capacité, à chaque capacité suivant ses oeuvres*. Accagionata cotesta teorica di schietto comunismo nel Parlamento francese, i maestri pubblicarono una dichiarazione in discolpa. Della quale giova riferir qui quel tanto, che la mette in pieno lume.

« Il sistema della comunanza di beni, essi diceano, importa universalmente un eguale spartimento, tanto dei fondi della produzione, quanto del frutto proveniente dal lavoro comune, tra i membri della società. I Sansimoniani rigettano questo eguale spartimento della proprietà, il quale sarebbe ai loro occhi una violenza più grande, ed una ingiustizia più schifosa, di quello che è lo spartimento ineguale, effettuatosi primitivamente per la forza delle armi e della conquista. Essi professano la ineguaglianza naturale degli uomini, e reputano cotesta ineguaglianza non altrimenti che una condizione indispensabile dell'ordine sociale: rifiutar eglino perciò il sistema della comunanza di beni... e volere che in futuro ciascuno sia messo al posto, richiesto dalla sua abilità e ricompensato secondo le sue opere. Ma in forza della legge morale domandano l'abolizione di tutti i privilegi di casato, e per conseguenza la distruzione della eredità, il cui effetto si è di abbandonare al caso la ripartizione dei privilegi sociali e di condannare la parte più numerosa della società alla depravazione, alla ignoranza ed alla miseria. Richieggon, che tutti gli stromenti del lavoro, le terre ed i capitali, i quali formano le proprietà particolari, siano usufruttuati per associazione ed in modo gerarchico; dimodochè il posto di ciascuno esprima la sua capacità, e la sua ricchezza indichi il valore delle sue opere¹ ». Così la dichiarazione sansimoniana.

¹ *Le système de communauté des biens s'entend universellement du partage égal entre tous les membres de la société, soit du fonds lui-même de la production, soit du fruit du travail de tous. Les Saint-Simoniens repoussent ce partage égal de la propriété, qui constituerait à leurs yeux une vio-*

In conseguenza della quale ogni colpo di falce menato in giro dalla morte sarà una nuova ferita portata alla proprietà. Ogni spuntare di sole sarà l'annuncio di nuovi cumuli di ricchezze, che verranno ad accrescere le già adunate in comune, in fino a quel punto, in cui tutto sia caduto in mano del fisco sovrano, e la proprietà privata totalmente distrutta. Mercè la formola della ripartizione lo stimolo al lavoro non farà punto difetto, stante chi ha maggiore capacità, debba avere un posto corrispondente, e la retribuzione sia commensurata alle sue opere. Sarà egli con ciò risoluto il problema? Nel senso comunistico sì, in quanto che si sopprime la proprietà, e si mette in arbitrio del sovrano reggitore; ma nell'ordine sociale la soluzione data è un'utopia, e nell'ordine economico di scarsissimo successo. Sarà d'altro luogo il dimostrarlo: qui non facciamo, che esporre la teorica.

Il Fourier foggìo una soluzione in altra forma. Tuttochè egli abborra, o meglio compatisca la presente società, perchè resa grama a cagione de' torti principii onde è retta; pure non vuole, che si adoperi la violenza spogliatrice della proprietà. I popoli debbono trarre in folla, e tutto da sè, alla forma di società comunistica, da lui immaginata. Ottimamente. Ma perchè questa non cagli nel suo andamento, e vada

lence plus grande, une injustice plus révoltante, que le partage inégal, qui s'est effectué primitivement par la force des armes, par la conquête.

Car ils croient à l'inégalité naturelle des hommes et regardent cette inégalité comme la condition indispensable de l'ordre social. Ils repoussent le système de la communauté des biens... et veulent, qu'à l'avenir chacun soit placé selon sa capacité et retribué selon ses oeuvres. Mais en vertu de cette loi (morale), ils demandent l'abolition de tous les privilèges de naissance, sans exception, et par conséquent la destruction de l'héritage... dont l'effet est de laisser au hasard la répartition des privilèges sociaux, parmi le petit nombre de ceux qui veulent y prétendre, et de condamner la classe la plus nombreuse à la dépravation, à l'ignorance, à la misère. Ils demandent que tous les instruments du travail, les terres et les capitaux qui forment aujourd'hui le fonds morcelé des propriétés particulières soient exploités par l'association et hiérarchiquement, de manière à ce que la tâche de chacun soit l'expression de sa capacité et sa richesse la mesure de ses oeuvres.

in dileguo per la miseria incontrata in sul suo cammino, come ei risolve il proposto problema? Eccovelo. Fra i membri, che vengono ad associarsi, egli dicea, vi sono ricchi e poveri, uomini di sottile e di grosso ingegno, persone di molta e di scarsa dottrina. Ritenuta la comunanza delle terre e dei capitali, e sottratta dai frutti, che ne provengono, la spesa della comunità, il superfluo sia diviso in dodici parti. Delle quali quattro siano date a quelli, che portarono terre o capitali alla comunità, tre agli uomini d'ingegno, cinque al lavoro. Fatta questa triplice ripartizione, si venga alla particolare retribuzione degl'individui, appartenenti ai tre corpi indicati: i portatori della ricchezza siano retribuiti in ragione delle ricchezze date, gli uomini d'ingegno in ragione del posto occupato, per suffragio comune, fra i varii gruppi dei socii, il lavoro in ragione de' suoi rapporti col pubblico ben essere, e perciò il lavoro di necessità abbia più di quello che è di semplice utilità, e questo più di quello che si riferisce al semplice diletto.

Cotesto ordinamento nella mente del suo autore dovea allettare alla nuova società il ricco, dovea trarvi l'uomo d'ingegno, dovea adunarvi una tragrande moltitudine di operai. Applicato nel modo suaccennato lo stimolo dell'interesse, tutti gli associati sarebbero concorsi energicamente alla comune agiatezza: il ricco coi suoi capitali, l'uomo d'ingegno co'suoi trovati e colla savia direzione del lavoro, e l'operaio colla sua mano e con tutte le sue forze: l'abbondanza dovea quindi affluire da ogni parte e la miseria scomparire per sempre. Se non che Fourier mise nel suo ordinamento un articolo, il quale solo sarebbe bastato a ruinare la soluzione del problema. Figuratevi, aver lui posto qual legge, che il solo fatto di trovarsi in una delle falangi o gruppi, in cui egli volea divisi i membri della società, dava ad ognuno il diritto al vitto, al vestito, alla casa ed agli arnesi corrispondenti. Onde questi o quegli lavorasse o no, non importava punto: egli dovea venir sempre pasciuto, vestito ed albergato a spese della comunità!

La soluzione data allo stesso problema da Luigi Blanc, membro del governo provvisorio francese del 1848, è senza confronto più grave, e di un fare molto più ampio delle due precedenti. L'effetto, che essa produsse in Francia, fu immenso; meritò la confutazione delle penne più valenti in opera di pubblica economia, e gli operai ne furono sì accesi, che la sanguinosa lotta, sostenuta per tre giorni dai medesimi, nel giugno del 1848, è da attribuire in gran parte agli scritti ed alla voce del Blanc. Il libro intitolato: *Organisation du travail* ci dà per poco tutto intero il concetto di tale soluzione. Il punto, da cui sono presi gl'inizii, si è il comune ai socialisti ed ai comunisti, vale a dire una condanna assoluta della società quale è stata fin qui. In essa, secondo lui, nulla è di bene, tutto è reo, tutto è degno di profondo abborrimento; ben altrimenti andrebbero le cose nella forma sociale, che egli presenta. Attuata questa, la miseria sarebbe spenta per sempre, riuscirebbe costumato il popolo, verrebbero messe a perpetuo bando le subite ruine dell'industria e del commercio, assicurato il lavoro a tutte le braccia, il pane alle bocche e rifiorita l'agiatezza in tutti gli ordini della società. Tale è il quadro ridente, che egli fa della società riconipostasi su le sue riforme; la cui somma si riduce all'asserzione: non più miseria, sempre abbondanza. Il problema proposto, come si vede, fu preso di fronte, e la soluzione ne uscì compita.

Per giungere a tanto egli studiò la radice di tutti i mali sociali, e trovatala nella *concorrenza*, disse: conviene ad ogni patto sterparla. Il modo non è difficile. Stabiliscansi in prima grandi officine nazionali; ogni industria particolare abbia la propria: le minori, che sorgeranno appresso, mettano capo in quelle tra le grandi, che esercitano la industria corrispondente, e siano tra sè legate in modo, che ogni industria componga un corpo di officine solidali. Lo stesso legame di solidarietà corra tra i corpi delle diverse industrie. La sventura di un'officina sia riparata dal corpo, a cui ella appartiene, e quella, che coglie un corpo, da tutti gli altri

Serie VIII, vol. VIII, fasc. 538. 27 6 novembre 1872.

corpi. Il prezzo delle singole merci industriali sia fissato, e sia lo stesso in tutti i luoghi. Il guadagno ricavato venga diviso in tre parti: delle quali l'una diasi a porzioni eguali per capo ai soci produttori; l'altra serva al mantenimento dei vecchi, degl'infermi ed a riparo delle disdette, che potrebbero accadere; la terza infine si adoperi nella compera degl'istrumenti di lavoro per quelli, che volessero rendersi dell'associazione. Quanto è detto della industria si applichi all'agricoltura.

Ma per fondare grandi officine vi bisognano grandi capitali. Dove trovarli? Il Blanc ricorre all'opera del governo, il quale deve essere il regolatore supremo di tutta la impresa, ed a tale scopo investito di *una grande forza*. Il primo uso di questa, egli scrive, sia quello di fare un fortissimo prestito, e con esso fondinsi le grandi officine sociali in numero corrispondente alle industrie più importanti della nazione. Messe queste in punto, siano fornite di operai di provata moralità. Gli statuti vengano discussi e posti alle più voci in parlamento, ed abbiano forza di legge. Il capitale primitivo dato dal Governo sia gratuito e senza il minimo interesse. Nel primo anno dell'apertura il Governo designi i presidi regolatori delle officine; ne' seguenti li designino gli operai per suffragio comune.

Ma non bastandogli il metter di fronte alle industrie private le officine nazionali e batterne ogni dì più la concorrenza colla immensa produzione delle medesime e la bassezza susseguente del prezzo dato alla merce prodotta; si vuole ancora svigorirne i capitali, che potrebbero comechessia alimentarle e sostenerle a lungo. A tal fine, egli continua dicendo, si faccia legge dallo Stato, colla quale si dichiarino soppresse le eredità collaterali a vantaggio dei Comuni e del Governo. I Comuni si abbiano le terre, e vi fondino istituzioni agricole sociali, ed il Governo abbia i capitali e le fabbriche industriali, e se ne valga a rafforzare e ad accrescere le officine nazionali già stabilite. Cosicchè dall'una parte stando la divisione dei patrimoni domestici,

continuando dai figli ai nipoti, e dall'altra la impossibilità di aumentare i capitali così divisi, sia colla industria privata per la terribile guerra ogni dì più accanita fattale dalle officine nazionali, sia colla giunta di nuove ricchezze provenienti da eredità collaterali già sopresse, l'unico scampo, che rimarrà ai privati per isfuggire la ruina estrema, sarà di cedere le proprie fabbriche al Governo, perchè le raggruppi alle officine nazionali, procurando di ricavarne quel tanto d'interesse che gli sarà possibile da un nemico, alla cui mercè è assolutamente necessario di arrendersi. Venute per tal via a mano del Governo tutte le istituzioni industriali ed agricole della nazione, con piena vittoria delle officine nazionali, i diversi gruppi o corpi delle singole industrie amministrino i proprii fondi da sè, e lo Stato ne abbia la sopravveglianza.

Il Blanc tenne per più anni la sentenza, che la distribuzione del guadagno fosse regolata col principio della *eguaglianza* del salario: di qui l'ordinamento, che la parte del guadagno, assegnato ai socii, fosse diviso in porzioni eguali tra loro. Secondo lui non dovea correre niuna differenza tra il diligente operaio ed il trascurato, tra il laborioso ed il molle, tra la bontà del lavoro e la scadenza del medesimo. Tutti doveano cogliere dal lavoro il medesimo frutto. La ragione, su cui appoggiavasi, era, che la ineguaglianza delle attitudini non desse in conseguenza ineguaglianza di diritti, ma ineguaglianza di doveri. Nel 1848 mutò principio. La eguaglianza del salario non sembrandogli più giusta, le sostituì qual *principio superiore di giustizia* quest'altra norma: *il lavoro sia secondo le attitudini e le forze, la retribuzione secondo i bisogni.*

Con questa mutazione il lavoro del Blanc fu compiuto. Egli pensò di aver fatto due vincite ad un giuoco: distrutta la proprietà ed assicurata l'abbondanza; e di avere con ciò risoluto il problema economico del comunismo nel modo più splendido. Difatto chi può mettere in dubbio la estinzione della proprietà sotto i colpi de' suoi consigli attuati? Egli

è chiaro come il sole, che a poco a poco le comunità industriali ed agricole, sotto l'egida del Governo, diverranno proprietarie perpetue di tutti i capitali e di tutte le terre della nazione. Da qual parte potrebbe irrompere la malaugurata miseria? Non dalla sventura di qualche officina particolare, perchè tutto il gruppo, a cui spetta, in forza della solidarietà statuita, sarà pronto al suo soccorso: non dalla disdetta di un corpo intero, perchè stante la stessa legge di solidarietà generale, tutti gli altri gli stenderanno la mano efficace. I fondi all'uopo non mancherebbero, essendo per cotesti casi messe in serbo le terze parti di tutti i guadagni. Potrebbe forse provenire dal manco di produzione per deficienza di operosità nel lavoro? Tutt'altro: perchè la solidarietà porta emulazione, sia tra officina ed officina, sia tra gruppo e gruppo; perchè la misura della retribuzione proporzionata ai bisogni, dovendo cavarsi dalla terza parte dei guadagni fatti, sarà impossibile di ritrarnela senza la operosità del lavoro in tutta l'associazione. Il dolore della miseria sarà quindi schivato, ed assicurata per l'opposto la gioia dell'abbondanza. Così sarebbe, se la soluzione del Blanc, studiata con qualche diligenza, non apparisse profondamente magagnata. La sua teorica potrà bensì illudere l'operaio, potrà accenderlo alla lotta, potrà farlo pugnare per le vie di Parigi, ma quanto alla soluzione del problema economico rimarrà di niun valore. Esso rimane intatto, e noi lo vedremo.

Il Proudhon, dopo di avere fatto crudele scempio non meno della proprietà, che del comunismo, coi denti mordacissimi della sua critica, venuto al punto di organizzare la società su le basi de'suoi principii, si arresta di tratto, e opposto in economia al principio di proprietà quello della semplice possessione, si rimette quanto al darle un sesto sociale pratico ai giureconsulti, soggiungendo, che del resto egli è pienamente d'accordo con Pietro Leroux, su la quistione delle riforme sociali. Dando quindi le opinioni del

Leroux avremo anche quelle del Proudhon, ossia di due grandi tra i socialisti moderni.

Come il Leroux sciogla il problema economico, leggesi in riassunto negli *Aforismi della dottrina della umanità*, stampati da' suoi fedeli discepoli Desages e Desmoulins. Secondo cotesti aforismi « ogni individuo e tutti in corpo hanno diritto alla proprietà. La proprietà non è altro che il diritto naturale per ciascun uomo ad una cosa determinata, nel modo voluto dalla legge. La società posseditrice universale di tutti i capitali ha da intervenire in ogni fatto della produzione, in quanto tiene in mano gl'istrumenti del lavoro e delle materie prime, in quanto colla scienza inspira il lavoro, e in quanto ne spartisce i frutti. La ripartizione di questi è l'atto, per cui il potere amministrativo presiede alla divisione generale dei prodotti e degli istrumenti del lavoro, siano essi industriali, o artistici, o scientifici. La produzione, compitasi per domanda della amministrazione, deve soddisfare i bisogni presenti e provvedere ai futuri; ella deve in ogni caso mantenersi eguale al consumo. La formola della retribuzione degli ufficiali, e tutti i cittadini sono ufficiali dello Stato, è triplice ed una. *A ciascuno secondo la sua capacità: a ciascuno secondo il suo lavoro: a ciascuno secondo i suoi bisogni* ¹. »

Trovansi in questi aforismi la soluzione del problema proposto all'acume dei socialisti? Quanto alla prima parte non vi è dubbio. I capitali son tutti in mano della società, sono posseduti in comune, i soli presidi hanno il potere, confidato loro dalle comunità, di ripartire il lavoro, di assegnare la retribuzione secondo la legge. La voce proprietà ha perduto il significato natio, come appare dalla definizione datale. Essa è quindi distrutta e la prima parte del problema è pienamente risolta. Ma si può dire altrettanto della seconda, in cui sta il precipuo nodo della difficoltà? Sarà evitato il flagello della miseria, sarà alla co-

¹ *Aphorismes de la doctrine de l'humanité*, pag. 20.

munità assicurata l'abbondanza? Qui sono da farsi altri conti. Il Leroux die' una mentita tanto alla formola solutoria della scuola sansimoniana, quanto a quella del Blanc. Egli giudicò l'una e l'altra da sè sola insufficiente, e non vide altro scampo, che delle due farne una; e questa così composta proporre qual mezzo infallibile di risolvere il problema economico della comunità. Si è egli bene apposto? Tocca a vederlo.

Riassumiamo. Quattro maestri di socialismo si sono messi alla prova di sciore il problema proposto in principio: Saint-Simon, Fourier, Blanc e Leroux. Tutti e quattro concordi nel distruggere il principio della proprietà privata in favore della comunanza che forma la prima parte, sono discordi nel dare la soluzione della seconda, che vorrebbe guarentita la comunità dalla miseria. Saint-Simon la scioglie per la ricompensa proporzionata all'abilità ed alle opere degl'individui associati; Fourier per la retribuzione proporzionata alla ricchezza degli individui messa in comune, all'ingegno ed alla qualità del lavoro; Blanc per la solidarietà e per la distribuzione del lavoro proporzionato all'abilità ed alla forza, e delle ricompense proporzionate ai bisogni; il Leroux su le basi delle due teoriche insegnate da Saint-Simon e dal Blanc. Il dissenso di tali maestri circa la soluzione del nodo capitale del problema dinota oscurità circa le ragioni del medesimo, terreno mal fermo, difficoltà non piccole nell'impresa.

IV.

Varie forme di Comunismo.

Il Comunismo non è rimasto in istato di semplice teorica; esso si è delineato in corpo ben distinto di Statuti, si è messo in moto ed ha operato per farli valere tali quali erano formati su la natura de'suoi principii. Varie sono le forme, sotto cui si è manifestato: è necessario riferirne qui alcune, affine di conoscervi a quale società di fatto mirino le teoriche comunistiche.

La forma sansimoniana sia la prima. Gli articoli del suo Statuto fondamentale si possono riassumere così:

Tutti gli uomini sono eguali; hanno dunque il diritto alle medesime prerogative ed ai medesimi godimenti: la società non deve avere altra ineguaglianza che quella proveniente dalla differenza della capacità. Sia quindi il posto di ciascuno corrispondente alla sua capacità, e la ricompensa della capacità misurata dalle opere.

La femmina è eguale all' uomo. Deve quindi godere gli stessi diritti, fruire gli stessi privilegi. Ella può, se così le aggrada, farsi dotta, esercitar magistrati, rendersi pretessa. Il cristianesimo ha emancipato l' uomo; la nuova religione emanciperà la donna, che il cristianesimo ha tenuto nella soggezione: *ella creerà la donna libera.*

Tutti i membri della società debbono ricevere una educazione comune, eguale, sociale e *professionale.*

La carne deve essere riabilitata. Il paganesimo è stato puramente sensuale; il cristianesimo, *reazione esagerata* contro la carnalità pagana, è caduto nell' altro eccesso. *I piaceri dei sensi sono cose sante.* Non è conveniente, che l' uomo sia tirato a destra dalla carne, a sinistra dallo spirito: l' antagonismo tra l' anima e il corpo deve cessare: il *dualismo cattolico* deve scomparire. Il motto: *astenetevi, mortificatevi*, darà luogo a quest' altro: *santificatevi nel lavoro e nel piacere.*

L' uomo e la donna si uniranno e si lasceranno liberamente. Durante il tempo che fanno vita insieme formeranno null' altro, che un' *unità collettiva*, un composto di due elementi associati.

Tutti i progressi si sono operati per l' azione vivificante delle credenze religiose. I preti sono stati in ogni luogo gli operai del progresso. Un sacerdozio potente, un' autorità religiosa suprema è assolutamente necessaria alla vita sociale. Questo sacerdozio si comporrà degli uomini più eminenti in opera di scienza, d' industria e di arti. Il più dotto, il più abile, *il più amante, il più bello, il migliore*, sarà

prete. La famiglia umana non deve esser altro, che un'immensa società di operai, governata da una gerarchia sacerdotale.

La proprietà e la eredità sono *privilegi*, che non si accordano colla eguaglianza. I capitali di qualeschiesiasi natura non sono altro che istrumenti di produzione. Le terre e i danari devono essere dati ai preti. I quali alla lor volta li daranno ai più laboriosi, ai più destri, ai più degni: faranno quello, che soglion fare i capitalisti ed i proprietari, senza esigere alcun che dei frutti del lavoro. Ondechè per l'una parte essendo l'ozio un titolo di esclusione, tutti si metteranno all'opera e la produzione crescerà in immenso; per l'altra il lavoro ed il merito divenendo la sola base della ricompensa, il sacerdozio nella distribuzione del prodotto generale, metterà in pratica il principio: *a ciascheduno secondo la sua capacità, ad ogni capacità secondo le sue opere.*

Il prete sarà ad un tempo capo spirituale e temporale, legislatore e giudice: sarà la *legge vivente*. Tutti i beni saranno beni di Chiesa; e tutte le professioni saranno cosa religiosa.

L'umanità è passata dall'antropofagia alla schiavitù, dalla schiavitù al servaggio, dal servaggio al lavoro salariato. Rimane a farsi l'ultimo progresso: il salario deve scomparire per la formazione della società gerarchica universale¹.

Abolita la proprietà, abolita la famiglia, abolita la religione, ecco quello che seppe fabbricare su tante ruine la scuola sansimoniana: una comunanza, in cui domina il despotismo più esteso, levato a diritto di autorità, l'industrialismo universale qual legge inviolabile di natura, e la più turpe passione cinta dell'aureola sfolgorante della santità!

I discepoli di Fourier non sanno trovar vocaboli, che bastino alle lodi del lor maestro. Dinanzi ai loro occhi, egli è *il Colombo del mondo sociale, il vero redentore dell'uomo, l'architetto della felicità su la terra, il sublime rivelatore della*

¹ V. THONISSEN, *Le Socialisme*, t. II, pag. 24 e segg.

legge dei destini universali. Qual è la forma di società comunista, che gli meritò elogi sì sperticati? Il primo articolo fondamentale della sua dottrina vi serva di lume a conoscere gli altri. « L'attrazione, egli scrive, è la legge suprema dell'ordine e dell'armonia. E come l'attrazione materiale tiene le sfere nelle loro orbite, così *l'attrazione passionata* deve essere la norma regolatrice dei destini umani. Seguire la legge dell'attrazione vuol dire *abbandonarsi alla tendenza delle passioni.* Le passioni sono altrettanti *impulsi divini.* È necessario dar loro un libero sfogo, altrimenti si disconoscerebbe l'opera di Dio. La *meccanica delle passioni* deve reggere la umanità. La felicità, l'*armonia* e l'*unità* regneranno sulla terra, quando venga messo in opera tale ordinamento; niun disordine è da temere in ciò, perchè *le attrazioni sono proporzionate ai destini.*

Il grande studio del Fourier è tutto nell'ordinare la società secondo la legge dell'attrazione passionata in modo, che ne nasca in terra fra gli uomini quella soave ed imperturbata armonia, che si manifesta nelle sfere celesti. Tante, così egli ragiona, sono le tendenze delle umane passioni, tanti sono i caratteri, che indi nascono negli uomini; tanti sono dunque gl'individui necessarii a formare tra loro un accordo armonioso sociale sotto la legge dell'attraenza. Procedendo nel discorso in questa forma conchiuse alla fine che l'accordo armonioso ricercato cadrebbe tra 1620 o tra 1800 individui, e che di qua e di là di questi numeri vi avrebbe dissonanza, confusione. Quindi statui, qual legge inviolabile, che tutta la società fosse divisa in tante *falangi* di 1620 o di 1800 capi l'una, che ogni falange abitasse un grande corpo di fabbrica, capace di alloggiarla agiatamente, detto *falanstèro*, dove lasciate le passioni in libero giuoco, l'armonia e la unità della beatitudine sarebbe infallibile. Un terreno, addetto al lavoro ed al nutrimento, dovea circondare l'abitazione di ogni falange. Ma in forza della legge fondamentale essendo sbandito ogni costringimento, lo statuto dicea: ogni opera di lavoro sia agricola,

sia industriale, potendo essere divisa in più parti, ciascuno si metta intorno a quella a cui sentesi meglio attratto: gli adunati circa le singole parti dicansi *gruppi*, e la collezione dei gruppi spettanti allo stesso lavoro si nomini *serie*. La educazione sia comune, ed i fanciulli a mano a mano che crescono, siano incorporati alle serie ed annodati a quei gruppi, verso i quali piegano spontaneamente per tendenza di passione. La vita in comune, che menasi nel *falanstèro*, ed il lavoro fatto per diletto impulso di passione saranno cagione d'immensi guadagni materiali.

Nell'ordine politico tutto sia retto a suffragio universale. I gruppi, le serie, le falangi eleggansi i proprii capi o maestri, e da tutte le falangi esca la nomina del potere supremo. Gli eletti potranno essere mutati qualunque volta piaccia agli elettori; ed i loro ordini potranno essere eseguiti, o no, ovvero fino a quel punto, in cui esercitano l'attraenza su gli animi.

Nell'ordine morale, il matrimonio indissolubile sia del tutto soppresso. Ognuno ed ognuna faccia il piacere della sua tendenza amorosa. La poligamia e la poliandria è in sommo grado permessa. Rifuggendo qui la penna dal proseguire, diremo solo che l'ordinamento morale, disegnato dal Fourier, è un brago, che mena un lezzo insopportabile. Eppure egli non dubita di eccitare allo sfrenamento di ogni passione, promettendo le più mirabili cose di felicità, purchè si osservi l'ordine sociale, da lui immaginato. Se la umana specie è sempre in pianto, in duolo, in agitazione; se essa è martoriata dalla miseria, dalla corruzione, dagli assassinii, dall'oppressione, dal delitto, dalla confusione universale, quando tutti gli ordini degli altri esseri dagli astri ai più vili insetti, compiono *armoniosamente* i loro destini, la cagione di tanto male sono i legislatori, sono i filosofi, sono i preti, perchè hanno infino a qui impedito di seguire la *legge dell'attrazione passionata*; perchè hanno surrogato alla medesima i proprii capricci, chiamati *doveri*. In conclusione non più fiorisce l'ordine, la felicità, come

si è sempre creduto, dove fiorisce la virtù, il sacrificio, l'eroismo; ma dove siede regina la passione più vile, il sentimento più brutale dell'uomo. Tale si è la nuova forma sociale trovata dal Fourier, chiamato il *Cristoforo Colombo del mondo sociale* ¹.

Assai più senno e grande finezza di arte usò il Cabet per guadagnar seguaci alla sua riforma sociale. Ei la presentò sotto la maschera di un piacevole romanzo intitolato: *Viaggio in Icaria*, nome della città capitale in un finto regno, il quale si era dato a statuto le sue novità sociali. Descrisse la rivolta, che vi si fece, indicò il modo tenuto per introdurvi la comunanza, e numerò tutti gli ordinamenti creduti necessari per mantenerla e renderne beato il popolo. Egli si fe' maestro di riforme e tutto insieme di rivolte per giungerne al compimento. Pare, che egli si fosse, nel lavorare il suo libro, accordato coi capi della rivoluzione di febbraio del 1848: tanto sono simili le grida e gli ordinamenti di questi, circa la organizzazione del lavoro, colle grida e cogli ordinamenti già stampati dai finti ribelli dell'Icaria! Ad ogni modo il successo fu sì grande, che fallito il colpo in Parigi, ebbe danari da comperare vastissime terre nel Texas e gente non poca per seguirlo colà ed iniziervi, ad esempio del mondo, quel regno di beatitudine descritto nel suo romanzo. Ecco un saggio degli statuti precipui.

L'articolo primo dell'ordinamento, pubblicato appresso la rivolta supposta, accaduta nell'Icaria, dice: « Il sistema dell'*eguaglianza assoluta*, della *comunanza di beni*, e del *lavoro obbligatorio* sarà compiutamente, perfettamente, universalmente e definitivamente messo in uso dopo cinquanta anni ». Gli articoli, che vengono appresso, determinano il modo di venire a capo dello spogliamento universale dei proprietari a poco a poco. Il popolo è dichiarato sovrano. I

¹ V. gli scritti di Fourier: *Theorie des quatre mouvements, Traité de l'association domestique-agricole, Nouveau monde industriel*.

deputati, che lo rappresentano, devono essere eletti per suffragio universale, e per la durata di due anni. Proprietà, e moneta, compera e vendita sono del tutto soppresse. I cittadini, tutti eguali, lavorano tutti per la repubblica o comunità. Ognuno ha diritto di scegliersi la professione a suo grado. Le professioni sono tutte egualmente stimate ed egualmente salariate. Il lavoro si compie in officine, dove sono aggruppati tutti quelli della medesima arte. I rappresentanti della nazione ordinano i lavori, determinano la produzione, raccolgono i frutti, pensano a fornire di quanto abbisognano gli associati.

Alla forma di religione si è pensato dopo due anni, dacchè per la rivolta era stata insediata la comunanza. Allora si decretò un concilio composto di preti, di filosofi, di professori e di scrittori celebri, eletti dai componenti le loro singole professioni. Apertosi il concilio ed esaminatesi le opinioni di tutti i cittadini più dotti si è conchiuso: esister Dio, ma non conoscersi punto; ignorarsi se l'uomo sia fatto ad immagine del suo creatore; la Bibbia esser opera umana, e non doverlesi niuna credenza, perchè zeppa di storielle e di favole: il paradiso e l'inferno non esser credenza dei cittadini dell'Icaria; il migliore adoratore di Dio essere soprattutto colui, che sa meglio amare e venerare la donna, capolavoro del creatore. E si fe' divieto, che fino all'età dei sedici o dei diciassette anni si parlasse ai giovani di religione. A questa età il professore di filosofia dovea loro mettere dinanzi le differenti opinioni religiose, affinchè ne facessero la scelta a proprio talento. La comunanza delle donne non era cosa indicata nel romanzo, per non dare grave appiglio agli avversarii del sistema, ma era stabilito, che fosse possibile introdurla a cosa fatta. Tutto ragguagliato era la comunanza o lo Stato senza Dio: era l'attuazione delle teoriche comunistiche, fatta con arte e con ingegno. Dei molti creduli che andarono al Texas per saggiarne la spacciata felicità, i più perirono o sotto il dente delle fiere, o sotto i colpi dei selvaggi, o sotto il peso

degli stenti. I pochi rimasti dovettero ritornarsene il meglio che poterono; e con ciò fallì l'esperimento che il Cabet volea dare al mondo.

Non così accadde all'Owen. Egli die' alla luce il suo *sistema cooperativo* ed ebbe l'agio ancora di farne la esperienza su piccole comunità in Iscozia e negli Stati uniti di America. L'uomo, secondo lui, è tale quale lo forma la società, in cui vive. Dà nelle sue opere quello che riceve, non altrimenti che l'eco ed il fantoccio della scena, ed è perciò *irresponsabile* de'suoi atti. I governi, le leggi, le istituzioni della società presente, posando sul principio della responsabilità umana, sono iniqui. Le religioni, quante ve ne hanno al mondo, predicando lo stesso principio, sono irrazionali, sono bugiarde, sono il flagello della umanità. Le forme adunque dei governi presenti e tutte le religioni debbono scomparire dal mondo. La base della nuova società deve essere « la carità universale, che considera con eguale benevolenza tutti gli uomini. Questa è la sola *religione razionale*. » Quando gli uomini avranno aperto gli occhi, e conosciuta la necessità di rinunciare alla loro ricchezza, per abbracciare la eguaglianza perfetta e la comunanza assoluta, si divideranno in *società cooperative* di due o tre mila teste. Ognuna avrà un terreno proporzionato al numero, alloggerà in casamento comune, sarà agricola e manifatturiera ad un tempo, affine di provvedere abbondantemente ai proprii bisogni. Sotto i quindici anni niuno lavorerà; i socii dai quindici ai venticinque costituiranno il corpo dei *produttori*, dai venticinque ai trenta quello dei *distributori* e dei *conservatori* delle produzioni. Dai trenta ai quaranta si occuperanno dell'amministrazione interna; dai quaranta ai sessanta daranno consigli circa le quistioni, che possono sorgere tra società e società. Sopra cotesta gerarchia di uffizii per età vi sarà un Consiglio di *governo*. Due saranno gli uffizii, che gli spettano: procurerà cioè l'agiatezza ed il miglioramento degli individui per *la benevolenza universale*, e cercherà di fissare su basi razionali la natura dell'uomo e la condizione della

sua beatitudine su la terra, *a cui solo è nato*. A questo fine sbandirà ogni idea religiosa, proclamerà la *irresponsabilità* assoluta e proscriverà ogni maniera di pene e di ricompense. L'educazione *razionale* sia data su queste norme, con divieto assoluto di far motto di quistioni religiose, e la nuova generazione non fallirà di riuscire degna della *società cooperativa*. I discepoli dell'Owen, volendo rendere popolare la dottrina del maestro e così ingrossare e moltiplicare la società cooperativa, ne fecero pubblica professione in nove articoli di Statuto. La empietà e la impudenza, di che è informato il sistema, vi si mostra in tutto il suo orrore. Ogni socio può a suo talento abbandonare l'una femmina per pigliarne un'altra: la religione ammessa è la chimica, la zoologia ed altre cose simili: la mascherata ed il ballo saranno surrogati al culto; ed altrettali bestialità vi si leggono colla conchiusione, che per tal via, e per la soppressione di ogni proprietà individuale si riuscirà ad una società, in cui si guizzerà nella felicità. Il maestro nel suo libro intitolato: *Dichiarazione della indipendenza intellettuale* avea gridato che la proprietà, la religione ed il matrimonio erano i tre flagelli devastatori della umanità, ed i suoi discepoli gli eliminano dallo Statuto col cinismo più oltracotante.

La somma adunque del Comunismo pratico si riduce, coerentemente alle sue teoriche, al grido: abolizione della proprietà, abolizione dell'autorità, abolizione della religione, abolizione della morale, abolizione della famiglia: alla proprietà sia sostituita la comunanza, all'autorità la sovranità assoluta dell'uomo, alla morale il piacere della passione, alla famiglia la libertà del bruto. Cosicchè suo fondamento è la irreligione, suà regola la passione, suo impulso continuo il piacere dei sensi. Dal semplice quadro, che abbiamo fatto delle sue teoriche e delle sue forme, che può essere egli mai il comunista agli occhi del cattolico? Non altro che un ribelle a Dio, che un disprezzatore di ogni diritto, che il rovesciatore di ogni ordine sociale.

I CUORI POPOLANI

NOVELLA

III.

LE SMUSATURE AMABILI.

La domenica seguente, al tocco dopo mezzodì, quando la famigliuola di Adele terminava il suo frugal desinare, ecco Riccio. Egli erasi invaghito di condurre l'amata donzella ad una festa campestre, s'intende, insieme coi due fratelli di lei.

— O che capriccio! rispondeva Adele: buscarci una scalmanata, e poi perdere la benedizione. Non sia mai.

— Eh via, ripigliava Riccio. Non si ha poi da viaggiare in capo al mondo: si tratta di Collegno: tre miglia di bel viale all'ombra degli olmi. Per la benedizione si torna a tempo prima di sera: c'è l'omnibus per l'andata e ritorno.

— Che dice mai? Io nell'omnibus? l'ho a noia quanto il pan bruciato... massime in coteste folle di festa che ci è di tutto un poco: si rischia di trovarsi a tu per tu con certe ragazze sfarfallate, e male accompagnate, che a cento miglia mostrano di avere il capo ai grilli. Non ci starei manco in pittura.

— E bene, andiamo noi due, entrò qui Filiberto, parlando all' amico.

Riccio non osò insistere presso Adele: troppo gli parve onorevole la ragione da lei opposta. I due amiconi s' avviarono a Collegno, alla bella pedona, allegramente quanto poteva comportarlo la profonda piaga del cuore, la aspettazione cioè della leva, che sebbene toccava solo a Filiberto, pure l'uno e l'altro ugualmente affliggeva. La festa a Collegno, annunciata a gran cartelloni sulle cantonate di Torino, prometteva lo spettacolo *grandioso* della corsa nel sacco.

— È appunto quello che ci vuole per me, diceva Filiberto. Ho bisogno di distrarmi, di smarrire quattro pensieri molesti che mi travagliano.

— E dàlli, ripicchiava l'amico: tu non sogni altro che il numero basso; perchè fasciarti il capo prima d'averlo rotto?

— E tu non sogni altro che sogni rosati... Tu sei figlio della gallina bianca: ma io non posso dimenticare che un numero traditore sarebbe la mia rovina, e di Adele e di tutti i nostri destini avvenire...

-- Senti, Adele è troppo una buona creatura; e qualcuno ci penserà...

— Buona sì, ma anche capocchiuta la parte sua. S'è fitto in testa, che dove io dovessi partire, ella vuol tener casa da sè, e tirar su Ernesto colle proprie fatiche... finchè lui sia in istato di guadagnarsi il pane.

— Non sarebbe poi il diavolo neanche questo, pare a me.

— E io, disse Filiberto, ci veggo un monte d'inconvenienti. Lei si dovrà strapazzare come una schiava, e rimetterci forse la pelle. La conosco: è capace di lavorare il dì e la notte, e intisichire sui suoi fiori; e io dopo sei o sett'anni torno qua a vederlami morire, o per lo meno a trovarla disfatta e andata ai cani; col gusto di non la potere nè collocare, nè soccorrere. Che vuoi che faccia un disgraziaccio che torna dal quartiere, senza più avere nè arte nè parte?

— Fammi tanto il piacere, non ti logorare di ciò che può essere, e forse non sarà mai. Te lo dico io, non sarà mai, mai. —

In su cotali discorsi giungevano i due amici a Collegno. Riccio, con quel suo asseverare e calcare che le temute sciagure non seguirebbero mai, aveva aperto a migliore speranza il cuore dell'amico, dandogli a conoscere sempre più fermi i suoi disegni sopra l'Adele. E più e meglio forse avrebbe Riccio parlato, se l'Adele non fossesi mostrata sempre così restia. Intanto a frastornare ogni altro pensiero veniva la corsa nel sacco, con tutto l'accompagnamento della festa contadinesca.

Chi non abbia visto siffatta mattaccinata non arriverà mai a formarsi concetto della innocente e vivacissima allegria che essa desta nei villaggi del Piemonte. Si sceglie innanzi tutto l'arringo, che può essere un pratello piano e falciato, o meglio ancora un cento passi della pubblica strada, larga, spazzata, liscia. Vi si fissano esattamente le mosse e la mèta; e all'ora posta, per lo più prima dei vespri solenni, tra la moltitudine accorsa i campioni si presentano per la cerimonia della insaccatura. Devono vestire solo camicia e calzoni, possono andare scalzi o calzati secondo il particolare convegno, ma tutti pari. I padrini gl'insaccano gagliardamente insino al collo, ciascuno nel suo proprio sacco, uguale di tutto punto ai sacchi de' competitori: è tuttavia legge che rimanga libero il braccio destro, per parare alle cadute. Gli otto o dieci insaccati si attelano sulla linea di partenza: tutti gli occhi sono rivolti in loro soli; le madri, le spose, le fidanzate formano secreti voti per la gloria de' loro cari; si pronostica, si disputa, si contrasta, si ciancia, si ride. Al primo segnale della trombetta, silenzio profondo: al secondo, l'ansietà cresce, i corritori aggiustano i piedi al corso, disegnano l'artificio del mutare il passo, di reggere il sacco, di accelerare i moti. Squilla finalmente il terzo: i sacchi partono, uno a saltetti minuti e fitti, l'altro a passi lunghi quanto è il fondo della tela; uno gira alter-

Serie VIII, vol. VIII, fasc. 538. 28 6 novembre 1872.

namente sul piè dritto e sul sinistro come su punte di compasso, e un altro si tragitta in alternare il piede e trarsi di sotto i piè l'intoppo, ora col calcio, ora colla mano: è lotta di forza, di agilità, di destrezza. Intorno la gente accenna, esclama, parteggia, guizza tutta per contrarietà di desio e di speranza. Menico, il cavallaro, è già precorso di due passi a Beppo; ma Pista raggiugne Menico, e minaccia di avanzarlo; Bernardo, detto il Beccaluva, va più lento, ma non s'impunta, non balena, tira dritto e con più arte, rimane addietro, poi guadagna terreno, poi primeggia, non gli resta che da sopraffare Biagio, il sottopriore della confraternita, che gli è corso innanzi tre passi; la gente incoraggia il Beccaluva: — Avanti, avanti! — Le scommesse frullano tra i dilettanti: — Ne vada una bottiglia di barbèra vecchio, che Beccaluva è primo — E ne vada: io tengo per Biagio — Tocchiamci la mano. — No, io scommetto per Menico. — Io pel Guercio — Ne vada un litro — Una lira per Menico — Due per Biagino — Biagino suda, trafela, anfana, è rosso di fiamma, non guarda, non vede nessuno, fuorchè i competitori, ora salta, ora cambia passi, i partigiani lo incalzano: — Bravo, Biagio, bravo! —

Intanto più addietro si dà la baia a Giacomino, che è rimasto otto passi disgiunto dalla brigata. Giacomino è l'ammazzasette della tabaccheria, ha scommesso col terzo e col quarto, che lui la farebbe in barba a tutti; ed è l'ultimo. I bontemponi lo beffano: — Coraggio, Giacomino, tu guadagni l'acciuga — L'acciuga a Giacomino — Largo, che arriva l'acciuga. Da tutte parti lo infestano, lo affogano: lo stordiscono: — L'acciuga! l'acciuga! — Giacomino imbestialisce, si ferma per dispetto; poi riprende la corsa per levarsi alle risa e ai motti che lo crivellano, intoppa e stramazza; una fischiata lo inchicda sul terreno, ov'egli si convolge e sbuffa, mentre gli altri già già toccano la mèta. Menico n'è distante due passi, Beppo tre, Beccaluva è tra mezzo ai due: i popoli pendono sospesi in aspettazione: ma Biagio che sta alle spalle del terz'ultimo, spicca due salti, e cade oltre

la sbarra, tra i battimani della folla, e le esclamazioni disperate degli emoli, che s'arrestano, stringendo colla mano i capelli. Ma la vittoria di Biagio è incontrastabile, niuno gliela contende; l'ha riportata con arte e con bravura. I padrini lo pigliano per le braccia e lo traggono dal fodero, gli amici gli fanno festa, il popolo applaude, la moltitudine risuona del suo nome: ed egli si avvia all'ufficio de' festaiuoli a riscuotere un bel taglio di panno, che è il premio vinto; si presenta col cappello sull'orecchio, col pugno sul fianco, e porta il sacco vittorioso a cavalcione sulla spalla, con tanta ferezza, che Alcide non portava più fieramente la spoglia del leone nemeo.

Tra la gente che sfollava, discorrendo i casi della tenzone terminata, ne tornavano essi pure i due amici Riccio e Filiberto. Prima di prender la via della città, si arrestarono ad una birreria a vento, piantata sotto i viali, e se n'ebbero centellata una brocca di quella viva e spumante, comandata da Riccio. Egli si pregiava di stappare quelle dure bottiglie di creta, con più garbo che gli stessi tavoleggianti dei caffè. Filiberto vi aggiunse quattro *biciolan* di Vercelli, da intingere. Così confortati, e acceso un sigaro, se ne veniano pei viali verso porta Susa, ad infilare via Dora grossa. Lungo era il tragitto, e Riccio, che disegnato avea quella scampagnata, unicamente coll'intento di dare sollazzo all'Adele, e fallito avea il suo scopo, non sapeva altro discorso mantenere fuorchè pur di lei. Tuttavia non entrava in propositi recisi, contentavasi di avvolgersi in disegni vaghi, in aspirazioni incerte, accenni, sfumature. Riccio non l'incalzava.

Se non che, giunti pressochè alla piramide del Beccaria, dice Riccio. — Ho un tarlo che mi fruga oggi, ch'io non avrò bene, s'io non veggo Adele, anche una volta prima di notte.

— E vienci, risponde Filiberto. Ma a quest'ora Adele è di certo alla Consolata, per la benedizione.

— Andiamci, anche noi, e svelti. —

Arrivarono i due amici in quella che la porta della chiesa era ingombra di popolo inchinato e scappellato, in atto di segnarsi per la benedizione, che allora allora si dava all'altare. Aspettano l'Adele, che infatti vi era, col piccolo Ernesto. Mentre il fratello di lei Filiberto se n'era ito solazzando coll' amico, per togliersi ai crudeli presagi della milizia, ell'era venuta invece in chiesa, per piangere dinanzi a Dio il suo non men cocente dolore. Non restavano più che sei mesi al terribile giorno, in cui il povero suo fratello avrebbe a sorteggiare della vita o della morte. — Che farò io, pregava ella colla fronte chiusa tra le palme, che farò io, o Vergine santa, se Filiberto mio trae un numero cattivo? Che sarà di noi tutti? Lui trascinato Iddio sa dove, con un fucile in ispalla, lui dovrà dormire sulla tavolaccia, cibarsi di pan duro e di rabbia, vestire alla peggio, e per giunta passare le notti al vento, alla pioggia, al gelo stridente... E sempre tenuto lì a cane da quegli ufficiali, teneri come uno scalino di prigionie... che lo fanno apposta di non lasciare uscire i soldati in dì festivo,... non più messa, nè parola di Dio, nè sacramenti... li vonno far turchi, li vonno, turchi come loro... Povero Filiberto! lui che è buono buono come il pane, delicato come un bambino, che io lo mantengo in vita a forza di cure... E che sarà di Ernesto? Che ci posso fare io sola? Io povera ragazza abbandonata, io dargli a mangiare, vestirlo, allevarlo, mandarlo a scuola!.. O Vergine consolatrice, metteteci la mano voi, se no io mi sgomento... Che vi costerebbe a voi di mandarci un numero alto?... Per me non vi domando nulla: solo la sanità, e ch' io possa aiutare i miei fratelli; farò la serva e la schiava... Io non mi struggo di accasarmi, voi lo sapete... rinunzio a tutto: ma salvate i miei fratelli. — E qui la buona e tenera sorella veniva sopraffatta da pianto amarissimo, che ella cercava di celare.

Nell'uscir della chiesa col fratellino per mano, Adele vide Filiberto e Riccio, che l'attendevano; e non le piacendo di tornare a casa di brigata con due giovanotti, che

facean atto di prenderlasi in mezzo: — Oh vada innanzi, diss'ella, al signor Riccio; io li raggiungo or ora, poichè avrò fatto motto a una signora, che ho veduto in chiesa. — Così sbrighatasi dell'accompagnamento, non si mosse, sino ad essersi bene accertata che i giovani si erano dileguati. Intanto Riccio non sapeva trattenersi dal fare una riflessione amorosa a suo modo: — Vedi, Filiberto, cotesta tua sorella ha un'arte sopraffina di ammaliarmi. Le altre si arrabattano di trar l'aiuolo agli allocchi colle moine, coi vezzi, colle svenevolezze: Adele, no: lei mi adescia colle graffiature. Con lei non se ne spunta uua. La invito ad una festa,.. niente di male, non sono po' poi un malanno da dare paura ad una fanciulla onesta, e poi si trattava di venirci in compagnia di Ernesto e di te suoi fratelli: e lei, diciotto di vino: l'omnibus non mi garba. Io non sono un signore da spiccar tosto una vettura di rimessa; dunque non se ne fa nulla. Amen. La preghiamo di tornare in casa con noi, dalla Consolata sin qua non la volevo mangiare di certo: e lei tracche! appunto appunto allora aveva una commissione da fare ad una signora, e ci manda innanzi come due can frustati... Che vuoi che ti dica? a me piace questo riserbo più che ogni sua condiscendenza. Sarò un barbaro, un montanaro, uno strullo, quello che si vuole: ma ognuno ha i suoi gusti; e se io dovessi avere una... una sorella la vorrei tagliata a questo modo. —

IV.

LA BANCA DELLA MADONNA.

— Dove se' tu stato a girandolare? dimandava Adele al fratello, in tornare dalla chiesa. Sei proprio stato a Collegno, o su per qualche caffèaccio a far ribotta?

— Ma che? siam stati all' Oratorio a spaternostrare sine fine dicentes.

— O va va, all' Oratorio! Hai la bugia che ti corre su pel naso. Non è vero signor Riccio?

— Curiose le donne! disse Riccio, vogliono saper tutto. Se volea sapere dove si andava, ci avea da venire anche lei: non l'avevo io invitata e supplicata?

— Che vuole? in quelle folle, io non mi ci trovo. Sono stati a Collegno, neh vero?

— Appunto, rispose Filiberto, a Collegno a goderci la corsa nel sacco, e ci abbiamo bagnata l'ugola con una brava birra di marzo.

— Facevano meglio, direi io, ad andare all' Oratorio, e condurvi Ernestino.

— Perchè *meglio*? ripigliò Filiberto. Non si ha dunque da sbattere un po' la mattana, massime quando si è alla vigilia di quella giornata. . . basta, non ne parliamo: mi vengono i bordoni a pensarvi.

— Vuoi dire, s'intromise Riccio, la giornata del sorteggiare. . . O perchè ti se' fitto in capo il numero cattivo? Io dico che sarà invece un numero buono, alto alto che sarà un trionfo a udirlo. Mi par già di sentire il presidente gridare: « Mottino Filiberto. » Tu rispondi: « Presente. » Ti accosti all'urna, scuoti, cavi fuori. . .

— Cavo fuori, interruppe Filiberto, cavo fuori il numero uno: mi pare già di vederlo; ne ho un presentimento.

— Non dire così, gridò Adele: tu mi faresti piangere solo a dirlo per celia. Io invece ho il presentimento che la Madonna ci aiuterà.

— O la mi cavi un poco una curiosità, le dimandò Riccio, ha niente . . . ei fatto qualche voto per ottenere un buon numero a Filiberto?

— Se non l'ha fatto, entrò qui Filiberto, dovrebbe farlo adesso, per ottenere a sè e a me la pazienza: è la virtù più necessaria, il resto è tempo perso: ci vorrebbe un miracolo tanto fatto, e i miracoli non piovono per mio comodo.

Adele invece rispose: — Ed io non mi dispero: non ho fatto il voto, ma non ho promesso di non farlo. Intanto però,

sarà un'ubbia, ma a me dà fiducia, ho messo il danaro a frutto sulla banca della Madonna, per liberare Filiberto; e qualcosa n'ha da seguire.

— O sentiamo questa, disse Filiberto. Che somma hai posto alla banca?

E Riccio incalzava: — Sì, sì, mi racconti cotesta gherminella. Mi parla tanto spesso di limosina, di poveri, di aiutare altrui (ed era vero: Adele del suo poco dava largamente, e gustava parlare dei poverelli); ora vorrei la mi dicesse che nuova taccola è cotesta del danaro dato ad interesse alla Madonna.

Adele rispose: — Non voglio raccontare in piazza i miei interessi. Ma sì dico e ripeto, che ho messo una somma sulla banca della Madonna. È di pochi soldi, e di un grosso pezzo di cuore: e mi dee fruttare. Limosina fatta, danaro messo a frutto. —

Così disse Adele: nè vi era verso di trarle di bocca altra spiegazione. Però Riccio, che in secreto tutto si deliziava e beava di sì teneri sensi e pietosi della giovinetta; protestava che non uscirebbe di casa, prima di sapere per minuto, se non il valsente messo a frutto, almeno la sede della banca, e quali i capitoli di essa, e l'interesse che vi si pagava, e cento altri particolari. Filiberto dava sotto, e così mezzo in celia, finì col dirle: — Adesso ho capito perchè tu cavi il sottile dal sottile: fai masserizia per collocare i miei quattrini sulla banca della Madonna.

— O benedetta pazienza! sciamò allora Adele. I quattrini ch'io metto a frutto non ci disagliano più che un soldo per settimana, o due. . .

— O tre, o quattro, o dieci, continuò Filiberto.

— No: parola d'onore. Non fo spropositi, ma qualcosellina mi lascio sgattigliare da certa povera gobba che stà lì alla porta della Consolata, e m'ha rapito il cuore, e mi dice sempre: Dio la rimeriti; e qualche volta: Danaro messo a frutto, la Madonna pagherà!

— Lo so anch' io, disse qui tutto arzillo Filiberto, ai poveri piace quest' antifona: essi toccano i quattrini, e rimettono la tratta sul banco della Madonna: è un bello sdebitarsi. Se venisse di moda in commercio questo genere di cambiali, io troverei dimani tremila lire da riscuotermi dalla leva: ma chi tiene le casse forti in questo mondaccio, non si contenta di una tratta sulle banche dell' altra vita.

— Pur troppo! Ma è sempre vero, che la Madonna ha certe ricette che aprono le casse forti: basta che voglia.

— Ella dunque, entrò qui Riccio mezzo in canzonella, per farla versare, e più per dolcezza di udirla discorrere, ella adunque tiene per fede che la Madonna fa alleggerire nascosamente le casse dei galantuomini, per pagare i debiti contratti co' suoi divoti?

— Ebbene sì lo credo, credissimo: e per giunta credo che le fa aprire non colle mani de' suoi angeli, ma colle mani de' padroni stessi. Il curato di S. Dalmazzo, ne raccontava un esempio domenica scorsa al catechismo. E poi, vuole che glielo dica? ho veduto io due mesi fa, in giugno, la Madonna pagare a contanti una buona opera, il cento per dieci...

— Caspita! altro che i babbimorti dei figli di Abra- mo! E' c'è da rimpannucciarsi in pochi anni. Or via cotesto miracolino finanziario me l'ha a raccontare. Metterò anch'io qualcosa sulla banca della Madonna. La borsa mia è sempre in fin del mese: ma quando si tratti di imprestare alla Madonna, al cento per dieci, una serqua di marenghini, per bacco, li troverò ben io, dovessi anco rubarli.

— Eh, che si può collocare il denaro a frutto senza rubarlo. Senta. Ero lì alla Consolata, proprio a fianco della porta grande, aspettando il mio giro per confessarmi e. . .

— E vide la Madonna spiccarsi dal quadro colla borsa in mano: neh vero?

— No, chiassone. Vidi innanzi a me un banco, dove si faceva la colletta pel Papa; e sopravi un vassoio, colla scritta: Pel nostro Santo Padre Pio IX; e dallato stava una si-

gnora che raccoglieva le offerte. M'aveva l'aria d'una gran dama, col velo in faccia, tutta in bruno, e grondante di trine di valansienne per forse tre o quattromila lire. Sedeva seria seria, leggendo l'ufficiuolo; e a chi dava, ella porgeva una orazioncina pel Papa, allungando una bella manina inguantata, e facendo un inchino di capo, che pareva dir — Grazie! Ed ecco entra un bastracone grosso, butterato in viso, e rosso come un vinaio di piazza Carlina; legge la scritta coll'occhialino (e si leggeva a cento passi), vi fa una spallucciata, e una brutta smusatura alla buona signora...

— O sta, interruppe Riccio, che io so il resto. So chi è costui, e lo so da lui stesso; è il mio delizioso principale... che tornò a casa pestando i piedi, e imprecaando alle pettegole, alle bigotte, che limosinano pel Papa, eccetera eccetera. Ma no, non sarà lui: la conti tutta, poichè la sa contare.

— Se sa chi è, disse Adele, io non parlo più. Si dice il peccato, ma non il peccatore.

— Anzi no, riprese Riccio, quando si sa, non vi è più mormorazione: se lui ha fatto il peccato coram populo, ognuno lo può spifferare in piazza, massime quando il peccato finisce in un miracolo.

Adele si continuò: — Ma tutto questo fu nulla: va su, sino ai gradini dell'altar maggiore; impettito come un capotamburo, e col cappello dietro le reni si pianta ritto ad alloccare in qua e in là, senza manco farsi un segno di croce. Mi pareva di vedere il Fariseo, che pregava nel tempio, in piedi e accusando il prossimo suo...

— Eh, si vede, disse Riccio, che lei, signorina, per prepararsi alla confessione, faceva con divozione e raccoglimento l'esame dei peccati altrui.

— O come si fa a non vedere certe cose? Lo vidi tornare in giù lento lento. Si ferma al vassoio, cava fuori il portamonete, ne trae fuori una carta di due lire, che pareva incollata al fondo, tanto ci volle a tirarla fuori; e poi spe-

rarla al lume come fanno alla banca, proprio lì sotto il viso della signora. Io già mi pentivo del mio giudizio temerario, quando veggio lui fare una smorfia, voltare la schiena, e gittare la carta sulle ginocchia d' una povera gobbeta, che dall' altra parte della porta sedeva a limosinare. La signora non si mosse, non alzò, nè abbassò gli occhi. Ma la poveretta balzò dallo sgabello, come scatta una molla, depose sul vassoio il biglietto, e tornò a sedere. La signora si alza di presente, le porta l' orazione del Papa, e l' involge con un biglietto grandicello, che si trasse da lato in un baleno. Seppi poi che erano venti lire. E che fu più bello, la poverella lo spiegò, e mostrollò allo scortese, come a fargli lima lima: e lui fu tanto bocco, che rimase lì intontito a sorbire tutta questa scena. La gente intorno rideva sotto cappa saporitamente; che pareva dire: Togli su: ti sta investito come il basto all' asino.

— E non disse nulla egli?

— Che avea da dire? Girò intorno una guardataccia di verro accanato, e crollando le spalle uscì di chiesa.

— E bene, disse Riccio, il resto lo canta l' organo. Io era quella domenica andato all' ufficio per certa scrittura urgente, e veggio il mio principale (è lui, è lui, luissimo senza dubbio veruno) entrare nello scrittoio, soffiando come un istrice, ingrognato come un inverno. Racconta la pappolata della limosina ch' avea voluto fare alla povera gobba, e che costei avea rigettata la carta per paura di perdere le buone grazie di una signora, che la tenea d' occhio; e m' entra in una litania della bertuccia, contro i preti, le beghine, il Papa e quanto c' è. Ma si guardò bene dal dire com' era ita la faccenda: ho piacere di saperla.

— Ma lei; signor Riccio, perchè si mette a servire cotesta gente? io credevo che lei se la dicesse solo coi galantuomini...

— Come si fa a servire solo i galantuomini? rispose Riccio, sono rari come i can gialli. Si obbedisce a chi dà pane; del resto lui tira dalla sua ed io dalla mia, e tutti

lesti. Piuttosto mi dica lei, come seppe che la signora avea dato venti lire?

— La gobbetta mi fece vedere il biglietto, perchè io la conosco da un pezzo, e mi pregò di portarglielo scambiato in ispiccioli. E allora appunto mi disse quella bella parola: Limosina fatta, danaro messo a frutto.

— S' impara sempre, disse qui il fratello di Adele, con certa ironia scherzevole, s' impara anche dalle gobbe: e così tu vedi, che il nostro danaro messo a frutto, ci ritorna sempre in provvigione di appetito.

A questa parola, come se una rea bestemmia udito avesse, la pia fanciulla s'ingalluzzì: — Che vai dicendo? gridò essa. Anche tu m'esci in questi spropositi? O che l'appetito non è anche una grazia di Dio, sopra tutto quando il signore ci somministra con che sfamarci? Siam sani, la Dio mercè; e in due anni che facciam casa da noi, non ci ha tribolati un quarto d'ora di mal di capo: ti par poco? Dunque è sempre vero, che limosina fatta, danaro imprestato. Io, lo confesso e non me ne pento, da quel giorno ho preso a dar qualcosa più di limosina, appunto per te, affinchè la Madonna ci provvegga al dì della leva. E volentieri mi toglierò di bocca un tozzo per attirare sopra di noi la protezione della Madonna. Spero che un giorno mi debba dare ragione anche tu.

— Dicevo per chiasso, rispose Filiberto: non pigliare cappello. —

Riccio, dirimpetto alla pietosa giovane, ne ascoltava le parole, e ne vagheggiava gli atti, con sempre crescente ammirazione. In lui l'amorosa fiamma prendea la scintilla dalla mente e non dalla fantasia. Essendo, come per lo più i paesani suoi, di poca immaginazione, ma di fine intendimento, non potea non sentirsi preso dalla industriosa generosità della povera fanciulla. Appoggiando un gomito a un trespolo che gli stava dallato, e la fronte alla palma della mano, taceva, e seco stesso in cuore ragionava: — Ah se gli avessi io i quattrini di certi riccacci scioperatoni, cui

puzzano i marenghi indosso, com'io gitterei volentieri tremila lire in grembo a questa colomba gemente! Lo farei io il miracolo a conto della Madonna. Che gioia consolare un sì bel cuore!... Poveretta! a sè non pensa, ma solo ai fratelli. A lei che costerebbe uscire d'impaccio? Se ella volesse, la sua mano d'artista ne farebbe un'operaia agiata, e fuori di pan duro. E poi con quel visino così aggraziato, con sì dolce modestia negli occhi, con tanto garbo nella persona, non tarderebbe ad accomodarsi, e per benino. E pure non vi pensa neppure in sogno. Ella vive e si travaglia unicamente pei suoi fratelli... martire secreta. — E Riccio in questi pensieri di ammirazione, levando gli occhi in faccia all'Adele, la si vedea risplendere come cinta d'un'aureola di paradiso, che tutto lo abbagliava e conquistava. — Or non potrei io, dimandava novamente a sè Riccio, non potrei io trovare al mondo tremila lire? Volere è potere... Francato Filiberto, essa non può rigettare la mia mano... Ma non ha dote... Che importa? ha l'arte, ha il cuore... Costei io la farò mia, dovesse venirmi in casa coi soli panni di dosso. —

Ruppe gli amorosi vaneggiamenti di Riccio l'amico Filiberto, toccandolo in una spalla: — Ohe, tu dormi?

— Non dormo, no: rispose Riccio, penso a tante cose, che ti dirò un'altra volta. A bel rivederci.

Riccio si levò per accomiarsi, e in uscire si rivolse anche una volta all'Adele: — *Tota*, non si logori troppo su' pensieri bui: ad ogni male v'è il suo rimedio, e lei ha qualcuno al mondo che le vuol bene, ma bene davvero: anche i poveretti possono qualche cosa, quando hanno cuore. —

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Lezioni di filosofia, ordinate allo studio delle altre scienze per G. M. CORNOLDI d. C. d. G. Parte speculativa vol. unico. Firenze, presso Luigi Manuelli 1872. Un vol. in 12° di pag. 244.

Quest' opera contiene, sotto forma di lezioni, un vero corso elementare di filosofia. L'Autore ha impresso a dettarlo per occasione del Pensionato di Pisa, che per opera di ragguardevolissimi signori cattolici era sul punto di sorgere, e che la violenza rivoluzionaria, connivente il Governo, ha impedito. I giovani, che ivi sarebboni raccolti per attendere agli studii universitarii, avrebbero avuto nel primo anno, nei giorni liberi dalla scuola, una lezione di soda filosofia, che servisse come di base alle altre scienze. A questo scopo era diretto il lavoro intrapreso dal P. Cornoldi, del qual lavoro il presente volumetto contiene la metà della parte speculativa.

Guardando la cosa astrattamente, parrebbe che a' giovani, i quali uscendo da' licei si suppongono avere studiato filosofia elementare, si dovesse proporre un'alta teorica di questa scienza, che valesse loro come di perfezionamento. Così veramente sembrava anche a noi: e però ci saremmo aspettati che il Cornoldi o trattasse in grande i fondamenti dell'umana certezza, o svolgesse i supremi principii della conoscenza, o prendesse a combattere ampiamente i due capitali errori, tra cui sempre si dibatte la travolta ragione, il materialismo cioè e il panteismo, o in altro qualsiasi modo si elevasse sopra il ristretto orizzonte d'una trattazione pedagogica. Ma l'Autore giusta-

mente ha considerato che ciò sarebbe stato ragionevole, se i giovani ne' Licei ricevessero un'istruzione filosofica sana ed acconcia a ben disporre la mente a specolazioni più alte. Ma perciocchè essi ne escono o digiuni affatto di filosofia, o con nozioni siffattamente sconnesse ed erronee che, l'unico loro costrutto si fu di confondere ed ottenebrare ai mal capitati allievi la testa; è stato dalla dura necessità di siffatte condizioni costretto a richiamarli puri elementi della scienza filosofica, quasi dovessero per la prima volta cominciarne lo studio. E così egli ha dovuto dare al suo libro una partizione analoga a quella che si suole nei corsi ordinarii; e svolgere in ciascuna parte le prime e rudimentali nozioni. Quindi egli ha diviso questo suo volume della filosofia specolativa in Logica, Filosofia prima (equivalente a ciò che altri chiamano Ontologia), Fisica razionale (equivalente a ciò che altri chiamano Cosmologia, aggiuntavi la trattazione dell'anima umana, che altri chiamano Psicologia) e Metafisica (equivalente a ciò che altri chiamano teologia naturale).

Per ciò che spetta alla qualità della dottrina, l'Autore espressamente dichiara di seguire la filosofia scolastica, quale segnatamente fu insegnata da S. Tommaso d'Aquino. Egli in ben 35 pagine d'introduzione espone le ragioni di questo suo divisamento. La filosofia scolastica, la quale sostanzialmente non è altra che quella di Aristotele, di Platone e di Socrate, purificata e perfezionata dai Padri e Dottori della Chiesa, fu per lo spazio di circa venticinque secoli professata dagl'ingegni più eletti del mondo incivilito. Il Protestantismo con a capo Lutero cominciò a maledirla, seguito in ciò balordamente da grandissima parte eziandio di cattolici. Confondendo con insigne malafede la parte sperimentale, di per sè contingente e mutabile, con la parte razionale, necessaria ed immutabile, si giunse a sbandirla quasi universalmente dalle scuole, senza neppure esaminarla e tentare almeno di confutarla. Senonchè la verità può essere per qualche tempo oppressa, ma non in perpetuo vinta ed uccisa.

Nei tempi nostri la filosofia scolastica sta ripigliando l'antico lustro, almeno presso coloro, pei quali le scienze razionali son cosa seria e cibo della mente, non già affare di moda e trastullo di fantasia. Il Liberatore, il quale fu propriamente il primo a rivendicarla pubblicamente colla penna ¹, e il Sanseverino, il Kleutgen, il Buscarini, il Prisco, che poscia seguirono, e una eletta ognidì crescente di forti ingegni ed animosi, hanno già condotta assai innanzi la desiderata ristorazione, e i loro sforzi convien che sieno secondati e promossi da quanti son sinceri amatori della vera scienza.

¹ Egli cominciò a pubblicare le sue Istituzioni filosofiche fin dall'anno 1842; le quali in poco più di tre lustri ricevettero ben dodici edizioni, finchè l'anno 1860 egli le ampliò e riordinò e le ridusse nella forma che hanno presentemente.

Il Cornoldi vien poderoso aiuto in questa bisogna, attesa l'elevatezza della sua mente, la robustezza del suo ragionare, la limpidezza del suo discorso, la perizia delle moderne scienze naturali, e soprattutto la profonda intelligenza che ha delle dottrine scolastiche. Da questo lato egli è veramente ammirabile. Noi abbiamo letto con diligenza il suo libro, e possiamo assicurare non esserci alcun punto, che non consuoni pienamente con la dottrina di S. Tommaso e dei Dottori scolastici più rinomati. Tuttavolta per evitare in questa parte inutili dispute di ermeneutica, l'autore prudentemente dichiara di non rendersi mallevadore se non delle dottrine, che egli le propone, e secondo il loro merito intrinseco, prescindendo da ogni interpretazione dei sensi, che abbiano potuto avere presso tale o tal altro. Riferiamo le sue parole. Dopo aver mostrato il miserando stato, a cui la filosofia è divenuta presentemente, soggiunge: « A così deplorabile condizione di cose si può, com'è chiaro, recare un rimedio; e questo si avrà nel volere fermamente abbracciare la verità, senza curare i pregiudizii inveterati o le vane dicerie dell'ignoranza prosuntuosa. Al conseguimento di questo fine per contribuire quanto era in me, io per la occasione che dissi da principio, ritiratomi d'ogni altra briga, mi diedi a dettare questo Corso; il quale, secondo che era stato annunziato, avrebbe dovuto contenere un'alta filosofia, e propriamente la filosofia dell'Aquinate e di Dante Alighieri; quella che fu madre e nutrice di quanti sommi uomini fiorirono per iscienza nelle età trapassate, e l'abbandono della quale ci recò tanti e sì gravi danni, non meno nell'ordine scientifico che nel morale. Nè noi la vogliamo professare perchè antica, ma perchè è vera; nè intendiamo renderla accetta in forza dell'autorità ma sì per valide ed evidenti dimostrazioni. Che anzi a cessare ogni inutile controversia storica, rispetto alla dottrina di questo o di quel dottore antico o moderno, noi dichiariamo fin d'ora che vogliamo essere sostenitori solo di ciò che in queste pagine indichiamo espressamente di sostenere, ed intendiamo di combattere quelle sole dottrine che espressamente nominiamo, non volendo attribuire siffatte dottrine a chicchessia, se pure non ne facciamo aperta menzione. Ragione e fatti saranno l'unico strumento che adopereremo: tanto che le testimonianze che recheremo dovranno venire bensì ad illustrare le nostre dottrine, a rischiarrarne i concetti e a mostrarci consoni al pensare degli antichi sapienti; ma non dovranno col peso della loro autorità aversi in conto di dimostrazione filosofica. E per questo motivo eziandio abbiamo lasciato da parte quelle infinite difficoltà, che in ogni quistione filosofica si sogliono trarre da varii filosofi; le quali sciolgonsi di leg-

gieri, quando si sia dato chiaro il concetto della verità e siasi formata la *Conclusion* con valide prove¹. »

Quest'ultima cosa ci sembra star bene, atteso il fine principale che l'Autore avea in mira, d'insegnare a giovanetti che si supponevano aver ricevuta, bene o male, una prima istruzione filosofica ne' Licei. Ma non sapremmo approvarla, se si volesse trasferire generalmente al primo corso filosofico da studiare. I giovinetti, oltre alla conoscenza del vero, debbono addestrarsi altresì a saperne rivolgere la forza alla confutazione del contrario errore; e sovente l'esclusione di questo giova mirabilmente a chiarire la mente e confermarla nel possesso di quello. E così vediamo che S. Tommaso, nella *Somma*, che scrisse per l'istituzione de' giovani in teologia, non si contentò di proporre la sola verità, ma discese altresì alla soluzione delle difficoltà che si sarebbero potute opporre. Questo sì è necessario, che tali difficoltà sieno scelte con accorgimento, sicchè siano meritevoli di risposta, e porgano occasione a maggiore schiarimento della tesi. Ma, come dicemmo, questa considerazione non avea luogo nel caso del Cornoldi, e d'altra parte egli avea mestieri di non allungarsi troppo, giacchè il numero delle sue lezioni era assai limitato; e però gli conveniva provvedere a ciò che più importava, qual era appunto la dimostrazione del vero a fronte della confutazione del falso. Quantunque anche di questa egli non si passa del tutto, ma in alcuni punti più rilevanti, come è per esempio la composizione delle sostanze corporee, egli non solo propugna il sistema vero degli scolastici, ma impugna ancora i sistemi falsi che gli vennero sostituiti.

II.

Le Possumus libéral ou une séance inédite de l'Anti-concile de Monaco, publié par l'Ermite de Brompton PH. DE RIV. — Paris, Impr. Balitout, 1872. Un opuscolo in 16° di pag. 60.

In fronte a questo opuscolo, non meno spiritoso che solido, bene starebbero que' versi di Dante:

Aguzza qui lettor ben gli occhi al vero;
 Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
 Certo che 'l trapassar dentro è leggiero².

Sottile difatto è il velo, che asconde il nome dell'illustre autore inglese *Ph. de Riv.*; sottile quello che copre i personaggi che s'in-

¹ *Introduzione*, pag. XXVII.

² *Purg.* C. VIII.

roducono a parlare; sottile il velo che adombra lo scopo dello scritto, il qual è dimostrare che sottratte una volta le intelligenze all'autorità della Chiesa, ed opposto al *Non possumus* e al *Sillabo* del Romano Pontefice il *Possumus* del liberalismo, la conseguenza, a cui si deve giungere inevitabilmente, si è lo sfrenamento della libertà, fino al bestemmiare dell'ateo e agli orrori dell'Internazionale. Però si finge una sessione dell'Anticoncilio di Monaco, intorno alla verità della quale, e al diritto di origliarne i segreti, e alla fedeltà nel pubblicarli, si toglie ogni dubbio con dire argutamente, che la relazione che se ne dà, è almeno tanto autentica, quanto le corrispondenze romane di parecchi giornali. Tra i liberali d'ogni grado e d'ogni colore, sino a' vecchi-cattolici e communisti, ossia, come dicemmo altra volta ¹, tra i liberali perfetti e più che perfetti siede anche il liberale imperfetto o il *liberale cattolico*, che con tutto il suo zelo del giusto mezzo parla sventuratamente, con quel successo che avrebbe la voce d'un povero deputato cattolico nel parlamento rivoluzionario d'Italia. Nella sessione si discute la dichiarazione della libertà, ed il Presidente propone cinque articoli intorno alla libertà di coscienza, alla libertà de' culti, alla libertà della stampa, alla libertà d'insegnamento, ed alla libertà di associazione. Ciascun articolo è discusso a parte, ed ordinariamente un cattolico-liberale prende a discorrerne, facendo grandi concessioni ai nemici della Chiesa, e quasi in mercè di cosiffatte concessioni chiedendo che si arrestino a mezza via; ma costoro traggono partito dalle concessioni e vengono alle più sfrenate conseguenze. Così a cagion d'esempio, stabilito una volta in ossequio ai diritti della coscienza e della ragione, che nessuno può imporre ad altri le sue opinioni e le sue credenze, essi ne traggono la conseguenza che non si debbono ammettere altre verità, che quelle cui la ragione dimostra, nè altra legge morale fuor di quella, ch'è sancita dalla coscienza; onde *son da rifiutare tutte le religioni dommatiche e rivelate, come quelle che rinnegano la coscienza e la ragione*. Allora la disputa s'infiamma, la sinistra infellonisce, il *cattolico-liberale* è sopraffatto dalle grida, si viene ai voti e l'articolo è ammesso come era stato proposto. Tra i membri del concilio non mancano libere *Madri* e libere *Damigelle*. Costoro, quando si tratta della libertà di associazione, domandano la libertà dell'associazione coniugale. La risposta del Presidente, che ciò sarà argomento di altra discussione, è male accolta dalle Signore e da questo *incidente parlamentare* prende occasione di sorgere il socialista, e lagnarsi del modo di deliberare per articoli

¹ *Civiltà Cattolica* Serie VII, vol. VIII, pag. 279. *Il Concilio, e i liberali imperfetti, perfetti e più che perfetti.*

prima foggiate da altri a lor talento; e richiamato l'esempio della grande assemblea dell'ottantanove, nella quale Mirabeau propose alcuni principii chiari e intelligibili e che furon da tutti accettati ed acclamati, stabilisce che tutta la questione è riposta in ciò, se si vuol camminare ancora sulla vecchia rotaia dell'eterno *non possumus*, od uscirne a trionfo della libertà. E qui propone alcune quistioni prima sull'associazione, poi sopra ogni maniera di libertà, comprata ancora col sacrificio di milioni di uomini, collo schiacciamento di Re, Imperatori, e Papi, col calpestamento di pregiudizii religiosi, delle leggi e de'trattati, ed interroga l'assemblea se possiamo: *Possumus*? E l'assemblea con furia ognor crescente risponde che sì, *Possumus*. Si leva allora il *cattolico-liberale* e sgomentato e inorridito si lagna che sì male si corrisponda alle sue concessioni, e parla con eloquenza della *vera libertà*, e sfolgora la fallace, la libertà della menzogna, la libertà del delitto, e chiede con gran foga all'assemblea, se a nome della legge del progresso può accettare la discendenza dell'uomo dalla scimmia e dal mollusco, il tradimento, l'assassinio, la strage, e sente risponderli un fiero *Possumus*. E qui nell'orrore e nello sdegno, ond'è compreso, ricorrendo egli ai principii cattolici e alle minacce dell'ira divina e dell'eterno pene, è oppresso da tale uno scoppiar di grida e fischi ed urli paurosi, che interrotta la sessione è costretto a fuggire e nascondersi, e si potrebbe aggiungere che gli suonano all'orecchio le parole dette dal mal demonio a Guido da Montefeltro.

Tu non pensavi ch'io loieo fossi ¹.

Così il valente scrittore, con forma quasi drammatica, mette in luce le funeste conseguenze del Liberalismo; e il suo opuscolo può anche grandemente giovare a ribadire ciò che abbiamo tante volte ripetuto, che la logica è inesorabile, e gittatine una volta a maniera di seme i principii, infallibilmente ne dovranno spuntare le conseguenze; e che si conviene star saldi al *Non possumus* di Pio IX, se vogliasi salvare il mondo dal precipizio del *Possumus* liberale.

¹ *Inf.* C. XXVII.

III.

Memorie storiche della città e dell' antico Ducato della Mirandola, pubblicate per cura della Commissione municipale di storia patria e delle arti belle della Mirandola — Volume I. — Cronaca della Mirandola, dei figli di Manfredo e della Corte di Quarantola, scritta da INGRANO BRATTI, continuata da BATTISTA PAPAZZONI, illustrata con note e documenti. Mirandola, tipografia di Gaetano Cagarelli 1872. In 8° gr. di pag. 200.

Tra le piccole città d' Italia la Mirandola è certamente una delle più cospicue, siccome antica sede di dotti e valorosi Principi, e patria d' uomini famosi, e fortezza illustre un tempo per gli assedii e le battaglie che bravamente sostenne. Le sue *Memorie storiche* pertanto non possono non interessare tutti gli uomini colti ed eruditi; e questi sapranno grado al municipio mirandolese del nobile zelo, con cui fattosi emulo delle primarie città italiane, di Torino, Genova, Venezia, Milano, Modena, Parma e Piacenza, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo, ha intrapreso anch' esso la pubblicazione ed illustrazione de' suoi monumenti patrii. Vero è che questi monumenti avrebbero un dì dovuto fare la lor comparsa nella gran raccolta che si sta pubblicando degli Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per la provincia modenese, alla qual provincia la Mirandola appartiene; ma visto la lentezza con cui procede questa pubblicazione, cominciata nel 1864, e la vastità medesima del suo compito, non bastò ai Mirandolesi la pazienza d' aspettare fino a quell' epoca lontana ed incerta, in cui si sarebbe loro dato luogo in questa raccolta. Oltre di che, avendo la medesima per legge di non ammettere fuorchè memorie spettanti alla storia antica e del medio evo fino ai principii del secolo XVI, sarebbero dal suo seno stati esclusi i ricordi più importanti della Storia mirandolese, il cui periodo più splendido si svolse appunto nel secolo XVI e nel XVII. Per tali ragioni la Mirandola deliberò di far da sè: e nel 1868 fu istituita una Commissione municipale, coll' incarico di occuparsi di tutto ciò che si appartiene alla storia della Città e dell' antico Ducato mirandolese, di raccogliere, custodire, illustrare i documenti storici, di curare la pubblicazione dei più importanti; e di sorvegliare al tempo stesso, nella Galleria e Museo patrio, alla conservazione degli oggetti di arti belle e d' incoraggiare i cultori delle medesime; nobilissimo esempio, degno di essere imitato da tutti i municipii italiani.

Il compito affidato alla Commissione mirandolese non andava scevro di gravi difficoltà; fra le quali precipua era il difetto di molti

materiali di storia patria, distrutti o dispersi dal tempo e dalle disastrose vicende a cui la Mirandola andò soggetta. La catastrofe che sul principiare del secolo scorso fece perdere il dominio della Mirandola ai Pico, l'incendio di una gran torre, nella quale si custodivano le carte più vetuste, l'estinzione di quasi tutte le grandi famiglie contemporanee dei Pico, la soppressione di tanti Ordini religiosi che da secoli aveano sede in questa Città, i replicati assedii che essa ebbe a sostenere, furono (come nota nella *Prefazione* delle presenti *Memorie* il Dott. Francesco Molinari) tutte cause funestissime della perdita e della dispersione delle migliori memorie patrie, che ricordavano tante glorie e tante sventure. La qual mancanza, già lamentata a buona ragione dal Tiraboschi e da quanti vollero scrivere delle cose mirandolesi, riesce viemaggiormente sensibile in questi giorni, nei quali, più che mai non si facesse per l'addietro, si richiede che la illustrazione delle patrie rimembranze sia appoggiata, come è giusto, sulla pubblicazione di documenti autentici.

Queste difficoltà nondimeno punto non isgomentarono la Commissione, nè l'egregio suo Vice Presidente, il Dottor Molinari testè lodato. A sopperire alla lacuna degli archivii mirandolesi, tra i quali il solo archivio notarile fu quello che scampò pressochè intatto a tutti i disastri, si ebbe ricorso ai più ricchi archivii delle città circonvicine, a quei di Modena, Bologna, Mantova, Ferrara; dove infatti si sono già rinvenuti parecchi documenti pregevoli di storia mirandolese, ed altri tuttavia si spera di rinvenirne. E da Bologna appunto si ebbe il Codice, sopra cui uno dei membri della Commissione, il ch. D. Felice Ceretti, condusse l'edizione della *Cronaca* preziosa, che forma, insieme colle *Annotazioni* ed illustrazioni onde il dotto editore l'adornò, questo primo Volume delle *Memorie* mirandolesi.

La prima parte della *Cronaca* fu scritta in sul finire del secolo XIV da Ingrano Bratti da Carpi, professore di leggi, e dal medesimo dedicata *Alli magnifici cavalieri messer Marsilio et messer Ghiberto fratelli di Pii delli figlioli Manfredi, Signori di Carpi*. Ed in essa si trova, a dir vero, insieme colla rozzezza, tutto il candore e la semplicità del Trecento; benchè, quanto alla lingua, ella sia troppo lontana dall'aurea purità dei trecentisti toscani. Il Tiraboschi che ne vide un antico codice MS. nell'archivio de' Pii in Carpi, la lodò, siccome quella che « trattene alcune favole dei tempi antichi, contiene molte notizie pregevoli assai »¹; e di essa in molte cose si valse, dal secolo XII in qua, per la genealogia delle famiglie

¹ *Biblioteca Modenese*, Vol. I, p. 343; e *Memorie Storiche Modenesi*, Vlo. IV, cap. XIII.

Pico e Pio; ciò che più tardi parimente fece il P. Pozzetti nelle sue *Lettere mirandolesi*.

Curiosissime a leggere sono le prime pagine del Bratti, ov'egli racconta l'origine e la diramazione delle principali famiglie dei Figli di **Manfredo**, e reca le etimologie della *Mirandola* e della corte di *Quarantola*, culla e sede primitiva di quell'illustre prosapia. Ognun sa che la mania degli alberi genealogici e l'ambizione di derivare da fonti remotissime le stirpi dei nobili antichi o nuovi, in tempi soprattutto di fede grossa e di scarsa critica, fece dare gli scrittori nelle più ridicole stravaganze; e questa mania ambiziosa nemmeno ai dì nostri è spenta del tutto; di che tanto più si vuol compatire il Bratti che scrivea nel trecento. Egli veramente non fa risalire la schiatta del suo **Manfredo** fino ad **Ercole** o a **Priamo** e alla guerra di *Troia*; ma, sulla fede d'una *Cronaca*, che egli dice aver trovato nella città di *Genova*, si contenta di originarla da **Costantino Magno**.

Costanzo, figlio di **Costantino**, avea (così narra il cronista) per unica figliuola **Euride**, e teneva come « cubiculario di letto » un cotal « **Manfredo homo bellissimo, nato de nobili et splendidi parenti.** » Or avvenne che **Manfredo** ed **Euride** s'innamorarono mutuamente, ed in segreto, senza consenso dell'Imperatore, si sposarono. Per campare dall'ira di **Costanzo**, abbandonata la Corte, se ne fuggirono in Italia, dove, dopo lungo errare per luoghi segreti e molto selvatici, pervennero finalmente ad una « valle nemorosa, vicina de *Modena* et de *Reggio* ». Il paese piacque lor tanto, che lo elessero per loro abitazione; ed ivi se ne stettero, vivendo incogniti, in abito rusticale in mezzo ai pastori, di cui si guadagnarono l'amicizia; e comprando occultamente campi e terre colle gioie ond'erano venuti carichi nella fuga, crebbero in breve di ricchezze e di onori per tal modo, che erano da tutti riguardati come principi e signori. **Euride** intanto partorì in detta valle, ad un sol parto, « tre figliuoli maschi, li nomi delli quali **furno Pico, Pio, et Papazono** »; e poi, in processo di tempo altri cinque maschi e due femmine. Or mentre **Euride** e **Manfredo** quietamente viveano nella valle nemorosa, accadde che **Costanzo** Imperatore passasse dall'Oriente in Italia, ed avendo posto assedio alla città di *Aquileia*, domandasse il sussidio degl'Italiani. Allora **Manfredo** « eletto condottiero delle genti equestre de *Modena* et della detta valle nemorosa, abbracciando la moglie et con lagrime basando li figlioli, prese licenza, et andò con dette genti in agiuto di **Costanzo** suo socero nelle parti di essa cita de *Aquilegia*. » Quivi egli, presentatosi incognito all'Imperatore colla sua compagnia, fece tali prodezze, che per forza d'armi il secondo giorno prese la detta città, non potuta prima da **Costanzo** con lungo assedio espugnare. In

guiderdone di che fu grandemente onorato dall'Imperatore « et creato Cavaliere militare. » Manfredò prese allora animo di manifestare la sua condizione a Cesare, dal quale « gli fu subito remesso la ingiuria et dati molti doni et privilegi amplissimi, dandogli anche per lui et suoi heredi la valle nemorosa, et gli fece sudditi li pastori, terre et pascui dal fiume del Po insin al fiume di Secchia, et oltre vinti miglia tornature nel territorio circostante, et gli diede podestà chel potesse edificare torre, roche, fortezze et castelle . . . Costanzo prefato comandò dipoi alli suoi Baroni che chiamassero a se Euride con li figlioli, la quale accompagnata dalli predetti Baroni et d'altri huomini honesti gionse alla presentia del padre colli figlioli predetti, il quale la ricevette alliegramente, et li multiplicò li doni et privilegi, et alli figlioli diede faculta di portare per loro arme et insegne l'Aquila nera in campo verde chiaro, in memoria di cio che havevono havuto origine dal sacro Romano Imperio: et poi maravigliandosi del mirabile parto de Euride commandò ch' ella fosse per nome chiamata per l'avenire Miranda, onde fu poi nominata Mirandola. » Dopo ciò Costanzo (prosegue il cronista) restò soffocato presso Aquileia; e Manfredò ritornò alla valle nemorosa, dove edificò fortezze, torri e castella per sè e per ciascuno dei figli; e tutti quei valligiani si rallegrarono assai d' avere per loro Signore tanto nobile e potente Cavaliere e gli giurarono fedeltà perpetua. Morto poi Manfredò, i suoi figliuoli generarono altri figliuoli, intanto che tra i generati da lui e da'suoi figli, erano in tutto quaranta uomini, i quali vissero lungo tempo possedendo in comune il dominio paterno; e da essi quaranta fu denominata Corte di Quarantola la patria e la sede principale della loro comune signoria.

Tal è la romanzesca origine, attribuita dal Bratti ai Signori della Mirandola ed alle principali famiglie del paese intorno; e queste sono le « favole dei tempi antichi », in lui riprese dal Tiraboschi, e dal Ceretti stampate, unicamente per lasciare la Cronaca nella sua originale integrità. Cotesta favola nondimeno fu, al pari di tante altre genealogiche fiabe, bevuta in buona fede per più secoli; e vi credettero soprattutto i signori Pico, nel cui palazzo ducale alla Mirandola, come attesta il conte Massimo Scarabelli in un suo Ms. citato dal Ceretti, tutto il fatto di Euride « diffusamente vedevasi esposto in un grande apparato di arazzi, intessuto d'oro e d'argento, che dallo Scarabelli medesimo viene minutamente descritto. Il primo a confutarla e deriderla fu Francesco Tarquinio Superbi, storiografo Carpigiano, nelle sue *Notizie concernenti la genealogia e le vicende della nobilissima famiglia Pio, già Signora di Carpi*; dotto lavoro, compilato dal Superbi nel 1740, e tuttora inedito; se non che venuto

alle mani del P. Flaminio da Parma, questi, senza nominare altrimenti il Superbi, come cosa propria lo pubblicò nel Tomo II delle sue *Memorie storiche delle Chiese e Conventi dei Frati Minori dell'Osservante e Riformata Provincia di Bologna*, stampate a Parma nel 1760.

Ma, chi volesse avere, intorno alla Corte di Quarantola e alla Mirandola ed alle più antiche lor memorie, notizie vere ed autentiche, ecco quel che il Ceretti ne raccolse nelle sue diligentissime ed erudite *Annotazioni* alla Cronaca. La Corte di Quarantola circa l'anno 750 dell'era cristiana, *probabilmente* venne donata da Astolfo re dei Longobardi a S. Anselmo, fondatore del Monastero di Nonantola; ma è certissimo che ella fu al monastero medesimo donata nell'842 dall'Imperatore Lotario. Poi, Re Berengario, con diploma dell'anno 902, confermato nel 904, siccome sembra probabile, donò alla chiesa di Modena una porzione della corte predetta. Nel 1049 l'Abate Rodolfo ne investì il Marchese Bonifazio di Toscana, e finalmente nel 1115 Matilde, figliuola ed erede di Bonifazio, la concedette ad Ugo figliuol di Manfredo, che la trasmise a quelle tante famiglie, le quali a lui di sangue congiunte, sono note sotto il nome di *Figli di Manfredo*. In quei secoli il Borgo di Quarantola era capoluogo di tutto il Distretto, che in seguito venne chiamato *Ducato della Mirandola*. Quanto alla *Mirandola*, la più antica e sicura menzione di tal nome si ha in un documento del 4 giugno 1102, col quale la Contessa Matilde, trovandosi *in loco qui dicitur, Mirandula*, restituisce Guastalla ad Imelda Badessa del monastero di s. Sisto in Piacenza. Nel diploma poi del 26 gennaio 1115, già citato, la medesima Contessa, dopo aver dichiarato come il Marchese Bonifazio suo padre avesse già avuto in livello da Rodolfo Abate di Nonantola la Corte di Quarantola *col castello della Mirandola*, soggiunge che, volendo essa mostrare la sua riconoscenza ad Ugo di Manfredo, valoroso capitano che in pace ed in guerra aveala fedelmente servita; gli fa dono della Corte medesima, con tutte le sue appartenenze, aggiuntavi la *Rocca della Mirandola* (da lei fatta innalzare, giusta il Tiraboschi probabilmente tra il 1102 ed il 1115) a patto che egli ed i suoi discendenti paghino al monastero suddetto quell'annuo canone che il Marchese Bonifazio ed essa soleano pagare. Il dominio della Corte predetta restò per lungo tempo comune ai figli di Manfredo; e benchè essi facessero più volte divisione dei beni, è però verisimile che gli onori ed i vantaggi, annessi al dominio, rimanessero indivisi fino al principio del secolo XIV, quando la famiglia Pico ottenne dall'autorità imperiale la signoria della Mirandola. Finalmente, per ciò che riguarda la vera discendenza dei *Figli di Manfredo*,

ella viene chiaramente dimostrata dagli alberi genealogici delle famiglie Pico e Pio, che dal Ceretti sono riportati in fine della Cronaca; e si stendono fino oltre il secolo XVI, ma non cominciano che dall'XI, in cui visse e morì Manfredo, stipite comune di quelle famiglie; confermando così il noto canone del Muratori, e di altri dottissimi; che cioè, generalmente parlando, è impossibile rintracciare al di là del mille le origini dei casati ancor più illustri, e se i genealogisti ne danno talora di più vetuste, elle non sono che *aut somnia aut imposturae* ¹.

Dai tempi di Costanzo Imperatore e della pretesa sua figlia Euride, il Bratti salta a piè pari a quei della Contessa Matilde, cioè al principio del secolo XII, e lasciato il paese delle favole, entra nel campo dell'istoria vera. E qui comincia il vero pregio della sua Cronaca, ricca di notizie ch'egli diligentemente cavò da registri e diarii ed altre carte autentiche di molti archivi, e specialmente da quei di Modena, e tanto più copiosa e minuta, quanto più si viene avvicinando ai tempi dello scrittore, che fioriva in sullo scorcio del secolo XIV. L'originale del Bratti essendo perduto, e mancando ogni altro indizio, non può sapersi per l'appunto dove termini il suo racconto, e dove cominci il suo continuatore Battista Papazzoni, giureconsulto mirandolano; il quale nel secolo XVI, diseppepita dall'oblio in cui giaceva la Cronaca del Bratti, prese con amore ad ampliarla e prolungarla fin verso il fine del 1536; e il fece seguendo sì bene le orme e le maniere del suo predecessore, che tutto lo scritto da capo a fondo sembra lavoro d'una medesima mano.

Dopo le lodi del Tiraboschi, e di altri valentuomini, non aggiungiamo nulla in commendazione di questa *Cronaca della Mirandola*. Ma congratolandoci bensì co' suoi dotti editori e colla Commissione Mirandolese, conchiuderemo dicendo coll'illustre Vice-Presidente della medesima, che mentre colla pubblicazione, con sì felici auspicii cominciata, delle *Memorie storiche Mirandolesi*, la Commissione « può giustamente gloriarsi di avere innalzato alla patria un monumento più duraturo dei fusi bronzi e degli scolpiti marmi, avrà nello stesso tempo il merito di aver contribuito ad accrescere ed illustrare il patrimonio storico italiano; giacchè, come ben osserva un dotto scrittore moderno, non si potrà mai avere una storia compiuta dell'Italia fino a che non si conosca sufficientemente la storia delle sue città e municipii più importanti, governati un tempo da proprii Principi o rettori di repubblica ². »

¹ MURATORI *Antiquit. mediæ ævi Dissert.* XLI.

² *Prefazione*, pag. XV.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Firenze 8 novembre 1872.

I.

ROMA. — (Nostra Corrispondenza).

Uno di questi giorni piovosi passati, per far due passi all'asciutto, m'incamminai verso San Pietro, unico luogo di Roma, dove, grazie ai Papi, gira un Colonnato e si apre un Portico *in umbraculum diei ab aestu; in securitatem a turbine et a pluvia*, come sta scritto sotto il Colonnato a destra di chi va verso la Basilica. Fatti i miei doveri col Padrone di casa, e baciato il piede al Vicario di Cristo San Pietro, in presenza di quattro buzzurri ignoranti e stupefatti e perciò sogghignanti col sogghigno ammirativo di chi non sa; mi posi a passeggiare soletto sotto il Portico, di cui allora era aperta la Porta che dà alla statua di Costantino. E udii questo discorso.

COSTANTINO MAGNO E CARLO MAGNO

DIALOGO.

Costantino. Il Bernini che pose qui me, ai piedi della Scala Regia, volto col cavallo verso Borgo Nuovo, in atto di partire verso Napoli e Levante, ha avuto giudizio. Un Re laico, nella Roma papale, non può starvi che in continua *cogitatione fugae*. Ma tu, Carlo Magno, perchè, invece di arrivare, parti?

Carlo. L'errore fu del Cornacchini, mio mediocre scultore. È un pezzo che penso anch'io allo sproposito di chi, invece di volgermi verso il Vaticano, mi volse verso Francia. *Carlo Magno* venne più di una volta a salvar Roma dai barbari; e meritava di essere scolpito in atto di giungere e non di partire. Quanto a te, *Costantino Magno*, tutti sono d'accordo nel dire, che una delle tue più grandi glorie è stata quella di essertene andato da Roma, dove eri Re.

Costantino. Ero Re? Tu erri di molto. Io non era in Roma che il primo suddito del Papa; niente altro. Questa figura secondaria poco mi piaceva. Anche col popolo romano non me la faceva mica

troppo bene. Giacchè io, come sai, non era romano, ma trace; ossia, come si dice adesso, buzzurro. Perciò me ne sono ito via.

Carlo. Credo che avrai anche avute ragioni più nobili.

Costantino. Le ebbi di certo: benchè, per allora, un po' in confuso. Sentivo una forza arcana e misteriosa che mi cacciava quasi da Roma. Ma tu m'insegni, o Carlo Magno, che già altri miei predecessori si erano disgustati dello stare in Roma. Già da gran tempo molti Imperatori, d'origine non romana, avevano per Roma una specie di avversione. Galerio neanche l'aveva veduta mai. Diocleziano le antepose Nicomedia. Io, nato in Servia, educato in Nicomedia, gridato Imperatore in Brettagna, qual predilezione poteva io avere per Roma? Se Cesare romano aveva già ideato di riedificare Troia e trasportarvi o riportarvi la sede dell'Impero: se di Augusto si narra il medesimo; qual meraviglia che io, per sole ragioni mie personali e politiche, abbia finalmente effettuato il disegno da tanti già vagheggiato? Roma era come la Parigi di adesso. Una vera Babilonia. Andai anch'io a Versailles, per istare in pace e governar con più agio. Che avrei fatto io in Roma? Il vecchio vi era, non saprei dire, se più fradicio, o più superbo. Il nuovo istintivamente mi diceva che, dove sorgeva il Massimo, ogni grande era piccolo. Mi disgustai di Roma al primo vederla. Il pagano, repubblicano o spia, superbo dell'ombra dei Gracchi, del feroce Catone, del pugnale di Bruto, inverminito nei vizii, e gonfio di sua importanza, incapace di esser governato e di governare, come i liberali, i moderati ed i repubblicani di adesso, il pagano non buono più che ad ammirare gladiatori e ballerine, ricevere pane e giuochi, fare il ribelle o il delatore, aveva bisogno di ben altra rigenerazione che non quella che poteva dare io. Io stesso aveva bisogno di essere rigenerato. Ed in quell'atmosfera pestilente come riuscirvi? Abbandonai quella genia decaduta e albagiosa al Papa ed alla Chiesa.

Carlo. E perciò sei grande, o Costantino: più grande per esser uscito di Roma dalla porta di S. Giovanni, che non per esservi entrato dalla Porta del Popolo. Tu desti ai Re il primo esempio, che poi tutti hanno seguitato, chi per amore e chi per forza. Che avremmo potuto fare noi in quella Roma incaucrenita? E che ne fecero quei pochi che vollero tentare l'impresa? Non appena vi entra altro Re che il Papa, e subito Roma pare rimpaganire, rinverminire, risognare non altro che *panem et circenses*. Non si dà mezzo per questa città fatale. O Roma ha da essere di Cristo o del diavolo.

Costantino. Tu e i tuoi avete cacciato il diavolo da Roma più di una volta.

Carlo. Perciò son qui.

Costantino. E non hai notizie da darmi?

Carlo. Che vuoi che io sappia qui; dove sono come chiuso a chiave, dal 20 settembre del 70? Nè dal Corridoio, nè dal Portico, nè dalle scalette nessuno mi si può più avvicinare. Vedo però da lungi moltissimi che mi danno delle occhiate amorose e pare che dicano:

Vieni a veder la tua Roma che piagne
 Vedova, sola, e di e notte chiama:
 Cesare mio perchè non m'accompagne?
 Vieni a veder la gente quanto t'ama,
 E se nulla di noi pietà ti muove
 A vergognar ti vien della tua fama.
 E se lecito m'è o Sommo Giove,
 Che fosti in terra per noi crocifisso
 Son li giust'occhi tuoi rivolti altrove?
 O è preparazion che nell'abisso
 Del tuo consiglio fai, per alcun bene
 In tutto dall'accorger nostro scisso?
 Che le terre d'Italia tutte pieno
 Son di tiranni, ed un Marcel diventa
 Ogni villan che parteggiando viene.
 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
 Di questa digression che non ti tocca.

Ti assicuro, o *Costantino*, che io porto invidia al tuo posto; dove almeno tu vedi qualche cosa di chiaro. Toccherebbe a te il darmi qualche notizia.

Costantino. Notizie di palazzo non ne so. Ma da Roma vedo sempre arrivar gente al Vaticano per Borgo Nuovo. Certi giorni pare che tutta Roma, e *suis evulsa sedibus*, si voglia trapiantare in Vaticano. Vengono a fiumi come torrente straripato. Montano per la scala regia. E quando ne scendono, ho la consolazione di sentire come un'eco delle parole del Papa. Prima io aveva il conforto di veder Lui in persona, più volte l'anno, in tutto lo splendore della sua gloria, scendere da questa scala in sedia gestatoria. E mi ricordo che, proprio dinanzi a me, intimava certe scomuniche, e faceva certe proteste che mi se ne rizzavano in capo i capelli, in servizio di altri. Poi voltava per questa Porta che dà nel Portico di San Pietro: la quale è ora chiusa quasi sempre. Il che mi toglie anche il piacere di conversar teco più spesso.

Carlo. Lo fanno per nostro bene. Sai che ora ci è in Roma altri. Perciò sono chiuse tutte queste porte, e questi cancelli: chè ormai il Vaticano e San Pietro sembrano una fortezza.

Costantino. Ma è sempre stato il tuo mestiere, o Carlo, di cacciare altri e di sfondare le fortezze. Quando è che partirai in battaglia?

Carlo. Se non è oggi, sarà domani. Se tu sapessi come mi freme sotto il cavallo!

Costantino. Ti darò una mano anch'io. Giacchè, a dirti il vero, mi pare che abbiam avuto pazienza abbastanza, tanto in Oriente quanto in Occidente.

In questo, ecco un *Sanpietrino* che chiude la Porta, e interrompe la conversazione. Cosicchè, se io, per questa volta, non vi dico altro, la colpa non è mia.

II.

COSE ROMANE

1. Manifestazione di fedeltà dei popolani del Rione de' Monti verso il Santo Padre; discorso di Sua Santità alli 27 ottobre — 2. Altre opere condannate dalla S. Congregazione dell' *Indice*.

1. Gli appaltatori di rappresentazioni d'entusiasmo dei Romani verso i *buzzurri* loro padroni avevano dato, nel Rione de' Monti, per l'anniversario del *plebiscito* del 2 ottobre 1870, quello spettacolo, di cui abbiamo parlato in questo volume a pag. 233-35. Ma, come i veri Trasteverini andarono, in numero di circa tre mila, il 13 ottobre in Vaticano, a protestarsi contro l'atroce calunnia, loro inflitta la sera del 22 settembre; così i Montigiani non vollero sottostare all'ignominia di essere messi in mostra di felloni e ribelli a Pio IX. Onde impetrarono di poter ancor essi, in presenza del Santo Padre e in Vaticano, far solenne testimonianza dei veri loro sentimenti.

Pertanto la mattina della domenica 27 ottobre, una tragrande moltitudine di persone d' ambo i sessi, e d'ogni condizione, del Rione de' Monti, recaronsi al Vaticano, e stiparonsi in quelle vastissime sale che sono la Regia e la Ducale. Erano incirca cinque mila Romani, i più di quelle classi, per cui si mostrano più innamorati i demagoghi della rivoluzione e che essi salutano come *popolo sovrano*.

Il Santo Padre, al suo arrivo nella sala Ducale verso le ore 11 e mezzo, fu accolto da uno scoppio di entusiastiche acclamazioni, che si protrassero buona pezza; tanta era la piena dell'affetto onde quei buoni Romani, al rivedere il loro *Padre*, voleano dimostrargli come in Lui amassero ognora l'augusto Gerarca e l'ottimo tra i Principi.

Ottenuto finalmente il silenzio, S. E. il Sig. D. Pietro Aldobrandini principe di Sarsina, lesse a' piedi del trono un nobile indirizzo, in cui esprimevansi, a nome dei Romani del Rione de' Monti, le protestazioni più fervide d'incrollabile fedeltà e devozione all'augusto Sovrano e Padre.

Sua Santità si compiacque di rispondere presso a poco nei termini seguenti, che trascriviamo dal *Divin Salvatore* n° 9, p. 131-32.

« Tutto quello che ho sentito in questo momento, tutto quello che il giorno 13 sentii dagli abitanti di Trastevere, mi fa conoscere che quella tenerezza, che commosse gli scrittori d'un certo giornale circa la pretesa conformità de' sentimenti de' due Rioni e gli scambievoli abbracciamenti, fu in gran parte improvvisata per poter accozzare un articolo, che potesse in qualche modo spargersi pel mondo.

« Checchè ne sia però della tenerezza e della commozione di cui fan tanta pompa i nostri nemici, ecco il fatto che parla. Parla il fatto del 13 ottobre, parla il fatto di questa mattina; e prova evidentemente, contro quanto allora si disse, che i sentimenti vostri sono bensì conformi, ma lo sono nello spirito di verità; che i sentimenti esternati da voi - Dio vi benedica - sono sentimenti di obbedienza, di affetto, di devozione verso il Vicario di Gesù Cristo.

« Di tutto questo sia lode a Dio, il quale come risuscita da morte, secondo il Vangelo di questa mattina, una giovinetta men che trillustre, così sveglia dal letargo tante migliaia d'uomini che s'accorgono d'essere stati ingannati, e pensano a svincolarsi da que' lacci che la malizia degli empj avea loro tesi.

« Sia lode a Dio. Oh! se tutti come voi ascoltassero la voce di Dio, tutti risorgerebbero dal loro letargo.

« Ma intanto meditiamo il miracolo raccontato questa mattina nel Vangelo. Un padre di famiglia, un principe della Sinagoga, avea perduto la sua figlia, e desolato andava in cerca di Gesù, Cristo, perchè conosciuto come un grande operatore di miracoli e di prodigi. Egli andava pieno di affetto, di fede, di rispetto cercando Gesù, e lo rinvenne. Egli si prostrò a'suoi piedi, e colle lagrime del dolore, ispirate dall'amore paterno, dimandò a Gesù Cristo e disse: Signore, la mia figlia è morta or ora, *filia mea modo defuncta est, sed veni impone manum tuam super eam et vivet*; ma voi, Signore, venite, imponetele le mani e risorgerà. Gesù Cristo commosso da tanto dolore, contento di tanta fede, seguì il principe della Sinagoga per entrare in casa sua. Trovò nell'ingresso tutto quello che era necessario, secondo l'uso del tempo, per accompagnare il cadavere al sepolcro. Vi erano persone colle trombe in mano, vi erano piangenti e vi era anche un popolo tumultuante: *turbam tumultuantem*. Gesù Cristo al vedere tanta gente, disse: partite, *recedite*; la fanciulla non è morta ma dorme. Appena pronunziate da Gesù Cristo queste parole, che tutti i farisei vespillonni si misero a ridere e a schernire le parole di Gesù Cristo, dicendo: Eh! si dorme! ella è morta.

« Anche oggi, figliuoli cari, si mette in ridicolo tutto quello che è più santo, più religioso; si mettono in ridicolo le persone di chiesa, i misteri della fede, la stessa santità di Gesù Cristo; e perchè? perchè *animalis homo non percipit quae sunt spiritus Dei*; perchè

costoro vivono animalescamente e non conoscono, no, non conoscono quel che riguarda Iddio benedetto e lo spirito di Dio.

« Basta. E noi che cosa dobbiamo fare in questo stato? noi dobbiamo pregare Dio perchè risorgano non i morti, ma i sonnolenti, e possano dire tutti quanti: *Ego dormivi, et surrexi, et Dominus suscepit me: ego dormitavi et soporatus sum et Dominus suscepit me.*

« Oh! questo è quello che dobbiamo fare; pregare Dio che tutti conoscano lo stato miserabile in che si trovano, affinchè possano aver forza di risorgere dal letargo di morte.

« So bene anche io che molti saranno sorti alla voce di Dio, ma molti ancora indureranno il loro cuore come un'incudine, e su quell'incudine sentiranno le percosse imprevedute dell'ira di Dio, che è il maggior castigo che Dio possa dare ad un uomo su questo mondo.

« So bene ancora che poca speranza c'è di veder risorgere coloro che dicono, che di questi tempi il fatto più importante è stato la caduta del potere temporale del Papa. So bene anche io, che è difficile che risorgano coloro, che dicono: siamo a Roma e ci staremo. Oh! io rispondo a questo: che *siamo a Roma*, è un fatto che Dio ha permesso e che tutti confessiamo; quanto poi allo *staremo* (*Vive e lunghe interruzioni col grido: Voi siete il nostro Re! Viva il Papa-Re! Viva Pio IX*). Quanto poi al futuro dirò, che il futuro è in mano di Dio e che i suoi castighi in questa terra non sono poi d'una eterna durata ». (*Interruzioni e vive acclamazioni; qui il S. Padre, facendo segno che tacessero, ha soggiunto:*)

« Ma io questa mattina non intendo di parlare del dominio temporale. Vi è un dominio più importante e molto più grande, che è il dominio spirituale. Ed è contro questo spirituale che si rivolgono gli strali e gli sforzi degli empìi per vederlo distrutto. Ma non si può distruggere l'indistruttibile.

« A che tendono (mi piace di ripetere la dolorosa storia de'mali che ci circondano) a che tendono, se non alla distruzione dello spirituale, l'abbondanza de' peccatori e de' peccati, la stampa, i ridotti, l'iniquità? A che tendono le insidie continue alle vergini spose di Gesù Cristo, che si cacciano dai loro monasteri; l'occupazione di quasi tutti i conventi di Roma, qui per un liceo, là per un ospedale, là per un rifugio, qua per un collegio militare? Tutto questo a che tende, se non alla distruzione del dominio spirituale, che non è in loro potere di distruggere?

« Volgiamo pure lo sguardo, e andiamo più innanzi. In questi giorni che cosa si è fatto dentro la capitale del cattolicesimo? che scandalo hanno veduto tutti gli Angeli custodi di questa città? Giunge

a Roma un bestemmiatore europeo, sì a Roma, uno che nega la divinità di Gesù Cristo; e costui si qualifica nei giornali come uomo illustre, onore della patria; e si chiama costui in un *Circolo*, dove si veggono due *vecchi seminaristi* l'uno l'altro stringersi le mani, e barbaramente, scioccamente, cinicamente rallegrarsi, e far conoscere con questo quanta sia la loro impudenza e la loro incredulità. A che tende tutto questo se non a far guerra allo spirituale, il quale, per la terza volta, ripeto, è un dominio indistruttibile?

« Ah! noi che dobbiamo fare in tutto questo? Non dobbiamo perdere coraggio: e raccomandiamo a Dio i deboli specialmente. Infine guardate il mondo, guardate in tutta l'Europa: dove si prega, dove si fanno pellegrinaggi, dove si fanno orazioni straordinarie nei templi, dove sorgono nuove istituzioni per incoraggiare i buoni contro l'empietà; dove un episcopato fatto spettacolo a Dio, agli angeli ed agli uomini, sostiene con fermezza i principii della nostra Santa Religione.

« Coraggio adunque, fermezza, pazienza, che il momento verrà, in cui Dio si ricorderà di noi. Lo so: stiamo qui *super flumina Babylonis*; siamo seduti lungo le sponde di fiumi che moralmente e fisicamente traboccano, per sempre più manifestare la collera di Dio per i nostri peccati.

« Ciò non ostante dobbiamo sempre tenere in cuore la speranza, che tutto questo alla fine avrà un termine, e Dio si ricorderà di noi.

« Affinchè poi possiamo avere questa forza per rimanere fermi in mezzo a tante difficoltà, io prego Dio che ci dia anche questa mattina una benedizione, la quale c'infonda coraggio e valore per resistere, non con la spada, ma con le preghiere, non coi cannoni, ma co' buoni esempj.

« Mio Dio, benedite questo vostro vecchio vicario (*commozione nell'uditorio*) che è qui su questa terra per sostenere i diritti vostri. *Ego sum cooperatores Altissimi*: dunque sostenetemi e datemi forza.

« Benedite questo popolo, queste famiglie che mi fanno corona in questo momento; e la benedizione si estenda su tutto l'orbe cattolico. Vi benedica Dio, figli miei, e vi dia forza e coraggio per mantervi costanti nelle cristiane virtù, in tutto il tempo della vostra vita.

« Vi benedica il Padre e v'infonda la forza, vi benedica il Figlio e vi dia la sapienza, vi benedica lo Spirito Santo e vi dia lume, per finire in pace i vostri giorni.

« *Benedictio Dei etc.* »

Questo discorso, interrotto da vivissimi segni di commozione, venne seguito da ripetute e calorose testimonianze di affetto e di devozione.

Secondo il solito, i giornali della demagogia garibaldesca e della *consorteria*, sotto il cui giogo sta Roma, e specialmente i giudaici favoriti di Corte e del Ministero, proruppero in ischerni ed in sarcasmi ironici, ed anche in appelli alla forza del Governo e delle leggi, per impedire, dicono essi, che il Papa predichi *la ribellione*. Non vogliamo imbrattare queste pagine col riprodurre le lordure della *Riforma*, della *Capitale*, del *Diritto* e d'altri cotali giornalacci da *petrolieri*; e ci contentiamo di accennare che l'*Opinione* n° 301, e la *Nazione*, in una sua corrispondenza del n° 306, hanno a tal proposito, direttamente contro la persona *inviolabile* del Papa, usato un linguaggio così beffardo e degno della giudaica perfidia, che, se un diario cattolico ne adoperasse una sola frase verso certi idoli della setta regnante, per fermo sarebbe colpito con tutte le folgori del carcere e della multa.

2. Collo stesso decreto del 23 settembre, da noi citato nel precedente quaderno a pag. 343-44, la S. Congregazione dell'*Indice* ha condannato e proibito, sotto la sanzione delle pene e censure canoniche, anche le seguenti opere, ommesse da noi per abbaglio.

• Roberto Ardigò: *La Psicologia, come scienza positiva*. Mantova presso Viviano, Guastalla editore, 1870.

• Delle principali questioni politiche-religiose per Giacomo Casani, professore di Istituzioni canoniche nella R. Università di Bologna. Volume I. *Dei Rapporti fra la Chiesa e lo Stato*. Bologna, Regia Tipografia 1872.

• *Il Rinnovamento cattolico: Periodico bolognese*. Bologna, Regia Tipografia.

• *De l'organisation du Gouvernement Républicain* par Patrice Larroque Paris 1870.

• *Die Macht der römischen Päpste über Fürsten, Länder, Völker und Individuen etc. - Latine vero. - Potestas Romanorum Pontificum in Principes, Regna, populos, singulos homines, iuxta ipsorum doctrinas et actus, ad rite extimandam eorum infallibilitatem, illustrata* a Dre Ioh. Frid. Equite de Schulte O. P. Professore Canonici et Germanici Juris in Universitate Pragensi. Pragae 1871, apud F. Tempsky. *Decr. S. O. Feria IV die 15 martii 1871.*

• *Haeresis Honorii et Decretum Vaticanum de Infallibilitate Pontificia* Auct. Prof. Emilio Buckgaber. *Decr. S. O. Feria IV die 26 aprilis 1871. Auctor laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.*

• San Giuseppe Patrono della Chiesa universale, autore sig. D. Giuseppe Morena della Congregazione della Missione. Verona 1870. Tipografia Vescovile di S. Giuseppe. *Decr. S. O. Fer. IV Die 7 iunii 1871. Auctor laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.*

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Il *Memorandum* dei Vescovi dell'Impero — 2. Cambiamento nel Ministero — 3. Espulsione dei Gesuiti — 4. Visita domiciliare a Monsignor di Paderborn — 5. Provvedimenti contro l'associazione cattolica. Riunione a Colonia, ec. — 6. Congressi protestanti — 7. Violazione della libertà di coscienza — 8. Congressi degli economisti — 9. Affari di Baviera.

1. Da cinque giorni in qua non si fa che parlare del *Memorandum* dei Vescovi tedeschi sulle condizioni della Chiesa nell'Impero germanico. Questo documento di un'importanza capitale comincia col dimostrare, che la Chiesa cattolica gode da tempo immemorabile in Alemagna i diritti, che ella oggidì è obbligata a sostenere e difendere contro le invasioni già fatte e gli strali di nuove minacce. Dopo il trattato di Vestfalia fino al decreto imperiale del 1803, ultimo atto del Sacro Romano Impero Germanico, tutti i trattati han sempre garantiti i diritti della Chiesa cattolica, non altrimenti che quelli della confessione protestante. La scuola è esplicitamente qualificata quale *annexum religionis* in tutti i trattati, che garantiscono l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, i beni della Chiesa e l'esistenza degli Ordini religiosi. Dopo la caduta del Sacro Romano Impero Germanico, le costituzioni di tutti gli Stati particolari, a capo de' quali era la *Prussia*, comprendevano egualmente delle garenzie di tal fatta. Solo il Neo-Impero Germanico fa eccezione.

In vista degli attacchi incessanti di coloro, che esaltano il nuovo Impero come opera esclusivamente protestante, e perciò dimandano la persecuzione dei cattolici, è ben naturale che anche i cattolici pensino alla difesa, eleggendo a tal uopo Deputati, i quali ora costituiscono quella frazione del centro, che dimanda l'introduzione di garenzie conformi alla Costituzione dell'Impero. Il Governo imperiale vi s'è rifiutato, di concerto in ciò coi nemici dichiarati della Chiesa. Questo punto di partenza della lotta fra il sacerdozio e l'Impero non è stato dunque provocato dai cattolici, i quali non cercano che di conservare i proprii diritti che contano più d'un millenio, e che non potrebbero mai essere abrogati dalle decisioni d'una Assemblea, notoriamente nemica della Chiesa e composta per la maggior parte d'acattolici.

Il *Memorandum* afferma la *solidarietà* dell'Episcopato intero col Vescovo d'Ermeland, e col Vescovo dell'esercito; protesta energicamente contro l'espulsione dei Gesuiti e degli altri Ordini religiosi, *Serie VIII, vol. VIII, fasc. 538* 30 8 novembre 1872.

contro la legge, che attribuisce esclusivamente allo Stato la direzione delle scuole, e in generale contro il monopolio dell' insegnamento, contro la legge d' eccezione diretta contro la libertà della Sede Apostolica, e contro il principio messo innanzi dai nostri avversarii, e che attribuisce ogni potere, ed in una maniera assoluta, allo Stato.

I Vescovi rivendicano come un diritto naturale, consacrato dal diritto pubblico della Germania, la libertà degli Ordini religiosi, la piena e intera giurisdizione ecclesiastica; il diritto di istituire e di dirigere scuole di ogni grado; la libertà della Sede Apostolica; ed in una parola la conservazione di tutti i diritti, fin qui goduti dai cattolici.

Il *Memorandum* respinge l' accusa lanciata contro i cattolici, di essere cioè per principio nemici del nuovo Impero; accusa che serve a giustificare tutti gli atti e le leggi di persecuzione. Esso poi termina colle parole di Cristo: *Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio!*

Certo voi non mancherete di tradurre per intero questo documento, epperò io mi contento di questa semplice indicazione. Importa però moltissimo il farvi osservare, che quest'atto di energia veramente apostolica suscita uno sdegno, un furore immenso nelle nostre regioni ufficiali, sensi che si manifestano negli articoli veementi degli officiosi, i quali obbedendo alla *parola d'ordine* sono unanimi a dichiarare, che questo documento è una dichiarazione di guerra al Governo, allo stato moderno, al progresso moderno e ad altre cose moderne, rinnovate dai Cesari persecutori della Chiesa.

2. Credo però che il Principe-cancelliere potrebbe non trovare istrumenti docili per recare ad effetto le sue minacce. Ed infatti difficoltà molto gravi sono insorte tra lui e il Sig. *Falk*, Ministro dei culti e dell' istruzione pubblica, il quale, sebbene scelto da *Bismark* come uno istrumento molto maneggevole, sembra che non abbia una coscienza sì larga da farvi entrare tutte le voglie del suo padrone. Veramente non si conoscono le precise circostanze che hanno prodotto queste gravissime dissenzioni; ma egli è fuor di dubbio, che la guerra contro la Chiesa v'entra per molto. Quanto poi al Ministro di commercio e de' lavori pubblici, signor de Selchow, si sa bene e da lungo tempo, che il medesimo è avverso alla persecuzione dei cattolici. Questi due Ministri certamente saranno cambiati: e con essi due dei più alti ufficiali del Ministero delle finanze, i consiglieri superiori, signori *Ellwanger* e *Wolny*, danno egualmente la loro dimissione.

3. L' espulsione dei gesuiti è stata accompagnata da parecchi incidenti ben notabili. Il Governo di Baviera credette di dovere accrescere i rigori, decretati dalle autorità prussiane. Esso Governo con decreto ministeriale, firmato da *Lutz* e *Pfeufer*, volle ingiungere che

i Gesuiti di Ratisbona abbandonassero lo Stato, e ciò entro tre giorni. Il R. P. *Ehrensberg*, nativo di Monaco, vi si rifiutò, sostenendo che non gli si poteva proibire di abitare in casa sua. Il R. P. *Ermanno de Fugger-Gloett*, ha del pari formalmente ricusato di abbandonare la sua residenza, poichè, in qualità di membro di una famiglia mediatizzata (principesca e sovrana sotto il Sacro Romano-Impero-Germanico, e i cui membri hanno conservato la sovranità personale), aveva il diritto di risiedere dove più gli piacesse. Il R. P. *Loeffler* fu dalla principessa di Thurn e Taxis, sorella maggiore dell'Imperatrice di Austria, reclamato come precettore dei suoi figliuoli.

Per queste tre ragioni, la polizia locale ha riferito al Ministero a Monaco, il quale non ha per anco nulla deciso in tal proposito.

Intanto mentre si espellono i Gesuiti come pericolosi allo Stato, il R. P. *Behrens*, superiore dei Gesuiti di Paderborn, e parecchi suoi collaboratori, hanno ricevuto in questi ultimi giorni la decorazione, istituita dall'Imperatore di Germania per quelli, che non essendo militari, si sono segnalati per servigi patriottici durante l'ultima guerra. E sono questi gli uomini, che la stampa liberale accusa di non aver patria? Ma che volete? Vi è un brutto fatto a danno dei Gesuiti: poichè è certo, che in virtù delle missioni da lor date l'ubbriachezza e la crapula sono cessate presso i cattolici della provincia di Prussia, mentre che tali vizii continuano con sempre maggiore estensione presso i protestanti.

Fu già tempo in cui i grandi proprietari protestanti mandavano i loro migliori equipaggi incontro ai missionarii Gesuiti; eppure alcuni di quei medesimi proprietari, divenuti Deputati, non si astennero dal votare la legge d'espulsione. Non si saprebbe meglio dimostrare, che la persecuzione dei Gesuiti non è che un atto di vendetta ingiustificabile; dappoichè nessuno ha potuto rimproverare la minima cosa a questo Ordine religioso.

I Gesuiti di Bonn, di Colonia, di Münster, di Aquisgrana, di Paderborn hanno energicamente protestato contro i provvedimenti, di cui essi sono stati l'oggetto, e riservandosi tutti i diritti per ricorrere alla giustizia il giorno, in cui il Governo non potrà più rifiutarsi a rimettere la questione ai tribunali. Queste proteste si appoggiano su ciò, che la misura d'espulsione non è fondata sopra alcun fatto positivo, a carico dell'Ordine perseguitato, e che eseguendo la legge dell'Impero, le autorità ledono i diritti imprescrittibili de' cittadini tedeschi.

Del resto non bisogna già credere, che gli atti arbitrarii di cui gli Ordini religiosi sono le vittime, non siano meditati da lungo tempo. L'apostata *Friedrich*, che fu consultore di un Padre del Concilio, e che praticava molto gli agenti della Prussia a Roma in quel-

l'epoca, scrisse, sotto la data del 6 marzo 1870, nel suo giornale: « Vengo a sapere, che i Gesuiti saranno espulsi dalla Prussia; e che si sta già preparando a tale scopo una legge. » L'affare dunque non è recente.

La Reggenza di Posen ha fatto il suo rapporto sugli Ordini affiliati ai Gesuiti. Essa v'indica i Trappisti, i Francescani, i Redentoristi, e specialmente le Dame del Sacro-Cuore, e sotto tale pretesto, se ne chiede l'espulsione. Appartiene nondimeno al Consiglio federale (*Bundesrath*), composto esclusivamente d'individui, obbedienti alle istruzioni del Sig. Bismark, il diritto riservatogli dalla legge, di giudicare sulla qualità e il grado di affiliazione.

4. L'apostata *Friedrich*, con una indiscrezione inqualificabile, ha pure pubblicato delle lettere, che i pastori protestanti della provincia di Sassonia avevano scritte a Mons. *Konrad Martin*, Vescovo di Paderborn, sulle condizioni di una riunione dei protestanti alla Chiesa. Ma nondimeno egli rifiutò di comunicare i nomi degli autori al Concistoro di quella provincia, che li avea chiesti. Monsignor Vescovo di Paderborn si è parimenti rifiutato di rivelare tali nomi. Il 1° ottobre, un giudice del tribunale della città si presentò al Vescovo per chiedere, che gli venissero consegnate quelle lettere. Il Vescovo vi si rifiutò, e il giudice dichiarò di essere allora obbligato di procedere a una visita domiciliare, e la eseguì immediatamente, malgrado le protestazioni del Prelato. Le lettere furono trovate e confiscate. Il Vescovo rinnovò la sua protesta al tribunale. Il fatto è di tale irregolarità, di tale ingiustizia, che neanche i giornali ufficiali osano difenderlo, e assicurano che la legalità o l'illegalità ne saranno esaminate ulteriormente.

5. È indubitato, che il Ministero prussiano ha dato apposite istruzioni ai suoi subordinati, per procedere contro l'Associazione dei cattolici Alemanni (*Verein der deutschen Katholiken*). Parecchie Reggenze, specialmente quelle di Coblenza, Aquisgrana e Treveri, hanno intimato ai curati-ispettori delle scuole primarie, che non si tollererebbe giammai la loro partecipazione a queste associazioni. Taluni di questi ultimi, i quali han chiesto, venisse rievocato tale divieto, hanno vedute respinte le loro dimande per parte del Presidente della provincia Renana. Nondimeno la suddetta Associazione fa rapidi progressi. La prima assemblea ambulante (*Wander Versammlung*) ebbe luogo a Colonia, il 6 ottobre, e contava più di 7000 membri. Vi presiedeva il Sig. Barone *de Loë-Terpporten*. Vi presero la parola i Signori *Colonia*, *Rhisseau* di Limburgo, *Fischer*, e *Lindau* di Heidelberga, Barone *Wambolt* di Umstadt, *Haffner*, e *Racke* di Magonza, conte *Arco-Zinneberg* di Monaco. Vi assistette un gran numero di ragguardevoli personaggi, e molti uomini illustri,

specialmente i deputati *A. Reichensperger; Krebs; Grosmann; de Kessler; Haamen; de Thymus; Decker, Lucius e Lingens*; il Sig. *Bucke*, consigliere alla corte dei Conti di Darmstadt, il Sig. *Hagens*, giudice alla corte di appello, il Sig. *Contzen*, borgomastro di Aquisgrana, i conti di *Hoensbroick*, di *Hompesch-Cuhzig*, di *Hompesch-Rollheim*, di *Stollberg-Stollberg*, di *Bissingen*, *Schmising-Kerssembroch*, di *Waldburg-Zeii*, di *Schacsberg*; il barone di *Spiess*, *Loë-Troisdorf*, di *Boeslager*, di *Schroetter*, d' *Elz-Rübenach*; e infine, quasi tutti i cittadini e negozianti di Colonia, discendenti dagli antichi patrizii della città. L'entusiasmo è stato generale.

Ecco le risoluzioni, che sono state votate:

I° L'Associazione dei cattolici Alemanni respinge l'accusa inqualificabile, che la popolazione cattolica sia indifferente per gl'interessi della patria e nemica dell'Impero germanico.

Obbligati dalla coscienza e dalla fede di obbedire al potere, i cattolici aborriscono tutte le intraprese rivoluzionarie o traditrici contro della patria.

In qualità di cittadini, godendo tutti i loro diritti politici, essi non abbandoneranno giammai la libertà della persona e l'indipendenza della loro Chiesa all'arbitrio di certi uomini di stato, e all'arbitrio della maggioranza fortuita nelle Assemblee legislative.

È dovere di resistere con tutti i mezzi legali alle leggi e agli atti della polizia, che in contradizione coi diritti divini e umani attentano alla libertà religiosa e civile.

II° Per istituzione divina la Chiesa cattolica ha la missione e il dovere di annunziare per tutto e sempre la verità.

Da più di mille anni essa esiste in Germania colla sua fede immutabile, le sue leggi ed istituzioni, come una società autonoma e indipendente.

Questa condizione legale le è garentita da solenni trattati internazionali e da formali impegni di principi.

Non appartiene dunque al potere civile di determinare arbitrariamente, con leggi e disposizioni amministrative, il grado di libertà che la Chiesa deve godere in Germania.

III° Lo Stato non ha il diritto di rivendicare la scuola come suo monopolio.

I genitori hanno il diritto indiscutibile di decidere dell'educazione e dell'istruzione dei loro figli.

È eziandio un diritto inalienabile e un dovere imprescrittibile della Chiesa d'inculcare, col mezzo di sue proprie scuole autonome, tanto superiori che primarie, un'educazione cristiana ai fanciulli, che le appartengono per battesimo.

Se, in questi ultimi tempi, si è tentato di togliere alla Chiesa ogni influenza sulla scuola e di escludere gli Ordini religiosi dall'insegnamento, incombe ai cattolici di sostenere i relativi loro diritti, garentiti dalla Costituzione.

IV° Non appartiene al potere civile d'interdire un Ordine cattolico, approvato dalla Chiesa, e meno ancora d'interdire gli Ordini in generale.

La così detta legge contro i Gesuiti è un'offesa alla dignità e alla libertà della Chiesa, una violazione della libertà di coscienza di tutt' i cattolici, come pure un attentato ai diritti politici dei figli della Patria comune, ai quali non si può nulla rimproverare.

V° Il potere civile principalmente non ha punto diritto d'interdire ai Vescovi l'esercizio della giurisdizione che Dio ha loro impartita.

Nei provvedimenti presi dal potere civile contro il Vescovo dell'esercito e contro il Vescovo d'Ermeland, noi riconosciamo un effetto del principio pagano dell'onnipotenza dello Stato, principio, che i cattolici non potranno mai accettare.

Nella lotta, suscitata contro di essi, i Cattolici alemanni sosterranno fedelmente e con abnegazione i loro legittimi pastori.

VI° La presente condizione del Santo Padre è sempre una causa di sommo dolore pei cattolici tedeschi, i quali non cesseranno mai di protestare contro le sacrileghe iniquità, commesse contro il Capo della Chiesa, al cospetto dei governi d'Europa.

Il difendere il Santo Padre è un obbligo sacrosanto, che i legittimi governi devono adempiere per rispettare il sentimento dei loro sudditi cattolici.

Dopo la riunione, sciolta al grido di HOCH PIUS! Viva Pio IX! un gendarme venne per vedere se mai tra gli astanti vi fossero degl' impiegati.

Nel medesimo giorno vi fu un'assemblea della stessa associazione nella piccola città di Heiligenstatt, sotto la presidenza del Signor Strecker, avvocato e già deputato, la quale contava più di 2000 membri. Un'altra assemblea ha avuto luogo in Eupen, e parecchie altre stanno per riunirsi. In breve, il movimento si generalizza.

6. Devo ora parlare di tre congressi protestanti, e comincio dalla Conferenza Luterana di Kammin, alla quale intervenne un gran numero di pastori della Pomerania, delle province di Prussia, di Sassonia e di Brandeburgo.

Il 4 settembre questa riunione ha votato le seguenti risoluzioni:

I° Nessuna potenza del mondo può togliere alla Chiesa il diritto sulla educazione dei fanciulli da lei battezzati.

II° Con la sua dottrina e il suo diportamento il *Protestantenverein* (la Società de' protestanti) cerca di scalzare le fondamenta della Chiesa evangelica, e persino della Chiesa cristiana in generale. E per tal motivo dovrebbe essere proibito a tutti gli ecclesiastici evangelici di far parte di questa associazione, o dell'ordine frammassonico, che parrebbe riattaccarvisi strettamente, e che non opera alla luce del giorno, ma sibbene con mistero.

III° La forma normale del matrimonio tra i cristiani è la benedizione nuziale della Chiesa. Il matrimonio sanzionato esclusivamente dalle autorità civili proviene dal paganesimo, e ai dì nostri è una creatura della rivoluzione. L'esigenza dei liberali d'introdurre per ogni dove il matrimonio civile obbligatorio, si fonda sia sull'odio del Cristianesimo, sia sulla fede superstiziosa nell'onnipotenza dello Stato, o meglio l'ignoranza ne è il movente. Egli è dunque un dovere di tutti i patrioti di combattere l'introduzione generale del matrimonio civile. Nella sua totalità il nostro popolo non domanda l'istituzione del matrimonio avanti all'uffiziale civile. Se nulladimeno il matrimonio civile venisse a stabilirsi, i coniugi che vogliono restar membri della loro Chiesa, son tenuti di farlo seguire dal matrimonio religioso, e fa d'uopo badare, affinchè questa novella istituzione non costi nuove spese agl'interessati, delle perdite ai pastori, e delle nuove umiliazioni alla Chiesa.

IV° A nessuno potrebbe vietare di separarsi dalla Chiesa. Parimenti il Giudice supremo che ha istituito la Chiesa, le ha conferito altresì il diritto di escludere dal suo seno i suoi membri.

Le pubbliche leggi, contrarie a questo diritto naturale, devono essere cambiate.

V° Le relazioni così strette, e non pertanto sì confuse, le quali sono esistite fin qui tra lo Stato e la Chiesa evangelica, hanno bisogno di essere regolate. Ma ciò non può essere operato solamente dallo Stato, ma sibbene per via di contratto sinallagmatico tra lo Stato e la Chiesa. La Chiesa evangelica ha diritto ad una sovvenzione sufficiente dello Stato; ha diritto di professare e di difendere la sua confessione; il diritto cioè e il dovere di lavorare a bene del popolo cristiano, mercè la cooperazione amichevole dello Stato.

VI° La via, nella quale gli affari ecclesiastici sono incamminati nell'Alsazia e nella Lorena, eccitano la nostra dolorosa compassione, che noi esprimiamo ai nostri correligionarii luterani di questo paese.

Il Signore Iddio conceda a tutti, governi e governati, la saggezza, la fede e tutti i doni dello Spirito Santo! »

Non si avrebbe a fare altro che sostituire *cattolico* ad *evangelico*, per poter fare accettare, pressochè tali e quali, queste risoluzioni da ogni assemblea cattolica. Il diritto della Chiesa sulla educazione e il

matrimonio, i rapporti tra i due poteri, la condanna della frammasoneria, il diritto di scomunicare, la condanna della onnipotenza dello Stato, pei quali la Chiesa Cattolica di Germania lotta attualmente, e pei quali essa è perseguitata, sono dai Luterani stessi affermati con una chiarezza ed energia veramente notabilissime. Con tutto ciò lo Stato non se n'è punto dato per inteso. Ma il Governo forse si accorgerà un giorno che i Luterani, che esso crede avere per sempre assoggettati, posseggono ancora più spirito d'indipendenza di quello che non s'immagini. Egli è poi incontrastabile, che la energica attitudine della Chiesa cattolica, e i favori ufficiali conceduti ai razionalisti, fanno viepiù rivolgere l'attenzione dei credenti protestanti verso la Chiesa. La persecuzione, da questa sopportata, potrebbe così arrecare dei frutti, della cui importanza sarebbe ben difficile di farsi ora una giusta idea.

Dal 1° al 4 ottobre vi sono stati i due grandi Congressi dei due maggiori partiti, in cui si trova diviso il protestantesimo alemanno.

A Osnabrück s'è radunato il *Protestantenverein*, vale a dire l'Associazione dei razionalisti, pei quali il dogma della Redenzione non è che una superstizione. Vi hanno avuto la parte principale parecchi pastori, o già repressi dai loro concistori, o cui i concistori stessi avevano tentato di deporrenza successo. Per questa ragione il concistoro di Annover ha proibito che l'assemblea si tenesse in una Chiesa; questo provvedimento è stato anche sanzionato dal Ministero e dallo stesso Imperatore Guglielmo. Nulladimeno il *Protestantentag* d'Osnabrück si è comportato con moderazione e non ha rinnovato la scomunica maggiore, che esso fulminava ogni anno al *Kirchentag* (Sessione ecclesiastica). Al contrario ha dichiarato di non poter considerare una confessione protestante, qualunque essa siasi, come obbligatoria pei protestanti, ma che tutte le tollerava, compresavi quella del *Kirchentag*. Quest'è il solo punto importante di queste discussioni. Esse si aggiravano tutte in un circolo vizioso, di costituire una Chiesa senza confessione e senza ordinamento alcuno, e rinnegando tutti i dogmi.

Dal suo lato, il *Kirchentag*, riunito quest'anno a Halle, ha manifestata la risoluzione, che i razionalisti del *Protestantentag* son da considerarsi come fratelli, le cui tendenze sono tollerabili, ma che non devono dominare. Il *Kirchentag* non è composto, che di credenti ufficiali, di membri della fusione calvinoluterana. I veri ortodossi, come quelli riuniti a Kammin, se ne tengono lontani. Così la principale preoccupazione è stata di essere grati ai Governi, e principalmente di adoperarsi per la costituzione della Chiesa dell'Impero (*Reichskirche*). Esso non ha mancato di affermare il suo rancore contro i cattolici, proclamando per mezzo del professore Baur, che

la Chiesa evangelica era un buon servo dello Stato, che aveva contribuito ai successi dell'esercito contro la Francia, e che quindi non dovea essere trattata come la Chiesa cattolica, nemica dell'Impero. Non è che l'odio al cattolicesimo, che abbia potuto stabilire questo commovente accordo tra le due assemblee, che fin qui non aveano fatto che maledirsi a vicenda.

Le due assemblee si sono pronunciate in favore del matrimonio civile, prevenendo così le intenzioni del Governo. Tutte e due tendono all'unificazione del Protestantismo alemanno sotto l'egida della Cancelleria imperiale.

Del resto ecco le caratteristiche risoluzioni del *Kirchentag*:

I° La fondazione dell'Impero ha reso necessario il riordinamento della Chiesa.

II° Questo nuovo ordinamento deve sciogliere la Chiesa dalla sua molesta dipendenza dallo Stato.

III° Questa separazione dello Stato non è assoluta, e si restringe nei confini reciproci.

IV° Oltre i sovrani diritti dello Stato, l'unione tra la Chiesa e lo Stato deve estendersi: (a) alle organizzazioni ecclesiastiche speciali delle Chiese territoriali (*Landeskirchen*, Chiese degli Stati); (b) Lo Stato deve avere i suoi rappresentanti in seno della suprema autorità ecclesiastica; (c) Il capo dello Stato continua ad essere il capo della chiesa (*Oberaeltester*), *Summus Episcopus*.

V° La Chiesa evangelica preferisce il matrimonio civile obbligatorio al matrimonio civile facoltativo, ma si riserva di continuare a mantenere i principii ecclesiastici sul matrimonio e sul matrimonio dei divorziati.

VI° La Chiesa evangelica riconosce nello Stato il diritto d'invigilanza e di direzione sulla scuola, ma desidera un accordo con lo Stato circa la sorveglianza delle scuole, come pure circa ai rapporti della scuola con la confessione religiosa.

VII° L'organamento della Chiesa evangelica procede dalla costituzione presbiteriale, e trova la sua sommità nel sinodo territoriale.

VIII° Il sinodo territoriale presiede alla direzione e all'amministrazione di tutti gli affari, concernenti la Chiesa territoriale nella sua totalità.

IX° Le permanenti autorità della Chiesa evangelica sono alleate agli elementi sinodali.

X° Il *Kirchentag* incaricherà il suo comitato di una petizione all'Imperatore, per pregarlo di convocare un'assemblea dei rappresentanti di tutte le circoscrizioni provinciali e territoriali della Chiesa evangelica, a fine di stabilire una comunità di tutte le Chiese tedesche,

di garantire anche esteriormente i diritti e la libertà della Chiesa evangelica, e di formarne una pacifica potenza alleata allo Stato. »

L'importanza di quest'ultima proposizione è stata riconosciuta da una discussione molto viva. L'idea di formare una Chiesa unitaria alemanna, sotto la direzione dell'Imperatore, farà forse aprir gli occhi ai principi protestanti, che, già privati dei loro privilegi civili, si vedranno rapire il resto della loro autorità dalla costituzione di una Chiesa dell'Impero, che alla sua volta diventerà un strumento di centralizzazione a profitto della Cancelleria imperiale, e un mezzo di persecuzione contro i cattolici. Si vogliono riunite tutte le frazioni del protestantesimo in un sol fascio, affine di meglio opprimere il Catholicismo. Meno male che questa servilità verso il potere contribuirà certamente a risvegliare i veri credenti fra i protestanti, e ad aprir loro gli occhi sui fini, ai quali si vuol far servire il cristianesimo.

7. Il Collegio scolastico della provincia di Prussia ha preso una gravissima risoluzione, nell'affare della scuola normale di Braunsberg, ricusando ad un padre di francare suo figlio dal seguire l'istruzione religiosa del direttore dello Stabilimento, il prete scomunicato signor *Treibel*. Per divenire istitutore bisogna dunque seguire l'istruzione religiosa di uno scomunicato. È questo un grave attentato alla libertà di coscienza. Dopo che il Ministro ha permesso agli studenti di potere non frequentare l'Istruzione religiosa, impartita dal Catechista scomunicato del ginnasio della stessa città, signor *Wolmann*, più di 160 allievi si sono valse di questa licenza ed, abbandonando le lezioni del medesimo, accorrono all'istruzione religiosa del signor *Krause*, prete autorizzato da Mons. Vescovo d'Ermeland. Non rimangono che una trentina di allievi al signor *Wolmann*, il quale continua nondimeno a godersi uno stipendio di 1100 talleri, prelevato sulle fondazioni cattoliche.

8. Da alcuni anni in qua, tra i giovani dotti, si è prodotta una reazione contro le dottrine economiche, inaugurate da *Adamo Smith*, e che si riassumono nel principio di non porre alcun freno alla concorrenza e quindi all'uso e al vantaggio delle forze umane. Questa nuova scuola, che si avvicina al principio cristiano, dai partigiani degli errori dell'Economia dottrinale è stata qualificata di *socialista Cattedratica* (Kathedersocialist). Nondimeno essa scuola fa dei rapidi progressi, specialmente anche a causa dei suoi studii sullo Stato sociale del medio evo, che ottiene per tal modo una riabilitazione importante sul campo economico. I capi di questa scuola, signori *Schmoller*, *Brentano* (professore di teologia cattolica), *Schoenberg*, *Wagner* etc., avevano convocato un congresso a Eisenach, dal 5 al 7 di ottobre. La riunione è stata numerosissima, e principalmente composta di scienziati, di fabbricanti e di giornalisti. Le discussioni hanno prodotto una grande sensazione, sebbene esse non sieno venute a capo di nessun

risultato pratico. Se pure non vogliasi per tale ritenere, l'aver esse largamente contribuito ad intaccare in modo formidabile le dottrine del *laissez-faire* in materia economica, dottrine le quali hanno suscitato la quistione sociale.

9. Malgrado degl'incoraggiamenti prodigati ai Neo-protestanti, la nuova setta non prospera gnari. A Zawada nella Slesia tutte le 114 pecorelle del sig. *Kaminski*, si sono riconciliate colla Chiesa Cattolica. A Monaco v'ha appena 150 persone, rimaste fedeli al signor *Döllinger*, nonostante le 6000 firme già raccolte una volta a suo favore. A Kiefersfelden il curato *Bernard* ha dovuto abbandonare la sua parrocchia, perchè nessuno voleva seguirlo nella sua apostasia. A Funtenhausen la minoranza, favorevole alla nuova setta, scema di giorno in giorno. In una parola si durerebbe fatica oggidì a trovare in Germania 2000 nuovi protestanti, o vecchi cattolici com'essi si chiamano.

Ecco, del resto, per finire, le risoluzioni del Congresso neo-protestante di Colonia, delle quali io vi ho parlato nell'ultima mia lettera.

I° Che i Vescovi eletti dai Vecchi-cattolici, nel modo che sarà fissato dal Congresso, sieno riconosciuti, dopo la loro consacrazione, come Vescovi della Chiesa Cattolica; — che sieno considerati come investiti dei medesimi diritti sulle Chiese vecchio-cattoliche, che sono attribuiti, in forza delle vigenti leggi, ai Vescovi cattolici; — che ai Vescovi in tal maniera eletti, sia conceduta una dotazione dallo Stato; — che i Preti vecchio-cattolici sieno considerati come abili per essere impiegati nei pubblici stabilimenti dello Stato; — che provvisoriamente un Vescovo vecchio-cattolico, anche quando avesse la sua residenza in un altro paese o Stato, sia ritenuto come abilitato ad esercitare la giurisdizione; — che i Governi ricevano il giuramento di fedeltà dai Vescovi da eleggersi.

II° Che i preti, eletti dalle Chiese vecchio-cattoliche, sieno considerati come sacerdoti, e abilitati a compire tutti gli atti, ai quali la legge dello Stato concede degli effetti civili, particolarmente per la benedizione de'matrimonii e per la tenuta dei Registri dello Stato civile; conformemente alla tradizione e secondo le regole stabilite dalle leggi dello Stato.

III° Che le Chiese vecchio-cattoliche vengano considerate sulla base della riconoscenza della Chiesa cattolica per parte dello Stato, come persone giuridiche, fondate per esercitare tutti i diritti, conceduti dalla legge dello Stato alle Chiese, ovvero alle medesime attribuite dalle leggi ecclesiastiche.

IV° Che i Vecchio-cattolici non sieno tenuti a contribuire col loro danaro alle opere ecclesiastiche dei cattolici.

V° Che i Vecchio cattolici abbiano l'assoluto diritto di domandare di servirsi egualmente delle Chiese, consacrate al culto cattolico, dappoichè l'apostasia degli uni non può privare gli altri dei loro diritti.

VI° Che i Vecchio-cattolici conservino tutti i loro diritti sopra i beni dei capitoli, delle fondazioni, delle scuole ecc. dei cattolici.

VII° Che i Vecchio-cattolici conservino i loro diritti sopra il *budget* dei culti e dell'istruzione pubblica.

VIII° Che per l'esecuzione degli articoli 5 e 7 lo Stato si metta d'accordo col Comitato centrale vecchio cattolico che sarà istituito in ogni paese.

IV.

SVIZZERA — (*Nostra corrispondenza*) — 1. Persecuzione contro il Vescovo di Ginevra — 2. Decreti del Consiglio di Stato — 3. Indirizzo di Mgr Mermillod — 4. Vessazioni in altri Cantoni — 5. La *Lega della Pace* in Lugano.

1. È già qualche settimana, che la *Gazzetta di Losanna* pubblicò una corrispondenza di Friburgo, nella quale si annunciava che per decreto della S. Sede il Cantone di Ginevra era definitivamente separato dalla diocesi di Losanna, e messo sotto la giurisdizione di Mons. Mermillod, Vescovo in partibus d'Hebron. Per fermo, che questa nuova non era di tal natura da doversene commuovere grandemente; perciocchè sapeasi da ognuno, che questa separazione da più anni esisteva in fatto per consentimento del Sovrano Pontefice, e che Mons. Marilley, Vescovo di Losanna e di Ginevra, avea conservato su quest'ultimo Cantone una giurisdizione nominale, e nulla più. Eppure chi 'l crederebbe? Il Governo di Ginevra vi rinvenne un pretesto ad avanzare d'un passo nella persecuzione religiosa. Finse pertanto di spaventarsene, quasi l'innalzamento d'una Sede Episcopale nel capoluogo del Cantone ne avesse minata l'esistenza, e si rivolse al Consiglio federale, affin di ottenere per suo mezzo dalla Nunziatura Apostolica i desiderati ragguagli, sui mutamenti avvenuti nelle relazioni delle diocesi. E poichè non pareva, che l'autorità centrale volesse interessarsi troppo di quest'affare, i nostri uomini di stato si decisero ad entrare in campagna di per sè stessi. Strettisi però in lega, come già di sovente, ed i conservatori calvinisti, ed i radicali liberipensatori contro i cattolici, fu commesso ai giornali dei due partiti coalizzati d'aprire le ostilità. Forse in quel punto i loro compilatori nè manco supponevano, che vi fosse un Breve del 1819, per cui Pio VII incorporò alla Diocesi di Losanna Ginevra, e tutte le altre parrocchie cattoliche, cedute a questo Cantone nel protocollo di Vienna, e

nel trattato di Torino. Ma poi, guardate fortuna!, costoro scoprirono quasi per incanto, che siffatto Breve costituiva un concordato, il quale veniva infranto dalle recenti disposizioni della S. Sede. Di che fu ad essi risposto, il testo del Breve escludere ogni idea di concordato; i concordati al pari d'ogni altra convenzione recare le firme delle parti contraenti, nè queste trovarsi nel Breve *Inter multiplices*, ove la sottoscrizione del Governo di Ginevra non appariva; aver questi dichiarato nel suo decreto del 1 ottobre 1819 di accettare il Breve con riconoscenza, vale a dire di riconoscerlo qual favore; in quell'epoca essersi lui ben guardato dal travisare il Breve concesso alle sue istanze, in un concordato, ch'egli ben tentò di negoziare, ma inutilmente, trattenutone al muover dei primi passi dalla S. Sede; in ultimo si desse pure al Breve il carattere di concordato, se così voleasi; rammentasse però il Governo, che accettandolo erasi obbligato solennemente a *proteggere, ed a mantenere il libero esercizio del culto cattolico*. Ora avea egli serbato questa promessa, od anzi violatala mille volte nelle quistioni delle chiese, delle scuole, dei cimiteri, e più vicino per la legge contro i fratelli della dottrina cristiana, e le Suore di S. Vincenzo di Paoli?

2. Alle quali evidentissime ragioni non si opposero argomenti, che mal poteano aversi, ma fatti di vera persecuzione. Conciossiachè il Consiglio di Stato emise l'una dietro l'altra le due sentenze seguenti, le quali per un incidente, che noi abbiamo tutto il motivo di non credere fortuito, portan la data del 20 settembre, data ben fatale al mondo cattolico. Eccoveli. Il primo è il seguente:

Il Consiglio di Stato,

Considerando che nel corso dell'anno 1864 il signor « Gaspare Mermillod » fu accettato dal Consiglio di Stato in qualità di curato di Ginevra, dietro presentazione del Vescovo diocesano;

Che egli, in questa qualità, prestò davanti al Consiglio di Stato il giuramento d'obbedire all'ordine stabilito, e di predicare la sottomissione alle leggi e l'obbedienza ai magistrati;

Considerando che nello stesso anno egli ha ottenuto dalla Santa Sede, senza autorizzazione dello Stato ed all'infuori perfino d'ogni iniziativa del Vescovo della diocesi, il titolo e la dignità di Vescovo d'Hebron, sussidiario di Ginevra;

Considerando che il Consiglio di Stato non ha mai ricevuto comunicazione del testo della decisione pontificia, presa in questa occasione:

Che per tale circostanza e pel fatto che il signor Mermillod avea pure il titolo di Vicario generale, il Consiglio di Stato fu indotto in errore sulla nuova condizione che era fatta a questo ecclesiastico;

Che infatti, ai suoi occhi, il signor Mermillod non era che il mandatario di monsignor Marilley, solo capo della diocesi, il quale

poteva delegarlo per un fatto speciale e sotto la sua propria responsabilità, nelle medesime circostanze, in cui egli può delegare ogni altro Vescovo svizzero o straniero;

Considerando che risulta dai documenti ufficiali e dai fatti, pervenuti a cognizione del Consiglio di Stato, che le decisioni prese dalla Santa Sede, senza che Monsignor Marilley le abbia nè desiderate nè favorite, portano in realtà una grave offesa alle disposizioni che reggono la condizione ufficiale della Chiesa cattolica nel nostro Cantone, fra le altre, al Breve del 20 settembre 1819, ed al decreto del Consiglio di Stato del 1° novembre successivo; che infatti, a tenore del detto Breve e del decreto, le parrocchie cattoliche del Cantone di Ginevra sono in perpetuo aggregate alla diocesi di Losanna e sottomesse alla giurisdizione del Vescovo di Losanna;

Che in dispregio di queste disposizioni la Santa Sede, eseguendo un vero smembramento della diocesi, ha sottratti i cattolici del Cantone all'autorità di Monsignor Marilley, per sottoporli alla giurisdizione del signor Mermillod, esercitando in maniera permanente la pienezza dell'autorità episcopale;

Considerando che il Consiglio di Stato, avendo avvertito il signor Mermillod che non gli riconosceva la competenza vescovile sul territorio ginevrino, ha ricevuto per risposta da lui che egli ha i suoi poteri dalla Santa Sede e che, nonostante la proibizione del Consiglio di Stato, continuerebbe ad esercitarla;

Considerando che una tale attitudine non potrebbe esser tollerata da parte d'un ufficiale pubblico, il quale non esercita i suoi poteri che in virtù dell'accettazione e dell'approvazione dello Stato, e che riceve da esso uno stipendio;

Decreta: 1° Il signor Gaspare Mermillod cessa d'essere riconosciuto come curato della parrocchia cattolica di Ginevra. In conseguenza, a cominciare da oggi, lo stipendio annesso alla Cura di Ginevra è e resta soppresso fino al ristabilimento nella parrocchia di un regolare stato di cose.

2° L'autorità ecclesiastica diocesana sarà informata di questa decisione ed invitata a concorrere, per ciò che concerne e nei limiti della propria competenza, che le funzioni di curato di Ginevra non restino vacanti.

Certificato conforme;

Il Cancelliere MOISÉ FIGUET.

Il secondo decreto è del seguente tenore.

Il Consiglio di Stato,

Considerando che con la lettera in data del 23 dicembre 1864 Monsignor Vescovo della diocesi ha informato il Consiglio di Stato di aver concesso il titolo e le facoltà di Vicario generale all'abate

Mermillod, curato di Ginevra, che era stato elevato alla dignità vescovile col titolo di Vescovo d' Hebron, ausiliario di Ginevra;

Considerando che il Consiglio di Stato non accettò la qualificazione di Vescovo ausiliario, data al signor Mermillod, ed ha informato Monsignor Marilley che esso non prenderebbe in considerazione gli atti dal signor curato di Ginevra, compiuti nel dominio delle attribuzioni episcopali, se non in quanto questi atti fossero compiuti in nome del Vescovo diocesano e dietro le sue istruzioni personali e speciali;

Considerando che, nonostante questa dichiarazione, la nomina d'un Vescovo in qualità di Vicario generale dell' autorità diocesana ebbe per effetto di creare uno stato di cose, che tende alla istituzione d'un Vescovado di fatto nel nostro Cantone;

Considerando che il 7 ottobre 1871 il Consiglio di Stato ha partecipato a monsignor Marilley che, poichè egli non voleva prendere sotto la sua responsabilità gli atti di amministrazione ecclesiastica, compiuti dal sig. Mermillod, questi cessava provvisoriamente d'esser riconosciuto come Vicario generale;

Considerando che il Consiglio di Stato ha incontrastabilmente il diritto di non riconoscere come mandatario dell' autorità diocesana un ecclesiastico, nella condizione tutta speciale in cui trovasi il signor Mermillod;

Considerando di più che il signor Mermillod pretende operare in suo proprio nome;

Vista la lettera che gli è stata indirizzata dal Consiglio di Stato il 30 agosto scorso;

Riportandosi inoltre ai motivi enunciati, tanto in quella lettera quanto nel decreto di questo giorno, relativo alla cura di Ginevra;

Decreta: 1° È vietato al signor Mermillod di fare, sia direttamente, sia per procura, alcun atto di competenza dell' Ordinario. Gli è pure vietato di fare alcun atto in qualità di Vicario generale, per procura dei poteri di Monsignor Vescovo della diocesi, o come incaricato ad un titolo qualunque dell' amministrazione delle parrocchie del Cantone.

2° Il presente decreto sarà comunicato ai curati del Cantone, perchè debbano conformarvisi.

3° Esso sarà inoltre trasmesso al Consiglio federale.

Certificato conforme: *Il Cancelliere MOISÉ FIGUET.*

3. Frattanto vuolsi osservare, che la prima di queste sentenze non colpisce solo Mons. Mermillod, ma eziandio più preti, che non sono punto nulla in causa; mentre i dieci mila franchi, assegnati a S. E. e siccome parroco di Ginevra, non erano unicamente pel suo mantenimento, ma ancora per quello di quindici ecclesiastici, che in un con lui attendono alle quattro parrocchie della città, e dei sob-

borghi, ed oggi si troverebbero privi d'ogni mezzo di sussistenza, se la carità non li compensasse ad usura di quanto li privò l'ingiustizia. Contro di cui altamente protestarono non meno laici cattolici, che onesti protestanti, sdegnati ancor questi alla condotta del Governo. I parrochi poi, ai quali furon comunicate ufficialmente le sentenze predette, perchè vi si conformassero, risposero la domenica 22 settembre, leggendo dall'alto del pergamo una circolare, in cui esortavansi i Fedeli a compiere i loro doveri inverso l'Autorità Ecclesiastica, ricordandone i motivi. Dall'altro lato i Vescovi, congregati a S. Maurizio, Cantone del Vallese, hanno inviato a Monsignor Mermillod il seguente indirizzo.

Monsignore. I Vescovi Svizzeri, riuniti accanto alle sacre tombe dei martiri della legione tebea, non hanno voluto separarsi senza esprimere a V. E. i sentimenti delle loro fraterne simpatie.

La vostra causa è la nostra, voi difendete i diritti della Chiesa, l'indipendenza legittima della sua autorità spirituale, e la libertà delle coscienze cattoliche.

Il Governo di Ginevra, dopo aver violato la libertà delle associazioni religiose, dopo di aver chiuso le scuole libere dei Fratelli della Dottrina cristiana e delle Suore della Carità, colle sue nuove pretese e colle sue misure arbitrarie, porta un grave attentato alla stessa costituzione della Chiesa.

L'episcopato svizzero non può tacere, e v'incoraggia a restar saldo dinanzi a queste usurpazioni.

Noi ci congratuliamo con tutti i vostri preti e con tutti i cattolici del Cantone di Ginevra, perchè si raggruppano intorno a voi in questa legittima resistenza. Lo sappiano pure, essi non saranno isolati. I cattolici della Svizzera, quelli del mondo intiero e in generale tutti gli amici della giustizia saranno con voi, perchè fedeli alle parole della S. Scrittura, VOI OBBEDITE A DIO PIUTTOSTO CHE AGLI UOMINI.

Noi vi diamo il più tenero e il più fraterno saluto dei nostri cuori, indirizzandovi le parole che S. Paolo dirigeva al suo caro Timoteo:

« Sostenete la santa pugna della fede, adoperatevi a guadagnare il premio della vita eterna, a cui voi siete stati chiamati, confessando gloriosamente la verità, in faccia ad una moltitudine di testimonii. »

Dato all'Abbadia di S. Maurizio (Valese), 24 Settembre 1872.

✠ PIETRO GIUSEPPE VESCOVO di Sion ✠ STEFANO VESCOVO di Losanna e di Ginevra ✠ CARLO GIOVANNI VESCOVO di S. Gallo ✠ EUGENIO VESCOVO di Basilea ✠ STEFANO VESCOVO di Bethlem, abate di San Maurizio ✠ GASPARE VESCOVO di Antipatro, ausiliare di Coira e in nome del Vescovo di Coira.

Nè l'istesso Mons. Mermillod ha ommesso di protestare in questi termini.

« Signor Presidente e Signori.

Al mio ritorno dall'Assemblea dei Vescovi Svizzeri, fo ragione alla vostra dimanda, accusandovi il ricevimento delle due sentenze, che il Consiglio di Stato ha pronunciate nella sua tornata del 20 settembre. La mia coscienza però, ed il mio onore richiedono, che io vi rinnovi la protesta, che già feci dinnanzi al Sig. Presidente del Consiglio, nel nostro abboccamento del 5 settembre. E voi certo non ne stupirete, quand' io ve n' esponga i motivi. Io protesto adunque contro queste sentenze, perchè violano apertamente i diritti fondamentali della chiesa Cattolica. Sì, o Signori, esse attentano al suo organamento, disconoscono le sorgenti, il carattere, ed il libero esercizio della sua giurisdizione Ecclesiastica, negandole l' indipendenza del suo sacro ministero, e distruggendone la spirituale autorità.

Violano inoltre il pubblico diritto del nostro paese, ferendo i diritti riconosciuti, la libertà di coscienza, e del culto della metà della popolazione. Non conviene illudersi, o Signori. Il nostro modo di essere in Ginevra non è quello d'un regime a concordato. Tant'è vero che i soli trattati diplomatici, i quali han toccato i delicati rapporti della Chiesa collo Stato, si sono ristretti ad affermare: 1° che la religione sarebbe protetta, e mantenuta, come lo era prima che si riunissero le nostre parrocchie alla repubblica, 2° che unicamente alla S. Sede appartiene regolare tutto quanto spettasi ai confini delle nuove diocesi, ed alla soppressione, o modificazione delle leggi, ed usi in vigore, riguardanti la Religione Cattolica (*Trattato di Torino artic. 12 — Protocollo del Congresso di Vienna artic. 3 §. 7*).

Or siffatte promesse, che affermano il potere della S. Sede, furono accettate, firmate, registrate dai Governi della nostra patria, che nel punto stesso dichiararono di farne il fondamento de' loro diritti, e la norma de' loro doveri (*Decreto del Consiglio di Stato 1° Nov. 1819*). E poichè nulla annullò, nè sostituì queste basi ufficiali della nostra esistenza politica e religiosa, noi avvisiamo sostenere l'onore della nostra Repubblica, prendendo queste giurate stipulazioni a fondamento de' nostri diritti, ed a regola de' nostri doveri.

Molto più, che questi diritti, difesi dai trattati, sono richiamati nel Breve del 1819, concesso da Pio VII in vista di tali guarentige e formano parte delle costituzioni federale, e cantonale. Anzi l' istesso messaggio federale, in occasione della legge sull'Ospizio generale, implicitamente le confermò, assicurandoci sarebbero allargate ancor più. I Magistrati poi di Ginevra nel 1816, al prender possesso dei comuni riuniti, pronunziarono questi detti: *Siamo solleciti dichiararvi, che il libero esercizio del culto cattolico vi è guarentito.*

Ecco, o Signori, le basi del nostro dritto pubblico, ecco le solenni obbligazioni, che lo Stato assunse inverso i cattolici. Sono esse di grazia mantenute? Pur troppo ad onta di ciò i cattolici veggonsi spogliati di tutte le lor guarentige: mentre voi lor contrastate la proprietà delle chiese, la libertà del culto esterno, la libertà de' lor cimiterii, il carattere religioso delle loro scuole, la libertà dell' insegnamento, e persino la libertà delle associazioni religiose. Forsechè io mentisco, od esagero? E non avete voi chiuse or ora le scuole libere dei Fratelli della Dottrina Cristiana, ch' esistevan tra noi fin dal 1837? Non avete voi interdetto or ora alle Suore della Carità l' insegnamento gratuito, ch' esse davano nelle nostre scuole libere dal 1811 in poi? E qual motivo potete allegarne se non la smania, che vi agita, di osteggiare le nostre istituzioni? Ditemi adunque chi ha rotto i trattati? chi ha infranto il Breve? chi ha moltiplicate le usurpazioni? Ne lascio la risposta ai fatti oggimai notissimi, all' opinione pubblica, ed alla coscienza de' nostri concittadini, che ve la daranno senza replica.

Opporrete forse, che i cattolici han tradito i loro doveri, e mancato alla patria? Parlan tuttora le mura di questa città, che vi mostran leale, ed invincibile il loro patriottismo in que' proclami, ov' essi protestano di non essersi mai immischiati nell' organamento del culto protestante, nè mai offesane la libertà.

Signor Presidente, e Signori, voi continuate questa serie di attentati contro la Chiesa Cattolica, pretendendo interdire un Vescovo ausiliare, un Vicario generale, e deporre un parroco! Per fermo, che dal 1815 in qua la Svizzera non vide mai nè verun legislatore, nè verun Consiglio di Stato abusar tanto dei lor poteri. Infatti come deporre un parroco, che voi nè nominate, nè avete diritto di nominare? L' articolo 130 della nostra Costituzione ginevrina sol vi consente di ratificare la scelta, fattane dall' autorità ecclesiastica. Volendo adunque ottenerne il rinvocamento, *altra via legale* non vi resta che dimandarla ad essa. Qualunque altra è arbitraria.

Rispetto a me io esercito la mia potestà di Vescovo ausiliare, e di Vicario generale, e l' esercito liberamente da sette anni, consacrando chiese, visitando parrocchie, tutto operando a seconda delle due circolari ufficiali di S. E. Monsignor Marilley, circolari lette in tutti i pergami cattolici, e comunicate al Governo il mese d' ottobre 1864, ed il mese di luglio 1865, mercè delle quali il Vescovo Diocesano annunziava al clero, ed ai Fedeli, che il Sommo Pontefice, l' Augusto Pio IX, avendomi consacrato Vescovo di sua mano, egli « mi confidava tutti i poteri dipendenti dalla sua autorità per tutte le funzioni episcopali, e tutt' altro, che si attenesse all' amministrazione ecclesiastica nel Cantone di Ginevra. » Da quel dì ad oggi niuno intralcio fu messo alla mia azione spirituale, ed il Governo stesso ratificò più

nomine di curati, quantunque portassero la mia firma di Vicario generale, e di Vescovo ausiliare. Soltanto adesso, ch'è salito al potere questo Signor Presidente del Consiglio di Stato, lo abbiamo sentito dichiarare ch'ei vi saliva con un programma. Ed io a dir vero non so qual potenza occulta gli abbia posto in mano il mandato imperativo di distruggere i nostri stabilimenti religiosi, di chiuder le scuole cristiane libere e gratuite, e d'annullare la nostra carica. Comunque sia, ei disvelò cotesti suoi disegni nella tornata del Gran Consiglio, nella quale lanciò contro il clero cattolico un motto poco parlamentare, che io mi cesserò dal riferire.

Fin d'allora noi cattolici ci avvedemmo di non aver più a capo del potere un uomo di Stato indipendente, un magistrato imparziale, posto a salvaguardia dei diritti di tutti, quale appunto il richiede un paese misto; ma un mandatario d'una fazione, risoluta di comprimere la nostra vita religiosa, il nostro sviluppo legittimo, e pacifico in seno alle pubbliche libertà, di cui Ginevra va meritamente altera. La guerra adunque è rotta alla Chiesa, nè vi sarà chi se ne meravigli. Il mio incarico episcopale non serve che di pretesto a mascherare atti in detrimento de' suoi diritti, e della sua azione.

A schermirvi voi appellate al Breve di Pio VII che piacevi qualificare di concordato, mentre pur sapete, che il nostro illustre Giureconsulto Belot ha dichiarato non esser cotesto *una convenzione*. Ma il sia o no, ove trovate voi, che il Breve divieti al Vescovo diocesano quello, ch'è concesso ad ogni Vescovo del mondo cattolico, la facoltà di avere un Vescovo ausiliare, ed un Vicario generale? Siete dunque voi, che fate in brani cotesto atto di benevolenza di Pio VII, ferendo l'autorità spirituale nella sua sorgente, e nella sua delegazione.

Già io il dissi al Signor Presidente nel nostro abboccamento, e gliel dichiarai ancor prima, in quel congresso ch'ebbi seco il mese di marzo, quand'ei argomentavasi di sostenere, non aver la chiesa Cattolica altri diritti, che i riconosciutile dallo Stato. Gli apersi allora la vera dottrina dell'Evangelo, mostrandogli la distinzione, e la mutua indipendenza dei due poteri spirituale, e temporale nel loro reciproco terreno, la quale, ove non restasse illesa, le coscienze ne sarebbero turbate, e sconvolto l'ordine sociale. Anzi gli soggiunsi: « Osservate lealmente il Breve di Pio VII, siate fedeli alle stipulazioni, ch'egli include, ristabilite le guarentige, senza di cui quel Breve non sarebbesi ottenuto, ed io punto non esito di supplicare il S. Padre a concedermi il mio ritiro: non sono qui a difendere me stesso: la mia persona è nulla: i dritti della coscienza cristiana son tutto! » Ed è perciò, che il Breve essendo violato in tutte le sue clausole, noi non possiamo consentire, che questa concessione dell'alta benevolenza di Pio VII sia nelle vostre mani un'arma contro l'au-

torità della S. Sede, e contro le nostre libertà religiose. Da due anni il potere civile d'altro non si prende pensiero, che di moltiplicare le ostilità contro di noi. Adunque mentre il nostro libero paese, e le nostre terre nobilmente ospitali offrono aperto asilo a tutte le sventure, libero campo a tutte le utopie sociali, e sicuro rifugio agli assassini politici di qualsiasi contrada; soltanto il Cattolicismo ne sarà bandito, soltanto ai cattolici si contenderà il libero diritto di cittadini?

Per queste ragioni io non posso accettare i vostri decreti *inesatti* nei *considerando*, *illegali* nelle conclusioni, i quali sostituiscono la tirannia all'equità, al diritto, alla legge.

Ben è vero, che voi credete invigorire quest'atto col sopprimere la rendita dovuta alla Parrocchia di Ginevra. Credetelo, o Signori, questa vostra disposizione non farà piegare verun' anima cristiana, ed io me ne passerei, se non toccasse, che me. Ma evvi un articolo iscritto nel protocollo di Torino, e nell'atto privato ratificato dal Cantone di Ginevra, e guarentito dal Breve del 1819, che parla così: « Per l'avvenire il *minimum* di questo trattamento non può restringersi sotto qualunque pretesto. »

Inoltre siffatta soppressione spoglia d'un modestissimo indennizzo quindici preti, che appena ne ritraevano 700 franchi per alloggio, vitto, vestito, e per soccorrere i poveri nell'umile, e laborioso apostolato di 26,000 cattolici, quanti appunto ne contano la città, ed i sobborghi di Ginevra.

Laonde cattolico, sacerdote, Vescovo io mi appello alla S. Sede, custode de' nostri diritti, e protettrice degli oppressi. Cittadino, e ginevrino io mi rivolgo all'imparzialità de' miei compatriotti. Nè voglio finire senza confermare il mio sincero patriottismo.

Signori, io non ho violato giammai le mie credenze religiose, nè dissimulato lo zelo, che per esse m'infiamma. Condurre alla mia fede chi non l'ha, ecco la mia sola ambizione sulla terra. E sarà questo apostolato cristiano un pericolo in un paese, dove tanti son tutto ardore per crearvi un centro di materialismo Europeo? Non ho forse io conciliato la fedeltà a' miei doveri religiosi coll'attaccamento al mio paese? Servire, ed onorare Ginevra è sempre stato il mio volere. Ed ho certo contribuito alla sua prosperità, liberamente erigendo chiese ne' quartieri popolosi, moltiplicando scuole gratuite, avvalorando opere di beneficenza per i poveri, per gl'infermi, per i vecchi. Ho forse io dispregiata l'autorità delle leggi, e disconosciuto il potere civile, quand'essi si son tenuti nel loro confine? Signori, sempre fedele al mio giuramento in tuttociò che debbo allo Stato, nol romperò in tuttociò che debbo alla Chiesa, ed al suo divin fondatore.

Non posso dunque nè ritirarmi dalla custodia del santuario di

Dio, nè lasciare il servizio delle anime, di cui sono il pastore, nè abbandonare la difesa dei diritti della coscienza cristiana.

È da diciannove secoli, che la Chiesa rende a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio; e nell'applicazione di questo sacro principio sta la pubblica tranquillità.

Voglia il Signore esaudire le mie preghiere, infondendo in questo caro paese, e ne' suoi magistrati lo spirito di giustizia, che soltanto solleva i popoli a verace grandezza!

Ricevete intanto, signor Presidente, e signori, i sentimenti della mia profonda considerazione. — GASPARE MERMILLOD *Vesc. d' Hébron.*

4. Di fronte ad una resistenza sì unanime, dal lato del clero, e delle popolazioni, vuolsi credere, che il Governo faccia sosta, vale a dire, che si tenga pago d'ignorare in Ginevra la presenza d'un Vescovo, e di fare un' economia annua di 10,000 franchi, togliendo i viveri al clero. Almeno così ci lasciano travedere da qualche giorno i fogli liberali, e protestanti.

Del resto non accade solo in questo Cantone, che le autorità alte e basse dieno prova di brutale intolleranza verso la nostra Chiesa, ed io ve ne ho recati abbastanza argomenti nelle mie precedenti corrispondenze. Oggi vo' narrarvi due nuovi fatti avvenuti nel Cantone di S. Gallo. A Wallenstadt i cattolici hanno abbandonato ai protestanti un' antica cappella. Ora accadde non ha guari, che un giovine protestante si recasse in cotesta contrada colla sua fidanzata, per celebrarvi il suo matrimonio. E voi avviserete senza dubbio, che cotesto avesse luogo nella cappella predetta. Tutt'altro. Il consigliere comunale Huber, liberale a oltranza, fe' aprire a viva forza la chiesa cattolica, e v' introdusse il ministro protestante ad onta dei reclami del parroco. Che volete? Il sig. Huber è albergatore, e presso di lui appunto si fe' il pranzo delle nozze.

Inoltre ab immemorabili serbasi in Wallenstadt il costume, che per la festa dell' Assunzione un cappuccino del convento vicino vi tenga il sermone; ma quest'anno il nostro consigliere comunale, l'albergatore Huber, ha nella sua alta sapienza giudicato, che in questo giorno il popolo non avesse mestieri d'udire la parola di Dio. Per conseguenza nell'andare, che fe' il predicatore alla Chiesa, ei trovò sulla via due agenti di polizia, che glielo impedirono.

5. Frattanto il 23 settembre tennessi in Lugano, Cantone del Ticino, il sedicesimo congresso internazionale della *Lega della Pace, e della Libertà*, le cui congreghe ebbero luogo nella chiesa del Liceo, da qualche tempo chiusa al culto cattolico per ordine del Governo. La popolazione però non che prendervi parte, si mostrò freddissima in verso cotesti apostoli del socialismo, venutivi dalle quattro parti del globo, quantunque a dire il vero in numero ben ristretto. Di fatti,

se ne toglì il comitato cantonale composto di trentatre membri, una dozzina di rappresentanti della stampa italiana, e francese, ed una picciola quantità di curiosi, e di comparse, tutto il congresso riducevasi al Lemonnier, al Ducommun, ed al Goegg con sua moglie. Sicchè il fiasco è stato sì compiuto da dovere il corrispondente *del Secolo* di Milano, in una delle prime sedute, venirne ad acerbe doglianze. « Dopo tante promesse e dopo tanti annunzii sì pomposi, ei disse, resto sorpreso di trovarmi in un deserto, e vedere pochi individui pretendere risolvere di per sè quistioni sociali le più ardue. » Gl' Italiani in particolare v' hanno generalmente brillato colla loro assenza. Voi vedete pertanto esser superfluo, ch'io vi descriva i diversi episodii di questa tempesta, sollevatasi in un bicchier d'acqua.

V.

SVIZZERA (Altra nostra corrispondenza) — 1. Assemblea generale della Società di Pio IX a Melide — 2. Congresso della pace e della Libertà in Lugano — 3. Elezioni al Consiglio Nazionale colla votazione secreta.

Nulla dies sine linea. Questo adagio antico significhi ciò che si vuole, lasciate che io l'interpreti a mio talento, e vi dica: nessuna linea esca dalla mia penna, che non cominci dall'immortale Pio IX. E mi è caro assai di poter esordire questa mia corrispondenza, appunto colla relazione di una festa, che fu tutta consacrata al grande Pontefice, il quale, nell'età nostra, è divenuto la meta simultanea così delle aspirazioni dei cuori cattolici, come dei dardi dei tristi e settarii figliuoli del secolo. Io alludo all'Assemblea generale delle diverse Sezioni ticinesi della *Società svizzera di Pio IX*, chiamata comunemente *Pius-Verein*, la quale avvenne il giorno 7 agosto in Melide, ameno villaggio sulla sponda destra del lago Ceresio, a cinque chilometri da Lugano. Melide è la terra fortunata che diede i natali al celebre architetto Domenico Fontana, la cui gloria imperitura è scolpita a caratteri indelebili sul maestoso obelisco che vedesi torreggiare in mezzo alla Piazza di S. Pietro in Roma. Ciò appunto veniva indicato dalla seguente iscrizione epigrafica, che leggevasi al sommo di un arco trionfale, innalzato all'ingresso del paese, come testimonia del tripudio ond'erano compresi gli abitanti, nel vedersi onorati da quell'eletta Assemblea: *Benvenuti i Socii di Pio IX — In questo villaggio - Alla Romana Sede - Affezionatissimo - Ove - Ancor fresca è la memoria di Sisto V - La cui munificenza e grandezza d'animo - Al nostro conterraneo - Domenico Fontana - Fruttò gloria immortale.*

Alla pacifica e religiosa riunione intervennero, dalle diverse parti del Cantone ben 500 socii, oltre l'intera popolazione di Melide, e gran parte dei paesi vicini, segnatamente di Bissone, situato sull'altra sponda del lago, e patria, pur esso, di esimii ingegni, come il Borromini ed il Maderno, che debbono la loro gloria ai Romani Pontefici, i quali li accolsero generosamente e dieder loro occasione di fare spiccare il vasto lor genio nel Collegio di Propaganda Fide, e nella Basilica Liberiana e in altri molti monumenti d'arte, di cui è sì ricca l'eterna Città. Dopo la religiosa funzione, consistente in un officio con messa funebre in suffragio dei socii defunti, ed un discorso adatto alla circostanza, la giornata si passò prima nel discutere in pubblica sessione le varie cose proposte nella circolare di convocazione, poi in un modesto banchetto sociale, che fu sempre rallegrato da un generale scambio di cordialità, e di vera fratellanza tra i socii, e dalle armonie di buoni musici e cantori che alternavano gl'inni alla Patria cogli inni a Pio IX. La chiusa del banchetto fu, dirò così, una salva di brindisi a Pio IX, alla patria, alla Chiesa, alla religione, all'istruzione, e che riprodotti dal rombo dei mortaletti, pareva facessero ripetere dai nostri monti, colla loro eco, il grido unanime dei convenuti a Melide: *Viva Pio IX.*

2. Al numeroso e festevole concorso dei buoni Ticinesi all'Assemblea Cattolica di Melide fece un bel contrasto, non molto dopo, il *Congresso della pace e della libertà*, il quale, come già sapete dai giornali, si radunò in Lugano il 23 del pr. pas. settembre, e vi tenne le sue sedute sino al 27 dello stesso mese. Tutti gli sforzi possibili si fecero dalla famosa *Lega* perchè da tutte le parti d'Europa, e perfino dall'America, ogni gradazione della frammassoneria cosmopolita, dell'*Internazionale* ed anche solo degli *aderenti*, avesse a far atto di presenza a questo Congresso, che secondo una dichiarazione di uno dei suoi membri (il Sig. Vittor Ugo, se non erro), si propone di conseguire la pace e la libertà, mercè un'ultima guerra che distrugga tutti i re, tutt'i governi e tutt'i popoli che non partecipano a' suoi principii. Il Governo ticinese si affrettò di mettere a disposizione del Comitato organizzatore, per le sedute dei congressisti, la chiesa di S. Antonio, da cui furono già sbanditi, in nome della libertà, i RR. PP. Somaschi; e si vuole ancora che questo Governo stesso, il quale non trova un centesimo da impiegare per preservare le popolazioni ticinesi dai disastri delle alluvioni insistenti, abbia concesso, sul fondo dell'esauisto erario, la somma di fr. 300 per le spese occorrenti agli apparecchi del ricevimento di tale congresso. Inoltre dalle diverse parti di Francia, d'Italia e della Svizzera stessa accorsero in Lugano parecchi *organi della opinione pubblica*, detti comunemente giornalisti o corrispondenti di giornali, per assistere

alle grandi rappresentazioni che avrebbero date i *comici della pace e della libertà*, e poi riferire al colto pubblico le loro *impressioni*. Eppure con tutto ciò il credereste? riuscì una scena da bimbi che si copersero di ridicolo da sè stessi, facendo rinnovare ancora una volta la morale dell'antica favola: *parturient montes, nascetur ridiculus mus*. La popolazione stessa di Lugano quasi non si diede per intesa di tale Congresso; ed un suo cittadino orefice, che prestò l'opera sua coniano una medaglia commemorativa, ebbe a pentirsi di aver fatto magra speculazione, poichè la maggior parte delle copie gli rimase nel negozio invendute. Non varrebbe quindi la pena di dare ragguaglio ai vostri lettori di questa fantasmagoria, come mi pare si possa realmente chiamare il *Congresso della pace e della libertà*, se non fosse per indicarvi che i suoi atti in Lugano segnarono evidentemente a grandi caratteri l'inutilità delle associazioni a procurare un bene qualunque alla società, quando queste non hanno per guida la religione.

L'inaugurazione dunque del Congresso, come vi dissi di sopra, fu fatta nell'antica chiesa di S. Antonio, la quale essendo scompartita in una sola navata e di stile barocco, assunse la figura di un barocco assai più balzano e bizzarro, quando fu adattata alla cupa cerimonia di questi utopisti della pace e della libertà. Se non fosse una sacrilega profanazione del tempio santo il mettere una chiesa a disposizione di coloro, che nei loro scritti, nei loro discorsi e perfino coi loro atti particolari negano Dio, la sua religione, le sue leggi; era proprio uno strano e pittoresco contrasto il veder le immagini e i simboli del culto cattolico in mezzo agli emblemi dei liberi pensatori, tra i quali una gran tela su cui era stata dipinta a tempra un'allegoria della Lega della pace. E perchè meglio risaltasse il contrasto, volle il caso che in una parte del tempio, che in quel giorno era consacrato alla *pace* ed alla *libertà*, si trovassero raccolti alcuni cannoni coi loro annessi e connessi, tranne la polvere e le palle, che si ebbe la precauzione di coprire di frasche, perchè non ispaventassero quei pacifici congressisti e non ismentissero col fatto i loro principii. Due angeli nella tela allegorica, di sesso diverso tra loro, sorreggevano un largo nastro, sopra del quale leggevansi a grandi caratteri: *Liberté, Egalité, Fraternité*, e poi subito di seguito, nella lingua dei preti: *Ubi pax, ibi divitiae* — di sotto una gran nube nera nera, da cui usciva un non so qual fantasma in atto di distruggere con un fiato cannoni, fucili, elmi, corone e tiare che vedeasi innanzi, quali ostacoli al conseguimento della pace e della libertà. A tal vista, ognuno che vi entrava senza prevenzioni o colla supposizione di trovarvi qualche cosa di serio, non poteva a meno di esclamare: *E se non ridi, di che rider suoli?*

Dall'altare maggiore, che con mano sacrilega era stato convertito in seggio presidenziale con drappi rossi e verdi circondato, il Sig. Lemonnier cosmopolita, abitante in Ginevra, vice-presidente della Lega e redattore del foglio *Les États unis d'Europe*, dichiarò aperto il Congresso. Si fece l'appello dei soci partecipanti ed aderenti e tra tutti, venuti da tutto il mondo, si contarono cinquantadue. Di poco superarono il loro numero i visitatori curiosi, cosicchè, fin dalla prima seduta, congressisti e giornalisti d'accordo, fu generale l'opinione che il Congresso avea toccato un fiasco solenne, benchè con un termine più parlamentare si possa dire solo che fu un *insuccesso*. A presiedere il Congresso fu nominato l'Avv. Battaglini luganese, Turmann, professore dimissionario di filosofia nel nostro Liceo, e l'Avv. De-Stoppa di Pontetresa erano vice-presidenti. Il Sig. Battaglini Consigliere nazionale, è un politicone azzecagarbugli, già noto ai vostri lettori pel suo radicalismo puro sangue, e per la sua cinica impudenza, con cui, 13 anni or sono, come allora vi scrissi, qual presidente del Gran Consiglio ticinese, ricevuta l'imbeccata da Mazzini, chiamava la religione cattolica, *un cadavere senza fede, nè diritto, nè morale*. Il De-Stoppa è una banderuola ad ogni vento, pieno di presunzione e colle saccoccie piene di coccarde, come direbbe il Giusti, sempre pronto a servire qualsiasi partito, purchè possa soddisfare la sua ambizione. Fin dal 1845 era il rappresentante secreto, nel Ticino, della *Giovine Italia*, sebbene ticinese, e nel 1854 posto alla testa dell'opposizione cantonale *si lasciò* poi mettere in prigione, abbandonando i suoi alleati alla balia dello spirito fremente dei *pronunciandos* radicali, che, come già vi è noto, fecero in quell'anno d'ogni erba fascio.

Nel Congresso si adottò per principio, onde avesse a riuscire una vera Babele ridicola, che ciascuno avesse diritto di usare quella lingua che meglio credesse. Per fortuna eran pochi, se no, chi sa qual confusione sarebbe succeduta in quel miscuglio di Russi, di Tedeschi, di Inglesi, di Italiani, Francesi, Spagnuoli, Olandesi, Americani ecc.! Ve ne ebbe una prova un giorno, in cui, non andandosi d'accordo su di una proposta, presentata da un Francese sul principio comunistico, che volea farsi adottare dal Congresso, questo sembrò per un momento quel luogo che Dante nel 3° canto dell'Inferno disse abitato da coloro

« Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto ».

Imperocchè difatti nella chiesa di S. Antonio allora « Diverse lingue, orribili favelle — Parole di dolore, accenti d'ira — Voci alte e fioche, e suon di man con elle — Facevano un tumulto..... ».

che era impossibile non eccitasse la compassione per quei poveri uomini della pace e della libertà. Al Garibaldi spiacque di non poter venire ad abbracciare la sua *cara* Lugano, ma dispiacque più a noi che non potemmo vedere il protagonista della pace e della libertà montare sulla tribuna ad intimare guerra e morte al *morbo prete*, al *cancrio* ed al *vampiro* del *Papato*; chè ci avrebbe divertiti più che non divertisse i Ginevrini nel 1867. Ma egli è omai divenuto il *diavolo zoppo* della leggenda: si fe' rappresentare da un cotal professore Pederzoli genovese, che neppure comparve, o almeno non die' segno di vita: cosicchè volendo il vecchio *Eremita* mandare i suoi saluti ed il suo programma di guerra al Congresso della pace, dovette valersi del Sig. Goegg, tedesco, il quale per far comprendere i concetti dell' *Erce* ai membri del Congresso si trovò in necessità di far tradurre in francese la lettera garibaldina. Povera Babele! Tutto il suo operato non fu altro che una bolla di sapone lanciata in aria, nella quale si vedevano i variopinti colori dei personaggi micromeghi che vi intervennero, e che in concreto veniva assai bene riassunta nel seguente concetto dello stesso suo presidente, Sig. Battaglini: « In nome della *libertà*, ei disse, noi vogliamo togliere i popoli ai disastri delle armate permanenti, ed unirli alla forma di governo che a noi par la migliore. A questo intento, in nome della pace, noi protestiamo che la Lega non spera che nei mezzi morali: vi giungerà per mezzo della discussione ». E aveva ragione; poichè il Sig. Lemonnier nella lettura del resoconto annuale della Lega faceva osservare che tutto il fondo di cassa, non facendosi conto delle passività, ammonta soltanto alla somma di fr. 940, i quali farebbero ridere anche le persone più serie se, invece dei *mezzi morali* e della *discussione*, si credesse che potessero valere a procacciare altri *mezzi*.

3. Il giorno 27 del corrente ottobre tutto il popolo svizzero è chiamato ai comizii, per la rinnovazione integrale del Consiglio Nazionale. Il Cantone Ticino, diviso in due circondarii federali, deve eleggere sei deputati. È grande l'agitazione a cui presentemente è in preda la popolazione ticinese; poichè si tratta di mandare al Parlamento federale rappresentanti che davvero rappresentino l'opinione ed i principii del popolo, in armonia al voto già manifestato nelle assemblee circolari del 12 maggio p. p. Ma i radicali che, non vogliono lasciarsi prender di mano il mestolo, temendo che abbiano il sopravvento i conservatori, col loro esclusivismo si preparano alla lotta con terne di candidati tutti del loro colore, pronti anche a sacrificare l'autonomia cantonale, la libertà personale, pur di poter vincere. Fu questo perciò un guanto di sfida lanciato in fronte ai conservatori, che si affrettarono di raccogliarlo, ed ora i due partiti si trovano di fronte, i primi col famoso Battaglini in capo, ed i secondi

coll'integerrimo e profondamente cattolico Sig. Avv. Massimiliano Magatti, di Lugano. La prima avvisaglia di questa lotta si è notata nel Gran Consiglio del Cantone, quando il potere legislativo fu chiamato, il 16 settembre, a sancire una legge elettorale che la Confederazione ci ha imposto, riguardo agli oggetti d'ordine federale. Allora il partito dominante si sentì ferito a morte, perchè la votazione *aperta* fu sempre per lui l'arma più sicura per vincere: era quindi naturale che adoperasse ogni mezzo per rendere pericolosa meno che fosse possibile la votazione *segreta*, che nel nuovo progetto ci veniva imposta dall'autorità federale. Si proposero mille temperamenti, si circondò la legge di parecchie facilitazioni; ma finalmente la legge è fatta. E questa legge dovrà fare le sue prime prove nelle prossime elezioni, le quali, questa volta, si spera non mancheranno di dare la sua legittima rappresentanza anche al partito conservatore, che, in fin dei conti, è il più numeroso nel Ticino, mentre il radicalismo prevalente non è che una minoranza prepotente, che sempre si tenne in potere coi soprusi, e colle illegalità, sotto il protettorato delle indulgenti e benigne signorie baronali di Berna.

VI.

OLANDA (*Nostra corrispondenza*) 1. Svegliamento della politica — 2. Discorso del Re all'apertura delle Camere; apparente prosperità e sicurezza, timori occulti, difesa nazionale e militarismo. — 3. Il congresso dell'internazionale all'Aia — 4. Scioperi; abolizione della legge contro le coalizioni degli operai — 5. Morte del Ministro Tarbeck; religione e vita pubblica del defunto.

1. Il terzo lunedì di settembre è il primo giorno del novello anno politico in Olanda. Le Camere vengono solennemente aperte dal Re, che solo in quel giorno si mostra al popolo in tutta la regale sua magnificenza. Migliaia e migliaia di curiosi accorrono quel giorno dai varii punti del paese all'Aia. S. M. pronunzia dinnanzi alle due Camere riunite un discorso sullo stato del paese, e questo discorso viene immantinente dai varii giornali riprodotto e commentato.

Nelle Camere si aprono tosto discussioni sull'indirizzo di risposta al discorso del Sovrano, e ciò offre di nuovo ai giornali ampia materia di considerazioni e di polemica. In una parola: la vita politica che nei caldi mesi estivi sembrava spenta, rivive di un tratto. Sarebbe forse perciò che io in questi giorni mi ricordai del dovere che m'incombe di scrivere una corrispondenza per la *Civiltà Cattolica*?

2. Voi avete forse già letto nei giornali il discorso, con cui il Re aprì le Camere; leggendolo non avete voi per avventura pensato o forse anche detto a voi stessi: che paese beato è oggimai l'Olanda! Ivi tutto va ottimamente. Il paese è in pace con *tutte* le potenze; dunque anche col possente nostro vicino la Prussia; il commercio fiorisce, l'erario pubblico non ha punto bisogno di soccorsi straordinarii, le Colonie son tranquille, la messe fu abbondante ed anche la pesca non lascia cosa alcuna a desiderare; tutto prospera, e par che proprio nulla vi sia che possa ispirarci qualche timore. Eppure

non havvi un solo Olandese di mente sana che non pensi all'avvenire con cuor palpitante. L'istesso discorso del Sovrano dà segni non equivoci di questa paura. Infatti in esso si manifesta il disegno di aggravare il peso del servizio militare, e d'introdurre un nuovo sistema di difesa territoriale. Se in verità non ci fosse nulla a temere, non si penserebbe punto ad aumento di milizie o a difesa del paese, mentre l'Olandese ha in generale una grande avversione da tutto questo, ed aborre tutto ciò che sa di milizia e di guerra, tolto il caso di assoluta necessità.

Piglierà dunque la Olanda a tempo le necessarie precauzioni per i pericoli che ci minacciano? io nol credo.

Ed in primo luogo havvi tra noi non pochi che credono al sogno di una pace perpetua; questi combattono tutte le disposizioni di provvedimenti militari.

In secondo luogo regna qui tra i nostri politici grande diversità di pareri sul sistema di difesa da adottare nel caso di una guerra. Si disputa per fino se debba la scelta lasciarsi al Re con i suoi ministri, ovvero determinarsi dalle Camere per via di legge.

Finalmente ci manca il *nervus belli*, cioè il denaro. Pochi anni addietro erano le nostre finanze in prospero stato, mentre la ricca colonia di Giava ci offriva annualmente un beneficio netto di più milioni di fiorini. Ma ciò è venuto meno sotto il governo dei liberali. Ad essi pareva contrario alla filantropia che il Giavanese lavorasse e sudasse a pro dell'Olanda — Così l'Olanda non possiede oggimai che il prodotto delle imposte, le quali però non sono in alcun altro paese più gravi che nel nostro.

Per queste ragioni io credo che poco o nulla si farà per la difesa materiale del paese; la nostra sicurezza riposa dunque solo sul rispetto del diritto delle genti. Ma ahimè! ha l'Olanda dritto di confidarsi ad esso? Non è essa stata la prima nazione a richiamare il suo ambasciadore presso il Sovrano pontefice, ed a riconoscere così la più esecranda violazione del diritto internazionale?

3. La parola *internazionale*, uscitami testè dalla penna, mi richiama spontaneamente al pensiero la troppo famosa Associazione internazionale degli operai, che, come certo non ignorate, tenne nei primi giorni di settembre il suo congresso all'Aia, residenza del Re. Tutto ciò che non sa di liberalismo faceva pressa al Governo, perchè impedisse un siffatto congresso e gravissime ragioni lo comandavano. In Francia ed in Germania è quella sovversiva associazione vietata dalle leggi; quei possenti vicini non potrebbero dunque veder che a malincuore che noi, debole nazione, offrissimo ad essa un ricovero sul nostro suolo. Non avremmo noi con ciò cooperato ad una manifesta cospirazione contro la pubblica tranquillità dell'Europa? Si aggiunga che quel congresso sarebbe riuscito sommamente pericoloso per la stessa Olanda, se i nostri operai, pacifici per la massima parte sino al presente, fossero venuti in contatto con quelle teste calde e scervellate dell'Internazionale. Finalmente ogni associazione o riunione contraria all'ordine pubblico è qui dalle nostre leggi vietata. Or non è forse fuor d'ogni dubbio che l'associazione internazionale degli operai sia una istituzione contraria all'ordine pubblico? Questi argomenti vennero con somma forza esposti al Governo, non solo nei giornali conservativi e cattolici del paese, ma anche in appositi indirizzi, pre-

sentatigli dall'Aia e da Maestricht. Nulla giovò! Il Governo restò ostinatamente nella presa risoluzione di non opporsi all'Internazionale; il farlo era, secondo i liberali, contrario alle esigenze della libertà, e la libertà è ai di nostri, voi vel sapete, il rimedio universale, il vero specifico contro tutti i mali e pericoli possibili!

4. Intanto gli scioperi degli operai sono stati non pochi quest'anno in varie contrade dell'Olanda, e più di una volta è stato mestieri aver ricorso alla forza armata, per rimetter l'ordine da essi turbato. In gran parte è ciò da ascrivere alla malaugurata e stolta cooperazione dei liberali. In Olanda era tuttavia in vigore la legge di Napoleone che vieta, sotto pene severe, ogni coalizione degli operai contro i padroni e di questi contro gli operai, a fine di ottenere aumento o diminuzione di salario. In questa legge vedeano i nostri liberali una offesa alla libertà. Uno dei loro specialmente, noto nel paese pel suo sfrenato radicalismo, aveva spesso perorato nella seconda Camera, perchè quella legge venisse abolita. E perchè credete voi che egli desiderasse ardentemente l'abolizione di quella legge? Appunto perchè essa, secondo lui, impediva la diffusione dell'Internazionale nel nostro paese! Egli pensa che l'Internazionale è un'associazione sommamente utile, mentre essa non fa che somministrare all'operaio il mezzo di migliorar la sua sorte!

Il nostro Governo ha nella sua saggezza creduto dovere appagare il desiderio di quell'avvocato dell'Internazionale. La legge fu abolita. I nostri operai godono ora piena libertà di cospirare contro i loro padroni, e possono solamente esser puniti nel caso, in cui essi turbassero l'ordine materiale con aperta violenza.

Che cosa dite voi del liberalismo olandese? Esso non è contento di lasciar libero corso alla setta internazionale; ma è anche sollecito a spianarle la via, togliendo di mezzo quanto potrebbe impedirne la diffusione o renderne difficili i progressi.

5. L'uomo intanto che ben potea riguardarsi come autore del liberalismo, e capo del partito liberale in Olanda, il Sig. Tarbeck, è morto nel corso dell'estate in età molto avanzata.

Della sua vita privata si sa poco o nulla. Egli era protestante, in quanto avea ricevuto il battesimo in un tempio protestante: del resto non dava egli segno alcuno di qualsivoglia culto religioso. Ben disse egli una volta nella Camera di ammettere una rivelazione; ma quale rivelazione intendeva egli? quella dei cristiani, o quella dei panteisti? Ei disse pure un'altra volta di amare il cristianesimo; ma *un cristianesimo superiore ad ogni divisione in materia di fede*; un cristianesimo che non fosse nè protestante nè cattolico. Forse non intendeva egli con ciò altro che la libertà universale e la filantropia.

Le circostanze della sua morte furono estesamente rapportate dai suoi amici. Sino all'ultimo momento conservò egli l'uso libero della ragione; ei parlò dei suoi figli, del paese, di tutto, tranne di Dio e dell'Eternità. Un solo dei suoi amici raccontava che egli poche settimane prima della sua morte avea in un intimo ragionamento parlato, in guisa da mostrare che egli ammetteva ancora la Provvidenza. Faccia Dio che ciò sia vero, e possa il Dio delle misericordie aver avuto pietà dell'anima di lui.

Quanto alla sua vita pubblica come uomo di stato, essa è molto più nota. Io prevedo che il nostro paese sarà quanto prima come

inondato da un diluvio di descrizioni della sua vita. Nella storia dell'Olanda sarà egli sempre celebrato, per la parte non piccola che egli ebbe nell'attuale nostra legge fondamentale, ed anche perchè egli ha veramente governato il paese per ben 25 anni.

Ma qual sarà il giudizio dei posteri sopra di lui? Io temo che esso non sia per esser molto favorevole. La sua autorità presso i liberali era negli ultimi anni molto diminuita. Tarbeck voleva sempre conservare una certa moderazione, mentre i nostri liberali, come dal sin qui detto vi sarà facile dedurre, divengono sempre più rivoluzionarii. Tarbeck non aveva più forza per contenerli, come fra le altre si fe' palese all'occasione del richiamo del nostro ambasciadore da Roma, richiamo che egli non approvava. E così videsi egli in verità costretto, poco prima della sua morte, ad offrire al Re la sua dimissione dalla carica di Ministro.

Nel principio della sua carriera politica, godeva Tarbeck in generale della fiducia dei cattolici, e ciò non del tutto senza ragione. In verità egli erasi adoperato perchè i cattolici venissero in tutto trattati non altrimenti che i protestanti, e voleva che i cattolici fossero veramente liberi nell'esercizio del loro culto. Ei consentì alla ristaurazione della gerarchia ecclesiastica nel nostro paese, e quando nel 1853 ciò fu cagione di un principio di rivoluzione, preferì egli ritirarsi dal Ministero che cedere ai pregiudizii dei protestanti. Finalmente egli mise ordine ed imprese un corso regolare all'amministrazione degli affari nel paese.

Ma ad onta di tutto ciò, egli fu, a mio parere la causa di molto male. Imperciocchè ei fu sempre ed apertamente promotore dei principii liberali, come sono p. e. la separazione della Chiesa e dello Stato, l'istruzione neutrale e simili. A cagion dell'autorità di cui egli godeva, accettarono molti dalla sua bocca siffatti principii; ed è veramente colpa di lui, che essi siano oggi non poco diffusi in Olanda. Tarbeck era prudente e moderato nell'applicazione, ma i suoi discepoli spingono quei principii sino alle ultime conseguenze. Il presente nostro radicalismo non ha che Tarbeck per primo suo autore. La sua morte non sarà senza conseguenze nello stato politico dell'Olanda. Il liberalismo da lui contenuto fra certi limiti, diverrà dopo la sua morte sempre più sfrenato, impetuoso e violento.

MEMORANDUM DEGLI ARCIVESCOVI E VESCOVI

*Adunati presso la tomba di S. Bonifazio intorno allo stato presente della Chiesa cattolica nell'Impero Tedesco*¹.

Se la pace tra lo Stato e la Chiesa cattolica ultimamente ha patito deplorabili disturbi, credono i Vescovi tedeschi d'esser testimoni a sè medesimi di non averne data occasione nè in comune nè in particolare. Le presenti turbolenze sono sopravvenute ad essi, come ge-

¹ L'importanza di questo Memorandum ai pei principii, al per la storia è tale e tanta, che non abbiám potuto esimerci dal recarlo qui fedelmente tradotto nella sua integrità.

neralmente ai cattolici, improvvisate ed inaspettate, e Noi deploriamo intimamente, che siasi suscitata una lotta, la quale sì facilmente si sarebbe potuta evitare.

Il già fatto non può rendersi non fatto, ma ci rimane sempre il dovere dall'una parte di difendere i diritti e gl'interessi della Chiesa cattolica, e dall'altra di tendere costantemente al ristabilimento della pace tra la Chiesa cattolica e lo Stato.

Questa è la mira, cui abbiamo l'occhio nel discorrere dello stato presente della Chiesa cattolica. Speriamo che una sincera esposizione delle mutue relazioni gioverà a ristabilire la sicurezza del diritto profondamente scossa, ed a ricondurre la pace.

Questo non è possibile se non si poggia sul fondamento del diritto positivo e delle vigenti relazioni giuridiche. Onde crediamo di doverci anzi tutto rivolgere a questi due capi.

I.

Dal lato del diritto positivo non vi può esser il menomo dubbio, che la Chiesa cattolica in Germania è riconosciuta pel diritto delle genti e dello Stato e che vi ha una esistenza legale in tutta la sua integrità.

Nella pace di Westfalia fu specialmente guarentito alla Chiesa cattolica, come alle altre confessioni legalmente riconosciute, tutto il complesso dei suoi diritti e possedimenti secondo l'anno normale¹. Questa condizione giuridica ed ecclesiastica delle confessioni era protetta dai tribunali dell'Impero, ed assicurata nella dieta, secondo il principio dell'ITIO IN PARTES in cose religiose, contra ogni cambiamento legislativo, sul quale un'altra confessione influir poteva. Quando la secolarizzazione fece passare numerosi territorii di Sovrani cattolici e di Abbazie immediatamente soggette all'Impero sotto il dominio di Sovrani protestanti, rispetto alla religione furono per sentenza della imperiale deputazione del 1803 raffermati i decreti della pace di Westfalia e di nuovo applicati.

Che la caduta dell'Impero tedesco non abbia punto alterati i diritti delle confessioni, è una verità stabilita, e riconosciuta dai più cospicui giuristi. Vero è che la protezione, proveniente dallo Statuto e dai tribunali dell'Impero, cessò nell'ordine dei fatti. Ma restò sempre riconosciuto dovere dei Principi Sovrani, e degli Stati tedeschi il proteggere i diritti e le franchigie delle confessioni riconosciute, non altrimenti che per addietro erano stati protetti dall'Imperatore e dall'Impero.

I principi tedeschi a quel tempo, come prima e poi, nel ricevere territorii cattolici, hanno sempre considerato come uno de'primi e più evidenti loro doveri l'assicurare e guarentire solennemente e inviolabilmente ai loro nuovi sudditi la piena ed intera permanenza della religione e della Chiesa e l'inalterato mantenimento di ogni diritto e franchigia che fin a quel tempo avevano posseduto.

Anche i nuovi Statuti degli Stati tedeschi rinnovano quasi tutti ed allargano, a modo di principio, questa guarentigia dell'antica con-

¹ Cioè quali erano il primo dì dell'anno 1624, che perciò fu detto dai Tedeschi *Normaljahr* ossia *regolatore*. (Nota del traduttore).

dizione giuridica delle grandi confessioni cristiane e ne aggiungono una nuova, concedendo a quei che le professano, come a tutti gli altri cittadini, la libertà di coscienza. Giacchè il cattolico non essendo tale, se non per esser membro della sua Chiesa, in tanto è libero nella sua fede religiosa e nella sua coscienza cattolica, in quanto è libera la sua Chiesa.

Fra tutti gli Statuti il prussiano dei 31 gennaio 1850 (Art. 15-18) ha forse assicurato nel modo più chiaro ed ampio la indipendenza giuridica della Chiesa romano-cattolica e della evangelica.

Non vi può essere il menomo dubbio, che la indipendenza giuridica e la libertà della Chiesa cattolica co' suoi membri, e delle altre confessioni esistenti in Germania, non furono introdotte per queste disposizioni statutarie, nè per altri simili e più recenti atti legislativi, ma solo guarentite ed in parte liberate da limitazioni.

Un'altra gran pruova dell'invariato riconoscimento della Chiesa cattolica e della sua indipendenza giuridica in Germania sono le negoziazioni, che i Principi e gli Stati tedeschi hanno avute col Capo supremo della Chiesa cattolica, per ordinare le cose ecclesiastiche, non che gli accordi che hanno concertato con lui ed i pubblici atti che ne seguirono da ambedue le parti.

II.

I grandi avvenimenti degli ultimi anni, che ebbero per conseguenza la formazione dell'Impero tedesco, e la stessa creazione di questo Impero, non hanno alterato punto queste giuridiche relazioni. E bene aveva la Chiesa cattolica ogni motivo di aspettarsi dal rinnovato Impero tedesco una potentissima protezione dei suoi diritti e della sua libertà. Giacchè la protezione del diritto e della legittima libertà è la più alta ed essenziale prerogativa dell'Imperatore.

Mentre noi dunque dimandiamo la protezione dell'Imperatore, ci vediamo costretti a palesar un pensiero, altrettanto privo di ogni fondamento, quanto fatale. Si disse che nella esaltazione di Sua Maestà il Re di Prussia alla dignità imperiale, i sentimenti e la condizione de' cattolici si erano cambiati divenendo avversi all'Impero: mercecchè non potrebbero essi mai perdonare che la corona imperiale sia passata in una casa evangelica; e per questo stesso, si aggiunse, non poter l'Imperatore tedesco concedere alla Chiesa cattolica ed ai suoi membri la medesima libertà, che prima concedevale il Re di Prussia.

Noi contraddiciamo recisamente a questa conclusione ed alle sue premesse. Tutto al contrario, dall'Imperatore non appartenente alla loro Chiesa, in faccia ad una maggioranza acattolica, dovevano i cattolici aspettarsi un'assicurazione vie più perfetta della loro indipendenza ecclesiastica. E tanto più potevano sperarla, perchè la regia casa di Prussia ed il Governo prussiano si erano acquistata la riconoscenza e la fiducia dei cattolici per lo Statuto del 1850, e pel modo di ridurlo in pratica, giacchè il principio della libertà ecclesiastica era divenuto principio fondamentale del Governo prussiano.

D'altronde, come tutti i Principi tedeschi ed i loro governi, così ancora il Re di Prussia aveva ogni motivo di porre ogni fiducia nel popolo cattolico, nei suoi Vescovi e nel suo clero. Tanto nelle crisi rivoluzionarie degli anni passati, quanto nelle sociali di data più

recente, e similmente ancora nelle grandi guerre, massime nell'ultima, i credenti cattolici avevano mostrato in conseguenza del loro sentimento religioso una irreprensibile fedeltà nei loro doveri di cittadini e di patrioti, ed una generosa divozione senza veruna adulazione o simulazione. I Vescovi ed il clero, secolare e regolare, cercarono sinceramente in queste occasioni di confermare i fedeli nei loro buoni sentimenti e di prevenirli col buon esempio.

Pur nondimeno, durante ancora la guerra, come pur troppo anche prima, più volte e senza nessuna ragione, si sentirono in certi circoli delle voci che accusavano i cattolici d'inimicizia verso l'Impero e di mancanza d'amor patrio; ed appena finita la guerra e conchiusa la pace, si dovettero sentire nuove minacce: bisognare, dopo la vittoria riportata sul nemico esterno, vincere anche il peggiore nemico interno, cioè il gesuitismo, l'ultramontanismo e il cattolicismo; doversi dichiarare la guerra a Roma e finirla presto.

Non occorre provare che queste voci ai cattolici erano sommanente ingiuriose ed inquietanti. Essi però non poterono considerarle se non come espressioni di privati desiderii ed espettazioni, ovvero come manifestazioni partigiane, e non avrebbero giammai concepito il pensiero, che quelle voci potessero aver accesso ed influenza presso coloro, nelle cui mani la Provvidenza aveva riposto la protezione dei loro più santi diritti ed interessi.

Ciò non ostante, si accorsero presto i cattolici, che la loro condizione correva pericolo, che parecchi partiti, guidati da interessi diversi ed in parte anche opposti, avrebbero cercato di privar la Chiesa cattolica della libertà, fin qui goduta, specialmente in Prussia, e di nuocere non solo al cattolicismo, ma anche al cristianesimo in generale. Avvisatisi di questo pericolo i cattolici si credettero generalmente obbligati ad eleggere per la dieta uomini, dai quali si potesse aspettare una valorosa difesa dei loro diritti ed interessi. Hanno rimproverato ai cattolici queste elezioni, la partecipazione del clero nelle medesime, la formazione ed i procedimenti della frazione del centro. Questi rimproveri sono certamente ingiusti. E cosa evidente che i cattolici hanno operato e legalmente e lealmente, procurando di assicurare una forte rappresentanza alla loro libertà religiosa, mediante l'esercizio dei diritti civili. Così operando non hanno portato dissensioni religiose in un convegno e in un affare puramente politico, ma solo hanno cercato di assicurare la loro indipendenza religiosa nella cerchia del diritto e della libertà.

In ciò che spetta alla frazione del centro, noi dobbiamo prescindere dalla sua attività puramente politica. Nella questione religiosa esso si è contentato di difendere la Chiesa cattolica, poggiando sul diritto vigente e sulla universale libertà giuridica. La sua proposta di accogliere nello Statuto dell'Impero le norme dello Statuto prussiano (Art. 15-18) era l'espressione eloquente di questo suo intendimento.

Non fu buon segno l'essere questa proposta rigettata dalla compatta maggioranza, coll'assentimento del Governo. Finora tutti gli Statuti tedeschi, anche quelli, che furono fatti in tempi sfavorevoli alla religione ed alla libertà ecclesiastica, contenevano qualche guarentigia dei diritti e delle franchigie, appartenenti alle confessioni riconosciute.

Ma l'Impero non si contentò di negar luogo nello Statuto ad una simil guarentigia in favor dei cattolici: uscirono pur troppo, sì

nell'Impero sì in alcuni paesi ad esso aderenti, certe disposizioni e dichiarazioni, le quali faceano temere, si volesse porre in dubbio ogni franchigia e diritto della Chiesa cattolica, e che, quasi nulla vi fosse di prestabilito, si volesse creare, circa le relazioni religiose, un ordine tutto nuovo, sommamente sfavorevole alla Chiesa cattolica ed alla libertà ecclesiastica.

III.

Come adunque è certo, che da tempo immemorabile la Chiesa cattolica in Germania ha l'inviolabile diritto di esistere nella integrità di sua costituzione ed essenza, così è fuor di dubbio, che una serie di disposizioni, fatte nell'Impero ed in certi paesi ad esso aderenti, hanno gravemente offeso questo diritto.

Dobbiamo qui specialmente menzionare quelle disposizioni che furono fatte in favore dei così detti *vecchi cattolici* contro la Chiesa cattolica. Queste si fondano sopra i più gravi errori, e noi intendiamo qui non solo di lamentare ciò, che si è fatto, ma di chiarire ancora in questa occasione il vero modo di considerare la Chiesa cattolica.

Ciò che essenzialmente distingue la Chiesa cattolica è la fede nella istituzione divina d'un vivente magistero ecclesiastico, il tenersi da essa fermamente, che Cristo, per conservare e spiegare la sua dottrina, ha fondato in Pietro, e negli Apostoli e' loro successori, cioè nel Papa, e nei Vescovi, un magistero duraturo fino alla fine del mondo, e che questo magistero per la promessa assistenza divina è assicurato contra ogni errore, nelle sue formali e definitive decisioni dottrinali in materia rivelata di fede e di morale.

Cristiano cattolico è colui solamente, che con questa fede riconosce il magistero ecclesiastico e si sottomette fedelmente alle sue decisioni in cose di fede. Chi per contrario rifiuta di riconoscere una decisione dottrinale del magistero ecclesiastico cessa per ciò stesso di esser cattolico. Egli viene così a negare non solo la dottrina di che si tratta, ma lo stesso principio cattolico della fede. La Chiesa cattolica non ha solo il diritto, ma eziandio il dovere indispensabile di escludere tali uomini dalla sua comunione.

Dove poi la Chiesa cattolica ha il diritto di esistere, ivi ancora possiede quello di esercitar il suo magistero a rispetto de' suoi membri. Similmente i cattolici hanno il diritto di non dipendere da altri che dal magistero della loro Chiesa nella fede e nella confessione della medesima. Proibire alla Chiesa di stabilire e di promulgare decisioni di fede equivale al proibire la Chiesa istessa. Impedire alla Chiesa di scomunicare chi non voglia soggettarsi alle sue decisioni dottrinali, è lo stesso che sforzarla a rinnegare sè stessa ed a mentire. Costringere i cattolici a restare in comunione ecclesiastica con chi resiste al magistero della Chiesa ed a riceverne anche la istruzione religiosa ovvero i sacramenti, sarebbe un violare esecrabilmente la loro coscienza, un ingiungere atti, che contengono, secondo la loro persuasione, apostasia dalla fede e grave peccato.

Quando dunque alcuni pochi professori e sacerdoti tedeschi e certo numero di laici negarono ubbidienza al Concilio vaticano e si separarono dalla fede dell'intera Chiesa cattolica, potea lo Stato permetter loro di formare una nuova comunità religiosa, ma non potea costringere la Chiesa cattolica a ritenerli nel suo seno, nè a conservar

loro i diritti della comunione ecclesiastica, del ministero spirituale e specialmente del dottrinale, nè finalmente a celebrar con esso loro i santi misteri sopra un medesimo altare. Molto meno potea lo Stato approvare la costoro assurda asserzione, esser soli essi la vera Chiesa cattolica riconosciuta dallo Stato, il Papa al contrario ed i Vescovi del mondo intero, con tutta la cristianità loro unita, esser divenuti una setta non riconoscibile dallo Stato.

Se si vuol giustificare la conservazione di costoro nelle loro cariche di catechisti, di teologi e di professori separati dalla Chiesa, adducendone la ragione che ne furono investiti dallo Stato, noi non neghiamo allo Stato la facoltà di trattarli, secondo principii generali, come ufficiali dello Stato; ma è troppo evidente che lo Stato non può per una *fictionem iuris* render membro della Chiesa cattolica un ufficiale civile, che ne sia separato. Un tal uomo per conseguente non potrà giammai essere maestro di religione cattolica, o professore di teologia cattolica, o membro di una facoltà teologica cattolica.

Si mise in questione se i Vescovi abbiano diritto di scomunicare i così detti *vecchi cattolici*, perchè la scomunica è connessa con certi danni civili: ma questa ragione non può allegarsi. Quand' anche, secondo le antiche relazioni tra lo Stato e la Chiesa, la scomunica importasse danni civili, pur nondimeno dovrebbe rimanere intatto alla Chiesa il diritto di scomunica. Ma quelle relazioni ora più non sono. La Chiesa stessa non aggiunge danni civili alla scomunica, e noi, quanto allo scomunicato, esigiamo ciò solo dallo Stato, cioè ch'esso riconosca, costui non esser più membro della Chiesa cattolica.

Il procedere del Governo contro il Vescovo di Ermeland a cagione della scomunica da lui giustamente decretata; ci ha sorpresi tanto maggiormente, perchè finora le autorità civili non avevano mai mossa difficoltà, per le scomuniche decretate dai Vescovi nelle varie diocesi, ancorchè venissero pubblicate dal pulpito. Ciò che fece il Vescovo Kremenitz lo fece nella piena coscienza del suo legittimo diritto, e nell'esercizio dell'ufficio suo di pastore e custode, senza neppur sospettare che ne potrebbe nascere un conflitto col Governo. In simile caso noi non lasceremmo chiamare in questione il nostro diritto.

Massimamente doloroso ne riuscì il favore usato coi dissidenti da parte delle autorità militari in Prussia, e le disposizioni che ne seguirono.

Quando la Maestà del Re di Prussia propose, or sono pochi anni, al Capo supremo della Chiesa la nomina di un Vescovo speciale per l'esercito, ed il Papa consentì ai desiderii del Re, intendevano tutti due di procurare una speciale assistenza ai soldati cattolici.

Nell'assetto di questo affare si ebbe veramente sommo riguardo all'ordine ed alla disciplina militare, ma non si pensava a soggettare in cose ecclesiastiche e religiose il Vescovo dell'esercito coi suoi sacerdoti alle autorità militari. Nelle relazioni ecclesiastiche il clero dell'esercito è sotto la giurisdizione del suo Vescovo, ed il Vescovo è sotto la giurisdizione del Papa.

Noi crediamo che nè quel Vescovo nè il suo clero abbiano mai mancato nel fedele adempimento dei loro doveri, o nei dovuti riguardi ai desiderii delle autorità militari, e specialmente che non abbiano mai permessa turbazione veruna dell'ordine militare, nè cosa qualsiasi capace d'infievolire la disciplina o l'ubbidienza militare.

Quanto dunque dovette riuscirne doloroso il sapere che l'autorità concedette la chiesa militare di Colonia ai dissidenti, così detti *vecchi cattolici*, per l'esercizio del loro culto! Quanto più questi dissidenti pretendono di appartenere ancora alla comunione della Chiesa cattolica, tanto maggiore, per coscienza ed onore, correva ad essa il dovere di allontanare anche l'apparenza d'una tal comunione. Doveasi dunque interdire il servizio divino cattolico in un tempio e sopra un altare ove il sacrificio della Messa era stato sacrilegamente celebrato pocanzi da un sacerdote apostata dalla Chiesa. Il Vescovo dell'esercito non poteva permettere la celebrazione del servizio divino cattolico in quel tempio, senza rendersi reo di scandalo innanzi a tutta la Chiesa.

Noi deploriamo dal fondo dell'anima queste vicende: ma il Vescovo dell'esercito non poteva operar altrimenti. Egli non ha oltrepassato i limiti di sua giurisdizione, nè si è punto intromesso nella sfera delle autorità militari. Noi prescindiamo dalla quistione, se le autorità militari abbiano sotto ogni riguardo illimitata potestà sopra le chiese militari, se possano servirsene per ogni scopo ed ammettervi qualunque culto. Certo è per altro, che non l'autorità militare, ma sì bene il Vescovo dell'esercito era l'autorità competente, a cui si apparteneva il sentenziare nel caso presente sulla liceità della celebrazione della santa Messa.

Dopo ciò il Vescovo dell'esercito fu dall'autorità militare sottoposto a militare giudizio, ed incontante, senza nessun riguardo alla Chiesa ed al Papa, il quale solo può dare o torre ad un Vescovo la giurisdizione, gli fu proibito di esercitare l'ufficio suo, gli furono tolte le insegne della sua dignità episcopale, fu interdetta ai suoi sacerdoti ogni relazione d'ufficio con lui, e parecchi di questi furon destituiti, perchè avevano dichiarato di tenersi ancora obbligati all'ubbidienza verso il loro Vescovo nelle cose spirituali.

Mentre così si destituivano i sacerdoti, rimasti fedeli alla loro Chiesa, fu ritenuto nella sua carica spirituale, toltagli dal suo Vescovo, un cappellano militare apostata dalla Chiesa cattolica.

IV.

Un'altra offesa del diritto e della libertà della Chiesa cattolica si trova nella proibizione della Compagnia di Gesù e di altri simili ordini e corporazioni religiose.

La vita monastica e l'attività degli Ordini e delle Congregazioni religiose ha suo fondamento nella essenza della Chiesa cattolica. Il proibirle viene ad essere un distruggere la integrità della Chiesa cattolica. Si dice che gli Ordini non appartengono all'organismo essenziale della Chiesa e che questo può sussistere anche senza case religiose. Ma questa è un'asserzione equivoca, e com'essa è intesa, è anche falsa. Gli Ordini non appartengono alla gerarchia, e la loro soppressione non ha senz'altro per conseguenza la caduta della Chiesa. Ma è dottrina di fede cattolica che l'osservanza dei consigli evangelici appartiene alla perfezione cristiana e che parecchi tra gli uomini sono da Dio chiamati a questo stato. La proibizione della vita religiosa non è dunque altro che una proibizione parziale del libero esercizio della fede cattolica. Oltre a ciò la preghiera, l'esempio e la molteplice attività degli Ordini e delle Congregazioni religiose appartengono alla

santità ed integrità della vita cattolica. Misurare la vita ed i bisogni della Chiesa cattolica, secondo i principii e le opinioni d'un'altra confessione, o di qualche teorica razionalista, è manifestamente un violentare la coscienza dei cattolici.

Inoltre, il lasciare per una parte libero lo sviluppo a tutte le forze e a tutte le attività, concedendo libertà a tutte le associazioni e riguardando tutto ciò come condizione fondamentale di libera e sana esistenza, mentre per altra parte si nega la libertà alla Chiesa cattolica ed al popolo cattolico, è intollerabile contraddizione e manifesta disuguaglianza avanti alla legge.

Toccheremo brevemente l'obbiezione che ci viene opposta, cioè, la moltiplicazione degli Ordini e delle case religiose portar seco grandi danni sociali. Noteremo soltanto a questo proposito I° che se le cose stanno veramente così, se ne potrebbe al sommo dedurre la necessità di ovviare ai gravi danni realmente esistenti, ma non mai la proibizione della stessa vita religiosa: II° che le religiose Congregazioni sono appunto quelle che procurano alle sociali relazioni, non danni, ma vantaggi. Forse tra breve la sperienza renderà universale questa persuasione, che ai gravi bisogni della società presente non si può altrimenti soddisfare che col dedicamento e coi servigi delle Congregazioni religiose.

Da queste osservazioni generali passiamo alla proibizione della Compagnia di Gesù. Entro l'Impero furon chiuse le sue case, ed ai sacerdoti di essa fu tolto, colla libertà della residenza, l'esercizio delle stesse funzioni sacerdotali, benchè, a parer nostro, la lettera della legge non dia verun appiglio a tale interpretazione.

Si ammette da tutti come certo, che così fatta proibizione non era possibile se non coll'abolizione della comune libertà di cittadinanza e di associazione. E non bastando questa iniquità e durezza senza pari, cioè quella di negare la libertà comune, fra tanti abitatori della terra tedesca, unicamente a questi religiosi cattolici, fu anche proibito ai loro sacerdoti l'esercizio dell'ufficio sacerdotale, che è onninamente separato dall'attività propria dell'ordine religioso.

Si dice bensì che la Compagnia di Gesù ha principii antimorali e pericolosi allo Stato. Ma questa affermazione rimarrà sempre una ingiuria contro la Chiesa cattolica ed una menzogna, finchè non sia provata con fatti irrefragabili, ciò che fino ad ora, come tutti sanno, non si è fatto. La Chiesa cattolica non può tollerare nel suo seno verun Ordine che abbia principii o tendenze antimorali e pericolose allo Stato. Il gesuita è un cristiano cattolico ed un sacerdote, come tutti gli altri, soggetto senza eccezione alla Chiesa cattolica nella fede, nei costumi, nelle leggi. Questa è la verità, il rimanente non è altro che falsità e pregiudizio; e finchè la Chiesa cattolica avrà diritto di essere rispettata come cristiana, avrà parimente diritto di richiedere, che non si spacci per antimorale e pericoloso allo Stato veruno degl'istituti, che le appartengono e pei quali essa è mallevadrice. Se poi si asserisca che alcuni membri della Compagnia di Gesù hanno meritato quel grave rimprovero, allora giustizia vuole, che neppure un solo individuo sia condannato senza precedente processo e pruova del fatto che gli è imputato.

Si dice finalmente, che l'opinione pubblica dimanda la espulsione dei gesuiti. E noi chiediamo: qual è cotesta opinione pubblica?

I rappresentanti della opinione pubblica competente in tal caso, sono pure i Vescovi cattolici, il clero cattolico, il popolo cattolico, e specialmente quello che ha veduta e sperimentata la operosità dei PP. della Compagnia di Gesù, ed ora è addoloratissimo per vedersi strappate dal fianco guide tanto sicure. Se in quella vece avessero a sentenziare intorno alle ragioni e franchigie della Chiesa le antipatie e le simpatie di coloro che non le appartengono, allora sì che noi rimarremmo privi d'ogni diritto. Quanto noi rispettiamo l'autorità civile, come rappresentante della giustizia, altrettanto dobbiamo aspettarci ed esigere, ch'essa difenda il diritto e la libertà dei cattolici e di loro Chiesa, come ogni altro diritto e libertà, senza riguardo nè ad antipatie nè a simpatie confessionali o subbiettive, e che lo faccia con tanto più di sollecitudine, per ciò appunto che noi ci troviamo dalla parte minore.

Anche gli ordini e le congregazioni *affini* alla Compagnia di Gesù debbono essere sbandite dal suolo dell'Impero.

Ma dove si avverta, che non sono stati proposti principii chiari a definire cotesta affinità; che inoltre una discussione contraddittoria di tale quistione non sarà permessa; che finalmente la sentenza intorno l'affinità coi gesuiti sarà probabilmente pronunciata secondo il giudizio di coloro, che pubblicamente si dichiarano nemici della Chiesa; e non può tenersi come mal fondato il timore, che le parole della legge imperiale dei 4 luglio, *Ordini e Congregazioni affini*, abbiano spalancata la porta all'arbitrio e tolta ad ogni Congregazione religiosa la sicurezza del diritto.

Di fatto furono già chiamate congregazioni affini, quella dei Redentoristi, quella eziandio dei Lazzaristi, fin quelle dei Trappisti e dei Fratelli delle scuole cristiane. Tutte queste, in verità, non hanno la menoma affinità coi Gesuiti. Una somiglianza però si può ravvisare tra di loro in una cosa, ed è che queste Congregazioni sono state istituite di recente, e perciò tutte, prescindendo forse dai Trappisti, corrispondono in modo speciale ai bisogni presenti. Il senso adunque della legge sarebbe questo. Rimanga pure, per appagare i cattolici, qualche casa religiosa; rimangano pure alcune Congregazioni per la cura degl'infermi; ma tutte quelle Congregazioni religiose, che la Chiesa ha istituite più recentemente per soddisfare, giusta lo spirito della fede cattolica, ai bisogni spirituali, pastorali, pedagogici e scientifici del tempo, tutte queste sono affini ai gesuiti e perciò da sbandirsi. Se tale fosse il senso della legge, ne seguirebbe chiaramente, che si vuol soffocare, quanto più si può, la forza vitale della Chiesa cattolica, e farla a grado a grado mancare. Questa sarebbe la pessima delle persecuzioni della Chiesa e il modo peggiore di sopprimerne la libertà.

Alla proibizione, almeno parziale, della vita religiosa si aggiugne l'allontanamento dei maestri e delle maestre appartenenti a corporazioni religiose, il quale si è fatto per semplice ordinazione del Ministro del culto, come nella Prussia, così nell'Alsazia e nella Lorena, pocanzi soggettate all'Impero.

Qui ci ha 1° una lesione sopra modo dura dei ben meritati diritti e del ben essere dei maestri e delle maestre, colpiti da questa ordinazione, i quali, benchè abbiano soddisfatto a tutti i requisiti dello Stato, si veggono tuttavia messi fuori della loro vocazione,

frodati del loro guadagno, ripagati d'ingratitude nei loro generosi ed ottimi servigi, abbandonati all'afflizione e forse anche alla miseria. Questa lesione stendesi altresì, più o meno, alle corporazioni riconosciute fino ad ora dallo Stato, alle quali essi appartengono.

2° Un'onta all'onore della Chiesa cattolica e della religione. Perocchè l'allontanamento di questi insegnanti religiosi, non provenendo dalla loro attività pedagogica, dee ripetersi unicamente dal loro carattere ecclesiastico, dall'essersi essi per amor di Dio in modo speciale dedicati alla educazione della gioventù, dal promuovere essi nei loro alunni colla istruzione anche la educazione religiosa, e tuttocì sotto la sopravveglianza dei Vescovi e secondo lo spirito e le prescrizioni della fede cattolica. Siffatta ordinazione è incompatibile non solo colla eguaglianza giuridica, ma eziandio colla Chiesa cattolica e colla religione.

3° Una offesa e un danno grave ai genitori ed ai comuni cattolici, che avevano affidati i loro bambini a questi maestri religiosi. Il più sacro ed inviolabile diritto dei genitori è appunto quello di procacciare alla prole una pia e cattolica educazione. Ed essi ora si veggono privati dei maestri e delle maestre, in cui avevano con ogni ragione riposta la loro fiducia, sicuri che darebbero alla lor prole una tale educazione.

4° Finalmente non possiamo celare il dubbio, che siffatta ordinazione non sia conforme ai §§ 4 e 24 dello Statuto prussiano. Ma questo punto si connette immediatamente colle ordinazioni, generalmente dirette a sottrarre la scuola al cristianesimo e alla Chiesa.

V.

Senza scuole cristiane, ove la Chiesa possa esercitare la influenza che le appartiene, non v'ha educazione religiosa. Una scuola che non sia bene armonizzata colla Chiesa e colla famiglia cristiana, è la più rea nemica di ambedue; è un'anticheia ed un'antifamiglia, che aliena i figliuoli dal cuore dei genitori e dallo spirito della Chiesa, rendendoli, in un modo finora inaudito nella storia, irreligiosi o alla men trista indifferenti alla religione.

Quindi è che nel riconoscimento giuridico di qualsivoglia confessione essenzialmente si contiene il diritto alla scuola confessionale. Il diritto positivo tuttora vigente in Germania, su cui si fonda tra noi tutto il sistema del giure politico religioso, qualifica la scuola per un *Annexum religionis*.

Lo Stato si è oggimai fatto padrone della scuola, ma si è creduto sempre obbligato a conservare alla scuola il suo carattere religioso e confessionale, ed ha per conseguente lasciato alla Chiesa almeno quella influenza, che si richiede, affinchè la scuola serva ad una educazione cristiana e non al corrompimento degli scolari.

Ora tutti i cattolici con esso noi debbono essere agitati da profondissima inquietudine al vedere, che la influenza della Chiesa si vuole sempre più respinta dalla scuola, - che i sacerdoti ispettori di scuole sono messi in uno stato precario, - che nelle nuove terre dell'Impero si fondano scuole senza religione, - che si proteggono in paese le scuole pedagogiche correnti, le quali vogliono scristianeggiare del tutto la scuola e farne un mezzo ad alienare gradata-

mente la società dalla fede cristiana ed avvezzarla ad una coltura meramente letteraria.

VI.

Il divieto di iscriversi a sodalizzi religiosi, già promulgato nella Prussia, per gli scolari e per la gioventù cristiana è una essenziale restrizione dell'esercizio libero della religione.

Egli è pur chiaro, che questi sodalizzi colle loro brevi preghiere e divoti esercizi, ovvero colle loro piccole limosine per opere pie, non hanno nulla di pericoloso per lo Stato nè di contrario alla scuola. Essi però sono attissimi a rendere i giovani cuori sensibili a tutto ciò che è buono ed a promuovere la pietà, l'innocenza e tutte le virtù cristiane. Tale è il giudizio della Chiesa cattolica che approva questi sodalizzi; e la sperienza il conferma.

La proibizione di questi sodalizzi della gioventù cattolica è dunque ostile alla religione e non può non avere perniciosa influenza sul cuore dei fanciulli e dei giovani. Oltre a ciò essa è una violazione dei diritti della Chiesa e dei genitori. La Chiesa ha diritto di esercitare coi mezzi suoi proprii l'influenza religiosa sulla gioventù cattolica, ed i genitori, come anche i loro figli, hanno diritto di usare liberamente tutti i mezzi di pietà, che vengono loro offerti e raccomandati dalla fede e dalla Chiesa.

VII.

Tra le disposizioni che feriscono la Chiesa, si deve altresì novare l'addizione fatta al § 130 del Codice penale dell'Impero. Toccheremo brevemente di questo punto. Nella pratica questa disposizione penale manca quasi di obbietto, giacchè il predicatore, che predica secondo le prescrizioni della Chiesa, non commetterà mai un fallo politico. Ma resta sempre una legge eccezionale offensiva, ed una occasione di sospetti pregiudicevoli al predicatore cristiano.

VIII.

Abbiamo discorso imparzialmente delle recenti disposizioni, nelle quali non possiamo non riconoscere tante violazioni dei diritti, acquistati e naturali, della Chiesa cattolica e de' suoi membri, ed altrettante restrizioni del libero esercizio della religione cattolica.

Sembra pur troppo che l'avvenire ci si affacci ancora più torbido. Quelle medesime voci che si efficacemente prevalsero in favore dei provvedimenti finora presi, vogliono che tutte le relazioni dello Stato colla Chiesa cattolica sieno novamente regolate dalla sola legislazione dello Stato, senza intendersela colla Chiesa e col suo Capo, e questo non già in favore della libertà ecclesiastica e in virtù di cristiane considerazioni, ma solo in ordine alla massima esclusione possibile della Chiesa e della religione dalla scuola e dalla vita, con un sistema di universale tutela dello Stato verso la Chiesa, in tutti gli atti essenziali della vita di lei, nella educazione e collocazione de' suoi ministri, nell'esercizio della cura delle anime, e nella coltura della vita religiosa.

Questa pretesione si fonda 1° sul diritto illimitato dello Stato a determinare da sè solo e giusta le sue norme la sfera del diritto e della libertà della Chiesa, 2° sull'attribuire che si fa alla Chiesa

cattolica di essere avversa all'Impero, pericolosa allo Stato, nimica alla civiltà.

Queste due affermazioni, abbracciate che fossero come massime di Stato, conterrebbero l'assoluta ruina del diritto e della libertà della Chiesa, il fonte di perpetue persecuzioni e vessazioni della medesima, l'annientamento della pace religiosa e della libertà di coscienza nei cattolici tedeschi, e il più estremo pericolo per la fede e pei costumi del popolo cristiano.

Rifugge in verità l'animo dal pensare che i successori di quei Vescovi, i quali predicarono il cristianesimo ai popoli tedeschi, si veggano ridotti alla necessità di dover provare che la Chiesa cattolica ha il diritto di esistere in Germania nel suo essere proprio e nella sua integrità; di dover provare che il popolo cattolico, il quale da più d'un secolo e mezzo, di generazione in generazione, pacificamente vive secondo la sua fede cattolica, ha intangibile ed inalienabile diritto a questa libertà di sua fede; di dover provare che questa fede non è pericolosa allo Stato. Che il cristianesimo sia pericoloso allo Stato fu massima dell'antico stato pagano, dalla quale si originarono le persecuzioni dei cristiani nei primi tre secoli.

Dacchè però i popoli si fecero cristiani, riconoscono essi che il cristianesimo e la Chiesa cristiana hanno immediatamente da Dio il diritto di esistere e di esercitare liberamente la loro vitale attività.

Il riconoscere questo diritto divino della Chiesa è il fondamento del totale sviluppo degli Stati occidentali, e specialmente dell'Impero tedesco, il quale stette per dieci secoli.

L'unità della cristianità occidentale fu scissa nel secolo sesto-decimo, ed una lunga lotta si aprì tra le due parti. Ciascuna di esse asseriva di essere la vera Chiesa, e di serbare essa sola il vero cristianesimo; e la differenza religiosa condusse alla lotta politica. Dappoichè questa ebbe pur troppo lungamente durato, si conchiuse tra le due parti a Münster ed Osnabrück quella convenzione, la quale naturalmente deve durare quanto dura la disunione religiosa. Distruggere questa pace non è vocazione dello Stato. Ogni tentativo di tal fatta da parte dello Stato sarebbe errore e temerità, nè potrebbe avere altra conseguenza che abominazione e rovina.

Nell'ordine del diritto e della vita politico-sociale le confessioni riconosciute in Germania nella pace di Westfalia, come dicevamo da principio, hanno diritti pieni ed uguali, e questa pienezza ed eguaglianza di diritto, concessa originalmente dentro i limiti dell'anno *normale* e lasciato nel resto alla volontà dei Sovrani ed ai trattati da farsi coi rappresentanti dei cittadini, è divenuta ormai universale.

Questa pienezza ed eguaglianza di diritto è per le confessioni un diritto intangibile giustamente acquistato, che lo Stato deve proteggere, nè può cangiare a sua posta. Molto meno poi può essere cangiato per maggioranza di voti d'una confessione speciale.

Ciò che qui annunciamo, è costantissima giurisprudenza degli antichi tribunali dell'Impero, e fino ai dì nostri dottrina dei più celebri giuristi di tutte le confessioni.

Non prima di questi ultimi tempi è venuta in luce una nuova dottrina: Non esservi diritto indipendente e giustamente acquistato di fronte allo Stato, la volontà dello Stato essere senz'altro assoluta, e questa volontà sovrana potere ad ogni momento determinare se-

condo il suo beneplacito la sfera del diritto e della libertà delle chiese, e delle confessioni.

Questa è la teorica moderna; ma questa teorica non è quella del diritto positivo; è una falsa asserzione filosofica, è una dottrina che contraddice alla natura delle cose ed alla verità, una dottrina che porta seco evidentemente la rovina dell'ordine giuridico, e soprattutto una perpetua persecuzione del cristianesimo il quale rimarrebbe con ciò abbandonato all'arbitrio degl'inventori di questa teorica.

Questa teorica però non fu messa fuori da una confessione cristiana, nè dalle storiche autorità dello Stato, ma venne da una filosofia radicalmente opposta al cristianesimo e ad ogni religione soprannaturale, ovvero, se si vuole, da una scuola recente, divenuta dominante nell'ultimo secolo.

Non si può negare che il protestantesimo desse un certo appiglio, benchè soltanto apparente, a questa teorica. Nelle confessioni protestanti la potestà ecclesiastica è passata, almeno in Germania, al Sovrano politico. Pur nondimeno, anche secondo il gius canonico protestante, havvi una differenza specifica tra il rappresentante della potestà ecclesiastica e quello della potestà politica. Come rappresentante della potestà ecclesiastica il Sovrano evangelico deve regolarsi con ben altre leggi e massime da quelle ch'egli si propone come rappresentante della potestà politica, la quale per sè non ha diritto d'intromettersi nelle cose ecclesiastiche e si deve tenere strettamente entro la sua competenza.

Non così la nuova filosofia, che dal secolo 18° cominciò a stendere sempre più ampiamente e sotto svariate forme il suo dominio sopra le menti.

Chiameremo questo nuovo spirito, levatosi accanto e di fronte al cristianesimo, il naturalismo razionalistico. Il suo principio essenziale è la negazione di ogni rivelazione ed ordine soprannaturale. Or poichè il cristianesimo è una rivelazione di Dio tutta soprannaturale, ed un ordine di vita, creato per mezzo della rivelazione di Dio ed in virtù della grazia, e poichè la Chiesa è l'espressione concreta di quest'ordine di vita, il cristianesimo e la Chiesa sono agli occhi del razionalismo un errore, il quale non dovrebbe aver luogo e che bisogna procurare di distruggere.

D'ora in poi non questo errore di una rivelazione soprannaturale, ma la sola ragione umana, colla scienza, che ne scaturisce, debbono governare il genere umano: la quale ragione e scienza non conosce confine della sfera che le appartiene, nè riconosce verità più alta e da Dio venuta, come fa la scienza cristiana.

Lo Stato deve essere secondo questa dottrina il supremo rappresentante della ragione umana, emancipata dalla fede cristiana. Il più alto còmpito dello Stato non è dunque proteggere il diritto e promuovere la felicità sociale, molto meno proteggere e promuovere il cristianesimo, ma più tosto effettuare il regno della ragione; ond'è che gli uomini di questa scienza, come già sognarono gli antichi filosofi, debbono essere i reggitori dello Stato.

Come questa nuova dottrina concepisca la relazione dello Stato verso le religioni e le confessioni, s'intende di per sè ed è al tempo nostro un mistero svelato. Lo Stato deve trattarle secondo i principii della ragione senza fede e secondo i riguardi dell'utilità. Ma poichè

l'esistenza d'un popolo cristiano e credente, di confessioni cristiane e specialmente della Chiesa cattolica è un fatto da non potersi allontanare, e poichè l'abolizione improvvisa e violenta del cristianesimo e della Chiesa sarebbe cosa inesequibile e crudele; perciò lo Stato ha due cose a fare: 1° Condurre gradatamente ad una morte tranquilla le confessioni credenti e segnatamente la Chiesa cattolica, per la maggior possibile restrizione della sua libertà e della sua influenza sugli uomini e sulla società umana: 2° Trarre insensibilmente il popolo sotto il dominio della nuda ragione, procurando la separazione totale di tutta la istruzione ed educazione dalla Chiesa, la perfetta secolarizzazione di tutte le attività sociali della Chiesa, e delle confessioni cristiane, e nominatamente delle opere di beneficenza, col mezzo della stampa, della scienza, delle arti, dei divertimenti pubblici, tutto questo condotto e promosso dallo Stato, e dirigendo generalmente a tal fine tutta l'attività del medesimo. Quando poi il momento propizio sarà venuto, allora si toglieranno gli ultimi avanzi del Cristianesimo, colle sue radici profondamente sepolte nella storia e nella Società e colle sue molteplici forme.

Questa sposizione potrà forse parere strana ad alcuni, ed essere anzi disapprovata; ma per chiunque conosca il vero stato del mondo, essa è fuori di controversia, nè si può rettamente concepire la presente condizione religiosa, prescindendo da questi dati di fatto, e da questo reale avviamento degli spiriti.

Il cristianesimo, il diritto storico e positivo, la coscienza cristiana e tedesca nulla sanno di questa potestà illimitata dello Stato e della sua legislazione rispetto alle confessioni cristiane.

Quel principio moderno, che il diritto della Chiesa e dei suoi fedeli si fondi unicamente sulla concessione sempre revocabile dello Stato, e dipenda assolutamente dalla corrente legislazione dello Stato, è in contraddizione con tutti i diritti cristiani e positivi e specialmente col diritto vigente in Germania. Il tentativo di recarlo ad effetto condurrebbe alla ruina di tutto il diritto positivo ed alla persecuzione del cristianesimo.

IX.

Passiamo al rimprovero che si fa alla Chiesa cattolica, di essere nemica all'Impero e pericolosa allo Stato.

Ci mancano le parole ad esprimere l'eccesso del dolore e dell'orrore che sentiamo all'udire i rimproveri, che si fanno ai cattolici tedeschi ed al clero cattolico di esser nemici dell'Impero, nemici della patria e pericolosi allo Stato.

Le stirpi tedesche, che oggi sono ancora cattoliche, hanno amato la patria tedesca e versato il sangue per lei, prima che vi fosse disunione ecclesiastica, prima che si potesse nulla sospettare di quella libertà del pensiero e di quella scienza, che oggi accusa di disamore alla patria i discendenti degli antichi Franchi, e Sassoni, ed Alemanni, e Svevi, e Bavari, proponendosi di ridurre la loro Chiesa nella schiavitù, sol perchè essi rimasero fermi nella fede dei loro padri e venerano tuttavia, come quegli antichi, il Papa, quale capo supremo della Chiesa.

I cattolici tedeschi hanno concorso, come i loro fratelli protestanti, a liberar la patria dallo straniero negli anni 1813-14, e nell'ultima

guerra tutti gli ordini della Germania cattolica hanno partecipato a tutti i sacrificii ed hanno per ciò pieno diritto a partecipare negli onori e vantaggi della vittoria.

Ma questo si è già detto abbastanza, benchè propriamente non possa mai ripetersi quanto basta. Noi dobbiamo entrare un poco più accuratamente in alcuni particolari. I cattolici hanno la coscienza di aver sempre rispettato il diritto e mantenuta la pace verso tutti i loro concittadini, senza distinzione di confessioni; non hanno mai offeso il loro onore; non hanno mai proposto di restringere le loro ragioni e franchigie religiose o civili. Debbono però confessare con dolore, che il simile non si è fatto di loro nè sempre nè da per tutto.

Già nel principio di questo secolo alla guerra emancipatrice succedette immediatamente un moto pieno di avversione e di sospetto contro i cattolici e la loro Chiesa, com'è avvenuto dopo le ultime vittorie comuni. Si volle sempre più confondere il germanesimo col protestantesimo, e volgere senza veruna ragione i più sacri e giusti sentimenti di amor patrio ad oppugnatione ed offesa del cattolicismo.

Ognorachè la Chiesa cattolica in Germania ebbe a sostenere una lotta per ricuperare la sua libertà, molto ristretta nei primi decenni di questo secolo, esso ed i cattolici furono accusati come nemici e traditori della patria. Il defunto Arcivescovo di Colonia Clemente Augusto, il figlio più fedele della patria, ed i cattolici renani furono accusati di alleanza coi ribelli del Belgio e della Francia, appunto come oggigiorno siamo costretti ad udire la favoletta di una lega dei cattolici colla setta internazionale rossa.

Allorchè nell'anno 1866 si ruppe la guerra, si spacciò essa come guerra di religione, e le più oltraggiose e scempiate accuse si suscitavano contro i cattolici. Quando cominciò la guerra meramente politica colla Francia, si ripeté la stessa favola e propagossi a voce ed in iscritto con tal esito, che quasi per tutta la Germania si fecero, naturalmente senza conclusione, perquisizioni giudiziarie contro sacerdoti cattolici, accusati d'inimicizia alla patria. Si rappresentò questa guerra - in onta d'ogni verità - come provocata da partiti cattolici, dai gesuiti, anzi dallo stesso Capo della Chiesa, per atterrare col mezzo dei Francesi la Prussia protestante. Queste favole disseminate avanti e durante la guerra si dilatarono vie più dopo la vittoria e la pace. Spargeasi, che cattolici d'ogni paese avean giurata la ruina del nuovo Impero. Le fila della congiura esser tese fino alla Polonia, non che al Belgio e alla Francia. L'Impero trovarsi in gran pericolo, ed ogni provvedimento contro i cattolici venir giustificato dalla legge della necessaria difesa. Di tali sospetti, stante la natura delle cose, riesce sempre facile il trovar pruove. Ciò che alcuni difensori di un particolarismo, legittimo od illegittimo, esprimevano per la stampa; ciò che i cattolici francesi esternavano nel loro dolore o nei loro sogni patriottici; ciò che alcuni cattolici amareggiati od esaltati, palesavano di speranze o di timori per l'ingiuria fatta al Papa e alla Chiesa in Italia; ogni azione o parola men misurata di un sacerdote o laico cattolico; tutto serviva per dar corpo a quella fantasma del pericolo in cui era l'Impero e lo Stato da parte dei cattolici.

Eppure evidente si è la nullenza e la insussistenza di tutte quelle accuse ed imputazioni. Irreprensibile da ogni lato è stata ed

è la condotta della Chiesa e del Santo Padre tra le sì tremende e scompigliate vicende del tempo nostro. Il Santo Padre ha costantemente protestato contro l'ingiustizia a lui fatta, ma colla medesima costanza egli ha schivato qualunque parte politica nella lotta, e non ha mai cessato di esortare i popoli, come alla fedeltà verso Cristo e la Chiesa, così alla giustizia ed alla obbedienza verso le potestà secolari. Irreprensibile e superiore ad ogni sospetto è stata in questi tempi la condotta del clero cattolico e dei popoli cattolici nella Germania; e quanto si è ai Vescovi, credono essi di avere adempiuti tutti i doveri, loro imposti dalla loro dignità, verso il Sovrano e la patria, verso l'Impero e il loro paese.

Mancano dunque d'ogni fondamento reale, anzi sono confutate interamente dai fatti stessi tutte quelle accuse, onde si vorrebbe inferire il diritto di restringere la libertà della Chiesa e della vita cattolica, sottoponendola ad una stretta sorveglianza.

X.

Se non che l'accusa di essere la Chiesa cattolica pericolosa allo Stato si è voluta fondare altresì nelle sue ultime decisioni dottrinali. Si è detto e scritto, che la Chiesa cattolica è divenuta pericolosa allo Stato, per cagione del decreto vaticano sopra il primato e il magistero pontificale. Qui si dee notare che questa accusa fu suscitata sibbene da scrittori protestanti, ma sopra tutti e nella più odiosa maniera da quei dissidenti della Chiesa cattolica, che hanno rifiutato di riconoscere il Concilio vaticano, e con ciò stesso, come abbiamo più minutamente esposto di sopra, si sono separati dalla Chiesa cattolica.

Sarebbe estremamente lamentevole, che le passionate e false accuse di questi uomini separati dalla Chiesa avessero ad esercitare il menomo influsso sopra il governo dell'Impero e dello Stato. Non è questo il luogo di chiarire tutte quelle equivocazioni, e false applicazioni di dottrine teologiche o canoniche e di antichi fatti inapplicabili al presente, onde si è cercato di giustificare quelle accuse. Contrapporremo piuttosto a tutto ciò alcune poche proposizioni:

1. Affermano i dissidenti, che giusta il decreto vaticano il Papa ha un'assoluta potestà di fare nuovi dommi a suo piacere, di promulgare nuove dottrine morali, di alterare a sua posta la costituzione della Chiesa. Lo stesso decreto vaticano, il Papa, tutti i Vescovi del mondo, tutti i teologi cattolici e tutta la cristianità cattolica rifugge da una tale asserzione e la rigetta come un errore insensato ed acatolico, anzi testimonia che nè il Papa, nè il concilio, nè chicchessia è autorizzato ad alterare la menoma cosa nella dottrina tradizionale cattolica di fede e di morale. Ma, secondo la notissima regola di fede cattolica, l'autentica e definitiva testimonianza e dichiarazione della dottrina cattolica di fede e di morale appartiene sempre, non al giudizio privato, sibbene al magistero costituito da Cristo.

2. Quei dissidenti affermano, che la sovranità e sicurezza degli Stati pericola per la dottrina del potere dottrinale e della infallibilità del Papa; poichè ora questi si arroga sovranità sopra tutti i Principi e gli Stati, o almeno può arrogarsela ad ogni momento e dichiararla un domma.

Se non che il Papa, e con lui tutta la Chiesa riconosce non solo a parole, ma con una pratica sempre costante la indipendenza di tutti

gli Stati, senza distinzione di statuti, e la sovranità dei Principi e delle altre autorità supreme. Parimente la Chiesa obbliga in coscienza tutti i sudditi ad ubbidire alle autorità civili, e Pio IX, come i suoi predecessori, ha ripetuto e fortemente inculcato il precetto di Cristo e dell'Apostolo di ubbidire per amor di Dio ad ogni autorità costituita, ed ha rigettato risolutissimamente ogni ribellione. La Sede Apostolica ha sempre trattato cogli Stati nel modo più leale e coi dovuti riguardi, ha mantenuto i patti conclusi, ed ha solamente fatto valere i principii della fede cattolica e la indipendenza della Chiesa in cose ecclesiastiche, con sommo rispetto alle relazioni stabilite ed ai desiderii dei governi.

Crediamo di dover qui ripetere ciò che abbiamo già solennemente dichiarato nella comune Pastorale del maggio dell'anno passato, cioè « che la pienezza della potestà spirituale, deposta dall'Uomo-Dio nella Chiesa ed affidata a Pietro ed a' suoi successori, per la salvezza delle anime e per l'ordinamento del suo regno sulla terra, non è punto una potestà illimitata. Essa è anzi circoscritta dalle verità rivelate, dalla legge divina, dalla costituzione da Dio data alla Chiesa; è limitata dal fine ad essa prefisso, che è la edificazione, non la ruina, della Chiesa; è limitata dalla dottrina da Dio rivelata, la quale insegna che allato all'ordine ecclesiastico v'è anche un ordine civile, allato all'autorità ecclesiastica un'autorità civile che ha origine da Dio, che è suprema nell'ordine suo, ed alla quale bisogna ubbidire in ogni cosa moralmente lecita per soddisfare alla coscienza. »

3. Quanto si è alle teoriche astratte sulle relazioni tra Chiesa e Stato, nulla di più ingiusto ed iniquo che valersi d'interpretazioni fatte dai nemici della Chiesa, intorno alcune opinioni particolari dei passati secoli, ovvero circa discussioni scientifiche di teologi, canonisti e filosofi cattolici, e trarne conseguenze che sono in aperta contradizione con tutto il procedere della Chiesa verso gli Stati da lei seguito in tutti gli atti pubblici.

4. Di più: quella moderna teorica, che considera lo Stato come il regno della ragione e come assolutamente onnipotente, dichiara pericolose allo Stato anche sentenze chiaramente contenute nella parola di Dio e concordemente ammesse dai cristiani d'ogni tempo, d'ogni paese, d'ogni confessione. Dacchè v'è il cristianesimo, si è insegnato e creduto, che Cristo ha fondato una Chiesa, che la Chiesa è distinta dallo Stato, che la conservazione della dottrina di Cristo, il trattare la sua legge, l'amministrare i suoi mezzi di grazia è stato confidato all'autorità ecclesiastica, e non già alla potestà civile; che nelle cose religiose il cristiano deve ubbidire non allo Stato, ma alla Chiesa; che i reggitori dei popoli cristiani sono dinanzi a Dio tenuti a non offendere il cristianesimo e la Chiesa, ma a proteggere l'uno e l'altra, e quindi ad aver riguardo nella loro condotta alle verità del cristianesimo ed alle leggi della Chiesa. Tutti questi principii conseguivano di necessità dal mirare il mondo con occhio cristiano. Egli è perciò un eccesso di sconvenienza il considerare questi principii come pericolosi allo Stato, mirando il mondo con occhio al tutto diverso dal cristiano.

Nel resto è a deplorare, che quistioni difficilissime e dalla Chiesa cattolica non ancor definite si facciano senza necessità obbietto di pubblica discussione, onde rimangono confuse le più semplici relazioni e turbati gli animi. Parimente non si può, per la Germania o per

altre confessioni, inferire pericolo alcuno da principii cristiani e cattolici, che furono pronunciati per nazioni meramente cattoliche, le quali possiedono ancora la unità della fede. Non è però da aspettarsi che la Chiesa accetti, come assolute verità, certi principii che solo in certe date relazioni sono giustificati ed applicabili, ovvero certe astratte teoriche del moderno liberalismo, e rinneghi per esse i principii cristiani.

Finalmente alle insinuazioni dedotte da quelle supposte o vere teoriche cattoliche sulle relazioni tra Chiesa e Stato, come ancora dal supremo magistero del Papa, opponiamo questa semplice osservazione:

I principii e le massime della Sede Apostolica sono oggigiorno quelle medesime che erano allorquando i Governi tedeschi trattavano e patteggiavano con essa dell'ordinamento delle cose ecclesiastiche. Che cosa dunque potrebbe ora impedire ai governi di ordinare le relazioni cattoliche allo stesso modo?

I cattolici della Germania non chiedono altro per la Chiesa, che quella indipendenza e libertà ch'essa ha sempre giustamente richiesto e fin qui posseduto senza pericolo alcuno. Debbono essi respingere soltanto leggi esclusive, tutela dello Stato nelle cose ecclesiastiche, impedimenti alla libera professione della fede ed alla libera attività della loro vita religiosa ed ecclesiastica.

La parte cattolica della nazione tedesca è tutta dedita alla sua fede, trattone un numero relativamente piccolo, il quale è divenuto interamente incredulo o almeno ha abbandonato i principii cattolici di fede. Noi Vescovi ci sappiamo perfettamente uniti nella fede e ue'suoi principii con tutto il clero e con tutto il popolo cattolico.

Non possiamo credere che il Governo dell'Impero tedesco e i Governi dei particolari paesi tedeschi, nel trattar la Chiesa cattolica, sieno decisi di lasciarsi guidare da principii le cui conseguenze — come i Governi non possono non vedere — metterebbero i cattolici tedeschi e la patria tedesca nella più trista condizione.

Speriamo piuttosto che rispetto a noi, al nostro clero ed al popolo cattolico si ritornerà dalla diffidenza alla persuasione, che la nostra coscienza cattolica è il più sicuro pegno di fedeltà e di ubbidienza pel Sovrano e per la patria; e che i Governi riconosceranno esser loro dovere il conservare ed il proteggere la Chiesa cattolica nello intero godimento di quella indipendenza e libertà, che le conviene secondo il diritto divino, ch'essa ha posseduto in Germania da tempo immemorabile, ed al cui possesso ha essa acquistato tanti titoli in Germania.

In virtù di questa libertà ed indipendenza della Chiesa cattolica in Germania pretendiamo, come diritto indubitabile, che i Vescovi ed il clero delle Cattedrali e delle parrocchie sia nominato unicamente a norma delle leggi della Chiesa e dei patti vigenti tra la Chiesa e lo Stato.

Secondo queste leggi e questi patti non può considerarsi nè da noi nè dal popolo cattolico, come legittimo, un parroco o un professore di religione, che non abbia ricevuta missione dal suo proprio Vescovo; e non può riguardarsi nè da noi nè dal popolo cattolico, come legittimo, un Vescovo che non l'abbia ricevuta dal Papa.

Per la medesima ragione delle leggi ecclesiastiche e dei patti tra la Chiesa e lo Stato pretendiamo, come diritto inalienabile, che la comunicazione dei Vescovi colla Sede Apostolica e coi fedeli rimanga

libera. Parimente pretendiamo per noi e per tutti i cattolici il diritto di confessare sempre e da per tutto in Germania la nostra santa fede cattolica in tutta la sua integrità, di regolarci secondo i suoi principii e di non essere per verun modo costretti a tollerare nella nostra comunione ecclesiastica coloro, i quali non concordano in tutto colla fede cattolica e non si sottomettono al magistero ecclesiastico.

Non possiamo non tenere in conto di offesa fatta alla nostra Chiesa ed ai diritti guarentiti qualunque restrizione nell'esercizio del culto, qualunque restrizione al libero movimento della nostra vita religiosa, e, per conseguente necessario, qualunque restrizione della libertà degli ordini e delle corporazioni religiose.

Di più consideriamo ed esigiamo, come diritto essenziale ed inalienabile della Chiesa cattolica, la piena libertà di educare i ministri della Chiesa secondo le leggi ecclesiastiche, e non solo di esercitare sulle scuole cattoliche — popolari, mezzane ed alte — quell'influsso della Chiesa, che guarentisce al popolo cattolico la istruzione e l'educazione cattolica della gioventù, ma pretendiamo ancora per la Chiesa la libertà di fondare, possedere e dirigere indipendentemente istituti proprii per la coltura delle scienze, secondo i principii cattolici.

Finalmente affermiamo e difendiamo il carattere sacro del matrimonio cristiano, come sacramento della Chiesa cattolica, non meno che i diritti appartenenti alla Chiesa stessa sopra questo sacramento per istituzione divina.

Questa è la sincera ed unanime testimonianza, che ci sentivamo obbligati a dare in modo pubblico e solenne dinanzi a Dio, al quale dovremo render conto dell'amministrazione del nostro ufficio pastorale, e dinanzi al mondo universo. Noi crediamo di aver operato secondo la parola della sacra Scrittura « CREDIDI PROPTER QUOD LOCUTUS SUM. » I principii qui espressi saranno sempre la regola della nostra condotta, e noi ci teniamo obbligati a fare per essi qualunque sacrificio, anche il più difficile, perchè sono principii insegnati dallo stesso nostro divino Maestro, il quale disse: « *Date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio.* »

Fulda, 20 Settembre 1872.

✠ PAOLO Arcivescovo di Colonia ✠ GREGORIO Arcivescovo di Monaco-Frisinga ✠ MICHELE Arcivescovo di Bamberg ✠ ENRICO Vescovo Principe di Breslavia ✠ ANDREA Vescovo di Strasburgo ✠ PIETRO GIUSEPPE Vescovo di Limburgo ✠ CRISTOFORO FIORENZO Vescovo di Fulda ✠ GUGLIELMO EMMANUELE Vescovo di Magonza ✠ LODOVICO Vescovo di Leontopoli e Vicario Apostolico nel Regno di Sassonia ✠ CORRADO Vescovo di Paderborna ✠ GIOVANNI Vescovo di Culma ✠ IGNAZIO Vescovo di Ratisbona ✠ PANCRAZIO Vescovo di Augusta ✠ MATTIA Vescovo di Treviri ✠ LEOPOLDO Vescovo di Eichstätt ✠ LOTARIO Vescovo di Leuca i. p. i. Amministratore dell'Archidiecesi di Friburgo ✠ ADOLFO Vescovo di Agatopoli i. p. i. ✠ CARLO GIUSEPPE Vescovo di Rottenburgo ✠ GIOVANNI BERNARDO Vescovo di Münster ✠ GIOVANNI VALENTINO Vescovo di Erbpoli ✠ GUGLIELMO Vescovo di Hildesheim ✠ DANIELE BONIFAZIO Vescovo di Spira — Koppe Capitolare della Cattedrale, rappresentante il Vescovo FILIPPO di Ermeland. (*Si sono aggiunti dopo, perchè non presenti a Fulda*) ✠ ENRICO Vescovo di Passavia ✠ GIOVANNI ENRICO Vescovo di Osnabrück.

DELLE ELEZIONI ¹



Fu da noi, in un precedente fascicolo, per molti capi dimostrata la necessità pei cattolici d'astenersi dalle urne politiche e la utilità grande di questa astensione. Ci riserbammo nondimeno di esporre in questo la ragione che a noi sembra la principale di tutte; e per farlo ci è necessario prender le mosse un po' di lontano.

La Chiesa cattolica si affa mirabilmente con tutti i modi di Governo che sieno legittimi, e tutti li riconosce, li benedice e si sforza di santificarli: perocchè avendo essi, come tutte le cose umane, qualche lato vantaggioso e qualche lato più debole, non v'ha ragione di preferire questo a quello, con iscompiglio delle città e dei regni. Quindi la Chiesa ha benedette le antiche democrazie della Svizzera, le quali erano prima del secolo XVI sì profondamente cristiane. Si tenne per secoli, non interrotti che da momentanei dissidii, d'accordo colle potenti repubbliche di Venezia e di Genova. Visse lungo tempo, come è noto, in armonia colle monarchie assolute, e non solo non dissentì dai Governi costituzionali, ma foggì essa stessa la Costituzione d'Inghilterra, la quale, sebbene guasta e deformata poi ne' secoli susseguenti, pure mostra fino ai dì nostri quanto si contenesse in essa di valore conservativo. Questo è fuori di dubbio per chi non è al tutto digiuno di quel che è avvenuto nel mondo. Ma

¹ Vedi fasc. 537. pag. 270.

se la Chiesa riconosce ogni sorta di Governo legittimo e con tutti mantiene la pace, non approva però mai quello che in un Governo vi sia d'ingiusto. Anche sotto tali Governi essa vive, come visse sotto i Neroni ed i Diocleziani, tollera pazientemente le ingiurie che da essi riceve, si giova di quelle occasioni per offerire al cielo i suoi martiri, non congiura, non cospira, non usa violenza per rimettersi ne'suoi diritti; soltanto quello che non fa mai, è approvare l'ingiustizia, da qualunque autorità ella provenga. Anzi fa di più ancora. Coi ceppi ai piedi, colle catene ai polsi, col capo sotto la scure, alza libera la voce e chiama ingiusto quel che è ingiusto, reo quel che è reo, acciocchè l'iniquità mai non venga a prescrivere col tempo.

Ora l'Europa quasi universalmente ha adottato il Governo monarchico costituzionale: e, se così le piace, tal sia di lei. Anche questo è un modo di Governo che ha i suoi danni ed i suoi vantaggi e, dove sia legittimamente introdotto, legittimamente si può mantenere.

Ma se qualsivoglia forma di Governo, e perciò anche la costituzionale, può esser lecita in sè stessa, non ne segue che sieno leciti i principii che si fanno praticamente valere nelle diverse forme di Governo, massime nelle costituzionali o nelle repubblicane.

I principii del liberalismo, opposti a quelli della Chiesa cattolica, possono attuarsi tanto nelle monarchie più assolute, quanto nelle aristocrazie e nelle democrazie, più o meno temperate.

Il liberalismo, come dimostrammo a lungo in altro luogo, non è propriamente una forma di Governo, ma è un sistema morale. Il suo scopo, che è quello di abbattere, o, se non altro, menomare il più che sia possibile l'azione della Chiesa di Gesù Cristo nel mondo, si può ottenere sotto qualsiasi forma di Governo e coll'opera di qualsiasi Governo. Quindi è che abbiám veduto e vediamo il fiore del liberalismo cosmopolitico lodare a cielo ed appoggiare i despoti più feroci, tanto solo che del loro dispotismo, benchè per tutti

versi odiosissimo, si sieno serviti e si servano per dar travaglio alla Chiesa. Nondimeno i liberali prescelgono sempre le forme libere di Governo, perchè queste sono più acconce all'effettuazione dei loro principii massonici, vale a dire anticristiani, ateistici e antisociali.

Medesimamente è per sè lecita una monarchia assoluta, cioè non moderata da verun contrappeso di aristocrazia o democrazia, ma non sono leciti i principii, in virtù dei quali un monarca assoluto può abusare del poter suo e farlo degenerare in vera tirannide. Così è lecita una repubblica, ma non è e non può esser lecita una repubblica di socialisti. È lecita una democrazia, ma non alla foggia del Saint-Simon, ovvero dell'Owen. Similmente è lecita una Costituzione, ma non è lecita una Costituzione che offenda la religione, la Chiesa di Dio, la stessa legge naturale.

Sventuratamente i rei principii del liberalismo, o della massoneria, che sono tutt'uno, si veggono prevalere in tutta l'Europa governante; e di questi principii pur troppo sono informate parecchie Costituzioni. Esse ammettono teoriche intorno alla natura del potere sociale, che sono in contraddizione perfetta colle dottrine di S. Pietro e di S. Paolo: la giustizia, l'autorità, la necessità di sottostare alla legge la fanno scaturire dal popolo stesso; esse promulgano quasi un bene sociale la libertà dei culti, quando in sè stessa è un male, e da tollerarsi solo, dove non si può impedire. Esse riconoscono come diritti dell'uomo i principii dell'ottantanove, che sono nella maggior parte empietà e snaturatezze. Esse si fondano sulla libertà del pensiero, della stampa, delle associazioni, che sono contrarie al diritto medesimo di natura. A tutte queste enormità si lasciò trascinare, quasi senz'avvedersene, gran parte dell'Europa. Le sette massoniche, centri e focolari del liberalismo, per odio di religione e di monarchica autorità, si tolsero il compito di renderle, con giornali, con declamazioni, con libri di ogni fatta, accettabili al pubblico; perfino alcuni cattolici, illusi dal fantasima di libertà, le accolsero lieta-

mente; e così si giunse a falsare l'opinione pubblica e ad allacciare i popoli, che son sempre sì facili ad essere ingannati.

La Chiesa tuttavia, per quella sapienza che le viene dall'alto, non s'ingannò punto, ed i Romani Pontefici dalla loro vedetta discopersero quelle iniquità palliate, e sfolgorarono colle loro condanne tutti que' principii fallaci, che si frammischiavano alle predette moderne Costituzioni, o che il liberalismo tentava di lor frammischiare. Leone XII, Gregorio XVI, ne ferirono molti colla formula più sentita. Pio IX, oltre alle condanne particolari, raccolse nel celebre suo *Sillabo* le proposizioni più perniciose che corrompessero le moderne Costituzioni, e condannandole le fece conoscere per quel che sono. E che il S. Padre non colpisse l'aria, ma toccasse il punto, è indubitato per confessione esplicita di que' Governi medesimi che ne sentirono la trafittura. Il terzo Napoleone si arruffò, ed il suo Governo non lasciò di lagnarsi che erano state colpite le basi, sopra cui si posano ai nostri tempi gli Stati. Quel che fece il Governo di Francia, lo fecero altri Governi, e tutto il giornalismo governativo e settario di Europa ne menò indicibil rumore, quasi si fosse sentita traballare la terra sotto dei piedi. Prova evidente che proprio quei principii rei e condannati sono quelli di cui il liberalismo vuole informate tutte le moderne Costituzioni.

L'Italia è una nazione universalmente e profondamente cattolica. Il re Carlo Alberto, che nel 1848 diede ai Subalpini quello Statuto che, con una gran parte delle istituzioni subalpine, è ora applicato all'intera Penisola, era sinceramente cattolico. E però, se ben si considera un tale Statuto, nulla vi è che assolutamente parlando, non possa accordarsi co' principii sacrosanti della religione, coi dettami della cristiana morale e coi divini diritti della Chiesa cattolica. Ma qual pro di tutto questo, dato che un così fatto Statuto doveva attuarsi da governanti settarii, i quali se ne voleano giovare all'unico intento di sostituire il massonismo pratico alla

pratica del cattolicesimo? Che cosa si è fatto, per non toccare che di questo, del primo articolo, prescrittente la religione cattolica, come unica religione dello Stato? Tutte le volte che la setta propose di abolirlo, le si fece intendere pubblicamente non essere ciò necessario, perchè omai lettera morta. Così dicasi di altri suoi capitalissimi articoli.

Il liberalismo adunque che, dopo concessa quella Costituzione da Carlo Alberto, prese in mano la somma delle cose e l'ha tenuta fin al dì d'oggi, ovunque si è venuta promulgando, tutto ha accettato quello che ha veduto farsi altrove. Niuno di certo, per quanto sia innamorato del governante liberalismo, prima piemontese e poi italiano, porterà l'adulazione tant'oltre, che voglia attribuirgli un pensiero nuovo, un concetto singolare, la riparazione di un disordine che si deplorasse in altri paesi, la promozione di un bene che in altri paesi non esistesse. Se tra i nostri mestatori molti credessero al Vangelo, non sappiamo: sappiamo bensì che agli stranieri autori dei malefici principii dell'ottantanove certamente prestaron pienissima fede.

Ma fecero anche di più e di peggio. Quei principii politici erano tristi: essi li resero peggiori, perocchè li spinsero più oltre di quello che per sè importavano. La storia di questi tredici anni di rivoluzione italiana e dei dieci antecedenti di rivoluzione piemontese, prova con tanta evidenza questa asserzione, che ci par soverchio illustrarla. Ognuno sa quale interpretazione e quanta ampiezza i nostri servili imitatori del liberalismo straniero dessero, nel Piemonte e in Italia, ai famosi principii della libertà di coscienza e della libertà della stampa. Niuno ignora che, ad onta dello Statuto, lasciarono ogni libertà di culto alle sette più sgoberate e la tolsero con mille sevizie alla Chiesa cattolica. Niuno ignora che la stampa scellerata fu lasciata prorompere ad ogni eccesso contro Dio e gli uomini; e la stampa cattolica fu imbavagliata coi processi, colle multe e perfino col saccheggio impunito delle stamperie. Che dire poi del rispetto inviolabile a qualsiasi proprietà, guarentito dallo

Statuto, eppure dall'imperante liberalismo posto sotto dei piedi, per ciò che alla Chiesa si appartiene, con una tale impudenza, che maggiore non potranno mostrar mai i socialisti e i comunisti contro la privata proprietà?

Ma noi qui non intendiamo di fare una requisitoria contro il Governo settario d'Italia. Quello che vogliam dire si è, che di tutti i principii liberali di cui sono, quale più e quale meno, infettate le altre Costituzioni ai danni del cattolicismo, quella che per sè medesima ne partecipa meno, o ne partecipa in modo più sanabile, è la piemontese-italiana: e con tutto ciò il Governo italiano è quello che più di tutti (eccettuato forse il Governo despótico del Bismarck, a' cui servigi si è messo) anche ora se ne vale, col pretesto e ad onta della stessa Costituzione, per danneggiare con sempre maggior ferocia volpina e lupina il cattolicismo.

Nè questa è opera di un partito speciale, il quale abbia afferrate, per qualunque siasi causa, le redini del Governo. È sistema che si perpetua in qualsivoglia porzione della setta liberalesca, o sia dei pretesi moderati, o sia dei democratici, perchè imposto dalla dominante massoneria, che è il tronco dond'esce ogni ramo del liberalismo.

Or chi non vede quanto importi che codesto malvagio sistema, tutto anticristiano e tutto antisociale, sia una volta conosciuto anche dai popoli, che ad esso vengono sacrificati, sia da essi rigettato, ripudiato e guardato con orrore?

Ben vi furono in Europa voci generose, che qua e là si levarono e scopersero questo veleno che, sotto il colore ed il velo delle libertà costituzionali, ai popoli si propinava. Ma per lo più predicarono al deserto. Le Costituzioni moderne nacquero in tempi ed in circostanze, che non solo non le lasciarono conoscere per quel che erano, vale a dire strumenti del liberalismo, ma le fecero quasi riguardare come un bene.

Il Belgio, per isfuggire alla tirannia protestantica dell'Olanda, inaugurò e prese ad amare la sua Costituzione perdutoamente, tuttochè, col suo abuso, il liberalismo abbia

potuto intaccare sì altamente la purità della fede in una parte del popolo. La Francia ricorse alle tante sue Carte e Costituzioni, quasi a salvaguardia contro i suoi Marat ed i suoi Robespierre, e cedendo in qualche parte alle idee della grande Rivoluzione, credè fare la sua parte all' incendio e preservare il resto, tuttochè non faccia veramente altro che perpetuare rivolgimenti e sciagure. La Spagna ed il Portogallo ebbero questà rea merce importata di fuori, e mantenuta dalla militare violenza, nè possono da sè rigettarla, nè con essa continuare la vita, sì che son ridotte poco meno che all'anarchia. Nell' Austria e nel Piemonte, l'empietà settaria riuscì ad impiantare le Costituzioni, per mezzo della legittima autorità. Gli Schmerling ed i Beust nacquero alla distruzione dell' Austria, come i d' Azeglio ed i Cavour nacquero alla rovina d' Italia. L' essere però state donate dai monarchi quelle Costituzioni, impedì molti dal ravvisarne i pericoli. I cattolici, per quel rispetto che fanno doversi all' autorità sociale, non seppero immaginare che l' autorità medesima fosse quella che li esponesse a tanti cimenti; e fu il caso che il principio di dovere li tenesse maggiormente impegnati nell' errore. E forse è per questo che il triste Governo che ci tocca patire, in niuna parte d' Italia ha fautori così tenaci, come in Piemonte, dove, soprattutto nell' aristocrazia, sono pochi coloro che ne comprendano la reità ed il lagrimevole stato, in cui fu condotto il Piemonte e col Piemonte tutta l' Italia in forza di esso.

Eppure se è necessario sbandire una volta dalla società la mala influenza del liberalismo trinceratosi dietro le Costituzioni e delle Costituzioni giovantesi, a ritto ed a rovescio, in perdizione dei popoli, forza è che se ne riconosca l' intrinseca iniquità, e si riconosca universalmente. Pensar di rattoppar le cose con qualche discorso di Deputati, con qualche Ordine del giorno, ed altre simili puerilità parlamentari, è un volere spegnere un incendio colla rugiada. L' unico rimedio è mettere in chiara mostra la perversità di tutto il sistema liberalesco, sicchè le popolazioni, lungi

dal patteggiare con esso, proferiscano il *vade post me Satana*, e non voglian con esso nulla di comune. Bisogna perciò una volta parlar chiaramente: dir che l'errore è errore, e però non gli competono i privilegi che soli convengono alla verità. Bisogna dire che il nuovo diritto non è diritto, ma latrocinio, ma usurpazione, ma fellonia; che i cristiani hanno obbligo di seguitare i precetti di Cristo, non solo nella vita privata, ma eziandio nella pubblica; che tra i cristiani l'autorità, anche come autorità, ha debito di apparire esternamente cristiana; che la libertà di culto, di pensiero, di stampa, come il liberalismo le intende, sono esecrate dalla Chiesa e meritano esecrazione. Bisogna la verità professarla tutta, gli errori sfolgorarli tutti, e finir una volta quel giuoco di altalena tra il vero ed il falso, il giusto e l'ingiusto, che riesce sempre a guadagno dell'errore, a danno della verità. Altro che puntellare quel misero sistema coll'appoggio dei cattolici! altro che mandare quattro conservatori moderati in una Camera, a suggellare col loro silenzio quel che gli altri decretano, o scandolezzare colle loro condiscendenze i cattolici che li hanno mandati!

Il rimedio vero è quello che sta praticando ora l'Italia. Pognamo pure che non tutti avessero chiare in mente le ragioni del così fare, pure tutti sentirono, come per istinto cattolico, che l'accomunarsi con quei sacrileghi e felloni che c'impestano il paese non conveniva. L'Italia meno travagliata, da una parte, dai sofismi liberali, più profondamente imbevuta, dall'altra, dei principii cattolici, comprese tosto che, come l'acqua non si accorda col fuoco, così alla Religione cattolica è contrario il nuovo sistema liberalesco apportatoci: ed ecco perchè non lo ama, nè vuol puntellarlo col suo concorso. Aggiugni che gli orrori a cui si abbandonò la rivoluzione in Italia, la fece conoscere anche più presto. Altrove si mascherò più e meglio, mantenne qualche legalità. Da noi si levò la visiera, si avventò contro il Romano Pontificato, e per distrugger più efficacemente l'autorità spirituale del Vicario di Cristo, cominciò dallo spogliarlo del

temporale Dominio. Quindi l'ingannò presso di noi non fu possibile, e se ora vi ha degli illusi, il sono perchè vogliono essere. Qual meraviglia pertanto che, a mano a mano che la rivoluzione consummava i suoi delitti, maggior sempre fosse l'alienazione dal settario Governo in tutti i buoni, e che, invasa Roma ed imprigionato il Pontefice, paresse un sacrilegio, una contaminazione, un'apostasia il solo appressarsi alle urne per le elezioni? Ha dunque quell'astensione molto più saldo fondamento che altri non crede, ed è più agevole il condannarla, che il mostrarne ragionevole la condanna.

— Se non che però, dice alcuno, in tanto che si aspettano gli avvenimenti straordinarii, che non sono punto certi, si schianta la Religione, si guasta la gioventù, si abbrutiscono le plebi, si dilapidano le sostanze private e pubbliche, si che riesca al tutto impossibile un ristoramento di tante rovine. Se nel Belgio, nella Francia ed in altre nazioni i cattolici non si fossero adoperati a racquistare qualche parte di autorità, dove sarebbero al presente?

Daremo una parola di risposta à queste obiezioni e cominceremo da quest'ultima.

— Se le altre nazioni avessero fatto, come qui consigliamo, che ne sarebbe di loro? — Prima di tutto in quelle altre nazioni il caso è diverso dal nostro. Presso di loro il Governo è dai cattolici riconosciuto per legittimo, almeno nel più dei casi: e non è meraviglia che i cattolici si accostino al Governo, recandovi buona volontà di risanarlo; mentre presso noi i cattolici stimano che col solo toccarlo vengono a contaminarsi. In altri paesi il Governo è reo per certi principii che ammette, non per sè stesso; il Governo italiano, lasciando in disparte i suoi principii, è per sè stesso reo. Curare un infermo tocco di peste è carità, curare la pestilenza è assurdo.

In secondo luogo è poi ben certo che i cattolici, coll'accostarsi a quei Governi, sieno riusciti più vantaggiosi che dannosi? Si è tenuto ben conto del credito, in che è salito

il sistema liberalesco appo le moltitudini, quando fu veduto accolto eziandio dai buoni? S'è tenuto conto del perversimento dei giudizi formatosi rispetto alle verità più fondamentali, che deggiono servir di base a tutti i Governi, in tutti i tempi? Certo è che quelle mostruosità che sono la libertà del pensiero, la libertà dei culti, la libertà della stampa, intese liberalescamente; quella tirannia che sono la confisca arbitraria dei beni ecclesiastici e delle opere pie; quell'assassinio morale che sono i collegi, i licei, le università fondate sulla libertà della scienza, non sembrano omai più la scellerata cosa che sono. E lo stravolgimento delle idee è stato tale, che uomini, i quali si credono religiosi, a parecchie di queste enormità fanno buon viso e, se il cielo li salvi, le reputano una conquista del secolo, lo stato regolare del mondo. Bisognerebbe, a formarne un giusto concetto, percorrere alquanto l'Europa contemporanea. La Francia fu maestra a tutti di questo genere di Governo: ma in quel paese trovate cattolici che, in fatto di Governo e di Chiesa, hanno le più strane idee che possano annidarsi in un cervello umano. Le libertà più scomunicate se le trovano innocenti; il cattolicesimo per loro si compone a meraviglia col liberalismo; l'ingerenza dello Stato nella Chiesa e l'onnipotenza del Governo sopra le opere pie, sono una salvaguardia della giustizia: che la Chiesa sia una società avente veri diritti sembra loro una favola. L'uso omai famigliare di tante ribalderie, sostenute dall'insegnamento vivo del Governo, difese dalla stampa quotidiana, non solo non ne ha scemato l'orrore, ma le ha eziandio autenticate quali verità: sicchè ora tutto è buono, tutto è vero, tutto è diventato tollerabile. E lo stesso ha prodotto nel Belgio il medesimo sistema. In quel paese che, tranne forse la Spagna, era il più cattolico di Europa, in pochi anni si formò una minorità di liberi pensatori che sgomentarono il mondo. La misera Spagna in meno d'un secolo si è ridotta all'abisso, e se non fossero le campagne, che sono tenaci della fede avita, i Governi, succedutisi l'uno all'altro, hanno distrutto sì fat-

tamente ogni principio e civile e morale e religioso nelle città, che non sanno neppur più quel che si vogliono. Il Piemonte, come si diceva sopra, aderì al nuovo stato di cose più tenacemente che non il rimanente d'Italia, certo perchè vi trovò il suo conto, vedendosi allargata la sfera dei grassi impieghi e dei pingui guadagni, ma molto più pel rispetto che portava alla fonte donde esso provenne. Però il Piemonte ne fu anche il più guasto nelle idee, per modo che neppur con sotto gli occhi le alte imprese della rivoluzione, sa nè conoscerla, nè detestarla. Anzi muove a pietà e sdegno tutto insieme il sentire ivi tanti miseri cervelli trovar ragioni, con cui difendere ogni enormezza: e per quanto il Governo faccia di ogni erba un fascio, essi ad ogni fascio trovare, per giustificarlo, la sua ritortola. Or questa perversione appunto di ogni senso morale, civile e religioso vorremmo noi veder posta sulla bilancia, acciocchè si definisse il danno o l'utile, cagionato dall'essersi abbracciato così cordialmente lo stato di cose, fatto dalla rivoluzione.

Molto più che l'insinuare l'astensione da certi uffici governativi non è, come alcuno pensa, un insinuare la cessazione dal fare il bene. Troppo anzi sarebbe largo il campo dell'operosità cattolica, chi lo volesse percorrere. Il bene può farsi in molti modi, senza metter a repentaglio i sani principii, ed eccone alcuni. Lo studio delle leggi e le cariche della magistratura sono accessibili ai cattolici, quando pel loro senno si faccian valere. Molti impieghi ed amministrazioni non hanno nulla che fare coi principii, vuoi politici, vuoi religiosi, e si possono accettare. Il prendere parte all'insegnamento, chi ne abbia l'ingegno e lo studio, è opera sommamente proficua. Per non dir nulla che l'attendere al commercio, alle specolazioni, alle fabbriche ed apportare a tutte queste opere lo spirito cattolico, è un opporsi efficacemente a quei disordini che più efficacemente rafforzano lo spirito della rivoluzione. Lo zelo cattolico potrebbe stendersi ad abbracciare, e rendere più feconde di frutti tutte quelle associazioni ed industrie, che lo spirito di fede in

questi ultimi tempi ha escogitate e promosse. Non v'ha città in Italia che non abbia le sue speciali, e che non possa per mezzo di esse operare un notevolissimo bene. La Società per gl'interessi cattolici, stabilita in Roma e sparsa largamente altrove, ha raunato dintorno a sè omai le anime più elette d'Italia. Vi è la Società per la santificazione delle feste e per la diffusione dei buoni libri. Vi sono i Circoli cattolici per la gioventù e per gli operai. Vi sono i Patronati per le persone di servizio disoccupate e per quelli che escono dalle carceri. Vi sono le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, che hanno salvate tante famiglie dalle miserie non meno dello spirito che del corpo. Vi sono, per le signore, tante pie istituzioni di carità e di beneficenza. Or chi si contentasse di consecrare qualche tempo a queste industrie, concorrendovi con quei mezzi che il Signore gli ha dato, e soprattutto impiegandovi la propria persona, niuno può dire quel che si otterrebbe.

Ma più di tutto questo, vi è la resistenza al male che, a sgominare le file degli empj, ha un'incredibil virtù e vorrebbe essere meglio intesa che non è da tanti cattolici. Si stampano giornali pieni di ogni ribalderia? Non li comperate, non li leggete, rinunciando generosamente a qualsiasi curiosità. Si aprono teatri scandalosi? Statene le mille miglia lontani voi e quanti dipendono da voi. Si danno feste, spettacoli, lungo l'anno, in carnevale, in quaresima? E voi in quaresima, in carnevale e lungo l'anno appartatevi con costanza e con risolutezza. Si aprono scuole piene di empietà e di lascivie? E voi lasciatele vuote, contenti di qualsiasi sacrificio, piuttostochè immolare a Moloch i vostri figliuoli. Le case in cui il liberalismo regna fuggitele; le persone che hanno dato nella pania, schivatele. Fate che si possa dire di ogni città quel che la *Riforma* stampava pur l'altro giorno con dispetto: « Sono già due anni che siamo in Roma, e l'Italia vi è ancora straniera, come nel primo giorno che vi pervenne. » Questa condotta, a mio credere troppo maggior efficacia avrebbe contro la rivoluzione, che

non tutto il concorrere che altri va predicando all'elezione dei Deputati. Questa metterebbe in solitudine il Governo, questa ne incaglierebbe tutto l'andamento, questa gli spezzerrebbe in mano le armi più micidiali, e lo trarrebbe suo malgrado a quelle condescendenze che alla sua stessa esistenza diventerebbero necessarie.

Finalmente mai non vi è stato e mai non vi potrà essere obbligo di fare l'impossibile. Ora a chi mai, che conosca intimamente lo stato presente d'Italia, può sembrare possibile, non dico una maggioranza cattolica nelle Camere, ma neppure una minoranza, che valga a contrastare efficacemente qualche tristo disegno? Le Costituzioni moderne, per la condizione delle cose e delle persone, non profittano, universalmente parlando, se non alla rivoluzione; ma gli uomini che fra noi hanno preso in mano la somma delle cose vi tendono troppo più violentemente. Altrove hanno fatto gabbo ai popoli, inalberando lo stendardo della libertà, e fino ad un cotal punto l'hanno mantenuta. Da noi la libertà non fu altro che un orpello per coprire il nero disegno di distruggere tutto insieme la vita sinceramente cattolica dei popoli, ed il temporale e lo spirituale Dominio del Romano Pontefice. Gli uomini che giungono di mano in mano al potere sono, generalmente parlando, ministri delle sette e come dalle sette hanno ricevuto il potere, a loro debbono render ragione di quel che fanno. I settarii omai palesemente non lascian loro nè pace nè posa, sin che non abbiano consummati tutti quei delitti, di cui gli hanno eletti ministri. Mille sono le prove di quel che diciamo, ma ve n'ha una ultima che è solenne. È certo che i ministri italiani non volevano andare a Roma, e pochi giorni prima del fatto vi si rifiutarono palesemente, chiamando opera da beduini l'assalire il Papa senz'ombra di cagione. Ma che? Vennero dalla massoneria tedesca, di cui è servo anche il Bismarck, e dalle altre sette gli ordini chiari, netti, precisi, e per quanto dovesse costare a quei ministri infelici il rassegnarvisi, e l'apparire in faccia all'Europa in contraddizione con sè

stessi, convenne loro restringersi nelle spalle ed andar oltre. Ora queste sette infellonite contro Dio e gli uomini saranno mai per tollerare presso di noi una maggioranza cattolica nel Parlamento? No: mai in eterno non la lasceranno formare. Se si formasse, la disperderebbero.

Nulla è più agevole che non lasciarla formare, in un paese dove la libertà è un puro nome. Il Governo in Italia a tutto si stende, perchè ha per legge l'arbitrio. Quando un presidente del ministero ha il coraggio di mettere fuori della legge i cattolici che vogliono prender parte alle elezioni municipali; che cosa volete che facciano i presidi delle province, i sindaci, i questori, gli agenti della polizia, gl'impiegati, gli sbirri, e tutta quella turba di schiavi, di cui dispongono in tanta copia i Governi alla moderna? Chi volete che lotti contro una turba di giornali, stipendiati grassamente dal Governo e parati ad ogni infamia? Come volete che uomini onesti si presentino colà, dove il Governo, in mancanza di ogni altro espediente, vi scaglia addosso la bordaglia di piazza coi bastoni e cogli stili? Fu detto ultimamente che nel giorno delle elezioni municipali di Roma, le madri, le spose, le figliuole sbarravano il passo ai genitori, ai mariti, ai figliuoli che volevano accorrervi: ed in parte è vero, nè potrebbe darsi taccia a quelle sventurate di un timore esagerato. Perocchè gli stili vi erano, e v'erano gli sgherri che dovevano adoperarli; ed il non averlo fatto fu gran mercè dell'assoluta certezza in cui erano, poste le mene del Governo, di trovarsi in grandissima maggioranza. Allora presero il partito di farla da generosi, e tollerare che una minoranza cattolica comparisse a rendere più splendido il loro trionfo.

Del resto fingete pure che, malgrado tutti gli sforzi del Governo, si potesse giungere a formare una maggioranza cattolica nel Parlamento: credete voi che per questo sussisterebbe? Neppur per sogno. Senza richiamare alla memoria quel che già due volte in caso somigliante si è fatto nel Belgio, è certissimo che di tali Deputati in Roma non sarebbe

tollerata neppure l'unione. Si assalgono in Roma a migliaia i cattolici, e si assalgono brutalmente sulle porte stesse di S. Pietro, dentro la chiesa del Gesù, alla Minerva, uomini, donne fanciulli, vecchi alla rinfusa, coi bastoni e coi pugnali; si assalgono nelle case private, se non inalberano le bandiere e non fanno le luminarie volute, e si stampano gli emblemi di morte sulla casa di quelli che non patteggiano con la rivoluzione; si offendono sulle strade pubblicamente Cardinali, Vescovi, religiosi e cittadini privati, e tuttociò consenziente il Governo, quando esso non n'è l'autore diretto; e poi ci vorranno persuadere che un drappello di cattolici illustri, quali nell'ipotesi fatta sarebbero i Deputati, godrebbero la libertà necessaria a far leggi contro la rivoluzione? Dovremo dunque credere che i più tristi arnesi, raccolti in Roma dalle sette, terrebbero a cintola le mani, anzi si lascerebbero tagliar gli unghioni, contenti solo di qualche fischio, di qualche improprio o di una sassaiuola? Se vi ha chi così la pensa tal sia di lui. Noi protestiamo che non ce ne sappiamo persuadere nè punto nè poco, e crediamo invece che una tal maggioranza sarebbe sbandata prima che raccolta, scannata prima che mai giungesse a muovere un passo contro la rivoluzione. Oh! il mostro che si chiama Rivoluzione, non si doma, no, coi discorsi di alcuni poveri Deputati. Questi non hanno mai fatto altro che rafforzarlo. Si domerà soltanto coll'intervento della divina misericordia da un lato, e dall'altro coi fatti della sua tremenda giustizia.

Se non che qui è appunto dove insorgono più violenti quelli che perorano per le elezioni. — E come vi promettete, dicono essi, l'intervento di Dio? Chi ve l'ha fatto sperare? Oh che? dovremo fidarci di cento rivelazioni private, che cento volte ci sono venute meno, e lasciar fare a Dio per non incomodare noi stessi?

No, noi non raccomandiamo la oziosità, e più sopra abbiamo indicato un campo di operosità, a petto del quale il concorrere ad una elezione sarebbe ben poca cosa. Quel

che vogliamo osservare è che l'intervento divino non cel promettiamo sulla fede di profezie private, delle quali la Chiesa non ha portato giudizio, benchè sappiamo che se non siamo obbligati a crederle, non abbiamo neppur diritto a spregiarle universalmente. La nostra fiducia è assai più saldamente fondata, perchè posa in quella assistenza tutta speciale che Dio ha promessa alla sua Chiesa per tutti i secoli. La rivoluzione tutt'altrove, ma in Italia più da vicino, mira alla distruzione della Chiesa, e perchè ha questo fine, omai non più segreto, è tanto favoreggiata dal Protestantismo di Germania, dal Volterrianismo di Francia, dall' Anglicanesimo e da tutti i naturali nemici della Chiesa di Cristo. Ora la profezia, a cui crediamo, è quella del Redentore divino, il quale ci assicura che le porte dell'inferno non prevarranno contro la sua Chiesa: *Portae inferi non praevalent adversus eam*. E come a questa profezia rendono indubitata testimonianza diciannove secoli di combattimenti e di trionfi; così c'impromettiamo che, se fossero anche necessari i miracoli più strepitosi per la salvezza della Chiesa, questi non mancherebbero, dacchè passeranno cielo e terra, ma non passerà la divina parola.

Ci accresce poi in gran maniera la fiducia quello che a taluni la toglie: il veder cioè e l'essere intimamente convinti il male essere giunto a segno, che non può ricevere dagli uomini alcun rimedio. La cospirazione contro la Chiesa è sì vasta per numero di nemici, sì potente per forze di cui dispone, sì accanita per rabbia e per diabolica ostinazione, che niun presidio dell'umana volontà varrebbe punto a scamparnela. Molti governi d'Europa, quale per odio settario, quale per odio scismatico e protestantico a guisa di mastini, le sono ai fianchi; l'assannano e non si danno posa, finchè non l'abbiano fatta in brani. L'Austria e la Francia, che avrebbero qualche velleità di venirle in aiuto, sono nell'impotenza. L'Austria, perchè venduta anima e corpo alle sette, trema per la sua propria esistenza. La Francia, perchè spossata dalle sue disfatte e molto

più dal reo spirito dei suoi volteriani, non può stender la mano a niun fatto che sia generoso. Quindi il Governo d'Italia, che ha nelle mani il Capo della Chiesa, può malmenarlo a suo talento, usargli qualunque siasi violenza, ed in lui imprigionare tutta la Chiesa, sicuro che da nessuno sarà efficacemente impedito, da molti cordialmente aiutato. Or questo stato di cose, che veggiamo con ogni chiarezza, produce in noi un doppio effetto. Ci convince sempre più che a fronte di un male sì grave il riparo di alcuni Deputati cattolici sarebbe un palliativo poco men che ridicolo, ed un riparo da potenti monarchi e da più potenti società segrete prontamente rovesciato. E poi ci infonde la più viva sicurezza e la più soave fiducia che non sia per fallire l'intervento divino così desiderato. Non sappiamo fino a qual punto Iddio lascerà imperversare la tempesta, nè se si giungerà fino alle stragi ed al martirio, come sotto i Neroni ed i Diocleziani; ma sappiamo che infallantemente le sarà detto, come alle onde del mare: *Qui romperai i tuoi flutti*. Non sappiamo quale sia il tempo, in cui egli voglia prestarci il suo divino soccorso e se intenda prolungare ancora le nostre prove, oppure se gli piaccia di abbreviarle; ma sappiamo che questo tempo verrà immanchevolmente. Non sappiamo di quali strumenti intenda valersi per effettuare i suoi disegni, se disfarà per ciò Imperii e monarchie, se adopererà i fulmini della sua giustizia, o affiderà questo incarico alla sua misericordia, o se mescolerà l'una e l'altra insieme: tutto questo ci è ignoto, dacchè le congetture che solo possiamo fare sono al tutto incerte. Ma quello che sappiamo indubitatamente, quello che crediamo fermamente, è che per una di quelle tante vie, che son note alla divina sapienza, ci sprigionerà da queste catene, ci rimetterà in uno stato che renda possibile l'esistenza libera della Chiesa e salvi al tutto le sue promesse: *Portae inferi non praevalerunt*.

Che anzi sappiamo molto più di questo, e non è inutile qui l'indicarlo: sappiamo che è in nostra mano rimuovere

da noi la spada della divina giustizia, e l'accelerare il trionfo della divina misericordia. Non permette Iddio le tribolazioni alla sua Chiesa, senza gravi ragioni; e sebbene tutte non le conosciamo, i santi Dottori tutte non ce le lasciano ignorare. Oltre alla prova che, per mezzo di esse, fa Iddio dei suoi eletti, cui purifica, esercita, adorna di virtù e di meriti colle sofferenze, esse di ordinario vengono tratte sopra di noi dalla giustizia e misericordia di Dio congiunte insieme. La giustizia di Dio, colla tribolazione, castiga negli uomini la negligenza nel divino servizio, l'infedeltà alla sua parola, la disobbedienza alla Chiesa, l'atrocità degli scandali, delle bestemmie, delle immondezze, l'amore sfrenato del mondo, in una parola le colpe che essi commettono. La divina misericordia, per mezzo della tribolazione, ci chiama a penitenza sincera, ad emendare le nostre colpe, a ristorare la obbedienza a Cristo, e tutte le virtù che dalle prosperità erano state sbandite. È poi costume di Dio attenuare il flagello, od anche sospenderlo, appena gli uomini rientrando in sè stessi fanno ottenere a Dio l'intento che coi castighi si proponeva. Ond'è che il vero modo di conseguire la cessazione dei mali presenti, a parer nostro, piuttosto che tentare la riforma del Governo mediante Deputati cattolici, impresa al tutto disperata, sarebbe il promuovere in sè e negli altri la riforma dei costumi e delle credenze. Sarebbe di opporsi alla corruttela che si diffonde per mezzo dei romanzi, dei giornali, e delle arti della pittura, dell'incisione, della fotografia. Sarebbe di ritrarsi da quelle fogne di voluttà e di immondezza, che sono i divertimenti più in voga, del ballo, del teatro e di altri spettacoli somiglianti. Sarebbe dichiararsi a visiera alzata cattolici sinceri col Papa e sotto del Papa, e tutto difendere, tutto praticare ed amare quel che la Chiesa ama, prescrive e difende. Sarebbe in ultimo romperla arditamente con tutti quei felloni, più o meno moderati che siano, i quali insultano la nostra fede ed insozzano le nostre città, acciocchè vedendosi soli e da tutti esecrati si vergognassero una volta.

di sè medesimi. Dirà qualcuno che questo è un entrar nel sacrario e non parlar da politico. Sì, è entrar nel sacrario: ma chi ha detto che non si debba entrar nel sacrario? Appunto, perchè mai non entra nel sacrario, la politica odierna è sbattezzata e fa sì belle prove.

— Finalmente, potrebbe osservare alcuno, sono così immobilmente costituite le cose pubbliche, che non debba mai succedere cambiamento che renda lecito un tempo quello che in un altro non era lecito? che faccia tornar vantaggioso quello che prima riusciva dannoso od inutile? E se queste circostanze giungessero, non si potrebbe allora mutare propositi ed intervenire alle elezioni politiche?

Se veramente la divina Provvidenza adducesse questo cambiamento di cose, noi non abbiamo alcun interesse ad oppugnare quel che dovesse tornare di vera utilità. Ci sembra tuttavia che tre condizioni si dovrebbero verificare in questo caso.

Bisognerebbe che l'accostarsi alle urne e prender parte alle Deputazioni (e si dica lo stesso di altri uffizii governativi) apparisse così manifestamente fatto per ragioni di pubblico bene, e rimanessero così salve le ragioni della giustizia, che niuno potesse mai neppur sospettare che fosse consummata la conciliazione fra Cristo e Belial, fra la Chiesa e il mondo, tra i principii dell'ordine e quelli della rivoluzione. Di questa confusione noi temiamo orribilmente, perchè alle anime la crediamo più pericolosa che non qualsiasi aperta e gravissima persecuzione.

Ci pare altresì che, in questo caso, per rimuovere ogni pericolo di prevaricazione, non dovrebbero nè proporsi nè esser proposti altro che uomini, i quali per lunga conoscenza della rivoluzione, ne temessero ed odiassero a morte gl'infami principii. Saremmo tentati a dire che appena basterebbero all'uopo i Della Margherita, i Della Motta, i Costa, i Crotti, i d'Ondes-Reggio e somiglienti, giacchè abbiamo veduto uomini di non mala volontà, ma di senno e di costanza a quelli troppo inferiori, far miserando naufragio. Praticando

coi tristi è facile l'accettarne i pensieri, i disegni, i concetti e forse ancor gl'interessi, ed a mano a mano si viene a perdere quella tempera, quel vigore, quella dirò così verginità dell'anima, per cui, diminuito l'orrore del male, si discende a patteggiare con esso. Di quel che soglia avvenire dalla comunanza dei buoni e dei tristi, dei cristiani e degli scredenti sono prova, esempio e vittima quegli infelici che vanno sotto nome di cattolici liberali: e la Chiesa di Dio non ha bisogno che si moltiplichino.

Finalmente poi, e soprattutto per accostarsi alle urne, è necessario che si sappia chiaro se l'apostolica Sede vi consenta: perocchè quel consenso in questo affare è il tutto. Il Vicario di Gesù Cristo è il supremo amministratore dei beni di S. Chiesa e, come è chiaro, del Dominio temporale di lei. Che però a lui ed a lui unicamente appartiene il risolvere il modo, onde intende che vengano amministrati. Quindi se egli giudicherà opportuno, che fino a tanto che i suoi diritti non gli siano restituiti, tentino i cattolici suoi figliuoli di giungere a qualche amministrazione di essi per questa via, se farà conoscere questa sua volontà, se egli torrà le scomuniche che finora s'incolgono da coloro che all'arca santa stendono la mano; il giudizio che formerà il Padre dovrà essere il giudizio che avranno da formarne i figliuoli, la sua inclinazione la loro, e qualunque possa esser il modo privato di vedere, dovranno essi prontamente sottomettersi ed obbedire. Ma fino a tanto che questa espressione della volontà del Padre non vi è, noi non vediamo alcuna ragione di cambiare quello che fin qui si è fatto: vediamo anzi molte ragioni per continuare, riguardo alle elezioni politiche, nella massima: *nè eletti, nè elettori.*

L'ANTICHITÀ DELL'UOMO

E

L'ANTICHITÀ DEL MONDO



Prendiamo a confutare l'errore de' materialisti moderni intorno all'antichità del genere umano; e poichè questa antichità dell'uomo non si ha da confondere coll'antichità del mondo, ci è sembrato opportuno dimostrare innanzi tratto come l'una questione si diversifichi dall'altra.

Nel computo degli anni trascorsi dalla creazione del primo uomo Adamo, s'incontrano leggerissime differenze fra noi cattolici e fra tutti coloro, che non annoverano tra le favole la tradizione mosaica, siccome l'annoverano gli increduli antichi, e continuano ad annoverarla gl'increduli recenti. Pur nondimeno insieme con queste differenze noi abbiamo alcuni punti certi, siccome diremo più innanzi. Ma sul tempo in che furono create da Dio le altre cose sensibili, che noi veggiamo sia riguardando la terra sia contemplando il cielo, non v'è altro, eziandio fra noi cattolici, che una grande varietà di opinioni. Perocchè alcuni, interpretando letteralmente i giorni de' quali parla Mosè, tengono che tutte queste cose furono create successivamente in sei giorni naturali. Altri vogliono che questi sei giorni furono altrettanti periodi di molti anni. Altri concedendo che le dette creature sensibili vennero alla luce con una succes-

sione di tempo, affermano che la durata di questa successione non fu di sei giorni naturali, ma d'un giorno solo. Altri finalmente opinano che Iddio creò tutte le sue opere in un sol tratto, e quindi non prendono que' giorni in senso letterale o materiale, il quale significhi una durata qual che ella sia o una successione di tempo, ma amano d' intenderli in un senso allegorico o spirituale.

Quest' ultima ipotesi è spiegata diversamente da quei che la sostengono, e la più celebre di tali spiegazioni è quella di sant' Agostino. Egli stima, che la parola *dies*, ripetuta nella Genesi, non significhi il giorno o verun altro spazio di tempo; ma bensì la cognizione che gli angeli ebbero di sè medesimi e delle cose rimanenti, create da Dio. Similmente le altre due parole *vesper* e *mane*, cioè la sera e il mattino, colle quali si veggono ivi divise le parti di ciascun giorno, denotano, secondo lui, i due atti o i due modi della cognizione medesima degli angeli. Perocchè coteste intelligenze conobbero tutte le fatture di Dio ne' propri loro generi, per mezzo delle specie che hanno di esse naturalmente innate, ed insieme le conobbero coll' aiuto di un lume soprannaturale nel Verbo di Dio, cioè nelle eterne ragioni e nell' arte increata, da cui furono prodotte. Egli chiama vespertina la prima maniera di conoscenza, e mattutina la seconda, perchè quella è imperfetta e scolorita a fronte di questa di gran lunga più luminosa e perfetta; e quindi l' una cede all' altra, come la sera al mattino. *Cognitio creaturae in se ipsa decoloratior est, ut ita dicam, quam cum in Dei Sapiencia cognoscitur, velut in arte qua facta est. Ideo vespera congruentius quam nox dici potest; quae tamen, cum ad laudandum et amandum refertur Creatorem, recurrit in mane*¹. Da queste due maniere di conoscenza, si formò, com' egli dice, una conoscenza sola, e quindi la conoscenza che gli angeli ebbero di tutto il creato si può riguardare e chiamare un giorno solo; ma dall' altra parte benchè la

¹ De Civit. Dei, lib. XI, cap. VII.

conoscenza medesima fu una sola, pur nondimeno fu terminata ai sei gradi diversi delle creature, e per tal ragione ella si può ancora denominare sei giorni; e con ciò egli spiega perchè Mosè, avendo prima detto che le cose furono create in sei giorni, epilogando poi il suo racconto affermi che le medesime cose furono create in un giorno solo.

Il tedesco Kurtz in un recente suo libro ¹ difende questa opinione, che tutte le cose furono create in un solo istante, e dice che i sei giorni annoverati da Mosè furono altrettante visioni profetiche, colle quali ei conobbe la produzione di tutto il mondo e l'ordine di tutte le creature.

Ma cosiffatte sentenze della istantanea creazione non contano nè contarono mai un seguito numeroso di fautori. Poichè, come dice il Suarez parlando della menzionata opinione di sant'Agostino, essa è involta da tante oscurità e sottigliezze, che sembra non potersi neanche tenere come verisimile.

Ed infatti è malagevole a capire come Mosè, avendo a descrivere per comando e per ispirazione di Dio l'origine del mondo, così necessaria alla fede di tutto il popolo, la distinguesse come avvenuta in sei giorni, e sotto il nome di giorni intendesse cose tanto difficili ad escogitare e a credere: *Sententia illa Augustini et propter nimiam obscuritatem et subtilitatem eius difficilis creditu est. Quia verisimile non est Deum inspirasse Moysi, ut historiam de creatione mundi, ad fidem totius populi adeo necessariam, per nomina dierum explicaret, quorum significatio vix inveniri, et difficillime ab aliquo credi posset* ².

Ma ciò, che ha maggior peso, è il giudizio, che lo stesso sant'Agostino fa della sua interpretazione. Ogni qual volta egli prende a ragionare de'giorni nominati nella Genesi, confessa che l'intendere e molto più il dichiarare che giorni essi furono, è cosa ardua, difficilissima e forse anche im-

¹ Bibel und Astronomie.

² De opere sex dierum, lib. I, cap. II, n. 42.

possibile. Così in un luogo dice: *Arduum quidem atque difficillimum est, viribus intentionis nostrae, voluntatem scriptoris in istis sex diebus, mentis vivacitate penetrare*¹; ed in un altro luogo afferma: *Qui dies cuiusmodi sint, aut perdifficile nobis, aut etiam impossibile est cogitare, quanto magis dicere*². Allorchè poi si fa a considerare il valore intrinseco della sua sentenza, candidamente protesta di non avere sciolto il nodo, ma solo di aver tentata una soluzione: e che forse gli accadrà facendo migliori diligenze, di scoprire qualche altra maniera di spiegazione, più consentanea alle parole della Scrittura; e che intanto tutti coloro, a cui non piace la opinione da lui proposta, ma in quella vece amano d'interpretare que' giorni in un senso più proprio, e meglio accomodato alla realtà stessa della creazione, e non già in un senso figurato di visione profetica, cerchino pure coteste interpretazioni, e sieno fortunati di ritrovarle coll'aiuto di Dio: *Quisquis ergo non eam quam pro nostro modulo vel indagare vel putare potuimus, sed aliam requirit in illorum dierum enumeratione sententiam, quae non in prophetia figurate, sed in hac creaturarum eruditione proprie meliusque possit intelligi; quaerat et divinitus adiutus inveniat. Fieri enim potest ut etiam ego aliam his divinae Scripturae verbis congruentiorem fortassis inveniam. Neque enim ita hanc confirmo, ut aliam quae proponenda sit, inveniri non posse contendam*³.

Presso i teologi scolastici prevalse l'altra sentenza, che i sei giorni della creazione furono tutti giorni naturali, vale a dire della stessa durata de' giorni presenti, che noi misuriamo colla rivoluzione della Terra intorno al proprio asse. Pur nondimeno chi bene considera gli argomenti coi quali fu da loro sostenuta una tale sentenza, vedrà di leggieri che essi non persuadono efficacemente, che la dura-

¹ *De Gen. ad litteram*, lib. IV, cap. I.

² *De Civit. Dei*, lib. XI, cap. VII.

³ *De Gen. ad litteram*, lib. IV, cap. XXVIII.

zione di tutti que' giorni fosse di ventiquattro ore, ma piuttosto rendono sufficientemente probabile che tutto il lavoro della creazione non fu incominciato e concepito in un istante solo, ma si venne svolgendo con una successione reale e distinta in sei tempi. Oltre a ciò, non vi fu niun teologo di vaglia, il quale, pur difendendo questa interpretazione de' sei giorni naturali, abbia affermato che siffatta interpretazione appartiene alla fede o alla dottrina cattolica.

Nè potea essere altrimenti. Perocchè tutt' i teologi di senno riguardarono a dritta ragione san Tommaso d' Aquino come il lume della teologia. Or questo sommo dottore afferma primieramente, che nè l' opinione di sant' Agostino, nè quella più comune agli altri Padri de' sei giorni successivi, discorda dalla verità della fede: *Neutra a veritate fidei discordat*¹. In secondo luogo ei non s' appiglia a niuna di quelle sentenze, ma protesta di non voler pregiudicare a nessuna delle due: *Neutri expositioni et neutri sententiae praeiudicetur*². Finalmente, rimanendo in questo suo proposito, si contenta di esporre le ragioni che militano per ciascuna sentenza e di rispondere alle obiezioni contrarie ad ambedue; e fa tutto questo con quella sua dottrina ed acutezza singolare, siccome può vedersi nella Somma teologica³, e nell' opuscolo intitolato: *De Potentia Dei*⁴.

Son degne di essere avvertite le qualificazioni, che in questo opuscolo egli dà a ciascuna delle menzionate sentenze. La prima, cioè quella di sant' Agostino, è, secondo lui, più sottile, ma però salva meglio la sacra Scrittura dalla irrisione degl' infedeli: *Prima expositio, scilicet Augustini, est subtilior, magis ab irrisione infidelium scripturam defendens*. L' altra poi più comune de' sei giorni naturali, siccome ottimamente egli dice, è più piana ed è insieme, quanto alla superficie, più conforme alla lettera del sacro testo:

¹ *De Potentia Dei*, q. IV, a. II.

² *Summa Theolog.* 1. p. q. 74, a. 2; e *De Potentia Dei* loc. cit.

³ Loc. cit.

⁴ Loc. cit.

Secunda est planior et magis verbis litterae quantum ad superficiem consona. Coteste parole « più conforme al senso letterale *quantum ad superficiem*, cioè quanto alla corteccia o alla prima apparenza », debbono esser tenute come parole auree da chiunque si è applicato con attenzione a studiare su tale materia. Perchè così è veramente. Al primo aspetto il senso letterale della narrazione mosaica sembra esser questo, che i sei giorni furono di ventiquattro ore; ma se si penetra dentro, cominciano ad insorgere gravissime difficoltà e intoppi insuperabili; e quindi, siccome abbiamo detto poco innanzi, le ragioni che portano i sostenitori di questa sentenza dimostrano al più che la creazione fu fatta in sei tempi successivi, ma non giungono a persuadere che queste parti di tempo furono tanto lunghe, quanto i giorni naturali.

Siccome in tutto il medio evo, e quasi sino al cadere del secolo decimo settimo fu seguita questa interpretazione di sei giorni naturali, nella maniera che abbiamo detta, cioè come una opinione libera e non già come una dottrina certa e collegata colla fede; così dal secolo decimottavo fino a noi son succedute due altre sentenze, l'una delle quali sembra avere oggi lasciato più largo posto alla seconda.

La prima fu proposta dallo scozzese Chalmers e dall'inglese Buckland, e fu indi abbracciata dal dotto Cardinal Wiseman, e da altri. Essi dicono, che Iddio, come narra Mosè nel primo versetto della Genesi, creò da principio il cielo e la terra, e questa era già vestita di piante e popolata dagli animali, allorchè per effetto di uno sconvolgimento universale venne rimescolata dalla superficie al fondo, e perirono tutti gli esseri organizzati. Questo periodo, o, com'essi la chiamano, questa prima creazione, si può, secondo loro, allungare per tutto quel tempo, che la scienza geologica domanda a fine di spiegare come si formarono gli antichi strati della terra, e come si ritrovino negli strati medesimi i fossili delle piante e degli animali paleozoici. Intanto la detta rovina delle cose create, sia che

accadde tutta una volta sola, o successivamente per più riprese, è per loro sufficientemente indicata nel secondo verso della Genesi, ove si legge, che la terra era deserta e vuota: *terra autem erat inanis et vacua*. Dopo questo secondo versetto Mosè incomincia a contare i sei giorni; ed essi considerano tutta l'opera di tali giorni, come una restaurazione delle cose create o una seconda creazione, e dicono che allora principiò lo stato della terra, il quale al presente si continua a mantenere, e concedono che i sei giorni di questa restaurazione furono giorni naturali. Dal che apparisce che essi s'ingegnano con cotesta interpretazione di soddisfare ai geologi, ammettendo i lunghi periodi di anni; ed insieme vogliono, quanto alla durata dei sei giorni, accordarsi cogli antichi teologi. Dapprima trascorsero que' lunghi periodi, ed appresso succedono i sei giorni.

La seconda sentenza, la quale, come abbiamo detto, conta maggior numero di seguaci, si concilia meglio colle conclusioni de' geologi più recenti; e quindi ammette che la creazione fu incominciata e proseguita in sei epoche, espresse nella Genesi col nome di giorni.

Or queste opinioni, che s'inclinano ad ammettere le grandi epoche, o supponendo che esse furono anteriori ai sei giorni nominati da Mosè, o identificandole coi giorni medesimi, è cosa evidente che non possono avere maggiore stabilità del fondamento su cui si appoggiano. Il fondamento loro è la geologia, la quale al pari delle altre branche delle scienze naturali, abbraccia due classi distinte di nozioni: l'una de' fatti bene accertati, appartenenti alla struttura del suolo terrestre; l'altra delle teoriche ricavate dagli stessi fatti, le quali valgano a dare la spiegazione ed a comporre in un certo modo la storia delle primitive e delle recenti condizioni del nostro globo. Le prime conoscenze dovrebbero essere quasi innumerabili e di generi svariati; ma dall'altra parte, siccome è comprovato dalla esperienza, non si è arrivato ad averne una sola, se non con una somma lentezza e superando gravissimi impedi-

menti. Frattanto i naturalisti che fiorirono sino agli ultimi anni del secolo passato, in cambio di apparecchiare questi elementi necessarii a raccogliere conseguenze legittime e ad ordinare una teorica probabile, appena ebbero appurato qualche fatto, misero mano a risolvere tutti gli ardui problemi, che insorgono ad ogni tratto, quando si ragiona della esistenza del mondo materiale; e tra i nomi di questi scienziati, oltre a moltissimi volgari, si contano ancora alcuni celebri, come quelli di Leibnitz e di Buffon. Di qui avvenne che invece di sistemi scientifici si vennero spacciando sogni e romanzi; e la geologia in cambio di prender forma e nome di scienza, fu riputata come un campo aperto a giuochi di fantasia. A ciò si aggiunse, che la più parte di quegli immaginari sistemi era inventata e divulgata coll' empio proposito di abbattere, se era possibile, l' autorità della sacra Scrittura; per la qual cosa tutti gli apologisti cristiani si levarono concordemente a confutarli e poterono facilmente dimostrare che non erano altro se non un miserabile accozzamento di proposizioni incerte e false. E quasi che non dovesse mancar nulla a screditare la geologia fin dal primo suo nascere, il beffardo Voltaire scherniva tutt' i naturalisti del suo tempo, dicendo ch' essi facevano il mondo e lo disfacevano, secondo che loro veniva il capriccio; e ponendo in ridicolo ogni loro scoperta ancorchè vera, diceva che i pesci fossili erano pesci rari, gettati via dalle tavole dei Romani, perchè non erano freschi; e che le conchiglie fossili erano le Conchiglie raccolte e seminate nel loro cammino dai devoti pellegrini al tempo delle crociate.

Dopo il detto tempo alcuni altri naturalisti più avveduti si diedero a indagare ed ordinare i fatti, e per tal modo tentarono d' indirizzar meglio gli studii geologici; nè vi ha forse niuna parte della colta Europa, la quale non abbia contribuito a formare questo drappello di benemeriti scienziati. E mentre, per cagion d' esempio, l' Alemagna può gloriarsi del Werner e dell' Humboldt, la Russia del Pallas, la Svizzera del De Saussure, l' Inghilterra del Buckland,

la Francia del Cuvier e del Bronghiart; i nostri italiani non furono secondi agli altri. Perocchè, come dice il Wiseman, « la più importante classe di geologi comprende quelli, i quali senza divisare novelle teoriche, sono stati contenti a raccogliere i fatti, a confrontarli insieme e ad ordinarli ne' loro generi. E per tal rispetto è forza dire, che la Geologia ebbe la sua origine ed il più grande svolgimento nell'Italia. Il bassanese Brocchi nella sua *Conchiologia fossile subappenina* ha rivendicata questa lode alla sua patria, nominando una serie di geologi italiani, tra' quali quelli soli che hanno scritto intorno ai fossili arrivano a tal numero, che niun altro paese può vantarne altrettanti ¹. »

La nostra età non ha aggiunta alcuna rilevante scoperta a quelle dei lodati geologi. Il perchè standoci tuttora innanzi la dura fatica, assunta da costoro, del cercare e studiare i fatti, ci ritroviamo ben lontani dal poter concludere, che questo o quel sistema geologico è un sistema chiaro ed irrefragabile. Vi ha sì di quelli che s'immaginano di aver toccato il segno; ma è facile mostrare che essi in sostanza ricantano le favole più viete. Mentre poi sono incerte quasi tutte le conclusioni geologiche, le più dubbiose fra esse sono appunto quelle intorno al tempo trascorso prima che la terra divenisse tale, quale, al dire dei geologi, dovette essere, allorquando gli uomini cominciarono ad abitarla.

Stando le cose in questi termini, si vede chiaramente che la sentenza favorevole ai lunghi periodi della creazione non passa i confini della probabilità; perciocchè come mai potrebbe essa tenersi per certa, essendo incerti i principii donde viene ricavata? I teologi poi e tutti gli altri scrittori cattolici, i quali allungano per sì fatto modo la durata della creazione, non credono già che Mosè ci abbia lasciato un sistema di geologia, nè essi presumono di stabilirne alcuno

¹ Conferenze sopra la connessione delle scienze colla religione rivelata. Conferenza quinta.

colla loro interpretazione; ma intendono soltanto di provare, che quanto vi è di probabile in questa scienza ancora bambina può agevolmente conciliarsi col racconto biblico; e che coloro, i quali con simili scopertesì vantano di aver smentita la divina Scrittura, accoppiano colla incredulità l'avventataggine e l'ignoranza. Sant'Agostino dopo aver lungamente ragionato i molti e diversi sensi, che può ammettere la narrazione mosaica, specialmente per quel che spetta alla qualità e alla durata dei giorni, conchiude il suo discorso colle seguenti parole. Mi dirà forse taluno: questa tua prolissa dissertazione è stata come una trebbiatura, ma dov'è il grano ripulito e ventilato? Perchè hai lasciato quasi tutto nelle tenebre? Perchè non accerti qualcuna almeno delle molte cose, che hai detto essere probabili? *Dicit aliquis: quid tu tanta tritura dissertationis huius, quid granorum exuisti, quid eventilasti? Cur propemodum in quaestionibus adhuc latent omnia? Affirma aliquid eorum, quae multa posse intelligi disputasti.* Al che io rispondo di aver ricavato il dolce frutto di questo ammaestramento, che non si dee star legato alla interpretazione del tale o del tale altro, allorchè trattasi di rispondere, secondo la fede, a quei che si dilettono di calunniare le sante Scritture; ma piuttosto si ha da mostrare che di quanto essi affermano delle cose naturali coll'autorità di veraci argomenti, non vi ha nulla che sia contrario alle Scritture medesime. *Cui respondeo: ad eum ipsum cibum suaviter pervenisse, quo didici non haerere homini in respondendo secundum fidem, quod respondendum est hominibus qui calumniari libros nostrae salutis affectant, ut quidquid ipsi de natura rerum veracibus documentis demonstrare potuerint, ostendamus nostris litteris non esse contrarium*¹. A cotesto insegnamento si sono sempre attenuti gl'interpreti e gli apologisti cattolici, così nella materia di cui parliamo, come nelle altre ad essa somiglianti.

¹ De Gen. ad litteram, lib. I, cap. XXI.

Niuno, il quale riconosce l'autorità della Bibbia, osa dubitare, che nella Genesi non sia rivelata la creazione delle cose dal niente, e che Iddio fu l'autore di tutto l'universo, avendolo prodotto col suo onnipotente comando nel principio del tempo. E poichè ivi stesso sono enumerate per ordine tutte le creature e si racconta che furono tutte lodate da Dio come grandemente buone; deve anche tenersi per fermo, che siccome ognuna delle creature è venuta all'essere per la onnipotenza di Dio, così ognuna di esse risponde perfettamente, in ciò che 'è, alle idee archetipe e alla destinazione della mente divina. Finalmente nella stessa Genesi si narra, che tutta l'opera della creazione fu compiuta nello spazio di sei giorni, e che quindi Iddio si riposò nel settimo giorno, e che benedisse e santificò questo giorno medesimo. Con ciò, senza verun dubbio, venne anticipatamente insinuata la ragione del precetto, che ebbe il popolo ebreo, di santificare il sabato; perciocchè questa ragione è formalmente espressa nell'Esodo, ove è promulgato il detto precetto, e se ne persuade la osservanza, rammentando che Iddio creò in sei giorni il cielo, la terra e il mare, e poi si riposò nel settimo giorno, e così benedisse e santificò il sabbato: *Sex enim diebus fecit Dominus coelum, et terram, et mare, et omnia quae in eis sunt, et requievit in die septimo, idcirco benedixit Dominus diei sabbati, et sanctificavit eum*¹. Su queste verità non può sorgere niuna controversia. Ma dall'altra parte quali furono que' sei giorni della creazione; se essi debbono distinguersi fra loro con una successione logica o reale; e posto che trascorsero realmente l'uno dopo l'altro, se pareggiarono o superarono nella durazione i brevi giorni del lavoro dell'uomo, sono questioni, le quali, come abbiamo dimostrato, si agitano liberamente anche fra noi cattolici.

Venendo adesso all'antichità del genere umano, diciamo, che il principal sussidio a misurare questo tempo ci viene

¹ Capo XX, ver. 8-11.

dai libri della sacra Scrittura, e specialmente da quello della Genesi, tra perchè sapendo da essi, che tutti gli uomini sono derivati da un solo stipite, cioè da Adamo, possiamo stabilire il punto donde hanno da cominciare i nostri calcoli; e perchè ne' libri medesimi noi leggiamo moltissimi fatti, de' quali tacciono le storie profane; e finalmente perchè essi, ancorchè si prescinda dalla ispirazione divina, con cui furono scritti, sono fra tutti gli altri libri i più autorevoli. Se non che insieme con questi aiuti noi incontriamo nella stessa Bibbia due gravi difficoltà per le quali non ci riesce di accertare con tutta precisione il numero degli anni trascorsi da Adamo fino a Cristo. La prima è che i tre codici, i quali si conservano delle sacre Scritture, cioè il testo ebraico, il testo samaritano e la versione greca dei Settanta, non sempre si accordano fra loro nel computo dei tempi. L'altra è che quando ne' libri sacri è determinata una età, e si dice per esempio che il tale visse e regnò tanti anni, noi ignoriamo il più delle volte, se ivi sia espresso il numero preciso, o piuttosto il numero tondo, e sieno quindi trascurate le frazioni, le quali dovrebbero esser tolte o aggiunte al numero vero. Di qui, dice il dottissimo Petavio, le differenti opinioni de' cronologi, de' quali non vi è forse uno che pensi come un altro ¹.

Queste difficoltà della cronologia restano oggi, quali furono per l'addietro. « Noi dice il ch. M. Meignan, vescovo di Châlons-sur-Marne, non oseremmo, nello stato presente della scienza, offrire al lettore un sistema certo e compiuto di cronologia. Noi abbiamo cercato, ma indarno, le date, le quali esprimessero in una maniera assoluta e decisiva l'età del mondo, l'epoca dell'apparizione dell'uomo sulla terra, la distanza che ci separa dal diluvio; in una parola la cronologia certa de' fatti menzionati nella Bibbia, dopo il primo giorno dell'esamerone sino ad Abramo. La Bibbia ci ha

¹ *Notionarium temporum*, par. 2, lib. 2, cap. 4.

conservato, senza alcun dubbio, quantunque non senza interruzione, la serie e l'ordine degli avvenimenti. Essa contiene cifre preziose, ma più di una ragione ci porta a credere, che i cronologi, non ostante la loro scienza e i ripetuti loro sforzi non sieno punto riusciti a combinare queste cifre. Tutt' i sistemi che essi han proposto son serviti e continueranno a servire, per dir così, ad attaccare i polizzini ai più grandi fatti della storia primitiva. Contuttociò non possiamo, a mio avviso, affidarci ad essi, come ad una autorità infallibile, per combattere le conclusioni delle scienze profane, ove queste riposino su fatti che sembrano provati. Due eccessi sono da evitare: l'uno consiste nell'imporre le date delle diverse versioni della Bibbia, col carattere d'una infallibilità, che esse non hanno tutte egualmente; l'altro sarebbe quello di abbandonare senza gravissimi motivi questa o quella parte del computo biblico, riferito nelle versioni autorevoli de' nostri libri sacri. Noi non possiamo assicurare, che la cronologia ricavata dalla versione de' Settanta esprima la data esatta dell'apparizione dell'uomo. Forse colle scoperte geologiche si verrà a dimostrare, che l'uomo comparve sulla terra prima del tempo che finora si era pensato. Pur nondimeno cotesta versione, quanto alle sue date principali, ci sembra preferibile al testo ebraico. Ma poichè il testo ebraico, la versione de' Settanta e il testo samaritano differiscono fra loro, noi non siamo nel fatto legati da nessuno di loro. Si può sempre domandare se la cronologia de' primi capi della Genesi non sia stata alterata dalla negligenza degli amanuensi o anche sfigurata dai loro sistemi. I segni che esprimono i numeri sono facilissimi a scambiarsi. La durata del tempo è per questa ragione anch'essa un tesoro, il quale si conserva in vasi fragilissimi. La parola di Dio si è perpetuata a traverso delle età per l'opera de' copisti, e senza alcun dubbio s'invigliò sempre che costoro non fallissero. Egli è certo che noi abbiamo un testo biblico maravigliosamente conservato, avuto riguardo alla sua antichità. Pur nondimeno Iddio ha potuto permet-

serie VIII, vol. VIII, fasc. 339. 35 27 novembre 1872.

tere, che esso patisse dal tempo alcun difetto, nelle sue parti meno importanti ¹. »

Di qui si vede, che noi non dissimuliamo le cause delle discordi sentenze, le quali corrono fra noi intorno alla cronologia del genere umano; anzi parrà forse a taluno, che le esageriamo. Ma quanta è finalmente questa differenza di opinioni? Il divario fra i codici della Bibbia è di circa 1200 anni. Perocchè la versione dei Settanta, seguita dal Martirologio romano, conta da Adamo a Cristo 5190 anni; il testo ebraico, seguito dalla Volgata, ne conta quasi 4000; e il testo samaritano sta tra i 5000, e i 4000. Ma la differenza si fa maggiore in mano ai cronologi, perchè vi ha di quelli che accrescono il numero de' detti anni, trascorsi da Adamo a Cristo, sopra quello voluto dai Settanta. Così per esempio il Panvini li fa ascendere sino a 6311; altri per lo contrario ne contano meno del testo ebraico, come il Buting, il quale si contenta di soli 3968 anni. Per la qual cosa la diversità tra cotesti cronologi, i quali si dipartono dai calcoli di tutti e tre i codici nominati, è a un dipresso di 2340 anni. Questi due numeri del Panvini e del Buting sono gli estremi della serie de' diversi numeri, calcolati secondo il computo degli altri cronologi e dei tre codici nominati. Se ad amendue aggiungiamo 1872 cioè gli anni dell'era volgare, abbiamo 8183 e 5840; e questi sono i limiti de' diversi calcoli di tutto il tempo trascorso sino ad oggi dalla creazione di Adamo.

Or se è libero fra noi attenersi o all'uno o all'altro di questi numeri estremi, o a qualsivoglia dei numeri intermedi, e se di più noi tolleriamo che altri, posto che arrechi una probabile ragione, oltrepassi di qualche anno i detti limiti; siamo però tutti d'accordo nel riprovare e condannare chi volesse tanto valicarli, da dovere per questo effetto distendere le storie accertate o raccorciarle in uno spazio

¹ *Le Monde et l'homme primitif selon la Bible, Chapitre XIV.*

incredibile di tempo, o intrecciare ai fatti veri racconti immaginari, a fine di allungare il tempo; ovvero, a fine di diminuire il tempo, negare la esistenza dei fatti veri. Così sant'Agostino nella sua opera della Città di Dio, riprende acremente quelli, i quali affermavano che il regno Assiro era incominciato 5000 anni prima di Alessandro, e gl'imperi Persiano e Macedone più di 8000 anni innanzi allo stesso Alessandro, e facevano ascendere a più di 100000 anni, cioè a più di mille secoli l'antichità dell'Egitto. Egli tratta queste opinioni come stoltezze, meritevoli più di riso che di confutazione; poichè, così egli dice, esse apertamente contrastano a questa verità accertata, che dal primo uomo Adamo sino al nostro tempo non sono ancora passati 6000 anni: *Cum ab ipso primo homine, qui est appellatus Adam, nondum sex millia annorum compleantur, quomodo non isti ridendi potius, quam refellendi sunt, qui de spatio temporum tam diversa, et huic exploratae veritati tam contraria persuadere conantur?*¹ E di quelli che sostengono cosiffatti errori, dice in maniera recisa, che essi sono tratti in inganno da bugiardissimi documenti, giacchè stando alle sacre Scritture non si hanno da contare più di 6000 anni dalla creazione dell'uomo: *Fallunt eos quaedam mendacissimae litterae, quas perhibent in historia temporum multa annorum millia continere; cum ex litteris sacris ab institutione hominis nondum completa annorum sex millia computemus*². E questi è quel medesimo sant'Agostino, il quale de' sei giorni nominati nella Genesi afferma esser cosa difficile e quasi impossibile sapere quali furono; laddove qui, ragionando dell'antichità del genere umano, dichiara che essa non può oltrepassare alcuni determinati confini, e ciò sostiene come una verità indubitabile, e fonda questa verità sull'autorevole testimonianza delle divine Scritture.

¹ Lib. XVII, cap. XL.

² Lib. XII, cap. X.

È dunque manifesto, che ove trattasi dell'antichità dell'uomo, mentre noi possiamo vagar liberamente fra i limiti menzionati di sopra, pur nondimeno custodiamo i limiti medesimi con un consentimento concorde. Ma per lo contrario, allorchè trattasi della creazione delle altre cose sensibili riputiamo lecito il seguire fra le diverse opinioni quella che più ci attalenta. E quindi, come abbiamo riferito, vi ha di quelli, i quali pensano che queste cose furono tutte create in un solo momento insieme coll'uomo, altri opinano, che furono fatte nello stesso giorno anche insieme coll'uomo; secondo altri, furono incominciate e finite in cinque giorni, e l'uomo fu creato nel sesto giorno, e tutti questi giorni furono giorni naturali come i nostri; altri finalmente ammettono coi geologi lunghissime epoche, nelle quali, prima che l'uomo fosse creato, la terra prese lentamente la sua figura, e si popolò di quelle prime specie di animali e vegetali, le quali non sono giunte a conservarsi sino all'epoca presente.

Da ciò possiamo conchiudere, che queste due questioni sull'antichità del mondo e sull'antichità dell'uomo, sono ben diverse fra loro, come nel principio abbiamo affermato.

I DESTINI DI ROMA ¹

XLVI.

Il primo degli Hohenstaufen, Corrado III, avea tenuto per 14 anni il trono germanico, senza darsi quasi niun pensiero dell'Italia, dove mai non pose piede; ed ai Papi, che gli avevano assodata in capo la corona, erasi dimostrato riverente, benchè tiepido e inutile amico. Ma ei lasciava un erede, il cui lungo e fortunoso impero dovea segnare una delle epoche più procellose, e ad un tempo più gloriose del Papato, ed all'Italia procacciare il più splendido dei trionfi e la più preziosa delle conquiste, che ella mai facesse nei secoli di mezzo.

Corrado avea da prima designato e dichiarato Re il suo primogenito Enrico; ma, essendo questi morto nel 1150, e il secondogenito Federigo trovandosi in età ancor troppo tenera per sì gran peso, soprattutto in tempi così difficili; egli in sul morire raccomandò ai grandi dell'Impero per successore il proprio nipote, di nome anch'esso Federigo e di soprannome Barbarossa, duca di Svevia fin dal 1147, e stato già a lui compagno nella Crociata. Il quale infatti dai Principi alemanni e da molti baroni d'Italia, adunati nella Dieta di Francfort, fu ai 4 di marzo del 1152 acclamato, e

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie VIII, fasc. 536, pag. 185.

cinque giorni appresso, da Arnolfo Arcivescovo di Colonia incoronato Re in Aquisgrana. La sua elezione fu universalmente applaudita e in Germania e in Italia; sia per le egregie qualità dell'eletto, come per la speranza che le due gran fazioni, Guelfa e Ghibellina, le quali già da oltre vent'anni travagliavano l'Alemagna, donde tosto discesero a lacerar l'Italia, in lui si riconcilierebbero, siccome quegli che per parte del padre, Federigo il Losco, era capo dei Ghibellini, e per la madre Giuditta, figlia di Enrico il Nero di Baviera, era nipote del capo di casa Guelfa.

Primo pensiero di Federigo, appena incoronato Re, fu di stringersi col Papa, a cui apparteneva di dargli la corona imperiale. Rannodò pertanto immantinente con Eugenio III le trattative, che la morte di Corrado avea tronche, inviandogli una nobile ambasceria con lettere di devotissimo ossequio, in cui prometteva di dare quanto prima esecuzione a tutti i disegni di Corrado, per la esaltazione del Papa e della S. Sede; ed ai Romani ribelli fece in pari tempo intendere che essi avrebbero in lui un risoluto avversario.

Gli stolti, sempre invasati della loro ridicola fantasia di scimmicare l'antico Senato, fonte sovrana dell'autorità dei Cesari, già si erano recati a grave oltraggio, che Federigo, senza lor consenso nè saputa, si fosse posta in capo la corona di Re dei Romani; ed ora veggendolo stringersi col Papa per avere la corona imperiale, non si tennero più alle mosse e ruppero contro Federigo medesimo in ostilità aperte. Mentre finquì, con adulare l'Impero, s'erano accortamente a lui appoggiati per combattere il Papa; veggendo ora le due potestà concordi a lor danno, come è proprio dei disperati il precipitarsi ai partiti estremi, contro ambedue si ribellarono, provocando così più pronta e sicura la propria rovina. Infiammati adunque dal fanatico Arnolfo, il dì 1 novembre del 1152, gridarono in Roma una nuova Costituzione, più democratica e *radicale* delle precedenti. La Repubblica sarebbe a governo di 100 Senatori e di due Consoli, l'uno per gli affari interni, l'altro per gli esteri; ed avrebbe

a sopraccapo un Imperatore (magico nome, dal cui prestigio i repubblicani d'allora non sapeano mai svincolarsi), eletto esclusivamente da loro, il quale reggerebbe secondo il volere del Senato, dei Consoli e del Popolo.

Era questo il terzo o quarto aborto di Governo che la Repubblica romana, in meno di dieci anni, partoriva; e non fu punto più vitale dei precedenti. Il Papa che era a Segni, ne scrisse tosto a Federigo in Germania per sollecitarlo d'aiuti; ma non fu d'uopo di tanto. Il nuovo Senato, indi a pochi dì, tra per le ostilità dei Baroni della campagna che sempre battagliavano Roma, e tra pel malcontento dei cittadini, si trovò ridotto a sì mal partito che dovette disciorsi. Una controrivoluzione, levatasi in Roma, richiama il Papa, abolisce la neonata Costituzione, e restituisce ogni cosa nello stato di prima. Eugenio adunque, prima che spirasse il 1152, rientrò nella sua Roma, acclamato come liberatore e angelo di pace; e seppe conciliarsi per tal modo l'affetto del popolo, che, al dire d'un contemporaneo, forse col solo aiuto di questo, in poco andare, sarebbe riuscito ad abolire interamente la Repubblica, e ricoverare alla S. Sede tutta l'antica autorità, se la morte non gliene avesse guasta fra le mani l'impresa. Frattanto egli riconquistò al dominio papale, fuor di Roma, altresì parecchie terre e città che si erano fatte indipendenti: Terracina, Sezze, Frosinone, Fumone, Narni tornarono a sua ubbidienza; si assoggettò i Conti d'Anguillara; e dal Prefetto Giacomo si fe' restituire Viterbo, la più importante città del Patrimonio. Al tempo medesimo Eugenio trattava, nel marzo 1153, con Federico Barbarossa gli accordi per la coronazione, in virtù dei quali, la lega tra il Papa e il Re pareva dovere infallibilmente trionfare della rivoluzione romana. Il Re prometteva di non far coi Romani, nè coi Normanni, niuna pace o tregua senza consenso del Papa; di aiutare la S. Sede a riconquistare in Roma tutta la potestà che avesse mai, da cento anni in qua, posseduta; e di difendere contro chi che si fosse, come devoto suddito e patrono della Chiesa romana, il Papato e le regalie

di S. Pietro. Ed il Papa a vicenda prometteva al Re la corona imperiale, ed il mantenimento di tutti i diritti e onori dell' Impero. Amendue inoltre si obbligavano di respingere le pretensioni degl' Imperatori Greci, e di vietar loro ogni conquista di qua del mare.

Ma ad Eugenio III la vita non bastò fino a veder adempiute lesue speranze. Il dì 8 luglio di quel medesimo anno 1153, egli moriva in Tivoli, donde trasportato con gran pompa a Roma, fu sepolto in S. Pietro, con tanta dimostrazione di onori e di affetto da parte di tutto il popolo, che, al dire di Ugo Cardinale Ostiense, ella fu una maraviglia, considerato soprattutto come egli avesse fiaccato la Repubblica e quasi del tutto estinta l' autorità del Senato. Al suo sepolcro non tardarono a farsi miracoli; e non è punto a stupire che le sublimi virtù di Eugenio, Iddio coronasse anche in terra colla gloria dei prodigi. Sotto il manto papale egli avea conservata tutta l' umiltà e l' autorità del monaco: sul trono, come già nel chiostro, dolcissimo e degno discepolo di S. Bernardo, egli fece in sè vivo ritratto di quelle virtù, che il santo Dottore, nell' aureo volume *De Consideratione*, dipingendo l' ideale di un Papa santo, avea per servizio di lui e di tutti i Papi futuri, con arte divina delineate. E coteste due grandi anime, Eugenio e Bernardo, com' erano state unitissime in vita, non furono disgiunte nemmeno da morte; perocchè, un mese appena dopo estinto il Pontefice, moriva Bernardo nella sua Chiaravalle, e con lui, al dire d' un cronografo, parve che s' estinguesse la luce e la vita del mondo. E come a Bernardo il grido pubblico decretò subito gli onori di Santo, confermatigli poi indi a pochi anni solennemente da Alessandro III; così ad Eugenio III la devozione dei fedeli, subito dopo morte, attribuì il titolo e il culto di Beato, che da Pio IX gli è stato recentemente con Apostolica autorità confermato.

Il dì seguente alla morte di Eugenio, gli fu dato per successore il Cardinal Corrado, Vescovo di Sabina, che prese il nome di Anastasio IV. Ma, siccome egli era vecchio no-

nagenario, non regnò che un anno e quattro mesi; ed il suo regno passò tranquillo, senz'altro memorabile avvenimento che d'una gran fame, la quale desolò l'Europa e soprattutto l'Italia, ed in cui egli si mostrò padre di Roma e dei poveri. Nella comune calamità, quasi in tregua forzata, gli Arnaldisti quietarono, ma tenevansi pronti a tornare all'assalto; e vi tornarono tosto che ad Anastasio fu sottentrato Adriano IV.

XLVII.

Nicolò Breakspear era nato a St. Albans in Inghilterra di poverissimi genitori, e da fanciullo avea dovuto mendicare il pane; ma ricchissimo d'ingegno, di virtù, di senno e di grazia, tanto egli seppe avanzarsi che, dopo strane avventure e travagli incontrati in Francia, in Provenza e in Italia, pervenne alla dignità cardinalizia e quindi al trono papale. Il suo merito era sì cospicuo, massimamente dopo la splendida missione da lui testè eseguita, come Legato dalla S. Sede, nei regni della Scandinavia, per dilatarvi e confermarvi il Cristianesimo ancor novello, che, appena morto Anastasio ai 2 dicembre del 1154, il dì appresso, fu a voci unanimi acclamato Pontefice. E nei cinque anni del suo pontificato si dimostrò pari all'altezza di tanto grado; illustrando colla sapienza e fermezza del suo governo la Sede Romana, del pari che la nazione inglese, della quale egli fu il solo che mai salisse alla cattedra di S. Pietro.

Una delle prime cure di Adriano fu di rassodare in Roma l'autorità sovrana della S. Sede. Arnaldo da Brescia avea ripigliato nella Città, sotto la protezione del Senato, le sue predicazioni sediziose e andava sommovendo il popolo a nuove rivolte; talchè il Papa, escluso dal Laterano, era costretto a tenersi nella fortezza del Vaticano. Or avvenne un dì, che, recandosi il Cardinale di S^{ta}. Pudenziana dal Pontefice, fu in sulla Via Sacra assalito da una masnada di

Arnaldisti e gravemente ferito. A così atroce eccesso Adriano indignato, fulminò d'interdetto la Città.

Era la prima volta che Roma, la città santa, la capitale della Cristianità, veniva colpita di tal pena: onde nei Romani tanto fu più profonda l'impressione di orrore che cotal castigo, in quei secoli di fede, mai non falliva di cagionare nei popoli. Sotto l'interdetto, ogni pompa, ogni cerimonia di culto pubblico era vietata: sospeso il sacrificio augusto, nudati gli altari, spenti i lumi, velate di gramaglia le croci e le immagini, chiudevansi i templi tra canti funerei; ed appena a qualche chiesa ed a qualche convento di monaci rimaneva permesso di celebrare, a porte chiuse ed a voce bassa, i sacri riti. Erano muti i sacri pergami, muti gli organi e il solenne canto dei cori, muto il festoso suono delle campane, le quali davan solo a quando a quando qualche mesto rintocco per chiamare a penitenza. Negata ogni solennità al battesimo, alle nozze, ai funerali; negata l'Eucaristia e l'estrema Unzione; ai moribondi portavasi il santo Viatico, ma in segreto e quasi di furto; ai defunti vietavasi la sepoltura in terra sacra: tutti i riti, onde la religione, dalla culla alla tomba, benedice, consola e santifica la vita umana, eran sospesi; ed al Sacerdote, del suo divin ministero altra parte non si lasciava che di esortare, dalle soglie della chiesa e in mezza stola, il popolo a contrizione, ed ivi purificar la puerpera, benedire il pellegrino o prosciogliere il penitente. I dì festivi poi e le solennità, cangiate in giorni di lutto, facevano sentire viepiù terribile la desolazione comune, e raddoppiavano la mestizia e lo spavento di quello stato, in cui il popolo credente trovavasi senza tempio, senza altare, senza culto e quasi senza Dio.

Era impossibile che i Romani reggessero a lungo a così dura prova, soprattutto all'avvicinarsi delle solennità pasquali. Appena entrata pertanto la settimana santa di quell'anno 1155, clero e popolo assaltarono i Senatori con istanze e minacce sì imperiose, che questi furono costretti ad implorare il perdono del Papa. Prostratisi appiè di Adriano

(era il mercoledì santo) gli giurarono sul Vangelo che avrebbero immantinente cacciato da Roma e dal suo territorio Arnaldo coi principali suoi seguaci. E così fecero. Allora il Papa levò subito l'interdetto: il giovedì santo e i dì seguenti furono in tutte le chiese solennizzati con istraordinario concorso e fervore di popolo; e il giorno di Pasqua, recatosi il Pontefice con solenne pompa e gran corteggio di Cardinali, Vescovi e nobili, in mezzo alle acclamazioni di tutta Roma, al Laterano, ivi celebrò pontificalmente, e col prendere possesso del Patriarcio coronò il proprio trionfo. Per tal guisa, con nuovo e ardito spediente, Adriano avea raggiunto d'un sol tratto lo scopo che per altre vie sarebbe tornato impossibile o assai più arduo l'ottenere, e troncato d'un colpo, colla proscrizione di Arnaldo, la principal radice del male, onde Roma da dodici anni si consumava.

Arnaldo intanto, cacciato da Roma, prese la via dell'Umbria per ricoverarsi in Lombardia; ma fu arrestato ad Otricoli dal Cardinal Gerardo; poi tosto liberato da alcuni baroni suoi devoti, che lo tennero a grande onore in un dei loro castelli. Poco stante però, il Signore del castello essendo fatto prigioniero dal Barbarossa, che scendea verso Roma per la coronazione, fu costretto a consegnare Arnaldo nelle mani del Re; il quale, a richiesta dei Cardinali mandatigli incontro dal Papa, in loro mano lo rassegnò. Dato quindi in balia di Pietro de Vico, Prefetto di Roma, pel meritato supplizio, Arnaldo fu tratto a Roma in catene, e dal Prefetto, siccome eretico e ribelle contumace, sentenziato a morte. Ed in sull'alba del dì seguente, l'infelice che non die' mai segno di pentimento, fu impiccato a Porta del popolo, indi abbruciatone il cadavere e gittate le ceneri al Tevere; affinchè come dicono Ottone di Frisinga e Guntero, la stolidà plebe de' suoi aderenti non pigliasse a venerarlo come martire.

Così finì l'empio agitatore, degnamente ai suoi meriti; e quella Roma che per più di due lustri era stata il teatro e la vittima de' suoi furori, fu spettatrice altresì della sua

tragica morte. Con lui però non finirono le sue dottrine, nè la sua memoria. In Roma ed in Italia elle sopravvissero lungamente, immortalate dal fanatismo di quelle medesime passioni politiche e irreligiose, che a lui vivo aveano conciliato la fama e potenza qual che si fosse, ond'egli fu così funestamente illustre nel suo secolo. Nè ai dì nostri sono mancati storici e poeti, i quali il nome di Arnaldo e le sue utopie inciclassero, e quasi raccogliendo le sparse sue ceneri ed in nobile urna ricomponendole, si facessero eredi di quella *stolida plebe*, che voleva già ai suoi di idolatrarlo come martire. Del rimanente, ad ingrandire la fama di Arnaldo da Brescia nelle età seguenti, oltre l'interesse delle passioni settarie, contribuì assai e il prestigio sempre abbagliante del nome di Roma, a cui si trova associato l'ultimo e più operoso periodo della sua carriera, e quella oscurità medesima, in cui rimasero avvolte, durante quel periodo, le sue azioni: oscurità, la quale lasciando libero il campo alle immaginazioni dei tardi postèri, fa loro agevolmente travedere eroi in agitatori volgari, e sognare grandezze d'impresе o d'idee dove mai non furono. Ma i savii estimatori fecero e faranno in ogni tempo di Arnaldo quel concetto medesimo che già ne formarono e lasciaronci espresso i più veggenti e autorevoli tra i suoi contemporanei, S. Bernardo, Ottone di Frisinga, Guntero, ed i Pontefici da Innocenzo II ad Adriano IV, e nell'impresa, per cui egli spese e spese la vita, non altra grandezza potranno mai riconoscere, fuorchè d'una audacia sformata e d'una sformata follia.

XLVIII.

Colla morte d'Arnaldo e collo sgomento per essa gittato in tutta la fazione dei *Politici* suoi seguaci, il Papato trionfava d'un fiero nemico; ma un altro assai più fiero e potente già stava per rompergli guerra; quantunque mostrandosi in sulle prime in sembianze di amico, gli avesse a quel trionfo dato mano efficace. Al repubblicanismo degli Ar-

naldisti succedeva l'imperialismo del Barbarossa; ad un rivoluzionario di piazza sottentrava un rivoluzionario coronato, che fu il maggiore rivoluzionario del suo secolo. Arnaldo volea colla parola riformare il clero a profitto del laicato; il Barbarossa volle colla spada riformare e il clero e il laicato a profitto di un solo ed universale autocrate.

Federigo Barbarossa era Principe di eccellenti doti, ed a ragione vien dai Tedeschi annoverato tra i più insigni dei loro Re. Valentissimo guerriero, già segnalatosi sotto Corrado in più battaglie e singolarmente alla Crociata; robusto di corpo e più ancora di spirito; mente vasta, ingegno vivace, memoria portentosa, bel parlatore, letterato e gran protettore di letterati; di semplici e severi costumi, di modi affabili; saggio ed acuto al provvedere, risoluto all'eseguire, fermo e tenacissimo al mantenere; egli risplende nel medio evo come uno dei più forti caratteri di quella età, che di anime grandi pur fu sì feconda. Ma questi bei pregi egli guastava con un orgoglio ed ambizione smisurata; per soddisfare alla quale niun mezzo, niuna violenza, niuna crudeltà parevagli vietata; e dinanzi a cui egli pretendeva che tutto piegasse, ogni diritto, ogni legge, ogni potestà civile o sacra, ogni grandezza e fortuna, e quasichè la natura stessa delle cose e dei tempi; contro la quale ostinatamente lottando, alla perfine gli fu forza di darsi per vinto.

Con tali disposizioni, Federico, chiamato, in sul fiore de' suoi trent'anni, ad assidersi sul maggior trono d'Europa, e conscio a sè medesimo delle proprie forze, si pose in animo di rialzare la maestà dell'Impero, caduta omai troppo al basso, e di reintegrarne sopra il mondo l'autorità, con quella universalità e pienezza, di cui egli s'era fatta in capo l'idea. Nella Germania, atteso il riunire ch'egli in sè faceva, come già notammo, i sangui e gl'interessi delle due gran case, Guelfa e Ghibellina, quel compito non gli fu difficile; ed egli infatti, attutate col suo avvenimento le civili discordie, represses le ribellioni, e riorganato fortemente il governo, ebbe di là dell'Alpi un regno dei più splendidi e felici

che l'Alemagna contasse dopo Ottone il grande. Ma in Italia l'impresa gli andò ben altrimenti.

Qui l'autorità imperiale erasi ridotta a poco più che un nome; da cent'anni in qua, le empie guerre del IV e del V Enrico contro la Chiesa, poi la debolezza di Lotario II, indi la perpetua assenza di Corrado III, le aveano fatto perdere quasi ogni prestigio; e le città di Lombardia e di Romagna, costituitesi fortemente a governo popolare, eranse fatte pressochè indipendenti. Ora il Barbarossa risolvè di abbattere i Comuni, richiamandoli alla servitù antica; e di rialzare, insieme coll'Impero, quei che ne erano i naturali sostegni, cioè i gran feudatarii e baroni del contado; dei quali, ingoiati la più parte dalle città, appena alcuni rimanevano a fatica in piedi. Nell'Italia meridionale era sorto un Regno potente che riconoscevasi vassallo solamente della S. Sede: il Barbarossa risuscitò sopra il Regno tutte le pretensioni di dominio, che altri Imperatori già vi aveano esercitato. La Chiesa aveva conquistato, nella gran lotta delle Investiture, la sua emancipazione dal potere laico; il Barbarossa volle rifarla schiava, come ai tempi di Enrico IV; volle fare a suo senno e disfare i Papi, e governare a suo talento in tutto l'Impero, di qua e di là dell'Alpi, le elezioni dei Vescovi; riputando diritto dell'Impero quel che era stata una delle più flagranti sue usurpazioni. Roma finalmente e lo stato di S. Pietro trovavansi in litigio fra due poteri, il Papa e il Senato, che se ne contendevano la sovranità: il Barbarossa, benchè da principio apparisse favorevole al Papa e dispregiatore del Senato, tostochè nondimeno ebbe conseguita la corona imperiale, arrogò a sè solo sopra Roma padronanza suprema ed assoluta, e il patrimonio della Chiesa volle trattare come una provincia o un feudo dell'Impero. E nell'attuare questi disegni, ei pose non solo tutta l'energia ed ostinazione, propria di un Tedesco, e di un Tedesco di quella ferrea tempra che egli, ma quella altresì che viene da una possente idea, onde altri siasi invasato lo spirito, e

dal sentimento d'un gran dovere che ei si creda chiamato a compiere.

Ora, che Federico credesse dover suo e sua special missione il ristorare nella propria intrezza la potestà imperatoria, certamente non v'è in ciò nulla che apporgli. Ma il male si è, che di questa potestà egli si avea foggiato in capo un concetto a dismisura esagerato e falso. A modelli e tipi di tal potestà egli proponevasi non pure un Ottone I e un Carlomagno, ma un Giustiniano ed un Costantino; e volea rifar l'Impero, qual era stato sotto gli antichi Cesari, signori assoluti di Roma e di tutto il mondo romano. Per lui eran nulla le catastrofi e vicissitudini infinite che in sei secoli aveano cangiato faccia al mondo; nulla i nuovi diritti che in virtù d'esse erano sorti. Senza por mente (e qui fu il suo error capitale) al divario immenso che correva tra l'indole, l'istituzione, le origini dell'antico Impero, e quelle del nuovo; senza ricordare, come nel nuovo Impero, cominciato in Carlomagno e rinnovato in Ottone I, al Re Germano-Italico il titolo e la corona d'Imperatore dei Romani altra possanza e dignità non aggiungeva che quella di Protettore della S. Chiesa Romana; senza riflettere che questa dignità imperatoria, siccome dai Papi era stata creata e da essi soli poteva essere conferita, così ad essi dovea rimanere subordinata e ubbidiente, quasi ministra fedele e scudo del Papato: il Barbarossa, dico, non facendo di tutto ciò niun caso, pretese di trapiantare in mezzo al secolo XII intieri e belli gli ordini sociali e politici del secolo VI, ed a Roma ed all'Italia racconciare il freno alla maniera di Giustiniano.

In queste idee viemaggiormente riscaldavano i letterati suoi cortigiani, e soprattutto i suoi legisti, zelantissimi delle prerogative imperiali, e tra per adulazione, tra per la falsa persuasione, in che lo studio della romana giurisprudenza, male applicata a tempi e cose nuove, aveali condotti, sempre proclivi a gonfiarle. Dal Codice romano essi traevano i lor testi; e riguardando in Federico il legittimo successore

dei Cesari, non solo gli attribuivano i pomposi titoli già da questi adoperati, ma a lui applicavano altresì le formole più assolute degli antichi giureconsulti sopra l'onnipotenza imperiale: *Quod Principi placuit legis habet vigorem; Tua voluntas, Caesar, ius est; Omne ius populi tibi concessum*; ed altre cotali. E quando alla famosa Dieta di Roncaglia nel 1158, il Barbarossa chiamò da Bologna, Bulgaro, Martino Gosia, Iacopo e Ugone di Porta ravennate, riveriti allora come oracoli della scienza e nominati per antonomasia *i quattro Dottori*, affinchè, insieme coi 28 Deputati delle città italiane, determinassero in che consistevano i diritti del Sovrano, ossia le regalie; i dottori, fondati sul diritto romano, definirono comprendersi sotto le regalie i Ducati, i Marchesati, le Contee, la moneta, il fodro, le vie pubbliche, i ponti, i mulini, l'uso dei fiumi, i porti, i forni, le misure, i placiti, le gabelle, la capitazione, il far guerra e pace, la nomina dei consoli e dei giudici; insomma, ogni cosa.

XLIX.

Con questi orgogliosi spiriti Federico, nell'autunno del 1154, discese in Italia per cingere la corona lombarda e la imperiale. Vero è che la necessità di assicurarsi in capo, innanzi tutto, queste due corone, lo fece andare alquanto rattenuto, sicchè questa prima sua calata parve più simile ad una esplorazione del terreno nemico, che ad una spedizione formale: nondimeno e in Lombardia e a Roma egli diede di sè cotal saggio, che ben lasciò indovinare quale fra poco riuscirebbe. In Lombardia stampò di sangue e di rovine quasi tutto il suo passaggio: devastò il territorio di Milano, e comechè non osasse assalire la città, quanti Milanesi poté cogliere alla campagna, attaccò alle code dei cavalli; battè Torino, distrusse Chieri, città a quei dì munitissime, incendiò Asti, assediò Tortona, e dopo due mesi arrendutasi la rase al suolo; e dei ribelli così puniti celebrò

il trionfo nella fedele Pavia, dove, assunta dalle mani del Vescovo Pietro la corona italica, per tre giorni la portò solennemente in capo. Quindi, inoltrata già la primavera del 1155, per la Romagna e la Toscana, avviossi verso Roma.

A San Quirico in quel di Siena, gli furono incontro da parte del Papa tre Cardinali, coi quali venne fino a Viterbo; e intanto trattaronsi le condizioni e i convegni per la coronazione: stabiliti i quali, il Papa, accompagnato da Pietro Prefetto di Roma, da Oddone Frangipani e da altri Grandi, recossi a Sutri ad incontrare il Re. Qui, al primo affrontarsi con Adriano, l'orgoglio di Federico ebbe un grave intoppo. Egli negò di prestare al Pontefice il consueto onore di tenergli la staffa; laonde Adriano ricusò di ammetterlo al bacio di pace. Un giorno intiero si dibattè la quistione: ma finalmente il Re, convinto e dalla testimonianza de' suoi vecchi baroni e dai documenti antichi, così aver fatto, per onore degli Apostoli, e Lotario II con Papa Innocenzo e tutti i suoi predecessori, si arrendette; e il dì seguente, presso il piccol lago di Ianula a Monterosi, in veduta di tutto l'esercito, fece al Papa ufficio di scudiere e lo addestrò, per quanto è lo spazio d'una gittata di pietra; dopo di che Adriano lo ricevette al bacio di pace.

Quivi intanto erano giunti anche gl'inviati del Senato e del popolo Romano. Nulla rinsaviti, nè ammaestrati punto dalla sorte di Arnaldo, cui Federico avea testè consegnato al Papa, i Senatori, sempre trinciandola da sovrani di Roma, mandavano offerire al Barbarossa, sotto certi patti, la corona imperiale. Presentatisi dunque al Re gli oratori, in un'ampollosa e stravagante diceria, gli rammemorarono le antiche grandezze di Roma: aver essa un tempo, mercè la sapienza del Senato e il valore dell'ordine equestre, conquistata la signoria del mondo; poscia, venutole meno quel senno e valore antico, essere bensì decaduta da tanta altezza, ma ora, scosso da sè il giogo umiliante del clero, essere risorta; avere ristabilito il Senato, il Cavalierato e la illustre Repubblica, ed accingersi a ripigliare le redini

Serie VIII, vol. VIII, fasc. 539 36 27 novembre 1872.

del governo universale: a tal uopo aver essi eletto lui, Federico, e benchè straniero, creatolo cittadino e Principe di Roma, a lui cedendo quell'imperio che ad essi per natio diritto apparteneva: corrisponda egli dunque e mostrisi degno di cotanto onore; prometta e giuri di mantenere le consuetudini e i diritti della Città; confermi i privilegi a lei già conceduti dai suoi predecessori; si obblighi a difenderla da ogni insulto; e prima d'essere gridato in Campidoglio sborsi 5000 libbre d'argento; e di tutto ciò faccia stendere diploma autentico.

Gli oratori volean proseguire più oltre: ma Federico sdegnato ruppe loro a mezzo le parole, e con tuono di padrone rispose: Voi ben mostrate di aver perduto e non mai racquistato quel senno che fece già sì grande la romana Repubblica. Roma non è più quella d'un tempo: il fiore de'suoi nobili trasmigrò a Bisanzio; poi la sua potenza passò ai Franchi ed ai Germani. Carlomagno ed Ottone conquistarono Roma, non per grazia e dono altrui, ma per loro senno e valore, strappandola ai Longobardi e a' Greci, e salvandola dalla rovina. Io, loro successore, sono vostro legittimo padrone, e voi, miei sudditi. Mia è Roma: me la venga a strappare di mano chi può dalla mano d'Ercole strappare la clava. Quanto al giuramento che voi chiedete, non tocca ai sudditi dettar legge al Principe: egli concede loro favori, non viene con essi a patti. Protezione e giustizia io concederò a tutti, manterrò ai cittadini le costumanze che hanno ereditate da' miei predecessori, e voglio che per tutti la mia coronazione sia una festa; ma non mi piegherò a niuna esigenza indebita. Voi esigete da me uno sborso: e che? sono io forse vostro prigioniero che abbiate a impormi taglie? Le mie liberalità sono uso a farle nel modo che a me piace.

Fulminati da questa risposta, i deputati romani, senz'altro dire, se ne ritornarono indietro, pieni di scorno e di maltalento. La loro sciocca e ridicola albagia, venuta a dar di cozzo nell'orgoglio del Barbarossa, vi trovava il meritato

castigo; ma il vero è, che entrambi, il Senato e Cesare, facevano nei loro discorsi una strana miscea di vero e di falso, ed accecati da due diversi orgogli, frantendevano in modo portentoso e le condizioni politiche di Roma e l'indole dei tempi loro. I Romani deliravano dietro a sogni di glorie passate, le quali colla presente miseria facevano un contrasto, non so se più crudele o grottesco; ed il Barbarossa, falsando l'idea del sacro Impero di Carlomagno, si arrogava sopra Roma una padronanza, che Carlomagno mai non ebbe nè pretese d'averne. In questo però trovavansi d'accordo il Senato e Cesare, che entrambi, più o meno espressamente, negavano la Sovranità del Papa in Roma: eppure questa Sovranità fu quella appunto, e fu la sola, che in mezzo a quel conflitto avvantaggiosi. Perchè, laddove quei due poteri ostili, cospirando insieme, sarebbero potuti riuscire esiziali al Papato, la Provvidenza di Dio, facendoli venire l'un contro l'altro alle prese, amendue li indebolì, e li rendè, se non del tutto innocui, certo assai men perniciosi, fino a tanto che non dovettero amendue darsi al Papa per vinti.

Appena partiti dal campo gli ambasciatori del Senato, il Barbarossa, per consiglio del Papa che antivedeva qualche moto nella Città, mandò innanzi, la notte medesima, una grossa vanguardia di mille scelti cavalieri, col Cardinale Ottaviano ad occupare la città Leonina. E la mattina seguente (era il 18 giugno) arrivò il Papa coi Cardinali a S. Pietro, e poco appresso, il Re Federico con tutto l'esercito in ordinanza di battaglia. Adriano accolse il Re con gran pompa nell'atrio di S. Pietro, e ricevuto da lui il solito giuramento di fedeltà e di sicurtà lo introdusse nella basilica. Dove, colle solennità consuete, tra i riti della Messa, gli conferì la spada, lo scettro, il globo d'oro e infine la corona imperiale; al qual atto l'esercito tedesco fece rintonare tutto il tempio di sì alte grida di gioia che, al dire del cronista vaticano, parve scoppiasse giù dal cielo uno scroscio di folgori.

La cerimonia erasi terminata pacificamente verso le tre ore pomeridiane; ed eransi ritirati, il Papa nel suo palazzo contiguo a S. Pietro, l'Imperatore al suo padiglione nei prati Neroniani e l'esercito ne' suoi accampamenti dintorno, a prender cibo. Quand' ecco da Ponte S. Angelo e dal Castello irrompere all'improvviso nella città Leonina un nembo d'armati, scagliarsi a furia sulle guardie tedesche e farne macello fin entro la chiesa di S. Pietro. Erano i Romani, i quali, esclusi dalla cerimonia e frementi dell'ingiuria che credevano a sè fatta da Federico, incoronatosi senza lor consenso, dopo tumultuarii consigli tenuti la mattina in Campidoglio, aveano risoluto di vendicarsi colli armi e di fare nel nuovo Imperatore il malarrivato. Essi attaccarono il Vaticano e il campo nemico; e nel primo impeto della sorpresa menarono stragi, saccheggiando a man salva anche il palazzo papale e le case vicine dei Cardinali; se non che Federico ebbe tosto armato alla riscossa le sue soldatesche. Allora si accese un'accanita battaglia, la quale durò dalle quattro ore sino al far della notte, e terminossi colla peggio dei Romani. Il terribile Duca di Baviera, Enrico il Leone, cugino dell'Imperatore e principal campione di quella giornata, riuscì finalmente a rispingere indietro il torrente degli assalitori; e costretti a ripassare il ponte, seguitò a farne strage per le vie della Città. Un migliaio di cittadini perì in quella mischia, o trafitti sul campo od annegatisi nel Tevere; e un ducento rimasero prigionieri, i quali, a preghiera del Papa, furono tosto rilasciati al Prefetto di Roma. « Così i Franchi comprarono l'Impero: ferro tedesco invece d'oro arabico » dice conchiudendo la sua narrazione il Vescovo Ottone di Frisinga, zio del Barbarossa. E col ferro e col sangue altre coronazioni imperiali erano già state funestate; ma laddove in queste, non furono che risse effimere ed accidentali di Tedeschi ed Italiani, in quella del Barbarossa il contrasto nasceva da più alti principii, e preludeva a lotte più sanguinose, tra il despotismo alemanno e la italiana libertà.

Il dì appresso, Federico benchè vittorioso, veggendosi chiuso l'accesso della Città e mancando di vettovaglie, levò il campo verso il Soratte; e valicato il Tevere, per la Sabina si ritrasse sotto Tivoli e Ponte Lucano, dove col Papa e coi Cardinali, che aveano seguito l'esercito, celebrò la festa di S. Pietro. Tivoli colle sue terre e fortezze volle darsi all'Imperatore: e comechè egli inchinasse a ritenerla in sua signoria, persuaso nondimeno dalle rimostranze fattegli, per non inimicarsi, fra tanti nemici, anche il Papa, ne restituì con espresso diploma il dominio ad Adriano.

Disegno di Federico era di proseguir quindi la sua spedizione nell'Italia meridionale; dove, a vendicare contro Guglielmo Re di Sicilia le loro offese, chiamavano e Roberto già principe di Capua ed altri Baroni del Re spodestati, e il greco Imperatore Emmanuele Comneno con larghe offerte di danari, e finalmente il Papa stesso allora in rotta con Guglielmo. Ma le febbri e i calori estivi che al Barbarossa consumavan l'esercito, non gliel consentirono: laonde die'tosto volta verso settentrione. Nè egli mancò di segnare con orme spaventose di sangue anche il suo ritorno. Spoleto, rea d'avergli frodato non so che tributi e fatto prigionie il Conte Guido Guerra con altri messi imperiali, fu da Federico assalita e presa in men di sei ore, non ostante il fortissimo sito e le oltre a cento torri che difendevanla; fu messa a sacco ed a ferro e fuoco, e lasciata poco men che distrutta. Indi, per Ancona, l'Imperatore si ridusse a Verona; dove, al passaggio dell'Adige, gli abitanti, per vendicare i Lombardi, aveano macchinato con insidie la sua rovina; ma egli con tutto l'esercito ne scampò, non senza strage dei Veronesi medesimi; e sano e salvo rivalicò le Alpi, inseguito dalle maledizioni degl'Italiani, ma tanto più fermo e risoluto nel proposito di ritornare quanto prima, con maggiori forze, a schiacciarne l'orgoglio e incatenarne la fiera libertà.

I CUORI POPOLANI

NOVELLA

V.

ANIMI UNITI E DISEGNI SVARIATI.

Adele aveva già studiato, discusso e fermato il suo divisamento, pel caso che al fratel suo toccasse la sciagura di partire per la caserma. E il disegno suo era di ristringersi in una cameretta a tetto, o soffitta, ovvero vivere a dozzina presso alcuna onorata vedovella; e quivi faticare quietamente il suo pane, e allevare caramente il picciolo Ernesto, sinchè questi, vantaggiato di età e di convenienti studii, incontrar potesse agiato collocamento: alla più trista, così vivucchiando si passerebbero gli anni, e intanto Filiberto terminerebbe il suo soldo, e al suo ritorno troverebbe, sperava essa, un gruzzoletto di danari, che ella gli conserverebbe, per fargli spalla a riprendere nuovo avviamento. Tra cotali propositi tanto non ismetteva la fiducia di vedere salvo dalla milizia il fratello, che anzi ogni dì meglio vi si rinsaldava, stancando di prieghi e di lacrime l'altare della Madonna. E se talora Filiberto, scoraggito, le diceva ama-

ramente: — Datti pace, a questo fiasco s'ha a bere: che serve tentare Iddio?

— No, rispondeva Adele, non dire a questo modo, se non vuoi farmi inquietare. Prega invece anche tu, va anche tu a raccomandarti alla Consolata... Disperarsi che giova? Che? io passo ogni giorno pei claustru da fianco, e guardo e riguardo quelle migliaia di tavolette votive che tapezzano i muri e le volte, e t'assicuro che mi fanno un lavorino, ch'io brillo di speranza, e n'esco riconfortata e giuliva. Mi dice un cuore, che anch'io ci appenderò il mio voto. Vi voglio scrivere di mia mano a caratteri d'oro: *Per grazia ricevuta*: e per giunta vo' regalare all'altare della Madonna il più bel trionfo di fiori, ch'io saprò comporre in tre mesi di lavoro.

— Faresti meglio, a chiedere che Riccio si risolva, e presto, e così ci tolga una volta d'in sulla corda; e poi a supplicare la Madonna, che ti levi di capo un poco di cocciutaggine...

— O questo poi no: il perchè te l'ho detto e ridetto: non me la sento di lasciare Ernesto, massime se mancassi tu... E poi già in nessun modo. Se tu cavi un numero cattivo, debbo restarmi per lui, se cavi un numero buono, debbo restarmi per tutti e due: di qui non si scappa. Il solo caso di pensare a Riccio sarebbe quando tu dovessi partire, e che egli si contentasse di prendermi insieme con Ernesto...

— E che ti pioveressero dal cielo centomila lire di dote, aggiunse con sarcasmo Filiberto. Non t'avvedi che cotesto è impossibile? che è pazzia e ridicola pazzia solo il sognarlo? Come vuoi che un giovane, impiegatuccio sottile che appena si regge in piedi, si prenda a moglie una fanciulla senza dote, o per dir meglio colla dote di un fanciullo da mantenere? —

Adele troncava la conversazione in sulle secche, e nascondevasi nel suo laboratorio. Già da un anno, lottando di tutte le forze sue contro l'avara fortuna, aveva raddoppiato il lavoro, per ammassare qualche somma, onde contribuire

alla liberazione di Filiberto dalla leva; e teneva riposte alcune centinaia di franchi, da trarre fuori al bisogno. Intendeva ben ella di non bastare colle sue fatiche ad accumulare le tremila lire necessarie: Ma, chi sa? diceva essa, riuscirà sempre più agevole avere in prestito due mila o due mila trecento, che non tremila lire tonde. Se non altro, questo po' di risparmio mi servirebbe a pagare gl'interessi dell'intero capitale, quando si trovasse un'anima santa, che le tremila c'imprestasse. Al perso, qualche soldo alla mano rallegrerà il povero Filiberto al quartiere. — E con queste speranze la tenera sorella furava agli occhi suoi il necessario riposo, lesinava sulle spese, e fin sul tozzo di pane ch'ella recavasi alla bocca.

Che se alcuna volta il cuore le correva con dolce lusinga verso Riccio, ed ella tostamente in addarsene disdiceva quel moto furtivo, e rigettavalo e scagliavalo lungi da sè, come una tentazione del nemico, inteso a farla prevaricare dall'ufficio di buona sorella. Ed era lotta terribile e sublime. Perciocchè per quanto ella costantemente si sottraesse a questo caro sogno dell'anima innocente, pure esso ad intervalli le brillava lusinghiero e fulgente, e s'intiranniva del suo spirito; ed ella non potea non confessare a sè stessa, che il rifiutare un amore sì onorato e sì conveniente al suo stato era un troncarsi la via ad ogni dolcezza di questa vita. — E bene, rispondeva allora a sè stessa, sarò più felice nell'altra... qui avrò in conto di ogni conforto quello d'averlo compiuto fino all'estremo il mio dovere. —

Il fratello di lei invece, rubesto e fiero sin negl'impeti della sua fraterna generosità, non sapeva reggersi a questo contrasto; e usciva talvolta in bottate dure e aspre, che per nulla non si affacevano all'affezione grande, inverso Adele, affezione che sola gliel suggeriva. Dolorose oltremodo correivano le condizioni di Filiberto: l'ora del numero fatale pendevagli sul capo come un nugolo tempestoso, più tetra che una minaccia di morte. — Tristo a me, selamava egli tutto solo, se mi tocca di partire! Povera Adele! povero

Ernesto! siamo tutti e tre rovinati in perpetuo, senza speranza... Per me, me n'infischio, farò come gli altri, o vivo o muoio, basto a me. Ma lei! lasciarla lì, ragazza, sola, deserta, a gelare su una soffitta, e acciaccinarsi per mantenere di campamento e di tutto il suo fratello... Cotesto è troppo per una ragazza... e delicata a quel modo... E lasciarla così, mentre le si para dinanzi un partito, che la farebbe contenta e lieta come una regina! E no, lei s'incoccia, e ferma lì, caschi il mondo, ma ella ha a fare a modo suo. Tocca a me farle intendere la ragione: non glielo permetterò mai, me ne pregasse ella a due ginocchia: non sarà mai ch'io sciupi a questo modo la mia sorella... la innocente Adele. Se ella ha cuore per me, io debbo avere testa per lei: tanto solo che Riccio si risolva, Adele è sua. Vedremo se ella si ostinerà quando io parlerò alto e chiaro. Ernesto... ci penserò io a lasciarlo accomodato dove che sia. —

A questi forti e generosi pensieri, mescolati di sì gravi amarezze, faceva sopraccarico perfino l'amico Riccio. Filiberto, come che tenesse per indubitato l'amore di lui verso l'Adele, pure alcuna volta, nelle ore più nere inquietavasi e rimaneva sospeso, riflettendo alle parole di lui, sempre mozze, e che al trar de' conti non erano nè richiesta nè dischiesta. E tanto più cominciava a saper gli strano questo parlare sibillino, quanto che dopo le ultime espressioni d'affetto così vive e razzenti, egli erasi tutto ad un tratto nascoso e come squagliato. Mentre per lo addietro, niuna domenica lasciava passare senza una visita, ora da un mese non si era più fatto vedere, nè mandato aveva sentore di sè. Del qual modo di procedere Filiberto prendeva ormai sospetto, e pressochè chiamavasi offeso. Per un cotale punto d'onore non voleva essere primo a cercare di lui, quasi per non dar sembianza di alletterarlo in grazia della sorella. Adele invece seco stessa ne inferiva: — Un segno di più, che Iddio non vuole ch'io abbandoni la casa. — .

VI.

OSTINAZIONE PIETOSA.

Come a Dio piacque dopo quattro intere settimane, che a Filiberto parvero un secolo, capitò finalmente un biglietto di Riccio, che gli rifiorì le speranze, almeno per ciò che toccava i fatti di Adele: il che stavagli in cima a tutti i suoi voti. L'amico scriveva: « Caro Filiberto, gli è un mezzo secolo ch'io bramo di vederti, e mi struggo di voglia di fare una partita a chiacchiere con quella cara creatura di tua sorella. Ma che vuoi? sono inchiodato qua alla fabbrica, e sepolto sotto un monte di faccende. Fammi tanto il piacere, da' un guizzo fino a me. Ti aspetto diman l'altro, cioè domenica prossima nel dopo desinare. Ti dirò qualcosa, che spero gradirà a te, e vorrei che ad ogni modo dèsse nell'umore alla mia Adele. Tuo Riccio. »

Non è a dire se Filiberto proponesse di non fallire all'abboccamento. Si sentiva come sgravare di un rocchio di granito, che gli opprimeva il petto, e parevagli ogni ora mill'anni di trovarsi a tu per tu coll'amico. Adele, udite le parole della lettera, capì chiaramente che si trattava di lei, ed era d'uopo tòrre un partito riciso, o sì o no, o dentro o fuori. Correva il venerdì, e però poche ore le rimanevano per deliberare, o piuttosto per convincere il fratello e persuaderlo di svilupparsi dalle proposte di Riccio, se questi, come sembrava verisimile, fosse per farne. Ma ormai le fallivano le parole e le forze: troppo le sembrava crudele il contristare con un soperchio di contrasti il fratel suo già sopraffatto dalla aspettazione del numero fatale, e nel tempo stesso lacerare il proprio cuore, col disdire cento volte una unione, che geniale al tutto le sorrideva, oltrechè onesta e felicissima. Tacque adunque per lo migliore.

Or mentre ella tra l'amore e il dovere, in fiera tempesta si mareggiava, ed ecco l'amante a crescerle impaccio. Impaziente Riccio di manifestare la presa deliberazione, colse

a volo un momento di respiro, e corse alla casa dell' amico, anticipando così d' un giorno l' ora accordata per lettera. Per giunta d' imbroglio Adele si trovava sola soletta. Le parve di riconoscerlo al passo, al suono del campanello. Suddò, tremò, fermò il suo partito prima di volgere la chiave nella toppa. Non s' era ingannata: era desso. Invece d' accoglierlo colla usata disinvoltura, così sulla soglia di casa, disse un po' sostenuta: — Benvenuto il signor Riccio... ma sa? il mio fratello non è anche ritornato.

— L' aspetterò.

— Può tardar molto; ed Ernesto è con lui: ripigliò Adele, senza punto fare atto d' ammetterlo.

Riccio intese per aria che l' Adele non gradiva di riceverlo così da solo a solo; e rispose: — Ben be' ritornerò forse più tardi. A bel rivederci. — E discese le scale. Lì per lì Riccio si sentì brutto di vedersi licenziare a quel modo. Pure il discorso facendo sèguito alla sinistra impressione, non pendè molto a diradare quel po' di buiccio ch' eragli sorto ad annebbiar l' animo. Si fece una ragione che così appunto appuntino operare doveva ogni gentile fanciulla gelosa dell' onor suo. Non così pensavala Filiberto, che arrivava in casa poco dopo partitone Riccio.

— Sai, è stato Riccio a cercarti; gli disse Adele.

— Gli è molto?

— Dieci minuti.

— Perchè non fermarlo?

— Per dir la verità, rispose Adele, io non l' ho troppo invitato.

— Ma perchè, perchè? Sapevi bene che bruciavo di vederlo. Potevi dirgli che a momenti ero qui.

— Che ne sapevo io se tardavi poco o molto? E poi, e poi, intendi, io mi trovavo sola...

— Che sola e non sola, hai fatto male e non bene.

— Io credo d' aver fatto bene e non male, riprese Adele con fermezza, quando sono sola, non mi garba che venga gente per casa.

— Ma Riccio!

— Nè Riccio, nè altri: anzi Riccio meno che ogni altro. Sai, sono fatta così: ci vuol tanto poco a farsi dir dietro.

— E ci vuol tanto poco, disse Filiberto rimbeccandola, a guastare un affare. Pensa quanto dev'egli sentirsi sollu-cherare ad essere accolto con tanta flemma, da non dirgli manco: Passi, si accomodi un tratto... E tutto cotesto per sapergli grado di quel biglietto suo, cortese, anzi zuccheroso in cui prometteva di dir cose da piacere a te. Quando si dice aver poca discrezione!

— Quanto a me, mi creda pure indiscreta. Fa quel che devi, avvenga che può.

— Sì sì, avvenga che può, anche il male, il malanno e l'uscio dietro. Si vede proprio che ti vien nausea del pan buffetto.

— A me no, rispose vivacemente Adele: io non ho mai detto parola contro Riccio; dico anzi che in altre circostanze Riccio mi sembrerebbe un regalo del cielo, che non mi merito. Ma che ci posso fare? Sarà per un'altra più fortunata di me.

— E pure io credo, che se tu facessi meglio le ragioni della tua e della sua condizione, invece di dargli l'erba cassia con tanta disinvoltura, ti terresti avventurosa di avere il suo cuore, e faresti miracoli per ottenere che il regalo del cielo cadesse anzi sopra di te, che sopra niun'altra più fortunata. —

Adele non aggiunse parola. Filiberto non disperava tuttavia. Per lo addietro aveva riguardato l'affare del collocamento di Adele come una cosa doverosa per lui: ciononostante il vantaggio suo proprio, e il soave conforto che davagli il convivere con sì amorosa sorella, tutta cuore e sollecitudine per la casa, faceva sì che non avesse fretta di mandarnela lungi da sè, tanto più che ella così di buon grado si acconciava alla sua sorte. Ora invece, incalzato dal terribile sgomento della leva per una parte, e per l'altra abbacinato dalla lusinga di lasciare almeno lei accomodata

e felice, più non sapeva scorgere altra luce, che pure questa di accasare Adele speditamente. Tutto il giorno, quand'egli fosse in casa, ritornava alla carica. Le ripeté cento volte, che quanto a sè gradiva l'affetto di lei, ma al tutto non poteva e non voleva permettere che ella nel fiore degli anni perdesse sì bel destro di accompagnarli, e ciò solo pel motivo di servire lui. Adele rispondeva invariabilmente: — Sta bene, tutto cotesto mi mostra che tu parli disinteressato, e solo per buon cuore: ragione di più, perchè io non ti ascolti. Vorresti ch'io fossi meno disinteressata di te? Allora solo io penserò a me, quando tu mi dirai che ti sono di aggravio.

Filiberto allora: — E sì, per l'appunto: tu mi sarai di aggravio, non ora, no, ma quando io sarò al quartiere, e ti saprò là sopra una soffitta a tribolare, per mia colpa, e con sulle braccia Ernesto.

— Che vuol dire i gusti diversi! Io invece mi delizio tutta in pensare, che in cotesta grande sciagura della tua partenza (che Dio non permetta!), almeno il nostro Ernestino resterà accanto a me, e che io gli vorrò bene, e gli farò da madre, come ho promesso a nostra mamma, quando morendo me lo raccomandava per amore del Crocifisso... e me lo fece baciare il Crocifisso, e su quello io promisi... già l'avrei fatto, senza prometterlo... Povero bambino! (e qui Adele si asciugava una pietosa stilla che le arrossiva gli occhi) dove potremmo trovargli un nido che gli andasse a modo? E anche tu, mi sembra, stando lontano ti dovresti consolare, udendo le nostre novelle, e che Ernesto è meco, e non gli manca nulla, e vien su capace di guadagnarsi il pane da galantuomo...

— Bel conforto davvero, rispondeva Filiberto, sapere che stentate tutti e due, e per giunta tu invecchi tutta sola. O che non si potrebbe il nostro fratello tirar su per bene, anche se lo collocassimo in qualche buono istituto di carità?

— Ma che? mi fa male a pensarvi. Ricorrere all'altrui carità sta bene a chi è stremato di ogni sussidio: e io invece mi sento di bastare a me e a lui, e sono sua sorella. Non sia mai che io, finchè ho due braccia e un pezzo di cuore qua entro, lasci il mio sangue alla carità degli altri. Mi saprebbe amaro il pane mio, quand'anche fossi fatta regina... Non posso. —

Non restava a Filiberto altro mezzo da vincere il suo punto, fuorchè quello di levare Ernesto di casa, e per via di fatto condurlo altrove. Già ne avea tenuto proposito col Rettore del collegio degli Artigianelli, e col Direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Entrambi gli aveano risposto benignamente, che dove egli fosse costretto di abbandonare la famiglia, facesse assegnamento sopra la provvidenza dei loro istituti. Le quali generose promesse Filiberto accettato avea con somma riconoscenza, sempre nella supposizione che pure un giorno Adele condiscendesse: giacchè in caso diverso sembravagli crudeltà troppo spietata lo strapparle dalle braccia il fratellino, che ella sì teneramente diligeva, e per cui sì eroicamente immolava sè stessa.

Ed appunto in questi giorni di lotta la buona e pietosa fanciulla, quasi temendo di non avere quando che fosse a separarsi da Ernesto, raddoppiava le sue amorevoli sollecitudini in favore di lui: teneva di continuo gli occhi sopra di esso, per nulla lasciargli mancare di panni, di vitto, di libri, di commoducci; con più impegno che mai per l'addietro assistevagli nello studio, prendeva conto delle lezioni da lui udite in iscuola e gliele ripeteva. Il fanciullo poi, come che non fosse a parte delle determinazioni prese sul conto suo dal fratel maggiore, pure accorgevasi che di sè alcuna cosa si trattava sopra il suo capo, e che la sorella portava i suoi interessi, e men favorevole gli era il fratello. Il perchè anch'esso corrispondeva con più visibile abbandono alle mani di Adele, e con istraordinarie dimostranze d'affezione. Filiberto di tutto ciò punto non tenevasi per offeso. Bensì ne toglieva secreto rammarico, veggendo crescere le

difficoltà di dividere l' uno dall' altra. Que' due dì che corsero tra il biglietto e l' abboccamento con Riccio riuscirongli di terribile afflizione, ognora più accorandosi della volontaria ostinazione (così diceva esso) della sorella, in rigettare la propria felicità. — E bene, le diceva alcuna volta mezzo indispettito, fa a modo tuo: manco Iddio non manda nessuno in paradiso per forza. —

Con tutto ciò la domenica, avendo già il cappello in capo per andare dall' amico, non si tenne che non entrasse nella stanza di Adele, e le dèsse un ultimo e lungo assalto. Finse d' avere obliato quanto s' era discorso ne' due giorni passati, e tutto in buona e ridente come se pure per prendere spasso fosse colà capitato, cominciò: — Or via, vo a sentire i tuoi destini, a tirare il numero pel tuo arruolamento: se traggo un numero buono, che farai?

— Fammi tanto il piacere, rispose Adele: non ti chieggo altro se non che mi lasci in pace essere quello che ho sempre voluto essere, una buona sorella, e compiro insino all' ultimo il mio dovere.

— Ma senti, ragiona un tratto: io pure voglio fare da buon fratello, grazie a Dio, e non altro. Vedi tutto quell' affare di allevare Ernesto, eccetera, gli è un' ubbia tua: se mamma nostra vivesse, sarebbe ella la prima a consigliarti di prendere la fortuna pei capelli. Ma che? t' immagini forse, che Ernesto io lo voglia gittare in un fosso? No: io gli troverei posto adattato a lui...

— Forse sì, interrompeva Adele, ma lungi da me, in casa altrui.

— Che meraviglia, che novità, che sciagura sarebbe cotesta? Tutte le ragazze che vanno a marito si trovano a questi termini, di lasciare i fratelli loro.

— Sì, ma li lasciano in braccio al padre e alla madre: Ernesto resterebbe affidato alla carità di estranei. E io ho promesso...

— E dàgli colle promesse. La nostra buona madre non poteva volere la tua rovina, per carezzare tu colle tue mani

il fratello. Quando gli si trovi un luogo sicuro, con superiori e maestri a modo, che si può dimandare di meglio?

— Il cuore di sua sorella, ecco ciò che si può volere di meglio. —

Il povero Filiberto da siffatte risposte si sentiva scavalcare di sella, nè volendo però il concepito proposito deporre, girava attorno e ricadeva nelle lodi di Riccio, e non finiva di magnificarne le virtù eccellenti e le prosperità avvenire. Bramava egli ad ogni modo poter rispondere a costui, caso che venisse a proposte serie, che Adele almeno non si disdiceva assolutamente: troppo gli era insopportabile cordoglio il rompere ricisamente il vagheggiato disegno e mandarne al vento persin la speranza e la dolce lusinga. E su questo particolare degli elogi tanto più parevagli di profittare nell'animo della sorella, quanto che Adele non solo non contrastava, ma piuttosto porgevasi volentieri ad ascoltarlo. Nulla era in Riccio, che a lei dispiacesse, tutto le andava a gusto mirabilmente, ne era presa e vinta in fondo al cuore. Sapeva ella a memoria i panegirici che tutto dì gliene veniva predicando Filiberto: e che Riccio non gli aveva mai detto una parola torta nè mezza, neppur sul giuoco; e che egli si comportava colla propria madre così, che il più amorevole figliuolo far non potrebbe nè più nè meglio; e che andava ritenuto sullo spendere per ciò solo, che alla madre consegnava intera la mesata dell'onorario suo, senza un centesimo smozzicarne per sè, e dalle mani di lei riceveva quanto abbisognavagli alla giornata; e che del suo scarso avere pure metteva a parte i poverelli di Dio; e così cento altre cose Filiberto ripeteva in encomio di Riccio, che egli conosceva dover guadagnare il cuore della sorella, e fare a lei soave ma forte impressione.

— Lo so, lo so, rispondeva essa, me le hai raccontate queste belle cose così cento volte come una. Anch'io ho un par d'occhi, e lo veggo e lo sento, ch'egli è un fiore di buon giovane che innamora a parlargli.

— E poi, incalzava Filiberto, non ha un vizio al mondo, nè sentore. Che? non credo abbia mai posto piede in un biliardo, non saprebbe truccare una carambola. Guarda, la domenica se la passa con me; e quasi niun altro ci si accosta. È lui che mi fece far conoscenza con quei preti dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, e mi conduce là il dopo desinare della festa, se pur non andiamo a farci una camminata insino al Monte o alla Madonna di Campagna. Non ti credere già che egli sia schivo delle brigate, perchè cucciolo o lunatico: tutt'altro, è compagnone allegro e da godere; ma usa a quel modo, perchè vuol badare a' fatti suoi. Me lo dice sempre: A questi tempucciacci, la migliore amicizia è la più ristretta, uno o due amici del cuore, l'Angelo Custode per terzo, e lì.

— Tu sei dunque quell' uno o due?

— Io sì, e me ne pregio. Ne ho cento amici da starci bene insieme, da unirci, se vuoi, nelle società cattoliche, da renderci un servizio vicendevole con piacere: ma il cuor mio sino al fondo lo vede solo Riccio, e io il suo...

— O che lui non ha un po' di ripesco cogli altri giovani impiegati alla sua fabbrica.

— Che? Sono un branco di scapati, per non dir peggio; e fatte poche eccezioni, la è gente da tenersene alla larga. E già ci stanno di per sè a distanza, anche per la virtù della santa invidia.

— Perchè l'invidia?

— Perchè lui se li mangia tutti per capacità. Vedi, ne sa quanto il suo principale. Il suo ufficio di ragioneria comincia alle nove, ma egli è sempre in su e in giù pel laboratorio fin dal mattino. Si è studiata per iscienza e per pratica tutta l'arte della saponeria, ne sa gl'ingredienti, i processi chimici, la manipolazione, il lavorio, i compensi, i prezzi, le frodi, tutto: e però sempre che manchi un capo d'officina si fa ricorso a lui; ed è pregato di supplire perchè non accadano malestri.

— E allora chi sta alla computisteria?

— Sta egli, Riccio: nella giornata fa da soprastante, e alla sera mette in pari i registri e i conti di cassa.

— Io non capisco, disse Adele, come un giovane così capace sia poi pagato come un fattorino.

— Ti dirò, il padrone suo patisce un poco il male della lesina; e per giunta Riccio ha un gran torto agli occhi di lui: è papalino fino un metro sopra i capelli.

— Intendo, intendo: solite miserie, anche nelle saponette entra la politica.

— In fondo tuttavia il signor Onofri, non è mica pazzo da levarsi Riccio d'attorno. Lo tratta, sì, un po' alto, ma non gli sa male di tenere alle scritture un nero numero uno: alla lavoreria non si guarda per sottile, tanto lavoro, tanta paga, e tutti lesti, ma vicino alla cassa, l'è un'altra minestra. E poi non ci è solo monsù Onofri alla fabbrica, ci è anco madama...

— O che c'entra madama? manipola anch'essa il sapone?

— Tanto benino! Comanda quasi più essa che non il suo marito; e lei è appunto la protettrice di Riccio.

— Questa sì è nuova! Non me lo disse mai...

— Dimandagli, e vedrai. L'Onofri è spesso in volta, come sindaco ch'egli è di Bertòla o di Cavoretto o di che so io, vi fa un gran tramenio pei consigli provinciali, e sta intronato col capo sulle elezioni di qui e di là, insomma è spesso infaccendato come una settimana senza feste: e mentre il sor Onofri va in giro trafelando per mettere in tutte l'insalate della su' erba, la signora Ermengarda (così si chiama), chiotta chiotta tiene il luogo di lui nella fabbrica. Dimandane a Riccio; e ti dirà che la signora principalessa è un donnone colle brachesse; al bisogno sa dare un'occhiata su per le officine, sa stare all'ufficio, e reggere la corrispondenza, la cassa, lo scrittoio, i registri, la pagheria. E dice Riccio, che quando tiene il mestolo lei, si bacia basso più che quando ci è il padrone: perchè a lei è difficile darle ad intendere, ed essa di spiccioli n'ha pochi, l'è

muso di sbalestrar fuori un operaio, perchè recidivo a venir tardi, o perchè egli ha una mala pratica, o perchè porta nel laboratorio la Gazzetta del popolo...

— Ah dunque lei non è progressista.

— È giusto giusto il rovescio del suo marito. Non leggesti mai il suo nome nelle liste delle offerte pel Santo Padre? Spesso la c'è: « Ermengarda Onofri, implorando l'apostolica benedizione pel suo marito, per la famiglia e per sè, lire 10, o lire 20. » Egli è poi sempre Riccio che s'incarica di queste commissioni nere all'ufficio dell' *Unità Cattolica*. E il sor Onofri, quando gli mostrano il nome della sua cara metà sulle liste, ci frigge: ma zitto e buci; perchè lei risponde: « Do del mio, e posso pregare il Papa che benedica il mio marito e tutti che voglio. »

— O perchè gli dà noia all'Onofri, che il Papa lo benedica? È un garibaldino? dimandò Adele.

— Garibaldino veramente no, ma un malvone sciapito sciapito, un uccellaccio anfibio a mo' de' nostri consiglieri del municipio, che sono capaci di accordare un sussidio a un'Opera pia, e seduta stante decretare la luminaria per la vittoria di Castelfidardo. Lei no; è tutta d'un pezzo. Gli è per cotesto, che vede di buon occhio Riccio, e lo guarda come un figliuolo.

— Basta basta, disse Adele: non ti pigliar gusto a farmi venir l'acquolina in bocca per nulla... E poi finora Riccio non si è aperto di nulla. —

Filiberto a queste parole, come ad un raggio di speranza, dilatando il cuore: — Che ti pare? sciamò, se egli non avesse intenzioni ben fisse sopra di te, avrebbe egli il fegato di ronzarti attorno a quel modo? e sotto gli occhi miei? egli che è l'intimo mio amico? E tutte le proteste ch'egli spesso ribadisce di volerti bene, e d'interessarsi ne' nostri affari, e di procacciare di accomodarci, tu non le valuti per nulla? Io per me le parole di Riccio le conto per oro in verga. Lo conosco; e sì ti dico, che quando egli proferisce una parola, la pensa, e quando promette, attiene.

— Te l'ho detto cento volte, rispose Adele, io di Riccio penso come te, e meglio di te, se è possibile: lo credo un angelo: ma...

— *Ma, ma*: coi *ma* si guasta tutto. Io vo ora da lui, e gli parlo come mi detta il cuore, e l'amore di buon fratello che ho per te, e che per niuna cosa al mondo non vo rinnegare. —

Adele si tacque, non sapendo che si dire. Rimase tuttavia persuasa di avere capacitato il fratello, ch'ella non si era punto dipartita dalla sua risoluzione di non si accasare per allora. Filiberto per converso non dubitò che le addotte ragioni non avessero fatto breccia nel cuore della sorella. L'avea veduta sì intenta ad ascoltare i discorsi in esaltazione di Riccio, ed era parsa prendere sì vivo interesse della protezione a lui accordata dalla signora Onofri, che egli volentieri quello che ne bramava, ne credette. Sopra tutto egli lasciavasi prendere alla lusinga, che Adele dovesse rimaner vinta dall'amore e dall'interesse allorquando Riccio si avanzasse a formata dimanda di matrimonio. Ora questa dimanda sembravagli pressochè contenuta espressamente nell'ultimo viglietto. Lo rilesse attentamente, e si arrestò a quelle parole: « Ti dirò qualcosa, che spero gradirà a te, e vorrei che ad ogni modo dèsse nell'umore della mia Adele. » — Ma diascolo, che altro può significare cotesto, se non che egli mi proporrà di venire ai fatti e sposarsi in nome di Dio? Io non vi ci veggo altro senso possibile... Riccio non è una frasca... Basta che non abbia preso fungo per quella grottesca accoglienza di ier l'altro... Ah che imprudenze mi fa Adele! Si meriterebbe ch'io la lasciassi fare di testa sua: Cuoci nel tuo brodo, ostinata se rinascessi... Ma no: lo fa per buon cuore, poveretta! Non voglio, non debbo permettere la sua rovina; a costo anche di qualche lacrimetta, voglio procurare il suo bene: dopo mi ringrazierà. —

Con questi divisamenti Filiberto si recò dall'amico Riccio.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

L' Uomo imbestiato — Antropologia dello sviluppo cosmico della nostra specie, storico, morale, civile, religioso — Mondo orientale, per GIACOMO FICO, dedicata a sua Eccellenza il Ministro dell' Istruzione pubblica, CESARE CORRENTI. Milano, Serafino Muggiani e Comp., Via Unione, n. 11-13. 1872. Un vol. in 16° di pag. 360.

Nell' esame, che in uno de' passati quaderni cominciammo a fare di questo libro, venimmo a conchiudere, che il ch. Autore, in luogo di combattere il sistema delle trasformazioni specifiche e della origine bestiale dell' uomo, per quanto egli pareva che volesse e dovesse fare, favorisce piuttosto queste insanissime sentenze de' materialisti e degli atei moderni. Ma, come ivi dicemmo, egli potrebbe replicare contro la nostra conclusione, e negare di sostenere un tal patrocinio. I materialisti, così egli ci potrebbe opporre, ammettono in primo luogo le trasformazioni spontanee, cioè indipendenti dalla Divinità, la quale negano apertamente: io per lo contrario riconosco Dio, e fo dipendere da lui le trasformazioni degli esseri, creati da lui stesso. In secondo luogo essi negano tutto ciò che è spirituale, e confondono l' uomo colle bestie; mentre io sono sì lontano dall' imbestiare l' uomo, che m' ingegno anzi di spiritualizzare non solamente le bestie, ma fino ad un certo segno anche la materia bruta. Il perchè bene a ragione ho intitolata la prima parte del mio libro *l' Uomo imbestiato*. Questo titolo è come la formola del sistema de' materialisti odierni; e questo sistema io impugno nella maniera che ho detto.

Noi vogliamo, il più brevemente che si può, rispondere a tali repliche; ma prima ci convien riferire alcuni tratti, che s' incontrano qua e là nella prima parte del libro, perchè così apparisca, che il Fico può veramente fare le repliche medesime.

In uno di questi tratti egli parla delle trasformazioni spontanee, cioè indipendenti dal Creatore, e discorre così: « Chi non vede che

se noi ammettiamo il tragitto spontaneo da una ad altra specie, e ci dissimuliamo quel salto enorme, infinito, che esiste fra l'irrazionale e il razionale, tutta la natura si riduce a non essere altro, che l'uomo variamente modificato, con iscapito della sua varietà, che è uno degli elementi caratteristici e più degni della creazione? E che quindi una conformità si intima importa de' dritti e dei doveri, incompatibili coll'ordine sociale? Che bisognerebbe, verbigrizia, aver cura degli animali, altrettanto che delle varie classi d'uomini, e fare in certa guisa, come alcuni popoli di Oriente, che fondano spedali, asili, luoghi di agi e delizie per questi loro confratelli, nei quali stimano albergare le anime degli uomini alla loro morte? E le piante perchè non dimanderebbero cure consimili? Che altro sono, a tal ragguaglio, che un grado inferiore della nostra esistenza? Tuttavia le attinenze organiche rivelano una certa parentela fra le diverse esistenze; onde la simpatia nostra colla natura, tanto vituperata dagli uni e decantata dagli altri ¹.

In un altro luogo egli spiega come l'uomo sia un animale razionale, contuttochè si supponga non solamente che sia derivato da un animale irrazionale, ma che sia egli stesso un animale irrazionale, allorchè incomincia ad esistere. « Siccome, così egli dice, dall'irrazionale al razionale non vi ha passaggio, ma salto e salto infinito, è forza convenire che Dio solo può operare questo passaggio. La mente dell'uomo comunica coll'assoluto, colla eterna ragione delle cose, come vedesi nel raziocinio, che sempre poggia sopra un'idea generale, apodittica, fondamento di elezione e di convinzione profonda: e il bruto nulla possiede di tutto ciò. L'anima nostra può essere l'anima belluina in origine, ma non nel seguito, quando con un nuovo atto creativo Iddio la innalza fino a sè, e le comunica una parte della propria grandezza. Questo è quel lume, che illumina ogni uomo veniente in questo mondo, e che Dio, quasi sole spirituale, gli partecipa per iscorgere le relazioni delle cose, come l'altro materiale del giorno gli è largo della sua luce per iscoprire le forme degli oggetti corporei ². »

Tutto quello che il ch. Autore afferma nelle citate parole intorno alle nostre anime, prima irrazionali e poi razionali, e intorno al modo, con che cambiano natura, tal che essendo in origine soltanto senzienti, diventino quindi anche intellettive, è evidentemente copiato dall'Antropologia del Rosmini. « Col solo aggiungersi ad un soggetto sensitivo l'intuizione dell'ente, così parla il Rosmini, egli diviene di necessità intelligente... Venendo il principio sensitivo toccato da questo oggetto, cioè rendendosi l'essere intuibile al detto principio; con questo solo toccamento, con questa unione di sè, il principio prima solo senziente, ora anche intuente, si solleva a più alto stato, cangia natura, rendesi intelletivo, sussistente, immortale... Nel generarsi adunque un nuovo individuo dell'umana specie concorrono ad un tempo due cause simultaneamente operanti, l'uomo colla generazione, Iddio colla manifestazione della sua luce: l'uomo pone l'animale, Iddio crea l'anima intelligente nello stesso istante in cui l'animale umano vien posto, la crea illustrandola collo splen-

¹ Pag. 75.

² Pag. 37.

dor del suo volto, partecipandogli parte di sè, l'essere ideale, lume di tutte le creature intelligenti ¹. »

Finalmente in un altro luogo il Fico spiritualizza tutto il creato, perocchè arriva per sino a concedere, che gli atomi semplici, il sale comune, il salnitro, lo zucchero e il carbone sieno intelligenti e pensino. « A questo punto, così egli discorre, si presentano ardui problemi da risolvere; tra cui quello principalissimo che riguarda la comparsa dello *spirito*, intendendo sotto questo nome una sostanza intelligente e libera, la quale concorre più della materia a formare la personalità dell'uomo. Sarà anche questa un effetto dell'esplicazione graduata dell'elemento primordiale, cioè dell'etere o della nubilosa? Alcuni rispondono di sì; parendo loro di scorgere anche qui una specie di evoluzione, che ben consuona a quella de'corpi. Qual è la forma, così la discorrono, sotto cui si presenta il pensiero quaggiù? Non altro che quella di una forza o potenza, che indirizza i mezzi ad un fine. Noi diciamo che la creatura fa uso di ragione, ogni qual volta si propone uno scopo, o va in cerca di una serie di mezzi per raggiungerlo. Non si può dare del pensiero miglior definizione di questa; nè possiamo in altro modo ravvisarne la presenza ne' nostri simili. Ma anche nella materia questo indirizzo è manifesto. Gli atomi seguono certe leggi invariabili nel dar origine ai corpi... I cristalli geometrizzano... Il sale forma costantemente cubi, il salnitro bastoncini con quattro facce piane e due canti ottusi, lo zucchero prende la forma del ben noto zucchero candito, il carbone si dispone in forma piramidale, dando origine al diamante. Chi può negare che tali composizioni non sieno effetti di intelligenza? Senonchè, dirà taluno, oltre l'intelletto l'uomo ha eziandio la coscienza delle proprie operazioni, e questa non si riscontra fuori degl'individui della nostra specie. Il che non si può negare, ma ciò non muta l'indole intrinseca dell'intelligenza... Oltrechè non sempre ha l'uomo coscienza de' propri atti, come vedesi ne' sogni... Par quindi doversi stabilire, che due sono le specie d'intelligenza; l'una esplicita che ha di sè coscienza, l'altra implicita, involuta, che manca di questa condizione, come sono tutti gl'istinti, da cui dipende anche la composizione de'corpi ². »

Posto dunque, che il Fico affermi simili cose, è fuor d'ogni dubbio che egli ci può fare quelle repliche, che dicevamo di sopra. Ciò stabilito, veggiamo se con esse può veramente giustificarsi e scusarsi di quello di che lo avevamo accagionato, vale a dire che ei favorisce, in cambio di confutare, la bestiale teorica dell'uomo imbestiato.

Incominciando dall'ultimo tratto che abbiamo riferito, diciamo che la sua definizione del pensiero, colla quale lo chiama forza o potenza che indirizza i mezzi ad un fine, è falsa per due capi. Primieramente perchè il pensiero non è quella forza o potenza che trovasi in noi e si denomina ragione, ma è un atto di questa potenza. In secondo luogo, perchè non è atto della ragione sol quello, con cui noi indirizziamo i mezzi ad un fine. Noi pensiamo ancora, quando

¹ Lib. IV del soggetto uomo, capo V senni sulla generazione umana.

² Pag. 31.

percipiamo, quando giudichiamo, quando discorriamo, quando riflettiamo, quando ci ricordiamo; perchè il pensiero, come dice il sommo Alighieri, è un atto della ragione qualunque egli sia. Ascolti il Fico questo bellissimo tratto dell'illustre italiano, e non solo vedrà la definizione che abbiamo detta, ma di più vedrà andarsene in fumo tutti que' suoi arzigogoli intorno alla intelligenza involuta degl'istinti, e intorno alla scienza geometrica dello zucchero e del carbone: « E da sapere, così parla Dante, che le cose deono essere denominate dall'ultima nobiltà della loro forma; siccome l'uomo dalla ragione e non dal senso, nè da altro che sia meno nobile; onde quando si dice: l'uomo vivere, si dee intendere l'uomo usare la ragione, che è sua spezial vita ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia, siccome dice quello eccellentissimo Boezio: « Asino vive. » Dirittamente dico, perocchè il pensiero è proprio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana e spirito di pecora o di altra bestia abbominevole¹. »

Benchè quella stessa imperfetta e diminuta definizione, colla quale il ch. Autore attribuisce al pensiero il solo indirizzo de' mezzi ad un fine, potea ottimamente bastare a non fargli dire quel grande sproposito, cioè che pensino le bestie, la materia bruta e gli atomi, donde questa si compone. Potea bastare, perchè poteva aprir la mente a quella facile avvertenza o distinzione che fa san Tommaso, vale a dire che in due maniere una cosa opera o si muove ad un fine. La prima è movendo sè medesima, come fanno gli uomini e le altre creature razionali; e di queste creature è proprio il conoscere la ragione del fine e de' mezzi che conducono ad esso. Nell'altra maniera si dice una cosa operare o andare ad un fine, perchè è spinta o indirizzata da un altro agente; così, per esempio, la freccia corre al segno in virtù dell'arciere; il qual segno è conosciuto dall'arciere, non già dalla freccia. E quindi siccome il moto di una freccia a un fine determinato dimostra apertamente che essa è diretta da un motore intellettivo; così il corso stabile delle cose naturali, che sono prive di conoscenza, dichiara manifestamente che il mondo è governato da una intelligenza. *Dicendum quod aliquid movetur vel operatur propter finem dupliciter. Uno modo sicut agens seipsum in finem, ut homo et aliae creaturae rationales: et talium est cognoscere rationem finis et eorum quae sunt ad finem. Alio modo aliquid dicitur operari vel moveri propter finem, quasi ab aliquo actum, vel directum in finem: sicut sagitta movetur directa ad signum a sagittante, qui cognoscit finem, non autem sagitta. Unde sicut motus sagittae ad determinatum finem demonstrat aperte, quod sagitta dirigitur ab aliquo cognoscente: ita certus cursus naturalium rerum cognitione carentium manifeste declarat, mundum ratione aliqua gubernari².*

E dunque chiaro, che se il carbone prende la figura di una piramide, il sale quella di un cubo, il salnitro quella di un bastoncino, e così degli altri cristalli; ciò non proviene dalla scienza

¹ Il Convito, trattato 2, capitolo 8.

² Summa theol. 1. p., q. 103, art. 1.

matematica di costesti corpi, nè perchè avendo essi stabilito di pigliare una forma piuttosto che un'altra, scelgano i mezzi opportuni all' uopo. Se così fosse ne seguirebbero due conseguenze. La prima delle quali è conforme alla intenzione del Fico, ed è che i detti corpi sarebbero spirituali, perchè avrebbero, secondo lui, l' intelligenza se non esplicita almeno involuta, il che, com' egli stesso avverte, non muta l' indole intrinseca dell' intelligenza. L' altra conseguenza, benchè a lui sembri una stravaganza, pur nondimeno deriva dai suoi principii tanto dirittamente, quanto la prima, ed è che allora non si potrebbe più concepire la differenza tra il razionale e l' irrazionale; la qual differenza egli chiama salto enorme ed infinito; dovremmo riconoscere che fra noi uomini e le altre esistenze vi ha una vera parentela; dovremmo noi occidentali far quello, che esso rimprovera agli orientali, cioè fabbricare ospedali e luoghi di agi e delizie per gli animali nostri confratelli; dovremmo ancora cercar modo di rendere comune alle altre pietre quella perizia geometrica, che esso ammira nei cristalli. Che utilità nel costruire le case, se trovassimo nelle miniere i tufi ed i piperni belli e squadrati!

Ma la cosa più degna di considerazione si è, che il Fico, come apparisce dal tratto riferito, non riprova punto l' opinione di coloro, i quali sostengono che il nostro spirito, vale a dire quella sostanza intelligente e libera, che più della materia concorre a formare la nostra personalità, sia un effetto graduato dell' elemento primordiale, cioè dell' etere e della nebulosa. Non è quindi per lui una cosa assurda l' affermare che le nostre anime, quanto alla sostanza, sieno materiali; siccome necessariamente dev' essere tutto quello che è un effetto della materia o una materia trasformata, sia pure perfetto quanto si voglia il termine della trasformazione. Aggiungo, che, secondo lui stesso, l' organismo umano cominciò da una conchiglietta, indi s'innalzò nei pesci, nei rettili, negli uccelli, nei mammiferi, e finalmente toccò il culmine della eccellenza che vediamo nei nostri corpi¹.

Si consideri tutto questo, e si dica se egli combatta, o se piuttosto non favorisca le stoltissime teoriche de' moderni materialisti. Ma come potrà esser dubbia la risposta, se costoro insegnano appunto, che lo spirito non si differenzia dalla materia, e che tutto quello che noi siamo, quanto al corpo e quanto all' anima, tutto è stato originato, il più lentamente che ti piace, ma però dirittissimamente da quei germi primitivi, che essi sognano, da' quali germi sognano similmente, che sono provenuti tutti gli altri animali e tutte le piante?

Ma piano, dice qui il Fico, io ammetto quell'atto speciale creativo, il quale consiste nella manifestazione, che l' ente fa di sè all' anima belluina dell' uomo. Appena che quest' anima belluina intuisce l' ente, come se fosse toccata da una bacchetta magica, cambia natura; di belluina diventa intellettuale, sussistente, immortale. Così egli; e noi, per dargli una risposta adeguata, vogliamo considerare questa sua opinione prima in sè medesima, e poi quanto al rapporto che ella ha colla teorica de' trasformisti.

Considerata in sè medesima, essa si appalesa manifestamente erronea. Perocchè l' effetto di quella supposta manifestazione dell' ente non può essere di certo la distruzione dell' anima belluina. Se fosse così, non si direbbe che questa si cangia a quella comparsa, ma si

dovrebbe dire che si riduce a niente. Rimanendo dunque quanto alla sostanza l'anima belluina, il cambiamento cagionato dall'apparizione dell'ente o consisterà in una perfezione accidentale del soggetto preesistente, cioè dell'anima belluina; ovvero sarà una cosa sussistente per sè, creata di nuovo, ed unita con un vincolo quale che sia, alla stessa anima belluina. Se tu affermi la prima ipotesi, allora è chiaro, che l'anima belluina, divenuta intellettiva per quella manifestazione dell'ente, pur nondimeno resterebbe qual era prima di sua natura, cioè dipendente dalla materia e corruttibile. Giacchè le perfezioni accidentali, che sopravvengono ad un soggetto, è impossibile che mutino la natura del medesimo; e quindi se il soggetto essenzialmente è corruttibile e dipendente dalla materia, tale seguirà ad essere, qualunque sia la perfezione accidentale, la quale tu divisi o desideri che gli accada. Dunque da questa prima ipotesi si verrebbe a concludere che l'anima intellettiva dell'uomo si dee corrompere al corrompersi del corpo, il che è contrario alla sana filosofia ed alle verità rivelate.

L'altra ipotesi è, che rimanendo, come abbiamo detto, l'anima belluina, si unisca ad essa un'altra cosa sussistente per sè, cioè un'altra sostanza spirituale; e così non quella, ma questa godrebbe la visione dell'ente, e sarebbe essa l'anima intellettiva, sussistente, immortale. In tal caso è manifesto che noi allora accoglieremmo nel nostro corpo due anime, la sensitiva o belluina, e l'intellettiva creata dall'ente che si affaccia. Ma ciò è similmente ripugnante alla retta filosofia, e venne condannato come ripugnante alla rivelazione dal concilio ecumenico ottavo, che fu il quarto costantinopolitano. I Padri di questo concilio, nella decima azione, riprovarono altamente coloro, *qui in tantum impietatis devenerunt, ut duas hominem habere animas impudenter dogmatizare pertentent*; e dichiararono che il vecchio e il nuovo testamento insegna: *unum animam rationalem et intellectualem habere hominem*.

L'errore che confutiamo è commemorato da san Tommaso nella somma teologica colle seguenti parole: *Aliqui dicunt quod anima sensitiva perducitur ad hoc, ut fiat intellectiva per virtutem superioris agentis, scilicet Dei deforis illustrantis*; e tosto soggiunge, dicendo: *Sed hoc stare non potest*; e a dimostrare che tale opinione è assurda, arrega quattro ragioni, l'ultima delle quali è questa: *Id quod causatur ex actione Dei aut est aliquid subsistens, et ita oportet quod sit aliud per essentiam a forma praesistente, quae non erat subsistens; et sic redibit opinio ponentium plures animas in corpore; aut non est aliquid subsistens, sed quaedam perfectio animae praesistentis, et sic ex necessitate sequitur, quod anima intellectiva corrumpatur, corrupto corpore; quod est impossibile*¹. Quest'argomento dell'angelico dottore è quello stesso che abbiamo arrecato noi, traducendolo in lingua italiana e facendovi sopra un piccolo commento.

Ma il Fico, o chiunque pensa come lui, replicherà ancora e dirà: — Noi non ammettiamo niuna delle due ipotesi fatte. Noi non diciamo, che l'ente cagioni una perfezione accidentale nell'anima belluina, e nemmeno che crei una seconda anima e la unisca all'anima preesistente. Ma diciamo che esso cangia la natura dell'anima bel-

¹ Prima pars, q. 108, a. 2.

luina, di maniera che questa diventi sostanzialmente un'altra: in una parola, di belluina si fa intellettuale. Rispondiamo che questo è cadere da Scilla a Cariddi. E per fermo nell'argomento riferito, dal quale vogliono fuggire, noi abbiamo interpretata quella loro frase « l'anima belluina muta natura » in un senso larghissimo ed improprio, supponendo che questo cambiamento di natura, del quale essi parlano, dovesse accadere o perchè l'anima belluina si unisse soltanto, come che sia, ma però senza niuna intrinseca mutazione, al principio intellettuale; ovvero perchè essa si mutasse bensì, ma solo accidentalmente. Egli è chiaro, che queste due sorte di mutazioni non si possono chiamare mutazioni di natura, se non in un senso assai largo ed assai improprio; poichè per la prima la natura si muta al più quanto alle sue relazioni, per la seconda poi si muta solamente quanto alle proprietà accidentali: ma in amendue i casi essa rimane sostanzialmente la stessa di prima. Frattanto noi abbiamo dimostrato che, poste siffatte mutazioni, si viene necessariamente a quelle conclusioni assurde, dalle quali il Fico vuole scappare come da Scilla. Se dunque per questo effetto esso afferma che la mutazione di natura dell'anima belluina è una mutazione veramente e propriamente sostanziale, con ciò, come testè dicevamo, egli si gitta in Cariddi; ed eccone la ragione. Quello che si cangia sostanzialmente, cioè muta la propria natura per una mutazione veramente e propriamente sostanziale, non può essere una sostanza semplice, ma dev'essere una sostanza composta. *Omne quod movetur, dice san Tommaso, quantum ad aliquid manet, et quantum ad aliquid transit... Et sic in omni eo, quod movetur, attenditur aliqua compositio*¹. Tutto ciò che si muove, o in altri termini, tutto ciò che si trasmuta, conserva una parte di quello che era, e perde un'altra parte. Posto dunque che la mutazione è sostanziale, è mestieri che così la parte che resta, come quella che se ne va via, sieno parti della sostanza; e perciò la sostanza medesima dev'essere, come si è detto, composta di parti. Chi non vede la conclusione di tutto questo? L'anima belluina e l'anima intellettuale dell'uomo, nella ipotesi del Fico, dovrebbero essere composte; giacchè trasmutandosi sostanzialmente, come egli dice, la prima nella seconda, si dovrebbe trovare nell'anima intellettuale una delle parti sostanziali che era nell'anima belluina, e di più si dovrebbe trovare la nuova parte altresì sostanziale, succeduta a quella, la quale prima formava la sostanza dell'anima belluina, e poi in virtù della trasformazione sarebbe svanita per dar luogo alla parte nuova. Tutti i naturalisti di senno ammettono che le anime delle bestie sono semplici. Or quell'anima belluina, la quale, secondo il Fico, si trasforma in anima intellettuale, dovrebbe, come è chiaro, vincere tanto nella perfezione, quanto nella semplicità, le rimanenti anime de'bruti. L'anima intellettuale poi è certissimo che dev'essere semplice, poichè altrimenti non sarebbe nè anche spirituale, e così non potrebbe essere intellettuale. Intanto il Fico è costretto dalla sua ipotesi a dire che essa è una sostanza composta, e conseguentemente è pure costretto a dire che è corruttibile. A concedere quest'ultima conseguenza egli si vedeva necessitato da quell'argomento di san Tommaso, arrecato da noi; e per non concederla ha immaginato che

¹ Summa theolog. I. p., q. 2, a. 1.

l'anima belluina si trasformi in intellettiva, con una mutazione sostanziale veramente e propriamente detta. Ma si sforza inutilmente, perchè con tutto questo egli ricade nella stessa fossa, in che era caduto prima.

Consideriamo ora il rapporto, che ha questa sentenza colla falsa teorica dei trasformisti, e veggiamo se il Fico, col sostenere che l'uomo nasce con un'anima belluina, la quale poi mercè dell'apparizione dell'ente si converte, com'egli dice, in anima intellettiva, confuti o piuttosto favorisca la stoltissima ipotesi della origine bestiale dell'uomo. A noi sembra chiarissimo, che egli non la confuti, giacchè una falsità non può valere a confutare un'altra falsità; ma la trasformazione dell'anima belluina in anima intellettiva è una falsità, siccome abbiamo dimostrato; dunque non può servir punto a confutare l'altra falsità della nostra discendenza da una bestia. Ci sembra similmente chiaro, che egli favorisca quest'errore dei trasformisti. Costoro insegnano che l'uomo, quanto al corpo, è un lontano rampollo de' germi primitivi ed un parto immediato di un animale somigliantissimo alle scimie; il Fico afferma lo stesso. Quelli chiamano spirituale l'anima umana, ma nello stesso tempo sostengono che è uno svolgimento della materia, la fanno dipendente dal corpo e corruttibile al corrompersi di questo: il Fico non sa negare che il nostro spirito sia una esplicazione graduata dell'elemento primordiale, cioè dell'etere o della nubilosa¹; concede che l'anima umana è in origine un'anima belluina²; e quantunque faccia intervenire l'ente, e dica che questi al rivelarsi all'anima belluina la trasformi in anima intellettiva; pur nondimeno da questo suo tentativo scientifico non solamente non si raccoglie che l'anima intellettiva dell'uomo sia una sostanza spirituale ed incorruttibile, ma per lo contrario si conchiude necessariamente, siccome abbiamo dimostrato, che essa è una sostanza composta di parti e corruttibile.

Non vi è da esaminare, se non quell'altra replica del ch. Autore, la quale riguarda Dio. — Io, così egli diceva, se non altro, non rigetto dalla scienza, siccome fanno i materialisti moderni, il concetto e l'intervento della divinità; perocchè da Dio fo dipendere le metamorfosi degli esseri sì vegetali come animali; e alla manifestazione che Dio fa di sè stesso all'anima belluina dell'uomo io ascrivo il mutamento di questa in anima intellettiva. E se ammetto Dio nel campo della scienza, lo ammetto per conseguenza anche in quello della realtà; e quindi sono lontanissimo da quella professione di pretto ateismo, che è comune ai detti materialisti. Su di ciò noi faremo alcune brevi considerazioni.

Primieramente se è falso che le specie degli esseri organizzati si trasformano le une nelle altre, e se è impossibile che un'anima materiale e corruttibile si converta in un'anima incorruttibile e sussistente, è manifesto, che il Fico, facendo intervenire Dio in tali cose false ed assurde, viene in sostanza a pretendere, che Dio abbia fatto quello che non ha fatto, e, ciò che è più, quello che non era possibile a farsi. Iddio non diede ad alcuni germi primitivi la forza di trasmutarsi successivamente in tutte le specie dei vegetali e degli

¹ Pag. 31.

² Pag. 37.

animali, ma credè sin dal principio i vegetali e gli animali distinti nelle proprie specie, e circoscrisse ne' confini di ciascuna specie la virtù generativa. La qual verità non è solamente una conclusione scientifica, ma è pure rivelata da Dio stesso nelle sacre scritture, cioè in quel libro, che il Fico, siccome dicemmo nell'altro quaderno, professa di venerare. Come dunque ci viene adesso a dire, che Dio ha fatto quello, che Dio medesimo dice di non aver fatto? La trasmutazione poi dell'anima belluina in anima intellettuale non solo non fu fatta da Dio, ma era impossibile a farsi; non già per difetto della divina onnipotenza, ma perchè è una di quelle cose assolutamente impossibili, cioè di quelle che implicano contraddizione, le quali per questa ripugnanza intrinseca dei termini non hanno in sè medesime, come dice san Tommaso, nè la ragione di cose possibili, nè per conseguenza quella di cose fattibili; esse non possono essere oggetto del divino intelletto, e però nè anche possono esser oggetto della divina potenza. Tra queste cose assolutamente impossibili il nominato dottore enumera quella, che l'uomo sia un asino: *Dicitur aliquid impossibile absolute, quia praedicatum repugnat subiecto, ut hominem esse asinum*¹. Posto ciò, si giudichi se l'intervento della divinità, sostenuto dal Fico, sia un intervento scientifico. Di più, considerando che egli vuol fare intervenire la divinità nelle sopraddette cose false e assurde; e che i materialisti, i quali sostengono le medesime falsità e assurdità, negano alla divinità di assistere a cotali pazzie; si giudichi se tanto valga l'intervenzione di Dio, voluta dal Fico, quanto il rifiuto dell'opera divina voluta da' materialisti. Chi sa, che quella intervenzione non si debba stimar peggiore di questo rifiuto?

Per ciò che spetta alla professione di ateismo, siamo lieti di assicurare, che il ch. Autore la rigetta da sè; ma nello stesso tempo ci rincresce fortemente, che egli, nel modo che pur dovrebbe, non la condanni in altrui. Ma, ciò che riesce più meraviglioso, si è che egli sembra volere alleviare la gravezza di questa empietà, e in qualche maniera giustificarla. « Per noi moderni, sono sue parole, abituati ai miracoli dell'arte umana, che trasforma in cento guise diverse gli oggetti circostanti, frena le potenze indomite di natura, e crea colle proprie forze un mondo quasi nuovo, il riferire alla divinità ogni nostro bene può parere un fuordopera, onde l'indifferenza religiosa, lo scetticismo e perfìn l'ateismo.² » E tosto aggiunge in piè di pagina una nota, nella quale dice, che « l'ateismo di solito è una protesta politica contro il clero: e quando esso è dottrinale per lo più mira a combattere un Dio falso e capriccioso, che noi stessi ci siamo fuggiato; il che gli toglie nei due casi gran parte di quel veleno, che lo renderebbe una delle maggiori insanie del nostro spirito.³ »

Se non c'inganniamo, questa è la prima volta, che il mondo letterario sente dire, che l'ateismo consiste nel combattere i numi falsi e capricciosi, che l'uomo si finge da sè medesimo. Posta la quale definizione, i più famosi atei del mondo sarebbero stati i santi apostoli, e specialmente san Paolo, che è chiamato l'apostolo delle genti; perocchè tutti essi, e più di tutti quest'ultimo, si affaticarono sino alla

¹ Summa theol. 1. p., q. 25, a. 3.

² Pag. 161.

³ Ivi.

morte nel persuadere ai gentili, che gl' idoli che essi si fabbricavano colle proprie mani, erano dei falsi e capricciosi. Nè meno peregrina è quell'altra osservazione del Fico, che i miracoli dell' arte umana debbano accecare i miracoli dell' arte divina. Fino a questo tempo si era pensato il contrario, e si era detto, che siccome quando uno entra in una casa, in un ginnasio, in un foro, se vede tutte le cose procedere con ragione, con misura e con disciplina, non può venirgli in mente, che esse accadano senza causa, ma è costretto a giudicare che vi ha uno il quale comanda e a cui si obbedisce; così a più forte ragione, per tutti questi moti, per tutte queste vicende, per tutti questi ordini delle moltitudini delle cose, che si osservano nell'universo, con una costanza, la quale non è stata mai smentita in tutto il numero immenso degli anni trascorsi, è forza concludere che questa macchina del mondo è governata da una mente infinita. *Si quis in domum aliquam, aut in gymnasium, aut in forum venerit; cum videat omnium rerum rationem, modum, disciplinam, non possit ea sine causa fieri iudicare: sed esse aliquem intelligat, qui praesit et cui pareatur: multo magis in tantis motibus, tantisque vicissitudinibus tam multarum rerum, atque tantarum ordinibus; in quibus nihil unquam immensa et infinita vetustas mentita sit, statuat necesse est, ab aliqua mente tantos naturae motus gubernari.*¹ Finalmente quella rabbia contro il clero e contro Dio, e il negar questo a fine di sterminar quello, non è, come dice il Fico, una protesta politica; ma una ferocità di bestie selvagge.

Non ci aspettavamo tanto da lui. Egli, come già si è veduto, sta per l'intuizione dell'ente, cioè di Dio. Dunque, secondo lui, la verità della esistenza di Dio è una verità evidente e nota per sè stessa; la quale per conseguenza, siccome non ha bisogno di prove che la dimostrino, così non può patire niun offuscamento per niuna difficoltà del mondo. Oltre a ciò, stando sempre alla sua sentenza, egli ha da tenere, che siccome l'uomo è uomo unicamente per l'intuito dell'ente che è Dio, così l'ateo, cioè colui che nega Dio, appunto perchè nega Dio, è segno che ha smarrito l'intuito del medesimo; e se ha smarrito questo intuito, necessariamente ha cessato di esser uomo ed è ritornato ad esser un semplice animale. « Col solo aggiungersi, dice il Rosmini, l'intuizione dell'ente ad un soggetto sensitivo, egli diviene di necessità intelligente... Tolto l'ente, è tolto il soggetto intelligente. »² Noi dunque ci aspettavamo, che il Fico affrontando gli atei, dovesse trattarli per quelli che sono, e fulminarli colla sua penna; tanto più, perchè quando egli prese questa per cominciare a scrivere il suo libro, si mostrava tutto acceso di sdegno contro di costoro, e andava gridando: « In questo tempo s' insegna: Iddio non è!³ » Questo noi ci aspettavamo; ma siamo rimasi delusi.

Nei tratti, che abbiamo citati ed esaminati, il ch. Autore discorre di noi, delle cose che sono con noi, e di quelle che furono prima di noi. In alcuni altri capi del suo libro egli parla ancora delle cose lontane da noi, e anche di quelle che saranno dopo di noi. Così, per cagion d'esempio, nel capitolo intitolato « *Ogni pianeta è un sistema d'intelligenza,* » sostiene « Che tutto induce a credere, che anche

¹ M. T. Cicerone, de Natura Deorum, l. 2.

² Lib. IV del soggetto uomo, cap. V cenni sulla generazione umana.

³ Nella epistola dedicataria al ministro Correnti.

gli altri pianeti, quelli almeno che han ricevuto un grado conveniente di elaborazione, siano domicilio di spiriti intelligenti e liberi. » E quivi parlando di coloro « i quali stimarono trovar contraddizione fra il dettato dei libri sacri e l'ipotesi, che assegna anche agli altri globi diversi dal nostro le loro specie di abitatori; » dice, che: « Il voler cercare nelle sacre Carte freni e vincoli arbitrarii alle innocenti e nobili elucubrazioni della mente, non passa senza nota di grettezza ed angustia di cervello, in chi dà opera a siffatte sofisticherie. » Così similmente nell'altro capitolo intitolato: « *Nostro sistema solare* » parla in questa forma: « Certo non provvede al decoro del sommo Artefice, chi si rappresenta il mondano opificio come un trastullo della sua mente, e assegnandogli una culla e una tomba indivisa da quella della nostra specie, stima che al transitto mortale di questa ogni altra esistenza sia per dissolversi e cadere nel nulla, quasi corrodo di pompe vane indegno di sopravvivere. La schiatta umana è senza dubbio la più nobile delle sue fatture, rispetto agli ordini presenti del nostro globo; onde il legittimo imperio che esercita sulle forze sottoposte, e l'indirizzo proficuo che imprime in alcune di esse: ma all'infuori di questo momentaneo rettorato, erra chi la crede altro che un atomo dell'esistenza universale; ed è probabile che la sua scomparsa del teatro della natura sia poco più che lo stingersi d'un insetto in mezzo alla terra. Come tosto avrà cessato, altre specie si affretteranno a prendere il suo posto, senza che l'ordine cosmico ne patisca; giacchè la creazione è continua, e se passano gli individui e le specie e gli stessi mondi, dura eterno l'universo colle forze plastiche, che lo compongono. »

Il Büchner, benchè sia uno dei più caldi fautori del sistema delle trasformazioni specifiche, pur nondimeno dà il nome di pazzia alla opinione dell'inglese I. W. Jackson, il quale pensa, che l'uomo è il principio di un nuovo ordine zoologico, cioè del tipo *uccello bipede mammifero*, e dice che verrà tempo, nel quale questi nostri posteri, coperti di peli e penne, si divideranno in molte specie e varietà, ed abiteranno i pianeti, divenuti altrettanti soli. L'uomo stesso, egli dice, quanto alla sua natura morale non è il compimento dell'idea di Dio, ma semplicemente un preliminare dell'opera divina¹. Or a coteste opinioni dell'Jackson il Fico darà naturalmente il suo assenso, a fin di provvedere al decoro del sommo Artefice.

Ma se noi volessimo esaminare ancora queste ultime sue sentenze, ci allungheremmo troppo; e dall'altra parte non lo riputiamo necessario, giacchè quanto abbiamo detto delle prime sentenze basta a chiarire, che il ch. Autore dovrebbe quasi rifare il libro che ha scritto, anzi che farlo qual è seguire da altri libri sullo stesso argomento, il che egli nella epistola dedicatoria al Ministro Correnti, afferma di voler fare. E se, togliendo in bene questo nostro consiglio, egli riuscirà a fare un buon libro; noi allora lo consiglieremmo ancora, che non lo dedichi nè al Correnti, che ha già fatto il suo corso di Ministro, nè a verun altro Ministro di questo corrente regno d'Italia. Il suo buon libro si farebbe largo da sè stesso, e, senza il patrocinio di questa gente, troverebbe lietissime accoglienze nel buon senso de' nostri italiani.

¹ L'Uomo considerato secondo i risultati della scienza. Parte terza, pag. 122.

BIBLIOGRAFIA



AMBROGIO (SANTO) — Gli scritti di S. Ambrogio, Vescovo di Milano, sopra la Verginità, messi in italiano dal Sacerdote Teol. Tommaso Chiuso, segretario dell'Arcivescovo di Torino. *Torino, 1872. Cav. Pietro Marietti tipografo pontificio. Un vol. in 46° di pag. 304.*

S. Girolamo scrivendo ad Eustorbia, d'Italia, che vogliono consacrare a Dio la vergine piissima, le dice: « Leggi gli opuscoli che il nostro Ambrogio ha testè composti per la sorella Marcellina, nei quali cerò, dispose, colorò quanto può dirsi delle sacre Vergini. » Una tale raccomandazione è gran lode: e vale essa sola ad animare le donzelle

ATTILIO MONS. GIOVANNINI — Il Concilio Vaticano sta col sentimento cattolico; Lettere al Revmo Cav. Prof. B. Negri. *Firenze, tip. Cenniniana nelle Murate, via Ghibellina N° 8, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 66.*

I nostri lettori conoscono da un pezzo la brutta guerra, che il Prevosto Cicuto, sotto ingannevoli apparenze, ingaggiò nella *Rivista Universale* contro il senso da tutti riconosciuto ne' decreti, con che il Concilio Vaticano definì l'autorità e la infallibilità pontificia. Il ch. Mons. Giovanniini con quella vittoriose lettere, di cui già demmo contezza in uno degli ultimi quaderni, sconfisse pienamente la erronea interpretazione di lui, mettendo a nudo e confutando a mano a mano i numerosi e tutti meschini sofismi, ond'era intessuto il suo discorso. Ora al Cicuto si è sostituito nel medesimo proposito e nella stessa *Rivista* il Prof. Negri, benchè con diversa tattica, vista la pessima prova che avea fatta quella del Cicuto: e al Negri

appunto ed agli argomenti di lui risponde adesso colle cinque lettere, qui sopra annunziate, l'egregio Monsignore. Egli con quella stessa urbanità, che avea usata col Cicuto, collo stesso vigor dialettico, evidenza di ragioni e vivacità di stile, discopre le fallacie de' ragionamenti, ora capziosi, ed ora contraddittorii dell'avversario, e spesso più infermi di quegli stessi del Cicuto, e mette dappertutto in evidenza la falsità della sua conseguenza, più rovinosa ancora che non era quella del Cicuto. Speriamo che la *Rivista Universale*, fatta accorta finalmente dell'indole di certi lavori, a cui con tanta facilità apre le sue pagine, voglia quindi innanzi escluderli, se pur ama di esser tenuta in conto di cattolica.

AVRILLON P. — Condotta del cristiano per passare santamente le ottave prima e dopo la festa dell'Assunzione di Maria Vergine, opera del Reverendo P. Avrillon. *Bergamo, 1872. Tip. Pagnoncelli. Un opusc. in 46° di pag. 114. L. 1.*

— Condotta per passare santamente l'Avvento, in cui si trovano una pratica quotidiana, una meditazione e dei sentimenti sul vangelo del giorno, con delle sentenze della S. Scrittura e de' Santi Padri. Opera del R. P. Avrillon. Prima traduzione dal francese dell'Ab. A. F. Seconda edizione. *Bergamo, 1872. Tip. Pagnoncelli. Un vol. in 46° di pag. 328.*

BERCHIALLA VINC. GR. — Novena divota ad onore di Maria SS. di Bonaria per Vinc. Gr. Berchiolla, Obl. di M. V. Cagliari, 1872. *Tip. Timon. Un opusc. in 12° di pag. 128.*

BOERO GIUSEPPE — Storia della vita di S. Stanislao Kostka della Compagnia di Gesù, compilata sulle testimonianze giuridiche dei processi, formati per la sua canonizzazione, dal P. Giuseppe Boero della medesima compagnia. Torino, 1872. *Tip. di Giulio Speirani e figli. Un vol. in 16° di pag. 304. Prezzo L. 1 50 franco per posta in Italia.*

Parrà strano, che dopo le tante vite, che sono state scritte di S. Stanislao Kostka, ed alcune di esse stimatissime, una novella ne esca ora alla luce. Eppure anche questa ha ragione di essere, e benchè ultima nel tempo non sarà forse ultima nel valore. Il P. Giuseppe Boero, a cui tanto deve l'agiografia, ha felicemente scoperto un fascio di preziosi documenti intorno a quel caro angioletto, che fu S. Stanislao, e gli parve con quel sussidio di poter tessere una nuova narra-

zione della sua vita, che dovesse riuscire carissima ai devoti del santo. E che non abbia tolto abbaglio noi ce ne siamo convinti nel percorrerla, tante sono le particolarità, e le notizie che ha saputo raccogliere in essa, ed ordinare. Il perchè crediamo, che quanti hanno sapore della pietà cristiana, e soprattutto le comunità di giovani, e di fanciulle, e i novizii degli ordini religiosi sapranno grado di questa fatica novella al chiarissimo autore, e vorranno approfittarne.

BOMBE E CANNONATE ossia il 20 settembre a Roma. Strenna pel 1873. Bologna, 1872. *Istituto Tipografico Via Galliera, 483. Un opusc. in 16° di pag. 88.*

Sotto il titolo di Strenna contieni una breve ma fedelissima storia della presa di Roma nel settembre del 1870. È molto im-

portante, e degna di essere posta fra le più veritiere che se ne sono scritte.

BOURDON MATILDE — La giornata cristiana della giovanetta. Meditazioni e letture per tutti i giorni dell'anno di Madama Bourdon. Traduzione dal francese. Firenze, 1871-72. *Tip. della Gazz. d'Italia, via del Castellaccio N° 8 Quattro vol. in 16° di pag. 328-364-354-398. L. 6.*

La Sig. M. Bourdon ha consacrata la sua facile ed elegante penna ad educare la mente e il cuore delle donzelle nella pratica dei doveri cristiani. Fra le tante sue opere, pregevolissima è la *Giornata cristiana*. Perchè i nostri lettori ne veggano tutta l'importanza, trascriviamo qui il giudizio datone dall'Eminentissimo Card. Doucet, Arcivescovo di Bordeaux. Esso dice così: « La dottrina, in essa è di un'esattezza che farebbe onore ad un dottore in teologia, lo stile è semplice, elegante e facile come in tutti gli scritti di lei; ogni meditazione si divide, come da per sè, in due parti, che hanno il vantaggio di of-

frirne un riposo allo spirito ed aiutarlo a meglio ritenere la verità; le morali applicazioni derivano sempre naturalmente dal soggetto e sono perfettamente adatte ai bisogni spirituali delle persone per cui Ella scrive; finalmente ognuna delle sue pagine esala il profumo della pietà, e si sente che il suo libro è uscito da un cuore ardente di amor di Dio e di zelo per le anime. E poi, che dire delle deliziose *Notizie per ogni domenica dell'anno*? È egli possibile di aver la mano più felice nella scelta? Quali attraenti tipi sono posti sotto gli occhi delle leggatrici! »

BRANCIA VINCENZO — Il Papato lotta e trionfa contro l'eresia e contro il cesarismo, pel Can. Cav. Vincenzo Brancia. Reggio-Emilia, 1872. *Tip. Degani e Masini. Un opusc. in 8° di pag. 44.*

BREVI CENNI INTORNO A NOSTRA SIGNORA DI LOURDES. Torino, 1872. Cav. Pietro Marietti. *tip. Pontificio ed Arcivescovile. Un opusc. in 12° di pag. 64.*

BRUNETTI FEDERICO — Dizionario italiano-greco, compilato per le scuole del Regno da Federico Ab. Brunetti Prof. nel R. Ginnasio-Liceo Marco Polo *Serie VII, vol. VIII, fasc. 539.* 38 29 novembre 1872.

di Venezia. *Venezia*, 1872. *Marco Visentini tip. ed. Un vol. in 8° di pag. 512. L. 6.*

Ecco un buon Dizionario italiano greco, (e son pur pochi) gl'italiani greci, questo è nuovamente composto con molti studii e assai senza dubbio assai più copioso, assai più buon criterio dal Rdo Prof. Brunetti. Ottimi metodico, e assai più sicuro.

dizionarii greci italiani abbiamo: ma di tutti

CARINI ISIDORO — Il paganesimo vinto dalla Chiesa colla costanza dei suoi martiri. Conferenza tenuta il giorno 14 luglio 1872 nella Chiesa di S. Giovanni de' Minoriti, dinanzi la Società pegli interessi Cattolici dal Sac. Isidoro Carini. *Palermo*, 1872. *Ufficio tipografico Tamburello, via Macqueda N° 280. Un opusc. in 8° di pag. 50.*

— Di Gregorio Ugdulena e delle sue opere; Commemorazione letta all'Accademia di Scienze e lettere di Palermo dal Sac. Isidoro Carini. *Palermo*, 1872. *Stabilimento tipografico di Francesco Giliberti. Un opusc. in 8° di pag. 32.*

CARUANA ENRICO — Manuale del giovane Ecclesiastico, addetto agli istituti di educazione cattolica, pel Sac. Enrico Caruana. *Malta*, 1872. *Tipogr. di E. Loflerla. Un vol. in 8° di pag. 254.*

Ecco una eccellente guida per i giovani sacerdoti, i quali debbono aver cura o della educazione, o della coscienza dei giovani. Il libro si divide in cinque capitoli o parti che hanno per titolo: Osservazioni generali, delle Prediche, della Confessione, della Confermazione, della Comunione. Per tutto vi è una scelta prudentissima di avvisi, di consigli, di riflessioni, tolte dai più autorevoli autori di morale, e dagli scrittori ecclesiastici di mag-

giore esperienza, e misti alle osservazioni sagaci fatte dallo scrittore medesimo. Nè questi avvedimenti si tengono sulle generali; ma vengono alle più minute applicazioni, e per ogni caso solito d'incontrarsi danno una soluzione savia e prudente. È un ottimo aiuto che il sig. Caruana offre al giovine clero, perchè possa con prudenza e con frutto esercitare il suo ministero apostolico presso l'età più tenera.

CAVEDONI CELESTINO — Dichiarazione Storica delle feste principali della B. Vergine Maria Madre di Dio Signora Nostra, per D. Celestino Cavedoni. *Modena*, 1872. *Tip. Arciv. ed Abb. dell'Imm. Concezione. Un vol. in 8° di pag. 28. Cent. 80.*

CENTENARIO (il) **DECIMOQUINTO DI S. EUSEBIO IL GRANDE**, e le chiese dell'Italia occidentale. *Torino*, 1872. *Tip. dell'Orat. di S. Fr. di Sales, in 16° di pag. 280. Prezzo per posta, cent. 40.*

Tardi ci viene alle mani il *Centenario di S. Eusebio*; e ce ne duole, perchè sotto modesta apparenza vi scopriamo un libro di grande valore. È una compita storia, o, come ora suol dirsi, monografia del Santo, sebbene piuttosto disegnata che tirata a finimento. Si sente che l'Autore, vercellese senza dubbio veruno, e vercellese coltissimo di memorie patrie, ha scritto in fretta, per occasione della festa centenaria; e pur nella fretta gli è corso alla penna una dovizia di scienza e di quella non volgare. Non vi ha fonte di erudizione, anche tra quelle recentemente aperte dai dotti, a cui l'Autore non abbia avuto

ricorso; e con questi nuovi presidii mette in sodo la dignità metropolitana (cosa fin qui non del tutto chiarita), esercitata da Eusebio sulle diocesi d'Italia; il che è quanto dire sulla due province di Ruzia, e su quelle delle Alpi Cozie, della Liguria, della Venezia, della Emilia e della Flaminia. Per le quali cose tutte noi vorremmo vedere quando che sia questo gioiello di scrittura, riforbito e montato, se si può dir così, in una bella e giusta vita del santo: e ciò tanto più desideriamo, quanto che l'Atanasio dell'Occidente, non sortì finora alcun valente scrittore, il quale ne raccontasse con degna penna i meriti e le imprese.

CENTURIONE G. B. Grammatica elementare e ragionata della lingua italiana, ad uso della prima gioventù. Quarta ediz. migliorata dall'autore. Torino, 1872. Cav. Pietro Marietti editore. Un vol. in 8° di pag. 288.

La grammatica elementare e ragionata del ch. P. G. B. Centurione è molto pregiata dai buoni istitutori, ed usata nelle scuole con molto vantaggio. Essa è fatta poi giovanetti fra g'li otto e i dodici anni: è divisa in lezioni progressivamente crescenti in difficoltà; usa il metodo delle domande e risposte, ma collocando le domande tutte unite in fine di ciascuna lezione; offre esempj che

inseguan sempre qualchè cosa di utile a sapersi dai fanciulli: da senza astruserie di sottili ragionamenti facile e piena ragione di ciascun precetto: e finalmente nella scelta dei precetti elementari è veramente compiuta e copiosa. Siamo già alla quarta edizione, perchè l'uso fattosene nelle scuole, e il profitto cavatone dagli scolari l'ha fatta accettare da molti istitutori dei più zelanti e sagaci.

CHIARAVALLINO — Lunario per l'anno 1873. Savona, 1872. Editrice la Società per la diffusione gratuita de' buoni libri. Un fasc. in 16° di pag. 32. Cap. 25. L. 1.

CHECCUCCI BERNARDINO — Guido Palagi, Canonico della Metropolitana fiorentina, di Bernardino Checeucci, Canonico della stessa Metropolitana. Firenze, 1872. Tip. all'insegna di S. Antonino. Un vol. in 8° di pag. 336. Prezzo, per Firenze L. 4 50, franco per posta L. 4 65. Si vende a profitto della Deputazione dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento, alla segreteria della suddetta deputazione, Piazza S. Giovanni N° 9, e dai librai Manuelli, Cini, Bettazzi, Giuntini e Brazzini.

Il dì 7 settembre del 1870 fu giorno di lutto universale alla città di Firenze, per la perdita che vi fece del Can. Guido Palagi. Egli godè vivo grande stima e grande affetto, presso ogni ordine di persone, e in ogni condizione di tempi. Il soave candore dei suoi costumi, la santità della vita, lo zelo del predicare, la dolce mansuetudine del tratto, e soprattutto la non mai stanca sua carità verso dei poveretti lo facevan riputare il modello dei preti, e come tale amare, ricercare, riverire da tutti. Questa stima universale si manifestò negli onori resi a lui dopo morte. Ma ciò non contentava il desiderio comune: chiedevasi a grande istanza

che se ne scrivesse la vita, la quale rinfrescando la memoria delle sue geste e il ritratto delle sue virtù, ne continuasse, com'è possibile, la presenza benefica fra i suoi concittadini. A questo pubblico desiderio corrisponde egregiamente la vita descritta dal chiaro Can. Chèccucci. Ordinata colla mente più che col cuore, quanto a la schietta verità dei fatti, senza esagerazioni o ampollosità; scritta col cuore più che colla mente, quanto all'affettuosa semplicità del dettato; questa vita non può leggersi senza concepire grande concetto di ambedue gli amici, del Palagi come di santo prete, del Chèccucci come di prudente e affettuoso narratore.

CORDARO ARCANGELO — Grandezze critiche, storiche e morali scritte dal P. Arcangelo Cordaro d. C. d. G. Palermo, 1872. Stab. Tipografico Lao. Via Celso, 31. Un opusc. in 8° di pag. 120.

L'argomento è difficile, nè può trattarsi bene da chi non abbia intelligenza nelle Sacre Scritture, pratica nei SS. Padri, e dottrina teologica molto sicura. E con esso il ch. P. Cordaro ha potuto superare tutte le

difficoltà, e darci un lavoro di molta importanza, e per di più scritto con lucidità tale, e con tale spirito di pietà, che riuscirà agevole e caro ai fedeli devoti del glorioso Arcangelo S. Michele.

CORRADINI FRANCESCO — Lexicon totius Latinitatis I. Faceiolati, Aeg. Forcellini et I. Furlanetti, Seminarii Patavini alumnorum, cura, opere et studio lucubratum, nunc demum iuxta opera R. Klotz, G. Freund, L. Döderlein aliorumque recentiorum auctius, emendatius, melioremque in formam reductum, curante Doct. Francisco Corradini, eiusdem Seminarii alumno.

Patavii, Typis Seminarii. Tom. II, fasc. XII. Tom. III, fasc. I. (fino alla voce Leunculus).

CUCITO ALBERTO. — I patronati per i ragazzi del popolo. Opericciola scritta pel primo Congresso cattolico italiano da Alberto Cucito prete di Venezia. Venezia, 1872. *Tip. L. Merlo di G. B. Un vol. in 16° di pag. 170 L. 4 50. Vendesi presso il Patronato di S. Maria dell'Orto N° 3514.*

Il Patronato pei ragazzi del popolo è una delle opere pie, che rende il maggior servizio che possa desiderarsi al popolo, alle famiglie, alle città, alla Chiesa. Essa è destinata a torre i figliuoli del popolo dalle vie, ove oziando si corrompon l'anima dei più brutti vizii, riunendoli insieme in una corte o in una sala, affinchè si possan sollazzare il tempo che non vanno a scuola, e ricevervi un po' d'istruzione catechistica e adempirvi i loro doveri religiosi. Se ne dovrebbe istituire uno per

ogni parrocchia, perchè non v'è parrocchia, che non abbia la trieta pigra dei monelli per le vie, che presto divengono birbe matricolate. Come questi Patronati si possano istituire, reggere, amministrare, lo dimostra con istile gaio e vivace il Sig. Cucito in questo opuscolo, che noi desideriamo vivamente di veder nelle mani dei parrochi e dei preti, acciocchè abbiano suggerimento, sprone, indirizzo a fondare questi Patronati.

DALDINI ODOARDO — I pericoli della Svizzera per i principii religiosi. Articoli del Sacerdote Ticinese D. Edoardo Daldini, parroco di Muzzano, membro dell'Accademia di Religione Cattolica, sotto gli auspicii di Pio IX. P. M. felicemente Regnante. Lugano, 1872. *Tip. Traversa e Degiorgi. Un opusc. in 12° di pag. 40.*

DE GAUDENZI PIETRO GIUSEPPE — Lettera Pastorale di Mons. Pietro Giuseppe de' Gaudenzi, Vescovo di Vigevano, al Clero e popolo della sua diocesi. Vigevano, 1872. *Tip. Vescovile E. Spargella. Un opusc. in 4° di pag. 44.*

DI PIETRO ANDREA — Catalogo dei Vescovi della Diocesi dei Marsi, scritto da D. Andrea di Pietro. Canonico Teologo della Cattedrale di Pescara. Aressano, 1872. *Tip. Marsicana di V. Magagnini. Un vol. in 8° di pagine 283-XVII.*

Dopo il Febonio, l'Ughello, e il Coleti, Mons. Corsignani pubblicò la Serie dei Vescovi dei Marsi suo all'anno 1731: ma nelle loro recensioni occorrono errori cronologici, alcune notevoli, inesattezze di fatti: mende che col sussidio dei nuovi documenti, che giacevano inesplorati nei varii archivii mar-

sicani, o delle Diocesi circonvicine, potevansi correggere. Questa opera ha intrapresa il ch. Can. Di Pietro, e quindi dopo le lunghe e pazienti sue ricerche ci dà ora rifatta da capo la Serie dei Vescovi marsicani, e ce ne ritesse la storia, dalle origini probabili di quella diocesi fino al presente anno 1872.

DURANDO CELESTINO — Precetti elementari di Letteratura, pubblicati dal Sac. Prof. Celestino Durando. Torino, 1872. *Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un opusc. in 8° di pag. 88. Cent. 60.*

Nella molteplicità delle materie, onde sono affogati i così detti programmi per l'insegnamento delle scuole ginasiali, non v'è da far altro che ridurre a compendio quei corsi, che prima erano in vigore, procurando in questo modo di soddisfare, se non al bisogno di una piena istituzione, alla necessità almeno degli esami. Sotto questo rispetto non possiamo non approvare il lavoro del ch. Prof. Durando, il quale ha saputo com-

prendere in poche pagine, con molto ordine e chiarezza, i più opportuni precetti di Retorica e di Poetica. Del rimanente in questi studii pochissimo è ciò che possono conferire i Precetti: il più lo debbono fare lo studio degli autori e la pratica del comporre, sotto l'indirizzo di un buon professore. Se non manchino così fatti requisiti, il breve Compendio dell'autore può valere quasi altrettanto che un lungo corso.

ELEMENTI DI GRAMMATICA GRECA AD USO DELLE SCUOLE. Roma, tip. della S. Congr. di Prop. Fide. In 46° di pag. 92. Lire 4,50.

« Nella parte teorica o preceittiva di questi *Elementi*, si è procurato di dare un metodo breve, semplice e chiaro, risecandone ciò che poteva esser superfluo, indicando in *Note* od in speciali *Osservazioni* quanto poteva giudicarsi più opportuno a conoscersi, per facilitare lo studio dei giovanetti nella

cognizione della lingua. Per la parte pratica si unisce una Raccolta di *Esercizii graduati* che si riferiscono ai vari punti della parte preceittiva. » Così l'Autore di questi *Elementi*, che dee essere persona peritissima al pari della lingua e del metodo d'inaeguarla.

FAÀ DI BRUNO CARLO — Scritti letterarii editi ed inediti del P. Carlo Faà di Bruno, Chierico Regolare Scolopio, Professore di Rettorica nel R. Collegio delle Scuole Pie in Savona. Torino, 1872, presso l'Emporio cattolico. Un volume in 8° di pag. 254.

Il P. Carlo Faà di Bruno, laacìò mordero bella fama di sè, come egregio religioso, e come letterato pregevole. In questo volume si uniscono insieme cinque sue orazioni accademiche, sette orazioni sacre, e

varii lavori letterarii. In tutti questi scritti si osservano quella rettitudine di mente, quella castigata temperanza di stile, quella soda dottrina che furono le sue doti principali.

— Piccolo omaggio della scienza alla Divina Eucaristia pel cav. Fr. Faà di Bruno, Prof. d'analisi superiore all'università di Torino. Segue un'Appendice sulla spiritualità ed immortalità dell'anima. Torino, 1872, per Giacinto Marietti. Vol. in 46° di pag. 157.

L'argomento preso a svolgere dal chiaro autore è certamente dei più ardui per chi non sia teologo. Egli si propone di mostrare che la scienza umana non ha nulla da opporre al mistero della santa eucaristia, e che anzi al contrario, se tutto ciò che quel mistero ci propone a credere non può essere dimostrato nè apiegato a rigor di ragionamento, molte congruenze e convenienze la ragione può arrecare per accettare senza ripugnanza il dettato della fede. Nel qual compito egli è riuscito, non dicendo certamente cose nuove, ma le già note compen-

diando lucidamente e ordinandole logicamente. Cosicchè noi riputiamo utile il suo libro a quei secolari che vogliono istruirsi del modo di rispondere alle difficoltà intorno al domma eucaristico: molto più che insieme colla istruzione vi troveranno pascolo soave e ragionevole alla loro devozione. Che se qualche parola alcuna volta non è rigorosamente esatta, ciò che da uno scrittore non teologo non può sempre conseguirsi, i concetti sono sempre cattolici, e dallo spirito cattolico del libro ricevono giusta spiegazione quel paio di formole inesatte.

GALLO T. A. — *Suppetiae Evangelii praeconibus, qui Madurenses missionem excolunt, peramanter oblatae ab eorum sodali T. A. Gallo. S. I. Romae et Taurini apud eq. Marietti. Quattro volumi in 8° Lire 14.*

Già annunziammo i singoli volumi: ora raccomandiamo quest'opera omai compiuta, che presenta una collezione di casi di coscienza di tutta la Teologia morale. Benchè fatta direttamente per i Missionarii delle Indie, essa riuscirà utilissima agli eruditi ecclesiastici, che pigliano interesse nelle spo-

ciali quistioni e controversie di quelle missioni; anzi può riuscire utile ancora a tutti gli ecclesiastici, missionarii e non missionarii, di quals'asi nazione, per loro indirizzo nel sacro ministero della penitenza. Parte de'proventi di quest'opera è a vantaggio delle missioni cattoliche del Madurè.

GAUDENZI TOMMASO MARIA — Elogio funebre del M. R. P. M. Giacinto Angelo M. Celle dell'Ordine dei Predicatori, letto nella Chiesa di S. Domenico in Bologna, il dì 20 settembre 1872, settimo dalla sua morte, dal P. Tommaso Maria Gaudenzi dello stesso Istituto: seguito da un cenno necrologico sulla vita dell'illustre defunto. Bologna, 1872. Tip. Arcivescovile. Un opusc, in 4° di pag. 24.

GHISI P. — Prospetto di un nuovo corso di Fisica, dettato dal Prof. Cav. P. Ghisi. Milano, 1872. *Tip. Guglielmini. Un opusc. in 8° di pag. 16.*

GIGLIO FIORENTINO, diario Ecclesiastico per l'anno 1873, nel quale si annunziano le feste di precetto e di devozione, i digiuni, i quattro tempi, le prediche, le funzioni ecc. Firenze, 1872. *Tip. Arcivescovile Via de' Pandolfini, 24. Un opusc. in 16° di pag. 96. Cent. 20.*

Questo Diario ha molte particolarità importanti, che lo rendono indispensabile a tutte le famiglie cristiane, dimoranti in Firenze. V'è l'indicazione particolareggiata, giorno per giorno, degli obblighi del digiuno e del modo di osservarlo, e delle osservanze delle feste: vi sono segnate le sacre funzioni che

si celebrano, e il dove e il quando e il come: v'è la notizia delle parrocchie della città; v'è un piccolo compendiuccio della Gerarchia ecclesiastica. Può essere la guida familiare per chi vive cristianamente, fornendogli quelle minute istruzioni e notizie che indarno cercherebbe altrove.

GIOVANNINI ENRICO — I doveri Cristiani, esposti alla studiosa gioventù italiana pel Sacerdote D. Enrico Giovannini, dottore in S. Teologia. Bologna, 1872. *presso Alessandro Mareggiani tip. Pontificio. Un vol. in 8° di pag. 496.*

Educazione morale della gioventù non può esservi senza che sia religiosa; e l'educazione religiosa abbraccia due parti: istruzione e pratica. L'istruzione è data dal ch. sig. Giovannini in questo suo corso, molto ordinato e metodico. In un trattato preliminare discorre dell'esistenza, e natura di Dio, della spiritualità, ed eternità dell'anima umana, dei rapporti fra Dio e l'uomo, e quindi della necessità della Religione. Indi rampollano i

Doveri dell'uomo verso Dio, che il ch. autore riduce a tre: Fede, Morale, Culto: e in questi tre doveri racchiude tutto il quadro della materia che deve insegnare ai giovani. Il trattato è sostanzioso, pieno di considerazioni opportune all'età nostra, di facile intelligenza. Esso può servire di guida a chi deve istruire la gioventù, e al tempo stesso di libro di lettura molto vantaggiosa ai giovani medesimi.

IL GIOVANE CATTOLICO — Strenna per l'anno del Signore 1872, scritta da un giovine Genovese. Genova, 1872. *presso Luigi Lanata e Gio. Fassi Como. Un opusc. in 16° di pag. 47. Cent. 40.*

INAMA G. B. — Dottrina della religione Cattolica per gl'istituti superiori d'insegnamento, e specialmente per le ultime classi dei ginnasi, compilata dietro i più accreditati autori, e specialmente sulle tracce del compendio di Corrado Martin, dal Sac. G. B. Inama, catechista nell'I. R. Ginnasio di Trento, per ordine del P. Vescovo di Trento. Trento, 1872. *Stab. Tip. Lit. di G. Batt. Monauni Edit. Un vol. in 8° di pag. 308. L. 3.*

Il compendio che il ch. Corrado Martin fece della Dottrina della Religione cattolica è altamente da tutti pregiato, perchè col suo metodo storico svolge, senza affaticare di astruse speculazioni le menti dei giovani, i punti principali della nostra santa religione. Ma pure quel compendio, attesi gli errori ora correnti, non è più da sé solo sufficiente. Per ordine del Principe Vescovo di Trento fu posta mano da detto teologo all'ampiamiento di quel compendio, e cosicchè esso riesca un libro compiuto, e adatto a' nuovi bisogni della gioventù. Ed il ch. Sig. Inama l'ha fatto assai bene. Intere parti vi ha aggiunto; altre ha svolte più ampiamente: cosicchè, cominciando dai fondamenti razionali della religione, svolgendo la storia dell'antico Te-

stamento, e dimostrandone l'autenticità della rivelazione, viene alla rivelazione cristiana, nella quale si trattiene a lungo, parlando della dottrina predicata al mondo da Gesù Cristo, della istituzione divina della Chiesa cristiana, dei caratteri di questa Chiesa, della sua storia, dei suoi insegnamenti, dei doveri d'ogni fedele che ne sia membro sincero ed operoso. In fondo è il sistema storico che predomina: ma esso è contornato, diciam così, dell'esposizione dogmatica, e della discussione polemica. Il I° Tomo che è uscito alla luce ci mostra che il disegno generale dell'opera ha avuto una ottima esecuzione, e che il libro è veramente adatto alla seria istruzione religiosa della gioventù.

LUDOLFO DA SASSONIA — Vita del Nostro Signor Gesù Cristo, ricavata dai vangeli e commentata sulla scorta dei SS. Padri da Ludolfo di Sassonia, Monaco Certosino, ed ora novamente volgarizzata dal Sac. Franc. Maria Faber. Volume VI^o Vita pubblica. Parma, 1872. Tip. Fiaccadori. Un vol. 16^o di pag. 491. Prezzo L. 2.46.

MASSI FRANCESCO — Biografia del Barone Prof. Camillo Trasmondo-Frangipani, scritta dal Prof. Francesco Massi. Roma, Tip. di F. Cuggiani e C. Piazza Sforza Cesarini, 21-25, 1872. In 8^o di pag. 22.

Ecco un esempio di quel genere di biografie, che vorremmo vedere usato più spesso, a vero encomio degli illustri trapassati, ad utile rimembranza di migliori tempi, ed a nobile incitamento alle virtù civili e cristiane. A tutti questi vantaggi porgea la materia il nobile e illustre uomo, del quale il chiarissimo Prof. Massi ha scritta la biografia, qui da noi annunziata. Ma è merito di questo, aver saputo così fattamente ritrarre i pregi dell'egregio defunto, inestandole colle memorie, così gloriose per Roma,

della gioventù di lui, quando fiorivano tant'inceltri letterati e fervea tanta gara d'ingegni, che gli esempi degli altri non meno che quelli del protagonista debbano avere grande efficacia per muovere ad opere generose. E questo ci scabra il proprio effetto morale di questa brevi ma pregevolissime pagine; al quale grandemente conferisce uno stile corretto, grave, dignitoso, e colorito dappertutto da un sentimento di affettuoso desiderio dell'amico e di tempi migliori, che si riverbera soavemente nel lettore.

MATTIA SILONIO — Un mesto fiore. Gioie e Lacrime sulla tomba di Annetta Gallo, figlia di Maria SS. Immacolata, della Pia Unione di Vercelli, pel Sacerdote Silonio Mattia, Rettore di S. Giuliano. Vercelli, 1872. Tip. Lit. Guidetti e Perotti già De-Gaudenzi. Un vol. in 16^o di pag. 212.

Annetta Gallo, giovanotta diciottenne, cessò di vivere in Vercelli nel luglio di quest'anno, lasciando soavissima memoria delle sue virtù. Essa era una delle figlie di Maria di quella città: e come tale può realmente proporsi a modello: tanto fu pia, onesta,

mansueta e docile figliuola. La sua vita è scritta ad edificazione ed esempio comune: e possiamo dire ancora a consolazione ed onore di questa pia associazione delle Figlie di Maria, che tanto bene fa nella Chiesa.

MAZIO LUIGI — Studii storici, letterarii e filosofici di Luigi Mazio. Roma. 1872. Tip. editrice Romana. Un vol. in 8^o di pag. 448.

In questo volume sono riuniti molti pregevolissimi scritti del Sig. Luigi Mazio, uomo di molte lettere e di svariata coltura. Il primo s'intitola *Roma nell'anno millecinqucento*, ed è un egregio studio storico sopra la famiglia Borgia e Alessandro VI: nel quale la critica più sapiente mostra che quella famiglia o quel pontificato ebbero pari alla fortuna l'invidia, e pari all'invidia la calunnia; e fa chiaro che quella storia è da rifarsi d'acapo. Nel secondo scritto *Del bello sensibile artificiale* espone in quattro lezioni i concetti che intorno a questa specie particolare di bello aveva egli uditi dall'illustre prof. Fr. Orioli: concetti giusti e fecondi. *Le Donne italiane nel secolo XIX* è il titolo del terzo scritto: e in esso si ragiona sapientemente intorno alla

educazione più opportuna per le donne, affinché riescano devote figlie, savie mogli, e buone madri di famiglia. Il quarto lavoro è *Delle Belle Arti in Italia, e dei rapporti di esse colla civiltà nazionale*, e il sesto sulla *Medea di L. Anneo Seneca*: entrambi pregevoli per le osservazioni piene di buon gusto e di buon giudizio. Finalmente è lodevole per le care reminiscenze cittadine che racchiude quella serie di memorie intorno alle *Cassabitate in Roma da persone illustri*, che costituiscono la sesta classe di questi scritti. In tutti essi si scorge l'uomo che maturamente pensa, gravemente e correttamente scrive, ed esce però dalla classe degli scrittori volgari, o semplicemente mediocri.

MAZZOTTA VITALIANO DA FILADELFIA — Scienza de'comandi Divini, che prima mostra falsa la pretesa morale de' Filosofismi de'pagni e de'protestanti, ed esclusivamente vera la cattolica per quindi spiegare di essa la

- causa, la regola e i motivi, a salute dell'uomo, pel Prof. in teologica e filosofica disciplina, Padre Vitaliano Mazzotta da Filadelfia C. Roma, 1872. *Tip. delle Belle Arti, Piazza d'Aracoeli N. 9. 42. Un vol. in 8° di pagine 440. L. 2. 50.*
- Scienza de' Misteri Divini, che al meglio possibile spiega i fonti di essa, l'oggetto supremo di essa, l'Uno e Trino, il Divino Creatore dell'universo e l'Incarnazione del Verbo, la grazia e la gloria che dona a salute eterna dell'uomo, pel Prof. in teologica e filosofica disciplina P. Vitaliano Mazzotta da Filadelfia, ex-Provinciale Cappuccino. Roma, 1872. *Tip. delle Belle Arti, Piazza d'Aracoeli, N. 9. 42. Tre vol. in 8° di pag. 268-288-192. L. 9. 50.*
- MEMORANDUM** degli Arcivescovi o Vescovi tedeschi, radunati sulla tomba di S. Bonifacio, intorno all'attuale situazione della Chiesa Cattolica nell'Impero germanico. Traduzione dal tedesco dell' Ab. E. T. Torino, 1872, *Coi tipi di Giacinto Marietti. Un opuscolo in 8° di pag. 42. L. 1.*
- MORICHINI LUIGI** — La Petreide dell' Eminentissimo Cardinale Carlo Luigi Morichini, Arcivescovo di Bologna, libri tre colla traduzione in versi sciolti del Canonico Antonio Bagnoli, prof. di Letteratura nel Seminario bolognese. Bologna, 1872. *Tip. Pontificia Mareggiani. Un vol. in 4° di pag. 160.*
- Di questo nobile Poema dell'Emo Cardinale Luigi Morichini, ora Arcivescovo di Bologna, demmo sufficiente contezza nella Serie VII, vol. X, Godiamo ora che il ch. Can. Bagnoli lo abbia recato in versi italiani, procacciando così a quelli, che non sono bastevolmente istruiti del linguaggio latino, il piacere di gustarlo nel nostro idioma.
- NASINI GIUSEPPE** — Della vita e delle opere del Cav. Giuseppe Nasini, pittore del secolo XVII, notizie raccolte ed ordinate dal Cav. Giuseppe Nasini, con brevi biografie degli altri pittori della medesima famiglia. Prato, 1872, *nella Tip. Bruzzi. Un vol. in 8° di pag. 104 L. 2.*
- Giuseppe Nasini, fervido ingegno, e bravo e fecondissimo pittore della Scuola senese nel secolo XVII, se non toccò l'eccellenza nell'arte sua, colpa il tempo in che visse, ebbe nondimeno fama grande pei pregi che non solo coprivano ma facevano leggiadri i suoi difetti medesimi. Della sua vita, delle opere da lui fatte accuratamente e sapientemente, discorre in questo libro il ch. Sig. Giuseppe Nasini.
- NOTIZIE E OSSERVAZIONI** su di un' antica epigrafe greca, trovata in Selinunte di Sicilia e sulle illustrazioni fattene sinora. Livorno, 1872, *Tipog. G. Fabbreschi e C. Un vol. in 8° di pag. 32.*
- Senza entrare ne' particolari della illustrazione, che fa il ch. Autore della Epigrafe di Selinunte, possiam dire in generale che le sue osservazioni, e i supplementi che dà in forza di esse, ci sembrano assai giusti.
- NUTI ORESTE** — Un mazzolino di fiori alla Beata Diana Giuntini, Patrona dell' Insigne Collegiata di S. Maria al Monte. Versi di Oreste Nuti. Roma, 1872. *Tip. Fratelli Pallotta. Via dell' Umiltà n. 86. Un opusc. in 8° di pag. 80.*
- Soa quasi tutti gentili, odorosi, eletti i d'immagini, offre alla B. Diana, in questo fiori che compongono questo mazzolino, che libretto di poesie. Il giovane autore, tutto brio e delicatezza
- OLMI GASPARE** — Il Cuor di Gesù al cuor della Madre Cattolica per G. Olmi. Modena, 1872. *Tip. dell' Imm. Concesione. In 16° di pag. 308. Cent. 70.*
- Otto giorni sul Carmelo per Gaspare Olmi. Modena, 1872. *Un opusc. in 13° di pag. 112. Cent. 50.*

PAROLE MAGICHE popolo, libertà, eguaglianza, lavoro, volere, e potere. Savona, 1872. *la Società Editrice per la diffusione gratuita de' buoni libri. Un opusc. in 16° di pag. 32.*

Corrispondono assai bene al titolo le poesie di questo libricciuolo, poichè son dettate da spirito di vera Religione e da beninteso amore di Patria. Lo stile generalmente è corretto, avvivato di belle immagini poetiche, e quando è volto, com'è spesso, a riprendere l'empietà de' tempi presenti, concitato e vigoroso.

PECORINI CARLO — Tesoro Gerolimiano, ossia specchio dell'immensa dottrina ed erudizione del massimo Dottor San Girolamo, cavato fedolmente da tutte le sue opere, abbellito di molt'altre cognizioni, e disposto per ordine alfabetico, giovevole pure qual Dizionaretto Storico-Biblico-Religioso, pel Sacerdote D. C. Pecorini. Venezia, 1872. *Tip. Emiliana. Due vol. in 16° di pag. 312 304. L. 3.*

Il chiarissimo sacerdote D. Carlo Pecorini, uomo di vasta dottrina ed erudizione ecclesiastica, ha raccolte le principali sentenze morali e dommatiche, le notizie più importanti, le opinioni più autorevoli del massimo Dottor della Chiesa, S. Girolamo: e disponendole ordinatamente per alfabeto ne ha formato un dizionario di grande vantaggio, che a ragione intitola *Tesoro Gerolimiano*. Ogni tratto è fedelmente volgariz-

zato da lui, e la citazione del luogo onde fu tratto è non solo diligente ma scrupolosa. Quelle dichiarazioni, quelle aggiunte, quelle notizie che son proprie del Pecorini, e che sono richieste a capir meglio il S. Dottore, egli le mette a principio di ogni articolo, distinguendole con parentesi, affinchè il testo del Santo si trovi nella sua integrità separato dalle sue chiose. Ottimo lavoro, frutto di molta dottrina e di molta pazienza.

PELLICO, LVIO — Dei doveri degli uomini di Silvio Pellico. 2ª edizione. Torino, 1872. *Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un opusc. in 42° di pag. 96. Cent. 30.*

PIA OPERA DI SANTA DOROTEA da introdursi nelle dottrine cristiane per riformare i costumi. Sesta edizione. Bergamo, 1872. *Tip. Pagnoncelli. Un vol. in 16° di pag. 252. L. 4 25.*

PLACEREANI LEONARDO — Un viaggio in Terra-Santa raccontato da un Parrco al suo popolo. Modena, 1872. *Tip. dell'Imm. Concezione. Un vol. in 16° di pag. 408. Cent. 50.*

PROCURIAMO ALLA SANTA CHIESA DEI PRETI E BUONI PRETI. Parole di un Sacerdote al Clero e al popolo cattolico. Seconda edizione accresciuta e corretta. Il guadagno è a vantaggio d'un chierico povero. Milano, 1872. *Presso Serafino Masocchi libraio-editore, via Bocchetto n°3. Un vol. in 16° di pag. 244. Cent. 50.*

RAVIOLA CANONICO — Monografia di Trino, resa di pubblica ragione dal Canonico Raviola, a riparo della difettosa versione delle cose patrie, edita in Vercelli 1870, ora appena in corso di distribuzione rimasta a molti abbonati incompleta. Trino, 1872. *Tip. di Salvatore Borla. Un vol. in 8° di pag. 444.*

Trino è una città considerevole posta sulla riva sinistra del Po a quattro leghe da Vercelli e nove da Novara. Essa ha molte antiche origini, poichè accesse alla vetusta Rigomago, distrutta dai Longobardi. Ebbe varie vicende, vi sono chiese notevoli, edifizii illustri, e pie istituzioni. La storia sua particolare, la dicon monografia, fu già stampata un 110 anni or sono: altre ne apparecchiaron altri suoi concittadini, ma non poterono terminarle. Or ne pubblica una minuta, esatta, diligente il rev. Can. Raviola, la quale merita veramente lode.

RACCONTI, ROMANZI, NOVELLE EC. — I racconti che qui sotto annunzieremo sono tutti non solo onesti, e pei costumi innocui, ma eziandio adatti ad istruzione ed educazione morale, e qualcuno anche religiosa. Non tutti hanno lo stesso pregio letterario: ma nessuno manca di quelle buone qualità che ne rendono amena e gustosa la lettura.

Baldini Ubaldo. L'Apostolo dell'amore. Scene e racconti di Ubaldo Baldini Miss. Apost. *Modena*, 1872. Tip. dell'Imm. Concezione editrice. Un vol. in 16° di pag. 200. L. 1 50.

Bernardi Teresa. La famiglia di Giorgio. Racconto contemporaneo della Marchesa Teresa Bernardi, nata Cassiani-Ingoni. *Modena*, 1872. Tip. dell'Imm. Concezione. Un vol. in 16° di pag. 248 L. 1.

Di Bolanden Corrado. Cazzuola o Croce. Racconto per il popolo di Corrado di Bolanden. Tradotto dal Tedesco col permesso dell'autore dal Cav. Leopoldo Marzorati. *Bologna*, 1872, presso l'Istituto tipografico via Galliera, 483. Un opusc. in 12 di pag. 72 Cent. 25.

— Il nuovo Dio. Racconto pel popolo di Corrado di Bolanden, tradotto dal tedesco dal Cav. Leopoldo Marzorati. Seconda edizione italiana. *Bologna*, 1872, presso l'Istituto tipografico via Galliera, 483. Un opusc. in 12 di pag. 59 Cent. 25.

— Il vecchio Dio. Racconto per il popolo di Corrado di Bolanden. Tradotto dal tedesco col permesso dell'autore dal Cav. Leopoldo Marzorati. 2ª edizione italiana. *Bologna*, 1872 presso l'Istituto tipografico via Galliera 483. Un opusc. in 12° di pag. 58 Cent. 25.

REGOLAMENTI E PRECI pe' giovinetti ascritti alla Pia Unione di S. Luigi Gonzaga e della B. Vergine Immacolata, col modo ai Parrochi per erigerla. *Modena*, 1872. *Tip. dell'Imm. Concezione.* Un opusc. in 42° di pag. 104 al cento L. 45. *Colla pagella-immagine* L. 17, 50. *Una copia centesimi* 25.

Efficacissima a preservare dalla corruzione dei costumi e dalla fede tante fanciulle è stata la pia Unione delle Figlie di Maria. Efficace al pari di quella è pur riuscita per i giovanetti la Pia Unione di S. Luigi Gonzaga. Ma questa seconda non si è ancora molto diffusa, sebbene sia dal Sommo Pon-

R. Fanny. Dolore e fede, ovvero il giornale di Elisabetta di Fanny R. *Torino*, 1872. Cav. Pietro di G. Marietti. Tip. Pontificio. Un vol. in 8° di pag. 276.

— La sorella del curato. Racconto di Fanny R. *Modena*, 1871. Tip. dell'Imm. Concezione. Un vol. in 16° di pag. 192 L. 1.

— Le quattro cugine. Racconto di Fanny R. *Modena*, 1872. Tip. dell'Immacolata Concezione. Un vol. in 16° di pag. 208 L. 1.

— Roma. Racconto descrittivo di Fanny R. *Torino*, 1872. Cav. Pietro di G. Marietti. Tip. Arcivescovile. Un vol. in 8° di pag. 248 L. 2.

Previti Luigi. La congiura di Babin-gton. Racconto storico di Luigi Previti d. C. d. G. *Modena*, 1871. Tip. dell'Imm. Concezione. Due vol. in 16° di pag. 192-144 L. 2

Tommasi F. D. Ernesta ossia colpa e punizione. Racconto di F. D. Tommasi. *Modena*, 1872. Tip. dell'Imm. Concezione. Un vol. in 16° di pag. 248 L. 1.

UNA VENDETTA. Episodio della Comune di Parigi. Estratto dal Giornale *La Stella*. *Roma*, 1872. Tip. de' Fratelli Monaldi Via delle botteghe oscure 25. Un vol. in 8° di pag. 120 Cent. 75.

tesce stata lodata, incoraggiata, e arricchita di Sacro Indulgenze. Essa da poco tempo istituita ha bisogno di essere conosciuta. Questo libretto si assume appunto coteso per iscopo. I parrochi dovrebbero procacciarselo, e così potranno fare ai loro parrocchiani un bene grandissimo.

ROMA. Antologia illustrata. Cronaca artistica-scientifica-letteraria ed industriale. Si pubblica ogni domenica. *Roma*. *Tip. di F. Cuggiani e C.* in 4° di pag. 8. *Anno* L. 42 50. *Sem.* L. 6 50. *Trim.* L. 3 50. *Direzione Piazza di Tor Sanguigna n° 48 Roma.*

Il primo numero di quest'Antologia illustrata è uscito alla luce nel corrente novembre. Le incisioni in legno sono ben disegnate, e ben tagliate, e la stampa fattane di qualcuna su fondo a vario colore è di bello effetto. Quest'Antologia, oltre all'essere diretta all'Italia cattolica, e quindi scritta da penna

ossequiosa alla religione, contiene ancora una varietà di notizie e d'istruzioni importanti. Siamo sicuri che farà buona presa in Italia, e lo auguriamo di cuore a chi ha avuto il buon pensiero e il coraggio d'imprescindere.

ROTA A. L'incinerazione de' cadaveri è ammissibile? risposta alla nota del Sig. Prof. Giovanni Polli. *Chiari* 1872. *Tip. F. Buffoli. Un opusc. in 8° di pag. 42.*

È stato proposto il bruciamento dei cadaveri, come rimedio contro le esalazioni pericolose delle sepolture ordinarie. A confutare una simile proposta scrive il ch. Sig. A. Rota poche pagine: ma sufficienti a farne vedere l'assurdità.

RUGGERI DOMENICO — Vita del Serafico Patriarca San Francesco d'Assisi, fondatore di tre Ordini, compilata dal P. Fra Domenico Ruggeri Min. Conv. C. G. e direttore del terz' Ordine di penitenza. *Catania*, 1872. *Tip. Musumeci Popale. Un vol. in 16° di pag. 384 L. 1 15. Dirigersi all'Autore Via S. Giovanni, Casa Alonzo 4° piano, Catania.*

Per ispirituale profitto del terz' Ordine di S. Francesco è stato scritto questo compendio della vita del grande Patriarca. Esso è disteso in modo che potrà non solo far conoscere le gesta del Santo, ma farne pregiare lo spirito, ed eccitarne la imitazione.

Quindi non solo la narrazione è fatta con semplicità grande, ma ogni capitolo, dopo la parte storica, propone due considerazioni morali o ascetiche, che da quella storia si deducono con grande naturalezza.

SACROSANTI OECUMENICI CONCILII VATICANI CONSTITUTIONES.

Accedit Constitutio SS. D. N. Pii P. XI qua ecclesiasticae censurae latae sententiae limitantur. *Mutinae*, 1871. *Ex typ. Archiepisc. et Abbatiali Imm. Conceptionis. Un opusc. in 16° di pag. 16 Cent. 35.*

A LA ARISTIDE — Programma e metodo delle lezioni di Storia e Geografia e di Letteratura italiana, per le classi liceali, del Prof. Aristide Sala da Milano. *Mondovì*, 1872 presso *Giuseppe Bianco. Un opusc. in 4° di pag. 60 L. 2.*

SANTIFICAZIONE DELLA FESTA. Letture Religiose, pubblicazione bolognese. Anno secondo. *Bologna*, 1872. *Istituto tipografico nello Stab. dell'Immacolata, Via Galliera 483. Un vol. in 8° di pag. 212 Cent. 75.*

Con 4 lire annuali si ricevono ogni settimana otto copie di questo foglietto, per distribuirle gratuitamente a persone del popolo. Ogni foglietto ha la dichiarazione delle feste principali della settimana, delle istruzioni religiose, degli esempi utilissimi, delle massime morali. Tutto è conforme alle

più sane dottrine, e tutto a tutto alla istruzione cristiana del popolo. Speriamo che esso si propugni sempre più e che nelle famiglie agiate si prenda il costume di cooperare con sì tenue spesa a un'opera tanto vantaggiosa e tanto agevole.

SALLUSTIO C. CRISPIO — C. Crispi Sallustii bellum Catilinarium et Jugurthinum; curavit I. L. Burnouf, recognovit Thomas Vallaurius. *Taurini*, 1872. *Ex typis Hyacinthi Marietti. Un vol. in 8° di pag. 300. L. 1 25.*

La edizione di Sallustio, che il Burnouf produsse, ed arricchì di copiose e dotte note d'ogni ragione, è per sentenza di un giudice sì competente, com'è il chiarissimo Vallauri, la più opportuna per le scuole, non solo per quel che ha, vale a dire la miglior correzione desiderabile del testo, ma anche per quel che

non ha, cioè quella immensa farragine di varianti che ingombrano le edizioni tedesche. Or questa stessa, per cura del medesimo Professore Vallauri, è riprodotta in Torino dal Marietti a vantaggio non meno de'maestri che degli allievi delle nostre scuole.

TACITO C. CORNELIO — C. Cornelii Taciti annales, ad optimas editiones exegit Thomas Vallaurius, ad usum scholarum. *Aug. Taurinorum, ex officina Hyacinthi Marietti* 1873. *Un vol. in 8° di pag. 340 L. 4 25.*

TRIEPI LUIGI — Religione e storia, o tre Pontefici e tre calunnie. Studii di Mons. Luigi Triepi. Roma, 1872. Tip. di Filippo Cuggiani e C. Piazza Sforza Cesarini 21-25. Un vol. in 8° di pag. 288. L. 4.

I tre Pontefici, difesi dalle calunnie antiche e moderne dei nemici della S. Sede, sono Paolo II, Pio II, e Innocenzio VIII. La erudizione e la critica, colla quale il ch. Mgr Triepi confuta le accuse dei detrattori, danno alla sua difesa pienissima evidenza. Ci ha sommamente consolata la promessa, che il detto autore stampa in fine del suo libro,

di dedicare i suoi studii a questa specie di confutazioni; poichè essa ci fa sperare un seguito di lavori importantissimi. Gli auguriamo di cuore tempo e lena di compiere il suo proponimento, il quale è un vero e grande servizio che esso rende alla verità e alla Chiesa.

TROPEANO FRANCESCO M^a — Manuale per la prima Comunione de' giovanetti per Francesco M. Tropeano, Parr. di S. Nicola, in Castellammare di Stabia, ad uso de' suoi filiani. Castellammare, 1872. Tip. Stabiana. Un opusc. in 4° di pag. 68. Cent. 20. presso Ignazio Calvanico, Largo Municipio N° 1 in Castellammare di Stabia.

VALDRIGHI L. F. — Progetto d'estrarre acqua dal Po sopra Piacenza, per irrigarne la provincia e quelle di Parma, Reggio, Modena e Bologna. Manoscritto del Secolo XVII edito per cura di L. F. Valdrighi. Modena, 1872. Tip. dell'Imm. Concezione. Un opusc. in 8° di pag. 50. Si vende in Modena dal Libraio Bussadori Luigi, Cent. 75.

VALLAURI TOMMASO — Thomae Vallaurii epitome historiae Graecae, accedit lexicon latino-italicum. Editio Sexta diligentissime emendata. Augustae Taurinorum, 1872, ex officina Asceterii Salesiani. Un opusc. in 8° di pag. 446.

— Thomae Vallaurii historia Critica litterarum latinarum. Editio octava. Augustae Taurinorum, 1872, ex Officina Asceterii Salesiani. Un vol. 8° di pag. 204. L. 4,50.

VARI AUTORI — A. S. E. R. Monsignor Giuseppe Maria Sciandra, Vescovo d'Acqui, che veniva in Incisa Belbo per amministrare la cresima, nella Parrocchia dei Santi Martiri Vittore e Carona. Torino, 1872. Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un opusc. in 4° di pag. 8.

— Nel giorno Solenne in cui veniva inaugurata li 27 ottobre 1872 la statua monumentale di Giovambattista Bodoni, saluzzese, epigramma poliglotta. Torino 1872. Tip. Gualdi. Un opusc. in 8° di pag. 24.

VITA DELLA B. LIDUINA VERGINE — Monza, 1872. Vol. 1° Tip. dell'Istituto de' Paolini di Luigi Annoni e C. Un vol. in 16° di pag. 168.

VITALI ANTONIO — La Divina provvidenza, prodigiosa e manifesta nei vincoli di Pio come nei vincoli di Pietro. Orazione dell' Ab. Antonio Vitali, detta in Roma il di 1° agosto, 1872, nella Sacros. Patriarc. Basil. Vaticana; Roma, 1872, Tip. di G. Aurelii. Un opusc. in 16° di pag. 52.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Firenze 29 novembre 1872.

I.

COSE ITALIANE

4. Soccorsi ai danneggiati dalle inondazioni — 2. Anniversario garibaldino della giornata di Mentana — 3. Circolare del Comitato della *Sinistra* nella Camera dei Deputati — 4. Infornata di Senatori — 5. Dissidii nel Consiglio Comunale di Roma; elezione di una nuova Giunta; il Pianciaiù diviene *ff.* di Sindaco — 6. Agitazione pel comizio repubblicano al Colosseo; suo scopo; dissidii tra i settarii — 7. Un decreto del Prefetto di Roma proibisce il Comizio al Colosseo; atti del Parlamento repubblicano; provvedimenti di repressione — 8. Riapertura delle Camere; interpellanze; presentazione dello schema di legge contro gli ordini religiosi e gli enti ecclesiastici — 9. Inaugurazione degli studii e disordini nelle Università di Torino e Roma — 10. Lettera di Garibaldi contro il Governo italiano.

1. Negli annali d'Italia il 1872 sarà notato come uno dei più infausti che corressero mai per i miseri popoli di gran parte delle sue province, percossi da tremendi flagelli. Una eruzione del Vesuvio, le cui lave e cenere disertarono parecchi comuni; due rotte degli argini del Po, l'una delle quali, assai più rovinosa che quella del 1839, bastò ad allagare oltre a due mila chilometri quadrati di ubertose campagne; traripamenti di laghi e fiumi, che ingrossati subitamente da piogge dirottissime, invasero città e villaggi, dopo avere spianati gli argini e travolti via ponti robustissimi ed atterrate case di campagnuoli a centinaia; uragani di violenza inaudita, massime nelle Calabrie e nella Sicilia, che diroccarono, come a Palazzolo in Sicilia, e ad Intra sul Lago Maggiore, quartieri di città, e palazzi, e pubblici edifici; pessima e scarsissima in ogni parte la messe del frumento; tenuissima e di non buona qualità la vendemmia; ridotto a meno che metà il raccolto delle ulive; colpito da malattie micidiali il bestiame; decimato il popolo minuto dal vaiuolo, dal tifo, e da febbri indomabili.

Chi si ostinasse a non voler riconoscere in queste sciagure, a cui non arrecheranno sensibile rimedio parecchi anni di pace e di prosperità, se non effetti meteorologici indipendenti dalla ordinazione divina, ben proverebbe di non aver punto più di senno che di fede

cristiana. Ma pur troppo la rivoluzione, pertinace come il Diavolo nel suo odio contro Dio e la Chiesa, continua a sfidare l'ira celeste, e si beffa di chi le grida di fermarsi, per non attirare sulla patria già tanto desolata ben altri e ben più terribili castighi. Si avvera quello che leggesi nelle Sacre Scritture: *Impius, cum in profundum venerit, contemnit*. Più decine di migliaia di agiati coloni e contadini sono là ridotti da parecchie settimane a serenare, sugli argini che resistettero alle piene del Po e del Panaro, sotto capannacce apprestate coi fusti del gran turco o con graticci coperti di paglia, e macerati dalle intemperie, dalla privazione di alimenti salubri, e soffrendo fin la sete in mezzo all'acqua melmosa che li circonda; ed implorano soccorso. Ed intanto il Ministero e le Camere si occupano di spogliare le Basiliche e le Chiese, di distruggere gli Ordini religiosi, di gettar sul lastrico, fuori dei loro conventi, i frati e le monache, nella città e provincia di Roma! Il munificentissimo e filantropico Ministro sopra le finanze propone altresì alle Camere una legge a sussidio dei danneggiati dalle inondazioni; ed il sussidio consiste nel *sospendere* la riscossione delle tasse dell'ultimo trimestre del 1872 e del primo trimestre del 1873; riserbandosi a riscuoterle tutte insieme con quelle del secondo trimestre del 1873! Questa è la carità dei *ristauratori dell'ordine morale!*

Il Ministro sopra gli affari interni spedì, è vero, alquante decine di migliaia di lire ai Prefetti delle province inondate, sì pei bisogni de' lavori urgentissimi, onde impedire danni irreparabili, e sì per sovvenire alle prime necessità di quelle turbe affamate che erano scampate colla fuga ai furori delle acque irrompenti. Le sottoscrizioni per oblazioni spontanee di sussidii ai danneggiati, promosse da quasi tutti i giornali, e registrate nella *Gazzetta ufficiale*, superano le lire 500,000. Fu annunziato che S. M. il Re Vittorio Emanuele II assegnò lire 40,000 a quello scopo filantropico. Dicono che anche S. A. R. il principe Umberto di Savoia trovasse, nella sua munificenza, lire 6,000 da spedire in aiuto a quelle miserie. I liberalissimi Ministri *risponsabili* di S. M. fecero lo sforzo eroico di spremere dal loro borsellino la egregia somma di *Lire cento* per ciascuno, e furono così tra i primi a dare l'esempio delle oblazioni, a cui contribuirono poi molti Municipii, istituti di credito, banche e case di commercio.

Il *Fanfulla* dapprima, poi la *Perseveranza* ed altri diarii della regnante consorteria, promossero il disegno di destinare, a parziale riparazione delle rovine prodotte dalle alluvioni, le somme raccolte dal famoso *Consorzio nazionale*, coll'intento di estinguere (almeno il giorno del giudizio universale) il debito pubblico dello Stato. Queste somme diceansi toccare i diciotto milioni; poi si divulgò che appena toccavano i 14 milioni; e da ultimo si seppe, che non solo non erano di soli 11 milioni, ma affatto non esistevano.

Il che venne posto in sodo da una lettera, fatta di pubblica ragione, di S. A. il principe Eugenio di Savoia-Carignano, presidente di quel decantato Consorzio; il quale, rispondendo a chi gli avea fatto istanze, onde gli piacesse di volgere a sollievo delle presenti sventure quel tesoretto del *Consorzio*, anzichè tenerlo giacente per uno scopo impossibile ad ottenersi, dichiarò 1.º che: Egli non avea facoltà di mutare lo scopo di una istituzione, posta sotto

la salvaguardia di una legge speciale del Parlamento; 2.° che dove pure una nuova legge potesse a ciò autorizzare il *Consorzio*, questo non avea punto i famosi milioni da distribuire; imperocchè le somme offerte, a mano a mano che riscuoteansi, erano state spese in comperare titoli del debito pubblico che senz' altro erano distrutti. Onde le casse del *Consorzio* erano nello stesso stato di ricchezza che quelle delle finanze.

Ma quando pure si fossero avuti i favolosi 18 milioni del *Consorzio*, e si fossero raccolti altri 2 milioni con le nuove oblazioni, a che approdavasi; mentre fin d' ora è accertato che i danni diretti delle alluvioni superano d' assai la somma di 200 milioni, e gli indiretti sono incalcolabili? Laonde un proporzionato ed efficace aiuto in sì luttuose congiunture non può sperarsi ed impetrarsi che dalla divina Provvidenza. E non è certamente il miglior mezzo di placare l'ira divina quello che sta praticandosi dai padroni dell' Italia, col moltiplicare le rapine sacrileghe, le profanazioni, le violazioni nefande dei più sacri diritti, e la persecuzione giulianesca e violenta contro la Chiesa.

Nè crediamo che debba essere gran fatto più utile ai miseri popoli italiani l' intervento pietoso di S. M. l' Imperatore di Germania, invocato, come leggesi nei giornali, dalla Marchesa Pepoli, che è una Hohenzollern Sigmaringen. Certo è che finora non si ebbe contezza di alcuna largizione, rispondente alla maestà imperiale, con cui Guglielmo I abbia voluto riconoscere e rimertare i relevantissimi servigi resi a lui nel 1866 dalla rivoluzione italiana, con la dichiarazione di guerra all' Austria; e gli altri non lievi, con che la stessa rivoluzione italiana seppe meritarsi, nel 1870, le buone grazie e la protezione del Bismark, quando era impigliato nella guerra contro la Francia.

Bensi speriamo nella carità cristiana dei veri cattolici italiani, cui vale d' esempio lo zelo onde il clero e l' episcopato si adoperano dando del proprio, e questuando presso altri, con che sovvenire alle travagliate vittime delle inondazioni.

Il Santo Padre Pio IX, ridotto dalla setta parricida, cioè dalla frammassoneria italiana, a dover egli stesso campare di quella che chiamasi oblazione dell' obolo di S. Pietro, e che è una vera limosina fattagli dai suoi figliuoli: il Santo Padre spedì, ai Vescovi delle Diocesi più desolate, buone somme di denaro, che attese le congiunture, sono relevantissime; ed altre lire 10,000 pei danneggiati dal Po e dal Ticino, altre mandò ad altre Diocesi, per essere distribuite ai famelici ed ai poverelli.

Anche S. A. Francesco V Duca di Modena fu sollecito di far pervenire a mani sicure, per essere distribuite tra i poveri del suo Ducato, la somma di lire 5,000; e tutti rammentano ora con quale inesausta carità e munificenza il suo augusto genitore Francesco IV, durante e dopo l' inondazione del 1839, e con largheggiare del proprio, e con la condonazione assoluta delle tasse, alleviò le sventure dei suoi più figliuoli che sudditi. E questo, da parte di Pio IX e del Duca di Modena ci sembra valere troppo più che non la legge munificentissima proposta dal Sella, per concedere un indugio di alquanti mesi al pagamento delle tasse esorbitanti, onde restano inesorabilmente gravati i proprietari, cui tutto fu tolto dalle alluvioni! Vedremo i miracoli che saprà operare la Commissione, nominata

con decreto 9 novembre, per procurare sussidii, e distribuire le oblazioni!

2. Mentre i popoli della valle del Po erano sotto l'impressione di così crudo flagello, la demagogia a Roma celebrava, col consenso del Governo, l'anniversario della giornata di Mentana. La società delle ferrovie ridusse a men che metà il prezzo del viaggio da Roma a Mentana; e là preparavasi un tumulo, in cui riporre le ossa dei garibaldini, caduti ivi ed a Monterotondo, sullo scorcio d'ottobre e nei primi giorni del novembre 1867.

Il più sozzo ed empio tra i giornali di Roma, e perciò il più degno di rappresentare la demagogia della setta, onde si valse il Governo *risponsabile* di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II per tentare nel 1867 il colpo riuscito poi, con altri mezzi egualmente leali ed onesti, nel 1870: la *Capitale* cioè, nel suo numero 766, stampato il 1° pel 2 novembre, ravvicinava la festa di Ognissanti e l'anniversario di Mentana, e diceva: « Oggi la Chiesa cattolica celebra la festa d'Ognissanti, la quale si può dire che stabilisca la data dell'introduzione dell'idolatria e dei riti pagani nel Cristianesimo. » E, dopo avere a tal proposito infilzato una serqua di bestialità e di bestemmie, pubblicava l'invito dei capi della Società centrale operaia di Roma ai membri delle associazioni operaie, perchè dovessero, colle rispettive bandiere, recarsi a Mentana in compagnia dei *Reduci* delle patrie battaglie e dei *Franchi-Cafoni*, per onorarvi i *martiri* del diritto della nazione sopra Roma.

La festa fu assai tumultuosa. Ricevette sgarbi anche Ricciotti Garibaldi, perchè giunse a Mentana in carrozza. Grida sediziose contro la Monarchia ed il Governo, con che proclamavasi la Repubblica e faceasi l'apoteosi del Mazzini, rivelarono il vero scopo della setta. Una compagnia di bersaglieri, spedita a Mentana pel caso di disordini e di violenze, non ebbe a muoversi.

I garibaldini, gozzovigliato lautamente nelle bettole, presero di assalto i posti che loro piacquero nei carrozzoni delle strade ferrate, sì che i più sbracati mascalzoni si sdraiarono nei posti di prima classe, costringendo quei che aveano biglietti di prima classe a contentarsi dei pochi rimasti nelle carrozze di seconda e terza classe. Ed anche li imprecossi violentemente all'*aristocrazia della repubblica*, con gridà degne degli emoli dei *petrolieri* parigini. Quando il convoglio di ritorno giunse a Roma in sulla sera, quelle turbe si formarono in squadre, e spiegarono le bandiere, ed accesero torcetti a vento, disponendosi a percorrere la città con quei cori di urli, che già erano risonati a Mentana. Ma intervenne la Questura, che intimò lo scioglimento di quelle bande, munite di bandiere, cui era sovrapposto il berretto frigio, e fece spegnere le faci, e pose fine ai saturnali di quella bruzzaglia, di cui si era pur tanto avvalso il Ministero risponsabile di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II, quando n'ebbe bisogno, il 20 settembre ed il 2 ottobre 1870, per rappresentare il voto unanime del popolo romano. La *Capitale* del 5 novembre, n° 769, avendo stampato la esatta descrizione di quanto erasi fatto e gridato a Mentana due giorni prima, e recitato i discorsi ivi tenuti da alquanti demagoghi, fu sequestrata; ma l'ebbero e la lessero quanti vollero.

3. Sotto questi auspicii avvicinavasi l'epoca prefissa pel riapri-mento del Senato, e della Camera dei Deputati. Preparandosi la consorteria *democratica* ad ingaggiare battaglia, per iscavallare la consorteria *moderata* ora regnante, il Comitato della fazione, che nella Camera elettiva siede a *sinistra*, spedi a ciascuno degli *onorevoli* che vi appartengono la seguente Circolare.

« Roma. 30 ottobre 1872. Onorevole collega.

« Se nessun avvenimento ha fin ora richiesto l'esercizio della nostra e della sua azione, oggi crediamo che l'imminenza dei nuovi lavori parlamentari ci costituisca in dovere d'indirizzarle formale preghiera, perchè si disponga a trovarsi in Roma almeno due giorni prima della riconvocazione della Camera.

« Le raccomandiamo parimenti di raccogliere, sia nel collegio, che nella sua provincia, notizie circostanziate, e se le riuscisse possibile, documenti 1° Sul contegno del clero, e sui provvedimenti del governo per impedire i tentativi e gli abusi; 2° Sulle condizioni economiche delle varie classi, sulle cause che le hanno peggiorate, e sulla influenza esercitata dal sistema tributario e dal corso forzoso; 3° Sulle opere pubbliche già in corso di esecuzione e su quelle che si possono ritenere indispensabili allo sviluppo della vita locale; 4° Sulle condizioni della sicurezza pubblica; 5° Sulla esecuzione della nuova legge per la riscossione delle imposte dirette; 6° Sul modo tenuto per la riscossione delle tasse sulla ricchezza mobile, sui fabbricati e sul macinato.

« Sopra questi gravissimi argomenti, e sopra ogni altro che il di lei senno potrà suggerire, come sulla nostra politica estera e sull'abolizione delle corporazioni religiose in Roma, noi crediamo necessario chiedere severo conto al Ministero, e provocare le discussioni della Camera, sin dalle sue prime tornate. Vogliaci credere *Devot.mi suoi*: U. Rattazzi — F. Crispi — P. S. Mancini — G. Ferrari — L. La Porta. »

Convien rendere giustizia al merito. Qui la *Sinistra* dava una lezione di vera lealtà al Ministero *risponsabile* di S. M. il Re Vittorio Emanuele II. Invece di tramare nell'ombra, invece di profondere attestazioni di rispetto all'ordine presente, invece di giurare che mai non imprenderebbero nulla contro il Ministero; gli dichiararono così francamente la guerra quasi un mese prima di cominciarla, e perfino smascherarono le batterie che erano apprestate, ed indicarono i punti in cui volevano muovere all'assalto. Il che è tutto il rovescio di quel che fecero i *teali* Ministri *risponsabili* nel 1870, quando giuravano che non mai avrebbero usato la forza delle armi e i mezzi violenti per impadronirsi di Roma, perchè ciò sarebbe stato un violare tutti i più sacri e legittimi diritti, ed un attentato imperdonabile anche ad un Sultano di Stati barbareschi; ed intanto stavano facendo quello che giuravano al cospetto di tutta Europa di non voler fare mai.

4. I giornali della consorteria, capitanata dal Lanza e dal Sella, presero argomento dalla circolare dei *sinistri*, per eccitare lo zelo degli *onorevoli* un po' troppo apatici e svogliati che, sedendo a *destra*, appariscono campioni del Ministero. Questo poi, con uno dei soliti spediti, proprii dei Governi rappresentativi moderni, vedendo troppo fiacca la condizione del Senato, che all'uopo può servire di puntello al Ministero, provvide a rin vigorirlo, introducendovi una schiera di *Serie VIII, vol. VIII, fasc. 539.*

suoi divoti, alcuni dei quali trasse dalla Camera elettiva, altri dalle anticamere di Corte, altri dalle file dell'esercito, ed altri dagli uffici amministrativi. La *Gazzetta ufficiale* n° 314 del 13 novembre pubblicò l'elenco dei diciotto favoriti, che doveansi insediare nell'aula del Palazzo Madama, la quale così non rimarrà tanto deserta, come pel passato; onde si spera che il Senato, il quale conta oltre a 200 membri, potrà tenere qualche seduta a cui intervengano *ad pompam* almeno 60 o 70 Senatori. Non vale la spesa di recitare codesto elenco, perchè, a detta della stessa ministeriale *Opinione*, la quale se ne lamenta assai, l'influenza del Senato è quasi nulla, e la carica di Senatore, nel fatto, riesce a null'altro che ad una onoranza, con che si appaga l'innocente ambizione di codesti uomini politici, onde si riposino in una dignitosa sinecura.

5. Ma di quei giorni stessi ecco una nuova crisi municipale in Campidoglio, dove presiedeva, con titolo di *ff.* di Sindaco, il Dottor Venturi. Doveasi fissare la pianta degli ufficiali dell'amministrazione comunale. L'Assessore Renazzi, incaricato dell'edilizia, avea proposto la terna degli architetti, fra'quali il Consiglio dovea scegliere il capo architetto municipale; ed avea dato la preferenza ad un Viviani, che da 18 mesi già ne esercitava le funzioni. Il Consiglio Municipale commendò il merito dei tre architetti proposti, ma dichiarò che nissuno dei tre assorgeva all'altezza di valentia voluta per tale ufficio; e li scartò tutti tre, con grande smacco del Renazzi, che recò a sè l'onta fatta così al Viviani; e perciò diede la sua dimissione. Indarno il consigliere Pianciani perorò caldamente, perchè il Renazzi venisse a componimento e rimanesse assessore. Questi tenne fermo: o si accetta il Viviani o me ne vado. Tale *ultimatum* non ebbe forza da piegare il Consiglio municipale all'atto umiliante di dire il *mea culpa*, e revocare il voto già dato, e darla vinta al Renazzi. Di che anche gli altri Assessori si credettero in dovere di dare la loro dimissione, la quale determinazione, per motivo sì futile, apparisce essere stata ispirata da altre cagioni e dalla noia del poco favore in che era presso il pubblico la Giunta.

Pertanto la sera del 17 novembre il Consiglio Comunale, riunitosi in seduta segreta, ebbe a procedere alla elezione di una nuova Giunta. Al primo scrutinio riuscirono eletti Pianciani con 37 voti, Galletti con 36 voti, Ostini con 34 voti, Gatti con 31 voti, Renazzi con 29 voti, Trojani con 28 voti, Carpegna con 25 voti, Venturi con 22 voti, Armellini con 18 voti. Questi due ultimi non avendo la maggioranza dei voti, vennero nuovamente ballottati, e dal secondo scrutinio riuscì eletto il Venturi con 41 voti. Ad assessori supplenti riuscirono eletti: Savorelli con 37 voti, Simonetti con 36 voti, Pestrini con 30 voti, Marchetti con 25 voti.

Ma che? Appena fu proclamato il risultato dello scrutinio, ecco il Renazzi levarsi a dichiarare che non accettava la sua nomina. Il Pianciani di rimando gli fece notare che questa protesta era inutile, come quella che antiveniva la convalidazione della nomina spettante al Prefetto; onde aspettasse che la sua elezione fosse ratificata, e allora sarebbe tempo di accettare o rifiutare. Anche il Venturi disse alto che a niun patto volea più saperne di tali impicci. Il Trojani tentennava, e tentennava il Simonetti, che diede così il crollo anche all'amico

suo Galletti. La Giunta era appena cucita, che bisognava mettervi delle toppe.

Il Prefetto Gadda ratificò le nomine fatte dal Consiglio. Ma il Venturi stette sodo sul rifiuto, e per meglio chiarire l'animo suo abbandonò anche il Consiglio municipale e Roma, ed andò a rincattucciarsi nella sua casa a Campagnano. Il Renazzi si fece pregare assai, nè volle più saperne di mescolarsi dell'edilizia e dei lavori pubblici. Il Galletti s'impuntò di non voler essere assessore effettivo, se il Simonetti non s'induceva ad essere assessore supplente; e questi non ne avea voglia. Alla meglio, ossia alla peggio, si distribuirono le parti fra gli assessori, ed il carro si rimise in moto.

Essendo il Pianciani riuscito con la massima pluralità di voti uguale al Galletti, dovea disputarsi tra questi due il seggio di primo assessore, ossia di *ff.* di Sindaco. Il Galletti avendone poca voglia, l'onore toccò al Pianciani; il quale si mise tosto all'opera con tale energia e con tali ordini, che l'amministrazione municipale parve destarsi da un letargo, non senza disturbo di molti ufficiali, il cui contegno ed il cui parlare fecero sovvenire di quella favola che racconta, come le Rane vollero un Re, e, dopo essersi noiate dell'inerte *Re travicello*, ebbero a paventare la voracità dell'operosissimo *Re serpente*, loro mandato da Giove.

I disegni già attribuiti al Pianciani per la metamorfosi di Roma sono grandiosi e dispendiosi. Onde i Romani devono prepararsi a qualche giunterella di tasse municipali, se pure la Giunta non ricorra a savie economie, che parecchi giornali già le suggerirono, come necessarie; atteso che fin d'ora per la sola amministrazione comunale si spendono Lire 2,307,600; e pel lusso di qualche rassegna del *Palladio*, ossia per la così detta Guardia Nazionale, si buttano niente meno che Lire 219,000!

6. Ma non è vero che il *Palladio* sia un mobile di puro lusso, benchè tanto costoso. Qualche rara volta l'esservi una *Guardia Nazionale*, che può chiamarsi a' quartieri e tenervisi in disciplina militare per una giornata intera, basta ad antivenire tumulti e disordini, per una ragione che tutti capiscono e che è inutile di spiegare. Così la Guardia nazionale riuscì proficua in più circostanze, ed anche pel 24 del passato novembre, quando il Governo presumeva dover succedere qualche tentativo di disordine da parte della setta repubblicana, mazziniana e garibaldesca, convocata da pezza, come abbiamo detto a suo tempo, a solenni Comizii da tenersi al Colosseo.

Doveano quivi convenire i rappresentanti, ossia deputati, di tutte le società democratiche, già costituite nelle province e città italiane, in numero di più centinaia; ed il programma primitivo ne riduceva il compito ad una discussione circa il diritto che si ha ed i mezzi da porre in opera, per ottenere che il *popolo sovrano* partecipasse all'esercizio della sua sovranità, non già col solo suffragio ristretto, come è al presente, per le elezioni politiche dei Deputati al Parlamento; ma sì con la pratica più o meno illimitata del suffragio universale.

Finchè la cosa parve volersi tenere in questi limiti, il Governo lasciò fare, ed i punti delle discussioni da agitarsi nel Colosseo cominciarono ad essere argomenti di polemiche, più o meno feroci ed ostinate, non solo tra i moderati ed i democratici, ma eziandio tra le

diverse fazioni di democratici più o meno radicali. E le cagioni del dissenso erano ovvie. Bastava la tale età per essere elettore? Si doveva ancora tener conto del censo? Qual capitale doveva farsi dell'istruzione? Si doveva richiedere che ogni elettore almeno sapesse leggere e scrivere? Non doveasi pretendere anche un certo grado di istruzione e capacità? E come si doveva organare l'espressione del suffragio universale? E dove questo s'impetrasse, a quale scopo doveasi dirigere?

Quest'ultima questione destò una fiera scissura fra i demagoghi, ed anche fra la plebe da essi capitanata. Gli uni bandivano che si dovesse dirizzare ogni sforzo del suffragio universale alla legale istituzione d'una *Assemblea costituente*; il che accennava al proposito di accomiatare la Monarchia che, a detta di cotestoro, non serve ad altro se non a gravare i contribuenti del peso di 12 milioni per la lista civile. Altri invece voleano salda la presente Monarchia, come quella che in sostanza fa egregiamente le parti d'una Repubblica, e ne vantaggia gli interessi.

Ciascuna di queste due fazioni avea il suo giornale ufficiale in Roma, sotto i titoli rispettivi: *Il suffragio Universale* e *La Costituente*. Nella forza delle polemiche l'uno e l'altro diario esprimevano i proprii intendimenti così chiaro, che il fisco li trovò amendue colpevoli di manifestazione pubblica del voto di distruzione dell'ordine legale esistente, e della Monarchia costituzionale. Fioccarono perciò i sequestri ed i processi. Ma la setta non si sgomentava. Certe pratiche fatte a modo *costrinsero* i locandieri di Roma ad offerire alloggio ed anche mantenimento gratuito quale a cinque, quale ad otto, quale a dieci ed anche più dei Deputati al Comizio del Colosseo. Si allestirono perfino le vetture *omnibus*, specialmente destinate a trasportare dalla stazione al preparato domicilio i *Deputati al Comizio*, appena giungessero a Roma. Tutto accennava che in verità al Colosseo si volesse audacemente proclamare il diritto del *popolo sovrano* al suffragio universale, ed esercitarlo lì di presente col proclamare la Repubblica, e recarne con pompa tumultuosa la intimazione alla Camera dei Deputati del Regno, raunata al palazzo di Montecitorio. Il Governo cominciò a presentare almeno qualche pericolo di disordine, e provide ad antivenirne lo scoppio, e dispose che la forza fosse pronta quando la repressione divenisse necessaria.

E che la repressione potesse divenir necessaria rendesi sempre più probabile, pel concorso sensibile a Roma di quelle facce sinistre e patibolari, che dal 1860 al 1870 vi si spedivano dai Comitati nazionali e garibaldeschi, a spese di chi avea interesse a darvi la rappresentazione d'un sollevamento de' Romani contro il Governo Pontificio. Quegli antichi complici, che allora, e specialmente nel 1867 e nel settembre ed ottobre del 1870, furono utilissimi alla così detta *causa nazionale*, ora divenivano incomodi e pericolosi per la Monarchia costituzionale. La Questura ne faceva ogni notte, da un paio di settimane, grosse retate. Ma che? Ne apparivano sempre nuove turme che si sparpagliavano per la città, dove trovavano pure numerosi aderenti, come risulta da quel che fu scritto da Roma alla *Nazione* di Firenze, n. 306 del 1° novembre, nei termini seguenti.

« Questa fazione (*demagogica*) non trovò apparecchiato il popolo romano ad accogliere con favore le sue dottrine. E da questo appunto nacque la sua guerra sleale, furiosa contro il partito moderato, poichè

questo, pur rivolgendo le masse verso l'unità e l'indipendenza della patria, infrenò sempre le passioni rivoluzionarie, e fece scorrere il fiume dell'opinione pubblica entro i confini della monarchia temperata. — La fazione adunque, dopo aver tentato d'impadronirsi del potere con un colpo di mano (quando recitò la commedia al Colosseo il 27 settembre 1870), dopo aver cercato, ma invano, d'influire nelle elezioni politiche ed amministrative, si gettò addirittura nella cospirazione. I mezzi furono i soliti. Una stampa sfrenata, piena di menzogne e di calunnie; segrete conventicole, assemblee tumultuose, dimostrazioni faziose, corruzione della plebe; e poi cercar di vincere colle grida, col chiasso, coi sassi, quando non era facile vincere coi mezzi legali.

« Ricorderete che fu cercato invano di trascinare la *Società operaia*, composta di quasi due mila lavoranti, ad un'assemblea che puzzava d'internazionale, e rammenterete come la prima riunione delle varie Società operaie italiane in Roma riuscì a cacciar fuori la politica dalle sue porte. Il colpo era tremendo pei mestatori, i quali non si dettero pace e cominciarono a travagliare le singole corporazioni, e riuscirono, forse per l'altrui indolenza, ad averne in mano taluna. Di lì procedendo innanzi, solleticarono le passioni popolari coll'idea del suffragio universale, a propugnare il quale fondarono un giornale. E siccome il Consiglio di amministrazione della Società operaia si era rifiutato di aderire al *meeting*, che dovrebbe aver luogo al Colosseo il 25 novembre, così han cercato tutti i modi per demolire il Consiglio, e ridursi fra le mani questo potente istromento d'ordine e di pace che era la Società operaia, per farne una leva ai loro principii anarchici che, conviene render loro questa giustizia, palesamente ed intrepidamente propugnano.

« Infatti non è raro udirli parlare, e stampare cose degne da *Internazionale*, ed una frase favorita è quella che essi ripetono soventi, di voler ricorrere al *petrolio*; naturalmente collo stesso nobile fine d'impadronirsi dell'altrui, come fecero i loro campioni della *Comune* di Parigi.

« Or bene questi pochi, anzi pochissimi demagoghi, che un Governo regolare (fosse pur quello repubblicano degli Stati Uniti) manderebbe a colonizzare un'isola oceanica, se ne stanno oziosi, vagabondi, girando di caffè in caffè, di osteria in osteria, gozzovigliando, urlando, senza che alcuno dica loro un motto, ed aspettando che ripetano al Colosseo, in proporzioni gigantesche, quella ignobile, quella oscena farsa che recitarono al Teatro Argentina, alla vigilia delle ultime elezioni, quando lo stesso Crispi fu fatto segno alle loro ingiurie, alle loro calunnie. Aggiungo soltanto che la più parte di costoro non sono romani, e che il loro accento li mostra compatrioti dei *buontemponi* di Lugo e di Ravenna. »

Posciachè queste cose si sapeano dal corrispondente della *Nazione* sin dalla fine d'ottobre, non è da presumere che le ignorassero la Questura di Roma ed il Ministro Lanza. Tuttavia quella e questo aspettarono a far le parti loro quando, oltre al diritto già loro concesso dalla legge d'impedire ogni raunanza *in luogo pubblico*, dove potesse essere pericolo di disordine, avessero anche qualche giudicato della Magistratura, per cui apparisse reo l'intento dei promotori del Comizio al Colosseo.

Gli articoli del *Suffragio Universale* e del giornale *La Costituente* davano certa materia ad una condanna, e questa fu pronunciata in Corte d'Assise, dai giurati, contro il gerente del primo di codesti giornali (il secondo era già morto, ossia avea cessate le sue pubblicazioni) appunto il 20 novembre, mentre riaprivansi le due Camere del Parlamento costituzionale. La sentenza fu pubblicata poi nella *Gazzetta ufficiale* n. 326 del 21 novembre; onde il gerente del *Suffragio Universale* fu condannato a cinque mesi di carcere, con una multa di Lire 5,000.

7. Il Governo, che ben prevedeva questo risultato del processo, istituito propriamente contro la demagogia, avea già risoluto il da fare; e fin dalla sera del 19 novembre avea fatto intimare dal Prefetto Gadda al Presidente ed al Vice-Presidente del Comitato pel Comizio al Colosseo, un assoluto divieto di quella radunanza. L'*Opinione* del giorno 20 divulgò il decreto del Gadda, riprodotto anche dalla *Nazione* di Firenze n. 326, insieme col bando pubblicato per la convocazione del Comizio e firmato dal Presidente, dai commissarii, dai segretarii e dal cassiere di quella specie di *Assemblea-Costituente* che voleasi inaugurare.

Questo bando era stato affisso pei canti e le vie di Roma; ma fu fatto strappare dalla Questura per difetto di alcune formalità. Le formalità furono adempiute, la Questura appose i dovuti bolli, il Comitato fece le spese; e poi nel meglio, tutto andò in fumo. Di che non è a dire quanto s'indracassero i caporioni della faccenda, di cui giova riferire qui i nomi e le cariche assunte pel Comizio.

Presidente, Alessandro Castellani — *Vice Presidente*, Napoleone Parboni. *Commissarii*. Antinori Orazio — Bottero Alessandro — Carancini Alessandro — Costa Giovanni — Degli Azzi Vitelleschi. F. — Narratone Domenico — Rossi Vincenzo — Scifoni Felice. — *Commissarii Segretarii*. Erculei Raffaele — Giovagnoli Raffaele — Tancredi Torquato — Zuccari Federico. — *Cassiere* Giuseppe Lazzarini.

La demagogia non potea, e non volle difatto, darsi vinta. Il giornalaccio *La Capitale* del 21 novembre, parlando del Governo di Vittorio Emanuele II, come altra volta dai Mazziniani parlavasi del Governo austriaco in Lombardia, stampò: « Il movimento italiano avea ora cercato uno sfogo nel Comizio al Colosseo: voi glielo chiudete; esso ne cercherà degli altri, e li troverà. Solo ricadranno sul vostro capo le conseguenze, e rimarrà sempre alla democrazia italiana il vanto d'aver cominciata la battaglia sulla via legale. » E continuò la sua serie d'articoli sopra: *La Costituente spiegata al popolo*.

Infatti la sera stessa del 20 novembre i sopra mentovati membri della Commissione preparatoria si raccolsero nella sala del teatro Argentina, e con tutte le formalità parlamentari sancirono il seguente voto proposto dal Vivaldi-Pasqua: « L'Assemblea dei delegati italiani, visto il decreto firmato Gadda, col quale viene proibito il *meeting* al Colosseo; considerando che esso rivela un sentimento di paura; dà atto al Ministero della sua viltà, delibera di continuare i proprii lavori per l'ordinamento della democrazia, e passa all'ordine del giorno. »

Qui giustizia vuole che diciamo una parola a favore del Ministero. Se egli avesse lasciato alla demagogia la libertà di sfogarsi, sarebbesi gridato che per paura avea commesso la viltà di farsene complice e pericolato l'ordine pubblico. Esso invece sentì il dovere di frenarne

la licenza, e gli si fa rimprovero di paura e di viltà, senza riconoscere quanto val meglio *impedire* che *reprimere* un attentato. Questa è la giustizia liberalesca e la sua rettitudine di giudizio! È sì che a biasimare perciò il Ministero non furono soli i democratici, ma molti eziandio dei *moderati*, censurando il divieto del Gadda come inopportuno, se non anche illegale, o rinfacciandogli il torto di aver tardato troppo a farlo.

Il seguente giorno 21 novembre, nella stessa sala del teatro Argentina, adunaronsi quanti dei *delegati italiani* pel Comizio già erano presenti in Roma; e contaronsene oltre a 200. Eseguita la verificazione dei poteri, codesto Parlamento repubblicano procedette alla elezione degli ufficiali della presidenza. Riuscirono eletti: *presidente*, Alessandro Castellani; *vicepresidenti* Ricciotti Garibaldi e Federico Campanella, purissimo mazziniano; *segretarii*, Giuseppe Luciani, un Erculei ed un Battaglia; ma avendo il Luciani rinunciato, gli fu sostituito il repubblicano genovese, Vivaldi-Pasqua. Parteciparono a questo atto il Massarucci deputato di Terni al Parlamento, e Nino Costa e Vincenzo Rossi, consiglieri comunali di Roma. Fu quindi risoluto che non si pubblicherebbe resoconto ufficiale degli atti dell'Assemblea; si discussero varie quistioni, e si deliberò di nominare una commissione, incaricata di rispondere ufficialmente al Prefetto Gadda; e questa fu composta dei nominati: Federico Campanella, Alessandro Castellani, ex-deputato Amadei, Dobelli, Luciani, Battaglia, e Romanelli.

La sera dello stesso giorno 21 si tenne una seconda seduta; si disaminarono varii schemi di organamento della democrazia; e fu nominata una Commissione che dovesse riferire sopra di quelli. Intanto si annunziò che le società democratiche italiane, dalle quali erasi ricevuto atto di formale adesione al Comizio, già erano 500; ed oltre a 250 loro rappresentanti erano giunti in Roma.

I principii direttivi, proclamati nella seduta diurna, come espressioni il programma del Comizio, furono i seguenti:

1° Sovranità popolare e necessità d'una costituente, convocata mediante il suffragio universale.

2° Libertà di coscienza, e individuale; inviolabilità di domicilio; istruzione laica, gratuita e obbligatoria.

3° Autonomia amministrativa dei comuni.

4° Abolizione degli eserciti permanenti.

5° Abolizione d'ogni imposta, e sostituzione d'un'imposta unica progressiva.

6° Abolizione d'ogni culto ufficiale.

7° Abolizione della pena di morte: riforma penitenziaria.

8° Il lavoro, unica sorgente della proprietà.

9° Applicazione della massima: nessun diritto senza dovere, e nessun dovere senza diritto.

10° Reintegrazione della donna nei suoi diritti, mediante la riforma delle leggi sul matrimonio.

Posti a' voti, ad uno ad uno, questi principii furono approvati tutti; quindi si procedette per appello nominale alla votazione di tutto il programma insieme, che riuscì approvato da grande pluralità.

Il 22 novembre, nella seduta diurna, furono annunziate nuove adesioni; si trattò del ~~doversi ammettere o no altre~~ questioni diverse

da quella del suffragio universale; fu nominata una Commissione per esaminare questo punto delicato; e si mandò una mentita al ministro Lanza, che nella Camera dei Deputati asseriva: contarsi tra i partigiani del Comizio non pochi registrati nei fasti della Questura.

Nella seduta notturna fu letta la lista della mentovata Commissione, che riuscì come segue: *Presidente onorario*, Giuseppe Garibaldi; *presidente effettivo*, Federico Campanella; *membri*: Saffi, Quadrio, Battaglia, Valzania, Ricciotti Garibaldi, Fenocchiaro, Messari, De Lorenzo, Castellazzo, Ceneri, Parboni, Alberto Mario, Menotti Garibaldi. E per procurarsi denaro, fu decretato che ciascun membro delle società aderenti dovrebbe sborsare una quota competente.

Ma la sera del 23, vedute le disposizioni energiche del Governo, l'Assemblea repubblicana fermò e decretò di sospendere ogni tentativo, e d'astenersi il dì seguente da ogni dimostrazione. Malgrado di ciò il Governo stette in guardia, e fece bene.

Abbiamo creduto di dover così per minuto esporre una parte degli atti di codesta Assemblea repubblicana, sì perchè abbiasi chiara contezza degl'intendimenti della democrazia italiana, e sì perchè ognuno possa con buon fondamento giudicare se il Governo del Re abbia avuto diritto od almeno giusto motivo di prudenza, per vietare che dalla sala dell'Argentina l'Assemblea repubblicana trasferisse la sua seduta al Colosseo.

Il Governo ebbe notizia, per quanto sembra, che cotestoro erano disposti a passare dalle ciarle ai fatti, e non soltanto a Roma, ma eziandio in alcune principali città d'Italia al tempo stesso, e credette essere meglio impedire, con un rispettabile apparato di forza, quello che altrimenti dovrebbero reprimere forse con ispargimento di sangue. Buon numero di Guardie di sicurezza pubblica giunsero a Roma dalle città, in cui sono già organizzate le società democratiche; e codesti *agenti*, appostati alla stazione della via ferrata, riconoscevano ed appuntavano ciascuno i suoi polli; e non pochi ne faceano senz'altro tornare ond'erano venuti. Si rinforzarono le brigate dei Carabinieri Reali; con treno speciale si spedirono a Roma, da Ancona un battaglione di Bersaglieri, e da Foligno un Reggimento di linea; si convocò sotto le armi, per le 8 antimeridiane del 24 novembre, la Guardia nazionale di Roma, tanto quella a piedi quanto l'altra a cavallo; ed intanto tutte le truppe del presidio furono tenute in pronto ad ogni evento, parte nei luoghi più importanti della città, e parte ne' loro quartieri. Essendosi scoperte a Livorno carte molto importanti circa una congiura pronta a scoppiare, ed inoltre un deposito di bombe all'Orsini, il Governo ebbe buono in mano per procedere energicamente. Nella notte del 23 al 24 novembre furono arrestati Napoleone Parboni ed il Vivaldi-Pasqua, un tal Dal Pozzo, un Egisto Romanelli ed un Bolivar. Non pochi altri dei demagoghi più avventati, avutone sentore, e consapevoli forse della scoperta avvenuta a Livorno, si affrettarono di partire da Roma, dove furono occupati militarmente, dalla Guardia Nazionale il Palazzo di Montecitorio ed il Campidoglio; e dalle regie truppe la stazione della via ferrata, la Banca, la Questura, l'Università ed il Colosseo. Intanto molti arresti si eseguirono ad Ancona, a Livorno, a Lodi, ed altrove, con mandato legale del R. Procuratore. Con ciò il Governo avvertì la demagogia che non si cimentasse a violare il divieto, od a tentare violenze e

tumulto, perchè i castigamatti farebbero il dover loro. Una dirotta pioggia, che non cessò quasi mai di cadere tutta la giornata del 24 novembre, favorì le disposizioni del Governo; che tuttavia fece solcare Roma da numerose pattuglie a piedi ed a cavallo, mentre i battaglioni erano appostati a' luoghi opportuni. Ma non fu bisogno di avvalersene. La giornata fu quieta.

Ciò dimostra che, quando il Governo trova il suo vantaggio a frenare la licenza e le violenze della demagogia, non solo ne ha la forza sufficiente, ma sa eziandio usarla: e che perciò furono schiette imposture quelle, onde si atteggiò come impotente a contenere la bordaglia scellerata, per cui furono tante volte, prima e dopo il 20 settembre 1870, manomessi pacifici cittadini, assaliti i cattolici all'uscire dalla chiesa, insultato perfino sulla soglia del suo palazzo il Pontefice, e calpestate la legge, da cui si pretendono guarentite le proprietà e le persone di tutti, senza distinzione di partiti politici.

8. Per una coincidenza curiosa, ma non fortuita, inauguravasi codesto Parlamento repubblicano, precursore d'un'Assemblea costituente, proprio nello stesso giorno, in cui riaprivansi per la sessione legislativa il Senato e la Camera dei Deputati.

Com'era preveduto, degli oltre a 500 Deputati, appena la quinta parte si riunì nell'aula del palazzo di Montecitorio; sì che la prima tornata, se il presidente Biancheri avesse voluto degnarsi di vedere quasi deserti gli stalli degli onorevoli, si sarebbe dovuta sciogliere per difetto del numero legale di Deputati. Ma si passò oltre. Una pioggia di domande d'interpellanze, com'era altresì preveduto, da parte di *onorevoli* della *sinistra*, annunziò ai Ministri le future ed innocue scaramucce, in cui si suole spendere il tempo dai rappresentanti della nazione.

Questa prima tornata però rendette paghi i voti ardentissimi della frammassoneria; imperocchè il Guardasigilli De Falco presentò e depose sul banco del Presidente il tante volte promesso schema di legge per l'abolizione generale degli Ordini religiosi nella città e provincia di Roma, a cui si estendono anche le leggi, che sono già in vigore nel resto d'Italia, per tutti gli *enti* ecclesiastici.

Il Deputato Marolda-Petilli chiese che se ne desse subito lettura. Il presidente Biancheri fece notare che ciò era contrario alle consuetudini parlamentari, promettendo che si stamperebbe e distribuirebbe il più presto possibile. Il ministro Lanza risolutamente si oppose alle istanze del troppo impaziente Marolda; e con ciò diede appiccò all'*onorevole* Billia, personaggio sul taglio del Sonzogno, di insospettirsi che quello non fosse altrimenti il promesso schema di legge, ma un semplice scartafaccio con tal titolo; e questo sospetto espresse cinicamente, chiedendo che fosse accertata la contenenza di quelle carte. Giustamente si risentirono di tale insulto il ministro Lanza ed il presidente Biancheri. Dalle tribune il poco rispettabile pubblico cominciò a strepitare; ed il presidente minacciò di farle sgomberare. Posta a' voti la domanda del Marolda-Petilli, fu respinta dalla tragrande pluralità.

L'*onorevole* Billia, quasi per ribadire l'insulto, andò al banco del presidente, e volle accertarsi cogli occhi suoi che quel piego di carte fosse veramente il promesso schema di legge contro i Religiosi e gli *enti* ecclesiastici; e forse si riprometteva di toccare un rifiuto

e d'aver modo così di destare uno scandolo. Il Biancheri invece gli fu subito cortese del chiesto schema; e così lo rimandò convinto della propria villania.

Crediamo inutile recare qui le notizie a spizzico, che di tale disegno di legge furono recate sui diarii d'ogni colore. Lo reciteremo distesamente, quando sarà distribuito ai Deputati, affinchè i nostri lettori, a suo tempo, abbiano modo di confrontare col testo ministeriale i cangiamenti, che vi si vorranno fare dai nemici di Dio e di santa Chiesa, per renderlo più disumano, più iniquo e più sacrilego.

Il giorno seguente la Camera, senza discussione alcuna, approvò i conti amministrativi del 1861 di varie province, ed il resoconto generale dell'amministrazione delle Finanze pel 1869-70. E questo vale a dimostrare di quanta utilità sia il così millantato sindacato parlamentare, sopra l'uso, che del pubblico denaro si fa dai Ministri *responsabili*.

Poi si levò l'onorevole Ferrari ad interrogare il Governo, biasimando la proibizione del comizio al Colosseo. Il Lanza rispose senza troppo ardore, allegando la legge che ne dava il diritto, citando la sentenza dei *giurati* e dei Magistrati, ond'era condannato come atto di felonìa quello che proponeasi codesto comizio, e chiedendo se il Governo dovea o potea permettere, che si facesse in forma pubblica e solenne quello che dalla Corte di Assise già si era sfolgorato e punito in un giornale a rigore di legge, come attentato contro la costituzione dello Stato. Il Ferrari si dichiarò poco soddisfatto; ma la Camera annoiata, non gli diè retta, e la cosa fu posta in tacere. Dopo di che si andò innanzi ad approvare, con fiacchi dibattimenti, i bilanci, di cui eransi già presentate le relazioni, cominciando da quello di Grazia e Giustizia.

9. Due altre inaugurazioni ebbero luogo, a pochi giorni d'intervallo, l'una a Torino, l'altra a Roma, cioè quelle dei corsi scolastici delle Università.

A Torino il prof. Passaglia, cui toccava recitare il discorso d'apertura, prese a svolgere il tema della necessità di conservare il concetto del carattere italiano. Il suo dire, prolisso e stracarico di tronfia erudizione, infastidì gli scolari, che, come leggiamo scritto alla *Nuova Roma* n.º 323, proruppero in *improntitudini sguaiate* convenienti solo a *giovinastri degni del trivio e delle bische*. Ed il corrispondente le descrive in questi termini:

« Fiacchi, urli, grida, ogni sorta di villanie, di stupidi oltraggi accolsero quasi tutti i periodi del discorso del Passaglia. Invano si zitti dagli educati, per reclamare il rispetto ed il silenzio, invano uno studente sorse a protestare ad alta voce contro le monellate dei villanzoni; il povero professore fu costretto a troncare a mezzo il suo discorso e a scendere dalla cattedra. Egli si congedò con queste amare parole: — Signori, io vi ringrazio, e vi ringrazio con dolore, perchè voi avete provato col fatto non sapere e non sentire che chi vuol essere rispettato, deve rispettare; avete provato col fatto che siete nemici della libertà di parola. Voi siete... basta. — In quest'ultima parola è espresso tutto il rimprovero che si sono meritato i chiassosi... »

Più grave, sotto certi rispetti, fu quello che accadde alla inaugurazione degli studii all'Università di Roma. Eravi presente il Mi-

nistro Scialoia, e gli sedeva al fianco il sig. Fournier, rappresentante della Francia presso il Governo italiano. Nei discorsi recitati si ebbe l'inciviltà di far udire frasi mordaci, contro l'opera prestata dalla Francia a tutela delle ragioni del Papa, della Santa Sede e del Governo pontificio. Mentre poi lo Scialoia ed il Fournier uscivano dall'aula, scoppiarono grida fragorose di molti studenti, che urlavano *abbasso le tasse scolastiche! abbasso le tasse arretrate!* Lo Scialoia ne fu irritato, e scrisse al Rettore dell'Università una lettera, fatta di pubblica ragione, eccitandolo a ricercare gli autori di quel villano tumulto, ed a punirli, se fossero scolari, a tenore de' regolamenti.

10. Stando ai prognostici degli astrologi politici, l'avvenire si presenta assai fosco e gravido di tempeste; ed il Governo di Vittorio Emanuele II, che il 24 novembre si trovò in condizioni peggiori di quelle, in cui, nel 1867, per opera dei presenti padroni d'Italia, trovossi il Governo pontificio, non avrà a dormire sonni tranquilli. Una lettera di Giuseppe Garibaldi, diretta al Bignami direttore della *Plebe* di Lodi, merita d'essere qui recitata, come indizio foiero di qualche sfulata della demagogia repubblicana.

« Caprerà 14 novembre 1872. Caro Bignami. Io credo pure che bisognerà giungere a rifiutare le imposte ed il tributo di sangue. — Mi sembra però essere necessario vedere i risultati del Comizio al Colosseo — prima di arrivare a coteste supreme misure. Il suffragio universale — ottenuto terso da ogni corruzione — equivale a sovranità nazionale. Con esso quindi deve potersi correggere questa società putrida e decrepita, ed io vorrei che tutti gl'italiani, che non appartengono al club della *greppia*, contribuissero a renderlo solenne ed efficace. Nelle monarchie modello dell'Inghilterra e del Belgio si usa rompere i vetri ai ministri, che calpestano l'opinione pubblica. A codesti ministri italiani si potrebbe chiedere subito la trasferta dei tre milioni — destinati al Papa e zuavi — in favore dei danneggiati dalle inondazioni — senza obbligarci a nuove spese....

« Vostro G. GARIBALDI »

II.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Occupazioni del presidente Thiers a Trouville; onori fattigli all'Hàvre — 2. Deliberazioni de' consigli generali — 3. Bandi repubblicani; peregrinazioni e discorsi politici del Gambetta — 4. Conflitti a Lione tra il Prefetto ed il Municipio, per le scuole comunali, e per funzioni religiose -- 5. Divieto di festeggiare l'anniversario della rivoluzione del 4 settembre 1870 — 6. Pellegrinaggi di cattolici ai santuarii della Salette e di Lourdes; violenze di settarii a Nantes — 7. Espulsione del principe Napoleone (Girolamo) dalla Francia; suoi richiami presso l'Assemblea e presso i Magistrati — 8. Giulio Simon chiede ai Vescovi di ordinare pubbliche preghiere pei lavori dell'assemblea — 9. Riapertura della Assemblea di Versailles; messaggio del Thiers alli 13 novembre — 10. Solennità religiose ufficiali alli 17 novembre — 11. Interpellanze del Changarnier contro il Gambetta; conflitto tra la pluralità dell'Assemblea ed il Thiers; voto dell'Assemblea alli 18 novembre.

1. L'Assemblea sovrana della nazione francese si è riaperta, il dì posto, cioè l'11 novembre a Versailles. Se per una parte si può allargare il cuore alla speranza d'un men tristo avvenire, per le manifestazioni della ridestatasi fede religiosa, che precedettero ed accompagnarono codesto ravviamento dei lavori politici; per altra parte non è senza presagio di gravissime sventure probabili l'acerbità dei rapporti che passano fra il Potere esecutivo e la pluralità dell'Assemblea, sia per fatti avvenuti nell'intervallo delle vacanze parlamentari dal 4 agosto all'11 novembre, sia pel conflitto che scoppiò nell'Assemblea stessa, appena riaperta, pel messaggio del Thiers e per l'interpellanze del Changarnier contro il Gambetta. Dei fatti occorsi, durante le vacanze, ci sbrigheremo con pochi cenni, attesochè i più di essi debbono avere il loro svolgimento nelle tornate dell'Assemblea.

Il presidente Thiers, per ristorarsi delle sofferte fatiche, andò a Trouville sulle rive dell'Oceano; ed ivi in un modesto casino e senza pompa sovrana, continuò ad attendere ai suoi studii ed alle cose di Stato, ricreandosi con qualche passeggiata, ed assistendo agli sperimenti, che si facevano ivi presso, di nuovi cannoni di gran gittata, e che soddisfacessero all'aspettazione quanto alla rapidità, forza e precisione del tiro.

Da Trouville si condusse a Cherbourg, per visitarvi quel porto militare, ed accertarsi della necessità od utilità di dispendiosi lavori disegnati a farsi, per renderne inespugnabili le difese.

Fu quindi all'Hàvre, dove ricevette dimostrazioni grandi di affetto e di entusiasmo da parte della popolazione; ma soprattutto quella, affatto inaspettata, di onori quasi regii da parte del Governo britannico, che spedì colà a bella posta due legni da guerra, per

salutare colle loro batterie ed acclamazioni il presidente della Repubblica francese, ed accertarlo dei sensi di amicizia, onde vogliansi vincolate le due Nazioni, altra volta implacabili rivali e spesso nemiche a tutta oltranza.

Intanto continuò ad occuparsi dei disegni di legge pel riorganizzazione militare ed amministrativo della Francia, dei trattati di commercio da modificare o rinnovare colle Potenze straniere, dei mezzi da rifornire le finanze, dei provvedimenti per accelerare lo sgombero delle truppe alemanne dal suolo francese, tenendo l'occhio a quello che accadeva negli spartimenti, dove eransi radunati i Consigli generali.

2. La massima parte di codesti Consigli, sul cominciare del settembre, aveano già chiuse le loro sessioni, nelle quali manifestarono intendimenti moderati ed ispirati da politica *conservatrice*, come si suol dire. Ma parecchi di essi, dove prevalevano partigiani del Gambetta, non seppero temperarsi nella loro foga politica, e sancirono proposte e manifestarono voti per cui erano, a rigore delle leggi vigenti, al tutto incompetenti. Sicchè il ministro per gli affari interni, sostenuto dal Thiers, ebbe a cassare quelle loro deliberazioni, le quali, uscendo dai confini dell'amministrazione provinciale, invadevano il campo del governo generale dello Stato, riserbato alla sovrana podestà dell'Assemblea, od al potere esecutivo.

Tuttavia fu notato, con molto dispiacere del partito che vagheggia la ristaurazione della monarchia, come generalmente si manifestasse in codeste Assemblee, se non una risoluta adesione agli ordini repubblicani, almeno come una rassegnazione più o meno esplicita al mantenimento del presente stato di cose. Il che favorì di molto i propositi del Thiers, pel rassodamento della *repubblica conservatrice*, di cui egli fu inventore, e che gli assicura una specie di predominio sovrano e poco meno che illimitato, mentre i monarchici sempre lo richiamano all'osservanza leale del patto di Bordeaux. Il Thiers, nel contegno dei Consigli generali, vide una specie di voto nazionale, e si rafferma nella risoluzione d'impedire del pari, tanto la fondazione d'una repubblica radicale, conforme al programma svolto a poco a poco dal Gambetta, quanto la ristaurazione d'una monarchia qualsiasi, mettendo a fascio legittimisti, orleanisti e bonapartisti. Insomma ne prese coraggio a voler conservare nello *statu quo* la Francia, a dispetto di coloro che lo dicono o provvisorio o rovinoso.

3. I repubblicani schietti, cui è lastricata la via dall'altalena del Thiers fra la *destra* e la *sinistra* dell'Assemblea, non si rimasero oziosi; ed altamente, con bandi più o meno audaci, denunciarono alla Francia, che per ora si appagavano della repubblica conservatrice del Thiers, ma solo in quanto serviva di preparazione al conseguimento del loro scopo, nel quale, quanto alla sostanza, di poco si differenziano il *centro sinistro* e la *sinistra* pura.

Così quei del centro sinistro si spiegarono assai chiaro, dicendo nel loro manifesto del 2 agosto, che si trarrebbe l'Assemblea a sancire il voto nazionale con la proclamazione della Repubblica, come forma stabile di Governo. Ecco le loro parole. « Durante la tregua di alcuni mesi che l'Assemblea pone ai lavori legislativi, la Francia si preparerà ad una nuova fase. L'immenso successo, di cui la saggezza e il patriottismo del governo del signor Thiers assicurano l'onore e il

beneficio alla repubblica, ha decisamente trasformato e precipitato un movimento, che si era già prima pronunciato negli spiriti e che è divenuto irresistibile. Tutto ciò che esitava si è raffermao, tutto ciò che lottava contro la consolidazione dell'ordine repubblicano si è sentito indebolire. Quello che si chiamò il patto di Bordeaux, patto molto poco rispettato dai nostri avversari, non potrebbe prolungarsi senza mettere a rischio la salute del paese. La nazione ha manifestato chiaramente le sue intenzioni, da un anno e più, in tutte le occasioni che le furono presentate, e l'Assemblea non ha bisogno di ricorrere a un formalismo costituzionale qualunque siasi, per riconoscere la volontà nazionale, in virtù della quale la repubblica esiste in fatto e in diritto. »

Vedremo a suo luogo che sottosopra questo fu il tema svolto poi dal Thiers nel suo messaggio, letto all'Assemblea il 13 novembre.

Il Gambetta, in questo mezzo, visitò la Savoia e le province meridionali; ed i suoi partigiani aveano già organizzata una serie di banchetti e di dimostrazioni pubbliche in onore dell'ex dittatore, che dal canto suo si proponeva di svolgere il suo programma repubblicano, e scalzare così l'autorità dell'Assemblea di Versailles, e farsene scala a salire sul seggio del Presidente. Il ministro dell'Interno, Vittorio Le Franc, proibì i banchetti pubblici, ma dovette tollerare quelli che si velarono di apparenze d'una festa privata, come avvenne a Chambéry ed a Grenoble. Ed il Gambetta se ne giovò per assalire energicamente l'Assemblea, e per disegnare, massime in un discorso detto a Grenoble, tutto il sistema della nuova Repubblica sociale da lui ideata.

Oltre agl'insulti gettati a piene mani contro la pluralità dell'Assemblea, egli largheggiò nel promulgare detestabili principii, e seminare il discredito degli ordini di cittadini, che pel censo, pel casato, per religione esercitano qualche influenza, appellando alla democrazia dell'operaio e del proletario, come a quella che sola potesse trarre la Francia dalla presente sua depressione. Questo discorso fu come una face, gittata da lui fra le polveri amucchiate, e destinate a nuovo scoppio rivoluzionario. Anche il Thiers ed i suoi ministri ne furono commossi; e sollecitati poi dalla Commissione permanente dell'Assemblea, furono ridotti a sconfessare e biasimare la politica bandita dal Gambetta. Ma il colpo era dato; e se ne videro poi gli effetti quando fu riaperta l'Assemblea.

4. A Lione ed a Marsiglia codesti stimoli del demagogo Gambetta poteano dare l'ultima mossa a qualche grave disordine. I corpi municipali di quelle due città erano in gran parte costituiti da repubblicani più o meno radicali, ma soprattutto nemici della religione, o segreti fautori della *Comune* parigina. Gravi conflitti scoppiarono perciò tra il Prefetto ed il Municipio dell'una e dell'altra città. Ma in amendue il Prefetto, sorretto dalla forza militare, e dalla legge, la vinse. A Marsiglia il Sindaco proibiva la processione; ed il Prefetto l'autorizzava, la tutelava e vi prendea parte. Lo stesso accadde a Lione.

Infatti a Lione ebbero luogo fieri contrasti fra il Municipio ed il Governo del Prefetto, per cose ecclesiastiche. Dapprima si ricusò il Municipio di restituire alle congregazioni religiose le scuole maschili, e femminili, loro tolte durante gli scompigli della guerra e col

plauso della *Comune* parigina. Il Governo di Versailles dovette intervenire, ed ordinò al Prefetto di Lione di esigere quella restituzione. La resistenza fu ostinata, e si dovette far mostra delle truppe onde vincerla. Poi, accostandosi l'epoca d'una processione del clero e del popolo al santuario di N. D. di Fourvières, d'onde l'Arcivescovo dovea solennemente benedire alla città, il Sindaco, col consenso del Consiglio comunale, si protestò contro quella cerimonia, ed invocò leggi, emanate dalla grande rivoluzione francese, perchè fosse impedita. Il Prefetto dovette riconoscere il diritto del clero e del popolo cattolico; se l'intese con l'autorità militare; furono presi i provvedimenti di cautela suggeriti dalla prudenza; e quella augusta cerimonia fu compiuta con maravigliosa pompa e con devotissimo giubilo dalla pluralità cattolica dei Lionesi, ed a marcio dispetto dei Municipali e della setta dei Gambettisti.

5. Il più curioso è poi che, colla consueta incoerenza della tirannia liberalesca, coloro che si opponevano ad una processione ed alla maestà d'una benedizione religiosa, pretendeano festeggiare pubblicamente niente meno che l'anniversario della rivoluzione del 4 settembre 1870; la quale impedì che, dopo il disastro di Sedan, la Francia comprasse la pace dal vincitore al prezzo di due miliardi e d'un lembo di territorio; e la ridusse invece a dover soggiacere alla distruzione di tre altri eserciti, alla perdita di trenta fortezze, alla occupazione nemica di 40 spartimenti, all'assedio micidiale di Parigi, alla taglia di cinque miliardi; e poscia agli orrori inauditi della *Comune* e della guerra civile! Questo era l'anniversario che i fautori del Gambetta volevano si dovesse festeggiare anche dalle vittime della dittatura di codesto ciarlatano politico, degno collega di Giulio Favre e dei suoi complici nel dì 4 settembre.

La coscienza pubblica si ripugnava a tali nefandezze. Il Thiers lo sentì, ed il Ministro Lefranc con apposita circolare del 21 agosto, vietò assolutamente cotali pubbliche dimostrazioni d'una gioia, che dovea mettere orrore ad ogni buon francese. Il divieto fu quasi da per tutto osservato e rispettato. Ma in qualche città delle province meridionali fu tentata la prova da qualche branco di Gambettisti, che appiccarono bandi e festoni, e bandiere; il che trasse l'autorità ad adoperar subito la forza militare che, senza incontrare opposizione, tolse via ogni cosa, ed abbattè gli emblemi della repubblica radicale.

6. I partigiani della rivoluzione del 4 settembre 1870, d'accordo in ciò colla feccia dei *Comunisti*, ne furono inviperiti; e ne fecero le consuete rappresaglie, in onta e danno dei pellegrini cattolici, che da ogni parte della Francia recavansi ai santuarii della Salette e di Lourdes. Una numerosa schiera di questi fu vigliaccamente oltraggiata e minacciata anche di gravi violenze a Grenoble; e siccome l'attentato rimase impunito, ne furono incoraggiati i ribaldacci della setta a Nantes, a fare viepeggio contro un numeroso convoglio di più migliaia di pellegrini, reduci dal santuario di Lourdes. Al giungere di questi alla stazione di Nantes, una folta turba di sbracati birboni si avventò loro addosso, li sputacchiò, li percosse, strappò loro i panni di dosso e gli oggetti di devozione che portavano, e ne fece scempio in modo degno dei saturnali della *Comune*. L'autorità non intervenne che troppo tardi. Il Vescovo di Nantes ne mosse vivi richiami al Procuratore della Repubblica. La Commissione perma-

nente a Versailles ne chiese conto al Governo. Il Thiers attenuò a poter suo la gravità di quegli eccessi, appellando anche, forse per distrazione, alla testimonianza del Vescovo; il quale però gli ebbe a rimandare una formale e solenne mentita, per via di lettere pubblicate nei giornali.

Questi eccessi della setta irreligiosa parvero però infervorare viemmeglio la pietà e l'ardore dei cattolici, onde avvenne che pel 6 ottobre si trovassero raccolti a Lourdes, per atto solenne di ammenda delle iniquità commesse e per implorare coll'intercessione della Vergine Madre di Dio le misericordie celesti sulla Francia, oltre a 30,000 pellegrini d'ogni ordine civile, schierati sotto le bandiere delle rispettive loro diocesi, guidati da Vescovi e parrochi, e religiosi. La funzione riuscì ogni dire commoventissima; sterminata la moltitudine che si accostò ai sacramenti, dandone splendido esempio parecchi tra i Deputati all'Assemblea di Versailles, che presero parte alla processione. Di che sono degni di essere conservati gelosamente negli annali ecclesiastici i particolari, che leggemmo nei diarii di quei giorni, e che furono elegantemente e piamente raccontati dal sig. Armando Ravelet in un volumetto di 118 pagine, sotto il titolo: *Da Parigi a Lourdes; Lettere d'un pellegrino del 6 ottobre.*

7. Mentre i cattolici si studiavano così di placare la giusta ira di Dio, implorandone il perdono, il Principe Napoleone Bonaparte (Girolamo), genero di S. M. il Re Vittorio Emmanuele, recavasi dalla Svizzera presso Parigi, in compagnia della sua consorte la Principessa Clotilde di Savoia. Dicono che lo scopo di tal loro viaggio fosse solo di cercare luogo adatto a collocarvi in educazione il figliuolo primogenito.

Accolti con grande onore dall'ex-ministro imperiale Sig. Richard in un suo castello, poco discosto da Parigi, il Principe e la Principessa gustavano il piacere di rivedersi in Francia, dov'erano entrati con passaporto, munito di tutte le formalità legali; quand'ecco intinarsi loro da un ufficiale di Polizia, che dovessero senz'altro partire ed uscire di Francia. Tale era l'ordine emanato, col consenso e per volere diretto del Thiers, dal Ministro degli affari interni. Il Principe ricusò di sottomettersi a quella intimazione, dove non intervenisse la forza armata; e questa si presentò sotto le divise di alcuni gendarmi, che scortarono il Principe e la Principessa sino alla frontiera della Svizzera. L'ordine di espulsione riguardava solo il Principe Napoleone; ma quella ammirabile ed augusta Principessa, degna erede dei sensi dell'antica Casa Savoia, non volle separarsi dal suo consorte, e ne partecipò lo smacco.

Il Principe se ne richiamò con lettere dirette al sig. Grévy, presidente della Assemblea; ed intentò querela in giudizio, innanzi ai tribunali e presso il procuratore della Repubblica, contro il Ministro Lefranc e gli altri ufficiali che ne avevano eseguito gli ordini. Il Procuratore della repubblica si dichiarò incompetente a procedere contro gli autori d'un atto, che emanava dalla autorità suprema del Presidente Thiers; il Grévy rispose che avrebbe riferita la cosa all'Assemblea; e questa udì poi i richiami del Principe con tutta indifferenza, rimandando le sue proteste alla Commissione delle petizioni.

I giornali parigini dei primi giorni del settembre recarono i documenti di questo affare; dai quali risulta, come dalle protestazioni del Richard per la violazione del suo domicilio, che nulla può apporsi di ben chiaro al Principe, circa i disegni d'intrighi soppiatti, di cui forse sospettò ed adombrossi il Thiers. Onde sarebbe ingiusto l'attribuirgli scopi sovversivi o macchinazioni pericolose. Ma non è men vero che costui, il quale tanto travagliossi per far spogliare ed assassinare i legittimi Sovrani degli Stati italiani, e massimamente il sommo Pontefice, dovette sentire assai acerba la proscrizione inflittagli così dalla Provvidenza, con la giunta del non trovare compatimento se non in pochi ed interessati suoi partigiani. Egli continuò tuttavia le pratiche presso i tribunali, per istrapparne una sentenza di condanna degli ufficiali della Repubblica, sperando colpire così direttamente il Thiers. Ma finora le sue pratiche non riuscirono a nulla. Bensì ottenne che la Francia si ricordasse di quel che le fruttarono i diciotto anni del dominio Bonapartesco; e pare che queste reminiscenze, ravvivate male a proposito, non volgano a vantaggio delle aspirazioni di colui, che prostrato a Sédan, prigioniero a Wilhelmshöhe, esule in Inghilterra, sembra non aver ancora capito come egli, atterrando il trono del Papa colle mani della Frammassoneria italiana, scavò a sè stesso la tomba.

8. Accostandosi il dì prefisso al riaprimiento dell'Assemblea, il ministro dei culti Giulio Simon, uno dei complici del Favre, del Picard e del Ferry nella infansta rivoluzione del 4 settembre 1870, dovette ottemperare al voto espresso dall'Assemblea di Versailles nella tornata del 1º agosto, e proposto dal cattolico Deputato Belcastel, come abbiamo riferito in questo volume a pag. 361. Perciò indirizzava a tutti gli Arcivescovi e Vescovi di Francia una circolare, con cui invitavali ad ordinare pubbliche preghiere, onde impetrare l'assistenza divina ai lavori dell'Assemblea nazionale. Il zelantissimo Episcopato francese non avea bisogno veruno di tale eccitamento; ma andò lieto di poter cogliere questa opportunità per rinfocare gli animi de' cattolici fedeli, con esortazioni pastorali ad opere di espiazione, di carità, di fede sincera e professata con quella magnanima sprezzatura degli umani riguardi, che s'addice alla generosità francese. Dicesi che parecchie delle lettere pastorali, perciò divulgate da' Vescovi, non andassero troppo a sangue di certi cotali, che le cose di religione trattano come arnesi di politica. Ma non così le apprezzava la Francia cattolica. Onde avvenne che in ogni cattedrale o chiesa parrocchiale di Francia, per la novena od almeno pel tridno che precedette o seguì la riapertura dell'Assemblea, ebbero luogo commoventi funzioni religiose, a cui accorreva il popolo in tal folla e con tale trasporto, che da lunga pezza non erasi veduto mai. Nella cattedrale di Nimes, che è pur sì vasta, il popolo non capiva, ed andava a stiparsi nelle chiese parrocchiali, durante le supplicazioni novendiali che precedettero il 17 novembre.

Da ogni parte della Francia si ebbe notizia di uno straordinarissimo e sublime slancio di fede e di pietà cristiana, che manifestavasi principalmente nell'affluire dei fedeli alle chiese, per assistere alle preghiere ordinate da' Vescovi, e, quel che è meglio, per accostarsi ai santi sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, mossi come erano dal desiderio di lucrare l'indulgenza plenaria, conceduta

dal Santo Padre a quelli che così avessero compiuto la sacra novena. Mirabile poi fu al tutto la tacita, ma tanto più espressiva concordia, onde in moltissime diocesi fu quasi universalmente osservato un rigoroso digiuno, il venerdì 15 novembre, accompagnato dalla divozione della *Via Crucis*, che si praticò in innumerevoli chiese da tutta moltitudine di fedeli, affine di disporsi alla solennità religiosa impetratoria, ordinata per la domenica 17 novembre. La Francia sente ora il bisogno di ridivenire cristiana in tutto e per tutto; e solo da Dio sente di dover sperare aiuto efficace, onde ridivenire degna del glorioso titolo di figliuola primogenita della Chiesa.

9. Per questo modo, mentre i partiti puramente ispirati e governati dalla politica e dagli interessi materiali si apprestavano ad un supremo conflitto, la parte più sana della magnanima nazione francese sforzavasi d'impetrare dalla misericordia onnipotente di Dio un rimedio ai mali, da cui è straziata moralmente e materialmente, per opera dei forsennati adoratori d'una civiltà, che non riconosce nè Dio, nè religione, nè probità naturale, ma solo professa il culto d'un naturalismo conforme ai principii del 1789.

E ben apparve manifesto il bisogno dell'intervento straordinario e divino nelle cose della Francia, appena il dì 11 novembre si fu riunita a Versailles l'Assemblea nazionale. I due primi giorni, benchè nulla avvenisse di turbolenze gravi, fecero presagire prossima la procella. I conservatori e cattolici riuscirono vincitori nella ricostituzione degli ufficii della Presidenza, rimanendo confermati in carica il Presidente e gli altri ufficiali, e venendo sostituiti a quei che mancavano altri conservatori o cattolici. Ma l'universale aspettazione era volta al messaggio, che il Presidente della Repubblica doveva o spedire o leggere all'Assemblea sovrana. Questo finalmente fu udito, dalla propria bocca del Thiers, nella tornata del 13 novembre. Era stato da lui elaborato con isquisita cura, e divideasi chiaramente in due parti. Nella prima si faceva una diffusa ma limpida esposizione delle presenti condizioni della Francia, sotto il risguardo politico, militare, finanziario e diplomatico; e naturalmente era messa in alto rilievo la parte non piccola di merito, che voleasene dare alla presente amministrazione, all'energia del Governo, alla indole del popolo, e soprattutto alla influenza dell'ordine pubblico restaurato e mantenuto con saviezza e con forza. Nella seconda parte, che era la più scabrosa e perciò la più studiata e più oratoria, si dimostrava che tutti i vantaggi già ottenuti pericolavano, che nuove rovine si ammucchierebbero, laddove si pensasse a cangiare gli ordini esistenti della cosa pubblica. Impossibile la restaurazione d'una monarchia, senza esporsi a nuova rivoluzione più funesta di tutte le precedenti; spalancata una voragine, in cui perirebbe la Francia, quando scongiatamente si desse alle intemperanze de' radicali il destro di prevalere.

La conclusione del Messaggio riusciva difilato a questo: che la *Repubblica conservatrice* esisteva di fatto; che questa era il Governo legale della Francia; che nulla potea tentarsi per introdurre nuovi ordini di Governo, senza gettare la Francia in un baratro di mali; che per conseguenza mostravasi nemico della Francia tanto chi si adoperava per ricostituire la monarchia, come chi voleva riaccendere le fiamme della *Comune*. Tale era il concetto, benchè temperatissime

le forme del dire. Ed ognuno intese che questo equivaleva ad un proclamare come *definitivo* Governo quello della *Repubblica conservatrice*, sotto la presidenza di chi, modestamente, ma chiaramente, recava a sè in gran parte il merito dei beni ottenuti e dei danni cessati.

Ciò parve a quei della *Destra* e del *Centro destro* una vera violazione del *patto di Bordeaux*, per cui dovea lasciarsi intatta la questione della forma definitiva di Governo, da risolversi con sovrana podestà per decreto libero dell'Assemblea. Il Thiers col proclamare necessaria e costituita la repubblica, per indiretto disconosceva il diritto sovrano dell'Assemblea. Quei della *Sinistra* pura, trovando in ciò il proprio vantaggio, plaudivano. Quei del *centro sinistro* e del *centro destro* tentennavano. La *Destra* si riscosse; ed il deputato de Kerdrel die' il primo segno della battaglia, proponendo che si nominasse una Commissione per la *disamina* del Messaggio allora udito. Ma, ad istanza del presidente Grévy, si contentò di modificare le parole, chiedendo una Commissione che preparasse un indirizzo di *risposta* al Presidente.

L'Assemblea sancì la proposta del Kerdrel, e la Commissione perciò nominata riuscì composta, per oltre a due terzi dei suoi membri, di personaggi spettanti alla *destra* ed al *centro destro*, cioè a monarchici o conservatori. Il Thiers, vedendo posto in dubbio ciò che avea presentato come già posto in sodo, sentì che l'Assemblea rivendicava i suoi diritti sovrani e la sua piena libertà di azione; e non è a dire quanto ne fosse trafitto.

Ma troppo più trafitti erano i conservatori, che, dovendo mostrare di avere fiducia nella lealtà del Thiers, aveano pur dovuto mostrare di non punto temere che egli, con un artificio oratorio dovesse proclamare così alto, come già costituita legalmente, la Repubblica, senza riguardo veruno pei diritti dei partigiani della Monarchia. Onde le scissure tra il presidente Thiers e la pluralità dell'Assemblea dovettero divenire non solo più profonde, ma più manifeste e decisive che non erano prima del 4 agosto.

Del messaggio del Thiers reheremo poi, se occorrerà, la parte strettamente politica circa l'ordinamento da darsi al Governo, quando le pratiche fra il Thiers e la Commissione designata, secondo la proposta del Kerdrel, saranno pervenute a qualche risultato positivo.

10. Malgrado della scossa per ciò risentita, il Thiers nulla mutò nei suoi procedimenti verso le fazioni in cui si divide l'Assemblea; e la Domenica 17 novembre, come se fosse presago della procella che dovea scoppiargli sul capo il dì seguente, assistette decorosamente alla solenne cerimonia religiosa, che fu celebrata nella cappella del castello di Versailles, pontificando l'Arcivescovo, a norma del decreto dell'Assemblea. V' intervennero da oltre 400 deputati e tutti gli alti ufficiali del Governo, con lo Stato Maggiore delle truppe. L'Arcivescovo indirizzò agli astanti una commovente omelia, e fu chiusa la funzione sacra dalla benedizione coll' augustissimo Sacramento. Altrettanto, alla stessa ora, faceasi in Parigi, con intervento di tutte le autorità civili e militari, nella Metropolitana, dove si recitarono e cantarono, fra il concorso d' un popolo sterminato, le preghiere prescritte dall'Arcivescovo, che pontificava. Ed è certamente un gran che, e non privo di liete speranze, il vedere così reietto quel certo ateismo

ufficiale, che in altri tempi si professò da qualche Governo di quella cattolica nazione.

11. Il giorno seguente, 18 novembre, scoppiò la tempesta che paventavasi. Il deputato Generale Changarnier denunciò alto all'Assemblea gli scellerati principii, di cui erasi fatto banditore il Gambetta a Grenoble, e chiese conto al Governo della sua tolleranza, eccitandolo a separarsi affatto, con esplicite dichiarazioni, dalla demagogia, di cui il tribuno marsigliese era banditore.

Il Ministro Vittorio Lefranc, cui ciò spettava, tentò di schermirsi come meglio poteva, scolpando il Governo senza offendere il Gambetta ed i suoi settarii. Ma altri ed altri, e specialmente il De Broglie, si levarono a sostenere le parti del Changarnier, in guisa che chiaramente vedeasi con ciò posto alle strette, non il Governo in astratto, ma il Thiers in persona, perchè dovesse o romperla col Gambetta e cessare dalle sue condiscendenze verso la demagogia radicale della *sinistra*, ovvero scolparsi d'aver violato il *patto di Bordeaux* col favorire soppiattamente la repubblica a detrimento della monarchia.

Il Thiers non potè reggere a quell'urto, andò alla bigoncia; si dolse di doversi comparire in aspetto di accusato, dopo essersi tanto travagliato pel bene pubblico; ripeté le sue dichiarazioni già fatte col *Messaggio*; biasimò soavemente la demagogia, con cui disse non voler avere nulla che fare; e, come vinto dal dolore, si offerì pronto a smettere il peso, come l'onore, di presiedere la Repubblica, dove il paese, a cui appellava, come se la rappresentanza legale del paese non fosse ivi presente, non avesse approvato il suo operare.

Il tumulto di quella tornata del 18 riuscì indescrivibile. Corse voce che il Thiers, coi Ministri, volesse rinunziare al suo carico. Ma non ne fece nulla, rattenuto, dicono, dagli ufficii di amici disinteressati ed influenti.

Di quel che avvenne poi, diremo, come risulterà dagli atti ufficiali, in altro quaderno.

Per ora basti accennare che, dovendosi pur venire ad una conclusione, furono proposti varii *ordini del giorno*, intorno ai quali l'Assemblea dovette procedere a' voti. Dal risultato degli scrutinii sopra codesti ordini apparve che il Thiers subì una vera sconfitta, per la tenuissima pluralità ottenuta da quello, a cui aderiva il Governo. Eccone l'ordine e l'importanza.

1° Il primo scrutinio ebbe luogo sull'*ordine del giorno* puro e semplice presentato dalla *sinistra*, e che doveva avere la precedenza. Esso era il più favorevole al Gambetta; ma era respinto dal Governo. Esso ottenne 133 voti, e fu respinto da 490.

2° L'*ordine del giorno* proposto dal Benoist d'Azy era stato scritto, dopo l'apparenza di concessioni fatte alla *destra* dal signor Thiers, nel suo secondo discorso. Esso era così concepito:

« L'Assemblea nazionale, riprovando le dottrine professate al banchetto di Grenoble, ed approvando il biasimo inflitto loro dal signor Presidente della Repubblica, passa all'ordine del giorno. » Quest'ordine del giorno, esprimente i sentimenti della *destra*, non poteva convenire al Governo, che lo respinse. Esso ottenne 279 voti e fu respinto con 377, rappresentanti la sinistra, il centro sinistro, ed una parte del centro destro.

3° L'ordine del giorno del *centro sinistro*, presentato dall'ammiraglio Jaurès, era destinato ad uno scacco assoluto. Il Governo, che pure avrebbe desiderato di vederlo adottato, dovette respingerlo. Abbandonato dal suo autore, fu ripreso da Lepère, e divenne così l'ordine del giorno di sinistra. Esso è così concepito: « L'Assemblea nazionale rinnova al Presidente della Repubblica la testimonianza della sua fiducia, e passa all'ordine del giorno. » Esso ottenne voti 190 contro 446.

4° Finalmente l'ordine del giorno Mettetal, presentato da una gran parte del centro sinistro, rafforzato da qualche deputato del centro destro, ed accettato per disperazione di causa dal Governo, era redatto in questi termini: « L'Assemblea nazionale, confidando nell'energia del Governo, e riprovando le dottrine professate al banchetto di Grenoble, passa all'ordine del giorno. » Il risultato della votazione fu di 263 voti in favore, 116 contro. V'erbero 320 astensioni; fra cui da quaranta a cinquanta di sinistra o del centro sinistro. Fra i 116 che votarono contro, si novera una trentina di deputati di estrema sinistra ed i bonapartisti; il resto appartiene all'estrema destra.

III

AUSTRIA (Nostra corrispondenza). — 1. Chiusura delle discussioni pel Bilancio nelle Delegazioni — 2. Salvamento del Ministero Auersperg, operato dai proprii suoi avversarii. Condizione vacillante di questo Gabinetto — 3. Importanza della unificazione dei partiti della opposizione -- 4. Essenza e sforzi del così detto *Partito austriaco del diritto* — 5. Conseguenze della ottenuta unificazione. Condizione del partito cattolico di fronte al partito di diritto — 6. Dicerie ministeriali — 7. Palacky — 8. Vecchi-cattolici. Fiasco del loro così detto parroco — 9. Morte del P. Hron — 10. Apertura delle Diete Provinciali. Il Landtag del Tirolo.

1. Io aveva torto, quando ultimamente, descrivendovi la lotta seguita a cagione del bilancio militare, dissi, essere una mia supposizione, che i corifei o capi della liberalesca consorzeria viennese in fine sarebbero per appigliarsi ad un miglior partito, rinunciando cioè alla loro opposizione contro il liberale ministro di guerra e contro il Gabinetto cisleitano, il quale pur è tanto favorevole alla loro fazione liberalesca. La commedia s'è svolta in altro modo; sia, che i medesimi capi, troppo si fidassero nell'immaginaria loro preponderanza, già tante volte palesata, e si ritenessero padroni assoluti dello stato presente delle cose; sia, che la rabbia del Giskra, per cagion dell'affare della ferrovia galliziana, che si spietatamente lo avea compromesso al cospetto d'ogni onesta persona, (della quale brutta faccenda io già dissi alcun che nell'altra mia lettera), trascinasse seco gli altri; il fatto sta, che i capi liberali persistettero nella loro opposizione e votarono contro il Bilancio militare.

Il Gabinetto Auersperg, il quale avea fatto causa commune colle domande del ministro di guerra (e veramente esso dalla forza degli avvenimenti era stato *costretto* a ciò), e che del resto non voleva credere, di poter essere abbandonato dai suoi fidi partigiani, sarebbe quindi caduto, se i Delegati, conservatori e federalisti, del grande partito d'opposizione, composto dei Polacchi, Sloveni, Tirolesi, ec., non avessero dato il loro voto in favore del Bilancio militare, salvando così improvvisamente e fuori d'ogni speranza il Ministero.

Per quanto ci rincresca e per quanto noi siamo obbligati di disapprovare la partecipazione delle frazioni conservatrici all'azione del *Pseudo-Reichsrath* di Vienna, perchè una tale partecipazione non fa che sostenere e rafforzare le ingiuste pretensioni del partito liberalesco, noi tuttavia non esitiamo di encomiare il loro contegno nella presente questione eccezionale. Dal momento che le medesime frazioni conservatrici erano già entrate nel *Reichsrath* e nella Delegazione, essi non potevano (come ora accade, come molti sperano, per l'ultima volta), subordinare i principii d'una politica conservatrice ai riguardi d'una tattica di partito. L'esercito austriaco non dovea essere vittima delle lotte dei partiti. Come ottimamente osservò il deputato tirolese, il benemerito professore Greuter, non era lecito ai conservatori d'aiutare i liberali, neppure nell'impresa di precipitare il

liberalesco Ministero, se, così operando, si correva rischio di pregiudicare gli interessi vitali dell'esercito, che forma una delle principali colonne della potenza e dell'unità della Monarchia austriaca.

2. Il Ministero Auersperg tuttavia è precipitato in una condizione molto anormale, per non dire ridicola. Esso Ministero venne creato in un momento di improvvisa mutazione d'idee, presso noi non rara, quasi come un parafulmine contro il temuto sdegno della Consorteria viennese; ed ora è obbligato a governare, mercè la sua assistenza, dopo d'aver per la seconda volta sacrificata, per tema della loro troppo esagerata potenza ed influenza, l'incominciata opera della riconciliazione, e della naturale ricostituzione dell'Austria.

La vera ragion d'essere del presente Governo era lo sforzo di far tacere il dominante partito liberalesco alemanno centralista, fosse pure al caro prezzo di opprimere e respingere tutti gli altri elementi conservatori. Ed ora il Ministero, cosa quasi incredibile se i fatti non parlassero con tanta evidenza! è stato abbandonato e tradito dal suo proprio partito, e pel momento salvato per la votazione de' tanto trascurati e disgustati conservatori!

L'opinione pubblica ben presto s'accorse di questa sua condizione più comica che strana. Già si chiama il Gabinetto il *Ministero per la grazia degli Avversarii; le Galline, che hanno covato delle anitre*, e via discorrendo. La *Reform* di Schuselka osserva in tal proposito assai argutamente, che al Ministero Adolfo Auersperg, per questa sua salvezza, operata dalla mano del suo avversario, è stato almeno assicurato un posto in un Gabinetto di rarità politiche.

Tutto il mondo vede chiaramente, che, attese tali circostanze, è scomparso ogni motivo, ogni pretesto, per giustificare l'ulteriore esistenza di esso Ministero; che il Ministero è ora, per così dire, quasi sospeso per aria; e tutti si domandano che cosa può ora accadere.

Quantunque sieno forse ancora premature tutte le dicerie d'un imminente cangiamento di Ministero, del quale si occupano già i giornali d'ogni colore, tuttavia non vi può più esser dubbio, che i giorni del Ministero Auersperg sieno contati; e che esso trascinerà la sua esistenza al più per tutta la prossima sessione del *Reichsrath*, affine di ottenere l'approvazione del Bilancio per l'anno 1873. Invano ambedue, il Ministero e il partito liberalesco, spaventati dal pericolo che li minaccia, si sforzano di rannodare migliori e più intime relazioni; invano il Ministero cerca di guadagnare un po' di favore nelle alte sfere; invano esso procura d'attirare a sè dal campo conservativo certi elementi titubanti; invano esso Ministero ricorre persino all'espedito originale di far dichiarare dai suoi organi ufficiali, « che il Ministero non haderà punto all'opposizione del proprio suo partito; che esso senz'altro si costituirà come un *Governo conservatore con colore cattolico moderato (!)*, (*ipsisima verba* d'un Giornale ministeriale), e che il Ministero fonderà la sua azione sopra *l'immane appoggio del Partito conservatore*. » Tali ripieghi sono tutti inutili. Il presente Ministero ha già troppo perduto nell'opinione pubblica, tanto nelle sfere alte che nelle basse, sì che non è possibile il pronosticargli una alquanto lunga durata. Nondimeno non sarebbe affatto impossibile, che si volesse tentare di formare un

nuovo Gabinetto, servendosi all'uopo degli *elementi burocratici*, contenuti nel presente Ministero.

A chiunque conosca alquanto le circostanze speciali dell'Austria, sarà chiaro abbastanza, che un Gabinetto così ibrido sarebbe assolutamente incapace di sciogliere le grandi questioni, e che si vedrebbe costretto di differirne ad una epoca più rimota la soluzione relativa; che un tale Governo non potrebbe giammai essere conservatore, ma, cadendo nell'eccesso, diventerebbe *reazionario*; che un tale Governo col suo *colore cattolico* non potrebbe essere *cattolico*, ma in fine dovrebbe diventare tutto *giuseppino statale*. Un tale Governo non farebbe che segnare una nuova tappa nello stadio della sua trasformazione, e sulle molteplici e torte vie, sulle quali da più anni i destini di questo Impero vanno errando qua e là, in mezzo ai due termini o della sua politica rigenerazione o della sua distruzione.

3. Dipenderà dal contegno delle svariate frazioni della così detta *opposizione dei diritti dello Stato*, se un Governo, come il preaccennato, sarà capace di sostenersi ancora alquanto, in qualità di breve Ministero di transazione. Sarà poi per ciò particolarmente decisiva la condotta di quella frazione del partito cattolico, la quale fin qui, nel più deplorabile suo accecamento, ha creduto di poter riunire la tanto evidente e necessaria resistenza passiva sopra le quistioni ecclesiastiche, colla partecipazione attiva all'azione politica ed alla attività legislativa del partito, che fa guerra aperta e mortale alla Chiesa Cattolica.

Sotto tale punto di vista la nostra condizione differisce affatto da quella di altri paesi, ove i corpi politici di diritto legale ed indubitato esercitano l'ufficio della legislazione. In quei paesi egli è diritto e dovere del partito cattolico d'entrare nella lizza parlamentare per tutelare i diritti della Chiesa; perchè mentre da una parte non intervenendo non s'impedisce che una legge rea possa legalmente passare, dall'altra parte coll'intervenirvi si ottiene, se non altro, che nessuna legge rea contro i diritti della Chiesa passi senza una legittima e solenne protesta.

Ma presso di noi la legale esistenza del *Reichsrath* è più che dubbia e contrastabile. Da un lato egli è un fatto positivo che tutta l'azione, quindi anche tutta la legislativa operosità anticattolica del Parlamento, diventa impossibile, quando quelle frazioni cattoliche e conservative, le quali finora presero parte alle deliberazioni del Parlamento, si decidessero di non più intervenire d'ora in avanti in detto Parlamento. Dall'altro lato è egli un fatto non meno positivo, che le altre parti dell'opposizione sarebbero *nell'assoluta impossibilità* di ottenere la maggioranza; che essi non potrebbero far valere le loro deliberazioni; e che essi non potrebbero impedire le risoluzioni della maggioranza anticattolica. Ciò deriva naturalmente dalle circostanze, colle quali esse si sono formate; in parte dalla violenta e corruttibile influenza nelle elezioni, e in parte dalla invincibile astinenza della maggior parte della opposizione legale. Quindi la condizione presente si riduce ai seguenti termini: Che la partecipazione di quelle frazioni cattoliche e conservatrici ad una Corporazione parlamentare, la cui legale esistenza esse pur negano, rende solo possibile l'esistenza di questa stessa Corporazione, e tutta la sua operosità legislativa, e per conseguenza anche la votazione e promulgazione di leggi a danno degli interessi della Chiesa Cattolica.

Il partito nemico conosce molto bene tali cause ed effetti. E però esso di tempo in tempo cerca di fare la corte e di accostarsi a coloro, che chiama la parte *illuminata* del partito clericale. Per questa ragione stessa si tenta di migliorare la condizione del così detto *basso Clero* a carico del tesoro dello Stato; ma, ben inteso che, per ottenere un sussidio richiedesi un attestato di buona condotta politica nel senso del partito anticattolico. Per questa ragione il Ministero tutto ad un tratto tenta di spiegare quel *colore cattolico* nel momento, in cui vede già molto minacciata la propria esistenza. Per questa ragione finalmente si vanno cercando con ogni impegno uomini fra i membri di quelle frazioni cattoliche e conservatrici, i quali, entrando nel Ministero, potrebbero forse contribuire a sostenere quei Ministri, i quali sperano di potersi ancora salvare nel naufragio, che a passi giganteschi va avvicinandosi.

Speriamo, che la conoscenza di tutti questi fatti così gravi ed importanti si farà in fine strada anche in quelle sfere, ove potrebbe divenire di sommo giovamento. E veramente pare che esistano motivi, che ci permettono di sperarlo.

4. Nell'ultima mia lettera io feci menzione d'una riunione di uomini dell'opposizione cattolica, conservativa e nazionale. I Giornali hanno chiamata quella riunione *Congresso federalista*. Ora sono lieto di poter dire, che il risultato di quella adunanza fu buono, giacchè pare che nell'avvenire tutti questi uomini sieno risoluti di congiungersi in una simultanea ed energica azione, di modo che quell'importante gruppo nell'azione pratica non dovrebbe più essere discorde.

Non trattavasi già questa volta di proporre e di accettare un nuovo *Programma*, come volevasi sostenere da varie parti; ma trattavasi di riunire tutt' i punti, che sono comuni a tutte le frazioni, sulla base dei principii relativi ai diritti politici, e delle questioni religiose e nazionali, avuto il debito riguardo a quelle speciali condizioni delle singole frazioni, le quali per loro stanno in prima linea ed hanno una maggiore importanza. Ora tali punti si considerarono come meta comune, ed in virtù di questo accordo tutte le frazioni erano invitate a dichiarare d'essere animate dalla più ferma intenzione di combattere saldamente insieme, per assicurare sempre la piena vittoria alle proprie legittime aspirazioni.

Il Congresso suaccennato era composto di circa settanta persone rappresentanti le dette frazioni del partito ed i diversi domini dell'Impero. Ecco i punti sopra i quali tutti si sono messi perfettamente d'accordo; e per i quali il *Partito Austriaco del diritto* sarà sempre pronto a combattere vigorosamente.

In generale venne dichiarato, come scopo degli sforzi del Partito: di riconoscere e far valere il diritto in tutte le sue relazioni e sotto ogni aspetto, e particolarmente nei rapporti dinastici, politici, ecclesiastici e nazionali, e quindi per deduzione:

1° In quanto alla questione del diritto politico, ossia di Stato:

a) Il mantenimento dell'unità e della indivisibilità della Monarchia, sotto l'avita sovrana Casa regnante, sulla base della pragmatica sanzione;

b) Il mantenimento della indipendenza (*Selbstständigkeit*), dei diritti storici speciali (*geschichtlichen Eigenberechtigung*) ed integrità di tutti i singoli Regni, e Paesi.

c) Nell'organico continuo svolgimento (*in organischer Fortentwicklung*) del diritto pubblico e della costituzione dei singoli dominii, e dell'Impero complessivo sopra base cristiana.

II° In quanto alla questione della Chiesa:

Il riconoscimento e la valutazione (*Geltendmachung*) dei proprii diritti (*Eigenberechtigung*) e libertà della Chiesa Cattolica, come pure in generale dei diritti e della libertà di tutte le confessioni, legalmente riconosciute dallo Stato; l'indipendente amministrazione delle loro sostanze e delle loro fondazioni.

III° In quanto alla questione nazionale:

La piena concessione dell'eguaglianza de' diritti di tutte le *Nazionalità* nella vita pubblica, ed in particolare per ciò che concerne la scuola, il dicastero ed i rapporti de' diritti politici.

IV° In quanto alla questione della Scuola tutti furono concordi nel convincimento, che la vigente legislazione scolastica:

a) Viola i diritti della famiglia, obbligando di frequentare scuole, e di pagare scuole, senza assoluta confessione religiosa;

b) Viola i diritti della Chiesa cattolica, e di tutte le confessioni legalmente riconosciute, perchè pregiudica la sussistenza e l'ordinamento di scuole confessionali, e perchè impiega il patrimonio, destinato esclusivamente per scuole confessionali, a favore di scuole non confessionali.

A compimento della questione politica e de' principii ivi esposti, il Congresso ha preso varie altre risoluzioni, concernenti i rapporti de' singoli dominii colla Monarchia complessiva, come pure i rapporti vicendevoli fra loro dominii che compongono l'Impero. Si distinsero gli oggetti, che appartengono alla trattazione de' singoli dominii, e quelli, che sarebbero da trattare nell'interesse di tutta la Monarchia, dai Deputati delle singole Diete provinciali, riuniti in un Parlamento centrale. Furono cioè formulati in gran tratti i diritti della legislazione sulla amministrazione autonoma dei singoli dominii, e della comune Amministrazione per gli affari comuni, ed altri simili oggetti, che il Partito federalista sempre considerava come unica base possibile d'una organica ricostituzione della sconquassata Monarchia, e che per la prima volta vennero precisati nei così detti *Articoli fondamentali*, i quali, un anno fa, furono decisi dalla Dieta Boema, e presentati a Sua Maestà per la sanzione.

In altra circostanza procurerò di tracciare un chiaro e fedele quadro di quella trasformazione e di quell'ordinamento, che il partito federalista desidera d'introdurre nelle relazioni politiche dello Stato; del loro diritto storico; della loro morale e legale giustizia; e finalmente della loro pratica necessità ed opportunità. Sarebbe un dilungarmi troppo, se nella presente lettera tentassi di trattare profondamente una così importante questione.

Nel summentovato Congresso s'è riuscito di mettersi anche perfettamente d'accordo, sopra i mezzi pratici e legali da impiegarsi per raggiungere gli scopi di sopra specificati.

Come una conseguenza naturale di quei principii e diritti politici, venne unanimemente riconosciuto, che il partito austriaco del diritto non poteva riconoscere come legale la Costituzione di dicembre, e che nel senso di quella Costituzione sieno assolutamente insostenibili le funzioni d'una qualsiasi partecipazione al *Reichsrath*; ciò non po-

tendosi in nessun modo accordare con quei principii fondamentali. I motivi d'una tale considerazione furono già più che sufficientemente svolti nell'ultima mia corrispondenza.

Ecco poi ciò che dal Partito venne considerato, come prossimo scopo delle sue future deliberazioni: Un accordo fra' diritti de' singoli dominii e la libera concordanza sopra i rapporti legali fra loro e di tutti insieme al cospetto della Monarchia complessiva; ma un accordo tale, che, facendo valere tutti i principii suespressi, ponga le condizioni della Costituzione sopra la solida base d'uno svolgimento organico. Quindi, sempre in coerenza dei principii fondamentali adottati, il partito è deciso di appoggiare energicamente un Governo, che abbia in mira di promuovere l'accordo suaccennato, e d'altra parte di prendere per norma della sua azione una resistenza passiva di fronte alla Costituzione di dicembre.

5. Questo accordo del partito conservatore cattolico potrà avere grandi e pratiche conseguenze, e ciò in un avvenire prossimo. Se tutti i gruppi del partito restano fedeli ai principii, formulati dai loro rappresentanti ed alla pattuita norma d'azione comune, allora potrà verificarsi quanto segue:

1° Non si ripeterà più il caso, che assumendosi l'azione d'un accordo da qualche futuro Governo conservativo (e un tale Governo presto o tardi dovrà costituirsi), questa azione possa restare inutile e senza risultato, per colpa d'un contegno vacillante e irresoluto d'una frazione del proprio partito, come un tale contegno contribuì già alla cattiva riuscita del tentativo d'un accordo, fatto dal Conte Hohenwart.

2° Non succederà più, che la partecipazione delle frazioni conservatrici e cattoliche rendano possibile la sussistenza della *Reichstag*, e con esso tutto il sistema liberalesco centralistico; e la caduta di quel sistema sarà se non l'immediata, certissimamente la non lontana conseguenza.

Ma dalle parole ai fatti, dai cominciamenti alla perseveranza, da un programma alla sua attuazione havvi una grande distanza. E quindi noi accenniamo il detto risultamento solo come *possibile*, e non già come *certo*, sebbene tutto cospiri a farlo indicare come verosimile. Un risultato indubitato e permanente è però la luce sul preciso punto di vista, dal quale parte il così detto *partito d'opposizione del diritto dello Stato*, per ciò che concerne la questione ecclesiastica.

In seguito a questi schiarimenti, ogni onesto e sincero patriotta potrà più facilmente rispondere a sè stesso alla domanda: *Quale partito politico debbono in Austria sostenere i Cattolici?*

Finora si fecero comparire, come motivo di quel ritegno d'una frazione del partito cattolico, le aspirazioni della opposizione, che combatte per i diritti dello Stato; e a coloro, i quali facevano valere tale considerazione, veniva inoltre dichiarato, che il partito cattolico non poteva essere sicuro, che, giungendo un dì essa opposizione al potere, vorrebbe forse sostenere e proteggere la Chiesa. E certo, diceasi, che nelle file della detta opposizione trovansi anche elementi radicali, nemici della Chiesa Cattolica, i quali non farebbero nulla di meglio di quello che facciano i presenti dominatori. Or ammessa questa incertezza è meglio, soggiugnevano, il continuare col potere presente, patteggiare col medesimo e cercare d'ottenere, anche in mezzo al dominante sistema, tutte quelle concessioni, che fosse possibile di otte-

ner da loro. Queste considerazioni, e questi dubbii potevano essere sinceri, e per qualche tempo potevano anche ottenere l'acconsentimento dei buoni.

Può essere, ed anzi non può essere diversamente, che una grande parte della opposizione contro il sistema della Chiesa, derivi non da motivi e sentimenti ecclesiastici, ma sibbene politici e nazionali; e può eziandio essere benissimo, che si trovino anche elementi radicali fra i partiti schierati nella opposizione. Se non che è da considerarsi che un sistema politico non può venir combattuto senza opposizione politica, ed una tale lotta in prima linea non può essere efficacemente condotta che da un partito politico.

Ora pel cattolico la questione circa al partito, al quale egli dovrebbe dare la sua adesione e cooperazione, non potrebbe altrimenti formularsi che nel seguente modo:

Da quale lato trovasi la verità ed il diritto?

Ma per rispondere a quella domanda, egli ha bisogno ancora di molto criterio e di molto giudizio per sciogliere prima i seguenti due quesiti:

a) Da quale parte viene riconosciuto e protetto il diritto della Chiesa?

b) Da quale parte questo diritto della Chiesa viene rinnegato e soppresso?

Or ecco come stanno realmente i fatti:

I principali capi di tutte le importanti frazioni di quella opposizione, anche coloro che non nascondono essere esclusivamente guidati da impulsi e motivi politici e nazionali, hanno espressamente dichiarato nel *Programma*, da loro accettato, di voler combattere per *la indipendenza e per i proprii diritti speciali* (*Eigenberechtigungen*) e per *la libertà della Chiesa Cattolica*. Essi hanno espressamente riconosciuto il *diritto della Chiesa per far valere l'influenza, che le appartiene in modo speciale, sulla Scuola*. Essi hanno finalmente dichiarato, che un tale diritto della Chiesa viene evidentemente molto pregiudicato dalla presente legislazione; ed hanno inoltre riconosciuto, come essenzialmente necessaria, una radicale riforma di quella legge ingiusta.

Adesso volgiamo lo sguardo alla condotta del così detto *partito costituzionale*, presentemente regnante. Esaminiamo le leggi confessionali ed ecclesiastiche degli anni 1867 e 1868, le quali vennero condannate dal Santo Padre; vediamo come il detto Governo e partito considerino tuttora, come il più prezioso acquisto, quelle leggi inique e come essi si sforzino di svolgerle sempre più, deducendone le più dannose conseguenze per la Chiesa. Tocchiamo con mano, come essi si studino d'impedire in mille guise la libera comunicazione fra la Chiesa ed i suoi Ministri coi fedeli; come i medesimi governanti abbiano già confiscato delle pastorali di Vescovi, trattandole niente meno che come delitti di stampa; come essi hanno carcerati dei curati a motivo delle loro prediche. Scorgiamo, come essi hanno innalzato ad un formale principio la tutela della Chiesa per parte dello Stato; consideriamo, come essi, mettendo in esecuzione le leggi scolastiche, hanno in realtà tolto il carattere cristiano alle scuole e depravate le medesime; spingendo la loro persecuzione fino al punto di obbligare genitori cattolici ad inviare i loro figliuoli in dette scuole anticristiane!! Riflet-

tendo a tutto ciò, vi può essere ancora il minimo dubbio, per un sincero cattolico, nella sua determinazione sulla parte, alla quale egli dovrebbe rivolgersi?

Noi dobbiamo ancora rispondere ad una di quelle obiezioni, che si elevano contro il ravvicinamento del partito cattolico al partito della opposizione, in favore del diritto dello Stato. Si sostiene: a che un nuovo cangiamento? La religione non ha nulla a fare colla politica: si può restare un buon cattolico sotto ogni Governo ecc. ecc.

È vero, verissimo! Anche sotto Nerone e Diocleziano v'erano buoni, ottimi cristiani, e frai medesimi eranvi santi, probabilmente più che non oggi. Ma noi non ci ricordiamo, che essi cristiani avessero anche dato il loro appoggio al governo di Nerone e di Diocleziano, o che essi avessero promosso il tirannico loro governo. Certamente la religione non ha nulla di comune colla politica, in quanto che la religione è eterna ed invariabile, mentre la politica è temporale e mutabile! Ma quando la politica crea una condizione, nella quale la fede è esposta a pericoli, ed in cui vengono violati i diritti della Chiesa; e quando le date condizioni rendono possibile ai cattolici d'impedire in modo legale, che venga prodotto un ordinamento così empio e pregiudicevole agl'interessi della vera religione; allora egli è un sacro dovere pei cattolici di farlo e di impiegare all'uopo tutti i mezzi legali ed efficaci.

Da certuni ci si fa anche l'obiezione col citare le parole: *Caesari quod Caesaris, Deo quod Dei*. Parola del Figliuolo di Dio, di divina sapienza e giustizia! Ma coloro, che si servono di quelle parole, dovrebbero riflettere, che essi concedono un po' troppo al loro *Cesare*, cioè al moderno Stato onnipotente, il che al certo non starebbe nel senso della parola evangelica *Caesaris*: e che essi non operano rettamente, quando si vantano di abbandonare magnanimamente la protezione della Chiesa a Dio ed alla sua potenza sulla terra.

Quella possibilità però vi è sempre pei cattolici, quando essi si tengono fermamente uniti e rinunciano alla cooperazione loro nel conservare un ordine politico dello Stato, sì empio e avverso a Dio, quantunque una tale cooperazione possa anche e spesso essere framista di coraggiosa opposizione; e quando essi buoni cattolici mediante tale astensione, contribuiscono a far più presto crollare il difettoso e cadente edificio, affinchè in suo luogo possa finalmente alzarsi un edificio sopra le antichissime fondamenta di verità eterna, di diritto divino e di libertà cristiana; un edificio nuovo, saldo e durevole.

6. L'opinione pubblica è già preoccupata dal presentimento d'una imminente crisi, e quindi anche dalle voci intorno ad un cangiamento del Ministero al di qua e al di là della Leita. In Ungheria la maggior parte dei partiti ravvisano l'uomo dell'avvenire nel Barone Senniey, del cui discorso e della profonda sensazione che esso fece io scrissi già ultimamente. Per quanto sia stato splendido il suo discorso, relativamente alla sua forma esteriore, non è già il suo intrinseco contenuto, che giustifichi questa grande e durevole sensazione. Ciò che eccitò tanta attenzione e sorprese grandemente si fu la circostanza, che uno statista così ragguardevole e circospetto, come Senniey, il quale come membro del vecchio partito conservatore, già da molti anni tenne una condotta assai riservata nell'azione politica,

abbia giudicato venuto il momento opportuno, di mettersi tutto ad un tratto innanzi, e di attrarre su di sè gli occhi di tutti.

Analogamente alle circostanze confuse e sconvolte nella nostra *Cisleitania*, anche in questa parte della Monarchia circolano nomi i più strani ed i più opposti, e che ben difficilmente formerebbero un'armonica concordanza. Alcuni nominano il Conte Goluchowski, come l'anima del futuro Governo, ora luogotenente della Gallizia, impiegato abile, destro, energico, della scuola assolutista, già Ministro dell'Interno, che fu il primo dopo il 1860 a dare una specie di Costituzione. Altri nominano il Barone Lasser, presentemente Ministro dell'Interno, un vero *burocratico*, il quale finora ha servito a tutt'i sistemi, e che ora si libererebbe in qualche modo dei suoi colleghi per poter inaugurare un novello sistema. Altri poi pronosticano la nuova chiamata del Conte de Hohenwart per ultimare l'opera sua, che venne così bruscamente e precipitosamente interrotta; mentre taluni nella loro supposizione vanno tanto oltre di pensare persino al ritorno del conte Potocki. Non mancano neppure misteriosi additamenti sopra un generale (il Barone Philippovich), che sarebbe destinato a pigliare le redini del Governo; e particolarmente sopra una certa alleanza che sarebbe stata combinata fra i seguenti personaggi, nel fine di costituire un nuovo Governo, cioè: *a*). Il Consigliere di stato e Direttore della Cancelleria di Gabinetto dell'Imperatore, Sig. de Braun, che prima serviva nella diplomazia, e sotto il Ministero Belcredi fu chiamato al posto che ora occupa e dove da quel tempo rimase sempre; e che da alcuni viene indicato come colui, il quale, due anni fa, avea preparato la chiamata del Ministero Hohenwart; *b*) Il Barone Hofmann, già Capo e Direttore di cancelleria nell'ufficio dell'alta Camera de' Signori, indi Commissario civile nei Ducati d'Elba, poi Capo di sezione nel Ministero degli affari esteri e *Spiritus familiaris* del Conte Beust, il quale rimase anche sotto Andrassy nel suo ufficio, quantunque ora goda molto minor autorità. Coloro, che sono inclinati a considerare quella combinazione come esatta, sostengono, che lo stesso conte Andrassy non sia estraneo a quelle trattative.

7. Fece grande sensazione l'annuncio del celebre storico Palacky, il canuto istoriografo di Boemia, in cui egli, all'occasione della chiusa d'un libro scritto sotto la forma d'un *Testamento politico*, prese congedo dal pubblico. Nell'anno 1848 Palacky inventò quella formula, divenuta tanto celebre, (ed anche attribuita a Lord Palmerston), cioè: *Se l'Austria non esistesse già, bisognerebbe affrettarsi di crearla al più presto possibile*. Ora il venerando storico, nel suo testamento politico, rettifica quella sua sentenza, dicendo: *che egli formulò una tale sentenza nella supposizione, anzi nella ferma fiducia, che in quella riunione di popoli, divenuti liberi, continuerebbe a regnare la giustizia, come ciò era di sacro dovere; che, pur troppo, l'esperienza avea dimostrato, essere stata quella supposizione erronea; che all'ambizione de' Tedeschi e de' Magiari era riuscito di fondare un parziale dispotismo di razze, il quale non poteva avere una lunga durata in uno stato multiforme.* » Fu ben naturale che i liberaleschi Giornali di Vienna (irritati eziandio per la severa critica dell'impudente dominazione dell'elemento giudaico sopra quasi tutti i capi della vita pubblica) si scatenassero con fervore da spie contro quel passo, estratto dal contesto, con altre osservazioni dello

scritto, gridando e schiamazzando: *Che ciò era un tradimento contra l'Austria!* Ma si approvi o no la formola, in cui il Palacky pronunziava quella sentenza, sarà sempre degno di seria riflessione, come siasi potuto operare una tale trasformazione, che l'uomo, il quale nel 1848 scrisse quelle memorabili parole, e che anche come politico rimase sempre fedele al senso delle sue parole, oggi, nel tramonto dei suoi giorni, si senta indotto di segnalare come un errore della sua vita quella sua confidenza nell'Austria? E questo uno de' risultati della sbagliata politica, la quale da quell'anno in poi, sotto tutte le possibili forme, venne esperimentata nella povera Austria!

8. I vecchi-cattolici di Vienna furono colpiti da un colpo mortale. In un processo per offesa all'onore, che il loro apostolo principale ed il così detto Parroco, *Alois Anton*, con tanta temerità e senza la minima precauzione, avea osato di provocare contro l'autore d'un opuscolo; tutte le dichiarazioni de'testimonii, e persino di quelli ch'egli stesso fece citare, e comprese le confessioni del suo proprio difensore, hanno accertata nel modo più evidente la più deforme immoralità di quel sacerdote apostata. In seguito a ciò persino il partito liberale ed i loro giornali si videro costretti d'abbandonare quell'uomo al pubblico disprezzo; e il signor *Anton* stesso venne obbligato a rinunciare alla sua dignità. Quantunque le più importanti accuse di quell'opuscolo fossero state comprovate come verità lampanti, tuttavia l'autore del medesimo, certo signor Scherner, parroco nelle vicinanze di Vienna, venne giudicato colpevole per alcuni punti accessori, e condannato ad un mese di carcere, ma tosto graziato da Sua Maestà. Sembra infatti, che quel fiasco ridicolo abbia dato il colpo di grazia alle imposture vecchie-cattoliche in Vienna. Ed è in verità un fatto caratteristico pel colore cattolico del presente Ministero di Vienna, che due dei capi principali dei signori vecchi-cattolici occupino il posto di professori del diritto ecclesiastico in due Università della Monarchia; cioè: Schulte in Praga, ed in Vienna Maassen. Solo con dolore posso pronunciare il nome del dottissimo uomo come uno de' traviati!

9. In Praga è morto il P. Adalberto Hron, Vicario generale dell'arcidiocesi, un venerando sacerdote, che conosceva molto bene le condizioni di quella diocesi, e che come fidato ed eccellente aiuto del suo Pastore superiore, gli era anche personalmente molto caro.

10. Il 5 novembre le diete provinciali (*Landtage*) furono riaperte nei singoli regni e dominii, eccettuata l'Ungheria, il cui *Reichstag* tiene già da più tempo la sua presente sessione. In Boemia ed in Moravia, ove la naturale maggioranza è avversa al presente sistema, le maggioranze nelle ultime elezioni si sono formate, mediante inaudita pressione per parte del Governo, in suo favore. Queste artificiali rappresentanze dei dominii sono affatto senza importanza e senza interesse. Nell'Austria superiore (Linz) le cose corrono presso a poco al medesimo modo. La dieta di Gallizia cerca ancora una forma, mediante la quale vorrebbe esternare il suo mal contento, però senza chiudere ai suoi deputati l'amata via per Vienna, ove essi per la millesima volta vorrebbero convincersi, che colla loro politica di opportunità nulla possono conseguire.

Nella dieta della Bassa-Austria (Vienna) ed in quella della Stiria (Graz), ove i liberali dominano senza contrasto, i deputati hanno

l'intenzione di dare un voto di sfiducia al Governo, per cagione delle ultime differenze in Pest, e di promuovere nel tempo stesso i loro progetti d'una riforma elettorale. La maggiore importanza ed il massimo interesse offre il *Landtag* del Tirolo, il quale subito da principio si oppose al Governo nel modo più energico, mettendosi col medesimo in un conflitto violento.

Ecco il vero motivo d'un tale conflitto. Il Rettor magnifico dell'Università d'Innsbruk *pro tempore* esercita un *voto virile* (*Virilstimme*) nella dieta provinciale. Conformemente alle leggi ed alle consuetudini, ogni anno il Rettore magnifico viene eletto per turno da una delle quattro facoltà. In quest'anno toccherebbe il turno alla facoltà teologica; ma la medesima venne semplicemente trascurata per parte del Governo, il quale ordinò che la elezione si facesse da un'altra facoltà, sotto il pretesto, che la facoltà teologica in Innsbruk era stata affidata ai gesuiti, (un gesuita adunque non può coprire una dignità accademica?); ma in realtà, per non far esercitare il diritto del *voto virile* ad un Rettore magnifico *ultramontano*, ma bensì ad un *liberalesco*. Ma il *Landtag* non ha ammesso il Rettore, ed ha interpellato in modo assai energico il Governo, sopra questa palpabile e forte violazione della legge. E probabile che il Governo cercherà di liberarsi dall'incomodo accusatore, sciogliendo il *Landtag* o rinviandolo ad altro tempo, e abusando della *Legge elettorale di necessità* (*Nothwahlgesetz*), tenterà di far entrare nella dieta nuovi Deputati liberaleschi, sopra i quali il presente Governo all'occorrenza potrebbe contare. Noi crediamo di poter salutare, come un vero progresso verso un indirizzo migliore, quell'energico e decisivo contegno della cattolica maggioranza del *Landtag* di Innsbruk.

LA QUESTIONE ROMANA

USCENTE IL 1872



I.

Ecco trascorsi più di due anni, da che il Governo della rivoluzione d'Italia ha preteso di sciogliere la così detta *questione romana*, col sostituire ai famosi *mezzi morali*, inventati dal Cavour, le più famose bombe del Cadorna e i famosissimi grimaldelli del Lamarmora; non ostante che, prima di usarne, i ministri suoi ne sentenziassero solennemente iniquo l'uso e peggio che barbaresco. Più di due anni sono trascorsi da che questo Governo, dopo esautorato colla violenza il Pontefice, si è posto in vece di lui nella sua Roma; e vi ha piantato il centro del suo Regno di servitù, di discordia e di miseria. Sono trascorsi più di due anni da che questo Governo, esecutore degli anticristiani disegni della massoneria mondiale, è lasciato libero di fare nella città dei Papi tutti quegli esperimenti di *civiltà moderna* e di *progresso moderno*, che meglio giudica opportuni a risolvere il nodo della grande questione.

E con tutto ciò, tanto ancora non lo ha risoluto, che, dopo due anni di sforzi erculei, con un travaglio da Sisifo, si trova sempre da capo nella durissima impresa. « Non bisogna farsi illusione (ha stampato dianzi un medico, le cui presenti insperate fortune dipendono da questo scioglimento)

la *questione di Roma* non è la *questione romana*: l'abbattere il Potere temporale dei Papi non è togliere, e molto meno sciogliere, la questione religiosa, la quale tanto più potente, più flagrante ci si presenta dinanzi, quanto più da vicino siamo dal possesso di Roma condotti ad affrontarla¹. »

II.

Dopo oltre due anni di liberissimo *possesso* della città dei Papi, la rivoluzione non ha dunque potuto far ivi altro passo innanzi, tranne quello di scorgere ben chiaramente che la *questione di Roma* non è la *questione romana*; e di avvedersi che la *romana* allora è divenuta « più potente e più flagrante », quando si è creduto di avere già sciolta quella *di Roma*.

Anzi che più? Tutto l'operato fin qui, mercè le bombe ed i grimaldelli, per risolvere quella sola *di Roma*, dalla stessa rivoluzione viene stimato così poco risolutivo, che prova un continuo bisogno di assicurare cento volte il giorno sè stessa, per bocca de'suoi ministri e politici e pubblicisti, che almeno questa è ben risolta, attesochè in Roma si è « spento, e spento certo per sempre, e sepolto irremissibilmente il Potere temporale dei Papi² ». Singolare asserzione, che più si afferma e più, da chi l'afferma, si sente la necessità di riaffermarla, perchè si afferma e si riafferma coll' evidenza del dubbio contrario. E di fatto chi mai ha avuto il bisogno di affermare ogni giorno, per due anni successivi, che, verbigratia, il conte di Cavour era « spento, e spento certo per sempre, e sepolto irremissibilmente? » Nessuno, perchè niuno ne dubitava.

Appunto due anni fa, allorchè il Governo della rivoluzione, entrato, coll'unico mezzo e coll'unico diritto della breccia di porta Pia, nella città dei Papi, vi si era appena

¹ Nuova Antologia, quaderno del novembre 1872.

² Ivi.

accampato, noi prendemmo a dimostrare che questo *fatto compiuto* avrebbe lasciato il nodo della questione romana così inestricabile, com'era prima di quella breccia e delle sue conseguenze: e ciò stantechè era un nodo impossibile a sciogliere e pericolosissimo a rompere. Sarà impossibile a sciogliere, asseveravamo noi, perchè manca assolutamente il *mezzo morale*, che accordi le pretensioni politiche del Governo italiano coi diritti spirituali del Pontefice, Capo della cattolicità, residenti ambedue in Roma: sarà pericolosissimo a rompere, perchè ogni mezzo violento che si usi, per sottoporre i diritti spirituali del Pontefice alle pretensioni politiche del Governo italiano, offende necessariamente i diritti della cattolicità, inseparabili dagl'interessi delle maggiori Potenze d'Europa ¹.

Or passati due anni, e dopo le tentate esperienze della setta governante la rivoluzione, eccoci d'accordo con tutti i suoi politicastri e scribacchiatori. La *questione romana* dura ad essere qual era innanzi la vituperosa breccia: impossibile a sciogliere, pericolosissima a rompere.

Posto ciò, non sarà inopportuno fissare un po' l'occhio sopra una tale condizione di cose, al lume dei nuovi fatti, che nel corso di questi due anni sono sopraggiunti ad aggravarla.

Vediamo dunque a che punto sia, nel cadere del 1872, la « potente e flagrante » *questione*, rispetto al sommo Pontefice ed al Governo che gli è entrato in casa per la breccia.

III.

Politicamente, secondo la legge denominata delle Guarentige, il Papa vive sotto la salvaguardia di *privilegi*, che il Governo occupatore di Roma gli ha conceduti, obbligandosi a mantenerglieli intatti. Giusta questa legge, il Santo

¹ *Civ. Catt.* Serie Ottava, vol. I, pag. 112.

Padre è dotato di una Sovranità personale, è inviolabile, è stipendiabile dal pubblico tesoro, è libero di tenere presso di sè e presso d'altri Potentati ambasciatori e nunzii: in una parola gode il beneficio dell' *extra-territorialità*. A ciò ed a poco più si riduce la somma dei privilegi conceduti, nella sua Roma, al Capo della Chiesa, spossessatone colla sola ragione delle bombe: e questa somma di privilegi dee costituire il *mezzo morale*, risolutivo della *questione romana*.

Nessuno più di noi sa che le leggi dello Stato sono invulnerabili; e noi siamo le mille miglia lungi dal proposito di ferire comechessia la legge delle Guarentige. Ma, lasciando questa legge com'è e qual è per sè medesima, noi siamo costretti dalla logica a riconoscere che, per quanto larga ed ottima relativamente altri la voglia dire, essa non può costituire quel *mezzo* risolutivo del gran problema, appunto perchè *legge* e legge di *privilegio*.

Il *mezzo* che unicamente potrebbe sciogliere la questione, riguardo al Papa, starebbe, conforme le cento volte si è detto, in un trovato che gli assicurasse la piena *indipendenza* politica, fuori della reale Sovranità. Ora una legge regolatrice della sua politica esistenza, quantunque non gli sia formalmente imposta, ma solo concessa, perciò stesso che è *legge tale*, già a sè lo sottopone, in quanto gli si concede per regola, e regola determinata, e regola non volontaria, e regola limitativa degli attributi suoi. Onde rimane verissimo che oggi il Capo della Chiesa vive politicamente *sotto una legge*. Ma chi così vive non è, nè può essere *indipendente*, giacchè dipende dalla legge politica costitutiva della sua politica esistenza. Quindi, non per difetto della legge in quanto tale, ma per la natura stessa della cosa, questa legge riesce inetta a creare pel Pontefice quello stato d'*indipendenza* reale, che non può aversi fuori della reale Sovranità.

Ma dato ancora che questo argomento non appagasse i più sofisticati, vi è l'altro che la legge, sotto cui vive presentemente il Papa, è legge di *concessioni*, è legge di *privilegi*. Senonchè chi concede può togliere, chi privilegia

può disdirsi: e ciò tanto più facilmente, quanto più è variabile per essenza sua il conceditore, il privilegiante. Nel caso nostro, questo è un Governo parlamentare: cioè un Governo che, col mutarsi de' ministri o de' deputati, può disfare domani la legge che ieri ha fatta.

Per lo che non solamente il romano Pontefice viene posto in un essere di perpetua dipendenza da chi, per legge lo ha privilegiato; ma in un essere di dipendenza sempre incostante, poichè in arbitrio di mutabilissimi legislatori.

IV.

Nè giova il dire, che questa è legge, a cui il Governo si è obbligato con solennissima fede. La semplicità di un tal detto farebbe ridere. Il Governo rivoluzionario d'Italia non ha mai tenuto fede alle sue promesse, risguardanti il Papa. Non l'ha tenuta dopo i preliminari della pace di Villafranca, non l'ha tenuta dopo il trattato di Zurigo, e non l'ha tenuta dopo la convenzione italo-franca del 15 settembre 1864. Anzi non giurò esso e non rigiurò la fede a questa convenzione nel luglio del 1870? E nondimeno questo nuovo giuramento impedì forse che, sei settimane dopo, la violasse e la calpestasse con la breccia di porta Pia?

E questo particolare aggiunto, della incapacità in cui è il Governo di mantenere i privilegi da sè concessi al Papa, cresce l'inettitudine del mezzo prescelto a risolvere la *questione*. Imperocchè oltr'essere legge di *dipendenza*, è diventata legge per soprappiù guarentita da un Governo, che non ha veruna abilità morale di dare guarentige.

E difatto si osservi in che modo egli, da ben diciotto mesi, ne procuri la esecuzione. Come tutela esso in Roma la *inviolabilità* del Sovrano del Vaticano, che, in virtù di detta legge, è tenuto a tutelare quanto quella del Sovrano del Quirinale? Vi è ingiuria, improprio, bestemmia, calunnia, infamia che non sia lecito stampare impunemente in Roma contro il Sovrano del Vaticano? Si prendano in mano

que' luridi fogli che ogni dì escono a luce nella città santa, e si vegga, se sia possibile andare più innanzi nell'oltraggiare la Sacra Maestà del Pontefice supremo. Eppure, non ostante l'inviolabilità che gli è guarentita dalla legge, il Governo fa il cieco e fa il sordo. Prova luculenta del valore di quella fede solennissima, con cui si è obbligato a serbare illesa al Papa la legge delle sue Guarentige!

Che più? sotto lo stesso palazzo del Vaticano, come è accaduto la sera del 18 ottobre decorso, turbe di ribaldi mascalzoni possono accogliersi a vilipendere, con grida infernali, il Santo Padre: e nelle mani del Governo la legge delle Guarentige non ha nè manco la virtù d'indurlo a comandare a'suoi sgherri, che frastornino un'onta così sacrilega alla stessa umana civiltà. La sbirraglia, che spia ed impaccia gli accessi alla residenza del Vaticano, non ha, nelle sue ordinarie istruzioni, quella di opporsi alle grida della canaglia insultante il Papa, guarentito dalla legge, qual Sovrano inviolabile come il Re. Ecco a che si riduce la solennissima fede del Governo che si è obbligato a quella legge!

La nullità teorica e pratica del *mezzo morale*, scelto per risolvere la *questione romana*, è dunque di un'evidenza che salta agli occhi.

V.

Ma non è tutto. Il Pontefice, con ogni maggiore possibile efficacia, ha ributtate queste Guarentige e qualificatele coi termini più espressivi di un'alta esecrazione. Come il primo giorno, dopo l'armata occupazione della sua Roma, si dichiarò *prigioniero*, così si è seguitato a dichiarar sempre dipoi *sub hostili potestate constitutus*, cioè prigioniero; anche appresso che il Governo, colla sua legge, lo promulgò *inviolabile Sovrano*. E non pago di ributtar le Guarentige a voce, per quanto se gliene è porta occasione, le ha respinte eziandio ai fatti; gittando, per esempio, in viso agli offerenti

l'indegno stipendio che si è osato presentargli, e facendo intendere quel *Pecunia tua tecum sit in perditione*¹, che all'animalesco e vorace nostro liberalismo è sembrato un miracolo di rifiuto.

E si noti che, tra le molte nobilissime e santissime ragioni, le quali inducono il Pontefice a rigettare da sè, come uno scherno, tali Guarentige, ve n'ha una che non ammette replica: ed è la necessità in cui egli è di resistere a chi gli ha tolta la politica *indipendenza*, e di mostrare al mondo che egli non accetterà mai di *dipendere* effettivamente da nessuno, sotto qualunque siasi mentito colore di sovranità. Quel giorno in cui, per assurda ipotesi, accennasse anche solo di spontaneamente adagiarsi alla nuova *indipendenza*, offertagli dal Governo occupatore di Roma, egli offenderebbe al più alto segno la propria dignità pontificale, abdicerebbe il più inalienabile de' suoi diritti, violerebbe il più sacro de' suoi doveri, scandalizzerebbe e danneggerebbe al sommo la Chiesa di Dio, assoggettandola in sè al più miserabile dei Governi esistenti sopra la faccia della terra. A niun Potere civile gli sarebbe lecito d'immolare, colla sua, la divina indipendenza della Chiesa: ma l'immolarla al Potere rivoluzionario che ora conculca la nazione italiana, oltre che un delitto, sarebbe un'intollerabile vergogna.

Per lo che il Santo Padre, nelle presenti condizioni fattegli dal Potere, che ha creduto di sciogliere la *questione romana*, con guarentirgli un'irrisoria *indipendenza*, non può dare al mondo cattolico altra sicurtà di vera indipendenza, che resistendo con tutte le forze al Potere suo guarentitore, e caricando di anatemi lui e le sue offerte. E la cattolicità che ammira questa magnanima fortezza di Pio IX, abbandonato da tutte le Potenze e stretto come Daniele fra un serraglio di belve, respira con fiducia: perocchè nella fortezza del gran Pontefice, lottante con tali belve, non solo vede un chiaro segno ch'egli non dà e non darà mai loro

¹ Act. Apost. VIII, 20.

in preda nè sè, nè la libertà sua, ma scorge di più un certo pegno di vittoria trionfatrice.

Dal che si fa aperto l'accecamento dello stupido liberalismo, che deplora nel Papa l'animo suo risolutissimo di non venir mai neppure a un'ombra di conciliazione col Governo che, toltagli Roma, lo ha confinato suo prigioniero nel Vaticano. Stolidi gente ed insensata! Non capisce ella dunque che in questa impossibile conciliazione sarebbe la decadenza del Papato; e che tanto per esso varrebbe conciliarsi colla rivoluzione imperante in Roma, quanto farsi suddito e zimbello di lei, tradire la Chiesa ed apostatare da Cristo, di cui sostiene il Vicariato fra gli uomini?

VI.

Al quale proposito non sarà inutile ricordare quello che già è notissimo, ma pure giova ripetere fino a sazietà: cioè dire che il Governo d'Italia non è altro che un servile esecutore dei disegni delle sette anticristiane della Penisola contro la Chiesa cattolica e, in singolar modo, un ignobile strumento del massonismo protestantico straniero contro la stessa.

Tutta la storia sua, nei dieci anni che ha dominato il Piemonte e nei tredici che ha malmenato il resto dei paesi d'Italia, si riassume in una guerra ipocrita ed ostinata a quanto sa di beni, di diritti, di libertà del cattolicismo. La volteriana impresa di *schiacciar l'infame* può dirsi che è stata da lui assunta ad effettuare, con maggior circospezione che le sette non avrebber voluto, ma non con minore malizia. Esso ha oggimai adempiuto il meglio del programma dei carbonari e dei massoni, col detronare nella sua stessa Roma il Pontefice sovrano. Ond'è che in lui e per lui queste sette governano, e adoperano tutte le forze morali e materiali che uno Stato possiede, a tentare l'ultimo sterminio della Chiesa, mediante la oppressione dell'augusto Capo di lei.

Si aggiungono i novelli legami di servilissima suggestione, con cui questo Governo si è stretto al tedesco, unico suo appoggio politico, dopo la caduta del Bonaparte.

Si sa che il Bismarck, vendutosi anima e corpo alla massoneria germanica, per ottenere il favor suo nella creazione e nel consolidamento del nuovo Impero, si è con lei impegnato in ricambio di rompere guerra feroce al cattolicismo, non solo nella Germania, ma, per quanto potrà, in tutto il mondo. Ora uno de' principali arnesi, di cui il Giuliano tedesco intende valersi in questa guerra all'ultimo sangue, è appunto il Governo settario d'Italia, che per grazia sua occupa oggi Roma e tiene il Papa prigioniero.

La *Kölnische Volkszeitung* ¹ recentemente esaminando una memoria del dottor Hartmann, amico del principe di Bismarck, nella quale discorre pazzamente di dare l'ultimo crollo alla Chiesa cattolica col *militarismo tedesco*, e di annientare l'autorità spirituale del Papa, ci fa sapere che « un tal pensiero si dovette avere in Sédan, perchè allora, il 5 settembre 1870, fu spinto il Governo italiano ad andare in Roma e farla finita cogli Stati della Chiesa: e che quando in Firenze indugiavasi a metter mano alla spedizione, la *insinuazione* medesima si ripeteva, colla sicurtà espressa che si aiuterebbe l'Italia, qualora, per questo fatto, l'unità sua corresse pericolo ».

Del resto non accade dilungarsi nel metter in chiaro questo punto, che è fuori di ogni controversia. Il Governo della rivoluzione italiana, che fino al 1870 sussistè per servire alle ambizioni dinastiche del Bonaparte, il quale lo trasse dal niente; sussiste ora per servire alle perfidie anticristiane del Bismarck, che gli darà poi, come si usa dire, il calcio dell'asino, il giorno in cui lo scorga disadatto o ribelle ai suoi neroniani divisamenti.

Veggasi da ciò se vi sia possibilità veruna, che il Capo della Chiesa rinunzii mai volontariamente la sua *indipen-*

¹ Numero 29.

denza nelle mani di un Governo così fatto, com'è il settario che domina l'Italia, incatenato per di più al carro di un orgoglioso delirante, il qual ripone la sua gloria nel voler distruggere l'opera indistruttibile di Dio nella terra.

VII.

La *questione romana* pertanto, non che sciolta dal *mezzo morale* delle Guarentige offerte al Papa, è invece, appresso due anni di esperimenti, più intricata di prima; in quanto che il Papa definisce un ludibrio la *indipendenza* che gli ha decretata il Governo; e si promulga *prigioniero*, dove il Governo lo proclama *Sovrano*. Il diritto, la ragione, la logica e l'evidenza stanno dalla parte del Pontefice: dalla parte del Governo nè pure sta più un'ombra di apparente generosità, dopo che lascia, sotto i propri occhi e pubblicamente, vilipendere il Sovrano da sè guarentito, come lo vediamo ogni giorno in tutta l'Italia vilipeso.

E con tutto ciò il governante liberalismo grida ad una voce, che di questo passo non si può andare innanzi; e che è necessario procedere ad un accomodamento, il quale in alcun modo risolva il terribile nodo e ponga una tregua in Italia alla diuturna lotta fra lo Stato e la Chiesa, tra il Potere civile e il Papato. — Ottimamente! rispondono i cattolici. Dio volesse che fosse presto! Ma come sperarlo, dato che voi cercate per *mezzo risolutivo* un contraddittorio, chè non è nella natura delle cose; e al tempo stesso ricusate di atternervi a quello epilogato nel gran dettame di giustizia *uniquique suum*, che è il solo capace di risolvere, non che la *questione romana*, ma tutte le questioni che, colle sue iniquità, la vostra setta ha fatto nascere in Europa?

Noi sfidiamo tutti i politici avversarii a trovare una replica a questa irrefutabile risposta. Col ricorrere, per far libero il Papa, ad una *indipendenza dipendente*, cioè ad un assurdo, ben si avveggon che hanno sì nelle mani un po' di polvere da gittare per qualche tempo agli occhi degli sci-

muniti; ma non un argomento che menomi comechessia le difficoltà gravissime che hanno create, coll' entrar per la breccia nella città dei Pontefici.

Pensano è vero di afferrarsi a partiti estremi, mettendo giù la maschera e manomettendo, con audacia più franca, i diritti spirituali del Pontificato. Quindi le proposte di dissolvere in Roma pian piano, per via di leggi, tutto l'organismo gerarchico della Chiesa, riducendo il Vicario di Cristo ad un semplice Vescovo della città eterna, con un cotal primato, non più che di onore, sopra gli altri Vescovi dell'Italia, o, se si vuole, anche della intera cristianità.

Ma sono proposte insane, ridicole e riconosciute per fantastiche da coloro stessi che le concepiscono e poi le mettono in carta, o dentro o nei pressi del manicomio, siccome ha fatto il medico da noi citato nell'esordire di quest'articolo.

La Chiesa cattolica è di tempera così fatta, che non pure non cede, ma si ringagliardisce all'urto delle forze che pretendono demolirla; poichè ha in sè la virtù dell'Onnipotente, il quale finisce sempre con umiliare e disperdere chiunque osa attentare a quest'opera delle sue mani. Ed il liberalismo, ammaestrato da diciannove secoli di storia, lo sa, e, benchè a malincuore, lo crede a simiglianza degli angeli di Satana suoi ispiratori, che *credunt et contremiscunt*¹.

Senza che, ancora dal lato umano, è sì perplesso e timoroso, che non ardisce invadere sfacciatamente il Dominio spirituale del Papa, come ne ha invaso il temporale: cioè, essendo per ogni conto inabile a sciogliere, non si sente l'animo di spezzare il nodo della *questione*.

VIII.

Non serve lusingarsi. Un Papa, Sovrano *nominale* nel Vaticano, ma suddito *reale* del Governo d'Italia, non può essere e non sarà mai sopportato dall'Europa, che nella *indipendenza* politicamente sovrana di lui vede l'arra unica della pace religiosa dei popoli e della pubblica tranquillità

¹ Tac. II, 49.

delle coscienze. Codesto è un postulato che non ammette dubbio, nemmeno tra i nostri statisti liberali. « Divenuto cittadino di una grande nazione, scriveva sino dal 1859 l'odierno senatore Giambattista Giorgini, il Papa darebbe a questa nazione un vantaggio, che le altre non vorrebbero tollerare. Come la Francia non vorrebbe un Papa austriaco, nè l'Austria un Papa francese, così nè la Francia, nè l'Austria un Papa italiano, se l'Italia fosse quella, che pur troppo non è, una libera e potente nazione¹. » I quali nostri statisti appunto si trovano imbrogliatissimi, perchè non iscoprono il modo di conciliare la *dipendenza reale* del Pontefice, coll'*indipendenza nominale* da loro escogitata ed offerta nella legge delle Guarentige.

Vero è che essi fingono una sicurtà pel futuro, che ripugna al loro naturale buon senso: e per questo abbisognano di confortarsi a fior di labbra, coll'eterno ritornello del Potere temporale « spento per sempre ed irremissibilmente sepolto »; e di Roma in cui « sono e staranno ».

Ma non si tratta qui di finzioni e di belle figure rettoriche: si tratta di vedere, se lo stato presente del Governo rivoluzionario d'Italia, rimpetto al Papato, e del Papato rimpetto a questo Governo, possa durare e diventare *normale*. Quando i nostri politici, smessi i ritornelli di convenzione, entrano a discutere un tal quesito, si vede che cascan loro le braccia e colle braccia le speranze. Imperocchè non trovano altro, sopra cui fondar i loro desiderii, che la forza, con cui il Governo armato saprà difendere le sue conquiste; il pubblico diritto del plebiscito; i nuovi tempi a' quali gli Stati di Europa si vengono conformando. Tre puntelli ben fragili e vacillanti.

IX.

Non parliamo della forza, i cui vanti stanno bene nei circoli accademici e fra i ridotti dei politicanti e degli stra-

¹ *Considerazioni sul dominio temporale del Papa*, pag. 33. Firenze 1859.

tegici da caffè. Non ci ha uomo di buon criterio e di qualche pratica nelle militari cose, il quale da serio ardisca affermare, che il Governo d' Italia è al caso di sostenere una guerra, contro qualunque siasi delle grandi Potenze che gli stan vicine. I più discreti dicono e stampano che, per poter farla un po' meno da celia, si richiedono ancora dieci anni. Lasciamo dunque in disparte questo punto d'appoggio, che per anco non esiste. Senza danaro e senz' armi, con di più un esercito privo di coesione, di tradizioni, di abili condottieri, che oggi si ordina e dimani si disordina, per riordinarlo a mezzo e poi disordinarlo del tutto; è troppo chiaro che non accade far millanterie.

Il pubblico diritto del plebiscito non è più solido. Notiamo che questo pubblico diritto in Europa generalmente ha perduto molto del credito che s'ingegnò accattargli il Bonaparte, dopo che si vide costui balzare di trono, appresso il più romoroso dei plebisciti che si compiessero mai. Osserviamo inoltre che, in ispecie il plebiscito pel quale il Governo italiano si tiene in legittimo possesso di Roma, appo gli stranieri è soggiaciuto a tali e tante eccezioni, che noi non consiglieremmo certo nessuno a fidarsene; quantunque dal lato nostro non intendiamo esprimere verun giudizio dalla legge interdettoci. E non può negarsi che le contenenze del popolo romano verso i suoi novelli padroni, non sieno tali che persuadano gli stranieri del contrario; giacchè dal 20 settembre 1870 sino ad oggi, sembra che i Romani non sieno solleciti d'altro, che di perpetuare, con ogni sorta di manifestazioni, un plebiscito stabile in favore del Papa. Il che dà tanto nell'occhio, che il deputato Giuseppe Ferrari, pochi mesi addietro, non si peritò di sciamare nel Parlamento: « Noi siamo in certo modo fuori di Roma; siamo estranei alla città di Roma ¹ »

Ma poste ancora da banda queste ponderabilissime considerazioni, chi è il quale ignori, che niuno degli Stati

¹ Atti uffic. 27 maggio 1872 pag. 2252.

europei ha fino al presente *riconosciuto*, in forma e modo regolare, il valore di quel plebiscito? Quest' assenza di formale *riconoscimento*, checchè si dica, prova che il preteso pubblico diritto del plebiscito non si ammette come prevalente a qualche altro pubblico diritto, con cui esso è in aperta collisione. Ed è il diritto che hanno tutti i cattolici alla *indipendenza* del loro Capo, risolvendosi nella libertà della loro coscienza: ed il diritto che hanno tutte le Potenze di non far dipendere i loro sudditi da un *suddito* di un Governo forestiero, il quale se oggi è amico, dimani può essere nemico; e da un suddito, com' è il romano Pontefice, la cui autorità è sì vasta e possente nel mondo.

Concediamo noi pure che *per ora* i Gabinetti europei sono tratti a secondare, o a tollerare le imprese dei nuovi tempi. Ma chi non vede quanto in Europa le condizioni politiche sieno dubbiose? Tutta la politica di questi nuovi tempi si regge sopra pochi uomini, che da un istante all' altro possono sparir dalla scena. Le sorti pubbliche pendono come da una voltata di vento, che è unicamente in arbitrio della Provvidenza muovere, quando a lei piace: di quella Provvidenza, sotto la cui tutela particolarissima sta il Papato: di quella Provvidenza che non suol permettere mai certi trionfi, se non per renderne più ammirabili certi altri. Or se il vento volta, secondo che tutti prevedono, ove andranno a finire i computi dei nostri poveri politicasti? Noi non esprimiamo voti, nè leciti, nè illeciti. Facciamo una semplicissima interrogazione.

Ecco dunque a che punto sta la *questione romana*, cadente l' anno 1872. È più avviluppata che non fosse mai. Non si è sciolta e non si è rotta. Chi ne ha il nodo nelle mani, perde invano il cervello a strigarla, nè ha cuore di romperla: ma si sente a ragione spaurito dal timore, che non gli avvenga ciò che è avvenuto sempre ed a tutti coloro i quali si sono ingeriti in una sì fatta *questione*: vale a dire che non gli si converta in un capestro che lo strozzi.

UNA STRAVAGANTE POLEMICA

RIGUARDANTE IL MATRIMONIO



Un certo sig. Le Roy Dubourg, sposato da pochi anni, coglie la giovinetta consorte in flagrante violazione della fedeltà coniugale, e con, atroce vendetta la uccide. Questo duplice misfatto, non certamente nuovo nella storia dei delitti umani, ha suscitato in Francia, tra gli scrittori liberali, una grande polemica intorno ai mezzi di riparare a un tanto obbrobrio, a cui è esposto il coniugio; e siffatta polemica, per una specie di consenso o d'imitazione si è diffusa altresì in Italia. Ciò che in tale polemica, più ci stupisce, si è la stravaganza delle conchiusioni, a cui si diviene, e che mostrano apertamente il delirio mentale, onde è affetta la società moderna. Non crediamo inutile discutere un poco le principali opinioni, che si sono manifestate sopra un tal punto, prendendo in esame tre scritti diversi, quello del sig. Dumas figlio, quello del sig. de Girardin, e quello del sig. Almorò Sola; il primo dei quali vuole che il marito ammazzi senz'altro la sposa infedele¹; il secondo che si mutino radicalmente le condizioni del matrimonio²; il terzo che si stabilisca il divorzio³. Diciamo brevemente di ciascuno.

¹ DUMAS FILS, *L'homme-femme*, Paris 1872.

² EMILE DE GIRARDIN, *L'homme et la femme*, Paris 1872.

³ ALMORÒ SOLA. *Dell'adulterio*, lettera ad Alessandro Dumas, Venezia 1872.

I.

Il Dumas divide le donne in tre classi: in quelle del tempio, che chiama anche *vestali*; in quelle del focolare, che chiama *matrone*; in quelle della strada, a cui dà il nome di *eterie* ¹. Le prime sono le vergini; le seconde le madri di famiglia, le terze le cortigiane. Tra le prime ci ha di quelle che sarebbe iniquità costringere a passare nella seconda classe. Esse hanno un'anima così squisitamente delicata e sublime, che sdegnano qualsiasi affetto, men che celeste. Esse son fatte per essere eternamente del tempio. « Tu non sai, dice il Dumas, che se ci ha degli esseri che non ancora hanno anima, ci ha di quelli che non hanno o più non hanno corpo; che arrossiscono, che soffrono, che muoiono al contatto umano. Tu non sai che ci ha degli angeli sulla terra; e che non conviene tarpar loro le ali ². » Tranne queste donzelle privilegiate, la prima classe è fatta per passare alla seconda; e quando vi resta fedele, e trova un virtuoso compagno, ne sorge uno stato veramente felice. « Quivi non ci ha solamente unione, ci ha comunanza. Onde ne risulta un essere providenzialmente combinato, doppio ed uno, integro in una parola, avente il sentimento della sua origine, del suo svolgimento, e della sua fine, o piuttosto del suo rannodamento superno; poichè esso sa bene che non dee punto finire... Stato ammirabile, sopratrerrestre; il quale non ha mestieri che della morte per divenire divino... È l'amore in ciò che esso ha di più puro, di più elevato, di più fecondo ³. »

Quanto alla terza classe, essa esce altresì dalla prima (nè potrebbe essere diversamente), o saltando la seconda, ovvero passando per essa. In tal passaggio, se queste infelici avessero trovato mariti *intelligenti* (il Dumas divide gli

¹ Forse dal greco *ἑταίρα* *amica*, donna di malo affare.

² Pag. 74.

³ Pag. 14.

uomini in intelligenti e balordi), i quali alla prima leggerissima infrazione della riservatezza matronale avessero loro amministrato una gastigatoia ben efficace, esse si sarebbero arretrate a tempo e salvate dal precipizio. Ma siccome la più parte de' mariti è composta d'imbecilli (non è frase nostra ma dello scrittore), così avviene che il fatale istinto di certe miserabili le degrada passo passo, fino a farle appartenere del tutto alla terza classe, benchè apparentemente sembrano restare nella seconda. Dicemmo il fatale istinto, perchè il Dumas, con finzione più che poetica, dice esser probabile che Caino, maledetto da Dio e vagante per le selve, siasi maritato con una scimia, e da cotesto bestiale accoppiamento sia derivata una generazione di uomini e di donne, aventi tendenze prave e belluine, le quali non potrebbero altrimenti esser domate, che da cure forti ed assidue ¹.

Egli sostiene che del pervertimento della donna quasi sempre è colpevole il marito; il quale o la incoraggia colla propria depravazione, o non usa i mezzi opportuni a preservarla. Nondimeno può avvenire benissimo che un marito innocente e buono sia tradito dalla consorte. Qual rimedio in sì crudele frangente? Il Dumas riprova il divorzio. Il matrimonio non è l'unione di due interessi, di due fantasie, di due amori eziandio; è l'alleanza, la comunione eterna di due anime, e però esso dev'essere indissolubile. E senza ciò, a chi resterebbe, sciolto il coniugio, la cura de' figliuoli? Al più onesto dei due consorti? Ma ben potrebbe avvenire che esso appunto fosse al tutto privo di mezzi. Al più agiato? Ma e se costui fosse appunto il più disonesto? « Il matrimonio è uno de' nostri ultimi mezzi di coltura morale.

¹ L'Autore opina, che da questo bestiale connubio di Caino colla scimia discendono quegli scienziati che oggidi sostengono la teorica dell'uomo-scimia. Sarebbe una reminiscenza di famiglia. « Il en résulterait cette humanité purement animale, ayant pour mère cette guenon, dont certains savants modernes veulent absolument descendre; tandis que nous, qui ne sommes pas du même avis, descendrions naturellement d'Ève. » Pag. 135.

Non l'indeboliamo punto. Più gli uomini e le donne vedranno che esso è un atto irrevocabile, e più si abitueranno a contrarlo con serietà... La Chiesa non può nè dee ammettere il divorzio ¹. » Dall'altra parte il Dumas opina che la semplice separazione de'coniugi non è rimedio sufficiente; giacchè non iscioglie ma solo allunga la catena, rendendola così più pesante. Che fare adunque? Ecco il partito che, dopo aver esortato un suo figliuolo ipotetico ad essere marito virtuoso ed accorto, gli suggerisce in caso d'infedeltà della moglie: « In nome del tuo Signore dichiarati il giudice ed il giustiziere di questa creatura. Essa non è la donna, non è neppure una donna; essa non appartiene al concetto divino; essa è puramente animale; è la bertuccia del paese di Nod, è la scimia di Caino; uccidila ². »

Siffatta è la conclusione del libro del sig. Dumas. Fortunatamente egli stesso sospetta che tali idee sieno non solo assolute, ma insensate ³. E questa appunto è la qualificazione che merita il suo consiglio; non potendo cadere in mente sana il pensiero che sia lecito all'uom privato il togliere ad altrui la vita, qualunque sia la colpa di cui questi si faccia reo. Della vita dell'uomo può disporre il solo Dio. Giustamente dunque il De Girardin, confutando lo scritto del Dumas, interroga: « Questo diritto d'erigerti in carnefice della donna, o uomo, chi te l'ha dato? D'onde l'hai tu attinto ⁴? » È piacevole il Dumas, allorchè dice: In nome del tuo Signore! Ma dove e quando Iddio ha concesso al marito tal potestà? La sola autorità pubblica, in caso di gravissimo delitto, e dopo diligentissimo esame, ed ascoltate le difese del reo, e per via di solenne giudizio, può infliggere una pena sì atroce; e voi vorreste darne facoltà a un qualsiasi, accecato dalla passione, e facilissimo ad

¹ Par. 405, e seguenti.

² Pag. 176.

³ . . . des idées aussi absolues, et probablement aussi insensées que les miennes. Pag. 177.

⁴ Pag. 41.

ingannarsi, senza dare alla vittima neppure agio di scolparsi? Il Dumas, per giustificare quell'atto, ricorre al ridicolo fingimento che una donna tale non è un ente ragionevole, ma puramente animale, discesa dal mostruoso accoppiamento, sognato da lui, tra Caino e la scimia. Ma con ciò egli si confuta da sè medesimo, confessando implicitamente che niun privato ha diritto sulla vita di un essere umano, e che per attribuirglielo, converrebbe fingere che questi non sia uomo, ma puro scimiotto sotto umane sembianze.

Non ostante la stravaganza dell'assunto, e degli argomenti con cui lo sostiene, il libro del Dumas ha delle pagine veramente incantevoli, che ti fanno dimenticare le altre. Per saggio ai lettori ne riporteremo due sole, in una delle quali parla della beatissima Vergine; e nell'altra della divinità del Cristianesimo. Ecco la prima. « Una donna, che dico io? una vergine di sedici anni, ripetendo dopo cinquemil'anni, la prima parola della prima madre, esclama: *Possedi hominem per Deum*. Solamente questa vergine sa bene ciò che ella dice. Un angelo le è apparso, il quale le ha detto di non temere, perocchè ella concepirebbe per l'estasi ciò che le altre donne concepiscono per l'amore. Maria è stata scelta tra tutte, per dare al mondo questo Salvatore, divenuto indispensabile, e d'altra parte predetto da tutti i profeti dei tempi scorsi. In questa nuova creazione, straordinaria, miracolosa, ma sola degna del Dio sconosciuto che crea, e del Dio ignoto che nasce, non un solo atomo penetra del fango terrestre. Il serpente non può strisciarvisi, l'uomo stesso non vi è ammesso. Questa volta la vergine non avrà a rammaricarsi, la donna non avrà a riprendersi, la madre non avrà a sostituirsi. Ella è sola, ella è una; e niuna forma umana le invola il suo Dio, nè le si pone anche per un sol momento in luogo di lui. Lo sposo non è quivi che il testimonio, stupefatto da prima, rispettoso poscia di questa sposa immacolata. I due stati sacri della donna, quelli che l'uomo, a meno d'essere o un maledetto o un pazzo, rispetterà eternamente, la verginità

e la maternità, stati incompatibili fino ad allora, divengono un solo, in una sola persona, e ciascuno nella sua pienezza¹. »

Ecco la seconda pagina: « Uno spirito, come Mosè, il più grande che il mondo conosca, un'anima come Gesù, la più pura che sia raggiata sugli uomini, potrebbero per avventura ingannarmi? E perchè m'ingannerebbero essi? Qual pro ne tornerebbe loro? Qual interesse avevano essi, da quello infuori di questa umanità miserabile, ignorante, sviata, per la quale combatteva il primo, e moriva il secondo? E questi milioni di Martiri che spiravano sorridendo, e cantando questo Dio novello, in mezzo ai più orribili supplicii, qual interesse avevano essi ad una simile morte, tranne quello di dimostrare questo Dio novamente rivelato, il quale soddisfaceva la loro intelligenza, il loro cuore, la loro anima, fin' tra le torture a cui si sottoponevano per lui? Ed io, uomo nuovo, che loro mercè non ho più lotte a sostenere, salvochè contro me stesso, io non crederò a un Dio, così proclamato? Queste grandi cose si sarebbero compiute inutilmente? Tanto genio, tanta purezza, tanta virtù, tanto coraggio, tante affermazioni, tante speranze, tante prove; tutto questo per niente? Mosè sarebbe stato un avventuriere! Gesù un impostore! Gli Apostoli alcuni ambiziosi! I Martiri alcuni pazzi! Andiamo dunque! Il loro Dio è il mio; Egli è colui, che io cercava, Egli è colui che io voglio. Voi tutti, che avete combattuto, che avete amato, che avete sofferto per me, accoglietemi tra voi; io voglio combattere, io voglio amare, io voglio soffrire alla mia volta per questa verità, che voi avete affermata e procurata. Io veggo, io so, io credo, io comprendo. Io ho un Signore, che è Dio; ho un dominio, che è la terra; ho un mezzo, che è il lavoro; ho un fine, che è il bene; ho una promessa, che è il cielo; ho un fratello, che è l'uomo; ho un aiuto, che è la donna. Andiamo. Ecco il grido dell'uomo, divenuto cristiano². »

¹ Pag. 443.

² Pag. 453.

Peccato che una penna sì fatta obblia tante volte sè stessa! Ma passiamo al secondo scritto.

II.

Il sig. De Girardin prende a confutare la soluzione proposta dal Dumas. Egli rettamente osserva, come accennammo più sopra, che il marito non ha diritto d'ammazzare la moglie in qualsivoglia caso. Egli riufaccia al suo avversario la contraddizione, in cui è caduto a proposito del divorzio, lodandolo, almeno ipoteticamente, in un luogo e vituperandolo in un altro. Nondimeno anch'egli rigetta il divorzio, per varie ragioni, che arreca sparsamente, e noi raccoglieremo qui insieme.

Il primo argomento è preso dalla inconvenienza del giudizio. « Facendo sedere i giudici, egli dice, sul trono del re Salomone, obbligandoli alla stessa saggezza, alla stessa infallibilità; il divorzio, senza alcun riguardo al pudore, inizia essi ed il pubblico ai misteri del talamo coniugale ed ai segreti più intimi delle famiglie, di cui demolisce le mura. Il divorzio fa del maritaggio una scuola di scandalo ¹. » Quest'argomento ha una forza relativa, non assoluta. Esso dimostra quanto sia irragionevole e vituperoso che le cause matrimoniali si trattino da giudici laici. Niun occhio profano dovrebbe penetrare in ciò che tocca sì profondamente il cuore umano e si nasconde tra i recessi più intimi del focolare domestico. Al solo rappresentante di Dio, a colui, al quale i fedeli sono avvezzi ad aprire le loro coscienze e le piaghe più occulte dell'animo, può esser fatta non inconvenevolmente una tal rivelazione, a fine di averne gli opportuni rimedii. Le cause matrimoniali non dovrebbero esser trattate che da giudici ecclesiastici.

L'altro argomento è preso dalla difficoltà dell'educazion della prole. « A quale dei due disgiunti saranno affi-

¹ Pag. 53.

dati i figliuoli ¹? » Quest' argomento, come vedemmo, era stato anche recato dal Dumas; ed esso è valevole: tanto più che l'educazione della prole è un dovere indivisibile d'amendue i parenti, siccome indivisibile è il concorso che essi prestarono a darle la vita.

Ma l'argomento più forte è quello, che l'autore reca nella pagina 166. Il divorzio, egli dice, si stabilirebbe dall'autorità civile. Ma oltrechè l'autorità civile è in ciò del tutto incompetente, essa eserciterebbe un atto tirannicamente oppressivo delle coscienze. « La legge civile non ha il diritto di proclamare legittimo ciò che la fede religiosa proclama criminoso. In questo caso la legge distruggerebbe la fede. Se il divorzio è un atto colpevole e condannabile dinanzi a Dio e agli occhi del Papa, come può essere un atto innocente e legittimo dinanzi alla legge e agli occhi del magistrato ²? »

Rimosso dunque il divorzio, ed essendo delitto l'uccisione dell'adultera, qual sarà il rimedio nella questione, di cui si tratta? Il De Girardin propone la mutazione dei principii, sopra cui è costituita la famiglia. L'ordine domestico ha avuto finora per base la paternità. Si rovesci quest'ordine, e se gli dia per base la maternità. La madre, non il padre, sia quella da cui ereditino il nome i figliuoli, essa provvegga alla loro sustentazione ed educazione, e all'intero governo della famiglia. Presentemente la donna è riputata vassalla dell'uomo. Le leggi le impongono un vero servaggio. Ella non può comparire in giudizio, nè disporre de' suoi beni dotali, senza l'autorizzazione del marito. Ella è obbligata a seguirlo dove che sia. Il solo padre, durante il matrimonio, ha autorità sopra i figliuoli, finchè non siano emancipati. Queste e simili disposizioni legali costituiscono una disuguaglianza del tutto contraria alla natura; siffatta ingiustizia dev'essere rimossa. La donna è del tutto uguale

¹ Pag. 37.

² Pag. 166.

all' uomo. Il marito e la moglie debbono formare due esseri essenzialmente distinti e indipendenti l' uno dall' altro , egualmente liberi e padroni di loro stessi. A conseguir ciò non ci è altro mezzo che stabilire l' eguaglianza dei figli in faccia alla madre, sicchè prendano da lei il nome, ricevano da lei l' intera educazione, ed abbiano civilmente gli stessi diritti , qualunque sia la lor provenienza paterna. L' uomo sarà solamente obbligato a fare, nella stipulazione delle nozze, un assegnamento alla sposa, pel mantenimento de' futuri figliuoli.

Conseguenza di ciò è la piena libertà nel matrimonio. Lo Stato non ci entra per nulla: Esso è rimesso alla coscienza degli sposi. Esso si contratterà dinanzi alla Chiesa e dinanzi al notaio, o dinanzi al solo notaio, secondo che gli sposi converranno tra loro. Nessun diritto o dovere potrà attribuirglisi, neppur quello del debito coniugale. In tal guisa « l' adulterio, questo delitto d' invezion sociale, che non esiste punto in natura, cesserebbe d' ingrossare la nomenclatura penale ¹; e i figli illegittimi, il numero dei quali va ogni dì ingrandendosi, scomparirebbero dalla società. Per la libertà nel maritaggio ogni distinzione legale, ogni distinzione arbitraria tra figli legittimi o passati per legittimi, e figli qualificati illegittimi, cade da sè medesima. Questa volta il diritto romano ha ragione, dicendo: La madre non può avere bastardi ². »

Questi ed altri vantaggi enumera il De Girardin in difesa della sua riforma, e soprattutto quello di restituire così la donna alla sua naturale indipendenza ed egualità verso l' uomo. Ma di qui appunto comincia ad apparire la stranezza del suo sistema; giacchè la scienza e la fede s' accordano mirabilmente a dichiarare del tutto falsa la pretesa uguaglianza. Se prescindì da qualche rarissima eccezione, come di una S. Pulcheria imperatrice, d' una Matilde con-

¹ Pag. 28.

² Pag. 32.

tessa di Toscana, di una S. Teresa, restauratrice dell'Ordine Carmelitano, la donna cede grandemente all'uomo per ciò che sia acutezza di mente, vastità di concetto, prudenza di consiglio, costanza di propositi. La stessa costruzione del corpo ce la presenta come un essere debole e delicato, e meritevole del nome di *vasa debiliora*, onde S. Paolo appella il sesso femminile. Onde i legislatori, nello stabilire la subordinazione della donna all'uomo, non hanno operato capricciosamente, ma si son conformati al dettame di natura e del comune buon senso. La donna non è inferiore all'uomo, perchè la legge la vuol tale; ma la legge la vuol tale, perchè essa è così veramente. Per ciò che poi spetta alla religione, basti ricordare le parole dette da Dio stesso alla donna nella persona di Eva: *sub viri potestate eris*¹. Niun potere umano potrà annullare questa divina sentenza. E acciocchè non si creda che essa sia stata revocata nella legge di grazia, troviamo che S. Paolo apertamente intima: Le mogli sieno soggette ai loro mariti, come al Signore. Giacchè il marito è capo della moglie, siccome Cristo è capo della Chiesa². E parimente S. Pietro comanda: Le mogli sieno soggette ai loro mariti³. Di che si può trarre un argomento *ad hominem* contro del Girardin. Imperocchè una delle principali ragioni, per cui egli rigettava il divorzio, era appunto l'opposizione in che esso si troverebbe colla religione. La legge, egli diceva, in tal caso distruggerebbe la fede. Or il medesimo ha luogo qui. L'uguaglianza perfetta tra il marito e la moglie contraddice ai dettami del Vangelo, e alle leggi della Chiesa.

Ma, senza ciò, la proposta del De Girardin servirebbe non a guarire il male ma solo a nascondarlo. Essa è un velo, non un rimedio. Gli adulterii, dice l'Autore, cesserebbero del tutto. Senza dubbio; come appunto cesserebbero i furti,

¹ *Genesi* c. III.

² *Mulieres viris suis subditae sint sicut Domino. Quoniam vir caput est mulieris, sicut Christus caput est Ecclesiae. Ad Ephesios V, 22.*

³ *Mulieres subditae sint viris suis. Epist. I. III, 4.*

abolita che fosse la proprietà; e cesserebbero gli omicidii, soppresso il diritto alla vita. E qui infatti il matrimonio stesso sarebbe abolito. Esso non sussisterebbe neppur come semplice contratto; giacchè è ridicolo un contratto, che non importa nè doveri nè diritti. Ma il fatto è che gli adulterii rimarrebbero; solamente, per convenzione, non sarebbero riputati per tali. Essi anzi si moltiplicherebbero, rimossa la pena e l'infamia, onde ora sono infrenati. Meraviglioso progresso veramente di moralità umana e civile! La libertà nel matrimonio, proposta dal Sig. De Girardin, si riduce in sostanza alla libertà dell'adulterio; ed è incredibile come tanta stoltizia sia potuta cadere in pensiero di mente sana.

Ma la mia proposta, dirà il Sig. Girardin, *n'exclurait nullement la fidélité dans le mariage, l'unité dans le mariage*¹. Un buon cattolico potrebbe contrarlo e mantenerlo, secondo tutte le leggi della Chiesa. Sì; ma voi ne fate dipendere l'osservanza unicamente dalla virtuosa volontà degli sposi, senza alcuno di quei presidii esterni, onde il coniugio è presentemente circondato; e un tal ricorso alla virtù, non sappiamo quanto peso possa avere sulle vostre bilance, dopo che avete scritto: *Une pauvre fille qui parle de sa vertu et qui n'a que ce rempart pour se défendre contre une convoitise déterminée, est une fille perdue*².

Il solo vantaggio che si ritrarrebbe da questo sistema, sarebbe il più spaventevole libertinaggio per l'uomo, massimamente se egli alla immoralità aggiunge la ricchezza. Sciolto da ogni cura domestica, da ogni dovere verso moglie ed i figliuoli, egli non avrebbe altro obbligo che quello di sborsare l'assegnamento, *le douaire*, necessario ad assicurare l'esistenza della prole, e che è l'unica condizione voluta del Girardin per istringere il nodo coniugale (qual nodo?) a conseguire il consenso della vagheggiata donzella..

¹ Pag. 21.

² Pag. 104.

Quanto alla donna essa non sarebbe che la venduta agli altrui desiderii, per sopportar poi essa sola tutto il fardello della nascente famiglia. Ecco la restaurazione della donna nel cervello balzano di cotesti riformatori del mondo?

III.

Il terzo scritto sembra da principio di volersi mettere per un sentiero più retto. Esso comincia dal tessere l'elogio della donna virtuosa, sapiente, casalinga, intesa unicamente alle cure della famiglia. Di tali donne, la Dio mercè, v'ha gran numero nella società cristiana. Tuttavolta ve ne sono molte eziandio di pervertite. L'Autore osserva che causa di un tale pervertimento è la qualità dell'educazione che si dà bene spesso alle donzelle, e il fascino a cui si espongono anche dopo le nozze. Egli dipinge a vivi colori questa rea usanza; benchè non sempre con tinte abbastanza pudiche per un libro, che può capitare in mano di chicchessia. Da questo lato sono assai più verecondi i due libri francesi, di cui sopra parlammo.

La giovinetta uscita di collegio, dove spesso trovò qualche compagna che co' suoi discorsi ne offuscò il candore della mente e la purezza degli affetti, è non di rado esposta da' parenti a tutte le seduzioni del secolo. È condotta al ballo, alla veglia, al teatro. Le si permette la lettura di romanzi amorosi, un conversar troppo libero, un vestire poco modesto. È incredibile l'impressione che fa su quelle immaginazioni accendibili, su quelle anime affettuose la vista di quadri plastici, di danze lubriche, di spettacoli lascivi. La donzella in pochi anni impara assai più di quel che dovrebbe, essa va a marito già corrotta nel cuore; in quell'anima già sono i germi dei traviamenti avvenire. ¹

¹ La fanciulla, dice l'autore, dopo il primo ballo è quasi sempre tremante, rossa di piacere e di confusione, e la madre che la vede in quello stato

*Motus doceri gaudet ònicos
Matura virgo, et fingitur artibus
Iam nunc, et incestos amores
De tenero meditatur ungui* ¹.

Ciò che diciamo delle fanciulle, ha luogo in più larga misura ne' garzoni. Essi prima di giungere all'età di prendere stato, già son provetti, anzi invecchiati nel male, e guasti di corpo non meno che d'anima.

Dall'unione di due creature sì fatte già può pronosticarsi, senza più, che debba avvenire. Nondimeno, quasi ciò non bastasse, si segue poscia, dopo il connubio, nella scuola e negli incentivi di corruttela.

L'Autore epiloga così le cause del funesto naufragio: « L'educazione evirata dell'uomo, quella troppo leggiera della donna, i costumi corrotti, in mezzo ai quali vivono tutti e due, il tristissimo incentivo alla sensibilità femminile, lo scetticismo dell'uomo e la sua fatuità, il nessun rispetto, la nessuna stima che egli ha del carattere della donna, la seduzione incessante di cui questa è circondata, la continua occasione a peccare; la letteratura libertina, il teatro immorale e il cumolo d'idee romanzesche e depravate

che in fondo è lacrimevole, la segna a dito e sorride con orgoglio: È mia figlia, sapete! E un nugolo di giovanotti sfaccendati si stemperano allora in mille sciocchi complimenti, l'uno più stomachevole dell'altro. Poi le fanno circolo; ed il demonio, sotto la stupida forma di un uomo in marsina e cravatta bianca, comincia la seduzione; seduzione legale, invidiata, e soprattutto autorizzata dai genitori, i quali nulla ci trovano a ridire, e dalla società, che si meraviglierebbe altamente se quel genere di seduzione sistematica non avesse il suo libero corso, non si producesse a tutti i momenti.

« Nè basta ancora. La fanciulla, che lanciate nel mondo, deve goderne tutti i piaceri, non dirò onesti, ma permessi. Sarebbe una sciocchezza non condurla al teatro. Al teatro però essa non assiste, che ben rade volte, a produzioni veramente utili. Trova invece sempre un incentivo alle proprie passioni, al proprio romanticismo, in quelle produzioni paradossali, immorali, che si modellano sulla vostra (il discorso è volto al Dumas) *Signora delle camélie*, sulla vostra *Visite de Noce*, sulla vostra *Princesse George*. Là in quell'ambiente di trenta gradi di calore, circondata da una miriade di spalle nude, osservata da mille spettatori, che analizzano etc. Pag. 59.

¹ HORATIO *Odarum* l. 3. od. 6.

che conseguono da questo complesso, sono la base su cui poggia l'adulterio, il fango che ne racchiude il germe¹. »

Or qual rimedio propone l'Autore a sì pestifero male? Il divorzio; e ciò come conseguenza delle istituzioni liberali. « Il divorzio, egli dice, è una conquista che deve ottenere la civiltà, e che forma parte di quelle istituzioni liberali, che ancora per noi sono un mito. L'uomo in tutte le sue azioni, nelle transazioni della sua vita deve godere la libertà più sconfinata, solo temperata in ciò che può offendere le leggi stabilite, e gli ordinamenti morali del civile consorzio. Il divorzio puro e semplice è logico, come è logico lo stesso matrimonio civile². » Che il matrimonio civile sia logico è un grosso scerpellone del nostro scrittore. Per esser logico dovrebbe derivare da alcun principio evidente della ragione. Or ci assegni il valentuomo còtosto principio. Non potrà trovarne altro, tranne la deificazione dello Stato e la piena derivazione da lui d'ogni diritto dell'uomo. Salvo questo, non ce ne ha altro; ed esso è un principio degnissimo dei liberali. Il De Girardin per contrario sopra cotesto punto parla con senno. « La celebrazione del matrimonio, egli dice, non avrebbe dovuto giammai cessare d'essere un atto *puramente ed esclusivamente* religioso. Il maritaggio è un atto della fede, non della legge. Alla fede appartiene il governarlo; non è la legge quella che dee governarlo. Se la legge interviene, ella interviene senza diritto, senza necessità, senza utilità. Per un abuso, che ella ha la pretension di rimuovere, ne fa nascere innumerevoli, che son peggiori, e di cui in seguito la società soffre gravemente, senza rendersi conto della causa che li ha prodotti³. » Si vede che i liberali stranieri, a differenza degl' Italiani, ritengono una parte almeno del naturale buon senso.

¹ Pag. 446.

² Pag. 456.

³ L'Homme et la Femme pag. 95.

Una cosa però è vera, e noi l'ammettiamo di buon grado, cioè che sconosciuto il matrimonio e sottoposto al poter dello Stato, il divorzio ne è illazione legittima. Imperocchè con qual diritto lo Stato potrebbe imporre la perpetuità del vincolo coniugale? Il solo Dio ha tal potestà. Per lo Stato il matrimonio non è che un contratto sinallagmatico. Ora il contratto dipende dalla volontà dei contraenti; e dove l'obbligazione è reciproca, la mancanza di fede dell'una delle parti scioglie l'altra da ogni obbligazione. In tal guisa il principio liberalesco del matrimonio civile mena direttamente alla solubilità del vincolo coniugale. Di fatto in questi giorni appunto noi udimmo in Roma, appena riaperto il Parlamento, farsi formalmente la proposta del divorzio in piena assemblea, senza che alcuno si levasse a contraddire. Il solo Ministro rispose non esser ora tempo da ciò. Certamente non è ancor tempo. Ma il tempo verrà. E così noi vedremo il corrompimento della istituzione più sacra, da cui dipende la vita stessa della società; e potremo ripetere quella sentenza di Orazio:

*Fecunda culpa saecula nuptias
Primum inquinavere et genus et domos.
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit ¹.*

Non così quando il matrimonio è tolto dal potere dell'uomo, e ricollocato sotto l'autorità divina. Esso riappare allora, qual è per natura, una fusione di due personalità in una, propagatrice ed educatrice del genere umano (*erunt duo in carne una* ²), e per conseguenza riapparirà qual unione indissolubile: *Quod Deus coniunxit, homo non separet*. Costituito una volta, per l'unione coniugale, il principio coadiutore di Dio nella moltiplicazione e formazione dell'ente ragionevole, esso non può più scindersi in due,

¹ *Odorum* l. 3. Ode 6.

² *GENESIS*, I.

stretto com'è dalla donazione scambievolmente di tutto il loro essere, fatta da amendue le parti, dalla comunanza piena degli affetti e degl'interessi, dal dovere identico, comune ad entrambi, di rendere perfetto l'essere progressivo, a cui han dato la vita, e che è bisognoso di lunga e continuata cura per giungere alla padronanza di sè medesimo.

La semplice legge di natura dichiara bastevolmente, a chi vuol ascoltarla, l'indissolubilità del vincolo coniugale. Ma in maniera assai più solenne una tale indissolubilità è proclamata dalla legge evangelica, la quale non pure restituì il matrimonio alla purezza della sua primitiva istituzione, ma sollevollo alla dignità di sacramento, espressivo della eterna congiunzione di Cristo colla Chiesa: *Sacramentum hoc magnum est, ego dico in Christo et in Ecclesia*. Onde l'Apostolo comanda in nome di Dio che niuno de' coniugi si separi dall'altro, e se per imperiosa necessità è stato costretto a separarsene, non ardisca contrarre nuove nozze: dove ciò faccia, sarà adultero. *Iis, qui matrimonio iuncti sunt, praecipio non ego, sed Dominus, uxorem a viro non discedere; quod si discesserit, manere innuptam aut viro suo reconciliari. Et vir uxorem non dimittat*. Così nella seconda ai Corinti nel capo settimo. E scrivendo ai Romani, nel capo parimente settimo, intima ai fedeli: *Quae sub viro est mulier, vivente viro, alligata est legi; si autem mortuus fuerit vir eius, liberata est a lege viri. Igitur, vivente viro, vocabitur adultera, si fuerit cum alio viro*.

Fedele la Chiesa alle prescrizioni divine ha sempre fortemente sostenuta la indissolubilità del vincolo maritale. Il Sola confessa ciò: « La Chiesa cattolica per nessun caso ammette il divorzio, nel senso di una completa separazione, con facoltà reciproca di contrarre un secondo matrimonio¹. » Ma poi soggiunge che essa da questo lato si mostrò pieghevole verso i potenti. « Tutto al più obbedendo alla sua

¹ Pag. 448.

duttilità in faccia ai potenti, accordò il divorzio completo a qualche regnante, come per esempio nel nostro secolo a Napoleone I¹. » Queste parole non mostrano altro, se non la grande ignoranza, o la gran mala fede del Sig. Almorò. La Chiesa di Dio, uscita dal costato d'un Dio crocifisso, ed allattata nel sangue de' martiri, non ha mai conosciuto debolezza di sorte alcuna. Segnatamente per questo capo della indissolubilità del matrimonio essa ha resistito con indomabile costanza ai più potenti monarchi della terra. Essa si è contentata perfino di perdere interi regni, come appunto l'Inghilterra, piuttosto che cedere un apice in questa parte. Il Sola cita l'esempio di Napoleone I. Ma anche i barbieri e le lavandaie sanno che tutto al contrario il Papa gli resistè sempre con invitta fermezza, e che l'ira di quel despota contro Pio VII procedette appunto dal non aver questi voluto mai riconoscere il suo ripudio di Giuseppina, e le sue nuove nozze con Maria Luisa d'Austria.

L'Autore accenna altresì alla riforma dell'educazione. « L'adulterio ha le sue origini nell'educazione dell'uomo e della donna. . . È nell'educazione adunque che dobbiamo colpirlo². » In ciò dice bene. Si riformi il sistema presente di mollezza e di continui perigli, a cui si espone la gioventù di ambo i sessi. Si rimuovano i pubblici scandali dalla società. Si appuri la letteratura, il teatro, la sala, dalle sozzure, onde sono contaminati, e la fede coniugale, l'onore della famiglia avrà poco da temere. Nondimeno il nostro scrittore non sa dire questa verità, senza mescolarvi una sciocchezza di sòmmo danno. Egli par che voglia rimosso l'uso del sacramento della penitenza dall'educazione giovanile. Anzi giunge a dire che un tal uso è pernicioso, giacchè il Confessore alla bambina di otto anni fa delle interrogazioni imprudenti, alle quali ella poscia ripensando apprende il male che prima ignorava; e così comincia quella serie

¹ Ivi.

² Pag. 159.

di ree immagini, di tristi desiderii, che la condurranno poscia al precipizio ¹. Qui, ci si perdoni la troppo libera parola, l'Autore parla non da uomo serio, ma da buffone. Chi ha detto a lui che il ministro di Dio, vedendosi ai piedi una bambina o un bambino di otto anni, esce in quelle interrogazioni imprudenti? Crede costui nella sua stoltezza di saper meglio l'immenso riguardo che devesi all'innocenza inconsapevole, di quello che ne sappia un attempato prete, il quale a una sì volgare prudenza accoppia quella acquistata nei ricevuti ammaestramenti e nell'esercizio del delicatissimo suo ministero! Rimosso dunque questo sciocco timore, insinuato ad arte da chi non crede alla Chiesa cattolica ², diciamo che l'elemento più vitale e proficuo dell'educazione sta appunto nella frequenza della confessione sacramentale.

E per fermo, oltre la grazia che conferisce il sacramento, qual cosa può meglio e più efficacemente conferire a mantener l'innocenza de' giovani e formarne i costumi, che l'assuefarli a rivolgersi colla riflessione sopra sè stessi e discernere ciò che di men retto si trovi nelle proprie azioni, e questo condannare da sè medesimo e dispiacersene, e farsene accusatore egli stesso al rappresentante di Dio, con promessa di emendarsene in avvenire? Non è questa una pratica supremamente preservativa, e supremamente medicatrice, che come la sola autorità divina poteva imporre, così la sola sapienza divina poteva inventare?

Ciò che dicesi dell'età giovanile, vale altresì per l'età adulta, quando le persone son già ligate in matrimonio. Quanto non è giovevole ad allontanare ogni pericolo d'infedeltà coniugale il tener sempre aperti a un venerando vec-

¹ Fa stomaco il leggere le irriverenti e turpi sciocchezze, che il Sola non ha vergogna di dire a carico dei Confessori, in questo ed altri luoghi del suo libro. Ma la sua impudenza eccede ogni misura, quando non dubita di accomunarle perfino ai Santi Padri della Chiesa di Dio, pag. 433 e seguenti.

² Ciò apparisce da tutto l'opuscolo del Sig. Sola.

chio, che in quell'atto tiene il luogo di Dio, i più intimi penetrati del cuore e della mente, per riceverne da lui, in nome di esso Dio, ammonimenti, consigli, indirizzo! Eppure il sapiente nostro scrittore suggerisce al marito che, se la moglie vuol andare a confessarsi, mostri almeno col silenzio la sua disapprovazione¹. Or ci saprebbe egli dire se le spose infedeli si trovino più ordinariamente tra quelle che frequentano la confessione, ovvero tra quelle che menano una vita irreligiosa, lontane dall'uso dei sacramenti? Si persuada il valentuomo che tra il marito e la moglie, rimosso il prete, sottentra l'amante. Ma lasciamo cotesti quanto presuntuosi altrettanto inetti maestri di moralità, e rispondiamo a una dimanda.

Dirà taluno: Poichè non ostante la riforma dell'educazione, l'adulterio resta possibile, che dovrà fare il tradito consorte, quando non si sente disposto al perdono, o la prudenza non gliel consiglia? Rispondiamo: nella società cristiana ci ha il rimedio della separazione, e, dove occorra, della reclusione ancora del delinquente. — Sì; ma il vincolo rimane insoluto; ed esso è un peso gravissimo. — Senza dubbio è un peso gravissimo. Ma si consideri che tutti e tre gli scrittori, da noi qui ricordati, convengono che quasi sempre dell'infedeltà della moglie è reo principale il marito. Se dunque egli è principalmente reo, non è giustissimo che partecipi della pena? Che se (ipotesi rarissima e quasi ideale) la vittima sia del tutto innocente; sarà questo un di quegl'inconvenienti proprii di ogni istituzione, avente luogo quaggiù; la quale non può esser mai talmente perfetta, che non incorra per accidente in difetto, atteso segnatamente il contatto in che si trova col libero arbitrio dell'uomo. Ma sarebbe stoltezza dall'inconveniente particolare prender norma a stabilire la legge generale, che dee governare l'intera comunanza. Io sconcio d'un innocente, che

¹ Pag. 173.

resti contro sua voglia costretto a perpetua continenza, si avvera anche in altri casi, allorchè alcuno verbigrazia per povertà o malattia o deformità della persona è impedito di maritarsi. Che volete inferire da ciò? *Natura deficit in paucioribus*. Del resto quale che sia quest' inconveniente privato, esso non è da calcolarsi a fronte dei nocumenti sociali (prescindendo anche dal precetto naturale e divino), che proverrebbero dall' solubilità delle nozze. Per essa la dignità della donna sarebbe grandemente avvilita e ricondotta al degradamento sotto cui giaceva nel paganesimo; l' amor coniugale rattepidito, la educazion de' figliuoli messa a pericolo, le fundamenta stesse dell' edificio domestico scalzate, e l' adulterio, lungi dall' impedirvisi ne verrebbe fomentato per averne pretesto a desiate disunioni. Si persuadaho: il farmaco risanatore di questa purulenta piaga dell' adulterio non può trovarsi altrove che nella cristiana educazione de' giovani e nella vita cristiana de' coniugi, sotto i conforti e l' indirizzo della religione cattolica. Ogni altro mezzo non serve ad altro, che a produrre l' effetto opposto.

I CUORI POPOLANI

NOVELLA

VII.

FORTUNA INASPETTATA

Riccio attendeva l'abboccamento coll' amico con niente minore ansietà, che l' amico stesso. Durante quel mese, ch' egli erasi astenuto dal tornare in casa di Adele, non che sfervorarsi nell'amore di lei, si era anzi raffermando nel proposito, e risoluto di metter mano all'affare: nè prevedeva difficoltà alcuna possibile a venirgli in traverso. Ma ciò apparirà più tardi. Intanto l'unica ragione del suo intramettere le dolci visite era stato un improvviso sovraccarico di lavoro, che il teneva confitto tra le scritture del suo principale. Perciocchè un grande affare metteva allora in faccenda il signor Onofri; ciò era ultimare i trattati per lo sposalizio della sua figliuola unica, e allestirne le splendidissime nozze. Or trattandosi di darla sposa ad un negoziante traricco, questi richiedeva di veder prima appurato il dare e l' avere della casa Onofri: al che era d'uopo ribruscolare un monte di carte e di registri e di stracciafogli sparsi, rivedere, rifare, ricopiare, rassettare. Per giunta di brighe, il cassiere e computista maggiore ca-

duto era infermo da più tempo; onde il solo che potesse e sapesse scorgere luce da ravviare la matassa arruffata era il signor Riccio, che al cassiere serviva come aiuto. Il principale adunque, inticchiato forte di toccare il fondo del grande negozio, teneva l'abile garzone incatenato alla scrivania, dalla mattina alla sera, senza concedergli un respiro.

Ora in mezzo a questo lavorio incessante nata era una impensata fortuna per Riccio; fortuna a cui l'Adele, senza punto sospettarlo, aveva non poco contribuito. Perciocchè giova sapere, che Adele, come che poveretta, aveva sempre accarezzato una passione di cuor gentile, che portavala a soccorrere, cui ella scorgesse più poveretto di sè e più sventurato. Non potendo sovvenire altrui fuorchè di scarse limosinette, sopperiva porgendosi di persona colle opere caritative; e non v'era famigliuola del vicinato, bisognosa di vegliare un infermo, che Adele volenterosa non vi si recasse a far nottata. Ed anco i doviziosi supplicavanla talvolta di consimile cortesia; perocchè, oltrechè fidatissima, ella aveva la mano esperta e soave nel guidare i malati, e le fiorivan sul labbro benigne parole di pietà e di conforto, quanto alla più amorevole suora di carità. Nè delle cure prestate ai poveri ed ai ricchi ella sofferiva le si rendesse compenso, se pure non si trattasse di alcun gingillo di regalo, più a segno di gratitudine, che a paga di servizio. Di queste carità brontolava alcuna volta Filiberto, quasi che essa per imprudenza con eccessi di notturne fatiche rincappellasse le già troppo gravi opere giornaliere. — E poi, diceva egli alla sorella, e poi quando mi cadrai tu malata, chi chiameremo a vegliarti?

— Ma che? rispondeva Adele, non mi disagio di nulla. Se mi piglia la cascaggine, mi appisolo un tratto sur un seggiolone a braccioli, e mi fa pro' quanto il dormire nel letto.

— Belle parole: ma le notti perdute, tu non le puoi rimettere: non siamo signori.

— Lasciami fare. Poveretti! quando le malattie vanno in lungo, nelle famiglie chi casca di qua, chi casca di là, son tutti stanchi, affranti, sconsolati: la è proprio una carità fiorita a dare loro la muta per qualche nottata. —

Ed oltre a cotali sacrificii di sua persona, Adele aveva in costume di offerire a Dio le decime dei guadagni più lautì. Però allorquando tornava dal riscuotere le liste de' suoi fiori, non sapevasi contenere sì, che non dèsse una volta a certe case, dov' ella sapeva abitare la miseria, e vi lasciava in un colle dolci parole ancora qualche sussidio in danaro. — Ma chi lo manda? chiedevano i poverelli, che non s'immaginavano mai, che una operaia potesse largheggiare del suo.

— La Madonna, rispondeva Adele, la Madonna che sa i vostri guai e i miei, e ci aiuta tutti. —

E tornavasi al suo quartierino lieta del bene operato, e speranzosa della misericordia di Dio sopra di sè e dei fratelli. In quest'ultimo anno, che più la stringeva la necessità di tesoreggiare in servizio di Filiberto, non era punto divenuta più avara. Che anzi, mettendo sua fiducia in Dio, più generosamente che per lo addietro spilluzzicava de' suoi danarucci. — Dieci, venti, trenta lire ch'io spenda in un anno, non saranno esse che possano sconchiudere l'affare, se Dio vorrà aiutarci, e se no, tanto fa; poveretta sono e poveretta sarò. — Nè Filiberto, che questi pietosi misteri veniva poi risapendo di rimbalzo, punto ne la garriva: come testimonio oculare ch'egli era della strettissima economia che Adele imponeva a' suoi bisogni, e il largo concorrere di lei alle spese della casa, senza nulla riporre per suo privato peculio.

Adele, così esuberante di amore pei suoi simili, spesso e volentieri di tali cose metteva discorso; e deplorava la barbarie di tanti danarosi e ricconi, che in una muta di finimenti pei cavalli profondono a cuor consolato, ciò che avaramente negano alla fame dei cristiani. — Ne ho scrupolo perfino io, diceva essa talora al signor Riccio, quando mi veggo pagare sì allegramente certi gruppetti di fiori.

— Ma perchè scrupolo?

— O guà, *perchè*, perchè penso che quelle signorazze spendono venti, venticinque lire a comperare quattro cenciolini che io ho appiccicati insieme, e non batton parola; e poi lasceran tossire tutta la notte una povera vecchia, senz'aiutarla di una tazza di brodo; e forse la vecchia tosse in una soffitta, sotto cui esse danzano alla spensierata, vanitose di quel gingillo di cencio! Basta, non sarà: delle signore cristiane e sensibili, ve n'ha ancora in buon dato: faranno l'uno e l'altro; non diciamo male di nessuno. —

Riccio, coll'usare in casa di Filiberto e Adele, sovente udiva dal labbro dell'amata fanciulla cosiffatti discorsi; e non era questa l'ultima delle ragioni, onde sentivasi accendere ogni dì più focosamente a volerla per sua compagna. E poichè anch'egli di cuor ben fatto era, così coll'amore questi sensi beeva, e senz'addarsene li faceva suoi propri, pognamo che alcuna volta per vezzo li volgesse in celia. E già non abbisognava di troppo acuto sprone: perciocchè allevato anch'egli tra le angustie di povera casa, agevolmente sentiva e valutava le altrui tribolazioni. Cosa ammirabile, e pur vera: niuno è per ordinario più volenteroso a donare che il povero, il dì che si trova soprabbondare. Riccio tra le poche carità che fare poteva, una n'avea prediletta, natagli appunto ad un tempo coll'amore di Adele.

Accadevagli ogni mattina, d'incontrare per via nel recarsi all'ufficio un certo vecchio, che pressavalo di comperare dei fosfori. Il dabben venditore guatavasi attorno che niun poliziotto aliasse dappresso, e poi con voce dolorosa raccomandava la sua mercanzia, che egli recava in una zana sospesa al petto: — Signore, non ho come sdigiunarmi... Signore, ier sera non ho cenato... m'aiuti per amor di Dio. — Pel signor Riccio un soldo era un affare serio; perchè egli di legge ordinaria usciva di casa con tre soldi in tasca, e non più, per torsi alla tentazione di scialacquare. Cinque centesimi gli andavano in un *todeschino*, che provvedeva a mezza mattina, cinque in un bicchierino per darsi allegria, e cinque in un sigaro, per scialare. Con tutto

ciò alcuna volta lasciavasi vincere dall'aspetto compassionevole del vegliardo; dava il soldo e trascurava la scatola dei fosfori: — Tanto, diceva tra sè, il sigaro non l'ho più ad accendere, posto che nol posso più comperare: non mi resta che il pane e il bicchierino. — A poco a poco vi fece l'abito, e il più delle volte il sigaro gli andava in fumo senza fumarlo.

Il meglio fu che tra non molto una mendica sciancata, che professava la stessa arte che il vecchio, adocchiò il giovane limosiniere, e prese a fargli la posta, e aspettarlo al varco. Riccio si lasciava intenerire, e traeva di tasca il secondo soldo: — Vada l'acquavite, per questa mattina: un panino basta. — Ma non era poi sempre certo di non incontrare un terzo intoppo per la strada. Era questa una povera madre, con una creatura in collo, che metteva pietà a sol vederla. Riccio prevedendo da lungi questa nuova insidia alla estenuata sua borsa, si risolveva allegramente: — Stà a vedere che costei mi becca la mia collezione. Bah, non si muore di fame per un giorno: desinerò di miglior voglia. — E dava fondo alla sua provvigione nelle mani del terzo povero; nè ci badava più oltre.

Fin qui, nulla di più volgare. Se non che ogni più lieve accidente può dar nascimento a grandi casi; e poca scintilla gran fiamma seconda. Volle la buona fortuna di Riccio, che la signora Ermengarda, la quale ogni dì mattiniera usciva per le sue divozioni, il sorprendesse più d'una volta in flagrante atto di fare limosina. Riccio non ci avea posto mente, neppure se n'era avvisto. Ma la oculata donna notò il fatto, e vi formò sopra le sue riflessioni; e punta al fine dalla femminile curiosità, una mattina tira in disparte il vecchio dai fosfori, e gli dimanda: — Conoscete voi quel giovane che vi ha testè dato la limosina?

— Io no, risponde il povero.

— Vi dà spesso?

— Quasi ogni giorno; dev'essere un signore per bene, perchè veggo che anche ad altri dà spesso.

— Anche ad altri? a chi?

— A chi trova, e specialmente alla Ghita, quella che gira sempre qua intorno con un bambino malato in braccio.

La signora Ermengarda, pagò le raccolte informazioni con due soldoni; e più che mai frugata dalla passione curiosa a cui aveva consentito, fa di trovare la Ghita, e a questa ripete lo stesso interrogatorio. Ne ha le stesse risposte a un dipresso. Maraviglia grandissima ne prese la pietosa signora, come colei che sapeva benissimo e la povertà del suo giovane impiegato, e la miseria dello stipendio di lui. Ell'era donna di mente e di cuore, e dal picciolo fatto dedusse una serie di conseguenti: — Dunque costui è d'animo dolce e gentile; dunque ha carità, ha religione, ha coscienza; dunque i nostri danari riposano in buone mani, se li custodisce Riccio; dunque, dunque,... — Un mondo di *dunque* frullava nel pensatoio di madama Onofri. Si batte una mano in fronte, e risolve: — Bisogna saper tutto da lui stesso. — Entra con un pretesto nella computisteria, intavola un discorso con Riccio, e pian piano arriva al punto: e colla prevalenza d'una signora dabbene, accorta, protettrice, tanto bene fiscaleggia e scalza il suo giovinotto, che gli fa confessare, come e qualmente nulla costava a lui quel poco di carità, perchè prendevalo sulla sua pelle, e perchè a lui, giovane e vigoroso, non faceva nè caldo nè freddo il salare qualche volta la collezione.

Della quale ingenua confessione, cavata, come suol dirsi, col cavatappi, la signora Ermengarda si esaltò l'undici più nella sua ammirazione, e si rallegrò di avere collocata la sua protezione sopra tale che apparivale degno oltre la sua aspettazione. Le germogliavano in mente disegni e partiti di mostrargli ogni dì meglio il suo favore, reputando che troppo importasse eziandio a' proprii interessi il fermarlo nel geloso ufficio, ch'egli temporariamente esercitava. Breve, la protettrice non si die' nè posa nè resta, finchè non ebbe posto mano al suo divisamento. Prende a quattr'occhi il

marito, e gli dice: — Onofri, bisogna che noi tiriamo oggi un bel dado: è proprio il tempo opportuno.

— Che novità ti viene in capo? rispose il signor Onofri con pachèa.

— Ma non m' hai a dir di no, sai. Io mi strofino tuttodi per la fabbrica, mentre tu ti dà bel tempo a fare il sindaco: non mi lagno, ma intendo che quando propongo una cosa pel tuo interesse, anche tu mi ascolti.

— Di', di' su, Ermengarda: spacciati, chè oggi ho da partire per gli affari del municipio.

— Io voglio che facciamo qualcosa pel signor Riccio. (Onofri si imbronciava a vista) Vedi, il cassiere è infermo, è vecchio, ed ora entriamo nella cattiva stagione: non ci è a farci su assegnamento per un gran pezzo. Riccio invece, tutto solo, lo supplisce nell' ufficio, e intanto manda innanzi i registri come prima: bisogna compensarlo...

— Tutto è qui il gran dado da trarre? interruppe l'Onofri. Che dubbio c'è? gli daremo una mancia. Già gliel' ho promessa fin da principio.

— Io dico, che senza mancia si può e si deve provveder meglio. Se gli si dèsse a dirittura il titolo di sottocassiere, e qualcosellina di giunta di stipendio, lui lavorerebbe di maggior lena, come in cosa di sua spettanza, e noi saremmo sicuri per un pezzo di avere la cassa in mani fidate.

— Troppo presto! disse Onofri, dissimulando la cordiale antipatia che nutriva per Riccio: gli è un bardassa di primo pelo.

— Che? ha ventiquattr' anni tocchi e svolti. Poi alla prova si scortica l' asino: da oltre un mese egli è sostituito al cassiere, e non solo rende buon conto di sè pel tempo suo, ma si è posto coll' arco della schiena a dipanar le matasse che colui avea lasciate aggrovigliate e pazze, e n' è pressochè a buon termine: conosce i nostri corrispondenti, la loro firma e tutto, sa a menadito le nostre pratiche e gli avviamenti nostri commerciali; potrebbe all' uopo supplire da principale in tante cose, e...

— Senti, riprese con impazienza l' Onofri: tutto cotesto sta bene, non voglio contraddirti. Ma a ventiquattro anni non si può esser uomo, a cui affidare incarico di tanta gelosia. Riccio potrà bene per un mese e per due farsi onore, ma per sempre, no. Là ci voglio un uomo ammogliato, onorato, serio, riposato. Sai che la chiave di migliaia di lampanti e ballanti è un affaretto sdrucchiolo? massime poi quando si tratta di certi divotuzzi, tutto Papa, tu conosci il mio umore: pensala male, e l'indovinerai.

— Me l'aspettavo: qui aveva a cascar l' asino. Or che ci entra la divozione e la politica? L' importante è che attorno ai quattrini non si accostino mani troppo unghiate. Per cotesto Riccio è a tutta prova. Scommetto che tu stesso ne sei persuaso, arcipersuaso; e chiacchieri pure per contraddirmi...

— Ohibò!

— E bene, allora sentimi un tratto. Prima di proporre questo partito, io gli ho fatto esami sopra esami, senza che lui ne sapesse nulla: e trovo che non ha vizii, non debiti, non compagnacci. Ho perfino saputo che lui fa limosina ogni giorno...

— Al Papa, eh?

— No; ai poveretti di strada; e che ogni anno prende pasqua. Dimmi, gli è poi un gran pericolo per noi tenere un cassiere che volentieri dà del suo, un cassiere che fa pasqua? E se anche se la sentisse col Papa, o che il Papa gli comanderà mai di farci un leva eius?

— Non dico questo.

— Nol dici, ma lo pensi, se ti vien puzzo di lui, perchè non è uno storditaccio rompicollo, come tanti altri. Certe antipatie politiche bisogna attaccarle al chiodo, quando si viene al verbo quattrini.

— E appunto ai quattrini io penso. Se abbiám messo qualche po' di roba in disparte, gli è perchè giro bene i miei interessi, e non butto fuori stipendii senza nè sugo nè perchè: un sottocassiere che fa da principale, il meno

che si becchi è un dumila lire o dumilacinquecento, e trovarlo.

La signora Ermengarda aspettava qui la palla al balzo; perchè su questo particolare sentivasi ferrata di ragioni traboccanti; però con forza rispose: — Mancomale ci vanno le migliaia, se tu t'intesti di volerci un uomo d'età, con moglie e figli. Con Riccio invece l'è tutt'altra minestra. Riccio è scapolo, e, se lo dici a me, con un aumento di quattrocento franchi, o giù di lì, egli accetterà a man baciata, e ti farà pulitamente la cassa e la scrivania. Che dico accetterà? ti ringrazierà a due ginocchia. I quattrocento franchi li leveremmo al cassiere vecchio, dispensandolo dal trascinarsi più qua ad arruffar le partite, e lasciandogli il rimanente come pensione di riposo. Lui se ne terrebbe contentone, e noi senza metter fuori un centesimo, provvediamo al servizio nostro. al cassiere vecchio, al cassiere nuovo; e per giunta ti fai due amici in una botta... senza spendere un centesimo!

L'idea del risparmio fu come un barbaglio per l'Onofri, l'umore nero si schiariva, la politica partigiana sfumava, il disegno della moglie cominciava ad entrargli. Si lasciava con due dita i basettoni e il mento, lungamente, ripetendo: — Senza spendere un centesimo... senza spendere un centesimo... — A un tratto esce in questa scappata: — Non si potrebbe anco tagliare qualcosa di più su quell'altro, posto che gli si levasse di dosso ogni peso? La nostra amministrazione non è poi un governo costituito, che debba liquidare le pensioni a tenore dei decreti della Corte dei conti.

Lasciò la signora, che il marito esplicasse pienamente la sua teorica di taccagneria, godendo secretamente della buona presa che sembrava fare la sua proposizione. Poi, come savia e discreta, ripigliò: — A questo modo, invece di rimetterci, noi ci guadagneremmo un tanto: ma e l'onore? Cotesto modo di trattare con quel povero vecchio mi avrebbe l'aria di una finestra sul tetto, fattagli appunto mentre è assente e infermo. Nol permetterei mai...

— Oh, oh! tu ne vuoi troppo, tu la porti tropp'alta.

— Voglio dire, si corresse subito la donna, accortasi dello sgarrone, voglio dire che quanto a me non mi andrebbe gran fatto a sangue, perchè mi parrebbe quasi quasi un'ingiustizia.

E l'Onofri, rammorbidito: — Tu pensi adunque che con cotesto lecchetto di quattrocento lire Riccio si carrucola a prendere sopra di sè anco la cassa?

— E se ne bacerà la mano e il gomito.

— Ed è capace?

— Capacissimo.

— Ed è fidato?

— Come te e me.

— E bene lasciamici pensare dell'altro: non ci è fretta.

A questa conclusione bislacca la signora Ermengarda si avvide troppo bene, che ad ottenere il suo punto le era d'uopo battere il ferro mentr'era caldo; se no Onofri potea pentirsi, potea lasciarsi svoltare da altri; pertanto incalzò: — Senti, io non ti vo' mettere il laccio alla gola, ma poi quando una risoluzione è buona da tutti i lati, non presenta difficoltà da nessuna parte, vi è un grosso guadagno di sicurezza per noi, io non so vedere perchè dobbiamo starci su in tentenne. Se io fossi in te, lo chiamerei di presente, e me l'intenderei con lui: cosa fatta capo ha.

Il signor Onofri capì da queste parole che Ermengarda aveva già in sè fermato il partito: ed egli sapeva per invariabile sperienza, che dov'ella fissava un chiodo, in fin de' conti convenivagli baciare basso. Per colmo d'imbarazzo egli era in procinto di una gita politica, durante la quale soleva egli rimettere l'amministrazione alle mani della moglie, e con quella sicurezza di ottimo andamento delle sue cose, ch'egli sapeva alla prova: però gli era forza di non lasciare la donna imbronciata e di mala voglia. Fece uno sforzo, buttò dall'un de'lati l'antipatia per Riccio, e disse: — Io per me non ci veggo questa urgenza di compicciar gli affari in quattro e quattr'otto; ma perchè sappi

una volta di più ch'io ho fiducia nel tuo buon criterio, e non mi brontoli mai più di regolare ogni cosa di testa mia, fa tu i patti al cassiere vecchio e al nuovo, in te mi rimetto; carta bianca.

Ermengarda, dissimulando la viva soddisfazione sua: — Nossignore, nossignore, rispose. Questi fatti non toccano alle donne, toccano al principale. Non vo'darmi le viste di faccendiera e mestatrice, mentre il marito mio è assente: ci andrebbe dell'onor tuo. Fa le cose a modo, chiamalo, parlagli.

— Ma quando, se ho un mondo d'impicci da sbrogliare lassù al municipio?

— Ci vuol tanto? Si chiama su Riccio (erano le dieci, l'ora appunto della colazione), facciamo mettere una posata di più, si discorre in tavola, e si tratta l'affare con decoro e con garbo. Ma l'hai a invitar tu, devi parlare tu, e fargli sentire che la determinazione è tutta di tuo capo. Così egli resterà obbligato a te, come ogni ragion vuole, e il buon ordine, e la tua riputazione.

Questa delicata e nobile attenzione della Ermengarda le diede vinta e sopravvinta la partita. L'Onofri, che cattivo colla sua donna non era, si sentì sollucherare da un sentimento di compiacenza, e disse, colla miglior grazia che seppe: — Via, facciamo tutto a modo tuo, al solito: fa mettere la posata, io lo chiamo. — Ma non era bene disceso a piè della scaletta, che un sospetto lo richiamò addietro. Si fa alla porta del salotto, e con voce soffocata: — Bada, Ermengarda, che non vogliamo trafare: quattrocento lire, e non più.

— Sì sì, è inteso. Ora ha mille e ottanta lire: si fa una cifra tonda, millecinquecento. Poi già l'hai a fissar tu; io non ci metto bocca.

Il signor Onofri discese la scala, risoluto di portar bene la parte sua, e farsi almeno onore, giacchè gran piacere non si faceva. Trovò il suo ragioniere tra i registri e i copialettere, e salutandolo per cortese maniera. — Signor

Riccio, gli disse, prima di partire avrei alcuna cosa da discorrere con lei: mi farebbe tanto il favore di salir sopra e prendere un boccone con noi?

Riccio rimase sbalordito. Era la prima volta che il principale degnava della sua mensa. Si sberrettò profondamente, e balbettò un: — Troppo onore, grazie, signor principale.

— La venga pur subito: mia moglie e la sposina sono già nella stanza da mangiare, e tutti l'aspettano con piacere.

Riccio die' una volta alla chiave della cassa, si raffazzonò un tratto, e seguì il signor Onofri, almanaccando: — Che può significare cotesto? Non m'ha fatto mai un viso chiaro, e ora tanto burro! — Or quale non fu la sua meraviglia, allorchè nel salotto si vide accolto con gara di cortesie, e molto più quando il principale gli entrò in questo discorso: — Io veggo, diceva l'Onofri, che lei si dà fatica e travaglio non ordinario, e sbriga puntualmente le faccende: mi dica un poco, signor Riccio, si sentirebbe lei di accollarsi stabilmente anche l'ufficio di sottocassiere?

— Io, rispose Riccio ingenuamente, sottosopra il cassiere lo fo da oltre un mese. Mi aiuto il meglio che posso, e se il mio signor principale, mi fa l'onore di gradire il servizio, non ho la minima difficoltà di tirare innanzi; piuttosto me ne reco a grazia, che conosco di non meritare...

— Sua modestia: interruppe la Ermengarda.

— Mettiamo la modestia in disparte, disse l'Onofri: il punto da porre in sodo si è, che lei signor Riccio convenga d'accordo, e si senta l'animo di mandare di fronte le due cose. Ho pensato anche all'onorario, sa: facevo ragione di compensarla delle fatiche straordinarie, ma poi, fatto ragione de' suoi meriti, m'è venuto in mente che si potrebbe accomodare qualcosa di fisso, per esempio una giunta di quattrocento lire, o per formare cifra tonda millecinquecento in tutto. Che ne dice?

— Faccia lei, rispose Riccio, che s'aspettava d' avere a sgobbare gratis et amore, o poco meno. —

Così rimasero accordati. Riccio non sapeva da prima a che attribuire questa nuova morbidezza del signor Onofri, questa pensata onorevole per lui, questo avanzamento precoce e lucroso, queste carezze che la signora Ermengarda, e la figliuola di lei gli mostravano. Ma come accorto e fine intenditore non pensò a capire che il suo principale si moveva e snodava come per via di suste, laddove nel sembiante e nell'occhio della moglie di lui si leggeva una cotal compiacenza schietta e naturale: non si peritò a ravvisare in costei la vera autrice della sua fortuna. Aiutavalo in questa scoperta non difficile la memoria dell'averlo essa adoperato le tante volte in commissioni di fiducia, e dimostratogli favore e protezione. Tuttavia conoscendo troppo bene le convenienze, tutta la sua riconoscenza dimostrolla al signor Onofri, serbando alla signora la sua gratitudine.

A questo modo egli uscì della tavola e della conversazione, col cuore nuotante nella gioia. Nè mai trattanto gli era caduto in mente di sospettare che la promozione sua riferir dovesse alle sue limosinette cotidiane. Queste egli faceva per istinto di carità e di buon cuore, e celavale per la semplicissima ragione, che non mai erasi sognato, aver potessero alcun pregio notevole agli occhi degli altri, mentre egli stesso non ci pensava nè punto nè poco. Ma non s'era ben rimesso alla scrivania, che un lampo luminoso glielo disse al cuore: — Stà a vedere che madama si è mossa per quelle ciance della povera... E sì, e sì, cotesto può essere... ed è senza manco veruno... — Qui gli risovvenne lucidamente il discorso premuroso, con cui la signora gli aveva cavato di bocca quella storiella, e come se ne fosse vivamente compiaciuta, dicendogli: « Bravo, il mio signor Riccio, cotesto è avere una bell' anima: io vo' bene ai giovani come lei, e, se potrò, gliel mostrerò a' fatti. » E ratto un pensiero usciva da questo: — E se così fosse, sarebbe

proprio alla lettera l'interesse del cento per dieci, e più ancora, come dice Adele! è la banca della Madonna! — A tal riflessione l'animo di Riccio pigliava fuoco, la mente gli andava come un arcolaio: Adele apparivagli in quel sembiante pien di sorriso e di confidenza, ond'ella asseverava che la banca della Madonna paga l'interesse lautissimo, e apre i forzieri di cui ella vuole giovarsi: gli ritornavano in mente le angosce di lei e i mestissimi sospiri sulla sorte del fratello. — Povera tortorella! Sclamava egli tutto solo, così la banca della Madonna rispondesse a te, come a me ha risposto! chè il tuo Filiberto non sarebbe strappato all'amor tuo... Ma che sogno io? O che questo mio avanzamento non potrebbe profittare anche a lei? Non sarebbe ora il tempo di darle la mano, e cavarla di tribolazione? Che aspetto? —

Riccio non immaginava alle mille miglia che Adele, richiesta, non fosse per gradire la sua mano. Giacchè ben egli erasi avveduto che n'era stimato e amato sinceramente. Filiberto poi non gli aveva giammai dato pure un cenno delle difficoltà, che ella avrebbe potuto opporre al suo proprio collocamento. Ora sembrava a Riccio, che con questa giunta di oltre quattrocento franchi annovali, e colla fondata speranza di passar cassiere effettivo, a suo tempo, ben potea tór moglie; massime trattandosi di tale fanciulla, che prometteva di tornare anzi ad utile che a dispendio. In questo lungamente vagheggiato disegno Riccio si profondava, e ci guazzava, volgendolo e rivolgendolo per ogni lato, contemplandolo sotto tutte le luci e approvandolo sotto ciascun aspetto: — Ho saputo campare tanti anni con tre lire tignose al giorno... io e la mamma: con quattro e più di mio, e qualcosa di lei, ci stiamo tutti e tre come piccioni nel cestino: tanto più, che mia madre, dando mano alle faccenduoie di casa, lei potrà lavorare un po' più a suo agio. Non un soldo di più di pigione; lume, fuoco, imposte, non crescono d'un centesimo: solo un po' più grande il pentolino... Chè lei non ha grilli nè ambizioni, e l'è una stillina, che cava il soldo dal centesimo... Scommetto, guà, che manipola

lando lei le cose, mi scappa ancora in capo all'anno qualche centinaio da investire in una cartella, per un bisogno... E intanto mia madre avrà chi le tenga un po' di compagnia, una donnina di cuore che l'assista, se un giorno si sente poco bene: e io tornando dall'ufficio non mi troverò più solo, sempre tu per tu con quella povera vecchia che si acciupina a cucinarmi quel boccone... Anzi mi vedrò di rincontro quella faccia serena e sempre lieta, una pasta d'angelo, se mai altra... Benedetta la banca della Madonna, e chi me l'ha insegnata! —

Tra questi giovanili esaltamenti, e non irragionevoli, Riccio assorbito più non vedeva nè la farragine di carte che gli empievano lo scrittoio, nè la cassa, nè i libri maestri, che a lui solo restavano affidati. Invece delle quali cose tutte solo Adele sedeva dirimpetto alla sua mente e al suo cuore; e già sembravagli di vederla al suo fianco, a piè dell'altare, avvolta in un nembo di candide mussoline, col velo di sposa in capo, con pochi gioielli, poche trine, ma pura, modesta, e di candido amore innamorata. Impaziente di vedere quanto prima brillare sì avventuroso giorno avrebbe voluto recarsi incontanente a discorrere con Filiberto: ma non parevagli onesto di abbandonare di punto in bianco le faccende della fabbrica, in quei giorni che più l'opera incalzava. Prese lo spediente d'invitare a sè Filiberto con un biglietto per posta. E questo era quel biglietto che avea risvegliato tante questioni tra Adele e il fratello, tanti palpiti, tanta aspettazione.

Ora i due amici erano per venire ad abboccamento. Riccio era fermo di chiedere all'altro ciò che l'altro era bramoso di concedere: tutto sembrava doversi conchiudere collo scambio di due parole. E pure, o vanità dei propositi umani!

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Il Problema dell' umano destino per EUGENIO ALBÈRI, volume unico. Firenze, tipografia all' insegna di S. Antonino, Piazza di Cestello, n° 1. Un vol. in 8° di pag. XL-544.

Preziosissimo è questo libro, o si consideri l' argomento che tratta, o il modo di trattarlo, o il sommo vantaggio che in questi miseri tempi può ricavarne ogni classe di persone, e principalmente la gioventù.

L' argomento, come lo indica il titolo, è di sciogliere il problema del destino dell' uomo; cioè di accertare com' egli si trovi in questo mondo, e a quale scopo. Col qual soggetto, la cui trattazione ne' secoli di maggior fede sarebbe riuscita assai più piana e sbrigativa; ne' tempi che corrono, per quell' apostasia, iniziata già colla Riforma, della ragione dalla rivelazione, e che ultimamente per opera del liberalismo scredente si è mostruosamente dilatata, vengono a collegarsi universalmente tutte le quistioni religiose e morali, e formano come il campo di battaglia fra ogni condizione d' increduli, e coloro che credono o a tutta, o almeno ad alcuna parte della divina rivelazione. Onde il chiarissimo Autore, pur fermo nel proposito di fare un libro di piccola mole e che non pertanto adeguasse pienamente il soggetto nel suo stato presente, ha dovuto abbracciarle tutte, tutte esaminarle, e sceverando in ciascuna il vero dal falso, dalla luce quindi derivata procedere a mano a mano alla illustrazione del suo assunto.

Nel che ci pare che sia riuscito a meraviglia. Poichè con una sintesi, che solo può aspettarsi da un ingegno grandemente comprensivo e da lunghi anni di studio in tutte le svariate ragioni di scienza,

egli ha saputo condensare in poco il vastissimo materiale che gli si offriva, senza omettere nulla che non pure alla necessità dell'argomento, ma anche alla erudizione fosse conveniente; e con un discorso sempre serrato e convincente, sempre limpido e chiaro e spesso anche profondo, dissipare tutt' i sofismi che dagli atei, da' razionalisti, dagli scettici, dagli scredenti d' ogni nome, sotto le apparenze di una effimera scienza, o sono rinnovati o di nuovo inventati, contro le verità più intimamente connesse co' destini dell' uomo; e quelle stesse verità rassodare con argomenti di tanta forza, e tolti, dov' è l' occasione, da quelle stesse scienze, con cui vorrebbero tutelarsi gli errori, che solo una volontà indurita nel male può colla sua ostinazione serrarne le porte all' intelletto.

Donde si scorge il gran bene morale e religioso, che questo libro può partorire in mezzo a cotanto imperversare di errori, i quali per comune sventura ogni dì più guadagnano credito e seguaci. Giacchè di trattati speciali, che si occupino or dell' una or dell' altra quistione, anco secondo le forme più recenti che hanno assunte nelle presenti condizioni scientifiche, ve ne ha per divina mercè grandissimo numero, e non pochi di gran merito. Ma l' essere essi circoscritti a soggetti particolari fa sì, che se trionfano facilmente di un errore o di parecchi, lasciano però a chi abbia l' animo preoccupato contro la religione, la facoltà di potersi trincerare entro la serie di altri errori, che non sono in quelle opere direttamente impugnati. Onde il buon effetto di rimetter gli erranti sulla via della salute, per colpa che non è certo degli autori, rimane ordinariamente frustrato. Dall' altra parte, benchè non manchino altri lavori che abbraccino tutto intero il soggetto, nondimeno dobbiam confessare di non conoscerne alcuno, il quale risponda così per l' appunto ai bisogni del tempo, com' è questo del chiarissimo Albèri. Alcuni di fatti, sebbene per sè ottimi, lasciano molto a desiderare di quella minuta confutazione degli errori, che quantunque non necessaria, quando si sieno ben stabiliti certi principii, ai tempi nostri però, ne' quali la verità è combattuta massimamente sul campo de' fatti prescindendo da' principii, fa duopo assolutamente, a chi voglia trionfar de' sofismi accampati a nome della scienza, entrar di proposito in queste particolari controversie, e rivolgere contro gli avversarii le lor medesime armi. E a dir vero, di opere di tal genere, ve n' ha pure alcune altre di merito non comune, o italiane di origine o rese italiane; ma ad essere adeguate universalmente al bisogno fa ostacolo la lor mole, che è di non pochi e grossi volumi.

Or questa dell' illustre Autore ha il gran vantaggio, come abbiamo accennato, di trattar di proposito tutte le quistioni del nostro tempo con una concisione, che non può spaventare i più restii, ed

insieme di risolverle con tanto trionfo della verità, che parrebbe impossibile in quella concisione. Nessuna obbiezione di qualche valore, che sia derivata dai sistemi moderni o dalle moderne scoperte è lasciata senza convincente risposta; come al contrario i più vevoli argomenti, che la presente condizione della scienza possa offrire in conferma della verità, sono esposti con tutta la evidenza, che o sia per sè, o sia per la luce de' principii possano avere. Nel che, oltre al bisogno della dimostrazione, egli soddisfa eziandio al desiderio, che sorge naturalmente ne' lettori, di ulteriori nozioni, svolgendo sobriamente le toccate materie, e al resto che non consente la prefissa brevità o lo scopo dell'opera, supplendo con copiose citazioni.

Ciò poi che dà il compimento a tutti questi pregi è l'ordine così ben congegnato delle materie, che esse non solo riescono acconciamente unificate nella ragione di un tutto, ma procedon serrate in una stringentissima dimostrazione dalle verità religiose più fondamentali, insino a quella che le comprende tutte, e a tutte dà il suggello della sua infallibile testimonianza, che è la verità della Chiesa cattolica, come divina istituzione di Cristo, destinata a perpetuare la sua missione sulla terra.

Questo è ciò che possiam dire in generale de' pregi e della somma opportunità pe' tempi nostri di quest'ottimo libro: ma non basta per averne un concetto determinato. A questo fine sarebbe necessario venir minutamente esponendo le sue parti, esaminare il valore delle dimostrazioni, e far notare la necessità logica delle ultime conseguenze. Ma un tal compito ci menerebbe troppo in lungo; e dall'altro canto non ne vediamo la necessità, essendo che il libro ha tutto in sè o sia per essere inteso chiaramente, o sia per convincere appieno colla forza degli argomenti. A darne pertanto una qualche idea, che ne invogli ancor più la lettura, ci contenteremo di adombrar brevemente il piano di tutta l'opera, ed offrirne tratto tratto alcun saggio.

Nella introduzione il ch. Autore, con sodo e profondo discorso, dimostra il supremo bisogno che vi è a' tempi nostri di tutelare, contro i sofismi di una falsa scienza, le verità religiose più fondamentali. I tempi segnano una guerra a oltranza contro il Cristianesimo, che si vuole a tutt' i patti sradicare a nome della civiltà. Le scienze naturali, gli svariati sistemi filosofici, i principii, i metodi, non sono altro per moltissimi, i quali si danno vanto di scienziati, che tanti congegni di guerra per ispiantare la religion cristiana soprattutto, e poi con essa o dopo essa ogn'altro vestigio di religione anco naturale. E pognamo che alcuni non abbiano formalmente un così empio proposito; pur vi lavorano indefessamente, promovendo

quegli stessi principii, dai quali logicamente debbono provenire quelle stesse conseguenze.

Alla qual guerra apprestano incredibili aiuti dall'una parte le condizioni politiche, colla illimitata libertà di pensiero e di stampa che concedono; e dall'altra la levità degli studii razionali, surrogati invece dagli studii della materia, i quali buoni in sè quando sieno accompagnati co' primi, ora per contrario son volti a scardinare gli stessi principii del discorso, o alla men trista a promuovere un materiale utilitarismo, che per lo meno conduce alla indifferenza religiosa.

Nè i rovinosi sistemi, che sono effetto del nuovo indirizzo dato alle scienze, si tengono nelle sole ragioni speculative: essi discendono con non minore temerità, ma per logica necessità, anche alle conseguenze pratiche. Di qui le dottrine sovversive di ogni morale; e quella anzi ogn'altra pur politicamente esiziosissima, la quale fa scaturire dal popolo così l'autorità, come qualsiasi altro dritto, ed è dappertutto e costantemente predicata dagli apostoli della moderna civiltà.

L'ultimo scopo di questi nemici della religione e della società, congiurati insieme ne' medesimi sforzi, è, come dice l'Autore, « in religione, l'annientamento non più soltanto del cristianesimo sotto qualsiasi forma, ma di ogni fede soprannaturale; in politica, l'instaurazione di gigantesche democrazie sulla rovina degli stati storicamente costituiti; in economia la soppressione del capitale, ed il livellamento delle classi¹; » e nella società, aggiungiamo noi, il caos universale. Di che è indizio e come saggio quello stato, in che siamo, di permanente rivoluzione, che può dirsi legale, perchè riconosciuta in diritto per virtù de' principii.

Or chi rifugge da siffatte conseguenze, come può non abborrire le cause che le producono? Come, per contrario, non voler restaurati que' veri religiosi e morali, i quali soli possono distruggere quei sistemi di errori, che non solo perdono le persone individue, ma già hanno minata la umana convivenza ne' suoi primi fondamenti, e ne fanno scorgere sempre più imminente la totale dissoluzione? Ecco pertanto lo scopo di quest'opera dell'egregio Autore, non pur religiosa, ma eminentemente sociale: ridestare quelle verità, se non in coloro, i quali per ostinata malizia di volontà si sono chiusi nell'errore, in quelli almeno che per leggerezza di studii, per incostanza di animo o per manco di riflessione vi si sono lasciati impaniare. Nel soddisfare al qual compito egli si propone di procedere colla scorta della ragione insieme e della fede: colla scorta della ragione, dimostrando

¹ Pag. XXXIII.

que' veri, che non sono superiori alle sue forze naturali, ma che pure, generalmente parlando, o furono e sono sconosciuti, o stranamente alterati da chi non vuol riconoscere altra guida de' suoi giudizi che questa: e colla scorta della fede, esponendo le verità fondamentali della divina rivelazione, ma pur dimostrando quanto logicamente la ragione sia obbligata di accettarne il fatto in sè stesso, e l'attuazione del fatto nella sola Chiesa cattolica.

Conformemente a questo scopo, in sul principio del primo libro, citata la storia della creazione, come si ha dalla Genesi, e quella della caduta dell' uomo; per prima cosa, riservando a luogo più opportuno la quistione della creazione, prova la verità biblica di una colpa originale coll' antichissima, universale e perciò irrefragabile tradizione de' popoli.

L' uomo, decaduto dalla originaria integrità, tentò sottrarsi alla soggezione di Dio. Il più antico concetto, che possa ricavarci dalla storia filosofica, di questo sforzo di ribellione della umana ragione, fu quello del *Dualismo*, con cui si ammettevano due principii, amendue eterni e sussistenti da sè, lo *Spirito* e la *Materia*: il qual concetto si trasformò poi presso gli Egizii e gl' Indiani nell' altro dualismo de' due principii contrarii, del *Bene* e del *Male*. La stessa dottrina della eternità della materia die' forma ad altri errori svariati nell' occidente; i più pestilenziali de' quali furono l' ateismo e il panteismo.

Nè fece migliori prove la umana ragione, dopochè lasciata distaccar dalla fede dallo spirito della *Riforma*, volle crearsi di bel nuovo una filosofia, che la esimesse del tutto dalla obbedienza al suo Creatore. Senza ricordare col nostro Autore le svariate aberrazioni, per le quali è passata, ci basta notare il segno estremo, a cui ultimamente è pervenuta, che è l' ateismo, fondato sopra il materialismo: quale appunto fu quello de' tempi più corrotti del paganesimo.

E questa è di fatto la conseguenza, in che si vengono assumando tutt' i sistemi della moderna filosofia anticristiana, inclusa quella che fa chiamarsi *positiva*; come il nostro autore dimostra, recitando le aperte affermazioni degl' inventori, o de' più rinomati sostenitori de' detti sistemi.

Ma il materialismo, surrogato al concetto di Dio, reca con sè l' impronta dell' impossibile assoluto: e però, come egregiamente osserva l' Autore, coloro che lo sostengono per sottrarre la ragione dall' obbligo di ammettere il soprannaturale, le impingono un sacrificio infinitamente maggiore, costringendola ad ammettere cose intrinsecamente ripugnanti.

E che il concetto della materia *da sè*, la quale pur *da sè* siasi data la forma che ora ha e disposta con quell'ordine sapientissimo che ammiriamo nell'universo, sia un concetto risultante di termini affatto ripugnanti, l'Autore lo dimostra invittamente, argomentando dagli attributi essenziali della materia, specialmente dalla sua inerzia, pe' quali non solo le ripugna assolutamente l'esser *da sè*, ma il moto eziandio e in generale qualunque forza, che non le venga d'altronde e per virtù di un supremo principio. E questo principio molto più evidentemente si mostra nell'ordine sapientissimo e delle parti e del tutto, il quale non altrimenti che per portentosa stupidità potrebbe attribuirsi al cieco caso.

Molto meno poi colla semplice materia, ancorchè fosse essenzialmente dotata di forze fisiche e chimiche, si potrebbero spiegare i diversi gradi di vita che sono nella natura. « Se infatti, così egli ragiona, l'organismo non fosse che il risultato di movimenti meccanici e di azioni chimiche, bastar dovrebbe un'appropriata combinazione di materiali elementi per produrre un essere vivente. Ma per quanto i progressi delle scienze naturali ci abbiano rivelato le qualità, e indicato con esattezza aritmetica la proporzione degli elementi costitutivi de' corpi, e ci abbiano offerto i mezzi di dirigerne a piacer nostro, di accrescerne, diminuirne, neutralizzarne la forza attiva; giammai, diremo col Liebig, ci sarà dato di far uscire dal crogiuolo, non che un complesso organico, la minima sua parte, una foglia, una cartilagine, dotate delle loro vitali proprietà. E ciò perchè un principio ci manca, principio che non è a disposizione della scienza, che è il secreto e il privilegio di Dio, il principio vitale e formativo dell'essere, che fa concorrere al suo fine tutte le energie della materia ¹. »

La quale argomentazione indarno i materialisti si contendono di eludere, ricorrendo alle forze latenti della materia eterna, che svolte a poco a poco abbiano dato luogo a suo tempo alla *generazione spontanea* ed alla *trasformazione delle specie*. Il ch. Autore espone con tutta fedeltà i varii sistemi, che si son venuti foggiando sopra questi fondamenti, ne esamina ad uno ad uno gli argomenti; i quali o convince di falsità, o mostra che non conchiudono, o peggio, che conchiudono contro gli stessi sistemi: e per contrario dalle fonti medesime degli avversarii, vale a dire dalle scienze naturali, attinge prove le più lampanti e decretorie per dimostrare quanto quelle ipotesi sieno, razionalmente e storicamente, non solo mal fondate, ma assurde.

Ma l' Uomo merita una discussione a parte. Quanto alla sua origine, la sentenza che gli dava la esistenza dalla eternità, e quella che almeno gli concedeva una remotissima antichità, son dimostrate contrarie alla storia, e confutate dalla evidenza, in che la scienza geologica ha messa la comparsa dell' uomo, relativamente recente, sulla terra. Intorno alla qual materia il ch. Autore non lascia nulla a desiderare, nè quanto alla erudizione nè quanto al vigore del discorso, nel far servire le nuove scoperte al pieno trionfo della verità. Più brevemente si sbriga della ipotesi di quelli, che attribuiscono anche all' uomo la *generazione spontanea*, per la troppo evidente assurdità che manifesta, se almeno non è modificata dal *trasformismo*. E questa è di fatti la comune opinione, e come l' ultimo rifugio de' moderni materialisti. L'Autore pertanto la esamina minutamente, non lasciando da parte nessuno di quegli argomenti, onde in questi ultimi tempi, dal Darwin segnatamente, è stata appoggiata; e colla ragione, colla eloquenza de' fatti più accertati, coll' autorità de' più insigni zoologi, e ciò che più monta cogli stessi principii scientifici, ammessi dagli avversarii, le assegna il luogo che merita fra' più assurdi delirii dell' umana immaginazione.

Questa è la parte, diciam così, negativa, della quistione dell' Uomo. Ma la parte positiva, quella delle facoltà dell' anima umana, manifestano più direttamente la divina origine di lui, e la sua immortale destinazione. Ed anche su questa il ch. Autore trionfa pienamente de' materialisti, propugnando contro gli antichi ed i moderni sofismi, la natura spirituale dell' anima ed il libero arbitrio; e dall' una e dall' altra verità, come altresì dalla coscienza, che ne è il naturale effetto, e dalla legge morale che alla coscienza è data come norma, ribadisce la verità fondamentale della esistenza di Dio; di cui inoltre dimostra la special provvidenza che ha dell' uomo, come di essere morale. Da' quali principii, come acconciamente avverte, rimpolla naturalmente la conseguenza della immortale durata dell' anima: pur egli, attesa la importanza dell' argomento, ne fa un trattato speciale, con che chiude il primo libro.

Il secondo libro ha per soggetto la Rivelazione primitiva: intorno a che la prima cosa che dimostra, è la necessità che ha l' uomo di una rivelazione soprannaturale: e ne deduce le prove da una succinta esposizione delle umane aberrazioni sì nelle moltitudini, come lo mostrano le mostruosità delle false religioni, e sì negli stessi sapienti di tutt' i tempi, come lo attestano i capitalissimi errori, di che son guasti i sistemi di tutti i filosofi che non conobbero la rivelazione, o peggio ancora se la rinnegarono dopo averla conosciuta.

La dimostrazione non potrebb' essere più stringente. Nondimeno perchè alcuno non ispinga le conseguenze oltre al segno inteso dal ch. Autore, è bene avvertire, che la necessità di cui parla non è assoluta ma relativa, non antecedente ma conseguente. Perocchè quanto alla elevazione all'ordine soprannaturale, con cui è connessa la rivelazione di misteri del tutto superiori alla ragione, ognuno sa che fu un beneficio del tutto gratuito di Dio, e per niuna guisa dovuto alla umana natura. Quanto poi alle verità di ordine naturale, necessarie all' adempimento della legge morale, a poterle raggiungere bastano *per sè* le semplici facoltà naturali, operanti col concorso ordinario di Dio, ed aiutate dal medesimo con altri sussidii di ordine naturale. E però nessun torto avrebbe fatto Iddio all' uomo, se non lo avesse graziato di altri aiuti estrinseci sopra le condizioni della natura: ad ogni modo la ignoranza veramente invincibile, come in ogni caso, molto più in questo, a nessuno sarebbe stata addebitata a colpa.

Ma altro è la potenza assoluta, ed altro il fatto. L' uomo, senza una rivelazione divina, può, come lo stesso ch. Autore accenna in più luoghi, conoscere Iddio come suo Creatore e Signore, può conoscere i principali dettami della legge morale e praticarli. Ma col fatto si è veduto, che per cause colpevoli sì, ma che universalmente hanno avuta la stessa efficacia, tutto il genere umano, perduta la scorta della rivelazione, è caduto ne' più deplorabili errori e nel più brutale perversimento. E però se la rivelazione delle dette verità non è necessaria, come un requisito che stia nella esigenza della natura; è però necessaria come un aiuto, senza il quale gli uomini, generalmente parlando, non compirebbero quegli obblighi morali, che pur dovrebbero e potrebbero: e però la sua necessità, se non è assoluta e antecedente, è almeno relativa e conseguente.

E Iddio difatti infinitamente liberale verso le sue creature, non solo provvide a questa necessità dell' uomo colla rivelazione che, nell' atto stesso di crearlo, gli fece delle verità naturali necessarie alla salute, ma lo elevò nel medesimo istante all' ordine soprannaturale, ornandolo della grazia santificante, e somministrandogli le cognizioni e gli aiuti proporzionati a tanta altezza. L' uomo ne decadde per lo peccato. E Iddio, che avrebbe potuto giustamente abbandonarlo nella sua colpa, gli offrì, pe' meriti di un futuro liberatore, i sussidii necessari per rilevarsi di presente; sussidii che poi divennero molto più universali ed efficaci, quando quella promessa fu compiuta. Ecco pertanto le due Rivelazioni, di cui si occupa il nostro Autore: la prima avvertasi innanzi la venuta del Redentore; e l' altra che fu

fatta dal medesimo Redentore. Noi, altro non potendo, additeremo la via che egli tiene nell' una e nell' altra trattazione.

Quanto alla prima egli dimostra il fatto della primitiva Rivelazione ne' vestigi evidentissimi, che ne rimasero presso tutti i popoli anche più barbari, anche più rimoti da' centri dell' antica civiltà. Fra' quali monumenti, alcuni discoperti ne' moderni tempi hanno per la novità una singolare vaghezza. Dopo di che prende di proposito la difesa dell' Antico Testamento contro tutti i cavilli della falsa scienza moderna: e come da ciascun ramo dello scibile umano si son cavati argomenti per convincere di falsità la Bibbia, da tutti essi, come altresì dalle intrinseche note, il ch. Autore trae argomenti non pur per dissolverli trionfalmente, ma anche per confermare la incontrastabile verità de' libri santi. Più in particolare poi si ferma sopra la storia de' sei giorni della Creazione, che è stata obbietto speciale alle oppugnazioni de' moderni increduli, facendone un *Commentario scientifico*, come giustamente lo denomina, il quale nella sua brevità non lascia nulla a desiderare dal lato della erudizione, e per la solidità, forza e chiarezza del discorso è de' più concludenti che ci sia accaduto di leggere.

Gli altri argomenti, trattati con eguale corredo di erudizione e vigore di ragionamento nel secondo libro, sono: il peccato originale e la promessa della Redenzione; la dispersione delle genti e il popolo eletto; le Profezie e l' aspettazione universale del Redentore.

La seconda Rivelazione, chè così può essere intitolata la parte che segue dell' opera, è cominciata a trattare col terzo libro. I due primi capitoli sono una breve ma invitta apologia del Cristianesimo; e il primo confuta il sistema mitico, voluto applicare così insipientemente al Cristianesimo, e le non meno insipienti spiegazioni di Strauss e altri autori dello stesso stampo, e quelle più assurde ancora, se è possibile, di Renan. Gli altri capitoli sono una esposizione diretta del Cristianesimo, della sua legge e de' principali misteri, preceduta da un ritratto veramente attrattivo delle qualità adorabili del suo fondatore, che è Gesù Cristo. Tutta poi la esposizione è fatta non solo con esattezza di dottrina, ma con tale unzione di spirito, che ogn' animo per poco amante del vero e del bene dee rimanerne innamorato.

Il quarto ed ultimo libro è tutto sulla Chiesa. Il ch. Autore esposto in breve, colle testimonianze del Vangelo, il disegno generale di questa divina fondazione, adombrato dal suo medesimo fondatore agli Apostoli, si ferma principalmente nel concetto cardinale, ordinato nell' intenzione di Cristo a dare coesione, unità e forma al suo mistico edificio: e questo è il primato di Pietro, da perpetuarsi con

tutte le sue prerogative, specialmente quella della infallibilità, nella serie de' successori di lui, che sono i romani Pontefici. E questa, a dir vero, è la via più sbrigativa insieme e più efficace, per provare la verità dell' unica vera Chiesa, che è la Cattolica, Apostolica Romana, contro le pretese delle varie sette cristiane. Ond' egli, dopo aver dimostrata la verità dottrinale della pontificia infallibilità co' testi del Vangelo, colla perpetua tradizione cattolica, e colla definizione dommatica ultimamente emanata dal Concilio Vaticano, ha tutta la ragione di dedurre da quest' unico fatto la falsità delle altre confessioni, e per contrario che la sola Chiesa Cattolica è quella che può vantare la divina origine e la perenne divina assistenza, promessale dal suo fondatore. E con ciò egli spiega ottimamente la prodigiosa propagazione del Cristianesimo per opera della Chiesa, e la non meno prodigiosa perpetuità di questa: i quali due fatti essendo dall' altra parte manifestamente contrarii ad ogni umana probabilità, costituiscono per via inversa una riprova convincentissima della sua divinità.

Il frutto di tutta questa discussione è che la Chiesa, per dritto della sua divinità, è la suprema direttrice non solo dell' uomo individuo, ma anche dell' umano consorzio, val quanto dire della società civile e politica. Le quali due conseguenze, che danno la ragione del titolo del libro e sono lo scopo adeguato di tutta l' opera, vengono dal nostro Autore direttamente dichiarate nell' ultimo capitolo. E noi, attesa la somma importanza dell' argomento, crediamo riportarne, se non tutto, una parte almeno di ciò che v' è detto del divino insegnamento della Chiesa a tutela della società, che è sì terribilmente minata da rovinosi principii delle sette moderne.

« E avvegnachè, egli dice, l' autorità della Chiesa si distenda per divina investitura a tutto ciò che ha necessario legame colla fede e colla morale, che è quanto dire a' più vitali interessi così dell' individuo come delle nazioni; dall' alto della cattedra della verità essa impreca all' ateismo legale intronizzato dai pubblici poteri; non conosce matrimonio che nell' unione indissolubile che per lei si consacra, e senza cui vien meno la famiglia e con essa il precipuo fondamento del consorzio umano; protesta contro la remozione del clero dal pubblico insegnamento, che sottratto a quell' egida salutare si converte in cattedra di errore e di corruzione; anatematizza la soppressione degli Ordini religiosi....; fulmina l' egoismo che si è incarnato ne' cuori, onde sparisce ogni vincolo di solidarietà e di vera fratellanza fra gl' individui e fra le nazioni, e si rende ognor più formidabile l' antagonismo fra il ricco e il povero, e più flagrante il pericolo della sociale dissoluzione; rivendica al Vicario di Cristo

in terra la suprema definizione di ciò che è bene e di ciò che è male, e il diritto di giudicare e dirigere le coscienze...

« Ecco gli errori che il SILLABO denuncia, ecco le verità che esso afferma, dimostrando anche una volta che la Chiesa Cattolica, sola depositaria e dispensatrice della parola di vita, è luce agli intelletti, conforto ai cuori, moderatrice dei popoli e dei re, e che staccarsi da essa è un condannarsi o prima o poi a morire. Lo scisma greco aprì le porte ai Musulmani e distrusse l'impero d'Oriente; l'eresia luterana scisse l'impero d'Occidente, che ora mal si argomenta di ricomporsi col consummare la sua apostasia; e il razionalismo, sintesi degli errori accumulati nei secoli, cuopre già il mondo delle sue rovine e lo incammina alle estreme deduzioni del socialismo. Non è più tempo d'illuderci. Urge d'optare senza ritardo fra la sommissione al Vicario di Gesù Cristo o al socialismo, che è quanto dire all'impero più brutale e selvaggio delle passioni. Nulla ci salverà dall'essere divorati da questa fiera, se non ripareremo sotto l'egida della Chiesa, che sola ha virtù di conquiderla...

« Quindi è che il SILLABO non s'indirizza nè a un uomo nè a un partito, nè a un popolo, ma a tutto quanto il mondo contemporaneo, e fra gli errori e le illusioni dell'età nostra si presenta come ultimo rifugio dal cataclisma che ci minaccia. Da un lato, esso ci mostra l'abisso del pericolo sociale; dall'altro, la ròcca del Papato in cui dobbiam riparare. Da un lato, ci rivela la inanità delle teoriche del dubbio e della negazione; dall'altro, l'efficacia di una dottrina immutabile nella sua perfezione, siccome quella che si fonda sulle parole stesse del Redentore. Il SILLABO che fino dal primo istante scosse così profondamente, sebbene in varia guisa, le intelligenze, è il faro che solo può scorgere a salute l'umanità, è un nuovo *fiat lux* pronunziato dall'interprete infallibile della divina sapienza, che nel novello caos separa la luce dalle tenebre, il cristianesimo dal razionalismo ¹. »

Ma basti sin qui. Il poco che abbiám detto, pensiamo che sia sufficiente a dare una sommaria idea di quest'opera. Conchiuderemo pertanto con quello stesso concetto, con cui abbiám cominciato: cioè che il chiaro Autore non solo offre al pubblico un ottimo libro, ma anche il più opportuno che sia possibile nelle rovinose condizioni de' tempi che corrono. E però quanti hanno a cuore gl'interessi della verità e la salvezza de'lor fratelli, faranno opera egregia se coopereranno, quanto è da loro, a farlo conoscere ed apprezzare, specialmente fra quelle classi di persone che sono più accessibili agli odierni errori; e in modo ancor più particolare fra quei giovani che attendono agli studii delle più gravi discipline.

II.

1. *Tesoro del Sacerdote* pel P. GIUSEPPE MACH d. C. d. G. tradotto dal Sacerdote D. LUIGI NEGRI. Due volumi in 8°, Lire 9.
2. *Corso di Istruzioni e Meditazioni per gli Esercizi spirituali al Clero del Teol.* GIUSEPPE REBAUDENGO. Due volumi in 8°, Lire 6.
3. *Serate Cristiane. Spiegazione del Catechismo con paragoni ed esempi di Monsignor GRIDEL. Prima versione italiana del Sacerdote* SEVERINO FERRERI. Quattro volumi in 8°, Lire 16.
4. *Della vita del B. SEBASTIANO VALFRÈ, Confondatore della Torinese Congregazione dell'Oratorio di S. FILIPPO NERI, Libri cinque del Sac.* PAOLO CAPELLO. Due volumi in 8°, Lire 7,50.
5. *Manuale Pietatis ex operibus* B. GERTRUDIS *desumptum in usum Sacerdotum.* Un volumetto in 32°, Lire 1,50.

Uniamo insieme questi volumi, usciti non ha guari in luce dalla cattolica tipografia del Cav. Pietro di G. Marietti in Torino; e ben possiamo unirli insieme, poichè sebbene di argomento diverso, pure hanno uno scopo comune a vantaggio spirituale del clero, e tutti insieme sembrano fornire di per sè una compiuta istruzione ad uso massimamente de' sacerdoti.

Tesoro del Sacerdote s'intitola meritamente l'opera del P. Mach della Compagnia di Gesù, tradotta dallo spagnuolo sulla quinta edizione dal sacerdote D. Luigi Negri, diocesano di Como, canonico onorario della perinsigne Basilica palatina di S. Marco in Roma. Questo *Tesoro* s'intitola più pienamente: *Repertorio* delle principali cose che deve sapere e praticare il sacerdote per santificare sè stesso e santificare gli altri, notabilmente aumentato in ossequio dei seminarj che hanno adottato quest'opera per testo di liturgia e teologia pastorale. A tal titolo risponde l'opera, divisa in due parti, suddivise in parecchi trattati. La prima, che è *del sacerdote santificante sè stesso*, tratta della santità e della scienza sacerdotale, dell'orazione, dell'ufficio divino, del santo sacrificio della Messa, della santificazione delle opere ordinarie e d'altri mezzi per avanzare nelle virtù. La seconda parte, che è *del sacerdote santificante gli altri*, tratta dello zelo delle anime in generale, e in ispeciale dei doveri de' parroci nel governo materiale e spirituale della parrocchia, della direzione delle anime, della predicazione, dei mezzi ordinari e straordinari, e singolarmente delle missioni, per far frutto nelle anime. Sotto questi capi in modo istruttivo ed ascetico si raccoglie quanto si appartiene alla teologia pastorale

e liturgica; e quindi non è maraviglia che quest' opera siasi adottata per testo in molti seminarii; e che il Vescovo di Barcellona l'abbia non solo approvata nella sua prima edizione, ma poi anche lodatala assai, e raccomandatala, come piena di unzione per formare lo spirito ecclesiastico e come guida sicura per la liturgia in tutte le funzioni del ministero sacerdotale; e che lo stesso Emo Cardinal Patrizi, Prefetto della sacra Congregazione de' riti, approvando come autentica la copiosa collezione di decreti liturgici contenuti in questo *Tesoro*, lo chiami *opus vere commendabile et accuratissimum*. Non occorre adunque che noi aggiungiamo altra lode a questo vero *Tesoro del Sacerdote*.

Siccome poi gli Esercizii spirituali sogliono essere come la facina a ritemprare lo spirito degli ecclesiastici per la santificazione propria ed altrui, fu ottimo consiglio quello di pubblicare anche il *Corso* d' istruzioni e meditazioni per gli Esercizii spirituali al clero del teologo Giuseppe Rebaudengo, già canonico arcidiacono della cattedrale di Saluzzo, professore emerito di teologia, rettore del ven. seminario, ricordato sempre nella diocesi di Saluzzo come degno seguace del ven. Ancina. Questo corso d' istruzioni e meditazioni è distinto in due volumi: il primo contiene le istruzioni; le meditazioni il secondo; l'uno e l'altro in modo acconcio pei sacerdoti, sì per la propria santificazione, e sì ancora per averne materia abbondante di prediche e d'istruzioni a santificazione altrui, com'è pure quel *Corso* d'istruzioni catechistiche sulle parti principali della dottrina cristiana del medesimo teologo Rebaudengo, pubblicati già in due grossi volumi fin dal 1857 dello stesso cav. Marietti con esito felicissimo.

Al medesimo scopo, ma in modo più popolare, mirano i quattro volumi delle *Serate cristiane*, ossia spiegazione del catechismo con paragoni ed esempj di monsignor Gridel, vicario generale di Nancy. La prima versione italiana del sacerdote Severino Ferreri è fatta sulla terza edizione francese, riveduta ed accresciuta di oltre ottanta fatti storici. Quest' opera di teologia popolare è giovevole al popolo per lettura, ed al Clero per aiuto a spiegare popolarmente le cose altissime della religione; e il ch. traduttore volgendola in italiano, credè di fare un gran vantaggio a' suoi venerandi colleghi nel sacerdozio: « poichè così ci procuriamo, egli dice, volto comechessia nella nostra favella, un lavoro che è un vero arsenale di cognizioni teologiche, filosofiche e morali per noi; libro di lettura utilissimo per le cristiane famiglie e distinto per la maniera di scrivere popolare e moderna. » E volendone divisare i pregi singolari, così li compendia. « Chiarezza di elocuzione, abbondanza di popolari similitudini, sostenute alle volte per tanto tempo, che non possono fare a meno d'imprimersi nella memoria; fatti abbastanza numerosi per appagare la

curiosità, nè tanto frequenti da generar confusione; e poi le più astruse verità filosofiche esposte, sviluppate e provate con limpidezza ammirabile; e poi la storia della Religione, tracciata a grandi epoche, a fatti luminosi; e tutto questo con certo fare aggraziato e moderno, con quella vivezza di botte e risposte, che dà gran vita al discorso, e finalmente le più alte e profonde vedute messe alla portata di tutti: ecco, a parer mio, un complesso di pregi che raccomandano questo nuovo lavoro. »

A queste opere di tanto vantaggio per gli ecclesiastici, ne aggiungiamo un'altra, la quale più di qualsiasi istruzione teorica può giovare al Clero, colla eloquenza impareggiabile dell'esempio; vogliamo dire la *Vita* del B. Sebastiano Valfrè, che è certamente uno dei modelli più pratici da proporsi agli ecclesiastici. La Congregazione Torinese dell'Oratorio invitò il ch. sacerdote Paolo Capello a scrivere questa nuova *Vita*; ed egli colla sua penna sì bene esperta l'ha stesa in cinque libri, ed ha meritato che lo stesso Arcivescovo di Torino, Mgr Gastaldi, la raccomandasse specialmente al suo Clero in una sua lettera, nella quale, accennate le virtù e i meriti singolari del B. Sebastiano Valfrè, così conchiude. « Perciò noi vi esortiamo caldamente, carissimi fratelli e figli, a studiare attentamente una per una le virtù di questo modello di vita ecclesiastica, che Iddio collocò fra di noi per oltre a un mezzo secolo, e le opere e i fatti, in cui esso dispiegò queste sue virtù: imperocchè quanto più si conosce questo santo sacerdote, altrettanto lo si ammira, e l'esempio, che quindi si rivela agli occhi nostri, altrettanto ci muove e sprona ad imitarlo; e Noi siamo certissimi che se voi eseguite quanto vi raccomandiamo, non potrete a meno di riempirvi dello spirito, di cui esso era così ripieno: vogliamo dire dello spirito di N. S. Gesù Cristo. » Ci auguriamo, che queste calde parole dello zelante Arcivescovo faccian sì che la vita di un sì bel modello di santità sacerdotale sia studiata non solo dal clero di Torino, ma anche generalmente dal clero d'Italia.

Finalmente a queste opere di maggior mole ci si permetta di aggiungere un caro librettino, piccolo sì di mole, ma tutt'oro schietto di pietà e devozione, il *Manuale Pietatis ex operibus B. Gertrudis desumptum in usum Sacerdotum*, che è una Raccolta di piissime preghiere e di pratiche devotissime, e che vorremmo veder in mano dei sacerdoti a pascolo quotidiano di pietà. Un tal libretto, che si vende anche elegantemente legato, è uno dei doni più acconci, che possan farsi specialmente ai sacerdoti novelli. A dir breve, siccome abbian cominciato questi cenni di rivista bibliografica da un'opera che si intitola *Tesoro del Sacerdote*, così possiamo ora conchiudere con dire anche di questo libriccino, che esso è un vero *Tesoretto* spirituale.

BIBLIOGRAFIA



AGAZZOTTI GIACOMO — Nella causa promossa dal Rettore di S. Maria a Bagazzano, contro Francesco Mariani di Modena, per indebito rifiuto al pagamento delle primizie dovute, Memoria di fatto e di diritto dell'Avvocato Giacomo Agazzotti. *Modena, 1872. Tip. dell' Imm. Concezione. Un opuscolo in 4^o di pag. 56. L. 2 50.*

Questa memoria, benchè in difesa d' un dritto privato, ha nondimeno un'importanza generale di gran rilievo, perchè tratta storicamente e giuridicamente la questione delle decime e delle primizie; e la tratta con erudizione pari alla scienza, e con chiarezza non comune, sì per l'ordine, sì per lo stile.

ALESSANDRO (P. F.) DA S. FRANCESCO — Manuale pauperum ; item Soliloquia Ven. P. F. Alessandri a S. Francisco C. D. *Taurini, 1872 ex typis Hyacinthi Marietti. Un vol. in 32^o di pag. 528. L. 1.*

Il p. F. Alessandro da S. Francesco fu insigne religioso carmelitano del secolo decimosesto: di alto legnaggio, di gran cuore, di molta dottrina, e di virtù per ogni lato egregia. Questi suoi *Soliloquia* formarono meritamente la delizia delle anime aspiranti alla perfezione: e specialmente per le persone di chiostro e di Chiesa sono un tesoro. Un viva di cuore al tip. Giacinto Marietti, che ce li ha ristampati in così graziosa edizioncina.

ALIGHIERI DANTE — La divina commedia di Dante Alighieri con note de' più celebri commentatori, raccolte dal Dott. Sac. Giovanni Francesia. 2^a edizione *Torino, 1873. Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Tre vol. in 12^o di pag. 296-308-340. L. 2.*

ALMANACCO DI FAMIGLIA per l'anno 1873. Anno decimoterzo. *Genova, 1872. Presso Domenico Vitalini. Un opusc. in 16^o di pag. 96. Cent. 15.*

AMBROSINI RAFFAELE — Poesie pubblicate da D. Raffaele Ambrosini. Al Sac. Novello Francesco Mariani. *Jesi, 1872. Tip. dell'Appannaggio. Un opusc. in 8^o di pag. 18.*

ANGELINI ANTONIO — Onori funebri alla chiara memoria dell' Avv. Nicola Fornari in Morigliano nelle Marche. Iscrizioni del P. Antonio Angelini d. C. d. G. *Roma, 1872. Tipografia di Propaganda. Un opusc. in 8^o di pag. 18.*

Oltre queste elegantissime e veramente aeree iscrizioni latine, altre ancora ne ha date alla luce in fogli volanti, fra le quali citeremo quella messa sul sepolcro dell'Odelli incisore in pietra dura nel Campo Verano, e l'altra in una critta dello stesso Campo in memoria del Borgia, Balò dei Cavalieri di Malta.

ARNOLD P. — Imitazione del sacro cuore di Gesù, del R. P. Arnold d. C. d. G. Traduzione italiana, 2ª edizione stereotipa. *Torino, cav. P. Marietti* 1872. *Un vol. in 16° di pag. 563. Lire 2,50.*

AVANCINO NICOLA — Vita et doctrina D. N. Jesu Christi, ex quatuor Evangelistis collecta et in meditationum materiam, ad singulos totius anni dies, distributa, per Nicolaum Avancinum. Tertia editio. *Modoetiae, 1872, typis Instituti Paulinorum Aloisi Annoni et soc. Un vol. in 12° di pag. 620, L. 1 60; legata a mezza pelle L. 2.*

BALDINI UBALDO — Cantici a Maria di Don Ubaldo Baldini. *Bologna, 1872 Luigi Trebbi* 5 fasc. in 4 di pag. 20, 17, 20, 20, 20. *L. 8 il fasc.*

— Canzoniere per le figlie di Maria. *Modena, 1872. Tip. dell'Imm. Concezione. Un opusc. in 32° di pag. 64.*

— Osservazioni sopra i canti a Maria, per Ubaldo Baldini, autore di essi. *Bologna, 1872. Tip. Pont. Mareggiani. Un opusc. in 8° di pag. 16.*

Questi cinque quaderni di musica, pubblicati in una splendida edizione dal Signor Luigi Trebbi in Bologna (Strada S. Stefano 87) contengono melodie di stile religioso a), ma veramente leggiadre e soavi, di molto facile esecuzione, e sicchè (eccetto qualcuna) possono agevolmente apprendersi dai semplici orecchianti. Questi *Canti a Maria* sono principalmente musicati per le voci femminili; ma la loro estensione non è sì larga che le voci virili non possano discorrervi per entro con buon effetto, e solo per alcuna bisognerà l'alzata d'un tono. Così che tutte possono divenire veramente popolari; e non solo ser-

vire a nutrir la pietà nelle chiese col canto, ma prendere il luogo di quelle ree canzoni che odonsi sulle bocche del popolo con tanto danno della buona morale. Il *Canzoniere* contiene i cantici scelti dallo stesso autore con assai buon criterio tra i più belli. I Cantici poi contengono la loro musica, unitamente ad alcune litanie e *Tantum ergo*, e le osservazioni dichiarano il metodo e l'intendimento del loro autore. Noi ce ne congratuliamo con esso, e desideriamo che egli oda per tutto cantarsi in Italia le lodi di Maria colla sua bella e devota musica.

BALMA GIOVANNI — Circolare di sua Eccell. Rev. Mons. Don Giovanni Balma. Arcivescovo di Cagliari, sull'obolo dell'amor filiale al S. Padre Pio IX. *Cagliari, 1872. Tip. Ed. dell'Avvenire di Sardegna. Un opusc. in 8° di pag. 8.*

— Lettera Pastorale al Clero e al popolo della Città e Archidiocesi di Cagliari. *Cagliari, 1872. Tip. A. Timon. Un opusc. in 8° di pag. 12.*

BARTOLINI AGOSTINO — Poesie popolari di Agostino Bartolini. *Roma, 1872. Tip. di F. Cuggiani e Comp. Piazza Sforza Cesarini, 21-25. Un opusc. in 32° di pag. 64.*

In questo libricino vi sono delle care canzonette, le quali meritano un posto d'onore tra le poesie popolari che sono più in pregio.

BERNARDINO (S.) DA SIENA — Del modo di recitare degnamente l'ufficio divino: Lettera inedita di S. Bernardino da Siena, pubblicata per cura del Dott. Luigi Maini, colla giunta di alquanti pensieri sopra la dignità del Sacerdozio Cattolico, estratti dai Sermoui dello stesso Santo. *Bologna, 1872. Tip. del Sole. Un opusc. in 8° di pag. 46.*

BERTI GIULIANO — Omaggio al Municipio di Ravenna per Giuliano Berti, Parroco in Ravenna. *Ravenna, Tip. della Ditta G. Angeletti. Un vol. in 8° di pag. 46.*

Queste Poesie, le quali il ch. Parroco sembrano per molti rispetti commendevoli. Berti dedica, al Municipio di Ravenna, ci Gli argomenti, che sempre sono volti alla *Serie VIII, vol. VIII, fasc. 540.* 45 13 dicembre 1872.

morale, vengon trattati assai maestrevolmente, sì nel concepimento del tutto, come nello svolgimento de' concetti particolari: la frase è corretta, e lo stile adorno, senza niuno sforzo e affettazione, di quelle grazie poetiche che conferiscono leggiadria, ma non iscemano la naturalezza.

- BERTINI PIETRO** — Saggio di poesie del Sac. Pietro Bertini. Padova, 1872. *Stab. Prosperini. Un opusc. in 16° di pag. 52.*
- BONA GIOVANNI** — De sacrificio Missae, tractatus asceticus, continens praxim attente, devote et reverenter celebrandi, auctore Joanne Bona S. R. E. tituli S. Bernardi ad Thermas Presbyt. Card., ord. Cisterc. Taurini, 1872, *ex typis Hyacinti Marietti. Un vol. in 32° di pag. 256. Cent. 60.*
- BOTERO GIOVANNI** — Della Ragion di Stato. Libri dieci di Giovanni Botero, con tre libri delle cause della grandezza e magnificenza delle città. Torino, 1872. *Tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales. Ediz. in 16°, vol. I. pag. 248, vol. II, pag. 192.*
- CANTOLI ALESSANDRO** — Lettera circolare del Vescovo di Bovino, intorno all'apertura del Seminario. Foggia, 1872. *Tip. di Giuseppe Ciampitti. Un opusc. in 8° di pag. 16.*
- CANZONIERE PER LE FIGLIE DI MARIA.** Modena, 1871. *Tip. dell'Immacolata Concezione. Un opusc. in 12° di pag. 64. Cent. 20.*
- CARINI ISIDORO** — S. Rosalia e la gioventù Siciliana. Discorso letto dal Sac. Isidoro Carini, come assistente ecclesiastico del circolo S. Rosalia della Gioventù Cattolica in Palermo, in occasione della Solenne Accademia che teneva il detto circolo, la sera del 4 settembre. Palermo, 1872. *Tip. e legatoria di Francesco Roberti, Vicolo Marotta N° 44 a S. Giuseppe. Un opusc. in 8° di pag. 16.*
- CHI MI VUOLE E CHI NON MI VUOLE.** Strenna pel 1873. Anno III. Venezia 1872. *Tip. Emiliana. Un vol. in 16° di pag. 142. Cent. 50.*
- CISCO ANGELO MARIANO** — Il terz'ordine di S. Francesco d'Assisi nel secolo XIX. Pensieri di Angelo Mariano Cisco. Venezia, 1872. *Stab. Melchiorre Fontana. Un opusc. in 16° di pag. 22. Cent. 15.*
- DANDOLO TULLIO** — Storia del pensiero nei tempi moderni, del conte Tullio Dandolo. Assisi. *Stabilimento tipografico Sensi. 1870. Quattro volumi in 8° gr. di pag. 338, 468, 272, 553.*

Esseudosi dovuta interrompere questa splendida edizione delle Opere dell' illustre Dandolo, questi quattro volumi, che possono anche faro un tutto da sé, si vendono ora assai di sotto al prezzo di associazione, allo stabilimento tipografico Sensi in Assisi, e potranno aversi a prezzo anche minore da chi ne volesse più copie, specialmente ad uso di premii negl' istituti d'educazione.

- DA RESCHIO P. ANTONIO** — Memoria del fu Conte Angelo degli Oddi, scritta dal P. Antonio Da Reschio, Cappuccino. Roma, 1872. *Coi tipi del Salviucci. Un opusc. in 8° di pag. 13.*
- DEDICA DELLA ARCHIDIOCESI DI GENOVA AL S. CUORE DI GESÙ,** il 9 giugno 1872. Genova, 1872. *Tip. di G. Santamaria e C. piazza delle vigne N° 4 p° 1° Un opusc. in 8° di pag. 10.*
- DE FAZIO GIUSEPPE ANDREA** — Lecce ed il suo Vescovo, nel dì 22 settembre 1872, pel Sacerdote Giuseppe Andrea de Fazio. Lecce, 1872. *Tip. di G. Campanella. Un opusc. in 8° di pag. 12.*

DE FELLETTI IGNAZIO — Il Consiglio Municipale di Comacchio al tribunale del pubblico. Memoria d'Ignazio de Felletti Comacchiese. *Bologna*, 1871. *Tip. Mareggiani all'Insegna di Dante. Un opusc. in 16° di pag. 48.*

D. MENTORE. Strenna per l'anno nuovo, compilata per opera di sei giovani savonesi, dedicata a tutti, ma più specialmente alla gioventù, nella quale si troverà una raccolta di racconti, novelle, dialoghi, lettere ecc. parte in prosa e parte in poesia, che non dicono male di nessuno, fuorchè di chi sel merita. Anno XVI, 1873. *Torino*, 1872. *Tip. di Giulio Spicirani e figli. Un opusc. in 16° di pag. 16. Cent. 30.*

DUPANLOUP FELICE — Metodo generale di Catechismo, raccolto dalle opere dei Padri e Dottori della Chiesa e dai più celebri catechisti, da S. Agostino a noi, per Mons. Felice Dupanloup, Vescovo d'Orléans. *Roma*, 1872. *Tip. Fiaccadori Tom. I, in 8° di pag. 512. L. 2, 64.*

Meritamente dice di quest'Opera il traduttore che se di tutti i libri che insegnano il magistero di catechizzare e predicare non rimanesse che questo solo, se ne avrebbe abbastanza per imparare la vera arte, il vero spirito; la vera maniera di rendere efficace la divina parola. Poichè in esso sono riportate

testualmente le istruzioni date sopra di ciò da S. Agostino, da S. Carlo Borromeo, da S. Francesco di Sales, dal Concilio di Trento e da tanti e tanti altri santi e maestri di spirito: oltre a quella parte che è propria del celebre Vescovo d'Orléans.

FABER F. G. — Betlemme, pel Teol. Federigo G. Faber, prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri; Versione italiana del cav. Teol. Luigi Mussa, Prevosto di Mondonio. *Torino*, 1872. *Cav. Pietro di G. Marietti. Un vol. in 8° di pag. 471.*

Dopo ciò, che abbiám detto delle opere ascetiche del P. Faber nei due quaderni dello scorso agosto, non occorre aggiungere altra raccomandazione: diremo soltanto che essendo

testè uscita la seconda edizione stereotipa del *Betlemme*, ella giunge in buon punto per lettura spirituale nell'Avvento e per le Feste del Santo Natale.

FÉNÉLON — Il Mentore Cristiano, ossia il Catechismo di Fénélon, tradotto dal francese dall'Ab. Luigi Nob. Tinti. *Modena*, 1872. *Tip. dell'Imm. Concezione. Un vol. in 12° di pag. 200. Cent. 80.*

FERRARI MIANI APOLLINARE — Litanie per due tenori e basso, con accompagnamento d'organo, composte da Apollinare Ferrari Miani. *Torino*, 1872. *Tip. Bianchi e figlio. In 4° di pag. 12.*

FONTANA ANTONIO — Manuale per le sorvegliatrici e per le assistenti nella pia opera di Santa Dorotea. Operetta compilata dall'Abate Antonio Fontana. Terza edizione. *Bergamo*, 1872. *Tipografia Pagnoncelli. Un opusc. in 16° di pag. 168.*

FORNARI P. — Fisica sperimentale e applicata alle arti, con appendice sulle meteore e un cenno storico sulla fisica, spiegata al popolo ed ai giovanetti da P. Fornari. Sec. ediz. con correzioni e aggiunte. *Milano*, 1872. *Tip. e libreria editrice Giacomo Agnelli. Un vol. in 8° di pag. 120. L. 1.*

FRANCESIA GIOVANNI — Vedi Alghieri Dante.

FRASSINETTI GIUSEPPE — Novena di Gesù Bambino e cinque brevi discorsi per la notte e il giorno del S. Natale, per Giuseppe Frassinetti, priore a S. Sabina in Genova. Opera Postuma. *Cenova*, 1872. *Tip. della Gioventù. Un opusc. in 16° di pag. 104.*

6. C. — Andiamo a Giuseppe, ovvero eccitamenti alla divozione verso il glorioso Patriarca S. Giuseppe, patrono della Chiesa Cattolica, del Sac. C. G. 2.^a ed. con giunte e correzioni. *Milano, Tip. e libr. Arcivescovile Ditta Giacomo Agnelli, Via S. Margherita, 2. Un opusc. in 42° di pag. 48.*

GAUME MONSIGNOR — Ove siamo? studio sugl'avvenimenti presenti 1870 e 1871, per Monsignor Gaume, Protonotario Apostolico, Dottore in Teologia, Versione dal Francese del Sac. Silvio Villoresi. Sec. ediz. riordinata, corretta, e con molte giunte dell'Autore. *Prato, 1873, per Ranieri Guasti editore-libraio. Un vol. in 8° di pag. 328. L. 2. Si spedisce franco per posta da Ranieri Guasti, libraio-ed. in Prato (Toscana) e da L. Manuelli Firenze.*

Ove siamo? Importantissima domanda: alla quale il ch. Gaume fa risposta piena, convincente, tutta fuoco di zelo cristiano. La prima edizione di questo volgarizzamento fu presto esaurita: e ciò dimostra com'essa corrispondesse all'aspettazione dei lettori. La seconda lo sarà ancor di più, giacchè essa è riordinata, corretta, e molto accresciuta dall'Autore medesimo.

GESÙ AL CUORE DEL GIOVANE. Quattordicesima edizione. *Bergamo, 1872. Tip. Pagnoncelli. Un opusc. in 16° di pag. 121. Cent. 44.*

GHISI L. A. — Principii fondamentali di Chimica, esposti da L. Ghisi, Prof. di Fisica ec. *Milano, 1870. Carlo Brigola Editore. Galleria Vittorio Emanuele, 77. Un vol. in 8° di pag. 128.*

Compendioso, ma al tempo stesso sufficiente per la istituzione elementare dei giovani è questo corso di Chimica, come l'altro di Fisica del medesimo autore, e che perciò possono essere accettati con fiducia nei Licei.

GHISELLINI GIUSEPPE — Dei riti e delle precie appartenenti al Sacrificio dell'Altare. Esposizione storico-morale di Giuseppe Ghisellini, chierico beneficiato della Basilica Vaticana, e Can. onorario della Patriarcale di Antiochia. *Roma, 1872. Tip. di Filippo Cuggiani e C.° Un vol. in 8° di pag. 296. Vendesi presso Aureli alla Catena della Sapienza in Roma, e alla Libreria Matteuzzi, sulla piazza del pavaglione in Bologna.*

Molte e gravissime opere vi sono intorno alle origini storiche e alla significazione morale dei riti, delle preghiere, delle memorie del S. Sacrificio dell'altare: ma esse sono scritte per lo più in latino, sono piene di dotte sì ma aride discussioni, e più rivolte alla scienza che alla pietà dei lettori. Questa del Ghisellini è opera dotta sì, ma non iscritta poi dotti: piena ma non sopraab-

dante; sodisfa alla più giusta curiosità ma sempre ha di mira la pietà. Noi vorremmo vederla largamente letta e studiata dai fedeli, perchè essi vi apprendano ad assistere alla S. Messa con maggior devozione, prendendo coll'intelletto e col cuore parte viva a tutti i sublimi misteri che in essa si compiono, o si rammentano ai fedeli.

GIOVANNI GRISOSTOMO DI S. ANTONIO — Eva e Maria, ossia la società ristorata per mezzo della donna cristiana, del P. Lettore Fra Gio. Grisostomo di S. Antonio, Agostiniano scalzo, ex-definitore provinciale. *Genova, tipografia della Gioventù. 1872. Un vol. in 46° di pag. 372. pr. L. 2,50 franco di porto.*

Ecco un nuovo libro da aggiungersi alla Biblioteca Mariana. Il solo titolo dice abbastanza quanto il libro sia acconcio al tempo presente, e come vario ed ampio e nuovo sia il rispetto, sotto il quale si parla di Maria, e sul suo modello della donna cristiana. Lo leggano specialmente le donzelle cristiane, e come in ricco giardino e in campo fecondo vi troveranno a dovizia e fiori e frutti per la mente e pel cuore.

GREGORIO I. (S.) PAPA — Sancti Gregorii Papae I, cognomento Magni, Liber Regulae Pastoralis, Oeniponti, libraria academica Wagneriana, Mediolani apud Boniardi Pogliani. Un vol. in 12° di pag. 280.

GUERRA ALMERICO — Novena in onore di San Giuseppe, patrono della Chiesa Cattolica, pel Sac. Almerico Guerra (Seconda edizione). Lucca, 1872. Tip. Landi. Un opusc. in 16° di pag. 32. Vendibile alla suddetta tipografia al prezzo di Cent. 20.

GUIDO DA PISA — I fatti di Enea. Libro secondo della fiorita d'Italia di Frate Guido da Pisa, Carmelitano. 2ª edizione. Torino, 1872. Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un vol. in 12° di pag. 492. Cent. 50.

GURY GIAN PIETRO — Compendium Theologiae moralis, auctore P. Ioanne Petro Gury S. I. Editio Romana, novis adnotationibus et SS. Congregationum resolutionibus locupletata. Romae, 1872, ex Typ. Polyglotta S. C. de Propaganda Fide. Tomus Primus. In 8° di pagine 612. prezzo L. 5.

Questa nuova edizione, il cui primo volume è già uscito alla luce, è corredata di note illustrative del testo, per conformarlo alla Bolla Apostolicae Sedis. Alla fine di ciascun volume si aggiungeranno altre e più copiose note, colle risoluzioni delle Sacre Congregazioni romane.

INDICATOR DELLE FESTE pel 1873. Lunario Camaiolese. Camaio, 1872. Tip. Benedetti. Un opusc. in 32° di pag. 36 Cent. 40.

IPPOLITI ALESSANDRO — Discorso sulla vita e sulle opere del Prof. Giuseppe Ignazio Cav. Montanari, di Alessandro Ippoliti. Osimo, 1872. Tip. dei Quercetti. Un opusc. in 16° di pag. 64.

Nel dicembre dello scorso anno 1871 cristianamente morì Giuseppe Ignazio Montanari, nel settantunesimo anno di sua età, tutta spesa in fecondi ed utili studii di varia letteratura, e nell'ammaestramento della gioventù. Egli fu reputato uno dei più colti letterati d'Italia dell'età nostra: e certo ne fu uno dei più laboriosi e assennati. Tutti i particolari della sua vita letteraria trovansi ordinatamente descritti dal ch. Ippoliti, che li accompagna con opportune ed erudite considerazioni.

ISTRUZIONI DEL CONSIGLIO DEGLI ANZIANI IN GENOVA agli ambasciatori Leonardo Fazio, Vincenzo Saoli, Demetrio Giustiniani, pubblicate in occasione delle nozze tra i Patrizi Genovesi Avv. Giovanni Bartolommeo Fazio e Maria Tommasini da Mezzano, con note di Enrico Lorenzo Peirano genovese. Genova, 1872. Tip. della Gioventù. Un opusc. in 8° di pag. 46.

LA SETTIMANA SANTIFICATA COLLA DEVOZIONE AL S. CUORE DI GESÙ: opuscolo di un Padre d. C. d. G. 2ª ediz. stereotipa. Torino, cav. P. Marietti. In 32° di pag. 32.

LASPRO VALERIO — Epistola Pastoralis Valerii Laspri, Episcopi Lyciensis Ecclesiae Gallipolitanae administratoris. Typis Riphaelis Tortora. Un opusc. in 4° di pag. 32.

LA VESPA. Lunario serio faceto per l'anno 1873 con tutte le Feste, mezze Feste, Vigilie ecc. Anno I. Firenze, 1872. Tip. del Vocabolario diretta da G. Polverini. Un opusc. in 16° di pag. 64 Cent. 42. Si vende all'ufficio della Vespa, Via Proconsolo, n° 24.

LEFEBURE A. — La scienza del ben morire del R. P. A. Lefebure d. C. di G. direttore dell'associazione della Buona Morte. Modena, 1874. Tip. dell'Imm. Concezione. Un vol. in 16° di pag. 288 L. 4.

- LEONARDO (B.) DA PORTO MAURIZIO** — Il tesoro nascosto, ovvero pregi ed eccellenze della Santa Messa. Operetta del Beato Leonardo da Porto Maurizio. Bergamo, 1872. Tip. Pagnoncelli. Un opusc. in 16° di pag. 436.
- LICCARO VALENTINO** — Manuale di predicazione ad uso del Clero curato, del Sacerdote Valentino Liccaro. Parte quarta. Domenicale. Dalla Domenica III alla XIII dopo le Pentecoste. Mantova, 1872. Tip. Vescovile. Un vol. in 8° di pag. 560. L. 4. 20.
- MAFFEI GIUSEPPE** — Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua sino ai nostri giorni, del Cav. Giuseppe Maffei, compendiata dal P. Ignazio Cutrona. 2.ª edizione. Torino, 1872. Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un vol. in 12° di pag. 344. Cent. 70.
- MAIOLI MGR GIOVANNI M.** — Epistola ad Clerum et populum Urbanensis et Vadensis dioecesis. Ravennae, ex typ. Caietani Angeletti. Splendida ediz. in 4° gr. di pag. 46.
- MANACORDA EMILIANO** — Lettera pastorale per la consecrazione della diocesi di Fossano al Sacratissimo Cuore di Gesù. Mondovì, 1872. G. Bianco. Tip. Vesc. Un opusc. in 8° di pag. 48.
- MANINI FRANCESCO** — Pel trigesimo giorno dopo la tumulazione del M. R. Sacerdote, Rettore del Seminario di Verona, D. Pietro Dorigotti, orazione del Prof. Sacerdote D. Francesco Manini. Verona, 1872. Tip. Vesc. di Antonio Merlo. Un opusc. in 8° di pag. 44.
- MANUALE** pei devoti di S. Giuseppe, sposo purissimo della Madre di Dio. Verona, 1872, presso Felice Cinguetti libraio. In 16° di pag. 480 L. 1.
- MARCELLINO (P.) DA CIVEZZA** — Della Corona della Madonna di Sette Pater e settantadue Ave per le sette principali allegrezze di Lei. Notizie e pratica della medesima, giuntavi la Via-Crucis di S. Leonardo da Porto Maurizio. Terz. ediz. riv. e corretta a cura del P. Marcellino da Civezza M. O. Genova, 1872. Tip. dello Stendardo Cattolico dir. da L. Morcone. Un opusc. in 42° di pag. 400.
- MARIN MICHEL ANGELO** — La buona educanda sul modello di Madamigella Adelaide di Vitsbury. Opera di Michel Angelo Marin, utilissima per le giovinette e per le loro educatrici. Modena, 1872. Tip. dell'Imm. Concezione. Un vol. in 16° di pag. 256 Cent. 85.
- MASSAROLI CIRO** — Cantilena di Ciro Massaroli. 1872. Tip. di Luigi Scranoni e f. Un opusc. in fog. di pag. 4.
- MAURI EGIDIO** — Epistola Pastoralis ad Clerum et populum dioecesis Reatinae. Romae, 1872. ex Typ. Salviucci. Un opusc. in 8° di pag. 46.
— Lettera Pastorale di Mons. Egidio Mauri dell'Ordine de' Pred., Vescovo di Rieti, al Clero e popolo della sua diocesi. Traduzione dal latino del Sacerdote Luigi Flavoni. In 8° di pag. 48.
- MAYNARD ABATE** — Virtù e dottrina spirituale di S. Vincenzo de' Paoli, per l'Abate Maynard, canonico onorario di Poitiers. Milano, 1872. libreria Arciv. Boniardi-Pogliani. Via dell'Unione, 20. Un vol. in 8° di pag. 452.
- MICHETTONI LUIGI** — Mese di divoti esercizi in suffragio delle anime Sante del Purgatorio, per Luigi Michettoni d. O. Modena, 1872. Tip. dell'Imm. Concezione. Un vol. in 42° di pag. 444.

MONTINI MARIETTA — Manuale teorico-pratico pei lavori femminili con incisioni. Proposto all'VIII Congresso Pedagogico in Venezia, per uso delle scuole del Regno, da Marietta Montini. *Milano, 1872. Serafino Muggiani e C. Via Unione, 11-13. Un opusc. in 8° di pag. 80 Cent. 90.*

MORINI GIUSEPPE — Precetti, di letteratura italiana accomodati ad uso della 2° e 3° Classe tecnica dal prof. Giuseppe Morini. *Faenza, 1872. Ditta tipografica Pietro Conti. Due fasc. in 16° di pag. 150-108 L. 1. 80.*

Nel quaderno 531 della *Civiltà Cattolica*, lodammo questi Precetti di letteratura italiana come opportuni, scelti, bene appropriati ai programmi governativi, e meritevoli però di essere universalmente accettati nelle scuole

tecniche. Godiamo di vederne ora stampata la seconda edizione, che è il più bello argomento per provare l'accoglimento favorevole ricevuto dal pubblico.

NAY CARLO MARIA — Canzone di un trovatore in morte di Piccarda Donati, di Carlo Maria Nay. *Novara, 1872. Tip. dei Fratelli Miglio. Un opusc. in 8° di pag. 12.*

ORA MARIANA ossia l'ora cotidiana di fedel servitù, dedicata all'Immacolato Cuore di Maria. Sec. ediz. *Modena, 1872. Tip. dell'Immacolata Concezione. Un opusc. in 16° di pag. 16. Cent. 12.*

ORA SANTAMENTE IMPIEGATA avanti il SS. Sacramento. Terza edizione. *Modena, 1871. Tip. dell'Immacolata Concezione. Un opusc. in 16° di pag. 48. Cent. 20.*

P. I. B. Religione e patria per P. I. B. M. O. *Firenze, 1872. Tip. Campolmi. Un opusc. in 16° di pag. 28. Cent. 25.*

PALERMO ANTONIO — Per la natività di Maria. Inno del Cav. Avv. Antonio Palermo. *Morandola, 1872. Tip. Cagarelli. Un opusc. in 8° di pag. 12.*

PATRIZI FRANCESCO SAVERIO — Considerazioni sopra il sacro Cuore di Gesù, pei dodici venerdì del mese, proposte e dedicate ai promotori del voto nazionale al sacro Cuore in Parigi, del Padre Francesco Saverio Patrizi d. C. d. G. *Roma, Tip. della Propaganda 1872. Opuscolo in 16° di pag. 120. Si vende cent. 60 in Roma presso l'autore franco di porto.*

PELLICANI P. ANTONIO — L'ora sacra al Cuore di Maria desolata, del P. Antonio Pellicani. *Torino, cav. P. Marietti. 1872. In 32° di pag. 47.*

PICCOLO TEATRO DI EDUCAZIONE, ossia Raccolta di commedie e farse inedite di vari autori, da recitarsi negl'Istituti maschili, o femminili. *Modena, 1871-1872. Tip. dell'Imm. Concezione editrice. Fasc. 10 fin qui pubblicati di circa pag. 66 ciascuno. Cent. 25 e 30 il fasc. e L. 4. 50 tutti.*

Questa scelta può ispirare fiducia ad ogni cristiano istituto. Nulla v'è che non sia castigato in morale: e molte farsette o commedie sono leggiadre e graziose. Sou distribuite in due classi; quelle che hanno per attori soli uomini, e quelle che sole donne.

PIOGER L. M. — A rivederci! ossia la famiglia al cielo: Consolazioni per tutti, per l'Abbate L. M. Pioger del clero di Parigi, traduzione dal francese del sac. D. Francesco Bono. *Torino, cav. P. Marietti 1872. Un volumetto in 32° di pag. 496. Cent. 60.*

La più bella consolazione cristiana nella morte dei nostri cari è la dolce speranza di rivederci in paradiso. Ad avvivar questa speranza in chi crede, e a destarla anche in chi non crede, mira questo libretto di consolazione per tutti, in ogni tempo e massime nel mese di novembre, che la pietà cristiana suol consecrare alla memoria e ai suffragi pei fedeli defunti.

QUADRUPANI D. CARLO — Documenti di vita spirituale del Padre D. Carlo Giuseppe Quadrupani Barnabita, tratti dai Santi più illuminati e massime da S. Francesco di Sales. *Torino cav. Pietro di G. Marietti 1871. Un volumetto in 32° di pag. 227. cent. 80.*

RECCHI DOMENICO — Precetti ed esempi di composizione italiana per Domenico Recchi, ad uso delle scuole tecniche del regno. *Roma, tip. Gentili 1872. Un vol. in 16° di pag. 91.*

A giudicare del merito di questo libretto si vuol riflettere che esso è diretto ad uso delle scuole tecniche: a tal uopo risponde acconciamente, senza nulla di manchevole o di superfluo; il che è appunto ciò a che mirava l'Autore.

RIBOLDI AGOSTINO E MARINONI CAMMILLO — Compendio di fisica e storia naturale, fatto giusta le istruzioni ed i programmi governativi, ad uso delle scuole tecniche, normali e magistrali, dal Sac. Agostino Riboldi Prof. di Fisica e Matematica, e dal Dottore Cammillo Marinoni, assistente al Museo di Milano. *Milano, 1872. Libreria Arciv. Boniardi-Pogliani, Via dell'Unione 20. Un vol. in 8° gr. di pag. 699.*

Nel volume qui annunziato trovansi in compendio i corsi di Fisica, di Chimica, di Astronomia, di Meteorologia, di Mineralogia, di Botanica, di Zoologia e di Geologia, corsi che debbono seguirsi nelle scuole tecniche, normali e magistrali, secondo i programmi governativi. Per unire in un sol volume tutte queste istituzioni è necessario una scelta grande delle cose principali, una grande parsimonia nelle spiegazioni, e molto ordine nella trattazione, e queste qualità si trovano riunite nei corsi sì del Rev. Sig. Riboldi che vi ha trattato le prime quattro scienze, e sì del Prof. Marinoni che ha svolto le altre quattro.

RICORDI DI UN PARROCO ad un coscritto. *Bologna, 1872. Istituto Tipografico Via Galliera. Un opusc. in 32° di pag. 36. L. A ogni cento copie.*

RIZZI GIACOMO — Dell'isterismo, tesi per l'esame di Laurea Medica nella R. Università di Bologna, nel luglio 1869, giudicata degna di stampa dalla commissione esaminatrice, del Dott. Giacomo Rizzi di Valle Canonica nella Prov. di Brescia. *Bologna, 1870. Tip. Gamberini e Parmeggiani. Un opusc. in 8° di pag. 96.*

ROCCHIA GIUSEPPE — Il Serafico terz'ordine di penitenza. Cenni storici con breve compendio dei principali vantaggi ed obblighi dei suoi Professori ecc. del P. Giuseppe Rocchia delle Scuole Pie. *Ovada, 1872, presso Bianchi Giuseppe lib. editore, Piazza Parrocchiale. Un opusc. in 16° di pag. 83.*

ROMA e i suoi destini. *Bologna, 1872. Istituto tip. Via Galliera 483. Due opusc. in 12° di pag. 60.*

ROSA. Strenna Viterbese per l'anno 1873 anno V, compilata per cura del circolo S. Rosa della società della Gioventù Cattolica Italiana. *Viterbo, 1872 presso Sperandio Pompei. Un vol. in 16 di pag. 128: cent. 40.*

SAGGI DEI DIALETTI D' ITALIA. Numero 4° Strenna per l'anno 1873. *Parma, 1872. Tip. Fiaccadore. Un opusc. in 16° di pag. 40 cent. 30.*

Contiene, *El libro primo de la Iliade de Omero tradoto in Veneziano di Luigi De Giorgi, graziosa versione piena di brio e di naturalezza.*

SCOTTI PAGLIARA — Sermoni sopra le sette parole profferite da Gesù Cristo in Croce, per, Domenico Scotti-Pagliara, Canonico della Metropolitana, di

Napoli. Napoli, 1872. *Uffizio delle opere di Scotti Pagliara, Via Orticello, 9.*
Un vol. in 8° di pag. 444. L. 1.

SCOTTON ANDREA — E troppo! Dialogo fra un codiuo ed un liberale, sopra un opuscolo « La legge sulle guarentige al Pontefice » per Mons. Andrea Scotton di Bassano. Verona, 1872. *Tip. di Antonio Merlo. Un opusc. in 8° di pag. 56, Cent. 40.*

Il ch. Mgr Scotton prende a confutare un liberecolo di un certo Abb. Marini, stampato in Firenze nel 1871, col titolo di *Legge sulle guarentige*. Che egli avesse ragione degli spropositi di questo Marini era non malage-

vole opera; ma che l'abbia avuta con tanta evidenza, con tanto brio, con tanta festività, quanta ve n'è in questo dialogo, è veramente merito singolare del peritissimo scrittore.

SERRA BATTISTA — Breve relazione degli omaggi resi al novello Arcivescovo di Oristano, Monsignor Don Antonio Soggiu, nella fausta circostanza della sua consecrazione, nella Chiesa Metropolitana Arborense, addì 4 febbraio 1872, del Beneficiato Teologo Battista Serra. Oristano, 1872. *Tip. Arborense. Un vol. in 8° di pag. 115.*

SERVANZI COLLIO SEVERINO — Opere sculte ed intagliate in legno in diverse Chiese della Città di Tolentino, indicate al forestiere dal Commendatore Severino Conte Servanzi Collio, Cavaliere di Malta. Macerata, 1872. *Tip. de' Fratelli Mancini. Un opusc. in 8° di pag. 42.*

SOCIETAS Principum Apostolorum ad Seminarium Apostolicum pro summis SS. Missionum vel dioecesium indigentis Romae erigendum: Romae, typis S. Congregationis de Propaganda fide. *Un opusc. in 8° di pag. 16. Si dà gratis a chi ne fa domanda al R. P. Avanzini, Via Maschera d'oro n° 7 Roma.*

STATUTO dell'associazione cattolica artistica ed operaia di carità reciproca, canonicamente istituita in Alcamo sotto il patronato del Cuore di Gesù, Maria SS. de' miracoli, e di S. Giuseppe. Alcamo, 1872. *Tipo-litografia Bagolino, presso Leonardo Pipitone e C. Un opusc. in 16° di pag. 20.*

TESORO DELLA GIOVENTÙ CRISTIANA, col ricordo della prima comunione. Piacenza, 1872. *Tip. Solari. Un opusc. in 12° di pag. 304. Cent. 80.*

THOMAE EX CHARMES — Theologia universa variis tractatibus et additionibus locupletata et ad hodiernum Sacrae scientiae statum adducta, studio et opera Professorum Seminarium S. Deodati. Parisiis, 1867. *Apud P. Le-thielleux, editorem. Vol. 3° e 4° in 8° di pag. 492-432.*

TIBULLO ALBO — Albii Tibulli Carnina castigata cum notis. Augustae Taurinorum, 1872. *Un opusc. in 8° di pag. 100. Cent. 50.*

TITO LUCREZIO CARO — de rerum natura, in usum Tironum, selegit, adnotationibus auxit Joannes Baccius Sac., Rhetoricae Magister in Seminario Prateni. Augustae Taurinorum, 1872. *Ex officina Asceterii Salesiani. Un opusc. in 8° di pag. 88. Cent. 50.*

Sin qui non s'era fatta niuna scelta de' versi di Lucrezio, che potessero servire universalmente a comodo della gioventù studiosa. E pure non solo conveniente, ma quasi necessario dovea sembrare che i giovanetti, i quali attendono allo studio della classica latinità, avessero un saggio del modo di poetare

di quell'autore; il quale per vigore di concetti, robustezza di stile, maravigliosa evidenza delle immagini ed eleganza di forme, occupa forse il primo luogo fra i poeti del Lazio; ed è, a giudizio del P. Cesari, quegli che per somiglianza di pregi poetici più si assomiglia al nostro Dante. A questo bisogno pertanto

ha sopperito il ch. professore Bacci, non solo mettendo insieme varii brani del Poema Lucreziano, ma dichiarando ancora, con accente note, tutt'i modi che potessero offrire qualche difficoltà alla intelligenza degli studiosi. Solo osserviamo, che ci sarebbe ancor piaciuto più

il suo lavoro, se avesse lasciato da parte un paio forse di que'brani, da cui trasparisce troppo chiaramente il materialismo dell'autore; avvegnachè non li crediamo pericolosi quando non abbiano il correttivo della voce del professore.

TRAMONTE SALVATORE — Contro l'incapacità assoluta ad acquistare degli enti Ecclesiastici nelle province Napoletane, sostenuta da Luigi de Marino, osservazioni del Can. Salvatore Tramonte, avvalorate da una sentenza della Corte di appello in Napoli. *Napoli, 1872. pe' tipi di Vincenzo Marchese, Largo Donnaregina N° 20, 21. Un opusc. in 8 di pag. 34.*

Gli enti ecclesiastici sono o no capaci di acquistare innanzi alle leggi vigenti in Italia? La risposta più autorevole è l'affermativa; essa ha per sé il parere di gravi giuriconsulti, e sentenze di tribunali e di Corti di Appello; essa è inoltre non solo autorevole

ma sicura, perchè le ragioni giuridiche militano tutte a suo favore. Ciò dimostra in questo suo libro il ch. Can. Tramonte, confutando le obiezioni di un certo Sig. De Marino, con vigore di ragioni tale, che formano convinzione pienissima.

TREBBI GIOVANNI — Prefazione del Prof. Arc. D. Giovanni Trebbi, all'esame di eloquenza sacra, dato dagli alunni del Seminario di Rimini, il 20 agosto 1872. *Un opusc. in 8° di pag. 4.*

TROPEA GIACOMO — Rime di Lapo Gianni, poeta italiano del secolo XIII. Saggio di una nuova edizione per cura di Giacomo Tropea. *Roma Tip. Pallotta 1872, 8° grande di pag. 32.*

Lodiamo di cuore il lavoro critico filologico del giovane autore, che mostra perizia e diligenza e vera inclinazione a studii seri e sodi di letteratura. Non possiamo approvare alcuni de' suoi giudizi, indicati nella prefazione e introduzione. Ma quei giudizi che crediamo inesatti, sopra le origini e la storia della lingua e poesia italiana, non sono forse propriamente suoi: bensì presi in buona fede da autori che hanno giudizi e

sistemi preconceuti. Il giovane autore seguitando in questi studii, sarà presto capace di giudicare da sé bene, come per ora scrive bene: e non dubitiamo che la bella aurora del suo mattino non debba esser seguita da un bel mezzogiorno. Le sue note critiche e filologiche mostrano acume di critica e sovrabbondanza di giudizio e rivelano un futuro letterato; che farà onore al casato e alla patria, e farà profittare ed avanzare i buoni studii.

TURANO DOMENICO — Lettera Pastorale di Monsignor D. Domenico Turano, Vescovo di Girgenti, al popolo ed ai principali della sua diocesi, per l'apertura del Seminario. *Girgenti, 1872. Stamperia Provinciale Commerciale. Un opusc. in 8° di pag. 10.*

VISCONTI CARLO LUDOVICO E LANCIANI RODOLFO AMEDEO — Guida del Palatino, compilata da Carlo Ludovico Visconti e Rodolfo Amedeo Lanciani con Pianta delineata da Alessandro Zangolini. *Torino, Roma, Firenze, Fratelli Bocca, 1872 in 46° di pag. 138.*

Con questo libretto in mano e colla diligente pianta unita possono ora i Romani e i forestieri visitare con frutto le ruine del Palatino, molto ben dichiarate da' valenti archeologi nominati, secondo la scienza soda

romana, e non secondo la leggerezza dei moderni scavatori e le utopie dei tedeschi nebulosi. L'edizione è molto nitida ed elegante e fa onore ai noti tipi del Pellas ed alle cure degli editori fratelli Bocca.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Firenze 13 dicembre 1872.

I.

ROMA — (*Nostra corrispondenza*)

Voleva riprendere il solito tenore delle mie corrispondenze e parlarvi del Comizio fallito, lodando *Villicum iniquitatis quia prudenter fecisset*, come il Governo papale al tempo de' Zuavi, quando i Cafoni erano al servizio Lanzesco. Le medesime persone, in genere, numero e caso, le quali nel 67 volevano sommuovere Roma a profitto del Lanza, vollero il 24 novembre sommuovere Roma contro il Lanza. Il quale, coi medesimi mezzi, li trattò da quei Cafoni che erano nel 67 e che sono adesso. Ma allora erano eroi e martiri perchè servivano al Lanza, ed ora sono ribelli e Cafoni perchè disservono il Lanza. Il Castellani fu celebre ai tempi del Papa pel lavoro della spada offerta al Re: ed ora è celebre per la spada che offre ad altri. Era Lanzesco, ora è antilanzesco. E come il Castellani, così il resto della turba cafonica. La quale ora in tutta Italia cospira come prima, benchè *sia chiusa l'era delle cospirazioni*, come dicono i Lanzi, cospiratori vecchi e stanchi. Pensava a queste cose, quando la sorte favorevole mi fece trovare per terra, nella Piazza della Pilotta, quasi sulla porta del Ministero delle armi pontificie, una corrispondenza bell' e fatta. Poichè voi non avete creduto mancare alla delicatezza, pubblicando le conversazioni private e confidenziali delle *due Lupe*, dello *Stato e della Chiesa*, di *Carlo Magno e di Costantino Magno*, credo che non avrete neanche scrupolo di pubblicare questa lettera: la quale del resto si vede chiaro che, se ha qualche interesse per il privato destinatario, ne ha anche uno per il pubblico. Eccovi dunque la lettera testuale.

All' Ill^{mo} Sig. Avvocato Luigi Dubino.

Roma 30 novembre 1872.

Carissimo Avvocato Dubino.

Ho pagato tre lire, e letto tutto di un fiato il tuo bel libretto intitolato: *Storia di un Biennio: Considerazioni sui primi due anni del Governo italiano in Roma: dell'Avvocato Luigi Dubino. Roma tip. Romana di C. Bartoli 1872*; e comincio col dirti che, considerata la mole del tuo libretto, tre lire sono troppe: ma consideratane la contenenza, sono il giusto. Ad ogni modo, poichè ho spese le tre lire, per le tre lire che ci ho speso, ho il diritto di dirtene chiaro il mio parere.

Conosco in Roma un altro che ha teco qualche rassomiglianza. S' intitola: *Catone convertito. Avvertimenti ad un giovane di belle speranze: Imola tip. d' Ignazio Galeati 1872*. Non costa che una lira: ma non la vale, nè per la mole, nè per la contenenza. Ti è però simile in questo che, se non è *Catone*, si dice però *convertito*. Ma io preferirei che avesse detto *pervertito*. Non l'ho potuto leggere tutto di un fiato, come lessi il tuo libretto, il quale ha molto più del *Catone* e del *convertito* che non quest' altro, il quale mi pare un Leopardi sbagliato, un Filibeck al Colosseo, un letteratuzzo gonfio e di mal umore, perchè sgonfiato da qualche urto ricevuto per via. Te l'ho da dire? Questo *Catoncino* mi pare il tipo della *Scuola romana*. Belle frasi, belle parole, molta albagia, idee poche e false, le quali spremute e lambiccate ed analizzate si riducono a questo sillogismo: « Io sono un grand' uomo perchè ho, o credo di avere, « buon gusto. Ma il mondo non si cura di me. Dunque. » Il *Dunque* varia secondo gli individui della specie leopardiana. Il Leopardi dice: *Dunque il mondo è perverso, e Dio non esiste*. Filibeck dice: *Dunque io dedicai, da insano, gran parte dei miei anni ad un principio, e mi uccido*. Il Cafone dice: *Dunque io uccido tutti, e salute a chi resta*. Catoncino nostro dice: *Dunque non serve a gran cosa ora in Italia l'aver buon gusto in letteratura: e perciò la virtù non è che un nome vano, e non mi resta che pensare ad un sepolcro consolato di lacrime*. Insomma questa razza leopardiana ha per forma sostanziale la disperazione dei ragazzi; i quali danno del capo nel muro, perchè la madre li fura ai loro trastulli. E per questo si chiamano Catoni; si credono genii incompresi: trovano che la società va male, che Dio non esiste, che il mondo è scellerato. Perchè? Perchè hanno sbagliato i conti sopra l'edifizio di una fornace di mattoni: perchè sono stati traslocati dal liceo alla scuola tecnica: perchè sono sformati e gobbi come il Leopardi, e non sono adorati dalle Silvie:

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza.

Ecco la disperazione del Leopardi! Esopo invece, gobbo ed allegro, satirico amabile, non odiava nessuno, nè il mondo nè sè stesso: ed ancor è letto più che il Leopardi scontento e disperato.

Il quale però, nell'ultima sua lettera a suo padre, scritta il 27 maggio del 37, diciotto giorni prima di morire, scriveva: « Ringrazio « teneramente lei e la Mamma: bacio le mani ad ambedue loro: « abbraccio i fratelli e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, « acciocchè, dopo che io gli avrò riveduti, una buona e pronta « morte ponga fine ai miei mali fisici, che non possono finire altri- « menti. » Le quali ultime parole del Leopardi mi hanno sempre fatto sperare, carissimo avvocato Dubino, che non siano favole le notizie corse sopra la buona morte, in mano appunto di un sacerdote gesuita, di quel veramente grande scrittore.

I leopardiani o leopardini viventi sono anch'essi o fanno i disperatucci. Perchè? Perchè i loro versi non sono ammirati dal mondo come dall'amico: perchè si preferisce la lettura di cose grammaticate ed infrancesate, a quella delle loro parole linde e trecentistiche; perchè, dopo aver premuto o spremuto per nove anni un sonetto od una novella, il Re non li ha creati subito Ministri della pubblica istruzione. Dante, che era più letterato del Leopardi e di tutta la sua scuola, e non fu mai molto felice in questo mondo, Dante non cape in sé dalla letizia.

Per tanti rivi s'empie di allegrezza
La mente mia, che di sé fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.

E altrove spiega mirabilmente il perchè questi letterati cupidi di gloria son sempre disperati.

Questa piccola stella si correda
Dei buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda.
E quando li desiri poggian quivi:

cioè quando si mira all'onore mondano,

Si disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar dei nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto, sì che non si puoto
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

Invece i letteratuzzi e liberalucci che vedono i loro merti maggi di quel che sono, finiscono col torcere alla nequizia, all'ateismo, alla disperazione, al suicidio, all'odio e al disprezzo di tutto e di tutti: che è poi in fondo quanto si ricava dalla scuola leopardiana.

Vedo con piacere, signor avvocato Dubino, che tu non appartieni a questa scuola vuota, albagiosa e disperata che pone anche in letteratura i mezzi al luogo del fine, sudando sulle parole e sorvolando sulle cose, vestendo una scimmia da sposa, imbellettando

un cadavere, imbalsamando uno scheletro, cantando con bella voce una pessima musica, e falsando del tutto lo scopo della letteratura:

Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.

Ma costoro non partoriscono che mestizia. Tu, Luigi Dubino, m'hai partorito letizia colla tua *Storia di un biennio*: dalla quale si vede chiaro che anche tu hai imparato qualche cosa in questo *Biennio*; e forse più di quello che mostri. Anche tu si vede che sei un poco disingannato e disilluso; e forse più di quello che dici. Ma non per questo ti vuoi buttar a fiume, o svenarti al Colosseo, o credere che non ti resti più altro da fare a questo mondo che « pensare ad un sepolcro non maledetto da alcuno e consolato di qualche lagrima », come ha deciso di fare il *Catone convertito*. Ma io spero che Catone rifletterà meglio e che questa sua decisione non sarà stata fatta che per burla, come lo sono in generale quelle dei letterati di professione in prosa e in verso, che ora decidono di morire per Laura ed ora di vivere per Delia: ma poi non ne fanno niente. Spero che il nostro Catone penserà a vivere bene quello che gli resta. E gli sarà facile se, anche non uscendo dal solo campo letterario, considererà le parole del Manzoni nella *Storia della Colonna infame*, quando, descrivendo la morte infame e crudele del Piazza e del Mora, dice che la sostennero « con una forza che non si saprebbe intendere se non si sapesse che fu rassegnazione: quel dono che nell'ingiustizia degli uomini fa vedere la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra non solo del perdono ma del premio. » Colle quali poche parole è confutata tutta la finta filosofia dei Leopardi e dei Catoni.

Del resto non ti pare forse una Provvidenza, o Luigi, questa giustizia che si fanno fra sè, e da sè questi scappati alla giustizia umana? Non vi è cosa più cara all'uomo che la vita. E se vi sono al mondo persone che dovrebbero amare questa vita, sono appunto coloro che dicono, o col fatto o colle parole, di non aspettar nulla nell'altra. Or bene costoro sono appunto quelli che si uccidono da sè. Sono giovani, hanno un avvenire, sono nel fior della vita; e se lo recidono pensatamente, a sangue freddo, per odio della vita! Vecchi gottosi cancrenati, indoloriti in tutte le ossa, desiderano di vivere nel loro letto e temono la morte: e ci vuole del buono perchè vi si rassegnino per amor di Dio, il giorno che loro tocca. E questi increduli, per un niente, per un puntiglio, per un debituccio, per un dispettuccio si uccidono! E puoi essere certo, caro Dubino, che molti di questi suicidi, votarono già in qualche Comizio l'abolizione della pena di morte; e non pochi di loro vi si involarono, come già il Filibech, che sarebbe ora ben lieto di aver fatta la morte di Monti e di Tognetti, anzichè quella ch'egli si diede da sè al Colosseo. E, fatte le dovute proporzioni, mi sembrano tanti Filibecchi questi letteratuzzi disperatucci, che chiamano *ingiustizia umana* la non curanza in cui sono i loro eleganti versi e le loro linde prose; e non intendono l'*ingiustizia propria*. Tu non mostri essere di quelli, o Luigi Dubino; e il tuo *Biennio*, se è critica amara delle ingiustizie altrui, non è però una disperazione nè una leopardata.

Non approvo però già io tutto quello che tu hai scritto nel tuo *Biennio*. Certamente tu meriti lode da ogni buon Romano, per il paragone che hai istituito felicissimamente tra la legislazione pontificia e l'italiana, dimostrando ad evidenza che si stava meglio quando si dice che si stava peggio. Cosicché io consiglio a tutti la lettura, se non la compera, del tuo libro: il quale per tre lire è troppo caro in questi tempi italiani e non papali: onde chi l'avrebbe comperato si contenta di farselo prestare. La mia copia ha già fatto il giro di molte mani: e da tutti odo i tuoi elogi.

Ma tu mi scantini fin dal principio dove dici: « È scritto questo libro in senso governativo? No. E con vedute clericali? Neppure. « Ha uno scopo repubblicano? Nemmeno. Dunque che colore ha? Quello della Storia. » La storia, amico caro, non è l'almanacco di Gota, composto di nomi e di date. La storia è sempre colorata del colore dello storico, il quale non è mai incolore come il Lunario. Tu eri colorato, amico mio, quando scrivevi il tuo *Biennio*. Sopra un fondo bianco e giallo, argento e oro romano, tu avevi come una mano di tricolore sbiadito e scadente, come di bandiera annacquata dalle molte acque della festa dello Statuto. Ogni cosa poi ravvivata e unita come da tinta generale, di un pavonuzzetto melanconico e quasi di lutto: che è ora il colore predominante tra i Romani di ogni colore. E perciò il tuo libro ha fatto fortuna. Qualcuno ha detto che questo tuo libro non sarebbe mai stato scritto da un *Capo di divisione* o anche di *Sezione*. Io che ti conosco ho risposto che tu eri superiore a queste basse considerazioni: e che tu avresti scritto il tuo *Biennio* e le tue lodi alle leggi pontificie, ancorchè ti avessero già fatto segretario del Ministero della guerra.

Più grave è l'errore in cui tu sei caduto a pagina VI delle tue *Considerazioni generali*, dove si vede chiaro che tu non hai nessuna idea chiara del *Progresso*. Tu ti maravigli che il Mamiani, filosofo prudente, abbia detto il 18 dicembre 1871, nell'Università romana, che « la nostra fede nel *Progresso* dee essere irremovibile, giacchè la civiltà trionferà col mezzo della *Moralità* e della *Scienza*. » Tu osservi che « nella storia non hai trovato finora che una serie di progresso e di regresso: e che la *Scienza* ora si riduce al *Ciarlatanismo* e la *morale* alla *maschera dell'impostura sulla fotografia della virtù*. La patria sta nella borsa, la virtù nel ventre, l'anima nello stomaco. Se ora si presentassero i Catoni non sarebbero stimati che nello stato di ebbrietà. Ora il *patriottismo* si riduce alla Cassa forte ed alla tavola pittagorica. Voi dite di amare l'indipendenza, la nazionalità, l'unità italiana. Sapete per qual motivo l'amate? Per amore dei quattrini. Se gli austriaci vi dicessero: tornando noi, voi guadagnerete cinque miliardi: voi precipitereste loro incontro: e sareste i primi a riconsegnare a Francesco Giuseppe le chiavi del quadrilatero. »

Bravo, il mio caro Avvocato Dubino! Si vede che tu conosci bene i tuoi polli della Pilotta e di altrove.

E conosci anche gli ebrei e gli Arbibbi. Giacchè a pagina XII scrivi che « la Comunità Israelitica di Roma, dopo Mentana, si presentò spontaneamente al Conte di Sartiges, per ringraziare la Francia del salvamento del Temporale del Papa. Ma il 22 settembre del 20 la medesima deputazione si recò dal Cadorna, per ringra-

« ziarlo di aver distrutto il Temporale. Siamo tutti *patriottici a un modo.* »

Caro Dubino! Tu conosci bene gli ebrei ed i cristiani di Porta Pia: ma non conosci te stesso, nè il liberalismo, nè Mamiani nè il progresso.

Tu hai sempre creduto, nella tua schietta ingenuità, che il progresso, il Mamiani, il liberalismo, gli ebrei ed i cristiani di Porta Pia fossero ingenui come te. Tu volevi il bene: anzi il meglio. Aspettavi il meglio da costoro. Hai fatto come il cane di Esopo, che lasciò la carne per l'ombra. Il Progresso! Tu credi che il Progresso sia una cosa: e vedendo che infatti non è una cosa ma un'ombra, te la pigli col Mamiani. Il Mamiani la sa più lunga di te. Egli è vecchio e tu sei giovane. Egli figura da filosofo: e tu sei filosofo. Egli è maestro parolaio: e tu cerchi il senso delle parole. Te lo spiegherò io, caro Dubino, il senso vero della parola *Progresso* nella filosofia mamianistica.

Progresso, secondo i liberali, non vuol dir altro che *distruzione* di ciò che ora esiste nella società cristiana. Brucia Roma? è progresso mamianesco. Il figlio d'Anchise, come filosofeggia il Mamiani, uscì da una città incendiata. Così il Progresso moderno dee uscire dalla distruzione del presente. Il figlio d'Anchise uscì *incolume*. Questo vuol dire che la *rivoluzione* sola regnerà sopra l'incendio e la distruzione del mondo presente. Il figlio d'Anchise portò seco gli *Dei Lari*. Questo vuol dire che la Rivoluzione salverà dall'incendio del mondo presente i soli suoi due *Lari*, che sono *moralità e scienza*. Ma che vuol dire *Scienza* in Liberaleria? Vuol dire distruzione della *rivelazione* cristiana. E che vuol dire *Moralità* in Liberaleria? Vuol dire distruzione della morale cristiana.

Se tu, mio caro Dubino, avessi capito questo fin dal 20 settembre del '70, tu mio caro avvocato, saresti ora bianco e giallo senza velo di tricolore, e senza pentimento paonazzetto. Tu saresti Romano perfetto. Ora non sei che un Romano imbuzzurruto, che comincia a sbuzzurrare, restando sempre Romano, cioè di buon senso.

Tu te la pigli col *piemontesismo*. Quanto sei buono, mio caro Dubino! Tanto valeva pigliarsela coll' *Inghesismo*, col *Prussianismo*, col *Nichilismo*. Tutto è buono pel *Liberalismo*. Tu hai l'ingenuità di credere che il *Liberalismo* cerchi altro che sè medesimo. In questo erri principalmente. Il *liberalismo* ora si serve del *Piemontesismo* perchè ha trovato il *piemontesismo*, di cui servirsi. Ma se domani il *piemontesismo* si ribellasse al *liberalismo*, questi si servirebbe del *Romanismo*, del *Turchismo*, del *Tedeschismo*, pur di arrivare al suo scopo. Tu sei come il cane, mio caro Dubino. Il cane quando ha ricevuta una sassata morde il sasso. Tu hai ricevuto una sassata piemontese, e te la pigli col *piemontesismo*. Ma non sei cane scenziato. Un cane dotto non morderebbe il sasso piemontese, lanciatogli nelle coste dal Liberalismo. Morderebbe la mano del Liberalismo che gli scagliò il sasso piemontese, come gli avrebbe lanciato il prussiano, l'austriaco, il turco ed anche il romano, se li avesse trovati a sua portata.

Tu, caro Dubino, dovresti far del tuo *Biennio* una seconda edizione, e mufare, non la sostanza, ma la forma. La sostanza è storia vera ben descritta, ben intesa, ben capita, ben digerita, bene scritta. Ma la forma sostanziale è errata da capo a fondo. Tu vi hai

posti dei principii politici che sono erronei; e dei giudiziî intorno al Papato e all'Italia che sono erronei quanto quei principii. Tu ti lagni del mal andamento delle cose incolpandone il *piemontesismo*. E non sai che, quando Roma era Roma, ed il Piemonte era il Piemonte, erano contenti Roma e Piemonte. Ognuno a casa sua, *sub sicu sua*, erano contenti. Ma quando il *Liberalismo* prese il *Piemontesismo* come un sasso e lo lanciò nelle coste dei *Romani*, allora i *Romani* si divisero in due schiere. Alcuni sapienti capirono che non il *Piemontesismo* ma il *Liberalismo* era il reo: e si ritrassero dal *Liberalismo*, amando e stimando i buoni di tutti i paesi ed anche del Piemonte. Altri insipienti non capirono nulla: e credettero che il *Piemontesismo* era il reo: ed abbracciarono il *Liberalismo*, sperando da lui ogni bene quel giorno in cui il *liberalismo*, invece di scagliar sassate alla *piemontese*, le avrebbe scagliate alla fiorentina, alla napoletana, alla prussiana. Tu credi da buon Romano che il meglio sarebbe stato ricevere sassate romanesche. È un effetto di patriottismo. Ma sta sicuro, caro Dubino, che o romanesche o piemontesi, le sassate liberali sono sempre quelle.

Il *liberalismo* non è buono che a tirar sassate. Non fu sempre romano il Municipio romano? I Lupati, i Placidi, i Venturi, i Grisigni, tutti coloro che tu canzoni molto bene in tutto il tuo *Biennio*, erano Romani o Piemontesi? E che seppero fare i tuoi Romani liberali? Come Romani avevano giudizio: come liberali impazzirono. Che diresti, amico Dubino, se io ti dicessi che il *Romanismo* è la ruina di Roma?

Per tre lire mi pare che te ne ho dette abbastanza. Credi a me, caro Luigi, rifà il tuo libro. Vi è stoffa per un buon libro. Lavane le macchie; credi alla sincera affezione di un buon Romano tuo amico che ti augura di cuore sempre nuove sassate dal *piemontesismo*, affinchè tu arrivi a capire una volta che chi te le tira è il *liberalismo*.

Qui finisce la lettera con una sottoscrizione *illegibile*, di forma capricciosa come di persona nota all'avv. Dubino.

È inutile dirvi che io sottoscrivo di gran cuore a tutti i giudiziî di questa lettera. Ho letto anch'io il libretto del Dubino: e, se avessi dovuto scrivervene il mio parere, non avrei saputo esprimerlo meglio. Aggiungo soltanto questo: che ora Roma è piena di Dubini. Non tutti sanno scrivere così bene come il signor avvocato Luigi Dubino. Ma nelle idee concordano. Siamo tutti stanchi: pensiamo al passato: e speriamo nel futuro. Siamo diventati tutti uomini dell'avvenire.

II.

COSE ROMANE

1. Il granduca Nicolò di Russia al Vaticano — 2. Udienze date dal S. Padre a' membri del Corpo diplomatico, ed a varie deputazioni cattoliche — 3. Circolare dell' Eno Card. Vicario alle pie società di carità in Roma — 4. Rifiuto della *lista civile*, offerta dal Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele II al Sommo Pontefice.

1. La mattina del lunedì 18 novembre la Santità di Nostro Signore, Papa Pio IX, ricevette in particolare udienza, con tutti gli onori dovuti al suo grado, S. A. I. il granduca Nicolò di Russia, figlio primogenito di S. A. I. il granduca Costantino, fratello di S. M. l'imperatore di tutte le Russie. Terminata l'udienza, Sua Santità si è degnata di ricevere il seguito di S. A., composto dei signori De Haurowitz consigliere privato, De Werpakhowsky capitano ed aiutante di campo del gran duca, ed il commendatore Capniste, incaricato d'affari ufficiooso di Russia presso la Santa Sede. L'augusto visitatore ed il suo seguito vestivano la divisa militare di gran parata.

Dopo l'udienza sovrana S. A. I. ed i nominati signori si recarono a far visita a S. E. Revma, il Signor Cardinale Antonelli, Segretario di State di Sua Santità.

I diarii liberali di Roma notarono che l'udienza privata del granduca durò più di tre quarti d'ora; e raccontarono che, uscito raggianti di gioia, non rifiutava di magnificare l'affabilità e la sapienza da sé ammirata nel Santo Padre, che egli fu sorpreso di trovare in così floridissima salute.

2. Ebbero pure l'onore di udienze private, alli 8 novembre, il signor Visconte De Figanière, inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. fedelissima presso l'Imperatore della Russia, accompagnato dalla sua consorte e dai suoi figli; alli 14 novembre l'inviato straordinario e Ministro plenipotenziario della repubblica del Perù; alli 15, S. E. il sig. Conte di Bourgoing, ambasciadore di Francia, accompagnato dalla sua suocera e dalla sua famiglia, che desideravano di presentare il filiale omaggio di loro devozione a Sua Santità; alli 16, S. E. D. Giuseppe Maria Torres-Cañedo, Ministro plenipotenziario della repubblica di San Salvatore, in missione straordinaria, accompagnato da S. E. il marchese Ferdinando di Lorenzana, Ministro plenipotenziario ed incaricato straordinario della stessa repubblica presso il Santo Padre; alli 21 novembre, il sig. A. Blest Gana, Ministro plenipotenziario della repubblica del Chili, il quale presentava a Sua Santità le lettere, onde dal suo Governo veniva accreditato come rappresentante di quella repubblica presso la Santa Sede. La mattina del 6 dicembre S. E. il signor Conte di Tauffkirchen, Ministro di Baviera presso la Santa Sede, avea l'onore di essere ricevuto in udienza privata da Sua Santità; a cui, in compagnia della sua consorte, presentava i suoi omaggi; e la sera del 7 era ammesso allo stesso onore di una udienza particolare S. E. il Barone Pycke de Peteghem, ministro del Belgio.

Quasi ogni giorno poi il Santo Padre concedette udienza a numerosi stuoli di eletti personaggi e di illustri dame, tanto d'Italia quanto di nazioni straniere; ed a deputazioni di società cattoliche; tra le quali dobbiamo mentovare specialmente alcune, che diedero a Sua Santità l'occasione di proferire gravi ed affettuosissime parole.

Toccava così felice ventura, la sera del 7 novembre, ad una fiorita deputazione della Società della *Gioventù cattolica*, di cui il Consiglio superiore ed i Rappresentanti dei varii circoli, istituiti in Italia, eransi raccolti a Bologna in istraordinaria adunanza, ed aveano steso un caldo e nobilissimo indirizzo al Sommo Pontefice, che ebbe la degnazione di udirlo recitare dal Sig. Filippo Tolli, rappresentante del Circolo di S. Pietro in Roma. Il Santo Padre gradì quella espressione sì fervida di sentimenti, degni al tutto della cattolica gioventù italiana, e rispose con un commovente discorso che si prolungò per oltre un quarto d'ora. « Siamo dolenti dice l'*Osservatore Romano*, n° 258, di non poterlo riportare. »

La Domenica 10 novembre, dopo ricevuta una deputazione dell'Ordine Cistercense, e graditi gli omaggi della scuola notturna detta di Via Tomacelli, ove si raccolgono i giovanetti della parte più settentrionale della città, il Santo Padre passò nella sala del Trono, dove erano accolte le signore componenti il Circolo cattolico di Albano. Queste ottime signore hanno colà dato vita a molte buone opere, fra le quali primeggia quella delle scuole cattoliche per le fanciulle. Le presiede la signora Grandjacquet, e sotto di essa, la signora Matteucci. Confuse con le umili popolane di Albano vedeansi due delle prime dame di Roma, prime veramente non solo per l'illustre casato, ma per quello che assai più importa, zelo, pietà, assidua e intelligente carità. Erano la Principessa di Palestrina (Barberini) e la Marchesa Serlupi, dame romane, ma che possono dirsi anche albanesi, per la lunga dimora e gli ampi possessi.

All'entrare nella sala il S. Padre fu salutato da grida di vivo affetto. Poi la vicepresidente del Circolo, signora Matteucci, lesse un indirizzo fervidissimo; a cui il Santo Padre, dopo aver gradito il dono di una fascia egregiamente ricamata in oro, traendo argomento dalle parole udite, rispose, come fu pubblicato nella *Voce della Verità*, n° 259, presso a poco nei termini seguenti.

« Esser vero che Cristo non volle lasciare i fedeli di tutti i tempi senza il conforto di sua presenza. Benchè asceso al cielo, essere rimasto in terra nella persona dei suoi discepoli, dei suoi martiri, dei confessori e dei predicatori della fede, dei Vescovi e Sommi Pontefici, che ne tengono il luogo. Però l'opera sua vedersi e sentirsi anche in tutti i buoni cristiani, che lavorano per la diffusione della sua legge, e l'adempimento della sua volontà. Così essere di loro che ammaestravano nella fede e nel lavoro le figlie del popolo, perchè anche quel lavoro è sommo dovere, ed insigne beneficio. Il lavoro esser legge sacra ed indispensabile per tutti, e non già solo per quelli che devono ritrarne il pane. Tutti senza distinzione di stato esservi tenuti; perchè, anche chi non ha d'uopo di lavorare per sè, deve farlo per gli altri, l'ozio essendo il maggior nemico della virtù. Esservi pur troppo anche nella loro città alcuno scandalo, e dei maestri di errore venuti a rapire il massimo tesoro della fede; ma esservi al-

tresi zelo, fedeltà e carità intelligente e operosa, ed esse darne un nobile esempio. »

Poi scorgendo tra loro delle Suore di San Ginseppe: « Voi, disse, che portate il nome del gran patriarca, che la Chiesa per mio mezzo dichiarò suo insigne protettore, invocatelo assiduamente, perchè validissimo è il patrocinio di quel gran Santo, che il Signore volle scegliere a suo padre putativo. Esso non sarà sordo alle vostre preghiere, le quali affretteranno la fine di quei mali della Chiesa, ai quali testè accennavate. Di tutto cuore impartisco a voi, alle vostre alunne, alle vostre e alle loro famiglie la mia benedizione. *Benedictio Dei Omnipotentis* etc. etc. »

La mattina del 5 dicembre Sua Santità ammetteva all'onore dell'udienza nella Sala del Concistoro, il Conservatorio fondato da D. Carlo e sostenuto con munificenza degna della sua pietà cristiana da S. E. il principe Alessandro Torlonia. Erano oltre a duecento le giovanette *si interne*, cui appartengono le orfane, come le *esterne*, le quali ricevono in detto Conservatorio educazione civile; ed erano accompagnate da quelle ammirabili *figlie della Carità* di S. Vincenzo de' Paoli, che ne hanno tutta la direzione. Una giovane educanda pronunziava alla sovrana presenza un affettuoso indirizzo, cui teneva dietro una gentile poesia. Quindi un'orfanelle, la più bambina, deponeva, a nome delle sue compagne, a' piedi del Santo Padre una generosa offerta per l'obolo di San Pietro. Sua Santità attestava a quelle fanciulle ed alle egregie loro istitutrici il suo gradimento, con parole che soltanto dall'amore del più tenero padre possono essere ispirate.

Due giorni prima in detto Conservatorio festeggiavasi la distribuzione dei premii, che venne eseguita di propria mano dai giovani sposi Duca e Duchessa di Ceri, cioè D. Giulio Borghese e principessa Torlonia, figlia del Principe D. Alessandro, che a tal effetto aveano largita la cospicua somma di Lire 3,000.

3. Per contrapposto alla benefica influenza cattolica, nella stessa Roma, la setta rivoluzionaria viene aprendo scuole d'ogni fatta; dove che cosa s'insegni ed a quale scopo si tenda, può inferirsi dalla seguente Circolare, indirizzata dall'Emo Card. Patrizi, Vicario di Sua Santità il Papa Pio IX, a tutte le pie *Società di carità*, in Roma.

« Fra gli innumerevoli mali, che affliggono da oltre a due anni quest'alma Città di Roma, uno de' più gravi e lagrimevoli si è il pericolo che corrono continuamente le persone inesperte e semplici, e specialmente i giovani, di perdere la fede e la stessa onestà, che sono i più bei pregi che li adornino. Aperte le porte a ogni spirito d'iniquità e di errore, questa città, che pel magistero vivente e infallibile del Successore di S. Pietro si manteneva docile discepolo della verità, viene ora spinta con arti insidiosissime a tornare maestra di falsità, siccome fu già quando signoreggiava su quasi tutte le genti e di tutte serviva agli errori. Abusando del nome di libertà, a niuna setta per quanto pernicioso alla Fede si ricusa la ospitalità, e mentre si chiudono le scuole cattoliche, ove i genitori, usando di un loro inalienabile diritto, vorrebbero ricoverare i loro figli, si lascia poi piena balia ai protestanti, agli ebrei e agli altri settarii di ogni ragione, di aprire altre scuole, nelle quali s'istillano nelle tenere menti e nei semplici cuori dei giovani i pregiu-

dizii più sinistri contro la loro comun Madre la Chiesa Cattolica, s' insegna la ribellione contro il Capo della medesima e si eccitano all' apostasia. Tali arti malvage riescono soprattutto funeste ai figli del popolo, tra i quali, quanto più scarseggia la prudenza e la coltura, tanto riesce più facile agli scaltri maestri d' iniquità sorprendere e accalappare le persone più deboli. Contro di questa classe niun mezzo di seduzione si lascia intentato. S' ingannano i padri e le madri di famiglia, offrendo loro iniquo guadagno, il prezzo del tradimento delle anime de' figli; tra questi i fanciulli più poveri si rivestono, si nutrono, si istruiscono nelle arti, in quello che se ne avvelena con falsi principii la mente, se ne corrompe il cuore, e si danno in cura a padroni non meno iniqui dei maestri, perchè li mantengano e li confermino nell' errore.

• Non potrebbe esprimersi a parole qual dolore vivissimo cagionino questi attentati iniqui al cuore paterno del Sommo Pontefice, il quale fin presso il suo Palazzo e quasi sotto i suoi medesimi occhi, si vede strappar dal seno tanti figliuoli in Gesù Cristo, mentre si ostenta di voler circondare di venerazione e rispetto la Sede del Vicario del Redentore.

• Iddio però, il quale ricco in misericordia ascolta le preghiere dei buoni, suscita nel seno della Chiesa lo spirito di carità, sicchè proporzionate a tempi sì tristi sorgano istituzioni opportune a porre rimedio ai mali. Non pochi del Clero e del laicato, con tutto lo zelo e la diligenza, danno opera alla istruzione della gioventù, sia nelle scuole notturne di Religione, sia nelle diurne, a fine di formare la mente e il cuore dei fanciulli alla pietà, in quella che altre pie Società con eccellente esempio porgono loro aiuto ne' temporali bisogni. E ora una nuova Associazione, fondata da un pio secolare in Roma, e dal suo nome, detta *Società Degli Artigianelli Bonanni*, si propone di intraprendere tutte quelle opere di carità che possono servire a salvare da tanto orribili pericoli quanti più gli venga fatto fra i giovanetti artigiani, sia pigliandone cura nelle botteghe, sia ricovrandoli, e se sarà possibile, alimentandoli, ove siano derelitti, a tutti poi procacciando una cristiana e onesta educazione. E benchè essa sia sul nascere, nondimeno i frutti che ha finora prodotti fanno sperare che sia per produrre in appresso di molto più abbondanti. Per la qual cosa abbiamo creduto dovere del Nostro Ufficio significare a tutte le Associazioni di carità di Roma, le quali, sorte in questi ultimi tempi, o ravvivate dallo zelo cristiano de' membri di esse, con tanto loro onore e vantaggio della cattolica popolazione di questa città si adoperano pel bene della medesima, la canonica erezione della detta Opera e il Nostro gradimento per la medesima, non che il desiderio che abbiamo che tutte le società cattoliche e le altre pie istituzioni di Roma coadiuvino, con tutte le forze e nel modo che parrà più opportuno, le scuole e le opere di carità a vantaggio della gioventù detta di sopra, e la accennata opera degli *Artigianelli* così bene iniziata, avendo possibilmente in vista di passar qualche soccorso ai genitori dei ragazzi che frequentano le scuole, onde impedire che le abbandonino per passare alle altre scuole perniciose alle loro anime. Tali soccorsi potrebbero anche consistere in fornire agli scolari libri, e carte ed altre cose occorrenti allo studio. E confidiamo nel Signore che benedica i nostri comuni sforzi, affinchè non solo i Romani non debbano perdere il pre-

zioso tesoro della Fede, ma questa per l'esempio loro risplenda luminosamente innanzi a tutti i cristiani.

Dato dalla Nostra Residenza li 25 Novembre 1872.

C. CARD. VICARIO. »

4. Già da mezzo il passato novembre, prima il *Fanfulla*, giornale ufficioso e cortigiano, poi il codazzo della schiera giudaica a servizio del Ministero, aveano divulgato: essersi spedita al Card. Antonelli la cartella di rendita di L. 3,225,000, inscritta nel Gran Libro del Debito pubblico del Regno d'Italia a favore del Sommo Pontefice; e non aveano taciuto che alla impudente offerta di quello *stipendio* erasi opposto quel fermo rifiuto, che la dignità vilipesa dell'oppresso Pontefice già avea fatto prevedere ai suoi spogliatori. Tuttavia, professando noi di avere nella veracità dei giornali ufficiosi dei Signori Lanza, Sella e Visconti-Venosta precisamente quella stessa fede e fiducia, che abbiamo nella *lealtà* dei mentovati signori Ministri, autori delle proteste solenni fatte nell'agosto del 1870, mantenute con le bombe del 20 settembre dello stesso anno, ci siamo astenuti dal fare parola di quest'ultima ipocrisia settaria, finchè ci fosse comprovata da qualche argomento ufficiale.

La legge delle *guarentige* venne firmata dal Re Vittorio Emanuele II alli 13 maggio 1871, e promulgata dalla *Gazzetta ufficiale* alli 15 dello stesso mese ¹.

Perchè tardossi fino al martedì 12 novembre ad eseguire quanto in essa era sancito, circa l'assegnamento predetto al Santo Padre? Occorrevano forse 18 mesi interi per la stampa di una cartella? Si presumeva forse che il Santo Padre fosse per venir meno alla sua dignità ed a i suoi giuramenti, o per rinunciare agli *imprescrittibili* suoi diritti, venendo a componimento cogli oppressori della Chiesa e della Santa Sede? Ciò non sappiamo; sibbene ci pare evidente che, essendo da gran pezza accertati che il Papa mai non avrebbe accettato punto nulla da loro, essi ben poteano mostrarsi più magnifici nell'assegnare per esempio al Papa una rendita pari a quella che si paga di fatto al Re; ovvero almeno spedirgliene subito i titoli.

Fatto sta che finalmente, assicuratisi ben bene che non v'era pericolo di dover metter fuori pel Papa un solo centesimo, i munificentissimi Ministri *risponsabili* si disposero a far la cerimonia di eseguire il prescritto dell'articolo 4° della mentovata legge; e ciò, non tanto per ossequio alla legge, quanto per accertare, come stampò l'*Opinione*, n° 339 del 7 dicembre « la data da cui comincia la prescrizione. » Misurando il Papa e la Santa Sede da sè medesimi, codesti *leali* Ministri, paventarono che, forse entro dieci o quindici anni o più, potesse trovarsi un Papa disposto a sancire i fatti compiuti in oppressione della Santa Sede dal 1859 al 20 settembre 1870; e che allora, invocando la legge delle *guarentige*, codesto Papa fosse per chiedere gli arretrati, e così trarre dall'erario italiano un 30 o 40 o più milioni tutti in una volta. Laonde si premunirono contro questo pericolo, appellando alla legge amministrativa, per cui sono *prescritti* e perenti i crediti verso lo Stato, quando sono decorsi cinque anni dopo che lo Stato riconobbe ai creditori il diritto di riscuoterli, senza che questi ne profittassero.

¹ Civ. Catt. Serie VIII, vol. 11, pag. 503.

Tanto venne ufficialmente dichiarato dal ministro Quintino Sella alla Camera dei Deputati, nella tornata del 6 dicembre, rispondendo ad una interpellanza dell'onorevole Macchi. Ho eseguito la legge delle guarentige, disse in sentenza il Ministro delle Finanze; ho mandato al Card. Antonelli la cartella di rendita assegnata al Papa, la quale venne rifiutata; io ho fatto il mio dovere; il resto non mi riguarda. Intanto da quel giorno è stabilita la data del quinquennio, dopo il quale resterà prescritto e perento ogni diritto a riscuotere quel credito dal tesoro italiano.

Poichè dunque il fatto è così ufficialmente accertato, ci sembra utile di registrare qui per qual modo fu compiuta quella cerimonia e formalità fiscale. Di che trascriviamo i particolari scritti da Roma alla *Nazione* di Firenze, che li stampò nel suo foglio 321 del 16 novembre; e si riscontrano esattamente con quanto ne dissero la *Perseveranza*, l'*Opinione*, la *Nuova Roma*, ed anche i giornali della garibalderia, ed i corrispondenti dei giornali stranieri.

• Ci scrivono da Roma che, la mattina del 12 corrente prima del mezzogiorno, il Ministro Sella fece presentare al cardinale Antonelli la cartella nominativa di 3,225,000 lire italiane di rendita, inscritta nel Gran Libro del Debito pubblico a favore della Santa Sede. Per quanto se ne sia ripetutamente detto in contrario, possiamo assicurare che fu questa la prima volta che simile offerta fu fatta al Segretario di Stato del Pontefice.

• L'on. Sella fece domandare al cardinale Antonelli una udienza per un alto impiegato del suo Ministero, il quale, presentatosi al Vaticano, non fece che cinque minuti di anticamera e passò subito nel gabinetto dell'ex-Segretario di Stato. Questi accolse il messo del Governo italiano con ogni forma di cortesia: e lo pregò di sedere. L'impiegato nostro gli presentò una lettera cortesissima dell'on. Sella, con cui si accompagnava l'involto elegantissimo, contenente il titolo di rendita per la lista civile del Papa, foggiato, come ci viene assicurato, con lusso tipografico eccezionale. Il Ministro delle finanze, scrivendo in nome del Governo del Re, con brevità di linguaggio, ma con molto rispetto e deferenza verso la Sovranità religiosa del Pontefice, annunciava al cardinale Antonelli l'invio dei titoli che il Governo ed il Parlamento avevano assegnato a Sua Santità, onde potesse provvedere alle necessità dell'esercizio della sua autorità episcopale, pregando Sua Eminenza di un semplice rigo di riscontro.

• Il cardinale Antonelli incaricò l'invio di riferire al sig. Ministro che egli aveva già presi gli ordini di Sua Santità su questo proposito: che Pio IX gli aveva dato mandato di dichiarare, che, non riconoscendo nissuno dei fatti compiuti in suo danno in Italia, non poteva accettare nissuna somma dal Governo del Re; ma che, sebbene ridotto in molto misere condizioni, confidava, potere colla devota pietà dei fedeli supplire ai proprii bisogni assai scarsi, e alle esigenze del suo divino ministero. E più col gesto che colla parola commentando i brevissimi termini di cotesta risoluzione, rifiutò, sorridendo, di gettar l'occhio sulla cartella che gli veniva presentata.

• Quindi Sua Eminenza pregò l'impiegato a riportare il titolo di rendita al Ministro, dicendogli che si sarebbe affrettato a fargli pervenire in lettera ufficiale il rifiuto opposto da Sua Santità al ricevimento della lista civile, assegnatagli nella legge sulle guarentige.

E quindi con gentilezza sempre uguale accomiatò il nostro funzionario, il quale, come colui che già aveva immaginata o prevista la risposta, non ne fu minimamente colpito.

• La lettera ufficiale dicesi sia stata già recapitata all'on. Sella; e sarà subito comunicata all'onor. Visconti Venosta, come documento che può giovargli metter sott'occhio di alcuni fra i rappresentanti degli Stati cattolici in Roma. »

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA — (1^a Nostra corrispondenza ritardata) — 1. Il *Memorandum* dei Vescovi alemanni — 2. La persecuzione degli ordini religiosi — 3. L'istruzione pubblica e il bilancio — 4. L'organamento dei circoli — 5. Protesta del Vescovo di Ermeland — 6. Eccitamenti contro il Papa e i cattolici — 7. Persecuzione dell'insegnamento cattolico — 8. Stato morale delle scuole protestanti — 9. Movimento cattolico.

1. Dopo la pubblicazione del *Memorandum* dei Vescovi, la stampa officiosa non ha cessato di mostrarne i suoi timori e soprattutto di combatterla con un'ira, pari alla mala fede. E non si giunge persino a rimproverare ai Vescovi di essere antinazionali, appunto allora, che essi difendono colla maggiore chiarezza e con ogni vigore le istituzioni germaniche, contro le innovazioni rivoluzionarie del Governo? Bismark applica oggidì i principii della rivoluzione francese; e sono i Vescovi, che ci difendono contro questi proponimenti insensati, i cui risultati non potrebbero divenire meno funesti per noi, che essi nol furono per la Francia. La « *Provenzial Korrespondenz*, » redatta nel ministero dell'interno, afferma, parlando del *Memorandum*, che la « sovranità non potrebbe esser che unica, e che il Governo è risoluto a mantenerla così e garantirla contro le pretensioni di certi soggetti. » Così si annunziano dei progetti di legge contro l'abuso del potere ecclesiastico, cioè contro la giurisdizione e la disciplina della Chiesa; sul matrimonio civile; e su differenti altri argomenti « Questo procedere riguardo ai Vescovi precipiterà la crisi, gridano a coro i liberali, e tanto meglio! »

I giornali officiosi si sono fortemente preoccupati a scoprire anche l'autore del *Memorandum*. Ora era Monsignor di Ketteler, ora Monsignor Melchers, e Monsignor Hefe. Si parlava di parecchie redazioni state proposte. La verità è che il progetto era stato preparato anticipatamente, che esso circolava tra i Vescovi avanti la loro riunione in Fulda, ove la redazione definitiva venne stabilita. Ogni prelado vi ha dunque contribuito, ciascuno per la sua parte.

2. Il dodici ottobre fu intimato ai Gesuiti di Gorheim di sospendere ogni funzione ecclesiastica e letteraria del loro Ordine, non esclusa la celebrazione della S. Messa, anche a porte chiuse. A Gorheim si erano riuniti gli studenti e i novizii per inviarli poi all'estero, ove l'Ordine perseguitato potesse trovare un rifugio. Ad onta della persecuzione, il numero degli aspiranti, che si sono presentati, è stato più grande che mai. I Gesuiti di Marienthal avevano domandato

una dilazione. Si rispose loro di abbandonare la loro residenza entro tre giorni, col divieto di dire la messa e di amministrare i sacramenti benchè a porte chiuse.

La Dieta degli Stati della Prussia Renana doveva occuparsi della persecuzione. Un gran numero dei suoi membri avevano firmato un progetto d'indirizzo al Re, per dimostrare i rigori eccessivi e le illegalità, commesse dalle autorità, nell'esecuzione della legge contro i Gesuiti e gli Ordini religiosi; di dimostrare l'illegalità della proibizione fatta agli allievi delle scuole superiori di far parte delle associazioni religiose; di richiamare l'attenzione della maestà del Re sull'ordine dello stesso ministro, secondo il quale gli istitutori e le istitutrici, che fanno parte di una comunità religiosa, devono essere espulsi dalle scuole pubbliche, anche quando i medesimi adempiano a tutte le condizioni, che si esigono dalla legge. Per isventare questo indirizzo, che avrebbe riunito una forte maggioranza, il presidente della provincia ha fatto chiudere la sessione della Dieta, avanti il termine legale. I sottoscrittori non hanno mancato di pubblicare e il progetto d'indirizzo e gl'intrighi del presidente.

Monsignor Raess, Vescovo di Strasburgo è stato più fortunato. L'Imperatore gli ha fatto il miglior accoglimento a Baden-Baden, invitandolo anche a pranzo. Per quanto si è udito, l'Imperatore ha promesso al Vescovo, che gli Ordini insegnanti nell'Alsazia-Lorena non sarebbero punto molestati più degli altri Ordini; che i seminaristi continuerebbero a godere le esenzioni dal servizio militare, e che si useranno tutti i riguardi verso le istituzioni cattoliche. Rimane ora a sapere se il principe de Bismark non saprà dare un'altra interpretazione alle parole del suo padrone.

Del resto, sembra che sia subentrato un certo rallentamento nelle persecuzioni. Almeno si citano più esempj d'istituzioni religiose, alle quali è stato permesso di riaprire le classi già chiuse.

3. Frattanto, questa piccola tregua, tutto provvisoria e transitoria, si spiega perfettamente anche colla estrema penuria d'istitutori presso di noi. Mancano più di cinque mila istitutori e istitutrici in Prussia, e, se bisognasse creare un numero di scuole reputate necessarie, bisognerebbe raddoppiarlo. L'altro giorno la *Germania* ha pubblicato una statistica, secondo la quale esistono, nella sola reggenza d'Oppeln nella Silesia, quasi 500 classi cattoliche, delle quali ciascuna conta almeno 120, la più parte da 150 a 200, e qualcuna anche al disopra di 260 allievi. Per restringere ogni classe al numero prescritto dal regolamento, cioè di 70 ad 80 allievi, sarebbero necessarie un cinque cento nuove classi, e altrettanti maestri in questa sola reggenza, che è la più popolata della Prussia. Nè le cose stanno meglio nelle province di Posen e della Prussia occidentale. Le altre province sono un po' più favorite.

La ragione di questo stato di cose, si trova nelle retribuzioni insufficienti dei maestri di scuola. Su di 60,000 posti di questo genere, appena 15,000 sono provveduti di uno stipendio sufficiente. Altri 15,000 sono mediocrement, e il resto, cioè la metà, sono sì male remunerati, da non potersi immaginare. Atteso il caro sempre crescente delle cose di prima necessità, e il continuo aumento della mercede, egli è ben naturale, che i giovani maestri rinunzino all'ingrata carriera d'istitutore. Molti comuni non sono anche in grado di pagare degli

stipendii maggiori. Gli istitutori e le istitutrici religiose, che si contentano di pochissimo e non domandano pensioni, sono dunque più che mai necessari.

E che fa lo Stato per rimediare a questa deficienza di maestri, e insufficienza di retribuzioni, della quale i suoi si lagnano maggiormente? In virtù della legge, che attribuisce allo Stato esclusivamente la direzione dell'insegnamento, egli ha già cominciato nell'Alta Slesia, nel granducato di Posen, e nella Prussia occidentale a sostituire agli ispettori ecclesiastici, i quali percepivano una minima indennità, degli ispettori laici, ciascuno de quali riceve 1400 talleri di stipendio, ed inoltre l'indennità per un cavallo e per i viaggi d'ispezione di un tallero per giorno. Se questa tanto applaudita riforma è estesa a tutto il regno, il bilancio si troverà gravato di una nuova spesa di più di un milione, senza che vi sia un maestro di più, e gli istitutori, di cui molti non hanno 100 talleri all'anno, non se ne troveranno punto meglio. Il bilancio del 1873, presentato alla seconda camera alla ripresa delle sue sedute il 22 ottobre, porta un aumento di due milioni e mezzo circa pel bilancio dei culti e dell'istruzione pubblica. Ma su questo numero solamente 500,000 talleri sono destinati alle scuole primarie e 250,000 talleri sono consacrati alla fondazione di nuove scuole. Del resto, una maggior parte è destinata ai nuovi ispettori laici e soprattutto ai professori delle università. È vero che questi ultimi, falsificando la storia a profitto della Prussia, propagando dei sistemi che non avevano altro scopo che di provare la missione protestante e unitaria della Prussia, hanno anche ben meritato una ricompensa, come i Moltke, i Vogel, i Falkenstein, i Manteuffel, i Goeben, e via dicendo.

Vi ha un sol capitolo del bilancio, che, in luogo di un aumento, presenta una diminuzione; quello cioè del culto cattolico, al quale si tolgono 2600 talleri. Quando questo capitolo solleverà una discussione vivissima, avrà l'occasione di tornarvi. Basta, per questa volta, sapere che lo Stato, appropriandosi dei beni ecclesiastici nel 1807 e 1810 per pagare l'indennizzo di guerra imposto dalla Francia, si è formalmente obbligato per provvedere al mantenimento del clero e degli istituti ecclesiastici. Per questa secolarizzazione, la Chiesa perdette circa la metà delle sue rendite; in qualche provincia anche fino ai tre quarti e più. Lo Stato ha rinnovato la promessa nei trattati colla Santa Sede. Nondimeno, malgrado l'aumento considerevole della popolazione dal 1815 in qua, e l'aumento più considerevole ancora delle rendite pubbliche, lo Stato non paga punto al clero più di quello che pagava un mezzo secolo fa.

In contraccambio, i pubblici ufficiali sono altrettanto meglio trattati. Aumentati i loro soldi a più riprese, e massimamente nel 1848 e 1866: il bilancio dei due ultimi anni destinava ancora delle grandi somme per migliorare i loro trattamenti.

Quello del 1873 introduce un nuovo aumento generale: 2,215,000 talleri sono domandati, e saranno votati, per indennizzo di alloggio e di rappresentanza da accordare a tutti gl'impiegati. Fin qui il bilancio prussiano non conosceva simili allocuzioni. Il bilancio dell'Impero porterà, così l'annunzia il Ministro, una somma analoga pei signori ufficiali militari. La somma totale del bilancio della Prussia monta a 206,702,643 talleri per gl' introiti e a 183,180,917 talleri per

le spese ordinarie. Le spese straordinarie s'elevano a 23,521,726 talleri, di cui 7,760,000 per rimborsare il restante del 4%, per cento non consolidato. Le finanze prussiane sono prospere da più anni in qua, dando sempre un avanzo, che, egli è vero, è regolarmente destinato per l'armamento. Per l'esercizio del 1871 questo avanzo è stato di 9,273,000 talleri.

4. Il bilancio del 1873 porta anche un credito per l'esecuzione della riforma dell'ordinamento dei circoli (Kreisordnung). Questa riforma è già stata votata dalla Camera dei deputati nella primavera passata. Attualmente la Camera dei signori se ne occupa, ma in una maniera che fa prevedere il rifiuto finale ¹. L'ordinamento o piuttosto la Costituzione del Circolo è una delle particolarità più sperimentate dalla Prussia e riposa interamente sull'organamento della proprietà dello stato sociale. Il Circolo è un distretto di 30 a 60,000 anime, secondo la densità della popolazione; esso è diretto dal *Landrath*, assistito da due aggiunti, proposti dagli Stati del circolo alla nomina del re. Gli Stati del Circolo si compongono di proprietari dei beni equestri, di rappresentanti di piccole città; le città di 20 mila anime e più, costituiscono ciascuna un circolo separato, e della proprietà rurale; di rappresentanti del clero, del medico e dell'ingegnere ufficiale. Il *Landrath* deve essere preso tra i proprietari equestri, gli aggiunti possono essere scelti tra la borghesia. Questi ufficiali non ricevono che un'indennità ma non uno stipendio fisso, e godono così una grande indipendenza di fronte al potere centrale. Gli Stati del Circolo ripartiscono, riscuotono le imposte, amministrano le istituzioni pubbliche, si occupano dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, difendono in generale tutti gli interessi della popolazione. Essi godono di una grande autorità e di una grande indipendenza, così che costituiscono un istrumento di discentramento, che la maggior parte degli altri paesi invidiano alla Prussia. Questo organamento dei circoli, dovuto al barone di Stein, costituisce la forza, la gloria del nostro paese. La legge di riforma, che comprende più di 160 articoli, tende sventuratamente a diminuire l'indipendenza di questa istituzione e a renderla soggetta alla burocrazia. Il proposto organamento del circolo diminuisce l'influenza dei proprietari equestri e rurali a profitto dei rappresentanti delle città, e di quelli nominati dal governo, e restringe il diritto delle presentazioni del *Landrath* e de' suoi aggiunti. Di più esso introduce un nuovo rappresentante del potere centrale nella persona dell'*Amtshauptmann*, una specie di commissario di polizia, nominato dal Governo e che deve governare un distretto, di 4 a 6000 anime, che forma una sottodivisione del circolo. Le prerogative annesse a certi beni rurali, per esempio la carica del sindaco, a favore del proprietario d'una tale possessione, sono soppresse. Tali sono le principali innovazioni, già tutte sanzionate dalla Camera dei Deputati. E così i liberali, in nome del liberalismo, tolgono la vera libertà ai popoli: spettacolo non nuovo certamente, ma sempre strano!

Devesi soprattutto all'attitudine energica del nuovo direttore della *Gazzetta Crociata* (Kreuzzeitung) Signor Nathusius Ludom, proprietario equestre egli stesso, e a qualche capo, come i Signori di Kleist-

¹ Questa previsione s'è già avverata. (La Redazione)

Retzow, il conte Zur Lippe, di Kroeher, di Waldow-Steinpoefel, il conte Brühl, la ricostituzione e l'unione della maggioranza conservatrice della Camera dei Signori. Fin qui essa non ha adottato che gli articoli modificati nel suo spirito, dalla commissione della Camera. I liberali e i ministeriali, ciò che è tutt'uno, ne sono sommamente irritati. Il conte di Eulenburg, ministro dell'interno, ha offerto la sua dimissione, se il Governo non acconsente ad usare dei mezzi estremi per forzare la mano alla Camera dei Signori (Herrenhaus). E, come accade sempre, il Ministero non teme di compromettere la corona, rendendola solidale del suo progetto, e facendola intervenire. In una udienza accordata al conte Brühl (Cattolico), secondo vice presidente della Camera, l'Imperatore gli avrebbe dichiarato, che sebbene egli non esigesse dei voti contrarii alle sue convinzioni, egli doveva tuttavia fargli osservare, che il progetto aveva la sua intera sanzione e che era il meno di ciò che oggi giorno si potesse pretendere. Se il conte Eulenburg si ritirasse, il suo successore sarebbe obbligato di continuare la sua politica. Dal suo lato la *Provinzial Korrespondenz* già qualificata, dichiara, che il linguaggio e la condotta della Camera dei Signori, non sono tali, quali ad un partito conservatore in Prussia convien di tenere di fronte al Governo del re. Il Governo è deciso ad usare tutti i mezzi costituzionali per venire a termine di questa resistenza. Poichè si tratta non solo della *Kreisordnung* (ordinamento dei Circoli), ma del progresso della legislazione in generale, del prestigio, della potenza della corona e del Governo da essa nominato.

I mezzi costituzionali a cui è fatta allusione, consistono soprattutto nella nomina de' Pari a vita per parte della corona. Similmente si potrebbe conferire il diritto di rappresentanza nella Camera dei Signori a un più gran numero di città, che presentano quasi sempre dei membri liberali, docili al governo. Al tempo della legge della nuova ripartizione dell'imposta fondiaria nel 1861, si era già adoperato questo stratagemma, il quale ove si rinnovasse troppo spesso, farebbe della Camera dei Pari un istrumento degradato del potere. Questa volta farebbe d'uopo un numero più grande di nomine per assicurarsi la maggioranza. La legge sull'ispezione scolastica dello Stato ha prodotto un risvegliamento, i conservatori infingarditi, per causa di una troppo lunga inazione, si sono rianimati e riuniti. In tutti i casi, questa nuova manovra porterà un colpo totale alla dignità reale, che in questa occasione s'abbassa all'ufficio di semplice istrumento, di cui il Ministero si serve per atterrare i suoi nemici. Ogni volta che una Camera o il *Reichstag*, non è disposto a seguire le orme di Bismark, questi si rifugia dietro la pienezza della potestà reale (*Koenigliche Machtfülle*). Il principe-cancelliere è più rivoluzionario, abusa e indebolisce molto più l'autorità reale che non valga il titolo imperiale, di cui ha voluto rivestire il suo padrone. Ma la sua propria potenza non fa che ingrandire almeno pel momento e in apparenza.

Al momento che io volevo terminare la mia lettera, questa minaccia è già stata eseguita. Il 31 ottobre la Camera dei Signori ha rigettata la legge sul riordinamento dei circoli con 145 voti contro 18. Quindi essa ha adottato con 100 voti contro 64 la mozione del Signor Below, tendente ad incaricare le Diete provinciali; la cui com-

posizione è analoga a quella degli Stati del Circolo, di elaborare un progetto di costituzione dei Circoli, che corrisponda tanto ai bisogni generali e presenti del paese, quanto alle specialità di ogni singola provincia, non che alla tradizione. Prima della votazione il Ministro dell'interno, conte Eulenburg, s'è provato di esercitare una nuova pressione, dichiarando che egli non si ritirerebbe neppure nel caso di rifiuto, poichè il suo successore sarebbe obbligato a seguire la stessa politica, essendo il Governo irremovibile nella sua risoluzione. Dipoi le due camere furono convocate, per ricevere una comunicazione reale. Il Signor Conte de Roon, Ministro della guerra, lesse il decreto di chiusura. La sera stessa lo *Staats Anzeiger* (Gazzetta Ufficiale) pubblicava un decreto reale, convocando le due Camere pel 12 novembre. Nell'intervallo si va procedendo alla *Ricostituzione* della Camera dei Signori. A giudicare dal linguaggio dei giornali officiosi, questa ricomposizione sarà radicale, e la *Provinzial Korrespondenz* non teme di presentarla anticipatamente come una crisi minacciosa. Per assicurare una maggioranza al governo, sarebbe necessario creare da 90 a 100 nuovi pari, di cui solamente circa un terzo potrebbe essere domandato alle città e tutti gli altri saranno forzatamente nominati Pari a vita dal Re, e così la Camera dei Signori diverrà una immagine del Senato Napoleonico della Francia. Sarebbe ciò un'altra imitazione dell'infelice Cesare, ma il Signor Bismarck è valentissimo nel copiare. Una tale rifusione del corpo il più stabile e il più conservatore, che noi possediamo, sarà un grave colpo alle pubbliche libertà, e impedirà alla costituzione di consolidarsi. Essa sarà una decisione cesariana e rivoluzionaria delle più dannose, una crisi, le cui conseguenze sono incommensurabili. Compiro ancora queste informazioni, riferendo che il re ha scritto una lettera a un membro ereditario della Camera dei Signori, per deciderlo a votare pel progetto ministeriale.

5. Sotto la data del 6 ottobre, Monsignor Filippo Kremetz, Vescovo d'Ermeland, ha indirizzato al Ministro dei culti, Signor Falk, una protesta tanto energica e netta nel fondo, quanto moderata e conciliante nella forma, a ragione del sequestro delle sue rendite, ordinato da esso Ministro. Il Vescovo prova sovrabbondantemente l'illegalità di questo provvedimento, dimostrando che il Ministro si è fatto ad un tempo giudice e querelante. Il governo non si è mai opposto alla pubblicazione di una sentenza di scomunica, e i giureconsulti più eminenti hanno sempre sostenuto, che l'articolo 57, seconda parte del *Landrecht*, invocato dal ministro, non può esservi applicato. L'atto del Ministro decide della quistione costituzionale di una maniera arbitraria, in luogo di farla risolvere dall'autorità giudiziaria competente; il delitto, imputato al Vescovo, di aver intaccato l'onore civile degli apostati Wollmann e Michelis, non è che una semplice supposizione del Ministro, e non è stato provato dai tribunali, che anzi si sono bene guardati dall'intentare un processo contro la sua persona. Di più, il Governo non ha tenuto alcun conto dell'offerta del Vescovo di rendere cioè pubbliche le ragioni, che hanno determinato la scomunica. Lo stipendio del Vescovo d'Ermeland e del suo clero è inoltre, garentito da parecchi rescritti reali, e dal trattato con la Santa Sede e non costituisce che una indennità, una rendita accordata in contraccambio dei beni della Chiesa, incamerati dallo Stato. Così Mon-

signor *Krementz* fa comprendere al Ministro, che egli si rivolgerà ai tribunali, i quali, a meno che non rinnegassero la legge e il diritto pubblico, non potranno che condannare il Governo a pagare.

Il Vescovo nella stessa protesta richiama sopra tre abusi gravissimi, anzi iniqui del potere centrale, l'attenzione del ministro, che si assume l'aria di difensore della legge. Sebbene per una ordinanza del 29 febbraio 1872 gli allievi delle scuole superiori potessero essere dispensati dall'attendere all'istruzione religiosa del direttore spirituale dello stabilimento, si è ricusata questa dispensa agli allievi della scuola normale di Braunsberg, che sono quindi obbligati di ascoltare l'istruzione religiosa dell'apostata *Triebel*. Nello stesso modo i soldati cattolici di *Insterburg*, *Wehlau* e *Gumbinnen*, più gli alienati cattolici d'*Allenberg* e i detenuti cattolici di *Tassian* sono costretti di assistere agli uffici divini dell'apostata *Grunert* e di sottomettersi per forza al suo ministero. A *Elbing* l'autorità municipale ha affidato le scuole cattoliche ad istitutori, che negano l'infallibilità e che insegnano la religione all'esclusione di ogni ecclesiastico, forzando così i fanciulli a frequentare quelle classi.

Se la protesta del coraggioso Vescovo non ha immediato effetto presso il potere, il suo successo presso il pubblico è altrettanto più grande. Tutti riconoscono che essa è un documento capitale, pieno di solidi argomenti, un capo lavoro giuridico, al quale il Ministro non saprebbe rispondere. E per ciò i giornali officiosi e liberali si sono bene guardati dal riprodurre per intero simile Protesta.

6. L'*Oberkirchenrath* (Consiglio ecclesiastico Superiore) della Chiesa ufficiale ha pubblicato una circolare, per ordinare delle inchieste, a fine di assicurare l'assistenza spirituale ai protestanti dispersi tra i cattolici. Dopo aver dipinta l'angustia dei protestanti sprovvisti di chiese, di pastori e di istitutori del loro culto, vi è detto: « Presso i protestanti tra i cattolici questa angustia è delle più grandi. Voi avete tutti inteso e letto il cambiamento operato nella Chiesa cattolica durante l'anno 1870, pel quale il Papa, il suo capo cioè, ha creato un domma di fede, senza l'ammissione del quale, l'uomo non potrebbe operare la salute; che egli, il Papa, un uomo, non può errare in materia di fede e di costumi. Voi avete inteso, che i Gesuiti, che dominano la Chiesa cattolica, cercano ad ogni costo di sottomettere tutti i cattolici a questa eresia audace, diametralmente opposta alla santa parola di Dio, essere un uomo infallibile. I nostri fratelli evangelici, sparsi tra i nostri compatriotti romani-cattolici, non saranno forse essi invasi da questa demenza, e chi ne preserverà i fanciulli? E se essi restano fedeli alla sana dottrina, che Dio solo può essere infallibile, poichè egli è onnisciente, non si troveranno essi più isolati e più abbandonati, allorchè il popolo intorno ad essi si abbandona a questo nuovo errore? »

Non è necessario di far risaltare, che l'*Oberkirchenrath*, senza ragione eccitando così gli animi contro i cattolici, è l'autorità suprema della Chiesa ufficiale, e che esso è istituito e nominato dai capi dello Stato. Fedeli all'esempio che viene dall'alto, le autorità subalterne aumentano ancora di più questi eccitamenti.

Nell'appello del *Gustav-Adolf-Verein* (Società di Gustavo Adolfo) della provincia di Brandeburg, distribuito alle porte delle chiese protestanti, e che invitano a simili indagini, si legge: « La nostra as-

soviazione non fa una guerra di conquista e di violenta estensione contro la Chiesa cattolica. In qualità di cristiani evangelici noi abbiamo il santo dovere di cercare di vivere in pace, anche coi nostri fratelli cattolici, e di essere loro alleati per l'amore che conserva. Ma non possiamo chiudere gli occhi e le orecchie. Ah! pur troppo lo spirito tenebroso della orgogliosa dominazione e dell'ardente odio religioso, lo spirito del Gesuitismo si fa sentire al presente in molti luoghi nella Chiesa romana. Se esso non può più come altre volte, convertire alla Chiesa romana con Dragoni (soldati), se non può più riempire le prigioni di evangelici, se non può più portare nel Palatinato come altre volte, il fuoco e il ferro in città e villaggi fiorenti, e distruggere le chiese, le scuole, i presbiteri degli evangelici, se non può più organizzare feste sanguinose, come già quella di S. Bartolomeo, in Francia, esso trova ancora molti mezzi per ischiacciare ed opprimere i nostri disperati fratelli. »

Con tali eccitamenti ufficiali, ai quali bisogna aggiungere gli eccitamenti e le violenze inaudite, spacciate tutti i giorni nei fogli e nelle riunioni pubbliche, la lotta non mancherà di divenire vivissima. Noi siamo entrati, se pure i segni non c'ingannano, nella lotta tra il cattolicesimo e il protestantesimo, annunziata dal Cardinale Wiseman, come se dovesse essere decisa nelle sabbie del Brandeburg. Il governo non si arresterà, e bisogna esserne certi.

Ciò nondimeno noi non siamo senza speranza. In questo momento si fa il tetto alla chiesa (provvisorio, è vero) eretta nella *Koenigstadt* (quartiere reale nord est), Pallisadenstrasse, in ricordo del venticinquesimo anniversario Pontificale di Pio IX. Fra qualche anno là gli si sostituirà un altro tetto di costruzione più solida. Sarà questa chiesa la quinta parrocchia cattolica di Berlino, e la quarta eretta dal 1861 in qua. Oltre queste chiese vi sono sei grandi cappelle.

Adesso si restaura la chiesa (ora protestante) e una parte degli edifizii dell'antica e celebre badia di Lehnin. Voi conoscete la profezia, che annunzia il ristabilimento delle badie di Lehnin e di Chorin per l'epoca in cui l'unione nella fede sarà ristabilita. Si procede presentemente anche al compimento delle torri della cattedrale di Colonia; e secondo una leggenda popolare il compimento coinciderebbe col ristabilimento dell'Impero e dell'unione politica e religiosa della Germania.

È già qualche mese che la *Comune libera* (*Freie Gemeinde*) di Magdeburg si è sciolta per mancanza di un numero sufficiente di membri. Vi rammenterete forse che queste *comuni libere* sono state fondate dagli apostati Ronge, Czerski ed altri nel 1844, che hanno goduto di un gran favore dei Governi, dei liberali, dei framassoni e della stampa rivoluzionaria. Ve ne erano più di 160 in Germania, con 25 a 50,000 membri in tutto, vale a dire molte più che non ne contino i neo-protestanti (o vecchio-cattolici) oggi giorno. Frattanto ora non si contano più di 2 a 3000 di questi settarii, che non sono che un'accozzaglia d'increduli e di atei. I loro più famosi pastori non sono riusciti a dar corpo alla setta. M. Uhlich, uno dei corifei, ha lavorato per una ventina di anni a Magdeburg, e le sue pecorelle non facevano che diminuire. Finalmente fu ridotto al mestiere di reporter, ossia raccogliitore di notizie per uso de' giornali.

7. Mentre che l'*Oberkirchenrath* e il *Gustav-Adolf-Verein* si lamentano della violenza della propaganda cattolica, le autorità civili, assistite dai pastori, usano benaltri rigori contro i cattolici. A Gardelegen (provincia di Sassonia) l'autorità civile ha fatto chiudere al 3 di luglio la scuola, che i cattolici avevano fondata a loro spese per i loro fanciulli; dipoi essa ha invitato i genitori a mandare i loro figliuoli alle scuole protestanti della città, e a farli iscrivere a tale scopo presso il pastore Signor Kallenbach, ispettore scolastico. Sul rifiuto dei genitori, la polizia ha decretato di sua propria autorità una multa di due talleri per famiglia, più delle multe per ogni volta che i fanciulli sono mancati alla scuola. I parenti ne hanno fatto appello al tribunale, che li franca tutti ed interamente. Ma la scuola resta soppressa fin qui.

Nell'Alsazia Lorena seguono dei fatti simili. La scuola cattolica di Burbarh, Berg e Thal è stata soppressa, i fanciulli sono costretti a frequentare la scuola protestante, malgrado le preghiere e le proteste dei genitori. Si è risposto a queste povere genti, che se volessero fondare una scuola cattolica a proprie spese, ciò verrebbe permesso; ma tale concessione resta affatto illusoria, perchè l'autorità sa anticipatamente molto bene, che i poveri sono nell'assoluta impossibilità di profittarne. A Niederseebach si è egualmente soppressa la scuola cattolica, sotto pretesto di riunirla alla scuola protestante, per farne una istituzione mista. Naturalmente questa pretesa scuola mista è protestante. Sembra vi sia un sistema, che presiede a tutte queste prevaricazioni. Si sopprimono a poco a poco le scuole cattoliche nei luoghi misti e, grazie alla violenza scolastica, si riuscirà ad allevare una generazione indifferente, antireligiosa, se non protestante.

8. In quanto all'insegnamento protestante, una riunione di pastori e di laici a Groeningen (Sassonia prussiana) ce lo fa conoscere. La guerra, dice il rapporto, malgrado tutti i suoi alti fatti non ha prodotto frutti religiosi presso il popolo protestante; l'indifferentismo si mantiene. La frequenza dei sacramenti è diminuita; delle 174 fidanzate, 99 prima che sposate erano state madri. Benchè la scuola pubblica fosse in buono stato, pure i lamenti intorno ai progressi di stupidità, d'indisciplinatezza e d'insubordinazione della gioventù, non fanno che moltiplicarsi. La casa paterna sostiene pochissimo la scuola, si mette in conflitto colla medesima, e ciò in maggior parte per ragioni economiche.

9. Il movimento cattolico continua con intensità. Io farò menzione solamente delle riunioni pubbliche di Beckum, Geilenkirchen, Duren, Stolberg, Eschweiler, Heiligenstadt, Kempen, Abans, Freckenhorst. In Silesia si è formato un comitato per preparare le prossime elezioni per la Camera dei deputati. Il Signor conte Schaffgotsch-Koppitz, deputato, ha abbandonato la *Deutsche Reichspartei* per riunirsi alla frazione del centro cattolico, che in questa maniera acquista ogni giorno gli uomini più stimati degli altri partiti parlamentari.

IV.

GERMANIA (2^a Nostra Corrispondenza) — 1. Il riordinamento de' Circoli. — 2. Progetto di legge contro il potere disciplinare delle autorità ecclesastiche — 3. Contraddizione flagrante del Ministro de' culti — 4. La persecuzione — 5. Movimento protestante — 6. Affari finanziari — 7. Il Ministero.

1. Il 31 ottobre la Camera dei Signori con 145 voti contro 18 ha rigettata la legge sul riordinamento dei Circoli, stata elaborata dal Ministero prussiano e la Camera de' Deputati. Poscia l'*Herrenhaus* (Camera de' Signori) con 100 voti contro 64 ha accettata la proposizione d'uno de' suoi membri, il Signor de Below, che avea per iscopo di far elaborare un nuovo progetto dalle stesse Diete provinciali, affinchè il riordinamento possa rispondere ai bisogni differenti di tutte le province.

Tuttavia nulla venne risparmiato per provocare un voto contrario. Furono prodigate le minacce e le promesse, e lo stesso Imperatore ha tentato di pesare sopra i Pari colla personale sua autorità. E per tal modo la chiusura della Camera de' Signori non si fece attendere, dopo l'emissione di quel voto. La nuova sessione venne aperta il 12 novembre, con un Discorso del trono, letto dal Signor Roon, ministro di guerra, e nel quale non era questione che di affari ordinarii. Il solo passaggio, che richiamava di lontano l'ordine divino delle cose di quaggiù, è quello in cui si promettono delle nuove leggi, destinate a meglio definire la condizione dello Stato di fronte alla Chiesa. Fino alla fine dell'ultima guerra, l'Imperatore ed il suo Consiglio affettarono di far appello alla Provvidenza, ringraziando Dio del loro successo, tanto nelle proclamazioni, quanto nei discorsi. Anzi prima di cominciare la guerra si volle consacrato espressamente un giorno per le preghiere da innalzarsi al Cielo, e dopo la guerra venne ordinata un' apposita festa, per ringraziare Dio dell'ottenuta vittoria. Ma poco dopo venne aperto il Landtag con un discorso, nel quale non si fece neppure menzione di Dio, nè della Provvidenza, e ciò per la prima volta da che in Prussia esiste una costituzione. E la presente sessione è parimenti la prima che non sia stata aperta col far precedere un servizio divino nelle Chiese protestanti e cattoliche.

Il Principe Reale ereditario (Fritz) ha incaricato un pastore protestante, che appartiene al *Protestantenverein* (Società de' protestanti razionalisti) di preparare il suo figliuolo maggiore per la così detta confermazione de' Protestanti, che corrisponde presso a poco alla prima comunione de' Cattolici. Il nipote dell'Imperatore Guglielmo sarà adunque istruito a non credere nella divinità di Gesù Cristo. Da ciò voi vedete la concatenazione de' progressi prussiani!

Nell'intervallo delle due Sessioni, il Ministero ha ritocato il progetto del riordinamento dei Circoli e il 26 novembre la seconda Camera l'ha di nuovo sanzionato. Per farla accettare anche dall'*Herrenhaus* s'impiegheranno particolarmente due mezzi, cioè l'intimida-

zione e la creazione del necessario numero di pari a vita, mediante decreto reale. Sono molteplici le cause della resistenza dell'alta Camera.

L'ordinamento dei Circoli (*Kreisordnung*) data dal 1808, ed è dovuto al famoso Barone de Stein, il più grande Uomo di Stato di Prussia. Il Circolo è un distretto di 40 a 100,000 anime, governato da una Assemblée o Dieta, chiamata *Kreistag*, composto dei tre Stati (*Kreistände*), proprietari equestri, comuni e città. Il *Kreistag* elegge il *Landrath* (sotto-prefetto) fra i proprietari equestri (*Rittergutsbesitzer*), e i suoi due aggiunti fra gli altri due ordini o Stati. Il Re sanziona l'elezione, la quale è fissata per dodici anni. Il *Landrath* riceve non un soldo o stipendio, ma semplicemente un indennizzo per le sue prestazioni. Ogni anno il medesimo convoca il *Kreistag*, il quale ripartisce e riscuote le imposte; s'occupa degli affari agricoli, delle strade e del corso delle acque, in una parola esso *Kreistag* gode d'un potere abbastanza esteso per assicurare l'autonomia del Circolo. Quest'organamento è il fondamento della grandezza della Prussia. Per la riforma presente le prerogative de' proprietari equestri sono abolite o piuttosto sono trasferite ed estese a tutti i proprietari, i quali pagano 100 talleri d'imposte dirette all'anno. Il numero de' rappresentanti di questa classe è diminuito. Poi venne istituita una sottodivisione del Circolo, cioè l'*Amtsbezirk*, retto da un capo ch'è una specie di Commissario di polizia, destinato a controbilanciare l'autonomia dei Comuni. La pretesa riforma è dunque un'opera di centralizzazione, contro la quale il centro (i cattolici) della Camera de' Signori ha dovuto votare come un sol uomo.

2. Il progetto di legge sopra i limiti de' diritti d'impiegare mezzi disciplinari ecclesiastici, deposto il 20 novembre 1872 sul banco della seconda Camera, comprende cinque articoli. In virtù del primo articolo è vietato ad ogni ecclesiastico di minacciare, di pronunciare e di pubblicare delle pene, che non appartengono esclusivamente al dominio religioso, che privano colui, che n'è colpito, d'un diritto pubblico, o che lo escludono dalla Comunità. — Il secondo articolo proibisce le censure ecclesiastiche per azioni, che sono autorizzate dall'autorità civile. — L'articolo terzo proibisce d'influire sul voto degli elettori con mezzi spirituali. — L'articolo quarto proibisce la pubblicazione di censure ecclesiastiche, nominando le persone. — Il quinto ed ultimo articolo minaccia d'una pena di mille talleri al più, o di due anni di prigione al più, le infrazioni de' precedenti quattro articoli. Oltre a ciò il Tribunale può dichiarare il delinquente incapace, per uno spazio d'un anno a cinque anni, di compiere o esercitare delle funzioni pubbliche, comprese le ecclesiastiche. Il minio tentativo di violare quella legge è già punibile.

Quest'è dunque una legge eccezionale, diretta contro i primi capi della Chiesa, e che, come quella contro i Gesuiti, sarà ancora più aggravata dai liberali della seconda Camera, e somministrerà un nuovo campo all'operosità della polizia. Per buona fortuna quella legge è progettata in pari tempo anche contro gli ecclesiastici protestanti, i quali vi sono esplicitamente nominati. Una tale circostanza dovrà servire per aprire finalmente gli occhi a molte persone, che finora vissero nell'ignoranza e in buona fede. Ciò tanto più, che in molte ordinanze, assai bene motivate, l'*Oberkirchenrath* (Consiglio superiore ecclesiastico de' Protestanti), basandosi sopra la Bibbia e l'ar-

articolo 16 della *Confessione d'Augusta*, ha formalmente proclamato il principio, che l'obbedienza dovuta alle leggi pubbliche non può andare fino al punto di violare le leggi divine. La legge della Chiesa non può essere abolita dal potere civile. La conferenza de' Pastori di Kammin non ha esitato di proclamare espressamente: « Se le leggi civili sono in opposizione con quelle della Chiesa, è indispensabile di modificare le leggi civili. » E poichè i Pastori praticano ogni giorno il diritto d'escludere i protestanti della loro Chiesa, quando i medesimi diventano infedeli a' suoi dogmi, bisogna attendersi anche dal loro lato una forte opposizione.

Il progetto precitato è affatto incomputabile colle discipline ecclesiastiche, dappoichè, come lo comprovano i casi dei signori Wollmann, Grunert, Michelis e di altri, il Governo considererà i cappellani militari, i catechisti delle scuole inferiori, e persino i professori di teologia come ufficiali pubblici. È questo un attentato assai grave contro l'ordine gerarchico ed i diritti più sacri della Chiesa. Per quanto io possa sapere, gli Arcivescovi e Vescovi della Prussia stanno preparando una protesta comune contro quel progetto di legge.

Viene annunziato un altro progetto di legge, non meno odioso, che concerne l'educazione del clero e la nomina ai benefizii vacanti. Secondo ciò che dicono i giornali della Cancelleria bismarkiana, fra le altre cose si tratterebbe niente meno che di porre i seminarii sotto la direzione dello Stato, d'imporre esami uffiziali ai preti e di riservare al Governo il diritto di sanzionare o di annullare le nomine ecclesiastiche. Ciò sarebbe adunque un'altra legge eccezionale; una nuova polizia, stabilita contro la libertà di coscienza de' sudditi. Mercè queste leggi di polizia, il Bismark intende d'assorbire a suo profitto tutti i poteri, e di fare sparire ogni corpo autonomo, religioso e civile, dal seno del suo Stato centralizzato e reso uniforme e ridotto a perfetta eguaglianza. Egli ci prepara una tirannia, che supererà d'assai tutto ciò che gli Stati i più dispotici ci hanno fatto finora conoscere su tale rapporto.

3. La proposizione del Signor de *Reichensperger* e de' suoi amici del centro, che invitava la Camera a domandare l'annullamento del rescritto del ministro del culto Signor Falk, avente per oggetto di mantenere lo scomunicato Signor Wollmann, come Catechista presso un Ginnasio Cattolico, è stata discussa nella tornata del 27 novembre. Dopo che venne agli allievi conceduta la facoltà di farsi dispensare dall'assistere alle lezioni religiose del prete apostata, al medesimo non ne restarono che 27, nel mentre che il sacerdote Krause, nominato catechista per parte del Vescovo, istruisce 189 allievi. Ciò nulla di meno il Signor Wollmann percepisce uno stipendio di 1100 talleri, prelevato dalle fondazioni cattoliche, destinate pel mantenimento del Ginnasio di Braunsberg, mentre il sacerdote Krause dipende interamente dall'assegno del suo Vescovo di Ermeland, privato delle sue più legittime rendite. La proposizione è stata rigettata con 264 voti contro 81, appartenenti al centro, ai polacchi, e ad alcuni conservatori isolati. Frattanto lo scopo importante è stato raggiunto, quello cioè d'aver convinto pubblicamente il Signor Falk di duplicità, di servirsi di due pesi e di due misure, a riguardo de' cattolici naturalmente, per loro nuocere in tutti i casi. Durante la discussione della proposizione del Sig. Reichensperger, il Falk ha dichiarato che il Signor

Wollmann era un impiegato dello Stato, e che quindi non poteva essere revocato che conformemente alle leggi dello Stato. Se la scomunica del Signor Wollmann in ispecie, dovesse essere un criterio decisivo, l'autorità del Governo sarebbe abbandonata a quella del Vescovo di Ermeland. Ora il Governo tiene per cattolici i due partiti, i quali sono in lotta l'uno contro l'altro nel seno del Cattolicismo. Per conseguenza il Governo mantiene il Signor Wollmann nel suo posto. Poi il ministro dei culti aggiunse, che il Governo, il quale non ha accettato il dogma dell'infallibilità, non potrebbe neppure ammetterne le conseguenze. Il Governo ha nelle mani la prova autentica, che un buon numero dei parenti, per la minaccia loro fatta di vedere i figli esclusi dai sacramenti, sono stati obbligati di rinunciare all'insegnamento religioso, dato nel ginnasio. Il Signor Falk ha concluso, dichiarando, che la questione concernente l'insegnamento religioso, non sarà già risolta con mezzo di ordinanze o di decreti del Governo, ma sibbene mediante una legge apposita.

Ecco adunque una nuova legge in prospettiva. Il ministro confessa, che le sue spie hanno già esplorato il terreno, che essi hanno, mediante lo spionaggio, estorte le confessioni de' parenti, tali quali le bramava il ministro per i suoi scopi.

Ma il Signor Falk così non si ricorda più del suo decreto del 22 agosto 1872, e di quello dell'anno scorso, del quale esso non era che la riproduzione. Dietro le lagnanze di alcuni neoprotestanti (ossia *vecchi-cattolici*), di Wiesbaden e di Colonia, per essere stati costretti a pagare le quote, ripartite fra i parrochiani cattolici per il mantenimento della Chiesa, il Ministro ha risposto con una decisione, nella quale egli dichiara, *che coloro, che prendono sopra di loro la scomunica, della quale sono colpiti gli oppositori alle costituzioni dommatiche del 18 luglio 1870, si sono così separati dalla comunità, alla quale essi hanno appartenuto sino a quell'epoca, e perciò non poteva più sussistere per loro l'obbligo di contribuire al mantenimento della parrocchia.*

Certo, un cattolico non avrebbe potuto definire in maniera più precisa ed esplicita, che i neo-protestanti non formano più una parte del cattolicismo, ma degli esclusi, che non hanno più nulla di comune col medesimo. Se essi non hanno più alcun obbligo verso la Chiesa e se essi stessi si dichiarano scomunicati per il loro rifiuto di obbedire e di adempiere i loro doveri, ne segue ben naturalmente, che essi non devono, e non possono essere a noi imposti come sacerdoti o catechisti. Ma la logica non è mai stata il forte de' nostri avversarii: essi non discutono che colla forza brutale, unico loro argomento.

4. La persecuzione raddoppia in audacia e moltiplica i suoi mezzi. La *Gazzetta di Spener*, comprata col danaro del Governo dall'antico direttore dell'ufficio della stampa periodica, Signor *Wehrenpfennig*, non lascia passare un sol giorno, senza inventare delle denunce contro i Cattolici. Non è esso periodico giunto fino al punto da scrivere degli articoli di fondo, per denunziare un libro di devozione del Canonico Cramer, reggente del Seminario di Paderborn, siccome avente per iscopo d'eccitare la popolazione contro il Governo?

Essa Gazzetta ardisce fare lo stesso assurdo rimprovero alla *Orazione al Sacro Cuore*, ordinata da tutti i Vescovi tedeschi,

per invocare la protezione divina sulla Chiesa, nelle presenti tribolazioni, e la qualifica di *Preghiera di eccitazione e di divozione sovversiva* (*Aufreizungs-Andachten*). Non si sono giammai vedute simili cose!

I Governi di Treveri e di Aquisgrana hanno indirizzato delle Circolari ai curati, agl' ispettori di scuole primarie, agl' istitutori e a tutti gl' impiegati cattolici, per ingiungere loro di astenersi da ogni partecipazione alle opere cattoliche, e particolarmente alle Società cattoliche tedesche, e per minacciarli di ammende (multe in danaro) e di altri provvedimenti disciplinari, ove si osasse di infrangere questo *Ukase*.

Le due Circolari accusano le associazioni cattoliche di tendere a scopi pericolosi per lo stato e d' essere nemici del Governo.

Non appena che il Tribunale di Stülberg ha annullato le decisioni della Polizia, in forza della quale la succursale dell' Associazione cattolica (*Verein deutscher Katoliken*), era stata disciolta, la Polizia tuttavia operò nella stessa guisa in Werl ed in Lippstadt.

Forse potrà trovarsi in qualche parte un Tribunale abbastanza devoto e condiscendente pel Governo per confermare gli ordini della polizia e sciogliere l' associazione. Il Governo non attende che una condanna di simil genere, per proibire l' esistenza dell' intera associazione, la quale prende ognora più grande estensione.

Durante il passato mese si tennero de' Congressi cattolici in Aquisgrana con quasi 7000 membri; in Treveri con 3000 membri; in Stolberg Beckum, Kempen, Hünshoven, Werl, Ahlen, Boppard, ed in molte altre città e persino in moltissimi villaggi, e da per tutto il concorso era assai numeroso, e la partecipazione alle discussioni assai viva, nel vero interesse della Chiesa Cattolica e de' suoi figli devoti e fedeli. Il 28 novembre 1872 ebbe luogo l' assemblea generale dell' Associazione de' Contadini patriottici della Baviera (*Patriotischer Bauern-Verein*), presieduto dal signor Barone de Hafenbredl. L' Arciprete e Deputato *Pfabler* ha riunito 8000 membri a Deggendorf, per una conferenza cattolica. L' associazione intera conta più del quadruplo e possiede un proprio foglio, del quale si stampano non meno di 8000 copie.

La stampa Cattolica è perseguitata con un vero accanimento.

A Erkelenz, l' editore d' un piccolo foglio settimanale è stato condannato ad una multa di mille talleri, il massimo della pena, per aver trattato materie politiche.

Il Direttore della « *Volkszeitung* » Signor Duisburg, è stato condannato a due mesi di prigione; il direttore della « *Reichszeitung* », Signor de Bonn, ha dovuto soffrire la medesima pena; le « *Neue Volksblätter* » di Osnabrück non sono più felici.

La « *Volkszeitung* » di Coblenza, la « *Kölnische Volkszeitung* », la « *Germania* » di Berlino, e molti altri Periodici cattolici, sono minacciati da quattro o cinque processi. Ed i giudici, sempre docili agli inviti venuti da Berlino, applicano il massimo della pena.

Per buona fortuna quelle persecuzioni non fanno diminuire il numero de' lettori. La *Germania*, mentre sta per terminare solo il secondo anno della sua esistenza, conta già 8000 associati, dei quali circa 800 nella sola Berlino. E questo un successo veramente gran-

dioso, che finora nessun altro giornale cattolico potrebbe vantarsi di aver conseguito.

Il 28 novembre 1872 la seconda Camera ha rigettata con 242 voti contro 83 la proposizione del signor Mallinkrodt, tendente a far annullare l'ordinanza, mediante la quale il ministro Falk, di sua propria autorità, ha decretato l'esclusione de' *Fratelli* e delle *Suore* dall'insegnamento pubblico e privato. E questo un atto molto eloquente dell'ostilità della maggioranza protestante contro la minoranza cattolica.

Il ministro dei culti ha cercato di giustificare la sua ordinanza del 15 giugno 1871 collo spirito, ma non col testo della costituzione e delle leggi vigenti, senza poter però citare neppure un sol paragrafo in appoggio alle strane sue asserzioni. Allegava egli come pretesto della sua illegalità il numero sempre crescente degli ordini insegnanti, i quali ricevono la loro *parola d'ordine* solo da Roma. Il Signor Falk aggiunge, che lo Stato reclama la sottomissione assoluta alle sue leggi e che la lotta, che il Governo s'è veduto nella necessità d'intraprendere, non è già diretta contro la Chiesa Cattolica, ma solo sostenuta per tutelare i diritti dello Stato. Il ministro finisce, facendo un appello alle passioni anticattoliche, eccitando i membri della Camera a sostenere lo Stato, contro le aggressioni ultramontane!

Sempre il medesimo linguaggio d'ipocrisia!

Per farsi un'idea del rigore estremo, con cui quella ordinanza succitata viene interpretata dalla servile burocrazia, basti il segnalare il fatto che a Neunkirchen, nella Prussia Renana, è stato proibito alle Suore d'insegnare i lavori ad ago alle figlie de' poveri operai.

Tuttavia venne dichiarato che in parecchie città i pensionati tenuti dalle religiose, non cadrebbero sotto i colpi della legge. Probabilmente il Governo si riserva ad abolire più tardi anche codesti pensionati.

I Gesuiti sono trattati peggio di belve feroci! Il R. P. Roder è stato costretto d'abbandonare Rensdorf, in Baviera, immantinente, e gli fu ricusata una dilazione di qualche giorno. Il R. P. Doss ha sofferto la medesima sorte a Magonza ed a Viernheim, quantunque quest'ultima città gli avesse decretata la cittadinanza. Il R. P. Milczynski ha dovuto abbandonare la Provincia di Posen entro 24 ore. A Steinfurt, in Vestfalia, un padre gesuita, il quale era stato ordinato sacerdote, è stato espulso, per impedire che il medesimo possa celebrare la prima messa nel luogo di dimora della sua famiglia! In Colonia i padri Schwick, Rive e Schmitz hanno ricevuto l'ordine d'abbandonare la città e la provincia entro otto giorni. Simili fatti potrebbero essere citati all'infinito.

Solo a Münster le Autorità furono alquanto più tolleranti. Il R. P. Haan non è stato inquietato. È vero però, che da cinque anni in qua il medesimo non s'è levato dal letto!

Debbo riferire anche una assoluzione. A Treveri da quel Tribunale furono dichiarati innocenti 55 preti di Treveri e dei contorni, i quali aveano protestato contro la proibizione d'una missione dei padri Redentoristi di Wehlen, stata lanciata dalla Reggenza sotto il pretesto, che, secondo ogni probabilità, quei religiosi erano compresi nella legge contro i Gesuiti. Tuttavia il divieto fatto ai Padri Reden-

toristi di dar le missioni, non è stato punto ritirato. Lo stesso accade circa la proibizione della Reggenza di Wiesbaden, contro una missione de' Redentoristi in Bornhofen, fondata sul medesimo motivo stravagante.

Dappertutto i circoli de' Cattolici sono in continua lotta colla polizia. A Beuken tutti gl' impiegati, professori ed istitutori sono stati forzati a ritirarsi. A Gross Strehlitz (pure in Slesia), pur troppo havvi da deplorare la stessa violenza. A Loslau ed in alcuni altri luoghi i circoli cattolici furono chiusi, per ordine delle autorità, ma il Tribunale di quella Città ha annullato quell'ordine, dichiarandolo illegale.

Il 25 novembre il signor parroco Bryna di Sobotka (nel Granducato di Posen) è stato condannato, *in contumacia* a tre mesi di prigione ed alle spese, ed alla confisca degli opuscoli: *KELLE UND KREUZ (Cazzuola e Croce)* e *DER ALTE GOTT (il vecchio Dio)*, che il medesimo avea osato di tradurre dal tedesco in polacco. I *clichés* ed i tipi, che hanno servito all'impressione degli esemplari alemanni e polacchi, devono essere distrutti.

Il Tribunale concede al *Grande Oriente dei tre Globi in Berlino* il diritto di far pubblicare il testo di quella sentenza, a spese del condannato, nella « *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* e nel *Katholik* di Königshütte. Il Procuratore Regio avea fatto conoscere che il detto Parroco venne già più volte rimproverato per la sua opposizione al Governo, affine di aggravare ancora più la sua condizione.

5. Agli 8 e 9 d'ottobre la riunione annuale de' pastori ortodossi ebbe luogo a Gnadau. Essa era più numerosa che mai, assicurano tutti i corrispondenti, perchè trattavasi d'una questione di vita o di morte della Chiesa protestante. Questa questione non è altro che la decisione negativa dell'*Oberkirchenrath* contro i Pastori Sydow e Lisco di Berlino, i quali hanno pubblicamente trattato de' misteri, de' miracoli della Bibbia e della redenzione operata dall'Uomo-Dio. Egli fu deciso d'indirizzare una petizione all'*Oberkirchenrath*, per pregarlo di pubblicare una decisione più netta e più precisa su quell'argomento, affine di non lasciare più alcun dubbio o equivoco. Alcuni membri hanno pregato di sopprimere i passi, nei quali l'Assemblea minacciava di non obbedire, pel caso che l'autorità suprema della Chiesa protestante di Prussia fosse per abbandonare il terreno della fede; perchè, dicevano essi oppositori, questo sarebbe un atto di insubordinazione, ed eziandio perchè essi aveano la convinzione che allora più nulla avrebbe potuto impedire la divisione della *Landkirche* (Chiesa territoriale) in due grandi partiti, in quello cioè della fede ed in quello dell'incredulità, che ora si contrabilanciano.

Il presidente, il signor Soprintendente Classen, diceva nel suo discorso di apertura: « I nemici sono divenuti più intraprendenti. Ma ove sono i piloti, che sapranno dirigere la barca della Chiesa a traverso delle torrenti? I cattolici romani si tengono fermi nella loro posizione e noi dovremmo vergognarci dirimpetto a loro, giacchè, pur troppo nelle nostre file noi non troviamo in niun luogo della fermezza. Oramai si sta preparando una battaglia più terribile dei-

l'ultima guerra, ed osservando le cose pubbliche s'acquista la persuasione che nessuno si trova a suo agio nella nostra patria. »

Queste confessioni sono tanto più preziose, in quanto che esse si trovano confermate da quelle del signor Dreydorf, professore di teologia in Lipsia, ben conosciuto per le sue scienze protestanti e famoso per le accuse non meno ridicole che fanatiche, che il medesimo avea lanciato contro i gesuiti. Il dotto professore in una riunione del *Protestantenverein* del 12 novembre espone, che la separazione fra la Chiesa e lo Stato, vale a dire l'indifferentismo dell'una e dell'altra parte, sarebbe una determinazione prematura, dalla quale solo gli ultramontani avrebbero potuto trarre profitto. L'attaccamento alla Chiesa protestante, già sì poco solido, ne sarebbe fortemente scosso, e la dissoluzione della Chiesa ne sarebbe conseguenza immediata. Ma dopo un delirio di ben corta durata, causato dall'indifferentismo, dall'assenza d'ogni religione, che non poteva ancora mantenersi in nessuna parte, il ritorno in massa alla Chiesa cattolica non potrà tardare. La Chiesa protestante non può sostenere la sua lotta contro il Cattolicismo colla sua rigorosa disciplina.

Il signor Dreydorf, uno degli amici de' potenti della giornata, involontariamente ci svela così le vere ragioni, per le quali si sono scacciati i Gesuiti, si sono emanate le leggi contro la libertà del pulpito, e contro le Autorità ecclesiastiche sulle scuole, e che hanno anche ispirata la legge contro il potere disciplinare della Chiesa e contro l'educazione del Clero.

Un pastore, il signor Grote, è stato condannato a 15 mesi di prigione, alla perdita dei suoi diritti onorifici e della idoneità di divenire deputato, come pure alle spese del processo. Ma la religione è affatto estranea a questo avvenimento.

Il signor Grote è stato condannato a quella pena, perchè avea pubblicato un *Almanacco dell'Annover*, nel quale il procuratore pubblico ha ravvisato il delitto di lesa maestà, contro la persona dell'Imperatore di Germania. L'opuscolo è scritto fortemente nel senso *annoverano* o *quello (Welf)* in favore del legittimo Re Giorgio.

6. Nella seduta del 21 novembre il deputato Richter, una vera autorità nelle materie delle finanze e della contabilità pubblica, ha pronunziato un discorso molto sostanzioso, per criticare il nostro sistema finanziario. Con numerosi esempi egli prova, che il controllo, esercitato dalla Corte dei Conti, è del tutto illusorio, e che non se la prende se non colle bagattelle.

Il Ministro della guerra della Prussia spende 46,000 talleri per il materiale di dodici corpi d'armata, mentre il Ministro di guerra della Sassonia ha bisogno di 50,000 talleri per un solo Corpo. Il ministro di guerra della Prussia economizza e risparmia 600,000 talleri sopra il solo titolo del materiale, per il quale egli si fece concedere nel Bilancio preventivo la somma di 1,600,000 talleri, e fa trasportare 800,000 talleri, presi sopra il medesimo titolo dal Bilancio dell'anno seguente, cioè del 1870.

Lo stesso Ministro della guerra ha venduto varie piazze d'esercizi e varie caserme, che, situate nel centro di Berlino, hanno prodotto alcuni milioni di talleri. Ma nei conti non si trova alcuna traccia di quel danaro, nè del ricavo per simili altre vendite, operate in

parecchie altre grandi città. In una parola, malgrado il preteso controllo della Corte de' Conti e della Camera dei Deputati, il Bilancio della Prussia, al presente incastrato in buona parte in quello dell'Impero germanico, è divenuto una vera battaglia ad inchiostro.

È vero, che le nostre finanze sono in buono stato, ma nessuno vi vede un po' chiaro e ciò a dispetto della costituzione.

Accade presso a poco la medesima cosa per gli azionisti delle innumerevoli società, che si fondano di continuo sopra tutti i punti della Germania. Un Giornale finanziario ha calcolato, che durante i primi sei mesi di quest'anno, 245 Società di questo genere, rappresentanti un capitale di 335,500,000 talleri sono state fondate nella sola Prussia; e su questa cifra non meno di 79 Società, con un capitale di 135,650 talleri, sono domiciliate in Berlino. Se poi si aggiungono le Società, fondate nel medesimo spazio di tempo nelle altre parti della Germania, si giugne ad un capitale complessivo di 500 milioni di talleri. E siccome fino d'ora si può calcolare, che il numero delle società fondate e de' capitali in esse impiegati, durante il secondo semestre, è molto superiore di quello del primo semestre; così si può ritenere che nel corso dell'anno 1872, le sole società ad azioni hanno assorbito un miliardo di talleri, ossia quasi quattro miliardi di franchi (1 tallero vale 3 franchi e 75 centesimi). E si che ciò ha del prodigioso. Così la *mania febbrile di grossi guadagni, e delle nuove fondazioni (Gründungsfeber)* regna per tutto nella Germania. L'aggiotaggio è divenuto una passione universale, e si sarebbe tentato di asserire, una istituzione pubblica.

Lo Stato dal canto suo prepara gli atti per un prestito di 120 milioni di talleri per la costruzione di varie ferrovie, e particolarmente d'una linea diretta da Berlino a Metz, passando per Coblenz e Treveri, con una ramificazione per Francoforte sul Meno, dove varie vie stabiliscono una comunicazione diretta con Strasburgo. Metz e Strasburgo, fra di loro congiunte, mediante un'altra ferrovia apposita, avranno allora una comunicazione diretta e brevissima con Berlino, come con Magonza, passando per Francoforte. Magonza, Metz e Strasburgo sono i tre baluardi della novella Germania contro la Francia.

La stampa liberale ha cercato di trarre profitto, a danno dei Cattolici, da un disastro finanziario seguito a Monaco. Una ex-attrice, Madamigella Spitzeder, ha istituita a Monaco una specie di Banca, la quale pagava dal 5 al 10 per cento al mese sopra le somme depositate. Ciò posto era cosa più che naturale, che giungesse il momento di dovere dichiarare giudizialmente il fallimento. Fu trovata una passività di oltre tre milioni, in confronto ad una attività di 1,500,000 al più. Ad eccezione di due soli Giornali cattolici, tutti gli altri Periodici cattolici hanno energicamente combattuta la impresa di Madamigella Spitzeder, laddove diversi giornali e giureconsulti liberaleschi la difendevano. Monsignor Arcivescovo di Monaco, con una *Circolare speciale*, avea posto i suoi Diocesani in sull'avviso contro quella Banca d'usura. Ciò nulladimeno la stampa liberale avea accusato il Papa, varii membri dell'alto Clero, e delle associazioni cattoliche d'aver ricevuto del danaro dalla Spitzeder e d'aver quindi favorito il suo traffico fraudolento. Quest'impudenza è tanto più miserabile, in quanto sono

appunto i liberali, i quali, coll'aggiotaggio, hanno eretto quel traffico ad un vero sistema, e che lo impiegano a loro profitto sulla più vasta scala, e ciò al punto di assorbire persino tutti i capitali del paese.

Il 13 novembre uno spaventevole uragano, come non si era prima mai veduto, imperversò sul Mare Baltico. Molte navi sono sommerse; quasi tutti i pescatori delle coste han perdute le loro barche; tutte le città, tutti i villaggi, situati sulle spiagge del mare, sono stati danneggiati in modo terribile, e non pochi luoghi sono stati interamente distrutti dal furore delle onde. Più di 200.000 persone sono gettate nella più squallida miseria in mezzo all'inverno. Non di meno il Ministro dell'interno, interpellato su tal proposito nella tornata del 22 di novembre dalla Camera dei Deputati, avea dichiarato, che lo Stato non poteva assicurare dei soccorsi. E ciò, benchè le entrate, secondo il Bilancio, eccedano le spese, nella Prussia, e quantunque fossero stati pagati dei miliardi all'Impero! Senza dubbio queste cospicue somme vengono destinate ad altri fini. Il popolo è sommamente indegnato nel vedere, che in mezzo all'inaudita prosperità dello Stato e al giuoco di milioni, che si fa alla Borsa sotto l'alta sua protezione, si abbandonano così i proprii concittadini, dopo gli enormi sacrifici per la guerra, ora colpiti da nuove calamità eccezionali.

7. Il ritiro del ministro di commercio, Conte de Itzenplitz, è parimente deciso come quello del Ministro di Agricoltura, signor de Selchow; la loro dimissione non è questione che di tempo. Essi saranno sostituiti da plebei saliti in alto, per grazia del signor Bismark, il quale cerca d'allontanare a poco a poco gli alti ufficiali, provenienti da famiglie equestri o da cariche importanti. I Baroni non sono docili abbastanza per servirgli d'istrumento. I due ministri sunnominati sono contrarii alla sua politica persecutrice contro i Cattolici.

Il Presidente della provincia di Sassonia, signor de Witzleben, ed il signor de Klützwow, Direttore al Ministero dell'interno, ambedue Consiglieri di prima classe e membri della Camera de' Signori, sono stati messi in disponibilità per aver votato contro il progetto di legge sul riorganamento dei Circoli.

V.

SVIZZERA (Nostra Corrispondenza) — 1. Rinnovamento del Consiglio nazionale — 2. Come il Consiglio di Stato di Ginevra intenda d'opprimere i cattolici — 3. Ricorso del clero ginevrino al S. Padre — 4. Il parroco di Starrkirch è deposto e scomunicato: rumori che se ne levano — 5. Conferenza in Soletta dei Delegati dei Cantoni della Diocesi di Basilea.

1. Il 25 ottobre in tutta la Confederazione hanno avuto luogo le elezioni popolari pel rinnovamento del Consiglio nazionale. Ebbi già altra volta occasione di far conoscere tutta la sua importanza, poichè dal loro risultato dipendeva il trionfo o l'impotenza del Partito centralizzatore, il quale vorrebbe sopprimere le ultime vestigia

dell'indipendenza cantonale, affine di portar così un colpo mortale all'*Ultramontanismo*, com'essi chiamano la Chiesa Cattolica nella Svizzera. Quel partito non ha dunque nulla risparmiato in fatto di corruzioni, d'intrighi e di violenze per conservare il potere, e con tutti i mezzi riuniti ha effettivamente riportato la vittoria, ma una vittoria, la quale rassomiglia molto a quella di Pirro.

Il 5 marzo, giorno della votazione sul progetto della *Costituzione federale*, il Consiglio nazionale si componeva di 127 membri, dei quali 89 sono *revisionisti* e 38 *antirevisionisti*.

In seguito all'accrescimento nella cifra della popolazione, il numero de' Deputati da nominarsi il 27 ottobre era di 135, e sul numero degli eletti 89 appartenevano al partito *revisionista*. La maggioranza *revisionista* è dunque restata stazionaria, mentre la minorità *antirevisionista* ha guadagnato otto voti. In somma in undici Cantoni la maggioranza è stata in favore de' primi, e negli altri undici Cantoni in favore de' secondi. Il Ticino in particolare, il quale dal 1854 in qua contava appena un deputato conservatore al Consiglio Nazionale, ne avrà ora quattro sopra sei.

Per darvi un'idea del terrorismo, contro il quale hanno avuto da lottare i cattolici, particolarmente nel Cantone di Berna, e del modo come i nostri avversarii intendono la libertà elettorale, io vi trasmetto il testo d'una Circolare, indirizzata ai Prefetti col mezzo della Direzione della Giustizia e della Polizia. Eccone la traduzione letterale dall'originale francese:

« Signor Prefetto. Avuto riguardo agli antecedenti ben conosciuti, v'invito colla presente a sopravvegliare severamente e con tutti i mezzi che sono a vostra disposizione, l'intromissione illegale di qualche ecclesiastico cattolico del vostro Distretto nel risultato delle elezioni, che devono aver luogo domenica prossima, 27 corrente, per la nomina dei deputati al Consiglio nazionale.

« Io intendo per *intromissione illegale*, tanto l'abuso delle funzioni ufficiali dall'alto del pulpito o nel confessionale, quanto in generale l'esercizio delle funzioni pastorali, come ciò avea luogo nei tempi dei curati Stouder e Crelier, come pure altri casi, ove gli ecclesiastici hanno, in certe occasioni, come sarebbe p. e. all'atto delle visite nelle case e persino nel locale delle elezioni elettorali (conf. art. 85 del Codice penale), tentato d'influire sul risultato della votazione.

« Pel caso che un intervento arbitrario di questa natura, in uno o nell'altro senso, pervenisse a vostra conoscenza, sia avanti, sia durante, sia dopo le elezioni, v'è ingiunto, fino da questo momento, d'incominciare una istruzione severa, e, giusta le circostanze, d'invviare gli atti, o alle competenti autorità giudiziarie per trattare l'affare in via penale, ovvero al Consiglio esecutivo per procedere in via amministrativa. »

Il Direttore della Giustizia e della Polizia de' culti.

Firmato: TEUSCHER.

2. Dopo d'avervi reso conto, nell'ultima mia corrispondenza, del conflitto, che s'è elevato fra il Governo di Ginevra e Monsignor Mermillod, io vi dissi, che il primo si vedrebbe forse forzato d'arrestarsi avanti alla riprovazione sollevata dai suoi decreti iniqui, e di fatti sembrava ch'egli avesse rinunciato pel momento d'attaccare il

suo avversario di fronte; ma s'egli risparmiava il pastore, egli lo fece per meglio gettare la divisione nel gregge, e per sconvolgere la gerarchia ecclesiastica, introducendovi, per forza, l'elemento democratico.

Questo divisamento ci è chiaramente rivelato dalla seguente proclamazione del Consiglio di Stato al popolo Ginevrino, che vi comunico nella versione italiana.

Cari concittadini — Le circostanze sembrano richiedere da parte nostra qualche spiegazione. I signori Curati del Cantone, ai quali noi abbiamo interdetto con nostra risoluzione di riconoscere, sotto qualunque forma, l'amministrazione episcopale, che vuole indebitamente esercitare nel nostro paese l'antico Curato di Ginevra, ci hanno risposto con un perentorio rifiuto, che si appoggia sulla dottrina dell'autorità assoluta della Chiesa. D'altra parte Monsig. Marilley, il Vescovo legittimo della diocesi, da cui non dobbiamo lasciar distaccare il nostro Cantone, persiste a rifiutare di presentarci gl'individui per le parrocchie vacanti.

Questi due considerevoli fatti ci pongono in obbligo di prendere alcune determinazioni.

E innanzi tutto la dichiarazione fatta all'autorità civile di non uniformarsi alle sue risoluzioni, sembrava naturalmente richiedere una repressione. E facea d'uopo di procedere non solo contro i signori Curati, che hanno inviata al Consiglio di Stato la lettera del 4 ottobre 1872, ma ancora contro una parte degli altri ecclesiastici, che senza esser posti in causa, vi hanno apposte le loro firme: qualcuno di questi ultimi, stranieri al Cantone, non hanno temuto di testimoniare in questa singolar maniera la loro riconoscenza per l'ospitalità che è stata loro conceduta. Ma il Consiglio di Stato ha pensato, che procedere prima degli atti formali sarebbe una disposizione che, per il suo carattere generale, potrebbe dar motivo ad accuse di ostilità contro il cattolicesimo. Egli non ha voluto che la malevolenza avesse qualche probabilità di successo, se ella procurasse di travisare i sentimenti di cui esso è animato. Egli rispetta tutte le convinzioni, e nulla potrebbe intraprendere contro qualunque culto; esso non ha altro scopo, come il suo dovere gli prescrive, che di far rispettare alla sua volta l'autorità dello Stato. Egli ha dunque preferito di portare le sue vedute sull'avvenire, che reclama imperiosamente una soluzione delle difficoltà nate ad una volta e dalla dichiarazione dei signori Curati, e dal rifiuto del concorso di sua Grandezza il Vescovo della Diocesi. Egli ha preso in questo senso delle risoluzioni, che sembrano le sole capaci di condurre il desiderato effetto, e le sottoporrà nettamente formulate all'esame della nuova legislatura.

Senza voler ingerirsi in alcun modo in ciò che concerne i dommi, egli proporrà delle modificazioni importanti nelle forme organiche della Chiesa cattolica ginevrina. Nel suo concetto quest'opera dovrà farsi in parte per via costituzionale, in parte per la legislazione ordinaria. Codesti cambiamenti non sarebbero che una estensione naturale del nostro reggimento democratico; essi avrebbero per conseguenza di chiamare i nostri cittadini cattolici alla direzione del loro proprio culto, e di far eziandio che essi possano contribuire potentemente alla difesa delle libertà civili, che non sono ad essi men care che agli altri membri della famiglia ginevrina.

Questi progetti, perchè sieno elaborati con maturità, richiederebbero un certo tempo; essi non potrebbero essere a quest' ora compiutamente schizzati. Nondimeno noi menzioneremo i punti seguenti, particolarmente indicati dalle circostanze che abbiamo traversate.

1. I curati sarebbero nominati dalle parrocchie.

2. Nessun dignitario ecclesiastico potrebbe adempire le funzioni di curato.

3. Il giuramento di sommissione alle leggi ed ai magistrati, prestato dai direttori spirituali delle parrocchie, al loro entrare nella carica, sarebbe redatto in maniera, che non dia appiglio ad alcuna interpretazione che potesse menomarne il senso.

4. Vista la dichiarazione, per la quale i curati del Cantone respingono la competenza dello Stato, si procederà a nuove nomine in tutte le parrocchie, le quali tuttavia potranno conservare per elezione i titolari presenti.

5. Le fabbricerie, secondo il voto della costituzione, sarebbero organizzate dalla legge.

Su questo grave soggetto dell' applicazione di forme popolari alla Chiesa cattolica, applicate già parzialmente in parecchi Cantoni, il Consiglio di Stato esaminerà con attenzione tutte le idee che gli saranno sottoposte; egli soprattutto fa appello al concorso dei numerosi cittadini cattolici, i quali stimano che i medesimi diritti debbono appartenere a tutti, che pensano che il dominio civile è un bene comune a tutti i figli del paese, e che non ammettono per alcun titolo i maggiori e i cadetti della medesima patria.

Cari concittadini, stringiamo sempre più i legami che ci uniscono, per mezzo della eguaglianza, nella effettuazione dei legittimi desiderii e nell' esercizio della vera libertà. Ginevra 22 ottobre 1872. In nome del Consiglio di Stato *Il Cancelliere*, MOISÈ PIGUET.

Dopo la pubblicazione di quel documento hanno avuto luogo le elezioni cantonali alla nuova Assemblea legislativa, sulle quali calcolava il Consiglio di Stato, per mettere in esecuzione i suoi progetti. Mercè i calvinisti impetuosi ed i liberi-pensatori radicali, e sopra tutto mercè i provvedimenti molto liberali presi contro i cattolici, che in molti luoghi, come a Carouge, sono stati allontanati dalle urne a colpi di bastone, e hanno tinto del loro sangue gli accessi del recinto elettorale, lo scrutinio ha dato ragione al Governo, ed è stata nominata una Commissione, per redigere il progetto d'una legge, avente per iscopo di *regolare il culto cattolico* in Ginevra.

3. Frattanto il seguente indirizzo, sottoscritto da tutti i membri del Clero, è stato inviato al Santo Padre, ed esso indirizzo venne anche letto, in tutte le Chiese del Cantone, domenica 17 novembre.

Ecco la traduzione italiana del testo francese:

Ginevra, 4 novembre 1872. Festa di S. Carlo Borromeo.

Beatissimo Padre. Il Clero del Cantone di Ginevra non può tacere, nelle dolorose circostanze in cui esso si trova; egli ha verso Dio, verso la sua coscienza e verso i cattolici il dovere di alzare la voce e confidare i suoi timori al Vicario di Gesù Cristo.

Alla Santità Vostra ricorrono tutti i cattolici del mondo, come al padre delle loro anime; ed il diritto pubblico del nostro paese riconosce in voi il protettore delle nostre libertà religiose.

Nel 1815 i trattati internazionali, che unirono i Comuni cattolici a Ginevra, e valsero al nostro Cantone l'onore di far parte della Confederazione svizzera, hanno posto le guarentigie del libero esercizio della nostra fede, sotto il patrocinio della Santa Sede. Nel 1819, in un suo Breve, il vostro glorioso predecessore, Pio VII, confidava al Vescovo di Losanna l'amministrazione cattolica di Ginevra, ricordando e stipulando le medesime guarentigie; il Governo di Ginevra accettò con riconoscenza questa graziosa concessione, dichiarando la sua ferma e sincera risoluzione di proteggere e mantenere la religione, e considerare queste stipulazioni come fondamento de' suoi diritti e come regola de' suoi doveri.

Beatissimo Padre, dobbiamo dirlo con dolore, queste promesse furono crudelmente calpestate: le proprietà ecclesiastiche, il matrimonio religioso, la consacrazione legale delle feste, il carattere cristiano delle scuole e dei cimiteri furono soppressi, non ostante i molteplici richiami dei Nunzii, dei nostri Vescovi, del Clero e dei fedeli.

Altre prove ci erano riservate; la Chiesa fu impacciata nell'esercizio de' suoi diritti da decreti ognor più arbitrarii e violenti. Non ha guari ancora, le associazioni religiose, permesse dalla Costituzione che ne regge, furono o proibite, o ridotte a rinunciare allo scopo della loro istituzione. Noi avremmo creduto che dopo quest'atto d'ingiustizia, diretto contro istituzioni fondate da molto tempo e care al paese, atto contro cui il rappresentante di Vostra Santità in Svizzera ha protestato, atto che sollevò energiche proteste dei cattolici di Ginevra e di quasi tutta la stampa svizzera e straniera; noi avremmo creduto che il Governo avrebbe finalmente capito la necessità di non turbare di più la coscienza dei cattolici, ed avrebbe almeno rispettate la libertà e l'indipendenza dell'amministrazione ecclesiastica, conforme al Breve del 1819.

Lungi da ciò, lo stato delle cose s'è ancora aggravato; il Consiglio di Stato ha posto la mano sulla giurisdizione spirituale con due decreti, che hanno contristato il cuore della Santità Vostra, nello stesso tempo che han riempito di amarezza e d'indignazione i cattolici del nostro paese. Nulla ci fa prevedere a quali provvedimenti il nostro Governo presente vuol arrivare. Egli annunzia, in una recente proclamazione al popolo ginevrino, il progetto di far nominare i parrochi dal popolo, d'impor loro un nuovo giuramento, e di proporre importanti modificazioni in ciò ch'egli chiama le forme organiche della Chiesa cattolica ginevrina. Sotto il pretesto di *democratizzare* la Chiesa di Gesù Cristo, ci si presenta un protestantesimo velato, un'imitazione della Costituzione civile del Clero di Francia, che Pio VI condannò come eretica e scismatica.

Indarno si pretende di legittimare questo disegno sovversivo, accusando la Santa Chiesa di usurpazione sul terreno dello Stato, quando invece la Chiesa di Gesù Cristo è oppressa dappertutto, quando essa rende a Dio ciò ch'è di Dio ed a Cesare quel ch'è di Cesare; quando essa predica la sottomissione, il rispetto verso le potenze stabilite, e la più fedele devozione verso la patria. Il Clero raccomanda ai popoli di ubbidire alle leggi emanate dai Governi umani, finchè esse non invadono il dominio spirituale inviolabile, che il Salvatore Gesù Cristo ha legato alla sua Chiesa; poichè da lui solo

essa tiene la sua immutabile costituzione, che nessuna forza umana non può distruggere, nè modificare.

Oggidì più che mai, noi vogliamo rinnovare la professione della nostra inalterabile fedeltà alla Santa Chiesa, e dichiarare che nulla romperà i legami di fede e di ubbidienza, pei quali noi siamo e vogliamo restar uniti alla Santa Sede, a Voi, Beatissimo Padre, che Dio ha scelto come Capo della sua Chiesa. Giammai nessuno di noi consentirà che il ministero pastorale diventi una delegazione dei poteri civili o dell'elezione popolare. Noi siamo pronti a soffrire tutte le persecuzioni, piuttosto che accettare scismatiche pretese; esse saranno senza esito di fronte all'unione del Clero e dei fedeli.

Tuttavia, la condizione presente è piena di pericoli; sotto il peso di gravi timori per l'avvenire, il Clero di Ginevra sente il bisogno di ricorrere al custode della fede; esso non ha nessun appoggio umano, e prega il Padre delle misericordie di acquetare le passioni e d'inclinare verso la giustizia il cuore dei magistrati.

Dopo Dio, a Voi esso s'indirizza, supplicando Vostra Santità di prendere la difesa dei nostri diritti violati.

La cristianità sofferente ha sempre alzato le sue suppliche verso i successori di Pietro. Ch'essa parta dalle catacombe o da un trono libero, la parola dei Vicarii di Gesù Cristo lega e scioglie ugualmente, protegge e benedice. Nel 1811 alcuni poveri cristiani di Corea sollecitavano l'appoggio di Pio VII, e la loro umile domanda andò a cercare il Sommo Pontefice a Fontainebleau! Le nostre voci d'angoscia vanno a battere alla porta della vostra cattività; voi le udirete, Beatissimo Padre; il vostro cuore, che ha le sollecitudini del mondo intero, ha degnato mandarci una parte della limosina che vi danno i vostri figli; questa paterna tenerezza ci ha commossi e fortificati.

Possa la nostra riconoscenza, possa questa pubblica protesta consolare Vostra Santità. L'esempio di magnanima fermezza, di invincibile energia che voi date al mondo, anima il nostro coraggio nella lotta per la verità, per la giustizia, per la libertà della Santa Chiesa.

Deponiamo ai vostri piedi, Beatissimo Padre, il tributo filiale della nostra inalterabile fedeltà, e supplichiamo Vostra Santità a degnarsi di benedire i suoi umilissimi e obbedientissimi figli.

(Seguono le firme di tutto il Clero).

4. Il Governo di Soletta alla sua volta avea pure inaugurata una persecuzione furiosa contro la Chiesa cattolica; ed un disgraziato prete apostata ha il merito d'esserne stato il pretesto. Già da lungo tempo il Signor Gschwind, parroco di Starrkirch, era per il gregge, affidato alle sue cure, una pietra d'inciampo, e pel suo superiore ecclesiastico, il venerabile Vescovo di Basilea, oggetto di profondo cordoglio.

Fino durante l'epoca dell'ultimo Concilio Vaticano, sotto un nome mentito, egli avea pubblicato e diretto a varii Vescovi a Roma un libello, pieno d'invettive contro il Sovrano Pontefice, e una dichiarazione contro il celibato ecclesiastico, evidentemente per dare ragione al proverbio: *La lingua batte dove il dente duole.*

Perfino dopo la proclamazione del dogma d'infallibilità, egli continuava a combatterlo con accanimento. Per questo fatto, citato a giustificarsi innanzi all'autorità diocesana, dopo molti sutterfugi,

acconsentiva a sottoscrivere una dichiarazione, colla quale egli si impegnavo formalmente di nulla scrivere e di nulla insegnare contro il detto dogma. Ciò nondimeno noi lo vediamo sempre d'allora in qua diffondere gli scritti eretici dell'ex-padre Giacinto, diffamare il Santo Padre nei giornali, assistere ai Congressi dei Vecchi-Cattolici a Monaco; indi egli si sottomette per la seconda volta al suo Vescovo; e poi lo vediamo dichiararsi pubblicamente, anzi dall'alto del pulpito, *vecchio cattolico*, ed infine farsi delatore presso i Giornali irreligiosi, comunicando loro quanto venne risoluto nelle conferenze ecclesiastiche cattoliche. Ciò era già di troppo, e colla sentenza episcopale del 28 ottobre, il Signor Gschwind venne revocato dalla sua carica di curato, sospeso da tutte le funzioni ecclesiastiche, e formalmente scomunicato. Quest'atto ha levato gran rumore nel campo liberale.

Il 5 novembre i frammassoni d'Otten hanno deciso di trasmettere al Consiglio Municipale le risoluzioni seguenti.

1° Noi non crediamo al dogma dell'infallibilità.

2° Noi non vogliamo tollerare, che quel dogma venga insegnato nè nella chiesa, nè nella scuola.

3° Tutti i Comuni e tutte le Parrocchie del Cantone riceveranno la partecipazione di queste decisioni, e sono invitati a prender parte ad una protestazione commune contro il dogma promulgato al Vaticano. Dal canto suo il Consiglio comunale di Otten decide di convocare l'Assemblea parrocchiale, per sottometterle le proposte seguenti:

1° Una solenne protestazione contro il dogma dell'infallibilità.

2° Comunicazione di questa protestazione a Monsignor Vescovo di Basilea.

3° Domanda diretta al Governo, perchè esso impedisca, con tutti i mezzi possibili, l'insegnamento di quel dogma nelle chiese e nelle scuole del Cantone.

Tuttavia quando a Dulliken, comune appartenente alla Parrocchia di Starrkirch, si venne a sapere, che il Signore Gschwind disponevasi a celebrare il servizio divino nella Cappella del luogo, gli abitanti tosto si concertarono per opporsi a quella intrusione, ed al momento in cui egli volle entrare nella Cappella, l'apostata trovava sbarrata la porta, per parte degli antichi suoi parrocchiani, che gli ingiungevano eziandio di andarsene al più presto, ciò che il medesimo giudicava prudente di fare, ma non senza profferire delle minacce. Allorquando la folla si fu dispersa, egli, assistito dal sindaco liberale, riuscì tuttavia a penetrare nel luogo sacro, ed a profanare i santi misteri in un compiuto isolamento.

5. Intanto che il Clero di Soletta, col venerabile capitolo alla sua testa, spediva al Vescovo un indirizzo di adesione e di devoto ossequio, il Governo impartiva degli ordini alle autorità comunali di Starrkirch di proteggere lo scomunicato nell'esercizio delle sue funzioni, ricorrendo al bisogno alla forza pubblica, ed inoltre di chiudere l'accesso della Chiesa a tutti i sacerdoti, da lui non autorizzati. Il Consiglio di Stato poi prese l'iniziativa d'una Conferenza, che s'è tenuta il 19 novembre fra i delegati del Cantone di Soletta, Berna, Basilea, Campagna, Argovia e Turgovia, dipendenti dalla Diocesi di Basilea. Malgrado l'astensione di Zurigo e di Lucerna, che fanno parte della medesima diocesi, furono prese le seguenti risoluzioni, e comunicate a Monsignor Vescovo di Basilea, residente in Soletta.

« I Cantoni sunnominati, dipendenti dal Vescovado di Basilea.

« Attesochè Sua Grazia il Vescovo di Basilea, contrariamente alle decisioni della Conferenza diocesana, del 18 agosto 1870, ha proclamato il dogma dell' infallibilità papale, atto che oltrepassa i suoi diritti episcopali, mette in pericolo i diritti dei Cantoni Diocesani, e modifica considerevolmente le basi dell' organizzazione ecclesiastica della Diocesi;

« Attesochè quest'atto è in assoluta contraddizione col giuramento prestato sul Vangelo il 30 novembre 1863, da Sua Grazia, con cui il medesimo ha giurato fedeltà ed obbedienza ai Governi de' Cantoni, che compongono il Vescovado di Basilea, e che ha solennemente promesso « di non prendere parte, nè nella Svizzera, nè fuori della Svizzera, ad alcun maneggio o conciliabolo, e di non intrattenere alcuna relazione, che potrebbe mettere in pericolo la pace pubblica, » contraddizione, la quale risulta dal fatto, che Sua Grazia destituisce e comunica di propria autorità ed in fuori del suo diritto legale i Curati della Diocesi, che combattono i dogmi dell' infallibilità;

« Attesochè con detti atti e con altri, indicati a tempo e luogo, p. e. colla sua opposizione aperta ai Decreti dello Stato e colla sua usurpazione dei diritti dello Stato e de' Comuni nella nomina de' Curati, il medesimo ha attentato alla pace, che fin qui regnava fra i diocesani, oltrechè il medesimo, colle lettere indirizzate, ai 4 e 9 novembre, al Governo di Soletta, non riconosce i principii della legislazione della più parte degli Stati Diocesani sulla nomina e revocazione de' curati;

« Attesochè, contrariamente alla convenzione del 28 marzo 1828 ed alla bolla papale del 7 maggio 1828, egli ha creato e mantiene, senza il consentimento degli Stati Diocesani, un Seminario particolare;

« Attesochè, contrariamente alle lettere, che il Governo di Soletta gli avea dirette il 19 gennaio 1865 e l' 8 gennaio 1867, domandando che le tasse delle dispense sieno mantenute ad una cifra fissa, e che il medesimo, contrariamente alla formale sua promessa, persevera in un indegno traffico di indulgenze, come ciò risulta dalla lettera, che il Cancelliere Vescovile Duret ha indirizzato al curato di Starrkirch, il 12 luglio 1872;

« Hanno deciso ad unanimità:

« 1° Di non riconoscere e di negare ogni autorità al decreto del Vaticano del 18 luglio 1870, sull' infallibilità del Papa;

« 2° E contrastato al Vescovo il diritto, e gli viene interdetto di pronunciare alcuna censura contro i curati della Diocesi, che combattono il dogma dell' infallibilità;

« 3° Gli è parimente contrastato il diritto, e gli resta interdetto di destituire di propria sua autorità privata e senza il consentimento degli Stati Diocesani, i Curati della Diocesi;

« 4° Si intima al Vescovo di giustificare, presso la Sede della Conferenza, la sua condotta concernente i fatti, che gli sono rimproverati nei Considerandi dell'atto presente, e ciò entro il termine di 14 giorni a partire dal ricevimento di questa decisione degli Stati Diocesani.

« 5° S' intima al Vescovo di ritirare nel medesimo termine di 14 giorni, e senza condizione, le scomuniche e le destituzioni ch' egli ha pronunciato contro i curati Egli e *Gschwind*;

« 6° Il Vescovo è formalmente invitato di allontanare dalle sue funzioni il Cancelliere Duret.

« 7° La Conferenza diocesana si riunirà immediatamente, dopo che il termine suindicato sarà spirato, per prendere i provvedimenti, che domanderanno le circostanze; la sede della Conferenza (*Soletta*), è incaricata di convocare di nuovo, a tale effetto, tutti gli Stati Diocesani ».

Ecco così un Conciliabolo, composto di protestanti e di liberi pensatori, il quale si arroga il diritto di giurisdizione spirituale, e decide questioni d'un ordine puramente ecclesiastico, quali sono la scomunica, la revocazione de' poteri d'un parroco, la fede dovuta ad un dogma proclamato da un Concilio generale, ecc. È un vero spettacolo affliggente, che offende il buon senso e che mette la Svizzera al bando della civiltà. L'audacia de' cattivi non conosce più limiti. Piaccia al Signore di prendere in mano ben presto la sua causa!

VI.

RUSSIA — (*Nostra corrispondenza*) — 1. Condizione della Russia — 2. La censura e la stampa — 3. Istallazione del Metropolita cattolico — 4. Consecrazione di altri Vescovi — 5. I Vescovi Polacchi — 6. Sicurezza pubblica in Polonia — 7. Russificazione della Polonia — 8. Michele Czajkowski — 9. L'assassino Netschajeff.

1. Solo in uno stato costituzionale, a rigore di termine, si può parlare di partiti politici e delle varie loro tendenze. Ma qui da noi, in Russia, il Governo è assoluto nella sua forma. Una sola volontà regna e governa, quella cioè dell'Autocrata. È vero che anche presso di noi non mancano certi partiti politici, i quali più o meno ardiscono d'esternare le loro aspirazioni e di esercitare qualche influenza sulle vedute e determinazioni dei consiglieri della corona e dello stesso Czar. Ma, come lo addimostra la esperienza quotidiana, questi partiti non hanno una forza reale, perchè non v'ha libertà di stampa, e non v'ha un parlamento, per alzare legalmente la voce e combattere per un principio. Un cenno del principe Gortschakoff, un chinai di capo o un movimento di mano di Alessandro, è più che sufficiente per far ammutolire il più ricco signore, il più grande aristocratico, il più profondo pensatore, il più ardente patriotta. Tutto dipende adunque dal modo di vedere, di sentire e di giudicare degli uomini altolocati, in cui potere sta anche di tradurre nel fatto le loro opinioni. È vero, che gli uomini cangiano, che possono essere trasportati da impreveduti avvenimenti, e persino da accidenti, in apparenza di niuna e di poca importanza. È però non men vero che la Russia non si lascia trascinare, come p. e. l'Austria, a fare mille esperimenti costituzionali liberaleschi; che la Russia sa benissimo ciò che vuole e ciò che non vuole; che la Russia ha già da oltre un secolo tracciata la sua condotta politica, e che da quella non si lascerà così facilmente deviare. Ora, stando così le cose, noi possiamo giudicare solo dai fatti palpabili; ma anche questi talora ci ingannano, come ingannano l'Europa e tutto il mondo.*

Tuttavia, se io non mi faccio troppa illusione, fra la Russia e la Prussia esistono più che intimi rapporti, veri trattati segreti. So, che si può dire molto pro e contra. In altra mia mi permetterò d' esporre i fatti, sopra i quali è fondata la mia convinzione, e lascerò al criterio del lettore di dedurne tutte le conseguenze e di decidere, se fatti così palesi, così autentici possano o no servire d' indizii sicuri d' una alleanza segreta della Russia e della Prussia a danno particolarmente dell' Austria; se essa alleanza potrà essere di durata ed anche attuata in una certa occasione; e quali sieno i mezzi più sicuri e più efficaci per istornare i pericoli, che minacciano l' Europa intera, per parte di quelle prime due Potenze militari del Nord, che pel momento sono i padroni assoluti della general condizione delle cose, finchè in alcuni Stati non comincerà a spirare un altro vento.

2. La *Censura preventiva* fiorisce sempre in Russia. Alcuni anni fa un impiegato di censura denunziava il suo Capo, Signor Krohl, in Riga, di essere troppo mite ed indulgente nell' esercizio delle sue funzioni. L' accusato venne destituito ed il denunziante ottenne il suo posto. Ora un collega di Krohl denunziò lui come troppo liberale, avendo lasciato pubblicare i sermoni del predicatore dell' Università di Dorpat, che non erano abbastanza ortodossi nel senso del Governo russo. Krohl venne alla sua volta destituito, ed in sua vece fu nominato Censore Capo a Riga, il suo delatore Signor Lacrois, d' origine francese. Un tale procedere naturalmente provoca, anche nel seno della confessione evangelica, colà dominante, forti lagnanze, le quali trovano il loro eco nella Germania, al certo non a profitto delle simpatie pel Governo moscovito. Le oppressioni russe della Chiesa protestante portano i loro frutti, perchè gli oppressi sono costretti di unirsi coi cattolici e di fare con essi causa comune, affine di poter reagire in una difesa più energica. Per tal modo gl' interessi cattolici guadagnano molto, perchè i protestanti vedono, che non si possono minacciare i cattolici, senza pregiudicare contemporaneamente gl' interessi protestanti, e che il rispetto della religione cattolica implica il rispetto della religione protestante. Libertà per tutti, per tutte le coscienze, gridano ora i protestanti, senza più oltraggiare i cattolici, come prima si solea fare. L' esperienza è la migliore maestra! Gli apostoli del germanismo, per conseguenza logica, devono prendere parte per gl' interessi de' loro connazionali delle Provincie baltiche, che vivono sotto la dominazione russa. Per tal ragione adesso senza pietà palesano e diramano le vere iniquità della Censura moscovita, a danno della civilizzazione e della coltura intellettuale alemanna. Una deputazione segreta venne inviata al principe Bismark per esporgli ogni cosa, per esprimergli le simpatie e le attrazioni della Curlandia alla loro madre-patria, la Germania, e per domandargli la sua potente protezione. Ma il Cancelliere consigliava, ben inteso con parole elastiche ed equivoche, di pazientarsi per ora, chè la Germania al momento aveva ancora troppo bisogno della tacita alleanza della Russia per consolidarsi, e che, in un momento opportuno, la Germania non potrà scordarsi de' suoi obblighi sacrosanti verso i proprii confratelli delle province baltiche.

Una delle gazzette più autorevoli e più liberali della Germania racconta, che il Consigliere di Stato russo, sig. Longinow, trovandosi in Germania, poco tempo fa, nella sua qualità di Capo supremo della

Censura russa, volle studiare i mezzi più opportuni per iscoprire i corrispondenti russi de' giornali tedeschi, e progettare le misure di repressione contro i così detti abusi della stampa tedesca nelle Province tedesche della Russia.

Diceasi spesso, che il periodo presente della Russia era una specie di periodo di riforme liberali. Ma, esaminando il vero stato di cose, si troverà, che v'ha, è vero, qualche miglioramento in confronto al passato, ma si dovrà convenire eziandio, che quel così detto miglioramento è un nulla, una vera miseria, al paragone delle riforme liberali della Germania e dell'Austria. Il fatto sta, che i giornali in Russia non hanno alcuna libertà di dire la verità, quando si tratta d'illuminare il Governo, di scoprire abusi, e di proporre utili riforme. Solo i giornali di Pietroburgo e di Mosca hanno qualche libertà nelle notizie locali di natura non politica. Il sistema di centralizzazione nella direzione della stampa periodica è spinto all'eccesso. Un foglio provinciale non può, non deve avere una propria opinione politica, ma deve solo copiare quanto dicono i fogli della Metropoli! E qui notisi, che a Pietroburgo si conoscono molto male gl'interessi locali di tante lontanissime Province, e che i giornali non potrebbero neppure avere spazio sufficiente per occuparsi di argomenti, per loro natura, d'interesse provinciale. Generalmente recano solo le più sbarbellate notizie delle Province, senza assicurarsi della loro autenticità, e senza curarsi, se la pubblicazione di certi scandali porti o no delle conseguenze irreparabili. Un carattere speciale della stampa della Capitale, è ancor questo ch'essa si occupa molto più degli affari esteri che non di quelli della propria Nazione. Come già si sta russificando le Province polacche, così ora si tenta di russificare anche le Province tedesche. Guai a chi fa penetrare nel pubblico i suoi lamenti! È missione della Censura di opporvisi con ogni rigore! Ogni cambiamento del Capo della Censura è una minaccia per tutti gli impiegati subalterni, i quali tremano per la paura di perdere il loro impiego, e perciò diventano sempre più meticolosi e severi a danno degli scrittori e giornalisti. Niente di peggio che lo zelo esagerato. Non è più permesso, per non citarvi che alcune bagattelle, di chiamare l'Università di Dorpat *Landesuniversität*, cioè *Università patria*, quasi che essa appartenga ora a tutta la Russia e non alla sola Livonia.

Non è permesso d'adoperare la parola *Heimath*, patria, paese, luogo natale, quando la si vuol riferire ristrettivamente alla sola *Provincia Baltica*, dappoichè solo tutte le Russie riunite si devono considerare da ogni fedele e devoto suddito Russo come la vera Patria comune.

Negli annunzii per servigi divini p. e. per la granduchessa ereditaria ch'era protestante, la censura ha cancellato gli aggettivi: *Luterano*, *di confessione evangelica*, *di confessione evangelicoluterana*, *evangelico*, *protestante*, ecc.

Io non potrei chiudere questi cenni, che ripetendo ciò che già dissero gli Evangelici russi in un indirizzo ai loro confratelli d'Inghilterra: « Accadono qui molte cose, che non sono in consonanza nè colle Leggi russe, nè colla paterna volontà dell'Imperatore. »

3. L'avvenimento più recente e più importante per noi cattolici è la solenne installazione del nuovo Metropolitano di tutte le Chiese

cattoliche romane dell' Impero Russo, S. E. Revma Mgr A. Fialkowski, Arcivescovo di Mohilew. La solenne funzione ebbe luogo nella Chiesa cattolica-romana maltese di S. Giovanni di Gerusalemme, la quale trovasi entro il grandioso edificio del corpo de' Paggi Imperiali. Uno dei quattro Vescovi, qui presenti, con tutti gli ecclesiastici della Chiesa maltese, salutava il Metropolita e gli fece una specie di relazione delle condizioni presenti della Chiesa cattolica in Russia. I vostri lettori saranno però non poco sorpresi d' udire, che tale atto venne effettuato non in lingua russa, ma sibbene in lingua francese.

In quanto allo stile, si potrebbe dire, senza tema d' errare, che tutta l' esposizione si fece in istile propriamente bizantino! Ecco fra le varie cose dette, presso a poco le parole pronunciate dal sacro oratore: « Per lo spazio di quattordici anni, io ebbi la bella sorte di presiedere a questa Chiesa. Essa non è una Chiesa parrocchiale; essa ha soltanto proventi eventuali; essa non riceve un centesimo dal fondo ecclesiastico cattolico; e malgrado di ciò, oh quanto è bella e magnifica questa Chiesa! Sarebbe superfluo di qui noverrare i benefizii, dei quali S. M. l' Imperatore ci ha colmati così sovrabbondantemente, perchè tali benefizii sono proprio innumerevoli. ec. ec. » Il nuovo Metropolita tenne quindi una dotta ed elegante allocuzione latina. Ecco alcune delle sue frasi: « Noi tutti ci ricordiamo molto bene quanto grandi sieno i benefizii del nostro Imperatore, e questo ricordo vivrà a caratteri indelebili eternamente nel profondo del nostro cuore. E donde essa trae questa magnificenza? L' animma si scioglie assai facilmente, quando io soggiungo, ch' essa è niente meno che la Imperiale Chiesa cattolica! Tutto ciò che qui si affaccia allo sguardo di V. E. Revma, noi l'abbiamo ricevuto dalla inesauribile liberalità del *divinizzato* (sic) nostro Czar. Ma con ciò non termina già l' illimitata Imperiale magnanimità. No, essa si estende sopra tutti i cattolici, che abitano nel vasto Impero della Russia. Il cuore si attrae coi benefizii; anche il cuore più duro viene intenerito e vinto mercè l' amore, mercè la generosità e l' oblio di ingiurie ricevute. E perciò noi preghiamo e pregheremo sempre: Piaccia a Dio onnipotente di conservare per lunghi e lunghi anni i preziosi giorni del caro nostro Czar, del prudente Protettore del gran popolo slavo! »

Dopo la chiusa di questo discorso latino, il primo Oratore annunziò in *lingua francese* quanto segue:

« Il Revmo Arcivescovo di Mohilew, metropolita di tutte le Chiese cattoliche in Russia, Antonio Fialkowski, è stato autorizzato da Sua Santità, Papa PIO IX, ad impartire al suo popolo in ogni Chiesa della sua Arcidiocesi, dopo la prima sua messa, l' indulgenza plenaria. Quest' oggi noi avremo la bella sorte d' esser partecipi di questo segnalato favore, ed in questa solenne occasione Sua Eminenza concede l' indulgenza plenaria a tutti coloro che si sono confessati e che furono trovati degni di accostarsi alla SS. Comunione. Indi venne intonato il *Te Deum laudamus*, ed in fine il metropolita recitò una bella orazione per l' Imperatore e per tutta la casa regnante.

4. Monsignor Valentino Baranowski, nuovo Vescovo di Lublino, è stato solennemente installato nella sua Diocesi. In Pietroburgo vennero solennemente consacrati, nella Chiesa di S. Caterina, il Vescovo suffraganeo della Diocesi di Cracovia, per la parte che appartiene al territorio (Russo-Polacco) di Kielce, Tomaso Kulinski, ed il nuovo

Vescovo di Augustow. La consacrazione fu fatta da Monsignor Antonio Fialkowski, Arcivescovo di Mohilew, Metropolita di tutte le chiese cattoliche romane in Russia, assistito dai Vescovi suffraganei Iwaszkiewicz di Mohilew, e Gintowt di Plock.

5. La Nazione Polacca, la cui esistenza politica venne così ingiustamente distrutta, mentre ha mille motivi di cospergere il capo di cenere, dall'altro lato ha argomento di alzare alta la fronte ebbra di santa gioia, nel pensare, che all'epoca presente di universale corruzione, di bassa servilità, della più impudente ed interessata apostasia o semiapostasia, la nazione polacca, quella di S. Stanislao Szczepanowski, di S. Casimiro, di S. Stanislao Kostka, del B. Andrea Bobola, è forse l'unica al mondo, che possa vantare altrettanti gloriosi confessori e martiri quanti sono i suoi Vescovi. Dico Martiri, perchè trattasi di *veri martiri*, che soffrono con mirabile eroismo il più lungo, il più lento, il più raffinato martirio mentale, morale, spirituale, non disgiunto dal martirio corporale, da beffe, derisioni, persecuzioni d'ogni genere, e quel ch'è mille volte peggio da *sataniche* persecuzioni!

Il mondo cattolico non ignora, che tanti nostri Prelati, cioè Monsignor Felinski, arcivescovo di Varsavia; Monsignor Krasinski, Vescovo di Vilna; Monsignor Popiel, Vescovo di Plock; Monsignor Borowski (più che ottuagenario), Vescovo di Zitormir; Monsignor Conte Lubienski, Vescovo di Augustow, vennero barbaramente strappati dalle loro Diocesi ed esiliati, perchè preferivano di obbedire a Dio, al Pontefice Romano, loro Capo Supremo, alla propria coscienza, anzichè agli ordini ingiusti dello Czar e de'suoi potentissimi Ministri!

Si dovrebbe pure sapere, almeno nell'Europa della strombazzata moderna civiltà, che Monsignor Conte Lubienski morì lungo il faticosissimo viaggio al luogo del suo esilio, ch'era la lontanissima e malsana Wiatka! Il medesimo soffrì certamente molto, ma al fine venne liberato dai suoi patimenti da una morte gloriosa. Ai suoi superstiti colleghi nell'Episcopato polacco la Provvidenza volle però riservare un martirio più penoso e più lento. Sono essi costretti di vivere in orride steppe, lontanissimi da ogni umano consorzio, separati fra loro e da ogni cattolico, privi dell'uso delle loro insegne e persino della facoltà di poter celebrare la Santa Messa. Ciò risulta da autentici atti ufficiali di Pietroburgo e di Varsavia. Ora il Governo moscovita ricorse ad un nuovo stratagemma infernale, per piegare la testa a quegli eroici martiri apostolici, cambiando tattica e sistema. Il paterno Governo, in nome dell'Autocrata invitò i Vescovi esiliati a dare tosto la rinuncia alle loro sedi, offrendo loro in ricambio i seguenti grandissimi vantaggi temporali:

1° Di godere per tutta la loro vita l'intero stipendio, annesso alla loro carica episcopale.

2° Di eleggere per loro soggiorno stabile Pietroburgo, o la Crimea, o pure l'estero (bene inteso sempre esclusa la Polonia).

3° Sicurtà di non essere molestati in alcun modo per l'avvenire.

Supposto che quelle promesse e varie altre di minor valore sieno schiette e vogliano essere scrupolosamente mantenute, non si potrebbe negare, ch'esse sieno assai considerevoli ed attraenti, tanto più, che non richiedevasi dai Vescovi alcuna dichiarazione scritta, che si po-

tesse interpretare come atto avverso alla fede cattolica od ostile alla Santa Sede.

Eppure i nostri grandi Vescovi, penetrati da vero spirito apostolico, unanimemente, e senza che l'uno conoscesse la risoluzione dell'altro, hanno solennemente ed irrevocabilmente dichiarato, *di voler piuttosto morire nell'esilio ed in mezzo a mille privazioni e patimenti, anzichè rinunziare, senza causa legittima e senza autorizzazione espressa del Papa, alle rispettive loro Sedi vescovili, come un pastore non può rinunziare al ritorno alle sue pecorelle, una madre ai suoi figli, per forza staccati dal suo seno.* Questo loro rifiuto è tanto più mirabile, in quanto che i Vescovi sapevano benissimo, che provocherebbe contro di loro nuovi rigori e più aspre persecuzioni. E difatti, appena conosciutosi il loro rifiuto a segnare l'atto della richiesta rinunzia, che il loro già scarsissimo salario, non elemosina, ma paga giornaliera militare, venne tosto d'assai ridotto! Se i vostri lettori non può rinunziare a supporre, che io ho esagerato nella mia narrazione, essi non avranno che a compiacersi di gettare una occhiata ai relativi carteggi della « *Ostseezeitung* » (Gazzetta del mare orientale), riprodotti nella *Gazzetta Universale d'Augusta* ed in altri accreditati giornali. Io non sono profeta, ma ritengo per fermo che l'atto recentissimo de' Vescovi esiliati non potrà restare senza grandi e consolanti conseguenze per la Chiesa Cattolica e per la nazione polacca. Il mondo vedrà ora come i Vescovi cattolici della Polonia sanno vivere, patire, combattere, morire, piuttosto che tradire i doveri dell'alto loro ministero; piuttosto che offrire l'ombra d'un pretesto per mettere in forse la loro costanza e il loro affetto al gregge, dalla Divina Provvidenza affidato alle loro cure! È impossibile, che l'Europa, benchè ufficialmente incredula, non si senta commossa al sublime spettacolo di tanto eroismo! È impossibile, che i Sovrani e Capi de' Governi cattolici, non s'interessino presso lo Czar a modificare il suo contegno, verso i cattolici e il clero. È impossibile, che lo stesso Imperatore Alessandro non si senta scosso da sì rara annegazione, e non si cangi, se non in protettore, almeno in difensore de' cattolici contro i loro nemici implacabili! Iddio lo voglia!

6. Il brigantaggio nell'Italia meridionale è un nulla in confronto alle bande di assassini, che, sotto il presente governo, affliggono alcune province della Polonia. Queste bande di assassini, che già da più anni sono un vero flagello della Lituania, ora, pur troppo, si sono moltiplicate fuor di modo. Esse mettono a contribuzioni i villaggi, e persino le piccole città. Non sono che due settimane, che una di queste bande, composte di trenta uomini, armati sino ai denti, di pieno giorno assall il dominio di *Rabiszki*, nel Governo di Kowno, proprietà del conte di Tysenhansen, prendendo ogni cosa e devastando tutto. Non passa quasi giorno, che non si denunciino simili misfatti alle autorità della infelice Lituania; ma solo di rado si riesce a scoprire e ad arrestare gli assassini.

7. Il Governo russo fa ora più che mai ogni sforzo per russificare la Polonia, ed i Governi Europei non si danno neppure per intesi. Il *Golos* e gli altri organi principali moscoviti eccitano di continuo il Governo a raddoppiare il suo zelo nel russificare le province polacche, essendo questo l'unico mezzo per assoggettare definitivamente i polacchi allo scettro dell'onnipotente Czar. Senza tale

mezzo tutti i tentativi, dice il Golos, per abbattere realmente la rivoluzione in Polonia saranno sempre vani ed inutili. Se non che lo spirito patriottico, l'amore alla materna cavalleresca lingua polacca (la più ricca, più colta, più pieghevole, più armonica, più energica e più dolce insieme fra tutti gl'idiomi della grande famiglia slava), e sopra tutto lo sviscerato attaccamento alla religione cattolica romana, sono tre sentimenti, troppo profondamente radicati nelle masse delle popolazioni polacche, perchè si possa temere una compiuta e radicale russificazione della Polonia.

8. Michele Czajkowski, già patriotta polacco, gravemente compromesso nella rivoluzione polacca, riuscì a salvarsi, andò in Turchia, prese ivi servizio militare, e sgraziatamente divenne apostata. Fattosi musulmano, presto salì di grado in grado, finchè ottenne il titolo di *Sadyk Pascià*, e per molti anni fu comandante superiore de' cosacchi polacchi del Sultano. La sua infame apostasia non gli bastò, chè volle coronarla anche del tradimento nazionale. Già da lungo tempo formò il disegno infernale di riconciliarsi col Governo russo, al prezzo del tradimento della Polonia. In una servilissima ed ipocrita lettera, diretta all'Imperatore Alessandro, spiegò il suo pentimento, protestò le sue simpatie per la Russia e chiese l'amnistia, la quale venne tosto concessa senza condizione alcuna. Questo signor Czajkowski è un emigrato del 1831; e conosciuto vantaggiosamente anche come scrittore polacco. Nel 1849 prese parte attiva nella rivoluzione ungherese. Soffocata la rivolta Kossutiana, trovò un asilo a Costantinopoli. In seguito agli sforzi del tanto benemerito principe Adamo Czartoryski, padre del presente capo della emigrazione polacca a Parigi ora defunto, e del non meno benemerito conte Wladislao Zamoyski, anch'egli defunto, al tempo della guerra di Crimea si potè organizzare a Costantinopoli un reggimento polacco di cosacchi al servizio del Sultano, il cui comando venne conferito al detto Czajkowski. Speravasi, che quel reggimento potesse un giorno servire come base per la formazione di altri reggimenti polacchi, da impiegarsi nella guerra per la rigenerazione della Polonia.

Prima il Czajkowski fu uno de' più tenaci avversarii della Russia ed ha preso parte attiva a tutte le lotte contro la Russia. Ma il cielo non poteva lasciare non punita la sua apostasia religiosa, e, tenendo esempio per gli altri, permise, che il medesimo divenisse ora anche un *rinnegato* politico e nazionale, tirandosi addosso il generale disprezzo della sua nazione, che disonorò, e l'esecrazione di quanti lo conoscevano ed ora lo ripudiano come l'uomo più infame.

I veri e pii Cattolici però, in luogo di colmarlo delle ben meritate maledizioni, pregano la Vergine di Censtocavia per la sua conversione, affine di diminuire le dolorose conseguenze del gravissimo suo scandalo, e salvare ancora l'anima, la più preziosa cosa che l'uomo possiede.

9. Ma, accorgendomi d'aver forse già oltrepassato i limiti assegnatimi, mi permetta, signor Direttore, di chiudere questa lettera col trascriverle qui in italiano alcune linee, estratte da una recente *Protesta* dell'illustre e benemerito Conte *Ladislao Plater*, che porta la data di Villa Broelberg, presso Zurigo, dell'11 ottobre 1872, e con ciò chiudo il primo mio carteggio.

«..... Ora è di pubblica notorietà e il giornalismo polacco ne fa fede, che un minimo numero di polacchi appartiene alla demagogia socialista e che le sedicenti *Società Socialiste Democratiche*, di cui si parla, esistono piuttosto di nome che di fatto. D'altronde la responsabilità individuale non è mai collettiva. La Svizzera non dee rispondere per quelli de' suoi figli che si sono battuti nelle file de' Comunnardi a Parigi; e certamente questi non la rappresentano meglio che i Polacchi rappresentino la Polonia in quel sanguinoso dramma..... Tutto ciò che può compromettere i Polacchi agli occhi della pubblica opinione è spesso l'opera degli agenti moscoviti, che non abborrono dai più colpevoli mezzi ed usano largamente della provocazione e della calunnia.

« La causa polacca non è un'opera di distruzione; essa non ha nulla di comune colla demagogia e colle utopie socialiste; essa abborre dal delitto, ed è difesa con armi degne degli alti suoi destini, alla gran luce della pubblicità. I Polacchi nulla hanno di comune coi moscoviti: un abisso pieno di sangue e di ruine li separa. Adunque a ciascuno secondo le sue opere: se i demagoghi moscoviti simpatizzano con un assassino e lo difendono, i polacchi se ne allontanano con orrore. L'imparziale ed umana giustizia della Svizzera saprà fare il suo dovere. »

Queste protestazioni alludono al famoso studente *Netschajeff*, russo e non polacco, accusato di più assassinii. Esso venne consegnato alla Russia dal Governo svizzero, e qui a Varsavia i buoni polacchi fecero una vera festa, quando seppero il suo arrivo, e che esso è già in Russia sottoposto al giudizio di quei Tribunali.

Quest' uomo infame fingendosi polacco, con intrighi diabolici indusse varii studenti a prendere parte a congiure immaginarie, e promettendo mari e monti, seppe estorcere dagli inesperti somme considerevoli. Se alcuno ricusava d' associarsi, per non vedersi tradito, lo uccideva; e per meglio assicurarsi l'impunità, riuscì con minacce terribili a far sì, che alcuni ottimi giovani, per salvare la propria vita, si resero suoi complici negli assassinii. Alcuni furono condannati a pena severissima, alcuni morirono di disperazione pei rimorsi di coscienza, molte famiglie furono immerse nella desolazione! Ed ora siamo contenti, che la luce sia fatta, e che si conosca, che quella belva sotto sembianze umane non è polacco, e che la nostra causa non è disonorata da sì atroci infamie.

I N D I C E



<i>Dell' istruzione primaria obbligatoria</i>	<i>Pag. 5</i>
<i>Il miracolo e nostra Signora di Lourdes » 18,</i>	<i>150</i>
<i>La quistione politico-sociale nel programma di Garibaldi.</i>	<i>» 36</i>
<i>L'uso vince natura</i>	<i>» 54, 167</i>
<i>La quistione dei Concordati</i>	<i>» 129</i>
<i>I destini di Roma</i>	<i>» 185, 549</i>
<i>Del suffragio universale</i>	<i>» 257</i>
<i>Delle elezioni</i>	<i>» 270, 513</i>
<i>I cuori popolari — Novella — I. La fiorista 282 — II. Due amici poveri 290 — III. Le smusature amabili 431 — IV. La banca della Madonna 437 — V. Animi uniti e disegni sva- riati 566 — VI. Ostinazione pietosa 570 — VII. Fortuna inaspettata</i>	<i>» 675</i>
<i>Del comunismo.</i>	<i>» 295, 413</i>
<i>Della immoralità pubblica in Italia.</i>	<i>» 385</i>
<i>Il B. Eugenio III</i>	<i>» 399</i>
<i>L'antichità dell'uomo e l'antichità del mondo »</i>	<i>533</i>
<i>La questione romana uscente il 1872.</i>	<i>» 641</i>
<i>Una stravagante polemica riguardante il ma- trimonio</i>	<i>» 655</i>

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Storia dei primi quattro imperi del mondo di Enrico Naudi.
Malta, presso A. Aquilina e C. Librai Editori. Un vol. in 8°
di pag. 517. Pag. 71

De obligationibus: Praelectiones ad Pandectas Professoris
Odoardi Ruggieri. Roma, ex tipografia Sinimberghi 1872. in 8°
di pag. 555. » 78

Storia dell'Arte Cristiana nei primi otto secoli della Chiesa,
scritta dal P. Raffaele Garrucci d. C. d. G. e corredata della
Collezione di tutt' i monumenti di Pittura e Scultura, incisi in
rame su 500 tavole ed illustrati. Prato; Francesco Giachetti
editore. tipografia Giachetti, figlio e C. 1872. Edizione in foglio
grande » 197

L' Uomo imbestiato — Antropologia dello sviluppo cosmico
della nostra specie storico, morale, civile, religioso — Mondo
orientale, per Giacomo Fico, dedicata a sua Eccellenza il Mi-
nistro dell' Istruzione pubblica, Cesare Correnti. Milano, Serafino
Muggiani e Comp., via Unione, n. 11-15. 1872. Un vol. in 16°
di pag. 560. » 204, 581

Le Liberalisme. Leçons données à l' Université Laval par
l'Abbé Benjamin Paquet Docteur en Théologie et Professeur à
la faculté de Théologie. Quebec, de l' Imprimerie du Cana-
dien 1872. In 8° di pag. 105. » 214

Lettera del ch. D. Giuseppe Buroni a proposito di una
nostra rivista » 511

Dell' unico Vescovo per nome Massimo nella serie de' Ve-
scovi di Napoli e del culto a lui reso ab immemorabili. Per
Antonio Trama, prete napoletano. Napoli, tip. editrice degli
Accattoncelli 1872. Un opuscolo in 4° grande, di pag. 50, con
tre tavole incise, rappresentanti il Vescovo san Massimo. » 521

Lezioni di filosofia, ordinate allo studio delle altre scienze
per G. M. Cornoldi d. C. d. G. Parte speculativa vol. unico.
Firenze, presso Luigi Manuelli 1872. Un volume in 12° di
pagine 244 » 445

Le Possumus libéral ou une séance inédite de l'Anti-concile
de Monaco, publié par l' Ermite de Brompton Ph. de Riv. —
Paris, Impr. Balitout 1872. Un opusc. in 16° di pag. 60. » 448

Memorie storiche della città e dell'antico Ducato della Mirandola, pubblicate per cura della Commissione municipale di storia patria e delle arti belle della Mirandola — Volume I. — Cronaca della Mirandola, dei figli di Manfredo e della Corte di Quarantola, scritta da Ingrano Bratti, continuata da Battista Papazzoni, illustrata con note e documenti. Mirandola, tip. di Gaetano Cagarelli 1872. In 8° gr. di pag. 200. . . Pag. 451

Il Problema dell'umano destino per Eugenio Albèri, volume unico. Firenze, tip. all' insegna di S. Antonino, Piazza di Cestello, n. 1. Un vol. in 8° di pag. XL-544 . . . » 690

1. Tesoro del Sacerdote pel P. Giuseppe Mach d. C. d. G. tradotto dal Sac. D. Luigi Negri. Due vol. in 8° L. 9. » 701

2. Corso di Istruzioni e Meditazioni per gli Esercizi spirituali al Clero del Teol. Giuseppe Rebaudengo. Due volumi in 8° Lire 6 . . . » ivi

5. Serate Cristiane. Spiegazione del Catechismo con paragoni ed esempi di Monsignor Gridel. Prima versione italiana del Sac. Sezerino Ferreri. Quattro vol. in 8° L. 16. . » ivi

4. Della vita del B. Sebastiano Valfré, Confondatore della Torinese Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Libri cinque del Sac. Paolo Capello. Due vol. in 8° L. 7,50 . . » ivi

5. Manuale Pietatis ex operibus B. Gertrudis desumptum in usum Sacerdotum. Un volumetto in 52° L. 1,50 . . . » ivi

Bibliografia . . . » 80, 525, 592, 704

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 12 AL 26 SETTEMBRE

I. ROMA — (*Nostra corrispondenza*) — *La Pensione di Pisa . . » 95*

II. COSE ROMANE — 1. *Udienze al Vaticano il 20 settembre, discorsi del S. Padre* — 2. *Morte e funerali del conte Gaetano Mastai* — 3. *Ritorno in Roma di S. E. il conte di Bourgoing, ambasciadore di Francia presso la Santa Sede* — 4. *Obolo di S. Pietro offerto dagli italiani a Pio IX nell'anniversario della presa di Roma . . . » 102*

III. COSE ITALIANE — 1. *Soverchierie ed oscenità settarie in Roma* — 2. *Tumulti e violenze in Pisa contro l'istituzione di Pensione universitaria cattolica* — 3. *Biasimi ed apologie di tali infamie per parte dei diarii liberaleschi* — 4. *Anniversario del 20 settem-*

bre 1870 festeggiato in Roma dal Governo e dalla Giunta Municipale — 5. Mercato di arredi preziosi e di vasi sacri rapinati nelle chiese d'Italia Pag. 105

IV. COSE STRANIERE — FRANCIA — 1. Voto nazionale dei cattolici francesi al S. Cuore di Gesù; Breve del S. Padre al sig. Cornudet — 2. Conflitti a Marsiglia fra il Prefetto ed il Consiglio municipale; processione solenne; Breve del Santo Padre ai Marsigliesi — 3. Riunione dei Comitati cattolici; indirizzo di Deputati dell'Assemblea al S. Padre: risposte di Sua Santità » 117

V. BELGIO — (Nostra corrispondenza) — 1. Elezioni in Belgio — 2. Scioperi — 3. Zelo dei cattolici — 4. Nascita d'una Principessa » 127

DAL 26 SETTEMBRE ALL' 11 OTTOBRE

I. ROMA — (Nostra corrispondenza) » 219

II. COSE ROMANE — 1. Visita del S. Padre all'officina Vaticana de' Mosaici, arrivo in Roma di S. E. il Card. Bonnechose — 2. I giovanetti della Vigna Pia al Vaticano — 3. Udienda data dal S. Padre, il 2 ottobre, alla Nobiltà ed alla gioventù romana; discorsi di Sua Santità » 223

III. COSE ITALIANE — 1. Arrivo in Roma di S. M. il Re Vittorio Emanuele II; consiglio di Ministri — 2. Condizioni della sicurezza pubblica descritte da' liberali — 3. Spaccio di libri osceni alle porte di chiese di Roma — 4. Anniversario del plebiscito del 2 ottobre — 5. Riordinamento della Università Romana. » 229

IV. COSE STRANIERE — SPAGNA — 1. Risultato dei processi per iscoprire gli assassini del Prim e contro gli autori dell' attentato contro Amedeo I — 2. Complimento d' un Alcade al Re D. Amedeo — 3. Probabilità dell'avvenire pel trionfo dei radicali — 4. Apertura delle Cortes il 15 settembre; discorso del Martos letto dal Re Amedeo — 5. Giudizii d'alcuni giornali sopra codesto programma del ministero radicale — 6. Discorso del Zorilla — 7. Sono eletti il Rivero a presidente della Camera dei Deputati, il Figuerola a presidente del Senato » 237

V. AUSTRIA — (Nostra corrispondenza) — 1. I tre Imperatori a Berlino — 2. Contegno dei partiti nazionali a lor riguardo — 3. Parlamento ungherese — 4. I partiti in Ungheria — 4. Il Dualismo e sue conseguenze — 6. Discorso del tronq al Parlamento d' Ungheria — 7. Il Governo e l' Opposizione nella Cisleitania — 8. Morte del Phillips. » 248

DALL' 11 AL 25 OTTOBRE

I. ROMA — (Nostra corrispondenza). » 331

II. COSE ROMANE — 1. Decima oblazione dei cattolici italiani al Santo Padre nel 1872; Breve di Sua Santità all' Unità Cattolica

per l'obolo di S. Pietro — 2. Udienze all' Emo Card. Cullen ed all' Ambasciadore di Francia — 3. Parlata del Santo Padre ad una riunione di Trasteverini in Vaticano il 13 ottobre — 4. Elenco di libri inscritti nell' *Indice dei proibiti*. Pag. 337

III. COSE ITALIANE — 1. *Improprii di giornalisti ufficiosi e ministeriali contro il Papa pel suo discorso ai Trasteverini* — 2. *Congresso repubblicano a Pavia* — 3. *Commissione d'inchiesta sopra la pubblica istruzione secondaria* — 4. *Confessioni di liberali, circa la bontà dell'istruzione ed educazione data dal clero e da istituti religiosi* — 5. *Evaporazione dei beni ecclesiastici confiscati dal Governo* — 6. *Il pio istituto della SS. Annunziata in Roma sfruttato a vantaggio della rivoluzione* — 7. *Inondazioni e disastri in molte province*. . . . » 345

IV. COSE STRANIERE — FRANCIA — 1. *Condotta del Thiers verso i differenti partiti politici, con vantaggio dei repubblicani* — *Convenzione col Governo Germanico pel pagamento della taglia di tre miliardi e per lo sgombero degli spartimenti occupati* — 3. *Conflitti fra il Thiers, e la pluralità dell'Assemblea; lotta di partiti; smacco al Gambetta* — 4. *Il Governo francese chiede un prestito di tre miliardi, e gliene sono offerti quarantatre* — 5. *Nuova legge pel riorganamento dell'esercito e pel servizio militare* — 6. *Dichiarazioni del Thiers riferite all'Assemblea; prorogazione dell'Assemblea dal 4 agosto all'11 novembre*. » 351

V. GERMANIA — (Nostra corrispondenza) — 1. *I congressi e le associazioni. Uno sciopero a Berlino* — 2. *Congresso di Giuristi* — 3. *Congresso cattolico a Breslau* — 4. *Congresso d'istitutori a Detlebach* — 5. *Conferenza di Vescovi* — 6. *Sospensione dal pagamento delle rendite al Vescovo di Ermeland* — 7. *Leggi contro la Chiesa, e congresso de' Neo-protestanti* — 8. *Movimento cattolico, e pellegrinaggi* — 9. *Persecuzione contro i preti* — 10. *Dispiaceri del Bismark*. » 361

VI. AUSTRIA — (Nostra corrispondenza) — 1. *Vita parlamentare* — 2. *Parlamento ungherese; Discussioni dell'Indirizzo* — 3. *Delegazioni; Il discorso di Andrassy* — 4. *Lotta per il Budget militare* — 5. *Adunanza federalistica* — 6. *Origine e storia della opposizione federalistica* — 7. *Il Ministro di commercio ed i re della borsa* — 8. *Voci di crisi ministeriali; Barone Sennyey*. » 371

VII. BAVIERA — (Nostra corrispondenza) — 1. *Cause e conseguenze della presente condizione* — 2. *Cambiamento di ministero* — 3. *Progresso dell'Internazionale in Baviera* — 4. *I neo-cattolici*. . . . » 378

DAL 25 OTTOBRE ALL'8 NOVEMBRE

I. ROMA — (Nostra corrispondenza). » 457

II. COSE ROMANE — 1. *Manifestazione di fedeltà dei popolani del Rione de' Monti verso il Santo Padre; discorso di Sua Santità alli 27 ottobre* — 2. *Altre opere condannate dalla S. Congregazione dell'Indice*. » 460

III. COSE STRANIERE — PRUSSIA — (Nostra corrispondenza) — 1. *Il Memorandum dei Vescovi dell'Impero* — 2. *Cambiamento nel Ministero* — 3. *Espulsione dei Gesuiti* — 4. *Visita domiciliare a Monsignor di Paderborn* — 5. *Provvedimenti contro l'Associazione cattolica. Riunione a Colonia, ec.* — 6. *Congressi protestanti* — 7. *Violazione*

della libertà di coscienza — 8. Congressi degli economisti — 9. Affari di Baviera Pag. 465

IV. SVIZZERA — (Nostra corrispondenza) — 1. Persecuzione contro il Vescovo di Ginevra — 2. Decreti del Consiglio di Stato — 3. Indirizzo di Mgr Mermillod — 4. Vessazioni in altri Cantoni — 5. La Lega della Pace in Lugano » 476

V. SVIZZERA — (Altra nostra corrispondenza) — 1. Assemblea generale della Società di Pio IX a Melide — 2. Congresso della pace e della Libertà in Lugano — 3. Elezioni al Consiglio Nazionale colla votazione segreta » 486

VI. OLANDA — (Nostra corrispondenza) — 1. Scegliamenti della politica — 2. Discorso del Re all'apertura delle Camere; apparente prosperità e sicurezza, timori occulti, difesa nazionale e militarismo — 3. Il congresso dell'internazionale all'Aia — 4. Scioperi; abolizione della legge contro le coalizioni degli operai — 5. Morte del Ministro Tarbeck; religione e vita pubblica del defunto » 491
Memorandum degli Arcivescovi e Vescovi » 494

DALL' 8 AL 29 NOVEMBRE

I. COSE ITALIANE — 1. Soccorsi ai danneggiati dalle inondazioni — 2. Anniversario garibaldino della giornata di Mentana — 3. Circolare del Comitato della Sinistra nella Camera dei Deputati — 4. Informata di Senatori — 5. Dissidii nel Consiglio Comunale di Roma; elezione di una nuova Giunta; il Pianciani diviene ff. di Sindaco — 6. Agitazione pel comizio repubblicano al Colosseo; suo scopo; dissidii tra i settarii — 7. Un decreto del Prefetto di Roma proibisce il Comizio al Colosseo; atti del Parlamento repubblicano; provvedimenti di repressione — 8. Riapertura delle Camere; interpellanze; presentazione dello schema di legge contro gli ordini religiosi e gli enti ecclesiastici — 9. Inaugurazione degli studii e disordini nelle Università di Torino e Roma — 10. Lettera di Garibaldi contro il Governo italiano . . . » 605

II. COSE STRANIERE — FRANCIA — 1. Occupazioni del presidente Thiers a Trouville; onori fattigli all'Hàvre — 2. Deliberazioni de' consigli generali — 3. Bandi repubblicani; peregrinazioni e discorsi politici del Gambetta — 4. Conflitti a Lione tra il Prefetto ed il Municipio, per le scuole comunali, e per funzioni religiose — 5. Divieto di festeggiare l'anniversario della rivoluzione del 4 settembre 1870 — 6. Pellegrinaggi di cattolici ai santuarii della Salette e di Lourdes; violenze di settarii a Nantes — 7. Espulsione del principe Napoleone (Girolamo) dalla Francia; suoi richiami presso l'Assemblea e presso i Magistrati — 8. Giulio Simon chiede ai Vescovi di ordinare pubbliche preghiere pei lavori dell'assemblea — 9. Riapertura della Assemblea di Versailles; messaggio del Thiers alli 13 novembre — 10. Solennità religiose ufficiali alli 17 novembre — 11. Interpellanze del Changarnier contro il Gambetta; conflitto tra la pluralità dell'Assemblea ed il Thiers; voto dell'Assemblea alli 18 novembre » 620

III. AUSTRIA — (Nostra corrispondenza). 1. Chiusura delle discussioni pel Bilancio nelle Delegazioni — 2. Saltamento del Ministero Auersperg, operato dai proprii suoi avversarii. Condizione vacillante di questo Gabinetto — 3. Importanza della unificazione dei partiti dell'opposizione — 4. Essenza e sforzi del così detto Partito austriaco del

diritto — 5. *Conseguenze della ottenuta unificazione. Condizione del partito cattolico di fronte al partito di diritto* — 6. *Dicerie ministeriali* — 7. *Palacky* — 8. *Vecchi-cattolici. Fiasco del loro così detto parroco* — 9. *Morte del P. Hron* — 10. *Apertura delle Diete Provinciali. Il Landtag del Tirolo*. Pag. 630

DAL 29 NOVEMBRE AL 13 DICEMBRE

- I. ROMA — (*Nostra corrispondenza*) » 705
- II. COSE ROMANE — 1. *Il granduca Nicolò di Russia al Vaticano* — 2. *Udienze date dal S. Padre a' membri del Corpo diplomatico, ed a varie deputazioni cattoliche* — 3. *Circolare dell'Emo Card. Vicario alle pie società di carità in Roma* — 4. *Rifiuto della lista civile, offerta dal Governo di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II al Sommo Pontefice* » 722
- III. COSE STRANIERE — GERMANIA — (1^a *Nostra corrispondenza ritardata*) — 1. *Il Memorandum dei Vescovi alemanni* — 2. *La persecuzione degli ordini religiosi* — 3. *L'istruzione pubblica e il bilancio* — 4. *L'organamento dei circoli* — 5. *Protesta del Vescovo di Ermeland* — 6. *Eccitamenti contro il Papa e i cattolici* — 7. *Persecuzione dell'insegnamento cattolico* — 8. *Stato morale delle scuole protestanti* — 9. *Movimento cattolico* » 728
- IV. GERMANIA — (2^a *Nostra corrispondenza*) — 2. *Il riordinamento de' Circoli* — 2. *Progetto di legge contro il potere disciplinare delle autorità ecclesiastiche* — 3. *Contraddizione flagrante del Ministro de' culti* — 4. *La persecuzione* — 5. *Movimento protestante* — 6. *Affari finanziari* — 7. *Il Ministero* » 737
- V. SVIZZERA — (*Nostra corrispondenza*) — 1. *Rinnovamento del Consiglio nazionale* — 2. *Come il Consiglio di Stato di Ginevra intenda d'opprimere i cattolici* — 3. *Ricorso del clero ginevrino al Santo Padre* — 4. *Il parroco di Starrkirch è deposto e scomunicato: rumori che se ne levano* — 5. *Conferenza in Soletta dei Delegati dei Cantoni della Diocesi di Basilea* » 746
- VI. — RUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. *Condizione della Russia* — 2. *La censura e la stampa* — 3. *Istallazione del Metropolita cattolico* — 4. *Consecrazione di altri Vescovi* — 5. *I Vescovi Polacchi* — 6. *Sicurezza pubblica in Polonia* — 7. *Russificazione della Polonia* — 8. *Michèle Czajkowski* — 9. *L'assassino Netschajeff* » 754

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

